
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097363 1


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 58° - 1907

VOL. 3.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1907

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

IL TERZO CENTENARIO
DEL
CARDINALE CESARE BARONIO

I.

Il disegno d'una Storia della Chiesa, la quale si potesse dire veramente universale, in quanto si estendesse a tutte le varie manifestazioni della vita, sì interna come esterna, della Chiesa, e che nello stesso tempo soddisfacesse alle esigenze di quei dotti, che non appagandosi della sola parola dello storico, bramano di conoscere le testimonianze, o, come si dicono, le fonti della narrazione, questo disegno sorse al principio dell'evo moderno.

La storiografia medievale sul principio era stata nulla o quasi nulla. In tutti i secoli, che vanno dalle invasioni germaniche a Carlomagno, appena è se abbiamo uno o due storici per nazione, S. Gregorio di Tours per la Francia, S. Isidoro di Siviglia per la Spagna, Beda per l'Inghilterra, Paolo Diacono per l'Italia. Indi per parecchi secoli esiste una lunga serie di annalisti e di cronisti, preziosi bensì per le notizie che ci danno dei loro tempi, ma che per il passato ripetono solo ciecamente quanto trovano scritto da autori antecedenti. Sul finire del medio evo, col crescere continuo, sebben lento, della civiltà, si cominciano a fare dei tentativi di storia universale con gli *Specula* e le *Summae historiales*, quali lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais nel secolo XIII, e la *Summa* di S. Antonino nel XV. Ma questi tentativi nulla hanno di comune con le Storie universali moderne, perchè, sebbene le notizie in quelle opere accumulate fossero molte, non erano però criticamente vagliate, nè (se non per eccezione) era mai

venuto in mente degli scrittori di riportare per intero testimonianze e documenti in appoggio del racconto.

Questo pensiero, come dissi, fu proprio dell'evo moderno. Esso però non fu unicamente il frutto naturale dello svolgersi della civiltà e della scienza, che per effetto di cause molteplici vennero fuori, come il mondo dal caos primitivo, dalle tenebre densissime dell'alto medio evo sino alla pienezza, di cui ora godiamo. Esso nacque in gran parte, almeno occasionalmente, dall'odio settario di un fanatico protestante contro la Chiesa cattolica.

Ma se l'odio potè suggerire un disegno, per se stesso innocuo, d'un'enciclopedia storica ecclesiastica, è chiaro che quando si trattò di eseguirlo non poteva produrre altro che opera delittuosa e mostruosa, e tale fu veramente la *Historia ecclesiastica integram ecclesiae Christi ideam secundum centurias complectens, congesta per aliquot studiosos et pios viros in urbe Magdeburgica,* più conosciuta sotto il nome di *Centurie di Magdeburgo* per la sua divisione in 13 centurie o secoli, perchè ad ogni secolo corrisponde un volume, oppure sotto il nome degli autori, detti Centuriatori di Magdeburgo, perchè composero la loro opera in questa città [1].

Che se noi ora revochiamo dall'obblio, in cui da molto tempo giace, quest'opera voluminosa, vera farragine di invettive e di calunnie, ciò è solo per esaminare ed apprezzare l'opera della divina Provvidenza verso la Chiesa.

Allorchè al principio del secolo XVI, quando anche sotto molti altri aspetti, cominciava pel mondo quell'era nuova, che si suol distinguere col nome di Evo Moderno, e la Chiesa si trovò impegnata in una lotta gigantesca contro il Protestantesimo, mancava ai difensori di essa il sussidio, necessario e indispensabile, d'una storia ecclesiastica universale e critica, cioè fondata sopra testimonianze ineccepibili, sopra documenti sicuri, da cui risultasse e la catena ininterrotta della successione apostolica dei Pastori della Chiesa, e l'iden-

[1] L'opera comparve in pubblico sotto il falso nome di Basilea; i primi cinque volumi furono stampati a Magdeburgo, gli altri a Wismar.

tità e genuinità della dottrina predicata dagli Apostoli e seguita dai cattolici, e l'antichità non meno dei sacramenti che dei riti e delle pie pratiche, dalla Chiesa adoperata.

Se fosse dipeso dalla sapienza umana, non v'ha dubbio che tal sussidio sarebbe comparso subito sin dal principio della lotta. Ma la sapienza di Dio, che non ha fretta nè teme le si furino le mosse, e quasi si diverte a lasciar lavorare i suoi nemici per trarne alla fine quel partito per la sua gloria ch'egli vede essere migliore, permise che da principio tale sussidio l'avessero i Protestanti, ai quali come non mancarono tanti altri aiuti umani, senza cui non avrebbe potuto propagarsi la loro setta, così non dovette mancare neppur questo.

Ma non volle Iddio che gli assalitori della Chiesa cattolica godessero a lungo di tal vantaggio, anzi dispose che l'opera dei Centuriatori desse eccitamento ed occasione a due servi fedeli della Chiesa, di concepire l'uno, di eseguire l'altro, il concetto di una storia, analoga quanto all'estensione, ma affatto imparziale, e quindi favorevole alla Chiesa di Dio, e distruggitrice di tutto il castello di legno costrutto dai Centuriatori.

Parliamo di S. Filippo Neri, e del suo devoto figlio spirituale e discepolo, Cesare Baronio.

Quegli volle e comandò, prestando poscia l'opera delle potenti sue preghiere presso Dio, e questi eseguì l'opera grandiosa degli *Annales Ecclesiastici,* vero arsenale di armi preziose, onde si valsero e si valgono da tre secoli gli apologisti cattolici per render vane le macchine e i colpi che gli eretici portavano e portano tuttora contro la Chiesa.

Che se si considera il tempo in cui gli *Annales Ecclesiae* uscirono alla luce, essi furono un'opera, per quel tempo, colossale, che fa maraviglia come un uomo solo potesse condurre a termine. Il loro merito principale essendo di porgere una narrazione tutta condotta sui documenti, o editi o inediti, e questi essendo ivi spesso riferiti per intero, ne avviene, che siccome i documenti avranno sempre va-

lore, in fin che il mondo dura, così l'opera degli Annali oggi ancora dopo trecent'anni, è adoperata e consultata dai dotti, mentre desterebbe profonda pietà negli stessi più colti protestanti chi volesse ora ricorrere per informazioni alle Centurie di Magdeburgo.

Nè per altro ora noi le nominiamo, se non per mettere in rilievo i pregi dell'opera ed i meriti personali del cardinale Cesare Baronio, che vedremo essere stato uomo santo per integrità di vita e rettitudine d'intenzioni, laboriosissimo, modello degli storici, autore d'un'opera monumentale, che sarà sempre gloriosa per la Chiesa cattolica e per l'Italia.

Di questo grande personaggio scadde il 30 giugno testè scorso il terzo secolo, dacchè da questa misera terra d'esiglio volò a ricevere in cielo il premio delle sue virtù e delle sue opere buone e sante. Con vivo gradimento apprendemmo che i suoi concittadini di Sora, uniti ad una schiera di ammiratori, s'apprestano a promovergli solenni onoranze alla fine del prossimo settembre. Noi fin d'ora intendiamo portare alle feste centenarie il nostro contributo, consecrando alcune pagine del nostro periodico ai meriti del festeggiato, lieti se esse varranno a ridestare in qualcuno l'ammirazione, a cui egli ha diritto. Con questo tenue omaggio intendiamo altresì di pagare al Baronio un tributo di gratitudine pel grande amore ch'egli portò sempre alla Compagnia di Gesù, amore che dimostrò in tutte le occasioni, quanto gli fu possibile, come nel procurare la porpora cardinalizia a quell'altro insigne personaggio, che fu il cardinal Bellarmino, suo degnissimo amico; a proposito dei quali soleva dire il cardinal Carafa che ogni Pontefice invidierebbe sempre a Clemente VIII la ventura d'essersi imbattuto a vivere con questi due uomini insigni e d'averli potuti decorare della porpora [1].

[1] Calenzio P. Generoso, prete dell'Oratorio, *La Vita e gli scritti del card. Baronio*, Roma, 1907, pag. 507. Rendiamo le dovute grazie al ch.mo Autore di quest'opera, che presto vedrà la luce, per avercene communicati i fogli di mano in mano che uscivano dalla tipografia. L'opera, frutto di

II.

Quando il superbo eresiarca di Wittemberga vide definitivamente condannato dal Papa e dalla Chiesa cattolica l'errore fondamentale del nuovo suo sistema religioso, che le opere buone non sono necessarie alla salute, ma che per questa è necessaria e sufficiente la sola fede, errore così a lui caro che lo diceva il *mio Vangelo*, il *nuovo Vangelo*, egli non pensò più ad altro che a far scomparire dal mondo il Papa e la Chiesa cattolica. Far guerra al Papa e alla Chiesa, farla con la voce, con gli scritti, eccitando contro di essi tutte le classi di persone, la plebe, la borghesia delle città libere, i dotti, i principi e l'istesso imperatore, fu l'impegno incessante, continuo del monaco apostata nei 26 anni che ancora visse, sì che ad alcuni tra gli stessi protestanti l'odio suo contro il Papa e la Chiesa parve effetto d'una monomania. Che più? Lutero medesimo volendo, vicino a morte, dettare la sua iscrizione sepolcrale, e riassumere in essa le molteplici disordinate vicende della sua vita così tumultuosa, non seppe trovar altro concetto più espressivo, più caratteristico, che dicendosi peste del Papato mentre viveva, e sua morte morendo:

Pestis eram vivus, moriens mors ero tua, Papa.

Nessun nemico di Lutero avrebbe certo potuto pronunciare contro di lui una condanna più vera della prima parte di quest'epigrafe, nè uomo alcuno dir cosa più falsa della seconda; poichè veramente Lutero fu una peste del Papato, o per dir meglio d'un'infinità di anime, che da lui sedotte abbandonarono la famiglia di Gesù Cristo e la guida del Papa suo capo e pastore supremo: ma in realtà l'opera sua non solo non distrusse il Papato, anzi indirettamente lo rese più glorioso.

lunghi studii e ricerche, è veramente commendevole, e noi ce ne siamo valsi largamente nella composizione del presente articolo.

Non è ora il caso di ricordare come l'odio contro il Papa e il Cattolicismo, ispirato da Lutero ai suoi seguaci, producesse nella vita pratica un'infinità di ingiustizie esose e tiranniche contro i cattolici da parte dei principi tedeschi, divenuti per basse passioni fautori dell'eresia, ed una vera iliade di guerre, di sollevazioni, di torbidi d'ogni maniera, che uscirono, come da un altro vaso di Pandora, dalla predicazione di Lutero a desolare la Germania e l'Europa per più di un secolo, cioè sino alla pace di Vestfalia del 1648.

Nel campo dell'attività intellettuale scrittori d'ogni maniera, letterati, teologi, filosofi, eruditi assalirono il Papa e la Chiesa cattolica con scritti, grandi e piccoli, quali pigliandosela con le dottrine cattoliche, altri con le pratiche religiose, altri contro il culto dei Santi e contro tutto ciò che per mille cinquecent'anni l'unica Chiesa di Gesù Cristo aveva conservato e venerato prima di Lutero, e tuttora conserva e venera da quattro secoli incirca dopo la sua morte. Assalire, combattere, atterrare con tutti i modi possibili il Papa e la Chiesa, detti empiamente da Lutero quello l'Anticristo, questo la Babilonia dell'Apocalisse, fu l'eredità veramente pestilenziale che Lutero lasciò ai seguaci suoi, e che costoro religiosamente raccolsero, unico precetto, unico punto di dottrina in cui tutte le sette nate nel secolo XVI si trovino fraternamente d'accordo.

La Storia, che è quasi il grande serbatoio delle memorie del passato, non poteva certo passare a lungo inosservata, e fin dalle prime non mancarono alcuni predicanti di servirsene per trarne obbiezioni, accuse, calunnie contro il Papato e i suoi pretesi delitti e malefizii, e così giustificare la loro apostasia. Lutero, che non avendo conoscenza di opere storiche, non se n'era servito personalmente, mostrò grande contentezza, quando vide un certo Barnes inglese scrivere un'opera storica sui Papi, o meglio contro i Papi, da S. Pietro fino ad Alessandro III [1], e volle egli stesso

[1] *Vitae Romanorum Pontificum, quos Papas vocamus*, Viteberg-1536. Il Barnes, appunto per la sua adesione alle dottrine luterane, fu poi fatto

mettervi a mo' di prefazione una sua lettera, in cui appunto diceva: « Io che sul principio non aveva pratica di libri storici, ho assalito il Papato *a priori*, come si dice, ossia di fronte, servendomi della S. Scrittura. Ora è per me oggetto di grande gioia e di grande meraviglia il vedere che altri l'assalgono dalle spalle, ossia coi fatti narrati nelle storie. Nè certo v'era cosa che tanto potesse piacermi come vedere la storia e la S. Scrittura essere su questo punto pienamente d'accordo. Ciò che io imparai da S. Paolo e da Daniele, e che poi ad altri insegnai, essere il Papa l'avversario di Dio e degli uomini, ciò è pure dimostrato e fatto toccar con mano dalla storia [1]. » A questa nuova miniera di prove e di argomenti contro l'eterno nemico si applicò tosto dopo Lutero uno dei più eruditi, studiosi e laboriosi protestanti, e uno dei più fedeli seguaci di Lutero, se non il più fedele di tutti, il croato Mattia Vlacich, o, come egli latinizzando il suo nome si disse, Mattia Flacius, detto comunemente Mattia Flacio Illirico.

Era costui nato ad Albona nell'Istria, e giovane di 19 anni aveva chiesto di entrare nell'ordine francescano. Per sua disgrazia il provinciale fra Baldo Lupetino, suo cugino per parte di madre, era segreto fautore di Lutero, e non solamente lo distolse dal santo proposito, ma lo consigliò a recarsi a Wittemberga per imparare dalla bocca di Lutero e di Melantone la buona teologia. Accettò per sua sventura il giovane il perverso consiglio, e andato in Germania e fattosi discepolo di Lutero ne prese talmente lo spirito, che Lutero soleva dire essere il Flacio dello stesso suo stampo, e che tutte le sue speranze per il tempo che verrebbe dopo la sua morte erano riposte in lui [2].

bruciar vivo da Enrico VIII, il cui divorzio e novità religiose egli aveva sostenute. Vedi *Kirchenlexicon* di Friburgo, I, pag. 2034.

[1] Si veda l'articolo *Mathias Flacius und die Flacianische Geist in der älteren protestantischen Kirchenhistorie* del p. Giuseppe Niemöller S. I. nella *Zeitschrift für katholische Theologie* del 1888, pag. 80.

[2] NIEMÖLLER, op. cit., pag. 81.

Nè egli punto smentì le speranze in lui riposte; poichè dopo la morte di Lutero, per sostenere intatto il dogma da lui prediletto, che le opere buone sono inutili per la salute e che la sola fede giustifica, non temette di venire in lotta persino con Melantone, il *mite* Melantone, disposto a modificare alquanto la durezza di quella dottrina e a trattare i cattolici con qualche minor ferocia. Per il che dovette abbandonare Wittemberga e la cattedra di lingua ebraica, che teneva già da parecchi anni in quell'università, e soffrire dal partito numeroso e potente dei Melantoniani tribolazioni e contraddizioni non poche.

Non meno genuino figlio di Lutero si mostrò il Flacio nell'odio contro il Papa e la Chiesa cattolica e nella persuasione che essi fossero l'uno l'Anticristo e l'altra la nuova Babilonia.

Quest'odio, come già accennammo, fu ciò che lo spinse all'impresa di scrivere le Centurie. Sentasi com'egli stesso spiega il motivo che a ciò l'indusse: « Il celeste messaggero (Lutero) dice potersi affermare che Cristo anche adesso manda al suo Vangelo risuscitato diversi ministri, doni ed opere per la piena e definitiva edificazione della spirituale città dei suoi sudditi ».

« Or a me sembra da lungo tempo che a questa edificazione manchino ancora tre cose. Primieramente una breve spiegazione di tutta la S. Scrittura, un chiaro e compiuto vocabolario della lingua ebraica, e finalmente una genuina e compiuta Storia, la quale svolga e presenti con chiarezza e pienezza d'esposizione, la figura della Chiesa, cominciando dalla nascita di Cristo e percorrendo tutti i secoli sino a noi, in seguito alla quale non vi possa essere più nessuno, che sotto pretesto di un'antichità di cui non esiste memoria, venga a farci credere o il Papato od altri errori ed abusi. »

Ed altrove aggiunge: « Elia al tempo di Achab cadde in grande avvilimento sino ad augurarsi la morte, vedendo il sopravvento dell'idolatria. I seduttori ed i loro fautori vivevano perfettamente fiduciosi e sicuri nei loro errori. Ma

il Signore lo consolò, manifestandogli che 7000 uomini ancora non avevano piegato il loro ginocchio a Baal. Siffatta consolazione è necessaria al presente anche ai Luterani. Poichè i Papisti, i quali non si sentono forti sul terreno della S. Scrittura, non fanno altro che ripetere fino alla nausea questo sofisma: La vera Chiesa e la vera religione devono essere esistite sempre. Ciò è indispensabile, poichè a tutti gli uomini di tutti i tempi dev'essere aperta la via del Cielo. Al contrario è proprio delle false religioni il cambiare e il mutarsi. Ora da tutti gli scrittori e da tutti gli storici apparisce manifesto, come la nostra Chiesa e la nostra religione che dipende dal Papa, è la più antica, che essa ha la sua origine da Cristo e dagli Apostoli, e che sempre si è mantenuta di mano in mano attraverso ai secoli per mezzo di un'ordinata successione. La vostra al contrario venne fondata da Lutero non più di 30 anni fa. Quindi la nostra Chiesa è la vera e non la vostra. »

« A questo sofisma aggiungono essi altri ragionamenti molto accessibili all'intelligenza del popolo e domandano se noi siamo più sapienti e illuminati di tanti santi Padri antichi, se noi li vogliamo tutti condannare, e simili cose. E non solamente i nostri avversarii vanno così sofisticando quando discutono con noi; ma accade non rade volte che Satana stesso lancia con forza e violenza questa infiammata ed avvelenata saetta nel cuore e nella coscienza dei pargoli di Cristo. »

« Questo sofisma dei nostri avversarii si atterra con somma facilità, bastando perciò negare semplicemente la non interrotta durata della loro dottrina e della loro Chiesa, ed impugnare la novità dei Protestanti. Tuttavia è difficile ciò fare con apparenza di verità ed in tal modo che gli ascoltatori se ne persuadano, e ciò perchè il Vangelo di Cristo è pel mondo in massima parte un mistero nascosto. »

« Ad ogni modo dalla S. Scrittura si può sempre ricavare che la dottrina di Lutero riposa interamente sulla parola di Dio, mentre così non è della dottrina degli avversarii,

e perciò noi diciamo con ragione essere noi la vera Chiesa, e la loro essere anatema, *maranatha*. Inoltre si potrebbe provare che sempre esistettero non poche persone, le quali furono d'accordo non con la dottrina degli avversarii, ma con la dottrina di Lutero. »

Così scriveva Flacio nel libro intitolato da lui *Catalogus testium veritatis,* edito nel 1556, quasi per preparare la strada alla storia universale della Chiesa, che già si stava componendo. Ivi appunto si sforza di far comparire come aderenti alle dottrine luterane molti personaggi celebri nella Chiesa, e persino dei Santi, molto venerati dai cattolici, quali S. Caterina da Siena, S. Tommaso d'Acquino e lo stesso S. Pietro. Tanto può render ciechi anche gli uomini più ingegnosi lo spirito di partito e l'odio settario!

Il Flacio pertanto si mise con grande ardore all'opera del comporre la storia quale egli l'aveva disegnata. Essa doveva dividersi per secoli o centurie, corrispondente ciascuna ad un volume.

Ogni centuria poi doveva essere suddivisa in 16 parti, di cui la 1ª conteneva uno sguardo generale a quel secolo, ed ai fatti caratteristici in esso avvenuti: la 2ª riguardava lo stabilimento e la propagazione del Cristianesimo; la 3ª le persecuzioni; la 4ª la dottrina della Chiesa, le sue vicende e svolgimento; la 5ª le eresie. Indi successivamente si trattava dei riti (6ª parte), della polizia della Chiesa e sue relazioni con gli Stati (7ª); poi venivano le divisioni e dispute tra cristiani (8ª); i concilii (9ª); i personaggi celebri, specialmente vescovi e dottori (10ª); gli eretici e seduttori (11ª); i martiri (12ª); i miracoli (13ª); gli ebrei (14ª); le altre religioni (15ª); e le vicende politiche dell'impero romano-germanico (16ª).

Parecchi dotti si proffersero od accettarono di essere collaboratori del Flacio nell'opera divisata. Cinque di essi la facevano da direttori supremi, e furono Giovanni Wigand sovrintendente a Magdeburgo, poi professore a Iena ed a Königsberg; Matteo Richter o Iudex, predicatore a Magdeburgo,

poi professore a Iena; Basilio Faber valente filologo; Andrea Corvino e Tommaso Holzhuter (o, come altri scrivono, Holthuter). Sotto la loro direzione lavoravano altri dieci più giovani, eruditi e studiosi, ai quali incombeva la parte più materiale del lavoro: estrarre dai libri e dai codici tutti i testi che sembrassero convenienti, e classificarli secondo una certa norma loro assegnata; stendere anche, almeno in digrosso, alcuni articoli o narrazioni sopra un abbozzo approvato dai direttori. Questi in ultimo, su quel materiale disposto per ordine e in gran parte abbozzato, applicavano il loro ingegno, e distendevano la narrazione definitiva.

Tutti i protestanti salutarono con esultanza l'annunzio della storia, destinata ad atterrare per sempre il Papismo. D'ogni parte affluiva il denaro necessario per le spese di stampa e pel sostentamento degli scrittori; i re di Danimarca e di Svezia, i duchi di Sassonia, i principi di Anhalt, le città libere di Augusta, di Norimberga, di Lindau, altre città, e ricchi privati, come i Fugger, ed i Nidbruck, fecero a gara per non lasciar che mancasse nulla del necessario affin di vedere presto condotta a termine un'opera che tanto aiuto doveva dare alla causa protestante. E l'opera procedette con relativa rapidità. Nel 1559 se ne stampò il 1° volume, l'ultimo, il 13°, corrispondente al secolo XIII, comparve nel 1574, un anno prima della morte del Flacio, suo primo autore.

Non è a dire quanto tutti gli zelatori del Protestantesimo si sentissero confortati dal possesso di quella storia. La fama di erudizione degli scrittori, e l'apparato scientifico del lavoro, congiunto allo spirito di partito, che come rende gli uomini ciechi nell'odio, così nell'amore, fecero che ai protestanti tutti essa sembrasse la piena giustificazione della loro apostasia; sicchè da quella fonte d'ora in poi scrittori e predicanti attinsero le calunnie, le favole più assurde, che a larga mano v'erano disseminate e condensate contro i Papi e la Chiesa romana. Come prova il Niemöller, vi volle più

d'un secolo, prima che gli storici protestanti cominciassero ad emanciparsi alquanto dalla stima esagerata e partigiana che i loro padri avevano data alle *Centurie,* quand'esse erano comparse alla luce, e dal pessimo esempio che i Centuriatori avevano lasciato nel trattare così parzialmente la storia [1].

III.

Mentre i Centuriatori, sorretti dall'oro e dal plauso dei loro correligionari, attendevano con febbrile ardore ad ergere la nuova torre di Babele, da cui pensavano di dar la scalata alla Chiesa cattolica, a Roma Filippo Neri, un povero prete, oscuro bensì e ignoto agli occhi del mondo, ma emulo dei Serafini per l'amore intenso che portava a Dio, alla Chiesa e alle anime, s'occupava indefessamente nell'istruire il popolo cattolico e nel migliorare la sua condotta morale, la mercè dei SS. Sacramenti e delle pratiche di pietà. Ogni giorno amministrava al popolo la parola di Dio in modo accessibile all'intelligenza di tutti, e ciò faceva o per sè o per mezzo d'alcuni suoi figli spirituali e discepoli, che coltivati con cura particolare da lui, ne imitavano il fervore e la santa vita.

Tra i più affezionati e devoti contavasi fin dal 1557 il giovane diciannovenne Cesare Baronio (nato nel 1538), che da Sora sua patria andato l'anno prima a Napoli per lo studio delle leggi, aveva poi dovuto partirsene per cagione di guerre, e venirsene a Roma.

Educato santamente in casa da una madre piissima, il giovane Baronio giungeva a Roma col cuore ancora puro dalle contaminazioni del mondo, sicchè imbattutosi per sua buona sorte, e per disposizione mirabile di Provvidenza, nel santo fiorentino, si prestò senz'ombra di difficoltà a lasciarsi plasmare da lui come molle cera e a seguirne in tutto la direzione. In breve fece ancor egli grandi progressi

[1] Opera citata, pag. 109.

nella perfezione. Mirare solamente a Dio e desiderare di piacere a lui solo, mortificare costantemente se stesso e nel vitto e nel sonno, disprezzare le ricchezze e gli onori, esercitare verso il prossimo tutte le opere che gli fosse possibile di carità spirituale e corporale, furono da allora in poi i pensieri continui del fervoroso Sorano. Quanto grande fosse il profitto fatto da lui nella virtù l'indica l'ordine datogli da Filippo, eccellente conoscitore delle persone, di tenere dei discorsi morali al popolo (nell'Epifania del 1558), sebbene non avesse ancora vent'anni e stesse ancora nello stato laicale. E il Baronio dimostrò tosto quali fossero i pensieri che l'anima sua ruminava del continuo, poichè gli argomenti dei suoi discorsi, che da quel tempo divennero ognor più frequenti, erano costantemente l'inferno, il giudizio, e, più d'ogni altro prediletto, la morte. Forse a tali argomenti lo induceva la sua natura alquanto portata a severità, onde notano i suoi biografi che non lo si vide mai ridere, sebbene tutti quei che lo conoscevano gli portassero non meno stima che affezione.

Ma potrebbe darsi che non già la natura influisse sui pensieri, ma quei pensieri lungamente serbati e maturati nell'anima, sotto il forte influsso della fede e della vista e delle parole d'un santo maestro, operassero sulla natura e fossero cagione della sua condotta così mortificata e aliena da ogni cosa che potesse distoglierlo da Dio, e quindi gli dessero quell'apparenza piuttosto severa, che tutti i suoi contemporanei notarono in lui.

Il primo a notarla fu lo stesso S. Filippo, del quale narrasi predicesse al suo discepolo che sarebbe un dì cardinale, ma che sarebbe escluso dal Papato, dicendogli con quel suo solito trattare famigliare e festivo: *tu sarai cardinale, ma non sarai Papa, perchè sei un barbaro* [1]. Così pure narrasi che, avendo il Baronio la devozione di celebrare la Messa pei defunti quanto più spesso gli era possibile, Filippo lo chiamava *il cappellano della morte* [2].

[1] CALENZIO, op. cit., pag. 459. — [2] CALENZIO, op. cit.

Ond'è che quando il celebre latinista cardinale Agostino Valerio, nel suo libro *Philippus seu de christiana laetitia* [1], imitando il *Laelius* e il *Cato* di Cicerone, volle introdurre Filippo e varii suoi contemporanei a discorrere, ciascuno secondo il suo genio, della letizia, e a decidere dove consistesse, pose in bocca al Baronio un discorso, in cui questi prova che la maggior letizia del cristiano consiste nel pensiero della morte [2].

Ho voluto indugiarmi alquanto a descrivere questi particolari sulla formazione spirituale, o, come ora dicono, psicologica del Baronio, affinchè i lettori riuscissero meglio a spiegarsi quella piena indipendenza di giudizio e quell'amore coraggioso e forte della verità, senz'ombra di umani rispetti, che costituisce la prima e più pregevole qualità d'uno storico, e che si vide nel Baronio in grado eccellente. Questa dote dell'indipendenza e della fortezza spiccò altresì nella vita pratica del Baronio. Diamone qualche esempio.

Il primo avvenne in occasione che Enrico IV di Francia, convertitosi dal protestantesimo, chiedeva al Papa d'essere riconosciuto come re cattolico. Filippo II, che alla testa

[1] Libro tuttora inedito.

[2] Avendo l'interlocutore precedente, abate Maffa, propugnato che la letizia consiste nel leggere libri buoni, il discorso di lui perchè pronunziato con ilarità di occhi, con volto giocondo e con gesto vibrato era stato udito da tutti piacevolmente meno che dal Baronio, il quale lo aveva ascoltato *con qualche severità e tristezza di volto.* Così scrive il Valerio; quindi aggiunge: « A cui però volgendo lo sguardo il p. Filippo: E voi, Baronio, disse, siete mesto mentre trattasi della cristiana allegrezza? Forsechè voi meditate la morte, come sempre, ed in ogni occasione la volete contemplare? M'aspetto udirvi affermare, che voi non trovate altrove tanto contento, come nel meditare la morte. Ben so io il vostro genio, mentre nell'Oratorio nostro, in quella scuola del Santo Spirito, da cui uscirono tanti servi di Dio e uomini religiosi, voi spesso, avendo a mia richiesta parlato, ricordami che l'epilogo del vostro discorso fu sempre sul disprezzare la morte, non solamente, ma nel bramarla ».

« Al che ripigliò il Baronio: O padre, maestro ed ottimo uomo, così è appunto come voi dite; in questo esiglio e mar burrascoso, lungi dalla mia patria, in mezzo ad interni ed esterni nemici, e tentati spesso da lusinghieri amici, cioè dai miei sensi ingannati, io non trovo allegrezza, fuorchè nel meditare la morte »; CALENZIO. op. cit., pag. 275.

della lega cattolica di Francia e con un esercito aveva cercato di escludere Enrico IV dalla corona perchè *eretico*, e che, escluso Enrico, poteva sperare di sottentrare in luogo di lui, moveva, come si suol dire, e cielo e terra, per impedire che Clemente VIII lo riconoscesse come cattolico, poichè quest'atto pontificio avrebbe fatto svanire tutte le sue speranze. Il Baronio, allora semplice prete e confessore di Clemente, « considerate le ragioni di Enrico, avvalorato dal comando di S. Filippo, insisteva presso il Papa per la riconciliazione. »

« Tutta la corte era piena di quanto operava Baronio: alcuni l'ammonivano a non provocare l'ira dei contrari col farne più parola col Pontefice, chè cara gli sarebbe costata la vita. Baronio, armato di quella costanza sacerdotale ch'era in lui, rispose, desiderar cento volte la morte per la gloria di Dio, per la pace della Chiesa e per la salute delle anime. Anzi un dì preso da nuovo fervore di spirito dichiarò al Papa non volerne più ascoltare le confessioni, se prima non riconoscesse il Navarra » [1].

Nè certo la condotta del Baronio in quest'affare fu senza effetto sopra il Papa, che grandemente deferiva al suo giudizio, e che crebbe ancora di stima per lui, di guisa che dopo averlo creato protonotario apostolico, non molto appresso, cioè nell'anno 1596, lo creò cardinale.

Costretto contro suo volere e per obbedienza ad accettare la porpora cardinalizia, la quale obbliga chi l'indossa a difendere la S. Sede e la Chiesa *usque ad effusionem sanguinis*, il Baronio parve aumentare d'intrepidezza. E uno dei più rilevanti atti lo compiè verso quei medesimi che l'avevano elevato alla dignità cardinalizia, cioè Clemente VIII papa, ed il suo cardinale nipote e ministro, cardinale Aldobrandino.

Nel 1599 Roma soffriva di grande penuria di viveri, di cui non era tanto causa la cattiva stagione o la scarsezza dei raccolti, quanto la negligenza o la cupidigia degli uo-

[1] Calenzio, op. cit. pag. 354.

mini. Il Baronio ne avvertì il Papa, indicandogli fatti e persone. Mosso a sdegno il Pontefice e chiamato il cardinal nipote, gliene fece doglianza e riprensione. Il cardinale si scusò il meglio che potè, ed ottenne di tranquillare il Pontefice; ma poi, conosciuto che il Baronio era stato l'autore di quell'informazione, ito a trovarlo, « gli disse lamentandosi di lui: Monsignore Reverendissimo si dovrebbe ricordare delli benefizii, che ha ricevuti dalla casa nostra, et che questa berretta che ha, l'ha da noi; et però non doveria mettere queste dissensioni tra il Papa et noi. Al che il cardinale Baronio costantissimamente rispose; Monsignor Illustrissimo, questa berretta io non l'ho procurata, nè domandata. Voi me l'havete fatta dare, eccovela, io ve la restituisco; sia questa la vostra, la coscienza buona la voglio per me. Ancora porto in saccoccia la chiave della camera mia alla Chiesa nuova (la Vallicella), dove posso e desidero ritornare allo stato di prima » [1].

Non ci dicono le memorie di quegli anni se il Baronio riuscisse a calmare lo sdegno dell'Aldobrandino, ma chi legge le notizie raccolte dal Calenzio sui due conclavi che si tennero dopo la morte di Clemente VIII e Leone XI, entrambi nello stesso anno 1605, si persuade di leggeri che ad escludere il Baronio dal Papato concorse non solo lo sdegno degli Spagnuoli, cui diede nuova esca il trattato contro il tribunale della Monarchia di Sicilia, unito al tomo XI degli Annali, edito nel gennaio del 1605, ma quello altresì dell'Aldobrandino.

Imperocchè nel primo conclave, mentre il partito francese era tutto pel Baronio che già aveva assicurata per sè la metà dei voti, l'Aldobrandino, capo d'una fazione, non si mostrò punto sollecito di accrescerli co' suoi. Nel secondo poi egli fu recisamente contrario.

In questo compì il Baronio un atto di fortezza, che a chi ben lo consideri in tutte le sue circostanze ha del meraviglioso, e fu di opporsi egli solo pubblicamente all'ele-

[1] Da uno scrittore contemporaneo presso il Calenzio, op. cit., pag. 352.

zione imminente d'un cardinale (il cardinal Tosco), ch'era portato dall'Aldobrandino, e che egli reputava non degno della tiara per la sua frivolità e per il poco o niuno spirito ecclesiastico.

Già l'Aldobrandino aveva condotte le pratiche al punto da trarre sul suo candidato le voci delle tre altre fazioni, la francese, la spagnuola e quella del cardinale Montalto, già i cardinali stavano per acclamarlo ed i facchini e conclavisti già ne avevano svaligiata la cella, quando, scrive il cardinal di Gioiosa al re Enrico IV, « si fa innanzi il gran Baronio, tale al mio parere si può chiamare in questa atione, il quale havendo sempre protestato ad Aldobrandino di non andare se non l'ultimo all'adoratione di questo soggetto, disse chiaramente a questa sì grande e sì confusa turba volere che le parole quali era per dire fossero sapute dalla posterità, et usando quel detto del Salmo: *scribantur haec in generatione altera,* disse che quello qual andavano ad adorare era indegno di un tal carico, et che era voler fare una piaga grande alla Chiesa, e che quanto a lui che non andaria se non l'ultimo all'adoratione. All'hora scorgemmo un zelo ardentissimo dell'honor di Dio, et un esempio molto raro ch'un Cardinal solo, nell'istesso atto dell'adoratione, ancor che vedesse tutti gli altri uniti, havesse nondimeno ardire di parlare con tanta libertà » [1].

Il fatto fu tanto più mirabile ch'egli poteva essere sospettato di voler la propria elezione. In effetto il cardinal Montalto con la sua fazione ed altri non pochi cardinali, ammirando il suo coraggio e il suo zelo, si rivolsero a lui per acclamarlo in luogo del Tosco.

Al che egli si oppose, dice ancora il cardinal di Gioiosa, « facendo tutta la resistenza possibile, attaccandosi coi piedi e con le mani alle colonne et alle porte, gridando: *Io non voglio esser Papa, fate un altro Papa degno della Santa Sedia* ».

[1] Calenzio, op. cit., pag. 685.

Intanto si ottenne così di soprassedere per quella sera all'elezione, e nella notte avendo alcuno proposto il cardinal Borghese, tutti furono d'accordo sul suo nome, sicchè la mattina seguente si compì pacificamente l'elezione, da cui uscì fuori il pontefice Paolo V.

Questi fatti ed altri molti simili, sebbene non così clamorosi, non potendo essere ignorati dal pubblico, formarono al Baronio tanta fama di spirito indipendente, spassionato, amatore sincero di verità, che gli stessi nemici della Chiesa cattolica tutti d'accordo lo riconobbero come assolutamente incapace di mentire e di esagerare e travisare il vero, fosse pure pel fine di recar vantaggio alla Chiesa ed alla sua causa.

Ciò fu ben noto all'apostata fra Paolo Sarpi, suo fiero avversario nella questione dell'interdetto di Venezia, di guisa che in una lettera al protestante Casaubono, pur incoraggiandolo a scrivere contro il grande Annalista, lo avvertiva, che se taccerà il Baronio di mala fede e di frode, nessuno gli crederà di quelli che il conobbero, essendo uomo integerrimo [1].

(Continua)

[1] Lettera del dì 8 giugno 1612, citata dal Cantù, *Storia Universale* Epoca XV, capo 37.°

L'ORDINAMENTO MORALE DEL PURGATORIO DANTESCO

Obbiezioni di Dante contro la libertà e il merito. — Risposta di Virgilio: « quanto ragion qui vede » e l' « opra di fede ». — Il sentire gli atti dell' anima, « le prime notizie » e i « primi appitibili ». « Lode e biasmo ». — Amor naturale ed elettivo: qual de' due erri. — Libertà d'esercizio e di specificazione. — L'amor naturale radice dell' elettivo. — Il *raccogliersi* d'ogni altra voglia alla prima. — L' « innata virtù che consiglia » e l' « innata libertate ». — La buona voglia insufficiente al merito soprannaturale. — La « nobile virtù ».

X.

La lezione udita dall'Alighieri, per bocca del suo maestro, tratta in generale dell' amore, come comunemente si piglia, e comprende sotto di sè l'intellettuale, il razionale, l' animale e il naturale[1]. Dante n' afferra il concetto; ma, soggiunge:

ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno.

Una seria difficoltà gli s'attraversa alla mente, per cui gli pare che quella teorica distrugga il libero arbitrio:

chè, s'amore è di fuori a noi offerto
e l' anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto[2].

Codesta obbiezione si riduce, sott' altra forma, a ciò, che la volontà è una potenza passiva. Ma ogni potenza passiva è necessariamente mossa dal suo principio attivo. Dunque la volontà in modo necessario vien mossa dal bene appetibile esterno che n'è l' attivo principio. Non è pertanto suo merto, se l'anima dritta o torta va, perchè essa non si muove che mossa dall' amore.

Qui dunque è implicata la libertà dell' arbitrio e la ragion del merito che ne deriva: due punti da chiarire. Il maestro se n' è accorto e fa subito una distinzione tra

[1] Cf. I-II, q. 28, a 5 ad 1. — [2] *Purg. XVIII*, 43-45.

« quanto ragion qui vede », e quel « ch'è opra di fede »[1]. La prima parte riserba per sè; quanto all'altra rimette il discepolo a Beatrice, la verità rivelata. Perchè mai? Perchè Virgilio nelle cose teologiche non doveva metter bocca, e la questione del merito e del demerito soprannaturale è una delle verità emanate dai principii rivelati siccome connessa con la grazia[2]. Virgilio quindi limita la sua risposta « al principio, là onde si piglia cagion di meritare », non al merito stesso che ne consegue « secondo che buoni e rei amori accoglie e viglia », benchè intorno al merito specialmente s'aggiri il dubbio proposto[3].

L'argomento della libertà, benchè con più chiarezza e sicurezza ci venga insegnato dalla rivelazione, è proprio anche della pura ragione. « Non sarebbe quindi logico, osserva il Palmieri, il dire: ti rimetto in questa questione alla teologia, perchè ella è dottrina rivelata, come se la sola rivelazione ci istruisse su ciò[4]. »

La risposta di Virgilio è quale suol darsi da' filosofi scolastici. Che amore infatti sia di fuori a noi offerto quanto all'oggetto appetibile verso cui l'animo si pieghi, è cosa universalmente ricevuta, ma va intesa in quel modo che Virgilio la spiega. All'oggetto, che è il principio attivo o movente sotto la ragion di fine, risponde la volontà mossa, come potenza passiva, nel senso che è potenza operativa che non fa il proprio oggetto, ma da questo è mossa in qualche modo ad operare, non già che sia po-

[1] Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Purg. XVIII, 46-48.

[2] C. *Purg.* II, 133-135; XI, 33; *Par.* XXVIII; 112-113.

[3] Cf. l'ottimo studio del P. T. Bottagisio: *L'ideologia dantesca* in *Civiltà Cattolica*, (1899) ser. 17, v. 8, pag. 674, 677. S. Tommaso, I-II, q. 21, aa. 2, 3, 4.

[4] *Commento alla D. C.*, Prato, 1899, Osserv. al c. XVIII del Purg. Vol. II, pag. 259.

tenza puramente passiva e non operativa. Questo suonano le parole di Virgilio:

Ogni forma sostanzial che setta
è da materia, ed è con lei unita
specifica virtude ha in sè colletta [1].

Vale a dire, ogni anima spirituale unita al corpo ha virtù propria, come tale, cioè specifica o spirituale, qual'è l'intelletto e la volontà cui raccoglie in sè stessa, cioè che a lei inerisce come in soggetto, non nel composto. È questa una *virtude*, cioè potenza operativa, non passiva,

la qual senza operar non è sentita,
nè si dimostra ma' che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

Per accertarne l'*esistenza*, convien *sentirla* o accorgersene nell'operare; per chiarirne la *natura* vuolsi scrutarne l'effetto ossia l'atto. È il metodo sperimentale, scientifico, aristotelico altamente spiegato e difeso dall'Angelico dottore [2]. « Come, dic'egli, dell' anima nostra conosciamo l'esistenza per l'anima stessa in quanto ne percepiamo gli atti; e che cosa poi sia indaghiamo dagli atti e dagli oggetti mediante i principii delle scienze speculative; così pure di

[1] *Purg.* XVIII, 49-51.

[2] « Videns autem quia videt sentit, et audiens quoniam audit, et vadens quoniam vadit et in aliis similiter est aliquid sentiens quoniam operamur. Sentiemus utique quoniam sentimus et intelligemus quoniam intelligimus, hoc autem quoniam sentimus vel intelligimus quoniam sumus ». Così Aristotele. E S. Tommaso spiega : « ille enim qui videt se videre sentit suam visionem et similiter est de illo qui audit se audire et similiter contingit in aliis quod aliquis sentit se operari. In hoc autem quod nos sentimus nos sentire et intelligimus, intelligere sentimus et intelligimus nos nos esse. » *Comm. all' Etica.* l. IX, l. 11. « Quantum igitur ad actualem cognitionem qua aliquis considerat se in actu animam habere, sic dico quod anima cognoscitur per actus suos. In hoc enim aliquis percipit se animam habere et vivere et intelligere et alia hujusmodi vitae opera exercere, unde dicit Philosophus IX Ethic. c. 9: Sentimus autem quoniam sentimus et intelligimus quoniam intelligimus, et quia hoc sentimus, intelligimus quia sumus. Nullus autem percipit se intelligere nisi ex hoc, quod aliquid intelligit quia prius est intelligere aliquid quam intelligere se intelligere; et ideo pervenit anima ad actualiter percipiendum se esse per illud quod intelligit et sentit. » *De verit.* q. 10, a. 8. Cf. *Summ. Theol.* I, q. 88, a 3.

tutto ciò che è nell'anima nostra, cioè delle potenze e degli abiti, sappiam bene che ci sono dal percepirne che facciamo gli atti, che cosa poi sieno, deduciamo dalla qualità de' loro atti [1]. »

L'intelletto pertanto e la volontà fan fede di loro esistenza coll'agire, e manifestano la lor natura per quella de' loro atti, come la pianta pel verdeggiar delle sue fronde la vita: così noi *sentiamo,* ci accorgiamo di queste due potenze. Per conseguente ove a noi isfuggisse il fatto di qualche cognizione o atto volitivo, non lo sentiremmo, nè lo sapremmo. È quel che accade delle prime notizie, e de'primi appetibili.

Però là onde vegna lo intelletto
delle prime notizie, uomo non sape,
nè de' primi appetibili l'affetto,
che sono in voi, sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape [2]

Si noti esattezza di linguaggio filosofico. Poichè la conoscenza delle cose interne dell'anima nostra fa il primo passo movendo dagli oggetti, Virgilio accenna gli oggetti sì dell'intelletto e sì della volontà che istintivamente primi si presentano ad eccitar queste due potenze all'operazione, come istintivamente la natìa inclinazione muove l'ape a far lo mele. Niuno per vero sa o s'accorge donde abbia attinto le prime notizie, o sia stato inclinato a' primi appetibili, perchè questi fatti son del dominio della natura per sè agente, e non dell'individuo cosciente delle sue operazioni. L'uomo quindi opera rispetto alle prime notizie e a' primi appetibili inconsciamente non per giudizio di ragione ma per giudizio naturale. Le prime notizie altro non sono che le « primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibilibus abstractas, sive sint complexa, ut dignitates, sive

[1] *Contra gentes*, l. III, c. 46.
[2] *Purg.* XVIII, 55-60.

incomplexa ut ratio entis, et unius et hujusmodi, quae statim intellectus apprehendit »[1]. E tali concezioni prime dell'intelletto, perchè nascono non dall'investigazione voluta o riflessa della ragione, ma dall'inclinazione naturale, costituiscono quel principio immobile, ch'è centro di efficacia e difesa per tutte le scienze, e rocca inespugnabile, altissima e visibile da tutti i campi scientifici, punto di partenza e punto di ricovero per ogni verace moto raziocinativo umano[2].

Ciò che avviene nell'intelletto, accade pure nella volontà, che gli è proporzionata. « Unde et voluntati ipsi inest naturalis quidem appetitus sibi convenientis boni; et praeter hoc habet appetere aliquid secundum propriam determinationem, non ex necessitate, quod ei competit in quantum voluntas est »[3]. La « prima voglia » degli appetibili, ossia l'appetito naturale de' primi beni procede dal giudizio naturale, non dal raziocinativo o elettivo. Perchè, trattandosi dell'elettivo, l'uomo non più s'accomuna co' bruti, ma se ne distingue per « la virtù che consiglia », e quindi non si muove più per istinto, nè per giudizio naturale. È la distinzione con cui rincalza Virgilio la sua risposta, la quale sembra tolta, anche per l' esempio dello studio o industria dell'ape a far lo mele, da un passo di S. Tommaso[4].

[1] *De verit.* q. 11, a 1. — [2] I, q. 79, a 12.

[3] *De verit.* q. 22, a. 5; a. 4; *Summa Theol.* I, q. 60, a. 2.

[4] « Eorum quae a seipsis moventur quorumdam motus ex judicio rationis proveniunt quorumdam vero ex judicio naturali. *Ex judicio rationis* homines agunt et moventur; *conferunt enim de agendis;* sed ex judicio naturali agunt et moventur omnia bruta. Quod quidem patet tum ex hoc quod omnia quae sunt ejusdem speciei similiter operantur sicut omnes hirundines similiter faciunt nidum; tunc ex hoc quod habent *judicium ad aliquod opus determinatum et non ad omnia, sicut apes non habent industriam ad faciendum aliquod aliud opus nisi favos mellis...* Homo vero per virtutem rationis *judicans de agendis* potest de suo arbitrio judicare in quantum cognoscit rationem finis et ejus quod est ad finem et habitudinem et ordinem unius ad alterum; et ideo non est solum causa sui ipsius in movendo, sed in judicando et ideo est liberi arbitrii ac si diceretur liberi judicii de agendo vel non agendo. » *De verit.* q. 24. a. 1.

Questo istintivo affetto de' primi appetibili, a cui si riduce il fine ultimo o la felicità,

merto di lode o di biasmo non cape.

La lode e il biasimo è dovuto all'uomo in quanto l'atto laudabile o biasimevole è imputabile a lui a cagion dell'arbitrio della volontà [1]. Se quindi quella « prima voglia » non può meritar lode o biasimo, gli è in quanto non è soggetta al libero arbitrio, ma germoglia spontaneamente dalla volontà, secondo la tendenza naturale.

E qui, convien richiamare quegli altri versi:

Nè Creator, nè creatura mai,
  cominciò ei, figliuol, fu senz' amore,
  o naturale o d'animo; e tu il sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
  ma l'altro puote errar per malo obbietto,
  o per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
  e ne' secondi sè stesso misura,
  esser non può cagion di mal diletto [2].

Due dunque sono le specie d'amore; il naturale e quel d'animo. Del naturale si afferma che non può errare, e perciò « merto di lode o di biasmo non cape »; dell'amor d'animo per contrario si dice che « puote errar », ma che « mentre ch'egli è ne' primi ben diretto, e ne' secondi sè stesso misura, esser non può cagion di mal diletto. »

L'amor dunque d'animo comprende la direzione ne' primi beni, e la misura di sè stesso ne' secondi; quella è naturale; questa elettiva; quella è la prima voglia che nell'uomo merto di lode o di biasmo non cape; questa invece è « il principio, là onde si piglia cagion di meritare secondo che buoni e rei amori accoglie e viglia » [3]. Di che segue che vi ha un *amor d'animo* non di libera elezione, il quale partecipa delle proprietà dell'amor naturale, istintivo e neces-

[1] Cf. I-II, q. 21, a. 2 et 3. — [2] *Purg.* XVII, 91-99.
[3] Cf. I, q. 60, a. 2. 3.

sario; e anco un *amor naturale,* istintivo in noi, « sì come studio in ape di far lo mele », che è d'animo, esso pure non di libera elezione ed è la « prima voglia » non imputabile a merto di lode o di biasmo [1]; due amori che tornano a un medesimo, a quello che non può sviarsi o errare dalla sua regola e dal debito ordine al fine, perchè la sua regola è la stessa virtù della natura che l'inclina in tal fine. Quando dunque l'amore procede dalla virtù naturale secondo la naturale inclinazione nel fine, allora nell'amore c'è rettitudine, perchè, dice S. Tommaso, il mezzo non trasmoda dagli estremi, cioè dall'ordine del principio attivo verso il fine; quando invece l'amore s'allontana da questa rettitudine, allora sopravviene la colpa [2].

Ma, a percepire il profondo pensiero dantesco, vuolsi aggiungere la finissima osservazione che Dante fa sull'amor naturale e d'animo. Del primo dice che « fu sempre senz'errore »; dell'altro che non può errare, « mentre ch'egli è ne' primi ben *diretto* e ne' secondi *sè stesso misura* ». Ora che è mai questa *direzione* e questa *misura?* Direzione e misura dicono rettitudine, o specificazione oggettiva dell'atto, non propriamente il moto o l'esercizio dell'atto stesso. Quindi, allorchè la volontà è diretta ne' primi beni, ossia nella beatitudine, « l'affetto dei primi appetibili », i quali, in altre parole, non son altro dal bene universale, necessariamente e specificamente si converte in amore, ma l'esercizio ossia la moltiplicazione degli atti di questo amore può essere libero, com'io sono libero di pensare al primo principio di contradizione, benchè il termine del mio pensiero non ammetta in sè libertà di dissenso, per esser necessariamente affermabile dall'intelletto, e in nessun modo negabile, se già non fosse, come nota l'Aquinate, sol colla bocca. Più chiaramente, se io voglio tendere con un atto ne' primi beni e nel bene universale, quest'atto che procede libero da me non può essere nella sua specie che amor retto,

[1] Cf. I, q. 60, a. 1.
[2] Cf. I-II, q. 21, a. 1.

perchè nella sua specie è determinato dall'inclinazione della natura, come se io voglio pensare al principio di contradizione, non posso che assentirvi ossia affermarlo. Onde si può dire in senso più generale, ciò che poi Dante accenna a proposito de' secondi amori; « pognam che *di necessitate surga ogni amor* che dentro in *noi* s'accende, (quindi tanto il naturale quanto l'elettivo), di ritenerlo è in *noi* la potestate », perchè l'uomo può sempre sospendere il suo atto, se già questo non si termina all'Eterna Luce,

che *vista, sola, sempre amore accende* [1].

Tale è la considerazione dell'appetito della beatitudine sotto la ragion comune della stessa beatitudine; e in ciò tutti gli uomini convengono, perchè tutti desiderano la loro perfezione, nè errar possono. Ma l'appetito della beatitudine, se non può errare mentre ch'è diretto sotto tal ragione universale ne' primi beni, perchè necessariamente vi si specifica bene, può errare in quanto dipende dall'elezione e stabilisce la ragion propria della verace beatitudine, non nel vero bene oggettivo e in ciò che ad esso conduce, ma nelle ricchezze, ne' piaceri, e in altro ben « che non fa l'uom felice; non è felicità, non è la buona essenza d'ogni ben frutto e radice » [2]. L'appetito d'animo allora non volge a male la natia direzione ne' primi beni e non misura sè stesso ne' secondi, cioè, come dice altrove il divino poeta, « l'impeto primo a terra è torto da falso piacere » [3] ed è cagione di mal diletto; ciò avviene perchè all'appetito naturale segue la mala elezione del bene a cui si termina come a fine, che lo fa traviare.

[1] *Par.* V, q. Cf. S. Tommaso, I-II, q. 10, a 2, ove magistralmente distingue nel moto della volontà l'esercizio dell'atto dalla sua specificazione.

[2] *Purg.* XVII, 133-135, Cf. S. Tommaso, I-II, q. 1, a. 7; Alessandro d'Ales, In III Sent. *De adoratione Dei*, q. 1., a. 1 ad 1; Venetiis, 1475, f. 138.

[3] Par. I, 134-135.

XI.

L'affetto pertanto dei primi appetibili, questa prima voglia istintiva nella sua specificazione terminativa merto di lode o di biasimo non cape, perchè è un piegar di natura, è un amor spontaneo « che per piacer di nuovo in noi si lega ».

Però, come dice S. Tommaso, l'amor naturale è principio dell'elettivo, perchè in ogni cosa la natura precede, e ciò che ad essa appartiene è fonte del resto [1].

Onde come la natura è il fondamento della volontà, così l'affetto naturale de' primi appetibili è il principio e il fondamento degli altri appetibili [2]. E Virgilio aggiugne, parlando della prima voglia:

> Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
> innata v'è la virtù che consiglia
> e dell'assenso de' tener la soglia [3].

Variamente furono questi versi interpretati, ma a nostro avviso colse nel segno lo Scartazzini che l'accordò col resto della dottrina dantesca. Si osservi infatti che in questi versi sotto l'ombra di una metafora, la « prima voglia » è supposta come in casa, l'altre voglie fuor dell'uscio, mentre sulla soglia sta l'innata virtù che consiglia e regge l'assenso. Il verbo *raccogliere* poi pigliato nel senso di *recolligere,* cui risponde, non di *colligere,* come vuole il Paganini [4], viene a significare che ogni altra voglia non può ricondursi alla prima nè con lei coadunarsi, se l'uomo non usa della ragione. Infatti, come s'è detto, la prima voglia è il fondamento di ogni altra e il principio donde si inizia il moto volontario; anzi è la ragione formale influente in

[1] I, q. 60, a. 2.
[2] *De veritat.* q. 22, a. 5.
[3] *Purg.* XVIII, 61-63.
[4] *Chiose a luoghi filosofici della D. C.,* Città di Castello, Lapi, 1894. pag. 20.

ogni atto appetitivo di qualsivoglia bene particolare, perchè la virtù della prima intenzione, che riguarda l'ultimo fine, perdura nell'appetito di ogni singola cosa, anche se attualmente non si pensi all'ultimo fine, come non fa mestieri che chi va per un cammino, in ogni passo pensi alla meta [1]. Dalla prima voglia si dipartono dunque le molteplici altre voglie che corron dietro a' secondi beni particolari; nè tutte tornan là donde muovono, ma ve n'ha di quelle che, sviandosi dall'ordine di ragione, vanno errando e dileguandosi dalla prima, mentre questa rimane fissa e nella sua ragion formale « sempre senza errore ». E la spiegazione sta in ciò che nel peccato della volontà, come osserva l'Aquinate, vi è sempre traviamento dall'ultimo fine, a cui l'uomo è ordinato; non essendo verun atto malo della volontà ordinabile alla vera beatitudine, che è appunto l'ultimo fine, quantunque non fallisca a qualche fine prossimo cui la volontà alla luce diffusa dello stesso ultimo fine, intende e prosegue [2].

Orbene norma e guida del ravviarsi d'ogni atto al centro verace ed infallibile della prima voglia è l'innata virtù che consiglia, la ragione, regola prossima negli agenti liberi, la quale deve tener la soglia dell'assenso e reggerlo. Vale a dire, se l'assenso è conforme a ragione, può ogni voglia raccogliersi senza andar fallita alla prima; se è disforme, s'allontana dal fine ultimo e va perduta ne' campi del male e della miseria.

Ecco perchè Dante afferma che il fine della ragion pratica è il raccogliere o radunare all'affetto de' primi appetibili ogni altra volizione ed assenso dalla volontà prestato a un bene qualunque inteso. Questo è il fine dell'uomo.

> Considerate la vostra semenza;
> fatti non foste a viver come bruti,
> ma per seguir virtute e conoscenza [3].

Intesa così quella difficile terzina, il pensiero dantesco, a nostro avviso, balza fuori limpido e profondo, e viene ad

[1] Cf. I-II, q. 1, a. 6, et ad 3. — [2] I-II, q. 21, a, 1 ad p. 3.
[3] *Inf.* XXVI, 118-120.

accordarsi mirabilmente colla dottrina dell'Angelico dottore, e di tutti gli Scolastici.

Ma v'ha di più. La ragione, « l'innata virtù che consiglia », che deve tener la soglia dell'assenso della volontà,

> Quest'è il principio, là onde si piglia
> cagion di meritare in voi, secondo
> che buoni e rei amori accoglie e viglia.
> Color che ragionando andaro al fondo
> s'accorser d'esta innata libertate;
> però moralità lasciaro al mondo.
> Onde pognam che di necessitate
> surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
> di ritenerlo è in voi la potestate [1].

Due sono adunque le innate facoltà dell'uomo: « l'innata virtù che consiglia », e « l'innata libertate », tra loro sì strettamente unite, che per ciò stesso che l'uomo è raziocinativo, gli conviene necessariamente il libero arbitrio [2]. La ragione è il principio, là onde si piglia la libertà, o la cagione di meritare, secondo che quella liberamente giudica, buono o reo ciascun amore, verso un bene particolare e creato, e lo propone alla volontà perchè vi presti o no l'assenso.

Perciò all'aspetto di questi beni indifferenti e parziali propostile dal giudizio della ragione, la volontà non è necessitata ad abbracciarli, non essendo essi quell'unico bene perfetto senza deficienza veruna, qual'è la beatitudine in genere, ovvero

> l'eterna Luce
> che vista, sola, sempre amore accende,

ma, tuttavia, son

> di quella alcun vestigio
> mal conosciuto che quivi traluce,

e si presenta a sedurre l'umano amore. La volontà pertanto rimane con la sua « innata libertate », e può acco-

[1] *Purg.* XVIII, 64-73.
[2] Cfr. I, q. 83, a. 1.

gliere o rigettare il ben proposto, secondo che vi tende dal lato del bene o dal lato del difetto conosciuto con quel

veder, che, come apprende,
così nel bene appreso muove il piede [1].

Questo è il principio del merito e del demerito, mentre la prima voglia

merto di lode o di biasmo non cape.

Il campo del consiglio della ragione è pure il campo dell' elezion della volontà, la quale tanto può che, quand'anche

di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la potestate.

Cioè, se mal non vediamo, pur supponendo, senza negar quel che sopra s'è detto, che da un bene qualunque nascano istintivamente e necessariamente nella volontà que' moti, che i teologi chiamano *primo-primi,* e son, per dir così, le prime vibrazioni dell'amor sorgente, l'esercizio della libertà rimane intatto, perchè precedono ogni giudizio della mente. Ma, non appena l'uomo avverte que'moti, e li esamina col suo consiglio, entra in iscena l'uso della ragione e, dietro quello, l'atto di ritenerli o respingerli, ch'è l'uso della libertà.

Ma, a dir vero, l'espressione dantesca « *pognam che* di necessitate surga ogni amor » potrebbe aver tanto il significato concessivo, come accade, presso i trecentisti, quanto quello d'un'ipotesi data e non concessa [2]. Nel primo senso si concederebbe per vero che tutti gli amori hanno inizio istintivo e necessario, secondo il principio già stabilito che

l'animo ch'è creato ad amar presto
ad ogni cosa è mobile, che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto;

[1] *Par.* V, 4-9; XXVI, 28-36.

[2] *Pognam che (pognamochè, poniamochè)*, secondo l'uso notato dal Fanfani, può valere *con tutto che, benchè,* ed anche *supponiamo che* ecc., *ammettiamo che* ecc.

e si avrebbero i moti *primo-primi* della volontà; nell'altra la cosa sarebbe supposta vera senza concederla perchè si verrebbe a dire che la libertà è sempre salva, anche quando l'amore necessariamente surge in noi, ma non si escluderebbe che qualche amore potesse esser da noi liberamente eccitato, come avviene allorchè cerchiamo ragioni d'amare una cosa o una persona contraria alle nostre inclinazioni, o che sulle prime non ci muove nè desta in noi piacere o compiacenza. In tal caso alla libertà e podestà nostra spetterebbe non solo il *ritenerlo,* ma il *sorgere* stesso di quell'amore. Comunque s'intenda, l'innata libertate avrebbe sempre in che esercitare il suo potere elettivo, ch'è tutto quel più che Dante voleva conchiudere dalla sua argomentazione concessiva od ipotetica.

Come principio dell'imputabilità dell'atto, s'è detto, il libero arbitrio è la cagione di meritare, ma per gli atti soprannaturali, che son « opera di fede », esso non è sufficiente, e si richiede la grazia che elevi l'atto all'ordine divino, perchè non basta la dignità dell'oggetto e la sua bontà naturale per esser meritevole di vita eterna e di mercede, concorre, oltre la buona voglia, la grazia. Per questo Virgilio, « quanto ragion qui vede » dir può al suo discepolo; e pel resto lo rimanda a Beatrice; e conchiude il suo ragionamento, mettendolo sull'avviso:

La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende [1].

Beatrice infatti dirà che

lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse, creando, e alla sua bontate
più conformato e quel ch'ei più apprezza,
fu della volontà la libertate [2].

Qui alcun potrebbe chiedere perchè sia riservato a Beatrice l'intendere per lo libero arbitrio la *nobile virtù:* S. Tommaso ce ne fornisce la risposta. La nobiltà della volontà,

[1] *Purg.* XVIII, 73-75. — [2] *Par.* V, 19-21.

dic'egli, procede dall'esser l'anima ordinata a qualche cosa di nobile secondo il modo d'esistere che quella cosa possiede in sè stessa [1]. Onde avviene che quando l'oggetto amato è più nobile dell'anima e la mente per avventura non può averne più in là del concetto, la volontà si afferma più nobile ed alta, perchè si porta non all'imagine della cosa, ma alla sua realtà. Così accade, nello stato di via, rispetto a Dio: l'amor di lui è più nobile che non la cognizione, che qui n'abbiamo, analogica e per riflesso. Ma nel regno della beatitudine, l'intelletto senza mezzo d'imagine possederà la divina essenza, onde sarà più nobile della volontà, giacchè

si fonda
l'esser beato nell'atto che vede
non in quel ch'ama che poscia seconda [2].

Non è quindi senza ragione che a Beatrice, simbolo della Verità rivelata, sia riserbato il chiamar nobile la volontà e il libero arbitrio. La rivelazione mostra all'uomo al di là de' termini della natura ciò che l'intelletto umano, anche illuminato dalla fede, non può quaggiù in sè vedere e apprendere. Ma quel che la fede crede e non vede, la volontà già l'abbraccia per libero consenso d'amor soprannaturale. Mercè la carità, vincolo amoroso che stringe l'uomo con Dio, anche quaggiù, in mezzo a' pericoli di perderlo, la volontà possiede non l'ombra di Dio, ma Dio stesso. Onde, allo svanir della fede e della speranza nella vision beatifica essa non isvanirà, perchè la carità non vien mai meno, dice l'Apostolo. Ora resta la fede, la speranza, la carità, la più grande però di queste è la carità perchè essa e più nobilita la volontà e fa dimorar in noi Dio medesimo [3].

Questi i profondi concetti che ci par di leggere con la scorta di S. Tommaso, nelle parole del divino poeta, sempre vigilante nei vocaboli e alto ne' pensamenti. Di che avremo maggior prova in ciò che stiam per vedere dell'ordinamento speciale del Purgatorio a cui è tempo d'accostarci più dappresso.

[1] *De veritat.*, q. 22, a. 11.
[2] *Par.* XXVIII, 110-111. S. Tommaso, I, q. 72, a. 3. — [3] I Cor. c. 13.

LA RIFORMA DEGLI STUDI
NEI SEMINARI

Omai è stato pubblicato non solo ufficialmente, ma divulgato anche dalla stampa quotidiana il nuovo programma di studii per tutti i seminari d'Italia, preparato per incarico del S. P. Pio X dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, e raccomandato caldamente agli Ordinari dalla Santità stessa di N. S.: « *Episcopis fidelem observantiam enixe commendantes* ». Chi aveva autorità di parlare e decidere in tale materia ha parlato e deciso; ai pastori inferiori e ai sudditi spetta eseguire di buon grado le disposizioni ricevute. Il che avverrà certamente, così per lo spirito d'osservanza verso ogni desiderio della Sede apostolica, che fortunatamente vige in tutta la Chiesa e in Italia particolarmente; come ancora per le ragioni intrinseche, che persuadono l'opportunità della riforma introdotta.

Giacchè questa non fu deliberata a cuor leggero, nè proposta senza lunga ponderazione; anzi in non poche diocesi, delle più fiorenti della penisola, nello stesso seminario diocesano in Roma, essa era già entrata in uso, almeno in parte, per quelle medesime ragioni e con quei medesimi frutti, in vista dei quali ora viene estesa a tutte universalmente. Laonde se dall'esperienza passata si può argomentare all'avvenire, l'aspettato rifiorimento degli studii nei seminari diverrà un fatto compiuto, con onore della Chiesa e del clero, e quel che più monta, con nuovo vantaggio dei popoli, che sono in sostanza l'oggetto di ogni sollecitudine e provvedimento, dell'istituzione stessa della Chiesa di Cristo.

Ad ogni modo trattandosi qui d'un argomento, che non è remoto dalla conoscenza comune, nel quale anzi molti ecclesiastici credono d'avere qualche competenza per la parte avuta nelle scuole o come discepoli o come insegnanti, e

tutti hanno interesse, non dovrà fare meraviglia che il programma generale di studi testè pubblicato dia luogo a molte considerazioni e comenti e osservazioni, non fosse altro per i provvedimenti pratici e per le novità che l'esecuzione prima porterà necessariamente seco. Tanto più che nessuna cosa umana essendo sotto ogni riguardo perfetta, e meno delle speculative, quelle che consistono in disposizioni pratiche, è naturale che anche il nuovo ordinamento degli studi presenti i suoi inconvenienti, reali, ma connessi inevitabilmente coi vantaggi che hanno piegato a suo favore l'autorità. Il che non è sfuggito alla medesima, anzi fu preveduto, come tosto diremo, mentre fu ritenuto ancora che i vantaggi compensano i danni.

* * *

La novità più rilevante nelle novelle disposizioni concerne gli studi, che precedono la teologia, cioè dire gli studi delle lettere, delle scienze e della filosofia; i quali qualunque nome avessero pel passato, vengono d'ora innanzi ordinati secondo i programmi del ginnasio e del liceo, quali sono oggi in vigore nelle scuole classiche secondarie in Italia, ben inteso con qualche modificazione, corrispondente allo scopo particolare dell'insegnamento ecclesiastico. Ora tale innovazione non fu fatta perchè i programmi sieno perfetti, ma per altre gravi ragioni di opportunità, allegate nella lettera stessa con cui il Prefetto della S. Congregazione, Emo Ferrata, accompagnava il nuovo ordine pei seminari.

La prima ragione è un argomento di fatto, cioè che la coltura generale delle persone istruite, avanti che entrino agli studi universitari e si riducano ad un ramo speciale di dottrina, è fondata per l'appunto negli studi ginnasiali e liceali, che di natura loro non sono alieni da alcuna professione, anche sacra, che anzi contengono eccellenti elementi educativi negl'insegnamenti della storia, delle letterature classiche, nella stessa disciplina mentale che inducono nell'animo le scienze esatte e le scienze d'osservazione,

quando vengano studiate a dovere. Ora egli è vero bensì che la molteplicità delle materie d'insegnamento accumulate nel ginnasio, e massime nel liceo, riesce ad aggravare, anzì addirittura ad opprimere talora la mente dei nostri giovani studenti: ma non è men vero che restringere (come la coltura di altri tempi comportava) l'insegnamento letterario al solo campo umanistico, e il corso filosofico al puro studio della filosofia razionale propriamente detta con qualche rudimento di matematica e di fisica, sarebbe del tutto insufficiente ai giorni correnti, sarebbe privare l'intelligenza giovanile di altri alimenti sostanziali, ch'essa in quell'età agilissima può assimilare senza fatica e che, dove non si ricevano nella scuola, non saranno facilmente suppliti dappoi. Tra i due estremi adunque d'un programma di studi troppo carico, frastagliato e superficiale, e un altro programma più intenso, ma troppo unilaterale, si darebbe molto bene una via di mezzo; nè penerebbe molto a trovarla il buon senso dell'Italia colta, se i supremi interessi dell' istruzione fossero lasciati in mano alle persone colte e istruite e sperimentate nell' arte difficile dell' insegnare, anzichè all'arbitrio di ministri, che troppo spesso sono portati a galla dagli ondeggiamenti parlamentari, non già dalla perizia didattica o dalla competenza scientifica.

Intanto però siccome non è in potere di alcuno riparare a tali inconvenienti, non rimane altro partito che appigliarsi al minor male; e minor male fu reputato per conto dei seminari adattarsi ai programmi vigenti, accettando francamente ginnasio e liceo, in modo che non si possa mai rinfacciare, neanche per pretesto, ai seminari ch' essi sieno centri di coltura inferiori, istituti d' istruzione, come suol dirsi, a scartamento ridotto. A tale concetto il credito della Chiesa e del suo clero non si debbono rassegnare per verun conto. Essendochè nell'ordinamento degli studi ginnasiali e liceali, come dicevamo, c' è pur del buono: e ai difetti se v'ha speranza che almeno in parte si possa rimediare, certo essa ha luogo nell' interno dei seminari.

Quivi infatti maestri e alunni, mossi generalmente da più alto ideale, che non è la necessità d'una professione, possono apportare maggiore alacrità nell'operare e maggior disinteresse. Inoltre in quel privato recinto l'autorità vescovile gode piena libertà nell'esecuzione, scevra d'ogni ingerenza estranea, pronta ad ogni perfezionamento. Tanto che qualora gli ordinari possano disporre di bravi professori, non improvvisati, ma diligentemente formati alle discipline che debbono insegnare; ben provveduti ancora di stipendio, acciocchè non manchino dei sussidi occorrenti allo studio privato, nè sieno costretti a cercare altrove che nella cattedra un dignitoso sostentamento: allora non andrà molto che l'istruzione dei giovani seminaristi salirà ad un livello superiore a quello degli alunni ginnasiali e liceali anche delle maggiori città, e il seminario diocesano, non che restare inferiore agli istituti regi corrispondenti, sarà divenuto, nel genere suo, un istituto di coltura superiore, un istituto modello.

Il che tanto non è impossibile, che già abbiamo degli esempi somiglianti attuati in realtà. Non vediamo infatti dei buoni istituti privati, pure assai più legati alle funeste esigenze governative che non saranno i seminari con la semplice accettazione dei nuovi programmi, soprastare agli istituti regi che vegetano paralleli nelle stesse città? Abbiamo a nostra conoscenza esempi recenti di giovani che, compiuti i corsi ginnasiali in un seminario di provincia dove particolari circostanze avevano consentito una cura speciale della lingua greca e latina, venuti a Roma a frequentare i corsi liceali in istituti regi, con meraviglia di professori e compagni si trovarono incomparabilmente meglio istruiti, più sicuri della grammatica, iniziati pure all'eleganza e al sapore classico. Ora in quel seminario gli studii erano e sono ordinati in forma di vero ginnasio, ove si preparano alla licenza gli alunni. Onde è facile argomentare, quello che avviene in un posto, grazie a particolari favorevoli condizioni, innanzi tutto la valentia dei professori, poter avve-

nire anche in altri, con aumento di credito dell' istruzione del clero: credito esistente non soltanto nell'opinione degli estranei, in quanto ch'essi vedano negli istituti ecclesiastici valere quel medesimo ordine di studi che è fondamento dell' odierna coltura generale; ma credito fondato nella realtà d'una coltura più solida, più profonda, più sincera.

*
* *

Del resto che nell' insegnamento governativo lo studio della lingua e della letteratura latina sia in decadenza, che non dia frutto proporzionato alla fatica, all' importanza, al merito di quella che fu madre e radice della nostra civiltà ed è tanta parte delle nostre tradizioni; è lagnanza spesso ripetuta nelle aule ufficiali con pienissima ragione, ma senza nessun provvedimento e nessun riparo al male; che anzi, non è mancata e non mancherà di rispuntare la proposta radicale di sopprimere addirittura un insegnamento poco fruttuoso, per lo meno di ridurlo a minori proporzioni ancora, cioè dire di renderlo anche più sterile, e venire così rinunziando, in nome del sapere, a uno dei più fecondi elementi di civiltà. La Chiesa certo non s' adatterà mai a questa volontaria decapitazione, a questo novello imbarbarimento, che sarebbe manifesta e deliberata decadenza, un precipitarsi da sè nell'oscurità; e forse sarà riserbato a lei di salvare un'altra volta la memoria, la conoscenza, il possesso utile dei tesori delle letterature antiche.

Poichè la Chiesa si trova per questo rispetto in una condizione fortunata, che la preserva da cotale pericolo. Per lei la lingua latina non è lingua morta, anzi viva di vita imperitura; è il linguaggio della liturgia, del diritto, della teologia, della filosofia, della curia, linguaggio scientifico e ufficiale. Laonde al clero, che più di qualsiasi laico vive nel pensiero e nella consuetudine della latinità, deve stare perpetuamente e profondamente a cuore di conservare questa prerogativa e questa preminenza, di mantenere la palma nella cognizione e nell'uso d'una lingua, che dopo

essere servita alla più grande istituzione politica dell'antichità, ebbe la sorte, unica nella storia della letteratura universale, di non venire eliminata mai dall'uso del consorzio umano, fatta strumento di comunicazione e di unione tra il mondo cristiano antico e il moderno, e tra i cristiani sparsi per tutto l'orbe.

L'Italia poi è particolarmente favorita per tal conto dalla somiglianza della lingua odierna colla latina, somiglianza etimologica, e somiglianza altresì di pensiero, di ciò che dicesi l'indole della lingua. La quale maggior facilità oltre l'universalità della lingua, è cagione che in Roma e nelle altre città italiane, l'insegnamento delle scienze sacre si tenga sempre in latino, mentre dalle cattedre della dotta Germania la lingua latina non s'ode quasi più, e le più pregevoli opere teologiche e filosofiche tutte si scrivono in volgare per essere meglio intese dal clero. È una facilità maggiore, aiutata da quella parentela che si fa sentire così apertamente nelle nostre scuole ecclesiastiche internazionali qui in Roma, quando nelle pubbliche dispute e negli esercizi scolastici si può fare il confronto tra il linguaggio latino di giovani inglesi, tedeschi ecc. con quello incomparabilmente più agevole degli italiani, ancorchè nè dagli uni nè dagli altri si aspetti di sentire le grazie di Virgilio o l'onda ciceroniana.

È questo un punto di tanta rilevanza, che quando pure non ne fosse fatto cenno speciale nel programma di studi pei seminari, i vescovi avrebbero certamente curato che nello sfacelo onde sono minacciati gli studi classici, per la riconosciuta inettitudine del governo o per la malavoglia di riparare, restasse assicurato alla Chiesa lo scampo dalla rovina e la gloria d'essere scampata. Diciamo di più, che la cosa non è così difficile, come potrebbe sembrare a prima giunta, posto il notevole carico di materie, che compongono i programmi vigenti nel ginnasio. Ella è questione di metodo soprattutto e distribuzione di tempo: meno filologia e più lettura di buoni autori, maggior esercizio scritto; la cosa è possibile, l'esperienza lo ha già dimostrato; tant'è



vero che la manìa filologica, che per rimbalzo dall'Allemagna prevalse e turbò per non pochi anni le scuole italiane, è oggi notevolmente mitigata; ma non accade ora entrare in minute considerazioni.

Quello che si dice della lingua latina per le ragioni testè accennate, vale a proporzione per la lingua greca, anch'essa lingua ecclesiastica di erudizione, che nei corsi secondari deve preparare la via allo studio del greco biblico e patristico, riserbato al corso teologico. Che se nella crisi capitale, che ora attraversa il greco nelle perpetue incertezze del pubblico insegnamento, esso dovrà soccombere, anche questo elemento di maggior coltura resterà alla formazione ecclesiastica; essa avrà ereditati e goduti i frutti non solo del rifiorimento umanistico tramandatoci dal secolo XV e dai seguenti, ma ancora dell'ultimo cinquantennio di lavorìo operatosi nelle nostre scuole per l'introduzione della scienza grammaticale moderna, alla quale evidentemente non sono da imputare le esagerazioni didattiche di professori poco esperti o poco giudiziosi.

*
* *

Quanto alla lingua e letteratura italiana, non sono necessarie molte parole a ricordare quanto importi farne oggetto di particolare sollecitudine, e come l'ordinamento ginnasiale e liceale, con tutti i suoi difetti, possa per altro nella varietà delle discipline storiche, letterarie, scientifiche fornire copioso alimento al pensiero, e colla cresciuta facilità della lettura destare anche nell'immaginazione giovanile la scintilla dello stile, la proprietà ed eleganza della forma. Nè sarà troppo pretendere da coloro che aspirano a bandire un giorno la parola di Dio nella predicazione, a insegnare e difendere la verità ovvero a diffondere colla penna idee sante e salutari, non sarà troppo, dico, pretendere che fino dai primi anni vengano addestrati con suprema diligenza a questo difficile esercizio, ed acquistino vera sicurezza e padronanza della lingua.

In questo punto i programmi governativi sono certamente molto vaghi, molto incerti, per quanto sia grave il momento, che essi pongono a parole nello studio della letteratura nazionale, e severa l'esigenza per la prova d'italiano negli esami di licenza: è un insegnamento che procede per lo più senza metodo, ove dall'alunno molto si richiede, poco aiuto gli si presta. Sotto pretesto d'evitare pedanteria, si lasciano troppo spesso a sè i giovanetti dinanzi a un tema formulato in una sentenza sibillina, paradossale, solenne, come dinanzi ad una montagna scoscesa, senz'aiutarli a scoprire gli accessi, a disporre il cammino, a esplorare i varii aspetti; indi quei poveri componimenti sconclusionati, vuoti di concetto, meschini di forma, con perpetue ripetizioni, divagazioni fuor d'argomento, dai quali si scorge manifesto che il vizio sta nel metodo, o per dir meglio nella mancanza d'ogni metodo. Che se talora s'incontra fin dal ginnasio o dal liceo qualche esempio di giovani, in mano ai quali la penna scorre facile, con dicitura spontanea e copiosa vena di pensiero, bisogna pur convenire che generalmente in tutto questo poco merito ha la scuola, che il più è dovuto alle personali disposizioni, al lungo esercizio del leggere e dello scrivere, praticato forse fin dalla prima età con quel diletto che dà a ciascuno la naturale inclinazione. Le quali osservazioni in questo luogo non sono intese tanto a muovere censure per conto di difetti, a cui non è in potere nostro di rimediare, mentre la radice del male sta forse in questo, che i professori stessi delle scuole secondarie non hanno per lo più avuto in questo proposito alcuna formazione, come generalmente non ne ricevono alcuna che li disponga praticamente al metodo dell'insegnare, mentre che, o bene o male, una formazione metodica ed esercizi pratici si danno e si esigono dai maestri elementari. Ma non sembrerà, speriamo, inopportuno aver notato il difetto, acciocchè dove lo Stato non può o non vuole provvedere per conto suo, ivi provveda la Chiesa con suo decoro e preminenza delle sue scuole.

* * *

Ma v'ha un punto nel quale i programmi governativi sono del tutto insufficienti per l'istruzione di giovani destinati alla carriera ecclesiastica: la filosofia. È noto a quale misera condizione sia ridotta la filosofia nei programmi liceali: una strana e perniciosa inversione che premette la psicologia alla logica; una psicologia poi che si riduce in gran parte ad anatomia e fisiologia del cervello e del sistema nervoso; nozioni o confusioni di metafisica eclettica, il cui minor difetto, quando non è apertamente materialista, è di presentarsi alle menti dei giovani studenti come un'accozzaglia di termini astratti, inintelligibili, che si possono scambiare l'uno con l'altro, perchè tutti equivalenti nell'oscurità e nel costituire gli elementi d'una scienza perfettamente inutile. L'etica sarebbe cibo un poco più alla mano, più prossimo al regno del buon senso, quando potesse presupporre a suo servigio una buona logica (che invece non è stata insegnata) e inconcussi principii di metafisica, in cambio della predetta confusione. Così avviene che uscendo dal liceo si riporta il concetto dell'incertezza e vanità della scienza filosofica, seppure non il germe di errori, che intaccano i principii più rilevanti e più certi intorno alla vita interiore dell'uomo e a' suoi futuri destini.

Se in altro campo già, come dianzi s'è notato, la mancanza di metodo nei professori torna così dannosa alla formazione degli studenti, si può ben dire che nella filosofia non esiste più alcun freno, alcuna norma, nè uniformità, nè quasi terreno su cui intendersi. Per buona ventura delle scuole cattoliche, dal confusionismo universale esse furono scampate per la provvidenza della Chiesa, che le richiamò alla salda chiarezza della sapienza antica, colla famosa riforma ordinata dal S. P. Leone XIII di felice memoria, la quale fu uno dei più grandi atti di quel glorioso pontificato. Fin dai giorni che sedeva nel concilio Vaticano il cardinale Gioacchino Pecci, allora vescovo di Perugia, con suo

dolore e con la perspicacia d'una mente coltissima, consapevole delle aberrazioni filosofiche che avevano sconvolto il mondo da oltre un secolo, aveva anche personalmente notati i danni provenuti dalla confusione dei concetti filosofici, che sono pure il *substratum* di quelli onde apprendiamo le altissime cose divine; aveva notato il detrimento patito dalla Chiesa, mentre neanche tra i Padri era sempre unità di linguaggio, mentre pareva quivi stesso si risentissero gli effetti dell'oscurità, che in non poche parti d'Europa e del mondo aveva annebbiato l'insegnamento nelle stesse scuole ecclesiastiche.

Quivi apparve come non senza gravissima ragione furono emanate dalla Sede apostolica nel corso del secolo XIX sotto diverse forme le condanne contro l'Hermes, contro il Günter, il Gioberti e il Rosmini, sacerdoti cattolici tutti e quattro, i quali sedotti tutti dall'idea di trovare nuovi principii da opporre al razionalismo o al protestantismo, credettero di ricercarli nelle dottrine del Kant, del Fichte, del Schelling o nell'ontologismo o in una ideologia interna contraria ad ogni esperienza. Con tutta la facile fama di dottrina e col rumore che si levò intorno ai loro nomi, essi avevano ignorata e disprezzata positivamente la dottrina scolastica, la quale insomma non era un sistema escogitato a priori, ma il frutto dell'elaborazione di lunghi secoli, l'espressione del buon senso del genere umano, il linguaggio della ragione; dove l'essenziale non erano sistemi cosmologici o fisici, ma i principii supremi della logica e della metafisica, che non muteranno mai, come non mutano i principii della geometria. E come questi, formulati con precisione e metodo dai geometri greci Euclide, Archimede e altri, e tramandati ai secoli successivi, formano la base inalienabile del nostro patrimonio scientifico; così resteranno i principii della filosofia greca, non perchè sia greca, ma perchè vera, e chiaramente formulata. Non per altro essa fu accettata dal cristianesimo, e battezzata, diciamo così, mentr'egli ne accettò la sostanza, la rettificò e perfe-

zionò in alcuni punti al lume della rivelazione, valendosi di quei concetti veri ad espressione ed illustrazione dei dommi. Anche questo non fu lavorìo d'un giorno, ma di lunghi secoli, accelerato poi e intensificato e compiuto nelle scuole cattoliche del medio evo, con molta libertà scientifica e al tempo istesso con sollecita vigilanza da parte della Chiesa, tollerante di tutto eccetto che dell'errore.

Orbene in quest'opera la divina Provvidenza dispose che avesse parte uno di quegli ingegni straordinari, come fu Tomaso d'Aquino, il quale unendo la santità della vita all'erudizione e al raro acume della mente, forniva le migliori garanzie nella ricerca della verità; tanto che nella dottrina e nel metodo di lui i novelli errori, sorti di mano in mano nel campo della filosofia e della teologia, trovarono o la confutazione esplicita, essendo essi niente più che errori vecchi rinnovati, ovvero i principii occorrenti a confutarli, e quella sottigliezza e limpidità di concetti, di fronte a cui l'errore, nemico sempre della luce, non può reggere e vien costretto a deporre la maschera o a cedere le armi.

Gli è perciò che protestanti e innovatori hanno sempre avuto profonda e istintiva avversione alla scolastica; ed è questa ancora una delle ragioni che la rendono invisa pure oggi ad alcuni imprudenti e leggeri scrittori cattolici, anche in Italia, i quali, considerando il governo della Chiesa molto all'umana, s'avvisarono che, passato di vita il pontefice Leone XIII, fosse passato anche il valore e l'autorità di quegli atti solenni, onde il detto pontefice aveva così caldamente ed efficacemente rialzata nelle scuole la filosofia cristiana tradizionale, cioè la filosofia scolastica, massime la dottrina di S. Tomaso d'Aquino. Di cotali audaci sentimenti, espressi con più o meno scaltrezza, in termini più o meno irriverenti, s'ebbero non dubbi indizi in diversi scritti periodici e altri venuti in luce in questi anni. E non è da credere che ovviassero ad un pericolo immaginario le aperte dichiarazioni, onde fin dal principio del suo pontificato il S. P. Pio X volle manifestare la sua mente, in tutto e per tutto concorde a quella del suo predecessore.

Così nelle Lettere apostoliche dirette il 23 gennaio 1904 all'Accademia romana di S. Tomaso d'Aquino, dopo richiamate e fatte sue le ragioni dell'Enciclica « Aeterni Patris » e l'istituzione della predetta accademia, fatta da Leone XIII, incoraggia quegli studiosi della dottrina dell'Aquinate a non rimettere del loro impegno ed alacrità, anzi a prendere animo facendosi forti della sua parola ed autorità [1]. Esortazioni che il Santo Padre non intende rivolgere soltanto agli accademici, ai quali direttamente è intestato il pontificio documento, ma a tutti indistintamente i professori di filosofia nelle scuole cattoliche di tutto il mondo. In particolare poi raccomanda loro di reprimere a tutto potere quell'errore perniciosissimo così alla ragione come alla fede, che è il *neorazionalismo;* dal quale massimamente importa preservare con ogni vigilanza ed ogni cura la gioventù destinata al sacro ministero.

A dichiarazioni così esplicite, e più volte ripetute nelle udienze concesse a' giovani chierici, s'aggiungono le gravi parole rivolte, or sono due mesi appena, dal Papa Pio X ai vescovi di Francia protettori dell'Istituto cattolico di Parigi, colla lettera del 6 maggio 1907, già da noi riportata per disteso [2], della quale per altro non possiamo, data la suprema importanza, tralasciare il tratto seguente: « Per ciò che riguarda la filosofia, Noi vi chiediamo di non tollerare giammai che nei vostri seminarii si rallenti l'osservanza delle regole che il Nostro Predecessore con tanta

[1] « ... ne nobilissimae contentioni diuturnitas remissionem afferat, magnopere cupimus, ut voce et auctoritate Nostra spiritus sumant etiam alacriores, ac tanquam renovatis auspiciis in propositum incumbant. Quae tamen cohortatio non ad hos tantummodo spectet, sed pertineat, uti debet, ad omnes, quicumque in catholicis orbis terrarum scholis philosophiam tradunt: nimirum curae habeant a via et ratione Aquinatis nunquam discedere, in eandemque quotidie studiosius insistant. Vehementer autem universis auctores sumus, ut sollertiam laboresque suos conferant maxime ad coërcendam pro virili parte communem illam rationis fideique pestem, quae longe lateque serpit: *neorationalismum* dicimus, cuius ne perniciosos afflatus sacra praesertim iuventus vel minimum sentiat, omni ope atque opera providendum est. »

[2] V. il nostro quaderno del 1 giugno 1907 p. 613.

preveggenza emanava nella sua Enciclica, *Aeterni Patris;* questo punto è di massima importanza per la conservazione e per la difesa della fede. È certamente un dolore per voi, come per Noi, il vedere uscire dalle file del clero, del giovine clero segnatamente, delle nuove idee, piene di pericoli e di errori sui fondamenti stessi della dottrina cattolica. Quale ne è la causa abituale? Manifestamente un superbo disdegno dell'antica saggezza, il disprezzo di quel sistema filosofico dei principii della scolastica, che l'approvazione della Chiesa ha pure consacrato in tante maniere. Pei vostri alunni ecclesiastici, dunque, voi non dovrete tenervi paghi di un'istruzione filosofica, quale è prescritta dai regolamenti ufficiali per l'insegnamento pubblico delle lettere, ma esigere da loro uno studio tanto più esteso quanto più profondo, secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino; così essi potranno in seguito acquistare una scienza solida della sacra teologia e delle materie bibliche. »

Onde appare con tanta chiarezza la mente del S. P. che non occorre ricercarne altre conferme nè allegare dichiarazioni private fatte a vescovi e capi degli istituti ecclesiastici di Roma e d'altre città, nè assicurare quelli cui cadranno in mano queste linee, come, appunto dopo la pubblicazione della presente istruzione relativa ai seminari, ci consti essere volontà aperta e risoluta di S. S. di non ismettere pure un filo del sapientissimo indirizzo dato alle dottrine filosofiche e teologiche da Leone XIII di f. m.

Ad ogni modo è evidente che l'accettare per istruzione dei giovani chierici nei seminari i programmi liceali, non importa accettare per conto della filosofia alcuno dei moderni sistemi, più o meno difformi dalla tradizionale filosofia cristiana. Che anzi al § III, *b* dei nuovi programmi proposti ai seminarii è detto espressamente che, mentre gli alunni debbono venire istruiti in modo da poter conseguire la licenza liceale « d'altra parte si dia un più ampio sviluppo alla *sana* filosofia ». Ora non sarebbe sana per certo qualunque filosofia che contenesse del kantismo o

del rosminianismo o altra delle dottrine già riprovate dalla Chiesa, e che taluno pur troppo si sforza di riabilitare nel concetto dei cattolici, massime tra la gioventù, ignara delle lotte sostenute recentemente dalla Chiesa per difendersi contro le sempre nuove forme assunte dall'errore.

Tanto più che i programmi ufficiali non prescrivendo alcun sistema particolare di filosofia, è manifesto che la filosofia scolastica avrebbe per lo meno altrettanto diritto quanto qualunque degli altri sistemi o non sistemi, onde vengono sconvolte e confuse le menti dei poveri studenti italiani nelle scuole secondarie. Ora siccome lo scopo degli studi liceali nei seminari è la preparazione agli studi ulteriori della teologia, e nessun'altra filosofia risponde al medesimo scopo fuori della scolastica, rimane indubitato, anche per ragione intrinseca, quale debba essere il programma filosofico a cui debbono essere informate le menti dei giovani seminaristi. Che se per avventura dalle autorità governative, nei possibili rimaneggiamenti degli studi, venisse imposto alcun sistema o principio contrario ai predetti indirizzi e intenti della Chiesa, si può stare sicuri che questa mai non si adatterà a spezzare ai suoi giovani alunni il pane avvelenato dell'errore, e piuttosto rinunzierà a qualsiasi altro vantaggio, pur di salvaguardare i diritti della verità e del sacrosanto ministero divino.

* * *

Le precedenti osservazioni riguardano, per così dire, la qualità delle dottrine filosofiche, dalle quali non deve dipartirsi l'insegnamento anche liceale nei seminari. Quanto alla misura del tempo da destinare all'insegnamento delle medesime, è manifesto anzitutto che le due orette settimanali, assegnate dagli orari comuni, son poche al bisogno, anzi del tutto insufficienti per una materia, che è e deve restare principale. Tanto è vero che, tra le disposizioni generali dei nuovi programmi pei seminari (VI, c), al prefetto degli studi e al corpo dei professori è prudentemente la-

sciata facoltà di « adattare al bisogno e anche modificare i programmi vigenti, distribuire le ore d'insegnamento in modo che, salva la sostanza e la preparazione adeguata agli esami di licenza, si possa dare maggior tempo a materie di più grande importanza rispetto al fine dei Seminari, come il latino nel Ginnasio e la *Filosofia* nel Liceo. » Ora che l'insegnamento della filosofia seguiti a dare per ordine larga parte alla logica e alla metafisica generale, indi alla psicologia e alle altre parti speciali, come non nuoce alla licenza così gioverà quasi preparazione e presupposto alla stessa propedeutica, che di logica e di metafisica non fa più menzione, benchè quelli siano fondamenti addirittura essenziali e di prima necessità. Giacchè appunto per supplire il difetto di tempo tra il liceo e il corso teologico fu interposto un anno di propedeutica, cioè di preparazione alla teologia; ove alla filosofia è data buona parte, cioè dieci ore la settimana, distribuite tra la teodicea, la cosmologia, il diritto naturale e la storia della filosofia. Altre dieci ore vanno al trattato *de vera religione*, alla propedeutica alla storia ecclesiastica, e al greco biblico. Certamente un anno di studio filosofico così combinato non può ancora fornire una formazione filosofica da equiparare ad un triennio, quale si costuma negli istituti superiori pontificii, ai quali rimane sempre aperto l'adito per chiunque voglia addentrarsi più a fondo. Ma quando si consideri l'anno di propedeutica non in comparazione del detto triennio, ma in comparazione della condizione più meschina, cui difatto era ridotta la filosofia in certi seminari minori, sperduta tra tutte l'altre discipline d'un liceo combinato alla meglio; allora si converrà facilmente che il novello provvedimento è un progresso, perchè tornerà ad assicurare a molti seminari il vantaggio d'una sistemazione netta per tal riguardo.

Ben è vero che la scarsità del clero in alcune diocesi potrà talora rendere gravoso il nuovo indugio d'un anno al compimento degli studi, e potrà far domandare la dispensa dal predetto anno della propedeutica, supplendo,

come il testo stesso del regolamento ammette in certi casi, con accrescere di altre due ore settimanali il tempo dato alla filosofia in ciascuno dei tre corsi liceali. Ma questi saranno senza dubbio casi eccezionali, e molto rari, essendo alieno dalla mente del legislatore (come abbiamo potuto esplicitamente assicurarci) di consentire nella dispensa, se non per veramente gravi e provate ragioni.

Che nel corso teologico prendano più larga parte gli studi positivi di esegesi biblica, di patristica, di storia ecclesiastica e dell'archeologia con la storia dell'arte, è un provvedimento che risponde all'esigenza dei tempi, dal quale non dovranno patire gli studi della teologia dogmatica, anzi cavare nuove fonti di argomenti. Ma di ciò non importa ora tener lungo discorso.

*
* *

Ben merita invece di essere considerata tra le ragioni pratiche che indussero alla riforma in questione, quella di ordinare gli studi secondari in modo che i giovani fossero preparati alla licenza ginnasiale e liceale. Poichè molto sapientemente si fa quivi osservare, che non potendo in generale aspettarsi dai giovani educati nei seminari, massime ai giorni presenti, che sieno del tutto risoluti sulla loro vocazione, se non in età alquanto più matura che la prima adolescenza, non conviene con un indirizzo di studi alieno dal comune condurli fino ai diciassette o diciott'anni e lasciarli allora nel bivio o di eleggere per forza lo stato ecclesiastico o restare, come suol dirsi, spostati nella società.

S'aggiunge che tale era difatto la condizione reciproca delle scuole ecclesiastiche e laiche in antico, cioè fino a cinquanta o sessant'anni addietro, in Roma stessa, dove le scuole del Collegio Romano, rispondenti per grado al moderno ginnasio e liceo, erano frequentate al modo stesso dai giovani alunni dei varii seminari e collegi ecclesiastici e dai giovani delle famiglie, che indi passavano all'università della Sapienza, ovvero s'avviavano ad altre carriere di

pubblici o privati affari. Col che non intendiamo dire altro, se non che il non pregiudicare con un prematuro indirizzo la scelta della carriera era allora come oggi una massima di prudenza, molto bene avvisata dalla Chiesa, consapevole per principio e per esperienza della suprema importanza di non ammettere nelle file dei suoi ministri se non giovani, i quali abbiano giusta conoscenza degli impegni, che assumono, e delle rinunzie che fanno per amore e per onore di Dio. Ora il richiedere di fatto, se non di diritto, dai giovani che aspirano al santuario la licenza ginnasiale e liceale, cioè se non il diploma stesso, certo quell'istruzione che tali gradi importano per sè, anzitutto riesce a stabilire universalmente un grado di coltura ben definito e sufficiente; e poi lascia i giovani del tutto liberi nella scelta dello stato, con la sicurezza morale che la via del santuario non sarà per loro la scappatoia forzata per isfuggire l'infamia dopo tanti anni di studio, e per assicurarsi un pane.

Che se oltre a ciò teniamo conto come in molte diocesi, massime di alcune regioni d'Italia e in alcune città meno fornite d'istituti pubblici, il seminario spesso è il solo a cui attingono insieme con le lettere anche l'istruzione religiosa e l'educazione cristiana tanti giovanetti, ivi collocati dai parenti senza intenzione positiva di carriera ecclesiastica, anzi, se vuolsi, col semplice fine dell'educazione cristiana e della comune istruzione scolastica: si vede come per tutti questi istituti risulti un nuovo titolo da dare loro un ordinamento di studii che è conforme al doppio scopo, e giova agli uni senza nuocere agli altri, pure servendo intanto a diffondere anche nel ceto laico la conoscenza e la pratica della vita cristiana.

Si potrà a ciò replicare che, conforme alle costituzioni del Concilio di Trento, lo scopo dei seminari non deve essere di fornire educazione ai laici, ma ai giovani che offrono speranze di vocazione ecclesiastica, e che però il riguardo dei laici deve essere messo da parte. Ma se questa è la questione in linea di diritto, di fatto però dove

non è possibile creare un'altra condizione di cose; dove entrano di mezzo questioni economiche che obbligano a tenere conto degli impegni antichi e dei diritti acquisiti di città e province all' istruzione dei loro giovani nelle scuole, che sono pure quelle del seminario diocesano; chi sarà che voglia così d'un tratto sentenziare e risolvere senza riguardi alla pratica realtà? Quando mai la Chiesa è stata libera di eseguire appuntino gli ideali che sono contemplati nelle sue leggi più universali e che fortunatamente si trovano attuati in qualche parte del suo campo, difficilmente in tutti? Non s'era detto a principio che anche nelle nuove ordinazioni erano vantaggi e difetti? Se gli uni prevalgano agli altri, la Chiesa stessa deve essere giudice; assecondarne gl'intenti con zelo e con tutto l'impegno non potrà che condurre a frutti salutari, a lieti progressi.

Nota. Anche sulla questione del riordinamento degli studi nei seminari italiani il *Giornale d'Italia* ha voluto dire la sua, nel numero del 22 giugno 1907; e secondo il consueto, ha voluto sentire e presentare a' suoi lettori il parere di *persona competente in materia*. Questa volta la *persona competente* non è un « colto sereno prelato... in partibus infidelium » almeno non porta sottoscrizione con tale qualificativo. Anzi non sappiamo neppure se indossi o no sottana nera; quello che sappiamo si è che essa non è bene informata di ciò di cui discorre, e che perciò non si dimostra fornita di quella competenza, che le valse la fiducia del buono o bonario *Giornale d'Italia*. Adunque la persona competente si lagna che, mentre or sono tre anni il Papa prescrisse almeno per i chierici di Roma un programma di studi che preludeva al presente, esso sia « rimasto lettera morta in tutti gli istituti, ad eccezione di un solo » cioè il seminario dell'Apollinare. Si lagna che il corso di propedeutica alla teologia, prescritto dai nuovi programmi dopo il liceo, manchi all' Università Gregoriana e a Propaganda. Ora trattandosi qui di una questione di fatto, la prima norma di competenza era informarsi della realtà dei fatti. Adunque all'Università Gregoriana di 301 studenti di filosofia del corrente anno, 50 appena sono italiani, e di questi 27 appartengono al clero secolare, gli altri a differenti congregazioni religiose. I rimanenti 250 sono esteri, che quasi tutti vengono a Roma in età alquanto più matura che gl' italiani, dopo aver seguiti già nei loro paesi i corsi corrispondenti su per giù al nostro liceo, e molto spesso forniti dei titoli almeno equivalenti alla licenza liceale, come l'esame di maturità in Germania e in Austria, il baccalaureato in lettere per la Francia e simili per il Belgio, per l' Inghilterra ecc. Ed è da notare (ciò che non può sapere il competente informatore del *Giornale,* ma ben sanno i rettori dell'Università) che

non solo i vescovi d'oltremonti e d'oltremare mandano quivi i loro giovani scelti, perchè sanno come sono ordinati gli studi, ma i giovani stessi ci vengono appunto per questo; e loro non cadrebbe pure in mente di muoversi dall'America, dall'Inghilterra o dalla Germania per la rara allettativa dei nostri famosi programmi liceali. O che si vorrebbe sottoporre tutta questa gioventù straniera ad un nuovo corso liceale all'italiana?

Sicchè il corso di filosofia triennale, o biennale, come per recente indulto pontificio si concede a taluno fornito già dei predetti titoli scolastici, riesce difatto a compensare largamente il corso di propedeutica, riconosciuto necessario nei nuovi programmi, ma per ragioni pratiche ristretto forzatamente ad un anno solo, e dimezzato, a cagione dell'altre materie non filosofiche; a compensarlo largamente e con molto maggior profitto, come quello che prende le mosse da una solida e indispensabile base di logica, dialettica e critica, di ontologia o metafisica generale, presupposto necessario a tutte l'altre parti della filosofia.

Che se l'informatore del *Giornale,* prima di scrivere si fosse bene informato egli stesso, avrebbe scoperto (ciò che per altro è cosa pubblica ed egli forse ignora) come, oltre i corsi di filosofia speculativa, nella predetta Università si professa regolarmente un corso di storia dei sistemi, e che per questo capo ancora è provveduto al «criterio moderno e sano di cultura.» Avrebbe scopertoche non è vero affatto che la fisica sia insegnata in modo prevalentemente teorico, anzichè sperimentale. Avrebbe scoperto che nel primo anno di teologia tutti gli studenti indistintamente debbono seguire il corso giornaliero *de vera religione* e un altro corso giornaliero *de locis theologicis,* fatti ordinariamente da due professori distinti; per gli altri tre anni successivi altri due corsi giornalieri di teologia, dati da altri due professori; sicchè i professori di teologia dogmatica a buoni conti occupati contemporaneamente nell' Università Gregoriana sono quattro, in cambio di uno o di due, secondo che comunemente avviene nei seminari diocesani. L'asserire poi che di tante materie novellamente prescritte quivi sia « ignorato poco meno che il nome » sono frasi, cui non mette conto di rispondere, mentre il confronto dei due ordini di studi può chiarire ognuno della realtà delle cose. Il che diciamo per mettere le cose a posto, non già per un mal inteso ottimismo, che ci faccia reputare perfetta ogni cosa, o superflue riforme e miglioramenti anche in questo e altri istituti, che non trovandosi nelle condizioni dei seminari italiani, non sono stati compresi nella recente riforma di studi.

Era già in macchina la nota precedente quando abbiamo letto sul *Corriere d'Italia* del 27 giugno una lettera dell'egregio Mons. T' Serclaes, rettore del Collegio belga in Roma e decano dei rettori dei collegi esteri, il quale contro il *Giornale d'Italia* prende le difese degli studi all'Università Gregoriana. Con più ampii dati di nomi e di cifre egli conferma quanto sopra abbiamo detto. Rimandiamo a questa nobile protesta il *Giornale* col suo informatore.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XXVIII.

Sfida e commenti.

Direzione generale della Lega femminista italiana.

Cittadine d'Italia!

Vi appelliamo con questo nome, per ricordarvi il più sacrosanto e il più conculcato dei vostri diritti.

Il suffragio universale, eguale, diretto e obbligatorio, ormai introdotto per legge anche in Italia, riconosce indistintamente a tutti i cittadini dello Stato, maggiorenni, il diritto naturale ed impone insieme il dovere civile del suffragio elettivo politico, attivo e passivo.

Quante donne italiane sono escluse da tale diritto?

Tutte!

Quante lo possiedono?

Nessuna!

Non vi ha dunque in Italia nemmeno una donna che sia cittadina italiana?

Cittadine d'Italia!

Continuerete a portare in pace il bando obbrobrioso, l'ostracismo nefando, la decapitazione morale, come il giumento ed il cane si piegano sanguinanti sotto la sferza che li flagella?

Non siete cittadine dello Stato?! Non han figli le madri, non han mariti le spose e le figlie non hanno padri? E i figli, i mariti, i padri non devono nulla alle madri, alle spose, alle figlie, per la vita propria, della famiglia e dello Stato?

Senza la donna, che cosa sarebbe l'uomo?

Nulla.

La famiglia?
Nulla.
Lo Stato?
Nulla.

Cittadine d'Italia!

Vogliate il voto politico e lo avrete dall'uomo, o per amore o per forza, perciò stesso che l'uomo non può esistere senza di voi.

Che cosa è la legge?

L'espressione della volontà generale. Dunque una legge è invalida se la maggioranza degl'individui, ond'è formata la nazione, non l'abbia votata o personalmente o per mezzo dei suoi rappresentanti. Ma non è individuo umano la donna? Non è costituita di uomini e di donne la nazione? E queste non sono cittadine dello Stato come gli uomini? Le loro volontà insieme unite non formano la metà della volontà generale?

Noi gridiamo pertanto col grande precursore del femminismo moderno, il Condorcet: O non esistono affatto i diritti innati dell'uomo, o ciascun uomo li possiede egualmente, senza differenza di sesso, di religione e di razza.

Che cosa è il parlamento? La rappresentanza del popolo sovrano. E questo com'è diviso? In due parti eguali: uomini e donne. Di due parti eguali deve dunque formarsi anche il parlamento: di uomini e di donne. L'uomo ha confiscato la sovranità della donna; la donna deve rivendicarla per affrancarsi dalla schiavitù.

Solo col suffragio politico non sarete più schiave, perchè il parlamento esercita la sovranità generale e finchè si costituirà di soli uomini, non sarà che la macchina legislativa del loro egoismo dispotico e della vostra triste oppressione.

Emancipare la donna senza il voto politico, attivo e passivo, è come affrancare lo schiavo senza spezzarne le catene.

Cittadine d'Italia!

Dove sta il vostro più fiero nemico? Là dove le donne schiave si raccolgono a congiurare cogli uomini, per opporsi alla conquista del voto politico e ribadire, perpetuare le vostre catene.

L'*Alleanza femminile*: ecco il nemico! L'*Alleanza femminile*

nega il diritto della donna al voto politico e perciò stesso le nega il diritto di cittadinanza, il diritto di sovranità popolare, il diritto di umanità.

Cittadine d'Italia!

Non sorgerete a vendicare tale delitto di lesa cittadinanza, sovranità e umanità?

E voi, o povere tradite, vittime di un misticismo bugiardo, che vi lasciaste sedurre ad entrare nella nera congrega della schiavitù clericale, volete riacquistare la perduta libertà? Uscite subito, uscite tutte dall'*Alleanza femminile* ed entrate nella *Lega femminista nazionale.*

L'*Alleanza* impedisce alla donna italiana la conquista del voto politico; la *Lega* non vive che per ottenerglielo.

Noi quindi denunciamo l'*Alleanza* dinanzi a tutto il paese come la più fiera nemica dei veri interessi femministi; la accusiamo pubblicamente quale strumento di schiavitù, di oscurantismo e di degradazione della donna italiana; la sfidiamo solennemente a discutere con noi, dove, quando e come le piace, intorno al diritto naturale della donna al suffragio elettivo, attivo e passivo, nella rappresentanza politica del paese.

Cittadine d'Italia!

Se l'*Alleanza* non risponde a questa denuncia, se non si giustifica di quest'accusa e non accetta questa sfida, essa è già condannata e a voi non rimarrà che di esecrarla.

Viva la donna italiana! Viva il suo voto politico, attivo e passivo! Abbasso l'*Alleanza!* Viva la *Lega!*

La Presidente
Schwitzer.

La Segretaria
Fioroni.

Era la mattina di una domenica quando questo manifesto, stampato a lettere cubitali di vario colore, apparve attaccato, che sembrava un lenzuolo, sulle cantonate della città. Contemporaneamente parecchie fattorine in livrea della *Lega* ne andavano distribuendo per le vie più frequentate

una edizione di piccolo formato, mentre gli strilloni ne annunciavano il testo coi commenti pubblicati sui giornali.

Fu un triplice colpo maestro di richiamo, che attrasse in brev'ora l'attenzione della cittadinanza e formò l'argomento obbligato a discorsi, conversazioni, commenti d'ogni specie per quel giorno e pei seguenti.

Le due società femminili antagoniste erano ormai notissime in città e in tutta Italia e la pubblica opinione ne seguiva con premura ogni mossa, considerandole come le due ali o correnti estreme del grande movimento femminista, che avrebbero a lungo andare assorbito e fatto scomparire tutte le altre tendenze e imprese intermedie, e sarebbero rimaste sole a contendersi l'organizzazione femminile; l'una per ottenere, mediante la lotta di sesso e prescindendo da qualunque motivo o ritegno religioso, la perfetta parificazione della donna all'uomo in tutti i diritti e in tutti gli uffici; l'altra per riabilitare la donna secondo l'ordinamento cristiano della famiglia e della società, con un lavoro progressivo di riforme economiche e morali, richieste dalle condizioni della vita moderna.

Quindi anche i giornali abitualmente si occupavano a preferenza della *Lega* e dell'*Alleanza*, con dispetto e rammarico delle altre associazioni femminili, che ne rimanevano per conseguenza ecclissate; ma tale si era l'esigenza del tempo e della moda, per cui, come tutto il movimento politico e sociale era dominato dai due grandi partiti estremi, la democrazia cristiana ed il socialismo, così tutta l'agitazione pubblica per la riabilitazione della donna faceva capo o al femminismo radicale, anticristiano della *Lega* o all'organizzazione femminile, prettamente cristiana dell'*Alleanza*.

Ora pertanto con quel manifesto il dado era tratto e tra i due avversarii si giocava l'ultima partita, si doveva venire a battaglia decisiva. La partecipazione diretta della donna al potere legislativo mediante il suffragio elettivo era il punto critico, in cui le due correnti trovandosi diametralmente opposte, non potevano incontrarsi senza che l'una venisse

soverchiata e travolta dall'altra. Onde avvenne che il pubblico si mostrasse fuor dell'usato sollecito di quella faccenda e curioso di vedere lo svolgersi della lotta e l'esito della sfida. Le donne poi, come più impegnate nella questione, prendevano per iscesa di testa a discuterla tra loro e cogli uomini per ogni verso, con tanto più di calore quanto più varie, disparate e contrarie n'erano le opinioni.

La piazza, dove sorgeva maestosa e nitida la palazzina della contessa Storni, colla iscrizione *Alleanza femminile italiana,* posta a semicerchio sopra l'arco del portone a massicci letteroni dorati, apparve in quella mattina tutta tappezzata dei manifesti della *Lega,* attaccativi la notte precedente; due di essi spiccavano a destra e a sinistra del portone, quasi vi stessero a far la guardia o a dar la berta alla padrona di casa. Tutto all'intorno erano situati negozii di gran lusso, agenzie, ricapiti e magazzini d'industria e di commercio; quindi, come la mattina di tutti i giorni, così e ben più, in quel dì festivo la piazza era affollata di persone di ogni ceto, che andavano e venivano pei loro affari, o stavano quivi ferme in varii gruppi ad oziare, conversare e mercanteggiare.

In uno di questi crocchii si stava appunto discutendo e commentando animatamente l'avvenimento del giorno, cioè il manifesto della *Lega.* Le osservazioni piccanti e le frecciate di qualche bell'umore, rimbeccato o sostenuto da altri, avevano determinato una specie di disputa o trattenimento pubblico, aumentando il numero degli spettatori, da cui spesso uscivano motti arguti e scoppii d'ilarità generale. Fra gli altri, un mercante di campagna, tenendo le mani nelle tasche dei calzoni, quasi per dare maggior risalto alla rotondità della sua pancia, uscì a dire con atteggiamento da superuomo, come se si sentisse il presidente nato di quell'adunanza:

— Poffare il mondo! Io muoio dalla voglia di riderne. Avremo dunque alla Camera non solo gli onorevoli, come finora, ma anche le onorevoli deputatesse.

— E per conseguenza le eccellenze e le sotto-eccellenze in gonnella.

— Figurarsi! Una donna ministressa della guerra, un'altra delle finanze, una terza dei lavori...

— ... femminili, che allora si chiameranno lavori pubblici.

— Accidenti! Canchero mi mangi se io vo più a teatro! La vuol essere una commedia da ridere a crepapelle quando tra deputati e deputatesse si verrà alla peggio del sacco. Che strilli, guaiti, convulsioni!

— E che volar di pantofole, che graffiarsi e spettinarsi!

— Con pericolo di qualche parto prematuro.

— E si dovrà sospendere a ora fissa la tornata per l'allattamento dei bambini.

— E gli onorevoli faran da bambinai alle onorevoli del proprio partito, che saranno impegnate nella discussione.

— I mariti intanto staranno in cucina a preparar loro il pranzo.

— Eh! Voi siete su per le baie, voi. Ma vi so dir io che si farà una legge perchè tutte le future onorevoli sieno o vedove o nubili.

— E che i loro colleghi celibi non possano che tra esse scegliere le proprie mogli.

— La sarà insomma una esposizione di *partiti* allegri per la Camera e per le gallerie.

— Bazza a chi tocca! Ecco qua una futura rappresentante del popolo sovrano, a cui io prometto fin d'ora il mio voto - disse un giovane sensale di borsa, vedendo passarsi daccanto una commessa di negozio di sua conoscenza, che apparteneva al consiglio direttivo della *Lega.*

— E perchè no? - disse costei sorridendo e fermandosi franca e disinvolta a far parte del crocchio, mentre altre donne, attratte dal suo esempio e dalla curiosità, facevano altrettanto. - Una radicale emancipazione della donna è chimerica, impossibile senza il voto politico. Tutti i congressi femministi, nazionali ed internazionali, lo hanno riconosciuto.

E la lega mondiale pel suffragio elettivo della donna, fondata fin dal 1904 a Berlino, reca nel §. 6° del suo programma che tale suffragio è l'unico mezzo per difendere i diritti personali di vita e di libertà, proclamati inalienabili dalla dichiarazione d'indipendenza americana e accettati da tutte le costituzioni moderne. Eh! via, della polvere negli occhi ne abbiamo avuta abbastanza dagli uomini; ora non è più il tempo che Berta filava.

— Vuol dire, osservò il mercante, che fileremo noi e staremo a casa a cullare i bambini e a cuocer le bistecche, mentre le nostre donne saranno in parlamento a decider della guerra o della pace.

— Le son bubbole codeste sue, signor mio! Come se noi volessimo escludere gli uomini dalla vita pubblica! Non vede che chi troppo s'assottiglia, si scavezza? No, no, nè soli uomini nè sole donne, ma tutti eguali e pari nei diritti, in casa, in piazza e in parlamento.

— E le faccende di casa si faranno un po' per uno?

— O che gli sarebbe un gran male? Siamo forse nate ad esser sempre vostre facchine noi?

— Benone! Ma c'è un guaio: come faremo noi uomini ad allattare i bambini quando verrà il nostro turno?

— Ci sarà il portafoglio del baliatico, disse il sensale, con una buona partita nel bilancio dello Stato, per l'allattamento dei bambini, le cui madri saranno impiegate nei pubblici servizii.

— Se volete diritti pari a quelli degli uomini, scappò a dire un operaio, dovete sobbarcarvi con loro agli stessi doveri. La cosa è chiara come l'ambra. Ora primo dovere dell'uomo si è di portare il fucile per difendere la patria. Dunque, per non sembrare che vogliate i vantaggi degli uomini e ne ricusiate i pesi, fatevi prima tutte soldatesse e poi vi daremo il voto politico e tutti i portafogli, compreso quello della guerra.

— Se occorre, siam pronte anche a maneggiare il fucile e la spada e a versare il nostro sangue per difendere la

patria. O che non l'han già fatto tante volte le donne, mentre gli uomini mostravano di avere i conigli in corpo? Del rimanente, come gli uomini han diritto al voto sebbene non allattino i futuri soldati, così, anche senza portare il fucile, possono averlo le donne.

— Si, eh? Se il buttarsi in mezzo al fuoco e alla mitraglia fosse come dare il latte e far la ninna nanna ai bambini...

— A proposito, disse il sensale rivolgendosi alla commessa, ella ch'è dentro nei segreti, ci dica un po' s'è vero che avremo presto un nuovo grande comizio al *Politeama* e che prima le due presidenti della *Lega* e dell'*Alleanza*, poi le due segretarie generali discuteranno in contraddittorio la questione della donna elettrice.

— Non ne so nulla io. Certo è però che il nostro manifesto è una sfida, lanciata pubblicamente all'*Alleanza,* e che se questa non la raccoglie con accettare come che sia una pubblica discussione, ella si dà senz'altro del dito nell'occhio o della scure in sul piede, rimanendole per sempre l'ignominia della fuga dinanzi al nemico quando si doveva venire a battaglia campale. Il che sarebbe per l'*Alleanza* un disastro incalcolabile. Io credo quindi che la sfida sarà accettata e che il comizio si terrà.

— Sarà un bel miagolio di gatti spiritati! - disse ridendo sotto ai baffi un magazziniere burlone, che faceva professione puramente accademica di anarchia.

— Meglio gatti che cani rabbiosi, come certa gente - replicò una fruttaiuola, vecchia linguacciuta, ossuta e grinzosa, che passava di là e aveva colto a volo quella frase come un'ingiuria all'*Alleanza* e alla contessa Storni, di cui era sì calda ammiratrice che guai a chi gliela toccasse!

— Taci e sta cheta, lingua lunga, se non vuoi che te ne tagli un braccio ve' - le gridò di rimbecco una giornalaia socialista, sentendosi offesa nel suo partito da quell'allusione ai cani rabbiosi.

— O che c'entri tu ne' fatti d'altri? - ripigliò fieramente

la vecchia - sai che io non mi lascio schiacciar le noci in capo nè menar come un asino per la cavezza... pagando per giunta i ciucai un tanto a testa, come fate voialtre coi vostri dottori vendifumo. E hai da sapere che non mi morse mai cane che io non avessi del suo pelo.

— E perciò appunto abbai come i cani alla luna. Vieni qua, stregaccia, che ti rivegga il pelo io e ti mandi poi a farti strigliare dai preti, dai frati e dalle monache dell'*Alleanza*.

— Me ne andrò dai frati e dalle monache quando vorrò io, senza chiederne il permesso nè a te nè ai tuoi diavoli rossi, sai? Quanto poi all'*Alleanza,* essa almeno aiuta in ogni maniera la povera gente, senza tante frasche; la *Lega* invece dà panzane e ficca carote. Che il diascol se la porti oltre i monti, dond'è venuta, quella salomona tedesca sputatondo che, quando va per via, la mi pare un re di spade o un pulcin rinvolto nella stoppa.

L'altra rispose ancora per le rime e il battibecco si fece minaccioso, radunando intorno alle due contendenti altre donne che presero a metter bocca nel diverbio, parteggiando chi per l'una e chi per l'altra. Ne nacque un tafferuglio, in cui si venne a parole sempre più villane e di parole pareva si stesse per venire a' fatti. Fortunatamente l'una teneva in mano un fascio di giornali, l'altra la cesta delle frutte; le spettatrici poi pareva avessero più voglia di pigliarsela in baia che di aizzarle ad accapigliarsi da buon senno. Venne pure in buon punto a intromettersi il nostro magazziniere baione, che gridò comicamente: — Ovvia, basta. Ogni cosa ha ad aver fine. Non siete ancora in parlamento a salvar la patria con lisciarvi il pelo come cani e gatti. Del resto, onore al merito! La prova è fatta e sì vi dico che alla prima occasione il mio voto come deputatesse lo avrete tutt'e due.

Scoppiò una risata generale e così la tempesta si sciolse in bonaccia.

XXIX.

Il Voto politico.

In tutte le classi della cittadinanza si aspettava con grande curiosità la risposta dell'*Alleanza* alla sfida della *Lega*. Intanto se ne facevano congetture e commenti, si pronunziavano giudizii e sentenze a tutto spiano. Chi diceva che la risposta sarebbe venuta, e tale da costringere la Schwitzer a battere la ritirata e abbandonar l'impresa; chi affermava che la Storni avrebbe ricusata la sfida, ben sapendo di non potersi misurare colla sua antagonista sopra un terreno sì svantaggioso per l'*Alleanza;* chi invece sosteneva ch' ella avrebbe continuato a tacere per lasciare alla Schwitzer l'illusione di una vittoria momentanea e caderle poi addosso all'improvviso e darle il colpo di grazia; chi finalmente si divertiva a piantar carote sballandone di tutti i colori, inventando particolari di risposte, repliche, colloquii, sfide e contraddittorii da tenersi, tanto per pascere la curiosità del pubblico e trarre l'acqua al suo molino, secondochè propendeva verso l'uno o l'altro dei due partiti.

Ma i giorni passavano e la risposta non veniva.

Di tale strano silenzio si giovò naturalmente la *Lega* per tornare alla carica sui giornali con nuovi attacchi e maggior impeto di prima, dichiarandosi vincitrice e menandone gran vanto, perchè l'*Alleanza* si era data vigliaccamente alla fuga dinanzi al nemico nel giorno della battaglia decisiva.

Stando così le cose, la direzione di un grande giornale moderato mandò un redattore dalla contessa Storni, per averne un colloquio da pubblicarsi sulle sue colonne. Fu ammesso senza difficoltà ed accolto colle parole: — Venga pure a tastarmi il polso finchè vuole; vedrà ch'esso è del tutto regolare.

— Grazie, madama, della sua cortesia, onde mi ha già dispensato dai soliti preamboli. A rischio pur di abusarne, vengo dunque subito al punto. Che impressione le ha fatto il manifesto della *Lega?*

— Glielo dirò con tutta sincerità: proprio nessuna. Me l'aspettavo già da tempo e sol mi fa specie che abbiano tardato tanto a dar fuoco alla girandola. Quindi sarebbe il caso di dire: cosa prevista mezza provvista, se io non avessi già fermo di non prendere alcun provvedimento...

— Come? Non intende di raccogliere la sfida, di rispondere in alcun modo alla provocazione?

— Neppur per sogno.

— E non le pare che ciò accresca la baldanza della *Lega,* torni a danno dell'*Alleanza* e venga sinistramente interpretato dal pubblico?

— Lo so, lo so che chi ricusa la battaglia è già sconfitto; ma non per questo io mi lascio smuovere dal mio proposito.

— Scusi, madama, ma io non riesco ancora ad afferrare il suo pensiero. Vuole proprio una sconfitta? E per qual fine?

La contessa ebbe un sorriso espressivo e disse:

— Chi sa? Talvolta una sconfitta momentanea ed apparente può procacciare la vittoria reale, definitiva.

— Sta bene; ma tempo perduto mai non si racquista.

— Eppure, riesce meglio chi suo tempo aspetta. Veda! Tutto il lavoro che si è finora compiuto e si continua a compiere dall'*Alleanza,* in quanto alla sostanza e in quanto al modo, è ben diverso da quello della *Lega.* Noi non si vive di rumore, ma di credito; non di parate, ma d'istituzioni; non di parole e di dimostrazioni, ma di opere e di fatti. All'entusiasmo che passa noi preferiamo l'organizzazione che rimane. La *Lega* invece è andata sempre finora per un'altra via ed è quindi riuscita assai meglio di noi a farsi largo in mezzo al pubblico, cioè ad attirarne l'attenzione colle comparite, colle sparate e coi colpi di scena.

Ma di questi a lungo non si vive: il fumo va all'aria e l'acqua alla valle. Ora io le so dire che la direzione della *Lega* trovasi a mal porto ed è in brutti impicci di finanze e del rimanente. Quindi, a rimettersi in forze e rattoppare gli sdruci, le ci vuole un nuovo colpo di scena. Perciò fu lanciato il manifesto colla sfida all'*Alleanza*. Si vuol cavar la castagna colla zampa nostra. Ma noi non ci si lascia prendere! A chi duole il dente se lo cavi.

— Ma intanto il pubblico, che non intende queste ragioni, dirà: chi tace acconsente e darà sempre il torto all'*Alleanza*...

— Il pubblico leggero e superficiale, che vuole trastullarsi coi nostri bisticci ed alterchi, sì; il pubblico serio e imparziale, che bada alla sostanza delle cose, no. Del resto, stia pur sicuro che, a suo tempo, verrà tutto a galla. Con tacere adesso, non ci leghiamo a tacere anche in avvenire, anzi ci riserviamo di parlare con migliore effetto nel momento opportuno; come il capitano si ritira dinanzi al nemico, per poterlo poi affrontare più felicemente. Pian piano si va sano e si va lontano!

— Sì bene; ma non le pare, contessa, che intanto sarebbe necessaria, o almeno più che conveniente una dichiarazione dell'*Alleanza* intorno alla questione della donna elettrice, che ormai, specialmente dopo il manifesto della *Lega*, è entrata nel dominio del gran pubblico e da cui per conseguenza non può prescindere un'associazione femminile di carattere generale, come la sua? Perchè, l'una delle due: O l'*Alleanza* è favorevole al suffragio elettivo della donna, e deve tosto dichiararlo per non restare sotto l'imputazione altamente impopolare datale dalla *Lega;* ovvero, come sembra assai più probabile, è contraria al suffragio, e deve spiegarne le ragioni, per giustificarsi dinanzi alla sua clientela e persuaderla di non trovarsi dalla parte del torto.

— Le ho già detto che questo - ed altro! - si farà a suo tempo, quando cioè tornerà utile a noi, non già adesso,

per dar buon giuoco ai nostri avversarii. E questi cantino pure vittoria a tutto scialo; noi si è già rassegnati a perderla marcia per ora: alla fin del giuoco poi si vedrà chi ha avuto miglior fortuna o... abilità.

A queste parole della contessa, pronunciate con accento di chi ha già presa una risoluzione irrevocabile, il giornalista parve esitare un istante se dovesse continuare o chiudere la conversazione; ma poi ripigliò: — Ora io avrei ottenuto dalla sua gentilezza il mio intento nè dovrei più oltre disagiarla. Tuttavia, se mi permettesse...

— Oh! dica pure; non ho timore di compromettermi coi giornalisti io.

— Vorrei dunque pregarla di dirmi il suo avviso sulla questione di principio...

— Della donna elettrice?

— Per l'appunto.

— Glielo dico subito con tutta schiettezza. Come pubblicista, ella sa meglio di me che oggidì abbiamo lo Stato onnipotente, in cui il partito dominante, colla maggioranza parlamentare, esercita il potere politico ed impone colla macchina legislativa la sua volontà alla nazione. La libertà civile, la vita di famiglia, le tradizioni, le costumanze, i diritti del popolo sono dati in balìa dell'arbitrio e del dispotismo del più forte, cioè del maggior numero; il governo è ridotto alla condizione di servo del partito più numeroso, che determina la maggioranza parlamentare. Un voto solo di un elettore può decidere dell'elezione di un deputato e questo può dare col suo voto il tracollo alla bilancia parlamentare, per creare una legge che opprima non solo la metà meno uno della Camera, ma sia contraria alla volontà della grande maggioranza del paese e ai diritti sacrosanti del popolo. Veramente... la politica non è cibo pe' miei denti... ma, non le pare tuttavia che in questa parte io abbia un po' di ragione?

— Anzi! Ella ha posto il dito sul difetto radicale del moderno parlamentarismo.

— Orbene; gli effetti più funesti di tale tirannide caddero sulla donna, che dall'uomo legislatore vide non solo manomessa la sua dignità e la sua libertà personale, ma impedita, incatenata, oppressa e frustrata dal dispotismo dello Stato onnipotente quell'attività che per legge di natura essa ha diritto di esercitare tra le pareti domestiche, come centro vitale della famiglia, per la formazione morale dell'individuo e quindi anche per lo sviluppo organico della società, di cui, in uno Stato bene ordinato, la legilazione non dovrebb'essere che la determinazione solenne e definitiva. Così avviene p. e. che le cento madri di un paese qualunque, dopo aver informata tutta la vita domestica alla moralità derivata dalle tradizioni e dalle pratiche religiose, veggano i loro cento figli, nel momento critico della pubertà, dichiararsi atei e portare in famiglia la guerra alla religione e alla morale, unicamente perchè lo Stato li ha obbligati a frequentare le sue scuole, dove s'insegna l'ateismo.

Sorrise il giornalista e mostrò di voler parlare; ma la contessa continuò:

— Mi permetta ancora di accennare tante altre iniquità sancite oggidì dall'uomo legislatore contro la donna indifesa: l'avvilimento del matrimonio a un semplice contratto civile di società, secondo l'ideale del Rousseau e il tipo del codice napoleonico, che consacra l'autocrazia domestica dell'uomo e sottopone all'arbitrio dello Stato la vita di famiglia, con danno della parte più debole, cioè della donna; gli ostacoli legali posti alla ricerca della paternità e l'obbligo inumano imposto alle madri di provvedere interamente ai figli illegittimi; la doppia morale adottata quanto all'infedeltà coniugale e agli ordinamenti igienici e polizieschi della prostituzione, per favorire la licenza dell'uomo e farne ricadere le conseguenze sulla donna; il dualismo tormentoso, in cui la donna è costretta oggidì di dibattersi, senza protezione e senza difesa, tra la vocazione alla maternità e il lavoro pel pane quotidiano; l'iniqua depres-

sione dei salarii e le tristissime condizioni del lavoro a domicilio, a cui sono condannate tante povere donne; la concorrenza spietata dell'uomo che nel campo economico invade anche le professioni e i mestieri che per naturale disposizione appartengono alla donna; la privazione di mezzi acconci a difendersi contro la rivoluzione economica, determinata dalla macchina nei metodi di produzione, e la rivoluzione morale, prodotta dal moderno individualismo e celibato dissoluto dell'uomo: privazione di apprestamento didattico, di associazione e di azione collettiva, di organizzazione professionale, di provvedimenti per gl'infortunii, per l'invalidità e per la vecchiaia; mentre la donna per natura è bisognosa di protezione e di difesa e la statistica ci ammaestra che, per effetto di tale doppia rivoluzione, va sempre più crescendo il numero delle donne che sono costrette a cercare fuori di casa il proprio sostentamento col lavoro mentale e manuale...

— Perdoni, contessa, se la interrompo; ma il suo modo di parlare mi fa meraviglia. Io mi aspettava di udire dalle sue labbra le ragioni contrarie al voto politico delle donne; laddove ella mi ha esposto testè, con una cognizione di causa e chiarezza mirabile, quelle ragioni appunto che i femministi più radicali adducono in favore della donna elettrice.

— Ed ora soggiungo che, secondo i loro principii e la concezione dello Stato moderno, hanno ragione.

— Davvero? Ma allora, tra lei e la Schwitzer o, quel ch'è lo stesso, tra la *Lega* e l'*Alleanza,* in quanto al voto politico, non c'è differenza sostanziale.

— E invece siamo proprio agli antipodi!

— Diamine! Mi trovo novamente al buio!

— Vedrà subito che si fa chiaro. Io dico dunque che i fautori e sostenitori dello Stato onnipotente, com'è foggiato oggidì, non hanno alcun diritto di negare alla donna il voto politico, attivo e passivo, e che la donna, posta su questo terreno, ha diritto di ottenerlo. L'uomo, emancipa-

tosi dal cristianesimo, ha creato la morale autonoma che si personifica nella onnipotenza dello Stato. La legge dello Stato è ormai la coscienza pubblica, che, separando il diritto dalla morale, nega a questa qualunque virtù obbligatoria che non sia da quello determinata o ad esso subordinata. Con che la donna si trova a discrezione dell'uomo legislatore in tutto e per tutto, priva della sua naturale e legittima cooperazione alla legislazione, come cuore e centro vitale della famiglia e della società; e perciò si sente oppressa e tiranneggiata dall'uomo. Ma perchè nella conformazione presente dello Stato, che non è un aggregato omogeneo di organi, ma un conglomerato eterogeneo di atomi, tutti gli atomi sono eguali e i più forti prevalgono, perciò la donna domanda col voto politico l'eguaglianza di fatto e tende alla lotta contro l'uomo per liberarsi dalla sua prevalenza e difendere i proprii diritti. E l'uomo moderno, posto sul terreno del parlamentarismo atomico, non può negare alla donna il voto politico, senza mettersi in contraddizione con sè stesso. Tolto alla famiglia il carattere di cellula dell'organismo sociale e perciò ridotto il concetto essenziale dello Stato alla somma degl'individui che lo compongono, il diritto di cittadinanza s'identifica col diritto di personalità, la dualità di uomo e donna nell'unità del consorzio domestico perde ogni valore politico e per conseguenza l'uomo e la donna, pari come persone, sono pari come cittadini, cioè eguali in tutti i diritti, compreso quello del voto politico, attivo e passivo. Ora, poichè l'*Alleanza* evidentemente è avversa a questo concetto pagano della onnipotenza dello Stato, centralizzato e centralizzatore, come contrario alla missione domestica e sociale della donna, non può essa fondarvisi per ottenerle il voto politico, ma, per ciò appunto che rigetta il principio, ne rigetta anche la conseguenza. Eccole chiaramente spiegata la ragione, onde noi siamo contrarie al voto politico e ci troviamo quindi agli antipodi della *Lega*.

— La ragione è chiarissima e veramente profonda. Ma

intanto, con tale opposizione, la donna rimane in balìa dell'uomo legislatore e rinuncia all'unico mezzo, con cui promuovere la sua emancipazione e riabilitazione, cioè alla legislazione, onde lo Stato esercita la sua onnipotenza.

— Fatale illusione che seduce col suo fascino tante povere donne! Si crede cioè che, siccome l'uomo abusa del suo monopolio politico per opprimere la donna, tolto questo con farne parte anche alla donna, tutto andrà come una ruota o come una nave col vento in poppa. Nulla di nulla! Quando le donne sedessero in parlamento al pari degli uomini, salvo qualche eccezione - che servirebbe, come sempre, a confermare la regola - si sentirebbero spostate e, o per amore o per forza, necessitate ad appoggiarsi agli uomini e a lasciarsi guidare e dominare da essi nel campo degli affari pubblici. Se poi volessero lottare e prevalere contro di essi, andrebbero prive di quel dominio incontrastato che hanno sui loro cuori, per animarli alla rettitudine pratica della vita, e rimarrebbero schiacciate dalla loro prepotenza. Far violenza alla natura vuol dire costringerla a vendicarsene, per sentire poi più vivo il bisogno di riconciliarsi con essa.

— In fatti, le notizie, recate dai giornali sull'attività parlamentare delle deputate in Finlandia, non sono certamente lusinghiere pel femminismo. Le donne in politica si mostrano generalmente o incompetenti e pedisseque degli uomini, o stravaganti, fanatiche e furiose.

— E negli Stati d'America, che hanno concesso il suffragio politico attivo e passivo alle donne, si vanno sempre più moltiplicando le pubbliche manifestazioni e proteste delle donne per ottenerne l'abolizione. Esse dicono: « Noi non siamo nè repubblicane nè democratiche, e perciò appunto vengono ascoltate e seguite le nostre domande e le nostre proposte per l'educazione, per la beneficenza e per altre riforme. Noi prestiamo i nostri servigi nei comitati scolastici, nelle biblioteche popolari, come soprintendenti dei poveri, tutrici, assistenti dei bambini, degl'infermi, dei

carcerati. Siamo sicure che questi ed altri simili uffici convengono alle donne assai meglio degli affari politici. E l'imporceli è una crudele ingiustizia ».

— In Australia poi la lunga esperienza ha dimostrato quanto è sterile l'attività parlamentare delle donne, anche nelle cose che concernono più davvicino i loro interessi.

— C'è veramente di che ridere ed è insieme una pietà in vedere le donne ch'esigono il voto politico, come cittadine dello Stato, in nome della moderna eguaglianza costituzionale. Come se non si potessero esercitare i diritti di cittadinanza e godere i vantaggi della vera eguaglianza che coll'azione diretta sulla macchina parlamentare! Non a fare le leggi, ma a formare i legislatori la donna è destinata dalla natura; e questa efficacia indiretta delle madri e delle spose sulla legislazione è assai più vitale di quella che si esercita direttamente dai figli e dai mariti. La famiglia è la radice e il modello di ogni altra comunità sociale, anche in quanto alla coordinazione e subordinazione reciproca di quelli che vi appartengono; lo Stato perfetto deve quindi proteggere e rassodare la vita e l'azione domestica e ritrarne fedelmente l'ideale. In famiglia si formano e dalla famiglia si sviluppano le vere leggi del popolo libero, a cui la macchina legislativa non ha che da conferire la struttura tecnica definitiva. Ora in famiglia l'uomo e la donna non sono due unità giuridicamente parificate, ma un tutto omogeneo, in cui la maternità infonde e conserva la vita e di cui la paternità rappresenta e difende i diritti. Fu osservato giustamente che vi ha una *lingua materna,* non già una lingua paterna. Sia lo Stato modellato per guisa che la *lingua materna,* in un senso traslato veramente sublime, vi goda tutti i suoi diritti; vedremo la donna, priva del voto politico, esercitare un'azione legislativa, a cui non potrebbe mai giungere col voto politico, neanche qualora le deputate formassero la maggioranza parlamentare.

— In conclusione, ella, madama, come presidente dell'*Alleanza,* è contraria al voto femminile politico e per conseguenza avversa all'agitazione della *Lega* per ottenerlo?

— Adagio! Fin qui le ho detto il mio sentimento, non come presidente dell'*Alleanza*, sibbene come contessa Storni; e di quanto le ho detto ella può servirsi liberamente, in privato ed in pubblico, come meglio le piace. Ho per regola io di non fare mistero ad alcuno dei miei principii sulle questioni del giorno. Quanto poi all'*Alleanza*, le dissi già fin da principio ch'essa per ora vuole tacere e non intende di prender partito nè pro nè contro il voto politico e molto meno di raccogliere la sfida della *Lega*. A suo tempo si vedrà se ci convenga di rompere il silenzio e di parlare... forse coi fatti, secondo il proverbio antifemminista....

— Le parole son femmine e i fatti maschi...

— ... coniato da lor uomini, con tante altre ribalderie! - ripigliò sorridendo la contessa.

— In quanto a ribalderia, spero che per me dovrà fare una eccezione, quando avrà letto sul giornale la nostra conversazione. Mi ha già data facoltà di pubblicarla, n'è vero?

— Riserbandomi di rivederle poi le bucce a modo e a verso.

— Vedrà, contessa, che non avrà di che dolersi del suo fedele portavoce e mi farà ancora, come spero, regalo dei suoi preziosi colloquii. Intanto mille grazie di questo.

— Grazie a lei e a rivederci.

La mattina dopo l'*intervista* comparve sul giornale e andò a ruba. Se ne rifecero poi a parte parecchie altre edizioni; tanta era la curiosità e la premura con cui fu letta in città e in tutta Italia.

Il deputato Terziglio, ben noto ai nostri lettori, disse a tale proposito in un crocchio di amici: — Madama Schwitzer colla sua sfida è aggiustata anche questa volta pel dì delle feste. La bomba scagliata contro la Storni l'è scoppiata addosso. Ma questa le prepara ben altri confetti. L'affare poi del divorzio le romperà l'uovo in bocca.

Altri aggiunse: — E le darà l'olio santo.

Il triste presagio fu pure pubblicato sullo stesso giornale e questo non ricevette per ciò alcuna smentita.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Scienza e critica.

È nota la pungente ironia del nostro poeta satirico contro molte scuole in cui il buon senso è morto affatto, perchè « la scienza sua figliuola — l'uccise per veder com'era fatto ». Il peggio è che ora l'ironia si potrebbe dire troppo mite: quella scienza che ha ucciso il buon senso, sembra che voglia finire con uccidere se stessa, e proprio a nome di quella *critica* che vuole essere la sua gloria più moderna.

Quando pochi anni or sono il compianto Brunetiére metteva a rumore tutto il campo scientifico miscredente, proclamando quella sua famosa « bancarotta della scienza », non aveva detto tutto; indi a non molto avrebbe potuto proclamare anche il « suicidio della scienza »: questo restava dopo la vergogna del fallimento.

Diciamo senza velo il nostro pensiero: una scienza gonfia, ma vuota, ha voluto troppo presumere di sè, ha chiesto troppo alla ragione, troppo più di quello che la ragione potesse dare; e trovando che la ragione da sè non poteva dar tutto, si gettò a maledirla come se non potesse dar nulla; si gettò infine a rinnegare anche se stessa. Così sviatasi per sua colpa, invece di riconoscere di aver tenuta mala via, trascorse a gridare impossibile la meta, chimerica la nozione stessa di ragione, di veracità, di cognizione. È questa la forma più cruda, più logica ed insieme più vecchia del nuovo *agnosticismo,* il quale, così senza addarsene, ringiovanisce e puntella la *vecchiaia cadente* dell'antico scetticismo.

A tale estremo, se non precipita, certo corre incontro quella nuova scuola che, ristaurando più o meno la critica della ragione alla maniera del Kant, prende varii atteggiamenti e varii nomi, di neo-positivismo, di positivismo spirituale, di filosofia dell'azione, di prammatismo e via via; ma si accorda a insistere nel dubbio o anche nella negazione aperta del valore obiettivo degli acquisti fatti dalla ragione, nella distruzione insomma

dell'edificio scientifico che la faceva tanto orgogliosa. Così questa nuova scienza dubita di se stessa, anzi per poco non rinnega il suo essere di scienza. Che se la cosa non fosse troppo seria e pericoloso l'indirizzo, vi sarebbe da sorridere all'udire appunto certi promotori di nuova cultura « mormorare serenamente l'*epicedio delle scienze esatte* » e gustare « l'ebbrezza del suicidio che sembra invadere la schiera dei pensatori » senza preoccuparsi della esattezza delle loro idee catastrofiche, ecc. Quindi passa taluno a definire la scienza stessa con questo sussiego che malamente pallia l'ingenuità scettica della sua povera filosofia: « In fondo la scienza è accoppiamento eterogeneo di coefficienti per sè incompatibili; è ordinamento quantitativo del materiale qualitativo fornito dai sensi; è espressione in simboli numerici del fatto irregolare e indeterminabile, tentativo di decifrare le espressioni della natura »[1] ecc. Certo in questa definizione o piuttosto congerie di definizioni, è da sè troppo manifesto l'*accoppiamento eterogeneo* e *l'incompatibilità dei coefficienti,* nè occorre insistervi. Ma nel concetto di scienza introdurre tale nuovo elemento — che in termini chiari sarebbe la contraddizione figlia dell'errore, e quindi la negazione della scienza — è cosa che appare ben ardita anche ai novatori, sì che essi pure non sono ancora concordi in una loro comune definizione. Continuano pertanto nella critica della ragione e della scienza insieme, con la domanda ansiosa che tra loro si fanno: « Che cosa è la scienza? ».

Questa dimanda corrisponde bene, anzi ha stretta attinenza con quell'altra, mossa già dal famoso governatore romano della Giudea, che alcuni eletti ingegni fra noi hanno preso per loro motto: « Che cosa è la verità? ». — Ma purtroppo questo appare in molti, se non un semplice motto di spirito come forse in

[1] Cf. La *filosofia dell'azione, negli Studi religiosi* (maggio-giugno, 1905). Con simile *mentalità* e, per usare delle sue frasi, con molte *puerili divagazioni* parla un cotale G. LANDRO in uno opuscolo intitolato *Per la filosofia dell'azione,* « scientificamente e religiosamente destituito di ogni valore », come quello che nega infine ogni religione *positiva,* benchè sia lodato come *interessante* dalla *Rivista storico-critica di scienze teologiche.* Egli afferma universalmente che « provando e riprovando la scienza ha confessato la sua parzialità e il convenzionalismo dei suoi risultati, la deficienza dei propri metodi ecc. Mai trionfo è stato più solenne di questa apparente sconfitta.... Contemporaneamente la filosofia... anch'essa ha trionfato, suicidandosi ». E costoro parlano a nome della scienza, e accusano noi di osteggiarla! Poveri scettici dilettanti!

Pilato, certo un atteggiamento piuttosto vanitoso di scetticismo, e talvolta anche di orgogliosa negazione, anzichè una dimanda seria, ponderata, di cui si cerchi con intimo, profondo desiderio la soluzione. E già qualche cosa di simile abbiamo veduto nell'atteggiamento di chi moveva la questione, tanto simile alle precedenti: Che cosa è il dogma? E vi rispondeva facendo una critica secondo i principii di quella che ora si fa della scienza, fino a negarla risolutamente.

Alludiamo qui, senza insistervi ora — chè troppo vi sarebbe da dirne — a ciò che già abbiamo accennato nel precedente quaderno, trattando di *Dogma e critica* del Le Roy. essere cioè la costui soluzione mera conseguenza della sua filosofia tutta soggettiva, contraria alla scienza, alla ragione, al buon senso. E anche il sopra citato Landro vi trova del paradosso, quando scrive: « Il Le Roy è tra i critici delle scienze il più audacemente radicale: per lui i fatti scientifici, *tout court,* e *a fortiori* le leggi sono un prodotto artificiale della scienza empirica... la scienza è semplicemente una regola d'azione, un codice pratico di espedienti per dominare il mondo esterno, per sfruttarne sapientemente le inesauribili energie ». E il Dunau, uno di questa scuola, scriveva alto, or sono pochi mesi, al dott. Rifaux, essere di necessità urgente « abbandonar la filosofia del senso comune, che non è filosofia ». Disgraziatamente con ciò si abbandona anche la religione e la fede.

*
* *

Con ben altro spirito invece di sincera investigazione e con altra serietà d'intenti si devono proporre la questione del concetto e valore della scienza gli studiosi cattolici, senza dipartirsi mai dal senso comune, cioè da quei principii per sè noti, che sono il fondo di ogni ragionamento, e perciò scansando gli estremi e di chi troppo esalta e di chi deprime la scienza e la ragione. Così ne trattarono già parecchi autori [1], a proposito di studii recenti benchè di diverso indirizzo. Da queste discussioni serene e scienti-

[1] Louis Baille, *Qu'est ce que la science?* Paris, *Bloud* 1906. Cf. A. De La Barre, *Formules scientifiques et realités concrètes,* Paris, *Dumoulin* 1907 (estratto da *Etudes* 20 febbraio 1907). — G. Michelet, *Contingentisme et apologetique néo positiviste,* in *Bulletin de litterature ecclés.* (aprile 1907). T. R., *What is science?* in *The Month* (dicembre 1906), p. 652 ss. Assai luce reca pure alla questione presente che concerne la nozione di scienza, la bella trattazione del p. de Tonquedec, *La notion de vérité dans la « philosophie nouvelle »*, in *Études,* 20 marzo e 20 maggio 1907.

fiche si aggiungerà certo non poca luce per gli studiosi di buon volere, alla soluzione di una controversia della massima importanza, che ora divide purtroppo anche gli apologisti cattolici.

La controversia è singolarmente intorno al punto capitale della nuova apologetica, ossia ad una soluzione nuova e spedita che questa crede aver trovata, di quante difficoltà ed antinomie si possono opporre dagli increduli tra scienza e religione: a questa soluzione cioè che l'una è dall'altra pienamente separata e indipendente senza punto alcuno di contatto, ciascuna svolgendosi nel suo ordine proprio, fuori di ogni possibilità d'incontro e quindi pure di contrasto. Onde, in ogni caso, lo studioso cattolico dovrebbe, secondo costoro, procedere sempre con piena indipendenza nell'ordine scientifico, senza curarsi di religione o di fede, nè avrebbe a far altro, passando all'ordine di verità religiose, se non a modificare il suo atteggiamento con ispirarsi per ciò, come direbbe il Blondel, « all'esperienza di una vita interiore intensa e dotata di flessibilità. » Come poi sia possibile questo passaggio, questa modificazione dell'atteggiamento, questa diversa ispirazione dell'anima all'esperienza di una vita interiore ecc. — supposta la *continuità,* che essi protestano di non voler punto rompere, di questa stessa nostra vita interiore — è cosa che noi non intendiamo con tutto lo sforzo della nostra debole intelligenza, nè essi si curano mai di spiegarcela. Anzi vi ha tra loro di quelli più risoluti, o come essi amano chiamarsi, « audaci » (tali sarebbero il d'Adhemar e il suo maestro, Edoardo Le Roy), i quali trascorrono anche più oltre: non solamente la religione non avrebbe nulla che fare con la scienza, perchè occupa una diversa regione dello spirito, ma perchè divisa dalla scienza per un immenso intramezzo, che è la filosofia, la quale per essi nè è continuazione di scienza nè preludio qualsiasi di una religione. Scienza, filosofia, religione sarebbero dunque come tre punti di vista differenti, come tre piani, o regioni differenti, della nostra casa interiore, del nostro spirito: sicchè da ciascuno il nostro sguardo può spaziare liberamente, senza rispetto ad altro, sino all'infinito.

È questa, non si può negare, una soluzione molto spiccia, ma perciò stesso sospetta. Vale di essa ciò che già bene fu avvertito in generale rispetto alle soluzioni affrettate, care alla nostra età, che ha fretta in ogni cosa: esse possono abbagliare, affascinare per poco, riscuotere applausi dal volgo degli studiosi,

poniamo anche rendere qualche servigio alla verità, mettendone qualche lato in più vivo rilievo (sebbene per lo più con pericolose esagerazioni); ma per difetto di ponderazione traggono o tosto o tardi a terribili disdette: e questa è la lezione della storia.

* * *

Ma è questa pure la conclusione ragionata e convinta che, per rispetto alla soluzione suddetta, deve trarre ogni lettore spassionato e intelligente dalla lettura attenta del prezioso studio, citato sopra, del ch. p. Luigi Baille. Qui egli esamina appunto il concetto di scienza con analisi posata, schietta, e anche profonda, quanto lo comporta l'indole e la popolarità della collezione, per meglio chiarire gli elementi necessarii alla discussione e alla soluzione del gran problema su le relazioni che corrono tra scienza e religione, tra ragione e fede.

Abbiamo detto lettura attenta, perchè sebbene scritto con grande studio di chiarezza e di popolarità veramente francese, il libro vuole essere studiato con posatezza, non percorso di volo, chi voglia penetrare nel pensiero e nel metodo dell'autore, sentirne l'efficacia dimostrativa e seguirne il processo e l'impronta originale. Egli mostra certo, sopra molti dei suoi avversarii, il vantaggio di avere studiato conscienziosamente il pro e il contro del problema che prende a sciogliere, e di conoscere bene a fondo tutte le più recenti discussioni, non meno che le dottrine antiche: onde la padronanza dell'argomento e la sicurezza del suo processo di analisi, che riluce in tutta la trattazione. Gli stessi avversarii più sinceri glielo hanno riconosciuto e dataglienе la meritata lode, come fece il Fonsegrive (Yves Le Querdec) nel *Bulletin de la Semaine* (12 febbr 1907), benchè non abbiano poi sempre tenuto conto delle sue argomentazioni. Nè fa meraviglia; perchè se il Baille procede mite nella forma, è inesorabile nella sostanza, particolarmente in dimostrare come quella parte che ha di vero la nuova scuola, non è se non ripetizione o svolgimento, il più delle volte inesatto e oscuro, di dottrine molto antiche. Dal che appare sempre più il gravissimo torto dei nuovi apologisti, causa precipua della loro confusione di idee, nell'essersi atteggiati a oppositori così radicali e sprezzanti della scuola cattolica « tradizionale » e quindi pure del senso commune, da cui avevano il più e il meglio, se non tutto il buono, delle loro dottrine spogliate dalle esagerazioni. Questo loro sprezzo — che anche in Italia si manifestò di primo tratto in

puerili irrisioni della Scolastica e degli Scolastici, nelle quali si segnalarono pure giovani chierici di nuova cultura — era effetto in essi e certo indizio di una totale mancanza di formazione filosofica, e divenne causa negli altri di ragionevole diffidenza e di risoluta opposizione.

Sarebbe da sperare tuttavia che, dato giù questo bollore giovanile, si metta in chiaro per tutti dove stia il vero progresso, non nella negazione della legge di ogni continuità storica, in un lavoro di distruzione, ma di svolgimento, di elucidazione, di perfezionamento dell'antico: se pure non avverrà, come da un decennio avviene, che lo sprezzo medesimo delle dottrine tradizionali faccia velo ai nuovi apologisti impedendone loro ogni esame attento, ogni studio pacato, e rendendo con ciò inutile la discussione pacifica. Così del lavoro egregio del P. Le Bachelet, uscito, già sono dieci anni, negli *Etudes* e poi edito a parte [1], nel quale si mettevano così opportunamente in sodo i punti di accordo e si porgeva la chiave di una facile intesa fra gli apologisti cattolici, fu stravolto o frainteso il significato, anche in Italia, tacciandone l'autore di non essere bene penetrato nel profondo pensiero blondelliano; e ciò al solito senza recarne prove, e senza che l'accusatore chiarisse egli il profondo pensiero. Così anche della trattazione tanto serena del Baille in cui appare da ogni linea lo sforzo della conciliazione e dell'accordo con gli avversarii cattolici, fu fatta giustizia sommaria negli *Annales de philosophie chrétienne* dal ch. visconte d'Adhemar, che dopo avere premesso di volere imitare la cortesia del suo contraddittore, gli muove l'accusa mal dissimulata di *apriorismo*: « Per me, egli scrive [2], le definizioni sono al termine dell'evoluzione, all'infinito. Per il Baille sono al punto di partenza. Io non insisto ». E il non insistervi per lui, che poco sopra [3] ha la franchezza di chiamarsi *bavard,* è certo di non poco merito; ma non vale a togliere il sospetto che egli non abbia letto con attenzione e senza pregiudizio il libro che critica ben prolissamente. Perchè il metodo e il processo tutto intero è per l'appunto il più opposto a ciò che egli suppone: il Baille, come chi procede per via di analisi, non arriva alla definizione se non alla fine del libro, e di più mostrandone il senso *analogico* e indefinita-

[1] P. M. Le Bachelet S. I., *De l'apologetique « traditionelle » et de l'apologetique « moderne »*. Paris, *Lethielleux.* 1897.

[2] *Ann. de phil. chrét.* (janv. 1907) p. 397.

[3] Ivi, p. 395.

mente perfettibile, onde si vuole intenderla. Egli muove per contrario dall'osservazione e dalla nozione confusa, vaga, generalissima, in cui tutti gli avversarii si accordano, e che perciò essendo commune, può rendere possibile la controversia fra loro intorno ad uno stesso punto; e in ciò, come fu già osservato, sta la parte forse più originale e più propria del suo metodo. Perchè, osserva egli rettamente, non vi avrebbe, intorno alla *scienza,* discussioni così ardenti, se questo termine non rappresentasse in fondo, nelle menti anche più discordanti, una qualche idea commune: la quale osservazione è pur troppo sovente negletta, sovente misconosciuta, sebbene sia d'importanza somma in ogni discussione.

La nozione dunque così generale e confusa di scienza ce la rappresenta come il termine proprio degli sforzi della ragione, e se non come acquisto (su di che volge la controversia), almeno come ricerca fruttuosa della perfetta rappresentazione intellettuale, della cognizione perfetta. E della cognizione parimente ricercando il concetto o l'idea commune a tutti, noi la troveremo nel concetto di un atto o fenomeno vitale di relazione fra due termini, il soggetto pensante e l'oggetto pensato, ossia quello che tutti chiamano realtà: onde la perfezione di essa cognizione starà appunto nella perfezione di questa relazione o unione della mente col suo oggetto, con l'essere com'è in sè. Ma questa unione o relazione vitale come tutte le manifestazioni della vita, trovandosi in moto continuo e come in una perpetua tendenza a farsi sempre più stretta e più perfetta, è chiaro che non sarà mai nè mai potrà dirsi, sotto ogni rispetto, assolutamente perfetta — sia cioè in riguardo alla natura dell'unione, alla sua indissolubilità, come alla comprensione dell'oggetto — e con tuttociò anche la più elementare cognizione dirà sempre un grado positivo di perfezione sopra la pura ignoranza.

Ciò avevano molto bene inteso gli antichi filosofi, laddove mostrano di intenderlo assai male i nuovi che oppongono il « carattere dinamico » della cognizione sempre in moto, alla pretesa concezione *statica* della scienza e della verità, attribuita all'antica filosofia; nel che aggravano il loro torto di non attendere a ciò che si era detto prima di loro e spesso molto meglio di loro.

Un'altra accusa mossa alla filosofia, come all'apologetica antica, è quella di un intellettualismo esagerato, quasi non si avesse riguardo se non al puro intelletto, all'arido raziocì-

nio ecc. ecc. — e questa accusa è fatta (si direbbe per un'ironia) da quelli che godono chiamarsi fra noi « intellettuali ». Anch'essa è un'*ignoratio elenchi:* un ignorare tutto ciò che l'antica, la buona filosofia insegna del concorso di tutta l'anima, e quindi pure dell'affetto della volontà, a formare in noi la verità, ad afferrarla con la cognizione, nonchè ad amarla, abbracciarla, conservarla. Chi vuole persuadersene legga ciò che bellamente espone, fra gli altri, il ch. Baille intorno a ciò che vi è di « carattere *affettivo* » nelle nostre affermazioni [1], dov'egli procede nell'analisi degli atti interni da psicologo sperimentato.

Altre confusioni gravissime commettono i filosofi nuovi, per l'ignoranza e il disprezzo della filosofia antica, intorno alla questione dell'essere relativo delle nostre cognizioni e delle cose fuori di noi, cioè del *relativismo,* come ora lo chiamano: brutta parola ma importante questione, ai giorni nostri assai commune, benchè troppo spesso malamente vessata; perciò tanto più necessaria a discutersi. Così la discute il Baille in particolare, con ampiezza di svolgimento e con belle osservazioni, spesso originali e frutto di sottile analisi, nè perciò mai discordi dalla grandiosa sintesi tomistica; ond'egli scevera e dimostra ciò che può avere di retto, quando ben s'intenda, e ciò che ha di esagerato e di falso il *relativismo* della nuova filosofia. Questo metodo di sagace investigazione è necessario per ascendere opportunamente dal fatto della osservazione fino alle altezze della metafisica e così mettere in giusto rilievo l'incomparabile unità insieme e la solidità dei fondamenti su cui poggia questa filosofia che nella sua essenza e nei suoi tratti principali è e resterà sempre, nonostante l'urto passeggero di sistemi effimeri, la *philosophia perennis* del genere umano, o almeno della società cristiana, parte meglio pensante del genere umano.

Questo metodo non nega, ma riconosce, chiarisce, lumeggia la relatività vera che si trova nelle nostre cognizioni, non meno che nelle cose conosciute, nel moto, nella composizione, nella similitudine, e più particolarmente nell'efficienza e nella finalità; onde relazioni molteplici e svariate che si attengono l'una all'altra, illuminandosi a vicenda e stringendosi infine in una sintesi sublime. Così quanto più lo studioso scopre e penetra addentro nella natura delle cose, delle loro cause e relazioni, tanto più la cognizione si fa perfetta, diviene scientifica. Onde il concetto della *scienza* ritorna pur sempre a quello di Aristo-

[1] Pag. 18 e segg.

tele e di tutta la Scuola: « *Cognizione delle cose per le loro cause* »; intendendo il termine « causa » nella sua più larga significazione, in quanto comprende tutto ciò che concorre in qualsiasi modo alla determinazione dell'oggetto, come le parti o elementi costitutivi.

Anche qui dunque non v'è ragione di dare una risposta nuova alla dimanda: « che cosa è la scienza? », come non v'è di darla a quell'altra: « che cosa è il dogma? ». La risposta antica non ha perduto i suoi diritti, non ha cessato di essere vera, perchè antica; e chi bene la intenda in tutta la sua ampiezza e universalità, esprime anche meglio d'ogni altra la relatività stessa, sia delle cose, designandone la prima da cui le altre derivano, sia delle cognizioni nostre, accomodandosi alla perfettibilità loro e ai diversi loro gradi. E tra questi gradi sarebbero ricerca scientifica che sorpassa la semplice osservazione; formazione di teorie o di sintesi mutevoli, le quali in tanto hanno valore serio in quanto si appoggiano sopra una cognizione causale almeno elementare; deduzione che vede le conseguenze nelle premesse evidenti, nei principii immutabili, e infine, per tutto comprendere, la cognizione stessa che Iddio ha di tutte le cose [1].

È chiaro allora che la scienza non esclude la filosofia, ma l'accoglie anzi nei primi posti; e trascendendo con essa le relatività menzionate giunge alla cognizione dell'Assoluto, di Dio, che è il fine della scienza suprema: *metaphysicae, scientiarum communissimae, finis Deus est.* Quindi ognuno intende l'importanza somma e nella filosofia e nell'apologetica di ritenere e difendere il valore scientifico, dimostrativo, delle prove dell'esistenza di Dio, come delle altre verità preliminari alla fede, senza bensì confondere questa scienza con le altre, ma dandone a vedere il vincolo di unità che alle altre la collega e che la collega alla fede. È forza dunque conchiudere, col ch. p. Baille nel suo pregevole opuscolo: *Non conflitto, nè separazione: ma unione:* unione della scienza con la filosofia, e dell'una e dell'altra con la religione: unione che dice pienezza di vita nelle intelligenze e che è destinata a divenire, di mano in mano, sempre più stretta, più compita, più perfetta, conforme all'alta sentenza dell'Angelico: *il fine dell'universo è la verità.*

[1] Baille, l. c. p 64.

II.

La Santa di Firenze.

« Se pur troppo, con vergogna dell'umana dignità, della storia e dello stesso buon senso, ci troviamo spesso costretti ad assistere a centenarie commemorazioni di uomini che paiono grandi perchè saliti su monti di rovine, i Fiorentini, sorgendo unanimi ad onorare S. Maria Maddalena de' Pazzi, mostrano non essere spento nella loro anima l'entusiasmo dell'avita fede, il retto senso nel valutare gli uomini e le cose alla stregua della verità, onde andarono celebrati pei secoli i loro antenati. »

Queste nobilissime parole dell'illustre mons. Alfonso Mistrangelo erano soltanto espressione di fervido voto per un non lontano futuro quando il venerando arcivescovo le rivolgeva al suo clero e popolo il 2 di febbraio di questo medesimo anno [1]. Ora invece appaiono, chi ben considera, testimonio di avvenimento felicemente compiuto, che entra nel dominio della storia e incomincia il suo viaggio di trasmissione verso coloro che il nostro tempo diranno antico. Come è notissimo a quanti seguono la vita religiosa in Italia, i Fiorentini nella seconda metà dello scorso maggio sorsero unanimi a rendere solenni e devote onoranze a S. Maria Maddalena de' Pazzi, dimostrando egregiamente, giusta il presagio del venerato loro Pastore, che sanno anche al presente riuscire artistici e grandi nelle loro manifestazioni religiose e civili. Ma i festeggiamenti, per solenni e cordiali che fossero ed improntati di quella nota speciale di devozione che loro si conveniva [2], passarono rapidi come tutte le liete cose di questo mondo, nè altro più d'essi omai ci rimane

[1] Mons. Alfonso M. Mistrangelo, arcivescovo di Firenze. *La voce di un Angelo! Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1907.* Firenze, Tip. arcivescovile di L. Ricci 1907, p. 6.

[2] Da lettere giunteci da Firenze apprendemmo, oltre quello che ne scrisse largamente l'*Unità Cattolica*, consolanti particolari sopra lo slancio di pietà e di fede con che i Fiorentini vollero onorata la loro Santa. Durante il triduo di conclusione dei solenni festeggiamenti convenne nelle ore diurne tenere sempre aperta la chiesa; la sera poi del 26, alle 9 3/4 le guardie durarono ancora fatica ad impedire l'ingresso alla folla che sempre più si accalcava, non per vana curiosità, ma per implorare il celeste patrocinio dell'inclita Vergine loro patrona.

che la rimembranza gioconda. Effetto invece ben più duraturo e di più largo frutto fecondo è il *Numero Unico* che ci sta dinanzi edito dal Comitato [1].

Il Rev. Prof. Pio Berti, rettore del Collegio Eugeniano, chiamato a sostenere il carico di questa pubblicazione nulla risparmiò per corrispondere alla fiducia mostratagli, onorando l'eroina in maniera degna di lei e delle tradizioni splendide di Firenze in fatto di lettere e di arti belle. Gli scritti, tutti nuovi, con i quali a lui piacque di mettere insieme l'opuscolo appartengono a quella triplice classe che il costume de' nostri tempi predilige in somiglianti lavori. Sono, cioè, prose di genere letterario, poesie, varie di metro e quasi tutte in nostra lingua, note di erudizione storica sopra la vita della Santa o intorno ad altri subietti alla medesima strettamente attinenti.

Aggiungono varietà al lavoro, e più istruttivo lo rendono, le copiose fotoincisioni intercalate nel testo, pregevoli per giudiziosa scelta dell'argomento non meno che per finitezza di esecuzione; merito, quest'ultimo, dei signori Alfani e Venturi che nella stampa di tutto il *Numero* mantennero ed accrebbero la fama della tipografia Barbèra, di cui sono degnissimi continuatori.

Nella prima carta dell'elegante fascicolo, sotto l'effigie della Santa, incontra il lettore un'iscrizione in volgare di classica fattura. E come il vestibolo che con le parti restanti dell'edificio armonizza in guisa mirabile. L'autrice, AMALIA CIARDI-DUPRÉ, mostrasi in questo breve componimento non meno valente in maneggiare la penna che in trattare lo scalpello. Fa ella un caldo invito a' suoi concittadini di levare il pensiero ad inebriarsi « nel celestiale profumo delle virtù ammirande » di Maria Maddalena e a farsene imitatori col preclarissimo intento di sortire comune con lei la patria nel cielo, come già l'ebbero in terra.

A questo preludio tiene dietro il proemio della *Lettera pastorale* di mons. Arcivescovo MISTRANGELO, che ci fornì le belle parole riferite in principio di questa nostra rassegna. Non sapremmo lodare abbastanza il consiglio del Berti che volle impreziosito il lavoro con una particella di quello scritto, dove il carattere della Vergine de' Pazzi venne ritratto con tanta fedeltà e delicatezza di tinte che la Santa appare veramente, qual

[1] *S. M. Maddalena de' Pazzi.* III Centenario della morte. Pubblicazione edita a cura del Comitato pei Festeggiamenti. Firenze, Maggio 1907.

fu, gemma fulgidissima nata ad arrecare lustro alla sua terra natia e a « diffondere splendore di conforto e di gioia nell'anima de' suoi fratelli ». Si unisce a questa voce del Presule fiorentino l'eminentissimo CAPECELATRO. In rapidi tocchi rileva l'insigne porporato il privilegio della gentile Toscana « di aver dato all'Italia e a tutta la Chiesa tre vergini sante d'una bellezza spirituale incomparabile e tutte serafiche in ardore ». La sua Caterina da Siena, com'egli a più d'un titolo giustamente la chiama, la Caterina dei Ricci e la Caterina de' Pazzi. Terzo ai venerandi pastori si aggiunge col fiorito ed elevato suo stile il pio vegliardo mons. DEL CORONA, vescovo di San Miniato. La sua *Orazione a S. Maria Maddalena de' Pazzi* può bene così intitolarsi, perchè ha forma di fervente colloquio con la gran Vergine Carmelitana e da lei implora grazie e favori; nel fatto però riesce un leggiadro compendio della sua vita; con sì bel garbo sa valersi l'autore degli elementi storici a comporne una fervente ed affettuosa preghiera.

Due altre fioritissime prose sono quelle del vicario generale dell'arcidiocesi fiorentina, il canonico ALESSANDRO CIOLLI, e del P. LODOVICO FERRETTI del sacro Ordine dei Predicatori. Il primo toglie a commentare le dolci e sublimi parole che la piccola Caterina ripeteva a sua madre, quand'era recente dall'avere ricevuto la santa Eucaristia: *Mamma, voi sapete odor di Gesù.* E sa cavarne sensi sì veri e li espone con tanta venustà di stile che questa sua pagina arieggia un delicato ricamo sparso di gemme e di oro. Il secondo riavvicina a Maria Maddalena de' Pazzi la Beata Bartolomea Bagnesi, l'umile terziaria domenicana, che dura quarantacinque anni inchiodata in un letto di dolori, muore sorridente, è acclamata e venerata dal popolo e ottiene sepoltura ed onori di santa nella chiesetta di quel chiostro romito dove la fanciulla Caterina de' Pazzi, passato neppure un lustro, correrà a rinserrarsi per seguirla ivi medesimo, di lì a un quarto di secolo nella tomba gloriosa al pari, e più ancora della sua.

Come i prosatori, così i poeti non delusero l'aspettazione. Le parole evangeliche *Maria optimam partem elegit* suggerirono al prof. CAPPELLI il concetto di un grazioso epigramma verseggiato in cinque differenti idiomi; ebraico, caldaico, siriaco, greco e latino. SOLONE MONTI nella *Visione della bimba* ci diede una vera, sentita poesia. Il suo è un canto che rapido, rapido corre al termine, sospinto dalla foga d'ispirazione profonda.

Di genere più mite, ma anch'esse felici per riavvicinamento d'imagini, calde di lirico estro, e vagamente variate nell'armonia del ritmo sono le strofe di Adriano Bortoloni: *Nel monastero di S. Maria degli Angeli.*

« Pace e silenzio. Battono
Nella sua stanza solitaria i rai
Dell'eterno meriggio, entro le lacrime
Onde il giglio, che algor non seppe mai,

« S'irrora, ecco si frangono,
E, mentre sfuma, ognor più vano e tardo,
Il senso delle cose in lei, scintillano
Nel suo profondo impenetrabil guardo ».

Con questo preludio Gustavo Minchioni esalta in sedici quartine la santità del dolore cristiano, come l'intendeva la Vergine de' Pazzi e l'esprimeva nel suo celebre motto: *Pati non mori.*

Il vago serto di carmi conchiudesi degnamente dal P. Gabbriello Lepri. Una immagine della Santa venerata nella cappella del seminario, che già fu cella di lei, gli dà occasione a poetare una lirica che i mistici portenti rievoca compiuti tra quelle mura solinghe. Ben riuscito il trapasso laddove presenta all'inclita vergine il giovane stuolo dei futuri leviti, che nel luogo già testimonio dei suoi arcani carismi, si vanno educando alle speranze del santuario.

« Oh vieni!... ove purissima
Stamparon l'orma i tuoi sacrati piedi,
Sotto l'ombra di Cristo oggi una giovane
Schiera d'eletti uniti insiem tu vedi;

« E nella solitaria
Tua cameretta si raccoglie a sera,
E in lei rattempra gli affannati spiriti
Col balsamo gentil della preghiera ».

Ci resta a dare breve ragguaglio delle parecchie note di erudizione artistica e storica. Di tutte esse in genere può affermarsi che mantennero il carattere proprio di cosiffatti lavori, che è quello di riuscire speciali ed essere trattati con accuratezza; due doti dalle quali soltanto possono derivarne frutti di utilità vera e duratura. Il rev. can. Cioni dà in luce per la prima volta e illustra con erudito commento, che tante cose c'insegna dello estinto casato de' Pazzi, una lettera della Santa dei 29 ottobre 1604, alla cognata Ippolita Nasi, sposa di Geri, fratello maggiore di lei. Dal P. Tacchi Venturi vengono raccolte le notizie, racimolate

le più da vecchie carte d'archivio, sopra i direttori spirituali della fanciulla Caterina, i gesuiti Andrea Rossi e Pietro Blanca. All'autore però sfuggì un ragguaglio intorno al Blanca, non certo superfluo a meglio lumeggiarne la figura nascosta in fitta penombra. Le non interrotte relazioni di spirito tra quel pio e dotto religioso e l'antica sua penitente, supposte soltanto dal p. Tacchi Venturi, pare a noi vengano abbastanza provate dalla lettera, che egli quì non ricorda, inviata dalla Santa al Blanca il 1 agosto 1586 [1].

Segue il Prof. Carlo Pacini con le sue osservazioni filologiche sul tema: *Che cosa significa la parola « Carmelo »?* Vengono poi in ultimo luogo due brevi memorie dal titolo: *L'Antico Monastero e la Chiesa di S. Maria Maddalena in Borgo Pinti*, e *Il Monastero della Santa*, lavoro la prima del Carocci, la seconda di un anonimo che il suo nome accenna colle iniziali T. D. Il Carocci non intese certo, come espressamente dichiara, di darci una monografia, anche succinta, dell'edifizio del quale scrive che « forse pochi altri monumenti religiosi di Firenze hanno alla pari di questo tanta dovizia di memorie, tanto interesse di ricordanze, tanto splendore e tanta gloria di artistiche manifestazioni ». Ma i suoi appunti sull'argomento riusciranno utili a chi un dì o l'altro prenderà a trattarlo exprofesso. L'anonimo poi esamina qual fosse il monastero di Santa Maria degli Angeli in San Frediano quando Caterina de' Pazzi vi prese il velo e con esso il nome di Maria Maddalena. E in una questione, anzi che no intricata, dopo le mutazioni subíte dal pio luogo lungo tre secoli, stabilisce con buone prove quali siano le odierne parti dell'edifizio che possano sicuramente identificarsi con parecchie di quelle ricordate nella vita della Vergine Carmelitana.

Con ciò abbiamo adempiuto al nostro intento che fu di fare conoscere, specie fuori della Toscana, questa bella pubblicazione destinata a testimoniare perennemente al mondo che nei cattolici fiorentini sopravvive sempre la venerazione e l'amore all'« Angelo di casa Pazzi ».

[1] Fu pubblicata nell'*Appendice di Lettere inedite di S. M. Maddalena dettate in estasi* aggiunta alla *Vita della Serafica Vergine S. Maria Maddalena de' Pazzi dell'ordine carmelitano della prima osservanza regolare scritta dal* P. Virgilio Cepari d. C. d. G. Prato, Giachetti, 1884, p. 461-469.

III.

Questioni di storia e di archeologia cristiana.

Storia e archeologia, quando trattisi di tempi remoti, hanno fra loro così stretta attinenza che assai difficile è spesso, e quasi impossibile, assegnarne i limiti e la distinzione. Perciò non deve far maraviglia se l'archeologia, sebbene propriamente abbia luogo tra le discipline ausiliari della storia, si agguagli tuttavia e si accompagni alla storia, andando ben sovente quasi alla pari con essa nelle trattazioni storiche, alle quali aggiunge luce e compimento. Questa appunto dovette essere la ragione, per cui un così chiaro scrittore, come il Guiraud, professore all'università di Besançon, dette ad una preziosa raccolta di suoi sparsi e svariati articoli, che forma ora un nitido e maneggevole volume della collezione Lecoffre, il titolo generico di *Questioni di storia e di archeologia cristiana*[1], quantunque l'archeologia, strettamente intesa, sembri avervi non molta parte o solo in quanto si attiene indivisibilmente alla storia, come nei cenni biografici del grande maestro di archeologia, G. B. De Rossi.

Infatti esse sono questioni per lo più strettamente storiche e critiche, attinentisi alla storia della Chiesa; questioni varie e disparate, ma tutte piene di attrattiva e discusse con fine criterio. La prima è della *repressione dell'eresia nel medio evo,* che l'autore spiega assai bene come un provvedimento di difesa sociale non meno che religiosa, necessitata dalla speciale indole antisociale, sovversiva ed anarchica delle eresie medievali, come quelle dei manichei, dei catari, dei valdesi, dei fraticelli, di Wicleff e di Huss; non già eresie speculative, ma tali da spingere a ribellione e scatenare guerre civili. Questa medesima sentenza fu più volte esposta e difesa nel nostro periodico, e ancora ultimamente a proposito dell'opera insigne di Mgr. Douais, vescovo di Beauvais, sopra « *L'inquisizione, le sue origini, la sua procedura* »[2].

La seconda questione, connessa alla prima, è la *morale degli albigesi,* che il Guiraud dimostra appunto essere stata per molti

[1] J. Guiraud, prof. à l'université de Besançon. *Questions d'histoire et d'archéologie chrétienne.* Paris, Lecoffre, 1906, 16°, 304 p. Fr. 3,50.

[2] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1359 (2 febbraio 1907), p. 315 ss.

capi la più pestifera alla società del pari che alla religione. La terza, più speciale, tratta del *consolamentum* o iniziazione dei cátari, la quale concorre, con altri elementi non pochi, a dimostrare il catarismo, e nelle dottrine filosofiche e nella sua teologia, e nella sua morale e nella sua gerarchia, piuttosto come un sistema religioso tutto proprio, che come un'eresia del cristianesimo; nè già quale una risurrezione propriamente, ma una continuazione ininterrotta dell'antico manicheismo, cioè dell'elemento pagano che lungo i secoli era venuto cercando sempre di trapelare nel cristianesimo.

A queste tre questioni, che hanno qualche attinenza tra loro, seguono altre quattro trattazioni disparate, ma non meno importanti. L'una è se S. Domenico abbia ricopiato S. Francesco; e prova l'autore che no, sventando le fantasie capricciose del Sabatier, più romanziere che agiografo e poco più felice nel creare storie soggettive, di quello che sia nella politica religiosa. L'altra è tutta intorno alla vita, alle opere, alla fama di quel grande archeologo e cristiano che fu il De Rossi (1822-1894), del quale il Guiraud dimostra soprattutto l'anima e l'indole prettamente romana.

D' importanza più generale è il sesto studio, *la venuta di S. Pietro in Roma,* in cui l'illustre professore di Besançon osserva giustamente, doversi bene attendere a stabilire nei suoi veri termini il problema, distinguendo le probabilità dalle certezze per non nuocere a queste con la soverchia importanza attribuita a quelle. Così egli distingue nettamente le due questioni, quella del venticinquennio dell'episcopato di S. Pietro, e quella della fondazione della Chiesa Romana e del martirio sostenuto da S. Pietro in Roma: il primo fatto ha qualche probabilità, massime inteso con quella larghezza che si conviene di una presenza cioè interrotta di tempo in tempo da assenze più o meno prolungate: l'altro è omai storicamente indiscutibile, « sicchè noi possiamo affermare su questo punto la solidità delle nostre tradizioni e credere, in nome della scienza, che se la Chiesa di Roma è veramente la madre e il capo di tutte le chiese, ciò è perchè essa è stata fondata dal Principe degli Apostoli e consacrata dalla sua morte ». Questo breve studio in particolare sarà utile in Italia per correggere parecchi errori, o affermazioni punto esatte, di qualche noto conferenziere e scrittore: il che dobbiamo notare perchè da molti, giovani e chierici

massimamente, sono tenute, cotali affermazioni, siccome l'ultimo verbo della critica più competente e più moderna [1].

Accenniamo ancora di volo agli ultimi due capitoli di questo libro. Il penultimo tratta delle *reliquie romane al secolo IX,* quando, abbandonate le catacombe, vanno disperse le reliquie dei martiri non trasferite nella città ; e ciò per opera soprattutto di quel famoso Deusdona, diacono romano, dei suoi fratelli e di altri indegni sfruttatori della pietà dei Franchi: episodio bizzarro di storia religiosa, che ci fa conoscere le condizioni dei nuovi popoli e il prestigio sacro che Roma aveva su di essi.

L'ultimo studio più generale è su *lo spirito della liturgia cattolica,* disconosciuto purtroppo e dagli acattolici per odio o per inveterati pregiudizi, e anche da cattolici non pochi per irriflessione o per ignoranza delle cose liturgiche, di cui non avvertono la bellezza e la poesia sublime. Agli uni e agli altri sarà utile questo breve articolo del Guiraud, se non altro per avviarli e introdurli a studii più speciali e più ampii, come quelli di Dom Cabrol e degli altri benemeriti religiosi di Solesmes, che il nostro autore così bene compendia e volgarizza.

In queste, come nelle precedenti questioni il dotto professore di Besançon mostra non solo il sereno intuito del critico e dello storico, non solo il fine gusto del letterato e dell'artista, ma altresì quel retto senso cristiano, che fa penetrare talora assai meglio nel midollo delle questioni e rappresentarle nella vera loro luce, senza vani timori, senza parzialità e senza esagerazioni. Questo retto senso cristiano purtroppo vediamo qualche volta mancare a scrittori ecclesiastici di critica e di storia, anche francesi; i quali, temendo forse di restare addietro, trascorrono troppo avanti, e pare che mostrino in ogni occasione di prendere gusto ad aggravare la Chiesa, ad esagerare i torti del clero, e generalmente a caricare le tinte su quello che vi è di elemento umano, quasi con lo studio di oscurarne l'elemento divino: costoro per non essere o non apparire parziali perdono la vera imparzialità.

[1] Anche i più eruditi storici protestanti ammettono la storicità della venuta di S. Pietro a Roma, p. e. l'Harnack e il SIEFFERT nella stessa *Realencyclopedie für protest. Theol, u. Kirche* (t. XV, art. *Petrus*), sebbene poi questi neghi la simultaneità del martirio de' due apostoli, che è pure accennata da S. Dionigi di Corinto, e la crocifissione di S. Pietro col capo in giù, menzionata da Origene, certo per una tradizione raccolta a Roma, quand'egli visitò questa chiesa « la più antica fra tutte ».

BIBLIOGRAFIA [1]

Dr. SEB. REINSTADLER in Seminario Metensi quondam Philosophiae Professor. — Elementa Philosophiae Scholasticae. Editio tertia ab auctore recognita. Vol. II. *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1907, 12°, XIII e 468; XVIII e 457 p.

Riguardo a questa nuova edizione del corso di filosofia del Dr. Reinstadler non abbiamo che a ripetere gli elogi che se ne fecero nel quad. 1319 (1905), specialmente per ciò che riguarda la sodezza delle dottrine e la chiarezza con cui sono esposte. Non vi manca nemmeno il pregio della comodità e della eleganza e nitidezza di tipi, che tanto distinguono la benemerita casa Herder. In questa 3ª edizione il ch. A ha cercato di dare una nozione più chiara della verità, seguendo il Mercier, ed ha aggiunto un nuovo articolo sul *Metodo delle scienze* (Vol. I, p. 218 segg.). Per una nuova edizione, non sarebbe male mettere nel testo, invece che in nota (I, pp. 88-90), quanto riguarda la dottrina dei *modi* del sillogismo. Nel 2° volume sono state fatte, fra le altre, parecchie aggiunte riguardanti la parte fisiologica; e l'errore del determinismo, specialmente *psicologico*, è stato anche meglio dichiarato e confutato. Vi è pure brevemente esposta la teoria del Wasmann sull'evoluzione (p. 64).

L'A. benchè accetti la sentenza di coloro che «firmiter tenent omnes veras organismorum species easdem semper fuisse» (p. 68), pure ammette che la sentenza del Wasmann «nihil continet quod huius sententiae principiis philosophicis contradicat»; e che «placita eius quae ad scientiam naturalem pertinent etsi in multis non sunt inconcussa, aliquam tamen probabilitatem habere videntur». Quanto a noi, mentre dubitiamo assai che nulla si contenga in questa sentenza contro i principii filosofici della sentenza dall'autore seguita, ci dichiariamo affatto contrari all'asserzione che essa «neque a mente S. Doctoris aliena esse videtur». I due testi citati non solo nulla provano, ma nel secondo di essi, quando sia recato per intero, si contiene anzi la confutazione della teoria stessa dell'evoluzione sotto qualunque forma. Tale testo è preso dalla questione 4. de pot., a. 1. dove S. Tommaso dice che Dio «res ex nihilo producens in esse, non statim post nihilum in ultima perfectione naturae eas instituit, sed primo fecit eas in quodam esse imperfecto». Queste le parole riportate dal ch. A. p. 70. L'Angelico però continua: *et postea eas ad perfectum adduxit.* E rendendo la ragione di questo ordinato modo di procedere, così prosegue: «ut sic et eorum esse

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della «Civiltà Cattolica», non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

ostenderetur a Deo procedere, contra illos qui materiam ponunt increatam; *et nihilominus perfectionis rerum ipse etiam auctor appareret,* ***contra eos qui rerum inferiorum formationem causis aliis adscribunt*** ». Poteva parlare più chiaro? L'*esse imperfectum* di cui ivi si parla, bene s'intende, se tengasi presente quale è la questione di cui il S. Dottore si occupa: *Utrum creatio materiae informis praecesserit duratione creationem rerum.* Egli esclude l'opinione di coloro che a proposito del testo del Genesi: *Terra erat inanis et vacua,* ammettevano la prima creazione della materia *absque omni forma;* e ritiene invece che il testo riguardi quella *informitas* che si trova in ciò che *nondum habet ultimum suae naturae complementum et decorem.* E di questo compimento e bellezza *ipse est auctor;* contro coloro *qui rerum inferiorum formationem causis aliis adscribunt.*

C. WILLEMS S. Theol. et philosophiae doct. phil. in Semin. Trevirensi prof. — Institutiones philosophicae Vol. II, continens cosmologiam, psycologiam, theologiam. *Treveris,* tip. ex offic. ad S. Paulinum, 1906, 8°, XVIII-662, p.

Del primo volume di questo corso del Dr. Willems ci occupammo a lungo e con piacere nel nostro quad. 1353 (3 nov. 1906). Secondo la promessa fattane dal ch. A. il presente volume non si è fatto a lungo aspettare, benchè a noi non sia stato concesso di poterne dar subito una recensione. I libri sono molti, e crescono ogni giorno. Lo spazio è relativamente ristretto, e il tempo inesorabilmente breve. Ciò ci toglie la soddisfazione di poterci questa volta estendere in una rivista più ampia e più completa, come il libro la meriterebbe. Le lodi giustamente tributate al ch. A. pel primo volume, specialmente riguardo all'abbondanza delle materie e alla sicurezza della dottrina, le dobbiamo ripetere pel presente, e anche, se si vuole, a più forte ragione, perchè vi abbiamo notato un ordine e un'esattezza maggiore. Non crediamo però buon metodo, per la maggioranza dei lettori, quello di inserire nel testo passi abbastanza lunghi in tedesco (p. 9, p. 89; p. 135, p. 394, ecc.). Più utile sarebbe dare il senso della dottrina in lingua latina (come del resto l'A. fa comunemente), riportando poi in nota i passi originali, quando si stimino di qualche importanza.

In poche cose non conveniamo con l'A. Non sapremmo convenire nell'opinione adottata (pp. 430-432) sull'antichità del genere umano (fra 3000 o al massimo 4000 anni a. C.). Perchè se è vero che sono esagerate le cifre di alcuni storici, glottologi e di molti naturalisti specialmente, cifre escogitate per sostegno di cause impossibili a sostenersi; pure è necessario di tener conto almeno dei dati storici ormai comunemente ammessi, come la data del primo re storico dell'Egitto che è fissata circa 5000 anni a. C. Tanto più che se la storia certa, come l'A. concede, comincia circa 4000 anni a. C., bisogna necessariamente far avanzare di parecchio le origini del genere umano.

Siamo da ultimo grati al Dr. Willems della nota a pag. 644 segg. dove, senza nominarci, mentre ci ringrazia sinceramente delle lodi pel I volume, intende dare una più ampia dichiarazione del concetto di verità *formale,*

in seguito a una nostra critica, secondo la quale ripugnavamo a dare alla *species expressa* il nome di *veritas formalis*. L'A considerando la verità logica come una relazione reale *inter intellectum et rem*, passa a dichiarare il *soggetto*, il *termine* e il *fondamento* di questa relazione. Ora egli dice che il *fundamentum* reale « est in ipso intellectu, neque aliud quidpiam esse potest, nisi... species expressa etc. » Questa *species expressa* « ut assimilatio inter intellectum et rem et causa cognitionis *formali* iure vocari potest veritas *logica formaliter* spectata » p. 645. Ripetiamo che in ciò non possiamo sottoscrivere all' opinione del chiaro autore, perchè l'essere *fundamentum relationis* non è lo stesso che la relazione formalmente considerata.

Sac. Dott. MATTEO OTTONELLO della pia Società Salesiana. — Della creazione secondo S. Tomaso e Dante. *Parma*. Ditta Fiaccadori, 1907, 8°, 45 p.

È una bella conferenza teologico-dantesca, in cui l'autore raggruppa intorno alle quattro cause efficiente, materiale, esemplare e finale, che posson considerarsi nella creazione, quanto ne dice l'Aquinate e l'Alighieri nella Commedia, ma riassumendo e condensandone il succo, di guisa che ne risulti un discorso lesto e ben legato. Sodezza di dottrina e piana esposizione raccomandano codesto opuscoletto alla considerazione degli studiosi, senza che per questo abbia la pretesa di dir cose nuove, ma solo di dichiarar l'argomento con tal sufficienza, che renda più agevole l'intendere poi i passi che vi si riferiscono del divino poema.

Teol. G. B. MUSSA. — Storia di una conversione o la vittoria della Fede e la ristorazione cristiana dell'uomo e della societá. *Torino*, Berruti, 1907, 8°, 990 p. L. 8.

Impossibile dal titolo, o anche dal sottotitolo, immaginare quanta molteplicità e varietà di materia racchiudano le quasi mille pagine di questo ponderoso volume. Sopra una trama di racconto la più semplice, il ch. teologo viene quasi costruendo tutto un ampio trattato, anzi una serie di trattatelli, filosofici, dogmatici, morali, facendo istruire il suo giovane protagonista Vittorio da un canonico, il quale in tante conversazioni generalmente molto lunghe e molto serie cerca di communicare all' incredulo tutta la sua scienza e la sua fede. Non si può certo non ammirare la dottrina e la ingegnosa industria del maestro, che sa far entrare nel discorso tanti argomenti così svariati, i quali di solito non entrano neppure nei corsi meglio compiuti di religione di apologetica, come perfino un compendio, naturalmente molto sommario, della storia della Chiesa; ma è anche da lodare la costanza del discepolo in ascoltare lezioni così serie e prolungate; onde giustamente riesce alfine coronata di un felice successo. Non possiamo dunque noi asserire « con sicurezza », come altri scrive, che sia questo « un vero modello di una nuova foggia di romanzo, romanzo apologetico-religioso-morale »: qui non v'è nulla del romanzo: vi è piuttosto una specie di enciclopedia apologetica, religiosa; e noi vorremmo che potesse trovare molti lettori, non ostante la grave serietà del metodo, e riuscir utile ad un gran numero di persone.

Sac. F. DE FELICE. — Saggi di varia polemica. *Roma*. Desclée, 1907, 16°, 152 p. L. 1,75.

Elevatezza di lingua e stile e garbatezza di polemica rendono più belli e graditi questi cinque saggi, onde il ch. prof. De Felice, del seminario di Capua, entra in lizza contro il pessimismo, per dir così, *necropatico* del Pascoli, contro il razionalismo scettico di Gaetano Negri, il piccolo Rousseau milanese, contro gli avversari dell'evoluzione; a difesa della quale ribatte poi l'accusa del Quatrefages che i trasformisti siano alchimisti, e sfata l'accordo proposto dallo Spencer, filosofo dell'evoluzione, per rappattumar tra loro religione e scienza. Assennate ed alte per sentimento e filosofia sono le considerazioni che fa contro il Pascoli, il Negri e lo Spencer, ed ogni studioso ne converrà con l'autore. Quanto però alla difesa che egli fa della teoria dell'evoluzione, benchè ristretta entro limiti più razionali che non siano quelli dei suoi fondatori e patrocinatori più ardenti, e in ciò il De Fefelice s'accosti all'ultimo indirizzo impresso al sistema specialmente pel Wasmann e pel Gemelli, tuttavia noi non possiamo andare d'accordo con lui, particolarmente in ciò che riguarda la formazione del corpo umano. La sentenza di S. Agostino sopra le virtù seminali della natura primigenia ci pare un po' tirata (Cf. E. WASMANN, *La biologia moderna*, trad. dal P. Gemelli, Firenze, 1906, p. 412), dal dotto scrittore fuor dal suo natural terreno, là dove l'applica al corpo nostro e rivolgendosi a Dio scrive: « Tu lo formasti (il corpo nostro) non però lo formasti prendendo un giorno il fango che le bestie fanno e calpestano, e plasmandolo a corpo di uomo con le mani tue, come lasciasti scrivere per allattare i pargoli della tua famiglia. Tu pure lo formasti, Sapienza infinita, ma ordinando a quei primi elementi, sin da quando li facevi, che te lo avessero formato; e allora finalmente che gli occhi della tua Perfezione videro un corpo purificato dal fuoco della vita ove era stato per tanti secoli, in quello tu mandasti lo spirito, e fu Adamo nostro padre » (pag. 87; vedi anche pag. 97). A noi questo, benchè non sia cosa nuova, par troppo e per non parlare d'una certa opposizione alla Scrittura e all'interpretazione comune, ci sembra urtante co' principii d'una soda filosofia, secondo i quali, come si esige un termine fisso, inteso dalla natura, per la generazione vitale, così l'organismo è ordinato alla funzione sensitiva e all'anima, e non già la funzione alla genesi o trasformazione degli organi. Nè dall'esser la *filiazione* funzione d'un organo, che può variare entro determinati limiti, segue che debba variare la filiazione stessa e la specie (p. 117); perchè la filiazione che si termina alla specie non si fissa a quella per la variazione dell'organo riproduttore, ma per qualche cosa ch'è più fisso dell'organo, ed è principio procedente in virtù della particolar natura di tutto il generante. L'organo non è che lo strumento del principio seminale; l'agente è il composto vivente il quale procede alla costituzione di un simile a sè in natura, per impulso e secondo la determinazione speciale della propria natura. Fatte tali riserve questi saggi sono da raccomandarsi a chiunque voglia imparare cose buone, e insieme il modo di esprimerle garbatamente così da dilettare ad un tempo ed istruire; arte tanto difficile, e

della quale è da sapere grado al bravo prof. De Felice, scrittore squisito e largo conoscitore di problemi moderni.

Ab. DE BROGLIE. — Le condizioni moderne dell'accordo tra la Fede e la Ragione. Con prefazione e note di AGOSTINO LARGENT, sac. dell'Oratorio, prof. alla facoltà di Teologia di Parigi. *Roma,* Desclée, 1907, 16°, 130 p. L. 1,50.

Queste sei belle conferenze che l'autore teneva all'istituto cattolico di Parigi, nel 1895, sono l'ultima eco della sua voce d'apologista franco e moderno. Le relazioni che davanti alla fede intercedono fra la volontà e l'intelletto sono qui esposte con un metodo un po' nuovo, che ci sembra concedere un pochino allo scettismo d'oggidì, nemico di tutte le dimostrazioni antiche de' fondamenti del cristianesimo. L'autore, se avesse avuto vita più lunga, avrebbe per avventura corretto qua e là qualche espressione e concetto, che non sembra consonare con tutto quel buono che si gusta nelle sue conferenze; difetto da attribuirsi forse al traduttore. Ad ogni modo anche codesto libriccino potrà far del bene, e illuminare qualche dubbioso che s'incammina verso la fede.

P. GAULTIER. — Le sens de l'art, sa nature, son rôle, sa valeur. Préface par E. BOUTROUX de l'Institut avec 16 planches hors texte. *Paris,* Hachette, 1907, 16°, XXXIV-262 p.

L'arte, per il Gaultier, non è che « il bello oggettivato ». Il che vuol dire che per lui il bello - il bello in sè, astrazion fatta dall'arte - è un fenomeno subbiettivo, consistente, tutto quanto è, nella cosiddetta emozione estetica, che come tale non può essere se non in chi la prova, non fuori, nell'oggetto. Ed egli infatti lo dice, ma mentre i soggettivisti puri si distinguono per un sacro orrore contro tutto ciò che sa menomamente di obbiettivo, l'A. è meno intransigente, meno austero e stabilisce che il bello, pure essendo una cosa stessa con quella tale emozione, questa non è così rigidamente e grettamente segregata nel soggetto da non potersi dare il lusso, quando le piaccia, di uscire in pubblico, *esteriorizzandosi.* Ora in quanto l'emozione estetica si *esteriorizza,* cioè « s'incarna in sistemi di forme, di linee, di colori, di rilievi, di suoni » ecco il bello oggettivato, ecco l'arte.

Si badi, il bello oggettivato, non oggettivo. Chè qui è la novità della sentenza che l'A. propone come media fra le due estreme.

Or ci sia permesso d'osservare che l'asserita oggettivazione o nulla aggiunge, in ragione di bellezza, all'emozione estetica, e allora si resta nei confini del puro soggettivismo; e per l'A. come per ogni altro buon fedele adoratore del nume E. Kant, un'opera d'arte - poniamo, l'Apollo del Belvedere o il Mosè di Michelangelo - in sè e per sè considerata, non avrà maggior valore estestico d'un sasso o d'un mattone. O la detta oggettivazione pone qualche cosa di positivo nell'opera d'arte in quanto tale, e allora abbiamo il bello obbiettivo, assoluto, la teoria tradizionale metafisica che, per quanto a questi chiari di luna possa far tremar le vene e i polsi, qui apparirebbe tanto più vera quanto più scaturisce spontanea e tutt'altro che voluta.

Se abbiam bene inteso però, l'A. non propende da questo lato e la sua oggettivazione quindi è poco più che una parola: buona forse per commodo del suo sistema, ma scarsa di vera efficacia. Ed egli poteva risparmiarsela in questo suo libro del resto bello e acuto, la cui lettura è resa più dilettevole dalle tavole nitidissime fuori testo riproducenti capilavori, opportunamente inseritevi per servire di pronti e palpabili riscontri.

HENRY COCHIN. — Le Bienheureux Fra Giovanni Angelico da Fiesole (1387-1455) coll. - «Les Saints». *Paris*, Lecoffre, 1906, 12°, p. X-285. — Fr. 2.

D'anno in anno diviene più popolare il devoto pittore Fra Giovanni da Fiesole, e andrà guadagnando ancora, se spunterà presto il giorno che la Chiesa autorizzi con suo solenne decreto l'encomio di « beato » ch'egli gode già nelle chiese di Firenze e di Fiesole, oltre che nell'ordine domenicano. Intanto la collezione dei «Santi» intrapresa dall'editore Lecoffre gli ha riserbato un posto, e trovato lo storico, l'autore del presente volume. Il quale viene ad aggiungersi alla ricca letteratura dell'Angelico, coll'intento di mettere in rilievo soprattutto la bellezza morale, la virtù dell'amabile dipintore della virtù. Ma separare l' uomo dall' opere sarebbe stato distruggere l'uomo, massime trattandosi d'un personaggio, intorno al quale sono scarsi i documenti scritti, mentre per buona ventura ci rimangono copiosissimi i felici frutti del suo pennello. Nè similmente si poteva separarlo dai tempi in cui visse, variati di tristi e di lieti avvenimenti, e agitati già dal nuovo fermento umanistico, che doveva avere sì lunghe e allora non calcolabili conseguenze. Anche l'artista adunque e i suoi tempi hanno la parte loro nello studio del valente deputato del Nord, la cui penna ha tratteggiato, anzi miniato un quadro storico, con gusto squisito e con estrema diligenza. Non diremo che a volte lo sfondo storico non sia sovraccarico di particolari o che non prenda troppo vaste proporzioni: ne è in colpa la sovrabbondanza della materia, la conoscenza perfetta del soggetto e di quanto gli si aggira dattorno. Se però il protagonista rimane talora confuso nella folla, esso non tarda a strigarsene, ricomparendo dinanzi gentile, radioso, nell'aureola della virtù, che gli valse ab immemorabili il caro titolo di « angelico ».

Il volume non è illustrato, salvo due ritratti in fototipia; ma un'edizione illustrata sarebbe certamente uno degli studii più adatti a fornire la giusta idea del carattere di Fra Giovanni, dell'arte di lui, del sentimento religioso, delle condizioni morali dell'Italia a' suoi tempi.

E. von STEINLE. — Acht Zeichnungen und Aquarelle von EDWARD VON STEINLE. *Frankfurt am Main,* Keller, 1907, fol. M. 2.

Edoardo Steinle (1810-1886), nato a Vienna, morto a Francoforte sul Meno, fu uno dei più giovani pittori della cosiddetta scuola dei *Nazareni,* la quale cresciuta in Roma intorno alla grande e cara figura dell'Overbeck, rivestendo l'ispirazione romantica nelle simpatiche forme del quattrocento fiorentino, con tutti i pregi e difetti resterà sempre una delle più alte manifestazioni dell'arte religiosa nel secolo XIX. Ma se lo Steinle figura tra gli ultimi nell'ordine del tempo, il valore delle sue composi-

zioni e la straordinaria fecondità dell'artista lo collocano all'apogeo della via percorsa da quel glorioso e libero sodalizio. Le cattedrali di Colonia, di Strasburgo, di Francoforte, molte chiese e cappelle, palazzi pubblici e castelli privati s'adornano de' suoi affreschi; inoltre dispersi per tutta la Germania e fuori restano svariatissimi dipinti, a olio, a tempera, aquarelli, schizzi, disegni: buona parte dei quali sono conservati tra gli altri preziosi tesori, nell'istituto di belle arti in Francoforte *(Städelsche Kunstinstitut)* ove egli stesso fu maestro dal 1850 in poi, e da ultimo direttore. Basta a dare un'idea di tanta produzione la lista cronologica pubblicata dal figlio Alfonso in fondo alla corrispondenza del padre, due volumi egregiamente illustrati, che sono al tempo stesso un monumento di pietà filiale e un fedele ritratto d'un'anima bella e d'un grande artista. (*Edward von Steinle's Briefwechesel mit seinen Freunden*, Freiburg i.B. Herder 1897).

Molti però dei disegni e degli schizzi dello Steinle restano tuttavia inediti. Ora l'editore Keller ha intrapreso di pubblicarne una scelta in magnifiche tavole, che riproducendo gli originali quasi in grandezza uguale assumono l'aspetto e il valore di facsimili, capaci di dare altresì della materia tecnica dell'artista.

Il primo è un aquarello a colori, che raffigura il poeta cavaliere Wolfram von Eschenbach, autore del Parsival († 1220) ritto, dinanzi al suo leggio con la penna in mano in atto di poetare, anzi di leggere il proprio pensiero che gli trasparisce dall'occhio serenamente intento. — Viene quindi la primavera, in figura d'un seminatore, il quale s'avanza buttando il seme per la vasta campagna, seguito da uno stormo d'uccelli, che nella mente dello Steinle potrebbe essere un tratto naturale, non meno che un'allusione evangelica.— Più aperta è l'allegoria religiosa nella composizione seguente, *L'inverno*. L'autore, giunto ai settant'anni ritrae qui se stesso, seduto nel cantuccio della stufa, col capo appoggiato alla sinistra, meditabondo, e affida frattanto il pennello ad un angioletto che siede sul trespolo e continua il lavoro cominciato d'un Crocifisso. Quale sentimento ponesse il vecchio pittore in questo grazioso bozzetto, disegnato in creta su carta tinta, lo dice una scritta sul muro, cioè l'intero sonetto di Michelangelo che principia: *Giunto già è il corso della vita mia*, ecc. — I due aquarelli seguenti furono composti per l'illustrazione delle novelle del Grimm, e si riferiscono ad episodii di «Scheeweisschen und Rosenrot» Candida e Rosa, due graziose fanciulle che liberano il nano da varii pericoli. — Giacobbe benedetto dall'angelo dopo la lotta è un gruppo superbo, disegnato a lapis con qualche pennellata a mezza tinta. Nei due personaggi strettamente avvinti contrastano la passione intensa e la calma celeste, l'atteggiamento del supplicante e quello del sovrano che spira infinita benignità; dinanzi al che passano in seconda linea il disegno impeccabile, la ricca spontaneità del panneggiamento, la piacevole maestà del contorno generale. Chiudono la serie un disegno a creta della donna evangelica, che cerca la dracma smarrita, e un'Annunciazione, schizzo per affreschi che richiama frate Angelico.

Il sig. Giulio Hülsen, accompagna le otto tavole con una prefazione, avvertendo che questa pubblicazione non vuol essere uno studio critico sulla maniera dello Steinle, nè sulla storia dell'arte in generale, ma

ch'essa mira soltanto a divulgare, mercè gli splendidi progressi delle riproduzioni fotomeccaniche, le opere di maestri insigni, e nel caso presente alcune delle più popolari di uno che fu certamente tra i più valorosi campioni della pittura religiosa nel secolo XIX. Ma l'Hülsen e il bravo editore Keller ci permetteranno d'essere d'un altro avviso, e di ritenere che con sì bella pubblicazione di opere inedite a un buon mercato finora senz'esempio, essi hanno fornito anche ai critici e agli studiosi di professione un materiale oltremodo prezioso e gradito.

GUIDO MAZZONI. — Avviamento allo studio critico delle lettere italiane. II edizione interamente rifatta. Con appendici di P. RÀJNA, e G. VANDELLI sui testi critici. (Il testo dei Reali di Francia. L'edizione critica della Divina Commedia). *Firenze*, Sansoni, 1907, 16°, XVI, 249 pp. L. 3.

L'esperienza e l'amor del profitto de' giovani ispirò al ch. prof. Mazzoni questo bel volumetto, il quale, secondo la sua intenzione, non è « altro che una specie di guida, un modesto e pratico manualetto, che aiuti il giovane studioso nelle sue prime ricerche, spiegandogli in breve su che e in che modo si eserciti, per la letteratura italiana, la critica storico-letteraria, o porgendogli altresì qualche elementare notizia e qualche indicazione bibliografica ». Ond'è che in questo libretto non si poteva e doveva proporre che di registrare alcune poche tra le opere che lo studioso delle lettere italiane è costretto di mano in mano a conoscere e adoperare.

Ma la scelta è sì ben fatta, e l'ordine sì ben concepito che tutti vi troveranno che apprendere, se non tra i più provetti, tra coloro che vanno ancora più e più studiando il sentiero da percorrere, i quali qui troveranno utili e pratiche notizie sopra i manoscritti, i libri a stampa, le biblioteche più notevoli d'Italia, i libri di consultazione e i periodici, anche speciali per parecchi grandi scrittori, la storia letteraria, sì generale, come regionale e locale, le raccolte di scrittori e di rime, e altre indicazioni didascaliche, affini e artistiche. Le appendici poi del Rájna e del Vandelli, sono un saggio magistrale dell'uso e del metodo della critica letteraria esposta in questo manualetto, il quale sebbene fatto per chi conosce quasi solo l'italiano, avvia però a campi assai più larghi e feraci di frutti e notizie.

Mons. GIACOMO POLETTO. — Prolusione alla cattedra dantesca nell'istituto leoniano di alta letteratura in Roma per l'anno scolastico 1906-1907: alcune norme a un proficuo studio di Dante. *Napoli*, D'Auria, 1907, 8°, p. 24.

Dir buone e belle cose e dirle bene è special dote dell'illustre e profondo dantista mons. Poletto, il quale preludendo alle lezioni del suo ventesimosecondo anno d'insegnamento, propose a' suoi egregi alunni il modo di cavar frutto dallo studio del divino poema dell'Alighieri. Mostrato anzitutto qual via falsa seguano nell'intelligenza del pensiero dantesco i dubbiosi ed i negatori del soprannaturale, ne addita la cagione nel falso concetto politico moderno, nello spirito acattolico, digiuno di dottrina religiosa, che sciorina errori e travia le menti dei giovani, nell'impreparazione

scientifica e nell'audacia che hanno i novellini di gettar tosto nel pubblico le proprie scoperte esegetiche, quasi fossero l'ultimo verbo della più consumata e saggia critica dantesca. Rimedio a questi danni vuol essere il darsi a cercare a foglio a foglio le opere tutte del divino poeta, donde si verrà a conoscere la dritta e sicura arte di lui, e valersi di quelle discipline filosofiche e teologiche, che sono il cardine e il canone indispensabile dell' intelligenza del sacro poema, come con la voce e con l'esempio ne ammoniscono il Tommaseo, e più recentemente il D'Ovidio e il Flamini. Si lascino a' dotti e a' critici le discussioni sul testo, sulla filologia, e cent'altre questioncelle, che impaccerebbero la mente dei giovani, e loro sciuperebbero quel tempo che debbono spendere in cose più sostanziose e fondamentali per profittar dello studio di Dante; e invece si guardi all'altezza del pensiero religioso, civile e umanitario, anima della Commedia. Tali sono i salutarissimi consigli e le norme praticissime che l'esperienza, il lungo studio e il grande amore dettarono alla forbita penna e posero sull'infiammato labbro di mons. Poletto, veterano competente s'altri mai delle battaglie dantesche, e dottissimo maestro nella scuola dell'apprendere e gustare il divino poema. Noi sottoscriviamo a due mani questi principii e norme; che anche in più provetti dantisti potrebbero dare ottimi frutti.

D. D. SPADA. — L'amore del Petrarca e la canzone « Chiare, fresche e dolci acque ». *Faenza*. tip. Novelli, 1907, 8°, 248 p. L. 2.

Son due ben condotti studi petrarcheschi, l'uno psicologico sul canzoniere, l'altro estetico e letterario sulla famosa Canzone XIV. Nel primo l'autore chiarisce qual fosse l'amore del Petrarca per Laura, cioè non puramente ideale, platonico, mistico alla maniera della scuola del Guinizelli e di Dante, ma vera passione non violenta nè troppo profonda, forte però sebbene superata e signoreggiata non dal poeta, ma dalla virtù inconcussa della donna amata, per essere stata più guardinga e salda questa alla resistenza, che non quegli alla lotta. Passa poi lo Spada a commentare la canzone « Chiare, fresche e dolci acque », e, discutendone le varie interpretazioni da altri proposte, ne trae i reconditi sensi e fa brillare all'intelletto del lettore la maestosa e tranquilla dolcezza di quel mirabile carme petrarchesco, tanto semplice al primo aspetto, e sì profondo e pregno di sentimento e di pensiero. Gli ammiratori del cigno di Valchiusa, anche se discorderanno in qualche punto dall'autore, gli sapranno grado d'aver raccolto quanto di meglio finora era stato scritto intorno a quel componimento, e loderanno l'acume onde egli si studia di disgroppare i più intricati nodi, e chiarire il profondo e gentile pensiero.

GUIDO PERALE. — Sul valore morale degli Ecatommiti di G. B. Giraldi. Saggio di uno studio sull'efficacia della Controriforma sulla letteratura italiana. *Prato*, Alberghetti, 1907, 8°, 52 p.

Esamina l'autore e discute qual intento si proponesse il Giraldi nelle sue novelle, e se e come lo conseguisse. Certo il Giraldi afferma di voler far cosa morale con gli Ecatommiti, e pure tanto d'immorale vi frammischiò, che oggidì fa meraviglia come nel cinquecento non si censurasse aspramente codesta discordanza fra il proposito e l'esecuzione.

Non è, come vuole il Perale, che in quel tempo, anche dopo la reazione cattolica, si avesse un concetto di moralità ben diverso dal nostro, ma l'andazzo comune de' novellisti, dove non rimanesse offeso il dogma o la morale nel loro concetto teologico e scientifico, bastava a salvare dalla censura ecclesiastica scene più o meno procaci. Perchè sebbene si guardasse assai alla rinnovazione de' costumi, delle arti e delle lettere, con maggior attenzione però vigilavasi sopra gli errori teoretici nella fede e ne' costumi; e contro questi specialmente, pel gran pericolo che ne sarebbe venuto all'Italia, e pe' tristi esempi che già se n'eran visti di uomini datisi al protestantismo apertamente o di soppiatto, tutta quasi concentravasi la forza e l'indirizzo cattolico. Salva la fede e la gerarchia, era salva la testa; e il cuore, pel forte impulso dato dal Concilio di Trento, non fallirebbe che anch'esso a poco a poco si rinnovasse, come già mille segni ne abbiamo negli ultimi decenni del Cinquecento.

P. GIOV. LUPIDI, agost. — Maria e il Parnaso italiano. *Acquapendente*, Lemurio, 1906, 8°, 280-4 p. L. 3,50.

Il titolo del libro promette molto, ma il dotto e pio scrittore ne sa restringere il contenuto in modo che di quanti fiori, tutti pieni di pellegrina bellezza, tutti spiranti la più tenera divozione a Maria, ci presenta il nostro Parnaso, sceglie quel che i maggiori poeti ne cantarono, senza perciò obbliar del tutto molti de' minori, di cui qua e là richiama versi e concetti. Dante e il Petrarca si prendono più che due terzi del libro; il resto tratta di Maria nella *Gerusalemme liberata* e ne' *Lombardi alla prima Crociata*. Segue un' « appendice contenente la prosopografia ed etopeia della Vergine secondo la tradizione, alcune poesie mariane dell'autore ed una dissertazione sull'Immacolata ». I critici vi troveran che ridire; ma l'autore s'indirizza non ad essi ma a' sacri oratori e conferenzieri, agli studiosi divoti, e loro ammanisce dotti e pii commenti ai versi danteschi, alla canzone del Petrarca alla Vergine studiandosi insieme d'istillar nell'anima di chi legge l'amore verso Maria e l'imitazione delle sue virtù, ch'è il più bel frutto che da codesto bel libro possa ritrarre un'animo bennato, nutrito di quei forti pensieri, onde il bravo p. Lupidi infiora codeste pagine, istruendo non meno che dilettando.

R. DE RENSIS. — Rinascenza sannitica. *Milano*, Pensiero latino, 1907, 16°, 138 p. L. 2,50.

Amor del natio loco inflamma codeste pagine, calde del desiderio di veder risorto a miglior vita economica, civile e sociale il Molise, l'antico Sannio, che prima di cadere sotto i fasci consolari romani avea dato sprazzi di tanto valore guerresco. L'autore però considera specialmente la rinascenza letteraria e scientifica, che fa capo a Vincenzo Cuoco, Guglielmo Pepe, Francesco D'Ovidio, Baldassare Labanca, l'arciprete Agostino Tagliaferri, e raccoglie appunti storici, osservazioni psicologiche, giudizi critici, che illustrano questo o quel lato della vita o dell'opere loro. Molte cose nuove e buone notizie; ma in più d'un punto non possiam convenire con lo zelante scrittore, un pochino digiuno di larghi studi religiosi.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7 - 27 giugno 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze pontificie. — 2. Solenne ricevimento dell'ambasciatore straordinario del nuovo Scià di Persia. — 3. Medaglia storica offerta al S. Padre.

1. Tra le particolari udienze degne di memoria non vogliamo trasandare quella che non avemmo spazio da ricordare nella passata Cronaca, concessa dal Santo Padre, sull'entrare del giugno, al Consiglio direttivo della Società Nazionale di patronato e mutuo soccorso fra le giovani operaie, preseduto in Roma dalla marchesa Patrizi. Esso fu ricevuto nella sala regia, presenti le dame patronesse dell'Opera ed una schiera numerosa di giovinette, circa trecento, appartenenti alla sezione delle riunioni festive. Il Santo Padre, sempre largo d'incoraggiamenti per tutte le opere buone, non lasciò mancare a questa il conforto della sua approvazione e benedizione paterna: il che sarà di sprone a quelle anime generose che in un'opera così ardua insieme e così proficua consacrano tanta parte delle loro più nobili energie.

Parimente sui primi del mese furono ricevuti dal Santo Padre numerosi pellegrini spagnuoli reduci da Terra Santa e guidati dal marchese Giuseppe Maria de Urquio; indi uno stuolo di oltre a cento marinai cattolici con venti uffiziali di una corazzata inglese, ancorata a Civitavecchia venuti di colà espressamente per vedere la città santa e venerarvi il S. Pontefice. Nella seconda metà del mese giunse la schiera dei pellegrini francesi di ritorno essi pure dalla Palestina; nè di poi, con tutto l'accalorarsi della stagione, venne meno il concorso dei fedeli, particolarmente all'approssimarsi delle feste dei Principi degli Apostoli.

2. Ma il ricevimento più notabile e più solenne in questi giorni, fu quello dei componenti l'ambasciata straordinaria che S. M. lo Scià di Persia, Mohamad Alì, inviava al Santo Padre per annunziargli il suo avvenimento al trono. L'ambasciatore, Mahmoud-Khan-Ala-ol-Molk, col suo seguito, giungeva circa le 12, 20 del giorno 24 al palazzo apostolico in un *landau* chiuso; presso la scala nobile nel cortile di S. Damaso, era tosto salutato militarmente dalle scolte della gendarmeria pontificia: indi, al suo scendere di cocchio, ricevuto ed

ossequiato da mgr Grabinski, segretario della cerimoniale, accompagnato da due bussolanti: e con lui, alla sua sinistra, col suo seguito e con la scorta di quattro guardie svizzere in tenuta di gala, saliva la scala nobile, entrava nella sala clementina e attraversava gli appartamenti pontificii, ricevendovi gli onori militari dalla guardia svizzera schierata nella propria sala, dalla gendarmeria pontificia e dalla guardia palatina d' onore in tenuta di gala, come anche dalla guardia nobile pontificia, nelle altre sale: nella sala degli arazzi incontrato da S. E. mons. Bisleti, maggiordomo di Sua Santità, veniva da lui introdotto col suo seguito nella sala del trono, ove il Santo Padre, rivestito della mozzetta, sedeva circondato dalla sua nobile corte. L'ambasciatore, consegnata nelle mani del S. Pontefice la lettera imperiale onde lo Scià communica il suo avvenimento al trono, rivolgeva a Sua Santità brevi ed ossequiose parole in francese, esprimendogli il proposito del suo sovrano di mantenere sempre le buone relazioni tra il governo persiano e la Santa Sede e di continuare la sua benevola protezione ai cattolici del suo regno, e con questo il proprio compiacimento di essere stato scelto dal sovrano all'onore di adempiere una così alta missione presso S. Santità. Il S. Padre degnavasi rispondergli:

« Ci congratuliamo vivamente con voi, signor ambasciatore, per la stima in cui vi tiene l'augusto vostro sovrano, stima, alla quale ci è ben dolce corrispondere, perchè ci rende più cara la missione che vi venne affidata e più preziosa la lettera di cui foste latore.

« Non dubitiamo punto che S. M. l' imperatore esaltato al trono dei suoi avi manterrà le ottime relazioni, che corsero sempre tra l' impero persiano e questa Sede Apostolica, così da estendere la benevola sua protezione a tutti i cattolici, che potranno per essa, anche in Persia, compiere liberamente le pratiche della religione e condurre in pace la vita. E per questo favore concesso ai nostri figli e che riguardiamo come fatto a Noi stessi, vi preghiamo di manifestare all'augusto imperatore la nostra gratitudine col voto sincero che la Provvidenza per molti anni di tranquillo governo gli sia larga d'ogni migliore prosperità per la di lui gloria e pel bene dei suoi sudditi. »

Dopo l' udienza pontificia l'ambasciatore col medesimo cerimoniale si recava a far visita al card. segretario di Stato, il quale nel pomeriggio stesso gli restituiva la visita al *Grand Hôtel*.

3. Ogni anno, com'è noto, per antica usanza suole coniarsi una medaglia commemorativa che resta come documento storico di qualche atto più insigne del pontefice regnante, e viene poi distribuita alle dignità ed alla Corte pontificia in occasione della festa dei SS. Apostoli, Pietro e Paolo. In quest'anno essa commemora la solenne con-

secrazione dei quattordici vescovi francesi fatta dal Papà stesso in San Pietro, il giorno 21 febbraio dell'anno passato, fra immenso concorso di popolo; ed è riuscita opera d'arte finissima, giusta le antiche tradizioni artistiche degli incisori pontificii, degnamente continuate dall'egregio cav. Bianchi. Nel dritto reca l'effigie parlante del Santo Padre, rivestito di mozzetta e di stola, con la scritta in giro: *Pius X. Pont. Max. An.* IV. Nel rovescio porta sul fondo maestoso l'altare berniniano della Cattedra: sopra il secondo gradino dell'altare il Santo Padre ritto in piedi nella maestà dei sacri paludamenti, rivolto al popolo e in atto d'imporre le mani sopra il capo di uno dei vescovi genuflessogli dinanzi: ai lati, i due vescovi conconsecranti, parimente ritti in piedi, e più oltre due dei novelli consecrati, su cui è già compiuto il sacro rito: sulla destra del Pontefice la schiera, disposta processionalmente, dei restanti vescovi francesi che vengono a prostrarglisi ai piedi per ricevere l'imposizione delle mani: due camerieri segreti recano i flabelli; il gruppo delle guardie svizzere chiude la scena pittoresca. Nell'esergo l'inscrizione: *Galliae laboranti Pastores dati Feliciter.* I primi esemplari della storica medaglia in oro, argento e bronzo furono presentati, il giorno 22 corr., al Santo Padre, che mostrò il suo vivo gradimento per quell'opera artistica, così ben condotta a perennare la memoria di uno dei più grandi atti del suo pontificato.

II.

COSE ITALIANE

1. Il Congresso regionale veneto di musica sacra. — 2. Il disegno di legge per gli esami nelle scuole medie ed elementari. — 3. Arti di corruzione, particolarmente nelle rappresentazioni teatrali. Protesta delle dame di Napoli. — 4. L'affare Nasi.

1. Nei giorni 10, 11 e 12 giugno si è celebrato a Padova un Congresso regionale di musica sacra, riuscito oltremodo solenne e degno di essere qui ricordato per la sua importanza e pel frutto che se ne spera anche oltre i confini della regione veneta. Forse niun altra città d'Italia poteva offerirsi così propizia alla celebrazione di una tale adunanza quanto Padova. Quivi gli animi, si può ben dire, non conoscono discordie, già da più di un ventennio messi sulla via della restaurazione per lo zelo costante ed imperterrito del compianto vescovo card. Callegari. La *Schola Cantorum* del seminario, diretta dal rev. vicerettore prof. Cheso, può presentarsi come scuola modello, particolarmente nello studio e nell'esecuzione delle melodie gregoriane; la Cappella Antoniana della basilica del Santo, diretta dal valente maestro, organista e conosciuto compositore Oreste Rava-

nello, può gareggiare con le migliori d'Italia e dell'estero, specie nell'esecuzione della polifonia classica e della musica odierna; il civico Istituto musicale e l'Istituto dei ciechi, per i direttori e maestri e per la serietà dei programmi e dei metodi di studio possono anch'essi meritamente proporsi a modello di ben condotte istituzioni. V'ha poi a Padova buon numero di maestri ed organisti, tutti ispirati ai medesimi principii sani dell'arte vera, tra i quali è da ricordare con particolare onore il cav. prof. Luigi Bottazzo, che da molti anni è l'anima più o meno segreta, ma oltremodo operosa ed efficace, di tutto l'ottimo movimento in favore della restaurazione della musica in Padova e nella regione veneta. Così nei giorni del Congresso si ebbe quivi una cospirazione unanime di tutte le forze cittadine alla sua splendida riuscita, non solo nella parte presa da tutti alle adunanze del Congresso, frequentate eziandio da buon numero di maestri e cultori della musica sacra del Veneto e di altre regioni più lontane, ma nelle varie esecuzioni di musica sacra in chiesa e nei concerti d'organo, di musica vocale e strumentale antica e moderna e nella grande esecuzione della Messa di Requiem del Verdi, allestita in occasione del Congresso dal *Club Ignoranti* di Padova.

Per ispeciale concessione della Presidenza dell'Arca (così chiamasi l'amministrazione civile della Basilica del Santo, oltremodo larga di favore e di aiuto al Congresso, grazie specialmente allo zelo del ch. conte N. Claricini, uno dei membri della presidenza), le adunanze del Congresso si tennero nella grande sala della Biblioteca Antoniana, dove fu pure collocato gratuitamente un bell'organo dalla benemerita Ditta Malvestio per i saggi occorrenti durante le discussioni e pel concerto della Cappella Antoniana, che quivi pure si tenne. S. E. mons. Pelizzo, vescovo di Padova, volle che la presidenza effettiva del Congresso fosse affidata al nostro collega p. Angelo De Santi, ed egli unitamente all'Eccm̃o Vescovo di Ceneda mons. Caron, si degnò assistere in persona a tutte le adunanze, le quali l'ultimo giorno furono onorate eziandio della presenza dell'Em̃o Card. Patriarca di Venezia e di S. E. mons. Longhin, vescovo di Treviso. Il Congresso, preparato e disposto con squisita diligenza dal Comitato esecutivo locale, procedette secondo l'ordine stabilito, e si risolse, può ben dirsi, in un inno di gloria e di riconoscenza al S. Padre Pio X ed al suo *Motu proprio* del 22 novembre 1904, inno tanto più fervido, perchè si congiungeva ad un caro ricordo cittadino riguardante l'augusta persona del Papa, agli anni suoi giovanili, quando il sacerdote Giuseppe Sarto, nel seminario di Padova era maestro di canto gregoriano e dirigeva il coro dei seminaristi.

Non ci faremo a descrivere in particolare l'andamento del Con-

gresso e ci basterà notare alcuna cosa di maggiore e più generale utilità. Anzitutto fu accolta con molto plauso la mozione del rev. D. Maggio, maestro di cappella del duomo di Verona, sulla partecipazione più attiva dei fedeli al canto liturgico dell'ordinario della messa, dei salmi e degli inni, come il S. Padre ne ha espresso formale desiderio nel suo *Motu proprio;* al quale fine occorre che il popolo sia opportunamente istruito dal clero e dai maestri ed avviato al canto per mezzo delle *Scholae Cantorum*, delle congregazioni, delle confraternite e simili istituzioni, e che se ne introduca la consuetudine per tempo nelle scuole popolari, nei collegi ed educandati maschili e femminili; conviene inoltre che siano largamente diffusi fra il popolo manuali di preghiera, contenenti i testi liturgici più comuni della messa e dell'officiatura a maniera dei *paroissiens*, già molto usati in Francia, e di ciò si rivolse preghiera alla Presidenza della Società nazionale di S. Cecilia, perchè ne curi l'esecuzione [1].

Un'applicazione assai pratica ed immediata del voto precedente deve dirsi la proposta inviata al Congresso dall'esimio maestro, direttore perpetuo della cappella pontificia, mons. Lorenzo Perosi, sul canto popolare del *Credo*. « L'arte musicale antica e moderna, egli scriveva, deve avere nelle solenni funzioni la sua parte; tuttavia per la professione di fede, quale è il *Credo*, stimerei potrebbe accontentarsi di soli versetti e lasciare che i fedeli uniscano la loro voce in tale momento. » La mozione fu accolta con molto plauso e maggiormente determinata in questo senso, di rendere popolare il canto del *Credo*, facendolo eseguire o tutto in canto gregoriano ovvero a versetti alternati coi cantori, e questo non solo nella messa solenne, ma in altre occasioni eziandio; per esempio dopo la predica e nelle funzioni più consuete, soprattutto nei pellegrinaggi regionali e nazionali. Nulla infatti torna più opportuno ai tempi nostri, quanto il ripetere pubblicamente e solennemente in ogni occasione la nostra professione di fede. Si propose dunque di mettere subito mano a quest'impresa bellissima, invitando gli editori a pubblicare quanto prima dei foglietti contenenti il *Credo* per farne propaganda fra il popolo, ed i maestri a comporne variamente i versetti pari. Il M. Perosi già precede con l'esempio, facendo eseguire in questo modo il *Credo* nella Cappella papale che si tiene domenica 30 giugno nella basilica di S. Paolo, ed intende di così fare nelle solenni funzioni che

[1] Stimiamo perfettamente acconcio a questo scopo *Il Parrocchiano Romano contenente gli offici di tutte le domeniche e delle principali feste dell'anno in latino ed in italiano* (Roma, Desclée, in 16° di p. 988) con molte preghiere ed esercizi di pietà. V'ha poi un compendio dell'antecedente in 32° di p. 354 con le sole officiature delle feste principali ed altri esercizi di pietà.

avranno prossimamente luogo in S. Pietro o nella Cappella Sistina, durante l' imminente faustissimo giubileo pontificio. Non si dovrebbe dunque perdere tempo, ma farsi immediatamente all'istruzione del popolo, perche i pellegrini che assisteranno alle dette funzioni siano a ciò preparati. Nel Congresso si discusse sulla melodia del *Credo* da scegliere uniformemente. I pareri furono diversi, propendendo parecchi per la melodia num. I del *Kyriale* vaticano, ed altri per la melodia num. III, che è della cosiddetta messa degli Angeli. Buone ragioni militano per l'una e per l'altra; ma poichè non vi ha tempo di rimetterne la decisione ad un prossimo Congresso, come dicevasi a Padova, sarà meglio scegliere addirittura il *Credo* degli Angeli, pel quale si propende dai più qui in Roma, mossi specialmente dalla ragione ch'esso è già molto conosciuto e diffuso [1].

Per ultimo stimiamo molto importanti due dichiarazioni, fatte nel Congresso dal presidente, intorno all'uso dei cosiddetti segni ritmici introdotti nelle edizioni gregoriane dai benemeriti monaci di Solesmes. Il rev. prof. Cheso in una sua bellissima dissertazione sull' insegnamento pratico del canto gregoriano aveva parlato della grande utilità pratica di quei segni, particolarmente dei punti in sostituzione degli spazii bianchi convenzionali per indicare *le morae vocis;* ed alludendo alle voci sparse ad arte da alcuni, quasi tali segni fossero stati proibiti o si dovessero proibire dall'autorità, propose all'approvazione del Congresso il voto che quei segni fossero mantenuti anche in seguito. Ma il presidente rimise la proposta all'esame di una speciale commissione e nella tornata seguente ne annunziò pubblicamente il parere contenuto in queste due dichiarazioni:

1) Nelle edizioni gregoriane che si pubblicano *ad instar* dell'edizione vaticana e che in forza della dichiarazione di assoluta conformità fatta dall' Ordinario hanno giuridicamente la medesima autorità dell'edizione tipica vaticana, non è lecito aggiungere segno alcuno nè nella notazione gregoriana nè nel testo sottoposto alle note.

2) I segni ritmici si possono invece liberamente inserire nelle edizioni gregoriane che si fanno a scopo di meglio agevolare ai cantori l'esecuzione delle melodie liturgiche e che però hanno carattere di edizioni private. Esse non solo devono avere l'approvazione dell' Ordinario, ma dallo stesso titolo che recano in fronte deve a tutti apparire, che se le melodie sono tratte dall'edizione tipica vaticana, vi si è però fatta l'aggiunta dei segni ritmici particolari per comodità

[1] La Casa editrice Desclée (Roma, Piazza Grazioli, Palazzo Doria) sta ormai allestendo una triplice edizione popolare del *Credo* degli Angeli col solo testo, col testo e melodia in notazione gregoriana, col testo e melodia in notazione musicale moderna.

delle scuole dei cantori. Il medesimo deve dirsi eziandio delle edizioni gregoriane trascritte in notazione moderna.

Il prof. Cheso pienamente soddisfatto delle dichiarazioni, stimò superflua la sua mozione e la ritirò.

Abbiamo voluto ricordare queste dichiarazioni, perchè ci consta nel modo più sicuro che esse sono conformi al pensiero del S. Padre, che si degnò anche di approvarle esplicitamente quali norme da tenersi da tutti, così che cessino da qui innanzi le inutili e disgustose controversie sull'uso dei segni ritmici e ciascuno nell'istruzione pratica del canto scelga quell'edizione che meglio conviene al suo modo di vedere ed al bisogno dei suoi cantori.

Terminato splendidamente il Congresso si tenne nei giorni seguenti un concorso di *Scholae Cantorum* delle varie diocesi venete. Ben dodici si recarono a Padova a sostenere la prova, tra le altre la *Schola* parrocchiale di Riese, patria di Sua Santità. Non è stato ancora pubblicato l'esito del concorso, ma sappiamo che fu molto soddisfacente.

2. Il disegno di legge su gli esami nelle scuole medie, del quale abbiamo parlato distesamente nella Cronaca del passato quaderno, disegno così vivamente combattuto e già prossimo al naufragio, è stato invece, fuori di ogni speranza, portato a salvamento. Gli giovò l'arte dell'on. Rava, che, vista la mala parata, fece quasi credere di volerlo riporre, mentre lo rimandava alla commissione per un leggiero rimaneggiamento: indi concordato il nuovo testo, lo ripresentò alla Camera il 5 giugno quasi per sorpresa, lo sostenne vivacemente, e fece anche balenare ai legislatori lo spauracchio del pericolo clericale, accusando i suoi contrarii di farne una questione politica, oltre ad una tecnica, perchè essi vogliono favorire con nuovi provvementi le scuole *private* e *confessionali:* quasi fosse un voler favori il dimandare giustizia ed eguaglianza. E in ciò trovò tosto il puntello della Estrema Sinistra, divenuta subitamente ministeriale appena cominciò a trattarsi di negare giustizia alle scuole cattoliche. Così quando sull'art. 1 intorno agli esami trimestrali, gli onorevoli Santini e Queirolo richiesero che « la commissione interna di esami fosse concessa altresì agli istituti privati di conosciuta importanza », un uragano di contraddizioni si scatenò dai banchi della Estrema, e il Sichel alzossi agitando lo spauracchio clericale per la speranza -- e voleva essere un'intimazione — che «il governo non accoglierà la proposta degli on. Santini e Queirolo in un momento in cui le scuole clericali vanno moltiplicandosi e che vorrà mantenere fermo il principio che le promozioni e le licenze si diano soltanto nelle scuole dello Stato ». Al che il Rava ministro annuiva, rincarando la dose, con dichiarare « di non poter consentire che si dia al ministro dell'istruzione fa-

coltà di mandare commissioni di esami negli istituti privati; che questa facoltà non fu mai riconosciuta in passato; che essa equivarrebbe a trasformare in iscuole pareggiate le scuole private, e via via. Solo da ultimo, stretto ancora dall'on. Santini, conchiudeva dichiarando « di non poterne accettare in questo momento la proposta, la quale riflette un problema così grosso che non permette di essere ora vagliato e risoluto, stante l'urgenza dei provvedimenti di questa legge ». Con siffatta dichiarazione ottenne pure che l'on. Rocco, il quale aveva proposto altresì un articolo aggiuntivo, a favore delle scuole private, — onde il ministro potesse in certi casi dichiararle sedi di esame ove mancassero scuole regie o pareggiate — ritirasse la proposta fatta, quantunque convinto della sua opportunità.

Infine la piccola legge passò, e con essa un nuovo laccio alle scuole private. Esso forzerà quest'anno i privatisti a sostenere esami biennali, triennali, fin anche quinquennali senza conoscere in tempo utile le tesi su cui saranno interrogati, pubblicate queste un giorno appresso alla chiusura delle scuole; e costringerà del pari gli scolaretti privati delle elementari a correre sotto la canicola per le vie delle grandi città, in cerca di una scuola inferiore per darvi esami, a cui prima non erano obbligati. È da sperare tuttavia che nella pratica applicazione il ministro voglia e sappia correggere in qualche modo l'ingiustizia della legge e gli errori del passato: ingiustizia ed errori tanto più inescusabili per chi non può ignorare la corruttela e i pericoli morali di tante scuole laiche, regie o pareggiate.

3. E già il guasto dei costumi, con l'assenza del principio religioso e morale, dalla pubblica educazione delle nostre scuole, si va estendendo e palesandosi in molteplici manifestazioni della vita pubblica e cittadina. È doloroso infatti notare anche nelle città più gentili d'Italia, anche qui in Roma, un turpe rincrudire di passioni e di arti le più abbiette per il trionfo del vizio, fomentate dalla cupidigia e dall'oscenità degli uni non meno che dalla viltà degli altri, e di tali bene spesso che avrebbero il sacro dovere di ripararvi, come sarebbero i giornalisti. Ciò avviene massimamente per le note rappresentazioni teatrali oscenissime, che da tempo vanno facendo il giro delle nostre città *civili*, cominciando da Roma. Una di esse fu data ripetutamente in questi ultimi giorni qui a Roma, nello stesso aristocratico teatro *Costanzi*, con l'intervento di aristocratiche signore e signorine, anzi pure di due auguste persone, costrette poi dalla brutalità della immonda rappresentazione a partirsene dopo il secondo atto. Il giornale socialista l'*Avanti* tripudiava tuttavia di poter registrare « l'intervento dei Savoia », e sforzavasi di spiegare nel suo senso gli zitti e le fischiate di una parte degli spettatori. Stante questa propaganda febbrile del vizio, non si può abbastanza lodare e racco-

mandare la provvida agitazione iniziata da una schiera di donne coraggiose e cristiane a Napoli, con una vigorosa « *protesta dell'aristocrazia* e *dell'alta borghesia napoletana contro le oscene rappresentazioni teatrali* ». Di essa diamo qui il tenore perchè valga di nobile esempio ad altre città.

« Questo foglio da noi sottoscritto come donne cristiane, come cittadine e come madri, sia — qual'è nelle nostre intenzioni — una pubblica e solenne protesta contro l'invasione di un'arte corruttrice, la quale con ogni sorta di blandizie tende ad infirmare e distruggere quel patrimonio di principii e di sentimenti, che forma il nostro vanto migliore, e che si collega all'essenza stessa della nostra fede, della nostra patria, delle nostre famiglie.

« Nel teatro specialmente trovasi oggidì un campo aperto ad ogni più audace tentativo di autori senza coscienza, i quali completamente dimentichi della funzione sociale dell'arte, adoperano il loro ingegno e la loro perizia scenica a creare delle rappresentazioni brillanti e lusinghiere del vizio, e spingono la loro impudenza fino ad immaginare ed esaltare passioni e gesta di volgari delinquenti.

« Una colluvie di scollacciate produzioni venuteci d'oltr'alpe, e penetrate in tutt'i nostri teatri, hanno recato alla luce delle ribalte le riproduzioni purtroppo fedeli delle scene più ributtanti del libertinaggio, sostituendo alla sana comicità dell'onesta commedia, che non si scompagna dalla gentilezza dei costumi, l'oscena buffoneria di sconce farsacce che non eccita il riso se non strappando dall'animo degli *astanti* ogni senso di dignità e di pudore.

« Tali produzioni che nulla hanno di comune con la vera arte drammatica, costituendo degli effettivi reati contro il buon costume, sarebbero destinate a cadere sotto il rigore delle leggi. Se non che le autorità rivestite del potere di colpirle si arrestano esitanti dinanzi al favore che esse incontrano presso il grosso del pubblico, e che sembra condiviso anche dalle classi migliori della cittadinanza, quando dai resoconti teatrali ri rileva purtroppo la presenza in teatro di signore e di dame per altro rispettabili ed illustri.

« Noi crediamo che un deplorevole equivoco tende a creare una convinzione affatto contraria alla realtà. Se delle signore della buona società per antica consuetudine si danno convegno in alcuni teatri della nostra città, accreditati da un lungo passato di arte gloriosa, ciò non vuol dire che da esse si approvi ogni sorta di spettacoli che ivi si danno, e che alle volte costituiscono una sorpresa per la buona fede degli spettatori.

« Non c'indurremo mai ad ammettere che distinte signore possano menomamente compiacersi di spettacoli creati apposta per darsi in pascolo ad un pubblico di pervertiti e di degenerati, e che nel luogo di origine si esibiscono solo nei ritrovi dove le signore per bene si vergognerebbero di mostrarsi.

« Constatiamo nondimeno che l'equivoco è durato già troppo a lungo e che è tempo oramai che le signore stesse dieno un salutare esempio, con l'astenersi tutte e sempre dall'intervenire a quegli indecenti spettacoli...

« Elle daranno così la più efficace smentita all'incredibile diceria che le signore non sieno punto scandalizzate da tali eccessi ed unendo la loro voce alla nostra chiederanno da una parte agl'impressarii dei teatri un maggior rispetto per la dignità del pubblico, e dall'altra alle autorità competenti una maggiore vigilanza ed una più energica repressione.

« Ad ottenere pertanto che cessi una buona volta siffatto scandalo, è necessario che tutti gli onesti si astengano dall' intervenire anche agli onesti spettacoli di quelle spudorate compagnie teatrali che si permettono di dare rappresentazloni oscene. Pigliate così dal lato dell'interesse porranno senno anche loro malgrado. »

5. Di un grande argomento sono piene, da giorni e giorni, le colonne dei nostri giornali, un argomento che sembra per molti degno di poema e di storia, che certo ha in sè del tragico e del comico insieme; ma ben più è triste sintomo dello scadimento di senso morale nella moderna società. Parliamo di quell' iliade di casi che va sotto il nome di affare Nasi o sotto il nomignolo di *Naseide.* Di questo assai bene scriveva il *Cittadino* di Genova, che il modo scandaloso, onde risorge e si trascina, ci mostra la caratteristica speciale dell'ostinazione, dell' intrigo e della forza d' inerzia con cui la massoneria conduce le sue campagne, e ricorda il caso Dreifus « non parallelo esteriormente, ma analogo per certe misteriose affinità intime, per quel legame, sentito da tutti, ma spesso inafferrabile che guida pazientemente, tenacemente, sicuramente gli affari ove sono impigliati i grandi massoni fino a trarli fuori dalla rete, ove caddero, colpevoli e incauti ».

A dipanare questa arruffata matassa, giovi ricordare che dopo la famosa relazione Saporito, dalla quale risultavano gravi *responsabilità* di alti personaggi, e dopo la nomina di una commissione detta dei Cinque per farvi le dovute indagini, l'on. Ronchetti, guardasigilli, presentava alla Camera, il 30 aprile 1904, una domanda del procuratore generale di Roma, data il 29 dello stesso mese, perchè fosse sciolto l'on. Nasi dalle prerogative (dell'art. 45 dello statuto) concernenti la procedura penale e l'arresto: la dimanda era rinviata alla commissione dei Cinque preseduta dall'on. Cappelli, e questa avendo non solo accertata la responsabilità amministrativa e politica del ministro Nasi, ma « non potendo escludere responsabilità più gravi il cui accertamento è commesso ad un altro ordine di poteri », all'unanimità proponeva l' invio degli atti all'autorità giudiziaria; e di poi, a richiesta dell'autorità stessa giudiziaria, proponeva di concedere a questa « l'autorizzazione a procedere » come in reati comuni. Di ciò si trattò alla Camera nella tornata del 7 maggio 1904; e negando altri, come il Brunialti, che l'autorità giudiziaria fosse competente a giudicare il Nasi, e proponendone l'invio al Senato

costituito in alta corte di giustizia, la Camera respinse questa proposta del Brunialti a grande maggioranza di voti, e approvò quella della Commissione, di rinviare cioè il Nasi ai tribunali ordinarii, dovendosi considerare i reati imputatigli come *volgarissimi reati comuni*. Tali erano infatti quelli di aver usurpato a suo profitto libri e francobolli, danari contanti, servizi di porcellana, stampe della regia calcografia e vasi artistici, lasciando stare i mandati falsi e le date alterate nei documenti contabili, i viaggi a Venezia o altrove segnati a registro per una spesa di 74, 784, 40, le somme graziosamente spedite all'associazione monarchica Trapanese, e altre siffatte coserelle. La Camera, nel consegnare così l'antico ministro all'autorità giudiziaria, secondo la proposta ragionata dell'on. Monti-Guarnieri, dell'on. Cappelli, anzi di tutta la commissione d'inchiesta, si fondava appunto sopra le sentenze della Corte di cassazione.

Ed ora — terribile ironia del caso! — dopo tre anni di processo trascinato con incredibile lentezza, dopo sentenziato ammissibili in Cassazione i ricorsi di un deputato in contumacia, la Corte stessa di Cassazione a sezioni riunite, il giorno 10 di giugno, dichiarava l'incompetenza dell'autorità giudiziaria a conoscere i reati attribuiti all'antico ministro Nasi e cassava senza rinvio le due sentenze già date, della sezione d'accusa e della corte d'assise. Con questo cadeva tutta la procedura fino allora seguita contro il Nasi: rivocato il mandato di cattura, annullate le ordinazioni o sentenze delle varie autorità istruttorie, anche in materia di sequestri eseguiti: insomma rimesso in libertà il Nasi, il quale, dopo essere stato rieletto a Trapani, presentavasi il giorno 27 corr., alla Camera, per farvi le proprie difese, fra l'universale stupore.

Dopo ciò, dire le frenetiche esultanze degli amici e dei massoni, il delirio sopra tutto della sua Trapani, è impossibile e superfluo. Intanto la Camera, contraddetta così manifestamente dalla Corte di Cassazione nel primo suo partito di rinviare l'accusato alla magistratura ordinaria, si è appigliata al secondo, che solo restava, di deferirlo al Senato, costituito in alta Corte di giustizia.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. Francia. Disordini nel Mezzodì: ferocia del Clemenceau nella repressione. — 2. Russia. Scioglimento della seconda Duma. — 3. Olanda. Apertura della seconda conferenza internazionale per la pace. — 4. Austria. Dopo le elezioni.

1. (Francia). La crisi vinicola, a cui abbiamo accennato nel passato quaderno, si andò inasprendo nel Mezzogiorno; lo sciopero dei viticultori passò in terribile sommossa: capi di essa Marcellin Albert

e il Ferroul, già sindaco di Marsiglia: gravissimi disordini a Perpignano, a Narbona, a Montpellier, a Beziers e altrove: conflitti sanguinosi tra soldati e popolo; vittime e arresti in gran numero: diserzioni e ammutinamenti nelle file dell'esercito, anzi un caso gravissimo di ribellione aperta di 600 soldati, benchè ritornati di poi a più miti consigli mediante promessa d'impunità. Il grande colpevole, l'antico rivoluzionario, Clemenceau, fu il Lutero di questa guerra dei contadini: dopo avere aizzato e blandito i sommovitori di ogni ordine sociale, volle farsi un merito con lo schiacciarli: ordinò repressioni, prigionie; non rifuggì dal sangue; i suoi antichi lodatori, come i socialisti dell'*Avanti* ne andarono esterrefatti; ma glielo perdonarono tosto in riguardo ai meriti di altre persecuzioni mosse ai cattolici. Il Clemenceau si ebbe il voto di fiducia della Camera e il prolungamento della dittatura. Arrestato il Ferroul e costituitosi Marcellin Albert, sembra che la quiete rientri ora nelle province del Mezzogiorno.

2. (Russia). La seconda Duma, mentre si disponeva a deliberare su la esclusione di 55 deputati socialisti accusati di congiure contro la dinastia e di voler mutata la forma di governo, prevedendosene la deliberazione negativa, fu sciolta dal governo russo immediatamente. In pari tempo un nuovo manifesto fu indirizzato dallo czar ai popoli dell'impero per ispiegare le cause del provvedimento, fissare le elezioni per la nuova Duma, promulgare una nuova legge elettorale. Questa viene a diminuire il numero dei deputati restringendo la rappresentanza sia delle regioni meno progredite, quali il Caucaso e l'Afganistan, sia di quelle più propense alle idee nuove e contrarie al governo, quali la Polonia e la Finlandia. La Russia non mostrò di commuoversi troppo del nuovo ordinamento, non ostante l'arresto e la prigionia di numerosi deputati.

3. (Olanda). Il 15 giugno si è aperta all'Aia la seconda conferenza internazionale per la pace; e come la prima si riuniva quando appunto (nel giugno del 1899) la Russia era sul precipitarsi a capofitto nella disgraziata guerra del Giappone, così questa seconda s'inizia mentre le potenze stanno armandosi ciascuna per conto suo, ed oltre a ciò badano a puntellarsi l'un l'altra con alleanze politiche o accordi reciproci, quale sarebbe pure quello notificato di recente alle Potenze, strettosi fra Inghilterra, Spagna e Francia per la difesa dei loro interessi nel Mediterraneo e nell'Atlantico. Ma altri vede anche in ciò una « nuova garanzia » per la pace. A questa seconda conferenza dell'Aia sono presenti i rappresentanti di 47 Stati del vecchio e del nuovo mondo. Che poi anche il Sommo Pontefice Pio X abbia scritto, su questo proposito, alla regina Guglielmina, è una futile leggenda pubblicata da parecchi giornali, che vorrebbero far dimenticare la parte turpe e le mene abbiette usate da qualche potenza in occasione

della prima conferenza. L'Italia ha ora colà, rappresentanti non indegni, il conte Tornielli, ambasciatore a Parigi, il Pompilj, sotto segretario degli affari esteri, e G. Fusinato.

4. (AUSTRIA). Fuori di ogni speranza, dopo le ultime elezioni che dettero non poco vantaggio ai socialisti col suffragio universale, si ebbe una mirabile concordia dei partiti e delle nazionalità differenti nella solenne apertura del parlamento austriaco, e questo parve a molti un fatto politico di non mediocre importanza. Il vecchio imperatore, che lesse il discorso della corona, fu segno di una fervorosa e unanime dimostrazione di riverenza e di simpatia, anche per parte dei socialisti: ma non è da credere che sarà questa una durevole concordia.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. La questione agraria irlandese considerata da un punto di vista economico. Lo schema della compra del terreno del sig. Windham messo alla prova. — 2. Il nuovo provvedimento per il Governo irlandese. — 3. Perchè fu rigettato dall'Assemblea nazionale. — 4. Una questione di finanza; l'Irlanda e l'esercito.

1. Per il popolo irlandese la questione della pubblica istruzione in tutte le sue diramazioni è solo d'importanza secondaria rispetto alla grande questione del governo autonomo. Ma considerata da un punto di vista economico e sociale anche la questione delle terre che pareva risoluta già da gran tempo è tuttora sorgente di ansietà e di cattivi presentimenti per chiunque ha a cuore gl'interessi del popolo irlandese. Quando nel 1903 s'introdussero le leggi relative ai terreni, si credette dagli uomini politici che si fosse finalmente a buon punto. Non sono ancora passati tre anni da che si applicano quelle leggi, e già ci sono segni manifesti che non tutto va bene e che le leggi sui terreni dovranno essere di nuovo emendate e corrette. Quando si ha presente alla mente che per cinquant'anni quasi ogni sessione parlamentare si è occupata della situazione agraria irlandese, è chiaro che si deve aver abborracciato e strombazzato molto nella compilazione di coteste leggi.

Pur tuttavia il problema è semplice. Fino a pochi anni addietro le terre in Irlanda erano possedute da una piccola frazione del popolo, avversa per religione e per sentimento alla grande maggioranza dei fittaiuoli che le occupavano. Il risultato naturale era che il padrone del podere non vi spendeva su niente, e riscoteva l'affitto anche con la forza quasi fosse un'imposta sacra. Il fittaiuolo dall'altra

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

parte rendeva produttivo il terreno a forza di fatiche. Si riscoteva l'affitto là dove l'affitto, economicamente parlando, non si produceva. Il fittaiuolo irlandese non ha altri mezzi di sussistenza eccetto il podere; non trova centri industriali dove possa andare a lavorare, e se non riesce a procurarsi un pezzo di terra è costretto ad emigrare.

Quando il sig. Gladstone guarentì con apposite leggi l'occupazione dei terreni da parte dei fittaiuoli, e regolò gli affitti in modo equo e ragionevole, quelle leggi furono denunziate quali leggi di spogliamento e di confisca, perchè fino allora il codice aveva mirato a proteggere il proprietario, e ai fittaiuoli non riconosceva alcun diritto. Gli interessati alle terre dicevano che le cose per loro non miglioravano gran che, quindi abbandonarono la politica della proprietà in due, della proprietà cioè posseduta parte dal padrone e parte dal fittaiuolo, e si stabilì di vendere le terre, purchè naturalmente i prezzi fossero stati abbastanza alti. Tre grandi temperamenti divennero legge per cui i fittaiuoli potevano divenire proprietari dei terreni che coltivavano o riducevano a coltura, s'impegnò il credito del Governo, e il fitto, diciamolo pure, fu protetto con gran cura a ciò che il proprietario ne uscisse in buone condizioni. Così fu fatto. Con i passati decreti la compra avveniva entro 15 e 17 anni, sotto l'ultimo decreto di Windham del 1903 la compra si fa entro 25 anni, e tuttavia non sono contenti. Negli scorsi tre anni e mezzo si presero delle misure per vendere terreni pel valore di cinquanta milioni di sterline a spese dell'irlandese che paga le tasse, e che non ha alcun diritto d'intervenire negli affari di cui si fa responsabile. Tutto andrebbe a meraviglia se fosse sul punto di apparire il denaro necessario, e se si potessero superare rapidamente tutte le difficoltà legali e amministrative. Ma qui sta la difficoltà. Non è facile trovare del denaro all'interesse del quattordici o del quindici per cento, e chi soffre è il povero pagatore di tasse, è l'irlandese già sovraccarico di balzelli. Il Ministero calcolava che ci sarebbero voluti cento milioni di sterline per espropriare i campi irlandesi, e pensava di ricavare questa somma col bestiame che comporta una rata minima d'interesse, così che il fittaiuolo irlandese disposto a comprare comprerebbe il suo bestiame col denaro imprestatogli dal Tesoro britannico coll'obligo di rimborsarlo dopo 60 anni. Ora questo denaro non si può avere senza un forte interesse: il che vuol dire che per ogni 100 sterline messe insieme per espropriare le terre, il pagatore di tasse irlandese, ne dovrà provvedere 15; eppure egli non ha voce, ossia non ha il diritto di dir nulla nella trattazione di un affare per il quale egli somministra il denaro a sì caro prezzo.

Laonde la parola « compra di terreno » come si applica in questo

caso, non è parola propria, e pochissimi fittaiuoli considerano il negozio dal punto di vista di proprietà personale. Essi si accordano nel comprare, perchè ciò cambierà la loro condizione, e ogni cambiamento dev'essere per il meglio; così metteranno a repentaglio l'avvenire. Ben pochi di loro avrebbero potuto prevedere che tutti questi beneficii apparenti sarebbero risultati in un aumento del cinquanta per cento per i loro terreni, e in una probabile aggiunta di cinquanta o sessanta milioni di sterline ai cento milioni di sterline calcolati dal sig. Windham quale somma necessaria per espropriare le terre. Ora soltanto si capisce dal popolo quel che significa tutto questo, e nel suo sgomento dovrà far presto un'altra nuova domanda e in circostanze tali che richiamino l'attenzione di tutti.

2. Da che è andato al potere l'attuale Governo liberale, si attendeva con vivissimo desiderio il provvedimento promesso, perchè il popolo irlandese prendesse parte al maneggio dei suoi propri affari. Il provvedimento alla fine è venuto, e si è trovato che è un provvedimento molto modesto nel suo scopo, e quasi timido nelle guarentige che offre perchè la nuova Autorità possa lavorare efficacemente. Benchè sia già stato rigettato con disprezzo dall'Assemblea nazionale convocata per discuterlo, e nella quale erano molti dignitari ecclesiastici, tuttavia può essere interessante e istruttivo il dare un'idea del fine che il provvedimento vuole raggiungere. Nessuno ha preteso di credere che fosse in qualche senso un sostituto di ciò che chiamasi « Home Rule ». Non conteneva alcun potere legislativo; in virtù di esso non si poteva fare nè variare nessuna legge nè pubblica nè privata; non dava autorità alcuna d'impor tasse o di toglierne; il Parlamento imperiale rimaneva estraneo; i deputati irlandesi sarebbero rimasti alla Camera dei Comuni nel numero che sono ora. L'attuale sistema di Governo in Irlanda è puramente *burocratico*. Quaranta consigli o giurisdizioni amministrano gli affari del paese, ed ora si faceva proposta di mettere otto di queste giurisdizioni sotto l'autorità del nuovo Consiglio che si doveva eleggere e costituire. Le giurisdizioni più importanti del Governo affatto escluse dalla potestà del nuovo Consiglio sono la Suprema Corte di Giudicatura, la Gendarmeria e la Commissione dei terreni.

Si voleva stabilire un'assemblea di rappresentanti in forma di Consiglio di amministrazione composto di 82 membri eletti e di 14 membri nominati dalla Corona o dal Lord Luogotenente. Questo Consiglio doveva avere pieno controllo su le otto giurisdizioni, ma al Lord Luogotenente si dava facoltà di annullare, confermare e rimandare ad altro nuovo esame qualsiasi risoluzione del Consiglio. Il Consiglio aveva facoltà di creare quattro Comitati, ma il Presidente di ognuno di questi comitati doveva esser nominato dal Lord Luogotenente, e doveva essere un impiegato salariato.

Le otto giurisdizioni che dovevano esser messe sotto il potere del nuovo Consiglio costano al presente poco più di due milioni di sterline, la qual somma con un'oblazione addizionale ogni cinque anni doveva costituire il nuovo Tesoro irlandese: e qui si ha da ricordare come la parte di tasse che l'Irlanda paga annualmente ammonta a più di undici milioni di sterline. Ecco in sostanza il provvedimento da tanto tempo aspettato, provvedimento che doveva sanare tutti i mali dell'Irlanda, e preparare la via alla « politica più grande » di là da venire. Il sig. Birrell il ministro, che lo propose, dev'essersi accorto con rammarico che il provvedimento era assai meno non solo di ciò che si desiderava, ma di ciò che si poteva fare praticamente. Diede molte ragioni perchè nessun unionista lo avversasse; ma diede ben poche ragioni perchè lo sostenesse alcuno di coloro che sono in favore dell' « Home Rule ». Era cosa a tutti manifesta che l'elaborato sistema di freni e contro freni, di membri nominati, di veto a ogni proposta, e di tanti altri divisamenti poco popolari fossero sgraditi al corpo dei ministeriali, per quanto la loro esposizione giungesse gradita alle orecchie dell'opposizione. Dai deputati irlandesi il provvedimento fu accolto senza alcuna sorta di manifestazione, perchè questi dovettero capire fin da allora quale sarebbe stato il disinganno dei loro elettori in Irlanda quando avessero sottoposto ad un esame i particolari del provvedimento stesso.

3. Fin da principio una gran parte dell'opinione pubblica si dichiarò assolutamente contraria al provvedimento. Sua Eminenza il Cardinale Logue, Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Dublino, il Vescovo O'Dwyer e molti altri lo condannarono francamente come uno scherno e un'insidia. La formazione del Consiglio era contro ogni principio liberale, il provvedimento darebbe un potere reale su le otto giurisdizioni che sono portate sotto la sua autorità? È pratico? La provvista finanziaria dà affidamento di buona riuscita e di efficacia? I nuovi Comitati opererebbero qualche cambiamento in meglio nella delicata questione dello svolgimento dell'istruzione primaria? Quando si adunò l'Assemblea nazionale, i delegati erano già pienamente risoluti di non accettare il provvedimento offerto, massime per le ragioni a cui abbiamo or ora accennato. L'azione dell'Assemblea irlandese sollevò un vivo sentimento d'indignazione tra tutti i partiti politici d'Inghilterra. Alcuni salutarono la riprovazione del « Bill » con compiacenza, poichè per loro quella riprovazione significava un gran colpo al Governo liberale che rimaneva scosso dalle fondamenta; altri erano sdegnati e movevano dei rimproveri alla nazione irlandese, perchè non conosceva i propri affari politici, come li conoscono gli uomini politici del partito liberale. In mezzo a tutto questo clamore un fatto si rilevava nettamente ed era che l'Irlanda rigettava

il provvedimento per ciò che esso valeva, per la semplice ed ovvia espressione del testo, e per le conseguenze che ne sarebbero derivate, se mai fosse divenuto legge. Alcuni hanno creduto che i difetti di esso potevano essere rimossi. Il capo del partito irlandese però venne a sapere che il Governo non era disposto ad eliminarli, ed anche se fosse stato disposto a farlo, non ne avrebbe avuto il potere, visto e considerato che il provvedimento sarebbe stato rigettato dalla Camera Alta, se mai ci fosse arrivato. Grande è il risentimento contro l'Irlanda, e cose orribili si minacciano contro di essa, ma noi non dobbiamo che aspettare, sperare e metterci il cuore in pace.

Un ben noto pubblicista protestante spiega nel « London Cronicle » perchè fu rigettato il Consiglio irlandese. Le proposte del Governo furono rigettate perchè « dalla prima all'ultima di esse spirava un'aria di diffidenza verso il popolo irlandese », e traccia la diffidenza dalla sua sorgente. « L'Inghilterra è sempre pronta a far credere il torto dell'Irlanda, parte perchè il lungo dissidio di razza in cui l'Irlanda è stata la vittima, ha ingenerato antipatia, e parte perchè fa comodo spiegare tutti i mali e le miserie del paese coi difetti dell'indole irlandese. Soprattutto poi l'Inghilterra ha creduto sempre dell'Irlanda quel che ci può esser di peggio, ed ha diffidato degl'Irlandesi per l'avversione connaturata al cattolicismo romano la quale si rinviene in quasi tutti gl'Inglesi ». Ecco come parla un protestante, e qui sta la vera radice delle miserie irlandesi. La minoranza protestante in Irlanda ha potuto fare sempre appello a questo pregiudizio e non vi ha mai fatto appello invano. Questo signore scrive, secondo che confessa egli stesso, come un protestante la cui opinione differisce assolutamente dalle credenze cattoliche; ma la sua esperienza gli ha insegnato quanto stentatamente i pregiudizii conducano ai fatti. Nella forma in cui è, il « Bill » che l'Irlanda ha rigettato altro non è se non un monumento di diffidenza, — diffidenza che non sorge da altra causa fuorchè dal pregiudizio di razza contro la fede religiosa del popolo irlandese.

Sua Eminenza il Cardinale Logue ha detto che il provvedimento è « un movimento all'indietro, un movimento retrogrado che dal governo popolare porta al governo autocratico ». Molti altri vescovi i quali hanno parlato in pubblico sull'argomento, sono stati ugualmente energici nel condannare l'ultima maniera onde si permette al popolo irlandese di partecipare più largamente al maneggio degli affari pubblici del suo paese.

4. Alcune cifre pubblicate ultimamente gettano una vivissima luce sulla parte che noi abbiamo nelle spese dell'esercito messa a confronto con la nostra contribuzione per il mantenimento di esso. Si dice che nell'esercito un quarto circa di tutto il corpo dei soldati

comuni, compresi anche i caporali, sieno irlandesi. I contratti di fornitura per l'esercito fatti l'anno scorso in Irlanda dal Ministero della Guerra ammontarono a 64,000 sterline, mentre il preventivo dell'esercito salì a 29,770,000 sterline. In media vi è in Irlanda una guarnigione di 28,000 soldati, ma la somma spesa nel paese per il loro mantenimento non oltrepassa le 200,000 sterline. L'Irlanda paga in proporzione di uno in 12 dell'entrate per l'esercito; essa riceve dal Ministero della Guerra in proporzione di uno in 150. Se si facesse la deduzione del totale delle mercedi apparirebbe che l'Irlanda non riceve che una proporzione di uno in 100 delle spese dell'esercito. Le cifre concernenti la marina sono ancora più strane. L'Irlanda non riceve dall'Ammiragliato più di 100,000 sterline, mentre il preventivo totale della marina l'anno passato fu di 32,000,000 di sterline. Mentre l'Irlanda paga uno in 12 dell'entrate per la marina, non riceve più di uno in 318. Con queste cifre innanzi, niuno farà più le meraviglie se il commercio e l'industria non fioriscono in mezzo a noi, e se noi ci troviamo sulla via della decadenza.

CINA (Nostra Corrispondenza). — Congresso dei ministri protestanti a Changhai.

Negli ultimi giorni di aprile e i primi del maggio scorso i ministri protestanti hanno avuto a Changhai un congresso che è stato il terzo di questo genere. Il primo ebbe luogo nel 1874 e il secondo nel 1890. Questo terzo è stato tenuto nell'occasione del 1° centenario della predicazione protestante in Cina; perchè fu nel 1807 che il ministro Korrisson iniziò la sua predicazione. I ministri hanno voluto esaminare le opere compiute, i mezzi di apostolato, i buoni successi ottenuti, gli errori commessi e la maniera di ripararli e soprattutto hanno voluto mostrare di essere *una* religione; ma ahimè! le discussioni fatte mostrano abbastanza chiaramente come gretta e precaria sia tale religione. Essendo i ministri protestanti di ogni sesso, stato e condizione, (maritati, celibi, vedovi, ordinati, non ordinati) troppo numerosi (3833), e vivendo disseminati in tutto il regno, sarebbe stato ben difficile riunirli tutti a Changhai: per ciò le differenti sètte che lavorano in quelle parti (81 secondo un calcolo, 91 secondo un altro) hanno nominato dei delegati il cui numero è stato di 521. Le società poi che patrocinano le Missioni in Cina hanno mandato dei rappresentanti ai quali si sono aggiunti alcuni inviati di vicerè cinesi e dei laici che hanno a cuore la predicazione protestante nell'impero celeste. Questi *visitatori* in numero di 500, che si sono aggiunti ai delegati, formano con essi un totale di più di mille persone, che, quali per un titolo, quali per un altro, hanno preso tutti parte al congresso. Il resoconto dei lavori non è stato ancora pubblicato: il

North-China Daily News ha riportato alcuni riassunti semiufficiali, e da questi riassunti vi dirò qualche cosa delle discussioni e delle risoluzioni prese dall'adunanza. Innanzi tutto faremo notare che fra i membri del congresso non vi era nessun ministro cinese. Perchè questa esclusione? è ben difficile rendersene conto, tanto più che durante la seconda sessione fu introdotta nella sala una deputazione di ministri cinesi, ai quali, a nome del Congresso, fu dichiarato, che « l'assemblea riconosceva che i pastori cinesi non dovevano essere per nulla assistenti o subalterni dei missionari (stranieri), ma unicamente loro collaboratori ». Se i ministri cinesi sono veramente dei compagni e degli uguali dei ministri stranieri, perchè non aver dato almeno ad alcuni di essi il posto di delegati? Per consolarli di questo il giornale inglese promette loro per il prossimo Congresso un miglior trattamento.

Nella prima sessione del Congresso i membri si occuparono della chiesa cinese al singolare. Fino ad oggi ogni missione straniera ha fondato in Cina una chiesa nuova di modo che ora, ha detto il rev. Gibson, sono state fondate dalle missioni almeno cinquanta chiese cinesi. Tali divisioni apparse chiaramente agli occhi del pubblico, sono state anche menzionate da alcuni scrittori della Chiesa romana ed hanno turbato lo spirito della chiesa cinese. Come fare ad unire tante Società, ognuna delle quali professa dogmi differenti tanto in fatto di dottrina come di amministrazione? Il Comitato incaricato di formulare le conclusioni propose come base di unione il Credo degli Apostoli spiegato da quello di Nicea. Fin dal principio della discussione scoppiarono dei dissensi. Sarebbe inutile descriverne le peripezie; dopo una breve disputa il rev. Nelson Bitton disse che: « il congresso si era riunito per cercare dei punti di unione e in vece i suoi membri si disputano per far valere le proprie opinioni ». Il rev. Thwing riportò la base di unione solamente sulle Sacre Scritture, e riconobbe il Credo degli Apostoli « helpful » (utile) ma non obbligatorio!... A questo momento un vescovo anglicano, Graves, si levò protestando contro chi osava dire esservi degli articoli nel Credo degli Apostoli che non potevano venire accettati, e minacciò di abbandonare l'assemblea con i suoi senza votare le conclusioni.

Dopo una sospensione di qualche ora fu ripresa la seduta e con essa la discussione, e finirono per accordarsi votando la seguente sentenza: Il Congresso dichiara: « che ritiene ad unanimità le Scritture del vecchio e del nuovo Testamento come supremo modello di fede e di pratica, mantiene salda la fede primitiva degli Apostoli e riconoscendo il Credo degli Apostoli e il Credo di Nicea, come quelli che esprimono sostanzialmente le dottrine fondamentali della fede

cristiana, non adotta però nessun Credo come base di unità della Chiesa e lascia ogni questione di Confessione al giudizio della Chiesa cinese da considerarsi in futuro ». « Visto però, aggiungono i membri del Congresso, che abbiamo in comune, simboli di dottrina, storia, opere e carattere, siamo lieti di riconoscerci *un Corpo* che insegna una via di vita eterna, riunendo gli uomini in una santa amicizia... Dichiariamo francamente di differire nei metodi di amministrazione e governo della Chiesa, e che alcuni fra noi differiscono dagli altri nell'amministrazione del battesimo. Riconosciamo di avere alcune differenze nell'articolo della dottrina intorno alla predestinazione e alla elezione della grazia. Ma siamo uniti nel ritenere che queste eccezioni non rendono invalida la nostra vera unione nell'interpretazione del Vangelo di Nostro Signore ». In poche parole: Accettiamo le Scritture ma non vogliamo Credo; ci chiamiamo un *Corpo* quantunque ciascuno di noi interpreti le Scritture a suo modo: le Chiese cinesi faranno poi come vorranno. Come si vede è questa un'unione che non unisce nulla.

Nella seconda sessione i membri del Congresso si sono occupati del clero indigeno in riguardo della formazione intellettuale dei futuri ministri. I congressisti non si sono trovati dello stesso parere. Dovrà impartirsi un'educazione vasta? Dovrà insegnarsi in particolare una lingua straniera? Questa ultima domanda fu tolta dalle conclusioni e alla precedente la risposta fu così formulata: « Il Congresso ha deliberato che l'insegnamento teologico il quale si deve fondare sulla Bibbia come parola di Dio dovrà essere ampio e comprensivo nella sua estensione, dovrà includere lo studio delle altre religioni, delle altre forme di pensiero etico e nello stesso tempo aprire agli alunni nuove vie di studio in riguardo alle relazioni e responsabilità umane ». Il Congresso raccomanda inoltre la federazione di parecchie Società per l'educazione dei giovani che si dedicano al ministero pastorale, e sarà questo un metodo più economico: gli studi saranno più solidi e più strette le relazioni tra gli studenti.

La sessione terza è stata consacrata all'educazione. I Cinesi in questo momento desiderano studiare le scienze e le lingue straniere, e non hanno modo di apprenderle nelle scuole e nei collegi dello Stato. Offriamo loro il nostro concorso, hanno detto i membri del Congresso: ma per far ciò avranno bisogno di uomini, di denaro e di unione. Si è fatto appello alle Società protestanti che proteggono le missioni in Cina, perchè vengano in aiuto ai missionari. In questa discussione si mise innanzi il timore che i ministri abbandonino la predicazione del Vangelo per occuparsi di studi indifferenti alla salute eterna. Ciò non ostante le conclusioni furono votate con sufficiente accordo finchè non si trattò che di scuole primarie, di collegi, di

scuole normali e di applicazione. Quanto poi alla fondazione di un'Università cristiana di denominazione comune o senza denominazione, i pareri furono discordi. Lord William Cecil nobile scrittore venuto dall'Inghilterra ha esposto tutti i vantaggi che tale Università renderebbe alla religione cristiana. Il Dott. Stüart si è sforzato a provare come questo disegno fosse prematuro, sia per la mancanza di allievi, sia per la mancanza di unione tra i fondatori e sopratutto per la mancanza dei dieci milioni di dollari necessari; aggiunse poi che una simile Università ecciterebbe da un lato la gelosia dell'Università cinese, e dall'altro non potrebbe venir provveduta di una conveniente amministrazione. Quando si giunse al voto i membri del Congresso si contentarono di decretare la formazione di un Comitato per esaminare di nuovo la questione.

Nulla di notevole nella quarta sessione, la quale si occupò del reclutamento, della formazione e dell'impiego dei predicatori o evangelisti cinesi. Tutti furono d'accordo nel riconoscerne i vantaggi e la necessità, poichè nessuno straniero, può, con essi rivaleggiare nella conoscenza delle lingue, del popolo, degli usi e delle difficoltà... I cinesi sono degli agenti economici, efficacissimi. Quindici di essi costano meno di un missionario straniero e lavorano quanto lui...[1].

Gli oratori della quinta sessione furono quasi tutti donne, e venne trattata la questione della formazione cristiana delle donne cinesi in generale e delle opere da compiersi per la loro educazione. Il testo della seconda conclusione stabiliva: « che le mogli secondarie *(secondary wives)* possono essere ammesse tra i fedeli se apertamente e sinceramente cristiane ». Dopo una breve discussione questa disposizione venne soppressa. Fra gli oratori la rev. Foster disse che i membri del Congresso non dovrebbero fare leggi intorno ad un argomento, nel quale vi fosse grande divisione di opinione nella Chiesa cristiana; infatti parecchi ministri protestanti non obbligano i catecumeni ricchi, che hanno delle concubine, a rimandarle prima o dopo il battesimo.

La sesta sessione fu consacrata alla diffusione della letteratura cristiana, ed al culto degli antenati. Nella prima questione il rev. Darroch tra le altre prove per confermare la sua tesi portò l'esempio di antichi gesuiti. « Matteo Ricci, diss'egli, con i suoi compagni e neofiti in una trentina di anni pubblicò non meno di 340 libri ». Nelle conclusioni vennero pregate le società protestanti di fornire uomini e denaro da essere consacrato alla traduzione dei libri e pubblicazioni di riviste e giornali. È questo l'unico mezzo per combattere la lette-

[1] Siccome la media delle spese per un evangelista è di 120 dollari per anno, il costo di un missionario straniero sarà di 1800 dollari.

ratura materialista preparata nel Giappone o dai Giapponesi per i Giapponesi di cui è inondata la Cina.

I protestanti non sono d'accordo sul culto degli antenati come è praticato in Cina; e durante la tornata è stato dichiarato che tale culto « è incompatibile con una illuminata e spirituale concezione della Chiesa cristiana » e tuttavia dopo una breve discussione fu soppressa nella prima conclusione la frase seguente: « non può essere tollerato come pratica nella Chiesa cristiana ». È una cosa tuttavia strana che dei protestanti che non possono udir parlare senza orrore del Culto dei Santi in uso presso la Chiesa cattolica, s'ingegnino poi a trovare delle ragioni per non dover condannare il culto degli antenati in generale, e in particolare il prostrarsi davanti alle lapidi dei defunti — Due pesi e due misure.

La sesta sessione fu consacrata alle opere mediche, nelle quali, bisogna ben confessarlo, i protestanti primeggiano. In questo momento vi sono in Cina 300 medici stranieri laureati, 5000 assistenti cinesi, 250 tra ospedali e ambulatori dove sono assistiti ogni anno 1.200.000 ammalati. Durante la giornata fu anche portata due volte nella discussione la questione dell'oppio. I medici si dichiararono ad unanimità contro questo gran male, e venne presa la risoluzione di stimolare tutti in generale, per far una campagna contro l'uso e la vendita dell'oppio,

La riunione a Changhai dei Missionari venuti da tutte le provincie della Cina suggerì l'idea di fare un'inchiesta pubblica sull'applicazione dei decreti imperiali dell'anno scorso per la soppressione progressiva dell'uso e della coltura dell'oppio. Da confessioni fatte si sarebbe venuto a conoscere che alcuni vicerè o governatori, cioè quelli del Tcheli, del Chanti e della Manciuria si mostrano energici nell'applicazione di quei decreti, ma che nel Houpe e nel Hounan, tali decreti sono stati appena veduti dal pubblico. In altre province, come quelle di Kiangsou e di Se-tchoau le autorità si danno qualche premura ma non si sa se questo movimento vorrà estendersi e continuare. In somma si dubita assai che il Governo cinese possa giungere a tenere la promessa fatta, cioè che: « dopo dieci anni non vi sarà più una pianta d'oppio, nè più un fumatore ».

Durante la sessione del giorno ottavo si passarono in rivista i lavori compiuti dall'epoca del Congresso del 1890 per le traduzioni dei Libri santi in cinese. Sono state fatte tre versioni dei libri del Nuovo Testamento, una in alto stile, l'altra in stile facile e la terza in mandarino, lingua molto estesa e compresa comunemente. Si tratta ora di mettere in circolazione queste tre versioni e vedere quale delle tre sarà meglio accettata. Questa prova leale verrà fatta in tre anni e nell'aspettativa si sono formati due comitati per pre-

parare due sole traduzioni del Vecchio Testamento, l'una in stile, l'altra in mandarino. Si è fatto un caldo appello alle società bibliche per avere degli uomini che si applichino esclusivamente a questo lavoro di traduzione e il denaro necessario alla preparazione e stampa dei libri tradotti.

Nulla è più comune tra i protestanti europei che la chiarezza delle Scritture, soprattutto per i lettori illuminati dallo Spirito Santo, ma la Bibbia giungendo nell' Impero Cinese è divenuta oscura, salvo che non debba dirsi che lo Spirito Santo impartisca con parsimonia i suoi lumi ai cinesi. Ed è questa naturalmente la riflessione che dovrà fare chiunque leggerà le conclusioni di questa stessa ottava sessione sull'interpretazione delle Scritture. Ecco il testo della prima: « Siccome il bisogno di un esteso commento dell'intiera Bibbia in cinese più completo del commento del Congresso è di urgente importanza per la Chiesa in Cina, è necessario risolvere che questo Congresso elegga un comitato di sette uomini, i quali debbano esaminare le vie e i mezzi per preparare e pubblicare un commento completo dei libri della Bibbia in mandarino e anche in stile Weuli, per quanto sia loro possibile il farlo ». I protestanti hanno dato così senza pensarvi la loro approvazione alla tesi cattolica sull'oscurità dei libri santi e la necessità della traduzione con note.

Le divisioni che esistono tra le sette protestanti hanno di nuovo fatto capolino durante la nona sessione quando si è parlato di *Unione e federazione*. Lo scopo che si propongono alcuni ministri è di giungere all'unione, ma non essendo il terreno ancora adatto hanno dovuto contentarsi di formare « *La federazione cristiana in Cina* ». Sono state prese delle misure per mettere in comunicazione i membri delle diverse sette e se fosse possibile fondere i loro lavori. I protestanti sentono il bisogno di quest'unione di lavori per la fondazione e mantenimento dei collegi, per la fondazione degli ospedali, per l'ispezione delle scuole per la preparazione e distribuzione dei Libri Santi e per l'impiego degli aiuti subalterni. Durante il congresso infatti essi hanno verificato che parecchie sette avevano intrapreso le stesse opere in località poco distanti le une dalle altre, con gran sciupio di denaro e doppio impiego di persone. Prima del voto alcuni degli oratori si bisticciarono: la condotta di parecchi ministri nell'adottare un po' confusamente la conclusione fu accusata di *gesuitismo*. Il Rev. John Archibate vedendo che il lavoro di federazione delle Chiese esigeva un altro comitato, fece questa osservazione abbastanza giusta: « Ho molto timore che in questo Congresso si siano ammassati Comitati e conclusioni in sì gran numero che coloro che dirigono non abbiano null'altro a fare che riunirsi in Comitato tutti i giorni ».

Per la decima sessione furono riservate le questioni di ordine politico annesse alla predicazione del Vangelo. Nelle risoluzioni prese i ministri presenti 1) ringraziarono il Governo cinese per la protezione che ha accordato ai convertiti e ad essi medesimi; 2) senza rinunciare ai diritti speciali accordati nei trattati per la protezione dei convertiti si esortano gli altri missionari a ricorrere il meno possibile ai magistrati per ottenere giustizia; 3) li esortano a mostrarsi vigilanti nel non ricevere e non far rimanere nelle Chiese chiunque partecipi a cospirazioni contro il Governo... 4) nominano un comitato di cinque membri per preparare a nome del congresso una memoria al Governo cinese, nella quale si congratuleranno con esso per gli sforzi che ha fatto negli ultimi tempi per introdurre delle riforme, lo assicureranno della loro cordiale simpatia e del concorso delle loro preghiere a Dio perchè i suoi sforzi siano coronati da buon successo. Lo pregheranno anche di voler evitare sui documenti ufficiali certe espressioni offensive per i cristiani e finalmente gli faranno conoscere la purità delle loro intenzioni e la fedeltà dei cristiani verso i poteri stabiliti. I cristiani sono i migliori cittadini dell'Impero. » Siccome era questa l'ultima sessione l'assemblea fu poco numerosa. Durante la discussione il Tao-Tai-Tong, delegato del vicerè di Nankin prese la parola per dare dei consigli cinesi ai missionari membri del congresso, e a quelli che non appartenevano ad esso. Ecco alcune delle sue affermazioni: « Per ogni osservatore è chiaro il fatto nella condotta del missionario ch'egli vuol troppo confidare sulle forze della carne più tosto che sulle forze del Signore. Soffrire l'ingiustizia senza lamentarsi è più cristiano che esigere i diritti del trattato, sopportare le ingiurie più cristiano che reclamare indennità pecuniarie, perdonare al proprio offensore più cristiano che domandarne il castigo... Poi i missionari sono spesso deficienti nella conoscenza dei classici cinesi, e perciò passano per illetterati presso coloro ai quali vengono ad insegnare. Uno studio più vasto farebbe loro conoscere che il culto di Confucio come il culto degli antenati non viene considerato dai cinesi come « culto » nel senso occidentale di questa parola ». Insomma riassumendo: « Siate più dolci e studiate un po' più la letteratura cinese ».

Alla fine della seduta furono votati dei ringraziamenti ad ogni sorta di persone... alle Compagnie di navigazione, ai direttori delle Poste, ai giornali di Changhai... e a Dio Onnipotente per la sua bontà e direzione nel tempo delle deliberazioni... Uno dei membri fece osservare che non era propriamente conveniente porre nella medesima frase l'Onnipotente Iddio e le Compagnie di navigazione e che era necessario dividere in due la frase... Il congresso acconsentì e dopo ciò venne tolta la decima ed ultima sessione. Due giorni dopo

ebbe luogo una seduta supplementare per approvare gli atti dell'ultima sessione e distribuire qualche ricordo — alcune medaglie di argento — alle signore che avevano lavorato nella segreteria, agli uscieri e al segretario assistente.

Il rev. Smith prendendo per la prima volta la presidenza delle sedute espresse con una punta d'ironia la speranza, « che in questo Congresso vi fosse tanta unanimità come vi era certamente nel corpo dei missionari nel 1807 ». La sua speranza non si è avverata.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla " Civiltà Cattolica „ e consegnato a S. S. Pio X

Decimaquinta Lista - Giugno 1907

	Somma precedente L.	88.483 91
Il Collegio degli Scrittori della *Civiltà Cattolica* nella festa dei SS. Apostoli Pietro e Pietro	»	500 —
S. E. Rma Mons. Dario Mattei-Gentili, Arcivescovo di Perugia (2ª offerta della Diocesi)	»	51 75
Come segue: Parrocchia di Ponte Pattoli L. 8 — di Morcella L. 15 — di Casilina L. 2,25 — di S. Enea L. 3 — di Pieve Petroia L. 2 — di Borgogilione L. 5 — di S. Feliziano del Lago L. 10 — di Cenerente L. 5,50 — Sac. Pasquale Boccali L. 1.		
La Diocesi di Verona per la Chiesa di Francia (1ª offerta)	»	8.500 —
Rev. Tommaso W. Wallace, Rettore della Chiesa di S. Angela Merici (Nuova York) in occasione del Centenario della Canonizzazione della detta Santa e come pegno di filiale affetto al Vicario di Gesù Cristo, implorando per sè e per gli oblatori fedeli della sua parrocchia l'Apostolica Benedizione.	»	769 —
Il Conte Vincenzo Radicati di Passerano, Torino, « implorando una benedizione tutta particolare per sè e tutta la cara sua famiglia ».	»	100 —
	Da riportarsi L.	98.404 66

	Riporto L.	98.404 66
Il Conte Luigi Radicati di Passerano, Torino, « implorando esso pure una benedizione specialissima per sè e tutti i suoi cari »	»	50 —
Sig. Guglielmo H. Mc Intyre, Nuova York	»	100 —
Sac. F. T., Locarno (offerta mensile)	»	5 —
Can. Pietro Todde, Oristano (offerta mensile) . . .	»	5 —
Dott. Francesco Pedone, Palo del Colle	»	5 —
Un Sacerdote bergamasco « al Papa pel Clero francese ».	»	20 —
Sac. Giuseppe Veggezzi, Milano.	»	5 —
N. N., Genova	»	10 —
Sac. teologo Santino Margaria, Lagnesco.	»	2 —
Sac. Vincenzo Suardi, Bottrighe.	»	2 —
Signora Augusta Bolla, Ramponio d' Intelvi . . .	»	25 —
Signor Carlo Bonucelli, Camaiore	»	5 —
Sig. Patrizio Kiernan e famiglia, Nuova York . . .	»	1.000 —
Sac. Tommaso Giuliani, Sanza	»	5 —
Sac. Antonio Bronzin, Parenzo	»	5 —
Sig. Generale Enrico Peregrini, Milano	»	100 —
Il Parroco e il popolo di Biserno, pro Gallia . . .	»	5 —
S. E. Rm̃a Mons. Pietro Facciotti, Arcivescovo tit. di Calcide, Palestrina.	»	15 —
Signora Maria Iaconba, Bussoleno.	»	5
O. R., Ozieri	»	3 —
Signori Tommaso e Pietro Lettieri, Bari « in segno di filiale devozione »	»	20 —
Sig. Giuseppe Poma, Torino, implorando la Benedizione Apostolica sulla sua famiglia	»	25 —
La Diocesi di Verona per la Chiesa di Francia (2ª offerta)	»	390 —
28 giugno 1907.	TOTALE L.	100.211 66

AVVERTENZA.

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La decimasesta lista, che si chiuderà il giorno 26 del corrente mese di luglio sarà pubblicata nel primo quaderno di agosto p. v.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Scienze sacre.

Knabenbauer J. S. I. *Commentarius in duos libros Machabaeorum (Cursus Script. Sacrae,* ed. CORNELY etc.). Parisiis, Lethielleux, 1907, 8°, 440 p. Fr. 8,50.

Belser J. E. *Die Briefe des Apostels Paulus an Timotheus und Titus.* Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, VIII-230 p. M. 5,60.

Cellini C. can. *Il valore del titolo « Figlio di Dio » nella sua attribuzione a Gesù presso gli Evangeli sinottici.* Roma, Pustet, 1907, 8°, VIII-338 p. L. 3,50.

Goodspeed Eng. I. *Index patristicus,* sive clavis Patrum apostolicorum operum, ex editione minore Gebhardt Harnack Zahn, lectionibus editionum minorum Funk et Lightfoot admissis. Leipzig, Hinrichs, 1907, 8°, VIII-262 p. M. 3,80.

Mannucci U. sac. *Irenaei lugd. ep. adversus Haereses libri quinque (Bibl. SS. PP.* Ser. II. *Script. graeci antenicaeni,* III, 1). Romae, Forzani, 1907, 8° 224 p.

Lepicier A. U. O. S. *Tractatus de Gratia* (1, 2ª Quaest. CXI-CXIV). Parisiis, Lethielleux, 1907, 8°, XXXVI-456 p.

Gennari C. card. *Quistioni teologico-morali di materie riguardanti specialmente i tempi nostri.* Ed. 2ª con giunte e correzioni. Roma, Desclée, 1907, 8°, XXXII-932 p.

Arenz I. W. kan. *Historisch-apologetisches Lesebuch* für den kathol. Religionsunterricht and den obersten Klassen höherer Lehranstalten sowie zur Selbstbelehrung. Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, XVI-232 p. M. 2,60.

Bourgeois Th. O. P. *Christianisme et Église.* Paris, Lethielleux, 1907, 16°, 454 p. Fr. 3,50.

Farges A. *L' idea di Dio secondo la ragione e la scienza.* Versione autorizzata dall'A. per cura del sac. MELE-VIRDIS, con introduzione del can. prof. C. BONI *(Bibl. del Clero,* LVIII). Siena, S. Bernardino, 1907, 8°, XIV-436 p. L. 5.

Chovet F. sac. *Explication littérale et raisonnée du Catéchisme.* Paris-Lyon, Vitte, 1907, 16°, XII-434 p. Fr. 7.

Gli antichi usi liturgici nella Chiesa di Aquileia dalla Domenica delle Palme alla Domenica di Pasqua. Padova, tip. del Seminario, 1907, 8°, 58 p.

Pighi-Ferrais *Liturgia sacerdotalis.* Ed. novissima, cura sac. doct. AEM. FERRAIS recentioribus S. Sedis Decretis accommodata. Veronae, Cinquetti, 1907, 16°, 644 p. L. 4.

Filosofia, Diritto e sociologia.

Lotesoriere T. mons. *La filosofia cristiana ed il vero progresso scientifico.* Ediz. II, riveduta e corretta. Torino, P. Marietti, 1907, 16°. XIV-224 p.

Hugon Fr. Ed. O. P. — I. Logica. 8°, VIII, 508 p. Fr. 6. — II. *Philosophia naturalis.* Prima pars. *Cosmologia (Cursus philos. thom.).* Parisiis, Lethielleux, 1907, 8°, IV-328 p. Fr. 5.

Prümmer D. O. P. *Manuale juris ecclesiastici* in usum clericorum, praesertim illorum, qui ad Ordines religiosos pertinent. Tom. II; *Ius Regularium speciale.* Friburgi Br., Herder, 1907, 16° XXVIII-358 p. M. 4,40.

Vermeersch A. S. I. *De religiosis et missionariis* supplementa et monumenta periodica. 3.us tom. n° 2. Brugis, Beyaert, 1907, 8°, 57-112 p.

Biavaschi G. B. *Origine della forza obbligatoria delle norme giuridiche.* Tesi dottrin. Udine, tip. del Croc., 1907, 8°, 122 p.

Dicomani D. can. *La democrazia cristiana.* Firenze, Lastrucci, 1907, 16°, 20 p. L. 0,15.

Laroppe A. *Les ateliers-ouvroirs (L'action populaire* n.° 148). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 34 p. Fr. 0,25.

Lecchi M. arcip. *Del giusto prezzo della vendita.* Dissertazione. Tortona, Rossi, 1907, 16°, 28 p.

Scienze.

Bustelli A. M. *Elementi di filosofia della matematica nei riguardi didascalici,* con prefazione di V. CERRUTI. Fasc. 3.° *La singolarità e la pluralità.* Fasc. 4.° *La grandezza e la quantità.* Roma-Milano, Albrighi, 1907, 8°, 40-84 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Martinez-Nunez Z°, ag. — *La finalidad en la ciencia (Estud. biolog.* 3ª ser.). Madrid., Saenz de Jubera, 1907, 8°, XII-420 p. — *La herencia, hipotesis acerca del sueño, optimismo cientifico.* Prologo del dr. CAJAL. Madrid, Ivi, 1907, 8°, XXIV-332 p.

Gemelli A. O. M. *Sulle connessioni degli elementi del sistema nervoso centrale* (Riv. di *Fisica, Mat. e S. N.* maggio 1907). Pavia, Fusi, 1907, 8°, 12 p. — *Sulla rigenerazione autogena.* Osservazioni. (Estr. *Riv. di Patologia* XII, 4). Firenze, Galileiana, 1908, 8°. — *Contributo allo studio dei calici di Held* (Estr. *Atti Soc. ital. di Sc. N.* XLV). Milano, Operai, 1907, 8°. — *Sui processi della secrezione dell'ipofisi* (Estr. *Atti Congresso dei naturalisti ital.*). Milano, 8°. — *Un precursore della moderna morfologia comparata.* (Id.) 8°, 8 p. — *Fatti ed ipotesi nello studio del sonno.* (Estr. da « Biologia », vol. I). Torino, Clausen, 1907, 8°, 30 p. — *Fatti e dottrine a proposito di delinquenza e degenerazione* (Estr. *Riv. di scienze sociali*). Roma, Cooperativa, 1907, 8°, 48 p.

Attualità.

Giobbio A. *La denunzia del Concordato e la separazione delle Chiese dallo Stato in Francia.* Roma, Pustet, 1907, 8°, XVI-630 p.

André G. *Luttes pour la liberté de l'Eglise catholique aux États Unis.* Paris, Lethielleux, 1907, 24°, Fr. 0, 75.

Torras y Bages J. obispo de Vich. *Los excesos del Estado.* Segunda ed. Barcelona, Gili, 1907, 24, 96 p. Pes. 0,20.

Semeria G. *Buddismo e Cristianesimo di fronte alla tolleranza religiosa* a proposito della prolusione dell'on. Luzzatti. (Estr. da *Studium).* Pavia, Fusi, 1907, 8°, 20 p.

Palau G *El católico de acción.* Tercera ed. Barcelona, Gili, 24°, 172 p. Pes. 0,30.

Capecelatro A. card. arciv. di Capua. *L'amore della patria e i cattolici particolarmente in Italia.* Roma, Desclée, 1907, 16°, 32 p. L. 0,25.

Lopez Pelàez A. *La importancia de la la prensa.* Barcelona. Gili, 1907, 16°, 256 p.

Charles J. *Vers l'idéal. Éveils d'ames.* Préface de l'abbé F. KLEIN. Lyon, Vitte, 1907, 16°, VIII-372 p. Fr. 2,50.

La Iglesia G. *Caractere del anarquismo en la actualidad.* Barcelona, Gili, 1907, 16°, 456 p.

Anzoletti Luisa. *Le finalità civili e il femminismo.* Discorso d'inaugurazione del convegno nazionale femminile. Milano, 15 aprile 1907. Milano, Cogliati, 1907, 8°, p. 46.

Donadoni L. *Femminismo cristiano?* Risposta documentata a proposito del convegno femminile di Milano. Milano, Palma, 1907, 8°, 44 p. L. 0,50.

Campello della Spina P. *Gli ipocriti moderni.* Scene dal vero. Roma, Pustet, 1907, 16°, 242 p. L. 3.

Fra Frustino. *Le tentazioni del secolo.* Parte II. *Scienza.* Colleviti (Pescia), 1907, 16°, 264 p. L. 2,25. Cfr. *Civ. Catt.* 1906, 2. 83 ss.

Storia e geografia.

Muratori L. A. *Rerum italicarum scriptores.* Fasc. 47-48. Nuova ed. riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI e V. FIORINI. T. XXXII (*Access. noviss. — Chron. romane*) P. I. (*I Burckardi lib. notorum.* vol. I). T. XXX (*Access. novis. chron. toscane*) P. I. (*Marchionne Stefani*) Città di Castello, Lapi, 1907, 4°, XVI-80 p. L. 10. p. 97-208 L. 10.

Archivio muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum italicarum scriptores » di L. A. MURATORI. n° 4. Città di Castello, Lapi, 1907, 4°, p. 153-232. L. 7.

Weiss A. *Historia ecclesiastica.* Tom. I. Graecii et Viennae « Styria », 1907, 8°, XII-798 p. M. 12.

Hefele Ch. J. *Histoire des Conciles d'après les documents originaux.* Nouvelle traduction française faite sur la deuxième éd. allemande corrigée et augm. de notes critiques et bibl. par un Religieux bénédictin. Paris, Letouzey, 1907, 8°, XVI-632 p.

Ricci B. can. *Le ambascerie estensi di G. Silingardi, vescovo di Modena alle corti di Filippo II e di Clemente VIII* (Estr. *Riv. di scienze storiche*). Pavia, Rossetti, 1907, 8°, 208 p.

Giuseppe (P.) M.ª da M. Rotondo capp. *Le cappuccine in Roma.* Notizie storiche. Roma, tip della SS. Conc. 1907, 16°, 98 p.

Agiografia.

Iannacchino A. M. vescovo di Telese. *S. Felicita e suoi figli modello di madre e famiglia.* Riflessioni e storia per le madri cristiane. Cerreto Sannita, Lerz, 1906, 16°, 196 p. L. 1,50. Rivolgersi all'Autore in *Cerreto Sannita.*

Regnier A. *Saint Martin.* 316-397. (« Les Saints ») Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 210 p.

Parsy P. *Saint Eloi* (590-659). (« Les Saint »). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, XII-192 p.

S. M. Maddalena de' Pazzi. III centenario dalla morte. Pubblicazione edita a cura del comitato pei festeggiamenti. Firenze, Maggio 1907, 4°, 24 p. con illustrazioni. (Vedasi la Rivista nel presente quaderno).

Archeologia.

Leclercq H. O. S. B. *Manuel d'Archéologie chrétienne depuis les origines jusque au VIII.e siècle.* Paris, Letouzey, 1907, 8°, 592; 682 p.

Lettere.

Laurand L. *Etudes sur le style des discours de Cicéron* avec une esquisse de l'histoire du « Cursus ». Paris, Hachette, 1907, 8°, XL-388 p.

Casini T. *Contributi al corpo delle iscrizioni medioevali italiane.* 1. Iscrizioni pesaresi (Estr. *Mem. R. Accad. Scienze* ecc. *Modena*) Modena, Soliani, 1907. 4°, 32 p.

Ricci B. can. *Lettere inedite di Raimondo Montecuccoli ai dottori Pietro e Carlo Ricci.* Modena, tip. del commercio, 1907, 8°, 50 p.

Ciarabalà B. *Armonie dell'anima.* Roma, Desclée, 1907, 16°, 64 p. L. 1.

Allevato N. *Martirio di cuori.* Bozzetto drammatico in tre atti. — GORI D. *I rinnegati.* Bozzetto drammatico in due atti. (*Coll. di lett. dramm.* n. 181) Roma, Salesiana, 1907, 24°, 90 p.

Acocella V. *Le mutande del governo,* ossia *La consegna è di russare.* Farsa in un atto per soli uomini. (*Nuovo teatro educativo* n. 1). Vicenza, Galla, 1907, 16°, 32 p. L. 0,30.

Eloquenza.

Zocchi G. S. I. *La predicazione.* Vizi e rimedi. Trattato. Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, 80 p. L. 0,40.

Bougaud obispo de Laval. *El Cristianismo y los tiempos presentes.* Tomo II. *Jesu Cristo.* Trad. de la novena ed. francesa por el dr. D. E. A. VILLELGA RODRIGUEZ. Barcelona, Gili, 1907, 8°, 580 p.

Curé A. mgr. *L'Oraison Dominicale.* Ses rapports avec les sept dons du Saint-Esprit, les sept péchés capitaux, les vertus théologal. et cardin. et les béatitudes. Instruct. sur le « Pater ». Tome quatrième. Bar-le-duc, imp. Saint-Paul, 1906, 16°, VIII-644 p.

La Scala P. *L'Immacolato concepimento di Maria.* Novenario. Palermo, Sofia Masi, 1907, 8°, 96 p.

Grassia L. can. *La conversione di S. Paolo Apostolo.* Triduo recitato nella cattedrale di Aversa. Aversa Fabozzi, 1907, 8°, 60 p.

Marozio C. mons. vescovo di Susa. *Panegirici* con appendice di varii discorsi. Vercelli, Chiais, 1906, 16°, 440 p. L. 3.

P. Cipriano da Napoli, capp. *Panegirico di S. Massimo* vescovo di Napoli. Benevento, d'Alessandro, 1907, 8°, 22 p.

Le Predicateur. Revue trimestrelle par un comité de Prêtres du ministère paroissial. Paris, Douniol. Prezzo di associazione Fr. 7 per l'estero. Un numero separato Fr. 1,50.

Ascetica.

Manuale *vitae spiritualis,* continens LUD. BLOSII *opera spiritualia selecta* (*Bibl. ascetica mystica* curavit A. LEHMKUHL S. I.). Friburgi, Herder, 1907, 16°, XVI-374 p. M. 3.

Lanaro M. sac. *La voce di Gesù al cuore del cristiano,* ossia alcune parabole del Vangelo meditate durante il mese di maggio. Vicenza, Galla, 1907, 8°, XVI-208 p. L. 2.

Boubée J. *Les promesses du Sacré Coeur.* Paris, Casterman, 1907, 16°, XII-196 p.

Dalla Vecchia G. sac. *Candida Rosa. Vita della Madonna.* Istruzioni brevi e facili con relativi esempi, dedicate specialmente ai direttori ed alle giovanette delle Congregazioni delle Figlie di Maria. Vicenza, Galla, 1907, 8°, 384; 272 p. L. 3,50.

Il giorno più bello della vita cristiana, ossia quello della prima Comunione. Istruzioni e pratiche efficaci a ben disporre la prima età, per una RELIGIOSA DOMENICANA. Napoli, D'Auria, 1907, 24°, 192 p. L. 0,60.

Pizzorni G. B. *Gioie e lacrime,* ossia lode di Dio e bestemmia. Trad. dal francese. 2ª ed. Milano, Lega Eucaristica, 1907, 24°, 118 p.

Varia

Bianchini J. *Hebrea kalendaro.* (*Moderna biblioteko.* Serio: *Bibliaj Studoj* n. 1) Tours, Peltier, 24°, 16 p. Fr. 0,20.

Ferretti P. O. S. B. *Principii teorici e pratici di canto gregoriano.* 2ª ed. ritoccata ed ampliata dall'Autore. Roma, Desclée. 1906, 8°, 192 p.

Angotti C. parr. *Miscellanea.* Nicastro, Bevilacqua, 1906, 16°, 124 p.

Del Torchio C. sac. *Apostoli vecchi apostoli nuovi!* Torino, Arneodo, 1907, 16°, 30 p. L. 0, 40.

Ricordo del solenne ingresso e possesso del M. R. D. Roberto Maletti nuovo prevosto dell'insigne chiesa collegiata parrocchiale di S. Maria Maggiore della Mirandola. Mirandola, Cagarelli, 1907, 8°, 28 p.

Pintus S. can. *Un modesto ricordo* offerto al popolo italiano 2ª ed. Roma, off. tip. ital., 1907, 32°, 120 p. L. 0,60.

Scuola italiana moderna. Rivista d'insegnamento primario. Settimanale nei mesi di scuola; bimensile nei rimanenti. Brescia, palazzo San Paolo, prezzo di associazione annua L. 6: semestre L. 3,50, trim. L. 2.

(Continua)

LA SARDEGNA

A PROPOSITO DEGLI ULTIMI PROVVEDIMENTI

I.

Parlamento e Governo hanno dato in queste ultime settimane prova non dubbia di sollecitudine per la Sardegna. E ne era tempo; perchè le sommosse gravissime, che nel maggio dello scorso anno sconvolsero l'isola e in particolar modo Cagliari, avevano troppo chiaramente dimostrata la necessità di pronti ed efficaci provvedimenti, affine di pacificare gli animi e strappare ai facinorosi di mano ogni pretesto a nuove turbolenze. Rendevasi ancor più opportuna la presentazione del disegno di legge in favore della Sardegna e l'approvazione di esso nella Camera, per il fatto che dopo un anno di carcere preventivo inflitto a una caterva di coimputati in que' subbugli, la maggior parte dovette dal tribunale mandarsi assolta e bisognò, riguardo ai pochi ritenuti rei, contentarsi di pene relativamente assai leggere. Strano fenomeno di procedura giudiziaria in vero, che si siano per parecchi giorni verificati al cospetto del sole eccessi popolari enormi, di sassaiuole, revolverate, fucilate, ribellioni sanguinose alla forza pubblica, saccheggi, incendi di vagoni e smantellamento di stazioni ferroviarie senza che, nonostante una istruttoria lunghissima e dibattimenti di settimane, con interrogazione di molte centinaia di testimonii, sia stato possibile accertarne in maniera soddisfacente gli autori! Tante ruine dunque, di cui ancora si veggono le vestigie, tante ferite e uccisioni si produssero di per sè, udivamo ripetere strabiliando a molti, che erano stati spettatori atterriti dei fatti ed ora vedevano nei processi apparirne ognuno inconsapevole ed innocente.

Ma del fenomeno giudiziario una causa vi era questa volta, facilmente percepibile pure ai più volgari ingegni, e diversa dall'abitudine, non peranco smessa nell'isola, di coprire i rei ovvero dalla paura di compromettersi svelando la verità. Non s'induceva in Sardegna la moltitudine a chiamare in colpa dei fierissimi casi del maggio 1906 altri che i governanti, per il costoro creduto disprezzo del povero popolo sardo, cui avrebbero, a giudizio del volgo, lasciato affamare colle crudeltà del fisco ed il rincaro delle derrate. Laonde se la plebe della città e del campidano di Cagliari, per indole tranquillissima e assolutamente aliena dalle sommosse, era trascorsa a tanti deplorabili disordini, ciò era stato, dicevasi, per amor di patria ferito, per iscoppio repentino d'ira troppo lungamente repressa, era stato per disperazione; nè dovevasi quindi punire, ma piuttosto rendere all'isola la giustizia da tanto tempo negata. E guai chi parlasse altrimenti! Una povera donna che durante i processi lasciò sfuggirsi di bocca non sappiamo quale rampogna contro un manipolo di accusati dei moti di maggio, fu ad un pelo di essere fatta in pezzi dalla folla. Si temette però rinnovamento di tumulti anche più gravi dei primi, al pubblicarsi della sentenza di condanna; e per precauzione spedironsi corazzate nel golfo di Cagliari, e si mantenne in castello buon nerbo di soldatesca: precauzione non inutile, massime in considerazione dei partiti estremi disposti a soffiare nel fuoco col sussidio di arringhe avvocatesche, di articoli di giornali e di conferenzieri e di scrittori.

Per tutto questo si spiega benissimo come la sentenza riuscisse più che altro una assoluzione, e come anche riguardo alle pene pronunziate si facesse dal Ministro Guardasigilli, nella Camera, balenar la speranza di una grazia sovrana, speranza che pei condannati così di Cagliari come di Sassari si è ora verificata, la mercè dell'ammistia in onore del Garibaldi. Ma è chiaro altresì, secondochè dicevamo da principio, che alla discussione ed approvazione del disegno di legge, con cui sono fatte alla Sardegna

larghezze molto maggiori di tutte le precedenti e si provvede in maniera certo assai più efficace che per lo innanzi a tanti suoi bisogni economici, agricoli, commerciali, igienici, ebbe parte non ultima quell'intuito dell'opportunità, che è carattere specifico e, se non unico, pregio principalissimo del presente Ministero e in particolare del capo di esso, l'on. Giolitti.

II.

Con che non vuolsi già menomamente mettere in dubbio non solo il buon volere, ma ancora l'affetto sincero del Governo e del Parlamento, per la bellissima isola italiana, che come un sandalo (onde i suoi nomi greci di *Ichnusa* e di *Sandaliotin*) si distende in mezzo al maggior bacino del Mediterraneo. La Sardegna non è stata così negletta, come esagerando o per eccessivo amore del natìo loco o per partito dicono alcuni; giacchè oltre alle numerose inchieste ripetutamente ordinate e fatte all'intento di conoscere meglio i mali dell'isola e rimediarvi, già parecchie leggi riparatrici furono sancite e provvedimenti presi a beneficio di essa, così quando i Monarchi di Savoia si chiamavano ancora Re di Sardegna, come dopo che l'Italia si costituì sotto il loro scettro ad unità di Stato. Parecchi anzi fra i Re di Sardegna, vanno segnalati per predilezione all'isola, da cui i Duchi di Savoia ebbero dal 1720 in poi corona di Re in cambio della corona di Sicilia avuta nel 1713, e massimamente Carlo Emanuele III riordinatore dell'amministrazione per mezzo del sagace ministro Bogino, Carlo Felice autore della strada emula dell'antica romana, che percorre per lo mezzo l'intiera isola da Cagliari a Porto Torres, e Carlo Alberto che diede più stabili basi alla proprietà privata. Nè sarebbe conforme a verità l'affermare che la deputazione sarda siasi ristata mai dal domandare, ed anzi dal riempire di doglianze le aule dei legislatori e i gabinetti dei governanti, ottenendo pure qualche miglioramento di condizioni per l'isola nativa.

La legge testè approvata dalla Camera elettiva, checchè ne sia potuto parere, tra gli altri, all'on. Pala, accresce notevolmente i benefici concessi colle leggi 2 agosto 1897 e 28 luglio 1902, le quali erano pure intese a favorire l'isola; ed essa conferma col fatto che sincere erano le parole, con cui l'on. Roberto Galli presentava il disegno alla discussione dei deputati: « La Sardegna non creda, come molti le ripetono, di essere abbandonata, l'accompagna un affetto vivissimo [1]. » Questo affetto rimarrebbe, pur se la realtà del risorgimento della Sardegna non dovesse corrispondere alle speranze concepite; perocchè non si vuole ad ogni modo negare essersi, coll'approvazione della presente legge, abbastanza dimostrato, che si hanno a cuore i bisogni della Sardegna non meno di quelli di altre regioni del mezzodì, in ispecie delle continentali di Calabria e della Basilicata.

I deputati sardi sottoscrittori di un celebre ordine del giorno del febbraio 1904, con cui, nell'atto di dar la mano soccorritrice ai fratelli sofferenti della Basilicata, chiedevano reciprocanza di aiuti per altre province del pari sofferenti e in particolare per la Sardegna, avrebbero dunque torto di chiamarsi ora delusi nella propria fiducia. Ed hanno torto certamente tutti quegli scrittori, giornalisti, conferenzieri, illustratori di cose sarde, che, come ha fatto testè Eduardo Cimbali in un opuscolo dal titolo molto umoristico: *la Sardegna è in Italia?* colle loro amplificazioni rettoriche ad altro non riescono fuorchè a ribadire nel popolino, dove ancora rimanesse, il pregiudizio che ogni italiano continentale, il quale capiti in Sardegna, sia uno sfruttatore e la madre patria una matrigna o piuttosto una dispotica dominatrice, che tratti la povera isola da terra di conquista e la gente sarda da stirpe inferiore. Altra idea per fermo non potrebbe formarsi il bravo popolo di

[1] Atti Uff. della Camera dei deputati. V. Relazione della Commissione sul disegno di legge intitolato: *Modificazioni ed aggiunte alle leggi 2 agosto 1897, n. 382, e 28 luglio 1902 n. 342, portanti provvedimenti per la Sardegna.* Tra i documenti, Legisl. XXII Sess. 1904-1907 N. 611 - A. pag. 19.

Sardegna, se prestasse fede al Cimbali quando stabilisce la divisione dell'Italia in Italia *europea* ed in Italia *africana* e di questa seconda afferma colla maggiore sicurezza far parte la Sardegna.

Ma se costoro si danno a credere di giovare per tal via alla Sardegna, s'ingannano; giacchè da quella loro folle propaganda non possono non derivare queste due conseguenze: primo, che in realtà parecchi continentali di poca coscienza si figgano nell'animo di andar in Sardegna a far fortuna a spalle di quel popolo a torto discreditato; secondo, che la popolazione stessa di Sardegna si perda realmente d'animo, e accasciandosi in una specie di rassegnazione fatalistica, rinunzi a fare ogni sforzo necessario per risorgere. E allora non sarebbe davvero più nè calunnia, nè menzogna, nè insulto quel che il Cimbali scrive di aver udito da parecchi, che « data l'indole del popolo sardo, qualunque opera statale diretta a sollevare le sue condizioni morali e materiali sarebbe sempre completamente vana [1]. » Ma i malaccorti avvocati dovrebbero di sì triste conclusione incolpare anzitutto se stessi.

III.

A fondamento di azione proficua così dello Stato come delle province, dei comuni, dei consorzi e dei privati stessi più facoltosi ed influenti dell'isola, è soprattutto necessario porre la verità, tutta e solo la verità tal quale essa è obbiettivamente, tanto pel bene quanto pel male, per quel che nobilita l'isola e per ciò che l'intristisce. Perocchè la verità intiera, lucidamente manifestata e con sintetico sguardo compresa, ben lungi dal nuocere al movimento di voleri e di energie già iniziato in favore della Sardegna stessa, lo renderà più concorde, più generoso, più illuminato e meglio inteso a promuovere quei provvedimenti che hanno carat-

[1] EDUARDO CIMBALI. *La Sardegna è in Italia? Pregiudizi sul regionalismo.* Opusc. di pag. 66. Roma, Bernardo Lux, Ed.e 1907. Vedi pag. 8.

tere di generalità e non riparano soltanto qualche sintomo morboso, ma sono atti a curare la radice stessa dal multiforme disagio onde la Sardegna è afflitta, procacciandone davvero la stabile restaurazione.

È difatti innegabile che quella lunga distesa di terra italiana, di poco minore della Sicilia, sorgente nel bel mezzo del mare, colla sua collana di monti che prospettano il littorale nostro dal golfo di Gaeta a quello di S. Eufemia, ha esercitato sempre una specie di fascino sopra gli spiriti più colti del continente, i quali, tragittatisi a visitarla, ne furono ammirati e delle lodi di Sardegna riempirono volumi, che vanno ancora tra i migliori risguardanti l'isola medesima. Forse più di ogni altro a far conoscere la Sardegna, sotto il triplice aspetto geologico, economico e sociale, contribuì il generale Alberto Lamarmora, torinese, con quel suo *Itineraire de l'île de Sardaigne,* stampato in francese a Torino dal Bocca nel 1860 (volgarizzato nel 1868 da Giovanni Spano), da ogni pagina del quale sfavilla viva fiamma di affetto per quella terra, dal geniale Autore ricercata nelle più risposte sue grazie e dovizie. Anche i Sardi riconobbero di dover molto a quel continentale e gli dedicarono vie e ne serbarono ricordi, in Cagliari particolarmente, che nel museo dell'Università mostra come un raro cimelio il martello di acciaio, con cui il Lamarmora nelle sue escursioni trasse dalle roccie tanti tesori sconosciuti agli stessi abitatori.

Non così grata parve la Sardegna a quell'altro continentale, che con magia di parola e di imaginazione incomparabilmente maggiore del Lamarmora, benchè non con uguale esattezza scientifica e perizia tecnica, fece echeggiare lontano le glorie dell'isola e de' suoi abitanti, vogliamo dire al P. Bresciani trentino per nascita e per adozione veronese, autore di quel gioiello di volume che s'intitola: *Dei costumi dell' isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali.* Più dal cuore del Bresciani, aperto a tutte le squisite commozioni della natura, che dalla sua penna esercitata nelle leccornie dell' idioma italico e negli splendori

dello stile fluisce per quelle pagine perpetua un'armonia di plausi alla flora, alla fauna, ai monumenti ed alle magnificenze della terra sarda, e ancor più alla bontà nativa di quella gente, alla loro pietà per Iddio, fedeltà pel Re, amore e cortesia coi forestieri ed altre ed altre loro virtù singolari. E quantunque nei torbidi del 1848 più forse in Sardegna che in qualsiasi altra regione d'Italia patissero i religiosi della Compagnia di Gesù, confratelli del Bresciani, dalla plebaglia aizzata, la quale, al dire dello scrittore stesso, « gittò bombe nelle cave a seppellire co' religiosi tanti cari e innocenti giovanetti, che s'allevavano in convitto, fiore e speranza d'illustri e cittadine famiglie, tempestò di sassi muri e finestre; incendiò porte, sgangherò imposte, rubò sacristie, di fango e sterco imbrattò le persone, d'obbrobrii, di calunnie, di vituperii ne coperse il nome, ferì e insanguinò la fama, perseguitò e incatenò i fuggiaschi, scovò gli ascosi e per ultimo sterminò tutti dall'isola », l'autore nonpertanto protesta di non cancellare o rimutar verbo di quanto ha scritto nel più alto e fermo convincimento dell'animo [1]. Potevasi meglio di cosi attestare la sincerità e la saldezza dell'affetto che al Bresciani faceva chiamare *sua prediletta* la Sardegna, muovendolo a tanta fatica di studi per desiderio di farla meglio conoscere ed amare ancor dagli altri?

Il quale desiderio, dopo la pubblicazione di tanti scritti come i precedenti attissimi a rinvigorirlo e diffonderlo, ad esempio, della storia di Sardegna del Manno, di monografie e lavori storici parecchi del Martini e del Siotto Pintor, delle relazioni pubblicate son più di trent'anni da Quintino Sella sulle ricchezze minerarie dell'isola e dall'on. Pais nel 1896 sulle sue condizioni economiche e la sicurezza pubblica, nonchè del *nuovo itinerario dell'Isola di Sardegna* di Pasquale Cugia, può veramente dirsi che ora non sia quel desiderio meno vivo negli isolani che tra gli abitanti di terra ferma. E se ne ebbe recente prova in Parlamento,

[1] Opere del P. Antonio Bresciani d. C. d. G. Vol. IV. *Dei costumi dell'Isola di Sardegna.* Roma, *Civiltà Cattolica*, 1866, Introd. p. 10 e 11.

nella lunga discussione sui provvedimenti dell'isola, in cui, se dovessimo dire una impressione nostra, ancora meglio che dai deputati sardi o almeno da qualcuno di essi ci pare essersi perorato *pro Sardinia* da deputati e ministri continentali.

IV.

Ora, per verità, è e deve essere uguale in tutti quanti sono italiani il proposito di rialzare le sorti di quella parte così cospicua della nazione, che è l'isola meritamente detta generosa così per il sangue prodigato di tante generazioni di sardi a reprimere i saraceni, laonde la Sardegna fu fatta invincibile baluardo di civiltà cristiana all'Italia contro la barbarie dei maomettani di Africa, come per l'eroica fedeltà a' suoi Re Carlo Emmanuele IV e Vittorio Emmanuele I, rifugiatisi in Sardegna sullo scorcio del secolo XVIII e gli inizii del XIX, e circondati di figliale pietà dai sardi, i cui saldi petti erano stati nel 1792 scudo alla Corona sabauda contro la rivoluzione giacobina di Francia, respingendo da mezzodì e da settentrione l'armata degli invasori. Nè intendiamo di accennare con ciò soltanto alla ragione di equità o meglio di giustizia sociale, già per sola sufficiente a muovere d'un modo tutti. Cominceremo intanto da questa.

Essa non dovrebbe aver bisogno di illustrazione, risultando per sè evidente ad ogni persona ragionevole, che qualsiasi regione la quale entri con altre a costituire un unico stato, come soggiace agli stessi doveri delle altre, così ha diritto ai medesimi benefici e cooperando con tutte le altre e come tutte le altre al bene comune, deve in contraccambio risentire i vantaggi della solidale concorrenza di tutte le altre al proprio benessere.

In questo punto di massima, su cui il Cimbali già da noi citato sembra voler fondare tutto il suo discorso, conveniamo senza difficoltà; e chi infatti non dovrebbe consentirvi? In ragion di massima però va accettata per vera

(non tenendo conto della forma) anche quest'altra affermazione di lui: « In uno *Stato perfettamente unitario* è la più orrorosa (*sic!*) delle immoralità e delle ingiustizie la contemporanea esistenza di popolazioni in pieno possesso di tutti i più confortevoli vantaggi che possa offrire la più progredita civiltà e di popolazioni condannate ad esserne perpetuamente e completamente prive. Solo l'insulto di Governi incoscienti e degenerati, facenti assegnamento sulla esagerata bontà delle popolazioni condannate a questa umiliantissima condizione sociale, può rendere possibile cotale esistenza ». E fermiamoci qui, perchè quel che il Cimbali soggiunge, cioè, che se siffatte popolazioni *facessero una rivoluzione al giorno* per redimersi da tanta schiavitù, *farebbero meno del loro dovere,* non merita considerazione nemmeno in ipotesi. O che? non ci sarà dunque altra guisa di redenzione un po' meno brutale di una rivoluzione al giorno?

Abbiamo affermato che la massima del Cimbali è vera come massima, vale a dire nell'ordine astratto; perchè, dovendosi poi scendere all'applicazione, si vede che la contemporanea esistenza in Italia di popolazioni all'apice della civiltà e di popolazioni all'imo della barbarie è un parto di accesa fantasia sì per l'un capo e sì per l'altro. Tuttavia, parlando in particolare della Sardegna, dal Cimbali noverata tra le contrade italiane *perpetuamente e completamente prive* dei vantaggi del vivere civile, sarebbe follìa negare che, nonostante i notevoli avanzamenti da essa fatti senza posa almeno nell'ultimo trentennio, pur trovasi sempre, rimpetto alle regioni più progredite del continente, in uno stato di vera e reale inferiorità sotto più di un riguardo. Di ciò molteplici sono state le cagioni etiche, geografiche, storiche, politiche e via dicendo, non imputabili certamente per la maggior parte ai sardi d'oggi, che ne sono le vittime; e nella discussione stessa della presente legge vennero enumerate più volte ad una ad una, e parecchie insieme, nè furono ricordate tutte, come noi ci proponiamo

di mostrare più tardi. L'on. Abozzi citava opportunamente il riassunto fattone da Pasquale Troia in queste poche parole: « la crudeltà dei cartaginesi, il disprezzo di Roma, la devastazione vandalica, la barbarie dei saraceni, l'avidità pisana, l'avarizia genovese, la superbia spagnuola. » Ma queste son cause vecchie e troppo generiche dei malanni gravanti ancora sulla Sardegna e conviene aggiungerne altre più concrete e più prossime, derivate se vuolsi in gran parte da queste prime. Esse, in fine della sua relazione alla Camera, erano così compendiate dall'on. Roberto Galli: « Furono la proprietà collettiva dello Stato e dei comuni, la confusione della proprietà pubblica nella privata, il diboscamento ingordo e cieco, l'abbandono delle terre, il mal governo delle acque, l'impaludamento, le inondazioni, la malaria. Furono i tempi, le circostanze, i disastri pubblici del credito, la crisi della filossera, i sacrifici stessi al bene nazionale, malgrado, l'abbiamo mostrato, la volontà e gli sforzi di tutti; imperocchè nelle vie dell'umanità il bene è difficile a compiersi, il male si fa presto » [1].

Lasciando però, al momento, di discuterne le cause, l'effetto disastroso del disagio sardo sta; sta, sì, anche ai dì nostri, pur molto molto esagerata, la condizione di sofferenza dell'isola, sta il dislivello morale e materiale di essa rispetto ad altre regioni ugualmente italiane. Ciò solo basta, per nostro avviso, a determinare il dovere preciso che ha lo Stato di provvedervi effettivamente, non colle sole lusinghiere parole e colle ridenti promesse.

V.

La illazione pratica che da tal dovere immediatamente scaturisce, secondo noi, è proprio questa, che lo Stato, ossia che il potere legislativo dello Stato costituzionale raccolto nel Parlamento e nel Re ha l'obbligo indeclinabile di fare per quelle regioni dissestate, o come le chiama il Cimbali *am-*

[1] Atti Uff. della Camera dei Deputati. Tra i documenti N. 611-A, pag. 19.

malate, speciali ordinamenti, i quali siano riconosciuti valevoli a risanarle e rialzarle per quanto le circostanze, talvolta superiori a qualunque buon volere umano, il permettano. E per essere valevoli conveniamo pienamente col Cimbali che non potranno restringersi a qualche indennità fiscale per occasione d'inondazioni, di terremoti e di straordinarie sventure, a sussidii finanziari gettati a spruzzoli nel corso di un decennio o di un ventennio, come gocce in un mare, nè a provvisioni temporanee, nè insomma a *leggine* di niun conto. No, vogliono essere buone leggi realmente riformatrici, e rispetto alla Sardegna in particolare, leggi organiche e capaci di trasformarla, avvalorando e facendo rifiorire tutti gli organi della vita economica e sociale, dentro un tempo relativamente breve, ma a un poco per volta. Giacchè, osservava assennatamente l'on. Scano, deputato sardo, « troppo incancrenite sono le piaghe che affliggono l'isola! Il popolo sardo paga oggi le conseguenze di secolari dominazioni straniere e di un lungo abbandono, e ai suoi mali non si può portare rimedio di un colpo e e come per miracolo » [1].

Siamo però sempre nel caso di una legislazione speciale, per una porzione del paese, di una legislazione differente da quella che regola le altre membra dello Stato unitario: la qual cosa dispiace moltissimo al Cimbali, ma non ne sappiamo trovare il perchè. Se è una necessità assoluta, come provvede, come ne esce egli altrimenti il bravo signor Cimbali? — L'on. Abozzi medesimo pur collocandosi in parecchi punti tra gli oppositori del disegno di legge, a cuor largo accoglieva come una giustizia, tardiva bensì, ma sapiente e benefica, fatta alla sua isola nativa, l'idea di una legislazione speciale, idea prevalsa nel 1894 in seguito all'inchiesta dell'on. Pais, e diceva: « Cominciò allora a farsi strada la verità, alla quale non si seppe dare il dovuto peso, e cioè che le leggi non debbono essere dettate da una

[1] Atti Uff. della Camera dei Deputati. Tornata del 14 giugno 1907, pag. 15889.

rigida uniformità, ma ispirate alle condizioni delle varie regioni. È stato grave errore il voler trarre dalla unità politica la conseguenza della completa uniformità amministrativa e della eguale potenzialità economica » [1].

Essendo evidente la necessità di provvedimenti speciali per questa o quella regione, affinchè sorga al benessere che le altre già hanno conseguito e già godono, ne risulta essere il prenderli, da parte dello stato unitario, non vizio di regionalismo ma puro adempimento di giustizia. Nè potrà per ciò allo stato medesimo farsi rimprovero di mal osservata uguaglianza tra le varie regioni, come non può ragionevolmente garrirsi il padre di non trattar tutti ugualmente i suoi figli, perchè ai gracili e malaticci procura con grave dispendio medicine e vivere delicato, non già agli altri che sono robusti e sani. Anzi soltanto così dimostra egli di misurarli tutti ad una stregua di amore paterno ugualmente cordiale e provvido verso ciascuno di essi; laddove mostrerebbesi ingiusto coi figliuoli infermi quando li trattasse alla pari di quelli sani. Non altrimenti per lo stato unitario: la disparità legislativa di cui discorriamo richiedesi alla reale uguaglianza di tutte le regioni sorelle ed è essenziale condizione di giustizia distributiva. Nel qual pensiero siamo lieti d'incontrarci col ministro Gianturco, che d'innanzi alla Camera ricorreva al medesimo paragone del padre di famiglia, il quale *fa la giustizia non trattando i suoi figliuoli nella stessa maniera, ma secondo i bisogni* e inferivane eloquentemente in nome del Governo: « Così con questo animo largamente pietoso, ma informato ad una giustizia distributiva più elevata e più umana abbiamo provveduto alle diverse regioni d'Italia, secondo che i diversi bisogni delle regioni richiedevano » [2].

[1] Atti uff. della Camera dei Deputati. Tornata del 12 giugno 1907, pag. 15757.

[2] Atti uff. della Camera dei Deputati. Tornata del 21 giugno, pag. 16373.

VI.

Anche al Cimbali ricorse l'imagine dell'onesto padre e de' figli, ma la volse a provare tutto il contrario, cioè che la legislazione speciale è rimedio *sbagliatissimo*, per cui rendesi impossibile la guarigione delle regioni malate; ed è rimedio inoltre antiunitario, perchè gitta le basi *del peggiore e del più odioso dei regionalismi, le basi del regionalismo federatistico e separatistico* [1]. Il Cimbali si fa qui evidentemente confondere la testa da un meschino equivoco, prendendo la disuguaglianza *apparente* e *materiale* di trattamento per disuguaglianza *formale*; dovechè noi abbiam visto quella anzi richiedersi al reale conseguimento di questa: egli dimentica le differenze di fatto esistenti fra i popoli delle varie regioni italiane, rapito da un lirismo del tutto fantastico, e contraddice a se medesimo, perchè anch'egli ammette che gli ammalati (sono secondo la sua fraseologia, non ce ne dimentichiamo, i popoli dell'Italia *africana,* compreso il sardo) gli ammalati hanno diritto a maggiori cure e maggiori assistenze che non i sani [2], ossia hanno diritto, in sostanza, ad una propria e particolare legislazione.

Ma ad ogni modo il Cimbali dà prova di acume e di logica quando dal fatto delle differenti legislazioni, dovute per forza ammettersi pure nel rigido assetto di Stato unitario imposto all'unione delle svariatissime e differentissime regioni d'Italia, risale al concetto dell'*unità federativa*, il quale, a cagione appunto di tutte quelle diversità dei popoli italiani, sappiamo essere stato nelle mente dei più illuminati nostri scrittori.

Non occorre certo rinnovare qui la questione, anche perchè tornerebbe vano: ma non sarà stato male il far riflettere, come tra i più acri sostenitori dell'unità statuale havvi ancora chi teme che, seguendo il dritto filo della lo-

[1] Op. cit. pag. 22. — [2] Ivi pag. 20.

gica, non si sia ricondotti a quel concetto dell'Italia federativa. Che se è vero essere stato un errore, come abbiamo udito dall'on. Abozzi, il trarre dall'unità politica la conseguenza della completa uniformità amministrativa, e che, nonostante le gravissime difficoltà, bisogna ripararlo ad ogni costo; è vero altresì che la disformità di legislazione per il mezzodì e per le isole, esperimentata ormai dopo tanti anni indispensabile, si confarebbe ipoteticamente meglio con una forma di unità più flessibile della rigorosa unità statuale.

La Sardegna parve tutta giubilare il 3 dicembre 1847, come di fortuna grandissima da lungo tempo sospirata, quando la deputazione degli *Stamenti,* ossia dell'antico parlamento sardo, riportò da Genova in Cagliari la notizia che Carlo Alberto aveva con carta reale del 30 novembre sancita la perfetta fusione della Sardegna col continente. Allora la Sardegna, non più vicereame, ma divisa nelle tre provincie di Cagliari, Nuoro e Sassari, cominciò a vivere come non aveva vissuto mai da quando ebbe abitatori uomini audaci approdati su cavi tronchi di alberi alle sue spiagge, Fenici della Palestina o, anche prima di essi e della generale trasmigrazione delle genti dalla pianura di Senaar, discendenti immediati della cresciuta famiglia di Noè. La gente sarda pur attraverso a tante vicende di nuove colonie sopravvenute, di africani dai lidi meridionali, di tirreni e di etruschi da levante e di iberi da ponente, serbò sempre immutato e patente il carattere della sua origine orientale, restando segregata dal continente in mezzo alle grandi acque del suo mare, all'ombra de' suoi nuraghi che rimasero dove ritti, dove rovesciati sulle proprie ciclopiche rovine in sino al numero di tre migliaia per le vallate e pe' monti, quasi a ricordare alla Sardegna le sue tradizioni patriarcali e ad ammonirla che le dovea mantenere, pur tra i continui tramutamenti della civiltà umana. Quindi mentre aveva ogni ragione l'on. ministro di agricoltura Cocco-Ortu di protestare per la sua Sardegna, non essere essa « l'isola che hanno scoperto gli

antropologi della scuola lombrosiana, i quali immemori della sua storia la fantasticano abitata da una razza a se, diversa dalle genti, che hanno popolato le altre terre italiche bagnate dal mediterraneo »[1]; non si potrebbe però negare da alcuno, che la nazione sarda restò sino alla metà del XIX secolo per costumanze, per usi, per reggimento e vita sociale un popolo a sè, sia che fosse governata da re e da giudici paesani, sia che subisse il giogo di conquistatori stranieri congiunta con essi per legami del tutto esteriori, od ubbidisse ad un monarca sedente in Torino; principiando solamente allora (dopo il 1847) ad essere incorporata col continente ed a vivere della vita di uno Stato continentale come membro proprio di esso, parte intima di un tutto.

A questo tramutamento era poco preparata la Sardegna, e per conseguenza ne subì in tutto il suo organismo un crollo, che avrebbe dovuto essere con franchezza più esplicitamente noverato tra le cause principalissime e più prossime della sua prostrazione. Giacchè nè si potè essa immedesimare così di subito con un corpo quasi del tutto eterogeneo, di bisogni, di abitudini, diciam pure di vita così opposta a quella da lei sostanzialmente vissuta, se così è lecito esprimerci, sin dall'età dei pastori della Bibbia e dei poemi di Omero; nè il corpo stesso che l'aveva accolta era forte abbastanza e ricco di sangue talmente da poterne dare alla Sardegna quel tanto, di cui avrebbe avuto assolutamente bisogno per non sentirsi oppressa dai cresciuti carichi ed affogata dalle allargate ed intensificate funzioni sociali e politiche.

VII.

Anche l'accrescimento di vitalità può esser cagione di malessere non meno funesto della debolezza, quando gli organi mal si adattano a secondarlo. La Sardegna per la

[1] Atti ufficiali della Camera dei deputati Torn. del 21 giugno 1907 pag. 16366.

fusione col Piemonte, divenuto poi l'Italia, aumentò senza dubbio la sua vita, e ciò impedì che si accorgesse di aver sacrificate tante autonomie locali, in particolare il governo vicereale sempre presente nell'isola e il ministero per gli affari di Sardegna presso il Sovrano di Torino, massime poi gli Stamenti e le Curie decennali, che avevano fatto la sua forza anche nelle epoche più tristi della sua storia, anche nei tre secoli di lotta sanguinosa contro i Saraceni, anche nei quattro secoli della tirannide aragonese. Ma la esperienza le mostrò che il cambio fatto col diritto di mandare alcuni deputati al Parlamento di tutta la nazione, a bisticciarsi talvolta in cospetto di tutti fra loro, come avvenne testè per misere rivalità di campanile fra Sassari e Cagliari, era stato cambio poco felice. E poi le mostrò ancora l'esperienza, che diveniva necessario l'abbandono di molte costumanze. A questo abbandono opponevasi la sua tenacità; tenacità nota a tutti, riconosciuta sempre nel popolo sardo in sino ab antico, notata anche da Cicerone nella orazione *pro M. Scauro,* scoperta dal Mai tra i palinsesti ambrosiani, nella quale orazione conveniamo che la diffamazione dei Sardi sia stata un mezzo avvocatesco di difesa del cliente e nulla più; ma non abbiamo ragione di pensare che il grande oratore romano dicesse falso quando affermava che in tutte le province si noveravano città venute spontaneamente a chiedere l'amicizia di Roma; la sola Sardegna non ne aveva nessuna, ma tutte eransi dovute soggiogare colla forza [1].

A quella tenacità, in parte lodevole e virtuosa, ascrive giustamente il P. Bresciani nel suo volume sopra mentovato l'essersi così a lungo e come prodigiosamente conservate in Sardegna attraverso a tante vicissitudini le tradizioni vetustissime, come non è forse dato di riscontrare presso alcun altro popolo. E benchè dalla dominazione della Casa

[1] « Quae est praeter Sardiniam provincia, quae nullam habeat amicam populo romano ac liberam civitatem? » Inter fragm. Or. pro M. Scauro. Ed. Pomba 1827 tom. VIII, pag. 470.

di Savoia, per le communicazioni fatte più agevoli coll'Italia continentale, anche quelle tradizioni venissero perdendosi sensibilmente massime nelle città littorane, così che sino dal 1847 in cui il Bresciani scriveva, poteva prevedere che dopo mezzo secolo chi s'incontrerà a leggere il suo libro *l'avrà in conto di vecchie storie di parecchi secoli addietro* [1], rimane tuttavia in Sardegna, specie nelle contrade montagnose del Lugodoro e della Gallura, tanta diversità di abitudini da rendere ancora oltremodo ardua l'assimilazione dell'isola al continente.

Ma se è ad affrettarsi col desiderio la totale disparizione di quella parte delle antiche costumanze dei Sardi, la quale risente di superstizione e macula la purezza della professione cristiana, e ancor di quell'altra che ha reso sempre incerti i limiti della proprietà o ha favorito le sanguinose vendette e l'immunità dei banditi (oggi, la mercè dei vigorosi provvedimenti presi già al tempo del ministro Pelloux, fatti molto rari); crediamo noi che mal meriterebbe della causa dei Sardi, mostrandosi nemico del loro bene, chi volesse spenta tanta bellezza e grazia e maestà di vetuste usanze, che rendono i Sardi degni di ammirazione, mentre sono efficace custodia di semplicità, di onestà, di cortesia ospitale, di domestica pace e in peculiar maniera di religione sentita e praticata.

Molti di quelli, che più si accalorano per la *redenzione* della Sardegna e gridano più forte contro l'analfabetismo dei Sardi, non mirano ad altro che a scristianizzare l'isola come hanno già fatto pel continente. Sventura e danno irreparabile, se vi riuscissero! Noi diremo però in un altro articolo come va intesa la restaurazione della Sardegna e con quali metodi e mezzi procurata, pel vantaggio dell'Italia intiera.

[1] A. Bresciani, *Dei Costumi dell'Isola di Sardegna* ecc. pag. 133.

IL DARWIN E LA MORALE DELL'EVOLUZIONE

Il sistema morale dell'Angelico poggia su questa tesi: La ragione è regola della moralità, ma regola soltanto prossima, subordinata alla legge eterna, ch'è la regola remota e suprema. Questa fondamentale asserzione può impugnarsi in due diversi modi, o negando assolutamente, che la ragione sia regola dell'onesto e dell'inonesto, oppure concedendo bensì, ch'essa è regola del retto vivere, ma negando che sia regola solamente prossima o subordinata. E così l'impugnano di fatto due folte e poderose schiere di oppositori, l'una composta di utilitarii, l'altra di razionalisti. Gli utilitarii l'assaltano, propugnando che il piacere, non la ragione, è il criterio del bene e del male: l'assalgono i razionalisti, proclamando altamente l'autonomia della ragione.

Degli uni e degli altri dicemmo già nei tre articoli precedenti [1]. Pigliammo segnatamente di mira e combattemmo i duci delle due anzidette schiere, il Bentham e lo Stuart Mill per gli utilitarii, il Kant pei razionalisti. Passeremo ora in rassegna altri autori, di gran fama a' giorni nostri, che, senza disertare dal campo degli utilitarii o dei razionalisti, accumulano argute osservazioni e prove speciose in appoggio dell'una o dell'altra teoria. Non possiamo tacere di autori tanto rinomati, e passare sotto silenzio i nuovi argomenti ch'essi aggiungono a difesa del loro sistema. Senza di ciò, lo studio sul *problema morale*, che abbiamo intrapreso, troppo resterebbe incompiuto.

Primo ci si offre il Darwin, autore quanto altri mai famoso, che milita fra gli utilitarii. Ha però questo di proprio, che ricercando l'origine della moralità, ne trova il princi-

[1] V. sul *problema morale* gli studii precedenti nei quad. 1361 pag. 537, quad. 1363 pag. 49, quad. 1365 pag. 286, quad. 1368 pag. 673.

pio nel regno animale. Come, per rispetto al fisico, l'uomo è, secondo il Darwin, quasi in germe nel bruto, così vi è per riguardo al morale. Questo prese egli a dimostrare nel suo tanto celebrato libro che intitolò, «L'origine dell'uomo», *The descent of man.* Esamineremo specialmente il capo quarto della prima parte, il quale ha per titolo, « Paragone tra le facoltà mentali dell'uomo e gli animali inferiori», *Comparison of the mental powers of man and the lower animals.* Ivi il Darwin tratta di proposito la questione dal lato morale.

* * *

Molti animali sono dotati d'istinti che il Darwin chiama socievoli[1]. Si compiacciono essi nella compagnia de' loro simili, si avvertono scambievolmente dei pericoli, si difendono e si aiutano a vicenda, come meglio possono. Nè ciò ha luogo solamente tra gli animali d'una stessa specie, ma talora tra quelli pure di specie diversa. In prova di che, arreca il Darwin moltissimi fatti: ne daremo qui al lettore un saggio, riportandone alcuni.

Riferisce che « il Brehm incontrò nell'Abissinia una numerosa frotta di babbuini che stavano attraversando una vallata. Alcuni di essi erano già saliti sulla cima del monte opposto, ed altri trovavansi ancora in basso. Questi ultimi vennero assaliti dai cani: ma gli altri scimmioni immediatamente scesero giù in tutta furia dalle rocce, mandando dalle bocche spalancate urli così tremendi, che i cani, impauriti si diedero a precipitosa fuga. Vennero essi di bel nuovo incitati a ripetere l'attacco. Ma in quel frattempo tutti i babbuini erano risaliti sulle alture, tranne un piccino di circa sei mesi, che restò sopra una prominenza rocciosa, ove in breve fu circondato dai cani. Il

[1] « *Società,* dice il Taparelli d'Azeglio, include l'idea di esseri intelligenti ». *Saggio teoretico di dritto naturale,* parte II, sez. 1, cap. 1, num. 295. Trattando dunque degli animali, non si può usare la parola *società* e le altre da essa derivate, come *socievole,* se non in senso improprio.

meschinello implorava ad alta voce aiuto. Allora un babbuino dei più robusti, un vero eroe, discese di nuovo dal monte, andò pian piano verso il giovane, lo accarezzò, e sel portò via in trionfo, restando i cani tanto stupefatti, che non pensarono a rinnovare l'assalto » [1].

« Non posso, prosegue il Darwin, resistere alla voglia di riferire un'altra scena di cui fu testimonio lo stesso naturalista. Un'aquila aveva abbrancato un giovane cercopiteco, il quale, tenendosi stretto ad un ramo non potè essere portato via subito. Egli intanto colle grida pareva chiedesse aiuto. Ed infatti altre scimmie di quel branco corsero con gran rumore alla riscossa, circondarono l'aquila, e le strapparono tante penne, ch'essa non pensò più alla preda, ma solo a mettersi in salvo. Quell'aquila, dice il Brehm, non avrà certo mai più aggredito una scimmia in un branco ».

« Tutti i cacciatori, soggiunge il Darwin, ben sanno, quanto sia difficile l'accostarsi agli animali che stanno assieme in branchi. Non credo che i cavalli o il bestiame selvatico diano segnali del vicino pericolo; ma l'atteggiamento di quello che pel primo scopre il nemico, basta ad avvertire gli altri. I conigli battono fortemente la terra colle zampe posteriori, a mo' di segnale: le pecore ed i camosci fanno lo stesso, ma coi piedi anteriori, e mandano contemporaneamente un fischio ».

Racconta pure, che « il capitano Stansbury trovò in un lago salato dell'Utah un pellicano vecchio e al tutto cieco, il quale era molto grasso, chiaro indizio dell'essere stato lungamente e abbondantemente nudrito dai suoi compagni. Il signor Blyth mi disse di aver veduto corvi indiani dar da mangiare a due o tre dei loro compagni ciechi; ed io ho inteso narrare un caso analogo in un gallo domestico.

[1] Questo e gli altri passi che verremo citando, sono tratti dall'opera, *The descent of man*, part. 1, chapt. IV. Seguiamo l'edizione 2.ª Londra. John Murray 1875.

« Parecchi anni fa, così narra il Darwin, uno dei custodi del giardino zoologico di Londra mi mostrò alcune ferite profonde e appena cicatrizzate, che aveva alla nuca, fattegli da un terribile babbuino, mentre stava inginocchiato sul pavimento. Una scimmietta americana, che amava molto il suo custode, viveva nello stesso vasto scompartimento, ed aveva una tremenda paura di quel grosso scimmione. Nondimeno, appena vide in pericolo il custode suo amico, si slanciò alla difesa, e a furia di urli e di morsi distolse per un momento il babbuino. Così potè l'uomo fuggire, dopo aver corso grave pericolo di morte, come gli disse il chirurgo che ne curò le ferite ».

*
* *

Non diremo dunque assolutamente, che gl'istinti socievoli siano proprii soltanto dell'uomo. Ma la percezione del bene e del male, collegata con tendenza verso il bene e con abborrimento dal male, seguita da contentezza e pace, quando si pratica il bene, da pentimento e rimorsi, quando si opera il male, breve, il senso dell'onesto e dell'inonesto non trovasi che nell'uomo. « Solo, disse molto bene Cicerone, solo questo animale sente, che cosa sia l'ordine, che cosa sia il dicevole, quale sia il modo da tenersi in ogni atto o detto » [1].

Di questo senso morale, che trovasi esclusivamente nell'uomo, ricerca il Darwin l'origine: ne fa, come suol dirsi, la genesi. E ne ravvisa il primo germe negl'istinti socievoli. Li chiama quindi « il primo principio della costituzione morale dell'uomo, *the prime principle of man's moral constitution* ». Tali istinti sono certamente nell'uomo ben più sviluppati che in qualsiasi bruto, e inoltre vanno in lui congiunti con la memoria intellettiva e con la riflessione. Di queste nobili facoltà trovasi l'uomo in possesso, grazie all'evoluzionismo. Per queste facoltà dunque, e per gl'istinti

[1] *« Unum hoc animal sentit, quid sit ordo, quid sit quod deceat, in factis dictisque qui modus ». De offic.* I. 4.

socievoli, così persistenti nell'uomo e tanto gagliardi, si svolge in lui il senso dell'ordine e dell'onesto. Ma « ogni animale, sono parole del Darwin, fornito d'istinti socievoli molto spiccati (inchiudendovi gli affetti dei genitori e della prole), inevitabilmente acquisterebbe un senso morale o una coscienza, appena le sue facoltà intellettuali si sviluppassero tanto o presso a poco tanto, quanto nell'uomo »[1].

« Il senso morale, così il Guyau spiega nettamente il pensiero del Darwin, risulta in primo luogo dalla persistenza e dalla vivacità degl'istinti socievoli (per il che l'uomo si avvicina agli animali inferiori); risulta in secondo luogo dall'attività delle sue potenze mentali e dalla profonda impressione che lasciano in lui gli avvenimenti già trascorsi (e ciò costituisce il carattere speciale dell'uomo). Lo spirito umano è formato in guisa, che non può non riguardare in addietro, e rappresentarsi le impressioni di fatti già avvenuti ed opere già eseguite in passato: riguarda pure, e senza posa, in avanti. Ne segue che, se una brama passeggera, una emozione fugace hanno riportato vittoria sopra i suoi istinti socievoli, verrà senza dubbio un momento, in cui rifletterà e paragonerà le impressioni affievolite di quegl'impulsi passati con l'istinto socievole che non ha perduto punto della sua forza. Sperimenterà allora quel malcontento che suscita nell'animo un istinto non soddisfatto, e prenderà la risoluzione di comportarsi diversamente per l'avvenire. Ecco la coscienza »[2].

[1] « *The following proposition seems to me in a high degree probable, namely, that any animal whatever, endowed with well-marked social instincts, the parental and filial affections being here included, would inevitably acquire a moral sense or conscience, as soon as its intellectual powers had become as well, or nearly as well developed, as in man* ».

[2] « *Le sens moral résulte en premier lieu de la persistance et de la vivacité des instincts sociaux — ce qui rapproche l'homme des animaux inférieurs — et en second lieu de l'activité de ses facultés mentales et de la profonde impression que lui laissent les événements passés — ce qui constitue un caractère spécial à l'homme. — Son esprit est ainsi fait qu'il ne peut pas s'empêcher de regarder en arrière, de se représenter les impressions d'événements et d'actions qui appartiennent au passé; il regarde aussi sans cesse en avant. Il s'ensuit que, si un désir passager, une émo-*

Ma piacerà al lettore ricavare il pensiero e la dottrina del Darwin dalle sue stesse parole. Ne riferiremo dunque alcuni passi. « L'uomo, così egli, nel momento dell'azione, sarà certamente disposto a seguire l'impulso più gagliardo. Sebbene questo occasionalmente lo muova a compiere nobili gesta, tuttavia l'uomo si determinerà più comunemente a secondare i suoi proprii desiderii alle spese degli altri uomini. Ma, dopo averli così soddisfatti, quando delle impressioni passate e più deboli si porta giudizio in confronto con gl'instinti socievoli sempre persistenti ed in riguardo pure alla buona stima presso degli altri, ne seguirà certamente una rivincita. L'uomo allora sentirà rimorso, pentimento, dispiacere o vergogna: quest'ultimo sentimento però si riferisce quasi del tutto al giudizio formato dagli altri. Ne seguirà la risoluzione, più o meno ferma, di operare in modo ben differente per l'avvenire. Ecco la coscienza; perchè la coscienza guarda indietro e serve anche di guida pel futuro » [1]. Poco innanzi aveva detto: « L'obbligazione, questa imperiosa parola, sembra che puramente rinchiuda l'interna consapevolezza dell'esistenza d'una regola di condotta, qualunque ne sia stata l'origine. Si dovette un tempo inculcare spesso e con forza, che un gentiluomo, se offeso, ha

tion fugitive ont eu raison de ses instincts sociaux, il viendra un moment où il réfléchira et comparera l'impression affaiblie de ces impulsions passées avec l'instinct social qui n'a rien perdu de sa force; il éprouvera dès lors ce mécontentement qu'excite un instinct non satisfait, et il prendra la résolution d'en agir autrement à l'avenir: — c'est la conscience ». La Morale anglaise contemporaine, première partie, chap. IX.

[1] « *At the moment of action, man will no doubt be apt to follow the stronger impulse; and though this may occasionally prompt him to the noblest deeds, it will more commonly lead him to gratify his own desires at the expense of other men. But, after their gratification, when past and weaker impressions are judged by the ever-enduring social instincts, and by his deep regard for the good opinion of his fellows, retribution will surely come. He will then feel remorse, repentance, regret or shame: this latter feeling, however, relates almost exclusively to the judgement of others. He will then resolve, more or less firmly, to act differently for the future. And this is conscience: for conscience looks backwards, and serves as a guide for the future* ».

da battersi in duello. Giungiamo fin anche a dire che un bracco deve puntare, e un cercatore deve cercare la selvaggina. Se mancano in ciò, mancano al loro dovere, ed operano male » [1]. Conchiude poi il capitolo con le seguenti parole: « Quanto alla mente, la differenza tra l'uomo e gli animali più elevati, comecchè grande, è però al certo differenza solo di grado, non di specie. Abbiam veduto che i sensi e le intuizioni, le varie emozioni e facoltà, come la memoria, l'attenzione, la curiosità, l'imitazione, la ragione ecc., di cui l'uomo va così altiero, si possono trovare in una condizione incipiente, e talora anche abbastanza sviluppata, negli animali inferiori. Sono essi capaci anche di un miglioramento ereditario, come vediamo nel cane domestico paragonato col lupo e con lo sciacallo... Il senso morale forse offre la migliore e la più alta distinzione tra l'uomo e gli animali inferiori. Ma non fa d'uopo dire altro su questo particolare, avendo io più sopra cercato di provare che gl'istinti socievoli, *il primo principio della costituzione morale dell'uomo,* con l'aiuto delle forze attive intellettuali, e con gli effetti dell'abitudine, naturalmente conducono a quell'aurea regola, *Come voi vorreste che gli altri si diportassero con voi, così voi diportatevi con essi.* E questa regola sta alla base della moralità » [2].

[1] « *The imperious word, ought, seems merely to imply the consciousness of the existence of a rule of conduct, however it may have originated. Formerly it must have been often vehemently urged that an insulted gentleman ought to fight a duel. We even say that a pointer ought to point, and a retriever to retrieve game. If they fail to do so, they fail in their duty, and act wrongly* ».

[2] « *The difference in mind between men and the higher animals, great as it is, certainly is one of degree, and not of kind. We have seen that the senses and intuitions, the various emotions and faculties, such as love, memory, attention, curiosity, imitation, reason etc., of which man boasts, may be found in an incipient, or even sometimes in a well-developed condition, in the lower animals. They are also capable of some inherited improvement, as we see in the domestic dog compared with the wolf and jackal... The moral sense perhaps affords the best and highest distinction between man and the lower animals: but I need say nothing on this head, as I have so lately endeavoured to shew that the social instincts* — the

Ecco in sostanza la dottrina morale dell'evoluzione. « Per produrre, così il già citato Guyau chiaramente riepiloga la dottrina del Darwin, per produrre con gli elementi che ci offre il regno animale, *la coscienza morale* propriamente detta, ci è bastato aggiungere la riflessione, il ritorno sopra se stesso, facoltà che nessuno negherà all'uomo. Il Darwin ha scoperto negli animali una sorte di virtù spontanea, certi istinti morali ancora avviluppati nella classe più estesa degl'istinti socievoli. A questi istinti aggiungete l'intelligenza, e voi avrete, secondo il Darwin, il sentimento dell'*obbligazione morale,* del *dovere,* che precede, segue, assedia in qualche modo l'azione » [1].

*
* *

Venendo ora all'esame della sovraesposta teoria, primieramente non possiamo ammettere quel che il Darwin asserisce, esservi tra la mente dell'uomo e la pretesa mente degli animali più elevati differenza solo di grado, non di qualità. Per noi, quella dell'uomo è facoltà inorganica, laddove quella del bruto si riduce tutta al senso, facoltà puramente organica. Ora tra facoltà inorganica e facoltà organica vi è differenza specifica, non soltanto diversità di grado, del più e del meno. Ma non ci sembra necessario, entrare qui in una diretta discussione di questo e di altri assiomi dell'evoluzionismo. Tale dibattimento ci manderebbe troppo in lungo, e ci menerebbe troppo al di là del nostro assunto,

prime principle of man's moral constitution — *with the aid of active intellectual powers and the effects of habit, naturally lead to the golden rule,* As ye would that men should do to you, do ye to them likewise, *and this lies at the foundation of morality* ».

[1] « *Pour produire, avec les éléments que nous fournissait le règne animal, la conscience morale proprement dite, il nous a suffi d'ajouter la réflexion, le retour sur soi, facultés que personne ne déniera à l'homme. Charles Darwin a découvert chez les animaux une sorte de vertu spontanée, des instincts moraux encore enveloppés dans la classe plus étendue des instincts sociaux: à ces instincts ajoutez l'intelligence, vous aurez, d'après lui, le sentiment de l'obligation morale, du devoir, qui précède, suit, assiége en quelque sorte l'action* ». Ivi.

che semplicemente è la soluzione del problema morale. Anche indipendentemente da tali controversie, ci sembra che la dottrina morale del Darwin possa confutarsi con le seguenti osservazioni.

Parla egli a lungo degl'istinti socievoli e ne tratta, come se all'infuori di essi, non ve ne fossero altri, o certo non ve ne fossero altri così persistenti e gagliardi. Ma è chiaro, esservi pur anche gl'istinti individuali, come, per esempio, l'istinto della propria conservazione e del benessere personale: nè questi, sia in durata, sia in vivacità, la cedono, a dir poco, agl'istinti socievoli.

Il seguire gl'istinti individuali a preferenza di quelli socievoli, si riguarda dal Darwin quale atto riprensibile, di cui l'uomo, al ricordarsene e riflettervi sopra, non può non sentire interno cruccio e vergogna. Il che non è vero, detto così generalmente. La carità bene ordinata, se talvolta ci obbliga ad anteporre al nostro il bene del prossimo, tal altra cel consiglia sòltanto, senza farcene un comando, e qualche volta anche cel dissuade [1].

Vi è dunque una regola a cui dee l'uomo attenersi anche quanto agl'istinti naturali. Questa regola è la retta ragione. Seguendo gl'istinti, quando e come e in quella misura che prescrive la ragione, κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον, l'uomo opera rettamente. Seguendoli in disaccordo con la ragione, l'uomo tiene un modo di operare non retto. Gl'istinti adunque, come spiega bene il Salis Sewis, sono privi in se stessi di ogni pregio morale [2], nè possono quindi essere il primo principio della costituzione morale dell'uomo, *the prime principle of man's moral constitution,* il germe della moralità.

Secondo la dottrina del Darwin, dovremmo dire che l'onestà si riduce tutta a seguire gl'istinti socievoli, ossia a fare altrui del bene. Ma, eziandio, oltre a quelli di giu-

[1] Si vegga nel quad. 1355 l'articolo sopra *l'eroismo nella beneficenza*, pag. 534. Ivi esponemmo, qual sia la carità ordinata, che cosa consigli, che cosa imponga.

[2] *Le azioni e gl'istinti degli animali*, Prato, 1896 cap. XXXIII.

stizia e di beneficenza, non vi sono e in gran numero, altri atti, lodevoli ancor essi e buoni? Tali, per esempio, sono il perfezionare il proprio intelletto e la propria volontà, il levare la mente al comune creatore Iddio e lodarlo, riverirlo, amarlo. A questi pure si estende il senso morale, anzi li abbraccia in primo luogo.

Il senso morale, a parere del Darwin, risulta dalla memoria, seguita dalla riflessione, dei trascorsi passati. Ma, di grazia, non è il senso morale anteriore ad ogni trascorso? Non è esso presupposto dalla colpa? Non vi è esso pur anche in coloro a cui la coscienza non ricorda trascorso o colpa alcuna? Vi è certamente: diremo anzi, che vi è in essi in un grado ben più elevato, che non negli uomini dediti al vizio.

Si richiede bensì la riflessione. Ma quale? Non basta certo la sola riflessione dell'aver dato agl'istinti individuali preferenza sopra i socievoli. Giacchè, come pur ora dicevamo, in ciò non vi è soventi volte punto nulla di riprensibile. La riflessione che si richiede, è ben diversa da questa di cui si contenta il Darwin. Ci vuole la riflessione di avere, dando tale preferenza, o commettendo altra azione, violato l'ordine; di avere cioè trasgredito quel triplice ordine, di cui si disse già più volte con l'Angelico, l'ordine richiesto dal fine, l'ordine imposto dalla legge, l'ordine promulgato dalla ragione.

La legge, che si fonda sul fine e si manifesta per mezzo della ragione! Ecco l'elemento che non può mettersi da un canto, quando si vuole rendere adequata ragione dell'obbligazione morale e della coscienza morale. Il tentativo, fatto dal Darwin, di spiegarle senza la legge è vano del tutto ed inutile. Giacchè tanto l'obbligazione, quanto la coscienza, propriamente dette, suppongono la legge e da essa dipendono. Dunque, a spiegarle, non giova percorrere, sia pure con isquisita erudizione, il regno animale, e studiare sottilmente gl'istinti socievoli dei bruti: non basta analizzare la memoria, la riflessione e le altre facoltà dell'uomo. Ci vuole

la legge, nè fuori di essa può darsene spiegazione alcuna sufficiente.

Che poi ogni obbligazione tragga la sua origine da qualche legge, è un principio vero evidentemente. Infatti, nel definire l'obbligazione, i buoni autori cominciano sempre dall'affermare ch'essa è una necessità morale originata dalla legge *(necessitas moralis exorta a lege).* Ed in vero, posta la legge, ecco nascere l'obbligazione: tolta la legge, ecco tolta l'obbligazione, o in tutto o in parte, secondochè la legge sia stata del tutto, oppure solo in parte, soppressa [1].

Altrettanto dicasi della coscienza. « La legge, dice ottimamente il Suarez, è una regola che in generale decreta ciò che dee farsi o al contrario omettersi (p. es. il furto dee schivarsi): la coscienza è un dettame pratico in particolare (p. es. quest'azione è furto e dee quindi evitarsi). La coscienza è dunque l'applicazione della legge alle azioni o ai casi particolari ». Essa è quel giudizio ultimo che la ragione pratica pronunzia, doversi una data azione porre o all'opposto doversi lasciare, siccome quella che cade sotto l'impero d'una legge affermativa o sotto il divieto d'una legge negativa. « Il dettame della coscienza, disse egregiamente l'Angelico, non è altro, se non la derivazione del precetto divino a colui che ha la coscienza » [2].

*
* *

Ad illustrare e confermare quanto fin qui si è detto, gioverà esporre brevemente la degna dottrina di san Tommaso circa la partecipazione della legge eterna nelle creature. Sarà questa un'ottima chiusa del presente articolo.

Tutte le creature sottostanno alla legge eterna, che perciò viene meritamente detta dall'Angelico « direttiva di ogni atto

[1] « *Lex dicit regulam generaliter constitutam circa agenda, conscientia vere dicit dictamen practicum in particulari; unde potius est applicatio legis ad particulare opus* ». *De legib.* lib. II. cap. 5. num. 15.

[2] « *Conscientia nihil est aliud quam perventio praecepti divini ad eum qui conscientiam habet* ». Quaest. disp. *de verit.* q. 17. a. 4. ad 2.^{m}

e di ogni mozione, *directiva omnium actuum et motionum* »[1]. Ed in vero « la legge eterna è la ragione o il modo del divino governo. Quante cose dunque dipendono dal divino governo, tante soggiacciono anche alla legge eterna: quante cose non sottostanno al divino governo, tante non sottostanno neppure alla legge eterna »[2]. Ma non vi è creatura alcuna, che come dalla divina provvidenza, così non dipenda dal governo divino. Non vi è dunque creatura alcuna, che non sia sottoposta alla legge eterna.

Essendo le cose tutte sottomesse alla legge eterna, ne viene per necessaria conseguenza, che tutte in se medesime la partecipano; non tutte però la partecipano nell'istesso modo, ma ciascuna, *suo modo,* secondo la propria natura e capacità. La creatura ragionevole la partecipa per mezzo della ragione *(rationaliter seu intellectualiter).* La creatura irragionevole la partecipa per l'istinto o l'impeto o l'inclinazione naturale, che in virtù della legge eterna porta inserita od impressa in se medesima. Quindi, essendo la legge una cosa di ragione *(aliquid rationis),* la partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole è veramente e propriamente legge, presa in senso passivo: ma la partecipazione della legge eterna nella creatura irragionevole non è legge, se non similitudinaria[3]. Non induce necessità morale ossia

[1] Nella 1. 2. q. 93. a. 1. La legge eterna è il concetto della divina mente, circa il modo in cui ciascuna creatura ha da compiere le sue funzioni, con volontà d'obbligare od inclinare ciascuna di esse ad operare in tal modo. La definì sant'Agostino: « *Ratio divina vel voluntas Dei ordinem naturalem conservari iubens, perturbari vetans* ». Contr. Faust. lib. 22. cap. 27. MIGNE P. L. t. XLII. col. 418.

[2] « *Lex aeterna est ratio divinae gubernationis. Quaecumque ergo divinae gubernationi subduntur, subiiciuntur etiam legi aeternae: quae vere gubernationi aeternae non subduntur, neque legi aeternae subduntur* ». Nella 1. 2. q 93. a. 4.

[3] « *Omnia participant legem aeternam, in quantum scilicet ex impressione eius habent inclinationes in proprios actus et fines... Etiam animalia irrationalia participant rationem aeternam suo modo, sicut et rationalis creatura. Sed quia rationalis creatura participat eam intellectualiter et rationaliter, ideo participatio legis aeternae in creatura rationali*

obbligazione, ma necessità fisica o determinazione ***ad unum***. È dunque proprio della natura ragionevole, tendere al fine con libero moto verso di esso *(**quasi se agens et ducens ad finem**):* laddove la natura irragionevole vi tende con moto necessario *(quasi ab alio acta vel ducta)* [1].

Questo, che la creatura ragionevole, sopra l'irragionevole, partecipi la legge eterna *intellectualiter,* non si dee già prendere in senso esclusivo. « Dappoichè, segue a dire l'Angelico, la natura ragionevole, con quello ch'è comune a tutte le creature, ha qualche cosa a sè propria, in quanto è ragionevole; quindi *nell'uno e nell'altro modo,* sottosta alla legge eterna: perchè ha qualche nozione della legge eterna, ed inoltre in ogni creatura ragionevole vi è inclinazione naturale a ciò ch'è consono alla legge eterna. Imperocchè, secondo il Filosofo [2], siamo naturalmente disposti ad avere le virtù: *Sumus enim innati ad habendum virtutes* » [3].

(Continua)

proprie lex vocatur: nam lex est aliquid rationis: in creatura autem irrationali non participatur rationaliter, unde non potest dici lex, nisi per similitudinem ». Nella 1. 2. q. 91. a. 2.

[1] « *Et ideo proprium est naturae rationalis, ut tendat in finem, quasi se agens vel ducens ad finem: naturae vero irrationalis, quasi ab alio acta vel ducta, sive in finem apprehensum, sicut bruta animalia, sive in finem non apprehensum, sicut ea quae omnino cognitione carent* ». Nella 1. 2. q. 1. a. 2.

[2] Ethic. lib. II. cap. 1. num. 3.

[3] « *Quia rationalis natura, cum eo quod est commune omnibus creaturis, habet aliquid sibi proprium, in quantum est rationalis ; ideo secundum utrumque modum legi aeternae subditur: quia et notionem legis aeternae aliquo modo habet, et iterum unicuique rationali creaturae inest naturalis inclinatio ad id, quod est consonum legi aeternae. Sumus enim innati ad habendum virtutes, ut dicit Philosophus* ». Nella 1. 2. q. 93. a. 6.

IL TERZO CENTENARIO
DEL
CARDINALE CESARE BARONIO[1]

IV.

Un'altra qualità ebbe ancora il Baronio non comune, e l'ebbe in grado straordinario, e fu d'essere laboriosissimo. Quando si prendono in mano quei 12 grandi volumi in foglio, che compongono gli *Annales Ecclesiastici,* comprendenti la storia della Chiesa da Gesù Cristo sino all'anno 1198, e si pensa anche solo alla materialità dello scriverli, come fece il Baronio, tutti di sua mano, per ben tre volte, già v'è da restarne meravigliati. Cresce poi l'ammirazione, se si riflette alle ricerche ch'egli dovette fare nei codici e nei libri; ricerche le quali, come ben sanno coloro che vi hanno qualche esperienza, esigono talvolta un tempo assai maggiore che non esigano le speculazioni dei filosofi o dei teologi, e le elucubrazioni dei letterati. Ma ciò che rende il merito del Baronio in questa parte unico più che raro, è d'aver fatto tutte le ricerche necessarie, d'aver letti e annotati tutti i libri che esistevano al suo tempo, sì degli storici, e sì di altri scrittori, come per es. dei SS. Padri, utili per trarne informazioni, in mezzo a una serie incessante di opere caritatevoli, o pie, che a qualsiasi altro avrebbero tolto, oltre il tempo, anche la concentrazione e la calma indispensabile per ben comporre un'opera così grandiosa.

Appena ricevuto il sacerdozio il dì 27 maggio del 1564, nell'età sua di 26 anni, fu da Filippo mandato a reggere la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, dove oltre all'attendere indefesso al confessionale, alla predicazione, ed alla visita de-

[1] Vedi quad. 1369 pp. 3-21.

gl'infermi, tratto dall'amore dell'umiltà e della mortificazione, teneva cura altresì della pulizia della chiesa, la spazzava, sonava le campane, poi metteva la tavola da desinare per i compagni, lavava le scodelle, e benchè si fosse stabilito coi suoi compagni che a vicenda servissero a mensa un giorno per uno, ed una settimana per ciascuno facessero la cucina, a lui però toccava di far la cucina assai spesso, e perciò una volta scrisse sul camino: *Caesar Baronius coquus perpetuus* [1]. In una lettera del 29 ottobre di quell'anno (1566) a suo padre, egli stesso dicevagli: « Habbiatemi scusa, se alle volte manco a rispondervi; perchè sono impedito col confessionale e ben spesso sono tanto d'altrui, che manco a me stesso » [2].

Fu pure allora che per divozione verso il Principe degli Apostoli, fondatore della Chiesa romana, tanto avversata dagli eretici, prese l'abitudine di andar ogni giorno a far visita alla tomba di S. Pietro, non tralasciandola mai in fin che visse, per quanto il tempo fosse cattivo; ed era questo l'unico suo sollievo. E vuolsi che da lui derivasse l'uso, che tuttora serbano i fedeli, di baciare il piede alla statua del S. Apostolo, che sta presso alla confessione, come espressamente attesta il suo contemporaneo Pateri [3].

Avendo accennato qui sopra allo studio posto dal Baronio sulle opere dei SS. Padri, non voglio tacere un fatto che dimostra a qual punto avesse egli consacrata alla pietà e allo studio la vita e il tempo.

Nei primi anni che stavano a S. Giovanni de' Fiorentini (cioè nel 1517, quando egli non aveva ancora trent'anni),

[1] Calenzio, op. cit. pag. 85-86, dove si riferisce un'iscrizione tuttora esistente, che ricorda questo fatto e queste parole.

[2] Calenzio, op. cit. pag. 95.

[3] « *Frequentando la chiesa di S. Pietro, et essendo solito andare a baciare il piè della statua di bronzo di S. Pietro, sedente come Pontefice in cattedra, per sua devotione et humiliatione, fu cagione che ad esempio suo molti altri che vedevano, prendessero il medesimo costume e devotione, che sin hora vediamo da tutto il popolo frequentarsi* »: Calenzio, op. cit. pag. 101, 102.

il Baronio ed i suoi furono accusati presso il cardinal Savello, vicario del Papa, come gente di poca scienza e non capace di attendere con onore al pulpito ed al confessionale. Il cardinale volle che si presentassero davanti a lui per essere esaminati, e dopo aver interrogato l'ultimo di loro, e ricevutane soddisfacentissima risposta, si venne al Baronio ch'era il primo. « Al quale, dice uno scrittore contemporaneo, fu domandato, che havesse studiato, e rispondendo esso, ch'haveva studiato legge e che in quella s'era addottorato [1]; altro che legge vi vuole, soggiunse uno degli esaminatori, per sermoneggiare: se non havete studiato altro che questo, non basta. Havete mai letto i Padri? gli disse un altro esaminatore; a cui esso rispose: un poco. Replicò esso: avete voi letto S. Agostino? L'ho letto tutto, soggiunse. Gli disse quello: giacchè l'havete letto tutto come voi dite, dove dice esso la tale e tal altra cosa? Rispose il P. Cesare: la dice nel tale e tal luogo, nella tale e tale occasione, e riferì le parole *ad verbum* del Santo con una gran franchezza, come se all'hora appunto le avesse vedute. »

« Gli domandò poi che altro haveva veduto di S. Agostino, a cui rispose che haveva veduto tutte le opere. Restò meravigliato l'esaminatore e domandandogli se haveva vedute altre opere, rispose: S. Ambrogio. Soggiunse quello: che havete veduto di S. Ambrogio? A cui rispose: l'ho veduto tutto. Essendo rimasti attoniti in haver trovati tutti così ben fondati nelle dottrine dei Padri... il cardinale voltandosi al P. Cesare et agli altri, disse loro: Voi altri havete letti tutti i Padri; andate tutti, seguitate pure a predicare la parola di Dio allegramente, come fate, che non ci occorre altro » [2].

Lo studio incessante, interrotto solo dalla predicazione e da altri ministeri talora assai faticosi, come pure la vita mortificata e di sacrifizio ch'egli conduceva, finirono con

[1] Aveva ricevuto la laurea di dottore, mentre era diacono, nel 1561; CALENZIO, op. cit. p. 55. — [2] ib. p. 109.

nuocergli alla salute, e per ben due volte, una nel 1566, l'altra nel 1571 con una ricaduta l'anno seguente, cadde ammalato con pericolo della vita. Tutte e due le volte riebbe la guarigione prodigiosamente per opera di S. Filippo, com'egli attestò nei processi di canonizzazione [1].

Ond'è che il protestante Guglielmo Cave così ebbe ad esprimere la sua ammirazione per l'insigne storico: « L'illustrissimo autore degli Annali ecclesiastici, il cardinale Cesare Baronio, scrisse dodici grossi volumi di storia ecclesiastica con petto di diamante, con lavoro quasi superiore alle forze umane, opera certo immensa, sebbene opera di trent'anni, perchè la pubblicò dopo aver per sette volte ripetuta nell'Oratorio l'esposizione della Storia della Chiesa. Egli la scrisse tutta di sua mano, senza aiuti di amanuensi, come ne assicura l'autore della sua vita, e la condusse a termine in mezzo ai quotidiani ministeri della cura parrocchiale, tra le occupazioni del continuo confessare, predicare, e attendere agli affari della sua Congregazione, senza ricordare altre sue opere, altri suoi scritti » [2].

V.

Tal era l'uomo che Filippo Neri, col suo raro discernimento, sorretto da superiore illustrazione, scelse per oppugnare e ridurre al niente l'opera dei Centuriatori.

Correva appunto l'anno 1559, in cui cominciarono a comparire i primi volumi delle Centurie, quando Filippo disse al Baronio, che lasciati in disparte quei suoi favoriti ragionamenti di morte, inferno e giudizio, prendesse a narrare al popolo la Storia della Chiesa. Si meravigliò grandemente il Baronio di tal comando, poichè fervoroso com'era e dato tutto alla pietà, credeva niuna spirituale utilità poter recare la Storia della Chiesa in confronto dell'utile, che recava il ricordo dei Novissimi; onde si mostrò

[1] Calenzio, pp. 106 e 128. — [2] Nei prolegomeni alla *Historia litteraria Script. Ecclesiasticorum,* sect. 6, §. 2.

riluttante a tal ordine. Ma Filippo non cedette, e, come si esprime il medesimo Baronio testificando nei processi di beatificazione, « molte volte et agramente mi insistè che volessi parlare dell'Istorie ad ogni modo. Il che mi ha dato a pensare, che il Padre, illuminato dallo Spirito Santo, volesse che tal fatica alla Chiesa di Dio utile si facesse, come io ho conosciuto con certe esperienze questa fatica di stampar gli Annali più essere venuta dalle sue orazioni che dalla mia operazione, che facendomi parlare di questo sempre per trent'anni, nell'Oratorio (di S. Girolamo), e facendomi ripeterlo spesse volte finito che fosse, senza, per dir così, avvedermene, mi trovo aver fatto questa fatica: et in contemplatione di questo aggiungo che avendo io voluto molte volte farmi religioso Cappuccino, Teatino, e di altri ordini riformati, e pertinacemente insistendo, mai non mi volse dar licenza. Tal che molte persone religiose si scandalizzarono del padre, dicendo che riteneva li uomini che non andassero alla religione, e questo perchè non vedevano quello che Iddio mostrava al detto Padre [1]. » Lo stesso ripete in un'allocuzione a S. Filippo, che pose in testa al tomo VIII degli Annali: « Mi son messo a così grande impresa per avermelo egli tante volte comandato, se bene contro mia voglia e renitente, e diffidando affatto delle proprie forze. L'ho nondimeno intrapresa per obbedire al volere di Dio, sotto il qual pretesto ei mi affrettava talmente, che se alle volte soprafatto dal peso, desisteva alquanto, mi sforzava subito a seguitare con una buona riprensione [2]. »

Il p. Francesco Zazzera coevo del Baronio, in certe sue Memorie, citate dal Calenzio, narra d'una visione avuta in sogno dal Baronio, che lo indusse finalmente ad obbedire. La visione fu riferita dal Zazzera in questo modo, che « una notte gli pareva di ragionare con Onofrio Panvinio, il quale all'hora componeva alcune Historie ecclesiastiche, et raggionando insieme, il Baronio lo pregava che volesse segui-

[1] Calenzio, op. cit., p. 34. — [2] ib. p. 35.

Quanto al primato del papa, il Cave, continuando l'elogio del Baronio, di cui ho sopra riportato la prima parte, dice ch'egli sarebbe stato ancor più commendevole, se non si fosse tanto preoccupato di difendere la dignità pontificia: « In quest'opera, scrive, il Baronio si rese grandemente benemerito dell'antichità ecclesiastica, ed io ben volentieri riconosco d'essermene grandemente giovato, ma assai più gloria avrebbe riportata, se non avesse impiegati tutti i suoi sudori, tutte le forze dell'ingegno e dell'erudizione a quest'unico scopo di dilatare i confini della podestà pontificia e d'innalzare e stabilire la sua dignità ed autorità, non solo sopra tutti i diritti ecclesiastici, ma altresì sopra i regii ed imperiali e sopra qualsiasi altezza umana, e ciò non di rado su prove tratte da scritti apocrifi o suppositizii o di nessun pregio, cosicchè Pietro Piteo, come afferma il Casaubono, dell'opera del Baronio allora sui suoi principii, rettamente sentenziò che essa non doveva dirsi tanto *Annales ecclesiastici* quanto *Annales de potestate Papae* ».

Ma ciò che forma oggetto di biasimo al Baronio da parte di questo scrittore protestante, noi cattolici lo reputiamo suo onore. Aggiungo dover essere motivo di lode per ogni persona imparziale, poichè (lasciando stare ciò che vi fu di opinabile e quindi mutabile sui limiti dell'autorità pontificia) ogni persona imparziale dovrà sempre stimare nel Baronio l'amore, che da fervente ed illuminato cattolico egli portava alla podestà del Pontefice, considerata da lui come principio e vincolo della cattolica unità.

Sotto questo riguardo specialmente noi crediamo sia stata provvidenziale la scelta del Baronio per l'opera degli Annali ecclesiastici. Poichè se potevano per avventura altri eruditi darci una storia ricca di notizie e di documenti, si può ritenere però come certo, che niuno più del Baronio o anche al pari di lui avrebbe fatto vibrare in quelle interminabili colonne la voce della fede, il calore della carità e del fervore cattolico, che a somiglianza del fuoco illumina ed accende.

Sappiamo bene che alcuni fanno consistere la perfezione d'una storia, e specialmente l'imparzialità, che è come il colmo della perfezione storica, nella freddezza del linguaggio, cosicchè più perfetto debba riputarsi quello scrittore che non lascia scorgere ai suo lettori di qual religione egli sia, a qual partito politico appartenga, quali siano i suoi amori, i suoi ideali. Per quanto a noi sembra, costoro confondono la sostanza con la forma. L'imparzialità, che si esige dallo storico degno di questo nome, sta nella sostanza stessa della narrazione, di modo che i fatti si presentino come realmente accaddero con tutte le loro circostanze; e gli uomini si descrivano con quei sentimenti, con quelle passioni, che realmente ebbero. Ma una volta messa in sodo la realtà dei fatti, ben libero è lo storico di manifestare i pensieri che gli sgorgano in mente dalla considerazione dei fatti stessi, senza che per questo gli possa esser data la taccia di parzialità. Così quando il Baronio s'avviene in qualche insigne prova dell'esistenza del primato universale del papa nei primi secoli della Chiesa, quale per es. l'ordine dato dal papa Vittore verso il 190 ai metropolitani di Asia, di Gallia, ed altrove di tener dei concilii sulla questione della Pasqua, chi potrà biasimare il Baronio, se egli esulti nel narrare questi fatti che confondono ed atterrano l'errore luterano dell'origine umana del primato?

Il maggior impegno spiegato dal Baronio nel mettere in mostra le prove che la storia gli forniva per la causa del primato del papa, non era forse giustificato dalla condotta dei protestanti, che quel primato impugnavano e con linguaggio triviale e basso lo dicevano istituzione inventata dal demonio, sovversiva della fede cristiana, opera dell'anticristo?

L'amore pertanto che ebbe il Baronio pel papa e per la Chiesa romana non gl'impedì di mantenere nel suo racconto la più grande ed onesta imparzialità. Che se talora, come afferma il Cave, trasse la prova dei diritti pontificii da scritti o documenti apocrifi, quali per es. le lettere del

falso Isidoro riguardo ai papi dei primi tre secoli, o la leggenda di S. Silvestro pel battesimo di Costantino, ciò non fu tanto difetto del Baronio, quanto dell'età sua, poichè tutti i cattolici del suo tempo riconoscevano come autentiche le lettere isidoriane e gli *Actus Silvestri*, e se i protestanti le negavano, ciò non facevano con ragioni scientifiche, ma con invettive da libellisti, le quali necessariamente ottenevano l'effetto contrario a quello da essi inteso.

Dato quindi e non concesso che gli Annali Ecclesiastici del Baronio si dovessero dire Annali della potestà pontificia, come con evidente esagerazione affermarono il Pithou ed il Cave, nulla ne verrebbe tolto al merito del Baronio.

Il quale del resto si mostra bensì non gelido nè freddo, ma accalorato difensore e del papa e della dottrina e pratica della Chiesa, ma non punto esagerato e parziale. Quando alcuni cattolici fervorosi manifestavano il desiderio che la difesa delle credenze cattoliche nella sua opera fosse più frequente e più lunga, egli rispondeva altro essere l'ufficio del teologo, altro quello dello storico, ed ottima difesa dei dogmi essere quella che emana evidente dall'esposizione genuina delle testimonianze storiche in loro favore [1].

D'altra parte egli fu sempre lontanissimo dal pensare che i suoi doveri di cattolico lo esimessero od impedissero dal dovere, che gl'incombeva come storico, di dire la verità e tutta la verità intorno alle persone ecclesiastiche, non esclusi i vescovi ed i papi. Parlando di alcuni papi del secolo X, e della triste condizione in cui si trovò allora Roma e la Chiesa romana, egli uscì in espressioni tali, che parrebbero temerarie ad alcuni, cui il soverchio timore di scandalizzare i pusilli impedisce di riconoscere, che la storia è maestra della vita appunto perchè dice le virtù e i difetti degli uomini, e solo quando insieme con le virtù, dice pure i difetti degli uomini [2]. Nè sarà male per istruzione di queste

[1] Calenzio, p. 255.

[2] Ne diamo qui i primi periodi nella loro lingua originale: « *Quae tunc facies sanctae Ecclesiae Romanae, quam foedissima, cum Romae domi-*

ottime persone, più devote che illuminate, tradurre qui le parole, con cui il Baronio ammirava la condotta della Provvidenza divina nel permettere che occupassero la sede di Pietro alcuni papi cattivi. « Affin di mostrare, sono sue parole, che la Chiesa non era punto un'invenzione umana, ma bensì opera divina, fu necessario (*si noti:* fu necessario) che Iddio lasciasse vedere col fatto come essa non poteva essere ruinata nè atterrata neppure dall'opera di pastori e capi malvagi, al contrario di quel che succedette nei regni e nelle repubbliche meglio costituite delle varie genti, che sappiamo essersi mantenute in fiore finchè furono amministrate da persone prudenti e dotate di virtù, ed essere precipitate in ruina, allorchè ne tennero il governo uomini scellerati » [1].

Inoltre egli, avendone occasione, allorchè ricevette incarico dal papa Gregorio XIII di correggere il martirologio, non ebbe ritegno alcuno di espungere dal medesimo alcuni nomi che non avevano alcun diritto di figurarvi. Così fece per una santa Sinoride insertavi, pare, pochi anni prima

narentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices? quorum arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopi, et quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in Sedem Petri earum amasii pseudopontifices, qui non sint nisi ad consignanda tanta tempora in catalogo Romanorum Pontificum scripti. Quis enim a scortis huiusmodi intrusos sine lege legitimos dicere posset Romanos fuisse Pontifices? Nusquam Cleri eligentis, vel postea consentientis aliqua mentio, canones omnes pressi silentio, decreta Pontificum suffocata, proscriptae antiquae traditiones, veteresque in eligendo summo Pontifice consuetudines, sacrique ritus, et pristinus usus prorsus extincti. Sic vendicaverat omnia sibi libido, saeculari potentia freta, insaniens oestro percita dominandi. Dormiebat tunc plane alto (ut apparet) sopore Christus in navi » etc. *Annales,* ad an. 912, n. VIII.

[1] « *Ut enim Deus significaret, eamdem suam Ecclesiam nequaquam humanum esse figmentum, sed plane divinum inventum : oportuit ostendisse, eam nequaquam pravorum Antistitum opera perdi posse, et ad nihilum penitus redigi, sicut de aliis diversarum gentium regnis, et bene statutis rebuspublicis factum constat; quae tamdiu constitisse leguntur, quamdiu fuere per viros prudentes et virtute praeditos administratae ; periisse vero penitus, ubi viris scelestis tradita sunt earum gubernacula moderanda* ». *Annales,* ad an. 897, n. V.

dal Galesino per uno sbaglio nell'interpretazione della parola ξυνωρίς presso S. Giovanni Crisostomo [1]. Espunse una santa Veronica, che da nome che era prima di una venerata imagine del Salvatore era stata trasformata nel secolo XIV o XV in nome di persona con relativa devota leggenda [2].

Già stava per togliere dal martirologio anche Felice II papa, del quale ormai consta presso tutti che fu un antipapa e fu erroneamente confuso con un S. Felice martire venerato il dì 30 luglio, se per una coincidenza, che allora parve meravigliosa, non si fosse scoperta proprio il dì 29 luglio, vigilia della festa di S. Felice, nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro romano, un'arca sepolcrale con l'iscrizione: « *Corpus S. Felicis papae et martyris, qui damnavit Constantium* ». Noi sappiamo ora che quell'iscrizione era falsa; ma la sua falsità al tempo del Baronio non constava, con tanta chiarezza, e ciò bastò per farlo soprassedere dal divisato cancellamento [3]. Questi esempi dimostrano e l'indipendenza onesta e la prudenza del Baronio, sì nell'ammettere ciò che gli risultasse vero, come nel rigettare il falso, come ancora nel lasciare in sospeso il dubbio.

Sempre condotto dall'amore della verità egli fu uno dei primi a praticare quella regola, cui sono sì fedeli gli storici moderni, di non cambiare, sotto nessun pretesto, i testi

[1] Si veda il dotto studio su *Le origini del martirologio romano* del nostro egregio collaboratore P. Grisar nella *Civ. Catt.* del 1893, vol. 2 pag. 295.

[2] *Kirchenlexicon* di Friburgo, vol. III, col. 302. Matteo Paris nel secolo XIII scriveva: « *effigies vultus Christi quae veronica dicitur* », e sul principio del seguente secolo XIV il nostro Alighieri diceva:

Qual è colui, che forse di Croazia
viene a veder la veronica nostra,
che per l'antica fama non si sazia;
ma dice nel suo cuor finchè si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
or fu sì fatta la sembianza vostra?

Forse dicevasi così da *vera icon.*, ossia vera immagine; TILLEMONT, *Mémoires* etc. vol. I, pag. 447. Per l'inserzione nel martirologio romano di edizioni precedenti vedansi *Acta Sanctorum* tomo I di febbr. pag. 451.

[3] CALENZIO, p. 204.

degli scrittori antichi, quand'anche urtassero contro la grammatica. Su questo punto è notevole quanto gli occorse con quel santo suo confratello, che fu il beato Giovenale Ancina (poi vescovo di Saluzzo). Essendo trasmesse all'Ancina le bozze degli Annali, questi ch'era buon letterato, correggeva i testi; un tal suo lavoro non piacque al Baronio, il quale in una lettera del 5 agosto 1589 così scriveva ad un suo confidente: « È tenuto come un sacrilegio metter mano in correggere li testi, che si allegano, se non fusse errore manifesto di stampa, ovvero varia lettione, della quale l'una si deve porre in margine. Pregatelo per l'avvenire che non lo faccia. Attenda solo alla corretione delle mie frasi e parole: che nel tutto mi sottometto al suo giuditio.... Glielo dica dolcemente, acciò non paia pagarlo di male gratie » [1].

Fu ancora l'amore spassionato della verità, congiunto questa volta alla sua grande umiltà e virtù, che gli faceva accogliere serenamente le censure o modificazioni, che gli si proponevano, talora eziandio senza molta moderazione, nè riguardi.

Niccolò Fabro, letterato francese, nel febbraio del 1591 gli aveva manifestato opinioni contrarie alla sua intorno al vino mirrato dato a bere a N. S. in croce. Il Baronio, rispondendogli, lo confortava con queste parole: « Procedete con maggior sicurezza; trattatemi più liberamente. Sappiate che io amo sommamente la verità, e che sempre ripeto quel detto di S. Agostino: Amo il vero e sincero correttore » [2].

« Sappiate che io amo sommamente la verità » *me veri amantissimum scito,* ecco l'epigrafe che dovrebbe incidersi sotto la statua di questo insigne personaggio, che fu meritamente scelto da Dio per illustrare ed aiutare la sua Chiesa, con una delle opere più considerevoli che abbia prodotto l'umano ingegno, opera, la quale segna il principio di quel metodo storico, che essendo ora unicamente pre-

[1] CALENZIO, p. 249. — [2] « *Age securius, perge liberius; me veri amantissimum scito; illudque Augustini solere mihi in ore versari: Verum atque sincerum correctorem diligo* ». Ib. p. 297.

giato e generalmente seguito dai moderni scrittori, suol dirsi moderno, e che per conseguenza ha giustamente meritato al Baronio il titolo di *padre e fondatore della storia ecclesiastica moderna.*

VII.

Non ci parrebbe di chiudere bene la presente trattazione sul Baronio, se non ci servissimo dell'esempio suo per dissipare, quant'è da noi. un pregiudizio molto comune tra i protestanti, e, Dio non voglia, anche presso alcuni cattolici, cioè che lo storico cattolico sia impedito dalle sue credenze, e specialmente dall'autorità gerarchica, nel dire la verità e tutta la verità.

Certo se per libertà dello storico s'intende la libertà di pensiero, la libertà di professare opinioni contrarie ai dogmi rivelati, di rinnovare per es. l'eresia degli agnoeti del secolo VI, come fanno alcuni abati moderni, i quali ammettono che Gesù Cristo non subito ma più tardi e nel corso della sua carriera venne a sapere d'essere il Messia, questa libertà non può essere consentita nè allo storico nè a qualsiasi altro semplice cattolico, per ciò solo che professando tali errori egli si mette da sè fuori della Chiesa cattolica.

Ma se per libertà dello storico s'intende l'onesto diritto di narrare dei personaggi già entrati, come si dice, nel dominio della storia, non solo le virtù ma anche i difetti, se s'intende la libertà di rigettare i fatti storici erronei, favolosi e di discutere i fatti dubbi, quand'anche essi siano penetrati nei libri liturgici, quali il breviario, il martirologio e simili, nulla di più falso può pensarsi, quanto che i pastori della Chiesa e specialmente i papi, abbiano impedito agli storici la libertà di pensare, di giudicare e dire ciò che lor sembrava giusto e vero. S'intende che essi sempre, e con somma ragione, esigettero che le discussioni o narrazioni storiche fossero condotte in modo da non urtare nè contro il rispetto dovuto all'autorità gerarchica, nè contro l'edificazione e il buon esempio dovuto ai fedeli.

Ma tutte le volte che il racconto dei difetti degli ecclesiastici o il rigetto di opinioni erronee venne fatto con dignità e moderazione, e con sentimento di figlio devoto della Chiesa, come appunto fece il Baronio, sempre gli storici trovarono presso i papi e gli alti dignitari della Chiesa, che concorrono al governo supremo delle anime, non solo tolleranza, ma aiuto, protezione e favore.

Questo fatto risulta evidente dalle relazioni che col Baronio ebbero i papi e i cardinali del suo tempo.

Nel 1577, appena egli incominciava ad esser noto per la sua dottrina e le sue virtù, Gregorio XIII gli offerse il vescovato di Sora sua patria, allora divenuto vacante [1]. Nel 1580, su proposta del cardinale Sirleto, eruditissimo bibliotecario della S. Sede, lo elesse membro della commissione deputata a correggere il martirologio [2].

In essa avendo avuto campo di far vedere la sua grande erudizione, il papa ne fu sì contento, che gli assegnò dieci scudi al mese, per aiutarlo nei suoi lavori storici e sovratutto negli Annali. Inoltre si valse di lui per affari delicatissimi, come fu d'inviarlo una volta a Napoli in sommo segreto, per impedire l'opera di un cotale, che dogmatizzava intorno alla SS. Eucaristia [3]. Per gratitudine il Baronio dedicò a Gregorio XIII la vita da lui composta di S. Gregorio Nazianzeno, il cui corpo quel papa aveva fatto trasferire dalla chiesa del Campo Marzio nella basilica vaticana. Questa vita e quella di S. Ambrogio, composta circa lo stesso tempo a preghiera del cardinal Montalto, furono, come nota opportunamente il Calenzio, « il primo modello di quelle critiche e accreditate vite dei SS. Padri, che gli editori delle loro opere da quel tempo in poi incominciarono a pubblicare, e specialmente i celeberrimi monaci benedettini della congregazione di S. Mauro » [4].

Nello stesso tempo il cardinal Sirleto bibliotecario lo esortava a comporre le note al martirologio romano allora uscito (1584), pel qual lavoro il Baronio trovò pure gran-

[1] Calenzio, p. 146. — [2] p. 173. — [3] p. 193. — [4] p. 215.

dissimo appoggio nel cardinal Carafa, succeduto al Sirleto nell'ufficio di bibliotecario (1585). Succeduto nello stesso anno 1585 a Gregorio XIII il celebre Sisto V, che da cardinale aveva ottenuto dal Baronio la vita di S. Ambrogio per l'edizione delle sue opere, si mostrò subito generosissimo con lui, assegnandogli una pensione annua di 400 scudi [1]. Quando poi di lì a due anni fu pronto per la stampa il primo tomo degli Annali, Sisto volle che si stampasse nella tipografia vaticana, allora da lui istituita per pubblicare con esattezza ed eleganza la S. Scrittura e le opere dei Padri [2]. Di più l'avrebbe fatto vescovo di Teano nel regno di Napoli, se il Baronio non gli avesse rappresentato, che ciò avrebbe impedita e distrutta l'opera degli Annali [3]. Corse pur voce assai accreditata che lo volesse creare cardinale [4].

Gregorio XV, nel breve pontificato di meno d'un anno, largheggiò con lui di favori. Voleva crearlo vescovo di Sinigaglia, e se ne astenne, a richiesta del Baronio, per veder proseguiti gli Annali, pei quali aveva tanto interesse che, (sono parole del Baronio in una sua lettera) « li voleva tutti leggere linea per linea, osservandoli e postillandoli, anzi senza poter aspettare il fine di essi, mandava ogni mese per li terni stampati » [5]. In vista della prosecuzione degli Annali concedette al Baronio il privilegio singolarissimo di portarsi a casa quei codici vaticani, che gli sembrassero necessari, per copiarne degli estratti con suo maggior agio [6].

Suo insigne protettore si chiarì tosto il pontefice Clemente VIII, che appena eletto (1592) gli assegnò una pensione di 200 scudi, ed essendo ito il Baronio a ringraziarlo, tanta benevolenza gli mostrò il Papa, che il Baronio nella relazione dell'udienza non osò manifestare per umiltà tutte le intenzioni del Papa sopra di lui. Volle inoltre che restasse a pranzo dal suo Maestro di Camera, favore insolito, che mosse ad ammirazione i famigliari ponteficii, i quali dicevano « a nessuno di loro essere arrivato ad haver tanto

[1] Calenzio, p. 227. — [2] p. 233. — [3] p. 258. — [4] p. 260. — [5] p. 285. — [6] p. 266.

de entrata sin a quest'hora; et dicono Sua Santità haver in questo principio dimostrato un segnalatissimo favore »[1].

Fin da quel prim'anno del suo pontificato pensava a crearlo cardinale, sicchè il Baronio, trattò seriamente coi suoi confidenti, se non gli convenisse fuggire da Roma, per evitare quella dignità, che l'umile suo animo abborriva[2].

Di lì a due anni tant'era la fiducia che in lui riponeva il Papa che lo scelse suo confessore (1594).

Poi lo creò protonotario apostolico, con ordine di vestire le insegne prelatizie[3], ed infine nel concistoro del giugno 1596 lo ornò della porpora cardinalizia, non cessando mai in seguito, finchè visse, di dargli prove della sua piena confidenza e benevolenza. Basti citare tra esse l'eleggerlo bibliotecario di S. Chiesa[4], l'averlo voluto suo compagno nel viaggio a Ferrara (1598), l'avergli conferito la prepositura di Canosa, un'abazia nella diocesi di Benevento[5], l'abazia commendataria di S. Gregorio sul Celio, ed altre.

Nè punto minore protezione e confidenza gli diede Paolo V, nei due anni che ancora visse il Baronio sotto di lui, delegandolo alla revisione e correzione del messale e del rituale, ed al suo consiglio deferendo quasi interamente nelle controversie avute nel 1606 con la repubblica di Venezia.

Nè solamente i papi e la Chiesa romana onorarono il Baronio mentr'era vivo, ma l'onorarono anche morto concedendogli e confermandogli il titolo di *venerabile,* datogli già privatamente da alcuni. Così fece Benedetto XIV il dì 12 gennaio del 1745, aderendo alla richiesta del filippino p. Giuseppe Bianchini dell'Oratorio di Roma[6].

Così e il Baronio coi suoi scritti e i papi colla loro condotta dimostrarono che la Chiesa non teme punto la verità, essendo essa medesima *columna et firmamentum veritatis.*

[1] Calenzio, p. 289. — [2] p. 314. — [3] p. 352, 419. — [4] p. 481. — [5] p. 536.
[6] La richiesta del Bianchini con la concessione del papa sta nell'appendice del Calenzio.

LA TEMPESTA DEL LAGO [1]

II.

Luigi intanto ripartiva alla volta di Bellinzona. Premeva a lui di ritrovarsi al posto quella sera stessa, perchè poche ore prima aveva dovuto aver luogo un comizio del partito avversario e ne voleva i ragguagli. Alla stazione d'arrivo trovò Luciano che l'aspettava e che era lì appunto per riferire. Luciano Varchi è l'amico, alla cui testimonianza sentimmo testè la signora Antonietta fare appello, e della cui vivida fantasia vedemmo Luigi sorridere amabilmente. La verità è che Luciano era l'amico diletto del Raimondi: pari di età, di educazione, di principii, era con lui un'anima e un cuore: s'incontrava nei gusti e nelle tendenze. La caccia e il tiro a segno erano stati i due esercizi dei quali entrambi s'eran fatto un vanto e un piacere: prima come figli di quella terra svizzera, nei cui verdi montuosi pascoli pare sorrida perenne l'idilliaca leggenda di Guglielmo Tell; poi perchè nell'austerezza virile dei loro giovani anni non cercavano altri svaghi. Ma soprattutto Luciano si conciliava l'affetto per la sua alacrità, la sua abnegazione e fedeltà d'amico a tutta prova. Nè l'indole calda e generosa che lo portava a veder le cose sempre un po' più grandi di quel che fossero, toglieva nulla alla fervida amicizia dei due: le sue belle qualità di carattere eran tali che compensavano ad usura ogni difetto e lo facevan caro financo agli avversari. E ciò rendeva più preziosa la sua opera nell'azione di governo, a cui Luigi se lo aveva in qualche modo associato, prendendolo per suo segretario intimo.

— Una commedia, sai? — cominciò Luciano appena che, usciti di stazione, s'incamminarono a piedi alla volta di casa.

[1] Vedi quad. 1368.

— Troppo poco! - rispose sorridendo Luigi. - Dal tuo contegno grave m'aspettavo per lo meno... una tragedia.

— Una commedia..... tragica, andiamo!

— Ma insomma?

— S'è parlato di tutto un po'. Quel che non è stato poco furono i « viva » e gli « abbasso », gli schiamazzi, le invettive, i fischi, contro tutto e tutti. C'è stato un momento che la sala pareva una gabbia di matti o, se ti piace meglio, una bolgia.

— Una bolgia, ben inteso, senza nè Dante nè Virgilio.

— Di soli e puri dannati!

— E s'è conchiuso?

— S'è conchiuso, prima di conchiudere! In un pandemonio come quello era possibile discutere? e senza discussione era possibile conchiudere? S'è riuscito dunque a ciò che tutti già tenevan fermo prima del comizio. S'è gridato tumultuariamente: « dimostrazione », « dimostrazione » e dimostrazione sarà.

— Siamo alle solite!

— Non tanto solite, se mi permetti. Gli spiriti mi sembravano troppo eccitati. Questa volta c'è qualche cosa nell'aria.

— Siamo allora alla solita tua fantasia, da bravo!

— Nemmeno questo. Non dico che bisogni tener conto di tutti gli sfarfalloni caduti di bocca agli oratori e agli urlatori del comizio: ma ne hanno dette di quelle!..... Alcuni si sgolavano da energumeni e ti assicuro che non avevan l'aria di esercitar solo la laringe.

— Va bene! Perchè perdere il fiato inutilmente?

— E sai che dicevo tra me? « Santa donna quella signora Antonietta! È proprio il buon Dio che l'ha ispirata di ritirarsi lassù, agli esercizi. » Immagini tu che impiccio sarebbe stato per te la sua presenza qui? Perchè poi — è bene non dimenticarlo, mio caro Luigi — è il nome tuo quel che fa le spese di tutte queste riunioni e combriccole.

— Il fatto mi lusinga, per bacco! — fece Luigi scher-

zando; poi serio, aggiunse: — ma mi lusinga più la coscienza, la buona compagnia che l'uom francheggia, e tiro dritto. Nessun ordine del giorno?

— Ordine del giorno, così *pro-forma*: era apparecchiato innanzi e innanzi approvato. Vuoi sentirlo?

E Luciano mise la mano in tasca rovistando e ne cavò fuori un pezzo di carta scritto a matita. Tentò di leggere al chiaro di un fanale, ma non vi riuscì. Nè conveniva fermarsi in quel modo, quando ancora per le vie e sulla piazza si vedevano capannelli di gente raccolta a fare i commenti sul fatto del giorno.

— Del resto — riprese egli — soliti luoghi comuni, solito frasario anticlericale. Te lo dirò a memoria.

« Considerando... — apri bene gli orecchi — che il partito ultramontano ora al governo tenta d'impedire al nostro Cantone una civiltà laica e imprimergli un indirizzo arretrato e reazionario di leggi, di amministrazione, d'insegnamento;

« Considerando che qui dove il genio della libertà spiega da secoli le sue ali d'oro e ondeggia glorioso al vento il labaro della più sana democrazia, il popolo ha diritto di venire ad ogni costo emancipato da ogni forma di tirannia, prima di tutte, quella che si fonda sulla superstizione e sull'ignoranza, per essere invece spinto a camminare col progresso radioso dei nuovi tempi;

« Il comizio afferma che l'ora della riscossa è giunta, e invita tutti quelli che per fedeltà alle tradizioni, per virtù di educazione civile nutrono nell'anima il senso della società moderna e dei doveri che essa impone, a raccogliersi in una salda invincibile unità di pensiero e di azione, e al grido di fuori l'ultramontanismo! fuori il nemico! si affermi con pubblica dimostrazione quello che è il diritto di tutti gli animi liberi e coscienti. »

— Fin qui il testo - proseguì Luciano - fuori del testo, una voce gridò: « dimostrazione armata! » E l'epiteto aggiunto non parve fuor di posto.

— Aspettiamoci dunque una sorpresa: in che giorno?

— Non è fissato: ma pare che vogliano far le cose per bene e ci penseranno su.

I capannelli, come tante macchie nere, continuavano a vedersi sui canti delle vie. Il fatto si spiegava, ma Luciano non mancò di richiamarvi di nuovo l'attenzione dell'amico.

— Dopo il temporale del comizio - fece egli - rimangono le nubi disperse là e qua pel sereno. Si dilegueranno o invece son là per dire che al primo soffio di vento si riaddenseranno a procella?

Ma omai i due erano giunti a casa, e l'ora obbligò Luciano a separarsi dall'amico sulla soglia del portone.

Il dì appresso la relazione del comizio venne pubblicata dai giornali e i commenti aggiuntivi secondo i diversi umori dei partiti servirono ad alimentare nella popolazione una gran voglia di far pronostici con prevalente tendenza al pessimismo. Si parlava non più di dimostrazione, ma di rivoluzione. Si discorreva d'armi e d'armati. Il popolino già vedeva scorrere il sangue a rivi. Si ricordavano i torbidi di altri tempi e le abitudini violente, per non dir sanguinarie, dei radicali ticinesi.

Si sussurravano finanche i nomi delle probabili vittime, prima fra tutte colui che omai costituiva il segno supremo di contraddizione. Ma erano previsioni calme, perchè la voce era che la cosiddetta dimostrazione non avrebbe luogo per ora. Comunque sia, tra tanto dire e pronosticare. Luigi parea il solo che non credesse al pericolo. Non che egli si facesse delle illusioni sulle tendenze tutt'altro che generose de' suoi avversarii, ma forte della giusta causa e intrepido di cuore, parea volesse conquiderli più che altro colla serenità del suo contegno, e colla forza misteriosa d'una coscienza alta e immacolata. E certo se questo bastasse a frenare la violenza e il furore, nessuno, meglio di lui, vi sarebbe riuscito. Ma la passione è una forza bruta e cieca che non si arresta per così poco. Passò il primo giorno, il secondo, il terzo fino al quinto, e l'ordine regnava

a Bellinzona; ma sotto la tranquilla superficie tutti sentivano il fermento oscuro di cose funeste e minacciose: tutti avvertivano un malessere come quando c'è nell'aria l'odor della tempesta.

La domenica, che cadeva nel sesto giorno dopo il comizio, vi fu il banchetto che gli studenti ticinesi offrivano al Raimondi, già loro collega, ora consigliere di Stato; e fu nella piccola città di Balerna.

I fatti recenti e i timori che si nutrivano avrebbero forse consigliato un differimento; e infatti se ne ventilò il partito. Ma si conchiuse pel no, per non aver l'aria poco decorosa di temere le minacce d'ignobili facinorosi, tanto più che comunque s'interpretasse, la tranquillità pubblica durava e il banchetto non doveva essere che una festa di famiglia che antichi amici davano al giovane amico.

Quando fu l'ora della partenza nella mattinata, Luciano con altri si recò al palazzo del governo per prendere l'amico. Lo trovò inteso allo spoglio delle corrispondenze d'ufficio e al lavoro di risposta. Appena i suoi occhi si scontrarono con quelli di Luciano, gli additò sulla sponda della tavola una lettera, messa lì di proposito.

— Leggi - gli disse sorridendo - la condanna è pronunziata! - Era un foglietto senza firma, con due righe a matita concepite così:

« Provvedete ai vostri casi. Un pericolo v'incombe. Chi vi avverte è uno che sa, e che un giorno fu beneficato da vostra madre. Memore del benefizio s'è indotto a svelare il mistero, per risparmiare alla pia e caritatevole signora un immenso dolore. »

— Poffare! - esclamò, Luciano - È un'anonima fra le cento, dirai, ma a questi chiari di luna, dopo tutto quel che si dice e si stampa... E poi quell'accenno al benefizio ricevuto da tua madre è troppo gentile da non fare impressione. A me certo la fa.

— Anima di leone qua la mano! - scattò levandosi in

piedi Luigi, giovialmente. - Vorresti che mi circondassi d'una guardia del corpo, eh? Male non fare, paura non avere e via! Ma... convien partire, n'è vero?

E si mossero.

Parecchi amici personali e politici del giovane consigliere di Stato si unirono alla brigata ed è naturale che il rovente comizio radicale fornisse subito materia ai loro discorsi: durante il viaggio e poi nel pranzo il discorso divenne così animato e generale, che, nonostanti le prescrizioni in contrario, fece capolino anche nei brindisi. Fu un giovane dai fervidi sensi che innalzando il calice alla salute del festeggiato, lo additò come « il nobile bersaglio d'una guerra bassa e ingenerosa ». Bastò quella breve allusione, perchè uno scroscio d'applausi rintronasse nella sala; ma il Raimondi si contentò di sorridere e di ringraziare con leggieri inchini di testa. Egli sperava di schermirsi; non vi riuscì. Suonò una voce: « parli » e subito due, cinque venti altre voci ripetettero « parli » « parli ». Ed egli, prima riluttante, dovette acconciarsi alla richiesta unanime e parlò.

Disse che « gradiva troppo quell'attestato concorde di stima, non per l'onore che ne veniva alla sua povera persona, ma per la comunanza di propositi e d'ideali che esso significava; sempre bella la concordia, molto più ora che a quegli ideali si muovea tanta guerra. È vero, gli avversari son costretti a ricorrere alla solita gherminella, ad agitare cioè lo spauracchio dell'ultramontanismo, secondo il sistema abusato di quei partiti che si trovano a corto di buoni e sodi argomenti, ma pure una triste esperienza dimostra che quest'armi per quanto rugginose e ignobili non si rimettono mai inutilmente a nuovo: che quindi ad essi per non lasciar turbare e fuorviare l'opinione pubblica, incombe più che mai l'obbligo di riaffermare in tutti i modi il proprio programma, quel programma nel cui nome il popolo con tanto slancio schiuse loro la via del potere. »

E qui dopo un rapido accenno ai capisaldi del programma medesimo, politico o sociale, in risposta a certe accuse più

insistenti degli avversari, con una perorazione tanto più viva quanto più spontanea conchiuse eloquentemente così: « Amici, se io e i miei colleghi siamo a questo posto lo dobbiamo a voi. Per conto mio, la vita mi scorreva assai semplice fra le occupazioni della mia carriera, da poco iniziata, e la dolce compagnia della mia santa e buona mamma. Circondato dalla sua tenerezza, nel caro nido domestico, e nella tranquilla operosità della mia professione, non avrei avuto motivo sufficiente per gettarmi fra le burrasche della politica. Se l'ho fatto, fu solo pel bene del mio paese e per assecondare la vostra volontà espressami così solennemente nella votazione lusinghiera raccolta intorno al nostro nome e al nostro programma: programma che come rispondeva alle nostre profonde convinzioni, così apparve ai vostri occhi palladio di sicurezza e pegno di prosperità contro altri programmi quanto ricchi di parole altrettanto vuoti di sostanza. Se badassimo dunque al nostro interesse e al nostro commodo ci saremmo ben guardati dall'accettare. Ma conosciamo il nostro dovere. D'altra parte le vere e pratiche riforme non troveranno mai in noi dei puntigliosi oppositori: si accetteranno da dovunque venute ma che sian riforme, non larve di riforme. Perchè allora come siam disposti ad accettar ogni proposito leale anche degli avversari, saremo pronti a respingere con ugual rigore le vane accuse e le insane minacce. Si parla di minacce alla mia vita medesima. Si vede bene che gli avversari non mi conoscono. Del resto quando mancasse altro mi dà forza il pensiero d'aver fatto fin qui scrupolosamente il mio dovere. Avrò potuto errare, ma posso dire d'aver cercato sempre di rendere il miglior servizio al mio paese. Non per vana ostentazione, ma col più profondo sentimento io vi dico che per il bene della patria son tutt'altro che restio a dare financo il mio sangue. E ciò dico tanto più volentieri, perchè so di poter fare a fidanza colla vostra generosità. Se io debbo cadere per la causa che difendiamo son certo che i miei amici come i soldati di Winkerlied sapranno passare attra-

verso la breccia che avrò fatto. Questa sia la sola risposta alle minacce insane de' nostri nemici ».

Un delirio d'applausi seguì al vibrato discorso. Vi si rivelava il senno, la nobiltà. la fortezza del giovane consigliere di Stato che ancora una volta mostrava di saper stare all'altezza dell'ufficio. Quel banchetto quindi riuscì un trionfo per lui e pe' suoi amici ma tanto più ne furono inveleniti i radicali quando, sull' ali del vento, l' eco di quelle forti parole arrivò a Bellinzona. Si disse che erano una sfida, una provocazione, che conveniva rispondere subito coi fatti. E si rispose.

Era da poco sonato il vespro, quando il festeggiato e gli amici da Balerna facevano ritorno a Bellinzona. Ecco che un messo frettoloso con voce convulsa, col volto acceso annunzia sommessamente a Luciano che la dimostrazione è cominciata.

— Cominciata? - fece egli stupito. Ma se non se ne parlava per ora?

— Era un tranello - rispose il messo - si voleva riuscire inaspettati: il banchetto di Balerna si prestava all'intento.

Andato via il primo messo, venne poco dopo un altro e poi un altro, annunziando trafelati che i dimostranti avevano assalito l'arsenale delle armi.

— Ho capito - fece Luigi, a cui Luciano aveva passata la voce - io vado al palazzo del governo, al mio posto: mi segua chi vuole.

Parecchi lo seguono, tranne Luciano che si distaccò dal gruppo per attinger notizie più dirette.

Tornò poco dopo ansante:

— Vengono alla nostra volta: e, come si diceva, dimostrazione a mano armata!

— Alla buon'ora! - rispose il Raimondi, scosso ma impavido.

— Il suono del vespro di oggi era il segno convenuto - aggiunse Luciano. - Invasero l'Arsenale, e impadronitisi delle armi, ora vengono verso noi minacciosi.

— Son pronto a riceverli - ribattè fermo il Raimondi, e si mosse come per mettersi in assetto di resistenza, mentre impartiva gli ordini che eran del caso: nulla però che sapesse di troppo straordinario, anche perchè l'angustia del tempo non permetteva.

Intanto i rivoluzionari avanzavano a gran passi. I più, vile plebaglia e ceffi di galera, spiegavano al vento drappi neri e fiammanti e facean balenare daghe e carabine. Soprattutto riempivano l'aria d'invettive, di schiamazzi, di urla selvagge. La gente pacifica si ritraeva con terrore e le botteghe si chiudevano frettolosamente. Le donne timide e curiose guardavano dalle finestre, non senza sommessi e foschi commenti. Vedevano già scorrere il sangue e fumar le ruine. Compiangevano soprattutto il giovane, che più degli altri sapevano destinato a fronteggiar l'urto di quell'orda di belve.

— Lo faranno a pezzi, Dio mio! - esclamava l'una verso la sua vicina. E questa di rimbalzo:

— Son bestie feroci, non vedi? uomini quelli, ohibò!

— E la mamma sua? Dicono che è lontana! Poveretta lei!

— Così buon giovane, così rispettato da tutti! Oh andatevi a fidar della gente.

— Dio gli dia la forza! - esclamò un'altra donnetta più lontana e con tono più ardito. - Infine ha la lingua e le braccia anche lui!

Ma le sue parole si perdettero nel frastuono d'un altro altissimo clamore.

I congiurati - omai possiamo chiamarli così - erano già dinanzi al palazzo. Entrare, non entrare? - ci fu un momento d'incertezza. Ma mentre i caporioni correvano lungo le file impartendo ordini, un coro immenso di « abbasso » e di « evviva » si era sollevato verso quell'edificio, meta dei loro furori e delle loro cupidigie. Padroni com'erano della piazza, credevano di gettar lo sgomento colla sola voce e di vedersi tremanti ai piedi Luigi e gli altri del governo. Invece dall'edificio e dalle finestre, aperte come all'ordinario, spirava calma e serenità. Era la risposta che

quei fosennati meno s'aspettavano e crebbe il loro furore. Si determinò subito una viva agitazione nelle file e partì il primo grido a cui seguirono cento e mille altri: all'attacco! all'attacco! E non si volle altro. Con un nuovo formidabile urlo e con un agitar di armi e di stracci al vento, si mossero e irruppero, come branco di bestie selvatiche, entro il portone del palazzo. Il gran passo era dato e ormai alla loro audacia non ci poteva esser più freno. Che avvenne lì dentro? S'immagini dagl'incalzanti disperati clamori che rimbombavano come terremoto nell'angustia di quelle pareti. Fu un quarto d'ora d'incertezza e di angoscia mortale per i buoni cittadini che dalle case e dai luoghi circostanti assistevano trepidanti al truce spettacolo. Ma ecco che un nuovo immenso urlo si leva e squarcia l'aria, che parea infocata da sinistri lampi sanguigni. Quella massa brutale e feroce si agita, si rompono le file ed eccoli tutti sbucar confusamente col volto acceso, col sogghigno beffardo sul labbro, cogli occhi iniettati di sangue. Armi e bandiere tutte in fascio e via trionfanti per la città. La grande impresa era compiuta!

III.

Gli otto giorni degli esercizi non erano passati, quando alla porta del convento di Lugano bussava Luciano la mattina appresso.

Suor Felicita non lo conosceva, ma quando seppe che era l'amico di Luigi Raimondi, tutta si consolò e lo accolse col più cordiale sorriso. In quei giorni la signora Antonietta le aveva parlato tante volte delle sue apprensioni, soprattutto dopo un certo sogno pauroso e s'affliggeva di non aver notizie del figlio. Ecco ora uno che poteva dargliele copiose ed autentiche, e pregustò tutta la gioia dell'annunzio che stava per recare.

— Si accomodi - disse colla solita sua buona grazia - qui in parlatorio, e io corro ad avvisar donna Antonietta. Verrà subito, non dubiti.

La signora era in cappella colle altre, in attesa della prima predica del mattino. Chiamata da suor Felicita, e fatta consapevole sulla soglia stessa del luogo sacro, della venuta di Luciano, ebbe un sussulto, e si discolorò a vista d'occhio.

— Ma come? - fece la suora, stupita al sommo. - Viene a darle notizie di suo figlio: di suo figlio, intende?

Ma la signora non ebbe altra risposta che quella di un « ah! » accorato e si mosse verso il parlatorio, lasciando trasecolata suor Felicita.

Qui la scena fu rapidissima. Appena entrata, le bastò fissar gli occhi su Luciano per sentirsi vacillar le gambe e cader trafitta sul divano. Il giovane che era venuto col disegno di girar largo con studiate e pietose reticenze sul vero stato dei fatti, non ne ebbe più il coraggio: tanto più che egli stesso tremava tutto di commozione e aveva un groppo di pianto alla gola. Tuttavia si sforzò di balbettare qualche parola.

— No, Luciano - disse piangente e convulsa la signora - non aver paura di dirmi la verità che io già so. Due giorni or sono ho sognato il bel lago in tempesta: cosa rara n'è vero? la tempesta del lago! Ebbene io l'ho sognato, ma non è qui il brutto. Tra i flutti torbidi e ribollenti vedevo rigagnoli di vivo sangue che scorrevano su quella commossa superficie. Nel sogno stesso ebbi l'intuito terribile e mi svegliai di soprassalto. Da due giorni non ho fatto che penare sotto l'impressione di quel sogno tutto macchiato di sangue, e quantunque anche ieri mi giungesse una lettera di mio figlio, io ardeva della brama di rivederlo co' miei occhi e di riabbracciarlo. In questi giorni di raccoglimento se ho fatta una preghiera è stata questa.

Signore, volete il sangue, la vita? ecco qua la mia, ma che sia salvo il figlio mio. Invece la tua inaspettata presenza, Luciano, mi dice che al Signore è piaciuto diversamente, e le vittime quindi son due. Sì, Luigi mio è stato travolto dall'onda rivoluzionaria, è morto, ucciso: dimmi la verità, Luciano, tutta la verità.

Luciano non fece motto, chinò il capo e singhiozzò.

La visione orrenda della tragedia occupava troppo l'anima sua di amico e il suo labbro si rifiutava ad ogni industria di frasi e di parole. Risentiva ancora il gorgoglio del sangue innocente e puro; rivedeva tutta l'orrenda scena svoltasi al suo fianco con inaudita ferocia.

I rivoluzionari non erano ancor d'entro il portone, quando Luigi con altri discese loro incontro con consigli di mitezza e di pace. Li guarda dapprima colla calma del forte, poi, mentre col gesto raccomanda loro il silenzio, con voce ferma ma dolce li arringa e li esorta ad esporre i loro giusti desiderii.

— Siam qui per tutti - egli dice - Benchè rappresentanti d'un partito, in questo posto siamo al disopra di tutti i partiti. Non vogliamo che il bene del popolo, e da chiunque questo bene ci venga proposto, noi siam pronti ad accettarlo. Se questo volete anche voi siamo amici, non nemici. Si faccia avanti una deputazione e tratteremo con calma e con serietà.

— Non vogliamo trattative - fu la risposta urlata da cento labbra livide di furore belluino. - Via gli ultramontani! morte agli ultramontani!

— Ultramontani o no - ribattè il Raimondi - siamo tutti attorno a una stessa bandiera, tutti figli d'una stessa terra diletta, vogliamo tutti ugualmente il bene del nostro popolo. Sarà un delitto per noi collocar questo bene anche nel rispetto di tutte le libertà, a cominciar da quella della coscienza e del sentimento religioso? il più nobile sentimento dei popoli, la più gran forza morale delle nazioni?

— La vostra è superstizione - gridarono alcuni dei ribelli - la religione dell'umanità quella sola è la vera, e voi ultramontani la rinnegate. Morte agli ultramontani! - e tutti a ripetere: - morte agli ultramontani!

Intanto i forsennati avanzavano sempre più. I compagni del Raimondi ventilarono qualche mezzo termine per aprirsi l'adito a uno scampo decoroso, ma la posizione era troppo ardua. Il giovane consigliere sforzando ancor la voce, fece un ultimo appello alla calma, alla dignità di po-

polo civile, al rispetto delle libere istituzioni ond'éran governati, alla mutua tolleranza degna d'animi bennati e forti.

— Pensate - soggiunse... Ma qui un incondito schiamazzo di urli e di fischi troncò la sua parola, e il tumulto e il frastuono fu tale che appena s'avvertì una livida fiamma e un colpo secco. Si vide il giovane Raimondi indietreggiare di qualche passo, stralunar gli occhi, girar su se stesso e cadere a terra morto, fulminato!

Ora tutto questo Luciano rivedeva coi suoi occhi: vedeva steso esanime ai suoi piedi il più caro, il più dolce de' suoi amici, vittima innocente d'un insano ingiustissimo furore. E con questa vivissima impressione che gli metteva un tremito per tutte le membra, potea egli riuscire a nascondere la tremenda verità?

Rialzò dunque il capo verso la madre sconsolata, e rintuzzando per un momento la piena dell'ambascia, le disse:

— Sì, il gran delitto è consumato. La rivoluzione ha voluta la sua vittima, e se questo vi può valer per conforto, sappiate che vostro figlio fu una vittima eroica, un martire del dovere.

La Signora, a tali parole parve schiacciata ed impietrita; poi come dietro un subito pensiero, afferrato con mani convulse il braccio di Luciano, coll'aiuto di lui si trascinò alla mensola, sulla quale la « Mater dolorosa » cogli occhi rivolti al cielo in un atteggiamento di spasimo supremo parea la sola capace d'intendere l'immenso dolore di quella scena. Non ebbe forza di chinar le ginocchia, chinò soltanto il capo e unì il suo olocausto a quello della Madre divina. Poi rivolta a Luciano:

— Chiunque esso sia - bisbigliò tra le labbra tremanti - io perdono... all'uccisore del figlio mio.

Fu lo sforzo supremo di quella fragile natura di donna: degna madre di un tal figlio! Sotto il peso dell'immane sciagura non resse più oltre e cadde sul divano svenuta.

Dalla vicina cappella degli esercizi echeggiava un tenero canto di soavità e di pace.

FINE.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

STORIA DEL CONCILIO VATICANO [1].

II. *L'infallibilità dopo il Concilio.*

Il compito dello storico del Concilio Vaticano non si esaurisce con la definizione del 18 di luglio. Ciò che rimane a scrivere delle tre congregazioni generali tenute con sempre minore frequenza di padri, nei giorni 13 e 23 agosto e nel 1 di settembre, e dei trattati seguiti fino al 20 di ottobre, quando Pio IX, già da un mese spogliato della sua Roma, l'aggiornò a tempo più opportuno, non presenta, egli è vero, gran materia da scrivere. Il medesimo però non avviene rispetto alle conseguenze che ebbe la proclamazione dell'infallibilità pontificia, così nei vescovi della minoranza, come nelle differenti nazioni cui i medesimi appartenevano. A questa parte, sì piena d'interesse, consacra il Granderath il libro IV ed ultimo dell'ampia sua storia. Noi certo nol seguiremo per tutte quelle vicende nei varii Stati d'Europa e nell'America settentrionale; ci basterà indugiarci per poco sopra il contegno dei vescovi tedeschi e francesi, come quello che grazie alla loro finale sommissione, li mostrò ben fermi nel principio: *Roma locuta est, causa finita est.*

Primo in Germania ad adempire il suo debito di cordiale obbedienza ai decreti conciliari fu l'arcivescovo di Colonia, Paolo Melchers. Nella domenica 24 di luglio promulgò egli stesso dal pergamo della sua cattedrale il domma dell'infallibilità e subito appresso, il 1 di agosto, fece pubblicare nell'Indicatore per la arcidiocesi la costituzione *de Ecclesia.* Di maggior lode gli torna ancora l'invito da lui rivolto ai vescovi tedeschi per un congresso presso il sepolcro di s. Bonifazio in Fulda, dove infatti si radunarono con lui ai 30 agosto l'arcivescovo Scherr di Monaco-Frisinga, cinque vescovi e due inviati di altrettanti colleghi. Quasi tutti gli altri, che per varie gravi ragioni non po-

[1] Vedi *Civ. Catt.* quad. 18 maggio 1907 pp. 451-460.

terono intervenirvi, si dissero nondimeno pronti ad aderire alle decisioni che verrebbero prese dai confratelli. Frutto prezioso di questo convegno fu una pastorale comune ai fedeli delle loro diocesi. In essa si dichiarava, che il Concilio Vaticano quant'altro mai legittimo, proclamando l'infallibilità del Papa non aveva fatto altro che definire un'antica dottrina cattolica, che doveva quindi essere ritenuta articolo di fede dai pastori non meno che da tutto il gregge.

La pubblicazione di questo documento, avvenuta a mezzo il settembre, con le sottoscrizioni di due arcivescovi e quindici vescovi della Germania, valse non poco a sgomentare i nemici della Chiesa e racconsolò, confermandoli nella fede, tutti i sinceri cattolici. Pio IX ebbe a provarne sì vivo contento che se ne volle rallegrare con l'arcivescovo di Colonia, scrivendogli di sua mano una benignissima lettera.

Tra i prelati rifiutatisi a sottoscrivere quest'atto rilevantissimo dell'episcopato alemanno si notavano il Deinlein, il Förster, vescovo principe di Breslavia, il Beckmann, il celebre Hefele, ed il Forwerk. Ma anch'essi, la Dio mercè, niuno eccettuato, non lasciarono alfine di compiere al dover loro.

Dalle notizie che il Granderath ha saputo raccogliere sopra un punto di storia, che tanto fece trepidare gli amanti dell'unità e fede cattolica, spigoliamo i seguenti particolari poco noti, forse, a molti dei nostri lettori.

Il vescovo principe Förster rimase alquanto indeciso. Trovava egli bensì nella diocesi la maggior parte del clero e del popolo credente nell'infallibilità, ma altresì parecchi ostinati avversarii, come per es. il professore Reinkens. In questo stato di cose rivolgeva nell'animo di deporre il governo della sede, e l'avrebbe senza meno fatto se non vi si fossero opposti il capitolo, i fedeli, e lo stesso Pio IX. Intanto, sin dall'ottobre, lanciò la scomunica contro il Reinkens e i compagni di lui, colpevoli di avere protestato pubblicamente contro la recente definizione. Nel maggio seguente poi (1871) diede solenne adesione al domma soscrivendo la doppia pastorale dei vescovi tedeschi, ciò che pur fecero il Deinlein, il Beckmann ed il Forwerk.

Non così pronto a sottomettersi fu il dotto vescovo di Rottenburg, mons. Hefele. Costui nelle sue lettere al Döllinger ed a parecchi professori di Bonna non si peritò punto di tacciare di errore il domma dell'infallibilità, pur tuttavia sconsigliando lo scisma. Poscia, agli 11 marzo 1871, c'imbattiamo in un'altra

sua lettera al medesimo Döllinger cui il proprio arcivescovo aveva prefisso come ultimo termine di sommissione il 15 dello stesso mese. In questo notevolissimo scritto l'Hefele confessa che aveva prima, risoluto di fare passiva resistenza ai decreti del Concilio e di aspettare la scomunica di Roma. Poscia, diceva, avere mutato consiglio per seguire l'inclinazione dello stesso suo clero, per vedere la fede nell' infallibilità ricevuta universalmente nella diocesi, e per parergli intollerabile la condizione di un vescovo sospeso e scomunicato. Si sottomise infatti il 10 aprile 1871 publicando i decreti del Concilio e dichiarando al clero le ragioni del suo contegno sino a quel punto.

Non altrimenti che per la Germania ci ragguaglia il Granderath delle sottomissioni degli altri vescovi della minoranza nell'impero austro-ungarico e nella Svizzera, dal cardinale Rauscher arcivescovo di Vienna, che non indugiò di pubblicare agli 8 agosto il tenore della nuova definizione, fino allo Strossmayer vescovo di Diakovàr, sottomessosi finalmente il 26 decembre 1872. Piace sommamente nel nostro storico non tanto la cura diligente nel ragguagliare di queste sospirate adesioni, note nel resto a tutti, quanto lo studio di esaminarne la genesi attraverso le varie penosissime fasi.

E di lode al suo spirito imparziale torna pure il riconoscere come i vescovi francesi, contrarii alla proclamazione pronta del domma, furono quelli che più gareggiarono in dar prove e cordiale obbedienza ai decreti del Concilio. Il card. Mathieu, arcivescovo di Besanzone, che era in Francia come il focolare dell'opposizione, diresse l'8 agosto 1870 al S. Padre la seguente dichiarazione: « Ego profiteor me pure et simpliciter, toto corde et animo adhaerere definitionibus dogmaticis a Sanctitate tua prolatis in sessione Concilii Vaticani, die 18. Julii currentis anni habita ». Di lì ad otto giorni il Ginoulhiac, arcivescovo di Lione, dichiarava il medesimo in una sua lettera al papa. In una parola, senza qui discendere a ricordarli distintamente, tutti, niuno eccettuato, si sottomisero di cuore, in ispecie coloro che si erano addimostrati tenacissimi oppositori, quali il Maret, il Dupanloup e il Darboy; e li seguirono, fuori dell'episcopato, quei celebri personaggi, che furono ai loro giorni, il p. Gratry e il Montalembert. L'Italia non aveva nella minoranza più di cinque prelati, cioè: l'arcivescovo di Milano, Nazari di Calabiana, e i vescovi Guttadauro di Reburdone, Montisi, Moreno e Losanna, i quali tutti, avanti che compiesse un anno

dalla definizione, si trovarono aver prestato sincera obbedienza al Concilio.

Il lettore, che ha seguito lo storico nel suo non breve cammino, giungendo omai presso al termine, bramerà d'intendere l'esito che ebbe la definizione fuori dell'episcopato cattolico, vale a dire nel popolo e nei governi delle nazioni civili; e ciò tanto più, che, come sopra fu detto, una delle più forti ragioni che i prelati della minoranza adducevano per non definire l'infallibilità era appunto il timore d'innumerabili apostasie. A questi legittimi desiderii sodisfà egregiamente il Granderath, le cui ultime pagine ci danno un vero e proprio commentario sopra l'eresia dei vecchi cattolici e la guerra che i governi, cosidetti liberali, tolte a pretesto le recentissime decisioni del Sinodo, mossero con perfide arti contro la Chiesa romana. Non sarà inutile riepilogare queste memorie, che vanno divenendo antiche e pur sono feconde di salutari documenti a discernere gli spiriti anche nell'ora presente.

Tutti sanno che in Francia soltanto pochissimi, come il padre Hyacinte e l'abbé Michaud, s'incaponirono a non voler sentire parlare di sommessione. Le cose presero altra piega in Germania, dove alquanti ecclesiastici, valendosi del presidio e del credito della loro dottrina, scompagnata da ogni senso di cristiana umiltà, levata in alto la bandiera della ribellione ordinarono e diressero la resistenza con astuzia ed audacia mirabili. Anima del movimento fu il Döllinger, che già innanzi e durante il Concilio aveva lavorato accanitamente per impedire la definizione, partendo sempre dal principio che le università fossero e dovessero essere riconosciute come « il supremo tribunale della nazione in materie di spirito ».

Ciò posto, uno de' suoi primi atti, dopo il memorando 17 di luglio 1870, fu quello d'invitare i professori di teologia, suoi partigiani, ad un colloquio da tenersi in Norimberga, il 25 agosto. Vi convennero infatti i colleghi, e la dimane, 26, accettarono ad unanimità una dichiarazione, tutta fattura del Döllinger, colla quale rifiutavano la dottrina sopra l'autorità immediata del papa e la sua infallibilità contenuta nel capitolo 3° e 4° della bolla « Pastor aeternus », appellando per giunta ad un vero e libero Concilio ecumenico da celebrarsi, dicevano, non in Italia, ma di qua delle Alpi. A questo conventicolo presero parte dodici professori tutti sacerdoti: il Döllinger, il Reischl, il Friedrich di Monaco, il Reusch, il Langen e lo Knoodt di Bonna,

il Baltzer e il Reinkens di Breslavia, il Dittrich e il Michelis di Braunsberg, il Löwe, il Sales Mayer di Praga, ai quali si aggiunse un laico, lo Schulte, anch'esso di Praga. L'arcivescovo di Monaco-Frisinga mons. Scherr, assai esperto nel penetrare le bieche trame del Döllinger, scrisse il 20 ottobre 1870 una lettera alla facoltà teologica di Monaco, domandando da tutti i professori una professione chiara ed aperta della lor fede di fronte ai decreti del Concilio.

Sette professori, tra i quali fu anche il Reischl, dichiararono il 29 novembre di aderire ad ogni e singolo decreto, specialmente alla costituzione de « Ecclesia Christi ». Il Döllinger intanto s'era chiuso in alto silenzio. Ad aiutarlo nella via salutare della resipiscenza intervenne con carità di verace pastore il suo arcivescovo, inviandogli il 4 gennaio 1871 una bellissima lettera piena di stima e d'affetto paterno. Lo pregava volesse professare apertamente e sinceramente la sua fede nel nuovo domma. Ma il Döllinger, anzichè rispondere al suo pastore, pubblicò due articoli anonimi nel giornale *Allgemeine Zeitung* uno del 20 gennaio contro i papi, l'altro del 22 contro la pastorale del suo vescovo sopra l'infallibilità.

Finalmente ai 29 di gennaio degnossi di rispondere al suo superiore. Gli significava di non essere ancora persuaso della verità della dottrina definita, ma di stare frattanto studiando e pregando per arrivare a prestarle l'ossequio della sua mente. Prolungatogli per ben due volte il termine, che gli era stato prefisso, per venire finalmente alla tanto attesa professione di fede, ecco invece comparire nell'*Allgemeine Zeitung* dei 31 di marzo quella famosa *lettera missiva* all'arcivescovo Scherr.

Il Concilio Vaticano è in questo scritto ricoperto d'ingiurie; vi si arriva ad asserire, che migliaia di membri del clero e centinaia di migliaia di laici pensavano come lui; affermazioni al tutto gratuite, dal Döllinger a bella posta premesse per giustificare la seguente proposizione, fior fiore di spirito eretico: « Come cristiano, come teologo, come storico, come cittadino, non posso accettare questa dottrina. » Lo Scherr pazientò ancora, pure non omettendo nella pastorale del 2 aprile di rilevare gli errori contenuti nella lettera missiva; avvisò l'ostinato professore che i candidati di teologia non avrebbero più potuto frequentare le sue lezioni, lo minacciò di scomunica in caso di perseveranza nella contumacia, e, verificatosi la condizione, lo scomunicò di fatto il 17 aprile 1871.

Separato così dal corpo della Chiesa il Döllinger stette im-

mobile nei suoi errori quasi vent'anni, cioè sino ai 10 di gennaio 1890 allorchè eretico, com'era tanto tempo vissuto, si spense in Monaco in età di novantun anno.

Altra cittadella d'opposizione era in Germania la celebre università di Bonna. Quivi i professori Reusch, Langen e Knoodt, riunitisi a congresso il 14 agosto 1870, misero insieme una dichiarazione contro il Concilio e la mandarono a distribuire largamente dal Comitato centrale del movimento contro l'infallibilità; che da Colonia, dove teneva la sede, faceva gran propaganda. Però fino al dicembre non era riuscito a raccogliere più di milletrecentocinquantanove adesioni, delle quali molte vennero di lì a poco ritirate e tra esse neppure una da parte dei prelati della minoranza. Non si indugiò l'arcivescovo Melchers, di proibire il *Rheinischer Merkur*, che era lo strumento precipuo del quale si valevano per eccitare alla ribellione i vacillanti e confermarvi i già rivoltatisi. Richiese inoltre quegli ecclesiastici a dichiararsi nettamente, se accettavano le definizioni del Concilio, e avendo atteso invano risposta sospese dapprima i professori Hilgers, Langen, Reusch e Knoodt, e poscia scomunicolli nominalmente dopo che si furono dichiarati « vecchi cattolici ». Alla stessa maniera e per le stesse ragioni mons. Krementz, vescovo di Varmia, si vide costretto di lanciare la scomunica contro i professori di Braunsberg, Michelis, Menzel e Wollmann; e il Foerster, vescovo di Breslavia, dovè fare il medesimo coi teologi Baltzer e Reinkens e con un altro sacerdote, il Weber, professore di ginnasio e docente privato.

Quanto giusto fosse il procedere di questi pastori, e quanto irragionevole e superbo il contegno degli ecclesiastici così colpiti dalle pene canoniche, venne messo in limpida luce non già da un uomo di chiesa, ma dall'Ollivier, presidente dei ministri in Francia, le cui parole il Granderath riporta come conclusione opportuna al capitolo consacrato alle sorti dei nemici del Concilio in Germania.

Ci rimane, come fu innanzi accennato, di ricordare sulle tracce del nostro storico, il vario atteggiamento assunto dai governi delle nazioni cristiane di fronte ai decreti sinodali. La Francia, il Belgio, la Spagna, il Portogallo e la nuova Italia non si opposero nè punto nè poco alla loro promulgazione. Non così fecero l'Austria, la Baviera, la Sassonia, il Baden, il Württemberg, la Svizzera e la Prussia.

In Austria il ministro di culto von Stremayr il 25 lu-

glio 1870 persuase all'imperatore la necessità di abolire il concordato del 18 agosto 1855, perchè, come disse, l'autorità della Chiesa si era dichiarata « *illimitata* e *illimitabile* ». Il regio *Placet* fu introdotto nella Transleithania dal conte Andrassy, ministro presidente; ma i vescovi non se ne dettero per intesi e rimase quindi lettera morta.

Ben più odiosa fu l'azione del governo bavarese, o più tosto del ministro dei culti von Lutz, ispirato e consigliato dal famigerato Döllinger. Una risoluzione ministeriale del 9 di agosto 1870 dichiarò, che i decreti del Concilio Vaticano non potrebbero pubblicarsi senza il regio Placet.

Mons. Deinlein, arcivescovo di Bamberga, il solo che avesse la debolezza di domandarlo, attese la risposta sei interi mesi, e quando gli venne finalmente data, ai 22 marzo, 1871 la trovò negativa. Indarno i vescovi del regno in un memoriale comune esposero le loro ragioni per la revoca del decreto ministeriale: non pure fu mantenuto, ma venne seguito da nuove misure ostili approvate dalla maggioranza liberale della Camera l'11 di ottobre 1871. Tali furono la protezione accordata dal governo a coloro che negavano di riconoscere il nuovo domma, la promessa di concedere tutti i diritti de' cattolici alla setta nascente dei Vecchi cattolici; il proposito di difendere, come dicevano, i diritti dello Stato minacciati dalla Chiesa e di provvedere con ulteriori leggi a stabilire la pace religiosa.

In Sassonia non fu possibile al vicario apostolico, mons. Forwerk di promulgare in forma solenne l'avvenuta definizione. Ancor di peggio avveniva nel granducato di Baden. Colà il signor Jolly, ministro di Stato, dichiarò che le costituzioni del Concilio ancorchè pubblicate dai vescovi non avevano valore legittimo, e che i Vecchi cattolici sarebbero riconosciuti e trattati come membri della Chiesa cattolica. Nel Württemberg poi, non prima fu nota la sottomissione dell'Hefele, il Gessler, ministro dei culti, promulgò, il 20 aprile 1871, un regio decreto nel quale si fece a dichiarare che il governo non concederebbe ai canoni del Concilio vaticano, specialmente in ciò che risguardava l'infallibilità personale del papa, alcun effetto giuridico circa le relazioni civili o concernenti lo Stato.

Molto più avanti per la medesima via di aperta guerra alla Chiesa si spinsero parecchi cantoni della Svizzera. I vescovi Lachat di Basilea-Solura e Mermillod di Hebron, ausiliare di Ginevra, vennero fatti segno ad accanita persecuzione. Il primo

fu deposto, ebbe soppresso il seminario e ottantaquattro sacerdoti dovettero seguirlo nell'esilio. Il secondo venne trasportato a Ferney, paese francese ai confini. All'apostata carmelitano Giacinto Loyson si diede la parrocchia del comune cattolico-cristiano (Vecchio cattolico) e ad un altro sacerdote, anch'esso apostata, l'Herzog di Olten (divenuto più tardi vescovo della setta in Isvizzera) fu commessa la cura di S. Pietro. Infine l' 11 decembre 1874 sorse la facoltà teologica della stessa setta con cinque professori e nove uditori, mentre sancivansi nuove leggi per regolare il culto e le relazioni tra Stato e Chiesa.

Qui non può trasandarsi di osservare che il « *Kulturkampf* » in Prussia, tolse a pretesto del suo primo prorompere e successivo infierire la proclamazione del domma dell' infallibilità.

Il ministero prussiano dei culti assunse sin da principio la protezione e difesa dei professori vecchi-cattolici di Bonna, di Breslavia e Braunsberg contro i loro legittimi pastori il Melchers, il Foerster, il Krementz.

Ai 28 maggio 1872 il governo sospese dal suo ufficio il vescovo Nanszanowscky, preposto per i soldati cattolici, perchè aveva proibito le funzioni nella chiesa militare di S. Pantaleone in Colonia, dal Comando generale concessa in uso ai Vecchi-cattolici. Un memoriale comune dei vescovi di Prussia (7 settembre 1871) al Re, non venne neppure preso in considerazione, grazie al ferreo volere del cancelliere Bismark, laddove, al Melchers, arcivescovo di Colonia presidente della conferenza episcopale di Fulda, inviavasi assai brusca risposta; erano le prime avvisaglie della lotta gigantesca in che stavano per misurarsi lo Stato, forte di tutti i presidii della potenza mondana, e la Chiesa, destituita di umane protezioni e solo fidente nell'aiuto del celeste suo Sposo.

Quanto rattristano il cuore del fervido cattolico le pagine sin qui riepilogate dove si veggono in giuoco le passioni dei potenti di questo mondo congiurate e strettesi intorno ai danni del Cristo e del suo vicario, altrettanto lo racconsolano quelle che seguono (708-721) nelle quali si va descrivendo l'entusiasmo dei genuini credenti nel ricevere il nuovo placito del Concilio. Dovunque essi fossero, appartenessero essi al clero o al semplice popolo dei fedeli in Francia, nel Belgio, nell'Inghilterra, nell' Irlanda, in Austria, nella Germania, nel Portogallo, nell'America gareggiarono in rendere pienissimo ossequio all'autorità suprema della Chiesa. In occasione del ritorno dei ve-

scovi alle lor sedi grandi feste e solennità vennero celebrate dappertutto in ringraziamento a Dio per l'operato dal Concilio. Singolarmente magnifica fu in Baltimora l'accoglienza di quell'arcivescovo, mons. Spalding, seguita il 10 nov. 1870; 50 000 persone furono a salutarlo ed applaudirlo per le vie della città riccamente addobbate. Festeggiamenti ancor più solenni vide Braga, antica metropoli del Portogallo, il 19 e 25 di luglio.

Indirizzi di ossequio e professioni di fede al nuovo domma furono mandati da tutte le parti del mondo cattolico ai vescovi e al Papa.

E quando il Döllinger il 31 marzo pubblicò la sua celebre « *lettera missiva* », sopra ricordata, del 28 marzo 1871 dichiarando, che *migliaia del clero... pensavano come lui,* una vera bufera di nobile indegnazione si scatenò nel mondo cattolico per ricacciare in gola al poco avveduto cattedratico la spudorata menzogna. Primi levarono un grido di protesta i parroci di Monaco, (13 aprile 1871) dichiarando senza ambagi la loro divotissima adesione a tutti e singoli i decreti del Concilio. Seguì quest'esempio il clero quasi intero dell'arcidiocesi di Monaco-Frisinga e di Colonia, delle diocesi di Ratisbona, Augsburg, Passau, Eichstädt, Würzburg, Spira, Friburgo, Rottenburg, Magonza, Fulda, Limburg, di Treviri, Paderborn, Münstr, Osnabrer, Hildesheim, Breslavia e delle missioni settentrionali. Ondechè ha bene ragione l'autore di concludere con questa giusta sentenza: « Raramente, ci pare l'universo cattolico mostrò più profonda unità di fede e di zelo, che dopo il Concilio Vaticano, nè forse mai successore alcuno di Pietro possedette in maggior grado l'affetto e la fiducia del suo intero, numerosissimo gregge confidatogli da Cristo, di quel che facesse il Papa infallibile, Pio IX ».

La bell'opera del Granderath è coronata da una limpida ricapitolazione dei fatti principali, intesa a mettere in giusto rilievo la diligente e lunga preparazione del Concilio e i consigli ammirandi di provvidenza nella discussione e definizione dell' infallibilità, alla quale non si era pensato prima che Mgr. Maret, col suo scritto su detto argomento, non lanciasse tra pastori e fedeli il pomo della discordia.

Per fermo, lo scrivere la storia dell'ultimo sinodo ecumenico presentavasi come impresa assai ardua. La difficoltà maggiore, secondo l'ebbe a sentire per la storia del Concilio di Trento il Pallavicino, proveniva dalla copia eccessiva dei documenti il

cui studio non poteva essere negletto da uno scrittore coscienziosamente accurato. Si avevano da consultare con cura, oltre gli atti ufficiali numerosi e lunghi discorsi di padri e tra questi trascegliere quelli dei quali conveniva porgere un sunto breve sì, ma esattissimo. Come inevitabilmente avviene, questo o quel lettore potrà desiderare maggiore o minore ampiezza in cosiffatta delicata bisogna; altri amerebbe meglio di avere qualche passo di alcuni pareri che si accennano solamente, o di vederli ricordati con più minuto rispetto all'ordine di tempo in che vennero proferiti. Qualunque cosa possa dirsi nell'uno e nell'altro senso, è pur vero che i criterii, seguiti dall'autore e dal suo continuatore nella scelta di queste fonti, appaiono informati al giustissimo principio, talvolta dimenticato, di ben distinguere una collana o catena di documenti da una storia propriamente detta.

Torna a gran lode dell'autore la coscienziosa critica che riscontrasi in ogni pagina, la moderazione e temperanza nell'affermare, secondo il peso dei singoli testimonii e non di là di quello che essi provano; la brevità, e le sentenze gravemente serene, anche quando nella sua coscienza di cattolico si sente indotto ad infliggere la meritata nota di biasimo a fatti e a persone.

Commendevole è pure l'ordine con che vedesi distribuita la materia, secondochè il lettore che ci ha seguito in questa rassegna potrà giudicarne da se medesimo. Infine piace la parsimonia che non intralcia ed interrompe la lettura, e lo stile di una semplicità non ischiva di temperata eleganza. Dall'intima unione di tanti pregi, bellamente fusi insieme, scaturisce, a nostro credere, l'interesse che desta e mantiene sempre viva la lettura di questo volume, nel quale l'alta rilevanza dell'argomento ebbe la sorte non sì comune d'imbattersi in uno scrittore che seppe trattarla con critica ed arte ad essa proporzionate.

II.

Un codice diplomatico agostiniano [1].

Nel medio evo, quando la vita civile strettamente innestavasi con la vita religiosa, s'incontravano assai di frequente monasteri, chiese, istituti, i quali appaiono come focolari di attività non meno religiosa che civile; di guisa che seguendo la storia di tali

[1] Sac. R. Maiocchi s. t. d.; Sac. N. Casacca O. S. A. s. t. d. — *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae.* Vol. I (MCCLVIII-MCCCC). Vol. II. (MCCCCI-MD). Papiae; Rossetti, 1905-06, 4° LII-248; XXXIV-420 p.

centri si segue la storia di tutto un popolo, d'una intera città. Uno di tali istituti fu la chiesa di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia coll'attiguo monastero, anzi coi due monasteri vicini, uno costruito dal più insigne tra i re longobardi, Luitprando (712-744) l'altro nel 1327.

Nella chiesa di s. Pietro fu sepolto Boezio, e Dante ne fè ricordo nei celebri versi:

Lo corpo, ond'ella (l'anima santa di Boezio) *fu cacciata, giace*
Giuso in Ciel d'auro

(Paradiso, X, 127).

Poscia al tempo di Luitprando e per cura di lui vi furono trasferite altresì le sacre spoglie di S. Agostino.

Accanto alla chiesa si succedettero ed anche esistettero contemporaneamente sino alla conquista francese d'Italia nel 1796 varii ordini religiosi.

I primi furono i benedettini, i quali secondo l'opinione di alcuni scrittori, con l'uso di chiamare *cella d'oro* il loro monastero diedero origine al nome dato dal volgo alla basilica di s. Pietro in Ciel d'oro. In luogo dei Benedettini nel 1221 sottentrarono i canonici regolari di s. Croce di Mortara. Nel 1327 il papa Giovanni XXII concedeva agli eremitani di S. Agostino di erigere un nuovo convento presso la basilica e di unirsi ai canonici regolari mortaresi nell'ufficiarla. Ai canonici di Mortara poi succedevano nel 1518 i canonici regolari lateranesi. Le due comunità degli eremitani e dei lateranesi vi rimasero sino al termine del secolo XVIII. Allora furono dispersi gli ordini religiosi e la chiesa profanata giacque nello squallore sin verso la fine del secolo XIX, quando per opera di egregi personaggi, solleciti di salvare dall'estrema ruina un monumento artistico e storico di tanto valore, si fecero attorno alla chiesa di s. Pietro i necessarii restauri, compiuti i quali si richiamarono (nel 1900) per officiarla quei religiosi stessi dell'ordine degli eremitani, che per tanti secoli l'avevano tenuta in onore.

Il restauro del vecchio edifizio ed il ritorno presso le sue mura dell'ordine agostiniano suscitò e rese più vivo il desiderio di conoscere le passate vicende dell'uno e dell'altro. Al desiderio soddisfece ampiamente il ch.mo mons. Maiocchi, il noto scrittore e direttore della *Rivista di Scienze storiche,* unito ad un religioso dell'ordine agostiniano, p. Nazareno Casacca.

Con la loro voluminosa opera, elegantemente stampata in due volumi, i due solerti ed eruditi editori offrono agli studiosi

non più solo un'accolta di preziose notizie, come avevano fatto il Prelini, il Calini, lo Zuradelli ed altri, ma le fonti stesse, cioè una serie di ben 646 documenti originali, che vanno dal 1241 fino al 1505, per la massima parte riportati per esteso. L'opera costò loro non poca fatica, poichè i documenti predetti, appartenenti non al solo convento di s. Pietro in Ciel d'oro, ma a due altri conventi agostiniani di Pavia, quello di s. Mostiola e quello di s. Paolo, bisognò cercarli qua e là, dove erano andati dispersi, dopo la dispersione dei religiosi.

Sì l'uno che l'altro volume è preceduto da un'*Introduzione* che in realtà contiene la storia della chiesa di s. Pietro e degli agostiniani, che l'officiarono.

Nell'introduzione al 1° volume gli editori ci narrano che la basilica, come si ricava da Paolo Diacono, già esisteva nel 604, e perciò non improbabilmente essi ne fanno risalire l'origine agli anni, che seguirono immediatamente la morte di Boezio, († 524) colà sepolto. Essi ci parlano dei principali avvenimenti politici e religiosi, che ebbero diretta relazione colla basilica o col monastero, ci descrivono sotto il rispetto artistico l'edifizio sacro, ornando la loro descrizione con opportuni disegni che aiutano i lettori a seguirli con maggior diletto e vantaggio. Altri disegni illustrano il famoso sarcofago marmoreo o arca di S. Agostino, costrutto per opera degli eremitani tra il 1379 ed il 1389 (vedi vol. I, pag. 829, nota 2), una delle più notevoli opere d'arte scultoria di quel tempo in Italia.

Nell'introduzione del 2° volume si fermano più di proposito a discorrere dei personaggi più insigni dell'ordine agostiniano che ornarono con la virtù, con la scienza e col lavoro il monastero pavese. Non pochi tra essi furono chiamati ad occupare le cattedre di filosofia e di teologia nell'università, fondata in Pavia da Galeazzo Visconti. Leggendo quella lunga enumerazione di uomini illustri o per un titolo o per l'altro, vi abbiam trovati non solamente dei nomi famosi nella storia italiana per ragioni delle loro famiglie, Bossi, Marliani, Pusterla, Campeggi, Mantegazza, Beccaria, Sforza, ma eziandio per la parte presa negli avvenimenti politici del loro tempo come per es. fra Simonetto da Camerino, al cui zelo grandemente si deve la conclusione della pace di Lodi, che terminò nel 1454 un periodo continuo di guerre, durate per mezzo secolo incirca in tutta l'Italia superiore, ed anche nel regno di Napoli, ed il celebre fra Iacopo Bussolari, a proposito del quale si sventa l'accusa che egli

fosse perseguitato dai suoi Superiori, mentre il grande artefice delle sue sciagure fu solo Galeazzo Visconti.

È una copia di documenti adunque radunati con grande diligenza, un prezioso sussidio per gli studii storici. Ma le fatiche degli editori furono ampiamente compensate dal felice esito ottenuto, e noi non dubitiamo di asserire che la pubblicazione di mons. Maiocchi e del p. Casacca fa veramente onore all'Italia, e dimostra che anche da noi non mancano scrittori serii ed intelligenti, che nulla risparmino per condurre a termine opere di polso.

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

È questa la stagione in cui si popolano di villeggianti le spiagge del mare e le pendici dei monti; tutti fuggono a lor potere le molestie dei calori estivi. Ci consenta la carità dei nostri lettori di rammentare loro come frattanto in tanti silenziosi recinti di povere religiose, non che entrare alcun sollievo di amenità, si continua più che mai a soffrire d'ogni strettezza, anzi la fame stessa e quella terribile, incessante angustia, che è il pensiero del domani. « Rev.mo Padre — ci scriveva il 3 corrente la badessa d'un povero monastero dell'Italia centrale — per pietà mi soccorra! Le lacrime sono il mio pane quotidiano, in vedere questa povera comunità bisognosa di tutto, senza alcuna pensionata, senza nulla, ed io priva anche di mezzi per comperare il pane. Ora nessuno può darmi il grano, finchè non sodisfo, almeno in parte, ai debiti vecchi, gravi e numerosi... È una vita, una miseria indescrivibile... Noi preghiamo giorno e notte e pregheremo per Lei e pei nostri benefattori... »

A tali istanze, che pur troppo ci giungono frequenti da ogni parte, noi intendiamo rispondere, secondo la consuetudine d'ogni anno a questo tempo, con una distribuzione proporzionata alle numerose domande e ai mezzi che ci fornirà la generosa benignità dei facoltosi e di tutti quegli altri tra i nostri amici, i quali hanno in qualche modo conosciuto che cosa sia soffrire, e gustato quanto sia cosa dolce venire in soccorso ai sofferenti.

BIBLIOGRAFIA

Mgr. de T' SERCLAES, prélat de la Maison de S. S. proton. apost. — Le Pape Léon XIII. Sa vie, son action religieuse, politique et sociale, avec une introd. par mgr. BAUNARD, recteur des Facultés cath. de Lille. Vol. III. *Lille*, Desclée, 1906, 4°, XVI-732 p.

La venerata figura di Leone XIII sembra che tanto più grandeggi, quanto più si viene allontanando dai nostri occhi. A intervallo di pochi giorni ecco due ponderosi volumi, di cui l'uno narra gli ultimi atti del suo glorioso pontificato; l'altro i primi passi della sua carriera diplomatica, di cui diremo più innanzi.

Il primo è la degna continuazione e la chiusa dell'opera grandiosa di Mons. de T' Serclaes, opera piena di documenti e ricchissima di notizie, che resterà sempre di un'autorità incontrastata come la raccolta, finora più compiuta e più autentica, di notizie e documenti intorno al pontificato di Leone XIII; tanto più che i due primi volumi e una metà di questo terzo ebbero l'onore e la conferma di una revisione dello stesso pontefice, che si degnò di leggere le prove di stampa. Dei due primi abbiamo parlato distesamente a suo tempo nel nostro periodico (Serie XVI, vol. I, p. 73-75); di questo ultimo basti il dire che non solo non cede, ma si avvantaggia piuttosto sui precedenti per importanza ed attrattiva, come anche per la scabrosità e delicatezza dell'argomento.

Esso muove infatti dall' Enciclica *Praeclara* del 20 giugno 1894, ai principi e ai popoli, e perciò entra in quel periodo che apertosi prima a migliori speranze, recò poi le maggiori amarezze al cuore del pontefice e avversità al glorioso pontificato, particolarmente per gli affari di Francia. Ma anche di questo potrà dire la storia, con la frase del Bossuet, come avverte il nostro autore, che vi sono sconfitte trionfali più gloriose delle più belle vittorie. A questo proposito, come rispetto a molti altri punti, così complessi in sè e nelle loro circostanze, nè ancora pienamente discernibili all'occhio dei contemporanei, converrà bensì ricordare le sagge parole onde il T' Serclaes chiude la prefazione di questo suo dotto e laborioso volume: «Sarebbe temerario sperare che i miei apprezzamenti fossero partecipati da tutti quelli che leggeranno queste pagine». E similmente, aggiunge egli, quanto ai fatti, sebbene siasi ingegnato di esporli sempre con tutta l'esattezza possibile, torna troppo difficile in un racconto che tocca tanta moltiplicità e varietà di cose e di persone, sfidare in ogni punto la critica.

Ma non per questo uno storico serio si farà lecito uscire in quelle critiche acerbe e ingiuste, onde alcune penne di ecclesiastici, nonchè di laici, si sono sbizzarrite in questi ultimi mesi a parlare di questo libro, o di Leone XIII e del suo pontificato, e ciò anche su giornali liberali e acattolici. Molto meno potrà un cattolico approvare il linguaggio e l'opera di qualche focoso abbate francese, già noto per le sue esagerazioni, e per l'ingiusta avversione a Leone XIII:

Alludiamo in particolare a due recenti volumi di E. Barbier, i quali nel mostrare così poca riverenza verso la memoria del gran pontefice, non sappiamo qual bene vogliano produrre in mezzo al popolo francese. Tanto più dunque opportuna giunge ora la conclusione della monumentale opera di T'Serclaes, la cui edizione è, anche esternamente, uno splendore.

BOYER d'AGEN. — Un Prélat italien sous l'ancien État Pontifical. Léon XIII d'aprés sa correspondance inédite. De Bénévent a Pérouse (1838-1845). *Paris*, Juven, 1907, 8° gr. VIII 580 p. Fr. 10.

Questo volume gareggia col precedente per nitidezza e splendore di edizione, aggiungendovi anzi un lusso di illustrazioni svariate e curiose: non gareggia però di gran lunga nell'importanza e nella gravità della trattazione, o nell'austera severità dello storico. Il Boyer d'Agen non è, — non vuole essere, crediamo noi — uno storico troppo serio, molto meno critico arcigno: egli è lo storico letterato, lo storico pittore, l'artista brioso, che va attorno in cerca di notizie, di documenti, ma non li cerca solo tra la polvere degli archivii, o nell'ombra dei gabinetti politici; li cerca all'aria aperta, nei paesaggi della campagna, nei monumenti delle città, nelle chiacchiere delle locande, nelle leggende dei ciceroni, dei vetturini, dei sacrestani, fin nelle maldicenze o nelle lamentele di qualche vecchio canonico brontolone. Così egli da buon pittore si diletta di pigliare, a così dire, le istantanee delle persone e delle cose; nè solo porta seco la sua matita per fissare in carta le parole colte al volo, i motti, le risposte argute, gli aneddoti piccanti, le notiziette curiose, e che so io; ma anche il suo bravo apparato fotografico, che mai non lascia ozioso, per valersene poi a rendere anche pittoresco il suo volume.

Il libro quindi si legge con l'attrattiva del romanzo o del bozzetto, ma sovente pure con frutto non troppo maggiore. Ciò diciamo particolarmente di molti tratti della prima e della terza parte, quella intitolata *la prelatura di Leone* XIII, e questa *lo stato pontificio sotto mons. Gioacchino Pecci;* e più lo diciamo di parecchie pagine dell'appendice, dove anche non tutti i documenti sono nuovi o inediti, nè sempre degni di credito storico. Tra i meno degni citiamo le note secrete del *Journal d'un Conclave*, communicate dal Chateaubriand al gabinetto di Carlo X, con quelle altre pubblicate in appendice sui cardinali del conclave da cui uscì Gregorio XVI; le quali fanno in verità poco onore al Chateaubriand e ad altri diplomatici della corte di Francia, molto abili a servirla sempre con le ciarle, con le diffamazioni, con le finzioni cortigianesche, molto inetti a servirla con fatti, con offizi nobili e dignitosi.

L'importanza documentaria dunque si ristringe quasi tutta nella seconda parte, in cui sta appunto la sostanza del volume e la ragione dell'opera, cioè nell'epistolario di mons. Gioacchino Pecci. Esso è diviso in tre periodi: la delegazione di Benevento, la delegazione di Perugia, la nunziatura di Bruxelles; e comprende lettere in gran parte intime e private, talora anche di uno scarso valore storico, ma che si leggeranno certo con gusto e con attrattiva, nè senza utile per meglio giudicare degli uomini e dei fatti contemporanei. In sostanza, l'opera del Boyer d'Agen, è un bel mo-

numento eretto alla memoria del grande Pontefice, se non è come egli dice romanticamente, « urna funebre dello stato pontificio e di uno dei suoi più grandi papi, che furono. »

P. PIO LA SCALA, da Mazzarino, minore capp. — L'estatica cappuccina. Suor Veronica Barone 1856-1878. *Catania,* tip. industriale, 1906, 16°, 360 p. L. 1,50.

La biografia di un' « estatica », di un'anima cioè in cui i fenomeni straordinarii prevalgono e non sempre danno facilità a distinguere ciò che di naturale può frammischiarsi al soprannaturale, è opera certo fra le più delicate a scriversi non meno che a giudicarsi con retto criterio. Questa poi che il P. Pio La Scala da Mazzarino, noto già per altri suoi pregevoli scritti, ci presenta di una « estatica cappuccina », pare a noi veramente una delle più straordinarie che ci rammenti di aver letto; sebbene trattisi di una giovinetta poco più che ventenne e quasi nostra contemporanea, essendo mancata ai vivi non è ancora un trentennio. Essa potrebbe dare senza dubbio qualche argomento di discussione, come ad altri studiosi, così anche ai teologi; i quali forse non si ritroveranno egualmente rassicurati innanzi a tutti i detti, fatti e fenomeni prodigiosi che vi si narrano.

Ma quanto alla veracità della narrazione, l'autore ci assicura che ha attinte tutte le notizie dalle fonti più sicure, come sarebbero testimonianze giurate di persone fededegne tuttora viventi, e di avere scrivendo « avuto sempre avanti agli occhi la celebre sentenza di Leone XIII... » cioè l'antico detto di Cicerone, dimenticato purtroppo anche da critici moderni: « *Prima historiae lex ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat* ». Nè di ciò è lecito dubitare: e supposto ciò, com'egli osserva, « quando molte persone diverse tra loro per condizione, per età, per sesso, tra le quali non pochi avversarii della nostra eroina, convengono nel narrare siffatte maraviglie della sua vita, quando una generazione intera di una città è unanime nell'attestare fatti accaduti sotto i loro occhi — qualunque sia la stranezza di tali fatti — è necessario secondo la retta ragione ammetterli; padrone ciascuno, entro i limiti della sana critica, attribuirli ad una causa naturale o soprannaturale, finchè non pronunzia il suo giudizio la Chiesa cattolica sola maestra infallibile e colonna di verità ».

Da queste parole si scorge che ben saviamente l'autore non vuole procedere troppo reciso e categorico nelle sue affermazioni su la natura e l'origine dei grandi fenomeni, che espone e che furono, si può dire, continui e tanto strepitosi nella vita della semplice fanciulla di Vizzini: « anima grande, scrive il biografo, non per le sue visioni e i suoi rapimenti di spirito, che nascondono spesso frodi del demonio ed inganni delle stesse veggenti, ma per l'umiltà profonda, per la purità angelica e per l'obbedienza eroica di cui appare adorna sino all'ultimo sospiro della breve sua vita ».

G. LAVERGNE. — Giulia Lavergne. La sua vita e le sue opere. Trad. di LUISA AMADEI GATTESCHI. *Roma,* Ferrari, 1907, 16°, 280 p.

Il più giovine figlio di Giulia Lavergne fa rivivere in queste care pagine l'effigie dolce e sublime di colei che fu sua madre, ma fu altresì un

ideale di donna: scrittrice squisita, francese magnanima, sopra tutto giovine sposa e madre esemplare e cristiana fervente, sì che quasi la chiameremmo eroina e santa. E l'eroismo di questa donna appare tanto più vero e più ammirabile quanto meno ostentato; la pietà e santità cristiana di lei tanto più sincera e più bella quanto più ingenua, più franca, più spontanea, sempre lieta e operosa. Nè quella disinvoltura, quel brio, quella gaiezza francese l'offusca ai nostri occhi, ma l'ingentilisce; e neppure l'offuscano quelle tenui ombre che sempre la nostra natura difettosa reca seco, ma sono ombre che nelle anime belle concorrono anzi a far vibrare più viva la luce della virtù.

Non diciamo con ciò che sia questa la vita di una santa propriamente detta, nè l'autore ha inteso ciò in questo suo bel libro premiato dall'Accademia di Francia: noi diciamo bensì che sarà per tutti poco meno utile, e per alcune anime anche più utile che la vita di una santa, massime ai nostri giorni. Spira da essa un femminismo sano, vigoroso, franco e veramente francese, che noi proponiamo da studiare e da imitare alle donne italiane. E queste certamente saranno grate alla gentile traduttrice che con garbo e finezza, non ostante qualche neo e qualche svista facilmente condonabile, la dà loro a leggere nella lingua materna. Così si avveri la buona e santa speranza da lei espressa nella dedica, che queste pagine dopo aver consolata lei « in giorni pieni di mestizia », siano per le sue figlie, e per tutte le giovani figlie e madri cristiane, « fonte pura e ricca di cristiane e civili virtù, d'intellettualità amabile, di fina analisi psicologica di un gran cuore femminile, sempre volto ad alti ideali e ad intrepidi intenti. Così « la soave figura che concentrò in sè tanti pregi sia loro modello e guida a percorrere coraggiosamente e con animo lieto, il procelloso oceano dell'esistenza umana ».

Prof. D. B. RONCALI. — Del senso velato nei primi nove versi del canto XXV del Paradiso. Estratto da *Lo Spettatore*. *Roma*, Tip. della Camera de' Deputati, 1906, 8°, 17 p.

Secondo l'autore, Dante è il *Poeta-Veltro-Messo*, e que' versi del C. XXV voglionsi interpretare in senso politico, diguisachè vengano a dire: se mai avvenisse che il Sacro Romano Impero *(Se mai continga che il poema sacro)*, pensando al quale io danno ad esser maciullati da Lucifero « i cesaricidi Bruto e Cassio in terna col cristicida Giuda Iscariota *(al quale ha posto mano e cielo e terra)* », e da più anni vivo nell'esilio, esausto dalle fatiche e dalle privazioni d'ogni genere *(Sì che mi ha fatto per più anni macro)*, riesca a debellare i nemici d'Italia e di fuori e a ricostituirsi in Monarchia universale, col ritorno del legittimo Imperatore in mezzo al Popolo Romano *(Vinca la crudeltà che fuor mi serra Dal bell'ovile, ov'io dormii agnello, Nimico ai lupi che gli danno guerra)*, « io rientrando nella mia città, ora mai con l'autorità e con la veste di *Poeta Veltro-Messo*, cioè di *Vicario di Cristo riformatore della Chiesa (Con altra voce omai con altro vello Ritornerò Poeta)*,... e nel mio luogo natìo cingendo la *tiara (ed in sul fonte del mio battesmo prenderò il cappello)*, colla podestà conferitami nell'empireo ciel *per la mia consa-*

crazione al Sommo Sacerdozio... farò deporre l'illegittimo Pontefice d'Avignone; raggiungerò Cesare nell'alma Roma,... riformerò i costumi del sacerdozio,... e ripristinerò il dominio della morale nel mondo che mal vive» (pag. 10-13). Che questa sentenza del Roncali fosse proprio il concetto dell'Alighieri esposto in quell'esordio non sappiamo quanti dantisti siano per concederlo all'autore perchè troppi sono gli urti di tal interpretazione col contesto e con altri passi della Commedia; ed ognuno vede qual volo lirico sia in quell'*autoincoronazione papale* che il bravo professore regala al ghibellin fuggiasco reduce in patria.

Prof. A. SANTI. — Il canzoniere di Dante Alighieri. Vol. II. *Roma*, Loescher, 1907, 8°, 508 p. L. 6.

A chiarire la storia degli amori di Dante, scriveva poco fa Vittorio Rossi, e a sceverare le rime che ad uno, da quelle che ad un altro si riferiscono, non valse finora industria di dantisti. Ma il prof. Santi, profondo investigatore di codici e di rime, con questo suo grosso volume, che annunzia e precede il primo e il terzo, ha portato grandissima luce nel labirinto del canzoniere dantesco, ed ha offerto il filo d'Arianna, e segnati i passi per sorprendere la genesi, lo svolgimento, la successione e la metamorfosi de' palpiti amorosi del divino poeta. Le rime per Beatrice occuperanno la prima parte, ancora inedita, del suo lavoro; in questa seconda, che riguarda le rime d'indole amorosa o morale scritte tra il settembre 1291 e il 1309, ci presenta la storia della due canzoni morali del Convito, e dei versi per la donna gentile e per la Pargoletta. Studia anzitutto la composizione del Convito, l'ordine e la qualità delle canzoni, che Dante vi commentò e destinò, lo scopo dell'opera, il quale, come chiarisce l'autore, fu d'evitare l'infamia che al poeta sarebbe potuta provenire dalle rime già divulgate: il *Convito* per Dante rappresentava un'opera di riparazione (p. 63). Di qui la trasformazione degli amori e delle donne amate in affetti e simboli allegorici e più puri; ma il primo fondo non è scomparso, e il senso letterale brilla ancora di sotto il velo soprapposto studiosamente dal ravveduto poeta. E il Santi lo sa tanto bene rintracciare e scoprire, che è impossibile non ammettere le sue acute e nuove deduzioni, almeno finchè altri non rechi migliori argomenti de' suoi. Ciò posto, passa a trattare dell'amore per la donna gentile, veduta dall'Alighieri il 5 settembre 1291, per la quale scrisse rime da quel giorno, in patria, fino al 1304 nell'esilio. Essa non fu un'idea, ma donna reale, e, come primo intravide il Balbo, precisamente Gemma Donati (e le prove sono convincentissime), la futura sua moglie, la cui colpa maggiore oltre un po' di ambizione fu quella della casa donde usciva, nemica di Dante, e dove ella si ricondusse, mentre il poeta andava in esilio coi quattro figliuoletti da lui avuti, dolce cura che, non le permetteva di seguire il consorte randagio pel mondo. Se l'amore per Gemma fu vero e santo, quello per la Pargoletta, il quale sorprese il poeta nella valle del Casentino, fu violento e terreno, e l'occupò dalla primavera del 1307 alla fine dell'inverno del 1309, pascendolo prima di speranze, poi di disinganni e disperazione per l'inconcussa onestà della donzella, da lui chiamata pietra,

nome allegorico della medesima pargoletta. La quale poi avrebbe al poeta, suggerito l'idea di Medusa e di Matelda per la Commedia. Benchè in quest'ultima sentenza, che il Santi però sol di volo accenna promettendo di trattarne in altri lavori distesamente, noi ci accordiamo solo in parte, con lui nel resto tuttavia ci sembra che i dantisti non tarderanno generalmente a convenire con l'autore almeno in que' punti che dal suo studio largo e spassionato risultano, per la forza degli argomenti onde sono comprovati, superiori in certezza e verosimiglianza alle altrui soggettive escogitazioni, più trascurabili e vaghe, perchè prive di quella sodezza che le affermi e le renda degne di assenso. Altri potrà assai più dissentire dal chiaro autore, e far al suo libro più appunti; noi che vi troviamo tanta parte di veramente scientifico e criticamente discusso con la scorta di ben 100 codici del Canzoniere, accettiamo di gran cuore le conclusioni che contiene. Solo notiamo essere all'autore sfuggito che l'anonimo inglese, citato alla pag. 68, s'identifica col Moore (Cf. *Studies in Dante*, III, pag. 1 in nota); e che dalla Canzone per la donna gentile « E' m'incresce di me... » gli era lecito dedurre l'età di Gemma, e assai facilmente. Perchè in quei versi (57 e segg.)

Lo giorno che costei nel mondo venne
secondo che si trova
nel libro della mente che vien meno,
la mia persona parvola sostenne
una passion nova
talch' io rimasi di paura pieno;

a noi non pare che si accenni, come sembra credere il Santi, a un « attacco epilettico o qualcosa di simile » avvenuto alla personcina di Dante. (pag. 360), ma al primo incontro con Beatrice, descritto nell'esordio della *Vita Nuova*, accaduto « lo giorno che costei (la donna gentile, Gemma) nel mondo venne » cioè nel maggio 1274. Di Gemma però non fu preso che « quando gli apparve poi la gran beltade » (ivi, v. 71), cioè nel settembre 1291. diciassette anni dopo, quando la Donati era nel fiore della giovinezza: sicchè rispetto ad essa era egli più maturo di circa nove anni; nè la dovè sposare che dopo il 1294, se n'ebbe quattro figli prima dell'esilio.

Questa piccola giunta chiarirebbe assai quella canzone, la cronologia dantesca, e abbellirebbe vieppiù il dotto volume dell'acuto prof. Santi, al quale auguriamo che gli altri che son per seguire siano degni fratelli del presente.

Sac. F. DE FELICE. — Spiritus tenuis. Poesie. *Roma*. Desclée. 1907, 16°, 168 p. L. 1,75.

Anima di poeta, il dotto professore De Felice, onore del seminario capuano, presenta in bella veste tipografica un mazzolino odorosissimo di fiori poetici, che spirano profumi di classicismo, onde di affetti pietosi, divoti, patriottici, estetici, misti a palpiti per la natura, per la grazia sublimante le sante vergini cristiane, pel genio della sapienza e per le catene dello schiavo. Forbita la lingua e con riflessi danteschi, limato il verso, i metri vari e parecchi di struttura moderna per numero ed intreccio; ogni cosa sparsa di soavità, che più d'una volta diviene fortezza elevata a sublimi pensieri. Chi non gusta, per esempio, la dolcezza anacreontica de' seguenti versi: *La viola mammola*?

Parlano i fiori, è vero.
Parlano i fiori a l'anima pensosa.

Su l'ale d'un altero
Pensier mio novo che non mi dà tregua,
Lieve di fior sospiro che dilegua
Recanmi una parola.
La parola di vergine ritrosa;
Dissi appena la intesi: è la viola.
Tra gli olezzi del labbro allora schiuso,
Sul volto ingenuo di pallor soffuso,
« Svelletemi » fremeva.
Ben io la colsi ma non la mirai;
E com'essa chiedeva
A la Vergine Madre la recai.

A' carmi originali non tutti pari per merito, de' quali tra i più belli, a nostro parere, primeggiano *Per una lacrima, Non è il pane che manca, Il Papa, A le nubi, Cecilia, Chiara, Scolastica, In charitate,* seguono parecchie versioni di odi oraziane, in cui la forma italiana gareggia per semplicità di strofe, misura di verso, espressione di concetto colla poesia stessa del Venosino. Vorremmo recarne parecchi esempi luminosi, ma lasciamo al lettore che egli stesso se ne persuada ricorrendo al grazioso volume del De Felice, al quale, come noi pure facciamo, saprà grado di tutto quel diletto e vantaggio estetico e morale, onde ne tornerà inondato.

B. CHIARA. — Tipi, scene, avventure di Italiani in Spagna. Studi dal vero. Con illustrazioni di N. FAVA. *Treviso,* Buffetti, 1907, 16°, 334 p. L. 4.

Sono studii dal vero ma che hanno l'incanto delle finzioni leggiadre dei romanzi. E nessun migliore incanto di quello che nasce dal vero, quando si ritrae e dipinge con schiettezza e vivacità.

In uno stile piano, agile, arguto vi passano innanzi mille scene e avventure, ora tristi, ora comiche, ora ridenti, ma tutte vive e parlanti che ti dilettano e ti commuovono. Commuovono, perchè il più delle volte si tratta di scene dolorose e desolanti, come son quelle dei nostri poveri emigranti all'estero, o di altre persone bennate le cui vicende dolorose, sotto la penna dell'A., assumono la vivezza commovente del dramma. L'A. nel suo ufficio di segretario della « Beneficenza italiana » di Barcellona ha visto cogli occhi tutto ciò che scrive, e non mai meglio si scrive come sotto l'eco che desta in noi la voce profonda e tenera delle cose. Oltre che bello, il libro è anche buono per i sani e nobili sentimenti che vi palpitano e pei quali non ricrea soltanto, ma educa. Non ha pretensioni di grande opera d'arte, ma non per questo merita meno la considerazione di chi voglia passar delle ore di puro e sereno godimento.

ELENA DA PERSICO (Carola da Sabbioneta). — Attraverso le tenebre. Romanzo, *Milano,* Agnelli, 1907, 16°, 1. 34 p. L. 3.50.

Quanta verità viva e palpitante in queste pagine! E come la delicata scrittrice la fa vibrare, ora triste e desolata, ora soave e confortante, ma sempre piena di salutari ammaestramenti, sempre toccando con mano gentile le più intime fibre del cuore! *Attraverso alle tenebre* della tribolazione e della prova passano due giovinette amiche, uscite dalla medesima casa di educazione: Piera de Bersi e Nora Dovara: l'una vi perde la fede ed erra smarrita nella notte dell'incredulità, vittima di un padre indegno e di un marito empio ed ambizioso; l'altra si mantiene e si rassoda nella virtù, diviene angelo della famiglia, consolatrice dei suoi cari, salvatrice del fratello traviato, e infine anche della povera amica, ricondotta per lei dalle tenebre alla luce. È una storia di tutti i giorni,

si dirà; ma qui è avvivata con tanta leggiadria di narrazione, avvolta in un intreccio di casi molteplici e inaspettati, di scene vive e commoventi, soprattutto poi ritratta con tanta sincerità di sentimento e nobiltà di pensiero che viene sempre crescendo l'attrattiva del lettore e lasciandogli infine un germe di salute nell'anima.

Ecco un genere di apostolato, che la nobile scrittrice ha inteso certamente; benchè, forse a renderlo più universale e più efficace, *allettando anche i più schivi*, conveniva meglio che il moraleggiare non apparisse così manifesto e frequente. Ma non a torto potrebbe sembrare questo un difetto più onorevole che molti pregi.

GIGI MICHELOTTI. — Il don Chisciotte del Cervantes. (Letture amene educative di Torino). *Torino*, Salesiana, 1907, 16°, 208 p. L. 1.

Che bravo zio questo Gigi Michelotti! Per correggere « Attilio suo » da una scappata grossa e guarirlo dalle illusioni della gioventù, gli scrive bonariamente dei buoni predicozzi in tante brevi letterine. Ma per non attediare, certo, nè stancare il « malatino suo », li fa derivare tutti, i suddetti predicozzi, come buona morale dalle vicende più eroicomiche di Don Chisciotte, seguendo passo passo il romanzo del Cervantes. — Che bravo zio questo Gigi Michelotti! — Nè poco sacrifizio è per il buon zio lo scrivere: ora i suoi malanni lo rinchiodano sul seggiolone e gli impacciano la scrittura; ora lo splendido sole che indora le alpi e rallegra i floridi colli di Avigliana lo tenta di interromperlo con una bella passeggiatina, ovvero la brezza increspando le onde del caro lago lo alletta ad una barcheggiata; ora i soliti reumi « si fanno più seccanti e la zia lo ha chiuso tra le coperte di modo che a stento riesce a muovere le mani »: ma con tutto ciò lo zio non cede mai, e scrive giorno per giorno così bonariamente, scrive talvolta « finchè le dita non vogliono più lavorare e la zia reclama la sua presenza a tavola »; allora depone la penna e chiude con un buon ricordo, un saluto, magari, da piemontese autentico, con un affettuoso *Ciao!* Che bravo zio questo Gigi Michelotti!

PIETÀ.

Tra le pie letture, *Il Conforto dell'Anima Divota* del **Frassinetti** (Roma, tip. Vaticana, 1906, 18°, pp. 232. L. 0,40) che rivede la luce per la tredicesima volta, merita senza meno il primo luogo. È un aureo libriccino, fresco di giovinezza, come floriva un mezzo secolo addietro, quando cominciò a godere della più lieta e benedetta accoglienza tra le anime buone.

Les promesses du Sacré Coeur del p. **Giuseppe Boubée** (Tournai Casterman, 1907, 16° pp. XII-196) sono un manualetto o guida per ben santificare il primo venerdì d'ogni mese. Sotto forma di meditazioni e di preghiere con dottrina sicura e in semplice stile pieno di ragione, dichiara l'A. ciascuna delle celebri promesse del Divin Cuore, aggiungendo in fine una devota considerazione per l'esercizio mensile della Buona Morte e un fascellino di preci e d'invocazioni a N. Signore cavato dalle opere di S. Matilde, del ven. P. de la Colombière, di S. Alfonso de' Liguori, della B. Margherita Maria Alacoque ecc.

Adattata a determinata classe di persone, la cui cultura spirituale, non mai soverchia, è ferace di larghissimo frutto, ci viene innanzi la *Miniera utilissima pel novello sacerdote* del

P. Benedetto Antona da Sarno (S. Maria Capua Vetere, Cavotta, 1906, 16°, pp. 270). Come l'indica il titolo, contiene nella sua piccola mole istruzioni, meditazioni, preghiere, consigli per formare il giovane levita alla santità del suo stato e per guidarlo altresì nell'esercizio del sacro ministero. Questo ultimo fine è preso specialmente di mira nella terza parte (pp. 229-260). Il P. Antona si rivela piissimo autore pieno di zelo. A questa sua felice disposizione di spirito pensiamo debba attribuirsi se, ad inculcare salde dottrine e saggissimi ammonimenti, non ischiva talvolta di addurre racconti di fatti che assai poco reggono alla prova di sana critica, come egli stesso riconosce a proposito di un caso speciale (cf. p. 270), racconti che sarebbero vantaggiosamente soppressi in una futura edizione. Più proprio pe' chierici più giovani è *Il Pio Seminarista* del sac. dott R. **Giugni-Candio** (Mondovì, tip. vescov., 1907, 32°, 270 p. L. 1,70) con esercizii di pietà ed istruzioni liturgiche

Un'aria di sana novità spira dalle *Lotte dell'Anima* o istruzioni per le Figlie di Maria del ch. ab. **Edelin**, di cui ci sta dinanzi la traduzione in castigliano dello scolopio, il p. **Dionisio Fierro Gasca**: *Las luchas del alma. Instrucciones á las Hijas de Maria y á las personas piadosas* (Barcelona, Gili, 8°, pp. 426. L. 2,50). La disposizione della materia, il modo ancora del presentarla ci ritornano in mente gli omai divulgatissimi *Gedanken und Ratschläge* del P. **de Doss**. Sarebbe a desiderare che opera sì edificante e di sì attraente lettura corresse tradotta in nostra lingua per utile delle colte fanciulle che vi trovano sviluppati in maniera soda ed amena i principii tutti di una compiuta educazione spirituale.

La Spagna, che per opera del P. Fierro Gasca riceve in bella veste castigliana l'utile libro dell' Edelin, rende la pariglia alla nazione sorella dandole elegantemente tradotto, ora per la prima volta da una gentildonna, **Gianna Dieulafoy**, e impresso con fine gusto, uno de' tanti fiori di perenne olezzo da lei prodotti, anche nel campo dell'ascetica, durante il sec. XVI. La *Sposa perfetta* del celebre agostiniano, grande esegeta e letterato fra **Luigi de Leon** (1527-1591) è fedelissima pittura della donna forte, quale delineolla lo Spirito Santo nell'ultimo capo dei Proverbi. (*L'Epouse parfaite. Traduction, Préface et Notes par* **Jane Dieulafoy**. Paris, Bloud, 1906, 16°, pp. 272. L. 3). Il libro, pieno di quella sodezza di spirito, che intorno al medesimo tempo il card. Agostino Valier trasfondeva tra noi in Italia nel pregevolissimo trattatello, *Institutione d'ogni stato lodevole delle donne christiane* (Venetia 1575) non è punto invecchiato. Toltone alcune, non tanto pagine, quanto brevi passi di pagina che poco forse armonizzano con gli usi odierni, l'opuscolo, dedicato dall'autore alla nobilissima dama, Donna Maria Varela Osorio, è degnissimo di trovare anche oggi tra le pie spose di condizione elevata la stessa accoglienza già goduta in Ispagna tre secoli addietro per raccoglierne uguali frutti di intemerati costumi e santità verace.

Questa nobile missione si propongono pure il *Ricordo del Matrimonio agli sposi cristiani per* don **Giovanni Catolfi** (Roma, Desclée, 1907, 16°, pp. 125) e gli *Ammonimenti per Novelli Sposi* del can. **Camillo Zamboni** (Bologna, Mareggiani, 1907, 16°, pp. 122. L. 0,80): libretti che col solo ripresentarsi al pubblico il primo per la seconda, l'altro per la

quinta volta, danno indizio del bene già fatto e lo lasciano sperare non inferiore per l'avvenire. Entrambi gli autori consacrano eccellenti pagine a trattare di quel sommo dovere che è nella vita coniugale la saggia e cristiana educazione dei figli. E lodiamo il consiglio del Catolfi che i capitoletti da lui scritti sopra questo argomento ha voluto estrarre dal *Ricordo* e porgerlo ai padri e alle madri in un nitido ed elegante opuscoletto della stessa Società editrice.

Alla tenera età va diretto *Il giorno più bello della vita cristiana, ossia quello della Prima Comunione* per una religiosa domenicana (Napoli, D'Auria 1907, 16° pp 188. lire 0,60). In piccolo volume l'autrice che non ignora l'arte di farsi intendere dalle piccole intelligenze dei fanciulli ha raccolto intenzioni, preghiere, cantici, esempi, per ben disporli a ritrarre frutti copiosi di salute dalla prima visita di Gesù sacramentato all'anima loro. Accresce pregio al volumetto l'appendice sul Battesimo (pp. 153-157), che non è altro se non una pastorale dell'illustre e piissimo vescovo di S. Miniato mons. del Corona.

Diamo l' ultimo luogo a tre libriccini, piccoli sì di mole, ma egregiamente concepiti e degni di ampia divulgazione. *Non più bestemmie* s'intitola il primo, composto dal P. **Eutizio di S. Stanislao** sacerdote passionista (Siena, S. Bernardino 1907, 16°, pp. 80 L. 0,20; per 100 copie L. 15). L'autore espone popolarmente le ragioni che rendono esecrando il vizio turpe della bestemmia, aggiungendovi un' appendice di ventisei esempi di castighi fulminati, anche recentemente da Dio, a pubblici dispregiatori del santo suo nome. Il secondo opuscolo del medesimo argomento che il precedente è lavoro del parroco **Gio. Battista Pizzorni** che lo pubblica sotto il titolo *Gioie e lacrime ossia lode di Dio e bestemmia* (Milano, tip. S. Lega Eucaristica 1907, 16°, p. 118), operetta piena di unzione e dettata con ispirito di vero zelo per estirpare il sacrilego sparlare di Dio e dei suoi santi. Il terzo libriccino infine è dovuto al teologo **G. B. Cavallotti**, Priore e Vicario Foraneo di Bagnolo, in Piemonte. Porta in fronte il titolo: *Al Soldato italiano. Ricordi, pensieri e consigli* (Saluzzo, Bavo, 1906, 16°, pp. 74. L. 0,25). Vediamo con piacere che questo genere di letteratura ascetica per i nostri bravi coscritti comincia a rifiorire in Italia, dove dalla seconda metà del secolo XVI alla seconda del XIX correvano egregi manuali per provvedere ai bisogni dell'anima in coloro che seguivano il mestiere dell'armi. La necessità non è oggi meno stringente che in altri tempi; nè, se ben si riguarda, è meno consolante la speranza del frutto; ondechè il coltivare la religione ne' giovani e forti nostri soldati è per avventura una delle opere più proficue che va presa di mira dal clero con tutti i mezzi (non molti pur troppo) dei quali può oggi disporre. L'opuscolo qui annunziato del Cavallotti è scritto da un ministro del Signore, uomo pratico, che s'intende della vita militare con tutti i suoi doveri e pericoli che sa venirle in aiuto con amore e prudenza, affinchè alla fedeltà verso la patria e il sovrano accoppii quella dovuta a Dio, fondamento d'ogni virtù non pur soprannaturale, ma cittadina e guerresca.

P. Benedetto Antona da Sarno (S. Maria Capua Vetere, Cavotta, 1906, 16°, pp. 270). Come l'indica il titolo, contiene nella sua piccola mole istruzioni, meditazioni, preghiere, consigli per formare il giovane levita alla santità del suo stato e per guidarlo altresì nell'esercizio del sacro ministero. Questo ultimo fine è preso specialmente di mira nella terza parte (pp. 229-260). Il P. Antona si rivela piissimo autore pieno di zelo. A questa sua felice disposizione di spirito pensiamo debba attribuirsi se, ad inculcare salde dottrine e saggissimi ammonimenti, non ischiva talvolta di addurre racconti di fatti che assai poco reggono alla prova di sana critica, come egli stesso riconosce a proposito di un caso speciale (cf. p. 270), racconti che sarebbero vantaggiosamente soppressi in una futura edizione. Più proprio pe' chierici più giovani è *Il Pio Seminarista* del sac. dott R. **Giugni-Candio** (Mondovì, tip. vescov., 1907, 32°, 270 p. L. 1,70) con esercizii di pietà ed istruzioni liturgiche

Un'aria di sana novità spira dalle *Lotte dell'Anima* o istruzioni per le Figlie di Maria del ch. ab. **Edelin**, di cui ci sta dinanzi la traduzione in castigliano dello scolopio, il p. **Dionisio Fierro Gasca**: *Las luchas del alma. Instrucciones á las Hijas de Maria y á las personas piadosas* (Barcelona, Gili, 8°, pp. 426. L. 2,50). La disposizione della materia, il modo ancora del presentarla ci ritornano in mente gli omai divulgatissimi *Gedanken und Ratschläge* del P. **de Doss**. Sarebbe a desiderare che opera sì edificante e di sì attraente lettura corresse tradotta in nostra lingua per utile delle colte fanciulle che vi trovano sviluppati in maniera soda ed amena i principii tutti di una compiuta educazione spirituale.

La Spagna, che per opera del P. Fierro Gasca riceve in bella veste castigliana l'utile libro dell' Edelin, rende la pariglia alla nazione sorella dandole elegantemente tradotto, ora per la prima volta da una gentildonna, **Gianna Dieulafoy**, e impresso con fine gusto, uno de' tanti fiori di perenne olezzo da lei prodotti, anche nel campo dell'ascetica, durante il sec. XVI. La *Sposa perfetta* del celebre agostiniano, grande esegeta e letterato fra **Luigi de Leon** (1527-1591) è fedelissima pittura della donna forte, quale delineolla lo Spirito Santo nell'ultimo capo dei Proverbi. (*L'Epouse parfaite. Traduction, Préface et Notes par* **Jane Dieulafoy**. Paris, Bloud, 1906, 16°, pp. 272. L. 3). Il libro, pieno di quella sodezza di spirito, che intorno al medesimo tempo il card. Agostino Valier trasfondeva tra noi in Italia nel pregevolissimo trattatello, *Institutione d'ogni stato lodevole delle donne christiane* (Venetia 1575) non è punto invecchiato. Toltone alcune, non tanto pagine, quanto brevi passi di pagina che poco forse armonizzano con gli usi odierni, l'opuscolo, dedicato dall'autore alla nobilissima dama, Donna Maria Varela Osorio, è degnissimo di trovare anche oggi tra le pie spose di condizione elevata la stessa accoglienza già goduta in Ispagna tre secoli addietro per raccoglierne uguali frutti di intemerati costumi e santità verace.

Questa nobile missione si propongono pure il *Ricordo del Matrimonio agli sposi cristiani per* don **Giovanni Catolfi** (Roma, Desclée, 1907, 16°, pp. 125) e gli *Ammonimenti per Novelli Sposi* del can. **Camillo Zamboni** (Bologna, Mareggiani, 1907, 16°, pp. 122. L. 0,80): libretti che col solo ripresentarsi al pubblico il primo per la seconda, l'altro per la

quinta volta, danno indizio del bene già fatto e lo lasciano sperare non inferiore per l'avvenire. Entrambi gli autori consacrano eccellenti pagine a trattare di quel sommo dovere che è nella vita coniugale la saggia e cristiana educazione dei figli. E lodiamo il consiglio del Catolfi che i capitoletti da lui scritti sopra questo argomento ha voluto estrarre dal *Ricordo* e porgerlo ai padri e alle madri in un nitido ed elegante opuscoletto della stessa Società editrice.

Alla tenera età va diretto *Il giorno più bello della vita cristiana, ossia quello della Prima Comunione* per una religiosa domenicana (Napoli, D'Auria 1907, 16° pp 188. lire 0,60). In piccolo volume l'autrice che non ignora l'arte di farsi intendere dalle piccole intelligenze dei fanciulli ha raccolto intenzioni, preghiere, cantici, esempi, per ben disporli a ritrarre frutti copiosi di salute dalla prima visita di Gesù sacramentato all'anima loro. Accresce pregio al volumetto l'appendice sul Battesimo (pp. 153-157), che non è altro se non una pastorale dell'illustre e piissimo vescovo di S. Miniato mons. del Corona.

Diamo l'ultimo luogo a tre libriccini, piccoli sì di mole, ma egregiamente concepiti e degni di ampia divulgazione. *Non più bestemmie* s'intitola il primo, composto dal P. **Eutizio di S. Stanislao** sacerdote passionista (Siena, S. Bernardino 1907, 16°, pp. 80 L. 0,20; per 100 copie L. 15). L'autore espone popolarmente le ragioni che rendono esecrando il vizio turpe della bestemmia, aggiungendovi un'appendice di ventisei esempi di castighi fulminati, anche recentemente da Dio, a pubblici dispregiatori del santo suo nome. Il secondo opuscolo del medesimo argomento che il precedente è lavoro del parroco **Gio. Battista Pizzorni** che lo pubblica sotto il titolo *Gioie e lacrime ossia lode di Dio e bestemmia* (Milano, tip. S. Lega Eucaristica 1907, 16°, p. 118), operetta piena di unzione e dettata con ispirito di vero zelo per estirpare il sacrilego sparlare di Dio e dei suoi santi. Il terzo libriccino infine è dovuto al teologo **G. B. Cavallotti**, Priore e Vicario Foraneo di Bagnolo, in Piemonte. Porta in fronte il titolo: *Al Soldato italiano. Ricordi, pensieri e consigli* (Saluzzo, Bavo, 1906, 16°, pp. 74. L. 0,25). Vediamo con piacere che questo genere di letteratura ascetica per i nostri bravi coscritti comincia a rifiorire in Italia, dove dalla seconda metà del secolo XVI alla seconda del XIX correvano egregi manuali per provvedere ai bisogni dell'anima in coloro che seguivano il mestiere dell'armi. La necessità non è oggi meno stringente che in altri tempi; nè, se ben si riguarda, è meno consolante la speranza del frutto; ondechè il coltivare la religione ne' giovani e forti nostri soldati è per avventura una delle opere più proficue che va presa di mira dal clero con tutti i mezzi (non molti pur troppo) dei quali può oggi disporre. L'opuscolo qui annunziato del Cavallotti è scritto da un ministro del Signore, uomo pratico, che s'intende della vita militare con tutti i suoi doveri e pericoli che sa venirle in aiuto con amore e prudenza, affinchè alla fedeltà verso la patria e il sovrano accoppii quella dovuta a Dio, fondamento d'ogni virtù non pur soprannaturale, ma cittadina e guerresca.

SCIENZE NATURALI

1. Una nuova applicazione del giroscopio. La strada ferrata economica: una sola rotaia: il carro automotore: l'equilibrio giroscopico. Obbiezioni e timori. — 2. Il premio Nobel conferito al prof. Camillo Golgi. Suoi lavori: la *reazione nera:* il sistema nervoso: tipi cellulari.

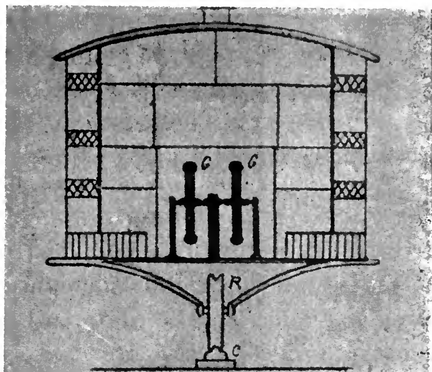
I.

Tutti conoscono il giroscopio. Nella forma più semplice datagli dal Fessel, e riprodotta nella figura, esso consta di un piattello circolare nel cui centro è fissato un asse perpendicolare coi poli inseriti in un cerchio. Il piattello è orlato con un grosso anello o toro, perchè la sua massa serva come di volante, quando lo strumento è messo in rotazione, e possa acquistare grandi quantità di moto ed alta velocità. Allora tutto l'apparecchio si regge appoggiato solamente per un dei capi dell'asse od anche sostenuto da una funicella. Tra le curiosissime proprietà del giroscopio è celebre quella della immobilità del suo piano di rotazione. In virtù di tale principio l'asse dello strumento in moto tende a conservare una direzione fissa nello spazio, e se noi tentiamo in qualche modo di farlo mutare di piano sentiamo che esso oppone una resistenza tanto maggiore quanto maggiore è la sua massa e la sua velocità. Di quella immobilità si valse il Foucault nel 1852 per dare una riprova sensibile del moto diurno della terra, mostrando come, dinanzi al giroscopio fisso nello spazio, mutasse invece il piano del suolo e la posizione degli oggetti circostanti. Dalla sua resistenza a cambiar direzione vorrebbe trarre ora nuova ed importantissima applicazione il Brennan, già noto inventore di una torpedine per la marina militare. Costui, abitando lunghi anni l'Australia, dove la vastità del paese fa sentire viemaggiormente il bisogno di moltiplicare le communicazioni con ferrovie di rapido impianto e di costruzione economica,



si mise pertinacemente allo studio del problema e stimò averne trovato la soluzione con un sistema da lui proposto in una delle ultime riunioni della *London Royal Society* e che noi riportiamo qui un po' distesamente, senza però promettere ai nostri lettori tutte le maraviglie, che ne vantarono i fogli di questi giorni nel pubblicarne le prime notizie.

Il carro fabbricato dal Brennan corre sopra una sola guida con quattro ruote, mosse dall'elettricità, due in capo e due in coda, ma tutte sulla stessa fila: e quantunque tutto il piano del carro sia più alto della rotaia, esso non ondeggia, non s'inclina da nessuna banda, ma si mantiene in perfetto equilibrio. Per ottenere questo effetto maraviglioso bastano i due giroscopii *G G* che si vedono nello schema del veicolo, allogati in uno speciale compartimento di mezzo nel quale è fatto il vuoto, sicchè la resistenza dell'aria sia minima. Essi ruotano verticalmente in senso contrario l'uno dell'altro, colla velocità di circa 8000 giri al minuto. Il moto è loro communicato per mezzo della stessa corrente elettrica; e la forza viva acquistata dagli strumenti è tale che basta a continuare la rotazione lungo tempo dopo che la corrente è interrotta. Secondo i calcoli del Brennan i giroscopi devono pesare circa il 5 per 100 del peso del veicolo con pieno carico. Così munito il carro possiede una stabilità che a stento si potrebbe credere. Negli esperimenti di Londra il modello lungo due metri era fatto scorrere sopra una corda tesa all'altezza di otto piedi dal suolo. Altre volte gli serviva di rotaia un tubo di piombo assicurato a traverse di legno poggiate sul terreno: e quel terreno lungi dall'essere spianato ed uguale era quanto dir si possa capriccioso. Pur nondimeno il carro saliva e scendeva, seguiva le curve anche le più tortuose senza ombra di tentennamento o pericolo di ribaltare, anzi inclinandosi spontaneamente verso l'interno della curva stessa per effetto di reazione alla forza centrifuga, supplendo



automaticamente a quello che si ottiene nelle rotaie ordinarie colla maggior elevazione della guida esteriore. Un effetto anche più inaspettato di quella medesima reazione dei giroscopi fece maravigliare gli spettatori degli esperimenti di Londra. Se si caricava, a modo di esempio, il lato destro del carro-modello con certi pesi, i quali in proporzione del peso totale del veicolo rappresentavano parecchie tonnellate, il carro non s'inclinava dalla destra come ognuno sarebbesi aspettato, anzi si alzava e si inclinava verso sinistra, modificando i giroscopi il loro piano di rotazione quanto era necessario per far equilibrio alla disuguaglianza delle due pressioni.

Con un sistema di tal fatta il Brennan si affida di introdurre un rivolgimento fondamentale nella costruzione delle vie future del commercio continentale.

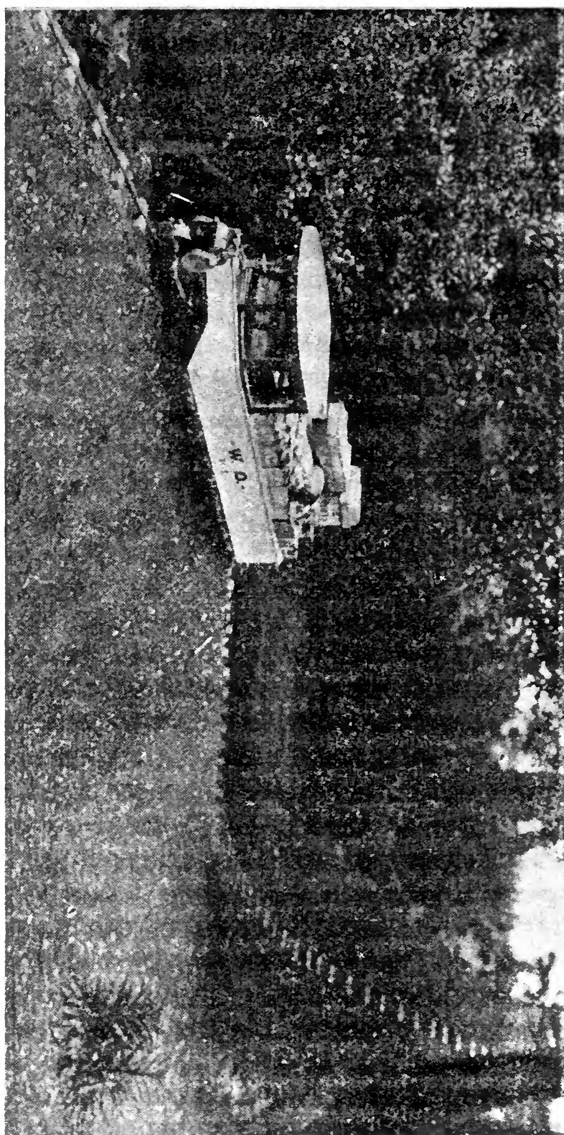
Anzi tutto parrebbe non potersi negare al sistema il vantaggio dell'economia. La linea ridotta ad una sola rotaia, le traverse di sostegno dimezzate, la zona di terreno occupato molto ristretta, il lavoro d'impianto molto più agevole e spedito. A tal fine l'inventore ha ideato dei carri speciali per il trasporto del materiale, forniti di congegni adatti a sollevare i tronchi di rotaia già muniti delle loro traverse e che, appena deposti e inchiavardati col precedente, sono pronti per dar passo al carro che procede al collocamento del tronco successivo. Il Brennan, secondo alcune interviste riportate dai giornali, opina che col suo metodo un esercito in marcia potrebbe facilmente farsi accompagnare da una strada ferrata colla quale si assicurerebbe le comunicazioni e le provvisioni di ogni sorta, che è il primo problema della guerra.

Ma lasciando da parte questi casi speciali e considerando il valore della linea, non improvvisata con opera tumultuaria ma sodamente stabilita, esso merita un attento esame anche per un altro capo. Tutti s'aspettano dalle ferrovie moderne un aumento di velocità. L'effetto dell'abitudine, la febbre dei negozi, l'irrequietezza dominante, ci hanno resi impazienti della velocità media commerciale dei 60 e 70 chilometri, o poco più, che finora sanno percorrere i treni diretti delle comunicazioni internazionali. Le gare degli automobili che divorano fino a 110 chilometri all'ora hanno dato alla questione un termine di confronto: e in una corsa di saggio tentata nel 1904 agli Stati

Uniti tra Chicago e Buffalo, 845 chilometri compiuti in 444 minuti provarono che anche in *sleeping cars* si può raggiungere una buona media di 114 chilometri all'ora. Il treno composto di poche vetture aveva però dovuto cambiare quattro volte di macchina motrice non fermandosi che soli nove minuti su tutto il tragitto. Un, recentissimo esperimento di trazione elettrica fatto in Germania tra Zossen e Berlino mirava a raggiungere velocità anche maggiori studiando le condizioni a cui dovrebbero rispondere macchine e rotaie per sopportare lo sforzo necessario a correre i 150 e i 200 chilometri orari, non per un viaggio eccezionale ma per regolare servizio. Ora da questi tentativi e dalle discussioni che li seguirono, l'opinione che si va accreditando tra gli intendenti è che le grandi velocità non saranno possibili e sicure se non sopra una sola rotaia. Troppo difficile riesce praticamente il fissare un esatto parallellismo tra le due guide e, fissatolo, conservarlo nella durata dell'esercizio quando le guide sono sottoposte agli sforzi continui dei pesantissimi veicoli che le percorrono. Ogni divaricazione appena sensibile dà origine a un ondeggiamento da sponda a sponda che scuote e sposta sempre più le sbarre con una violenza crescente colla velocità fino a produrre una di quelle catastrofi di cui spesso non si è potuto indovinare altra ragione. Il sistema del Brennan è dunque una nuova via che si apre anche per la soluzione di quest'altro difficile problema che finora non ne ha trovata nessuna.

Ciò spiega il favore col quale la proposta è stata accolta in Inghiltèrra, dove il governo, secondo le notizie pubblicate, ha offerte all'autore larghe somme di danaro per condurre a termine gli sperimenti necessari: imitato dal governo dell' India, il quale vede nel felice riuscimento di tale impresa uno strumento potentissimo di sviluppo per quelle vaste colonie. Per un antitesi facile a spiegarsi gli ingegneri americani non si mostrano così creduli nè ammirati della scoperta come i loro confratelli anglosassoni. La rivista *The literary digest* di Nuova York, dopo aver riferito i ragguagli dati dall'*Engineering* di Londra intorno al carro del Brennan, ne sentenzia qualificandolo « un balocco scientifico e nulla più ». Per iscontare tutte le maraviglie vantate dai favoreggiatori del nuovo sistema gli avversari mettono in rilievo più d'una difficoltà di cui bisogna pure tener conto.

Dallo schema del veicolo e dai ragguagli dati di sopra si vede manifesto che la stabilità dell'equilibrio dipende intera ed unicamente dall'azione dei giroscopi. Ora che avverrebbe se un guasto qualunque venisse ad interrompere subitamente la loro rotazione? E l'ipotesi è tutt'altro che inverosimile, chi ricordi il peso di quelli strumenti e la loro velocità da una parte, e dall'altra la delicatezza dei loro assi; il pericolo del loro riscaldamento, l'importanza di assicurarne la lubrificazione, di impedirne gli attriti. Certamente è spaventoso pensare alla sorte dei viaggiatori di quel carro spinto a corsa fantastica che d'un tratto, perduta la posizione normale, va alla banda e rotola sul terreno. Ma ora sono forse più fortunati gli ospiti di un treno che precipita da un ponte, che s'accavalla, si spezza, s'incendia? Qualunque sia il sistema che si voglia adottare a grandi velo-



città è inutile sperare mitigazione di danni; le disgrazie saranno purtroppo disastrose... Tutto lo sforzo deve dunque rivolgersi ad allontanare il più possibile ogni condizione di pericolo, e questo crede il Brennan più facile col suo nuovo sistema che nell'usato.

Peggior aggravio sarebbe fatto all'influenza de' giroscopi per un dubbio mosso da Hiram Maxim, uno dei tre uomini al mondo che per avviso di lord Kelvin conoscono meglio la condotta di quegli strumenti. Secondo il costui parere, riferito dal *New-York Times,* un treno così equilibrato che viaggiando fosse sorpreso di fianco da una bufera di vento, come sogliono infuriare nelle pianure degli Stati Uniti, non potrebbe a lungo mantenersi: la resistenza dei giroscopi finirebbe col cedere cambiando a poco a poco di piano ed i carri andrebbero ruzzoloni. Che la forza del vento abbia potuto trabalzare e far uscir di rotaia i treni ordinari in corsa è fatto notorio e ripetutosi più d'una volta. La sorte quindi del nuovo treno anche qui non sarà peggiore dell'antico. Vi sarà esso più esposto con maggior pericolo? Il parere di Hiram Maxim non lo prova: la questione aspetta di essere studiata. L'aumento di velocità, che anche i tecnici americani concedono all'unica rotaia del Brennan, è un elemento non trascurabile che si introduce nell'esperienza; e resta a vedere come si diporterebbe il carro sollecitato da quelle diverse forze combinate coll'influenza del peso, che potrebbe essere distribuito sulla superficie del veicolo in modo opportuno per accrescere la resistenza al rovesciamento. Data la novità del tentativo molte cose ignoriamo che solo la pratica ci rivelerà: nè è facile prevedere se l'applicazione di questi principii finirà sterilmente alla fabbricazione di un costoso giocattolo, o se di passo in passo riuscirà a modificare tutta la meccanica ferroviaria.

La critica del nuovo sistema non ribatte solo il valore tecnico, ma contradice altrettanto, almeno, il suo vantaggio economico, e in tale partita non si può negare che gli americani siano giudici competenti. Secondo le loro previsioni, il risparmio ottenuto colla soppressione di una rotaia e quindi colla diminuzione della spesa d'impianto verrebbe probabilmente consumato dal costo dei giroscopi e del lavoro necessario a montarli, muoverli e conservarli in una camera perfettamente chiusa, nella quale si possa fare il vuoto. È bene notare, e non sarà sfuggito al lettore, che il sistema dei giroscopi deve essere ripetuto su ciascun carro,

come condizione indispensabile del suo equilibrio. Sia in moto, sia in quiete il carro ha bisogno dei giroscopi per reggersi; salvo forse quando mandato in magazzino di deposito, cessata la rotazione, il carro venga puntellato, aspettando di essere rimontato per il servizio; al che si richiederanno parecchie ore, prima che la rotazione dei giroscopii abbia ripresa la requisita velocità. Il carro fabbricato dal Brennan nelle sue vere proporzioni ha quindici metri di lunghezza e quattro di larghezza, della portata di venti o trenta tonnellate. I giroscopi di un metro di diametro esigono il lavoro di sei ore per dare la quota di 3000 giri al minuto, e questo lavoro è fatto dalla corrente elettrica somministrata da accumulatori o prodotta con un motore a gaz. È però vero che l'energia consumata nelle ore di preparazione vien poi restituita dai giroscopi in altrettante ore di lavoro utile, dopo che sia cessata l'azione della corrente e del motore, ai quali, oltre la rotazione dei giroscopii, è pure affidata la mozione delle ruote maestre del veicolo distribuite, come abbiam detto, ai due capi della linea mediana del suo telaio.

Il motore a gaz, la dinamo, i giroscopi, lo spazio da loro occupato sulla piattaforma del carro, l'operaio addetto al loro maneggio, ecco tanti capi di spesa da contrapporre all'economia delle guide e delle locomotive, senza sapere da qual parte penda il profitto.

Ma altre partite di economia si ripromette l'ingegnere inglese dall'opera sua. Con certi artifizi nel congiungimento dei tronchi di rotaia e con certa distribuzione del peso sulle ruote del carro egli afferma poter attutire lo sbalzo periodico così noioso ai viaggiatori e così dannoso al materiale, il quale ne guadagnerà in durata e può anche diminuire in grossezza e di peso, tutto a vantaggio delle entrate. Meglio ancora. Nelle prove di Londra fu visto il carro-modello adattarsi senza difficoltà alle ineguaglianze del terreno, e il Brennan non dubita che praticamente il suo veicolo supererà la pendenza fino dal 20 per 100. Ma con passo più ardito egli si propone di sorvolare alle salite e alle discese: un canapo metallico di cinque pollici di grossezza (dodici centimetri a un dipresso) gli pare ponte bastevole al suo carro per traversare il Tamigi: una rotaia levata in cima di una fila di pilieri gli scusa ogni arcata a cavaliere di una valle, di un burrone impraticabile, di un'insenatura di mare. Spianare in tal

modo le difficoltà, ridurre le opere più difficili e più costose di muratura (che spesso richiedono mesi ed anni di lavoro) a un cavo d'acciaio o a pochi pilastri è davvero un'economia che non teme confronti. È vero che tutte queste finora non sono che promesse: gli ingegneri americani non vi prestano fede: noi, più cortesi, aspetteremo, facendo voti perchè si possano mantenere.

Prima di abbandonare il tema del giroscopio ricorderemo che la medesima proprietà del suo asse di rotazione è stata già da qualche anno adoperata anche da Otto Schlick, direttore del *Lloyd* nei suoi esperimenti per impedire gli incomodi effetti del rullio o del barcollamento sul mare. Il volante qui è montato in posizione orizzontale ed il suo perno è inserito in un telaio che può oscillare esso pure intorno ad un asse perpendicolare al piano longitudinale della nave. Le prime pratiche fatte sopra una torpediniera dello Stato parvero confermare le previsioni della teoria, e promettere più tranquille in avvenire le traversate senza il tormento del mareggiare.

II.

Dei cinque premii annuali in cui va distribuita la rendita dei trentun milioni di corone svedesi lasciate a tal fine da Alfredo Nobel, quello destinato alle opere che più abbiano contribuito al progresso della medicina quest'anno venne dall'istituto Carolina di Stoccolma, a cui spetta, diviso tra il prof. Camillo Golgi, rettore dell'Università di Pavia, e lo spagnuolo Santiago Ramon y Cajal. Se qualcuno dei nostri lettori volesse conoscere i titoli che meritarono allo scienziato italiano la scelta, sarebbe difficile e lungo dare una risposta intera, tanti sono gli studii da lui intrapresi ed i lavori pubblicati in trent'anni di ricerche che gli valsero la stima universale: ma forse basterà per farsene un concetto qualche ragguaglio sui capi principali della sua opera scientifica e soprattutto della scoperta sulla struttura del sistema nervoso ottenuta col metodo della reazione cromo-argentea, che fu un ritrovato a nessun altro inferiore per importanza nel campo della biologia.

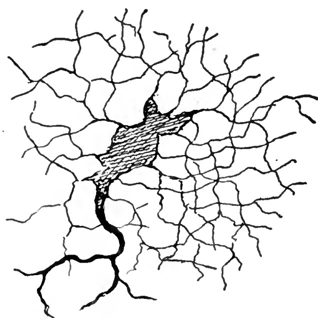
Nato a Corteno in provincia di Brescia nel 1843, professore di anatomia a Torino nel 1881, poi a Siena e finalmente a Pavia,

il Golgi, lavoratore indefesso, fino dai primi periodi della sua feconda carriera diede prova di alto valore non solo nell'anatomia ma in tutti gli argomenti ai quali rivolse la sua attività singolare. La struttura della retina, la distribuzione e terminazione dei nervi nei tendini, gli organi nervosi terminali muscolo-tendinei conosciuti col nome di *corpuscoli del Golgi*, la struttura dei reni, quella delle ghiandole peptiche dei mammiferi, l'istologia dei muscoli volontari, sono questioni anatomiche, in cui egli portò ricco contributo di preziose osservazioni, corresse o modificò interpretazioni inesatte, rivelò fatti nuovi. Nel campo della patologia i suoi lavori sui tumori, di cui alcuni furono da lui per la prima volta determinati con precisione, gli studi sulle alterazioni del midollo osseo nel vaiuolo, sulla degenerazione calcarea delle cellule nervose, sulla nefrite (nella quale primo dimostrò il potere degli epitelii di rigenerarsi), sulle alterazioni provocate dall'infezione rabbica e molti altri provarono la bontà dei metodi e la sagacia dello sperimentatore, con quali vantaggi per la scienza e per l'umanità sofferente basti rammentare le celebri ricerche sopra l'infezione miasmatica e le febbri periodiche che ne derivano, di cui già fu più volte trattato in questi nostri appunti. Ma l'argomento di maggiore importanza nel quale le scoperte del Golgi dovevano recare luce tanto più necessaria quanto il soggetto appariva più inestricabile, era un altro.

Non son più che trent'anni, il grande anatomico tedesco Giuseppe Hyrtl si lamentava con ragione, trattando del sistema nervoso centrale: *Obscura textura, obscuriores morbi, functiones obscurissimae.* In fatti nello studio di quel sistema, come osserva il Mingazzini, tutto si riduceva a sterili ipotesi, ed a noiosa enunciazione di parti. Il primo passo importante nel labirinto nervoso fu dato colla geniale concezione del Gudden; il quale, per iscoprire da che centri diramassero determinate fibre collegate a fascio con altre imaginò di asportare dei singoli centri nervosi negli animali e studiare poi quali fibre fossero alterate per effetto di quella asportazione. Così si applicò allo studio del sistema nervoso il metodo « degenerativo », nel quale la patologia sussidia ed illumina l'anatomia. Altri aiuti vennero dal progresso della tecnica colla invenzione dei microtomi, i quali diedero modo di eseguire più esatte e delicate sezioni, col perfezio-

namento dei microscopii e delle loro applicazioni, e finalmente dalle scoperte della chimica istologica, cioè delle reazioni che si producono nelle varie parti dei tessuti animali quando siano trattati con sostanze acide, alcaline, metalliche, ecc. Le quali reazioni ci hanno insegnato il segreto per differenziare con diverse colorazioni le varie parti costitutive dei tessuti medesimi, affine di seguirne la traccia e l'orditura. In questo campo precisamente acquistò merito eminente il Golgi colla scoperta della « reazione nera ». In una memoria pubblicata nel 1875 sulla fine *Struttura dei bulbi olfattori* egli mostrò come immergendo in una soluzione di nitrato d'argento dei brani di tessuto nervoso, dopo che sono stati per un certo tempo in una soluzione di bicromato di potassio, si forma un precipitato, per il quale le cellule nervose, osservate col microscopio in finissime sezioni del tessuto stesso, si disegnano distintamente colorate in nero sino ai loro più minuti prolungamenti. Dopo i bulbi olfattori, il Golgi scrutinò col nuovo metodo e con pazienza instancabile il midollo spinale, la corteccia cerebrale nelle sue diverse regioni, il cervelletto, il corno d'Ammone, in una parola tutto il sistema nervoso centrale. La conclusione di questo lungo studio fu dimostrare che nell'uomo e negli animali superiori le cellule nervose non sono mai « apolari »: hanno cioè sempre dei prolungamenti: e ne distinse di due specie.

Un prolungamento detto *cilindrassile,* che si continua col cilindrasse della fibra nervosa. Altri prolungamenti detti *protoplasmatici* che si dividono e ramificano ampiamente spandendosi nella sostanza circostante, e prendono il nome di *dendriti*. Questi, secondo le deduzioni del Golgi, non formano un vero reticolo e si distendono in regioni nelle quali mancano le fibre nervose. Invece il prolungamento cilindrassile (che si riconosce all'aspetto ialino, alla liscezza della superficie ed al suo graduale assottigliamento) emette nella sua lunghezza tenui filamenti, che chiamò *collaterali*. Il Golgi assegnò ai soli prolungamenti cilindrassili e ai loro collaterali un ufficio specificatamente *nervoso;* e stimò



Una cellula nervosa, il cui prolungamento cilindrassile è disegnato più nero.

che essi mettessero in comunicazione una cellula nervosa coll'altra, formando una vera rete. Procedendo poi nelle ricerche scoperse che in alcune cellule il cilindrasse, dopo di aver emessi i rami collaterali, si trasforma in una fibra nervosa midollare; ed in altre invece lo vide suddividersi continuamente componendo un'altra rete nella sostanza grigia. In tal modo distinse due tipi di cellule nervose e credette le une motrici, le altre sensitive.

Queste conclusioni del Golgi furono in parte modificate da Ramon y Cajal, il quale, servendosi della reazione nera, con molto accorgimento prese a studiare il sistema nervoso in feti ed embrioni, dove le fibre nervose sono meno sviluppate e perciò il campo è più chiaro: stabilì che una vera rete nervosa non esiste, perchè non si trovano punti nodali e dimostrò non esservi differenza tra il prolungamento nervoso e il protoplasmatico col fatto che talora uno proviene dall'altro: confermò l'esistenza dei due tipi cellulari, ma negò loro la differenza specifica di funzione.

Del resto oggi è provato che, specialmente nel midollo spinale, dalle fibre nervose discendenti longitudinalmente si spiccano tante diramazioni collaterali ad angolo retto, già notate dal Golgi, le quali dopo un certo tratto si dividono ad angolo più o meno acuto, si dicotomizzano, come suol dirsi, e finiscono in tanti alberelli terminali come i prolungamenti protoplasmatici. Le estremità di tali alberelli non vengono però mai a saldarsi mutuamente. Se quindi un impulso motorio viene dalla corteccia, esso potrà comunicarsi per contiguità, ma non per continuità come il Golgi voleva.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 giugno - 12 luglio 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Per il riordinamento dell'Ordine del Santo Sepolcro. — 2. Lettera del Santo Padre intorno agli errori di Ermanno Schell. — 3. Stolta risposta dei direttori del *Rinnovamento* alle ammonizioni ricevute: lettera del card. Ferrari. — 4. Decreti della S. Congregazione del Concilio intorno alla comunione degli infermi, ed alla celebrazione delle messe. — 5. Le elezioni amministrative del 30 giugno.

1. Con un Breve in data del 3 maggio, indirizzato al patriarca latino di Gerusalemme, Sua Santità Pio X stabilì nuove norme intorno all'Ordine cavalleresco del Santo Sepolcro. In esso Breve viene riserbato al Sommo Pontefice ed ai suoi successori il Gran Magistero dell'Ordine, costituendo luogotenente della Santa Sede il patriarca latino *pro tempore* con diritto ed autorità di nominare i Cavalieri, i quali sono divisi in tre classi: i Cavalieri di prima classe, o Gran Croce; di seconda classe, o Commendatori, ai quali se occorrono meriti speciali si potrà per maggior onore accordare la « placca »; e quelli di terza classe senza particolare denominazione. Dallo stesso Breve si conferma pure la designazione tra i Cavalieri delle varie regioni di alcuni personaggi, ai quali sia affidato il mandato di pubblici *Rappresentanti* del patriarca gerosolimitano per le rispettive nazionalità, dando facoltà al rappresentante in Roma di trattare gli affari dell'Ordine in caso di vacanza del patriarcato. È conservato l'antico abito, al quale sarà aggiunto un mantello di panno bianco con una croce rossa a sinistra. È concesso a tutti i Cavalieri di sovrapporre alle proprie insegne un trofeo militare, da cui dipende, per mezzo di un nastro di seta nera marezzata, la Croce dell'Ordine.

2. Ermanno Schell (1850-1906) fu uomo di vita integra e di lodevole zelo per la religione e la pietà, ma di strana e mal sicura dottrina, come dimostrano parecchie sue sentenze intorno agli insegnamenti della Chiesa, al valore dei dommi e specialmente all'eternità delle pene dell'inferno, rinnovando le fantasie dell'*apocatastasi* di Origene ed attirando sopra di sè, com'era dovere, le condanne della Sacra Con-

gregazione dell' Indice. [1] Ma poichè in Germania, cionullameno, non pochi continuano a professarsi seguaci delle false opinioni dello Schell, testè defunto, esaltandolo a cielo, e facendone senz'altro un nuovo san Paolo, apostolo e difensore della fede, il Sommo Pontefice stimò opportuno dare ancora una volta un pubblico ammonimento contro il gravissimo pericolo che corrono gli ammiratori di tali dottrine, ed a tale intanto diresse un'importante lettera a mgr. Ernesto Commer professore di teologia all'università di Vienna, che di quegli errori aveva scritto una dotta confutazione.

PIVS PP. X

DILECTE FILI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Summa Nos voluptate complexi opus sumus, quod eam in rem, aetati nostrae civibusque maxime tuis sane quam utilem, condidisti, ut qui Hermanni Schell, recens vita functi, obtegantur scriptis errores, extrahendo iudicares disceptandoque reiiceres. Res est non comperta nemini, Hermannum Schell vita quidem ducta integre, item pietate, Religionis tuendae studio, aliis praeterea virtutibus excelluisse: non item incorrupta doctrina; quo factum est ut nonnulla eius scripta, tamquam minus congruentia veritati catholicae, improbarit Sedes Apostolica damnaritque publice. Itaque de catholicis id erat sine dubitatione confidendum, qui virum, cetera laudabilem, aberrantem a sententia catholica sequeretur, fore neminem, securamque ab eiusmodi caussa doctrinam, detecto provide discrimine, non tam adservari illibatam quam ad profectum posse contendere. At, contra, non deesse comperimus qui eius doctrinam commendare non dubitarint, eumque perinde laudibus efferre, ac si fidei defensor exstiterit princeps, ipsi etiam Paulo Apostolo comparandus, planeque dignus, cuius memoria, posito monumento, posteritati admirationique consecretur. Equidem qui ita sentiunt, vel ii ignoratione occupari veritatis catholicae sunt existimandi, vel Auctoritati Sedis Apostolicae obsistere, id calumniae commenti, obsoletioribus studiis adhaerentem, disciplinarum eam obstare progressui, alas acerrimis quibusque ingeniis circumcidere, verumque edocentibus obniti. Neque tamen falsius quidquam aut iniquius fingi cogitatione potest; si quidem improbat certe errandi libertatem Ecclesia, fidelesque ne patiantur se irretiri fallaciis, evigilat; at non illud ullo pacto prohibet, immo vero instando commendat suadetque, traditum divinitus verum, cui ipsa

[1] Le quattro opere dello Schell messe all'Indice con decreto del 15 dicembre 1898 sono: 1) *Dogmatica cattolica, in sei libri,* 2) *Il cattolicismo come principio di progresso,* 3) *La verità divina del cristianesimo, in quattro libri,* 4) *Il tempo moderno e la fede antica; studio sulla storia della cultura*

custodiendo est data, pro gentium aetatumque indole, apertius explanari et interpretatione evolvi legitima. Quapropter palam est, nullam posse aliam damnatorum Hermanni Schell scriptorum caussam intelligi quam quod novarum iisdem venenum rerum alienaeque a catholica fide sententiae continerentur. Quae quum ita sint, egregie te de Religione ac de doctrina meritum edicimus, ac theologi te munere functum praeclare arbitramur, qui, eo germane declarato quid in propositis rebus Ecclesia sentiat, cautum fidelibus esse volueris. Tibi idcirco ex animo gratulamur: simul vehementi hortamur desiderio, ne reprehensiones adversariorum veritus, quas honori tibi et incitamento esse oportet, mentem aut calamum a catholico tuendo dogmate revoces. Auspicem gratiae divinae, Nostraeque benevolentiae testem Apostolicam Benedictionem amantissime tibi impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XIV Iunii anno MCMVII, Pontificatus Nostri quarto.

PIVS PP. X.

3. Dopo la gravissima lettera del card. Prefetto della Congregazione dell'Indice al card. arcivescovo di Milano a condanna del periodico *Il Rinnovamento* che si pubblica in quella città, e dopo la circolare dello stesso card. arcivescovo milanese a notificazione di tale documento, era da sperare che i giovani compilatori avessero riconosciuto il loro torto e ricordato il loro dovere di uomini onesti e cattolici. Ma non ne fu nulla.

Ecco la risposta che essi dettero, in data del 13 maggio, alle rimostranze dell'autorità competente e che si affrettarono a pubblicare nel loro fascicolo di maggio (p. 611 s.):

« *All'Em. Cardinale* Andrea Ferrari, *Arcivescovo di Milano — Palazzo dell'Arcivescovado.*

« Avuta comunicazione, la sera del 10 maggio 1907, dall'eminentissimo cardinale Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano, della lettera del cardinale Andrea Steinhuber, prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice, pubblicata nell'*Osservatore Romano* del 3 maggio,

noi sottoscritti, direttori della rivista mensile « Il Rinnovamento »,

riaffermando il pieno ossequio di cattolici all'autorità ecclesiastica, esprimiamo profondo dolore perchè all'opera nostra vengono attribuite intenzioni che ci furono sempre estranee e che sono in contraddizione col nostro sincero amore per la Chiesa, e neghiamo nel modo più pieno ed esplicito la pretesa di arrogarci in essa funzioni di magistero.

« Ma non crediamo di dover desistere dalla iniziata pubblicazione, perchè questo nostro atto implicherebbe il riconoscimento di un diritto della Congregazione dell'Indice di imporre ai laici l'interruzione di studii scientifico-religiosi, politici e sociali, i quali debbono essere e apparire indipendenti, per non giustificare l'accusa che solo fuori della Chiesa possa svolgersi con

libertà di metodi e con tranquilla continuità di ricerca una serena e severa attività di pensiero.

« Siamo i primi a riconoscere le limitazioni e le insufficienze dell'opera nostra, epperò attendiamo le obbiezioni ed accettiamo le correzioni, che potranno essere scientifiche in nome di una larga e sicura ricerca, religiose in nome di una più alta vita spirituale, cattoliche in nome di una più autorevole espressione della verità cristiana. Ma non potremmo rinunciare a pensare e ad esprimere il nostro pensiero; non potremmo sopratutto troncare il nostro lavoro al suo inizio, prima di aver dato all'autorità stessa e al pubblico degli onesti critici gli elementi sufficienti a giudicare di noi e delle nostre intenzioni secondo giustizia.

« Forse questa attitudine, per la quale senza orgoglio, ma senza debolezza, veniamo a rivendicare per noi e per altri il diritto di pensare e di studiare con maggiore fiducia nella Chiesa cattolica, potrà recar dolore ad alcune coscienze timide, mentre servirà di arma ai nostri avversarii. Ma non ci sentiamo disposti a vedere frainteso un atto leale, di cui abbiamo meditato a lungo e senza alcuna preoccupazione personale tutte le possibili conseguenze, pur di testimoniare come la carità che vuole l'obbedienza possa anche imporre la umile ma ferma resistenza a misure di cui non sapremmo giustificare l'accettazione nè alla nostra coscienza, nè agli altri.

« Preghiamo Dio che attraverso a questo nostro atto possa essere manifesto l'amore vivissimo che portiamo alla Chiesa cattolica, dalla quale nè vogliamo nè sapremo disgiungerci mai.

« *Aiace Antonio Alfieri — Alessandro Casati*
F. Tommaso Gallarati Scotti ».

La forma della lettera sembrerà mite a primo aspetto, anzi serena, mistica, soprattutto per chi avesse, come noi, ricevuto da qualcuno di essi altre lettere piene d'invettive niente serene e poco mistiche. Ma il fondo è lo stesso: l'orgoglio. Con questo essi si arrogano il diritto di tutto criticare e vilipendere ciò che dispiace al loro corto intendimento negli atti della legittima autorità e nelle dottrine della Chiesa; ma non intendono patire da altri critiche o richiami; molto meno restrizioni o proibizioni dell'autorità da essi screditata o negletta: vogliono accordare amore vivissimo alla Chiesa con aperta disubbidienza, unione indissolubile con ribellione manifesta: accordo mirabile di dottrina e di logica! Tutte le intenzioni più leali e più rette, che si possano presupporre e che lo storico dei fatti non deve giudicare, nulla possono a comporre il dissidio o ad attenuarne i danni. Quindi così riscriveva loro con paterna gravità il card. arcivescovo di Milano:

Alla Spett. Direzione del « Rinnovamento »,

Milano, 22 maggio 1907.

Ricevuta la nota di codesta spettabile Direzione in data 13 c. m., non mi affrettai a rispondervi, perchè mi pareva di aver tanto in mano da poter accarezzare certe speranze, che avevo già concepite, ma che pur troppo sva-

nirono; sicchè, con mio dispiacere, non mi trovo in grado di scrivere come avrei vivamente desiderato.

Sarebbe inutile dissimulare l'impressione penosa, che io ebbi dalla ben ponderata lettura di quella nota: impressione resa ancora più penosa dopo aver dovuto constatare che tale scritto rimane come espressione immutata ed immutabile dei sentimenti di codesta Direzione in un punto di tanto rilievo, quale è la dottrina della fede, unitamente alla docile sommissione ai legittimi Pastori della Chiesa, e innanzi tutto al Pastore dei Pastori, il Romano Pontefice, che ha parlato sul *Rinnovamento* per mezzo di una delle Sacre Congregazioni Romane.

Del molto che potrei dire a giustificare l'espressione del profondo mio dolore, basti questo che gli egregi direttori e scrittori del *Rinnovamento* si sono messi sul campo delle dottrine religiose, assumendo una certa forma di pubblica docenza, quale da tutti si riconosce nella stampa, e mirando evidentemente ad un proselitismo, che riesce a propagare le idee contenute nel nuovo periodico. Le loro intenzioni, quali che siano, non possono certo mutare innanzi al pubblico questa posizione.

Or bene tutto questo si fa senza alcuna dipendenza dalla Autorità Ecclesiastica, anzi si fa coll'intenzione manifesta di rivendicare il diritto di pensare e di studiare (e si doveva aggiungere: e d'invitare altri pubblicamente a pensare e studiare) con maggior fiducia nella Chiesa Cattolica: maggior fiducia, che qui, se val qualche cosa, vuol dire indipendenza dall'autorità della Chiesa. Infatti non può negarsi essere autorevole e veneranda la parola che viene da una S. Congr. Romana; eppure le si disconosce apertamente il diritto di proferirla. Si parla di eventuali correzioni che potrebbero venire agli scrittori del *Rinnovamento*; ma si dichiara insieme che esse saranno accettate, se verranno « in nome di una più autorevole espressione delle verità cristiane », appellandosi anche « al pubblico degli onesti critici »; ed intanto con una libertà, invidiata a quei che sono fuori della Chiesa, colla sola scorta del proprio talento si mettono alla ricerca della verità religiosa.

Se gli egregi Signori, che parlano così, non fossero cattolici, non sarebbe punto da meravigliarne, e non avrebbe ragione di essere questo mio scritto. Ma si tratta di coloro che professano « pieno ossequio all'Autorità e amore vivissimo alla Chiesa Cattolica. »

Figli adunque della Chiesa, dovrebbero ritenere primamente che per la fede noi crediamo essere vere le cose da Dio rivelate non già per l'intrinseca verità delle medesime conosciuta col lume della ragione, ma per l'autorità di Dio medesimo rivelante (Conc. Vat., III, 3); dovrebbero riconoscere come l'*Una Fides* esigeva che le verità rivelate non fossero abbandonate all'ingegno così vario e mutabile degli uomini, ma dovessero essere custodite da un magistero divinamente istituito, che non è fuori della Chiesa Cattolica; dovrebbero confessare che la Chiesa col mandato di custodire il deposito della fede, ha da Dio il diritto e il dovere di proscrivere la scienza di falso nome e tutte quelle affermazioni, che vengono dalle profane discipline, ove contraddicano alle verità rivelate (Conc. Vatic., ib.); dovrebbero anche ricordare che tutti i cattolici, i quali attendono alle scienze specu-

lative, debbono in coscienza assoggettarsi all'autorità della Chiesa, per guisa che non basti ricevere e venerare i dogmi definiti, ma abbiano a sottomettersi alle decisioni dottrinali emanate dalle Pontificie Congregazioni *(Pius IX ad Archiep. Monac. et Fris.)* e che tutti i fedeli sono tenuti a sottoporre alla previa censura ecclesiastica gli scritti che trattano specialmente della religione, e dell'onestà dei costumi. (Leo XIII, *Off. et mun.*).

Ora non appare (od almeno se ne può dubitare assai) che codesta onorevole Direzione abbia presenti al pensiero queste cose: anzi afferma al proprio pensiero libertà e indipendenza dalla Chiesa, e di qui deriva spontaneo quello spirito privato che si pone come norma del sentire e del parlare in fatto di religione e di fede, e che in ogni tempo diede luogo ad errori dalla Santa Chiesa costantemente condannati. Trattare così la Chiesa, e in pari tempo professarle vivissimo amore, certo non si comprende: come non si comprenderebbe l'amore che un figlio professa alla propria madre, che sia madre buona e valente maestra, mentre le dice: i vostri comandi sono ingiusti; epperò vi oppongo « umile, ma ferma resistenza »; a meno che quella Chiesa, verso la quale professa tanto amore, sia ben diversa dalla Chiesa, di cui parlava Ambrogio dicendo: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia; ubi Ecclesia, ibi nulla mors, sed vita aeterna.*

Se ho scritto chiaro così, limitandomi alla nota suaccennata, e senza entrare per ora nel contenuto dei fascicoli fin qui pubblicati, lo creda codesta spettabile Direzione, non è per mal animo; è solo perchè troppo duole al cuore di un Vescovo vedere egregie persone mettersi su di un sentiero periglioso assai, e, coll'andare del tempo, anche disastroso da ogni lato.

Faccia il buon Dio che da tale sentiero abbiano a ritrarre il passo, dando così nobile esempio di quella docile soggezione alla Chiesa, che riescirà sempre di vantaggio e di onore a chi la pratica, come in questo caso tornerebbe di grande consolazione a tanti cuori.

ANDREA C. *Card. Arcivescovo.*

4. A informazione dei nostri lettori crediamo utile riportare qui i seguenti decreti della Sacra Congregazione del Concilio;

Circa S. Communionem infirmis non ieiunis. Proposito in S. Congregatione Concilii dubio: An nomine infirmorum qui a mense decumbunt, et idcirco iuxta Decretum diei 7 decembris 1906, S. Eucharistiam non ieiuni sumere possunt, intelligantur solummodo infirmi qui in lecto decumbunt, an potius comprehendantur quoque qui, quamvis gravi morbo correpti et ex medici iudicio naturale ieiunium servare non valentes, nihilominus in lecto decumbere non possunt, aut ex eo aliquibus horis diei surgere queunt.

Eadem S. Congregatio die 6 martii 1907 respondendum censuit: *Comprehendi, facto verbo cum SSmo ad cautelam.*

Die vero 25 martii currentis anni SSmus Dnus Noster Pius PP. X, audita relatione infrascripti Secretarii S. C. Concilii, resolutionem eiusdem S. C. ratam habere et confirmare benigne dignatus est et publicari mandavit, contrariis quibuscumque minime obstantibus.

VINCENTIUS Card. Episc. Praenest. Praefectus — C. DE LAI, secret.

Litterae de satisfactione Missarum. Recenti decreto *Ut debita* diei XI mensis maii MCMIV haec S. Congregatio (Concilii) varias complexa leges ante iam latas de missarum oneribus religiose adimplendis, adiectis opportunis declarationibus interpositaque severa sanctione, providere studuit ut res omnium sanctissima summo apud omnes in honore esset, periculumque amoveretur, ne quis ullo modo piis fidelium voluntatibus quidquam detraheret. Hae tamen quum essent Sedis Apostolicae curae et Episcoporum sollicitudines, non defuerunt abusus ac legis violationes, super quae sacra eadem Congregatio excitandam denuo censuit antistitum vigilantiam.

Constat enimvero, haud paucos, non obstantibus notissimis canonicis praescriptionibus, minime dubitasse de missarum accepta stipe suo marte demere aliquid, retentaque sibi parte pecuniae, ipsas missas aliis celebrandas committere, ea forte opinione ductos, id sibi licere vel ob assensum sacerdotis, animo plus minus aequo recipientis, vel ob finem alicuius pii operis iuvandi, exercendaeve caritatis.

Fuerunt etiam qui contra toties inculcatas leges, praesertim contra num. 3^m^ eiusdem decreti, hoc genus industriae sibi adsciverunt, ut missarum numerum, quem possent maximum, undique conquisitum colligerent. Quo haud semel factum est, ut ingens earum copia manibus privatorum hominum fuerit coacervata; ideoque manserit obnoxia periculo, quod quidem, remota etiam humana malitia, semper imminet rebus privatae fidei commissis.

Denique sunt reperti qui, a lege discendentes expressa num. 5° Decreti, missas celebrandas commiserint, non modo copiosius quam liceret largiri privatis, sed etiam inconsideratius; quum ignotis sibi presbyteris easdem crediderint, nominis titulive alicuius specie decepti, vel aliorum commendationibus permoti, qui, nec eos plane nossent, nec assumpti oneris gravitatem satis perspectam haberent.

Talibus ut occurratur disciplinae perturbationibus utque damna gravissima, quae violationem decreti *Ut debita* consequi solent, pro viribus propulsentur, haec S. Congregatio, iussa faciens SSmi D. N. Pii Papae X, Episcopos omnes aliosque Ordinarios admonet, ut curam omnem et vigilantiam adhibeant in re tanti momenti, edoceantque clerum et administratores piorum legatorum, quanta ex inobservantia et contemptu legis pericula proveniant; quo onere ipsorum conscientia gravetur; quam temere arbitrium suum legibus anteponant, quas diuturna rerum experientia ad rei augustissimae tutelam collocavit; qua denique sese culpa obstringant; quibus poenis obnoxii fiant. — At malo radicitus extirpando Emi Patres necessarium insuper censuerunt huc usque praescriptis nova quaedam addere. Itaque re discussa primum in Congregatione diei 23 mensis martii 1907, ac denuo in sequenti die 27 aprilis, sub gravi conscientiae vinculo ab omnibus servanda haec statuerunt:

I. Ut in posterum quicumque missas celebrandas committere velit sacerdotibus, sive saecularibus sive regularibus extra dioecesim commorantibus, hoc facere debeat per eorum Ordinarium, aut ipso saltem audito atque annuente.

II. Ut unusquisque Ordinarius, ubi primum licuerit, suorum sacerdotum catalogum conficiat, describatque missarum numerum, quibus quisque satisfacere tenetur, quo tutius deinceps in assignandis missis procedat.

III. Denique si qui vel Episcopi vel sacerdotes velint in posterum missas, quarum exuberet copia, ad antistites aut presbyteros ecclesiarum quae in Oriente sitae sunt, mittere, semper et in singulis casibus id praestare debebunt per S. Congregationem Propagandae Fidei.

His autem omnibus ab infrascripto Secretario relatis eidem SSmo D. N. in audientia diei 28 mensis aprilis, Sanctitas Sua deliberationes Emorum Patrum ratas habuit et confirmavit, easque vulgari iussit, contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Datum Romae die 22 mensis maii 1907.

† VINCENTIUS card. episc. praenest. *praefectus* — C. DE LAI, *secretarius*.

5. L'avvenimento dominante nella cronaca romana di questi giorni furono le elezioni comunali avutesi la domenica 30 giugno, le quali, quantunque fossero solamente parziali ebbero importanza più vasta per le nuove fazioni dei competitori, per l'ardore della lotta e per le conseguenze politiche che se ne volle trarre. Dei ventinove nomi che si dovevano cavare dalle urne riuscirono nella maggioranza i ventiquattro di una lista concordata tra la cosidetta *Unione liberale popolare* formata dei partiti radicali, socialisti, repubblicani, anticlericali e peggio, collegatisi arditamente allo scopo di sbalzare a qualunque costo i membri dell' *Unione romana* e delle altre associazioni liberali-moderate, che da parecchi anni dominavano l'amministrazione municipale, la cui lista ottenne solo i cinque posti della minoranza. La differenza numerica delle votazioni sale a circa 5000 schede, contando il primo della maggioranza, Paolo Postempski 15,227 voti, ed il primo della minoranza, Franc. Saverio Benucci, voti 10,176. Come è facile immaginare, ogni mezzo fu buono per far trionfare la cosidetta volontà popolare, che qui era la prepotenza della piazza, anzi la violenza addirittura della « teppa » più scamiciata. In parecchie sezioni, sacerdoti o religiosi vennero impediti colle ingiurie, colle minacce, colle percosse dall'accedere alle sale di votazione, e guai ai pochi onesti che tentarono difenderli e resistere. Più di un elettore anche laico, riconosciuto come avversario, venne fischiato e malmenato: l'on. Galluppi (per citare un nome più noto) si vide circondato, percosso con pugno da uno dei membri del seggio stesso, ebbe strappata di mano la scheda, fu respinto violentemente giù per le scale col cappello lacero e tutto contuso nella persona. Insomma le solite prodezze brutali del volgo « evoluto » ben degne, del resto, dei campioni in cui servizio esse erano adoperate. Basti accennare qualcuno dei nomi di quella lista: Ernesto Nathan, radicale, ex gran maestro della frammassoneria uscito il quinto con 14,750 voti : Carlo Quattieroni, repubblicano, proto del *Messaggero*, nono della lista con 14,565 : Ivanoe Bonomi, socialista, redattore dell'*Avanti*, quattordicesimo con 14,382 : Umberto Ferrari, socialista, proto dell'*Avanti*, quindicesimo,

con 14,326: Ulderico Mazzolani, repubblicano, redattore del *Messaggero*. decimono con 13,964; Romolo Sabbatini, socialista, compositore dell'*Avanti*, ventiquattresimo con 13,059: altri quattro socialisti, il doppio di radicali con parecchi notissimi repubblicani.

Tutto quest'intruglio (a cui si aggiungeva, per dar colore, una mezza dozzina di liberali monarchici) costituiva la rappresentanza del *blocco anticlericale;* nome quanto mai appropriato, poichè il vero principio che li collegava era l'odio antireligioso. Quindi il loro programma comune per il problema dell'istruzione proponeva la scuola laica e affidata allo Stato; per quello delle abitazioni, il loro organo ufficiale, la *Vita*, pubblicò una pianta di Roma, segnando di grosse macchie rosse tutti i punti della città in cui si trovano istituti religiosi, quasi ciò fosse causa del rincaro delle pigioni e fors'anco dei viveri: e la pianta era affissa su tutti i muri delle vie e delle piazze. Il programma si chiudeva con queste frasi: « Due principii, due correnti di idee, due età stanno di fronte: là i residui della Roma papale, la Roma del privilegio e della superstizione, dell'ozio fastoso e della miseria plebea; qui i fautori di una Roma conscia del suo fato, operosa, prospera, ordinata, capitale della terza Italia, dell' Italia cioè liberale e laica, che tra pochi giorni si darà convegno nell'Urbe per onorare la più pura, la più fulgida gloria del suo risorgimento ». Era dunque contro Roma papale che essi intendevano combattere e trionfare.

E lo mostrarono subito la sera stessa della domenica, appena ebbero qualche argomento per credersi vittoriosi. Una ciurmaglia di scapestrati, quasi tutti ragazzi, con una bandiera tricolore si diedero a girare i quartieri della città, sbraitando: Morte ai preti! Morte al Papa! Viva la massoneria! — Un branco di « bloccardi » seguiti da teppisti d'ogni colore percorsero le vie centrali, fischiando e urlando dinanzi alle case dei contrari al blocco, plaudendo ai partigiani. Una banda di loro si raccolse al monumento di Giordano Bruno: un'altra traversò i Prati di Castello cantando inni ed insultando quanti sacerdoti incontrava: la questura, confusa dell'inaspettato movimento, mandò quattrocento guardie a circondare il Vaticano. Una camerata di dodici seminaristi di Propaganda, incontratasi con un centinaio di dimostranti presso piazza di Spagna verso le ore 20, fu da quella feccia di plebe assalita con bastoni, maltrattata a pugni e calci, insultata vigliaccamente. Alcuni coraggiosi cittadini — le guardie e i carabinieri non si mossero — cacciatisi in mezzo alla mischia trassero quattro di quei giovanetti a salvamento dentro l'atrio di una casa particolare di cui venne subito chiusa la porta, che i furibondi teppisti tentarono per qualche tempo di sforzare inutilmente. Due ore dopo la stessa masnada tornò sotto le finestre del Collegio di Pro-

paganda gridando ignobili villanie. Di tal fatto sepolto prudentemente nel silenzio dai giornali della setta, la *Corrispondenza romana* dice essere stato sporto ricorso dagli alunni così offesi ai rappresentanti delle loro nazioni, Austria-Ungheria, Germania, Danimarca, Inghilterra, Stati Uniti, e Turchia, presso il Governo italiano.

Nella chiesa di S. Salvatore alle Coppelle celebravasi la festa di Maria SS. della Pietà. I fedeli erano riuniti per la funzione della sera, quando passarono per la via i dimostranti. Dinanzi alla chiesa fecero una gazzarra indiavolata, strappando le tende, messe in segno di festa, prendendo d'assalto la porta per sfondarla, e minacciando anche di dar fuoco alla chiesa stessa; e non fu difetto di malvolere, se non riuscirono nell'intento.

Cotali disordini a nessuno che conosca il blocco possono far maraviglia, anzi possono servire per saggio di quello che avverrà il giorno in cui Roma cada sotto la sua tutela. E quel giorno non pare molto lontano. Con ventiquattro nuovi eletti che entrano in consiglio il partito di opposizione verrebbe a contare quaranta membri i quali bilancerebbero quella che finora era la maggioranza e renderebbero ogni amministrazione impossibile. Il sindaco e la giunta hanno dunque rassegnate le loro dimissioni, e la prima tornata del consiglio porta all'ordine del giorno l'elezione della nuova giunta e del nuovo sindaco. Ora il gruppo del blocco popolare radunatosi coi membri dell'antica opposizione a consulta intorno alla condotta da tenere, convennero tutti che, data la condizione delle cose, non giovasse loro di « assumere la responsabilità del potere »; doversi quindi respingere « ogni combinazione con gli altri elementi del Consiglio » e preparare invece una vigorosa amministrazione popolare. Perciò il gruppo voterà scheda bianca nell'una e nell'altra elezione, imponendo per necessaria conseguenza lo scioglimento del consiglio, il commissario regio e le nuove elezioni generali.

Tutto ciò era di facile presentimento: più difficile sarebbe il prevedere quale scioglimento definitivo sia per avere la nuova lotta ingaggiata con queste elezioni dei partiti popolari sotto bandiera anticlericale. Fin dalle prime mosse il blocco diè prova di forte organizzazione ed abilità settaria, eccitando l'odio di classe fomentato colla questione economica, la più accessibile alle passioni popolari. Il rincaro dei viveri e il rialzo delle pigioni, lamento comune, erano facili armi di battaglia. I difetti veri della precedente amministrazione e quelli che le vengono apposti, tanto per trovar qualcuno a cui imputare i danni che si soffrono, i malumori entrati nel campo moderato, i biasimi degli uni, la sfiducia degli altri, la sonnolenza abituale dei più nel corpo elettorale, spianarono la via all'audacia dei bloccardi di ieri, e forse apriranno prossimamente le porte del Campidoglio a una maggioranza interamente popolare. Aspettiamo di vederla all'opera.

II.

COSE ITALIANE

1. Il centenario garibaldino. Commemorazione ufficiale alla Camera e in Campidoglio. Corteggio popolare al Gianicolo. Altre manifestazioni. — 2. Ultima seduta della Camera.

I. Il 4 luglio di quest'anno compieva un secolo dalla nascita del Garibaldi. La congiuntura era troppo propizia al rinfocolamento delle passioni antireligiose e rivoluzionarie: e le sètte non la lasciarono sfuggire. Diciamo « le sette »: per il pubblico è ben altro affare. Tante cose sono passate in cinquant'anni: la storia ha snervata la leggenda; sbollito l'entusiasmo, senza disconoscere la parte avuta dall'avventuriere nizzardo nei rivolgimenti d'Italia, è tempo di finirla colle apoteosi del « nume » : troppe macchie deturpano questo « sole », la cui molteplice figliuolanza, arricchita coi doni nazionali, ne seppellisce il prestigio del nome nel ridicolo dei suoi interminabili pettegolezzi.

Nessuna meraviglia dunque che la massoneria fosse la prima alla festa: essa glorificava il suo gran-maestro. Nel pomeriggio di mercoledì, 3 luglio, si videro sventolare al sole di Roma in solenne corteggio le bandiere verdi del Consiglio generale, le bianche del Consiglio dei 33, le azzurre del Consiglio supremo dell'ordine simbolico e un branco di bandiere rosse e nere: le logge massoniche capitanate dal gran-maestro Ettore Ferrari cogli altri dignitari salirono al Gianicolo recando una corona di bronzo. — La mattina al teatro Adriano l'ex gran-maestro Nathan aveva inneggiato alla tomba di Caprera, dove « in lunghe, adoranti schiere sfilano i popoli », quelli forse che credono alle goffaggini massoniche: la sera un gran ricevimento radunò i fratelli nelle sale del palazzo Giustiniani.

La parte ufficiale delle feste centenarie si ridusse a ben poco. Il governo sentiva che la commemorazione garibaldina per i partiti popolari diventava un simbolo di tutt'altro colore politico. Socialisti, repubblicani, anarchici si arrogavano il monopolio di onorare l'eroe, senza partecipazione estranea, dando alle feste, oltre la tinta anticlericale, anche l'intonazione antimonarchica. Tutta l'arte e la fatica dell'on. Giolitti parve dunque restringersi a dissimulare l'opposizione ed evitare l'urto delle due correnti, permettendo ai popolari le loro gazzarre sotto promessa di qualche moderazione. Le commemorazioni ufficiali della gran giornata, elevata al grado di festa nazionale, furono due: una alla Camera, l'altra in Campidoglio

Della prima fu dato l'onore al presidente Marcora. Nella tornata pomeridiana del 4 egli lesse, e la Camera ascoltò in piedi, un vibrato discorso nel quale trovò modo di celebrare non solo la virtù guerresca del generale, ma, mirabile a dirsi, anche la più rigida disciplina morale; ne vantò, fra l'altre cose, come al congresso della pace in Ginevra dichiarasse decaduto il papato: lodò in lui l'aspirazione al trionfo della giustizia sociale per l'umanità intera: perciò il suo nome vivrà nel cuore delle moltitudini: e, con classica reminiscenza, soggiunse che di lui si potrebbe dire « quel che leggesi nel sogno di Scipione di Cicerone: *Quibus patriam honoraverint. defenderint. auxerint. statutum est in cœlo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur* » *(Benissimo!)* Dalla *Tribuna* ricaviamo che più d'un garibaldino presente applaudiva freneticamente, piangendo, e fu visto asciugarsi le lagrime lo stesso oratore. Allo sfoggio di eloquenza dell'on. Marcora, rispose con poche frasi il presidente del consiglio, a nome del governo, proponendo per la patriottica ricorrenza un atto di gratitudine in una pensione a favore dei superstiti delle guerre dell'indipendenza nazionale: pei quali si stanziava il reddito di tre milioni. Un milione era già stato fissato parimenti per sussidio ai superstiti garibaldini.

L'altra commemorazione fu affidata a un vecchio garibaldino, G. C. Abba, e si tenne nella sala degli Orazi e Curiazi la mattina stessa del 4, alla presenza del re, dei ministri, di senatori e deputati, di un certo numero d'invitati, tra i quali una delegazione di Nizza, ai quali tutti l'oratore dimostrò che Garibaldi « fu Lara, fu Corrado, fu Leandro, fu fin Mazeppa, fu, per dir così, tutto Byron, ma sempre vittorioso. Vinca o perda, è sempre vincitore, almeno moralmente! » E con un'ora di questa rettorica le feste ufficiali furono finite.

Le feste popolari si accentrarono in una sfilata da piazza del Popolo al Gianicolo di tutti i garibaldini più o meno autentici, o vestiti almeno di autentiche camicie rosse, accompagnati da tutte le società democratiche di Roma, le quali portavano una targa da deporre ai piedi del monumento che domina il colle. Nel lunghissimo corteggio si notavano file di fanciulli dei ricreatori e delle scuole, gruppi della *Unione magistrale italiana*, della *Lega tramvieri*, del *Circolo Felice Orsini* e *Angelo Brunetti*, dell'*Associazione Giordano Bruno*, la quale portava su un carro drappeggiato di rosso un'enorme aquila di carta pesta, che infrange tra gli artigli il triregno; i rappresentanti del partito radicale, repubblicano, socialista, tra cui la società *Nè Dio. nè Padrone*, gli anarchici del Lazio, ecc.; la camera del lavoro, le leghe di resistenza, ecc., con una coda interminabile di teppisti d'ogni partito. Parecchi concerti musicali intromessi nella

disordinata baraonda facevano rintronare le vie dei soliti inni, avvicendati coll'internazionale, la marsigliese, l'inno dei lavoratori. A ogni ripresa le grida, anzi le urla di: *viva Garibaldi, viva la repubblica, viva l'anarchia* s'incrociavano con quelli di: *morte al papa, morte al re, abbasso Giolitti*, senza che guardie o carabinieri movessero parola. Era la piena che bisognava lasciar passare. A piazza San Carlo al Corso si fischiò sotto le finestre del sindaco; al palazzo Marignoli furono apostrofati alcuni signori che assistevano allo sfilamento dal balcone del circolo della caccia: al palazzo Chigi, sede dell'ambasciata austriaca presso il Quirinale (il cui cortile era stato occupato da un corpo di soldati) le numerose bandiere delle società furono capovolte in segno di dispetto; e il frastuono delle musiche non riuscì a coprire le voci: *abbasso l'Austria! viva Oberdank!* Lo stesso rovesciamento di bandiere fu fatto passando dinanzi al Pantheon e al palazzo di Montecitorio.

Scontratosi il corteggio nella compagnia militare che colla bandiera andava a cambiare la solita guardia del Quirinale, fu un tafferuglio: i soldati vennero circondati, fischiati, ingiuriati: alcuni di essi per difendersi trassero le daghe: un dimostrante tentò strappare la bandiera di mano all'ufficiale; e il tumulto non cessò che al sopraggiungere di un forte drappello di carabinieri che riuscirono a sbandare i teppisti.

Così vociando a squarciagola ogni brutalità, cantando l'inno dei lavoratori, oltraggiando quanti sacerdoti ebbero la disgrazia di lasciarsi vedere, ed insultando per puro capriccio anche qualche signora di quelle che qua e là assistevano allo spettacolo, a passo lento quella turba confusa giunse sullo spianato del Gianicolo, dove si scopersero i nuovi busti del Mercantini, l'autore dell'inno di Garibaldi, e del noto fra Pantaleo. Un discorso dell'on. Barzilai non fu udito da nessuno nel chiasso della folla che si pigiava: stampato nei giornali, ne citiamo la prima frase che mostra l'importanza della lotta combattutasi per le elezioni del 30 giugno. « Come i musulmani non varcano senza abluzioni la soglia della moschea, così Roma ha sentito il bisogno di un grande lavacro prima di affacciarsi e di guidare l'Italia alla festa del centenario garibaldino ». La sera il Gianicolo fu illuminato a bengala, illuminato pure Castel Sant'Angelo, il Tevere percorso da barche ornate di lampioncini, i concerti per le piazze obbligati a ripetere gl'inni favoriti dei popolari. Sull'altura del Testaccio dominava un'alta croce nella notte venne abbattuta per piantarvi una bandiera colle parole: *Viva la rivoluzione sociale;* rimessa poco stante per opera del curato. Ecco l'ideale della commemorazione.

A farle contrapposto i gruppi monarchici si riunirono la dome-

nica seguente in altro solenne corteggio, guidato dal comitato parlamentare costituitosi per offrire anche in nome del loro partito un'altra gran targa in bronzo, la quale era trasportata al Gianicolo sopra un affusto di cannone. Gruppi di senatori e deputati, di rappresentanti del comune, di reduci garibaldini, di studenti, di società costituzionali, di impiegati delle pubbliche amministrazioni, di ex-guardie municipali pensionate, colla delegazione di Nizza e con quelle di parecchi comuni italiani, accompagnati da plotoni di guardie municipali sfilarono al suono di bande militari, cui rispondevasi col grido di *viva l'esercito!* accolti dappertutto, dice il *Popolo romano*, da dimostrazioni di simpatia e di schietto patriottismo. Ai piedi del monumento il senatore Cavalli, ex garibaldino, disse brevissime parole.

E tanto basti per un ragguaglio sommario dell'indirizzo delle feste e delle disposizioni degli animi. Molte altre manifestazioncelle si fecero da una parte e dall'altra in questi stessi giorni e nei giorni appresso sempre con allegro spiegamento di bandiere e di camicie rosse. Due gite all'isola di Caprera, una corsa a Monterotondo e Mentana; la consegna di parecchi « cimelii » garibaldini deposti in Campidoglio per esser poi conservati nel gran museo del risorgimento che si prepara; la prima pietra di un monumento a Ciceruacchio, iniziato dal circolo repubblicano di quel rione sul lungotevere Flaminio, un busto a Menotti sul Gianicolo, una piazza intitolata a Caprera, una gara ginnastica delle scuole a Villa Borghese, ossia Umberto I, una serata teatrale ed altri pretesti, che non monta ricordare fecero accorrere il popolo romano e non romano sempre avido di spettacoli gratuiti e sempre pronto a divertirsi con entusiasmo.

Altrove intanto si trepidava e si soffriva negli scioperi ostinati e colla previsione di un rovinoso avvenire e noi ne parleremo in altra cronaca.

2. Le elezioni di Roma ebbero di rimbalzo la loro puntaglia alla Camera, dove nella tornata del 3 luglio gli onorevoli Barzilai e Santini interrogarono entrambi il ministro dell'Interno e quello di Grazia e giustizia, ma con opposta intenzione, intorno ad alcuni fatti di violenza avvenuti in parecchie sezioni, come accennammo di sopra. I sottosegretari cercarono attenuare quei fatti, pur deplorandoli, ed affermarono essere iniziato procedimento giudiziario per quelli che avevano carattere di reato. Il Barzilai ne prese pretesto di comporre a modo suo una storia delle influenze « clericali » nel governo e nel comune. Tirò in campo la legge del divorzio, promessa in un discorso della corona e condannata dal pontefice; gli onori resi ai principi della Chiesa, le navi trovatesi alle feste di

Paola, di Cotrone, ecc., per concludere che le elezioni di Roma erano una risposta a tali provocazioni e una protesta contro le ibride alleanze che legavano il governo al Vaticano. — L'on. Santini invece rilevò con indegnazione le violenze dei vincitori di ieri, dichiarandosi ben contento per parte sua, di vedere che cosa sapranno fare di bene per Roma, augurandosi però che da tutti si rispetti l'altrui libertà. — Alcune allusioni personali nelle parole del Barzilai fecero nascere un tumulto di ingiurie volgari di cui non ci occupiamo per decoro.

Nell'ultimo scorcio la Camera si occupò di parecchie leggi importantissime, come quella sul riposo settimanale, sul riscatto delle linee telefoniche, sulle sovvenzioni dei porti, ecc., Il 5 luglio poi essa chiuse le tornate e prese le solite vacanze estive.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Portogallo. Arti repubblicane per turbare il regno. — 2. Svizzera. Il divorzio Wölfling-Adamowich. La separazione della Chiesa dallo Stato nel cantone di Ginevra. — 3. Stati Uniti. Nuovi malumori col Giappone.

1. (Portogallo). Il piccolo regno traversa un periodo inquieto di lotta fra i partiti che lo agitano. Il presidente del consiglio Franco, vista l'impossibilità di governare per l'ostruzionismo ostinato dell'opposizione, persuase il re di sciogliere *le Cortes*, rimandando le elezioni a data indefinita, per aver tempo di disporre l'opinione pubblica. Furono sospesi parecchi giornali rivoluzionari che combattono il Governo, il quale è sostenuto dal re, e procede per decreti. Il partito repubblicano tenta profittare dello stato anormale per eccitare alla rivolta: diversi tumulti scoppiarono a Lisbona, presto sedati. Furono chiusi i clubs repubblicani. Le notizie sparse qualche tempo fa della cacciata del re Carlos, e di prossimo cambiamento dinastico, si attribuiscono a maneggi di quei partiti. Un argomento di fiducia si ha nel vedere che il principe ereditario partiva ai primi di luglio per un viaggio sulle coste africane. — Il re poi, andato a Porto Allegro per le manovre, venne acclamato festosamente dalla popolazione e dai soldati.

2. (Svizzera). Il tribunale di Ginevra, il 1 luglio, accettando le conclusioni del pubblico ministero colle quali si incolpava la signora Adamowich di eccentricità, di irascibilità, di ingratitudine verso il marito (arciduca Leopoldo) pronunziò il divorzio del matrimonio

contratto il 25 luglio 1903 a Veyrier dal signor Leopoldo Wölfling con la predetta Adamowich e vedute le qualità delle parti in causa dichiarò compensate tra di loro le spese. Così finì dopo soli quattro anni questo disgraziato romanzo.

Nello stesso cantone dopo vivacissima lotta il corpo elettorale approvò con 7656 voti contro 6822 la legge di separazione della Chiesa dallo Stato. La legge era sostenuta dai radicali uniti ai socialisti e ai conservatori cattolici. Questi che formano buona parte della popolazione del cantone mal sopportavano di contribuire colle imposte al mantenimento del protestantesimo.

3. (Stati Uniti). Tornano a rincrudire gli astii tra giapponesi e americani nella città di San Francisco, dove, fra l'altro, venne saccheggiato un ristorante tenuto da quegli stranieri. Le camere di commercio di Tokio mandarono un indirizzo alle camere di commercio americane pregandole di far quanto è possibile a fine di togliere i motivi di discordia che minacciano le amichevoli relazioni tra le due nazioni. La stessa preghiera rivolsero al presidente Roosevelt.

D'altra parte si annuncia che la squadra americana partirà per il Pacifico, diretta a San Francisco. Il contrammiraglio Evans che la deve comandare ha negato al viaggio ogni intenzione di offesa o di provvedimento guerresco.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Esito delle elezioni generali; apertura del parlamento; discorso del trono; i partiti nella nuova Camera. — 2. L'Ungheria e il suffragio universale; conflitto colla corona, e crisi ministeriale; malcontento dei croati; la nuova legge scolastica. — 3. I viaggi dell'imperatore a Praga ed a Budapest, e dell'arciduca ereditario a Berlino; commenti austriaci ai convegni del re d'Italia; ringraziamenti del papa all'imperatore.

1. Il 17 giugno venne convocato il parlamento austriaco, colla nuova Camera dei deputati eletta per la prima volta a suffragio universale, se non del tutto uguale almeno diretto. Con questo avvenimento apresi un nuovo periodo nella storia dell'Austria, del quale è difficile prevedere la fine. Senza dubbio questa sarà determinata non solo da quanto farà o non farà il nuovo parlamento, ma anche e soprattutto dallo scioglimento della vitale questione de' rapporti fra l'Austria e l'Ungheria, e dalla conservazione del canuto impe-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

ratore, al quale devesi augurare vita lunga al possibile per il miglior bene de' suoi sudditi ed eziandio per la pace europea.

Sciolta la vecchia Camera sullo scorcio del p. p. gennaio e chiuso il parlamento, incominciò tosto l'agitazione per le nuove elezioni. Furono tre mesi di lavoro febbrile fra i partiti nazionali e politici di tutte le provincie della monarchia. Finalmente spuntò il 14 maggio, giorno stabilito per le elezioni generali, riservato il 23 ai ballottaggi: due date memorabili nella storia della costituzione austriaca. L'esito delle elezioni, atteso con ansia generale, non sorprese nessuno, che fosse abbastanza bene informato della forza de' singoli partiti, corrispondente alla più o meno perfetta loro interna organizzazione. Sotto questo aspetto i due partiti più forti erano rappresentati dai cristiani sociali, e dai democratici socialisti; e questi trionfarono veramente sopra tutti gli altri, di maniera da diventare i due partiti predominanti nella nuova Camera. Per contrario il vecchio partito liberale, già roso dalle discordie intestine, e con un programma ormai sfatato dall'esperienza e vuoto di contenuto, subì una tale disfatta, da non potersi più rimettere in piedi. Sotto l'aspetto nazionale gli slavi riuscirono a conquistare la maggioranza parlamentare, ricacciando in una posizione affatto secondaria i tedeschi, che fino ad oggi, non ostante la loro inferiorità numerica di uno contro due terzi, avevano usurpato e mantenuto il primo posto nella Camera e nel governo.

L'esito complessivo delle elezioni e dei ballottaggi compiuti si può riassumere per sommi capi alle cifre seguenti: sopra i 516 deputati della nuova Camera, il partito cristiano sociale, ingrossato dai nuovi adepti tedeschi, slavi ed italiani, come pure dall'accessione dei vecchi conservatori cattolici, può contare nelle sue file un centinaio di membri formando il gruppo parlamentare più forte della Camera, la quale avrà finalmente il suo centro cattolico, da tanto tempo invidiato alla Germania. Quasi altrettanto numeroso entrò nella Camera il partito socialista democratico, il quale reclutando la sua truppa variopinta fra tedeschi, italiani e slavi *internazionali* (esclusi i socialisti czechi, i quali si professano nazionali) potrà contare circa 90 deputati. I rimanenti seggi vanno ripartiti principalmente fra i tedeschi, radicali e pangermanisti, i più incapaci di fondere in un solo *blocco* le millanta fazioni in cui sono divisi in perpetua discordia fra di loro, delle quali due soltanto riuscirono ad accordarsi per formare un gruppo comune di 50 deputati, sotto il titolo di « Deutscher nationaler Verband ». Vengono poscia i polacchi, 53 in tutto, i quali malgrado le gravissime perdite loro inflitte dai ruteni, eletti in numero di 32, occuperanno il terzo posto dopo i cristiani sociali ed i socialisti rossi; gli czechi (130) la più parte radicali ed agrarii (i

socialisti non fanno parte del club czeco) sottentrati al posto dei giovani-czechi, che sembrano oramai spacciati per sempre.

Per chi fosse vago di più minuti particolari aggiungerò, che in Dalmazia vennero eletti 8 croati e 2 serbi, e neppure un italiano; che a Trieste e nel Trentino i liberali rimasero soccombenti sotto il peso d'una disfatta completa e forse irreparabile, poichè mentre a Trento sopra nove deputati riuscì eletto un unico liberale insieme con un socialista, dei 17 deputati di Trieste e del litorale soltanto tre dei liberali italiani uscirono salvi dalla lotta contro i socialisti, i cristiani sociali e sloveni dei diversi partiti; finalmente che i cosiddetti agrari, più o meno radicali in politica, fra tedeschi e slavi, potranno disporre nella Camera d'una cinquantina di voti. In tutte le province il concorso degli elettori alle urne fu straordinario, ed accanita la battaglia fra gli opposti partiti, specie nel Tirolo fra i vecchi conservatori ed i cristiani sociali di gran lunga più forti, finalmente riconciliatisi nella Camera a battaglia finita, e così pure nel Trentino dove i cattolici, grazie all'unione ammirabile del clero e ad una vasta organizzazione economica del popolo preparata con paziente fatica di parecchi anni, inflissero al partito liberale tale sconfitta, da ridurlo per anni ed anni ad una impotenza disperata. Ora i 10 deputati cattolici trentini ed adriatici si riunirono in un club parlamentare il quale, riservata la difesa nazionale, si appoggerà ai tedeschi e slavi del partito cristiano-sociale.

Nella nuova camera avremo due nuovi gruppi degli slavi meridionali, croati e sloveni: l'uno composto dai pochi arrabbiati liberali, l'altro da una trentina di cattolici. Quanto alla condizione o allo stato de' nuovi eletti, ridotta ai minimi termini l'aristocrazia non più suffragata dalla legge elettorale, la grande maggioranza della nuova Camera reca l'impronta delle classi inferiori, dalle quali è uscita; come un giornale la definì: la Camera dei piccoli uomini. Sono la più parte uomini nuovi; sempre in buon numero gli avvocati, raddoppiato quello dei sacerdoti, che nella vecchia Camera occupavano circa 23 seggi. Giova anche notare, che fra gli ebrei e liberali viennesi più ardenti riuscì eletto il famigerato consigliere aulico barone Hock, il fiero paladino del divorzio e della scuola laica, il quale farà certamente parlare di sè nelle prossime discussioni parlamentari.

Sotto tali auspici la nuova Camera venne aperta, come si disse, il 17 giugno, e mentre sto scrivendo, i nuovi deputati, prestato il giuramento costituzionale, si sono già recati alla residenza imperiale per udire il discorso del trono, col quale venne inaugurata la sessione. I punti principali, toccati dal discorso sovrano, furono: la riforma elettorale, inizio d'una nuova era; la riforma del regola-

mento interno, necessaria al regolare funzionamento della Camera; la pacificazione nazionale sulla base dell'equiparazione guarentita dalle leggi fondamentali; i bisogni delle finanze, richiedenti qualche nuovo sacrificio dai contribuenti; gli eccellenti rapporti coll'estero, cordiali cogli alleati, e le trattative in corso per l'accordo con l'Ungheria, nel senso d'una unione inscindibile; finalmente le nuove grosse spese per gli armamenti di terra e di mare. L'impressione del discorso in complesso fu buona a Vienna, ma sfavorevole a Budapest.

Non mette conto che ci occupiamo qui delle svariatissime congetture e predizioni, comparse nella stampa d'ogni colore, intorno alla definitiva costituzione de' partiti parlamentari più sopra enumerati e alle future loro lotte, e probabili proposte di legge, nonchè alla ricomposizione del gabinetto tutt'ora presieduto dal Beck, il quale in seguito alle dimissioni del liberale ministro del culto e dell'istruzione dott. Marchet, caduto nelle elezioni, dovrà pensare a surrogarlo, e probabilmente a trasformare in tutto o in parte il suo gabinetto in ministero parlamentare.

Quello che si può affermare fin d'ora con certezza si è, che se i fautori del suffragio universale si ripromettevano di far tacere con questo mezzo le lotte nazionali, che imperversarono nella vecchia Camera fino al punto d'impedirne il lavoro con sette anni di ostruzionismo, un'amara delusione è di certo riservata al loro ottimismo. Il nazionalismo scoppierà quanto prima nella nuova Camera fra polacchi e ruteni, fra slavi meridionali e italiani, e massimamente fra tedeschi e czechi, forti questi ultimi di 80 membri, di cui per la prima volta 17 cattolici. Per quanto faccia il governo, sorretto dalla parola imperiale ed aiutato dai cristiani-sociali e dai socialisti internazionali, per soffocare od almeno far passare in seconda linea, il nazionalismo, esso cacciato dalla porta rientrerà senza dubbio per la finestra; il sangue non è acqua e la storia non si cancella. Già incominciano le prime avvisaglie per la nomina della presidenza, disputata fra cristiani sociali, tedeschi e la maggioranza slava; e il sentimento di nazionalità salterà fuori irresistibile nei grossi dibattiti che saranno via via impegnati fra i due partiti predominanti nella Camera per numero e coesione, i cristiani sociali ed i socialisti, i primi fautori degli interessi agrari e della piccola borghesia, i secondi degli operai cittadini e dell'industria in genere. Quanto prima si dovranno affrontare le questioni ardenti dell'aumento di uomini e di danari richiesto dal Moloch militare, e quello del compromesso coll'Ungheria, che provocherà l'opposizione estrema de' cristiani sociali, antimagiari per eccellenza, e per soprassello la fondazione delle quattro nuove università nazionali, czeca a Brünn, rutena a

Leopoli, slovena a Lubiana, ed italiana a Trieste. Del resto non è improbabile che o prima o poi i socialisti e gli altri elementi radicali della nuova Camera trovino l'opportunità di fare dell'anticlericalismo ad oltranza, mettendo sul tappeto qualche grossa questione religiosa.

2. Il suffragio universale, introdotto in Austria col predominio de' due partiti parlamentari più avversi al magiarismo ed all'unione coll'Ungheria, ha portato un grave contraccolpo anche al di là del Leita. È noto, come nelle trattative di riconciliazione dell'anno scorso fra la Corona e il Wekerle, costui sia stato costretto ad accettare, sebbene a malincuore, la condizione di introdurre anche in Ungheria il suffragio universale, introdotto in Austria per volontà assoluta dell'imperatore appunto per dare poi il colpo di grazia in Ungheria al magiarismo imperante, e riottoso contro la Corona e l'unione coll'Austria. Ora ci troviamo alla porta del secondo semestre dell'anno corrente, e del suffragio universale in Ungheria non s'è ancora fatto nulla, ad onta dei socialisti ungheresi, i quali messi su o no da parte austriaca continuano a chiederlo strepitosamente, rompendo i vetri alla coalizione governativa. Il gabinetto Wekerle-Kossuth-Apponyi voleva stiracchiare fino al 1909 la riforma elettorale; ma S. M. Francesco Giuseppe insiste nel congiungere insieme la concessione delle promesse guarentige costituzionali coll'introduzione della riforma elettorale, la quale avrà per conseguenza di schiacciare la predominante minoranza magiara sotto il peso della maggioranza numerica delle nazioni non magiare, finora oppresse e tiranneggiate. Vedremo quanto a lungo ancora verrà fatto ai signori magiari di resistere alla volontà del sovrano contro gli impegni presi, e di arrestare la marcia fatale degli avvenimenti, che con forza irresistibile reclamano la riforma elettorale.

Frattanto continua da sei mesi il viavai dei ministri austriaci ed ungaresi da Vienna a Budapest e viceversa, per vedere di venire in qualche modo, a capo d'un accordo nella rancida questione del compromesso. Più d'una volta i negoziati vennero interrotti, parendo impossibile l'accordarsi per proseguirli. Poichè gli ungheresi vogliono assolutamente arrivare alla piena indipendenza politica, passando per gradi ad una separazione dall'Austria, prima economica, poscia militare. Epperò vogliono innanzi tutto piantare una barriera doganale sul Leita, analoga alla linea di confine daziario coll'estero; e siccome i trattati di commercio cogli stati esteri recentemente rinnovati sono valevoli fino al 1917, vogliono che il compromesso doganale provvisorio coll'Austria non oltrepassi quella data, che gli Austriaci per i loro interessi industriali e commerciali pretenderebbero prolungata per lo meno dieci anni più oltre. Da qualche giorno parlasi di

un avvicinamento sopravvenuto fra le due parti contendenti, grazie ad una proposta conciliativa del Kossuth, ministro del commercio ungherese; ma le passate delusioni, ed il nome stesso del proponente, col malumore eccitato ultimamente dal discorso sovrano d'apertura del parlamento austriaco, sono circostanze poco atte ad inspirare fiducia.

Contro la nuova legge scolastica, proposta dall'Apponyi a scopo di magiarizzazione, si levarono molte proteste da parte delle diverse nazioni non magiare, le quali sono stanche di essere sfruttate da una minoranza prepotente. I rumeni greci cattolici si volsero direttamente al sovrano con una energica protesta, pregandolo di non voler sanzionare la nuova legge, la quale minaccia non solo il carattere nazionale, ma anche il carattere confessionale delle loro scuole. Poichè è da sapere, che l'articolo 19 della nuova legge mette nelle mani del ministro un'arma formidabile per cacciare anche dalle scuole private confessionali i maestri cattolici, per far luogo ai ciechi stromenti del magiarismo e liberalismo imperante. Non si comprende, come il clero magiaro assista indifferente, o poco meno, a siffatta pericolosa invasione, e come coloro i quali sarebbero chiamati per i primi a levare la loro voce per mettere sull'avviso clero e popolo, non l'abbiano fatto sino dalla prima presentazione d'una legge, che in altri paesi cattolici avrebbe incontrato la più fiera resistenza. Ma speriamo, che quanto non si è fatto si farà, mettendo da parte ogni riguardo al governo ed all'egoismo nazionale.

Anche i croati, sempre più malcontenti per le offese recate alla loro parziale autonomia, minacciano qualche grosso guaio al governo ungherese, reclamando a voce sempre più alta la loro piena indipendenza. I 40 deputati che rappresentano la Croazia nel parlamento di Budapest, dopo aver inscenato l'ostruzione, hanno protestato anche di recente per la mancanza di rispetto a' loro diritti nazionali riconosciuti dalla costituzione, quando la Croazia venne incorporata come regno autonomo all'Ungheria. Il patto di Fiume, conchiuso tre anni fa tra l'attuale coalizione magiara ed i croati, non potè reggere a lungo, perchè non fondato sulla realtà delle cose. Questa è tale, che i magiari non possono rinunciare al predominio nazionale, che per loro è questione di vita o di morte, mentre dall'altra parte i croati non solo vogliono il loro regno perfettamente autonomo, ma aspirano per giunta ad annettervi la Dalmazia, la Bosnia e l'Erzegovina, per tacere dell'Istria, con propri confini daziari, e collo sbocco d'un porto sull'Adriatico, il quale non potrebbe essere che Fiume, unico porto dell'Ungheria. Ed è naturale, che l'Austria nell'attuale dissidio coll'Ungheria soffi nel fuoco, cercando di allettare a sè colle più belle promesse i croati, e segnatamente

quelli di Dalmazia, prima d'ora economicamente trascurati da tutti i governi austriaci, intesi soltanto a secondare le lotte nazionali per i loro scopi politici.

3. I due viaggi dell imperatore a Praga ed a Budapest, come pure il viaggio dell'arciduca ereditario a Berlino vogliono essere accennati per il significato politico ad essi comunemente attribuito. L'anno scorso S. M. Francesco Giuseppe erasi recato a Reichenberg, festeggiato dimostrativamente dai tedeschi della Boemia; il 14 aprile di quest'anno, durante il periodo elettorale, S. M. visitava Praga, per dare una soddisfazione agli czechi, impermaliti dalla preferenza data ai tedeschi, e per influire sul primo sperimento del suffragio universale in quella provincia, tanto dilaniata dalle lotte nazionali, cagione de' peggiori guai anche nel parlamento comune. Bastò, ad esempio, che nel corso delle feste ufficiali il buon imperatore rispondesse in lingua czeca ai rappresentanti della capitale boema, dove la grande maggioranza è czeca, perchè senz'altro se ne mostrassero offesi i tedeschi, sembrando loro che gli czechi accaparrassero soverchiamente per sè la persona del sovrano! Nondimeno ambedue le nazioni fecero a gara per dimostrare il loro attaccamento a S. M. nel corso dei quindici giorni di sua dimora in mezzo a loro. In tutti i suoi discorsi il sovrano fece spiccare la necessità di una riconciliazione fra le due stirpi, pur congratulandosi cogli czechi del sorprendente progresso da loro fatto in questi ultimi anni nel campo nazionale, economico e scientifico. Sembra veramente, che tanto l'imperatore quanto il governo sieno rimasti stupiti dell'enorme sviluppo raggiunto da un popolo, il quale, fino a pochi mesi sono, era descritto dai tedeschi come una razza inferiore, indegna di sedere al loro fianco nella direzione della politica austriaca. L'imperatore prendeva commiato con una lettera autografa al govenatore della provincia, nella quale ringraziava le due nazioni della loro sincera devozione, rammentando che ora col suffragio universale è venuta l'ora di dimenticare gli antichi dissensi, restituendo la concordia nazionale, e porgendosi la mano nel lavoro comune. Saranno ascoltati i saggi consigli dell'ottimo sovrano? Lo vedremo in appresso. Pur troppo gli czechi appena posto piede nella nuova Camera hanno fatto tali dichiarazioni da lasciar ben poco a sperare.

Meno fortunato apparve l'esito della seconda visita, fatta a' primi di giugno da S. M. a Budapest, per la ricorrenza del XL° anniversario di sua incoronazione come re dell'Ungheria. Quale differenza tra le grandiose feste e gli entusiasmi d'allora, e il freddo ricevimento del 6 giugno p. p. Persino il XXV giubileo dell'incoronazione, nel 7 giugno 1872, passò assai più lieto di quello di quest'anno! È vero che il monarca venne accolto da una folla immensa colle solite

acclamazioni; ma sopra i centomila acclamatori trenta mila erano socialisti più o meno rossi, che urlavano: viva il suffragio universale! non tanto per sentimento dinastico, aperto per dimostrazione contro la coalizione e il suo governo, avversi alla riforma elettorale. E per giunta il governo trovavasi questa volta in questo conflitto contro il re nella questione delle nuove guarentige costituzionali stipulate nella pace di Vienna l'anno scorso, e il dissidio continua tuttavia minacciando una rottura definitiva e le dimissioni del gabinetto Wekerle. Che S. M. Francesco Giuseppe e gli arciduchi del suo seguito si trovassero a disagio nella capitale ungherese appare eziandio della partenza anticipata di S. M., e da quella ancor più frettolosa dell'arciduca ereditario subito dopo la messa solenne dell' incoronazione. Dicesi inoltre, che S. M. sia rimasto poco soddisfatta del discorso d'occasione tenuto in chiesa dal cardinale Samassa, e che non abbia fatto mistero del suo malcontento per la fredda accoglienza incontrata, specie da parte di certi alti personaggi, i quali con un pretesto qualunque avevano declinato l' invito a corte. Insomma si può ben dire che la pazienza longanime, ed i riguardi eccezionalmente benevoli, usati per tanti anni da S. M. Francesco Giuseppe a' suoi sudditi del regno di s. Stefano, non hanno portato quel frutto, che egli aveva diritto di attendere; anzi c'è da temere sia ancor lontano il giorno d'una pace sincera e duratura, tanto più che ad aumentare la nota d' impopolarità dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando in Ungheria, si sparge voce, che egli sia assolutamente contrario alla concessione delle nuove guarentige costituzionali volute dalla coalizione.

Nei circoli politici porse materia a molti commenti il viaggio, fatto nel più stretto incognito nel p. p. marzo dall'arciduca ereditario a Berlino, ed i suoi colloqui coll' imperatore Guglielmo. Naturalmente ci si volle veder sotto lo scopo d'una missione politica importantissima, la quale, secondo la *Zeit*, aveva per oggetto un nuovo accordo militare fra i due alleati nordici della triplice per il caso d'una separazione economica e militare dell' Ungheria.

Il viaggio del re d' Italia ad Atene ed il convegno di Gaeta diedero gradita occasione ai sopracciò della stampa viennese di sfogare il loro animo insanabilmente sospettoso contro l'alleato meridionale della triplice. Però a rabbonacciarli venne tantosto il « quos ego » del ministro Aehrental, e la smentita dell'ufficiosa *Politische Correspondenz* che negò qualsivoglia antagonismo fra l' Italia e l'Austria, riducendo le due famose visite ad un semplice atto di cortesia. Anche il grave *Fremdenblatt* fece coro inneggiando alle recenti dichiarazioni del ministro Tittoni, sia intorno alla politica orientale, sia riguardo alla conferenza dell' Aia. Il ministro degli esteri austriaco s'affrettò anzi a mandare al collega italiano le sue più vive congra-

tulazioni, e quanto prima si recherà in Italia ad abboccarsi con esso nella sua villa di Desio ed a far visita al re a Racconigi. Insomma per ora ci troviamo in pieno idillio.

Ciò non toglie tuttavia, che i nostri circoli militari non cessino di chiedere sempre nuovi milioni e nuove forze, per aumentare i mezzi di difesa (ed anche di offesa!) sull'Adriatico, dove la costa dalmatica sarà in breve fortificata in tutta la sua estensione con nuovi porti e stazioni militari, con nuove artiglierie e mine e strade strategiche, sicchè il confine montenegrino trovasi già fin d'ora bloccato da tutte le parti, ed in breve l'Adriatico (avverandosi il sogno della nostra marina) sarà diventato un lago austriaco. Tornando sulla terraferma, troviamo al confine d'Italia il Trentino già tutto irto di cannoni, di baionette, e di fortificazioni che fanno cintura a Trento, fortezza di primo ordine, e come alla vigilia d'una guerra, si lavora continuamente a sbarrare tutti gli sbocchi verso l'Italia e la Svizzera, esercitando la più oculata sorveglianza al confine. Insomma chi vivrà vedrà.

Il papa ha ringraziato l'imperatore Francesco Giuseppe per la restituzione dell'archivio della nunziatura di Parigi, ottenuta per opera dell'ambasciatore austriaco, conferendo a questo ed al ministro degli esteri la grande croce dell'ordine Piano.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Il papa e la *volgata*. — 2. Il premio teologico Ellerton a Oxford. — 3. Il disegno di legge del sig. Mc Kenna sulla pubblica istruzione. — 4. L'appello delle chiese per la pace. — 5. Il governo e la Camera dei Lordi. — 6. Il disegno di legge relativo ai piccoli possessi. — 7. Il consiglio dell'educazione cattolica. — 8. Morte del p. Prestage e del p. Giacomo Hayes della Compagnia di Gesù.

1. Il *Times* di Londra or non è molto in un suo articolo di fondo affermava che la notizia che il Santo Padre Pio X ha deciso di far fare una revisione dell'intera *volgata* sarà ricevuta col più profondo interesse da tutto il mondo civile, e che sarebbe difficile dare soverchia importanza a questo passo entro certi limiti; che non c'è libro il quale abbia esercitato un così largo, un così potente influsso nell'informare la fede, la morale, il pensiero, la tradizione e la letteratura del mondo europeo come ha fatto la versione latina della Bibbia che va col nome di volgata. Fino alla riforma essa in molti rispetti fu per il mondo quello che di poi è stato la versione autorizzata per i popoli di lingua inglese, e quello che per le stirpi latine rimane ancora la versione di san Girolamo delle Sacre Scritture. Per mille cinquecento anni ha impresso il suo suggello su la vita e su tutta l'eredità intellettuale di milioni e milioni di uomini. Ha formato la

maggior parte degli uffici quotidiani della Chiesa cattolica romana dovunque se ne sono celebrati i riti, ed ha ispirato tutto che havvi di più nobile, di più elevato nel resto. È stata la base degli scritti dei suoi teologi fin dai tempi di Agostino, è stata citata dai suoi pontefici fin dal tempo che Gregorio il Grande sedeva sul trono di Pietro, e inviava i suoi missionarii ai sassoni pagani dell'Inghilterra.

Dopo un'allusione alle edizioni sistina e clementina e all'opera di san Girolamo, l'articolo conchiudeva affermando che il compito messo innanzi ai revisori benedettini è davvero formidabile, ma che essi lo faranno senza dubbio con quella esattezza scrupolosa a cui vanno sempre improntate le opere letterarie del loro ordine; ma che comunque lo facciano, il risultato non avrà probabilmente l'approvazione universale neppure entro la loro comunione; che il papa ha fatto un passo ardito nell'ordinare una revisione del testo sacro della Scrittura accettato dalla Chiesa per tante centinaia di anni; che la cosa sarà salutata con compiacenza da molti dentro e fuori la Chiesa cattolica, e che da alcuni sarà considerata come un segno che in questa parte degli studi biblici il papa sia disposto a seguire la politica progressiva attribuita ai suoi predecessori. Il *Daily News* dice che quest'atto del papa significa che la Chiesa cattolica ha rinunziato alla posizione presa dal Concilio di Trento, quando la volgata di san Girolamo ebbe la sanzione di testo autentico normale delle Sacre Scritture. Ma, come accenna il *Tablet*, la Chiesa cattolica, lungi dal rinunziare alla posizione presa dal Concilio di Trento, vi si conforma e mette in esecuzione i decreti di esso. Il Concilio di Trento decretò che la *volgata* si considerasse quale versione autentica delle Sacre Scritture, e che poi si preparasse con grande cura una versione riveduta del testo. Si nominarono delle commissioni sotto Sisto V e sotto altri papi per eseguire quest'ordine, ma si trovò che i loro lavori mancavano dell'accuratezza richiesta dal Concilio; ora Pio X ordina la revisione decretata dal Concilio di Trento, e così segue la stessa linea di azione stabilita dal Concilio.

2. Il premio teologico Ellerton all'università di Oxford è un premio annuo che si conferisce per un saggio sopra un qualche argomento di teologia scelto antecedentemente dagli esaminatori. L'argomento scelto quest'anno è stato *Lo studio delle religioni comparate*, campo questo di ricerche che negli ultimi anni scorsi ha assunto notevole importanza nelle nostre università ed altrove. Il premio è stato vinto dal sig. Cirillo Martindale, laureato in lettere di *Pape's Hall*, cattolico e membro della Compagnia di Gesù. Questo premio fu fondato cinquant'anni or sono dal sig. Ellerton, socio del collegio Maddalena. Costui era pieno di acredine contro i cattolici, cui una volta

in una conferenza descrisse quali «membri di quella chiesa corrotta che è la Chiesa romana», e pregava con istanza i suoi uditori di adottare il motto: « Niente pace con Roma! » Come osserva il *Tablet.* il sig. Ellerton non avrebbe mai immaginato che mezzo secolo dopo la sua morte il premio sarebbe stato conferito a un laureato della Chiesa cattolica romana, e gesuita per giunta!

3. I vostri lettori ricorderanno forse che nella nostra ultima lettera facemmo qualche accenno al disegno di legge sulla pubblica istruzione del sig. Mc Kenna, nel quale si proponeva che i direttori delle scuole volontarie dove s'impartiva l'insegnamento religioso contribuissero annualmente alle autorità locali della pubblica istruzione un quindicesimo dei salarii dei maestri. Come era da aspettarsi, una forte opposizione contro questo disegno di legge si levò da parte dei cattolici e della chiesa d'Inghiltera, e si credette da molti che il governo rinunziasse al « Bill ». Questo corso però non si accordava affatto colle idee dei nonconformisti, e come risultato di una riunione di circa cinquanta deputati del partito nonconformista alla Camera dei Comuni, fu presentata in forma risentitissima una risoluzione al presidente del consiglio, sir Enrico Campbell-Bannerman, in cui si faceva viva istanza al Governo che il « Bill » venisse messo nel libro dello Statuto. Non molto dopo ciò il sig. Mc Kenna fece un discorso a Newcastle, nel quale descrisse la sua proposta di legge come un espediente meramente temporaneo, e fece le sue meraviglie che un provvedimento così piccolo avesse suscitato tanto e sì violento clamore. Ammoniva i vescovi, dicendo loro che stavano rendendo assai arduo il compito di coloro che desideravano ritenere la Bibbia nelle scuole. Nel loro ardente desiderio di ritenere tra le loro mani la pubblica istruzione del paese, essi correvano pericolo di far bandire ogni religione dalle scuole. Egli crede che la grande maggioranza del popolo voleva la Bibbia, ma che non voleva sapere d'insegnamento confessionale. Se il popolo non poteva avere la Bibbia senza l'insegnamento confessionale, egli temeva che rigetterebbe e l'una e l'altro, e perciò pregava i prelati di non forzare il popolo a questa alternativa, e di star quieti finchè c'era ancora tempo. Questo discorso eccitò la curiosità di molti i quali erano più che mai desiderosi di sapere se il governo dopo tutto darebbe corso al « Bill ». Ma ogni dubbio si è ormai dileguato in seguito all'affermazione fatta dal presidente del consiglio alla Camera dei Comuni due giorni dopo il discorso del sig. Mc Kenna. Il Presidente del consiglio dichiarò che il governo dopo molto esitare aveva non senza rammarico deciso di mettere il « Bill » a dormire. Aggiunse che il governo si proponeva nella prossima sessione parlamentare il compito di regolare il sistema scolastico, presentando un nuovo disegno

di legge sulla pubblica istruzione, ispirato al principio che era stato sempre sostenuto rispetto al controllo della direzione delle scuole pubbliche elementari; che il governo risolverebbe la questione secondo certi criteri particolari, che sarebbero criteri suoi propri. Da ciò sembra che i cattolici dovranno prepararsi nel non lontano avvenire a un'altra e ancor più strenua lotta, se vogliono conservarsi il diritto di allevare i loro figliuoli come cattolici.

4. Si va coprendo di firme in questo paese, sul continente e in America una petizione formolata dalle varie chiese in favore della pace. La petizione sarà presentata alla conferenza dell' Aja. Gli oratori esprimono concordi il desiderio che si facciano da parte dei vari governi ripetuti sforzi affine di conseguire la pace internazionale, e di stabilire quello spirito di relazioni cordiali ed amichevoli che renda non necessario il crescere continuo degli armamenti, i quali assorbono tanta parte della gioventù e delle risorse delle nazioni. Essi portano fiducia che si faranno dei passi per estendere l'accettazione del principio dell'arbitrato da parte delle nazioni, così che nella soluzione delle questioni internazionali si dia luogo alla ragione e alla coscienza di uomini calmi e sperimentati invece di far ricorso agli orrori della guerra.

5. Sir Enrico Campbell-Bannerman, nel presentare alla Camera dei Comuni le sue proposte relative agli affari della presente sessione, diede una lista dei disegni di legge che il governo ha in animo di approvare. Ma nel fare il ragguaglio del suo programma, ammise il fatto che egli era incapace di dire il genere di trattamento che vi sarebbe fatto alla Camera dei Lordi, dove si esercita così capricciosamente il potere di distruzione. Egli credeva che alcuni deputati della Camera dei Comuni si erano formata l'opinione che la determinazione del governo di affrontare la difficoltà creata dalla Camera dei Lordi, fosse fraintesa, ma egli li liberava subito di questo loro timore, affermando la sua volontà assoluta di proporre durante il corso della sessione una risoluzione sull'argomento, che a suo modo di vedere era una procedura parlamentare propria e legittima. In un discorso fatto alla federazione liberale nazionale alquanti giorni dopo questa sua affermazione alla Camera dei Comuni, ebbe a dire che il suo governo non si proponeva di abolire la Camera dei Lordi, ma che il proposito suo era di assegnarle nella costituzione un posto conveniente, posto buonissimo, utile e quanto mai onorevole. L'ultima parola, la decisione suprema restava colla Camera dei Comuni. Questa era la dottrina costituzionale accettata da tutti; e ciò che deve fare il governo è di vedere che le relazioni tra le due Camere sieno così ordinate e definite che i limiti del potere che la costituzione conferisce ai Lordi sieno esercitati a modo. Il periodico *Sa-*

turday Review nota che non c'è bisogno di presentare tale risoluzione in questa sessione intorno alla Camera dei Lordi a meno che non si voglia farne un disegno di legge per la prossima sessione, e che un disegno di legge di questo genere, inteso a cambiare la costituzione, deve esser seguito dalle elezioni generali.

6. Il Governo per riportare il popolo alle campagne ha presentato un « Bill » di piccoli possessi. Ai consigli provinciali si conferisce l'autorità di acquistare terre dai proprietari, e di costringerli anche colla forza se occorre, a dare del terreno in enfiteusi ai piccoli fittaiuoli. Se il terreno richiesto è meno di cinque jugeri, l'autorità di espropriarlo si conferisce ai consigli parrocchiali e questi dovranno concedere e distribuire gli appezzamenti. Il consiglio di agricoltura avrà da nominare i commissari atti a soprantendere ai consigli provinciali nella distribuzione di questi piccoli fondi. È difficile vedere come simile provvedimento riesca a riportare il popolo in campagna, perocchè ben pochi sono oggi in Inghilterra quelli che riescono a trarre un discreto sostentamento dall'agricoltura, e ciò anche per il fatto che i mercati inglesi sono pieni di prodotti di cattiva qualità venuti dall'estero. Ci vorrà qualcosa di più di un piccolo pezzo di terra preso in enfiteusi per indurre gli operai a lasciare le città e i centri industriali dove si ricevono in generale alte mercedi. E nondimeno non ci vogliono che operai per fare buona riuscita in un'impresa siffatta.

7. È stato pubblicato or ora il rapporto annuo del consiglio dell'educazione cattolica per l'anno 1906. Il consiglio fu creato nel 1905 dai vescovi d'Inghilterra, di Scozia e di Galles, e rappresenta i vescovi e il corpo cattolico in materie riguardanti l'educazione cattolica. È quindi il corpo centrale di tutta l'istruzione cattolica primaria e secondaria. L'azione del consiglio per l'anno decorso si è ristretta quasi interamente alla lotta imposta al consiglio stesso e al corpo cattolico dal noto « Bill » di quell'anno sulla pubblica istruzione. Scuole cattoliche sotto controllo cattolico con maestri cattolici per bambini cattolici, è la parola d'ordine del consiglio. E la funzione del consiglio è di provvedere, per quanto si può, all'efficacia delle scuole cattoliche elementari pubbliche, educando un certo numero di maestri, e ciò per mezzo di collegi o scuole normali. Vi è una scuola normale per uomini che è di proprietà del consiglio, e per questa scuola il consiglio è responsabile presso i vescovi e il consiglio di educazione. Il numero di studenti in questa scuola normale nel gennaio del 1907 era di 65 giovani accorsi dalle varie diocesi d'Inghilterra, di Scozia e di Galles. Vi sono sette scuole normali per donne, le quali sono di proprietà delle rispettive comunità religiose che le dirigono, tutte sotto la cura del consiglio; e in queste scuole

nel gennaio del 1907 vi erano 660 alunne. Questo è stato necessariamente causa di spese notevoli da parte del consiglio, giacchè per l'anno 1906 più di tre mila lire sterline furono contribuite a queste sole scuole normali. Per provvedere alle spese del consiglio si fanno delle collette nelle chiese delle differenti diocesi, e si ricevono con gratitudine sottoscrizioni e donazioni. Durante il passato anno le somme ricavate da questi cespiti ascesero a circa tre mila lire sterline, ma siccome le spese d'ispezione delle scuole, di salari, di premi, ecc. ammontarono a circa ottomila lire sterline, e questo in aggiunta alle tre mila lire sterline contribuite per le scuole normali, è evidente che le spese sorpassano di molto le entrate. Quindi il consiglio dichiara che qualora le entrate non sieno accresciute esso non potrà fare come si conviene l'opera sua. Le collette delle chiese per l'anno sono state inferiori di più di sette cento lire sterline a quelle dell'anno antecedente, mentre le sottoscrizioni furono inferiori di mille cinquecento lire sterline.

8. La provincia inglese della Compagnia di Gesù ha ricevuto un gran colpo per la morte del p. Prestage e del p. Giacomo Hayes.

Il p. Prestage aveva passato circa trent'anni nella missione del Sud Africa. Fu mandato nel Sud Africa nel 1875, e dopo aver passato alcuni anni nel collegio di sant'Aidan, Grahamstown, fu inviato nell'interno a predicare il Vangelo ai Matabele, potente tribù che allora era sotto l'autorità di Lobengula. Quivi ottenne una concessione di terreno, in un luogo chiamato Empandeni, dove fondò quella che ora è una missione fiorentissima. Poco a poco si conquistò un influsso notevole sopra gl'indigeni, e una volta si meritò dal segretario delle colonie del governo britannico il nome di « religioso impavido ». Morì di un colpo a Victoria nel Mashonaland l'aprile scorso nel quarantasettesimo anno di sua vita religiosa. Come scrive il *Tablet* in un eloquente tributo alla di lui memoria: « È senza dubbio cosa buona che in tempi come questi in cui il lusso e le comodità della vita ci vanno indebolendo sempre più, ci sia dato di notare ed ammirare quelli che abbandonano ogni cosa che rende piacevole la vita e si consacrarono con coraggio e gioia a una vocazione che domanda continui atti di abnegazione e di eroismo. »

Il p. Giacomo Hayes, il quale fu educato nel collegio di Stonyhurst, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1858, e passò una parte del tempo dei suoi studi in Francia e in Spagna, acquistando così a perfezione le lingue di quei paesi. Ricevuto gli ordini sacri fu mandato in Giammaica, dove rimase quattro anni in qualità di missionario. Al suo ritorno in Inghilterra fu nominato prefetto degli studi nel collegio di san Luigi a Glasgow e poscia divenne padre spirituale nel collegio di Beaumont. Nel 1887 fu rettore della chiesa di

Farm Street a Londra, e nel 1896 rettore del collegio di san Francesco Saverio a Liverpool. Ebbe gran successo nel portare quel collegio a un alto credito ed era da tutti considerato come un'autorità in materie di educazione. Nel settembre scorso fu a Roma con gli altri rappresentanti inglesi per l'elezione del nuovo Generale. Dopo l'elezione del p. Generale, fu eletto egli stesso assistente delle province di lingua inglese. Ma appena investito di questo ufficio, la sua salute cominciò a venir meno, e in seguito a penosa malattia tollerata con fortezza e pazienza morì il 27 maggio.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Studii biblici.

Minocchi S. sac. *Le profezie d'Isaia tradotte e commentate.* Con una lettera del card. Svampa. Bologna, Matteuzzi, 1907, 8°, LIV-304 p. L. 6.

Teologia.

Konings M. Ord. S. Crucis. *Tractatus de Gratia divina.* Pars prior. *De Gratia actuali* Accedit appendix : *De praedestinatione.* Lovanii Peeters, 1907, 8°, 136 p.

Studii religiosi.

Cappellazzi A. can. *Il Buddismo superiore al Cristianesimo* (Per una conferenza). Crema, Basso, 1907, 8°, 38 p.

Dupuis Ch. *La crise religieuse et l'action intellectuelle des catholiques.* Paris, Bloud, 1907, 16°, 96 p. Fr. 1,50.

Gibier, mons. vescovo di Versailles. *Le obbiezioni contemporanee contro la Chiesa. (Conferenze agli uomini).* Serie 2ª Trad. di *E. Battaglia.* Parigi, Lethielleux, 1907, 16°, VIII-496 p.

Krieg C. *Wissenschaft der Seelenleitung.* Eine Pastoraltheologie in vier Büchern. Zweites Buch: *Katechetik* oder Wissenschaft vom Kirchlichen Katechumenate. Freiburg i. Br. Herder, 1907, 8°, XVI-469 p. M. 7,50.

Ligeard N *Vers le catholicisme.* Programme de conférences apologétiques pour les cercles d'études. Paris, Vitte, 1907, 16°, 120 p. Fr. 1,50.

Rivière J. *Saint Justin et les apologistes du second siècle.* Avec une introduction de Mgr Batiffol. (*La pensée chrétienne.* Textes et études) Paris, Bloud, 1907, 16°, XXXVI-348 p.

Filosofia.

Billia L. M. *Carità e giustizia.* Prologo e discorso sul fondamento della morale. (Estr. *Rass. naz.*) Torino, Clausen, 1907, 8°, 22 p.

De Mandato P. S I. *Dissertazioni filosofiche.* Roma, Istituto Pio IX, 1907, 16°, 178 p. L. 1.

Newman. *Grammaire de l'assentiment.* Trad. par M. Gaston Paris. *(Études de philosophie et de critique religieuse)* Paris, Bloud, 1907, 8°, 408 p.

Problemi *di filosofia della natura.* Pensieri di un metafisico. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1907, 8°, 136 p. L. 2,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Diritto, economia.

Billia L. M. *Per l'orientamento della scuola formativa.* Ad Alessandro Arrò. Torino, Clausen, 1907, 8°, 16 p.

Cetty H. *Le journalisme allemand.* (*L'action populaire* n. 150) Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 32 p. Fr. 0,25.

Curti G. *Piccolo manuale dell'emigrante e dell'emigrato italiano in America, contenente le principali disposizioni di legge e le norme più sicure di tutela.* Novara, libr. salesiana, 1907, 16°, 100 p. L. 0,50.

De Ferenzy O. *Vers l'union des catholiques de France.* Préface par É. Hourens. Paris, Bloud, 1907, 16°, 536 p.

De Vuyst. P. *Le rôle social de la fermière.* (*L'action populaire.* n. 149) Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 36 p. Fr. 0,25.

Katholische Kolportage. Nebst einem Verzeichniss geeigneter Schriften. Zweite, vollständig umgearbeitete Auflage. Soziale Tages-Fragen. 29 Heft) M. Gladbach, 1907, 8°, 80 p. Pfg 80.

Luquin I. *La scuola tipografica moderna.* Trad. dal francese di A. Michelotti. S. Benigno Canavese, scuola tip. Salesiana, 1907, 8°, XVI-352 p. L. 4.

Ministero delle Finanze. Direzione generale delle privative. *Azienda dei tabacchi. Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1905 al 30 giugno 1906.* Roma, Scotti, 1907, 4°, LXXVIII-158 p.

Pechénard L. évêque de Soissons. *Vers l'action.* 2.ème éd. Paris, Bloud, 1907, 16°, VIII-334 p.

Pisani P. *L'Italia all'estero.* (Estr. *Riv. intern. di scienze sociali* maggio 1907) Roma, Cooperativa, 1907, 34 p.

Pro emigrante. Offerto ai benefattori dell'opera da mons. dott. Gian Giacomo Coccolo, direttore dei missionarii di emigrazione. S. Vito al Tagliamento, Collegio Pio IX, 1907, 4°, 24 p.

Rossi A. sac. *La situazione legale della Chiesa cattolica in Francia dopo la separazione.* (Estr. dal *Contenzioso ecclesiastico*) con aggiunte. Pavia, Ponzio, 1907, 8°, 90 p.

Rycia H. *Momentum iuris civilis romani in formando iure ecclesiastico publico.* Kielciis, W. Kleszczynski, 1907, 8°, 146 p.

Storia.

Auvray L. *Les régistres de Grégoire IX.* Recueil des Bulles de ce Pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican. X.ème fasc. Paris, Fontemoing, 1907, 4°, col. 1073-1292. Fr. 8,55.

Diamare G. vescovo di Sessa. *Memorie storico-critiche della chiesa di Sessa Aurunca.* Napoli, Artigianelli, 1907, 8°, 216 p. L. 2,80. Rivolgersi al seminario di *Sessa.*

Hergenröther I. Kard. *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte.* Vierte Aufl. neu bearbeitet v. Dr. Joh. P. Kirsch. Dritter (Schluss) Band: *Die Kirche nach dem Zusammenbruch der religiösen Einheit im Abendland und die Ausbreitung des Christentums in den aussereuropäischen Weltteilen.* 1 Abt. Vom Anfang des 16. bis zur Mitte des 17. Jahrhunderts. (*Theolog. Bibl.*) Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, VIII-434 p. M. 6.

— *Storia universale della Chiesa.* 4ª ed. rifusa da mons. G. P. Kirsch, prof. all'Univ. di Friburgo (Svizzera). Prima trad. italiana del P. E. Rosa S. J. vol. VI. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1907, 8°, XXVIII-524 p.

Kehr P. F. *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia* vol. II. *Latium.* Berolini, Weidmann, 1907, 8°, XXX-230 p.

Wilbois I. *L'avenir de l'Église russe.* Paris, Bloud, 1907; 16°, VIII-304 p. Fr. 4.

Archeologia, arte.

Beissel St. S. I. *Geschichte der Evangelienbücher in der ersten hälfte des Mittelalters.* Mit 91 Bildern. (Erg. « Stimmen aus Maria-Laach » 92 u. 93) Freiburg i. Br., Herder, 1906, 8°, VIII-366 p. M. 6,50.

Künstle K. *Die Kunst des Klosters Reichenau im IX. u. X. Jahrhumdert.* Freiburg i. Br., Herder 1906, 4°, 62 p. 4 taf. M. 20.

Künstle K. u. **K. Beyerle.** *Die pfarrkirche St. Peter und Paul in Reichenau-Niederzell ihre neuentdeckten Wandgemälde.* Freiburg i. Br., Herder, 7°. M. 20.

Passarelli T. *Chiesa di S. Camillo,* parrocchia del quartiere Ludovisi. Roma, Danesi, 1907, V. tav.

Pennisi di Floristella. *La messenion d'oro.* Acireale, 1907, 16°, 16 p.

Biografia.

Baunard mons. *La Fede e i suoi trionfi.* Conferenze sui più illustri convertiti di questo secolo (XX). Vol. I. *Il conte Schouvaloff — Donoso Cortes — Il gen. La Moricière.* Prima versione sulla 7ª ed. francese

del sac. Basilio Parasiliti. Torino, libr. del Sacro Cuore, 1907, 16°, XVI-500 p. L. 3.

Casoni G. B. *Cinquant'anni di giornalismo* 1846-1900. Ricordi personali. Bologna, Matteuzzi, 1907, 16°, 322 p. L. 1,80. Rivolgersi alla libreria Matteuzzi, *Bologna.*

Cera G. *Appendice seconda ai profili biografici di mons. A. Cantoli dei Minori,* vescovo di Bovino. Bovino, Luciani, 1907, 16°, 24 p.

Colombo L. *La figura storica di G. Garibaldi.* Pavia, Artigianelli, 1907, 16°, 28 p. L. 0,10. Copie 100 L. 6.

Crispolti F. *Giosuè Carducci.*, Conferenza. (Estr. da *Studium*) Pavia, Artigianelli, 1907, 8°, 28 p.

Delmont Th. *Ferdinand Brunetière.* L'homme. L'orateur, le critique, le catholique. Paris, Lethielleux, 1907, 16°, 202 p.

Hüsgen Ed. *Ludwig Windthorst.* Mit 154 Illustrat. u. 2 Beilagen. Zweites Taufend. Cöln, Bachem, 1907, 8°, XVI-478 p.

La Scala P. capp. *S. Gerlando* vescovo e patrono di Girgenti. Discorso. Girgenti, Montes, 1907, 8°, 20 p.

Lugano P. ben. di Montoliveto. *Le idee strane di un ingegno bizzarro del seicento l'ab. Olivetano D. Secondo Lancellotti,* Roma, Filippucci, 1907, 8°, 38 p.

Maturo O. A. *Francesco Fabi-Altini scultore ne la sua vita e ne le sue opere.* Commemor. Perugia Santucci. 1907, 16°, 128 p.

Nicolosi B. *Vita di S. Benedetto da S. Fratello* del Prim'Ordine Francescano. Palermo, 1907, 16°, 320 p. L. 1.50. Rivolgersi presso la sagrestia di S. Antonino e presso il convento di S. Maria di Gesù in *Palermo.*

Rossignoli G. *Antonio Rosmini male a proposito difeso.* (Estr. *Scuola cattolica*). Monza, Artigianelli, 1907, 8°, 8 p.

Spagnolo A. *I marchesi Scipione Maffei e Francesco Muselli.* Breve istoria di una loro inimicizia (con documento inedito) (Estr. dall' *Ateneo veneto,* maggio-giugno 1907) Venezia, Pellizzato, 1907, 8°, 36 p.

Wirtz Ios. Dr. *Die Lilie von Brescia.* Hl. Angela Merici . M. Gladbach, B. Kühlen, 1607, 16°, p. 112 illustr. leg. M. 0,60.

Letteratura.

Bartolini A. mons. *Il quaresimale dantesco del P. Paolo Attavanti de' Servi di Maria.* Paradiso. Roma, Filippucci, 1907, 8°, 48 p.

D'Amico M. *Cinzia di Properzio.* Saggio sulle elegie del poeta, con lettera di G. Boissier. Milano, Sandron, 1907, 8°, XVI-128 p. L. 2.

Di Giovanni A. *Lu puvireddu amurusu.* Poema francescano. Palermo, Sandron, 8°, 128 p. L. 3.

Epifanio A. can. *La Chiesa.* Versi. Palermo, « Boccone del povero », 1907, 16°, 22 p.

— *Il Duomo di Monreale.* Versi. Ivi. 20 p.

Filippini N. ab. *Canto del cigno.* Versi latini e italiani di argomento sacro. 2ª ed. Spezia, Salesiana, 1907, 16°, 32 p.

Lanzalone P. *Accenni di critica nuova* seguito a « L'arte voluttuosa » con prefazione di A. De Gubernatis. 3ª ed. popolare. Milano, 1907, 8°, 204 p. L. 1,50.

Marrocco S. *Prime liriche.* Amelia, tip. dell'Eco. 1907, 24°, 80 p. L. 1.

Pompili D. can. *Poesie latine e italiane.* 2ª ed. riv. ed accresciuta. Roma, Laici, 1907, 16°, 168 p. L. 1,50.

Letture.

C. d'A. *Maddalena.* Racconto. Torino, Letture cattoliche, 1907, 16°, 96 p. L. 0,20.

Felicetti L. *Novelle Trentine* e *Bozzetti alpini.* Cavalese, Tabarelli, 1907, 16°, 304 p. L. 2.

Vasta A. *Pagine educative.* (*Lett. cattoliche,* luglio 1907) Torino, 24°, 96 p. L. 0,20.

Ascetica.

Bouix M. S. I. *Oeuvres de Sainte Thérèse* traduites sur les manuscrits originaux. Tom. troisième. *Oeuvres mystiques* Huitième éd. revue et aug. par Jules Peyré. Paris, Lecoffre, 1907, 16°, XII-608 p. Cfr. *Civ. Catt.*, VIII, 6 1872 166.

Dupanloup évêque d'Orléans. *L'Esprit-Saint.* La Personne divine ; son action dans l'Église et dans les âmes. Méditations inédites. Paris (VI.) Lethielleux, 1907, 16°, VIII-256 p. Fr. 2.

Ferreres J. B. S. I. *La Comunion frecuente y diaria según las enseñanzas y prescripciones de Pio X.* Comentario canónico-moral sobre el decreto « Sacra tridentina Synodus ». Barcelona, Gili, 1907, 16°, 144 p.

Giugni Candia R. sac. *Il pio seminarista.* Manuale di pietà proposto ai giovani

chierici con prefazione del P. Antonio La Spina S. I. Mondovì, tip. vescovile, 1907, 24°, 272 p. L. 1,50.

Il mese dello Sposo Divino. Trenta giorni consacrati all'amore del S. Cuore di Gesù da una povera Clarissa. Trad. italiana, Firenze, Manuelli, 1907. 16.° XIV-432 p. L. 1,50.

J. M. A. min. ap. *Le chemin de la Croix et le chapelet du chemin de la Croix.* Abbeville, Paillart, 1907, 32°, XVI-96 p.

La corona della « Via Crucis » *della Serva di Dio Luigia Borgiotti detta Luigia del Crocifisso e la famiglia di San Vincenzo.* 16°, 20 p. Torino, Suore Nazarene.

Lunardi E. sac. *Bellezza e santità delle nozze cristiane.* (Nozze Odescalchi-Carrega). Parma, Fiaccadori, 1907, 24°, 56 p.

Mèzard D. O. P. *Medulla S. Thomae Aq. per omnes anni liturgici dies distributa,* seu meditationes ex operibus S. Thomae depromptae. Parisiis, Lethielleux, 1907, 16°, VIII-502, 392 p. Fr. 5.

Murillo D. O. F. M. *Instrucción para enseñar la virtud a los principiantes y escala espiritual para la perfección evangelica.* Barcelona, Gili, 1907, 8°, 474; 424 p.

P. Paolo da Molinella, capp. *L'amante di Dio e degli uomini.* Panegirico di S. Francesco di Paola recitato nella chiesa dei PP. Minimi in Castelvecchio. Oneglia, Nante, 1907, 16°, 16 p.

Oratoria.

Benvenuti S. O. M. *La parabola del granello di senapa.* Conferenza. Roma, Argianelli, 1907. 16°, 68 p.

Cassarà S. M. ag. *L'Immacolata.* [Parafrasi oratoria del canto cattolico della Chiesa « Tota pulcra es Maria » seguita da un ragionamento teologico sull'Assunzione. Palermo, Vena, 1907, 16°, 308 p. L. 3.

Oldrà A. S. I. *Nel cinquantesimo anno* dalla fondazione della società di Maria Riparatrice. Discorsi. Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, 96 p. L. 1.

Vieillard-Lacharme D. *Jésus et ses contemporains.* Conférences. 2.ème éd. Paris, Bloud, 1907, 16°, VIII-256 p.

Atti episcopali.

Diamare G. vescovo di Sessa Aurunca. *Del seminario diocesano di Sessa Aurunca.* Articolo estratto dall'opera « Memorie della Chiesa di Sessa Aurunca ». Napoli, Artigianelli, 1907, 8°, 12 p.

Coi A. sac. *Visite pastorali del B. Gregorio Barbarigo, cardinale vescovo di Padova alla sua diocesi.* Memorie. Padova, tip. del Seminario, 1907, 8°, 116 p.

Pellizzo L. vescovo di Padova. *Al venerabile Clero e al dilettissimo popolo.* Lettera pastorale. Roma, 1907, 8°, 28 p. (Per l'ingresso nella Diocesi).

Musica.

Kyriale, sive Ordinarium Missae. Missa pro defunctis toni communes Missae etc. conforme editioni vaticanae. Ed. Schwann D. Duesseldorf (Germania) 8°, 134 p. M. 1,30.

Manzetti L. sac. *Organum comitans et modulans ad Vesperas in Festis Beatae Mariae Virginis per annum.* New-York, Fischer, 8°, *Organum comitans ad Missam, pro defunctis* juxta gregorianum codicum fidem redactam. Copyright, 1906, 8°, L. 0,50. — *Organum comitans ad Kyriale,* sive Ordinarium Missae juxta editionem vaticanam. New York, Fischer, 4.°

Spagnolo A. *Un oratorio per musica di Scipione Maffei.* Nozze Tassistro-Pacchielli. Verona, Marchiori, 1907, 8°, 24 p.

Tonizzo A. *Responsoria matutini* Conceptionis Immaculatae B. Mariae Virginis, et Hymnus « Praeclara custos Virginum ». Quatuor vocibus inaequalibus organo comitante concinenda. Roma, via 4 Cantoni n. 3 nette L. 4.

Attualità, varia.

Baraduc H. *La force curatrice à Lourdes et la psychologie du miracle.* Paris, Bloud, 1907, 16°, 42 p. Fr. 1.

Colin L. *Lourdes e le sue fragranze,* ovvero il divino panorama di Massabielle svelato. Monza, Artigianelli, 1906, 16°, XII-440 p. L. 2.

Don Musone. *L'avvenire della stirpe latina.* Roma, Filiziani, 1907, 8°, 80 p.

Il monumento *a Gesù Cristo sul monte Guadagnolo.* Regione romana. Roma, Istituto Pio IX. 1907, 8°, 140 p.

Joly L. chan. *Le Christianisme et l'extrême Orient,* I. Missions catholiques de l'Inde, de l'Indo-Chine, de la Chine, de la Corée. Paris, Lethielleux, 1907, 16°, 408 p. Fr. 3,50.

L'amico dei soldati. Torino, Spandre, 1907, 16°, 176 p. L. 0,40.

Moriconi F. *I tre grandi quesiti.* Dialogo. Roma, Polizzi, 1907, 8°, 24 p.

Sperino G. Balli R. *La circolazione dell'organo parasimpatico* dello « Zuckerkandl » nell'uomo. (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze in Modena* VIII Ser. III) Modena, Soliani, 1907, 4°, 26 p.

Un po' di luce sul movimento religioso odierno. (Alle donne d'Italia) (Estr. dall'*Azione muliebre*) Milano, via Farina 8, 8°, 12 p.

Enciclopedia.

Bouant E. *Dictionnaire-manuel-illustré des connaissances pratiques.* 1600 gravure 5.ème éd. Paris, Colin, 16°, 754 p. Fr. 6.

— *Dictionnaire-manuel-illustré des sciences usuelles.* 2500 gravures. 7.ème éd. Paris, Colin, 1906, 16°, 814 p. Fr. 6.

Herders Konversations-Lexikon. Dritte Auflage. Reich illustriert durch Textabbildungen, Tafeln und Karten. Siebenter Band. POMPEIUS bis SPINNER. Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, 1840 col. M. 12,50.

Ratzel F. *La terra e la vita.* Geografia comparativa. Prima trad. ital. a cura di A. CIGNOLINI e M. LESSONA. Disp. 32 e 33. Torino, Unione tip. ed., 1907, 8°, 625-720 p.

Collezioni.

Scienza e Religione. Paris Bloud, 436-456. — **Saint Jerome.** *Vie de Paul de Thèbes et vie d'Hilarion.* Trad., introd. et notes par P. DE LABRIOLLE. 72 p. Fr. 0,60.

— **Carra de Vaux.** *Newton.* 2.ème éd. Fr. 0,60.

— **E. Thouverez.** *Charles Darwin* 2.ème éd. 128 p. Fr. 1,20.

— **F. Mentré.** *A. Cournot.* Fr. 0,60.

— **Ballanche.** *Pensées et fragments.* Extr. des oeuvres et de Mss. inédits avec une introduction par P. VULLIAUD Fr. 0,60.

— **H. Lorin.** *L'organisation professionnelle et le code du travail.* Etude sur les principes du catholicisme social. 2.ème éd. Fr. 0,60.

— **Ch. Boucaud.** *L'epanouissement social des droits de l'homme.* Fr. 0,60.

— **P. Benaudin** O. S. B. *L'Assomption de la Sainte Vierge.* Exposé et histoire. Fr. 0,60.

— **R. d'Adhémar.** *Les variations des théories de la Science.* 2.ème éd. Fr. 0,60.

— **M. Lepin.** *Evangiles canoniques et Evangiles apocriphes.* 128 p. Fr. 1,20.

— **B. Allo.** *La peur de la vérité.* Fr. 0,60.

— **A. Gastoué.** *L'eau bénite.* Ses origines. Son histoire. Son usage. 2.ème éd. Fr. 0,60.

— **F. Mallet.** *Qu'est-ce que la Foi ?* 2.ème éd. Fr. 0,60.

— **A. de Lapparent.** *Les silex taillés et l'ancienneté de l'homme.* 2.ème éd. 128 p. Fr. 1,20.

— **I. Rivière.** *La propagation du Christianisme dans les trois premiers siècles.* 128 p. Fr. 1,20.

— **F. Gaignet.** *Le prétendu mariage de Bossuet.* Fr. 0,60.

IL RECENTE DECRETO

DELLA S. INQUISIZIONE

CONTRO I NUOVI ERRORI

Tra il confuso tramestio di agitazioni e di errori, che confondono le menti e pervertono le anime, la Chiesa va continuando sempre, in varii modi, l'esercizio del suo divino magistero, siccome è debito suo, quale maestra di verità e custode infallibile del deposito della rivelazione, a lei affidato dal suo divino fondatore. Ma l'insegnamento della verità inchiude la proscrizione dell'errore; nè si può negare, restringere o menomare l'una, senza toccare ad un modo anche l'altro. Quando perciò la Chiesa leva la voce a denunziare gli errori o anche i pericoli dell'errore, benchè non lo faccia sempre con tutta la forza o l'uso di autorità del suo magistero solenne, lo fa sempre tuttavia con diritto di essere riverita, ascoltata, seguita dai suoi figli.

E al diritto della Chiesa, quando ci parla per diverse vie, o vogliamo dire per i suoi diversi organi d'insegnamento, è correlativo il dovere dei fedeli; nè può esserle genuino figlio chi neghi alla sua voce quel peso e quell'ubbidienza che merita, cioè l'assenso sincero della mente e del cuore.

Presupposti questi principii, incontestabili fra cattolici e troppo anche elementari, è manifesta l'importanza del recente atto dottrinale di cui diamo qui innanzi il testo espresso; ed è un decreto generale, della sacra Inquisizione romana, onde si proscrivono i principali errori, che hanno corso ai giorni nostri anche tra cattolici, e ne minacciano la fede.

L'opportunità del decreto è mostrata dal fatto, a cui esso accenna sull'esordire; fatto palese a tutti e mille volte

denunziato, il quale non si avvera solo nelle cose di religione, ma in ogni altra parte della scienza e della vita: l'età nostra cioè, impaziente di freno, segue con tanta bramosia le novità, che calpestando anche il tesoro di quelle verità che sono quasi il retaggio del genere umano, trabocca nei più gravi errori. In questo fatto non è dunque da riscontrare, come declamano alcuni, una *crisi* della fede, della teologia, del cattolicismo e via: bensì un generale traviamento delle intelligenze contemporanee. Che se piace parlare di *crisi*, dovrà dirsi piuttosto una crisi della ragione, del buon senso, cioè di quella *philosophia perennis* del genere umano, a cui rinunziando l'orgoglio umano, va punito da se stesso: ed è la più terribile punizione del superbo, ignorante e scettico, quella punizione di cui parla il Dottore delle Genti scrivendo degli antichi filosofi ai Romani: *evanuerunt in cogitationibus suis... dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt* [1].

Ma, bene soggiunge il decreto, siffatti errori generali si fanno assai più perniciosi, quando si applichino a dottrine sacre, alla interpretazione della santa Scrittura, ai principali misteri di nostra fede; e peggio quando fra gli stessi cattolici molti sono che li abboccano, che li propalano, e « scrittori non pochi, travalicando i limiti posti dai Padri e dalla Santa Chiesa medesima, sotto specie di più alta intelligenza e a nome della critica storica, cercano un tale progresso di dogmi che in verità ne sarebbe la corruzione. » Ed ora appunto anche tra i fedeli si spargono tutto giorno siffatti errori, e minacciano di mettervi radice e corrompervi la purità della fede.

Questa triste condizione di cose, ognuno lo sa, da qualche anno si è venuta aggravando; essa come dette origine, così dà la più vittoriosa prova di giustificazione al decreto, la più legittima spiegazione della sua sostanza, della sua forma, del suo tenore. Nè su ciò occorre insistere; e nè pure è a discutere quello in che si accordi e

[1] *Ad Rom.* I, 21-22.

quello in che diversifichi dal celebre Sillabo, o raccolta di proposizioni riprovevoli, fatta nel 1864 per ordine di Pio IX. Ciò appare bastevolmente dallo stesso Decreto. Che se il teologo potrà distinguere speculativamente, il fedele praticamente non vi farà differenza: egli sente ed ascolta, col suo senso cristiano, nell'un caso e nell'altro, una voce autorevole e sacra che lo premunisce dall'errore, gli addita la via, gli assicura la meta, assai più che la voce altera della scienza vana e gonfia del secolo. E questa voce della Chiesa sarà di conforto non pure a quelli che hanno impugnato, secondo le loro forze, per amore della Chiesa e della fede, le proposizioni ora riprovate e proscritte; ma altresì a quelli che professandosi cattolici, hanno creduto sinora poterle difendere e propagare. Essi infatti, se sono sinceri e vogliono mantenersi quali si sono sempre dichiarati, cattolici schietti, devono ora godere di vedersi liberi dalla pericolosa via dell'errore per cui s'erano messi incautamente; e ritraendosene tosto, non saranno essi i vinti, ma avranno il merito maggiore dei vincitori. Poichè qui veramente si ha da ripetere, col grande ed umile sapiente d'Ippona, che la verità sola è quella che vince, ed è gran gloria per ciascuno il darsi a lei vinto.

*
* *

Ora la verità, di cui qui si tratta, non può apparire di mediocre importanza: un'occhiata anche rapida alle sessantacinque proposizioni, riprovate e proscritte, mostra che qui si tratta di quanto ha di più vitale il cristianesimo, dei fondamenti stessi della fede, dei dogmi più essenziali, dell'autorità, dell'origine, della costituzione stessa della Chiesa. Tutto fu negato o messo in dubbio, e non da increduli scoperti, ma da chi appariva o si diceva cattolico, e non di rado da sacerdoti. Giacchè, è da notare, che il decreto riguarda specialmente quegli errori che da parte razionalistica o protestantica si sono traforati nelle nostre file, e ora soppiatti ora baldanzosi vi vanno serpeggiando, a nome della critica

e della scienza, benchè dell'una e dell'altra non abbiano che l'ombra.

E per dar loro più libera carriera a scorrere impunemente, si cominciò dal voler tolto o indebolito quel riparo che loro faceva argine allo straripare nel campo cattolico: vogliamo dire l'autorità dottrinale e disciplinare della Chiesa. E a ciò intendono segnatamente le prime otto proposizioni riprovate e proscritte dal decreto: esimere dalla legge ecclesiastica della censura previa i libri degli studiosi di critica e di esegesi dell'Antico e del Nuovo Testamento; sottomettere l'interpretazione ecclesiastica dei libri sacri alla critica *(iudicio et correctioni)* degli esegeti: calunniare i giudizii e le censure ecclesiastiche portate contro l'esegesi indipendente, pretendendo da esse conchiudere che la fede proposta dalla Chiesa ripugni alla storia e che i dogmi cattolici non si accordino di fatto con le origini più vere della religione cristiana; negare che il magistero della Chiesa valga a determinare, sia pure per definizione dogmatica, il senso genuino delle Scritture sacre; sottrarre al giudizio della Chiesa le conclusioni tutte delle scienze umane, sotto ogni rispetto, anche in quanto abbiano attinenza alle verità rivelate; presupporre che nel definire le verità la Chiesa discente e la Chiesa docente lavorino di accordo per modo che a questa non resti se non di sancire le comuni opinioni di quella; che la Chiesa non possa, proscrivendo l'errore esigere verun assenso interno, onde si abbraccino i giudizi da lei messi fuori; che siano quindi da riputarsi immuni da ogni colpa coloro che stimano per niente le condanne pronunziate dalla Congregazione dell'Indice o da altre sacre Congregazioni romane.

Ognuno vede che di tutto il magistero ecclesiastico sarebbe nulla, quando prevalessero siffatte proposizioni, in cui rivivono, fra gli altri, i pregiudizi del razionalismo e dell'indivualismo protestantico, aggiuntasi l'ipocrisia del giansenismo, che si contentava dell'*ossequioso silenzio,* ossia dell'ossequio esterno all'autorità della Chiesa.

Negato così il magistero ecclesiastico, si rendono possibili anche ai cattolici, tutte quelle enormezze di errori, che un tempo erano proprie di protestanti e d'increduli. Tali sono quelle espresse nelle proposizioni seguenti, che accennano a metodi e a sistemi di cui i nostri lettori ricorderanno agevolmente le origini, il nesso, le conseguenze da noi toccate già in precedenti trattazioni. La nona fa sentire chiaramente il tono irrisorio di certi ben noti disertori che scherniscono « la troppa semplicità e ignoranza di quelli che credono Iddio essere veramente autore della Scrittura sacra »; la decima e l'undecima, più riguardate, sembrano dir meno, e riescono a un medesimo: a negare cioè l'ispirazione ai libri dell'antico Testamento, facendolo consistere in ciò che gli scrittori israeliti espressero dottrine religiose sotto un certo rispetto loro peculiare, poco o punto noto alle genti (prop. 10); o a restringere l'ispirazione stessa arbitrariamente, in cambio di estenderla a tutta la Scrittura Sacra così da premunire tutte e ciascuna delle sue parti da qualsiasi errore (prop. 11). Esse sono conseguenza dell'atteggiamento e del metodo imposto all'esegeta dalla proposizione duodecima: dover questi anzitutto, se vuole con utilità attendere agli studii biblici, mettere in disparte qualsiasi opinione preconcetta, cioè dire qualsiasi persuasione o credenza, dell'origine soprannaturale della Scrittura sacra, e non altrimenti farsi a interpretarla che gli altri documenti meramente umani.

Ma da ciò è facile trascorrere anche più innanzi, e trattare i libri sacri anche peggio dei documenti umani, peggio dei libri stessi profani. E le susseguenti proposizioni intorno alla veracità degli Evangeli (prop. 13-18) lo dimostrano anche troppo ad evidenza; esse o negano affatto o attenuano spaventosamente, secondo il capriccio di ciascuno, il valore storico dei sinottici e più ancora di S. Giovanni: le parabole evangeliche date per invenzione artificiosa degli evangelisti e dei cristiani della seconda e terza generazione (prop. 13): questi non aver narrato tanto cose vere

quanto cose credute proficue ai lettori (prop. 14); gli Evangeli essere stati accresciuti da continue aggiunte e correzioni, nè perciò rimanervi altro delle dottrine di Cristo se non un vestigio tenue ed incerto (prop. 15); il Vangelo di S. Giovanni non essere storia, ma contemplazione mistica, i discorsi in esso contenuti, contemplazioni teologiche, spoglie di verità storica (prop. 16); aver esagerato i miracoli non solo per farli apparire più straordinarii, ma più atti a significare l'opera e la gloria del Verbo incarnato (prop. 17); S. Giovanni quindi, sebbene dicasi testimonio di Cristo, non essere in verità se non testimone della vita cristiana, cioè della vita di Cristo nella Chiesa, all'uscire del secolo primo (prop. 18). Onde si fa chiaro che, tutte queste essendo nuove scoperte dell'esegetica eterodossa, non conclusioni provate di scrittori cattolici; ne segue che « gli esegeti eterodossi più fedelmente ebbero espresso il vero senso delle Scritture che non gli esegeti cattolici » (prop. 19). E agli eterodossi è notorio che attingono esclusivamente, ciecamente, non pochi cattolici, come se tutto fosse scientifico ciò che da essi è profferito, ciò che è nuovo; falso o sospetto ciò che è tradizionale, ciò che è affermato dagli esegeti schiettamente cattolici.

A tale stravolgimento del concetto cattolico d'ispirazione e di Scrittura, è naturale, è logico che segua un tutt'altro concetto di rivelazione e di dogma; onde e rivelazione e dogma si spiegano ricorrendo alla coscienza e all'evoluzione psicologica, secondo quei metodi di soggettivismo pietista e kantiano, di cui abbiamo dovuto più volte e dovremo forse ancora discorrere: « La rivelazione non potè esser altro che la *coscienza* acquisita dall'uomo della sua relazione verso Dio » (prop. 20): quindi, con conseguenza incontrastabile, «non essere stata compiuta con gli Apostoli, in quanto costituisce l'oggetto della fede cattolica »(prop. 21); giacchè si continuerebbe fino a noi, nella coscienza individuale e collettiva. Perciò i dogmi che la Chiesa dà per rivelati, essere elaborazione delle coscienze, cioè « una cotale inter

pretazione dei fatti religiosi che la mente umana si procurò da sè con laborioso sforzo » (prop. 22); onde s'intende come « può esistere e di fatto esiste opposizione tra i fatti che si narrano nella sacra Scrittura e i dogmi della Chiesa in essi fondati; sicchè il critico può rigettare per falsi dei fatti che la Chiesa crede certistissimi » (prop. 23); nè devesi pertanto biasimare l'esegeta che pone delle premesse, da cui segue essere storicamente falsi o dubbii i dogmi, purchè direttamente non li neghi (prop. 24).

È questo, com'è noto, il modo, onde si vuole per alcuni conciliare ragione e fede, religione e scienza, presupponendo una mutua e totale indipendenza dell'una dall'altra, quasi si potesse mettere in dubbio o negare con l'una ciò che con l'altra si afferma: nuova e mirabile apologia, la quale è piuttosto una piena dedizione, un tradimento della verità, che si presume di difendere con la contraddizione, figlia dell'errore.

In questa nuova apologia, che troppo spesso tira inopportunamente in campo il nome e l'autorità del Newman, « l'assenso della fede si appoggia, in ultimo sopra una congerie di probabilità » (prop. 25); giacchè si nega ogni valore apodittico alle prove razionali delle verità previe alla fede; della stessa esistenza di Dio, del fatto della rivelazione, dei motivi insomma di credibilità, e stranamente si fraintende tutta la profonda dottrina dei teologi, particolarmente di S. Tommaso, intorno all'analisi dell'atto di fede. Da questa scuola uscì la proposta, di cui si fece anche recentemente gran chiasso; che « i dogmi della fede sono da ritenersi solamente secondo il senso pratico, cioè quale norma precettiva di operare, non già come norma di credere » (prop. 26): il che è appunto una negazione del cristianesimo dogmatico per sostituirvi un « cristianesimo etico », come abbiamo dimostrato in un recente articolo e come insinuano gli stessi fautori della proposta, fra gli altri il preteso « sereno e autorevole prelato » del *Giornale d'Italia* in una risposta che pretese fare alle nostre ragioni, e che ne fu invece la dolo-

rosa conferma. Si trascura cioè l'esistenza della verità logica e obbiettiva, l'assenso intellettuale alla parola rivelata, tutto ciò che v'è di dottrinale e di positivo nel cristianesimo, per dar luogo solo ad una «fede emozionale», ad una religiosità vaga ed aerea, che si viene formando, elaborando, evolvendo nella coscienza. E ciò avviene secondo una legge di evoluzione soggettiva, che non è *progresso del fedele nella fede*, non progresso di maggiore intelligenza e determinazione del dogma, ma trasformazione arbitraria, o piuttosto corruzione.

Dopo ciò non ci dilungheremo a riassumere le restanti proposizioni, nelle quali tutte entra l'applicazione dello stesso evoluzionismo soggettivo, più o meno aperto. Esse, pare a noi, si potrebbero ridurre comodamente a questi capi: altre concernono la dottrina intorno alla persona adorabile di N. S. Gesù Cristo, alla sua risurrezione, alla sua morte (prop. 27-38); altre riguardano l'evoluzione attribuita alla dottrina dei sacramenti in genere (prop. 39-41), e dei sacramenti in ispecie (42-51); altre toccano l'evoluzione applicata alla Chiesa, alla sua costituzione, alla sua gerarchia, al primato di Pietro e della Chiesa romana, anzi alla verità in universale; la qual verità non sarebbe immutabile più di quello che sia l'uomo stesso, e quindi mutabile sarebbe altresì la dottrina cristiana soggetta a perpetue evoluzioni, e la Chiesa pertanto inetta alla difesa della morale evangelica, perchè ostinata nelle sue dottrine immutabili, ripugnanti ai moderni progressi.

Questo evoluzionismo è similmente proscritto nella condanna delle due ultime proposizioni, più comprensive e generiche, delle quali è manifesta l'affinità con altre proposizioni dannate dal Sillabo di Pio IX e anche da qualche definizione del Concilio ecumenico Vaticano: che «il progresso delle scienze richieda si riformino i concetti della dottrina cristiana intorno a Dio, alla creazione, alla rivelazione, alla persona del Verbo incarnato, alla redenzione»; e che «il cattolicismo odierno non possa comporsi altrimenti con la vera scienza, se non si trasformi in un cristianesimo non

dogmatico, cioè in un protestantesimo largo e liberale », o come oggi spesso si dice in un « cristianesimo etico » che si contenti della « fede emozionale », senza un'adesione intellettuale qualsiasi a verità certe e determinate.

Non tutti senza dubbio gli erranti hanno parlato in termini così chiari e così aperti, come sono espressi i nuovi errori nelle proposizioni condannate; ma se sono in buona fede, dovranno bene riconoscere riprovate in esse le loro opinioni, o almeno i principii e i metodi da loro seguiti.

Nel recente decreto generale della sacra Inquisizione romana, noi abbiamo dunque una nuova autorevole condanna del riformismo dottrinale, nelle sue precipue manifestazioni tra cattolici. Iddio faccia che esso valga all'intento di illuminare e quietare tante anime turbate o traviate miseramente dall'errore e dal dubbio.

Eccone pertanto il testo:

SACRAE ROMANAE ET UNIVERSALIS INQUISITIONIS

DECRETUM

Feria IV, die 3 Iulii 1907.

Lamentabili sane exitu aetas nostra freni impatiens in rerum summis rationibus iudagandis ita nova non raro sequitur ut, dimissa humani generis quasi haereditate, in errores incidat gravissimos. Qui errores longe erunt perniciosiores, si de disciplinis agitur sacris, si de Sacra Scriptura interpretanda, si de fidei praecipuis mysteriis. Dolendum autem vehementer inveniri etiam inter catholicos non ita paucos scriptores qui, praetergressi fines a patribus ac ab ipsa Sancta Ecclesia statutos, altioris intelligentiae specie et historicae considerationis nomine, eum dogmatum progressum quaerunt qui, reipsa, eorum corruptela est.

Ne vero huius generis errores, qui quotidie inter fideles sparguntur, in eorum animis radices figant ac fidei sinceritatem

corrumpant, placuit SSmo D. N. Pio divina providentia Pp. X ut per hoc Sacrae Romanae et Universalis Inquisitionis officium ii qui inter eos praecipui essent, notarentur et reprobarentur.

Quare, instituto diligentissimo examine, praehabitoque RR. DD. Consultorum voto, Emi ac Rmi Dñi Cardinales, in rebus fidei et morum Inquisitores Generales, propositiones quae sequuntur reprobandas ac proscribendas esse iudicarunt, prouti hoc generali Decreto reprobantur ac proscribuntur:

1. Ecclesiastica lex quae praescribit subiicere praeviae censurae libros Divinas respicientes Scripturas, ad cultores critices aut exegeseos scientificae librorum Veteris et Novi Testamenti non extenditur.

2. Ecclesiae interpretatio Sacrorum Librorum non est quidem spernenda, subiacet tamen accuratiori exegetarum iudicio et correctioni.

3. Ex iudiciis et censuris ecclesiasticis contra liberam et cultiorem exegesim latis colligi potest fidem ab Ecclesia propositam contradicere historiae, et dogmata catholica cum verioribus christianae religionis originibus componi reipsa non posse.

4. Magisterium Ecclesiae ne per dogmaticas quidem definitiones genuinum Sacrarum Scripturarum sensum determinare potest.

5. Quum in deposito fidei veritates tantum revelatae contineantur, nullo sub respectu ad Ecclesiam pertinet iudicium ferre de assertionibus disciplinarum humanarum.

6. In definiendis veritatibus ita collaborant discens et docens Ecclesia, ut docenti Ecclesiae nihil supersit nisi communes discentis opinationes sancire.

7. Ecclesia, cum proscribit errores, nequit a fidelibus exigere ullum internum assensum, quo iudicia a se edita complectantur.

8. Ab omni culpa immunes existimandi sunt qui reprobationes a Sacra Congregatione Indicis aliisve Sacris Romanis Congregationibus latas nihili pendunt.

9. Nimiam simplicitatem aut ignorantiam prae se ferunt qui Deum credunt vere esse Scripturae Sacrae auctorem.

10. Inspiratio librorum Veteris Testamenti in eo constitit

quod scriptores israelitae religiosas doctrinas sub peculiari quodam aspectu, gentibus parum noto aut ignoto, tradiderunt.

11. Inspiratio divina non ita ad totam Scripturam Sacram extenditur, ut omnes et singulas eius partes ab omni errore praemuniat.

12. Exegeta, si velit utiliter studiis biblicis incumbere, in primis quamlibet praeconceptam opinionem de supernaturali origine Scripturae Sacrae seponere debet, eamque non aliter interpretari quam cetera documenta mere humana.

13. Parabolas evangelicas ipsimet Evangelistae ac christiani secundae et tertiae generationis artificiose digesserunt, atque ita rationem dederunt exigui fructus praedicationis Christi apud iudaeos.

14. In pluribus narrationibus non tam quae vera sunt Evangelistae retulerunt, quam quae lectoribus, etsi falsa, censuerunt magis proficua.

15. Evangelia usque ad definitum constitutumque canonem continuis additionibus et correctionibus aucta fuerunt; in ipsis proinde doctrinae Christi non remansit nisi tenue et incertum vestigium.

16. Narrationes Ioannis non sunt proprie historia, sed mystica Evangelii contemplatio; sermones, in eius evangelio contenti, sunt meditationes theologicae circa mysterium salutis historica veritate destitutae.

17. Quartum Evangelium miracula exaggeravit non tantum ut extraordinaria magis apparerent, sed etiam ut aptiora fierent ad significandum opus et gloriam Verbi Incarnati.

18. Ioannes sibi vindicat quidem rationem testis de Christo; re tamen vera non est nisi eximius testis vitae christianae, seu vitae Christi in Ecclesia, exeunte primo saeculo.

19. Heterodoxi exegetae fidelius expresserunt sensum verum Scripturarum quam exegetae catholici.

20. Revelatio nihil aliud esse potuit quam acquisita ab homine suae ad Deum relationis conscientia.

21. Revelatio, obiectum fidei catholicae costituens, non fuit cum Apostolis completa.

22. Dogmata quae Ecclesia perhibet tamquam revelata, non sunt veritates e coelo delapsae, sed sunt interpretatio quaedam factorum religiosorum quam humana mens laborioso conatu sibi comparavit.

23. Existere potest et reipsa existit oppositio inter facta quae in Sacra Scriptura narrantur eisque innixa Ecclesiae dogmata; ita ut criticus tamquam falsa reiicere possit facta quae Ecclesia tamquam certissima credit.

24. Reprobandus non est exegeta qui praemissas adstruit, ex quibus sequitur dogmata historice falsa aut dubia esse, dummodo dogmata ipsa directe non neget.

25. Assensus fidei ultimo innititur in congerie probabilitatum.

26. Dogmata fidei retinenda sunt tantummodo iuxta sensum practicum, idest tanquam norma praeceptiva agendi, non vero tamquam norma credendi.

27. Divinitas Iesu Christi ex Evangeliis non probatur; sed est dogma quod conscientia christiana e notione Messiae deduxit.

28. Iesus, quum ministerium suum exercebat, non in eum finem loquebatur ut doceret se esse Messiam, neque eius miracula eo spectabant ut id demonstraret.

29. Concedere licet Christum quem exhibet historia, multo inferiorem esse Christo qui est obiectum fidei.

30. In omnibus textibus evangelicis nomen *Filius Dei* aequivalet tantum nomini *Messias*, minime vero significat Christum esse verum et naturalem Dei Filium.

31. Doctrina de Christo quam tradunt Paulus, Ioannes et Concilia Nicaenum, Ephesinum, Chalcedonense, non est ea quam Iesus docuit, sed quam de Iesu concepit conscientia christiana.

32. Conciliari nequit sensus naturalis textuum evangelicorum cum eo quod nostri theologi docent de conscientia et scientia infallibili Iesu Christi.

33. Evidens est cuique qui praeconceptis non ducitur opinionibus, Iesum aut errorem de proximo messianico adventu fuisse professum, aut maiorem partem ipsius doctrinae in Evangeliis Synopticis contentae authenticitate carere.

34. Criticus nequit asserere Christo scientiam nullo circumscriptam limite nisi facta hypothesi, quae historice haud concipi potest quaeque sensui morali repugnat, nempe Christum uti hominem habuisse scientiam Dei et nihilominus noluisse notitiam tot rerum communicare cum discipulis ac posteritate.

35. Christus non semper habuit conscientiam suae dignitatis messianicae.

36. Resurrectio Salvatoris non est proprie factum ordinis historici, sed factum ordinis mere supernaturalis, nec demonstratum nec demonstrabile, quod conscientia christiana sensim ex aliis derivavit.

37. Fides in resurrectionem Christi ab initio fuit non tam de facto ipso resurrectionis, quam de vita Christi immortali apud Deum.

38. Doctrina de morte piaculari Christi non est evangelica sed tantum paulina.

39. Opiniones de origine sacramentorum, quibus Patres Tridentini imbuti erant quaeque in eorum canones dogmaticos procul dubio influxum habuerunt, longe distant ab iis quae nunc penes historicos rei christianae indagatores merito obtinent.

40. Sacramenta ortum habuerunt ex eo quod Apostoli eorumque successores ideam aliquam et intentionem Christi, suadentibus et moventibus circumstantiis et eventibus, interpretati sunt.

41. Sacramenta eo tantum spectant ut in mentem hominis revocent praesentiam Creatoris semper beneficam.

42. Communitas christiana necessitatem baptismi induxit, adoptans illum tamquam ritum necessarium, eique professionis christianae obligationes adnectens.

43. Usus conferendi baptismum infantibus evolutio fuit disciplinaris, quae una ex causis extitit ut sacramentum resolveretur in duo, in baptismum scilicet et poenitentiam.

44. Nihil probat ritum sacramenti confirmationis usurpatum fuisse ab Apostolis: formalis autem distinctio duorum sacramentorum, baptismi scilicet et confirmationis, haud spectat ad historiam christianismi primitivi.

45. Non omnia, quae narrat Paulus de institutione Eucharistiae (I. Cor. XI, 23-25), historice sunt sumenda.

46. Non adfuit in primitiva Ecclesia conceptus de christiano peccatore auctoritate Ecclesiae reconciliato; sed Ecclesia nonnisi admodum lente huiusmodi conceptui assuevit. Imo etiam postquam poenitentia tanquam Ecclesiae institutio agnita fuit, non appellabatur sacramenti nomine, eo quod haberetur uti sacramentum probrosum.

47. Verba Domini: *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta*

sunt (Io. XX, 22 et 23) minime referuntur ad sacramentum poenitentiae, quidquid Patribus Tridentinis asserere placuit.

48. Iacobus in sua epistola (vv. 14 et 15) non intendit promulgare aliquod sacramentum Christi, sed commendare pium aliquem morem, et si in hoc more forte cernit medium aliquod gratiae, id non accipit eo rigore, quo acceperunt theologi qui notionem et numerum sacramentorum statuerunt.

49. Coena christiana paullatim indolem actionis liturgicae assumente, hi, qui Coenae praeesse consueverant, characterem sacerdotalem acquisiverunt.

50. Seniores qui in christianorum coetibus invigilandi munere fungebantur, instituti sunt ab Apostolis presbyteri aut episcopi ad providendum necessariae crescentium communitatum ordinationi, non proprie ad perpetuandam missionem et potestatem Apostolicam.

51. Matrimonium non potuit evadere sacramentum novae legis nisi serius in Ecclesia; siquidem ut matrimonium pro sacramento haberetur necesse erat ut praecederet plena doctrinae de gratia et sacramentis theologica explicatio.

52. Alienum fuit a mente Christi Ecclesiam constituere veluti societatem super terram per longam saeculorum seriem duraturam; quin imo in mente Christi regnum coeli una cum fine mundi iamiam adventurum erat.

53. Constitutio organica Ecclesiae non est immutabilis; sed societas christiana perpetuae evolutioni aeque ac societas humana est obnoxia.

54. Dogmata, sacramenta, hierarchia, tum quod ad notionem tum quod ad realitatem attinet, non sunt nisi intelligentiae christianae interpretationes evolutionesque quae exiguum germen in Evangelio latens externis incrementis auxerunt perfeceruntque.

55. Simon Petrus ne suspicatus quidem unquam est sibi a Christo demandatum esse primatum in Ecclesia.

56. Ecclesia Romana non ex divinae providentiae ordinatione, sed ex mere politicis conditionibus caput omnium Ecclesiarum effecta est.

57. Ecclesia sese praebet scientiarum naturalium et theologicarum progressibus infensam.

58. Veritas non est immutabilis plusquam ipse homo, quippe quae cum ipso, in ipso et per ipsum evolvitur.

59. Christus determinatum doctrinae corpus omnibus temporibus cunctisque hominibus applicabile non docuit, sed potius inchoavit motum quemdam religiosum diversis temporibus ac locis adaptatum vel adaptandum.

60. Doctrina christiana in suis exordiis fuit iudaica, sed facta est per successivas evolutiones primum paulina, tum ioannica, demum hellenica et universalis.

61. Dici potest absque paradoxo nullum Scripturae caput, a primo Genesis ad postremum Apocalypsis, continere doctrinam prorsus identicam illi quam super eadem re tradit Ecclesia, et idcirco nullum Scripturae caput habere eumdem sensum pro critico ac pro theologo.

62. Praecipui articuli Symboli Apostolici non eamdem pro christianis primorum temporum significationem habebant quam habent pro christianis nostri temporis.

63. Ecclesia sese praebet imparem ethicae evangelicae efficaciter tuendae, quia obstinate adhaeret immutabilibus doctrinis quae cum hodiernis progressibus componi nequeunt.

64. Progressus scientiarum postulat ut reformentur conceptus doctrinae christianae de Deo, de Creatione, de Revelatione, de Persona Verbi Incarnati, de Redemptione.

65. Catholicismus hodiernus cum vera scientia componi nequit nisi transformetur in quemdam christianismum non dogmaticum, id est in protestantismum latum et liberalem.

Sequenti vero feria V die 4 eiusdem mensis et anni, facta de his omnibus SSm̃o D. N. Pio Pp. X accurata relatione, Sanctitas Sua Decretum Em̃orum Patrum adprobavit et confirmavit, ac omnes et singulas supra recensitas propositiones ceu reprobatas ac proscriptas ab omnibus haberi mandavit.

PETRUS PALOMBELLI, *S. R. U. I. Notarius.*

UNA VITTIMA DEL DISPOTISMO BIZANTINO

PAPA S. MARTINO I

649-654 (655)

Papa Martino I, nativo di Todi nell'Umbria e segnalato per i suoi meriti e come diacono della Chiesa di Roma e come già apocrisario presso la corte di Costantinopoli, venne assunto alla cattedra di Pietro il 5 luglio 649. Fin dal primo anno del suo pontificato, con mirabile coraggio aveva condannato l'eresia dei monoteliti, favorita per ogni modo dall'imperatore Costante II. Questo avveniva nel Concilio del Laterano, tenuto nel mese di ottobre da 105 vescovi. Sebbene l'esarca Olimpio stesse con un grande esercito alle porte di Roma, a fine di eseguire eziandio con la forza, quando occorresse, gli ordini imperiali, il pontefice, pur conoscendo i gravi pericoli che minacciavano la sua persona, pieno l'animo del sentimento di eseguire il proprio dovere, spedì a tutte le chiese ed allo stesso imperatore i decreti della sacra adunanza insieme con la condanna dei patriarchi eretici di Costantinopoli Sergio, Pirro e Paolo, di Ciro d'Alessandria e di Teodoro di Faran; nello stesso tempo con calda e libera parola supplicava tutti, anche l'ingannato sovrano, di professare e difendere la sola vera dottrina ereditata dai Padri, la fede nelle due nature in Cristo, la divina e l'umana.

Ma oramai l'imperatore, irretito e sospinto dall'eretico patriarca di corte Paolo, assunse come propria la causa dell'eresia. Quando venne in Italia Teodoro Calliopa, successore dell'esarca Olimpio, ribellatosi contro l'imperatore, erano maturi i disegni tenebrosi di Costante contro il papa di Roma, l'unica grande potenza dell'impero che ardisse fargli contrasto. Teodoro adunque, eseguendo i precisi

comandi dell'imperatore, mosse verso Roma con l'esercito di Ravenna e vi entrò il sabato 15 giugno 653, prendendo stanza, com'era consueto, sul Palatino nell'antico cadente palazzo dei cesari.

Gli avvenimenti che si succedettero fino alla morte del Papa martire, sono contenuti tanto nelle relazioni di testimonii oculari come nelle lettere pontificie ed in altri documenti, e per tal modo che ci sembra di assistere in persona alla grande tragedia[1]. Merita questa d'essere descritta con tutte le sue circostanze particolari: racconto commoventissimo, ed in certo modo prototipo della lotta tra lo Stato bizantino e la Chiesa, quello strapotente di forza bruta, questa priva affatto di mezzi terreni, ma fedele ai suoi doveri.

I.

Al giungere di Calliopa, Papa Martino era già ammalato da otto mesi. Egli deve aver ricevuto notizia della sua prossima prigionia; perocchè si fece subito trasportare, quasi per mettersi sotto la protezione celeste, nell'atrio della basilica lateranense, contigua al palazzo pontificio. Quivi, in mezzo al suo clero fedele e con piena fiducia in Dio, attendeva lo svolgersi degli avvenimenti; mentre frattanto le prime dignità della Chiesa di Roma, per ordine suo, si recarono al Palatino, a fine di porgere i saluti doverosi al rappresentante dell'imperatore. L'esarca, non vedendo tra loro il Pontefice e saputo della malattia di lui, disse che sarebbe venuto a salutarlo in persona il giorno seguente, cioè la domenica, dovendo vederlo e parlargli e quel giorno essendo oramai già tardi. Ma il dì

[1] *Fonti storiche:* 1) Quattro lettere di papa S. Martino I: Jaffé-Ewald, *Regesta rom. pontif.* 2. ed. n. 2078-2082. Migne *P. L.* 87, p. 197 ss. — 2) *Commemoratio eorum quae saeviter et sine respectu acta sunt, in sanctum Martinum papam Romae,* relazione scritta prima della morte del papa con aggiunta sulla sua fine: Migne *P. L.* 87, p. 111 ss. e 129, 591 ss. — 3) *Hypomnesticum,* una memoria su papa Martino, Massimo confessore ed i suoi discepoli: Migne 129, 681 ss. — 4) *Liber pontificalis* ed. Duchesne, 1 p. 336 ss. colle note dell'editore.

seguente non venne; mandò invece un'ambasciata, scusandosi col papa per la stanchezza del viaggio ed annunziando la sua visita per la dimane a fine di rendergli i dovuti onori *(salutare, adorare).* Come racconta l'estensore della *Commemoratio,* che è il nostro cronista principale, l'esarca temeva che la folla del popolo, solita a riversarsi al Laterano per la messa della domenica, avesse a guastare l'esecuzione del suoi disegni.

Quasi prodromo dell'attentato contro il capo della Chiesa furono le masnade inviate al primo mattino del lunedì in compagnia di un cartulario imperiale per istudiare il terreno. Essi circondarono il papa, trincerato nell'atrio *(in foribus et in grabato),* chiedendo di vedere i soldati e le armi perfino le pietre, da lui nascoste a propria difesa contro l'autorità imperiale. Martino, senza punto scomporsi, li fece condurre entro il palazzo del Laterano e ne' dintorni, e quivi essi si poterono persuadere che le accuse fatte al Papa erano al tutto false, come erano state false le altre a proposito della dimora di Olimpio in Italia, secondochè Martino ebbe a dichiarare al cartulario. Partiti i soldati, si fece trasportare entro la chiesa del Laterano, a fine, se tanto doveva accadere, d'essere fatto prigione presso l'altare ed innanzi la cattedra dei suoi venerandi antecessori.

Non era trascorsa una mezz'ora, ed ecco la schiera dell'esarca invadere il luogo sacro e la basilica del grande Costantino divenire teatro delle più indegne profanazioni. Tra lo strepito assordante degli armati furono distrutti in un batter d'occhio altari, quadri e candelabri, mentre i presbiteri ed i diaconi della S. Sede, pieni di spavento, si stringevano alla difesa dell'ammalato. Calliopa, accompagnato dal cubiculario Teodoro, s'accostò al letto del sant'uomo e porse al clero circostante uno scritto imperiale. In esso dicevasi bruscamente che Martino non doveva essere considerato qual papa; essere egli giunto alla suprema dignità per vie illegali ed essersene mostrato del tutto indegno; dover egli quindi lasciare la sede ad altro vescovo ed intraprendere

senza dimora, qual prigioniero, il viaggio di Costantinopoli alla residenza dell'imperatore. È da notare che all'elezione di Martino, egli ed il clero romano per buone e stringenti ragioni tralasciarono avvedutamente di chiederne, secondo la costumanza, il consenso dell'imperatore.

Alla notizia dell'intimazione fatta molti già s'accingevano ad opporre forza alla forza; ma il papa non volle, per impedire spargimento di sangue. Protestò quindi altamente contro la nomina di un successore e con mirabile mansuetudine si lasciò incatenare. Fu dato il permesso ad un certo numero dei suoi chierici, che a nessun patto volevano separarsi da lui, di accompagnarlo nel viaggio. Allorchè il papa dichiarò che questi, come anche tutti gli altri del clero, rimanevano pur sempre sotto la sua autorità, alcuni sacerdoti o vescovi si fecero a gridare: « Viviamo con lui! Moriamo con lui! »

Ma il papa espose il vero motivo della persecuzione, allorchè sollevando le mani incatenate, sclamò commosso: « Anatema a colui che afferma Martino essersi discostato anche solo di un apice dalla vera fede o che se ne discosterà in seguito! Anatema a tutti coloro che non perseverano fino alla morte nella vera dottrina! »

La scena tenerissima dispiacque all'esarca, anche perchè le istruzioni di Costantinopoli ordinavano di non recare punto qual motivo delle prese deliberazioni le controversie di fede, perchè questo poteva tornare pericoloso a cagione del popolo. S'affrettò dunque di dire a circostanti, che non si trattava di fede; « non esservi altra fede fuori di quella del Papa ed egli stesso tenervi fermo. » Non si lasciò più parlare ed il pontefice fu trascinato via al palazzo imperiale sul Palatino.

Quelli che avevano stabilito di accompagnarlo fino a Costantinoli, spedirono immediatamente pel Tevere a Porto le loro valige; ma dopo alcuni giorni queste furono loro rimandate per ordine dell'esarca.

II.

Per evitare tumulti s'affrettò la partenza. Martino fu sostenuto un giorno solo in palazzo, durante il quale tutto il clero di Roma accorse a prender congedo dal supremo pastore. Questi il dì seguente 19 luglio, « circa la sesta ora della notte », mentre le porte della città erano chiuse ancora, fu condotto alla porta più vicina delle mura del Tevere (presso S. Maria in Cosmedin nel quartiere dei greci) e quinci a Porto sopra una barca con soli sei rematori ed un custode. Le porte della città rimasero chiuse, perchè niuno potesse seguirlo. Il prigioniero giunse al mare « verso la quarta ora del giorno » e senza indugio si remigò più oltre fino a Misena, l'antica stazione romana destinata al naviglio. Colà attendeva una nave più grande (il Papa la dice la sua « prigione ») già pronta a scioglier le vele per Costantinopoli. Tre mesi interi durò il tragitto, oltremodo penoso pel papa sofferente di dissenteria e di podagra. Navigarono dapprima lungo le coste della Calabria, poi intorno alla Grecia pel mare egeo verso l'Ellesponto, con una sola fermata all'isola di Naxos, dove Martino potè riposarsi alquanto ed avere un paio di volte il refrigerio desiderato d'un bagno. « La malattia, scrisse egli più tardi, non mi lascia requie... Strappato dalla Sede di Pietro, mi vidi solitario, come un uccello gittato fuor del suo nido... Ma sostenuto dalle preghiere dei fedeli, in vita ed in morte, difenderò la fede che è la nostra salute e dirò con l'apostolo Paolo: *Per me il vivere è Cristo ed il morire guadagno.* » Dolce consolazione s'ebbe dai vescovi e preti di Naxos, che lo ringraziarono delle sue precedenti lettere encicliche a difesa della vera dottrina e più volte gli recarono amorosamente in dono alcune coserelle a ristoro e conforto nella malattia; ma i suoi custodi gliele ritoglievano con parole ingiuriose, gridando ai donatori: « Se voi ve la fate con costui, siete nemici dell'impero ».

Continuando il viaggio, da Abido, lungo la costa orientale dell'Ellesponto, fu spiccato un corriere che recasse alla corte imperiale la notizia del prossimo arrivo del prigioniero, « dell'eretico ribelle, del nemico dell'impero e di tutto il paese dei romani ». La nave giunse a Costantinopoli nelle prime ore del 17 settembre 653 e gittò l'àncora in porto, presso « Eufemia nella vicinanza dell'Arcadiano ». Al vedere la superba città con le sue torri e le sue cupole, ben diversi saranno stati i sentimenti di Martino da quelli ch'ebbe altra volta, quando vi venne e vi dimorò con sommo onore quale apocrisiario della S. Sede.

I soldati compagni di viaggio l'abbandonarono, e solo e senza aiuto dovette rimanere nel suo letticello fino « all'ora decima », esposto alle villane ingiurie, che venivano a vomitargli contro uomini indegni, mandati a tal fine, come s'ebbe a supporre. Ma nello stesso tempo attendevano sulla riva alcuni suoi fedeli del clero di Roma, riusciti a giungere colà ben prima di lui. Tra questi era l'autore, rimasto ignoto, della *Commemoratio*. Così scrive egli sull'arrivo sospirato del papa: « Martino, maltrattato in quel modo, era uno spettacolo agli angeli ed agli uomini. Mentre noi sostenevamo sulla riva, il dolore mi oppresse. Qual giorno amaro, vedere così malconcio un tale sant'uomo! »

Finalmente verso il tramonto venne un officiale con molta scorta, e protetto dal crepuscolo trascinò seco in una lettiga il servo di Dio alla prigione, detta *prandearia* (meglio *pranodiaria*). Quivi abbandonarono Martino per novantatrè interi giorni in terribile solitudine, senza lasciargli vedere faccia d'uomo, a fine d'indebolirlo col totale isolamento ed a forza d'incredibili strapazzi piegarlo a quanto da lui si voleva. I suoi amici di Roma dovettero rassegnarsi a non vederlo, se non più tardi durante il processo. Però uno ecclesiastico di Santa Sofia di Costantinopoli, per nome Teodoro, suo aderente, trovò modo di corrispondere con lui per lettera e d'informarlo delle accuse che gli si architettavano contro, esortandolo a mantenersi fermo e coraggioso. Come Teodoro no-

tava, le accuse riducevansi in parte ad alto tradimento, in parte anche ad eresia. Quanto al tradimento, Martino sarebbesene reso reo, per essersi messo in relazione coi saraceni di Sicilia, i più pericolosi nemici dell'impero bizantino. Ma il papa potè assicurare Teodoro, non solo di non avere mai mandata ambasciata alcuna ai saraceni, ma di non avere neppure mai tentato di mettersi con loro in relazione per motivi religiosi ed ecclesiastici. Quanto all'accusa di eresia, rispose al suo corrispondente con grande dignità e semplicità, volgendo in questo modo l'argomento: « Questi eretici alterano la stessa verità, che abbiamo ricevuto da Cristo. Chi potrà dunque credere, ch'essi restino nella verità rispetto agli uomini (alla mia pesona)?... Ma con l'aiuto delle preghiere tue e di tutta cristianità fedele difenderò la fede, nella quale sta la nostra salute ».

Solo ad uno dei punti di accusa rispose più direttamente con brevi parole. Dicevasi che aveva negato la divina maternità di Maria: diabolica calunnia dei monoteliti, apposta anche ad altri sostenitori del dogma cattolico, ad esempio al confessore Massimo. « Tutti i santi e cattolici Padri, così dichiara Martino nella sua prima risposta a Teodoro, dànno il titolo di madre di Dio alla nostra gloriosa signora, alla sempre vergine, poichè essa ha partorito Gesù Cristo nostro Dio. È falso quanto le male lingue affermano contro me in questa dottrina. Non contro me si rivoltano, ma contro le loro stesse anime. » Intorno ai suoi nemici e calunniatori aggiunge nella seconda lettera: « Confido nella potenza di Dio che tutto conosce. Dopo il mio passaggio da questo mondo, Iddio chiederà conto ai miei persecutori. Vogliano essi per tempo considerare le pene che li aspettano, se perseverano nell'impenitenza, affinchè con la loro conversione conseguiscano la salute. » Ed intorno lo stato suo così riferisce sospirando: « La dissenteria ed una specie di rigidezza nelle membra mi tolgono ogni vigore. Per giunta non posso prender nulla per confortarmi, sentendo ripugnanza ad ogni sorta di cibo. » Allo stesso Teodoro dà pure alcune

informazioni intorno le circostanze che accompagnarono la sua partenza da Roma: notizie tutte che furono tosto diffuse tra' suoi devoti nella capitale bizantina.

Finalmente, trascorsi più di tre mesi si aprirono le porte della prigione, ed il pontefice, affranto dalla malattia e dalle privazioni, fu condotto al tribunale del fiscale presso il palazzo dell'imperatore.

III.

Quand'egli, seduto nella lettiga, apparve nella grande sala della udienza, vide raccolto l'intero « senato » col sacellario o giudice supremo. Questi gli comandò di levarsi in piedi, per assistere in piedi al giudizio. I servi del tribunale con un senso di compassione risposero non poter egli reggere sulle gambe. Ma il giudice, furibondo di collera, gridò che in piedi doveva stare per ogni modo e che due uomini lo sostenessero a dritta ed a sinistra. Così fu fatto. S'accostò allora un interprete, il console Innocenzio, africano, per assistere il papa, che parlava solo latino. La prima dimanda del giudice fu questa: « Di' su, o miserabile, che ti ha fatto l'imperatore? Ti ha tolto qualche cosa? Ti ha fatto violenza? » Martino rispose con alto silenzio. Allora il giudice con viso torvo e corrucciato: « Non rispondi? Ebbene, entreranno i tuoi accusatori. » Subito entrarono di fatto una schiera di testimonii incaricati a tal fine. « Con carezze e minacce, così l'autore della *Commemoratio*, erano stati istigati ad accusare di delitti capitali quell'uomo santo e giusto. » Il papa scrutando ad uno ad uno quella genìa, sclamò sorridendo: « Devono fare da testimonii costoro? Appunto; ogni cosa è in pieno ordine. » Erano infatti tra loro buon numero di soldati, nel cui volto leggevasi la rozzezza e la degradazione. Impudenti ed abili ciarlatani li accompagnavano, e tra questi un patrizio di Cilicia (Sicilia?) per nome Doroteo, che in questo modo cominciò le accuse: — Quando pure il papa avesse cin-

quanta teste, non si dovrebbe lasciargliene una sola sul collo, poichè ha messo sossopra e ridotto a miseria tutto l'occidente; era d'intesa nella ribellione di Olimpio contro l'impero ed era quindi nemico mortale dell'imperatore e dello Stato romano.

Tali ed altre simili menzogne, confermate con giuramento, addoloravano il cuore paterno di Martino pel gran danno che ne veniva alle anime dei diffamatori. Ond'egli, rivolgendosi al preside: « Vi scongiuro nel nome di Dio, disse, per lo meno non permettete che si faccia giuramento. Dicano quello che vogliono, ma senza giurare, e voi pure fate quel che volete. Perchè costringerli a rovinare le loro anime co' giuramenti? » Si tornò spesso sulla ribellione del già esarca Olimpio, per un certo favore che il papa avrebbegli dimostrato in tale circostanza, come affermavasi; invece, non una parola sulla questione dommatica. È ben vero che Martino non aveva preso nessuna disposizione contro Olimpio, ma per la semplice ragione che non ne aveva il potere. « Come mai, diceva, può farmisi rimprovero di non essermi opposto ad un condottiero di esercito, quale Olimpio, che disponeva di tutte le forze militari d'Italia? » Nè si potè recare cosa alcuna in prova della sua connivenza coi rivoltosi.

Durante codesto esame e mentre Martino parlava, avvenne il caso di un'improvvisa interruzione per parte di uno dei più alti impiegati, di nome Troilo. Era stato detto che il papa sarebbesi perfino fatto dare promessa giurata da certi soldati di proteggere Olimpio. Martino replicò: « Se volete udirmi, vi farò una comunicazione. Allorchè l'imperatore pubblicò la sua decisione intorno la fede, chiamata *typos,* e la spedì a Roma... » A questo punto Troilo interruppe gridando, per timore che non venisse in campo il vero punto della controversia: « Non parlare qui di fede; si tratta solo dell'accusa contro te di alto tradimento. Noi pure siamo romani, noi pure siamo cristiani ed ortodossi. »

« Ortodossi? sclamò Martino; così Dio volesse! Ma nel dì del giudizio mi sentirete dare testimonianza contro voi su questo punto. »

E tornando Troilo ad insistere con false insinuazioni sul supposto tradimento, Martino non risparmiò di rinfacciargli il contegno di traditore da lui tenuto nella rivolta di Giorgio, già monaco, poi alto impiegato di Costantinopoli; come pure la sua condotta equivoca durante la rivoluzione di palazzo, promossa da Valentino, che aveva dato il trono allo stesso imperatore. Erano allusioni a fatti, ora oscuri per noi, ma che a quel tempo doveano essere nella memoria di tutti. Ad ogni modo il papa diè prova di mirabile presenza e prontezza di spirito, dimostrando che se il corpo aveva accasciato dalle sofferenze, l'animo suo era vegeto e fresco.

Il punto più solenne del suo eroico apparire nel tribunale, fu quando in mezzo al più profondo silenzio, egli fece per mezzo dell'interprete la seguente dichiarazione: « Di nuovo vi scongiuro nel nome del Signore, fate presto quanto avete divisato contro me. Iddio lo sa; voi mi preparate un gran beneficio, qualunque sia la fine crudele per me decretata. »

Il sommo pastore era pronto a dar la vita per la sua Chiesa.

Queste parole nondimeno non fecero nessuna impressione sui suoi nemici. Il preside si mise perfino a rampognare l'interprete, che non ne aveva colpa alcuna: « Perchè traduci tu discorsi di questa fatta? A te ed a lui respingiamo quant'egli dice in questo senso ». E rivoltosi senza più al segretario, chiese se vi fossero di fuori altri testimonii da presentare. Di fatto ne aveva ancora; ma fu conchiuso che se n'erano uditi a sufficienza e che era oramai tempo di chiedere all' imperatore la definitiva sentenza. Il sacellario adunque levossi e chiuse l'adunanza, recandosi immediatamente al vicino palazzo di Costante II. Disse quel che gli piacque dire, come osserva il nostro cronista, e tosto fu presa la decisione, anzitutto di degradare solennemente Martino e di consegnarlo poscia al carnefice.

IV.

Frattanto trascinarono il martire dalla sala in un aperto cortile, innanzi la casa del sacellario e le scuderie imperiali, dove, secondo il costume in simili appassionati processi, soleva il popolo curioso attendere il ritorno del sacellario dall'udienza dell'imperatore e la notizia sulla sorte del reo. La moltitudine era commossa alla vista del vescovo venerando, steso sulla sua lettiga in mezzo alle guardie. Tornato l'officiale, annunziò, che dovevasi immediatamente eseguire la ceremonia della degradazione di Martino, e però questi venne portato senza indugio sopra una vicina terrazza in vista del palazzo, così che l'imperatore potesse vedere ogni cosa dai cancelli *(per cancellos)* del suo triclinio. Tale era il suo espresso volere. Quel luogo era un rialzo a foggia di berlina, solito come sembra ad esporvi i condannati. Il popolo, tocco da un sentimento di pietà, si era andato affollando per tal guisa che la calca riempiva tutta la piazza fino all'ippodromo, tanto che il sacellario dovette aprirsi a forza la via per giungere fino alla terrazza.

Finalmente fu visto apparire presso Martino. L'intero senato coi soldati di scorta si disposero a dritta ed a sinistra. Anche gli amici si dovettero trovare assai vicini, poichè nel documento notano ogni più piccola cosa. S'udirono dapprima le parole del sacellario a Martino: « Considera come Iddio ti ha dato in nostro potere. Tu volevi insorgere contro l'imperatore. Che ne speravi? Ecco, tu hai abbandonato Dio e però Dio ha abbandonato te ». Chiamò quindi una delle guardie circostanti e le comandò di strappare al papa il pallio, il segno caratteristico della sua dignità. Fu subito eseguito, ed il pallio tagliato in pezzi. Un altro segno speciale dell'autorità dei papi romani erano inoltre i calzari, detti *campagi*. Non doveva più portarli, e ad un comando del sacellario gliene furono tagliati i legaccioli. Intorno a questo indegno trattamento del

capo della Chiesa, l'autore della *Commemoratio* fa questa osservazione: « Dunque fu strappato il pallio al sommo ed apostolico pastore di tutti i cristiani, al difensore della fede ortodossa di tutti i santi Padri e dei sinodi, il quale canonicamente e d'accordo col concilio romano aveva condanato l'eretico errore ed i suoi fautori! »

Il giudice consegnò il degradato pontefice al prefetto della città a cui spettava l'esecuzione della giustizia, dicendogli: « Prendilo, signore prefetto, e fallo squartare quanto prima ». Rivoltosi infine al popolo, chiese che fosse pronunciato l'anatema sul condannato. Ma la plebe commossa non rispose. Appena una ventina di voci gridarono l'anatema. Molti per lo contrario, come è riferito, tenendo a terra lo sguardo pieni di dolore e di compassione, e pensando che Dio contempla dal cielo le opere degli uomini, si ritirarono silenziosi alle case loro.

Allora i carnefici s'impossessarono della vittima, strappandole di dosso le altre vesti. Perfino gli stracciarono la parte anteriore e posteriore della tunica *(alae tunicae)*, così che il paziente, nonostante la crudezza del verno, non aveva onde coprire la sua nudità. Gli furono gittate al collo pesanti catene e venne insieme con lui incatenato il capo della guardia *(vigiliae magister)*, come era solito farsi coi più colpevoli assassini, perchè non abbiano scampo. Si mise quindi in moto il corteo, preceduto da una spada sguainata in segno della condanna a morte già pronunciata. Ma non si diressero al luogo del patibolo, sì bene ad una nuova prigione. traversando i quartieri più popolati della città. La via fu un amaro calvario. Alcuni della peggior feccia del volgo lo seguivano, scagliando improperii sul sant'uomo e perfino percotendolo in faccia. Ad onta della sua debolezza non fu punto lasciato sostare, nè prender respiro. « Il servo di Dio, così la relazione, era ciononostante sereno di volto e dava mostra della costanza di un'anima giusta. »

Si giunse finalmente al pretorio del prefetto, dov'era il carcere pe' condannati a morte, detto *custodia Diomedis*. Si

doveva salirvi per una scala assai erta, per giunta mezzo in rovina. Martino non era in grado di ascendere; ma la guardia con lui incatenata e gli altri carnefici lo trascinarono su con sì gran violenza, che dai piedi e dai fianchi gli usciva sangue e ne andò chiazzata la scala. Giunti alla cella, fu gittato sul bancone più morto che vivo, stretto dai ferri e dalle catene. Quivi fu lasciato a se stesso e solo si permise ad un giovine chierico di rimanere con lui; ma questi, al dire dello storico, non era capace d'altro che di piangere, poggiato sull'infelice. La moglie e la figliuola del custode delle carceri ne andarono commosse, ed avendo in mano la chiave della cella, volevano ristorarlo o per lo meno recargli vesti e coperte. Ma non ardirono, per ragione del capoguardia incatenato col prigioniero.

Pensavano tutti che l'esecuzione capitale sarebbe avvenuta tra poche ore. Però inaspettatamente apparvero indizii di un improvviso cambiamento nella volontà dell'imperatore. Dopo qualche tempo giunse un picchetto militare e sciolse dalla catena il capoguardia, così che la pietosa donna fu subito presta a confortare il paziente, involgendolo in una calda coperta di lana e trasportandolo in un letto nella propria sua abitazione. Martino fin verso sera non potè proferire parola. Al cadere delle tenebre venne a fargli visita il maggiordomo, una delle più alte persone della corte bizantina, per dirgli in nome del sovrano, che vi aveva speranza di sfuggire alla morte e che però non si abbattesse nella sua disgrazia. All'apparire di un tal raggio di luce tra le tenebre della prigione, ogni altro avrebbe dato in espressini di giubilo. Martino invece sospirò e si fece triste pel desiderio vivissimo che aveva di essere con Cristo. Accolse nondimeno con animo riconoscente i conforti che il nunzio recavagli da parte dell'imperatore e si fece a gustarli dal medesimo assistito.

Qual commovente contrasto il vedersi condotti dalle relazioni di quel tempo al letto di morte di Paolo, patriarca eretico di Costantinopoli, in addietro nemico fanatico del

papa di Roma. Proprio in quei giorni il patriarca di corte s'avvicinava a gran passi all'eternità, colmo di onori, circondato dai dignitarii imperiali, nella splendida sala del suo palazzo, disteso in un soffice ricchissimo letto. Per quasi dodici anni aveva egli gustate le gioie dell'alta sua carica, impetrata e mantenuta con le sue debolezze e co' suoi tradimenti in cose di fede.

L'imperatore Costante, avendo avuto notizia della morte imminente del patriarca, la dimane degli avvenimenti or ora narrati si recò a trovarlo e gli narrò quanto accadeva nella sua capitale al vescovo dell'antica Roma. Forse per averne l'approvazione? S'ingannava. L'ammalato proruppe in singhiozzi, si voltò alla sponda del letto verso la parete, come se non potesse sostenere la vista dell'imperiale assassino e tra le lagrime sclamò: « Guai a me! Anche questo si deve aggiungere al conto da rendere! » E chiedendo l'imperatore il senso di così insolite parole, Paolo soggiunse: « Non è da deplorare che vescovi debbano soffrire così? » Scongiurò quindi il monarca con la massima insistenza, di contentarsi di quanto era avvenuto e di non fare più alcun passo contro Martino. Dopo alcuni giorni il patriarca spirò.

Costante II cedette. L'avvertimento dell'infelice patriarca sul letto di morte e l'intercessione fatta, come si è accennato più sopra da alcuni officiali di alto grado, coi quali forse s'era messo in relazione il prete Teodoro della chiesa di Santa Sofia, determinarono l'imperatore a mutare la pena di morte nell'esiglio perpetuo del condannato.

Allorchè Martino ne ricevette l'avviso, ne andò di nuovo sconsolato. « Desiderava ardentemente di condurre sino alla fine la buona battaglia e giungere a Dio, a cui solamente anelava. » Ma altre dure prove attendevano il glorioso confessore della fede, prima che gli fosse dato d'affrettare col sacrificio della propria vita la vittoria della Chiesa sul monotelismo.

Di ciò in un prossimo quaderno.

CHE COSA È IL GENIO?

A PROPOSITO D'UNA NUOVA DEFINIZIONE

I.

Da qualche tempo si va agitando la questione se la base del genio sia una nevrosi degenerativa, come proclamò Cesare Lombroso, ovvero qualcosa di normale, che, talvolta in alcuni, per accidente, per istrapazzi intellettuali, fisici, morali, o per cause quali si sieno, degenera e riveste sintomi di malanno psichico, senza che per questo si abbia il diritto di additar quali paranoici, anomali e fratelli de' pazzi tutti i genii anco i più temperati e imperturbabili. Contro la teorica del Lombroso, tra gli altri, entrò in lizza ultimamente il Padovan, il quale, dopo avere qua e là sui periodici, e in diversi libri proposta e difesa la sua sentenza, ora nella seconda edizione del suo lavoro sopra l'essenza del genio [1], la ribadisce; ed espone « con conclusiva brevità le nuove prove di fatto, le ricerche d'altri e *sue*, perchè la fisiologia del genio, dal campo ristretto degli specialisti scenda in una più vasta arena e il pubblico la conosca e giudichi » [2].

E il genio, secondo la sua definizione, altro non è che « uno stato fisiologico di squisita eccezionale sensibilità nervosa » [3]. Sicchè l'intima natura del genio è « fisiologica non patologica ». Infatti, si chiede il Padovan: « Da che dipende la maggior potenza intellettuale? Da un cervello più ricco di cellule nervose » [4]. « Sistema nervoso e genia-

[1] A. Padovan, *Che cosa è il genio?* IIª ediz. raddoppiata, Milano, Hoepli, 1907, 16°, XII-164 p. L. 2,50.

[2] Op. c. pag. 4.

[3] Op. c. pag. 43. — Vedi anche nell'altra opera del Padovan, *I figli della gloria*, IIª ediz., Milano, Hoepli, 1906, pag. 454.

[4] Op. cit. pag. 48.

lità possono paragonarsi, il primo allo strumento, la seconda al suono che lo strumento dà, perchè il nocciolo del fenomeno genio è veramente la cellula nervosa. Quando i nostri metodi di ricerca saranno più perfetti, l'osservazione dimostrerà che la cellula psichica del genio possiede un maggior numero di espansioni protoplasmatiche, somatiche, e collaterali, più abbondanti, più lunghe e più ramificate; maggior eccitabilità degli elementi cellulari, maggior ricchezza di neuroni » [1].

Questa teoria, a cui arrise già abbastanza di fortuna al di qua e al di là dell'Alpi, di fronte a quella del Lombroso presenta un lato buono, ch'è di mettere l'uomo di genio, non già tra i risultati delle allucinazioni, dell'impulsività e dell'epilessia, ma nella categoria degli uomini normali ed equilibrati, i quali senza perdere la coscienza di quel che sono e di quel che fanno, nelle loro intellezioni ed opere si sollevano sopra l'universale livello degl'ingegni umani, e promovono comechessia il progresso dell'arte, delle scienze, delle lettere e del benessere comune.

E, certo, l'attribuire il meglio che l'umana intelligenza possa concepire e fare ad uno stato morboso, che opprime e svia la stessa facoltà intellettiva, è un controsenso, un ammettere un effetto sproporzionato e superiore alla sua causa, un cavar luce dalle tenebre, un conchiudere, in una parola, dall'errore e dal sofisma le più alte e feconde verità e invenzioni. Siffatti miracoli non son nuovi nè infrequenti, non diremo nel campo accertato della scienza moderna, ma nei ragionamenti e nelle elucubrazioni di alcuni scienziati, troppo corrivi agli effati olimpici e bramosi d'aura magistrale. E fa veramente meraviglia che assai uomini per altro dotti e di sottile discernimento si lasciassero traviare e gabbare da quelle lievi e fallaci parvenze di verità, onde il Lombroso si argomentava di avvolgere e illuminare la sua opinione.

A vero dire, se la linea retta è norma per giudicar delle

[1] Op. pag. 51.

curve, sarebbe convenuto procedere dallo stato normale del genio, quale ci appare in Michelangelo, Leonardo, Tiziano, Galileo e tanti altri, per ispiegare ed escludere le anomalie e le degenerazioni degli altri, quali si sieno. Ma no: questi difetti parvero macigni e ostacoli tanto insormontabili che si prese il cammino a ritroso, e per far d'un pruno un melarancio si sentenziò che « se si nota qualche genio, come Leonardo da Vinci, Machiavelli, Voltaire, Darwin, in cui non si può riconoscere il fondo epilettoide, va però osservato che molto spesso l'epilessia e la follia morale, che n'è la prima variante, passano inavvertite non che in costoro, da cui ne distrae e offusca il prestigio del nome e dell'opere, anche nel volgo e perfino nei delinquenti, perchè l'epilessia viene con cura tenuta nascosta da molti, ed anche perchè molti, pur essendone affetti, ne sono affatto incoscienti » [1]. Sì, è proverbio antico che di mattia tutti n'abbiamo un zinzino; però chi da questo volesse dedurre che tutti siamo matti o mattacciuoli, dimostrerebbe essere lui in prima fila. C'è sempre nell'uomo quel limite razionale, che non si sposta per ogni urto di passioni e d'incoerenze, e tutti esperimentano che ne' momenti solenni dell'apparizione d'una verità desiderata, che noi afferriamo, e fissiamo nell'orbita della nostra più alta e laboriosa conoscenza, ci brilla chiarissima la luce dell'intelletto, ci scuote ogni fibra dell'anima, e ci rapisce sopra noi stessi, al di là delle cose che ci circondano, senza che per questo ci crediamo incoscientemente sorpresi di una forma qualsiasi d'epilessia.

Non sono questi i rapimenti morbosi, ma effetti dell'intensa contemplazione e ricerca del vero.

E però, quando s'ode cosa o vede
che tenga forte a sè l'anima volta,
vassene il tempo e l'uom non se n'avvede,
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
ed altra è quella c'ha l'anima intera;
questa è quasi legata e quella è sciolta [2].

[1] L. Roncoroni, *Trattato clinico dell'epilessia*, Milano, Vallardi, pag. 284.
[2] *Purg.* IV, 7-12.

In tali momenti, che non di rado avvengono ai genii, noi ammiriamo la preparazione, gli antefatti, le aurore de' più sublimi voli, de' più larghi concepimenti, degli orizzonti più vasti. Se dell'intensità dell'applicazione mentale la natura si risente e s'affievolisce, è colpa questa delle potenze organiche, che accompagnano la loro operazione con gli atti del nostro pensiero e soccombono alla fatica. Ma deh, non corriamo precipitosi a giudicar pazzo e sognatore chi nelle ascensioni luminose del suo spirito incontrò stanchezza. Stanca è l'ala del genio, è vero; ma il volo conquistatore è compiuto. E tuttavia non fu la stanchezza che impennò l'ala, sibbene la nativa gagliardia la sorresse nell'eccelso volo. Se alla conquista del genio e alla luce del suo immenso sguardo succede la nuvola che adombra il sole, il crepuscolo che antiviene la notte, non ci state a dire che questo è il meriggio del genio, l'ora de' suoi lampi e della visione divinatrice, della creazione e del sublime. Il genio fa le sue conquiste a' raggi del sole al par dell'aquila, non nelle tenebre della notte, come il gufo.

II.

La teoria del Lombroso fa dell'eccezione una regola troppo universale, e quindi vacillante, come altrove dicemmo [1], per imperfetta induzione, mancanza di critica storica e incertezza di base scientifica. Non pertanto ebbe la fortuna del paradosso, parve vera a' dotti e agl'ignoranti, a que' dotti specialmente che bacati di materialismo vedevano in essa la via di negare davanti al popolo credulo ogni più alta manifestazione dello spirito senza perder fama di serietà scientifica, nascosti com'erano dietro il nome e l'ombra della fama altrui, di un uomo esaltato ad arte qual faro di psichiatria e di scienza indagatrice del passato e del presente.

Ma il concetto lombrosiano urtava troppo contro la storia,

[1] V. *Civiltà Cattolica*, S. XVI, v. III, pag. 8.

e contro la concezione comune di che cosa sia un gran d'uomo perchè tutti l'accogliessero a chiusi occhi. E con energia e con validi argomenti lo oppugnarono, fra gli altri, il Nordau, il Bovio, il Venturi e il Gallerani. Miglior campione però è il Padovan, il quale vi dispiega più forti armi e maggior lena perchè, egli dice, è « convinto di aver intuito il vero ».

Niuno, crediamo, vorrà contendere a lui tale convinzione, ma quanto alla verità pare a noi che il bravo scrittore n'abbia visto solo un lato, e pur questo alla luce maligna del materialismo e positivismo dominante. Vero è che egli distingue il corpo dall'anima; quello si corrompe, si dissolve, e scompare nella polvere cui porta il vento; questa invece non muore, e attende altro destino al di là della vita di quaggiù. Anzi il Padovan, quasi staccandosi dal sensismo moderno, attribuisce all'anima l'origine del pensiero e delle idee, e scrive: « Questa tua anima che ti fa pensare e che ti suggerisce le idee, l'anima tua che in questo momento ascolta le parole ch'io ti scrivo, che sarà di lei? »[1].

Il problema, secondo l'autore, è ancora insoluto; ma almeno i termini reali del problema son da lui ammessi, e l'anima, comechessia, sopravvive alla dissoluzione del corpo, del quale, se essa è principio del pensiero e delle idee, non dovrebbe, chi ben riguardi e argomenti, partecipare tutta la materialità e la limitazione operativa.

Ma questo concetto dell'anima, se non è pura reminiscenza, o postulato della questione che allora il Padovan avea per le mani, non sappiamo come s'accordi colla sua teoria del genio, tutta materiale e sensistica. Egli fin dal 1901 ebbe definito il genio « uno stato fisiologico di squisita eccezionale sensibilità nervosa ». Orbene, se l'anima è la fonte del pensiero e delle idee, il genio, che a confessione di tutti si esplica specialmente nelle idee e nel pensiero, si fonderà nell'anima per la sua miglior parte. Se così è, come va che nella definizione del Padovan, che vuole essere esatta,

[1] *I Figli della gloria*, pag. 395.

si parla solo di sensibilità nervosa, e si trascura l'anima e l'intelletto, che sono il principale elemento, il più sostanziale costitutivo del genio? Tutto qui si riduce a fisiologia, a cellule nervose, una delle quali « è veramente il nocciolo del fenomeno genio », « la cellula psichica del genio », come sopra s'è riferito. Il lato pertanto fisiologico del genio è tutto pel Padovan, e forse, in faccia agli avversari lombrosiani, che lo sostengono patologico, potrebbe bastare; ma non basta alla questione assoluta, com'ei l'ha posta in fronte al libro « *che cosa è il genio?* ». Nella lunga risposta ch'ei fa a questa domanda sembra infatti rinnegare l'anima, e schierarsi dalla parte de' materialisti e de' lombrosiani, loro fratelli.

Quando il Padovan all'asserzione del Lombroso che le creazioni del genio « non sono che combinazioni binarie e quaternarie di sensazione » soggiunge: « non è questa, la pura e schietta fisiologia del genio come la intendo io? » [1], egli accetta il materialismo lombrosiano. Di più: egli pareggia la forza muscolare all'intellettuale. « Da che dipende la forza fisica? Da un muscolo più vigoroso. Da che dipende la maggior potenza intellettuale? Da un cervello più ricco di cellule nervose » [2]. Come dunque la forza de' muscoli è materiale, così è materiale quella de' nervi, e lo sforzo di sollevare un peso ragguaglierebbe lo sforzo di elevarsi ad una verità intellettuale. Ond'è che l'autore come ammette qual « fenomeno omai constatato » che « le cellule nervose, dopo la nascita, restano quali sono rispetto al numero, aumentando soltanto di volume », così nei futuri genii vede fin dalla loro concezione una cellula privilegiata di vitalità geniale, di « ricchezza nevrologica » eccezionale, insomma un sistema nervoso che « già possiede la geniale potenzialità che dovrà manifestarsi nell'uomo » [3].

Come si vede, il Padovan, mentre assale e distrugge la teoria del Lombroso, stabilisce ed inalza il proprio sistema nel medesimo campo materialistico, con questa differenza però, sopra accennata, che il genio per lui non è una forma

[1] *Che cosa è il genio?* pag. 47. — [2] Ivi. — [3] Op. cit., pag. 51.

patologica o degenerata, ma fisiologica e normale. È il lato buono di quest'opinione e ne va dato lode all'autore. Noi però ci studieremo di porre la cosa ne' suoi giusti termini.

III.

Che tra il sistema nervoso e il genio debba correre una certa proporzione, come di strumento alla causa che ne usa è sentenza tanto antica, che fu veduta e difesa anco da Aristotele e da San Tommaso. « La nostra opinione, come la più ricevuta, scriveva più tardi il Bartoli, si è che la tempera della complessione, ond'è lo stato del corpo, serva così all'ingegno e alla diversità del suo genio, come all'armonia di una cetera l'aggiustamento delle sue corde, e a diversa armonia, diverso concerto di voci » [1]. Cotal similitudine è pure adoprata dal Padovan, ma a rovescio. Perchè, secondo lui, tinto com'è di materialismo, « sistema nervoso e genialità possono paragonarsi il primo allo strumento, la seconda al suono che lo strumento dà, perchè il nocciolo del fenomeno genio è veramente la cellula nervosa ». Sì; il sistema nervoso, la squisitezza eccezionale della sensibilità, è strumento del genio, e sta bene; ma il genio, che per gli antichi è la causa che usa e suona lo strumento, pel Padovan invece è l'effetto che se ne sprigiona, « il suono che lo strumento dà », suono che si trasformerà in poema, in sinfonia, in impasto di colori ed intreccio di linee, in affermazioni di alte verità speculative e pratiche, fisiche o morali, in trovati di portentosa efficacia presente e avvenire. Cose tutte che, se son frutto del genio, non però lo costituiscono, perchè genio non è propriamente il suono che lo strumento dà, come non è il poema, nè l'armonia, nè il quadro, nè il libro, nè l'azione con che l'opera si compie, se non per metonimia. Dal nocciolo della cellula nervosa non si possono spremere che vibrazioni nervose, e finchè i materialisti non avranno dimostrato, e non solo affermato, che l'intelligenza umana è una secrezione cere-

[1] *Uomo di lettere*, P. II.

brale, il genio non iscaturirà mai dalla ricchezza del protoplasma nervoso. Dalle vibrazioni interne e natìe de' nervi, dalla loro eccezionale forza espansiva potrà per avventura costituirsi una condizione, uno stato di squisita sensibilità, capace di percepire quel che sfugge agli altri, a quel modo che l'olfatto finissimo del cane s'impressiona delle minime tracce di fuggevolissimi odori; ma, dal cervello canino, per quanto squisito s'imagini, non si svilupperà mai quella favilla del genio che fiuta oltre l'Atlantico nuovi incensi e nuovi fiori, e mai non posa finchè non fermi il piede sui lidi al di là divinati.

Ridotto il genio a mero stato fisiologico, anche perfettissimo, non s'è spiegato ancora l'enigma più forte: voliamo ancora terra terra, nè si esce dal campo materiale e sensitivo. Restano a spiegare le funzioni intellettive, le creazioni, le invenzioni, i disegni meravigliosi, le astrazioni più ardue, che il Padovan pure ascrive al genio, nè si possono annoverare tra i fenomeni sensibili, perchè si svolgono in una regione più alta, fuori dell'aura tempestosa de' sensi, nei sereni orizzonti dello sguardo intellettuale e del pensiero meditabondo e comprensivo. « Chi dice funzioni intellettuali, scrive il dott. Ferrand, dice tutta una serie di operazioni, di cui le imagini sensibili possono essere il punto di partenza; il dominio però in cui si svolgono è tutto differente da quello di queste ed è impossibile destinare loro una sede anatomica. L'intelligenza non è una funzione fisiologica, nè risulta da un concorso di funzioni fisiologiche, essa opera sopra il risultato di queste e ne differisce per la natura stessa di quelle operazioni che la coscienza ci rivela e di cui noi non possiamo trovare in nessuna parte nè il luogo nè l'organo. » Il genio è pari alla fama virgiliana, ch'ha il piè in terra e in ciel la fronte; o come canta un famoso poeta francese, che qui traduciamo,

Aquila è il genio, a gir pe' turbi avvezza,
Che le più alte cime
De' monti esplora d'inaccessa altezza;
L'eromper suo sublime

Un fiero grido all'alba annunziar suole;
Non essa intride in fango vil l'artiglio,
Ma con fiammante ciglio
Poggia tra' lampi a gareggiar col sole [1].

IV.

Il genio insomma che « sopra gli altri com'aquila vola », ha il suo nido nelle regioni dell'intelletto, dove i fulminei intuiti gli rischiarano la via delle conquiste nell'immenso campo del vero. E poichè virtù intellettuali sono arte, sapienza, scienza e prudenza, secondo queste non sarebbe difficile, chi ben consideri, tentare una classificazione degl'ingegni e de' genii migliore di quella proposta dal nostro autore, che li distingue solo in due grandi classi: artisti e scienziati [2]. Dante, per pigliare gli esempi dal Padovan, Beethoven, Leonardo, Michelangelo, Raffaello sono genii artistici del verso, del suono, del pennello, dello scalpello e dell'archipenzolo; l'altezza da loro raggiunta meraviglia ed impaura chi ne scruta ed esamina le opere, da lor lasciate, ove ancor palpita tanta vita di profondi pensieri.

A pari gloria nella ricerca e nello studio della sapienza, si elevarono nell'antichità Socrate, Platone e Aristotele, e ne' tempi cristiani, assai più di loro, S. Agostino, soprannominato l'aquila d'Ippona e san Tommaso, il príncipe degli scolastici. Con questi sapienti s'aggruppano anche coloro che il Padovan chiama profeti, e fondatori di religione; intorno a' quali ci sarebbe non poco a ridire. Ma l'opera sì degli uni sì degli altri, il loro contributo alla soluzione del problema delle origini e della finalità, a detta del nostro autore, è ancora nulla. Perchè la filosofia si evolve e si trasforma del continuo e solo « apparentemente » soddisfa « quelle domande che ogni uomo si rivolge più volte nel corso della sua esistenza »; essa quindi, a non perire, « finirà per integrarsi colla scienza a lei

[1] V. Hugo, *Odes et ballades, A mon ami S.-B.*
[2] *I figli della gloria*, pag. 449.

consanguinea: la sociologia » [1]. « Il profeta invece non si arresta davanti alla barriera che preclude il cammino al filosofo; ma siccome nemmeno lui può gradualmente superarla, la salta addirittura e si porta al di là della vita, in un mondo nuovo, creato dalla sua fantasia, ma che acquista ai suoi occhi l'aspetto di una indiscutibile realtà » [2].

Il profeta, secondo il Padovan, è dunque un sognatore e un gabbamondo, e al par del filosofo soddisfa solo « apparentemente » i desideri e le speranze dell'umanità raminga sulla terra [3]. Tuttavia, cosa strana, « egli è un grande benefattore dell'umanità, perchè consiglia sempre il reciproco aiuto, il saggio operare, l'esercizio della virtù e raffrena il tumulto delle passioni singolarmente dove esse prorompono più impetuose e terribili, in mezzo cioè alla folla rozza ed ignara, brutale e selvaggia » [4]. E siffatto profeta che si crea colla fantasia un mondo di là a suo capriccio e lo ritiene quasi indiscutibile verità da propalar in bene della plebe, parrebbe dovesse essere un povero illuso. No, risponde il Padovan, « è questa un'illusione per noi che non siamo profeti, ma per Budda, Confucio, Cristo, Maometto è realtà, assioma, dogma », perchè « è appunto questo salto nel dominio dell'ignoto e dell'inconoscibile che fa del filosofo un profeta, l'uomo cioè è entrato nel campo del sovrannaturale dove può evocare tutte le divinità, Giove o Iehova, Brahma o Allah » [5]. E allato a Cristo il nostro devoto autore pone altrove anche Lutero, come una stella « fra i grandi riformatori » [6].

Codesto miscuglio indigesto di scienza storica e di critica religiosa manifesta troppo l'insufficienza del Padovan a trattare l'argomento del genio filosofico e profetico. Per annoverar Maometto e Lutero fra i profeti benefattori dell'umanità, dove mai l'autore andò a pescare ch'essi consigliarono sempre il reciproco aiuto, il saggio operare, l'esercizio della virtù, il raffrenamento del tumulto delle passioni? Il fanatico fatalismo maomettano colle sue disastrose

[1] Ivi, pag. 161-162. — [2] Ivi, pag. 397. — [3] Ivi, pag. 411.
[4] Ivi, pag. 444. — [5] Ivi, pag. 396-397. — [6] Ivi, pag. 177, 505.

conseguenze è fratello maggiore del protestantesimo luterano. La storia, chi non voglia pur sul limitare del secolo ventesimo, aver le traveggole, ha già sollevato il velo di menzogna e di silenzio che adombrava la culla adultera ed insanguinata della riforma d'oltralpe: ed è impeto lirico, a dir poco, di più che pindarico ardire il ravvicinare a Cristo per tacer degli altri Lutero e Maometto. L'ignoranza può coprire e scusare talvolta la bestemmia, ma in chi si dà l'aria di raccogliere e proporre argomenti e prove scientifiche per la propria tesi la superficialità di alcune ricerche e di alcuni studi getta il dubbio sull'altre, e scalza la fiducia del lettore.

Ma basti di ciò, per non dilungarci in troppe osservazioni sulla falsa teoria profetica del Padovan. In miglior aere egli ci solleva, quando parla dei genii della scienza, di cui prototipi propone Galileo e Volta. E intorno ad essi altri assai potrebbero aggrupparsi, i quali nell'immenso campo delle scienze positive e matematiche ed astronomiche stesero si grand'ala, e coll'invenzione di nuove forze e relazioni fisiche, colla scoperta di nuove leggi o di mondi rotanti o di plaghe terrestri segnarono passi giganteschi nel cammino del progresso conoscitivo del nostro e degli altri globi.

Ultima viene la classe de' genii della prudenza, dell'acume disponente ogni cosa al raggiungimento d'un fine. E qui ci sembra assai mancante la trattazione fattane dal Padovan, perchè vi nomina quasi solo il guerriero, trattandolo non senza contraddire a sè stesso come un degenerato. Per soprappiù piglia di qui occasione a far una sfuriata contro la guerra ed i conquistatori, e ad augurar all'umanità la scomparsa di questo flagello de' popoli e della civiltà. È un filantropico voto, degno di lode e indizio del buon cuore dell'autore, ma pel suo tema non è forse questo il miglior luogo a trattarne. Ad ogni modo, questo è un'eco de' tempi e delle aspirazioni internazionali moderne, e per sè cosa buona.

Ma, rimettendoci in argomento, il Padovan varca i limiti

del ragionevole e della storia, e s'avvicina al Lombroso quando afferma che « nel guerriero si annidano tutti gli istinti barbarici della specie: egli è il prototipo dell'ambizione, della cupidigia e della volontà grandissima » [1].

È vero che alcuni guerrieri ebbero la gloria del distruggere, ma altri ebbero pur quella dell'edificare. Carlo Magno fu terribile guerriero, ma per la mano e pel senno di lui s'arresta e cessa, si può dire, la barbarie del Settentrione, e s'inizia la novella era della civiltà europea. Le crociate intravedute da Gregorio VII, e concepite dai Papi quali guerre contro gli usurpatori della Terra Santa, non son dovute agl'istinti barbarici della specie, ma a quell'alto concetto religioso, che salvò l'Europa dalla scimitarra mussulmana, vero nembo distruttore d'ogni grandezza morale e civile. Noi non facciamo la difesa di tutti i genii di guerra, che più d'una volta furono un flagello e un castigo di Dio; ma il non veder in essi che istinti barbarici, ambizione e cupidigia, è un misconoscere i meriti verso la patria conquistati dal genio di Mario nella Provenza e nei Campi Raudii, di Scipione a Zama, di Costantino al ponte Milvio, di Carlo Martello a Poitiers, di Giovanna d'Arco ad Orleans, del Tilly, del Sobieski, del Washington e di quanti altri famosi guerrieri posero l'ingegno e la vita a difesa e salvezza del suolo natale. Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone sono fulmini di guerra, accesi dall'ambizione di conquista; ma l'ambizione è vizio, non è il genio guerresco, nè è inseparabile da esso. Il genio è una spada a due tagli, può volgersi a bene ed a male, ma per giudicar della sua essenza, di cui qui trattiamo, convien considerarlo in se stesso, e nel suo modo di esplicarsi e agire, non nelle colpe e ne' difetti che l'accompagnano.

E a questi genii della prudenza appartengono non solo i sommi guerrieri ma anche i grandi ordinatori degli stati e gli accorti politici, che non vediam nominati dal Padovan fra i figli della gloria. Alcuni personaggi sono ad un medesimo tempo, guerrieri, statisti e politici come Alessandro, Cesare,

[1] Op cit. pag. 452.

Carlo Magno, Federico di Prussia, Napoleone. Altri invece son solo o l'uno o l'altro, e, se contemporanei, possono talvolta concorrere insieme ad uno scopo: allora di fianco al guerriero sta il politico, Bismarck allato a Moltke. Tutti però perchè sieno genii debbono eccellere in quell'abbondanza de' consigli, in quel buon giudizio delle cose e de' mezzi, e sopra tutto in quel sommo della prudenza militare e politica, che Aristotele chiamò gnome, ed è la virtù del segreto della vittoria, la chiara visione del momento decisivo, la subita determinazione del concitato imperio, la perspicacia delle lontane conseguenze, il presentimento di tutte le mosse degli avversari, in una parola, l'assidersi arbitro insospettato tra l'avvenimento presente e il futuro, imminente o lontano. Tali lampi geniali sono palesi in parecchie vittorie del Bonaparte, tra l'altre, nella giornata di Austerlitz, che il Padovan descrive senza darne un chiaro disegno da mostrarne i momenti solenni; mancanza di precisione lamentata e notata negli scrittori già, fin dal suo tempo, dal general Marbot, che era stato presente a quel gran fatto, descritto poi da lui nelle sue lodate memorie con que' tocchi brevi e magistrali che tutta ritraggono la fisonomia degli avvenimenti.

In conclusione le vie del genio son le vie più recondite e inesplorate dell'intelligenza. « Forte ingegno e giudizio nell'applicarlo, scrivevamo altra volta eccovi il fondamento, o se volete, la forma del vero genio » [1].

Sia che inclini all'arte o alla sapienza, sia che si schiuda alla scienza o ai segreti della prudenza superiore, la natura del genio appartiene al sommo ordine intellettivo. Dall'apprensione organica ed esterna delle cose, degli affari, del bello fisico, astrae concetti immateriali ed universali, li unisce e li associa in nuove e mirabili sintesi di verità speculative e pratiche, che poi mercè di novelle osservazioni ridiscendono nel campo artistico, filosofico, scientifico, politico e militare quali poderosi elementi di espressione e di pensiero, di ordine e di composizione, da plasmare i capilavori del genio. *(Continua)*

[1] *Civiltà Cattolica*, S. XVI, v. 3, pag. 264.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XXX.

Chi ha fretta indugi.

— Ormai siamo al lumicino e convien passare a miglior vita! — diceva un giorno la Ida alla contessa.

— Che mi vai celiando oggi?

— E non fo celia io! La licenza di tre mesi e poi di un altro mese ancora — ch'ella seppe ottenermi per vie addirittura prodigiose! — volge al suo termine; il mio ricorso al consiglio di Stato dorme la grossa e continuerà a dormire ora che que' parrucconi sono in vacanze; intanto esso non ha effetto sospensivo contro il decreto di traslocamento; quindi non mi rimane che far le balle per l'altro mondo, cioè..... andare a bastonare i pesci, ch'è sinonimo di andare in galera!

— Nessuno però ti vieta di dichiarare che in galera, cioè in Sardegna, non ci vuoi andare.

— E così licenziarmi senz'altro dal servizio dello Stato?

— Buon per te, e più per noi!

— Lo dice da senno, contessa?

Questa sorrise scaltramente e disse:

— Ma sei tu che devi decidere! Ciascun può far della sua pasta gnocchi. Quanto a me, già sai come la penso.

— Allora devo rassegnarmi a partire — osservò la Ida chinando il capo e facendosi più seria.

— Cioè... intendiamoci! Non voglio ripeterti ancora quello che ti è ben noto. In casa mia sei a casa tua. Tu non hai bisogno dell'*Alleanza*, ma l'*Alleanza* ha bisogno di te e si tiene fortunata di potersi giovare dei tuoi preziosi servigi. L'ufficio di segretaria generale è tuo e noi tutte della

presidenza e del consiglio non sapremmo a chi meglio affidarlo. Se pertanto rinunci all'impiego del governo e rimani con noi, il guadagno è tutto nostro e tu non perdi nulla: l'*Alleanza* ti assicura un provento stabile e vantaggioso fino alla morte. Se poi preferisci di rimanere al servizio dello Stato, allora è chiaro che, spirato il termine della licenza mentre è pendente la causa al consiglio di Stato, devi trovarti al posto della tua nuova destinazione, cioè a Cagliari, e starvi fino a tanto che, o per decisione del consiglio di Stato o per altre ragioni, non ti venga fatto di uscir di galera. Nel secondo caso, continuerai sempre, anche assente, ad essere una delle nostre perle e il posto di segretaria generale non sarà occupato che provvisoriamente da un'altra, aspettando colei che dovrà esserne la titolare più degna e universalmente desiderata. Ora pensaci, risolvi e... ben ci nasca!

A queste parole la Ida tutta commossa abbassò gli occhi, strinse le ciglia come per nasconder le lacrime che ne uscivano, si coprì di un leggiero rossore, titubò alquanto e poi disse con aria incerta e perplessa: — E se risolvo di rinunciare al servizio telegrafico e di approfittare della sua materna generosità verso questa povera orfana con rimanere a servizio dell'*Alleanza*, non mi scosto da un principio ch'ella mi ha tante volte insegnato coll'esempio e colle parole, anche nel caso particolare, intorno al quale devo appunto decidere ora?

— Brava! — esclamò ridendo la contessa. — Mi hai colta invero tra l'uscio e il muro! Sì, non è dubbio: io ti ho già consigliato più volte di lottare fino all'ultimo contro i soprusi del governo e di difendere con tutti i mezzi legali i tuoi diritti. Perciò ti ho suggerito anche il ricorso al consiglio di Stato e, contro l'interesse mio e dell'*Alleanza*, ti ho esortata a non abbandonare intanto il servizio telegrafico, per non darla vinta ai nostri nemici. Di tali consigli certo è che al presente non mi pento nè mi disdico. Solamente, dovendosi ora fare un nuovo sacrifizio — non

piccolo, davvero! — cioè andare in Sardegna, non ho voluto darti una nuova spinta, nè metterci del mio in dare il tratto alla bilancia, ma lasciarti affatto libera... Già hai afferrato bene il punto e sai... a quanti dì è San Biagio!

— Ma se io rinunziassi l'impiego e rimanessi qui, non le pare che la Sckwitzer, la Fioroni, la comare e compagnia leverebbero la coda e ne trarrebbero buon partito pei loro fini come di una vittoria della *Lega* contro l'*Alleanza*?

— Non dico di no, ma... via! Vano romore non ha sostanza.

— E se io parto, non faranno altrettanto con maggior ragione? Non potranno vantarsi di averla spuntata contro di me e contro l'*Alleanza* con farmi andare in esilio?

— Io credo che staranno zitte come olio, per non pigliarsi dinanzi al pubblico l'odiosità di averti messa la corda al collo. Ma tutto ciò non monta! Le parole sono parole e le ciance non s'infilzano. Quello invece che a me dà da pensare si è che, ricusando adesso di recarti in Sardegna, l'impiego è perduto e il fatto non si può disfare, anche se il consiglio di Stato dovesse poi dare ragione a te contro il governo o altrimenti si mutassero in tuo favore le circostanze, p. e. con un bel capitombolo del ministero. In tal caso, per non aver saputo aspettare la palla al balzo, si sarebbe perduta l'occasione di una bella vittoria morale. Laddove, con dar tempo al tempo, vero è che adesso ti convien partire, ma non si guasta nulla per l'avvenire e si è sempre in tempo di dire addio al governo e riacquistare la propria libertà. È dunque il caso di dire: chi vuol far presto una cosa la faccia adagio. D'altronde — soggiunse sorridendo — siamo nella buona stagione: una gita sul mare può giovarti e un viaggio di diporto fino a Cagliari — con ritorno a piacimento, sai? — non è poi cosa da sputarci sopra. Ora ti ho votato il sacco e sai quanto corra il mio cavallo — conchiuse graziosamente la contessa, facendole una carezza sulle guance — ma, perchè a buon confortatore non dolse mai il capo...

— Stia zitta contessa, per carità! — disse Ida pigliandole la mano e recandosela alle labbra — la sua delicatezza è soverchia e io mi sento umiliata... Sapevo quanto ella è cauta e riguardosa in dar consigli che possano dispiacere... quindi ho nicchiato e tentennato un po'... ma solo per cavarle di bocca quel che mi premeva di sapere. Ora però — aggiunse sorridendo — che le ho cavato i calcetti, sono ben tranquilla, anzi contenta e decisa di andare in Sardegna, costimi che vuole.

Qui tacque un istante e poi ripigliò con aria maliziosetta: — Ma prima devo incrociare la spada con una mia collega.

— Del telegrafo?

— No, della *Lega*.

— E la chiami collega?

— Sì, perchè siamo segretarie ambedue, ella della *Lega*, io dell'*Alleanza*.

— La Fioroni? È una famosa schermitrice, sai? Ha già tenuto fronte ad altri spadaccini, ben più valorosi di te, che maneggi le armi come il fuso. Dio te la mandi buona!

— E perciò penso di mostrarle il calcagno! so che non è bello il fuggire dinanzi al nemico; ma come uscirgli altrimenti dell'unghie? Io penso ch'è meglio cadere dalla finestra che dal tetto.

— Ah! vuoi serbare il corpo ai fichi? E dell'onore che ne fai?

— Presso la *Lega* l'ho già perduto. La Fioroni me lo ha più volte rinfacciato e anche adesso, nel cartello di sfida, me lo ripete; non vale quindi il pregio di prendersela co' denti. Ecco il documento.

Era una lettera, con cui la Fioroni accompagnava all'Ida il manifesto della *Lega* e la invitava a favorirle le sue impressioni. Prevedendo che queste sarebbero contrarie al voto politico della donna e all'agitazione della *Lega,* le offriva il miglior mezzo per combatterlo efficacemente e far propaganda delle sue idee, con grande vantaggio dell'*Al-*

leanza, quello cioè di misurarsi con lei in un pubblico contraddittorio. Dichiarava che questa era una sfida personale, separata dall'altra, contenuta nel manifesto e lanciata ufficialmente dalla *Lega* all'*Alleanza.* Lasciava poi a lei di scegliere il tempo e il luogo del combattimento e di proporne le condizioni, mettendosi intanto a sua disposizione per gli accordi da prendersi tra le due parti ed esprimendo il suo vivo desiderio che, per dare maggiore pubblicità alla cosa, la discussione si tenesse in un teatro con accesso libero a tutti. In fine conchiudeva con ricordarle che, se la sfida non venisse accettata o la si cercasse di eludere con sotterfugi da ipocriti, l'affare verrebbe messo al pubblico, affinchè « chi è vigliacco sia conosciuto come tale ed esecrato da tutti ».

— Corbezzole!-osservò la contessa, dopo data una scorsa alla lettera — questa volta ti ha ben scossa la polvere e ti ha dato un buon musone la tua collega segretaria. Chi le tocca son sue! A suo tempo la ti darà poi il resto del carlino. Come farai a cavarne l'ossa?

— Colla fuga... in Sardegna! E anche se rimanessi qui, non mi degnerei di rispondere a simili bravate. A parole lorde orecchie sorde.

— Si vede chiaro che sono in pericolo di affogare; perciò gridano a più non posso. Non bastava la sfida ufficiale della *Lega* all'*Alleanza?* Perchè mandarne a te un'altra personale? Che strana gente! Non vivono che per far fracasso e dar di che ridere al pubblico. Ora poi aggiungono alla commedia anche la farsa!

— Se la cosa fosse un po' seria e si potesse discutere con dignità, sarei io la prima...

— Ma che! Sarebbe un dar nel laccio che ti hanno teso. Per ora lasciamole strillare e sbizzarrirsi a lor posta; al fin del giuoco poi si vedrà chi ha fatto buon trucco. Eh! ci vuol altro! Non basta far rumore per vincere.

— Io intanto incomincio subito a fare i miei preparativi pel viaggio.

— Di andata e di ritorno.

— Crede, contessa, che ci starò sì poco in Sardegna?

— Me lo dice il cuore.

— Eh! il cuore non ha occhi...

— E perciò non vede; ma ci sente e come! Non credi tu ai presentimenti materni?

A queste parole, pronunciate con espressione d'intima tenerezza, la Ida fu per gettarle le braccia al collo, ma si contenne e arrossendo come una bambina colta in fallo, rispose commossa: — Se ci credo? Io credo anzi che, dopo perduta la mia buona mamma, ne ho trovata un'altra e a questa devo una seconda vita. Perciò andrò in Sardegna, vi starò, ritornerò e farò ogni cosa com'ella vorrà, contenta e lieta di non vivere che per fare la sua volontà e per dimostrarle la mia figliale riconoscenza.

Commossa anche la contessa, non volle dar nel tenero; perciò volse la cosa in celia e disse lepidamente: — Sì, bella gioia: ormai siamo legate insieme e il Ciel ci benedica! Due anime in un nocciolo o due gocce d'acqua nel gran mare del moderno femminismo! Non dubitare; che tu hai da correre la stessa fortuna che correremo tutte noi dell'*Alleanza.* Ma appunto perciò, a dirla come la intendo, desidero di averti vicina e spero quindi che in Sardegna non farai lunga dimora.

— Basterebbe un capitombolo del governo, un buon intoppo in parlamento, che gli mandasse a rovescio le cose p. e. nell'affare del divorzio.

— Dio lo faccia! Ci faccio un po' assegnamento anch'io. Già, non andrà molto e lo sapremo. A giorni si riapre la Camera... Intanto teniamoci al proverbio: chi ha fretta indugi. Tu dunque allestisciti a partire e poi... sarà quel che Dio vuole.

Qui fu picchiato all'uscio ed entrò, tutt'accesa in volto e conturbata, Giannina Maglioni, quella giovane di cui abbiamo ricordata la storia dolorosa, che la Ida aveva sì tragicamente strappato dagli artigli della comare e ch'era stata ricoverata al Buon Pastore.

Come compariva ora in iscena di bel nuovo e perchè appariva sì agitata?

Il rispondere a queste due domande è un nostro debito verso i lettori, che vogliamo pagare a vista.

XXXI.

Il filtro magico.

Quello che la contessa e la Ida avevano argomentato dal semplice racconto della sua sventura dopochè n'era stata liberata, Giannina Maglioni aveva confermato col suo contegno nei pochi mesi passati al Buon Pastore: la natura le aveva data un'indole d'oro che, ben coltivata, doveva produrre frutti preziosi.

D'intelligenza pronta e svegliata, generosa di cuore, fiera di carattere, retta e nobile di sentire, ferma e fedele alla voce del dovere, non era caduta nell'abisso che per la propria inesperienza e per la satanica perfidia della comare. Laonde, uscitane felicemente, come abbiamo veduto, si poteva volgere all'apostolato del bene una persona sì ricca di doti eccellenti, come se fosse rimasta innocente; anzi per le cose dell'*Alleanza* ancor meglio, aggiungendosi ora alle altre buone qualità l'esperienza del male, amara e terribile per lei, ma appunto perciò vantaggiosa a guardarsene in avvenire e a preservarne o liberarne gli altri, con minor pericolo d'incappar nelle insidie.

All'uscire quindi dal Buon Pastore, la contessa se la prese senz'altro in casa, con immenso giubilo della poveretta, che si era creduta disonorata per sempre ed ora invece sentivasi intieramente riabilitata e per giunta posta in un nido di bambagia presso le sue benefattrici. N'ebbe grande soddisfazione anche la Ida, che vedeva in lei la sua prima e più bella conquista.

Proposta al consiglio come *attenta* e fattorina della presidenza, un'*assidua* delle più autorevoli, spalleggiata da altre, osservò che, essendo persona di fama non buona per

la macchia rimastale dalle vicende passate, le sembrava poco conforme al decoro dell'*Alleanza* l'accettarla tra le socie e meno l'ammetterla al servizio immediato della presidenza.

Al che la contessa rispose con riconoscere che l'osservazione come regola generale era giustissima, ma che appunto perciò aveva le sue eccezioni, tra cui nessuna era più conveniente ed acconcia della presente. E ne accennò due ragioni. — Noi, disse, abbiamo per norma di combattere tutte le manifestazioni e i tristissimi effetti di quella enorme ingiustizia moderna ch'è la cosiddetta *doppia morale,* ideata dall'egoismo dell'uomo a sedurre, sfruttare e tradire la donna e riversarne poi sopra di lei tutte le conseguenze. Quindi ci adoperiamo non solo a prevenire i danni di codesta indegna convenzione sociale, ma altresì a reintegrarne, per quanto è possibile, e riabilitarne le vittime. Abbiamo qui il caso di una giovane ch'era una perla. Ingannata, tradita nel modo più inumano ed infame, tirata pe' capelli a disonorarsi, oppressa di sevizie dai suoi carnefici, ha resistito e lottato con costanza indomabile fino al punto in cui... non voglio nè determinare, nè scusare la colpa da lei avuta nel tracollo... Che che sia di ciò, dopo la caduta fece ogni possibile sforzo per rialzarsi e uscire da quell'ergastolo maledetto. Ora, poi che n'è scampata, non vi ha dubbio che, ammaestrata dalla sventura, è risoluta come e più di prima a battere la via del bene. Ma il mondo, che l'ha tradita, le ha impresso il marchio indelebile del disonore e le chiude ogni via di riabilitazione. Quello che fu qui detto or ora, per non accoglierla nell'*Alleanza,* vale per escluderla da qualunque famiglia e occupazione onorata. Non è questo un metterla alla disperazione e spingerla nuovamente verso l'abisso da cui è uscita? Dovrà anche la nostra società secondare tale ingiusta e spietata convenzione sociale e, dopo di aver liberata la vittima dai suoi carnefici, abbandonarla al suo mal destino e rigettarla nelle loro mani? Io dico di no e perciò mantengo la mia proposta di ammetterla tra le *attente.*

Tra quelle brave signore corse un mormorio di approvazione, accompagnato da inchini di assentimento.

La contessa continuò: — L'altra ragione che m'indusse a proporla come *attenta,* per poterla tenere presso di me quale fattorina della presidenza, si è la sicurezza di procacciare un grande vantaggio alla nostra società, con mettere in un posto ben importante e delicato una persona di grande capacità e di mia piena fiducia. La Maglioni è una giovane di mente, di cuore, di carattere aureo, a cui la sventura ha conferito due nuovi benefizii per lei e per noi: l'esperienza del male e l'affetto all'*Alleanza* che l'ha salvata. La scelta delle persone idonee agli uffici di una impresa è la condizione più vitale al buon andamento della medesima..... di lei possiamo fidarci interamente e dormire cogli occhi suoi.....

Qui la contessa fu interrotta da un coro di approvazione. Si udì dire: — Come sa far bene il suo conto la nostra presidente! — E sa pure chi sono i suoi polli. — La ci vede di là dai monti lei! — Che fortuna per noi!

A voti unanimi Giannina Maglioni fu ammessa tra le *attente* e nominata fattorina della presidenza.

Quando le fu detto che tutte e dodici le consigliere le avevano dato la palla bianca, ebbe tanta allegrezza che non capiva più nella pelle. Poi esclamò singhiozzando: — Ora non desidero che di dare la vita per le mie benefattrici. Come sarei contenta se potessi morire per loro!

— Eh! chi sa che non la ti tocchi anche questa! Ora sei posta con noi allo sbaraglio — disse sorridendo la Ida, che le aveva dato il lieto annuncio della sua accettazione.

Fu tosto messa in tenuta a servizio della presidenza. La contessa non le diede altro avviso che questo: — Occhi aperti e bocca cucita, in casa e fuori. Hai capito?

A cui Giannina non rispose che con dire, chinando il capo: — Vedrà!

Con Ida la contessa si mostrò assai soddisfatta della nuova fattorina e le disse: — È tanto tempo che andavo cer-

cando una persona a tutta prova, da potermene servire con piena fiducia e sicurezza in ogni occasione. Ora finalmente ci siamo riuscite e possiamo riposarci sopra di lei per ogni evento. Quando si naviga in alto mare e per giunta a ritroso, come noi, al comando ci vuole un portavoce pronto e fedele. Povera giovane! Tu l'hai salvata dalla disperazione e dall'infamia; chi sa ch'ella non salvi te e noi da qualche brutto impiccio! Ad ogni modo possiamo stare di buon cuore: abbiamo a mano una persona che sa reggere a martello e incapace di guastarci l'uova nel paniere. La vedrai alla prova! Una fantesca come lei per noi vale un Perù.

Nei due mesi che era entrata in servizio, Giannina aveva corrisposto egregiamente alla fiducia delle sue benefattrici. In casa e fuori, con ogni specie di persone e in tutte le faccende e incombenze che le venivano affidate, si mostrava sì assennata, lesta, sicura e disinvolta, che pareva nata a posta pel suo ufficio, quanto umile altrettanto delicato e importante. Con una occhiata spesso leggeva nell'animo alle persone con cui aveva che fare e ad un cenno della contessa o della Ida coglieva a volo il loro pensiero e tosto si faceva ad eseguirlo. Era insomma il lesto fante ed insieme il fante perduto, che stava sempre a comando della presidenza.

Or dunque, vedutala entrare così conturbata e chiestole dalla contessa e dalla Ida quale fosse la ragione di quella sua insolita agitazione, narrò loro il caso strano che le era accaduto in quella mattina.

Nell'atto in cui, scesa la scala, si trovava nell'atrio e stava per uscir di casa ad eseguire certe commissioni, le si affacciò improvvisamente un uomo, vestito di una lunga palandrana grigia, con una barba che pareva un romito e con certi occhialoni doppii, neri neri come il carbone; la fermò nell'atrio e le disse: — Siete voi Giannina Maglioni?

Ella tacque.

Riprese egli: — Sono venuto a dirvi che la carta, conse-

gnata alla Piumetti il giorno in cui abbandonaste la vostra benefattrice in via dei granchi 15, non è che una imitazione dell'originale. Questo, colla vostra firma autentica, è in mano di colei che vi ha raccolto dalla strada e che voi ripagate assai bene dimorando in questa casa, dove si fa il diavolo e peggio per mandarla in rovina. Ma, carta canta e villan dorme. Basta ch'ella presenti all'autorità la vostra obbligazione di 300 lire, per farvi subito ritornare là donde siete fuggita e per farvi rimanere finchè non l'abbiate scontata. Volete ritornare alla vita di prima?

Giannina tacque ancora e intanto stava squadrando attentamente il misterioso personaggio.

Questi continuò: — Se ciò non vi garba, non avete che un solo mezzo di salvarvi. Prendete questa polverina e versatela in una bevanda qualunque della Piumetti; ma badate bene che nè ella nè alcun altro ne sappia mai nulla. È un filtro magico, affatto innocuo, che non fa male a chi lo prende, ma gli fa amare le persone odiate. Con esso la vostra antica padrona vuol procacciarsi la simpatia della vostra padrona presente e liberarsi dai suoi malefizii. Prendete!

Giannina prese macchinalmente in mano lo scatolino, portole da quello che le sembrava un diavolo travestito, continuando a star mutola e a tenergli gli occhi addosso. Questi conchiuse: — Or tienti a mente quest'ultimo ricordo: se farai com'io ti ho detto, sei salva; altrimenti guai a te! Lagrime di sangue e morte!

Pronunciate cupamente queste ultime parole, uscì in fretta e scomparve, lasciando Giannina come incantata per quello che l'era accaduto. Rimase immobile per alcuni secondi, pensando a quel che dovesse fare.

Al fruscìo e al *teuff teuff* di un automobile, che si allontanava, si scosse, guardò lo scatolino che aveva in mano dicendo: — chi sa che diavolo è questo! — se lo mise in tasca e uscì di casa.

Cammin facendo riandava la strana avventura occorsale

e si torturava il cervello, per iscoprirne la vera spiegazione e la via di sbrigarsene senza danno nè suo nè della sua salvatrice. Ma quanto più ci pensava tanto meno ci trovava la stiva e sentiva crescersi l'ansietà e la titubanza pel timore di una trama infernale, di cui non sapeva trovare il verso. Il pensiero poi che la comare avesse ancora in mano la sua obbligazione originale del debito di 300 lire, e potesse servirsene per ricacciarla in catene, le faceva girare il capo e la metteva in delirio.

Cercò di vincersi come meglio potè e di dissimulare il suo abbattimento, finchè ebbe sbrigate le sue commissioni. Ma appena ritornata a casa, non potè più contenersi e perciò corse, come vedemmo, a dar parte di tutto alla contessa e ad Ida, che fortunatamente in quel momento stavano insieme.

Quando ebbe finito il suo racconto, fissò gli occhi addosso ad ambedue, per vedere quale impressione avesse loro fatta quella strana avventura; ma non vide che due facce serie, calme e pensose.

La contessa fu la prima a dire: — Qui gatta ci cova, senza dubbio; questa è trama di qualche tradimento. Ma convien andare adagio a' ma' passi e chiarire, per quanto è possibile, la partita, per non far qualche marrone. Hai qui il bossoletto che ti ha dato quel mago?

Giannina se lo cavò di tasca e glielo porse. La contessa soggiunse:

— Lo faremo esaminare e vedrai che c'è qui di che far la festa ad uno e mandar la Ida cogli Angioli a cena. Ma, dimmi un po', non hai tu detto nulla a quell'impiccato ribaldo? Perchè non gli hai risposto per le rime e non gli hai fatto una buona risciacquata?

— Sono rimasta sempre mutola ad osservarlo attentamente, seguendo il suo avviso: occhi aperti e bocca cucita. Se parlavo, forse non mi avrebbe dato lo scatolino e io invece pensai che sia meglio averlo in mano....

— Brava! Hai imbroccato nel segno che nulla meglio. E non hai osservato in lui niente di particolare?

— Sì, aveva un porro al polso destro proprio sotto il bottone del guanto.

— Era svelto e di statura media, a un di presso come me? - domandò qui la Ida con vivacità.

— Sissignora, appunto come lei!

— O questa è curiosa davvero! — replicò la Ida e rimase pensosa senza dir altro.

Riprese la contessa, guardando il bossoletto che aveva in mano — Be' be', per ora non c'è nulla da fare, finchè non abbiamo scoperto che diavolo si nasconda in questo arnese. Tu intanto, figliuola mia, non hai di che temere minimamente...

— Ma se fosse vero che la comare ha in mano la mia scritta...

— Può servirsene per fare un'insalata! Prima di tutto, a tenor di legge, per nessun debito del mondo, il creditore non ha diritto di tenere il debitore in suo potere o a suo servizio e molto meno in una casaccia come quella. Vero è pur troppo che i mercanti e le mercantesse di carne umana dànno questa cosa ad intendere alle loro vittime e che le disgraziate se la bevono; ma la legge parla chiaro e le lascia libere come prima. Poi, nel caso nostro, siete in due che le avete pagato le 300 lire e ricevuta la scritta e potreste farle pagar lo scotto della sua furfanteria.

— Mi dispiace — disse Ida — di non aver conservata quella scrittura. Mi sembrava tanto inutile!

— E lo è di fatto per quel che ci riguarda. Non è sì dolce di sale la comare da darsi a stuzzicare il can che dorme. Ella sa che a metter la cosa in mano alla giustizia, i cenci vanno all'aria. Perciò ha qui mandato quel diavolaccio mascherato, solo per fare spauracchio a Giannina, sperando che, perduta la bussola, la ti desse il beveraggio e ti facesse andare a babboriveggoli. Dopo di che non avrebbe avuto alcuno scrupolo di denunciare Giannina come avvelenatrice e mandarla in galera, pigliando così due rigogoli a un fico. Che diavolo scatenato! Ma lo sapremo

meglio quando si farà l'esame del filtro magico. Intanto stiamo di buon animo: il mondo è da pigliare com'e' viene e il diavolo può tentare ma non precipitare. In caso de' casi, pagheremo 300 lire piuttosto che restituirle la preda. Dico così per dire; ma io metterei la man nel fuoco che ne siam ben lontani... Come che sia... non mettiamo il carro innanzi a' buoi... Pazienza e vita!

In quello stesso giorno il fatto fu denunciato alla questura. L'analisi chimica della misteriosa polverina rivelò che vi si conteneva una dose tale di curaro, da bastare ad uccidere qualunque uomo più robusto. Si fecero lunghe e minuziose indagini, per iscovare il misterioso autore di quell'attentato; ma l'effetto fu affatto negativo.

Interrogata la comare, protestò che non ne sapeva nulla e rigettò da sè con indegnazione ed orrore l'infame calunnia.

Mancando pertanto il fondamento a un procedimento penale, l'affare rimase sospeso nè fu sottoposto all'autorità giudiziaria.

D'allora in poi Giannina fermò il chiodo di voler avere occhi in testa, acqua in bocca e cervello a partito, più di prima, per iscoprir paese e chiarirsi del covo infernale, ond'era uscito quel tentativo di avvelenamento e dove il cuore le diceva che si stava già concertando altri tradimenti. Le si cacciò in capo, come una idea fissa, il pensiero ch'ella fosse destinata dalla Provvidenza non pure a stare sempre all'erta per mandare a rovescio volta per volta le macchinazioni dei nemici contro le sue benefattrici, ma altresì di toccare il fondo della congiura, per romper loro la via a nuove insidie.

E diceva spesso in suo cuore: — Se mi riesce a cavare la volpe fuori della buca, pagherò io bene la comare delle sue opere.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La storia dell'Antico Testamento del Pelt.

« La critica fa grandi progressi in Italia ». Così scriveva con qualche punta d'ironia, or fa pochi mesi, un periodico francese, la *Rivista ecclesiastica di Metz* (genn. 1907). E soggiungeva: « In questo paese ove gli studii biblici sono ancora molto addietro, sembra che vogliasi correre tutto di botto all'altro estremo ». L'occasione di così forti parole e severo giudizio era data allo scrittore francese dalla traduzione italiana di un'opera francese, molto universalmente pregiata, della *Storia dell'Antico Testamento* del ch. mons. Pelt, superiore del gran seminario e vicario generale della diocesi di Metz. La traduzione è condotta con metodi affatto nuovi, cioè non solo « con importanti modificazioni ed aggiunte », come si annunzia nel frontispizio, ma con frequenti contraddizioni, ora tacite, ora espresse, della traduzione col testo: e ciò sempre nel senso dei critici nuovi più arrischiati; ond'essa fa venire in mente agli italiani un terribile motto popolare. Ma noi tuttavia non vogliamo punto applicare l'ingiurioso motto al traduttore, sobbarcatosi certo con giovanile entusiasmo e con le più rette intenzioni all' improba fatica. Così fosse stata pari all'ardore la coerenza delle idee, la serietà degli indirizzi, la maturità dei giudizi. Ma è lecito dubitarne fino dalle prime pagine della prefazione.

Il traduttore ci dice di voler favorire il progresso degli studii biblici, ma non intende giovare in qualsiasi modo agli esegeti di professione, nè s'illude di poter far cosa utile a quei molti, specialmente nel clero, che in Italia han concesso, da un certo tempo, tanta parte agli studii scritturali. Egli si rivolge « ai gio-

[1] G. B. Pelt, *Storia dell'Antico Testamento.* Trad. italiana con importanti modificazioni ed aggiunte del Prof. A. Rousselle C. M. Roma, Ferrari, 1907, 8°, LVI-620 p. L. 6.

vani alunni dei seminarii e dei collegi, che entrano appena nello studio della Bibbia » e propone loro un manuale che valga d' introduzione all'antico Testamento; «introduzione sobria ed esatta » ecc.; ma intanto la sovraccarica di aggiunte inopportune, di digressioni indigeste, di nozioni e principii inesatti, a dir poco, e anche di quelle pagine di cifre, le quali danno l'aria di erudizione e sono mere trascrizioni, da confondere, più che illuminare nell'*analisi* dei libri sacri quei giovani alunni che entrano appena nello studio della Bibbia [1]. Qui il traduttore esalta l'opera del Pelt, riconoscendo altresì che essa « corrisponde *appieno* al programma tracciato da Pio X intorno agli studii biblici »; e più sotto invece ci assicura che al Pelt « facilissimo sarebbe tornato fare un'opera più perfetta, di più larghe vedute e più conforme al progresso », crede che non vi « avrebbero perso nulla la sua prudenza e la sua modestia », anzi che un manuale fatto per alunni di un gran seminario non debba essere concepito con uno spirito strettamente conservatore ecc. Qui egli loda meritamente il ch. mons. Pelt e crede che noi possiamo dirlo prudentemente progressista, ben informato dei lavori della critica biblica; ma subito appresso soggiunge che « in generale si mostra ben poco favorevole ai risultati cui pervennero tali lavori », senza dirci di quale critica e di che sorta di « risultati » egli intenda, o piuttosto mostrando di convenire con quelli che « riflettono che l'abate Pelt è conservatore a oltranza »; e noi sappiamo che questo nomignolo è uno dei più odiosi presso alcuni giovani amatori di novità. Da una parte egli esorta che « si rassicurino coloro che temono quella certa aria di libertà che sembra spirare la critica biblica anche presso i cattolici »; dall'altra li ammonisce al tempo stesso che le loro *vie antiche* « minacciano di non essere quelle consigliate dalla saggezza, ma bensì ispirate dalla prudenza umana »: la quale prudenza umana non vediamo noi come abbia qui da entrare. Asserisce che le modificazioni leggere da sè introdotte spesso senza indicarle e quelle altre più importanti che ha indicate con parentesi quadre « non cambiano un gran che il colore e il tono del libro »; e poche righe sotto per contrario spera « avervi fatto penetrare con le modificazioni e aggiunte uno spirito men rigidamente conservatore » e teme perfino che alcuni lo chiamino per queste modificazioni temerario; speranza e timore che non

[1] Cf. p. 251-254; p. 261, 274, 462 ecc. ecc.

si scorge bene come si conciliano con la sicura affermazione precedente.

Parecchie altre cose ancora ci fa sapere il ch. traduttore nella sua prefazione, come ad es. che « non pochi capitoli e paragrafi avrebbe voluto modificare completamente o in parte », trattare in modo speciale il racconto degli undici primi capitoli del Genesi, la storia dei patriarchi e degli antenati del popolo ebreo — negando o attenuando forse il valore di storia vera, come insinua (a pag. 153-154), e lasciandovi solo quello di leggende etnografiche con reminiscenze o tradizioni di famiglie — « trattare la questione dei due o tre Isaia, e forse pronunziarsi in favore d'un Deuteroisaia, aspettando che sia riconosciuto più universalmente un Tritoisaia, e via di seguito ». Dopo di che, c'è luogo a dimandare, che cosa resti della primitiva opera del Pelt, che pure « corrisponde appieno al programma di Pio X intorno agli studi biblici. » E che cosa debbono dirne i giovani alunni che entrano appena allo studio della Bibbia, e avrebbero bisogno di essere bene orientati? Certo a tal bisogno non si risponde con quest'opera così rimaneggiata, dove, sino dalle prime pagine della prefazione, è un seminare dubbii, un oscillare incerto, quasi un dire e disdire, che non fa purtroppo « risaltare la posizione » del buon traduttore, e dispiace a quanti amano le « posizioni » nette e risolute. Perciò dispiacque all'autore dell'opera stessa che fu mosso a protestare.

Ma quello che è più grave e che induce ora noi pure a trattarne si è il vedere l'opera originale di mons. Pelt, nella traduzione cambiar colore fin a rappresentare una corrente storico-critica opposta al vero spirito dell' Enciclica *Providentissimus Deus* come una voce autorevole faceva bene avvertire nell'*Osservatore Romano* del 15 marzo passato.

È veramente deplorabile il rinnovarsi di questi casi increscìosi in sè e pregiudiziali alla serietà dei nostri studii; ma sarà inevitabile finchè si faccia consistere il progresso nel correre precipitoso alle novità; volgarizzandole appena proposte e insegnandole appena udite. Certo il Rousselle « non crede, come ci dice nella sua stessa prefazione, che bisogna dare alle giovani intelligenze qual nutrimento esegetico, soltanto opinioni venerabili per antichità e risultati assolutamente assicurati o quasi universalmente approvati ». Ma gli si può dimandare, col suo critico di Metz, se sarà dunque un migliore « nutrimento esegetico » quel suo trinciare affermazioni su novità insussi

stenti o almeno non dimostrate, e attribuire poi così poco valore alle decisioni dell'autorità competente. Neppure il Rousselle certo oserebbe affermarlo, egli che ha il buon senso di riconoscere — e lo notiamo qui ben volentieri a sua lode — come « i risultati dei critici sono spesso azzardati e non danno argomento certo per venire ad autorevoli conclusioni »: onde ci avverte che, salvo quando apertamente si dichiara sopra le singole questioni, egli non intende se non di dare i varii elementi delle discussioni odierne, senza per questo fare sue le sentenze dei critici, e tiene anzi a dichiarare che « in alcune questioni a lui sembra che i critici si siano lasciati condurre più dal proprio ed individuale giudizio che da quello saggio della Tradizione ». Parole d'oro, che disgraziatamente egli ha dimenticato bentosto, fino dal cap. I della Introduzione, come là ove ripetendo la nota regola che la Bibbia non vuole insegnare scienze naturali e che quando ne parla, segue le apparenze, soggiunge tutto di suo dietro i critici più arditi: « Questo principio vuolsi applicare anche alle scienze storiche (*ciò è dire ai fatti storici*), come chiaramente (!) risulta dalle parole di Leone XIII nell'Enciclica *Providentissimus:* « Haec ipsa deinde ad cognatas disciplinas, ad historiam praesertim, iuvabit transferri ». Appunto l'opposto chiaramente risulta a chi legga da sè attentamente il contesto, ove le parole suddette manifestamente non si riferiscono alla regola delle apparenze, ma agli insegnamenti che immediatamente precedono, *quibus praesidiis ad defensionem* (della S. Scrittura) *nitendum,* cioè non solo contro le obbiezioni tolte dalle scienze fisiche, ma dalle altre affini altresì, e dalla storia in particolare.

E « chiaramente risulta » che sarebbe bene assurdo quel principio, così inteso, se si riferisse *ad cognatas disciplinas,* quali sarebbero anche ad es. la filosofia naturale intorno a Dio, all'anima, alla morale ecc., quasi in ciò la Scrittura sacra non parlasse secondo verità, ma secondo le apparenze o le volgari opinioni allora correnti.

Così anche se applicasse le sue narrazioni a leggende communi, benchè false o incerte, senza punto premunirne i lettori, essa verrebbe ad essere seguace e maestra dell'errore; il che non avviene quando parla del moto del sole, della figura dei cieli e simili, secondo che appaiono ai sensi e conforme al linguaggio volgare; perchè in questo caso ella non insegna nulla di falso, adoperando le parole nel senso consueto e volgare. Così

succede altresì, rispetto alla storia, nell'uso di certi nomi o certi modi di parlare, nati da false opinioni storiche, ma poi entrati universalmente nel linguaggio comune.

A questo proposito il Rousselle cita un testo del P. Cornely, il quale non ha che fare col principio delle *apparenze storiche;* esso parla di ben altra cosa e da tutti ammessa, cioè non avere lo spirito di Dio voluto insegnare agli uomini, nelle cose della natura come in quelle della storia, ciò che non porta utilità alcuna alla salute. Cita anche in nota l'autorità di S. Girolamo, recandone i soliti testi, che sono il puntello dei fautori del così detto « metodo storico » o piuttosto delle apparenze storiche. Ma anche qui il contesto del S. Dottore ha tutt'altro senso, come fu dimostrato più volte, supponendo egli che lo storico sacro parli « secondo l'opinione del tempo e non secondo la verità delle cose », perchè l'uso comune di parlare o la dichiarazione dell'autore e il contesto di tutto il discorso esclude ogni inganno ed errore. Da ciò al « non guardare assolutamente all'esattezza dei particolari, al prendere le fonti e sopra queste fare un'esposizione libera ed epica del corso della storia » — che il Peters citato dal traduttore attribuisce agli scrittori sacri, — corre un immenso tratto. Come non vederlo o dissimularlo?

Ma non vogliamo dilungarci: troppe altre cose avremmo ancora da osservare qui ed altrove, come quando il Rousselle nega ogni valore storico e scientifico al racconto della creazione, lasciandogli solo quello di un insegnamento del dogma (della creazione) senza avvertire che questo insegnamento deve pure appoggiarsi sopra un *fondo storico;* rigetta con un tratto di penna le prove della verità storica della storia di Giuseppe in Egitto; con un altro mette in dubbio l'indole storica dei racconti del Genesi concernenti i patriarchi, e soprattutto ripetutamente attenua e rifiuta il valore degli argomenti a favore della mosaicità del Pentateuco, ingenerando l'idea che questi, rispetto ai contrarii, non meritino più considerazione alcuna, per chi sia iniziato alla critica.

Le cose dette bastano a mettere in chiaro quanto il ch. mons. Pelt avesse ragione di protestare contro siffatta traduzione italiana della sua Storia, e altre autorevoli persone di non volerla ammessa come testo classico negli istituti cattolici italiani, cioè dire segnatamente nei seminarii.

II.

La virtù, la scienza, l'arte.

Conferenze di E. Janvier.

Hanno il lor fato anche le parole! Non si direbbe, massime di quelle che per il loro comune e trito significato parrebbero più delle altre esenti da ogni pericolo di contraffazione o di usurpazioni indebite. Eppure son proprio esse che per lo più vengono tratte a dire tutt'altro da quel che significano. La colpa è delle parole? No, è delle cose significate, o meglio dei concetti falsi o confusi che intorno a quelle si hanno e per cui, posto lo stretto vincolo tra il concetto e il segno orale di esso, la confusione dell'uno non può non ridondare a discapito dell'altro. E non è a dire se quelli che hanno interesse a pescar nel torbido, si giovino volentieri della confusione. Tanto più che si tratta ordinariamente di parole belle, luminose, eroiche - citiamo quelle che vengono da sè sulla lingua: civiltà, progresso, diritto, libertà, emancipazione, e simili - che col solo suono fanno inarcar le ciglia, danno rimbombo alla voce, s'impongono solenni agli orecchi attoniti degli uditori, e chi vorrà esser così timorato da perdersi a esaminare, nella foga d'un discorso, se siano o no del caso? La rettorica c'è per qualche cosa al mondo, e quando se ne possa fare a buon mercato, sarebbe colpa astenersene. E allora accade quel che accade: si formano e si rassodano i pregiudizi, gli equivoci, gli errori, e si contribuisce a rendere sempre più aspra e complessa la lotta tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre.

Non sarà dunque mai fuor di luogo insistere a richiamare il vero e genuino senso a certe voci, col restituire il vero e genuino concetto delle cose da esse significate, massime quando si faccia, come nel libro di cui imprendiamo la recensione espositiva, con uno scopo tutt'altro che filologico. Si tratta d'un bel volume [1] di conferenze tenute l'anno scorso dal dotto canonico C. Janvier sul pulpito di Notre-Dame di Parigi e tutte riguardanti un unico soggetto: la virtù. Oh la bella ma pur sfortunata parola! una delle tante bersagliate dal destino, fino al

[1] Exposition de la morale catholique - VI - La vertu. Conférences et retraite - Carême 1906 par E. Janvier - Paris, Lethielleux, rue Cassette, 10, in 8°, pag. VIII-428, pr. 4,00.

punto da farle dire spesso il rovescio di quel che vale. Ma tant'è. Tra gli uomini c'è così poca virtù vera accanto alla molta falsa ed apparente: che meraviglia se anche il nome, ignaro di distinzioni odiose, si faccia servire per l'uno e per l'altro?

L'A. segue da vicino la Somma di S. Tommaso, e considera prima le virtù in genere, poi le virtù in ispecie, intellettuali, morali, teologiche; chiudendo in un ampio e lucido quadro tutta l'ammirabile dottrina.

Siam soliti di dire che la virtù è quella cosa gentile e forte che ispira a tutti riverenza ed amore: che non ha nemici, neppur tra coloro che la osteggiano in sè: ed è vero. Ma è anche vero che nel mondo profano la virtù è così discreditata che basta dir virtù cristiana, vita cristiana per associarvi l'idea di piccolezza di spirito, di vita chiusa e malinconica, di cosa da genterella divota, da pinzocchere, da claustrali, o per dirla un po' meglio col cinquecentista « più conveniente dentro alla clausura delle vergini monacelle e per li chiostri dei religiosi frati » che tra la compagnia di gente per bene, di alta levatura, di nobili sensi e generosi. Concetto errato evidentemente, ma che si spiega. Perchè soliti come siamo a giudicar coi sensi più che col giudizio, l'apparente squallore della virtù cristiana ci sgomenta e ributta quanto ci abbaglia e ci attira l'apparente splendore di certe virtù umane. Ora la colpa nostra è di fermarci all'apparenza: perchè se penetrassimo un po' più addentro vedremmo subito che sotto quello squallore apparente c'è il vero splendore, e viceversa. Chi è che non ammette che il Vangelo è il codice della più pura ed alta morale? che in esso le più belle idealità umane, l'eroismo, il valore, la fratellanza, l'uguaglianza, il sentimento dell'umana dignità e cento altre, trovano piena e sublime rispondenza e vi hanno la loro radice e il loro alimento? Ora la virtù e la vita cristiana non sono altro che l'applicazione vivente e palpitante della dottrina e delle massime evangeliche.

L'A. mette bene in rilievo anche questa bellezza umana della virtù cristiana. Egli ha l'aria di chiedere: che credete voi che sia la virtù? Quel che colla solita fatuità di giudizio si sente dire per istrazio nel mondo? No, essa è la cosa più bella, più gentile, più alta. Innanzi tutto è l'esaltazione della natura. Perchè come il vizio abbrutisce e degrada, così la virtù innalza l'uomo e gli conferisce un'aristocrazia superiore a quella del nome,

del danaro, della gloria. È quindi un errore grossolano quello di ritener la virtù come la nemica della natura. Essa reprime e mortifica non gl'istinti ma la perversità degli istinti, ed è così lontana dall'osteggiar la natura che anzi, separando il prezioso dal vile, con ciò stesso la preserva dall'intristimento e dalla morte, e agevola lo sviluppo rigoglioso dei germi sani.

La virtù inoltre è il regno della ragione. Non solo perchè, mentre col vizio si devia dalla rettitudine, colla virtù vi si rientra: ma anche perchè essendo la virtù un'abitudine regolatrice della volontà tutta intera, con essa la ragione ripiglia il suo scettro e lo tiene con potere stabile ed assoluto. Avviso a tutti quelli che della religione hanno un concetto complicato e astruso. Per viver da cristiano basta viver da uomo ragionevole: vi può esser cosa più semplice?

E finalmente è il trionfo dell'attività.

Il nome stesso lo dice, perchè virtù è virilità e la virilità si mostra coll'azione. Azione anche là dove meno sembrerebbe e per cui nacque l'immaginaria distinzione tra le virtù attive e passive. La virtù essenzialmente o è attiva o non è, e ciò è vero di tutte, anche dell'umiltà e della pazienza, le due più incriminate.

A proposito di quest'ultima l'A. ha un tratto che mette conto di riferire: « L'obbedienza non uccide nè l'attività nè la personalità. Quella che fu detta obbedienza passiva non è nè una virtù umana, nè una virtù cristiana, giacchè non è permesso a nessuna autorità di trattare gli uomini come macchine, a nessun essere intelligente di abbandonarsi a tutti i capricci d'un padrone: questa non sarebbe obbedienza. sibbene servitù, la più odiosa di tutte, la servitù dell'anima. E poi v'è nella personalità una parte inalienabile, che nessuno ha il diritto di toccare, perchè noi abbiamo il dovere imprescrittibile di non far male, e se un atto è indubbiamente colpevole nessun potere, nessuna disciplina possono imporcelo. Non siamo di quelli che bandiscono che la legge, quale che essa sia, è la legge: siam di quelli che protestano che in certi casi la legge non è la legge. Se talvolta è necessario sottomettersi a ingiusti decreti, nonostante le precauzioni che conviene usare nell'applicare il principio che io insegno, è vero che v'ha delle circostanze *in cui l'insurrezione è il più sacro dei doveri* ». — S'intenderà meglio l'opportunità di questa citazione quando si sappia che questo tratto, segnatamente l'ultime parole, valsero al conferenziere l'onore di esser

chiamato dinanzi al giudice istruttore, che ravvisò in esse l'*intenzione* di provocare alla rivolta contro la legge sulla separazione. Ma egli ne prese occasione per far notare al giudice che questa era dottrina non solamente cattolica ma umana, e che adombrarsene significava metter in grande imbarazzo lui e tutti quelli che come lui insegnano dalla cattedra di verità. Giacchè se esortano all'obbedienza, sono accusati d'essere degli schiavi; se fanno rimostranze in nome della personalità, son tacciati di ribelli. — Ma il giudice non si commosse e pronunziò il non luogo a procedere, motivato sulla *legge d'amnistia,* non sull'innocenza dell'imputato.

Dal genere venendo alle specie, l'A. studia da prima le virtù intellettuali, cioè la scienza e l'arte: virtù anch'esse, secondo il linguaggio sostanzioso e vasto degli antichi.

A sentir tanti, non v'è che la scienza. È il sole vivifico e sfolgorante dinanzi a cui son destinate a sparire le tenebre e ogni altra luce che non sia quella della ragione.

Ma è un'illusione come un'altra. La scienza, per quanto si faccia segno di eccessive adorazioni ed esaltazioni, rimane quella che è, una semplice virtù dell'intelligenza, inadatta quindi a ricolmare tutta la capacità dell'anima umana.

Certo essa è fatta per dare all'uomo il più alto dono, la verità, e per darla non quale che sia ma evidente, certa, dimostrata. Ma qui dov'essa ha il suo vanto, trova anche le angustie della sua limitatezza. Se essa infatti ha motivo di inorgoglirsi per le grandi scoperte fatte, ha anche materia di umiltà dinanzi al numero infinito dei misteri che rifiutano di rivelarsi a lei. Se può consolarsi di tanti principii, di nuove teorie, di solidi edificii di cognizioni da sè costruiti, non può sfuggire alla malinconia dinanzi allo spettacolo di sistemi, di teorie, d'ipotesi, che ogni giorno si dileguano nell'oblìo, dopo aver tentato, in nome di essa, d'imporsi alla nostra credulità.

Con tutto questo la scienza moderna si esalta fino al punto da dichiarar guerra aperta alla fede e a Dio, e non s'accorge che così facendo ella mostra di non esser sicura di sè. Certo la scienza non si confonde colla bontà e coll'onestà, e chi pensa bene può agir male. Ma è del pari certo che per la mutua influenza fra l'intelligenza e la volontà, la vera scienza non può non giovare alla virtù e alla fonte d'ogni virtù. Che dire dunque della scienza moderna che ha una direzione tutta opposta?

« Noi abbiam sete della realtà - scrive egregiamente l'A. - l'anima ha paura di smarrirsi nel niente, la scienza libera l'essere dalle apparenze e dai fantasmi, ne mostra le bellezze, le armonie, le utilità, le relazioni col fine supremo verso cui tendiamo, come anche le imperfezioni e le infermità. D'un colpo medesimo essa determina la parte di culto e di simpatia che dobbiamo a ciascun oggetto, tende a rendere l'ordine dei nostri sentimenti conforme a quello della creazione; in quest'armonia consiste la perfezione morale. » Sicchè, via gl'incauti adulatori! La scienza non può tutto: nè nel campo del vero, e lo tocchiamo con mano; nè nel campo del bene, e l'intendiamo anche meglio. Ma se non può tutto, può qualche cosa, e nel suo raggio, quando sia vero suo raggio, come v'è luce che rischiara la mente, così v'è fiamma che riscalda il cuore e sollecita la volontà.

È un concetto della scienza che sta nel giusto mezzo, ed oh! se a questo criterio di ragionevole moderazione s'informasse sempre il pensiero di coloro, che hanno tutto il giorno sul labbro il sacro nome di scienza, per abusarne contro la fede non meno che contro la ragione!

Ma mentre la scienza ci dà il vero, l'arte, altra virtù intellettuale, è produttrice del bello. Quanto si sia scritto e si scriva intorno alla natura dell'arte e quante teorie spesso cozzanti siano sorte fin qui, nessuno l'ignora. L'A. segue una via semplice e diritta. Considera i due elementi di ogni opera d'arte: l'idea informatrice e l'opera stessa che incarna quell'idea: infine parla dell'arte in ordine alla morale.

L'idea artistica non è un *quid* campato in aria, ma deve essere il riflesso della realtà. Essa quindi esclude l'idealismo, che invece dell'essere e della vita si diletta del vago, dell'illusorio e del sogno, e inchiude l'ideale che è l'anima e la vita dell'arte.

Quanto poi all'opera in sè, l'A. enuncia i requisiti a cui deve sottostare perchè in essa traluca la virtù creatrice dell'artista. « L'arte allora trionfa - dice egli colla solita forma smagliante - quando mette alla luce le pietre morte fin dal primo sole e sepolte nelle viscere del suolo; quando sotto la sua azione magica, esse si ergono e si trasformano, prendendo fisionomie sì pure, fattezze sì nobili, espressioni sì belle che se per un miracolo simile a quello della favola, la vita circolasse all'improv-

viso nelle loro vene la natura sarebbe sorpassata e trasfigurata. Un Dio, con un soffio delle sue labbra e un tocco delle sue mani, ci ha tratti dal fango; un dio anche ha fatto passare in quelle pietre la sua anima e alcunchè della sua immortalità: questo dio è l'artista. »

Finalmente passa alla parte ultima: l'arte e la morale. Questione *vexata* se altra mai, dove egli non potea esimersi dal dire la sua parola. E lo fa così. Ricordate le due opinioni, di quelli che dicono l'arte indipendente dalla morale, in quanto fatta pel bello non ha da preoccuparsi del bene, secondo la famigerata formola: l'arte per l'arte; e degli altri che fanno l'arte essenzialmente immorale; egli tra le due stabilisce la sua tesi e afferma che l'arte o è morale o non è.

La tesi sembrerà forse alquanto assoluta a chi riflette che vi sono opere d'arte che nè offendono la morale, nè la propugnano — la pittura d'una marina, d'un tramonto, d'una caccia e simili — eppure sono o possono essere verissima arte; sicchè la tesi va soprattutto presa negativamente, in quanto cioè un'opera d'arte per essere vera arte non deve mai offendere la morale.

Benchè anche così, per quel che pare a noi, sarebbe più esatto dire non che non v'è arte, ma che c'è abuso d'arte: in quanto cioè far servir l'arte all'immoralità è un prostituirla indegnamente. Ma prostituir l'arte purtroppo non è perderla, come non è perder l'ingegno, abusare di esso.

E diciam purtroppo, perchè il danno maggiore di tanti libri e di tante opere nasce appunto dall'efficacia maggiore che essi acquistano per le attrattive d'un'arte messa a servizio del male.

Nè ci pare ugualmente esatto l'A. quando, per dare un esempio preso dalla pittura scrive così:... « Donde nasce la principale bellezza d'un ritratto? Dall'irraggiamento totale della forma umana attraverso il corpo e il viso. Ma l'anima umana non è una forza sensitiva, sibbene una perfezione spirituale: dunque è il trionfo dello spirito nella materia quello che fa la bellezza d'un ritratto. Se voi spiegate sotto i miei occhi una carne che si rischiara di luce sensuale, una fisionomia tutt'accesa dalla fiamma brutale della cupidigia, se voi non mi mostrate pronta a sprizzare la scintilla pura dell'intelligenza, voi avete rapito a quella faccia di uomo lo splendore che l'eleva al di sopra degli altri esseri, l'anima animale è vittoriosa, la creatura ragionevole quale noi siamo è assente, la sua più alta no-

biltà è stata cancellata. C'è in quest'opera immoralità; pel fatto medesimo vi è bruttezza ».

Ora è verissimo che il ritratto, come ci si descrive dall'A. è immorale, ma non per la ragione, almeno presa in genere, che egli adduce. Se fosse così, nessun artista potrebbe mai dipingere o rappresentare un uomo agitato da una qualsiasi passione o tumulto di passioni, ira, avarizia, crapula, vendetta, perchè è di tutte le passioni far trasparire sul viso dell'uomo l'animalità, o abbrutirlo e metterlo al livello delle bestie e anche più giù. Eppure niente occorre più di frequente agli artisti come il dipingere, lo scolpire, il metter sulla scena, se non altro per ragion di contrasto, tipi, talora tanto più artisticamente belli quanto più moralmente brutti.

Notiamo questo unicamente per l'esattezza dei termini, perchè, quali che siano le opinioni, non si può non esser d'accordo a deplorare con tutte le forze quando il divino fiore dell'arte venga imbrattato nel fango dell'immoralità.

Potremmo proseguire allo stesso modo per le altre conferenze sulle virtù morali, sui doni dello Spirito Santo, sulle virtù teologali, ma andremmo fuori di tutti i limiti. Dal detto fin qui giudichi ognuno del resto. C'è limpidezza d'esposizione, vigore di ragionamento, vivezza e lucentezza di forma. Manca un po' di slancio oratorio, forse non compatibile coll' indole strettamente ragionata delle conferenze, col carattere profondamente dottrinale: ma c'è in compenso la precisione del raziocinio, l'altezza e bellezza della dottrina, e anche questa è eloquenza.

III.

Un nuovo trattato di teologia mistica.

Un trattato teorico e pratico intorno alla mistica sul principio del secolo vigesimo, non è forse un pericoloso anacronismo? Eppure l'esito del libro del ch. p. Poulain [1] ci dà la migliore risposta. Esso, in meno di un quinquennio, toccò l'onore della quinta edizione, crescendo quasi al doppio di formato e di mole [2]. Questi progressi dell'opera, ora di tanto accresciuta in

[1] Aug. Poulain, de la Compagnie de Jésus, *Des grâces d'oraison*. Traité de théologie mystique. 5e éd. revue et augmentée. Paris, Retaux, 1906, 8°; di pp. XVI-602.

[2] La prima edizione uscì nel 1905 in-8° piccolo di pp. XI-413; la quinta nel 1906 in-8° grande di pp. XVI-602.

quest'ultima edizione, ci confortano a trattarne alquanto ampiamente e a metterne in più viva luce i vantaggi, sebbene già ne abbiamo fatto un breve cenno di encomio fino dall'apparire della prima edizione [1]. La nostra succinta, ma accurata, esposizione varrà non tanto a commendare l'opera, che non ne ha bisogno, quanto a farne conoscere i pregi e la sostanza, per argomenti intrinseci.

L'opera s'intitola « trattato di teologia mistica », e la mistica abbraccia, secondo il Poulain, quegli atti che anche presupposta la grazia profferta a tutti i cristiani in quanto tali, niuno può in sè produrre, neppure in qualche tenue grado e per un istante anche solo. E un grande pregio dell'opera è appunto questo, che si attiene strettamente al suo tema, alla mistica, senza stendersi exprofesso all'ascetica in generale, se non in quanto essa richiede particolari applicazioni rispetto agli stati mistici. Questa limitazione per ragioni di un fine più ampio non si trova in molte antiche opere di mistica, per altro assai pregevoli. Così, ad esempio, nel famoso trattato di Tommaso Vallgornera O. P., intitolato *Mystica theologia Divi Thomae* 1662, Quaest. II, disp. 5 *de oratione,* troviamo una trattazione generale teorica e pratica intorno all'orazione, e in essa, art. 9, la questione: « orandum est pro omnibus »; art. 10: « Christus oravit secundum humanitatem », e così via altre questioni parecchie assai generali. Similmente l'insigne mistico carmelitano, Filippo della SS. Trinità, nella sua *Summa theologiae mysticae* (1656) tratta (pars 3ª, tract. 2ᵘˢ, discursus 1-4) di tutte le virtù eroiche, della loro natura, e brevemente della loro storia nell'antico e nuovo Testamento. E del pari, il manuale di Antonio dello Spirito Santo, carmelitano, *Directorium mysticum* (1677) contiene trattazioni generali assai copiose (per es. tract. 2, disp. 2ª) sopra le proprietà delle virtù in universale.

Ma senza voler mettere in dubbio l'utilità di cotali opere; per rispetto alla scienza e alla pratica è ben legittimo il desiderio che, lasciate da parte le questioni sopra la vita virtuosa in genere (ascetica), si tratti solo quello che si riferisce alla dottrina e alla pratica degli stati straordinarii dell'anima (mistica). Del resto i punti d'accordo che collegano la mistica con la teologia dogmatica e con l'ascetica in generale, si possono e si debbono tracciare con diligenza, come fa certo il Poulain.

[1] Cf. *Civ. Catt.* (4 maggio 1901), Serie XVIII, vol. II, p. 345 s.

Nella sua prefazione egli assicura di voler scrivere un trattato veramente *pratico* e specialmente per quelli che si trovassero negli stati mistici o a questi vicini. Ma in secondo luogo viene altresì lumeggiando, per tutto il corso dell'opera, quei punti che ogni maestro di anime mistiche privilegiate deve conoscere e osservare. Così rispetto alle due classi di persone, cioè dei mistici e dei loro direttori speciali, cerca l'autore singolarmente due cose: da prima una descrizione esatta al possibile e quasi fotografica dello stato mistico in generale, e delle specie e dei gradi in particolare; indi regole di condotta chiare e assennate, perchè non si metta impedimento all'opera della grazia di Dio nelle anime. Ed è importante conoscere come le regole di condotta entrano anche nei particolari, e non solamente restino, come spesso avviene, su le generali. Al che gioverà un esempio scelto a caso. Fra i caratteri secondarii dell'unione mistica l'autore allega (pag. 185-189) anche quelli per cui l'anima viene più o meno impedita dal fare atti interni di libero arbitrio, quando siano diversi da quelli che appartengono all'essenza della contemplazione *(ligature)*. Il Poulain assegna diverse regole per questo stato. La prima concerne quegli atti liberi che non si possono compiere dall'anima se non con difficoltà; e dice, nessuna violenza doversi fare per compierli. Onde consegue: le preghiere che non sono di obligo potersi senz'altro omettere, per quelle che sono prescritte doversi adoperare industria: ma il direttore non dovrà comandare che si facciano grandi sforzi a tale scopo: sarebbe un errore. E così più sopra (p. 180-181) l'autore scioglie anche il caso di coscienza, se in questo stato di legame sussista l'obbligo del breviario. La seconda regola concerne quegli atti liberi per i quali resta all'anima facilità durante l'orazione, e vuole che si coltivino, particolarmente (in opposizione a false tendenze di quetisti e simili) quegli atti che riguardano l'Umanità santissima di Nostro Signore.

Sebbene l'autore miri principalmente alla pratica, col suo trattato ci dà tuttavia in qualche senso una mistica teoretica, una *scienza* della mistica. Gli stati mistici vi sono anzitutto ritratti con esattezza dalle parole e dai fatti delle persone che ne sono favorite: indi ridotti, per la loro essenza, alla cognizione sperimentale di Dio, la quale è però diversa di specie e di grado. Riconosciuta questa essenza degli stati mistici, se ne deducono

logicamente le regole di condotta: infine tutte queste specie e gradi di fenomeni mistici vengono ripartiti in un chiaro ordine ascendente; sicchè ne appare qui tosto un *systema demonstrationum,* una scienza.

Ma l'autore ha ritenuto questo punto fisso che la mistica è una teologia fondamentale, e specialmente una scienza subordinata alla dogmatica; quindi non doversi trattare di solito ma presupporre le questioni direttamente speculative che in quella sono discusse. Questo metodo l'autore per l' intento pratico del suo trattato applicò generalmente a tutte le questioni meramente speculative. Così, per. es., nella questione se la volontà dell'unione mistica possa essere unita a Dio senza il concorso dell' intelletto, il Poulain accenna appena di volo la ragione intrinseca della risposta negativa, e sceglie appresso alcune difficoltà attinentisi al suo trattato, come quelle tratte da certi modi di parlare dei mistici. Nella questione se la « visione » di Dio propria dei mistici si effettui mediante specie impressa, ovvero senza, egli ammette semplicemente la dottrina dei « teologi ». Ma non di rado egli discute anche simili questioni, segnatamente quando siano attuali, nè si riferiscano meramente alla teologia speculativa. Così la più parte dei maestri di spirito potranno assai imparare dal Poulain intorno alla contraffazione delle visioni che si avvera nella ipnosi, al motivo dell'alienazione dei sensi nell'estasi, e a simili punti. Ciò però che nella teologia fondamentale e dogmatica non si usa oggi di spiegare troppo sottilmente, e pure è per la mistica di grande importanza, viene trattato dal Poulain con singolare diligenza. Si veda, a esempio, il capitolo XXI (p. 315-344) intorno alle false rivelazioni ossia raffronto tra le rivelazioni vere e le false, dove gli esempi sono continuati fino ai tempi più vicini.

Questo trattato teorico-pratico è dunque molto pieno e compito. E un breve sommario ne dà tosto un primo indizio. Nella prima parte si danno le necessarie definizioni (p. 1-7); e dopo queste (p. 7-53) si assegnano quattro gradi dell'orazione ordinaria, che si accosta agli stati mistici, segnatamente l'orazione affettiva e l'orazione di semplicità. Nella seconda parte si tratta dell'unione mistica in generale: si spiegano da prima in altrettanti capitoli i due caratteri fondamentali dell'unione mistica: presenza di Dio sentita sperimentalmente e possesso interiore di Dio; di poi, i dieci caratteri secondarii della stessa mistica unione, che sono: impossibilità di procurarsi da se stessi

questo stato, oscurità di esso, incomprensibilità, difetto delle immagini o rappresentazioni sensibili interiori e dei ragionamenti; fluttuazione di questo stato, diminuzione del lavoro proprio e gravoso, sentimenti di amore, ma anche di molteplici pene di spirito, forte impulso verso le diverse virtù, nominatamente l'umiltà, efficacia sul corpo nei particolari suoi organi, in qualche modo altresì, del corpo sopra gli stati mistici, infine il maggiore o minore impedimento del libero arbitrio a porre atti interni, che non appartengano all'unione mistica o da essa non hanno origine.

La terza parte (p. 199-293) tratta a parte ciascuno dei quattro gradi di unione mistica con Dio medesimo: *oratio quietudinis, unio plena, unio extatica, unio trasformans,* ovvero *matrimonium spirituale.* La quarta parte (p. 293-395) tratta le rivelazioni e le visioni delle creature, la loro descrizione, i loro pericoli, che in quest'ultima edizione sono messi ancora più in rilievo, le regole per giudicarne e le regole per guidarsi in esse praticamente.

La parte quinta poi (p. 395-453), tutta nuova, contiene un'aggiunta, che nella nostra prima recensione ci era sembrata necessaria, cioè le prove che sono proprie alle anime favorite di doni mistici, o almeno si mostrano in esse più forti, come infermità, persecuzioni mosse dagli uomini, pene interne (diciassette specie), possessione e ossessione dello spirito malvagio. Nella parte sesta, assai importante e nuova pure per la maggior parte, occorrono le questioni complementari, trattate in altrettanti capitoli: desiderio dell'unione mistica, qualità del direttore spirituale di cotali persone; quietismo e sua storia, rarità o frequenza degli stati mistici, linguaggio, o terminologia, particolarmente in santa Teresa, metodi scientifici nella mistica descrittiva, discussione di alcune questioni teoriche: cioè se diasi una levazione dei corpi naturale; se vi siano stimmate naturali e naturali estasi; quale differenza corra tra la visione *beatifica* e l'*unione mistica;* quali le cagioni dell'alienazione dei sensi e del legame mistico, durante l'orazione di quiete e l'estasi; da ultimo discussione sopra le due notti di S. Giovanni della Croce.

Le singole questioni vi sono trattate con una maravigliosa pienezza di materia dottrinale, storica, sperimentale; giacchè questo libro è frutto di quarant'anni di studio sopra le migliori opere speculative di mistica, sopra gli scritti in cui le persone

favorite di doni mistici descrivono i loro stati ed esprimono i giudizi proprii sopra di essi; e di più, è frutto di circa trent'anni d'esperienza nella guida di parecchie anime sollevate a modi straordinarii di unione con Dio.

Sulla fine del libro (p. 577-593) l'autore dà il catalogo delle opere di mistica, aggiungendovi spesso con un cenno più o meno breve il suo giudizio. Vi sono annoverati fino al secolo XVI ventisette autori, nel secolo XVI dieci, nel XVII trentotto, nel XVIII ventuno, nel XIX e XX trentotto. A questi aggiungasi una lista di biografie, citatevi per motivi speciali, e di nove autori che scrissero secondo l'indirizzo quietistico. Quanto coscienziosamente il Poulain si valga degli autori, lo mostrano continue citazioni ed esempi, assai bene scelti; come si può vedere negli esempi (p. 439-450) di tentazioni per lungo tempo, anche durate per anni intieri dalla B. Angela da Foligno fino al P. Lyonnard S. I., autore dell'opera intitolata *L'apostolat de la souffrance* († 1886): e così anche nelle testimonianze allegate dall'autore a proposito di quella cognizione di Dio che è assomigliata ad un toccamento spirituale, dove si trovano sei citazioni dallo Scaramelli, una della beata Angela da Foligno, cinque di S. Giov. della Croce, parecchie di S. Filippo della SS. Trinità, di Antonio dello Spirito Santo, del Vallgornera, e una del Surin, del Crasset, di Onorio di S. Maria e di S. Alfonso Liguori. Tutte poi queste testimonianze sono distribuite metodicamente per ogni capitolo, e spesso per tutti i singoli punti.

Non ostante siffatta abbondanza di materiale, l'opera intera è scritta con semplicità rara, con chiarezza, limpidità, evidenza. Il quale pregio è tanto più stimabile, quanto più gravi sono generalmente i lamenti contro l'oscurità degli autori mistici e l'argomento è in sè più scabroso. Per ottenere tale facilità e chiarezza il Poulain ebbe ad usare una certa varietà di spedienti, a cui neppure questa oscura materia potè fare contrasto. Senza spogliare la trattazione stessa degli esempi e delle citazioni che le danno vivezza, i passi degli autori e gli esempi storici, necessarii od utili a comprovare le asserzioni, sono riportati, per la più parte, alla fine di ciascun capitolo come in una piccola appendice alla continuata esposizione della dottrina. Così, ad es., si potrà sorvolare su di essi, alla prima lettura dell'opera, quando importa specialmente afferrarne il concetto dottrinale.

Le proposizioni stesse sono tutte chiare e succinte; le definizioni comunemente precise e tanto più facilmente intelligibili

a tutti, quanto meno espresse in frasi che abbiano dei dotti *termini tecnici*. Il tutto poi è avvivato non solo ma reso anche meglio intelligibile da paragoni tolti particolarmente alla vita moderna, come la locomotiva, la fotografia e simili. Ma sopra tutto è da notare l'ordine giusto e naturale dei pensieri nei singoli capitoli. Di solito precede la definizione; seguono spiegazioni, e la prova della esistenza di cui si è dato il concetto; e solo di poi le particolarità in bell'ordine, la soluzione delle difficoltà, le quistioni dei termini e via via.

Quanto alla dottrina stessa, in questa scienza di cui la rivelazione non dice che poco e solo per indiretto, in cui pesa tanto l'esperienza, in cui la speculazione si è relativamente occupata assai meno che nelle altre parti della teologia pratica, possiamo dire con viva soddisfazione che vi si trova la dote, sopra tutte più importante, la sodezza. Certamente questa non richiede che fra tanto numero di punti speculativi e pratici, che vi sono toccati, non si possa in qualcuno dissentire: nè certo possono mancare le discussioni. E basti ricordare l'articolo del p. Manuel Garate in *Razón y Fe* (maggio 1907, p. 59-64) in cui si sostiene — contro lo Scaramelli il Ribet, il Poulain e infine l' Hamet (in *Etudes* 1906, t. 106, p. 235) — che la preghiera di raccoglimento, della quale parla S. Teresa nel *Camino de perfección*, non è acquisita, ma infusa. Ma la sodezza sta piuttosto in questo, che le idee espostevi si fondano tutte su buoni argomenti di teologia, su le dottrine dei più celebri mistici e sopra una coscienziosa esperienza.

Il trattato del Poulain, come abbiamo detto, vuol essere soprattutto pratico: onde le anime mistiche e i direttori che secondo esso regolano la loro condotta, riusciranno a tenere sempre, anche fra i più oscuri sentieri della mistica, la via sicura. L'autore poi è molto lontano dalla stima esagerata dei doni mistici, onde alcuni li confondono ben anche con le virtù eroiche, e lontano del pari dal deprimerli ingiustamente. Così egli si guida con verità sode come queste: le rivelazioni e le visioni delle creature sono di minore importanza per rispetto all'opera della santificazione che l'unione mistica (p. 293); prima di approvare la genuinità delle rivelazioni e visioni dalla parte competente, si deve procurare di svolgere da esse la mente, benchè non debbasi per ciò turbare la pace dell'anima con isforzi violenti (p. 386; s. Teresa); se l'anima che ha tali visioni manca

di umiltà, non ne profitta, fossero anche vere; se ha umiltà, non ne scapita, fossero anche illusione (p. 390; S. Teresa); l'anima non deve regolare la sua condotta secondo gli insegnamenti che le sono communicati nelle rivelazioni, ma secondo le regole della prudenza che sono commendevoli indipendentemente da rivelazioni (p. 389, 393; S. Teresa). Lo spirito di tutta l'opera è questo, come già si è detto: non già promuovere in modo alcuno il desiderio di tali doni straordinarii, ma piuttosto un santo timore dei sentieri affatto aspri e spinosi, per cui Iddio suole condurre le anime a cui partecipa siffatti doni.

Ancora un breve esempio della sodezza e circospezione delle regole pratiche, poste dall'autore, anche quando scendono a particolari. Da pagina 473 a pag. 483 tratta il Poulain delle doti che debbono avere i direttori delle anime mistiche, e dopo tre altre inculca molto la bontà. Ma come? Non si tratta qui del direttore di anime forti, sante, almeno d'ordinario? Non si devono esse condurre per gli aspri sentieri? Queste ragioni non distolgono il Poulain dal richiedere assolutamente nel direttore lo spirito di bontà. E per primo motivo egli ne assegna il precetto della carità, perchè senza questa bontà le anime non fanno giusti progressi; per secondo motivo, una specie di tacito contratto, per cui il direttore spirituale si è obbligato di essere un vero medico delle anime e consigliere delle persone che a lui ricorrono; per terzo l'esempio e le ammonizioni dei santi. Un caso di eccezione apparente concede solo quando fosse veramente necessario al direttore giudicare del grado di pazienza e di umiltà della persona che dirige, e non occorresse altra via facile da poterlo accertare. Ma perchè il precetto della carità vada salvo, richiede il Poulain che questa prova sia non solamente necessaria, ma passeggera, e ancora non si manchi di usare garbo e moderazione per non oltrepassare i limiti e gettare l'anima nello scoraggiamento. Chi pensi quanto sovente aspri direttori di spirito trattino con asprezza queste anime già spesso duramente provate da Dio, e siano loro, come dice l'autore, non un bastone che sostiene, ma un bastone che percuote, dovrà saper grado al Poulain di queste regole così conformi alla natura delle cose.

Anche nelle questioni speculative, non ostante l'intento pratico dell'opera, l'autore non rimette punto questa sua attenzione alla sodezza della dottrina. E così quand'egli fermo al suo programma non discute una questione, mostra la sua sodezza, par-

ticolarmente nell'accogliere la dottrina più raccomandata nella teologia mistica. Citiamo un esempio degno di speciale osservazione, uno cioè riguardante l'intima essenza dell'*unio mystica.* Il Poulain insegna (cap. 18, n. 28; cap. 31, § 4) che la visione e contemplazione propria delle persone mistiche si fa mediante la specie impressa, e in ciò sta la differenza dalla visione beatifica: ma egli non vi aggiunge commento o dimostrazione, e neppure citazioni di bibliografia; si rimette semplicemente, come già abbiamo detto, ai « teologi ». Ora è questa la dottrina più sicura? Senza dubbio. È vero che anche teologi ragguardevoli, come Filippo della SS. Trinità, insigne altresì nella teologia scolastica, nell'opera citata (pars 3, tract. 1[us], art. 1[us]), ci parlano di una specie di contemplazione possibile quaggiù in terra, per cui Iddio si unisca con l'intelletto, dispostovi prima mediante un lume creato, una certa *participatio* del *lumen gloriae,* e cioè, « immediate secundum se uniatur in ratione speciei intelligibilis, sed deficienter, ita ut videatur quidem in se ipso, non tamen clare et perfecte sicut in gloria »; ma così che non intermediino *species intelligibiles admodum eminentes*: opinione seguita per es. da Antonio dello Spirito Santo nell'opera citata (tract. 4[us], disp. 1[a], sect. 8[a], n. 61). Ma altri insegnano che quella contemplazione chiamata unione mistica, avviene mediante specie intelligibili di particolare natura, le quali però non sono negate neppure da Filippo, perchè egli nel luogo non parla dell'unione mistica propriamente detta. Così insegna in un lungo tratto Giuseppe dello Spirito Santo carmelitano, *Cursus theologiae mystico-scholasticae* (1721), tom. 2[us], disp. 14[a], q. 3[a]: del quale maestro, assai autorevole nella trattazione scolastica, scrive l'Hurter (*Nomenclator* t. 2, II, 1873, col. 987): « Huius doctrinam tenentur lectores mysticae in ordine carmelitarum tum in lectionibus tum in thesibus propugnare ». E del pari difesero le *species intelligibiles* nella contemplazione, prima di Giuseppe, il Vallgornera nell'opera citata, q. 1[a] proemialis,n. 46); lo Scaramelli *Direttorio mistico*, tratt. 4[a], cap. 11.

L'opera inoltre, animata da uno spirito di ricerca scientifica, fa progredire altresì la scienza della mistica su diversi punti.

E da prima per l'esatta esposizione dei fatti mistici; la quale è compiuta mediante una razionale interpretazione dei racconti fededegni che si trovano nelle opere di mistica e particolarmente nelle autobiografie delle persone mistiche, ovvero anche oggi si

odono da queste persone. Il Poulain ha cura di risalire alle fonti originali, e non trascura però le opere quale, ad esempio, la mistica del Görres. La difficoltà della interpretazione delle opere mistiche è ben nota. Esse sono scritte in tempi diversi e da persone che hanno maniere di esprimersi al tutto diverse. E di più si hanno da esprimere stati spirituali i più sublimi e spesso quasi inconcepibili, usando parole tolte da analogie della vita dei sensi, o dagli stati ordinarii dell'anima ovvero dagli effetti della unione mistica. In questa così difficile fotografia degli stati dell'anima, così alti, così diversi e pure così affini tra loro, il Poulain ci si mostra un vero maestro; e in ciò egli ha recato un progresso manifesto alla mistica. Non solamente (al cap. 30, § 1, p. 533-540) ci dà le regole per questa interpretazione, ma in tutta l'opera ci mostra col fatto la pazienza e il metodo ond'egli ha condotto questo suo lento lavoro, *lent travail de dissection*, del quale, dic'egli bene, *mon livre en est le résultat* (p. 536).

Insieme con questa esatta interpretazione delle fonti, il Poulain ha molte preziose osservazioni, ora più ora meno lunghe, anzi pure un capitolo intero (IV, 29) intorno alla terminologia dei mistici, sia spiegandone i termini nel loro senso, sia scoprendo le intime ragioni di questi modi di esprimersi, che appaiono bene spesso singolari. Un altro felice avvedimento, a nostro credere, è questo di non avere incominciato, come parecchi antichi scrittori di mistica, i suoi trattati o le varie loro parti con la spiegazione e il raffronto dei termini; perchè in questo luogo, senza avere cognizione della cosa in sè, non se ne possono sovente intendere i termini, o solo a fatica; ma di avere prima spiegata la cosa indipendentemente dalla questione della terminologia, e poi chiarita questa alla luce dell'intima essenza della cosa.

Un altro progresso scientifico sta nella maniera di classificazione dell'unione mistica, data dal Poulain. Egli rigetta molte classificazioni certamente irragionevoli, e preferisce quella stabilita da S. Teresa nell'ultima sua opera di mistica *Las moradas*. Sono quattro i gradi che la Santa assegna: orazione di quiete, unione piena, estasi, nozze spirituali. Questa classificazione ha in suo favore la maggiore autorità, quella di una scrittrice, che fra tutte le persone mistiche ha sperimentato e scritto nel miglior modo dei doni in sè e della loro comunicazione; ed è anche bastevole praticamente, cioè per mostrare la necessaria diversità di trattamento, onde si debbono guidare le persone mistiche dal loro direttore.

Nel primo grado, ossia nell'orazione di quiete, la fantasia ritiene la sua libertà, e le distrazioni sono possibili. Nel secondo, della piena unione, il pensiero non è più stornato dalla contemplazione della essenza divina, ma i sensi continuano a operare; il che non avviene più nel terzo. La ragione di questa diversità e la maggiore o minore forza della unione mistica. Il quarto grado non rafforza, ma modifica i gradi precedenti. Nei tre primi gradi si manifesta l'essenza divina; nel quarto si aggiunge che l'anima abitualmente ha coscienza dell'influsso soprannaturale di Dio nei suoi atti soprannaturali (p. 54-56, 281-283).

Allo stesso modo si studia il Poulain, non senza buon esito, di aggiungere nuova luce alla trattazione scientifica di questioni particolari, come si può vedere, ad es., quando egli prova, non essersi finora dimostrata possibile l'estasi naturale (cap. 31, n. 13-23, p. 553-561).

Infine, tutti questi pregi vanno uniti ad una somma brevità; onde anche le persone assai occupate avranno facilità di assimilarsi l'opera intera, nè lo scrivere così breve era possibile non a che padroneggiasse da maestro l'argomento, come il Poulain. Abbiamo dunque un manuale di mistica che da una parte si attiene alle dottrine antiche più ricevute, e dall'altra si profitta delle acquisizioni moderne assodate; insomma un libro, come già accennammo sopra, assai compito e di utilità somma alle persone mistiche ed ai loro direttori spirituali.

E tale appunto lo giudicarono, oltre a molti celebri maestri di vita spirituale, non pochi personaggi autorevoli e competenti [1].

[1] S. E. il card. Andrea Steinhuber prefetto della sacra Congregazione dell'Indice scriveva all'autore: « C'est avec une vrai satisfaction que j'ai parcouru le livre de Votre Révérence sur les *Grâces d'oraison*. Je ne puis résister au désir de vous féliciter de tout cœur pour cet ouvrage beau et utile... Ce qui me plaît, c'est la simplicité, la clarté et la précision de l'exposition, et plus encore, la solidité de la doctrine... »

Riportiamo ancora la lettera recente di S. Eminenza il card. Merry del Val segretario di Stato:

N.º 22026.

Reverendo Padre,

Il Santo Padre mi affida il venerato incarico di renderle vive e sentite grazie per l'egregio trattato di teologia mistica, portante il titolo « Des grâces d'oraison », pubblicato per la quinta volta dalla P. V. Sua Santità si compiace dell'ubertoso risultato dei lunghi anni di studio da lei spesi

nell'osservare la via della grazia nelle anime aspiranti alla perfezione, e gode di vedere che, per opera di lei, abbiano ora i direttori delle coscienze un lavoro poderoso ed altamente proficuo, come quello che, non pure si fonda sulla indiscussa dottrina degli antichi scrittori di simile difficilissima materia, ma presenta quegli autorevoli insegnamenti sotto la forma voluta dai nostri tempi. Nell'augurarle per tanto largo successo e copiosa messe di frutti all'anzidetto trattato, la Santità Sua imparte a V. P. la benedizione apostolica, del che mentre la rendo intesa, godo confermarle i sensi di ben distinta stima con cui mi ripeto,

di V. P.,

Affmo nel Signore
Card. MERRY DEL VAL.

Rev. Augusto Poulain, Parigi,
Roma, 2 Aprile 1907.

BIBLIOGRAFIA

R. FEI O. P., prof. in Univ. Friburgensi. — De Evangeliorum inspiratione, de dogmatis evolutione, de arcani disciplina. *Paris,* Beauchesne, 1906, 8°, 114 p. Fr. 2,50.

I tre argomenti trattati qui dal ch. autore sono di grande attualità, e molti lettori gli sapranno grado di avere raccolti insieme i testi dei Padri e le opinioni degli scrittori più recenti, che variamente presero parte a tali controversie. Il p. Fei procede con grande chiarezza di esposizione, moderato giudizio e debite riserve; però queste qualità toccano talvolta l'estremo, e l'opinione sua personale non sempre si fa innanzi sufficientemente, fermandosi egli proprio nel momento in cui la curiosità del lettore comincia ad essere eccitata. Trattando dell'evoluzione del dogma, a torto attribuisce una definizione, e la dottrina che ne segue, al ch. sac. Nogara, il quale piuttosto l'ha presa da uno studio del Grandmaison (nel *Bulletin* di Tolosa). Il Grandmaison non è neppur nominato dal p. Fei.

I. TURMEL. — Saint Jérôme (*La pensée chrét*). *Paris*, Bloud, 1906, 16°, 276 p. Fr. 3,50.

È un poco difficile dare un giudizio di questo libro, come di altre opere del ch. abbate Turmel: così misti sono a molteplici pregi non pochi difetti, ad asserzioni fondate, espressioni ardite o esagerate, a pensieri belli, profondi e *veramente cristiani*, altri che tali non appaiono (chi posatamente e seriamente li analizzi) o che almeno invitano a riserve, a molte riserve. Il libro, conforme all'intento della collezione, di cui fa parte, è indirizzato a esporre nella genuina sua luce la dottrina, il *pensiero* di S. Girolamo; la vita del Santo è compendiata nella prefazione, ma con molta severità nel giudicarlo, segnatamente rispetto alla sua controversia con Ruffino. Il Brochet, che recentemente studiò la quistione di proposito, in una tesi di dottorato presentata alla Sorbona, è più mite del Turmel, come nella qui-

stione dei deuterocanonici è meno reciso e più giusto di lui il Gautier, pastore protestante, nella sua *Introduction à l'Ancien Testament*, come altri prima di noi ha notato. Quanto alla patria, il Turmel ha per decisiva la dimostrazione del Bulić, che identifica Stridone con la moderna cittadina di Grahovo presso Glamoc, nella Bosnia. Per la data approssimativa della nascita, accetta quella del Baronio, verso il 340, non quella di S. Prospero, del 331.

Il corpo dell'opera è un erudito intarsio di citazioni delle opere così svariate di s. Girolamo, — delle quali è citato il lungo catalogo dopo la prefazione — e ci mostra il santo dottore sotto un triplice aspetto, se non adeguato, certo molto comprensivo e il più importante per l'uomo cristiano: il direttore di anime, l'esegeta e il teologo. La prima parte ci espone la dottrina del gran dottore intorno ai doveri delle vergini, tolta dalle lettere indirizzate a Eustochio e a Demetriade; i doveri dei chierici e monaci dalla lettera a Nepoziano; i doveri delle vedove dalla lettera a Salvina; intorno all'educazione delle figliuole dalla lettera a Leta; intorno ai motivi di conforto dalla lettera a Paola, e a quelli di risorgere dopo la caduta, a Sabiniano. La seconda parte, anche più importante e più propria dell'*auctor maximus in interpretandis Scripturis*, ce lo mostra all'opera titanica di quei suoi nuovi e grandiosi lavori di traduzione, di correzione, di esegesi, tanto difficili in sè, com'egli ci assicura nelle sue prefazioni, e rese ancora più difficili e penosi dalle tante contraddizioni di mordaci detrattori. E contro questi non è maraviglia se la bollente natura del fiero dalmata si risenta, uscendo anche in qualche scatto; nè l' insistervi, senza tener conto degli uomini e dei tempi, ci pare in tutto conforme a quella imparzialità appunto, per cui mostrare alcuni, come il Turmel, trascorrono alla esagerazione.

La terza parte ci abbozza per sommi capi la dottrina geronimiana intorno alla cognizione che noi abbiamo di Dio, intorno alla provvidenza, alla Trinità, intorno a Cristo e alla sua Redenzione, alla S. Vergine e a S. Giuseppe, della cui verginità egli fu propugnatore fermissimo; intorno agli angeli buoni e ai malvagi, intorno all'anima e alla sua origine, intorno al peccato originale, alla grazia e alla virtù cristiana in contrapposto alla virtù pagana, impugnando Pelagio, statogli amico prima di scoprirsi eretico; intorno alla Chiesa ed al papato, intorno ai sacramenti, al culto delle reliquie, e da ultimo su la fine del mondo, in opposizione ai millenarii, su la risurrezione, la salute degli eletti, il supplizio dei dannati con parecchie quistioni che vi si riferiscono. Certo non era possibile dare un trattato compiuto su ogni punto dottrinale: spesso non è che un cenno fuggitivo, una rapida citazione e via; dove molti di tali capi darebbero luogo a monografie ben piene, massimamente se si studiasse non in qualche citazione scompagnata, non in qualche passo solitario, ma nel suo tutto insieme la dottrina del santo. Con questo metodo, e diremmo anche con istile più pacato, più preciso avremmo voluto particolarmente che il Turmel fosse proceduto in certe questioni più delicate, come quelle della presenza reale e dell'origine dell'episcopato, dove egli senz'altro ragionamento mostra di affidarsi troppo all'autorità del Batiffol (cf. p. 233, 250 ss.). Più scusabile ci pare qualche altro abbaglio, sebbene in questione

storica e positiva, come il far vescovo di Gerapoli l'eretico Apollinare, che fu di Laodicea in Siria, confondendolo con il suo omonimo apologista del II° secolo.

P. A. DESURMONT de la Congrégation du très Saint Rédempteur. La charité sacerdotale, ou leçons élémentaires de théologie pastorale d'après les écrits des Saints. 3me éd. augmentée d'une table analytique. *Paris*, libr. de la S.te Famille, 1906, 8°, IV-544 p.

L'arte di cooperare a Dio nella salvezza delle anime, difficile e ardua nel suo uso anche per chi già se l'è acquistata, torna difficilissima e irta di scogli e pericoli per colui che ancor deve apprenderla, poichè per lo più invece d'insegnarsi ordinatamente, si lascia all' ispirazione individuale, allo studio e alla pratica di ciascuno, all' esperienza sacerdotale futura. Di qui la varietà de' criteri direttivi e delle conseguenze disparate nell'azione e direzione dell'anime: senza maestro è quasi impossibile si dia nell'uso uniformità di principii e di metodo. A sì grave inconveniente il dottissimo asceta P. Desurmont, della Congregazione del SS. Redentore, compose il presente trattato della *Charité sacerdotale*, compendio ordinato, logico, succoso e completo di quanto spetta alla teologia pastorale. Delle due parti in cui si divide, nella prima, dopo spiegata l'essenza di questa speciale teologia, si traccia il disegno della vita cristiana, che s'esplica poi ne' suoi vari elementi, che sono virtù teologali e morali, fuga delle colpe, penitenza, preghiera, pietà, direzione, vocazione e perseveranza, cui segue la considerazione delle diverse classi di anime che a quella vita devono informarsi, e delle condizioni necessarie al sacro ministero per un'efficace cooperazione.

La seconda parte s' aggira intorno ai metodi della carità sacerdotale, e qui l'autore espone con sobria larghezza quanto riguarda la predicazione, le regole generali e speciali della confessione e della direzione privata, le norme per la direzione pubblica nelle parrocchie, ne' seminari, nelle communità, nei collegi e nelle associazioni cattoliche, la lotta contro i nemici della salute, l'apostolato, e finalmente la formazione scientifica dello spirito pastorale. Da ciò ognun vede quanta preziosità di materia si offra al clero, e come mano mano dai principii si passi alle più ampie applicazioni. Nè questo si fa a mo' di predica o conferenza, ma in forma di lezioni con la propria tesi, spiegazione, prova ed applicazione; e ogni cosa secondo la dottrina e la pratica de' santi. A tutto questo s'aggiunga la profonda conoscenza che il P. Desurmont ebbe de' tempi presenti, e la sua esperienza più che trentenne de' bisogni del popolo, del clero secolare e regolare, e si vedrà quanto peso d'autorità acquistino codeste lezioni di teologia pastorale, dette elementari dall' autore non perchè trattino di cose secondarie, ma perchè riguardano ciò che nell'argomento è più fondamentale ed essenziale, senza che per questo si dia nell'arido e nel difetto di quanto è necessario e utile ad un sodo svolgimento d'ogni punto. L'opera fu commendata da cardinali e vescovi qual monumento d' uno dei più sperimentati uomini nella via della santità e dello zelo dell'anime.

Oltre a questo bel lavoro il P. Desurmont potrà bastare per l'ammae-

stramento sostanziale di un apostolo e di un pastore d'anime; ma nella sua grande carità il pio religioso, morendo a' 23 luglio 1898, lasciava molti altri scritti sopra tal materia, i quali ordinati convenientemente, stanno per veder la luce, mercè dell' opera dei suoi solleciti e zelanti confratelli. Saranno parecchi volumi formanti tre serie, intorno alla vita cristiana, religiosa e sacerdotale; una miniera inesauribile per chi è chiamato alla santificazione propria e altrui. Coloro che volessero fornirsene si rivolgano alla *Librairie de la sainte Famille, 11, Rue Servandoni, Paris (VI)* associandosi alle *Oevres complètes du T. R. P. Desurmont.*

Monsignore ANASTASIO ROSSI. — Diritto canonico e diritto ecclesiastico. *Monza*, Artigianelli, 1906.

— La codificazione del diritto canonico. *Genova*, tip. della Gioventù, 1907.

Lo spirito del grande Menocchio non è spento a Pavia; e gli studii giuridici del pavese mons. Rossi, professore in quel seminario, ne sono una prova. Accenniamo in ispecie due suoi recenti opuscoli per la loro opportunità. Il primo comprende due relazioni fatte al primo congresso cattolico di diritto pubblico ecclesiastico. Nell'una, dopo accennato il concetto proprio e la distinzione introdottasi di *diritto canonico* e *diritto ecclesiastico* che « un tempo significarono e dovrebbero significare l' identica cosa », dopo mostrata la connessione che, logicamente o no, sussiste in parecchi stati fra il diritto civile e quello che molti autori profani vogliono chiamato diritto ecclesiastico « complesso di leggi dello Stato in materia ecclesiastica »; espone « in quali rapporti trovasi (questo diritto ecclesiastico) col diritto canonico, e quali sono i criterii di coordinamento dell' uno all' altro ». Rigetta quindi quel concetto di diritto ecclesiastico, che suppone la superiorità assoluta dello Stato sulla Chiesa e quindi in esso il diritto di legiferare in materia strettamente ecclesiastica; ma nota opportunamente, come « la Chiesa ferma in quei principii che sono il fondamento della sua disciplina, anche fuori dei casi di convenzioni e concordati, si piegò per evitare mali peggiori e in via di tolleranza, ad adattare la sua legislazione in parecchi punti a quella dello Stato ».

Nell'altra relazione tratta l'indirizzo e i caratteri della legislazione ecclesiastica in Italia, tracciandone la storia dal 1848 in poi, e mostrandone le sempre crescenti usurpazioni del potere civile, che più e più si venne scostando praticamente dalla religione dello Stato come dalla stessa osservanza coscienziosa della sue promesse e della famosa formula cavouriana « Libera Chiesa in libero Stato ».

Il secondo opuscolo è intorno a un argomento, di cui si fa certo un gran parlare, e talvolta come di una novità non mai pensata. Mons. Rossi invece ricorda a grandi tratti come il desiderio di una forma più succinta e più chiara delle leggi ecclesiastiche fu già manifestato nella Chiesa fino dalla seconda metà del secolo XVI, presentatone un postulato al Concilio di Trento dal re di Portogallo e poi creata a ciò una commissione di *Correctores romani* da Pio IV (1566); indi espresso ancora altre volte, fino all'ultimo Concilio ecumenico Vaticano, per bocca di quei vescovi che esclamavano:

Legibus obruimur, e dal pontefice Pio IX accolto amorevolmente. Ma era riservato al suo secondo successore Pio X l'adempimento del desiderio. Del resto, ben dice il chiarissimo mons. Rossi, nel fine del suo opuscolo: « Conchiuderemo questa nostra modesta memoria sulla nuova codificazione nè con quel senso di esagerato ottimismo che dissimula la difficoltà e l'arditezza dell' impresa; nè con quell' indefinibile scetticismo e diffidenza o ironia onde il prof. Ruffini accoglie l'iniziativa del Pontefice. La codificazione si farà, e relativamente presto. » Così speriamo; ma ad ogni modo, mons. Anastasio Rossi può a buon diritto conchiudere con le parole che il grande Menocchio scriveva al doge di Genova G. B. Lerchari, a proposito del voto da sè dato intorno alla contesa tra Genova e Finale: « Scio bonos, qui, omni loligine seposita, iudicabunt, existimaturos in veri investigatione omnes conatus meos direxisse ».

G. VICINI. — Nel labirinto delle leggi. Guida pratica popolare. *Milano,* Cogliati, 1907, 16°, VIII-448 p. L. 3,50.

Una cognizione elementare delle leggi vigenti è oggidì, più che in altri tempi, indispensabile a tutti i cittadini dello Stato, non solo perchè l'eguaglianza costituzionale riconosce a tutti gli stessi diritti ed impone gli stessi doveri, ma altresì perchè la moderna democrazia rappresentativa conferisce a tutti indistintamente l'azione indiretta sulla legislazione. Eppure, se si eccettuano i professionisti, la grande maggioranza dei cittadini è ben lontana dal possedere tale cognizione. La ragione vera di siffatta ignoranza è la difficoltà della impresa congiunta coll'aridità dell'argomento, onde a chi voglia provarvisi par di cimentarsi in un labirinto o in un deserto.

L'Autore di questo lavoro si è proposto non solo di agevolare, ma anche di rendere attraente e dilettevole l'acquisto delle cognizioni più necessarie a tutti in argomento sì scabroso; e v'è assai felicemente riuscito. Il libro che presentiamo ai lettori ha la forma letteraria di un racconto; lo sviluppo della materia è sempre vivo, vario, nutrito e spontaneo; l'esposizione didattica felicemente intrecciata colla vivacità del dialogo; sicchè il lettore non si stanca mai di percorrerlo e, giunto alla fine del libro, si trova fornito di quanto basta per l'uso dei suoi diritti e per l'adempimento dei suoi doveri civili, in quanto gli uni e gli altri sono fissati dalle leggi dello Stato italiano. Un indice analitico-alfabetico, rende facilissimo trovare la risposta ad ogni dubbio intorno alle cose trattate nel volume.

Dott. A. TESSIER. — Le modificazioni della sovranità di uno Stato in un territorio governato da un altro. Tesi di laurea. *Feltre,* Castaldi, 1906, 8°, 118 p.

L'argomento indicato dal titolo di questo lavoro è assai complesso e difficile, perchè la neutralizzazione e la servitù di uno Stato, soggetto alla semisovranità e all'amministrazione di un altro, seguono le vicende della vita pratica, delle aspirazioni e delle lotte tra i varii Stati maggiori o minori; la sovranità invece nel suo concetto più astratto esige una determinazione assoluta e indipendente dalla fortuna degli avvenimenti. Combinare pertanto le esigenze teoriche colla realtà dei fatti, per chiarire e defi-

nire sistematicamente il vero concetto della sovranità di uno Stato, modificata dalla partecipazione di un altro, è opera non meno ardua che necessaria per la preparazione di una legislazione internazionale più matura.

A questo scopo mira appunto il presente lavoro, a cui, dice modestamente l'Autore, « ha cercato dirigersi anche la povera penna dello scolaro, non per porre in campo nuove teorie, ma per addestrarsi a studiare ». A noi pare invece che il suo studio rechi buona luce all'argomento e che la teoria del condominio, come effetto logico e naturale della effettiva ripartizione dei poteri sovrani tra due Stati, da lui sì bene illustrata, sia tra tutte le altre, la più ragionevole e giusta.

A. FOCHERINI. — Della condizione giuridica dei belligeranti in territorio neutro. Tesi dottorale. *Modena*, Ferraguti, 1904, 8°, VI-152 p.

« La neutralità è sempre stata ed è tutt'oggi il principio più vago e più controverso del diritto delle genti, e non ostante tutti gli sforzi compiuti non è ancora riuscita ad occupare nella scienza che un posto modestissimo. » Di tale argomento sì indeterminato e difficile il ch. autore svolge anzitutto nella introduzione il concetto giuridico e la sua evoluzione attraverso i secoli; quindi illustra in tre capitoli la condizione giuridica dei belligeranti in territorio neutro continentale, nel mare territoriale neutro e nei porti, golfi, baie e laghi dei neutrali. Senza entrare in maggiori particolari sullo svolgimento delle varie questioni diplomatiche, che scaturiscono in tempo di guerra tra le potenze belligeranti e le neutrali, appunto perchè il diritto internazionale è ancora imperfetto in questa materia, possiamo dire che il ch. autore col suo dotto lavoro offre agli specialisti un utile contributo a una maggiore determinazione del *ius gentium*, raggiungendo felicemente lo scopo propostosi.

Sac. G. FRASSINETTI. — Istruzioni catechistiche al popolo. Vol. I. Sul simbolo e sui ss. Sacramenti (Inedite). *Roma*, Vaticana, 1906, 8°, XXXVI-480 p. L. 3,50.

Ad intendere l' importanza di questa nuova edizione di tutte le opere edite ed inedite del Frassinetti, basta leggere il Breve pontificio, posto in fronte a questo primo volume, in cui S. S. Pio X accettandone la dedica dice dell'Autore: *ita praestat religione et scientia, atque ita eminet perspicaci illa sua temperantique in practicis prudentia, ut aptam nobis operam praebere videatur in instaurando christiane populo.*

Della sua opera principale: *Compendio della teologia morale di S. Alfonso de' Liguori* e delle varie edizioni, diffuse in tutta Italia per guisa da potersi dire che non vi ha alcun sacerdote a cui esso non sia famigliare, abbiamo ripetutamente discorso nel nostro periodico, notandone i pregi singolari e la felicissima originalità, tanto acconcia ai nostri tempi. Delle altre sue opere pastorali, catechistiche ed ascetiche, finora pubblicate in tante edizioni, abbiamo pure parlato in passato, associandoci al giudizio unanime della stampa e dei varii ordini gerarchici che ne fecero sempre i più ampii elogi, sicchè, dopo S. Alfonso de' Liguori, forse nessun altro Autore di teologia pratica ha avuto tanta diffusione e popolarità in Italia.

Delle sue opere predicabili ancora inedite: *Catechismi, Spiegazioni Discorsi. Conferenze* ecc., di cui abbiamo in questo volume un primo saggio, osserva giustamente l' Emo Card. Svampa nella prefazione: «Lungi dal perdersi in vani squarci di eloquenza, egli informa il suo dire di una abbondante materia di religiose verità e di precetti della cristiana morale, unicamente intento ad infondere la celeste dottrina nelle menti dei suoi uditori o lettori e a ricondurre alla retta pratica della virtù le anime fuorviate dalle insane massime o dalle fallaci parvenze dell'errore. Sempre egli procede con semplicità e chiarezza ammirabili, non scevre di una certa eleganza di stile, quale si conviene ad un banditore della divina parola e per questo appunto può essere additato come modello ai sacri oratori. » I quali, soggiungiamo noi, hanno in questo primo volume una miniera preziosa di eccellente materia per il loro ministero.

L. FILIPPI. — L'orateur populaire. Recueil de discours. Préface de G. Duchamps. *Paris,* Garnier, 1907, 16°, XII- 332 p.

In pieno regime parlamentare, come tutti siamo ai nostri giorni, chi è che non sente il bisogno d'essere un po' oratore? Bisogno tanto più vasto quanto più ovvie e frequenti le occasioni di dir due parole a modo, anche nei fatti più ordinari della convivenza sociale. Una festa di famiglia, una riunione, un banchetto, una cerimonia, ecco altrettante occasioni, in cui o l'ufficio che si riveste o i legami di parentela e di amicizia impongono di fare un complimento, di formulare un augurio, di servire caldo caldo un discorsetto, se non si vuol passare per poco accorti o incapaci. Or questa non è sempre la cosa più facile. Benchè si tratti di prosa comune il più delle volte — in tempi meno accigliati dei nostri, si ricorreva alla Musa garruletta, ed ella faceva le spese delle solennità con sonetti, madrigali e capitoli a iosa — è esperienza comune che tanti, per paura di rimanere in secco, preferiscono, in queste circostanze, di starsene inchiodati sulla sedia e tener la bocca chiusa, deludendo la comune e legittima attesa.

In opportuno sussidio viene dunque il volume del Filippi. È una raccolta di brevi allocuzioni, e dicerie, e saluti, composti per tutti gli eventi notevoli, e ordinatamente distribuiti per materia.

S'immagini un repertorio di modelli di lettere secondo i diversi generi di corrispondenza epistolare, augurii, ragguagli, condoglianze, preghiere: un repertorio analogo è questo che qui presentiamo. Solo che il primo è fatto per dar da scrivere, il secondo per dar da discorrere; da discorrere in tutte le forme, di brindisi, di elogi, d'inaugurazioni, di commemorazioni; in circostanze di feste, di funerali, di eventi lieti, di riunioni di politica, di beneficenze di *sport*. Certo non si può pretendere che siano discorsi da trascrivere e ripetere a parola. Per ciò stesso che generali — e i discorsi, se efficaci, vogliono essere come gli abiti, fatti su misura — non possono servire che d'una maniera relativa, ma a essi s'attingerà sempre un'utile e sostanziosa materia. Tanto più che l'A. ha dato alla raccolta molt'ampiezza e varietà: e ha lodato financo alle opinioni. Ecco p. es. un discorso funebre sulla bara d'un uomo religioso, e nella pagina accanto quello per la morte d'un libero pensatore;

l'uno e l'altro redatti con perfetta naturalezza e proprietà di linguaggio. Lo notiamo più che per mettere in rilievo la versatilità dell'A., per avvertire che forse il libro non va messo indistintamente in mano a tutti.

Mons. BAUNARD, rettore delle facoltà cattoliche di Lilla. — Dio nella scuola, ossia il collegio cristiano. Istruzioni ai giovani. Prima trad. italiana del sac. prof. DOMENICO DALL'OSSO. Vol. 2.° *S. Pier d'Arena.* Salesiana, 1906, 8°, 416 p. L. 5 i due voll.

Abbiamo già annunziato nel nostro quaderno 1323, del 5 agosto 1905, il primo volume di questa bella traduzione dell'opera di mons. Baunard.

Ora siamo in debito di annunziare il secondo, e lo raccomandiamo non meno vivamente del primo, giacchè non minori sono i pregi di sostanza e di forma, nè minore lo studio postovi dal bravo traduttore per ritrarli tutti nella nostra lingua. Anche questo secondo volume abbraccia tre parti, in corrispondenza a quelle del primo. L'una è intitolata *l'anima della scuola*, e comprende i più soavi argomenti intorno a Gesù Signor Nostro, al suo santo Vangelo, alla sua Chiesa, al suo Vicario in terra, alla pietà cristiana, alla preghiera e presenza di Dio, ai SS. sacramenti della confessione e comunione; l'altra svolge *l'opera della scuola*, rispetto a intelligenza e verità, coscienza e libertà, onore, fede, purità, e via via; l'ultima, *dopo la scuola*, ci dà nove istruzioni che abbracciano tutto quanto è maggiormente necessario al compimento dell'educazione e all'avviamento del giovane uscito di collegio, verso una vita pubblicamente e operosamente cattolica: il fine della vita, la vocazione, il secolo presente, il mondo, parrocchie ed opere, la patria, il dolore e la speranza celeste, la morte e l'eternità. Da questo semplice accenno può indovinare ognuno quale copiosa miniera di argomenti e di concetti possa attingere un savio educatore, ed anche per se stesso ogni giovine serio, da questo prezioso libro d'istruzioni.

In esso il cuore sacerdotale e la mente eletta del dotto e pio mons. Baunard, che fu per anni così degno superiore del celebre collegio S. Giuseppe in Lilla, si sono uniti veramente a darci un piccolo capolavoro: e questo, riguardando i giovani, sarà certo uno dei più fruttuosi della sua lunga e feconda operosità letteraria.

A. D. SERTILLANGES, prof. de philos. morale a l'Instit. Cathol. de Paris. — La famille et l'État dans l'éducation. *Paris*, Lecoffre, 1907, 16°, 240 p. Fr. 2.50.

Ad attuare intieramente il suo programma di scristianizzamento della Francia, il dispotismo giacobino è risoluto d'imporre l'ateismo nell'educazione della gioventù e perciò si prepara ad abolire gli ultimi avanzi della libertà d'insegnamento, decretando l'istruzione laica, gratuita, obbligatoria dello Stato. Contro tale monopolio brutale che confisca i diritti naturali della famiglia e alla libertà cristiana vuole sostituire l'assolutismo pagano, insorge con nobile fierezza il ch. autore nelle cinque splendide conferenze che qui presentiamo ai nostri lettori.

Chiarito il diritto della famiglia all'educazione della prole come una derivazione necessaria della libertà individuale e ridotta ai giusti suoi limiti l'ingerenza dello Stato nella educazione, che consiste nel triplice ufficio di protezione, di vigilanza e di promovimento del diritto privato;

viene chiaramente determinato il modo onde deve conciliarsi l'azione educatrice della famiglia coll'intervento dello Stato, e per ciò stesso smascherata la tirannide del monopolio ufficiale con tutti i sofismi a cui esso ricorre per giustificarsi. Le ultime due conferenze, sulla gratuità, laicità ed obbligazione dell'insegnamento e sulla necessità dell'educazione morale e religiosa, compiono la trattazione e dimostrano con tutta evidenza quanto contrario alla ragione naturale e al concetto della vera libertà, quanto iniquo e rovinoso alla moralità, alle tradizioni, all'unità nazionale del popolo francese sia il programma giacobino, che vuole il monopolio ufficiale dell'insegnamento.

L'esposizione è sempre succosa, metodica, lucida, vigorosa e, mentre conquista la mente del lettore alla verità che difende, abbatte vittoriosamente, con logica stringente, tutti gli errori contrarii.

Non vogliamo tacere però che, con lodare l'opera in sè stessa e nelle sue parti, non intendiamo di approvare qualche espressione, a nostro vedere, troppo favorevole ai principii dell'89.

A. MANZONI. — Osservazioni sulla morale cattolica. Ristampa con prefazione di FILIPPO CRISPOLTI. *Brescia*, Soc. ed. « La Scuola », 1906, 16°, XXII, 244 p. L. 0.85.

Giustamente osserva il ch. marchese Filippo Crispolti, nella sua bella prefazione a questa nuova edizione delle *Osservazioni sulla Morale cattolica*, che «questo libro giovanile del Manzoni non ha avuto ancora la diffusione che meritava e non è stato meditato nè quanto nè da quanti avrebbe dovuto esserlo». Perciò la *Scuola*, società editrice di Brescia, con ottimo consiglio, ne ha curata la presente ristampa economica, nell'intento di diffondere appunto l'aurea operetta specialmente tra' maestri e alunni delle scuole popolari. Di fronte a tanta colluvie di stampe empie e licenziose, che insidiano oggidì la fede e il costume della gioventù italiana, possa questa nobile apologia della morale cattolica, scritta dall'autore dei *Promessi Sposi* contro le accuse mossele dal Sismondi nella *Storia delle Repubbliche italiane*, penetrare e salvare nelle scuole e nelle famiglie, la gioventù dagli errori e dalle lustre del moderno libertinaggio!

Prof. J. TONIOLO, catedrático de la Univ. de Pisa. — Orientaciones y conceptos sociales al comenzar el siglo XX. Version española por el P. S. S. Soc. I. con un pròlogo de A. CASTROVIEJO prof. de Economia politica en la Univ. de Sevilla. *Valencia*, Ortega, 1907, 16°, LVI-350 p. Pes. 1.50.

Ci pare opportuno di presentare ai lettori questa traduzione spagnuola degl'*Indirizzi e concetti sociali* dell'illustre prof. Toniolo, specialmente per la importante introduzione premessavi dal ch. Amando Castroviejo, professore di economia politica all'università di Siviglia, intorno alla sua attività scientifica nel campo del cattolicismo sociale, onde il Toniolo si è meritata, in Italia e fuori, sì bella e nobile fama. Come cattolici e italiani, non possiamo che rallegrarcene.

E. GELCICH. — Das kommerzielle Bildungswesen in Belgien, Spanien. Portugal, Serbien und Bosnien. (*Das kommerz. Bildungswesen d. europ. u. aussereurop. Staaten* III). *Wien*, Hölder, 1906, 8°, XII-206 p.

La presente opera fa parte della grande pubblicazione intorno all'*organizzazione degl' istituti d' istruzione commerciale dei paesi europei ed estraeuropei*, diretta dal dott. Dlabač e dal dott. Zolger. Una buona metà del volume è dedicata al Belgio, dove l'insegnamento commerciale è assai più sviluppato che negli altri paesi, di cui egli tratta L'opera ha un valore di prim'ordine, perchè redatta colla più scrupolosa esattezza, attinta sempre alle fonti originali. L'edizione è splendida ed inappuntabile.

FR. SCHAUB. — Der Kampf gegen den Zinswucher, ungerechten Preis und unlautern Handel im Mittelalter. Von Karl dem Grossen bis Papst Alexander III. Eine moralhistorische Untersuchung. *Freiburg i. Br.* Herder, 1905, 8°, XII-220 p. Fr. 3,75.

Ecco un lavoro di pazienza e solerzia veramente ammirabile, condotto con tale acume critico e destrezza d'indagine, che procacciarono al ch. autore la soddisfazione di superare felicemente le difficoltà singolari dell'argomento e di raggiungere l'ardua meta propostasi. Risalendo alle prime fonti spesso scarse ed oscure, egli ha saputo rintracciare e determinare i caratteri della *lotta contro l'usura, il prezzo ingiusto e il commercio illecito nel medio evo*, da Carlomagno fino ad Alessandro III. Dopo una introduzione sui principii fondamentali della concezione sociale del medio evo, il ch. autore delinea i caratteri del divieto usurario nei due periodi, il carolingico e il postcarolingico, determinando il primo come una legge morale fondata sulla carità e il secondo come un precetto giuridico dettato dalla giustizia. Per la storia dell'usura e della guerra che la Chiesa condusse attraverso i secoli contro questa piaga sociale, l'opera del ch. autore è veramente preziosa, perchè riempie una lacuna che prima di lui nessuno era riuscito a colmare.

A. LO FORTE-RANDI. — Menzogne. Escursione critica a traverso gli spropositi di Max Nordau e compagni. *Palermo*, Reber, 1907, 8°, 528 p. L. 3,50.

Ben originale questo libro! Esso è dominato da due tendenze, l'una di *demolizione*, l'altra di *edificazione*. La prima, come lo indica chiaramente il titolo, ha per iscopo di mettere al nudo, in tutta la loro selvaggia stravaganza, i deliramenti scientifici e letterarii di Max Nordau, nelle *Menzogne convenzionali* e negli altri suoi scritti. E convien riconoscere che in questa parte l'autore ha pienamente e splendidamente raggiunto il suo intento. Sotto il piccone del buon senso italiano, magistralmente da lui maneggiato a colpire spietatamente l' edifizio dell' avversario, quello cade sfasciato e questo n'esce concio pel dì delle feste. Quanto poi all'altra tendenza, onde l'autore vuole sostituire le dottrine proprie alle confutate del Nordau, dobbiamo confessare che non basta l'aver abbattuto un edifizio di *spropositi* altrui per fabbricarne un altro coi proprii *paradossi*, nel senso più sfavorevole di questa parola.

Giudichi il lettore da alcuni esempî: — Chi è nato coll'attitudine alla grande delinquenza non può non diventare un grande delinquente a dispetto della educazione ricevuta. — I proletarii compiono i lavori più primitivi e più vili come una funzione necessaria, imposta loro dalle loro attitudini, che si uguagliano a quelle delle bestie da soma. — *Individuarsi sempre più;* ecco il supremo anelito del provvidenziale egoismo. — « Il fine giustifica i mezzi » è una verità universale, che regola la lotta per la vita in tutti i regni della natura ed è la giustificazione solenne d'ogni singolo egoismo e d'ogni egoismo collettivo. — La carità cristiana si propone l'impossibile, perchè la società non può fare a meno dei non abbienti, che debbono non solo mancare del superfluo, ma sovente anche del necessario. — Giammai la società fu così infelice, misera e pitocca, come nei primi secoli del cristianesimo, perchè la fanatica carità reciproca estinse quasi tutte le fonti della ricchezza. — Il progresso non è altro che il movimento risultante dall'agitarsi delle individuali forze egoistiche, le quali si perfezionano senza posa ognora più nell'arte del fingere e del mentire. L'unica solidarietà logica e perciò possibile è quella delle associazioni a delinquere. — Non è assolutamente possibile dimostrare nessuna delle due tesi: *Dio è, Dio non è.* — Tutti quelli che credono in un Dio personale sono poveri di spirito o illusi.

Omettiamo altre stravaganze ed empietà più madornali di cui abbonda il libro. La conclusione si è che l'autore si mostra seguace del più aristocratico individualismo, esalta la morale dei *superuomini* e perciò chiude il suo lavoro coll'apoteosi del Nietzsche, *ateo* e *santo!* Buon pro gli faccia! A noi metton ribrezzo tanto gli *spropositi* del Nordau quanto i *paradossi del solitario pensatore*, cioè dell'autore di questo libro

Teol. A. LABALE. — Nel campo nostro e in quello degli altri. Studii sulla questione sociale e sull'azione cattolica in Italia. *Reggio Calabria*, D'Angelo, 1906, 8°, 168 p. L. 1,50.

Chiarita anzitutto la natura ed importanza della questione sociale, il ch. autore ne confuta le soluzioni erronee, quelle cioè del liberalismo e del socialismo. Addita quindi ed illustra la vera soluzione, contenuta nella dottrina della Chiesa e in particolare nella Enciclica *Rerum Novarum* del S. P. Leone XIII. Passa poi a trattare della democrazia cristiana in Italia e ne svolge le vicende, con riguardo ai documenti pontificii che ne determinarono il valore e l'estensione; espone gli avvenimenti dell'azione cattolica italiana, che precedettero e seguirono la soppressione dell'opera dei congressi; spiega l'importanza della nuova organizzazione, tracciata ai cattolici nella Enciclica *Il fermo proposito* del S. P. Pio X; e finalmente nell'ultimo capitolo esprime la più viva fiducia che il movimento cattolico abbia a trionfare di tutti gli ostacoli e preparare un lieto avvenire alle condizioni della Chiesa in Italia.

L'opera è dettata dal più caldo e sincero affetto alla pace religiosa, condotta con rettitudine e moderazione e ispirata dal nobile desiderio di giovare alla causa comune colla intera dipendenza ed ossequio all'autorità ecclesiastica. Non mancano però le mende e le storpiature dei nomi stranieri; alla pag. 86 ce n'è in poche righe una strage!

Sac. LUIGI MARI. — Dopo 15 anni d'azione cattolica pratica. *Milano*, tip. S. Giuseppe, 1907, 8°, 192 p. L. 0,50.

Come lo dice il titolo, l'autore, un valoroso parroco milanese, ha consegnato a queste carte il frutto della sua esperienza di tre lustri nel campo dell'azione cattolica, col lodevole intento di divulgarlo in mezzo al clero e al laicato militante, per recar loro l'aiuto di qualche avviamento pratico ed opportuno conforto tra le difficoltà e pene dell'apostolato. Discorre quindi saviamente del concetto dei principii, dei sostegni, delle forme dell'azione cattolica; ne delinea le delusioni, le diffidenze, i nemici; ne chiarisce le relazioni coi superiori ecclesiastici, col giornalismo, cogl'intellettuali, coi congressi e colle elezioni: e conchiude il suo lavoro con un augurio di concordia e col lieto presagio di un fausto avvenire.

L'operetta è fregiata di un'affettuosa lettera dell'Eñio Arcivescovo di Milano e di altre testimonianze lusinghiere di preti e laici eminenti. E noi pure auguriamo al libro larga diffusione e buona messe.

Comm. N. REZZARA. — 2783 istituzioni cattoliche economico-sociali all'esposizione di Milano. Relazione storico-statistica. *Bergamo*, S. Alessandro, 1906, 8°, 56 p.

Il ch. comm. Rezzara, che da oltre sette lustri lavora e combatte strenuamente nel campo del movimento cattolico Italiano e, per quanto concerne l'organizzazione economico sociale, possiede una competenza ed autorità superiore ad ogni eccezione, incaricato dalla Presidenza della Unione economica pei cattolici italiani di dirigere l'opera di partecipazione delle nostre istituzioni economico-sociali all'esposizione di Milano, ci offre in questa relazione riassuntiva il frutto di tale suo lavoro che, com'è noto, ebbe felice ed ottimo successo. Nella prima parte si espone in succinto lo sviluppo storico dell'organizzazione economico-sociale cattolica in Italia; nella seconda si dànno i risultati statistici che rivelano lo stato delle singole istituzioni: di propaganda e azione sociale, di previdenza ed assistenza pubblica, di credito, di assicurazione, di agricoltura, di lavoro, produzione e consumo.

Giova notare che, tra queste istituzioni, primeggiano per numero, sviluppo e floridezza, gl'istituti di credito (banche, casse rurali, casse popolari) e che il loro carattere confessionale « è stato ed è mezzo efficacissimo ad assicurarne la prosperità morale, ed eziandio fattore principale della loro floridezza economica, in guisa che taluni poterono anche essere segnalati tra i benemeriti cooperatori del risorgimento agricolo e industriale nelle rispettive province».

La presente relazione del ch. comm. Rezzara, mentre dimostra, colle cifre e coi fatti, l'efficacia del principio religioso pel risanamento economico del popolo, è insieme un nuovo stimolo ed incoraggiamento, offerto ai cattolici, per rinforzare e dilatare sempre più in mezzo alle moltitudini l'organizzazione economica. fondata sull'ordinamento cristiano della società.

GUIDE SOCIAL 1907 (Action populaire). Paris, Lecoffre, 1907, 8°, 364 p. Fr. 2.

Siamo già alla quarta annata di questo eccellente ed utilissimo manuale. Esso si avvantaggia sui precedenti per varii progressi e per-

fezionamenti: maggiore copia e precisione di dati empirici, statistici e bibliografici; migliore sviluppo e raggruppamento delle opere sociali; uno studio pratico documentato sull'importanza morale dell'azione sociale; una tavola generale delle quattro *guide* già pubblicate, per riscontrare facilmente ogni cosa.

La presente *guida* può dirsi a buon dritto un repertorio sociale, in cui è condensata la materia di una biblioteca, e sono registrati compendiosamente i più sicuri e recenti risultati dell'azione ed organizzazione cattolica in Francia ed all'estero. Possa essa segnare una nuova tappa nel lavoro di rigenerazione, onde l'*Azione liberale popolare* si propone di ricondurre, per vie moderne, la Francia alle vere fonti della sua antica grandezza!

E. FLORMOY. — La lutte par l'association. L'action libérale populaire, 2ème éd., *Paris*, Lecoffre, 1907, 16°, VIII-210 p.

Ecco uno studio oggettivo, e perciò alieno da qualunque asprezza apologetica e polemica, di ciò che veramente è, nella sua realtà, l'*Azione Liberale Popolare*, presieduta dal dep. Piou. Viene anzitutto esaminata e giustificata la ragione del suo titolo e spiegato perchè, essendo l'opera d'istituzione e di natura *cattolica*, si chiama *liberale*. Seguono poi: una chiara e assennata esposizione del suo programma; la storia del suo sviluppo organico e del suo lavoro di propaganda specialmente coi congressi; la spiegazione pratica dei criterii adottati e degli effetti ottenuti colle conferenze, colla stampa, coll'apostolato intimo di preparazione alle lotte pubbliche, coi varii altri mezzi di azione popolare e coll'attività spiegata per ottenere una legislazione conforme ai principii cristiani nella riorganizzazione e riforma del lavoro. Nell'ultimo capitolo: *Vers l'Avenir;* sono felicemente indicate le ragioni, per cui L'*A. L. P.* confida di poter sempre meglio promuovere ed aumentare le sue conquiste, fino a determinare quella organizzazione sociale dei cattolici francesi, che sia il principio della salvezza per la Chiesa e per la patria.

È questo un libro che dimostra mirabilmente la necessità del lavoro assiduo, paziente, uniforme e progressivo nel campo economico-sociale, per la rigenerazione della società moderna, e gli effetti vantaggiosi che ne derivano per il vero bene del popolo. Se la Francia, come speriamo, andrà salva dalla tirannide giacobina, che le sta preparando la decadenza e la rovina, la storia dovrà dire che la via dell'azione e organizzazione sociale, illustrata in questo libro, fu per lei la via della salvezza.

P. F. NAPOLI, barnabita. — Contribuzione allo studio dei foraminiferi fossili dello strato di sabbie alla Farnesina presso Roma (Pubblicazione dell'Osservatorio del Collegio alla Querce. *Firenze*. Ser. in 8°, N. 12, pag. 321-376 con 5 tavole). *Roma*, tip. Cuggiani, 1906.

È un utile classificazione, che lo studioso P. Napoli reca agli studi paleontologici col presente suo lavoro intorno ai foraminiferi fossili alla Farnesina. Ce ne congratuliamo con lui, per la pazienza, l'accuratezza e la competenza apportate in questo difficile campo di studi e di ricerche.

GIANNANTONIO ZANON. — Origine del flusso e del riflusso nell'estuario veneto: conseguenze pratiche della ricerca (Estratto dagli Atti d. R. Istit. Ven. di Scienze, Lett. ed Arti, 1905-1906, T. LXV, P. II, pag. 415-443). *Venezia*, Off. graf. Ferrari, 1906.

In questo lavoretto il ch. autore combatte l'ipotesi oscillatoria del flusso e del riflusso nella laguna veneta, mostrandola contraria alla natura dei fatti e neppur suffragata dall'illustre Boussinesq, al quale ricorrono i fautori di tale ipotesi. Prova invece che quel fenomeno è dovuto a vere correnti di massa acquea, generate dall'onda marea, e che tale spiegazione strettamente s'accorda con la tesi dei Conservatori della Laguna, propria dell'antica scuola veneziana, dei grandi idraulici della regina dell'Adriatico.

OBSERVATOIRE DE ZI-KA-WEI. — Calendrier-Annuaire pour 1907 (5e anné). *Chang-Hai,* tip. de la Mission catholique, 1907, 16°, 157-67 p. 1 dollar.

La posta dell'estremo Oriente ci portò fin dai primi del gennaio trascorso il consueto calendario-annuario scientifico cinese, quella pubblicazione periodica di cui demmo conto più particolarmente nel nostro quaderno del 5 maggio 1906. Esso ci tornò quest'anno ancora più gradito, quasi un saluto dalla terra d'esilio, dove i missionarii gesuiti francesi continuano con imperturbata fortezza l'opera d'incivilimento e d'apostolica carità, loro impedita in Europa dalla fiera perturbazione mentale, onde sono agitati presentemente i poteri politici della patria.

Alle solite effemeridi e tavole astronomiche, all'indicazioni meteorologiche, s'aggiungono quest'anno una breve notizia sui terremoti (argomento d'attualità pur troppo funesta, di cui si sentì il richiamo anche in Cina quando fu scossa a San Francisco l'altra spiaggia del Pacifico); poi un'istruzione sull'ecclisse di sole del 14 gennaio 1907 visibile in tutta la Cina; un'appendice di succinte tavole logaritmiche e trigonometriche, altre pel cambio di moneta, ecc. Da ultimo un indice alfabetico delle cinque annate è inteso a rimediare al manco d'ordine nella distribuzione delle materie dell'annuario, involontario effetto, dicono i redattori chiedendone venia, delle condizioni d'una stamperia di missione. Sebbene non devono temere i valenti uomini; ogni europeo assennato sa benissimo che l'officina degli orfanelli di Zi-ka-wei non è quella di Firmin Didot, eppure ne apprezza con amorevole compiacenza il diligente lavoro.

ARTURO BERRY. — Compendio di storia dell'astronomia, tradotto dall'inglese dal dott. Dionisio Gambioli. *Roma-Milano,* Società editrice Dante Alighieri (Albrighi, Segati e C.), 1907, XXVII-612 p. L. 8.

La storia delle scienze d'osservazione, quella dell'astronomia in particolare, quando trova la mente dello studioso preparata per la cognizione esatta dei principii e delle precipue conclusioni, riesce d'una singolare efficacia nell'educazione dello spirito scientifico. E la ragione è questa, che in tal caso le scoperte, i metodi, le persone, collocate nella giusta prospettiva appariscono nel loro vero valore, ed il criterio si forma, per così dire, da sè.

Salutiamo perciò con piacere la breve storia dell'astronomia del Berry. che il dott. Gambioli ci presenta

tradotta nella nostra lingua, mentre l'Italia non possedeva ancora un'opera moderna e veramente scientifica in tal genere. La storia del sistema copernicano forma naturalmente il centro, intorno al quale si aggira l'esposizione delle ricerche umane relative ai fenomeni celesti. L'astronomia antica gli spianava la via, oltre che coll'ipotesi del movimento della terra messa innanzi già da Filolao e da altri Pitagorici, poi più esplicitamente da Aristarco di Samo, forse anche più, senza saperlo, con la crescente precisione dell'osservazioni, coi lavori del grande Ipparco e di Tolomeo, l'insigne sistematico, mente geometrica, che espresse in cicli ed epicicli quelle successive approssimazioni, che i moderni esprimono con le loro serie trigonometriche. Ora i veri meriti degli antichi, che solo un'ignorante superficialità può far disconoscere o disprezzare, non meno che i meriti, i procedimenti, i difetti di Copernico, sono mirabilmente esposti dal Berry, tanto che l'opera sua sotto la forma d'una narrazione storica riesce un'interessante analisi scientifica.

Tali sono similmente i capitoli consacrati ai periodi successivi, tra i quali notiamo in particolare quello della gravitazione universale, la gloria del Newton, e l'undecimo ove prendono la parte principale le immortali speculazioni del Lagrange e del Laplace sulla teoria delle perturbazioni planetarie, il gran problema della meccanica celeste

Il Berry dichiara con lodevole modestia d'avere seguìto soprattutto le storie del Wolf e del Delambre, e si dimostra storico accurato generalmente, anche quando tocca il lato biografico degli astronomi; tuttavia si risente talora d'una critica un pochino ingenua, p. e. fidarsi un po' troppo per la vita di Galileo dell'opera di Carlo Gebler *Galilei und die römische Curie*, trascurare nella bibliografia i *Galileistudien* del Grisar, il Kopernicus e il Keppler del P. Adolfo Müller, i *Precursori di Copernico* dello Schiaparelli, e forse qualche altra opera, che poteva essere citata con utilità per l'intento pratico, che egli aveva di somministrare informazione anche ai principianti, come la sempre classica storia delle matematiche del Montucla, non che le più elevate lezioni del Cantor.

La traduzione italiana è assai ben condotta e conserva il sapore dell'ingenuità inglese, quale traspare anche nella chiarezza di certe similitudini popolari che il genio di quella nazione non isdegna nemmeno nei soggetti scientifici più elevati. A nostro giudizio però, troppo lunga è l'introduzione aggiunta dal traduttore, tanto che prende le proporzioni d'una storia avanti ad un'altra storia: nè mancava modo, volendo, di supplire qualche notizia intorno all'astronomia italiana tralasciata nel testo inglese. Troppo lunghe similmente le due appendici sugli astronomi italiani dei tempi recenti e sulle specule italiane; delle quali la seconda contiene parecchie inesattezze. Più desiderato invece sarebbe un indice alfabetico, che permettesse di ritrovare speditamente gli argomenti e le persone mentovate nel volume; come pure sarebbe comodo assai rammentare nell'intestazione delle pagine il numero del capitolo e la materia corrispondente. Altro miglioramento infine si poteva aggiungere con poca spesa, cioè rifare con dicitura italiana alcune figure, che sono semplici grafici accompagnati da nomi inglesi. Tradotto il testo perchè non tradurre anche le figure? — Ma in complesso l'opera è bella e ben riuscita.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 13 - 26 luglio 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Nel quarto anniversario della morte di Leone XIII. Consegna del suo monumento nella basilica lateranense. — 2. Solenne udienza data da S. S. all'ambasciadore straordinario dell'imperadore del Giappone. — 3. La crisi capitolina. — 4. Prepotenze anticlericali in Trastevere.

1. Il sabato 20 luglio, quarto anniversario della morte di Leone XIII si tenne nella cappella Sistina del palazzo vaticano la consueta cappella papale coll'intervento del sacro Collegio, dei patriarchi, arcivescovi e vescovi presenti in curia, dei membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, del sacro Ordine Gerosolimitano di Malta, del patriziato e della nobiltà romana. La messa era celebrata pontificalmente da S. E. il card. Satolli, arciprete della arcibasilica lateranense: Sua Santità impartì l'assoluzione al tumulo. I cantori pontificii eseguirono per la prima volta sotto la direzione del m. Perosi la *Messa solenne di requiem* dello stesso maestro, e a giudizio degli intendenti il lavoro magistrale, che porta l'impronta del genio proprio dell'autore, fu mirabilmente interpretato specialmente dalla scuola dei giovanetti istruiti con paziente cura dallo stesso mgr. Perosi.

Il lunedì appresso, a san Giovanni in Laterano venne fatta la consegna del monumento eretto alla memoria del defunto Pontefice a spese dei cardinali da lui creati. Vi erano presenti il cardinale Agliardi, presidente della commissione pel monumento, e gli eminentissimi Rampolla, Serafino Vannutelli, Merry del Val, Ferrata, Cretoni, Mathieu, oltre il card. Satolli arciprete della basilica lateranense, al quale, in nome del capitolo, la consegna era fatta. Quando gli emi porporati, accompagnati da parecchi canonici e beneficiati della stessa basilica, con un gruppo di rappresentanti della stampa, furono radunati dinanzi al mausoleo, al cenno dello scultore, comm. Tadolini, venne tolta la tela che lo copriva, e tra il mormorìo di ammirazione degli astanti egli pronunziò commosse parole, ringraziando

dell'onore affidatogli, al quale aveva cercato di corrispondere « lavorando con ardore e con entusiasmo per più di due anni », ben sentendo « la difficoltà del còmpito e la responsabilità morale avanti agli occhi di tutto il mondo ». Gli rispose a nome del Sacro Collegio e della Commissione il card. Vannutelli, congratulandosi dell'opera maestosa che risponde in modo esimio alla comune aspettazione e pregando il capitolo di riceverla per custodirvi degnamente la salma del grande Pontefice che tanto aveva fatto pel decoro della basilica lateranense. A nome del capitolo ringraziò il card. Satolli.

Il mausoleo sorge sotto la prima arcata a sinistra dell'abside che dà accesso alla sagrestia. Sopra un'alta base granitica (nella quale si apre la porta) poggia il sarcofago di verde antico fiancheggiato da due grandi statue allegoriche. A destra la Chiesa siede afflitta per la perdita del suo Pastore, appoggiando il braccio destro all'urna, colla croce nella mano sinistra ed il libro de' Vangeli a lato. Sotto si leggono le parole: *Ecclesia ingemuit complorante orbe universo*. Dall'altra parte è rappresentato un operaio, che appoggiato al bordone di pellegrino e col rosario nella destra alzata implora la benedizione apostolica, ricordando i solenni pellegrinaggi avvenuti durante il pontificato di Leone XIII, il papa degli operai. E sotto le parole: *Ad patrem filii ex omni regione veneraturi conveniunt*. Al disopra del sarcofago, maestosa, viva e veramente ispirata domina la figura del pontefice, quale è rimasto impresso nella memoria di tutti, in quell'atto solenne in cui, vestito del manto papale, coronato del triregno, levandosi dalla sedia gestatoria al cui bracciuolo si tiene ancora colla mano sinistra, alza la destra tremante per benedire le folle plaudenti. Il volto scarno s'illumina di paterno sorriso, la persona esile sparisce nel ricco camice e sotto il pesante piviale. Il bianco della statua, che ricorda il cereo colore del venerando vegliardo, risalta mirabilmente sullo sfondo della nicchia rivestito di pietra delle cave marmifere calabresi. La ben intesa policromia dei marmi, le decorazioni di bronzo dorato, lo studio delle pieghe e del panneggio, la finezza del lavoro negli ornamenti del camice e del manto ma soprattutto l'espressione indovinatissima della principale figura, danno ragione dell'encomio fatto dal card. Vannutelli all'illustre artista che con quest'opera associò il suo nome a quello dell'immortale pontefice.

2. Circa il mezzogiorno di lunedì, 22 luglio, Sua Santità ricevette cogli onori dovuti al suo grado il signor Yasuya Uchida, inviato dall'imperatore del Giappone quale ambasciatore in missione straordinaria presso la Santa Sede, per rimettere nelle mani del Santo Padre una lettera autografa di quel sovrano in risposta a quella del pontefice recata a Tokio da mgr O' Connell. Introdotto nella sala

del trono dinanzi a Sua Santità circondato dalla sua nobile corte, l'ambasciatore rivolse al Santo Padre il seguente discorso:

« *Sainteté*.

« Je considère comme un grande honneur que la tâche honorable m'ait été confiée de remettre à Votre Sainteté une lettre de Sa Majesté l'Empereur du Japon, et c'est avec grande satisfaction mélangée du plus profond respect que j'approche du trône de Votre Sainteté afin de déposer entre ses mains la missive de Sa Majesté. Etant rempli des sentiments les plus respectueux pour Votre Sainteté je me permets d'exprimer ma vive reconnaissance de l'occasion propice qui m'a été donnée d'approcher de Votre Auguste Personne et je prends la liberté de soumettre à Votre Sainteté l'assurance de mon désir sincère que je forme pour le honheur personnel de Votre Sainteté ainsi que pour la félicité et prosperité de son règne. »

Sua Santità rispose: « Ringraziamo vivamente lei, signor ambasciatore, dei sentimenti che in suo nome si compiaque di esprimerci, ai quali rispondiamo con effusione di cuore. E poichè ella si reca ad alto onore di esser stato prescelto da Sua Maestà l'imperatore del Giappone a questa missione, Ci è pur dolce di rivolgerle le nostre congratulazioni per la stima che gode presso l'augusto Suo Sovrano ed il suo Governo. Accettando poi colla massima soddisfazione la lettera di cui ella è latore, la preghiamo di farsi interprete presso l'augusto imperatore della nostra gratitudine, non solo per l'accoglienza fatta in Tokio al nostro rappresentante, ma, e molto di più, per la protezione, ch'egli ed il suo Governo concedono ai missionarii cattolici nel vastissimo Impero. Per questo favore accordato ai nostri figli e che riguardiamo come fatto a Noi stessi colla nostra riconoscenza esprimiamo il voto sincero, che la Provvidenza doni per molti anni ogni migliore prosperità all'augusto Sovrano del Giappone per la gloria di lui e pel bene dei suoi sudditi. »

Dopo di che il Santo Padre, introdotto l'ambasciatore nel suo gabinetto privato, s'intrattenne con lui in particolare colloquio. Il signor Yasuya Uchida passò pure a fare atto di ossequio al cardinale segretario di Stato che nel pomeriggio si recò all'*Hôtel Excelsior,* dove l'ambasciatore aveva preso alloggio, per restituire la visita.

3. Il poema municipale è venuto svolgendosi come si era preveduto, e l'avevamo scritto nell'ultima cronaca. La sera del 10 luglio si tenne la prima tornata alla quale intervennero i paladini del « blocco anticlericale ». Grandi precauzioni della questura. Soldati e carabinieri di fuori: di dentro una squadra di guardie travestite occupava gran parte dei posti. La gente che invase il resto della sala mostrava bene di tenere il Campidoglio già come la casa del popolo di via Capo d'Africa. I neo-consiglieri al loro entrare erano

interpellati compagnevolmente dai camerata del blocco; Romolo Sabatini ebbe un fragoroso applauso col grido: *Evviva la camera del lavoro!* All'entrar del consigliere Vanni un altro applauso e nuove grida: *Abbasso i clericali, viva il blocco anticlericale!* I vecchi consiglieri conservatori poi erano accolti con versacci e colle berte. — *Il popolo non ha tempo da perdere: sbrigatevi!* si grida, *dimissioni, dimissioni!* — Nè fu possibile all'assessore delegato Voghera di esporre il programma preparato, tanto era il baccano che si faceva da quei degni rappresentanti della plebe popolare. Finalmente interpostisi i neo-consiglieri stessi per ottenere qualche maggior quiete, il Vanni domandò la parola a nome del gruppo per dichiarare le intenzioni de' suoi amici: « Le ultime elezioni, egli disse, pur segnando pienissima vittoria per noi, non ci hanno potuto costituire in maggioranza: d'altra parte i caratteri dell'ultima lotta c'impongono di serbarci in figura di partito amministrativo nettamente separato da quanti non furono con noi, ma contro di noi. Ne consegue che al nostro gruppo non resta se non che attendere ancora il momento nel quale possa con fiducia cimentare uomini e programma alla prova dell'azione amministrativa, la quale deve poggiare appunto su di una salda maggioranza, non sopra dichiarazioni di simpatia che qualche manipolo ci largisse, e sopra riserve di altri e sopra previdenti astensioni di terzi. L'attuazione del nostro programma deve essere riserbata a noi... essa non può affatto dipendere dall'attuale maggioranza consigliare... Ci preme d'insistere nel concetto che noi non pure non aspiriamo adesso ad amministrare nè da soli nè commisti con altri, ma abbiamo deciso di non associare il nostro suffragio alla costituzione di qualsiasi amministrazione, convinti che nessuna potrebbe formarsene la quale fosse vitale espressione del nuovo pensiero del corpo elettorale e che nessuna debba essere costituita che pienamente non rispecchi il pensiero medesimo ».

Venutosi dunque alla votazione, il primo scrutinio diede 67 presenti, de' quali 57 diedero scheda bianca; 3 si astennero; 7 voti andarono divisi tra tre candidati. Passati alla seconda votazione prescritta dalla legge i votanti furono 61, le schede bianche 51, un astenuto: 9 suffragi si divisero fra A. Torlonia, Staderini e Benucci: e senza tentar altro la conclusione fu rimandata alla prossima tornata che fu indetta ai 17 del mese. Ma quella sera nessuno intervenne se non il Voghera insieme col segretario generale ed il capo ufficio. All'appello degli assenti la solita marmaglia che assisteva si sbizzarriva ripetendo *amen*, mugolando il *miserere*, e quando la seduta è sciolta per mancanza di numero legale, il coro intona l'inno dei lavoratori e scende dal Campidoglio vociando a squarciagola i soliti

abbasso! e *viva!* che danno la nota più convincente della civile evoluzione proletaria. Guardie e carabinieri li dispersero.

Il giorno appresso fu presentata dal prefetto al ministero dell'interno la proposta di scioglimento del consiglio e si aspetta il commissario nella persona del comm. Salvarezza.

4. Si sente nell'aria che il blocco anticlericale è salito in Campidoglio e la teppa si prepara a spadroneggiare la città.

In Trastevere, sabato 20 luglio si faceva la solita processione popolare della Madonna del Carmine, portandone la venerata imagine dalla chiesa di San Giovanni dei Genovesi a quella di San Crisogono. È la festa caratteristica del quartiere, che tutto si abbellisce, si infiora, e la sera scintilla di splendida luminaria. Gli scavezzacolli delle società sovversive, per osteggiare la manifestazione religiosa bandirono un corteggio anticlericale che portasse una corona al monumento della Tavani, come protesta contro la superstizione. La polizia, per verità, proibì da prima il corteggio; poi scese a mezze misure, permise a una commissione di recare la corona: ma dietro alla commissione s'attrupparono duecento scamiciati. Allora furono suonati gli squilli: gli scamiciati si sbandarono, gettando la confusione tra il popolo radunato a veder la processione e si rannodarono alla casa della società Tavani-Arquati dove furono pronunciati discorsi da galera, coronati col grido: *Viva la rivoluzione sociale! viva l'anarchia!* Se le guardie di pubblica sicurezza e i carabinieri avessero allora chiusi gli sbocchi della via dove ha sede quella società, tutto poteva finire: invece con imperdonabile imprevidenza si lasciarono ritornare gli energumeni sulla strada percorsa dal corteggio religioso che si svolgeva tra il suono dei concerti musicali, il canto degli inni devoti, e le acclamazioni di *Viva Maria!* ripetute dal popolo. Al giungere in piazza San Crisogono, i teppisti affrontarono vigliaccamente la schiera delle fanciulle che portavano ghirlande, spargendo lo spavento e la confusione tra le fila della processione, che però riprese presto la sfilata per l'accorrere di un nucleo di giovani cattolici e per l'apparire di una compagnia di soldati a baionetta inastata che stava pronta nel vicino palazzo degli Anguillara; alla cui vista la masnada anticlericale stimò opportuno di ritirarsi. Nel tafferuglio e nelle colluttazioni ci furono parecchi contusi e gli anticlericali toccarono le busse sonore menate dalle robuste braccia de' trasteverini: si fecero quindici arresti. Un episodio ributtante. Incontratosi quei « prodi » in una carrozzella nella quale si trovava Mgr. arcivescovo di Cosenza col suo segretario fu un gara per coprir d'insulti, di villanie, di sputi a quegli inermi e pacifici « ospiti » della città, che sarebbero stati rispettati anche tra i barbari. È l'anticlericalismo che si svolge ed educa le nuove generazioni a gentilezza e civiltà!

II.

COSE ITALIANE

1. Le ultime leggi approvate dalla Camera. Le spese straordinarie militari. — 2. Il riscatto dei telefoni. — 3. Il riposo settimanale. — 4. Malafede anticlericale.

1. Rifacendoci indietro sull'ultimo scorcio del periodo parlamentare testè chiuso, una delle discussioni più tempestose fu quella delle spese militari. L'Estrema sinistra, secondo il suo programma antimilitare, diede battaglia rumorosa quanto più potè, non risparmiando neppure assalti d'ingiurie com'è suo costume, e tentando anche un po' d'ostruzionismo. Così l'on. Ferri colla solita presuntuosa audacia, che però omai è diventata ridicola per tutti, chiacchierò per circa quattro ore facendo una noiosa storia delle spese militari votate già altre volte dal Parlamento, divagando intorno all'influenza del partito socialista a farle diminuire; alla graduale elevazione delle plebi e alle civili conquiste proletarie, ripetendosi confusamente e provocando un esodo generale che lo lasciò dinanzi ai banchi vuoti di ascoltatori, sicchè l'on. Pantano ne fece l'osservazione a rimprovero della Camera. Ma la maggioranza, anzi tutte le sezioni convennero più o meno volentieri nelle proposte della Commissione accettate dal Governo, colle quali si assegnano 60 milioni per le più urgenti necessità in cui si trova l'armamento dell'esercito e della difesa dello Stato, senza pregiudizio di maggiori crediti da assegnarsi dopo l'esito di un'inchiesta intorno all'Amministrazione della guerra già votata dal Parlamento e consentita dal Ministero. Il generale Marazzi espose un cumulo spaventoso di spese per le nuove batterie di cannoni ad affusto mobile, e quelle per i nuovi fucili automatici e quelle per gli approvvigionamenti e per i nuovi cannoni da fortezza e da costa; inoltre i miglioramenti richiesti dai fabbricati militari, nuovi campi di tiro per le nuove artiglierie, nuovi polverifici, nuovo materiale ferroviario: accennò a un sistema di fortificazioni da costrurre nei confini orientali per assicurare la difesa nazionale... Insomma un complesso di più che quattrocento milioni che, a giudizio dei più discreti, i contribuenti italiani devono prepararsi a confidare al ministro della guerra se vogliono avere la pace. Pur troppo, o non tenere l'esercito o proporre arditamente il disarmo, o fornirgli le armi di cui abbisogna allo scopo per cui è organizzato: è il dilemma dell'on. Giolitti.

La compassionevole riuscita della discorsa del Ferri e compagni dovette confondere talmente la consorteria di sinistra che nessuno

si presentò poi a parlare sul bilancio della guerra, che riuscì approvato come le spese militari senza che neppure si ricorresse all'appello nominale, ultima arma di tumulto parlamentare.

2. Un altro disegno di legge abborracciato alla peggio e con criteri mal sicuri, fu quello per il riscatto delle linee telefoniche. Che il servizio presente sia molto difettoso, ognuno che abbia necessità di valersene se ne accorge a suo danno. Ma che lo Stato sia per darcene uno migliore quando vi abbia messo le mani, è un'ubbìa sfatata dall'esperienza che si ha pur troppo delle altre pubbliche aziende. L'on. Nitti, che fu solo, crediamo, a parlare contro il riscatto nella tornata del 2 luglio, notava come nei paesi dove il servizio telefonico è meglio sviluppato — ad esempio l'Inghilterra e l'America — è in fiore l'esercizio privato, mentre dove vige l'esercizio di Stato, come in Francia, il servizio è palesemente riprovato. E ben giustamente a parer nostro lo stesso deputato biasimava « la tendenza ora prevalente secondo le idee propugnate dai partiti dell'estrema sinistra di avocare tutte le aziende industriali allo Stato, colla quale avocazione si corre manifesto pericolo di non avere più argine all'aumento delle spese, che poi si converte in aumento d'imposte, poichè per mille ragioni tali servizi divengono sempre passivi ». D'altronde il riscatto ora si presentava a condizioni da molti stimate onerose, che si sarebbero potute ribassare alla scadenza delle concessioni nel 1917. Ma l'on. Saporito, che era il relatore della commissione, fece valere la necessità di unificare e coordinare il servizio delle linee telefoniche urbane con quello delle linee interurbane e internazionali ed il vantaggio di evitare le concorrenze che il telefono può fare al telegrafo.

L'on. Santini, presidente della commissione, si associò alle conclusioni del relatore, insistendo nel bisogno di prevenire le ingorde speculazioni private in caso di complicazioni internazionali. Il ministro Schanzer ribadì la necessità del riscatto « per ragioni non solo tecniche e finanziarie, ma anche per considerazioni amministrative e politiche, facendo col riscatto un primo passo sulla via dell'esercizio di Stato». Le società concessionarie, ridotte a pochi anni di contratto non hanno più interesse a migliorare il servizio e perfezionare gli impianti, nè il governo ha mezzi bastevoli per obbligarle legalmente a tali misure. L'unica via di risolvere la questione era dunque il riscatto che, secondo il ministro, è ottenuto con favorevoli condizioni al prezzo di quattordici milioni e 365,000 lire, di poco superiore al prezzo minimo proposto dalla speciale commissione perciò costituita. Il disegno di legge fu approvato con 173 voti contro 45.

3. Di ben maggiore importanza è la legge sul riposo settimanale

votata dalla Camera nella stessa tornata, con poche modificazioni introdottevi dal Senato. Dei suoi quindici articoli le disposizioni principali vogliono che tutti « gl' imprenditori ed i direttori di aziende industriali e commerciali di qualunque genere » diano alle persone non appartenenti alla famiglia, comunque occupate nelle aziende stesse, « un periodo di riposo non inferiore ad ore 24 consecutive per ogni settimana », senza che possano per questo esser aumentate le ore di lavoro nei giorni che precedono o che seguono. Sono escluse da tale disposizione la navigazione, i trasporti sulle ferrovie pubbliche e sulle tranvie, l' industria agricola, la caccia e la pesca, i servizi pubblici esercitati dallo Stato. Il riposo settimanale dovrà cadere in domenica, salvo nei casi d' industrie a fuoco continuo o con forni elettrici, il cui servizio non può essere interrotto: nelle industrie con processi tecnici continui o con macchinario a lavoro continuativo, solo però per il personale ad essi addetto; nelle industrie di stagione; per quelle del caseificio: per le trattorie, osterie, caffè, latterie, biliardi, esercizi pubblici in genere: per il lavoro di carico e scarico nei porti e di riparazione alle navi in corso di navigazione, pei trasporti terrestri diversi dalle ferrovie, imprese di noleggio di sedie e veicoli: per i negozi di fiorai e per gli stabilimenti fotografici: per le case di salute, stabilimenti di bagni, farmacie: per le imprese di pompe funebri: per le imprese di giornali, di informazioni, spettacoli e divertimenti pubblici: per le rivendite di generi di privativa, anche se vi si annette la vendita di altri generi: per altre industrie che rispondono a pubbliche necessità. La specificazione sarà oggetto di decreti reali. Il riposo in tutti questi casi sarà dato per turno. — Il riposo settimanale potrà anche concedersi in giorno diverso dalla domenica al personale delle aziende che esercitano industrie all' aperto e soggette ad interruzione di lavoro per intemperie. Nonostante che la domenica sia giorno di riposo potrà in tal giorno compiersi il lavoro di pulizia, di manutenzione, di sorveglianza degli impianti, in quanto non possa farsi nei giorni feriali senza danno per l' esercizio o per gli operai, o della riparazione delle macchine, di cavi di trasmissione elettrica, di canali per la forza motrice: si potrà far l'inventario dell'anno. È pur eccettuato il lavoro di custodia e di vigilanza degli opifici o delle aziende. In caso di necessità per forza maggiore, come per incolumità pubblica o per sicurezza delle persone, dovrà darsi immediato avviso alle autorità.

Il riposo incomincierà alle 12 della domenica e sarà permesso il lavoro nelle ore antimeridiane per non più di 5 ore, nei negozi di generi alimentari e combustibili; ai parrucchieri, (con facoltà ai consigli comunali di cambiar giorno): agli istituti di previdenza, assicu-

razione, collocamento, emigrazione, pignoramento e simili. Una concessione simile può esser fatta a negozi di speciale commercio nei comuni nei quali la popolazione rurale si reca abitualmente la domenica a fare i suoi acquisti: e le disposizioni del riposo domenicale possono anche essere sospese con decreto prefettizio per ragioni transitorie che creino un movimento di traffico di straordinaria intensità.

Quando in qualcuna delle industrie sopra citate non sia possibile neppure il riposo settimanale per turno, in quanto ciò riuscirebbe nocivo alla riuscita del lavoro, o in quanto non vi sono più persone capaci di compiere una determinata operazione, il riposo potrà ridursi a mezza giornata. Gli albergatori daranno almeno dieci ore ininterrotte di uscita settimanale ai loro dipendenti, ed un riposo di otto ore continue ogni giorno di lavoro. — Nelle ore poi in cui è vietato il lavoro dei salariati, i negozi di vendita, magazzini e locali pubblici di qualunque genere dovranno restare chiusi all'esercizio pubblico; sarà però in facoltà dei municipii di stabilire per determinati rami di commercio, in date circostanze locali, che i proprietari possano tenere aperti i negozi da se stessi. Le contravvenzioni sono punite con ammenda da 5 a 10 lire per persona impiegata sul lavoro: la recidiva dentro l'anno aggrava la multa di un terzo o di una metà: e le somme saranno devolute alla cassa nazionale di previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai.

4. Sempre la stessa malafede e le stesse arti settarie. A Milano, da parecchi anni una tale Fumagalli teneva un asilo dove erano ricoverate poche bambine. D'un tratto in questi giorni si scopre fra esse una turpe lue: se ne incolpano due sacerdoti, si accusano la Fumagalli e una sua sorellastra che le era compagna nella direzione dell'asilo medesimo: sono incarcerati: si istituisce un processo, si scatena un bufera di indegnazione e la stampa massonica eccita le passioni popolari contro le persone religiose. Ma chi era la Fumagalli?

Questa ostinata intrigante, se non è altro, incaponitasi di vestire da religiosa ed essere fondatrice di una pretesa congregazione che intitolava «della Consolata» aveva pur tentato nel 1905 di fondare un asilo in Roma stessa, sperando forse di guadagnare l'autorità ecclesiastica e riuscire ai suoi fini. Ma dopo replicate denunzie e proteste del parroco di S. Vincenzo ed Anastasio, nella cui giurisdizione era aperto il ricovero, e dello stesso Vicariato, la polizia fu obbligata di chiudere la casa e rimandare la Fumagalli. A Torino dove essa aveva già un simile asilo fin dal 1901, in una lettera circolare ai parroci il cardinale arcivescovo ammoniva: « Similmente reputiamo necessario avvertire che non hanno il beneplacito arcive-

scovile l'opera del signor Carlo Barbero e l'istituto femminile Fumagalli ». A Milano più volte il cardinale arcivescovo denunciò alla questura la pseudo-religiosa e diffidò l'opera da lei diretta. Ci basti citare a documento autentico la lettera indirizzata dalla curia milanese al giornale che questi giorni aveva profittato dello scandalo per suscitare una guerra di infami calunnie:

« On. signor Direttore del giornale *Il Secolo:*

« In ordine ai fatti narrati dall'edizione mattutina d'oggi di codesto giornale, con gravi addebiti verso le così dette *monache della Consolata* e ai sacerdoti Giuseppe Longo e Giovanni Battista Riva, tengo l'incarico da questo Ordinario arcidiocesano di Milano di pregare codesta on. Direzione, perchè si compiaccia di pubblicare quanto segue:

« 1) che nessuno Istituto delle *monache della Consolata* è stato mai riconosciuto ed approvato da questa autorità ecclesiastica superiore di Milano; 2) che la pseudo-casa religiosa stabilita in Milano da tale signora Giuseppina Fumagalli, già suora dell'Istituto di Maria Consolatrice in Torino, venne diffidata da questa Autorità Arcivescovile con decreto del 24 gingno 1897, e successivo del 16 aprile 1902, che rimangono tuttora in vigore; e che la Curia ebbe a fare ripetuti ricorsi alla competente autorità civile contro detto Istituto per titolo d'abuso d'abito religioso; 3) che l'Istituto delle suore di Maria Consolatrice in Milano (via Melchiorre Gi..ia, n. 51) non nulla ha da vedere colla signora Fumagalli e colle così dette *monache della Consolata*; 4) che i sacerdoti sunnominati non hanno verun rapporto con questo Clero diocesano.

« Nella fiducia che codesta on. Direzione vorrà tener conto di queste dichiarazioni intese solo a mettere in chiaro le responsabilità dei fatti lamentati, con tutto l'ossequio passo a rassegnarmi

« *devm̃o servo*

« Can. Angelo Nasoni ».

Dopo tutto ciò che poteva fare di più l'autorità ecclesiastica, domandiamo noi e con noi domandano tutti gli onesti, per prevenire gli scandali che oggi si lamentano? — Noi non siamo in grado di accertare quanto vi sia di vero nelle turpi scelleratezze oggi pubblicate sulle colonne dei giornali, nè quanti o quali sieno i veri colpevoli della rovina di innocenti creature. La *Lega lombarda* ha sollevato il dubbio di losche complicità laiche fuori dell'asilo. È certamente strano per tutti la facile e lunga protezione che la Fumagalli parve ottenere per oscuri mezzi dalla polizia contro le denunzie ecclesiastiche, contro i lamenti delle famiglie di minorenni sfruttati, contro le leggi di igiene, di accattonaggio, di pubblico albergo, ecc. — Ma qualunque sia la parte della Fumagalli nei fatti di Mi-

lano, il *Secolo* almeno per pudore, se ne fosse capace, avrebbe dovuto guardarsi dall'occuparsene, ricordandosi quanto egli stampò in difesa di colei quando fu punita dall'autorità ecclesiastica e privata dei sacramenti per l'abuso dell'abito religioso; presentandola come una vittima dell'odio clericale. E l'*Avanti* per coerenza di logica, se ne avesse, non dovrebbe nella stessa colonna confessare che la Fumagalli non era riconosciuta come religiosa dal cardinale arcivescovo di Milano e poi declamare goffamente: « La vita monastica è piena di turpitudini e di orrori. Nell'ombra greve della clausura germina e prospera la mala pianta degli orrori e delle turpitudini. Il chiostro, come la prigione, è una scuola di delitti e un vivaio di non sospettate patologie... » Chiostro, clausura, vita monastica a proposito della Fumagalli è come parlare di onestà, di buonafede in casa dell'*Avanti!*

Non vogliamo finire senza citare una nota importante a questo proposito pubblicata nell'*Osservatore Romano* del 21 luglio corrente.

« Nei circoli ecclesiastici, ove la notizia dello scandalo si è subito divulgata, e ove la Fumagalli era assai nota per le sue gesta a Roma, si è rilevato, e giustamente, come la turpitudine di questo sedicente ricovero di Milano confermino l'enormità di una cosa contro cui l'Autorità ecclesiastica ha sempre ma invano protestato: l'abuso dell'abito religioso, specialmente quello di suore, da parte di persone non riconosciute dall'Autorità stessa, unica competente in materia. In varie parti d'Italia, vi sono case di simili sedicenti religiose contro cui invano il Vescovo ha chiesto e chiede che l'Autorità civile imponga di svestire un abito che, anche prescindendo dalla intenzione e buona o mala fede delle portatrici, costituisce materialmente un inganno al pubblico; perchè tutti, amici e nemici, vedendo una donna vestita con quell'abito, la ritengono per una vera e regolare suora riconosciuta e perciò (almeno indirettamente) fiduciata dall'Autorità Ecclesiastica. Il fatto di Milano è venuto a dar conferma di questa enormità. Se le autorità avessero ascoltato le proteste del Card. Ferrari lo scandalo non sarebbe avvenuto ».

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Francia. La festa del 14 luglio: un pseudo-attentato. — 2. Olanda. La Conferenza dell'Aia e la dichiarazione di guerra. — 3. Giappone. Malumori contro gli Stati Uniti Rivoluzione nella Corea.

1. (Francia). La festa del 14 luglio ha dato occasione a manifestazioni antimilitari in favore del 17mo reggimento che si è ammutinato durante i tumulti del mezzogiorno: ma i manifestanti furono

presto dispersi. Due colpi di rivoltella furono sparati quando il presidente Fallières tornava dalla rivista di Longchamp: nessuno fu ferito e le palle andarono perdute tra gli alberi: il corteggio continuò la marcia senza quasi addarsene. L'uomo che aveva tirati i colpi era venuto a Parigi da Rouen due giorni innanzi; si chiama Leone Maillé, di 40 anni: aveva servito nella marina come cannoniere. Pare aver sofferto delle febbri ed essere inebetito. Si dichiarò vittima di ingiustizia.

2. (Olanda). Tra i lavori della Conferenza dell'Aia è specialmente notabile la deliberazione intorno alla procedura da seguire all'aprirsi di una guerra. La proposta francese, secondo la quale i belligeranti devono far precedere una dichiarazione di guerra prima di cominciare le ostilità, venne adottata quasi all'unanimità, non dissentendo che i rappresentanti dell'Honduras e del Nicaragua. Vi furono due astensioni. Anche il generale Horace, delegato degli Stati Uniti fece osservare che il diritto di guerra nel suo paese appartiene veramente al Congresso: ma stimò poter assumere l'incarico di aderire alla proposta. Un'aggiunta desiderata dall'Olanda, colla quale si domandava di fissare una dilazione di ventiquattro ore tra la dichiarazione e le ostilità, venne respinta da 14 voti contro 11, e 5 astensioni. Nè pare probabile che sia ammesso un altro articolo proposto dal sig. Bernaert con cui la guerra dovrebbe notificarsi anche ai neutri quarantotto ore prima per provvedere ai casi loro.

3. (Giappone). Un nuovo incidente è venuto ad agitare gli umori un po' irritati tra l'impero e gli Stati Uniti. Un officiale giapponese è stato arrestato presso il forte di Rose-Kranz come spia in atto di disegnare le fortificazioni. (La Toda di San Diego difesa dal forte è uno dei punti importanti sulla costa del Pacifico). Questo sospetto cade in mal punto, quando da una parte e dall'altra si facevano sforzi per diminuire le animosità. Il presidente Roosevelt negli stessi giorni aveva dato a Oyster-Cay, sua residenza estiva, un banchetto in onore dell'ammiraglio Yamamots, nella quale intervista, secondo un comunicato ufficioso, si erano confermati reciprocamente i sensi di accordo e di amicizia delle due nazioni. Ma il bisogno di ripetere queste pacifiche assicurazioni tradisce sempre l'inquietudine e la mutua suscettibilità.

Più liberamente l'impero fa sentire la sua mano militare nella debole Corea ridotta già a stato di dispotico vassallaggio durante la guerra colla Russia. A quello stato umiliante mal volentieri si adattano i coreani: ed è curioso vedere come quel Governo abbia tentato farsi valere mandando alla Conferenza dell'Aja i suoi delegati: i quali però per quanto si adoperassero presso i rappresentanti delle altre nazioni non poterono ottenere di essere riconosciuti ed ammessi, che

si spiega facilmente, in faccia delle proteste giapponesi. — Intanto a Seoul una rivoluzione di palazzo, a cui il Giappone si dichiarava interamente estraneo, obbliga il sovrano Yi Hyeung a ritirarsi dopo quarantaquattro anni di regno « nei quali si videro scendere sulla Corea grandi sventure ». Gli succede il figlio Yi Syek, che si dice inetto. Una sommossa del popolo, in cui furono uccisi non pochi giapponesi, fu compressa dalla guarnigione giapponese alla quale furono mandati rinforzi.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza), 1. Il giubileo della Società Imperiale russa di Palestina. — 2. L'ebraismo russo e la questione ebraica. — 3. I *raskolniki* o scismatici e settari russi, e la loro guerra alla Chiesa ufficiale.

1. Nel 1907 la Società Imperiale russa di Palestina, fondata nel 1902 dal Granduca Sergio Alessandrovitch, ucciso a Mosca il 17 febbraio 1905 dalle bombe dei terroristi, celebrerà il suo giubileo. Un valente professore dell' Accademia ecclesiastica di Kiev, il Dimitrievsky, noto per le sue preziose opere di liturgia orientale, prepara la storia documentata di questa istituzione che in pochi anni ha reso servigi insigni alla palestinologia e nello stesso tempo ha lavorato a tutta possa ai danni del cattolicismo, ed a sostegno della Chiesa ortodossa. Lo scopo principale della sua fondazione era quello di venire in aiuto alle migliaia di pellegrini russi, che tutti gli anni si recano ai Luoghi Santi e che i Greci spennacchiavano con l'astuzia più raffinata. La Società proponevasi nello stesso tempo di far conoscere ed amare la Terra Santa con pubblicazioni relative alla geografia, alla storia, all'archeologia della Palestina. Per molti anni la direzione effettiva della Società appartenne a Basilio Nikolaevitch Khitrovo, morto il 5 maggio 1903 a Gatcinal il quale ne svolse ammirabilmente l'organismo, e rese possibile la pubblicazione di opere monumentali, per es. il Viaggio in Terra Santa dell'igumeno Daniele (XII secolo) nella splendida edizione del Venevitinov, ed i cataloghi greci delle biblioteche del Patriarcato di Gerusalemme, compilati dal famoso bizantinista A. Papadopulo-Keramevs. Inoltre la Società pubblicò e pubblica molte lettere popolari ed opuscoli, e le communicazioni dirette attualmente dal valente storico della Chiesa greca J. Sokolov, che contribuirono moltissimo ad accrescere lo sviluppo dei pellegrinaggi e dell' influenza russa in Palestina. Per ottenere il suo scopo, ai grandiosi edifici di Gerusalemme per ospitare i pellegrini, la Società aggiunse ben presto delle scuole numerose soprattutto nella Siria.

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

Secondo il resoconto del 1904, in questa contrada e nella Palestina, la Società manteneva 92 scuole, frequentate da 11,408 alunni; nel 1905 le scuole erano 93 con 11,741 alunni. La Società disponeva di circa due milioni di franchi annui, ma in seguito alla guerra col Giappone ed ai torbidi rivoluzionari, gl' introiti sono diminuiti del 30 per cento. Anche i pellegrini russi che negli anni precedenti giungevano al numero di 10,000, sono scesi a 2,249 nel 1905. La Società ha dei comitati nelle singole eparchie, e dei membri che pagano la quota annua di 10 rubli. Nel 1905, 313 membri hanno ricusato di soddisfare il loro debito: e tra costoro molti preti, i quali hanno confessato schiettamente di essere stati costretti dai loro vescovi ad iscriversi nei comitati della Società. I vescovi russi cercavano di attirarsi le buone grazie del Governo procurando delle risorse alla Società di Palestina ed imponendo ai loro preti delle imposte forzate! La Società traversa quindi una crisi, che la costringe a rinunziare per ora a qualcuno dei suoi grandiosi disegni. I Greci sarebbero soddisfatti del decadimento di questa potente istituzione, che ai loro occhi ha avuto il torto di eccitare il sentimento nazionale degl' indigeni ortodossi della Palestina, e di trasformarli in nemici dell'ellenismo. Alla politica della Società russa di Palestina devesi infatti l'elezione di un prelato arabo alla sede patriarcale di Antiochia, e lo scisma tra questo patriarcato e quelli di Costantinopoli, Gerusalemme ed Alessandria. Ricordiamo infine che la signora Khitrovo, la quale insieme col marito, prese una parte attivissima ai progressi della Società, e tradusse in francese il viaggio dell'igumeno Daniele, ed altri itinerari di pellegrini russi del medio evo, è una gentildonna di sangue italiano, oriunda di Reggio di Calabria.

2. L'ebraismo russo traversa un periodo difficile. Ai *pogromy* (il termine russo significa devastazione) di Odessa, di Kiev, di Kiscinev, devonsi aggiungere le più recenti stragi di Bielostoke di Siedlec. I giornali russi non negano la partecipazione della polizia e dell' esercito a questi episodi sanguinosi, che si rinnovelleranno forse con più grandi stragi. Cause economiche, religiose e nazionali hanno negli ultimi tempi inasprito l'antico odio del popolo russo verso gli ebrei, i quali vorrebbero profittare dei torbidi odierni per ottenere l'abrogazione delle leggi che limitano in Russia i loro diritti civili. Se i loro sogni si avverassero, la Russia intiera diverrebbe ben presto un feudo giudaico, provocando una reazione terribile e sanguinosa nel popolo. L'immigrazione ebrea in Russia fu vietata od intralciata da leggi draconiane, promulgate durante il regno di Pietro il Grande, Caterina I, Anna Joannovna, ecc.; ma l'imperatore Alessandro II nel 1862 rallentò i freni, e nel volgere di

pochi anni l'ebraismo, reso audace dalla sua vittoria, asservì al suo giogo economico la Russia. Nelle sue frontiere l'impero russo novera 7 milioni di ebrei, che accecati dal fanatismo religioso e nazionale, nutrono nel loro cuore l'odio più accanito contro il popolo che li ospita, ed usano tutte le armi per condurlo alla rovina. L'usura esercitata sordidamente nei villaggi rende loro schiavi i contadini, i quali sono costretti di vendere a bassissimo prezzo i prodotti delle loro terre agli ebrei, e di comprare da essi a prezzi elevati i generi di prima necessità. I mercanti ebrei più attivi, più intraprendenti, dal 1860 hanno stabilito la loro supremazia nelle città più importanti, Ekaterinoslav, Odessa, Kiev, Kiscinev, Rostov, Jitomir, Poltava: l'ebraismo domina nelle banche, nelle borse, e nelle carriere liberali. Gli ebrei scelgono di preferenza la medicina e l'avvocatura. Nell'università di Kharkov su 138 nuovi dottori in medicina, 79 sono ebrei. Su 738 donne che nel corrente anno hanno chiesto di frequentare i corsi dell'università di Kiev, più della metà sono ebree. Ma accanto alle professioni liberali, gli ebrei non trascurano dei mestieri lucrosi ed infami, che nelle grandi città russe hanno abbassato considerevolmente il livello della moralità. La stampa è nelle loro mani quasi totalmente. L'ebraismo russo è sostenuto da giornali molto diffusi come i *Birjevyia Viedomosti*, il *Russkoe Slovo*, il *Syn Otecestva*, le *Novosti Dnia*, il *Pravo*, il *Tovarichtch*, ecc., e quando non è guari cominciò a pubblicarsi in Odessa un foglio antisemita, la *Russkaia Rietch*, gli ebrei guastarono le macchine rotative della sua tipografia, e percossero i venditori del giornale. Profittando della libertà di stampa, essi hanno dato alla luce milioni e milioni di opuscoli a 3-5 kopek, che invitano alla ribellione, e difendono le rivendicazioni ebraiche. Basta entrare nella libreria ebraica Zora, in via Kazanskaia a Pietroburgo, per convincersi dell'ardore che l'ebraismo mostra nella sua lotta contro i russi mediante la stampa. Il *bund* ebreo è stato uno dei focolari più attivi della rivoluzione russa, nelle cui file, secondo le statistiche (crediamo esagerate a bello studio) il 90 % è formato da ebrei. È accertato che gli ebrei sono stati i mestatori più attivi dei torbidi di Odessa, Mosca, Minsk, Vilna, Varsavia e Kiev, e che parecchi dei delitti politici commessi recentemente hanno avuto per autori degli ebrei. Secondo i *Moskovskyia Viedomosti*, l'ebraismo ha speso sei milioni di rubli per sostenere la rivoluzione russa. Inoltre la stampa ebraica semina l'odio contro il cristianesimo, inocula il veleno dell'incredulità, dileggia le manifestazioni del culto, e diffonde l'immoralità per abbrutire il popolo cristiano. A queste varie cause devesi l'odio accumulato nel cuore dei russi contro gli ebrei. L'ebraismo rappresenta in Russia una turba di stranieri famelici ed esosi, che si-

mili alle arpie, vorrebbero dissanguare il paese. Il partito nazionale e monarchico propone i seguenti provvedimenti per arrestare i progressi della potenza giudaica: stabilire delle banche agricole per liberare i contadini dal giogo degli ebrei: eliminare i commessi e gl'intermediarii ebrei nelle relazioni commerciali: negare all'ebraismo il diritto di avere dei rappresentanti alla Duma; escluderli dalla direzione delle banche, o dei giornali; chiudere loro l'adito alle scuole pubbliche; sopprimere l'assegno ai rabbini; vietar agli ebrei l'esercizio dell'avvocatura o della medicina tra i cristiani: espellerli dalle città. Il governo non potrà fuor di dubbio adottare queste misure radicali a danno degli ebrei, che hanno comprato la stampa, e potrebbero peggiorare la situazione economica già scossa della Russia. Ma se gli ebrei continuando i loro sforzi, ottenessero un giorno la piena uguaglianza dei diritti civici, si avrebbe forse in Russia una reazione terribile, che fiaccherebbe nel sangue l'audacia crescente dell'ebraismo.

4. Il *raskol* (scisma) è un termine generico per indicare in Russia le sètte innumerevoli che dall'epoca della correzione dei libri liturgici sotto il patriarca Nicone (XVII secolo) si separarono dalla Chiesa ortodossa ufficiale, considerandola come un prodotto dell'Anticristo, personificato in Pietro il Grande. I *raskolniki* o scismatici russi per la loro avversione alla così detta chiesa del governo e la loro ostilità alle riforme politiche e sociali della lorop atria incorsero a più riprese l'odio delle autorità civili e religiose, e la loro storia conta buon numero di *martiri* e di *confessori* della loro fede. Il governo russo avea dettato severissime leggi contro il *raskol*, privando i suoi aderenti di molti diritti civili, chiudendo loro l'adito ai gradi superiori dell'esercito o delle amministrazioni, sequestrando le loro chiese, vietando l'esercizio pubblico del loro culto, ed il Pobiedonostzev, durante i suoi cinque lustri di dittatura della S. Sinodo, spiegò a loro riguardo la più fiera intransigenza, per la lusinga di attuare in Russia l'unità religiosa. Delle turbe di missionari, aiutati e protetti dalla polizia furono inviate nei governi abitati dai *raskolniki*, contro i quali da dieci anni or sono, un funzionario della Sinodo, lo Skvorzov, cominciò a pubblicare un periodico, il *Missionerskoe Obozrienie*, che sostenea la tesi di distruggere il *raskol* con ogni sorta di mezzi per salvare la Russia. La persecuzione giungeva sino al punto d'impedire ai preti dello scisma di seppellire i cadaveri dei loro aderenti.

Ma come avviene d'ordinario, la guerra mossa al *raskol*, lungi dall'esaurire la sua vitalità, l'ha ringagliardita. I suoi aderenti che privi di sacerdozio erano costretti di rivolgersi a preti che abbandonavano la Chiesa ufficiale per unirsi al *raskol*, riuscirono a formarsi una gerarchia nel 1846, quando il metropolita Ambrosio di

Saraievo, di origine greca, si ritirò nel monastero di Bielokrinitza (Austria-Bucovina), ed abbracciando il partito dei *raskolniki*, consacrò i loro due primi vescovi, Cirillo ed Arcadio. La Chiesa ufficiale ebbe un fremito di spavento a questo annunzio, e studiossi, con la citazione di numerosi canoni, di dimostrare che la consecrazione dei due vescovi era invalida. Il patriarcato greco di Costantinopoli, dal quale dipendeva il metropolita Ambrosio, si astenne dall'intervenire nei dibattiti relativi alla validità della gerarchia del *raskol* russo; il suo silenzio però fu interpretato in senso favorevole ad essa. Anzi, negli ultimi tempi, il Fanar, indispettito della guerra che la società imperiale russa di Palestina ed i consoli russi fanno all'ellenismo, sovratutto nel patriarcato di Antiochia, ha nominato una commissione di vescovi per esaminare i documenti relativi alla gerarchia del *raskol*, e dichiararsi in senso affermativo o negativo sulla sua legittimità. Se il Fanar riconoscesse la validità delle ordinazioni fatte da Mgr. Ambrosio, scoppierebbe uno scisma tra la Chiesa russa e la Chiesa greca, scisma che avrebbe per effetto la dissoluzione dell'unità apparente delle Chiese ortodosse.

Checchè si dica della validità della gerarchia del *raskol*. gli scismatici russi nelle principali città della loro patria hanno al presente dei vescovi ed un arcivescovo a Mosca. Le sedi più importanti sono quelle di Perm, Nijni-Novgorod, Saratov, del Caucaso ecc. La loro gerarchia novera una ventina di vescovi divisi in due gruppi: la gerarchia di Bielokrinitza, dalla quale dipendono i *raskolniki* dell'Austria e della Romania, e la gerarchia russa, il cui capo ufficiale sarebbe l'arcivescovo di Mosca, resosi del tutto indipendente dal metropolita di Bielokrinitza. Secondo le relazioni menzognere della Sinodo, gli scismatici russi sarebbero tre milioni : il loro numero giungerebbe invece a quindici milioni. In seguito agli *ukasi* promulganti la libertà di coscienza, i capi del *raskol* sono stati riconosciuti come membri di una confessione eterodossa, e loro è stata concessa una tal quale libertà di culto e di stampa. Essi ne hanno subito profittato per tenere un congresso ed un sinodo di vescovi a in Irjni-Novgorod. queste assemblee, alle quali hanno assistito una decina di vescovi del *raskol* si è studiata l'opportunità di fondare una nuova eparchia a Pietroburgo, di innalzare ad arcivescovado la sede di Saratov, di aprire delle scuole con l'insegnamento delle loro credenze, di organizzare dei seminari, di combattere la propaganda dei missionari ortodossi ecc. Uno dei primi effetti della libertà di stampa è stato quello della fondazione di un periodico ufficiale del *raskol* che nel 1905 ha iniziata la sua pubblicazione a Klimutz (Bukovina) col titolo di *Staroobriadceskii Viestnik*. il quale darà alla luce le migliori opere di polemica dei capi del partito, opere che sinora circolavano mano-

scritte o litografate per la severità della censura. Nel 1906 a Nijni-Novgorod è apparso un altro periodico mensile, lo *Staroobriadetz* (Il vecchio credente), seguito a Mosca dalla *Narodnaia Gazeta*, la quale stampa due supplementi, uno che esce due volte la settimana, cioè la *Golos staroobriadtza* (Voce del vecchio credente), e l'altro mensile (*Izbornik*) splendidamente illustrato. Il denaro non manca agli aderenti del *raskol*, perchè i più ricchi mercanti di Mosca, come il Morozov, militano nelle loro file. Aggiungiamo che il clero dello scisma russo è mantenuto dalle oblazioni dei fedeli ed è partigiano acerrimo della separazione dello Stato dalla Chiesa. Non è quindi strano che lo *Staroobriadetz* abbia pubblicato con grandi elogi un riassunto della nota Pastorale di Mgr. Bonomelli. I due periodici del *raskol* hanno già dichiarato la guerra alla Chiesa ufficiale, mettendone a nudo tutte le debolezze e le deficienze. Vi si leggono degli articoli documentati contro il servilismo dei vescovi ortodossi russi, contro la pessima costituzione della Chiesa, morta nella sua vita e nell'apostolato, contro i santi russi dei secoli XVIII-XIX, specialmente contro Serafino di Sarov, canonizzato pochi anni or sono dalla Sinodo di Pietroburgo, e delle vere filippiche all' indirizzo del Pobiedonostzev, considerato come un Nerone redivivo ed il genio del male, dello Skvorzov, e del P. Giovanni di Cronstad, che i russi ortodossi veneravano sinora come un taumaturgo, e che i Vecchi Credenti al contrario sfrondano della sua aureola tacciandolo d' immoralità e di mollezza. L'attitudine aggressiva de' Vecchi Credenti o *raskolniki* russi impensierisce molto la Chiesa ufficiale, la quale dopo avere proclamata tante volte l' invalidità della loro gerarchia, è ora sconfessata dal Governo che riconosce i vescovi *scismatici* russi come membri di una confessione eterodossa. I missionari ortodossi, che ne riportarono quasi sempre la peggio nelle conferenze contradittorie coi loro avversari, non volendo mettersi in disaccordo con gli *ukazi* imperiali, invitano adesso alla pace, all'unione. Ma i Vecchi Credenti non si lasciano ingannare da queste false promesse, e si dichiarano pronti ad ascoltare delle proposte di amicizia, purchè la Chiesa ufficiale si liberi dal giogo della burocrazia laica, e ritorni alla fede che professava prima delle riforme di Pietro il Grande. In tal guisa alla perdita degli ex-uniati, che a migliaia sono ritornati in seno al cattolicismo, si aggiunge adesso per la Chiesa ortodossa russa la perdita dei *raskolniki*, i quali si vantano nel loro organo di giungere al numero di 20 milioni, e sperano di guadagnare alle loro credenze la parte più sana delle classi inferiori russe. Sotto l'aspetto morale, i seguaci del *raskol* son piuttosto rigidi, condannano l'uso del tabacco, come un' invenzione diabolica, e combattono il vizio dell'ubbriachezza, tanto diffuso in Russia.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. L'Enciclopedia cattolica. — 2. L'Esposizione di Jamestown, (Va.). — 3. Due processi e la stampa cattolica. — 4. Il pallio a Nuova Orleans. — 5. Il Congresso nazionale per la pace. — 6. Il nuovo ambasciatore alla Danimarca. — 7. Elezioni nelle Filippine. — 8. Largizioni per l'educazione. — 9. S. Francisco ed il Giappone.

1. La maggior impresa di attività cattolica compiuta quest'anno in America è la pubblicazione del primo volume dell'Enciclopedia cattolica; fatto storico della massima conseguenza e d'importanza somma. Già da lunga pezza gli editori da bravi mercanti andavano aguzzando la nostra curiosità, sì che grandissima era la speranza concepita di vedere un'opera monumentale. Ma tuttavia l'esecuzione è di tal eccellenza che l'aspettazione non fu delusa. Tutti i critici hanno salutato questo volume con plauso.

2. Stiamo quest'anno festeggiando il terzo centenario dal primo felice tentativo di colonizzazione in America, entro i limiti dei 13 Stati primitivi. La commemorazione si celebra a Jamestown, Virginia, sede della colonia divenuta famosa per le avventure romantiche del capitano, John Smith suo fondatore, e il favoloso eroismo di una fanciulla Indiana, Pocahontas. Si tiene colà una specie di Mostra mondiale in piccolo.

Non vi è forse luogo in questa terra « senza storia » che possa rivaleggiare con Jamestown per ricordi storici. Il campo di Yorktown, dove la indipendenza americana fu vinta, è nelle sue vicinanze; sulle vicine acque il Merrimac e il Monitor impegnarono il più celebre combattimento navale della nostra guerra civile; ne' suoi dintorni altresì avvenne il primo martirio sofferto sul territorio dei primitivi stati. Trentasette anni prima che Giovanni Smith incominciasse lo sterminio degli aborigeni, i padri Gesuiti Segura e Quiros con sette fratelli laici vi incontrarono la morte uccisi per la Fede; e 25 anni avanti il Domenicano P. Antonio Montesino predicò ed offrì il Santo Sacrificio proprio ove ora è situata Jamestown. Fu questi il primo ad alzar la voce in America contro la schiavitù. Se la Virginia lui avesse fatto suo eroe e non Gio. Smith, quanto differente sarebbe oggi la sua storia!

Ciò che in questa esposizione sarà certo di maggiore attrattiva pei cattolici che la visitano, è la carrozza-cappella della *Catholic Church Extension Society*. Questa organizzazione, il cui scopo è seminar di chiese i larghi tratti deserti di questo nostro paese, avendo ricevuto in dono dal Sig. Ambrogio Petry di Nuova York pel medesimo fine una Pullman carrozza-palazzo, ne ha fatto una chiesa su ruote. Già una Compagnia ferroviaria ha offerto per essa trasporto gratuito sui suoi binari. Qualche volta ad alcuni santi fu dato bisognando bilo-

carsi; ora il parroco di questa chiesa potrà trovarsi in più luoghi lui e la sua chiesa.

3. Un processo caratteristico si svolge nell'Est, un altro nell'Ovest. Da ogni lato ci si fa sentire imperiosa la necessità di un gran giornale quotidiano cattolico, o piuttosto di uno in ciascuna delle nostre grandi città. Se ne parla tanto da qualche tempo in qua che ben possiamo sperarne imminente l'attuazione. Un processo nell'Est mise allo scoperto il gran nemico che la Chiesa deve combattere in quelle parti, lussuria pagana, anzi brutale. Ed ora che questo processo cede il suo posto d'onore nei grandi giornali ad un altro nell'Ovest, ci s'erge davanti un altro antagonista che la Chiesa deve soggiogare: l'infausta smaniosa sete d'oro. Per lungo tempo intere pagine di giornali di tutte le città riferivano a minuto lo svolgersi del processo « Thaw », cosa che dispiegò innanzi all'intiera popolazione — inclusi, si capisce, i fanciulli — la corruzione dell'alta società di Nuova York coi suoi sistemi di corruzione. Nulla più che la vista di tali scritti, insinuatisi nelle nostre famiglie, avrebbe potuto con terribile efficacia mostrar il bisogno di un giornale decente. Il processo « Moyer, Haywood » in Boise, Idaho, che cagionò, si può dire, il più feroce assalto conosciuto del lavoro contro il capitale, solo ultimamente attrasse l'attenzione dei grandi giornali capitalisti; col risultato, che pochi di noi sapevano, della vasta profonda congiura che ci fa traballare la terra di sotto i piedi. I grandi giornali quotidiani ricusarono di aprire le loro colonne ai difensori di Moyer, Haywood, accusati di congiura nella morte dell'ultimo governatore di Idaho; ma questo servì solo a far prosperare quei giornali che le aprirono largamente. Quello che per questa ragione gode ora una circolazione quotidiana di gran lunga superiore ad ogni altro, è un minuscolo giornale socialista di una cittaduzza in Kansas.

4. La cerimonia del conferimento del pallio a S. E. Mons. Blenk, Arcivescovo di Nuova Orleans, rivestì insolito splendore. Effetto non di previo accordo, ma di un impulso che tutti animava a voler mostrare pel simbolo di autorità venerazione maggiore, ora che l'autorità del Vicario di Cristo, che lo mandava, viene vilipesa da una nazione già grande. La cerimonia ebbe luogo nella vecchia cattedrale di Nuova Orleans, dove il nuovo prelato era stato ricevuto nel grembo della Chiesa, dove aveva fatta la prima Comunione, e dove era stato consacrato vescovo di Porto Rico. La compì l'Emo Cardinale Gibbons, circondato da molti arcivescovi e vescovi e da gran numero di sacerdoti. Il discorso fu pronunciato dall'arcivescovo di St. Louis, e ben si vide con quanta ragione lo si intitoli il Grisostomo americano.

5. Il Congresso nazionale per la Pace, tenutosi in Nuova York,

come preambolo al Congresso dell'Aja, riuscì quale il danaro, l'eloquenza e la grande pubblicità poterono farlo. Furono distribuiti 30,000 inviti formali, e si vide radunata una moltitudine di persone di disparate idee e condizioni, quale forse mai non si unì per un medesimo fine. Gli idealisti, da noi talvolta chiamati « cranks » eranvi assai forti. Relativamente pochi, ma chiassosi all'estremo, fornirono le prime impressioni; e gli incettatori di novelle, sempre facili ad appigliarsi ad indizi superficiali fecero gran conto di questo aspetto del convegno; il quale perciò, a loro detta, riuscì un bel nulla. Certo l'età dell'oro non incominciò al chiudersi del convegno. Le menti serene tuttavia riconoscono che un maestoso fiume di giusti apprezzamenti su pace e guerra si sono fatti scorrere su milioni di intelletti; i quali così fecondati, a tempo debito daranno buon frutto. Al cattolico il convegno fornì campo di studio importante. Qual fosse l'intento, o l'ideale di molti oratori, neppur essi pareva che lo sapessero; il commercio coi suoi guadagni e le sue perdite prestò le più forti o almeno le più fragorose ragioni; e non pochi, anche non cattolici, mostrarono di mirar più alto. Alcune idee cattoliche furono esposte dall'arcivescovo Mons. Ireland e dal dr. Giacomo J. Walsh dell'università di Fordham. Si lesse anche un discorso dell'arcivescovo Mons. Farley in cui insisteva, che l'arbitro di pace e guerra, al lume della logica e della storia, non poteva essere se non il Vicario del Principe della pace.

Evidentemente solo un tribunale sulla cui bilancia non pesa l'utile sì bene la giustizia, può essere arbitro di pace e di guerra.

6. Non ha guari il Presidente degli Stati Uniti ha scelto a ministro degli Stati in Danimarca il professore di letteratura dell'Università cattolica di Washington, Dr. Maurizio Francesco Egan. Il che è tanto più notabile in quanto che il Dr. Egan mai non appartenne al partito politico del Presidente. Pochi anni or sono, era egli stato dal signor Roosevelt eletto membro del Consiglio indiano, espressamente a questo fine, ch'ei vi proteggesse gl'interessi cattolici, sovente trascurati e anche conculcati da quel Consiglio.

Nè è questa la prima volta che l'Università cattolica ha dovuto cedere i suoi professori al bene della patria. Commissario governativo del lavoro è presentemente il Dr. Carlo P. Neill, che con la sua energia ha saputo meritarsi la gratitudine dell'intera nazione. Quando in primavera i 50,000 impiegati di 44 Compagnie ferroviarie in servizio fra Chicago e il Pacifico, erano lì lì per iscioperare ed una buona metà della Republica si attendeva ogni istante di essere gittata in uno stato d'assedio, fallito già ogni tentativo di conciliazione, il sign. Neill col sign. Knapp riuscì a conciliare le parti contendenti ed a fermare un giusto accordo con piena e mutua soddisfazione.

7. Il Presidente ha fissato le elezioni nelle Filippine pel 30 luglio. Ogni nativo che abbia compiuto i 23 anni di età, che sappia leggere e scrivere inglese o spagnuolo e paghi un'annua tassa minima di 30 dollari, ha diritto al voto. La prima assemblea legislativa delle Filippine sarà composta di 81 membri. La Commissione, che finora reggeva le Filippine, costituirà una specie di Camera Alta, e con l'altra Camera costituirà il potere legislativo delle isole. Mons. Arcivescovo Harty di Manila, il quale si trattenne in America per qualche tempo, parlò da per tutto delle condizioni floride del suo popolo virtuosissimo e cattolicissimo, e lodò grandemente le fatiche eroiche del clero spagnuolo, il cui zelo e la cui annegazione dovranno sempre servire di modello ai loro successori americani.

8. I nostri ricconi continuano a versar libazioni d'oro all'idolo americano: l'istruzione. Il sig. Rockefellar ultimamente versò 82 milioni di dollari da distribuirsi da un comitato speciale tra scuole di istruzione superiore. Alcun tempo prima egli pure aveva sborsato all'Università di Chicago e a parecchi altri istituti (acattolici) 47 milioni. Questa magnifica generosità riuscì efficacissima a calmare l'agitazione che sempre ribolle contro lui per i mezzi con cui ammassa sì enorme fortuna. Così anche da poco fu inaugurato l'Istituto Carnegie Pittsburg, il futuro Louvre d'America. La sua biblioteca può contenere un milione e mezzo di volumi; 44,700 piedi quadrati di superficie son dedicati a gallerie d'arte; al museo 104,000. Il solo fabbricato, che copre quattro iugeri inglesi, costò sei milioni di dollari; tutto l'Istituto, 23 milioni.

Non ha guari, una signora di Filadelfia largì un milione di dollari a Booker Washington, il capo de' negri, da impiegarsi da lui nell'educazione de' suoi confratelli negri.

9. Ci diede non poco divertimento qualche giorno fa il Governo francese, allorchè con tutta serietà si offrì di farsi nostro intermediario col Giappone. Proprio le relazioni tra i due Stati erano sì tese che non potevamo parlarci se non per terzo! E dire che allora stesso gli Stati Uniti accoglievano in molte loro città l'eroe Giapponese, Gen. Kuroki, con tali dimostrazioni di cordialità, quali raramente concessero ai loro stessi capitani. A farlo apposta non si poteva mostrar meglio l'assurdità di tale proposta.

Le chiassate della plebaglia di S. Francisco contro alcuni residenti giapponesi aveva sì poco a vedere con la nazione, quanto i defalcamenti del pubblico danaro, le corruzioni di ufficiali e simili bellezze di Abramo Reuf. Che i giapponesi risentano il maltrattamento dei loro connazionali in S. Francisco, sembra all'americano cosa naturalissima e non ne fa meraviglia. Si raffreddò sì un tantino la nostra ammirazione, esagerata del resto, pei giapponesi; ma ciò fu solo in con-

seguenza dello sciocco parlar di guerra di alcuni di essi. Con a capo un debole Presidente forse potremmo temere malintesi e spiacevoli conseguenze; ma col Roosevelt e colui che probabilmente gli succederà il Taft, l'America dovrà ricevere atroce provocazione prima di venir a guerra con altra nazione.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. Politica. Un ministro che sa stare in sella. — 2. Progresso della marina mercantile ellenica. — 3. La flotta italiana nel mare Egeo. — 4. In Creta. Il commissario delle grandi Potenze in Creta sig. Zaimis in Atene. — 5. Fra greci ed inglesi al Fanar. — 6. Scoperte non archeologiche a Sparta.

1. Un ministro che sa stare in sella è S. E. Teotochis che pel maggiore bene del suo paese, non intende lasciare ad altri le redini del governo, ogni qual volta gli vien fatto di strapparle a qualche suo competitore. Così oggi si scrive di lui che: σαπίζων ἐν τῇ ἐξουσίᾳ facendo già la muffa sul suo seggiolone di presidente dei ministri. Vorrebbe pur cambiar posizione, ma non trova alcuno capace di rimuoverlo, adunque egli resta primo ministro perchè non c'è altri che sappia farlo meglio di lui. L'immobilità però non è proprietà dei viventi, e molto meno dei viventi sotto il fervido cielo di Atene, dove 12 mesi di governo è una età decrepita per un primo ministro. Ed è questo appetito insaziabile della novità, che rende oramai uggiosa la presenza del sig. Teotochis alla presidenza dei ministri; lo si vorrebbe a forza sbalzare, ora gettandogli addosso i bulgari ed ora i rumeni, da un lato i macedoni, dall'altro i cretesi; ma egli sta fermo e schermendosi abilmente dai colpi che gli vengono lanciati dal di fuori, si fortifica al di dentro sempre più solidamente. La quistione più spinosa per un governo è quella del bilancio annuale, perchè espone tutto il ministero ad attacchi molteplici e quasi sempre compromettenti. Il signor Teotochis non si fa illusione sul pericolo, ma sa evitarlo maestrevolmente. Egli rimanda l'approvazione del bilancio all'ultima sessione estiva, e si studia di portar la questione sul tappeto alle ultime sedute della sessione, quando sotto l'afa d'un caldo accasciante, le riunioni parlamentari si protraggono sino alle fresche aure dell'alba, e i signori deputati cullati dalla cantilena dei relatori gustano i primi amplessi di Morfeo e con continui e fondi abbassamenti di capo approvano sempre senza profferir sillaba! Pochi giorni or sono il re Giorgio, ricevuto con entusiasmo a Patrasso e a Corfù, avrebbe detto che la camera ellenica va come i gamberi, e rigetta all'ultima ora l'approvazione del bilancio generale: il popolo però è talmente avvezzo a questa farsa, che compiange gli organi dell'opposizione, che gridano alla banca rotta del parlamentarismo in Grecia. Il presidente dei ministri avea promesso

ai suoi colleghi di mandarli in pace al riposo autunnale verso il 15 giugno, ma volendo ricompensare la noia di aver fatto si poco in sei mesi, egli si è affrettato a far approvare dalla camera *alla unanimità* un piccolo aumento di assegno ad ogni onorevole, portando a dracme 4 200 per ognuno l'indennità per la sessione straordinaria del 1906-1907: poi tra un fascio di leggine verrà il bilancio che sarà approvato a notte avanzata e ad occhi chiusi! Quindi ministri e deputati partiranno coi loro portafogli ben guarniti per fare qualche carezza ai loro amici nelle prossime elezioni amministrative, onde assicurare la vittoria ai loro sostenitori. Che caro e nobile sistema rappresentativo!

Il signor Teotochis intanto è uomo eminentemente pratico, e si ride a buon dritto di certi giornalisti che si atteggiano a difensori d'una costituzione che conoscono solamente dal lato che non li riguarda. Egli va diritto allo scopo, il benessere del popolo. Durante il suo governo le finanze elleniche si sono notevolmente rialzate; lo stato economico del paese si è di molto migliorato, i progressi della marina mercantile, dell'industria nazionale, del commercio e della agricoltura sono tali da sorprendere chiunque ha seguito la cosa pubblica da un decennio in qua. Per assicurare sempre meglio al paese quella tranquillità ch'è la vita del vero progresso, il governo ha ottenuta dalla camera la votazione d'una legge per la quale il contingente della gendarmeria viene accresciuto di 3 500 uomini. Sfido dopo tutto ciò, se alcuno, fuori dei giornalisti, pensi a sbalzare dal suo seggio il ministro corcirese.

2. A confirmazione di quanto abbiamo detto della crescente prosperità della Grecia, giova gettar uno sguardo alla sua marina mercantile; la marcia sempre ascendente di questo piccolo paese in tal ramo del progresso nazionale potrà servire di sprone a molti capitalisti, specialmente italiani, i quali in questa materia vanno tanto a rilento. Egli è chiaro che in questi brevi cenni non ci possiamo fermare che sul movimento dei vapori nei principali porti del Levante. E per cominciare da Costantinopoli, a quanto ne dicono le relazioni consolari, durante tutto il 1906, entrarono in quel porto 9869 vapori d'un tonnellaggio complessivo di 15 196 356: il primo posto lo tiene la bandiera inglese con 3648 piroscafi di 7 099 469 tonnellate, immediatamente dopo però viene quella greca con 2206 a 2 357 855 tonnellate. È da notare pertanto che quasi tutti questi numerosi vapori non fanno che transitare da questo immenso porto diretti agli scali del mar Nero e del Danubio, o da quelli diretti al Mediterraneo. Quando trattasi poi di vapori ch'esercitano in Costantinopoli il commercio d'importazione e di esportazione quelli greci vengono in prima linea prima anche degl'inglesi e dei turchi. Il nu-

mero dei piroscafi che nel corso dell'anno mantennero il traffico nel detto porto fu di 4092 con un tonnellaggio di 3 600 710; in queste cifre la Grecia è rappresentata da 1027 legni, con 405 580 tonnellate: e in questi numeri non vengono compresi quei vapori che pur portando bandiera turca o inglese, appartengono ad armatori greci. Ma per meglio costatare i progressi della marina greca in Costantinopoli, si ponga mente alle seguenti cifre che rappresentano l'andamento di soli sei anni:

Nel	1901	Vapori	427
»	1902	»	634
»	1903	»	652
»	1904	»	721
»	1905	»	906
»	1906	»	1007

In meno di sei anni la marina mercantile greca ha dunque raddoppiato il suo contingente di carico e di scarico, mentre quella della stessa Inghilterra e delle altre nazioni, o è rimasta stazionaria o è andata sempre in diminuzione.

Che se da Costantinopoli passiamo ai porti del Danubio, troveremo che la marina mercantile della piccola Grecia ha superato quella delle grandi nazioni. Sino a un decennio addietro la Grecia occupava l'ultimo posto, oggi essa è superata solo dalla marina inglese, lasciandosi indietro financo la marina austriaca che per lungo tempo teneva il primato sul Danubio. Infatti la commissione del Danubio ci fa sapere ehe nel corso del 1906, la marina inglese fu rappresentata nei varii porti di quel gran fiume con 437 vapori d'un tonnellaggio di 982 611 e la marina ellenica con 317 vapori d'un assieme di 507 959 tonnellate mentre quella austriaca non ne fece entrare che 144 con 289 703 tonnellate.

In faccia a questi splendidi progressi dovuti non già a sovvenzioni del governo greco, ma sì all'iniziativa privata degli armatori greci, lo zelo dei particolari si è maggiormente acceso in favore del bene comune e del progresso generale ed ecco che le borse si aprono generosamente per fondare istituti diretti alla formazione della gente di mare.

La piccola Itaca nel mar Ionio conta appena 13 vapori eppure essa vede sorgere una delle più moderne scuole di commercio e di navigazione in favore dei suoi abitanti, tutti figli del mare. Il ricco armatore Ottone Statatos, avendo osservato che alla valentia naturale dei suoi compatriotti mancava la guida della istruzione, concepì la nobile idea di fondare a sue spese una scuola dove gli abitanti dell'isola potessero istruirsi senza molti sacrificii pecuniarii ed assicurare la loro carriera. Egli fabbricò un palazzo capace di contenere

120 alunni: alle 500 000 dracme spese per la costruzione dell'edificio e al relativo addobbamento scolastico, aggiunse 30 000 dracme da servire da capitale per il regolare funzionamento dei corsi ordinarii divisi in quattro anni, con un quinto anno di perfezionamento. Nè contento di tutto ciò volle assicurare l'avvenire del personale insegnante e delle rispettive loro famiglie, coll'istituzione di pensioni di ritiro, e di assegni varii di assicurazione. La generosa iniziativa del signor Statatos troverà certamente degli imitatori in altri centri più importanti come Sira, Andros e il Pireo, e la marina mercantile greca uscirà trionfante dai mari del Levante, per tutte le linee transoceaniche a fare concorrenza alle più forti compagnie delle grandi potenze, e se in pochi anni essa si è arricchita di 287 vapori, si può sicuramente prevedere che in un decennio essa raddoppierà la forza numerica e l'energia intellettuale del suo personale. I greci sono persuasi che nulla possono aspettarsi dal loro governo, e però la loro azione commerciale è tanto più lodevole quanto più si svolge appoggiata sull'opera sempre più attiva dei particolari.

3. Dopo la visita di S. M. il Re Vittorio Emmanuele, e la corsa festosa dei ciclisti italiani per le terre e le città greche viene molto a proposito l'apparizione delle navi di guerra italiane lungo le larghissime coste elleniche. Ne gode sinceramente l'animo tanto di tutti i greci, quanto di tutti gl'italiani dimoranti in Grecia, i quali da lunga pezza colla parola e cogli scritti gridavano alto per iscuotere il sopore del governo italiano, causa d'immensa perdita negl' interessi morali e materiali d'Italia. In un paese, quale la Grecia, dove la lingua italiana potea dirsi a giusto titolo la seconda lingua del paese, si era giunti a non essere più capiti da nessuno, anzi ad esserne bene spesso disprezzati; in un paese che ragioni di vicinanza, di simpatia, di tradizioni univano così strettamente all'Italia, si era trovato il modo di farsi perfettamente dimenticare. Finalmente con grande soddisfazione d'ambo le parti, il governo italiano sembra aver capito l'errore dei gabinetti che l'hanno preceduto e si desta dalla sua sonnolenza; abbiam conosciuti alti funzionarii italiani e magari consoli, ambasciatori e ministri profondamente persuasi che lo spirito della nazione e del popolo greco fosse, se non naturalmente nemico, almeno molto indifferente verso l'Italia; errore massiccio prodotto in quei signori dai circoli politici ch'essi frequentavano, dove alla reclame assordante fatta dalla Francia e dalla Germania, essi rispondevano con un indietreggiare continuo, e dai pochi ch'essi conoscevano assai superficialmente giudicavano dei sentimenti di tutto un popolo ch'essi ignoravano affatto. Oggi il fortunato ammiraglio Di Brocchetti, e i suoi uomini ricevuti entusiasticamente a Nauplia, a Sira, a Tinos, a Cea, e altrove, potrà rendere testimo-

nianza dell'errore in cui versavano quei signori, e in cui tennero per lunghi anni e governo e nazione. È proprio una sventura per l'Italia che i suoi ministri della pubblica Istruzione non abbiano ancora capito la necessità di fondare nelle principali città della Grecia delle scuole italiane, e nelle principali città d'Italia delle classi di lingua greca moderna; dalla ignoranza di questa lingua nasce naturalmente che i giornali greci, interpreti del sentimento nazionale, non sono nè conosciuti, nè letti dagl'italiani d'Italia, i quali perciò non si rendono affatto conto del pensiero e dell'affetto ellenico verso di loro. Per semplice loro istruzione noi vogliamo oggi mettere sotto occhio dei lettori della *Civiltà Cattolica*, un piccolo brano d'un articolo pubblicato da un giornaletto settimanale dell'isola di Tinos cui l'ammiraglio Di Brocchetti ebbe la felice idea di visitare colle navi Regina Margherita, Benedetto Brin e Francesco Ferruzzo.

Φιλοξενεῖ ἡ πόλις ἡμῶν ἐπὶ ἡμέρας ἤδη τοὺς γενναίους ναύτας τοῦ κραταιοῦ, εὐγενοῦς καὶ ἀδελφοῦ Ἔθνους τῆς Ἰταλίας καὶ ὁ λαὸς τῆς τε πόλεως καὶ τῶν χωρίων μετ' ἀρρήτου χαρᾶς ὑπεδέχθη αὐτοὺς καὶ τοὺς περιέβαλε διὰ τῆς ἀγάπης του καὶ τῆς στοργῆς του τῆς αὐτόχρημα ἀδελφικῆς καὶ ἐπανηγύρισε τὴν ἄφιξιν τῶν διὰ θερμῆς ἐκδηλώσεως τῶν καταπημμυρούντων τὰς καρδίας ὅλων μας αἰσθημάτων πρὸς τὸ ει γινὲς ἔθνος καὶ αἱ σημαῖαι ἀμφοτέρων τῶν Ἐθνῶν ἐκυμάτισαν ἐπὶ πολὺ ἀδελφωμέναι ὡς τὸ εἰλικρινέστερον γνώρισμα τῶν ἀμαιβαίων αἰσθημάτων τῶν διακατεχόντωτν τοὺς λαοὺς ἀμφοτέρων τῶν Ἐθνῶν.

Tinos la piazza forte dell'antica potenza navale di Venezia, da un secolo e mezzo non avea più visto nelle sue acque una squadra italiana come quella che vi gettò l'àncora il sabato 8 giugno; l'entusiasmo degli abitanti della piccola città S. Nicola si comunicò in un baleno a tutta l'isola, e fu un accorrere continuo da tutte le parti per ammirare quelle magnifiche navi e plaudire agl'italiani. Appena l'ammiraglio gettò l'àncora il demarco (sindaco) signor Gafos mandò il segretario signor Strumbos a portare all'ammiraglio il saluto della città, e a chiedergli l'ora in cui gli piacesse di ricevere la visita di tutto il consiglio. In quella visita avvenuta la dimane alle ore 10, si scambiarono in lingua italiana da una parte e dall'altra i più cortesi sentimenti di simpatia. Dopo la visita del sindaco, si portò ad ossequiare l'ammiraglio il presidente della commissione dell'Annunziata. Per chi nol sapesse è da notare che esiste in Tinos un tempio greco ortodosso consacrato alla SS̃ma Annunziata: esso è venerato come un vero santuario di Maria, da tutti gli elleni di Grecia e dell'estero i quali vi accorrono a migliaia in due tempi dell'anno cioè il 25 marzo e il 15 agosto. L'amministra-

zione di questo santuario è di grande importanza, poichè disponendo di molti mezzi pecuniarii da un lato lega a sè grande parte dell'isola con molteplici opere di beneficenza, dall'altro dispone d'una forza numerica e morale assai considerevole nei partiti politici del paese. Quindi è che il governo ha riservato alla sua autorità la nomina della commissione amministrativa, la quale ordinariamente viene proposta più o meno direttamente dai due deputati dell'isola o da un solo, se un solo è il governativo. Da ciò s'intende facilmente qual posto importante occupa nel paese questa commissione, e quale influenza può esercitare il suo presidente allorquando si rende conto della sua posizione. Oggi il presidente di questa commissione è un giovane medico colto, energico, gentile e cortese quanto altri mai. Da persona intelligente e a modo egli sa farsi valere, e nella visita che S. M. il Re d'Italia fece al sovrano di Grecia, egli mandò a nome di tutta la commissione e dell'isola all'augusto ospite un telegramma di ossequio e di congratulazione, che, secondo lui, vale oggi al suo paese, l'onore della visita d'un ammiraglio italiano con seguito di grandi navi di guerra, quali e quante non si erano mai viste in quel piccolo seno di mare Egeo. Questa persuasione sembra aver confermato il Di Brocchetti colla visita fatta al santuario greco, e colle gentilezze prodigate al presidente signor Alavános, in compagnia del quale si compiacque di fare un giro per la città. Allo sbarco dell'ammiraglio, dei suoi ufficiali e dei marinai, l'entusiasmo dei cittadini si manifestava dappertutto con ripetuti applausi, e non ebbe più freno quando verso sera il Di Brocchetti ebbe la felice idea di mandare la musica di bordo a suonare nella piazza: all'inno greco e italiano suonato dalla banda, le grida di viva l'Italia viva gl'italiani non ebbero più fine, i pochi giardini dell'isola non bastarono a somministrare fiori da offrire agli ospiti, e quella buona gente conserverà per lungo tempo nel suo cuore gentile e generoso la memoria dei loro fratelli italiani, che per lunga assenza si erano quasi fatti dimenticare.

L'isola di Tine o Tinos ha una popolazione cattolica di circa 4000 anime che occupano il bel centro dell'isola; il vescovo ha la sua residenza nel villaggio detto Xinara: a poca distanza di quel villaggio vi è la residenza dei padri missionarii gesuiti, una delle più antiche missioni cattoliche del Levante. Sua Eccellenza revma monsignor Giovanni Privileggia, accompagnato dal suo cancelliere, dai missionarii gesuiti e da altri sacerdoti indigeni, scesero dalle rispettive residenze e tutti insieme fecero visita all'ammiraglio, ricevuti cordialissimamente e cogli onori dovuti alla dignità del prelato. Saputosi della presenza di missionarii italiani nell'isola, fu un accorrere di giovani ufficiali alla missione italiana, dove quei padri

ebbero l'agio di far ammirare i ruderi delle antiche fortezze veneziane, mettere sotto gli occhi di quei baldi giovani l'antica corte dell'isola, facendo osservare le opere grandiose che i loro antenati avevano saputo compiere in quegli antichi possedimenti italiani, e spiegare loro come era vivo ancora in quei buoni abitanti il sentimento italiano, che oggi si risvegliava pieno d'entusiasmo pei loro antichi fratelli, per così lunghi anni tenutisi lontani.

Tutti quei giorni si passarono in continue scambievoli visite, in compagnia dei missionarii si osservava quanto vi era di più interessante nel paese: ad ogni passo, in ogni villaggio gli ufficiali italiani erano accolti coi più caldi segni d'entusiasmo; il loro contegno, la loro gentilezza, la loro innata affabilità, incantavano quei buoni isolani che non volevano più staccarsi da loro: e una sola visita è bastata per rianimare in quegli abitanti gli antichi legami di affetto e di sangue sopiti, ma non mai infranti. Speriamo che la speranza lasciata dagli ufficiali agli isolani di far ritorno in mezzo a loro abbia presto a compiersi e che il governo italiano abbia a convincersi dell'incremento che queste visite recano all'influenza italiana.

4. Il signor Zaimis commissario delle potenze protettrici di Creta, è venuto in Atene in un momento in cui la sua presenza sembra necessaria in quell'isola, e molto sospetta in Atene. In Creta l'agitazione elettorale fu moderata da una savia condotta dei capipartito che si contesero passo a passo il terreno, ma senza notevoli disturbi. Sarà forse questo un primo frutto d'un governo mezzo ellenico, e un primo passo verso l'accordo dei due partiti, quello del governo, e quello del signor Veniziélos? Si può dire in generale che i due partiti stanno di fronte con forze uguali. I veniziélisti ebbero 23 seggi, e i governativi n'ebbero 32, i musulmani ne conservarono 8. Così nel caso che questi ultimi venissero ad unirsi ai primi avremo 31, dell'opposizione, in faccia a 32 del governo. Se in questo stato di cose il signor Veniézlos continua la sua lotta contro il ministero, è chiaro che ricominceranno i disordini e il signor Zaimis si troverà in peggiori condizioni del principe Giorgio suo predecessore. Qui vogliono vedere alcuni la sua subita venuta in Atene, per ricevere istruzioni dal re e dal governo della madre patria. Egli infatti appena giunto in Atene fu ricevuto dal presidente dei ministri con cui ebbe un lungo colloquio, e quindi ebbe udienza dal monarca. Che si prepari qualche brutto giuoco in quella terra ancora molle di sangue? Chi lo sa? Il certo è che le passioni sono appena assopite e il signor Zaimis da quell'intelligente governatore ch'egli è, sembra volersi trovare preparato ad ogni evento, e non creare nuove difficoltà alla patria comune, la quale dietro le replicate, raccomandazioni dell'Europa, non vuole nulla precipitare, ma sì lasciare che il tempo

maturi la soluzione del problema cretese. Il signor Veniziélos saprà moderare la sua antica cupidigia del potere? Stiamo a vedere.

5. Non ostante l'unione che si vorrebbe conchiudere tra chiesa anglicana e chiesa greca, il Comitato inglese-balcanico non tralascia occasione di appoggiare la causa bulgara contro gl'interessi ellenici e magari contro gli antichi diritti del Fanar. L'ambasciatore inglese di Costantinopoli ha insistito presso il governo di Stambul perchè fosse allontanato dalla sua sede l'arcivescovo di Drama perchè accusato dai bulgari di favorire le bande greche-macedoni. Naturalmente il divano trasmise pro forma al Fanar i richiami dell'ambasciata inglese, ma il patriarca mostrando non solo infondate, ma sì pure ingiuste quelle recriminazioni, stette saldo e mantenne al suo posto l'arcivescovo di Drama: però l'ambasciatore non credette di dover desistere dalle sue pretese che sono piuttosto quelle del Comitato balcanico inglese. A questo punto dovette intervenire il governo ellenico quale rappresentante naturale di tutto l'ellenismo, e pare che coi suoi buoni ufficii sia riuscito a calmare il dispetto della fiera Albione e a proteggere la larva d'indipendenza che si dice goder ancora il Fanar. Ma vedete fatalità, mentre la Grecia fa cessare benevolmente le immistioni dell'ambasciatore britannico in favore dei bulgari, la Sublime Porta, sobillata dai rumeni, torna all'assalto, comanda all'arcivescovo di Caterina di portarsi a Salonicco *ad audiendum verbum*, e significare al patriarca di voler rimosso quel prelato che non sembra favorevole agl'interessi rumeni in Macedonia.

6. L'istituto archeologico inglese di Atene fa eseguire dai suoi allievi degli scavi nei ruderi dell'antica Sparta, coll'intento di scoprire i monumenti della città famosa per tanti titoli; quand'ecco invece di tirar fuori delle macerie monumentali di gran mole, esso mette alla luce ricchezza d'oro, d'argento e d'avorio finissimo più attraenti per una certa classe di persone, così che le cattive lingue dicono che l'inglese non va in cerca che dell'oro.

Gli oggetti trovati sotto le macerie consistono in una lamina di avorio assai fina che porta incisa una trireme: un uomo alato con due uccelli ad ognuno dei lati: una sfinge, e un uomo barbuto con in mano una scure che si avventa al collo d'una donna: 12 sigilli, una lama d'avorio su cui sono scolpiti una donna e due bambini: un orecchino in oro che porta incastonata una bellissima ametista: due braccialetti, un fermaglio, due spilloni e tre anelli d'argento: 18 scarabei in porcellana, due gioielli d'ambra gialla e delle scheggie d'un flauto in osso. In somma tutto lo scrigno, d'una dama spartana. Quei valenti scrutatori sperano fra non molto di scoprire oggetti anche più preziosi e importanti.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. La viticoltura. — 2. La Chiesa cattolica.

1. Il lavoro di piantare e coltivare la vite in un paese nuovo come l'Australia è accompagnato naturalmente da non poche difficoltà e disgrazie. I vignaiuoli hanno imparato pian piano coll'esperienza, ed hanno combattuto le malattie senza molti incoraggiamenti da parte del governo. Ora però l'industria del vino ha innanzi a sè un avvenire che dà buone speranze, ed è interessante il considerare la situazione presente nei suoi particolari. Al principio di quest'anno si annunziò, è vero, che in Victoria, uno dei principali stati vinicoli, la terra messa a vigneti era scemata di 5000 jugeri. Questa diminuzione fu cagionata dalla filossera, la quale fece sradicare le viti vecchie, e piantarne delle nuove resistenti alla filossera; ma il ministero di agricoltura nel fornire le nuove viti non è andato di pari passo con le richieste dei vignaiuoli. La diminuzione del terreno a vigne è stata di vantaggio per altri capi; e il valore dell'industria del vino aumenta rapidamente per questo che le nuove viti resistono alle malattie. I vigneti per ogni jugero danno oggi quasi tre volte la quantità di galloni [1] che davano dodici anni or sono. Un'idea chiara dello stato attuale di questa importante industria si ha dal seguente sommario. Per quindici anni c'è stato un aumento costante da 4284 jugeri nel 1870-80 a 30 307 jugeri nel 1894-95. I risultati degli ultimi undici anni passati si possono raccogliere dalla seguente tavola che noi stralciamo dal rapporto annuale di Victoria.

Anno.	Numero di coltivatori.	Jugeri.	Produzione di uva. Quintali.
1895-1896	2 975	30 275	479 071
1896-1897	2 603	27 934	601 053
1897-1898	2 364	27 701	457 437
1898-1899	2 453	27 568	468 887
1899-1900	2 382	27 550	298 920
1900-1901	2 486	30 634	631 912
1901-1902	2 469	28 592	497 269
1902-1903	2 347	28 374	444 966
1903-1904	2 260	28 513	654 965
1904-1905	2 253	28 016	452 433
1905-1906	2 009	26 402	498 590

Gli stessi indizi di miglioramento si osservano negli altri Stati. jugeri di terreno a vigneti nella Nuova Galles del Sud, in Queen

[1] Il gallone è una misura inglese equivalente a otto litri.

sland, nel Sud Australia e nell'Australia occidentale sono nelle seguenti proporzioni:

Anno.	Nuova Galles del Sud. Jugeri.	Queensland. Jugeri.	Sud Austral. Jugeri.	Austral. occident. Jugeri
1860-1861	303	—	3 180	—
1870-1871	4 504	415	6 131	—
1880-1881	4 800	739	4 337	660
1890-1891	8 044	1 981	9 535	1 023
1901-1905	8 840	2 194	23 210	3 325
1905-1906	8 767	2 044	23 603	3 541

I governi dei vari stati riconoscono pienamente i vantaggi della viticoltura, e fanno di tutto per incoraggiare l'industria del vino. È cosa a tutti nota che nel 1901-02 la vendemmia in Europa fu un raccolto disastrosissimo, la quantità del vino fu scarsa e di qualità mediocre. Tale fu il caso specialmente in Francia. Di qui nacque una richiesta maggiore di viní australiani, e si originò un ottimo mercato dei nostri vini bianchi, vini tipo Borgogna, insomma di tutti i nostri buoni vini australiani. I nostri vini sono più affini a quelli d'Italia e di Dalmazia che non agli altri vini europei, e si usano moltissimo come vini da taglio. La forza alcoolica del vino australiano è in media dal 20 al 30 % più alta di quella dei vini fatti in Europa. Il nostro traffico di esportazione cresce continuamente. Una difficoltà che imbarazza un po' è che si devono importare dall'America e dall'Ungheria doghe di quercia per le botti, e un'altra è la mancanza di un'adequata provvista di uve.

Il rapporto annuale d'Australia per il 1903 dice che le importazioni di vino nella Gran Brettagna per il 1900 furono:

Vini australiani	823 503	galloni
» tedeschi	540 328	»
» italiani	381 851	»

La stessa autorità dà queste cifre:

Importazioni di vini australiani per il 1901-02, 370 589 galloni.

Esportazioni di vini australiani per il 1901-02, 1 065 945 galloni; il valore di tutta questa esportazione fu di circa 200 000 lire sterline.

Da una pubblicazione più recente, « Il Rapporto annuale per il 1906 » apprendiamo che il vino fatto nel 1903-04 raggiunse il totale di 6 159 669 galloni; e nel 1904-05 ne fu prodotta quasi una stessa quantità.

Un grande vantaggio hanno i vini australiani ed è che sono immuni da adulterazione. I giornali europei ci portano ragguagli della grande sommossa in Francia, la quale fu cagionata dal-

l'adulterazione. I telegrammi parlano della depressione nell'industria del vino nel mezzogiorno della Francia, depressione che deriva dall'aver piantato troppe vigne, e anche dalle scoperte fatte recentemente in riguardo dell'estensione in cui si fa l'adulterazione nei grandi centri vinicoli, che va cagionando molta miseria in quelle regioni. Il fatto che il governo non è stato capace a combattere efficacemente il male dell'adulterazione è causa di grande malcontento nelle province meridionali ove centinaia di migliaia di persone presero parte a gravi dimostrazioni contro il governo.

La nostra viticoltura è entrata in un periodo d'indubitata prosperità, e i vignaiuoli hanno buona ragione di sperare che coll'andar del tempo l'Australia competerà con successo con i più famosi paesi vinicoli del mondo.

2. La vita vigorosa di cui gode il cattolicismo nel continente australe si dimostra dal numero costantemente crescente di nuove chiese e di nuove scuole, specialmente nelle diocesi di Sydney e di Melbourne.

Sua Eminenza il cardinale Moran nell'aprire recentemente una nuova scuola parrocchiale a Enmore, Sydney, ebbe a dire che i cattolici appena aprono nuove scuole le riempiono. Questa è una prova che l'opera non si fonda meramente sul sentimento. Se, invece di una scuola, se ne aprissero due o tre ogni domenica, era sicuro che si riempirebbero alla fine, e farebbero un gran lavoro, lavoro di cui si sente il bisogno. L'erezione di siffatte scuole è la missione della Chiesa, perocchè sono lo strumento di cui la Chiesa si serve per diffondere in generale la luce del cristianesimo. Oggi in molti paesi, una incredulità sfrenata attacca non solo la Chiesa cattolica romana, ma mira a demolire ogni religione. In Francia, per più di mille anni, le monete recavano la scritta: « Dio protegga la Francia », ma sotto la presente repubblica quella scritta è stata abolita, e in luogo di essa sono le parole, « Libertà, Eguaglianza e Fratellanza », le quali parole vogliono dire veramente ostilità a ogni religione. Qual contrasto con l'opera splendidissima di queste scuole nel bel paese di Australia, dove la parola d'ordine è: dottrina cristiana! Queste scuole educano l'ingegno dei bambini e li preparano per la loro carriera nel mondo, e allo stesso tempo allontanano ogni cosa che possa tornar nociva o di detrimento alla loro vita religiosa. I bambini così educati non possono a meno di divenire ottimi cittadini e ottimi cristiani. A Sua Eminenza piacerebbe veder sorgere per questi giovinotti che sono per entrare nel mondo alla fine della loro educazione un ordine di cavalleria che s'intitolasse, per esempio, di San Patrizio, e al quale essi dessero il nome, e facessero promessa di lealtà, di sobrietà, di onestà, tre cose necessarie perchè lo Stato

poggi su salde basi. Ma non solo ciò, dovrebbero anche far promessa di essere pacifici, caritatevoli e buoni patriotti. I loro figliuoli s'ispirerebbero a queste nobili idee anch'essi, e in breve volger di tempo si avrebbe un esercito di veri cavalieri di San Patrizio.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Per mancanza di spazio rimandiamo al 1° quaderno del prossimo settembre la pubblicazione della solita lista delle offerte per l'obolo di S. Pietro. In essa saranno registrate le offerte che ci sono pervenute durante le ultime tre settimane e quelle che ci perverranno sino al giorno 30 del corrente mese di agosto.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti episcopali.

Di Maria P. vescovo di Catanzaro. *Prima Lettera pastorale.* Roma, Poliglotta, 1907, 8°, 20 p.

Maffi P. card. arcivescovo di Pisa. *Studi. Esami. Facoltà.* Ai sacerdoti novelli. Lettera pastorale. Pisa, Orsolini-Prosperi, 1907, 28 p.

Piras R. vescovo di Penne ed Atri. *Prima lettera pastorale.* Cagliari, tip. commerciale, 1907, 8°, 32 p.

Teologia e studii religiosi.

Haine A. J. J. F. mgr. *Theologiae moralis elementa ex S. Thomae aliisque probatis doctoribus collecta, ordineque disposita.* Ed. quinta novis curis expolita et juxta recentiora decreta S. Sedis accommodata, opera R. P. I. Bund, C. SS. CC. Romae, Pustet, Parisiis, Lethielleux, 16°, 568; 556; 528; 570 p.

Scerbo F. *Un salmo erroneamente supposto maccabaico* (Sal. XXIII). (Estr. *Giornale Soc. asiat. ital.* 1902). 8°, p. 385-394.

Mileta H. O. M. C. *Caeremonialis ordo romanus ad usum totius seraphici Ordinis Minorum S. Francisci Conventualium, revisus a Sacrorum Rituum congregatione.* Romae, typis sallustianis, 1904, 8°, VIII-976 p. L. 3.

Bastien P. O. S. B. *De frequenti quotidianaque communione ad normam decreti.* « Sacra Tridentina Synodus ». Accedunt variae appendices praecipua documenta continentes. Romae, Desclée, 1907, 8°, XVI-240 p. L. 2.50.

Nardi M. B. episc. tit. Thebanus. *Dissertatio de sanctitate matrimonii vindicata contra onanismum.* III ed. diligentius emendata atque pluribus aucta. Romae, Desclée, 1907, 8°, 380 p. L. 4.

Schanz P. *Apologia del cristianesimo* tradotta sulla terza edizione tedesca dal sac. dott. Ermenegildo Pellegrinetti. Parte I. *Dio e la natura.* Firenze, libr. ed. fiorentina, 1907, 8°, XVI-224 p. L. 10.

Calamo A. *Il sacerdozio.* Ostuni, Tamborrino, 1907, 8°, 92 p.

Blume C. S. I. *Liturgische Prosen des Mittelalters* aus Handschriften und Frühdrucken. Neunte Folge. (*Analecta hymnica medii aevi.* Herausg. **C. Blume** u. **G. Dreves.** XLIV. *Sequentiae ineditae*). Leipzig, Reisland. 8°, 352 p.

Dreves G. M. S. I. *Lateinische Hymnendichter des Mittelalters.* Erste Folge. (*Analecta hymnica medii aevi.* XLVIII. *Hymnographi latini*) Leipzig, Reisland, 1905 8°, 544 p.

Filosofia, diritto e sociologia.

Brandi G. *Elementi di filosofia* secondo i programmi governativi per le classi liceali. Napoli, Pierro, 1907, 16°, 328 p. L. 3,50.

Hugon E. O. P. *Philosophia naturalis.* Secunda pars. *Biologia et psychologia.* (*Cursus philos. thomisticae.* III). Parisiis, Lethielleux, 8°, 342 p.

Castelli G. *Della odierna capacità giuridica internazionale del papato.* Tesi di laurea. Ferrara, tip. Ferraiola, 1906, 4°, 46 p.

Lione F. can. *Le giovani operaie di Acireale.* Discorso. Acireale, Donzuso, 1907, 24°, 28 p.

Rivière L. *L'office central des oeuvres de bienfaisance et l'organisation de la charité.* (*L'action populaire* n. 151). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 34 p. Fr. 0.25.

Scienze.

Cirera et **Balcells.** *Étude des rapports entre l'activité solaire et les variations magnétiques et électriques enregistrées à Tortose* (Espagne) Paris, Gauthiers-Villars, 1907, 4°. 4 p.

Gemelli A. O. F. M. *Per il progresso degli studii scientifici fra i cattolici italiani.* Osservazioni e proposte. (Estr. *Rivista univ.* « Studium » giugno 1907). Pavia, Fusi, 8°, 32 p.

Knur K. U. *Christus medicus?* Versione dal tedesco del P. Serafino Zanella O. M. Firenze, lib. ed. fiorentina, 1907, 8°, 36 p. L. 1,50.

Martini T. *Breve storia del motore Barsanti Matteucci.* Venezia, Ferrari, 1907, 8°, 26 p.

Pirondini G. *Una speciale trasformazione geometrica nel piano con applicazioni.* Memoria di geometria analitica. (Estr. *Mem. R. Accad.* di Scienze, Modena Ser. III. vol.VII). Modena, Soliani, 1907, 4°, p. 103-124.

Storia e belle arti.

Caronti E. O. S. B. *L'abazia di Praglia tra i colli euganei e S. E. mons. D. Beda Cardinale.* Con illustrazioni (Estr. *Riv. storica benedettina* VII. 1907). Roma, S. Maria Nuova, 1907, 8°, 20 p.

Cenci P. sac. *La Chiesa eugubina.* Discorso. Città di Castello, Cooperativa, 1907, 8°. 32 p.

Errázuris Urmeneta R. *La ciudad de los dux.* Roma, Cooperativa, 1907, 16°, 406, 544 p.

Franchini V. *L'istituto del consolato nei comuni medievali.* Sunto di uno studio critico-giuridico. (Estr. *Mem. R.* Accad. scienze di Modena Ser. III. vol. VIII). Modena, Soliani, 1907, 4°, 10 p.

Lazzari A. *La sommossa e il sacco di Lugo.* (Estr. *Atti della deput. ferrarese di Storia patria*). Ferrara, Zuffi, 1906, 8°, XIV-314 p.

Lugano P. O. S. B. *Delle chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII secondo una sentenza del 1239 e la « Libra » del 1295.* Con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria. (Estr. *Boll. storia patria per l'Umbria* vol. X e XII). Roma, S. Maria Nuova, 1907, 8°, 122 p.

Schuster I. O. S. B. *Spigolature farfensi.* I. Monumenti epigrafici. (*Riv. storica benedettina*). Roma, S. Maria Nuova, 1907, 8°, 24 p.

Lugari G. B. mons. *Il culto di S. Pietro sul Gianicolo e il libro pontificale ravennate.* Studio critico, Roma, Guerra, 1907, 4°, 64 p.

Agiografia e biografia.

Misasi N. *La mente e il cuore di Francesco di Paola.* Lanciano, ed. « pro pace » 1907, 16°, 208 p. L. 2,50.

Carrara B. S. I. *Il P. Giacomo Foglini,* S. I. professore emerito di matematica superiore nella pontif. univ. Gregoriana. Discorso. Prato, Giachetti, 1907, 16°, 42 p.

The very rev. father Marie Theodore Theodore Ratisbonne. Melbourne, 1907, 16°, 24 p.

Cattaneo B. can. *In memoria di mons. Mattia Vicario* vescovo di Novara. Novara, tip. unione novarese, 1907, 8°, 100 p.

Letteratura.

Ciardi Duprè A. *Iscrizioni per le feste centenarie di S. Maria Maddalena de' Pazzi.* Firenze, tip. Domenicana, 1907, 8°.

Colajori V. M. m. c. *Saggio di ballatette moderne.* Pisa, Mariotti, 1907, 16°, 162 p. L. 2.

Robinson P. O. F. M. *A short introduction to Franciscan literature.* New York, Tennant and Ward, 1907, 24°, 54 p.

Letture.

Balelli G. sac. *Tra i figli di Cam.* Dramma in 4 atti. Firenze, Borrani, 1907, 8°, 48 p.

Perreyve E. *La giornata dell'ammalato* con un'introduzione del P. Pététot d. O. Con alcuni cenni sulla vita dell'autore. Versione dal francese. Torino, P. Marietti, 1906, 16°, XXXIII-292 p.

De Caesaris G. *Verso la vita,* con una lettera di Ant. Fogazzaro. Lanciano, Carabba, 1907, 8°, VIII-268 p. L. 2.

Nort M. *Verso il regno della cuccagna.* Racconto poetico-sociale. Novara, tip. unione ed. novarese, 1907, 16°, 112 p. L. 0,75.

LA SARDEGNA

A PROPOSITO DEGLI ULTIMI PROVVEDIMENTI [1]

VIII.

Terminavamo il precedente articolo affermando che la restaurazione della Sardegna tornerebbe vantaggiosa all'Italia intiera; ed è questo un altro aspetto importantissimo dell'arduo problema sardo, oltre a quello principale della giustizia distributiva da noi precedentemente svolto, apparendo troppo manifesto che il largo concorso prestato all'isola generosa otterrebbe più piena ed universale approvazione, ove potesse sperarsi che risollevata da tante sofferenze e restituita in possesso di tutte le sue energie, la Sardegna avesse a rifluire l'esuberanza delle sue naturali dovizie sulla madre patria. Da ambedue tali aspetti vuol inferirsi la natura *sopraregionale*, se così ci è lecito esprimerci, del problema stesso.

Ma il secondo non possono per certo arrivare a comprendere coloro che attraversano la Sardegna puramente *da touristes,* senza cognizioni di nessun genere, fuorchè di una magra guida del viaggiatore nell'isola e, in compenso, col capo pieno di pregiudizii contro quel paese e quel popolo. L'impressione che costoro riporteranno nel continente dal vedersi trascorrere ai piedi tante pianure incolte coperte solo di cespi di mirto e lauro selvatico, di erica e sterpi bruciati dal sole e macerati negli stagni che ammorbano l'aria, sfilare innanzi macigni di monti nudi di ogni vegetazione calanti a perpendicolo da greppi paurosi, ove giungono solo le aquile ed i nibbi, qual potrà essere tale impressione? Indubitatamente di un povero paese, onde

[1] Vedi *Civ. Catt.* Quaderno 1370, pag. 129-145.

nulla è possibile ritrarre di buono. E incontrandosi essi nelle figure strane, perchè a loro nuove, quantunque antichissime, di quegli uomini fieri e burberi in larghe brache bianche e corte, strette alle ginocchia, le teste affogate, sotto un sole africano, dentro berrettoni frigi spioventi colla punta sugli occhi; di quelle donne rinvoltate in abbigliamenti bizzarri, ma uniformi per ciascuna regione, a crespe e falde e balze di ogni foggia e colore e fasciate il capo con bende e soggoli così da parere altrettante monache, conchiuderanno que' lesti visitatori continentali, che è da disperare di ridurre i sardi ai costumi del moderno vivere civile. Molto alla leggera però; giacchè si potrebbe ritorcere lor contro l'argomento, mostrando la goffaggine di parecchie mode odierne, dovechè quelle foggie di vestire dei sardi, massime nelle solennità, hanno spesso riscontro nelle statue, nei bassi rilievi e nei disegni figurativi tanto da lor medesimi ammirati, per eleganza e ricchezza, ne' nostri musei, particolarmente negli etruschi.

Che dir poi di quei visitatori continentali, che hanno il cerebro soltanto alle fisime dell'anticlericalismo? Guai se costoro s'imbattano in Sardegna ad una pubblica festa religiosa delle maggiori, in Cagliari, ad esempio, alla processione tradizionale di Sant'Efisio, martire invitto del tempo di Diocleziano. Essa è fissata il primo maggio, e certo sciuperebbero tempo e fiato i socialisti se volessero persuadere i cittadini di Cagliari e le numerose plebi di tutto intorno il campidano o di contrade anche più remote a far luogo, in quelle feste del loro Santo, alle gazzarre dei lavoratori. Sant'Efisio non deve cedere a nessuno. E nel primo maggio è portato, carico di gioielli, a trionfo sopra un carro magnificamente infiorato e fulgente d'oro, innanzi a cui cammina aggiogata, colle magnifiche corna in fiori, la più bella coppia di buoi, dal pelo rosseggiante e lucido. Guarda le mansuete bestie, brandendo il pungolo pur esso fiorito, un bifolco in costume sardesco e d'innanzi per lunga fila all'uno e all'altro lato della via procedono caracollando ad arte sui loro briosi giannetti

cavalieri delle varie contrade del campidano nei costumi lor proprii o in veste di guerrieri, cogli archibugi a tracolla e le lance in resta; vengono poi in abito moderno e in tuba i nobili, e i patroni della festa, e i rappresentanti del municipio, tra il lieto squillare delle trombe e le pastorali armonie delle zampogne. Dietro, avvolta in ampie vesti di color turchino, segue a piedi nudi la turba penitente votata al Santo; e le migliaia e migliaia di persone, che gremiscono non solo le strade e le piazze, ma ancora i davanzali e le loggie delle case, si veggono chinar le teste al Santo Patrono e segnarsi quando l'Arcivescovo spettatore da uno dei palazzi benedice. In quella moltitudine è dato talvolta ammirare insieme tutti i costumi delle donne sarde, dalla gentil gallurese alla bruna ogliastrina, dai fulvi colori usati nel Monte Acuto e nel Monte Ferru agli smaglianti sfoggiati dalle osilesi e dalle nuoresi. — Così la statua di Sant'Efisio dalla sua chiesa di città, per un tratto dell'itsmo, detto *plaia*, interposto tra il mare e lo stagno, giunge processionalmente al Giorgino, e ivi dal cocchio di gala passa al carro di viaggio, sul quale è trasportata all'altro capo del golfo sino a Pula, presso l'antichissima Nora [1], dove il Santo subì il martirio. Di là ritorna il quattro maggio alla sua sede cagliaritana.

IX.

Si è un po' distesamente riferita questa solennità, quale ricordo che chi scrive serba vivo sempre e soavissimo di Cagliari e come esempio tipico di costumanze, che a certi civilizzatori iconoclasti del continente fanno urlare sdegnosamente: via! tutto questo deve essere spazzato via! E per fermo, se venisse in balìa di costoro il rialzare le sorti della Sardegna come essi l'intendono, comincerebbero dall'abo-

[1] Pausania ritiene Nora per la città più antica della Sardegna e la dice fondata dagli Iberi condotti da Norace; altri autori la fanno risalire ai primi fenici venuti in Sardegna, e ne derivano il nome pur da Norace, onde avrebbero avuto nome anche i *Nuraghi*.

lire l'intervento ufficiale alla processione, da tanti secoli usato e, prima del 1848, con tutto lo sfoggio della forza e della pompa vicereale; poi sopprimerebbero la sfilata dei cavalieri, poi tutta la processione, per motivi di ordine pubblico: e così farebbero di tante altre popolari manifestazioni di religione in tutta l'isola, per ergerla al livello del continente.

Ma noi sosteniamo, con fermissima persuasione di essere nel vero, pur astraendo da ogni inclinazione nostra propria, che questo sarebbe metodo fondamentalmente erroneo e opposto per diametro all'intento di ristaurare la Sardegna. Stante che per quella stessa meravigliosa costanza di abbigliamenti, che risalgono fra mille vicissitudini alla più remota antichità, è dimostrato quanta tenacia di affetti sia nel popolo sardo; la più volgare prudenza consiglia ad andare con esso a rilento nelle riforme pur più salutari. Si pensi dunque con qual rispetto vorrà trattarsi il sentimento religioso, che è il più fortemente abbarbicato nell'anima di quel popolo. Giacchè come fu ardua cosa assai strapparlo al paganesimo e ridurlo al Vangelo (benchè, giusta la tradizione, fosse predicato in Sardegna dagli stessi apostoli), per modo che ancora sulla fine del VI secolo Gregorio Magno dovette spedire missionarii a convertirvi una parte considerevole di idolatri; così, accolto una volta il cristianesimo, non fuvvi più bufera di casi o violenza di persecuzioni che potesse menomarne, rispetto ai sardi, l'integrità o crollarne la saldezza. La Sardegna rimase cattolica nell'invasione dei Vandali ariani, restò cattolica sotto il giogo sanguinoso de' saraceni; nè si sa che mai allignasse alcuna eresia in quell'isola, la quale, come accomiatandosi per andar Vescovo di Atri e Penne compiacevasi testè di riaffermare Monsignor Piras, da quando si rese alla buona novella sempre *ai fasti civili intrecciò i fasti religiosi, coperta dagli splendori della fede apostolica romana* [1].

[1] Prima lettera Pastorale di Mons. Raffaele Piras al Clero e al Popolo delle diocesi unite di Penne ed Atri, pag. 29.

Ciò posto, sembra già per se evidente che qualunque sistema innovatore dell'isola, il quale rivestisse carattere irreligioso, sarebbe condannato a fallire, per la profonda antipatia che desterebbe *a priori* nella grande maggioranza dei sardi. Rifletterono essi a questo punto capitale quei rappresentanti della lega nazionale dei maestri, che in una delle Assemblee generali raccolta appunto in Cagliari scagliarono tante invettive contro l'educazione religiosa del popolo, proclamando con più fierezza che mai il laicismo delle scuole? Crediamo di no, o per certo dovettero rinunziare implicitamente ad ogni speranza di vedere per opera propria tolto dalla Sardegna l'analfabetismo.

X.

In genere l'opera di risanamento della Sardegna domanda la cooperazione volonterosa di quel popolo, e questa; massime per l'indole particolare del popolo medesimo, esclude qualunque specie di violenza rispetto al sentimento religioso. Da quest'ultimo anzi noi siamo d'avviso che potrebbe trarsi il miglior partito per la più agevole esecuzione di tutto il disegno di riforma, se veramente esso è volto con sincero animo al bene dell'isola.

Ciò ben intendendo i pisani, durante la loro signoria in Sardegna favorirono grandemente la religione, non lesinando soccorsi per erigere chiese nei villaggi e nelle città; laonde ancor di presente incontrandovi per le campagne in una chiesa parrocchiale di buon disegno, ben costruita e degna della sua sublime destinazione, mal non vi apponete il più delle volte riferendola al tempo dei pisani. E del tempo dei pisani, di architettura pisana sono i migliori edifizi sacri sparsi per l'isola e dichiarati monumenti nazionali, in capo a tutti la Primaziale di Cagliari, poi S. Michele di Salvenero, e poco lungi l'Abbadia della Santissima Trinità di Saccargia, S. Antioco di Bisarcio a cavaliere del campo d'Ozieri, S. Gavino di Porto Torres, Santa Giusta tra gli stagni di Oristano,

cui potrebbero aggiungersi la chiesa parrocchiale di Ardara, la cattedrale gotica di Iglesias e altre ancora. D'innanzi a qualcuno specialmente di questi monumenti, la fantasia di chi li contempla in una valle solitaria e desolata della Sardegna, ai piedi di quelle squallide giogaie di monti, e ne ammira l'incantevole armonia delle linee, l'eleganza degli archi, la fusion degli specchi di marmo bianco e nero, come a Saccargia, o verde e rosso, come a Bisarcio, onde sono rivestiti, subisce la illusione di trovarsi trasportato presso i lungarni di Pisa al cospetto di quella Cattedrale meravigliosa, di quei capilavori dei maestri pisani dell'XI, XII e XIII secolo.

E i pisani mandarono sempre dall'Italia, finchè ebbero signoria nell'isola, anche i Vescovi, gli Abati, i Rettori e i maggiori Dignitarii di quelle chiese per il decoro delle sacre funzioni, per l'istruzione del clero e del popolo, con vantaggio evidente così della cultura come della italianità della Sardegna; e dopo, li mandarono da Toledo gli aragonesi, anch'essi solleciti della religione. Or è certo, che più di ogni altra può sull'animo delle genti sarde l'autorità venerata del sacerdote e in particolare del Vescovo. Bisogna aver visto cogli occhi le accoglienze delle popolazioni agricole del campidano prossimo a Cagliari, in occasione della visita pastorale di quell'uomo di Dio, che è l'attuale Arcivescovo, Monsignor Balestra dei frati conventuali! Pirri, Monserrato, Selargius, Quartuccio, Quarto S. Elena, tutti que'villaggi allineati in dolce curva intorno al golfo sono in moto e in festa; ciascuno a sua volta si vuota per uscire incontro all'Arcivescovo, quando viene, e accompagnarlo, quando parte, ai confini del paesello vicino, con bandiere, stendardi, musiche, guardie d'onore a cavallo e seguito di carrozze signorili, tra canti sacri ed evviva e lagrime altresì di commozione e di amore. Che spettacolo solenne nella sua semplicità non offriva in maggio la borgata di Villacidro, nella diocesi di Ales, ora amministrata dal venerando Monsignor Balestra! Questi, dopo tre giorni d'incessanti fatiche

apostoliche, nei quali da mane a sera e ancor di notte aveva predicato, cresimato, confessato, visitato malati, ascoltate suppliche, risoluti affari, racconciati matrimoni, doveva sulle tre pomeridiane con un sole cocente portarsi in carrozza alla stazione di S. Gavino, per indi in ferrovia restituirsi a Cagliari. Tutta quella borgata, una delle più ridenti e villeggiatura preferita, gremiva, nei pittoreschi suoi costumi, la chiesa, l'ampio piazzale abbellito da superba fontana, la via che il Pastore doveva percorrere. Tutti s'inginocchiavano, tutti alla benedizione del Pastore si segnavano affettuosamente; cento bandieruole levavansi di su quel fitto di teste a far più gaia la ridda di tanti colori, e donne e fanciulle avevano piene le mani di fiori, colà crescenti per tutto, a profusione, che gittavano nella carrozza del Vescovo o non potendo, in qualcuna almeno de' suoi famigliari. Per un chilometro di quella diritta via corsero tra la polvere i giovani dietro al corteo magnifico delle carrozze che dovevano accompagnare il Presule sino alla lontana stazione; nè il lasciarono finchè ad una croce, eretta per la recente missione, non furono dall'amato padre un'altra volta benedetti.

XI.

Quanto mai potente è la fede che fa piegare così, popolazioni d'indole fiera ad un prete, come non si piegherebbero nè ad un prefetto, nè ad un generale, nè ad un ministro, pur quando sembra che il prete non conti più nulla. Per ciò diciamo che l'influenza del Clero non deve porsi in non cale da chi intellettualmente, moralmente ed anche economicamente vuol rigenerata la Sardegna. Il Bresciani, nel suo bel libro sui *Costumi dell'isola,* avverte che parecchi pregiudizii furono svelti, parecchie usanze superstiziose furono, pur a fatica, diradicate in Sardegna per la parola e per l'opera dei vescovi: nota ancora che s'andavano già ingentilendo e purificando ai suoi tempi i co-

stumi, poichè giovani leviti e sacerdoti sardi cominciarono ad uscire più spesso dall'isola e a trattenersi per gli studi o per istruttivo diporto a Genova, a Torino, a Roma, in altre città del continente, onde tornati in patria gittavano tra i fedeli, affidati alle loro cure, *ampia e larga la luce degli ottimi precetti,* davano loro *con ogni discrezione belli addirizzamenti e riformazioni utili e savie* [1].

Quel che accadde tanto felicemente in passato, perchè non potrebbe seguire tuttora? Anzi ora crediamo con più agevolezza e in più larga misura; essendosi la cultura del Clero sardo assai perfezionata per l'istituzione dei Seminari provinciali di Sassari e di Cagliari e lo zelo indefesso degli attuali prelati intorno ai loro chierici e sacerdoti, per renderli ognor più degni della altissima missione, che hanno, santificatrice ad un tempo e civilizzatrice. Chi medita un poco, con sereno spirito, la *lettera pastorale degli arcivescovi e dei vescovi di tutta l'isola di Sardegna al venerabile Clero delle rispettive diocesi,* datata il 31 marzo di questo anno, ma già convenuta per lo scambio dei communi consigli nelle conferenze episcopali regionali del 1906 [2], deve conchiudere che germi vitali di restaurazione del popolo sardo, non possibili a spuntare da alcuna legge di Parlamento, si trovano disseminati negli ordinamenti e nelle prescrizioni degli otto capi in che la lettera va divisa. Pesate scrupolosamente sulla bilancia del Santuario le vocazioni ecclesiastiche, su salde basi ricollocata l'educazione e l'istruzione dei seminari, secondochè può in modo anche più particolareggiato riscontrarsi nel nuovo regolamento organico del seminario tridentino di Cagliari [3], riordinate a rigore dei canoni la collazione dei benefizii, l'amministrazione delle parrocchie, la direzione delle anime, l'amministrazione dei Sacramenti, assicurata e con sapienti norme rinvigorita la spiegazione del catechismo, del Santo Van-

[1] A. Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna,* ecc., pag. 132-133.
[2] Bel fascicolo di pag. 88, Cagliari, tip. Montorsi, 1907.
[3] Cagliari-Sassari, Stabilimenti tip. G. Montorsi, 1906.

gelo e in genere la predicazione della parola di Dio, provveduto efficacemente alla pietà ed esemplarità del Clero, ognun vede che nuova energia viene per tutta l' isola ad esplicarsi, la cui efficacia non può essere ragguagliata con precisione, ma è certo grandissima rispetto al lavoro di apparecchio degli animi, necessario massime tra i contadini ed i pastori, affinchè i provvedimenti divisati dalle leggi dello Stato attecchiscano e portino frutto di risanamento generale, nonchè di maggiore agiatezza economica alla Sardegna. Giacchè non avrebbe dovuto essere dagli onorevoli di Montecitorio dimenticata la dottrina di Melchior Gioia, tanto opportunamente lor messa innanzi dall'on. relatore Galli, che non nel denaro, non nel lavoro, non nella terra risiede la vera fonte della ricchezza, ma *nella intelligenza che scopre, nella volontà che determina, nell'azione che applica;* dal quale canone, che fa onore alla tradizione economica italiana, il Galli inferiva *la necessità di plasmare l'uomo per avere il lavoratore,* poichè *dalla dignità individuale comincia e si stabilisce la prosperità comune* [1].

XII.

Per *plasmare l'uomo* non vi ha nulla di meglio che *plasmare il cristiano* e a diffondere tra le plebi il sentimento della dignità umana nulla si conosce più proprio della virtù del Vangelo, che è la virtù stessa del ministero sacerdotale. Il Clero sardo e particolarmente il parrocchiale, che sta a contatto colla più umile, e rozza e abbandonata parte della popolazione, rinvigorito ogni dì più dalle sapienti provvidenze cui abbiamo accennato, sentirà tutta l'importanza dei servigi che può rendere alla sua isola e per riflesso alla patria italiana anche nell'ordine economico e civile; e li renderà, non ha dubbio, senza mercede, senza nemmen

[1] Relazione della Commissione sul disegno di legge riguardante i provvedimenti per la Sardegna. Tra i documenti della Legisl. XXII, n. 611-A pag. 9.

pretendere la riconoscenza ufficiale, ispirato solamente da zelo di carità illuminata. Ma lo sostengano i poteri pubblici, non lo indeboliscano con fiscalità ed inutili dispetti; aiutino l'opera rigeneratrice dell'episcopato, frenino le diffamazioni della stampa, onde il sacerdozio e la religione stessa immeritamente inviliscono agli occhi del popolo, non permettano che, sotto il pretesto d'insegnar l'alfabeto o i metodi nuovi di agricoltura, maestri pagati dal governo si facciano apostoli di bestemmia.

Meglio forse delle cattedre ambulanti di agricoltura riusciranno così i consigli e gli esempi dei parroci a far entrare nelle ritrose teste dei montanari e dei valligiani sardi le nuove riforme. Alle quali per altro uopo è procedere colla chiara visione del male più urgente e dei rimedi più acconci.

Nella lunga discussione della Camera elettiva apparve quanto malamente si appongono alcuni dei sardi nel giudicare della realtà stessa del morbo da curare. Esso è massimamente nella deficienza della viabilità, si disse da qualcuno, deficienza onde segue la spaventevole ed incredibile segregazione non solo della Sardegna dall'Italia, ma della Sardegna dalla Sardegna stessa, che, secondo il Cimbali, già da noi citato nel precedente articolo, è addirittura *causa di tutti gli altri mali* [1]. Di qui l'on. Pala precipitavasi a lanciare su tutto in blocco il disegno di nuovi provvedimenti nientemeno che il triplice anatema di inutile, ingiusto, dannoso. Ma adagio un poco.

Se si dispiega una carta corografica moderna della Sardegna si vede che essa è tutta percorsa per lo lungo da due grandi strade: una di esse è la ferrovia reale, l'altra la strada nazionale. E altre ferrovie, altre strade provinciali e communali allacciano a quelle due massime arterie i centri principali e i maggiori comuni fra loro e colle stazioni delle ferrovie. Non è tutto certamente quel che converrebbe: molto certamente resta ancora a fare, in ispecie per la communicazione

[1] *La Sardegna è in Italia?* Opusc. di Eduardo Cimbali pag. 25 e 26.

portuale colla terraferma. È cosa anzi incommoda e noiosissima, che fra l'Italia e l'isola sia uno solo il servizio giornaliero, quello di Civitavecchia Golfo Aranci, con molto mediocri piroscafi della Navigazione Generale, per cui richieggonsi, andando tutto benissimo, almeno ore 19.45 ad arrivare da Roma a Sassari e ore 26.40 a giungere a Cagliari, un'ora sana ogni 23 chilometri. Se poi per il mare agitato non riesce il mattino di cogliere a Golfo Aranci l'unico treno che conduce a Cagliari, bisogna rassegnarsi ad arrivarvi il giorno seguente; tre giorni per circa 600 chilometri. Anche le tariffe così dei viaggiatori come delle merci sono per questa linea marittima molto superiori che per le altre della stessa Navigazione Generale, a tacere delle Società di navigazione forestiere quale, ad esempio, il Lloyd austriaco, che costa meno della metà. In un articolo della *Nuova Antologia,* Maggiorino Ferraris calcolava che i passeggeri sulle linee della Sardegna pagano almeno il 30 per cento di più che su quelle della Tunisia ed anzi considerevolmente di più per la Sardegna che fra Genova e Napoli e fra Genova e Tunisi; quanto alle merci poi lo speditore, fra Civitavecchia e Golfo Aranci, per un tragitto di 10 ore e di 222 chilometri, paga lo stesso prezzo che fra Genova e Napoli per un percorso di 622 chilometri e di 28 ore [1].

A riparare radicalmente sarebbe necessario il riscatto da parte dello Stato delle ferrovie reali sarde, che il ministro Gianturco però dichiarava impossibile sino alla scadenza delle convenzioni nel 1913. Ma attuando certi provvedimenti già proposti dalla Commissione Reale si potrà partire da Roma alle 20.40, sei ore dopo la partenza attuale, arrivando a Sassari ed a Cagliari quasi alla stess'ora, col vantaggio

[1] *Nuova Antologia,* Fascicolo del 16 maggio 1907: *I servizi marittimi per la Sicilia e la Sardegna* - Maggiorino Ferraris deputato. Egli fa la rosea previsione che un giorno, costruito il porto di Roma, si andrà per mare da Roma a Golfo Aranci in 8 ore e da Roma a Cagliari in 15. O sarebbe pure la bella cosa evitare il percorso in ferrovia, a passo di lumaca, da Golfo Aranci a Cagliari, cioè attraverso a tutta l'isola per quanto è lunga

di raccattare tutta la corrispondenza anche dell'alta Italia, laddove presentemente essa non arriva ordinariamente che dopo tre giorni e talvolta ancor dopo quattro e cinque, non rimanendo allora la Sardegna congiunta altrimenti coll'Italia che per il telegrafo. Il che pur essendo malanno vero e grave, è però ben lungi dall'essere la causa di tutti gli altri mali dell'isola, siccome afferma il Cimbali.

Già, mercè le accresciute communicazioni, la Sardegna aumentò l'esportazione, che per il solo bestiame ora, a detta dell'on. Pala, è di 40 a 50 milioni di lire all'anno. Ma quale ne è stata la conseguenza? Il rincarimento delle derrate, che cagionò i tumulti sanguinosi del maggio 1906. D'onde è facile inferire, che prima che nella deficiente viabilità si deve cercare la cagione dei mali della Sardegna nella deficiente produzione. — Il ministro dell'agricoltura, onorevole Coccu-Ortu, faceva ciò notare all'on. Pala ed agli altri contradditorri del disegno di legge: « Poichè il movimento esportatorio fortunatamente tende a salire e la popolazione a crescere, è chiaro che l'equilibrio fra questa e le sussistenze non potrà ottenersi altrimenti, che aumentando la produzione ». Così egli [1]. Del medesimo avviso, sette settimane prima che il Cocco-Ortu parlasse, trovammo in ferrovia tra Chilivani e Macomer un forte vecchio norese, ricco commerciante, come ci fu detto, in costume sardo col suo gran berettone cadente sugli occhi, il quale asseriva essersi triplicato per l'esportazione il prezzo di ogni capo di bestiame: e pur barzellettando lagnavasi, che dovesse ora nelle famiglie, tra i suoi monti, misurarsi a centimetri la carne che i sardi mangiavano a metri (e qui con un gran gesto delle due mani risuscitava il fantasma degli schidioni coi quarti di bove arrostito, che brandivano già a mensa gli eroi d'Omero).

Vano dunque è perdersi in pettegolezzi di campanile circa una strada ovvero un porto di più o di meno, massimamente con d'innanzi agli occhi il fatto di vie nuove, per la cui co-

[1] Atti Uff. della Camera dei deputati. Tornata del 21 giugno 1907 pag. 16363.

struzione qualche municipio si ridusse quasi al fallimento, già coperte di erba e tornate campi per mancanza di transito [1]; ma fa mestieri investigare la ragione adeguata di quel manco di produzione. E qui senz'altro, prendendo ad imprestito la formula scultoria dell'on. Celli, diciamo che i sardi « piangono troppo delle loro miserie, mentre nella loro isola v'ha grande potenzialità di ricchezza » [2].

XIII.

Dovremmo andare in lungo assai se volessimo illustrare convenientemente questa *potenzialità di ricchezza* dell'isola di Sardegna, la quale, oltre a tante dovizie marine, comuni ed anche particolari al suo mare, vanta un terreno mirabilmente ferace e nelle viscere stesse de' suoi monti veri tesori di minerali rimunerativi, onde può inferirsi a quanto giusto titolo noi affermavamo, che la Sardegna gagliardamente rinnovata tornerebbe di considerevole rinfianco alla Madrepatria, fatta ragione altresì della sua felicissima ubicazione in prossimità dell'Africa, della Spagna, della Corsica francese.

Cominciando dal mare, esso offre speciale abbondanza e opportunità di pesca per gli stagni con cui comunica attraverso canali, dove i pesci affollandosi in poco spazio di acqua, danno, senza quasi aver modo di sfuggire, in numerose insidie loro artificiosamente tese. Vanno famosissime le peschiere oltre il Ponte della Scafa presso Cagliari, e a Santa Giusta e a Cabras intorno al golfo di Oristano, e sono così fruttifere che i governi n'ebbero sempre vistose rendite colla tassa così detta *quarta regia*. A Carloforte nell'estremo lembo sud-est si dà non intramessa caccia al tonno, da Santa Croce (3 maggio) a S. Giovanni (24 giugno),non solo nelle numerose tonnare circostanti ma anche lontano, verso Oristano e Cagliari, da quegli isolani espertissimi che una volta piglia-

[1] Ciò è testificato dal signor Bacco già prefetto di Cagliari, in un discorso solenne d'innanzi ai rappresentanti di Sassari e Cagliari, citato dal relatore on. Galli negli Atti Uff. pag. 16380.

[2] Atti Uff. della Camera dei deput. Tornata del 14 giugno, pag. 15904.

vano sino a 50.000 pesci, dei quali qualcuno pesa oltre a quattro quintali: ora però se ne pescano meno, anche per l'inquinamento delle acque proveniente dagli scoli di vicine miniere, che devia le folte schiere dei migranti animali. Peccato che tutta quella grazia di Dio vada in barili sottolio o sotto sale a profitto di trafficanti per lo più genovesi, e ai pescatori indigeni non tocchino che le interiora!

In queste acque di Carloforte e nel mare di Alghero, più in su verso settentrione, si fa pesca abbondante pure di acciughe e sardelle, le quali vengono salate ed esportate. Si fa pesca altresì di corallo, di cui su quella costa, come su quella dell'Asinara, sono banchi estesi e per qualità pregiati, per la qual pesca un tempo le acque di Alghero coprivansi di quattro a cinquecento barche venute le più da Torre del Greco, le altre da Genova, da Livorno, da Alghero stessa: ora però non più, avendo la pesca medesima deviato verso Sciacca in Sicilia e la moda dei vezzi di corallo essendo alquanto scaduta.

Per quel che riguarda il suolo, tutti hanno notato il privilegio della Sardegna di nudrire una flora svariatissima. Vi prosperano insieme mirabilmente piante proprie dei climi più disparati, onde a Villacidro, per esempio, vedevamo in breve cerchio intorno l'abete, il castagno, il mandorlo, il noce, la vite, il gelso, il fico d'India, e i più superbi giardini di limoni e di aranci, tra l'olezzante bellezza dei gerani e delle rose. E di eccellenti agrumeti ve ne hanno anche a Flumini Maggiore, a Orosei, a Tortoli e altrove. Non diciamo poi di ogni generazione di legumi, di cereali, e di alberi fruttiferi che dai sali del suolo ritraggono tutti, osservò il Bresciani, gusto squisitissimo e particolare virtù nutritiva. Preferito è sempre il frumento, come nei tempi antichissimi, poichè il *Sardo-Padre*, idolo proprio dell'isola, reca nelle monete e nei marmi delle vetuste rovine di Tharros, dietro il collo, una spiga. Si sa ancora che i Romani fecero della Sardegna non meno che della Sicilia il granaio dello Stato, come appare da Cicerone nel c. 12

della Orazione *pro lege Manilia*, dove egli novera Sicilia e Sardegna tra i presidii frumentari della repubblica.

E la farina di quel grano sardesco è così eletta, che hassene un pane di bianchezza singolare; ed esso è comune anche ai poveretti, e fa singolare contrasto col bruno delle mani di quegli scalzi monellucci che sel divorano per le strade. Prende ampi tratti di terreno la vigna, la quale dà malvasia e vernaccia squisite, e vini da taglio alcoolici e densi confacentissimi alle miscele degli osti del continente: prosperano altresì uliveti moltissimi e selve di olivastri che innestati produrrebbero olii eccellenti. Nei monti sono anche boschi di sugheri, il cui commercio una volta fiorente si è venuto sgraziatamente intorpidendo; e presso Sassari principalmente è coltivato il tabacco che vi fa a meraviglia, ma, come riferiva alla Camera l'on. Abozzi, dove al tempo della Regia numeravansi 14 milioni di piante, ora, sotto l'amministrazione dello Stato, se ne contano solo 6 milioni.

All'agricoltura però in Sardegna è stata sempre preferita la pastorizia, che non richiede stanza ferma e trova preparati dalla natura, senza bisogno della mano dell'uomo, estesi pascoli. Non vi si allevano solamente pecore e capre in gran numero ma maiali, buoi e vacche e cavalli, dei quali una famiglia tutta brio e bravura, propria della Sardegna, va a ruba tra i vetturini del continente sotto il nome di cavalli *sardagnoli*. Vi fanno anche asini piccolissimi, ma indicibilmente resistenti, tra cui una speciale razza di un elegante mantello cenericcio, listato di nero a croce sul dorso, corre ammirata sotto leggeri carrettini per le vie maggiori delle nostre città accanto alle fumanti pariglie.

Del bestiame, come già accennammo, fa la Sardegna una grande esportazione, e devesi aggiungere che ne trae abbondanza di formaggi, i quali ora concorrono in commercio con quelli dell'agro romano ed anche della Lombardia. Industriali del continente eressero caseifici condotti con metodi più razionali, e già parecchi ne sorgono intorno a Macomer, Bonorva, Ozieri, che sono altresì i punti più celebrati per l'allevamento del bestiame

massime bovino ed equino, o libero o custodito (nel Campo d'Ozieri) dentro le famose *tanche,* che sono robuste muraglie senza cemento, onde partisconsi le praterie e si designano le proprietà assai meglio che altrove non facciano le siepi di fichi d'India o di spine.

XIV.

Omettendo la saline ad est di Cagliari risalenti al tempo dei Romani e quelle all'ovest incominciate al tempo dei giudici pisani, le quali sono pure una fonte di ricchezza, ma stanno in mano del Governo, che le fa coltivare dai galeotti, dobbiamo dire di quella doviziosissima vena di prosperità economica che la Provvidenza divina largì alla Sardegna nelle miniere.

La Sardegna ne ha di molte specie, dalla lignite ed antracite, al rame e all'argento, e forse ne possedè un tempo ancora di oro, che sono perdute; ne ha sparse saremmo per dire dappertutto: nel Cagliaritano a S. Leone (ferro oligisto) e Donori (piombo argentifero), e più lungi a Muravera e a Lanusei; ne ha nella Barbargia a Laconi, Seulo (bacino carbonifero), Gadoni (rame) Seui intorno al re dei suoi monti il Gennargentu; ne ha specialmente nel Malfidano e nel territorio di Iglesias. Al primo di questi due ultimi gruppi di miniere appartiene Montevecchio (galena), al secondo Monteponi (galena e calamina), che sono le miniere più importanti dell'isola: ma meriterebbero certo di essere nominate le più che cento altre pur considerevoli di questi due gruppi, come in particolare quella di Gonnesa ossia del Monte S. Giovanni per ogni parte forato da pozzi e scavi antichi, che presentano le traccie di lavori d'ogni età, a cominciare dai Cartaginesi fino agli spagnuoli, i quali dovettero a forza di picconi aprirsi angusti varchi attraverso i calcari e i quarzi delle miniere sarde, dovechè ora li squarcia in un attimo la dinamite, preparata in Sardegna stessa dalla fabbrica di Sarrok. Gonnesa oltre alla galena ed alla calamina ha depositi di lignite.

Troppo lungo discorso richiederebbe la stessa nuda de-

scrizione di tante magnificenze di natura; ma a dare qualche idea del pro che la Sardegna potrebbe ritrarne per innalzare a un grado altissimo il suo credito e la sua agiatezza e mettere a parte dei benefizi l'Italia tutta, basti dire che il *Mining Magazine* di New York scriveva nel luglio 1905, che forse nessun paese al mondo può vantare una sì grande produzione di piombo e zinco come il mandamento d'Iglesias, che nell'ultimo decennio ne produceva per il valore di 125 milioni di lire. Col piombo e col zinco quelle meravigliose miniere danno anche buona quantità di argento nelle galene argentifere (altre miniere dell'isola ne producono anche più, ed anche argento nativo in massi qualche volta abbastanza grossi); recano inoltre ferro e rame (nelle piriti e calcopiriti), barite, antimonio ecc. Di tutte le quali ricchezze estratte dalle viscere della terra, sotto la sapiente vigilanza del Direttore della Società di Monteponi signor Erminio Ferraris, ora, la mercè di macchine e di procedimenti, in cui i progressi moderni della meccanica, della chimica, della fisica, della mineralogia si veggono applicati con meravigliosa fortuna, va perduta una minima porzione; laddove in addietro cartaginesi, romani, pisani, ed anche quelli che loro seguirono, prima che le miniere fossero affittate alla società che ora le possiede, non avevano tenuto conto (ci diceva il dottor Ferraris) che di ciò che luccica. La calamina, ossia il silicato di zinco, che ha apparenza di roccia comune, era stata accumulata colle scorie, onde agli industriali sopraggiunti provennero da principio facili e lautissimi guadagni.

Solo nel 1865 si principiò l'estrazione dello zinco, la cui produzione supera ora quella di tutti gli altri metalli dell'isola: ma pur troppo le società che esercitano queste miniere sono francesi, belghe, inglesi, la maggior parte, e quindi da Porto Vesme e da altri porti il minerale salpa per l'estero, e fuori del salario degli operai, alla Sardegna non ne viene guari profitto e neanche molto in genere all'Italia [1].

[1] A Monteponi la miniera di calamina è situata a circa 700 piedi a nord

XV.

Per questa esposizione sommaria delle fonti di ricchezza copiosissime e svariatissime che l'isola possiede rimane luminosamente escluso, ad ogni modo, che la deficienza della produzione debba ascriversi ad impossibilità di produrre. Potrebbe la Sardegna produrre abbondantemente per se e per l'esportazione in guisa da diventare una delle regioni più doviziose d'Italia. Perchè dunque non produce neppur quel tanto che basti alla sua interiore agiatezza? Qui finalmente si riduce, se non c'inganniamo, tutto il problema sardo. E la risposta è ovvia: la Sardegna non si potrà mettere mai sulla via di una produzione corrispondente alla potenzialità grandissima di ricchezza che la natura le concesse, proporzionata ai suoi bisogni, alla uguaglianza a cui ha diritto rispetto alle regioni sorelle, alle speranze che i commerci e le industrie nazionali dovrebbero poter riporre in lei, finchè non avrà colla bonifica delle sue paludi, col regolamento de' suoi fiumi e de' suoi torrenti, con uno stabile e razionale assetto della agricoltura, domati i nemici della sua prosperità economica. La malaria è un effetto che, tolte le cause, deve sparire. Ora le carte della malaria mostrano la povera Sardegna coperta

est della miniera di galena, e precisamente sulla cima della montagna. Entro una zona di 325 piedi si trovano diversi giacimenti di questo minerale, dei quali il maggiore ha l'altezza di 30 piedi, ossia di 10 metri circa. La calamina, giusta la formola del Bombicci, su 100 parti ne ha 67,62 di ossido di zinco e quindi è tra i minerali più utili per l'estrazione dello zinco. La galena, ossia il solfuro di piombo nei filoni strati di Monteponi ha circa 0,05 per cento di argento, e va abbellita da splendidi cristalli di anglesite, di cerussite e in particolare di fosgenite, rari a rinvenirsi altrove. Secondo la formola del Bombicci la galena contiene 86,6 di piombo su 100 e però può di leggieri ridursi in piombo metallico. Nell'edifizio d'aspetto veramente grandioso, che racchiude le officine per la fusione dei metalli, fra molti congegni ammirabili, notiamo il *crivello ondeggiante* del Ferraris per spartire automaticamente i minerali che escono dalle miniere, secondo le varie grandezze: altri poi li spartiscono secondo le varie qualità. Accanto sorge nitido ospedale, ove le vittime non infrequenti del lavoro ricoveransi sotto l'ali materne delle suore di carità.

di macchie nere più assai che niun altra parte d'Italia: ma qual meraviglia di ciò, se delle due provincie, in cui tutta si divide, quella di Cagliari ha 35.000 ettari di terre tra sommerse e paludose, e quella di Sassari 1358 ettari pur di terre sommerse o paludose che sono focolai perpetui d'infezione?

I provvedimenti ultimi agevolano senza dubbio le bonifiche: coi rimboschimenti e le chiuse a monte freneranno il rapido precipitare delle acque dalle nude montagne a sommergere i piani fiorenti e ad imputridire le valli, e ripareranno anche alla ostinazione funesta della siccità, alla penuria delle fonti salutari e dell'acqua potabile; finalmente, colle opere idrauliche, tratterranno fiumi e torrenti nei loro letti.

Per compiere tutte queste opere necessarie di risanamento, mancavano i mezzi pecuniarii; ma ora furono raddoppiate le sovvenzioni dello Stato. Non basterebbero tuttavia, noi ne siamo persuasi pei primi; ma colle nuove facilitazioni fatte al credito agrario, colle esenzioni fiscali ed i premii concessi alle piantagioni, alle opere di bonifica, all'edificazione di case coloniche, alle migliorie agricole individuali o collettive non dovrà sperarsi che le energie dei sardi si destino, si associno, concorrano effettivamente a mettere il suolo così ferace della loro isola in condizioni di produrre assai più di quel che ora non renda? E col crescere della produzione chi non vede che prontamente si apriranno e strade e porti, che sono il naturale veicolo degli scambi?

Manca la popolazione in Sardegna, la quale sopra un'estensione quasi uguale alla Sicilia conta soltanto 700 mila abitanti. Ma, omesse altre considerazioni che pur potrebbero farsi, diremo che per le opere già divisate, a cui la nazione contribuisce largamente, facendosi il clima più salubre, accorreranno facilmente le colonie agricole in Sardegna a recare le braccia presentemente scarse per una più intensa coltivazione. Così colla costanza, colla fiducia, col vigore dei consigli e dei propositi potranno i sardi alla loro isola diletta preparare un miglior avvenire.

IL VECCHIO MANICHEISMO

E L'ANTICA LEGGE IMPERIALE

Oggimai la storia ha dimostrato quale origine avesse la severa legislazione medievale contro l'eresia, cioè com'essa in parte si riducesse ai provvedimenti contro il manicheismo, la nefanda e perniciosissima setta, dalla quale si dovevano difendere lo Stato e la Chiesa insieme.

Per aver passato nove anni tra le file de' manichei, S. Agostino è certamente di tutti gli scrittori colui che meglio e più ne conobbe il sistema, la morale, la vita; perchè di ragione veduta e per anni parecchi studiò la dottrina della setta ne' libri che ne costituivano come a dire il vangelo, e per lunga esperienza ne scrutinò la morale nella vita e nelle azioni degli uomini manichei; nè già solamente de' gregari loro che si dicevano *uditori*, ma della eletta che ne accoglieva il fiore, la quale dicevasi appunto degli *eletti*. Egli è dunque il dottore più idoneo a darci della setta de' manichei la nozione più esatta: ora di tutta la schiera degli eletti egli dichiarava non essersi per lo spazio di nove anni imbattuto mai in persona, che non fosse macolata di colpe [1].

La vita infame di quegli uomini *(prudebant nefanda et immania)*, era una conseguenza o necessaria o naturale della loro dottrina. Massima fondamentale di tutto il manicheismo era la teoria dualistica, quella cioè di due dii, un buono ed uno cattivo, due principii del mondo, un buono ed uno cattivo; di due anime in ogni uomo, create rispet-

[1] « Novem annos totos magna cura et diligentia eos audivi: nullus mihi electorum innotescere potuit, *qui... non aut deprehensus in peccato, aut certe suspicioni subditus fuerit* » *De moribus manichaeorum*, l. 2, c. XIX-68, Migne, XXXII, 1374).

tivamente dai due dii, una delle quali era principio e causa delle opere buone, l'altra principio e causa delle opere male. Evidentemente una massima di tal natura distruggeva nella stessa radice tutta la morale umana, perchè toglieva nell'uomo il libero arbitrio, che dell'operare *moralmente* è la prima radice, sopprimeva la responsabilità morale delle azioni umane, e cancellava ogni sanzione; introduceva inoltre un principio costringente l'anima ad operare il male necessariamente.

La divinità, secondo Manete, era imprigionata nella carne; e l'opera umana aveva per iscopo di sprigionarla, e di purificarla, per renderla degna di ricongiungersi col *pleroma,* principio universale. Si otteneva il primo scopo coll'impedirne la trasmissione in altri esseri viventi, ed il secondo con certe pratiche colle quali ciò che era destinato alla genesi vitale serviva di vivanda, o di condimento alle vivande degli eletti: questa era la loro eucaristia. Quindi per massima il matrimonio era soppresso; e reso lecito per massima l'adulterio, l'incesto, ogni promiscuità più disonesta...; quindi l'astinenza di mangiare carni, e tutto che provenisse da esseri viventi in carne.

Cotali dottrine i manichei seppero rivestire di spoglie cristiane, e con un'abilità che ha del prodigioso, si servivano di quelle apparenze per acquistar proseliti tra gente cristiana, torcendo ed applicando alla loro dottrina dualistica vari testi del vangelo e delle lettere di S. Paolo, che parlano del combattimento tra la legge della carne e quella dello spirito, della penitenza, della via stretta che conduce alla salvezza, e così discorrendo. Di fatto non ammettevano nè la divinità nè l'umanità del Redentore, nè la verginità della sua Madre SS̃ma, nè sacramenti, nè liturgia; bestemmiavano i patriarchi antichi, S. Pietro, e la Chiesa romana.

*
* *

Eppure la setta si sparse maravigliosamente. Apparsa nel mondo latino verso il declive del secolo III, già nel decorso

del IV era propagata nell'Asia, nell'Africa, nelle Gallie, nella Spagna (ove generò i priscillianisti), e soprattutto in Roma. Sebbene però gli eletti usassero cautela nella celebrazione de' riti manichei, il cui mistero era tenuto secreto nella loro cerchia, tuttavia non fu possibile impedirne il disvelamento e la conoscenza pubblica in mezzo a tanto numero di proseliti già guadagnati alla setta. A ciò concorsero in primo luogo gli scritti, detti di Manete, ne' quali si conteneva la dottrina, e s'insegnava la morale manichea [1]; in secondo luogo la scoperta di cose scellerate per confessione di molti e di molte, eletti ed elette, fatta in pubblico dinanzi alle autorità civili ed ecclesiastiche, e registrate giuridicamente in atti pubblici *(ad tabulas)* per mano di pubblico ufficiale.

Già S. Agostino nel tempo della sua gioventù, vale a dire prima del 383, nel quale anno si trasferì a Roma e quindi a Milano per insegnarvi rettorica, ci fa sapere di qualche conventicola promiscua tenuta in Cartagine in secreto conclave, dove uno degli eletti a un dato punto spegneva il lume... [2]. E lo stesso costume praticavasi in Roma dalla setta, ci è pure indicato chiaramente da Agostino [3].

Di quale morale fossero informati i manichei di Spagna e della Francia sappiamo dalla turpe storia di Priscilliano, e dalla tragica morte di costui per sentenza dell'imperatore Massimo, ribellatosi a Graziano, e proclamato dalle milizie dell'Inghilterra e delle Gallie nel 383: a lui essendosi appellato Priscilliano, ed i vescovi convocati a concilio (384) nella

[1] Per esempio la denominata *lettera di Manete,* la quale esordiva sul fare di quelle di S. Paolo, così: *Manichaeus apostolus Iesu Christi providentia Dei Patris;* fu confutata da S. Agostino nel libro *Contra Epist. Manich.,* e ne' XXXIII *contro Faustum manichaeum* etc.

[2] « ... Conquestam nobis esse mulierem quod in conclavi, ubi cum aliis feminis erat..., ingressis electis pluribus, et ab uno lucerna extincta... Hoc nobis quoque notissimum nefas... » (*De moribus manichaeorum,* II, 70, Migne P. L., XXXII, 1374). Questo mistero, svelatoci da Agostino, come praticato dagli eletti manichei, sino dalla seconda metà del sec. IV, è assai attendibile; da' nuovi manichei del secolo XIV fu praticato novamente.

[3] Ibid., p. 1376.

città di Bordeaux avendo permesso quell'appello, senza prima averlo giudicato essi stessi od inviatolo al supremo tribunale di Roma, il tiranno Massimo, contrariamente alla promessa di risparmiarne il sangue fatto a S. Martino di Tours, lo lasciò condannare nel capo insieme colla eletta Euchratia, ed altri tre, riconosciuti rei di delitto manicheo [1].

In Cartagine fu solenne la scoperta delle turpezze manichee, che in quella città si praticavano secretamente. Nell'anno 421, sconvolto già l'impero occidentale per l'invasione dei Goti, Onorio aveva dato al generale Costanzio la dignità imperiale insieme colla mano della sua sorella Placidia. Del nuovo imperatore (che non campò se non sette mesi) era tribuno e procuratore in Cartagine un certo Orso, fervente cristiano [2]. Il quale seppe cogliere nelle loro congreghe vari eletti ed elette della greggia manichea, ai quali come a contraventori delle leggi indisse processo formale. Radunò nella stessa chiesa di Cartagine un tribunale, composto di vescovi, di magistrati, di militari, e di popolo. Del clero erano presenti Aurelio vescovo della città, col diacono Deusdedit, altri vescovi non nominati, ed Agostino vescovo d'Ippona. Questi, conosciutissimo della setta, e celeberrimo debellatore della stessa, come quegli che nel 392 aveva sconfitto l'eretico Fortunato, vescovo della setta, e nel 404 in pubblica conferenza aveva del pari costretto uno degli eletti di nome Felice a riconoscersi vinto, seppe estorcere con abili interrogazioni la confessione del vero dalla

[1] La causa fu commessa ad Evodio prefetto, uomo severo, « qui Priscillianum gemino iudicio auditum convictumque maleficiis, nec diffitentem obscenis se studuisse doctrinis, nocturnos etiam turpium feminarum egisse conventus..., nocentem pronuntiavit » (Sever. Sulp. Chron. II, 50. ed. Vienna 1866). Nella lettera di Massimo a papa Siricio (385), se è autentica, si parla degli atti giudiziali inviati a Roma, ne' quali i priscilliani sono detti manichei addirittura (Mansi, *Concil.*, III, 671; Jaffé, *Regesta*, (1885), I, 41). S. Leone reputava pure i priscilliani una setta manichea con aggiunte (Epist. XV ad Turribium c. I Migne, LIV, 683, 689).

[2] Imperatori Costanzio ed Augusto Placidio, fece abbattere il celeberrimo tempio della *Dea caelestis:* si trovava presente Prospero di Aquitania (Migne, LI, 855).

bocca di molti al cospetto del pubblico; confessioni, che mano mano venivano registrate da pubblico notaio. Una fanciulla non più che decenne confessò l'oltraggio; un'altra di nome Eusebia, santimoniale tra le elette manichee, la quale pur davasi per quella che la sua professione indicava, superate le negazioni co' mezzi legali, confessò l'orrendo mistero dell'eucaristia manichea. Altro eletto, di nome Viatore, spiegò pure dinanzi al consesso non già il *sacramentum*, ma l'*exsecramentum* di quella setta, come disselo Agostino: colui dichiarò, che i praticatori di quel mistero si dicevano *cataristi*, appartenenti però al manicheismo. Gli atti pubblici allora descritti di quell'assemblea, furono nel 428 inviati dal diacono Deusdedit al vescovo d'Ippona, in quella che pregavalo a scrivere un compendio delle nuove ed antiche eresie [1].

Lo stesso *exsecramentum* perpetravasi in Roma; e fu scoperto in un modo altrettanto palese, indi ad una ventina di anni, dal Papa Leone magno, e dallo stesso con solennità maggiore giuridica e condannato. Ciò accadeva nell'autunno del 443, quando il sommo Pontefice in un celebre discorso al popolo sulla preparazione alle feste natalizie avvisavalo a tenersi guardingo contro la nova milizia, colla quale Satana, perduto il potere delle persecuzioni sanguinose, si contende alla destruzione insidiosa del cristianesimo.

È quella la setta de' manichei, nella quale si trova riversata la mistura di tutti gli errori e di tutte le empietà. « Ciò che il paganesimo, così Leone predicando al popolo in piena basilica costantiniana, ha di profano, quanto l'accecato giudeo contiene di carnale, quanto nelle arti della ca-

[1] « Et recenti tempore nonnulli eorum reperti, et ad ecclesiam ducti, sicut gesta episcopalia quae nobis misisti ostendunt, hoc non sacramentum sed execramentum, sub diligenti interrogatione confessi sunt: quorum unus nomine Viator, eos qui ista faciunt proprie Catharistas vocari dicens... omnes generaliter manichaeos esse, negare non potuit » (August., *De haeresibus*, haer. XLVI, Migne, XLII, 38; cf. Possidii Vita August., c. 16; August., epist. 222, Migne, XXXIII, 1000).

bala si trova di proibito, ed in tutte le eresie di sacrilego e di blasfemo, tutto confluisce nella costoro eresia come in una specie di sentina dalla molteplice feccia. Troppo lungo sarebbe quindi il descrivere tutte le loro empietà e turpitudini: il numero loro supera la capacità di ogni discorso. Basterà quindi darvene un sunto, affinchè da esso intendiate le altre cose che per pudore tralasciamo. Ma dei loro misteri *(de sacris eorum)*, tanto osceni quanto inenarrabili, che pure alle nostre indagini Iddio non ha lasciato sfuggire, vi dirò alcuna cosa affinchè altri non ci appunti o di credulità soverchia, o d'incerta informazione ».

Narra quindi, come adunato un consenso di vescovi e di presbiteri, ed accoltovi altri cittadini e senatori e popolo, si fece venire innanzi eletti ed elette, che una precedente inquisizione gli aveva dato a conoscere. Confessarono ogni cosa, e furono le confessioni per tal guisa giuridicamente ottenute, che non potè rimanere scampo al dubbio nè all'incertezza. Erano presenti in giudizio tutte le persone incriminate: una fanciulla appena decenne, chi le ebbe arrecato detrimento, due muliercule manutengule, ed il vescovo manicheo, preside all'infamia che non ha nome.

Delle deposizioni di tutti fu redatta copia legale, a' cui costituti li rimanda, per non esprimere in pubblico quel-l'*exsecramento*, la cui descrizione troppo offende le caste orecchie della pubblica udienza: *nulla di pudico, nulla di onesto in quella congrega, della quale è legge la bugia, religione il diavolo, e sacrifizio la turpitudine* [1].

* * *

Finito il processo, applicò Leone I pontificalmente le leggi esistenti. Attese in primo luogo alla conversione di

[1] Ne quisquam putet nos de hac re dubiae famae et incertis opinionibus credidisse. Residentibus itaque mecum episcopis ac presbyteris ac in eumdem consessum christianis viris ac nobilibus congregatis, electos et electas eorum (*de' manichei*) iussimus praesentari. Qui cum de perversitate dogmatis sui, et de festivitatum suarum consuetudine multa reserassent, illud quoque scelus, quod

que' traviati, de' quali in verità molti, e forse la maggior parte rientrarono nella vera comunità cristiana; altri sottomise ad alcune prove, non fidandosi di quella genia, la cui legge era la menzogna; ed altri addirittura pervicaci fece cacciare in esilio da Roma e dagli Stati romani [1]. A fine poi di preservare dal contagio le altre cristianità dell'Italia, inviò a tutti i vescovi una lettera enciclica, nella quale narrava quanto gli era venuto scoperto in Roma di quella setta, il processo, la sentenza, l'esilio di molti, e gli atti giudiziarii, esortando tutti a riguardare tutti le loro greggi dal contatto di quelli appestati, che potessero sopravvenire cacciati da Roma. Tanto scriveva Leone a' 30 di gennaio dell'anno 444 [2].

* * *

Il quale molto probabilmente, o, se non lui, i rappresentanti in Roma dell'autorità imperiale informarono gl'imperatori dello strepitoso processo eseguito da papa Leone contro i manichei, inviandone gli atti nelle corti di Ra-

eloqui verecundum est, prodiderunt; quod tanta diligentia investigatum est, ut nihil minus credulis, nihil obtrectatoribus relinqueretur ambiguum. Aderant enim omnes personae, per quas infandum facinus fuerat perpetratum, puella scilicet ut multum decennis, et duae mulieres quae ipsam nutrierant, et huic sceleri praepararant. Praesto erat etiam adolescentulus viotiator puellae, et episcopus ipsorum detestandi criminis ordinator. Horum omnium par fuit et una confessio, et patefactum est *execramentum* quod aures nostrae vix ferre potuerunt. De quo ne apertius loquentes castos offendamus auditus, gestorum documenta sufficiunt, quibus plenissime docetur nullam in hac secta pudicitiam, nullam honestatem, nullam penitus reperiri castitatem; in qua lex est mendacium, diabolus religio, sacrificium turpitudo. (Migne, LIV, 178).

Nella epist. XV ad Turribium, c. 16: *in iudicio nostro, cui non solum frequentissima praesentia sacerdotum, sed etiam illustrium virorum dignitas, et pars quaedam senatus ac plebis interfuit, ipsorum qui omne facinus perpetrarant ore reseratum est* (Migne, LIV, 689).

[1] *Per publicos indices perpetuo sunt exilio relegati.* Prospero di Aquitania, contemporaneo, aggiunge che Leone fece bruciare pubblicamente gli scritti manichei, che raccolse in gran copia: *incensis corum codicibus, quorum magnae moles fuerant interceptae* (*Chronicum*, Migne, LI, 600).

[2] Mansi, V, 1326; Migne, LIV, 620; Iaffé, 2. ed. I, 60.

venna e di Costantinopoli. Pensarono allora Teodosio II e Valentiniano III ad accorrere al sempre crescente pericolo sociale, onde per le dottrine e per le pratiche manichee erano seriamente minacciate repubblica e religione, e bandirono nell'anno seguente la celeberrima legge *De manichaeis,* che figura nel tit. II del II libro delle leggi *novelle,* aggiunte al codice teodosiano. Essendo motivata su i fatti appunto or ora venuti a luce nella città per opera del Papa Leone, e su antiche leggi già portate contro la stessa setta degli antichi imperatori; e rinnovando le sanzioni antiche, ed aggiungendone delle nuove, esige l'importanza dell'argomento pel fatto nostro, che la riportiamo intera. Fu data in Roma a' di 18 giugno del 445, ed esprime: 1°) l'orrore per le offese recate alla maestà divina, e per la contaminazione delle anime; 2°) la certezza de' delitti, dopo il *giudizio* fattone dal Pontefice Leone in Roma, dinanzi all'amplissimo senato; 3°) Dichiara il manicheo, reo di *delitto pubblico,* e di sacrilegio, e fuori di legge, in tutto l'impero:

Impp. Theod. et Valent. A. A. Albina P. F. P. II. [1]

Superstitio paganorum quoque damnata temporibus. inimica publicae disciplinae, et hostis fidei christianae, ad excidium sui clementiam nostram non immerito provocavit. Manichaeos loquimur quos execrabiles. et toto orbe pellendos. omnia retro principum iudicarunt. Nec dissimulationem crimina nuper detecta patiuntur: quae enim, et quanta dictu audituque obscoena in iudicio beatissimi papae Leonis, coram senatu amplissimo manifesta ipsorum confessione fratefacta sunt. Adeo ut eorum secreta perscriberet. Quod notitiam nostram latere non potuit. quibus tutum non est negligere tam detestandam divinitatis iniuriam. et impunitum relinquere scelus, quo non solum corpora deceptorum, sed etiam animae inexpiabiliter polluuntur. Unde. Albine parens karissime, inlustris et magnifica auctoritas tua hae nos in aeternum victura lege statuisse cognoscat, quam in omnium provinciarum faciet notitiam edictis propositis pervenire: Ut ubicumque terrarum quisquis manichaeorum fuerit deprehensus. poenas, quas in sacrilegos iura sanxerunt. auctoritate publicae severitatis excipiat. Sitque publicum crimen, et omni volenti sine accusationis periculo tales arguere sit facultas. Nec cuiquam licitum tutumque sit aut celare tales. aut

[1] *Cod. Theodos.* ed. Mommsen.

talibus contribuere, cum omnia de hiis a nobis confirmata sint retro principum constituto, ut noverint universi hac edictali lege proposita, manichaeos dignitate militiae, et urbium habitatione privandos: ne qui innocens talium conversatione aut societate capiatur. Successiones nec capiant nec relinquant, sed fisci nostri viribus adgregentur. Nec eis quod palam interdicimus ulla fraude quaeratur: Iniuriarium careant actione, contractus liberos omnino non habeant. Primates uniuscuiusque militiae vel officii mox exigenda per apparitionem vestram X librarum auri multa percellat, si quem hac superstitione pollutum siverint militare: neque enim aliquid nimium in eos videtur posse decerni, quorum incesta perversitas, religionis nomine, lupanaribus quoque ignota vel pudenda committit. Dat XIII kal. iun. Rom. Valent. A. VI, et Nomo V, coss.

* * *

Con tanta severità di leggi sembrerebbe, che la detestata setta dovesse in breve ora scomparire dalla terra. Non ne fu nulla: continuò nella vita e nell'esercizio della sua morale, sino a tutto il secolo VI. Per la qual cosa la legislazione imperiale raddoppiò contro di essa il tenore delle pene, decretando alle spicce, come abbiamo veduto, contro ogni manicheo la pena di morte: *manichaeo in loco romano deprehenso caput amputator.*

Allora veramente scomparve dall'impero, nè più nelle terre latine se ne riscontrano tracce, almeno notabili, per i due o tre secoli seguenti. Ma essa si era trapiantata in Armenia, dove modificandosi alquanto nelle parvenze e nei nomi si propagò ed accrebbe vigorosamente. Di là, dopo alcune vicissitudini cogl'imperatori bizantini, si propagò nella Tracia e nella Bulgaria, si dilatò al di là del Bosforo pigliando il nome di Bogòmili sotto l'impero del primo de' Porphyrogeneti: quindi si vede ripullulare nell'Italia e nella Francia per i secoli XI-XIV, nel qual tempo si riscontra di fronte alla legislazione canonica e civile degli ultimi secoli dell'età di mezzo.

L'ORDINAMENTO MORALE DEL PURGATORIO DANTESCO

Le critiche al principio ordinatore del Purgatorio. — Il triplice traviamento d'amore. — Dottrina d'Aristotele e San Tommaso. — Un articolo delle questioni *De Malo*. — Il Busenbaum e il Ballerini. — La fonte del triplice disordine d'amore, e le linee maestre della costruzione morale del Purgatorio. — La distinzione de' sette peccati capitali. — Il « malo obbietto ». — « Il mal che s'ama è del prossimo ». — Il male materiale voluto e il male formale — Un passo dell'Aquinate e i sette vizi. — Accordo e disaccordo di Dante con S. Tommaso. — La teorica dantesca e l'ascetica.

XII.

A petto dell'intralciato e sminuzzato ordinamento dell'Inferno, sembra semplice e chiarissimo quello del Purgatorio, fondato sulla teorica dell'amore, di cui fin qui siam venuti esponendo le idee generali del poeta.

I sette vizi capitali si collegano coll'amore per l'intreccio di alcuni principii e distinzioni assai noti e ricevuti, che riguardano le varie forme dell'amore, i suoi tre modi d'errare, la solita ripartizione secondo Dio, se stesso e il prossimo, e il doppio concetto del male e del bene voluto. Il ragionamento, come vedremo, scorre assai limpido, ma presso i dantisti non potè finora ottenere gran lode di scrupolosa esattezza teologica o filosofica [1], sicchè il povero Dante, dopo la lunga fatica che dovè costargli il razionale ordinamento delle sette cornici, non riuscì a sottrarsi alle critiche de' suoi tardi ammiratori. « È superfluo », dice il D'Ovidio, « mettersi a criticare quest'analisi scoprendone i lati deboli », e « basta notare l'onesto sforzo del poeta per dar ai sette Vizii un fondamento sintetico » [2].

[1] Cf. D. Ronzoni, *Minerva Oscurata*, Milano, Manzoni, 1902, pag. 198.

[2] *Il purgatorio e il suo preludio*, Milano, Hoepli, 1906, pag. 193. Non così la pensa il dottissimo Card. Alfonso Capecelatro, il quale, in un suo recente discorso (*La Madre Chiesa cattolica*, Roma, Desclée, 1906, pag. 21 e segg.), trattando de' principii dell'etica cristiana, ragiona ed argomenta poco o punto diversamente dall'Alighieri in quei canti del Purgatorio.

Eppure non pare che Dante, il quale non volea pel Purgatorio seguir la norma de'costumi da fuggirsi, da lui già abbracciata per l'Inferno, potesse meglio di quel che fece colorire il suo disegno. Tale è la conclusione a che ci condussero le nostre non lievi ricerche, come il lettore che ci segua ne converrà con noi. Dall'Aquinate attinse il divino poeta il suo criterio fondamentale, e proprio quello, che, fatto norma poi tra gli altri dal Busenbaum, divenne, per così dire, classico presso i migliori moralisti nell'argomento della distinzione specifica de'peccati. Non è pertanto « più che oziosa, impossibile a risolversi » la questione della fonte donde l'Alighieri abbia preso l'ordine con cui dispone i sette vizi [1]; basta « con occhio chiaro e con affetto puro » seguire il genio indagatore del poeta per le più ardue e sicure vie della scienza medievale, senz'almanaccare col proprio cervello.

Ond'è che prima di veder partitamente l'argomentazione dell'Alighieri, ci par necessario stabilirne bene il principio sostanziale, che si racchiude nel triplice traviamento d'amore, ben due volte dal poeta formulato con parole scultorie [2]. Anche nel *Convito* n'avea trattato, ascrivendo l'origine di questa teorica alla scuola di Socrate, di Platone e del loro più famoso seguace, Aristotele, che limò e a perfezione ridusse la filosofia morale [3]. Ivi nomina il poeta undici virtù, e dice che ciascuna « ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno *in troppo* e un altro *in poco* », mentre esse « sono *i mezzi* intra quelli » [4].

[1] RONZONI, *Minerva oscurata*, ecc. pag. 197.

[2] Ma l'altro puote errar *per malo obbietto*,
o *per troppo* o *per poco* di vigore.
Purg. XVII, 95-96.

Ma quando *al mal* si torce, *e con più cura*
o *con men* che non dee corre nel bene
contra il Fattore adopra sua fattura,
Ivi, 100-102.

[3] *Conv*. IV, 6.

[4] Ivi, 17.

Questa non è altro che la famosissima sentenza peripatetica, secondo la quale

virtù siede nel mezzo e da' contrari
due vizi estremi si dilunga al pari [1].

Aristotele ne tratta nell'*Etica* [2]; la ricorda Cicerone [3]; l'applicano universalmente S. Tommaso [4] e S. Bonaventura [5]. Anzi il dottor Serafico, trattando delle differenze specifiche de'peccati, scrive: « Vitia diversificantur formaliter secundum speciem penes superabundantiam et defectum, non solum ad se invicem, sed etiam a virtute » [6]. Ma il dottor Angelico è il vero paladino della teorica divisiva dei peccati secondo il troppo e il poco loro dilungarsi dal mezzo del bene.

Nella Somma, trattando della distinzione de' peccati [7], anzitutto li divide secondo l'oggetto (a. 1); poi in carnali e spirituali, partendo dal principio di S. Gregorio che dei sette peccati capitali, cinque sono spirituali e due carnali (a. 2). Codesta divisione materialmente coincide colla dantesca. Ma l'Alighieri non distribuisce i sette peccati formalmente secondo i principii della loro spiritualità o carnalità; sibbene dall'Aquinate piglia altri criterii, e più generali, vale a dire, i principii che spettano sì all'oggetto in genere, ed in ispecie (a. 4), sì a'motivi di soprabbondanza o difetto che accompagnano l'atto (a. 8), due principii formali, onde procedono le diverse specie di peccati, mentre gli altri risguardi della carnalità o spiritualità (a. 2), delle cause (a. 3),

[1] « Virtus est medium vitiorum utrinque reductum » Orazio.

[2] *Ethica*, l., II, teol. 5, c. 6.

[3] *De officiis*, I, 25; *Brutus*, 40.

[4] I-II, q. 64, a. 1, 2, 3, 4.

[5] « Virtutes et vitia in moribus attenduntur penes medietatem et ejus extrema quae sunt superfluum et diminutum; et hoc non solum verum est apud moralem philosophum sed etiam apud theologum, qui dicit quod *amor creaturae* circa Deum vel sub Deo non est peccatum mortale; si vero supra Deum intendatur mortale peccatum efficitur ». II Dist. 30, a. 2, q. 1.

[6] II Dist. 42, a. 3, q. 1. ad ult. Cf. S. Agostino, *De natura boni*, c. 23; S. Tommaso, I, q. 5, a. 5 ad 4.

[7] I-II, q 72.

della diversità del reato (a. 5), dell'omissione o commissione (a. 6), del vario processo della colpa (a. 7), e delle diverse circostanze (a. 9), ove non si riducano a' due primi, per sè non ispecificano i peccati.

I due principii dell'oggetto, della soprabbondanza e del difetto sono i cardini su cui s'aggira tutta la distinzione de'peccati e de'vizi, e in un medesimo articolo ne parla altrove l'Aquinate così chiaramente, che di lì tolsero i moralisti ogni loro argomento alla divisione del mal morale [1].

Nelle questioni *De malo* egli considera dapprima la specie del peccato *materialmente* secondo la materia o l'oggetto, per cui i peccati si oppongono alla virtù, che studia il mezzo nelle diverse materie. Quindi secondo che la materia è buona o cattiva, le virtù si differenzian da' vizi. Ma ciò non basta. Ancor che buona sia una materia, e in essa non si dia che una virtù la quale secondo ragione tocchi il mezzo, accade però che vi sieno peccati diversi per ispecie, i quali si scostano dal mezzo [2] per soprabbondanza o per

[1] *De malo,* q. 2, a. 6.

[2] « Hoc autem quod est non conveniens rationi circa obiectum consideratum diversificare potest *peccati speciem dupliciter:* uno modo quidem *materialiter,* alio modo *formaliter.* Materialiter quidem per oppositum ad virtutem. *Differunt* enim *virtutes specie* secundum quod ratio medium adinvenit *in diversis materiis,* puta justitia est secundum quod ratio medium constituit in commutationibus et distributionibus et hujusmodi actionibus,.. Sic ergo et *per oppositum ad virtutes peccata differunt specie secundum diversas materias,* puta homicidium, adulterium, furtum... et quia circa unam materiam cum sit una virtus, contingunt esse peccata specie diversa, oportet secundum considerare *formaliter* diversitatem speciei in peccatis, *prout scilicet peccatur vel secundum superabundantiam vel secundum defectum,* sicut timiditas a praesumptione, et illiberalitas a prodigalitate; vel secundum diversas circumstantias, sicut species gulae distinguntur secundum ea quae in hoc versu continentur:

« Praepropere, laute, nimis, ardenter, studiose. »

De malo, q. 2, a. 6.

Non faccia meraviglia che l'Aquinate aggiunga la distinzione *secundum diversas circumstantias;* perchè più avanti così chiarisce il suo pensiero: « In distinguendis speciebus moralium actuum oportet praecipue attendere ad *motiva* quae sunt *propria obiecta* actuum voluntariorum eo quod obiectum movens voluntatem est sicut forma ipsius... Contingit autem quandoque

difetto, due circostanze o motivi, come si spiega nella Somma, che per essere non solo non identici, ma contrarii, costituiscono peccati non pure di differenti specie, ma tra sè stessi opposti [1].

Questi principii tomistici perchè tanto sicuri ed universali passarono nell'opere de'più stimati moralisti, a segno tale che, dal Busenbaum introdotti per la pratica nella sua famosa *Medulla* [2], furono commentati, da moltissimi, da S. Alfonso de' Liguori, e recentemente dal dottissimo P. Ballerini, la cui discussione, per essere per noi di somma importanza, non sia discaro a' lettori se qui la esponiamo.

Il Busenbaum trattando della distinzione specifica dei peccati aveva scritto: « Peccata specie differunt non tantum quae diversis virtutibus sed etiam quae eidem opponuntur extreme, ut prodigalitas et avaritia, vel ratione difformitatis, idest quae adeo diversa ratione et malitia ejusdem virtutis materiam attingunt, ut quantum est ex natura ejusdem peccati non sit eadem facilitas, moraliter loquendo, neque propensio utrumque peccatum committendi, qualia sunt homicidium, furtum, adulterium, detractio » [3]. L'autore assegna, commenta il Ballerini, il modo di conoscere quando i peccati differiscano di specie; cioè: 1° se si op-

quod *idem motivum* est causa quod homo transgrediatur medium virtutis *secundum diversas circumstantias inordinatas;* et tunc secundum diversas circumstantias inordinatas non sumuntur spiecies peccati sicut in avaritia movetur homo ad rapiendum aliena et in tempore in quo non debet et in loco in quo non debet et a personis a quibus non debet propter unum idemque motivum, scilicet ut congreget pecuniam; et ideo secundum hoc non diversificantur species avaritiae. Si vero essent *diversa motiva* ad peccandum, sic essent diversae species avaritiae, puta si ad trangressionem quarundam circumstantiarum inclinaretur *propter defectum* dationis, ad alias autem *propter superabundantiam* acceptionis. » *De malo*, q. 14, a. 3.

[1] I-II, q. 72, a. 8.

[2] *Medulla theologiae moralis.* Monasterii in Westphalia, B. Raesfeldt, 1645. Questa fu la prima edizione, ma nel 1770 se n'erano già fatte da' vari editori d'Europa più di dugento. Cf. *Compendium theologiae moralis S. Alphonsi M. de Ligorio, sive Medulla theologiae moralis* HERMANNI BUSENBAUM S. I. Editio altera, Iriae Giani, 1840, pag. 6.

[3] *Medulla* etc., l. V, d. 3. a. 1

pongono a diverse virtù; 2° se ad una medesima virtù si oppongono secondo gli estremi contrari, ossia per eccesso o per difetto; 3° se cadono sulla materia della stessa virtù, ma con diversa ragione [1].

Orbene il primo modo dell'opposizione de' peccati alle virtù diverse si riduce alla differenza degli oggetti delle virtù. « Diversitas enim virtutum, dice il Ballerini, petitur a differentia obiectorum in genere moris ». Tale appunto è la dottrina di S. Tommaso, il quale come ripete dall'oggetto la differenza delle virtù, così dal medesimo deduce quella de' peccati, e scrive: « Peccata magis distinguuntur specie secundum obiecta actuum quam secundum opposita; quamvis *etiamsi distinguantur secundum oppositas virtutes, in idem rediret;* virtutes enim distinguuntur specie secundum obiecta » [2]. « Dicendum ergo quod divisio peccati in species suas essentiales est per oppositum virtutis; quia oportet quod sit *secundum obiectum ex quo specificatur peccatum et virtus* » [3].

Si può dunque conchiudere, nella sentenza di S. Tommaso, che i peccati primieramente differiscono di specie per riguardo all'oggetto, senz'escludere però l'opposizione alla virtù. Il poeta teologo riguardò ambedue gli aspetti della specificazione de' vizi; e mentre distinse le colpe secondo l'oggetto, non obliò le virtù contrarie a vizi, e negli esempi, come più avanti vedremo, le porse a meditare all'anime del Purgatorio.

Quanto al secondo e al terzo modo proposti dal Busenbaum per conoscere la differenza specifica de' peccati, per tutta spiegazione il Ballerini riporta le parole dell'Aquinate, da noi sopra riferite [4], e nulla di notevole aggiunge

[1] *Opus theologicum morale in Busenbaum Medullam* absolvit et edidit Dom. Palmieri, Prati, Giachetti, 1889, vol. I, pag. 530.

[2] I-II, q. 72, a. 1 ad 2. Cf. ibid. q. 60, a. 5. BALLERINI, op. c. pag. 528 e segg.

[3] II Dist. 42, q. 2, a. 2, q. 1 ad 1; I-II, q. 73, a. 4.

[4] *De malo*, q. 2. a. 6.

sopra l'opposizione de' vizi per eccesso o per difetto contro una medesima virtù, ch'è il secondo modo.

Sopra il terzo poi che riguarda la diversa ragione di operare intorno alla materia di una stessa virtù secondo la facilità maggiore o minore, osserva il Ballerini contro il Tanner che S. Tommaso non disse che i peccati contro giustizia, noverati dal Busenbaum nel testo citato, differiscan di specie per ragion del diverso modo di toccare la materia d'una stessa virtù, ma piuttosto affermò esser le materie di una stessa virtù diverse, come accade nelle specie de' peccati contrarii alla castità [1].

Ma, a parer nostro, questo terzo modo del Busenbaum, ammesso pure dal Ballerini, si riduce al primo, nella dottrina dell'Aquinate; perchè questi asserisce generalmente che i peccati si distinguono « specie, *materialiter* quidem per oppositum ad virtutem... *formaliter...* vel secundum superabundantiam vel secundum defectum... vel secundum diversas circumstantias ». Laonde, allorchè conchiude: « Sic ergo per oppositum ad virtutes, *peccata differunt specie secundum diversas materias*, puta homicidium, furtum, adulterium... » viene a dire che, ove si considerino questi peccati come contrarii alla giustizia, s'aggirano tutti intorno alla materia generale della giustizia; ma, riguardati come opposti alle virtù subordinate alla giustizia, ne determinano la materia generale sotto speciale rispetto, come avviene nell'omicidio, nel furto, nell'adulterio, e via dicendo.

Quando poi l'Aquinate afferma che intorno ad una materia il peccato si specifica formalmente secondo l'eccesso e il difetto « vel secundum circumstantias », codeste circostanze vanno intese come motivi, i quali diventino condizioni principali dell'oggetto, sicchè si trasformino quasi in materia accessoria, specificativa però dell'oggetto, ossia mutanti specie; altrimenti non basterebbero a costituire in una specie diversa l'atto già in una particolar forma specificato dal malo oggetto comune.

[1] Cf. II-II, q. 154, a. 11. — [2] *De malo*, l. c.

Ciò posto, chi ben consideri l'articolo delle Questioni disputate, che stiamo esponendo, vedrà non essere altro che la chiave dell'ordinamento dantesco del Purgatorio, perchè propone i principii, che guidarono il poeta nel disporre sotto aspetti speciali l'ampia materia de' sette peccati capitali. L'Aquinate parla dell'opposizione de' peccati alle virtù, e della loro materia, poi della loro soprabbondanza e del loro difetto intorno ad un medesimo oggetto, e infine delle circostanze, che accompagnano l'opera del peccato in una stessa materia. Orbene queste quattro parti designano lo schema purgativo del secondo regno. *L'opposizione de' vizi* alle virtù fornisce la meditazione degli esempi di atti virtuosi contrari a' sette vizi capitali; *l'oggetto, la soprabbondanza e il difetto,* che sono le due parti sostanziali della teorica, specificano e distinguono i vizi medesimi; e finalmente *le varie circostanze* si manifestano negli esempi dei vizi da abborrire, richiamati dal poeta nelle diverse cornici; esempi da lui ingegnosamente connessi, come vedremo, colle conseguenze o figlie dei sette peccati capitali.

Stando così le cose, noi non diremo col Ronzoni che Dante nel Purgatorio « sacrificò l'esattezza filosofica all'euritmia, alla perfezione del parallelismo », siccome quegli che « non iscriveva un trattato di morale, ma coloriva una mirabile fantasia poetica » [1]. No; su migliori principii non potea il divino poeta stabilire l'ordine de' sette cerchi, se non sopra quelli profondi e sodissimi dell'amore, secondo che

puote errar per malo obbietto
o per troppo o per poco di vigore [2].

[1] *Minerva oscurata*, ecc., pag. 198.

[2] Questa teoria è mirabilmente confortata anche da questo passo di S. Tommaso *Contra Gentes*, l. I, c. 91: « *Amor* autem secundum magis et minus *dupliciter potest dici:* uno quidem modo *ex bono* quod alicui volumus, secundum quod illud magis diligere dicimur cui volumus majus bonum; alio modo *ex vigore actionis*, secundum quod dicimur illum magis diligere, cui etsi non majus bonum, aequale tamen bonum ferventius et efficacius volumus ». Notiamo però che sul passo citato della questione *De malo* ENRICO DA S. IGNAZIO nella sua *Ethica amoris* fonda la distinzione specifica de' peccati.

Noi non intendiamo farci paladini d'ogni parola e d'ogni virgola della Commedia; ma il nostro studio e le nostre ricerche ci vanno un dì più dell'altro persuadendo che troppo leggermente alcuni giudicano i punti capitali di dottrina, che sono fondamento di tutto il sistema morale dantesco. Il quale, se qua e là risente del libero pensiero del poeta nel suo complesso deriva da fonti così perenni e pure che, dopo tanto volger di secoli, scorrono ancor fresche e profondono possenti e feconde le loro acque nel campo morale della moderna teologia cattolica. L'avere, in mezzo a cent'altre non ispregevoli scaturigini, attinto proprio là, dov'era il meglio, ci è indubitato argomento del profondo acume scientifico di Dante, e franca dal morso della critica imprudente e insieme rassoda i cardini della costruzione morale del Purgatorio.

XIII.

Ma vuolsi esaminar a parte a parte l'applicazione che de' principii generali fa l'Alighieri per distinguere i sette vizi capitali. Dal criterio aristotelico tomistico distinguente i peccati, secondo la materia oggettiva, l'eccesso o il difetto di vigore nell'azione di tendere al bene della virtù, procedono le due argomentazioni dantesche intorno al « malo obbietto » e alla « più o men cura in correr nel bene ». Con la prima si conchiude la distinzione de' primi tre peccati capitali; con l'altra quella degli altri quattro.

Il primo raziocinio è così formulato da Dante:

Or perchè mai non può dalla salute
  amor del suo soggetto torcer viso,
  dall'odio proprio son le cose tute.
E perchè intender non si può diviso
  nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
  da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
  che il mal che s'ama è del prossimo, e desso
  amor nasce in tre modi in vostro limo. [1]

[1] *Purg.* XVII, 106-114.

L'argomento torna a questo. L'amor d'animo può errar per malo obbietto: ma il malo obbietto non può essere il mal della propria persona nè di Dio: dunque è il mal del prossimo. Qui, come ognun vede, è implicita la triplice distinzione dell'oggetto secondo Dio, sè stesso, il prossimo, per la quale pur si differenziano le specie de' peccati [1]. Onde, escluse le due prime parti, « dividendo », resta che il mal che s'ama è del prossimo. Ma la forza dell'argomento sta in que' due « perchè » che eccettuano dal malo obbietto sè e Dio.

Niuno, viene a dire il poeta, può odiare sè stesso, perchè l'amore non può voler la salute o il bene del suo soggetto che pur sotto la ragion di bene, non essendo il male per sè appetibile [2]. E nemmen si può portar odio per sè a Dio; perchè nessuna cosa vale a sussistere in sè separata e indipendente dal primo essere, da Dio, il quale,dice S. Tommaso, « convertit omnia ad seipsum, in quantum est essendi principium; quia omnia in quantum sunt, tendunt in Dei similitudinem qui est ipsum esse » [3]. Sicchè anche i dannati, conoscendo esser Dio senza miscela d'alcun male intrinseco non possono odiarlo in sè; ma soltanto l'odiano, inquantochè rispetto a loro è male estrinseco e relativo, sendo causa infliggente ad essi ogni miseria a punizione di lor ribellione. Dunque nè a sè nè a Dio si può voler male, assolutamente parlando, perchè quel male non può vestire ragione di bene riguardo al soggetto che l'intenderebbe. Onde resta che rispetto a Dio e a sè stesso non si dà « malo oggetto » di cui si possa *aver compiacenza di bene* [4] ossia amore.

Il malo oggetto appartiene pertanto al prossimo; ed è il mal di lui che si ama. Tal conseguenza par dura ad alcuni ed il dotto P. Palmieri ci vede una trasformazione sofistica del concetto di voler il male *materialiter* in quello di volerlo in

[1] I-II, g. 72, a. 4. — [2] I-II g. 29, a. 4. — [3] II-II, g. 34, a. ad 3.

[4] « Ipsa complacentia boni dicitur amor sensitivus, vel intellectivus seu rationalis. » I-II, g. 26, a. 1.

quanto male *formaliter* [1]. Non pare che qui l'abbaglio preso sia proprio di Dante. Se amare è voler bene, e odiare voler male, poichè « dall'*odio* son le cose tute » e dall'*odiar* Dio « ogni affetto è deciso », ne segue che verso di sè e di Dio non ha luogo se non l'amore, assolutamente parlando, e che solo verso il prossimo si dà l'odio [2]. Il quale non è già un volere il male in quanto male *formaliter*, ossia assolutamente, sibbene *materialiter* sotto la ragione di bene, se non altro apparente. Dante quando deduce che il mal che onde s'ama è del prossimo, non esclude la ragione di bene, il mal del prossimo s'ammanta all'occhio di chi l'intende e lo cerca, come fa chi opera con animo maligno e del male altrui, che procura, si fa scala al proprio bene e soddisfacimento [3].

Gli è per questo che il mal di Dio, padre e conservatore d'ogni bene che scende all'uomo, *non può intendersi*, dice Dante, come bene della creatura; nè alcuno può mai svestire l'amor della propria salute sì da tender pure alla propria rovina. Solo rispetto al prossimo l'amor del bene di lui può in tutto venir meno nel nostro animo, per dar luogo all'amor del male previsto e inteso escludente dall'avversario ogni bene; ma un sì perverso amore non

[1] « Il lettore attento già s'accorge come il concetto generale: *l'amore non retto si torce al male*, si sia, non si sa come nè perchè, trasformato in quest'altro particolare: *l'amore non retto vuole il male d'alcuno*. Egli è che il concetto di volere il male sotto ragione di bene e quindi male *materialiter*, si è cangiato iu quest'altro di volere il male in quanto male *formaliter*. » *Commento alla D. C.* Vol. II. pag. 240.

[2] Platone aveva scritto nel *Liside* o *De Amicitia* v. finem: « Vultis igitur... fateamur aliud quiddam esse proprium, aliud simile? Volumus procul dubio. Utrum bonum cuique proprium ponemus, malum autem alienum? » E nel *Convivio* o *De Amore* v. f. « Ego autem neque dimidii neque totius amorem assero nisi aliquo pacto sit bonum, quandoquidem et manus et pedes si videantur mala vel a seipsis homines abscindere volunt. Non enim suum quisque diligit nisi forte quispiam quod bonum est suum ac proprium cujusque vocet, quod vero *malum potius alienum*. Quippe cum nihil aliud praeter bonum homines ament ». Benchè quì il significato di *alieno* non sia propriamente il dantesco ne chiarisce però il concetto.

[3] I-II, q. 29, a. 2; q. 72, a 8; I, q. 5, a. 5 ad 4.

esclude però mai l'amor del proprio vantaggio, sua maligna sorgente.

Ond'è che il male del prossimo è voluto formalmente come male di lui, ma questa formalità oggettiva non è che materiale rispetto alla ragion formale di bene a sè conveniente, sotto cui è voluto. L'amare il mal del prossimo è insomma una trista conseguenza dell'amor proprio. Per convincersene, secondo il concetto di Dante, basta esaminar in che modo egli spieghi i tre vizi capitali che amano il mal del prossimo. Il superbo per amor della propria eccellenza « sol *per questo*, brama », che il suo vicino « sia di sua grandezza in basso messo »; l'invidioso teme di perder il suo bene « perch' altri sormonti *onde* s'attrista sì che il contrario ama »; e l'iracondo « si fa della vendetta ghiotto, e *tal* convien che il male altrui impronti » [1]. Com'è chiaro nessun de' tre vuole il male *formaliter* sotto la ragion di male; ma sotto quella di ben proprio cerca il danno altrui. Se quindi dall'applicazione che Dante ne fa convien dedurre la vera intelligenza della sua dottrina, fa d'uopo dire che il ragionamento dantesco non pecchi di quel sofisma di cui il Palmieri gli fa carico.

Alla teorica dantesca recano molta luce alcune parole degne di riferirsi dell'Aquinate, ove tratta delle radici del peccato. Anche ne' beni commutabili che l'uomo disordinatamente brama, dic'egli, vi è un ordine, secondo che un bene è fine dell'altro. I mezzi son sempre più numerosi del fine; e però quanto più dappresso al fine ultimo si pigliano le radici de' peccati, tanto saran più poche. Fine ultimo nell'amor de' beni caduchi è l'uomo stesso che a suo pro tutto cerca ed opera. E quindi da parte dell'uomo peccante una sola sarà la radice del peccato inclinante l'appetito a ciò ch'è fine ultimo de' beni commutabili, cioè l'*amor di sè;* da parte invece delle cose cui l'appetito inclina a cercare per questo fine, sarà la radice de' peccati molteplice. Perchè o l'appetito tira al bene caduco e insieme verso

[1] *Purg.* XVII, 115-123.

il male opposto, o solo tira al bene. Nel primo caso nascono le due radici colpevoli, assegnate da S. Agostino; che sono la cupidigia male accendente e il timore male umiliante donde, nell'applicazione dantesca, risulta la superbia di chi per la speranza dell'eccellenza *brama* che il suo vicino sia soppresso; l'invidia di chi la sua grandezza « *teme* di perder perch'altri sormonti »; e l'ira di chi sdegna di rimaner umiliato dall'ingiuria, e s'adonta « sì che si fa della vendetta ghiotto ». Nel secondo caso, quando l'appetito inclina verso il bene commutabile, si ha quadruplice radice; universalmente, la brama disordinata de' beni materiali, e particolarmente secondo i triplici beni, sensuali, esteriori, e opinativi, lussuria, avarizia e alterigia, ossia le tre concupiscenze di S. Giovanni [1]. Con questi principii S. Tommaso accorda le varie sentenze di Agostino e della Bibbia intorno alle radici de' peccati. L'Alighieri invece ne usa a classificarvi sotto la settemplice schiera de' vizi capitali, che più o meno procedono da quelle radici. Pertanto nell'amore o appetito « che corre al ben con ordine corrotto », distingue egli anzitutto un bene universale che

ciascun confusamente... apprende
  nel qual si cheti l'animo e disira:
  perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
  o a lui acquistar, questa cornice,
  dopo giusto penter, ve ne martira [2].

Che è mai questo bene? È il bene universale confusamente appreso, ma non il corruttibile o falso, come presso S. Tommaso l'oggetto della cupidigia, sibbene la felicità, la buona essenza « d'ogni ben frutto e radice » quel bene « che fa l'uom felice », e dovrebbe attirare ogni pensiero e reggere ogni azione umana, sicchè ciascuno contendesse con ogni virtù di giugner lui. È la ragione comune del fine ultimo specificata nel suo verace oggetto ch'è Dio [3].

[1] II dist. 43, q. 2, a. 1. Cf. I-II, q. 17, a. 4 ad 3.
[2] *Purg.* XVIII, 127-132. — [3] Cf. I-II, q. 1, a. 7; q. 4, a. 8.

Se invece si ponga in quell'altro ben che non fa l'uom felice, l'amor che troppo ad esso s'abbandona è di tre specie,

> ma come tripartito si ragiona,
> tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi [1].

Così del triforme bene commutabile Virgilio ne lascia al discepolo la ricerca, perchè facile. De' tre beni, piaceri, ricchezze, onori, accennati da S. Tommaso, gli ultimi, come oggetto di superbia, l'Alighieri dovea rimandarli alla prima cornice; in forza del principio distributore della formale gravità dei sette vizi capitali giusta l'oggetto, e il poco e troppo vigore. Ma secondo il principio distributore della divisione materiale, che abbraccia il male e il bene suddiviso in verace e caduco, l'ordine de' tre ultimi vizi veniva a comprendere come termine materiale le ricchezze per l'avarizia, i piaceri del gusto per la gola, quelli del corpo per la lussuria. Pertanto nella distribuzione materiale l'Alighieri si scosta da S. Tommaso, perchè specifica la superbia, di cui oggetto è la gloria, colla considerazione del male che brama ad altri piuttosto che del bene della propria eccellenza, primo tra i fallaci.

E questo scostarsene materialmente fu pel poeta quasi una necessità per potersi riavvicinare all'Aquinate nel concetto formale della maggior gravezza della superbia rispetto agli altri vizi [2].

Cosicchè per l'importanza maggiore che ha il lato formale egli nell'ordinare il suo Purgatorio, meno s'è straniato dal dottor Angelico, di quel che esteriormente ne paia, e ne parve a molti. Anzi, formato il divisamento d'adottar la classificazione de' sette vizi secondo l'ordine di S. Gregorio, perchè più ricevuta, a conciliarle autorità ed approvazione universale non avrebbe potuto darle miglior fonda-

[1] *Purg.* XVII, 133-139.
[2] II-II, q. 162, a. 6 e 7.

mento della dottrina del primo teologo del Medio Evo. Così la luce de' principii di S. Tommaso eleva e rischiara i placiti di S. Gregorio; ed i due grandi Dottori, per opera di Dante, sì dan l'un l'altro la mano nel campo morale, senza che ne scapiti l'esattezza scientifica. Onde la costruzione morale del Purgatorio, se a noi che non respiriamo l'aria medievale, par nel concetto cosa nuova, non dovea già sembrar tale a' contemporanei del poeta, già imbevuti di quanto egli metteva in versi. E siffatta dottrina passò pure ne' libri degli scrittori morali de' secoli susseguenti, tanto che il già citato Le Gaudier, asceta di non piccol nome, trattando della perfezione della vita spirituale, e della fonte de' disordini peccaminosi, sebbene ignaro della Divina Commedia, non altrimenti di Dante parlò dell'amore e della sua connessione co' sette vizi capitali [1].

[1] Ant. Le Gaudier, *De perfectione vitae spiritualis*. Parigi, 1643, tom. I, sect. 1, c. 7. L'ultima edizione è di Parigi, Julien. 1856.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XXXII.

Chi la dura alfin prevale.

Al riaprirsi della Camera, l'agitazione pel divorzio, che durante il tempo delle vacanze parlamentari aveva rimesso alquanto della sua intensità, riprese vigore e andò tanto più crescendo, quanto più si avvicinava il momento, in cui si doveva venire alla votazione definitiva della legge.

Nelle ultime tornate della sessione precedente, il governo colla sua maggioranza avevano fatto ogni sforzo per condurla a porto e venire a' ferri di strigare il negozio. Ma la minoranza era stata sempre lì coll'arco teso; fiera, inflessibile, ostinata in mandare in lungo, con ogni maniera di espedienti e di ripieghi, la discussione; sperando che, ritornati i deputati alle case loro per le vacanze, e trovandosi alle prese cogli elettori, alcuni si staccassero dalla compagine artificiale ed ibrida della maggioranza parlamentare, facendo naufragare la famosa legge e forse anche il governo, appunto nel momento in cui potevano dirsi sicuri di pigliar terra.

Accortosi di tale tattica il ministero e paventandone le conseguenze, si era adoperato a tutto potere per affrettare la discussione e aveva proposto che i rimanenti articoli si discutessero in combutta, fissando l'ultima tornata della sessione per la votazione finale. Ma ne aveva avuto scacco: la proposta era stata rigettata dalla Camera con una maggioranza di pochi voti, e così la questione del divorzio rimaneva ancora aperta per la nuova sessione.

Ora dunque si aspettavano le ultime battaglie, che dovevano decidere le sorti della campagna.

In una delle prime tornate fu letta una dichiarazione collettiva dei varii gruppi della minoranza, con cui s'invitava il governo a ritirare la proposta legge sul divorzio, oppure a fare appello al paese con un *referendum*, essendo tale legge certamente contraria al sentimento e alla volontà della grande maggioranza del paese; come appariva evidentemente, oltrechè dalle tante dimostrazioni e proteste della pubblica opinione, avvenute negli ultimi mesi, dal grande plebiscito nazionale delle donne italiane, la cui petizione alla Camera aveva raccolto le sottoscrizioni di più di tre quarti di tutte le madri e figlie di famiglia. La dichiarazione si chiudeva con queste parole di minaccia: « Se il governo, persistendo nel suo proposito, vorrà mandarlo ad effetto e troverà una maggioranza che gli tenga bordone, fino a votare una legge sì impopolare ed antinazionale, noi continueremo ad agitare il paese e a combattere contro l'iniquità legislativa, compiuta a danno delle spose e delle madri italiane, e non deporremo le armi che quando, coll'abolizione della legge nefasta, la donna avrà riacquistato nel santuario domestico i suoi diritti e potrà svolgervi la sua missione domestica e sociale. »

Il presidente osservò che non poteva mettere in discussione tale dichiarazione, perchè incostituzionale nella sostanza e in quanto alla forma contraria al regolamento; soggiunse ch'essa era stata diretta alla Camera unicamente per intimorire gli onorevoli, oscillanti tra la maggioranza e la minoranza, e per agitare il paese contro il divorzio colla pubblicità della cronaca parlamentare; quindi dichiarò esaurito l'argomento, invitando la Camera a riprendere la trattazione della legge sul divorzio.

Come questione preliminare, propose all'assemblea di deliberare sulle petizioni delle donne italiane, contrarie al nuovo disegno di legge.

Qui scoppiò la prima bufera.

Gli avversarii del divorzio domandarono che le petizioni venissero immediatamente prese ad esame e discusse; i

fautori invece proposero che fossero passate semplicemente agli archivii, adducendone per ragione il fatto che, non avendo in Italia le donne il suffragio elettivo politico, mancava loro la legittimazione necessaria per determinare, anche in via di petizione, un'alterazione sì grave del lavoro legislativo.

Nella lotta tra i due campi intervenne il governo con una diversione, proponendo che le petizioni venissero rimesse ad una commissione, incaricata di esaminarle e di riferirne poi a suo tempo alla Camera.

Il che fu approvato con pochi voti di maggioranza.

Ripresa quindi la trattazione della legge sul divorzio, il combattere si fece da entrambe le parti sì aspro e accanito, che ciascuna tornata sembrava una tempesta furiosa o una nuova battaglia, sempre più aspra e feroce della precedente.

Si discuteva sui motivi legali per lo scioglimento del vincolo coniugale e a malo stento si era ottenuta la maggioranza per alcuni di essi, quando si venne al mutuo consenso per incompatibilità di carattere dopo un anno di convivenza. Era questo il passo più difficile, in cui se il governo non intoppava, la felice riuscita della legge poteva dirsi sicura.

Qui si erano concentrati tutti gli assalti della opposizione, traendone sempre nuovo incentivo ad agitare il paese, a fomentare e rinfocolare le ire, le proteste, le dimostrazioni delle donne e a screditare tutta la legge nella pubblica opinione. Osservavano giustamente gli avversarii del governo che con tale riforma la moglie, colla sua prole, era data in balìa del marito brutale e tiranno, il quale poteva carpirle il consenso allo scioglimento del vincolo coniugale col terrore della sua prepotenza e gettarla in sul lastrico, senza alcun risarcimento dei torti e dei danni da lui avuti per essersi a lui intieramente immolata.

Sotto l'impressione dell'universale riprovazione e della formidabile opposizione, onde la grande maggioranza del

paese non finiva di protestare contro codesta enormità legislativa, parecchi deputati, favorevoli al divorzio, avevano agito presso il governo, per indurlo ad espungere dal disegno di legge tale motivo, come una vera pietra di scandalo, specialmente per le donne. E il governo si sarebbe facilmente arreso a tale concessione, pur di condursi a buon porto e salvare la sua impresa legislativa; ma il nerbo della radicaleria dominante aveva posto i piedi al muro, minacciando di abbandonare e di far cadere il ministero, se avesse ceduto un ette all'esigenze dell'opposizione. La posta fu quindi mantenuta e il governo dichiarò che non poteva recedere dalla sua proposta, di comprendere cioè tra i motivi del divorzio anche il mutuo consenso per incompatibilità di carattere.

Si era dunque giunti al punto critico o alla battaglia decisiva.

Se la maggioranza reggeva a questa prova, la votazione complessiva della legge era assicurata e il governo radicale-socialista ne usciva più forte di prima; se invece si sgretolava sotto i colpi della minoranza, collo spostamento di qualche voto, cadeva tutta la legge e con essa il ministero, determinando una crisi che avrebbe dato il governo in mano agli avversarii.

La Camera era piena e pinza, per ogni verso, di persone; tutti i deputati ai loro banchi, gremite le tribune e le gallerie, i ministri tutti ai loro posti; l'aspettativa, dipinta su tutti i volti, dava maggior risalto all'intonazione solenne e all'aspetto veramente maestoso dell'assemblea.

Ai lunghi discorsi l'opposizione preferì in quella giornata decisiva una fitta e violenta grandinata di proteste e d'invettive contro la congiura, ordita nei covi massonici a danno della nazione, e di cui l'ibrida maggioranza parlamentare si rendeva complice nel tradimento.

Il divorzio per mutuo consenso fu detto da un deputato l'*atto più codardo di servilità al giacobinismo francese,* da un altro *l'assassinio legale della donna italiana,* da un terzo

la ratifica legislativa del più turpe e inumano egoismo mascolino, da un quarto *la sanzione di una nuova barbarie che condannava l' Italia alla decadenza*, da un quinto *lo sfibramento fisico e morale autorizzato del popolo italiano*, da un sesto *il più mostruoso delitto di lesa maestà della nazione*, che, con un plebiscito solenne, universale, di tante petizioni, proteste e dimostrazioni contrarie, aveva chiaramente manifestata la sua volontà sovrana e condannato in generale l'intiera legge e in particolare il divorzio per mutuo consenso come la parte più detestabile di essa.

In mezzo all'agitazione della Camera e del pubblico, prodotta da codesti discorsi e dalle repliche e invettive della maggioranza, mentre l'irritazione era giunta al colmo e minacciava di passare ogni limite scoppiando in un tumulto e in una schermaglia universale, sorse a parlare, quale ultimo oratore della minoranza, l'on. Terziglio.

Grave, sobria e misurata da principio, la sua parola si fece sempre più calda, appassionata, vigorosa, finchè, volgendosi direttamente ai deputati del mezzogiorno, ricordò loro l'obbligo di onesta, leale e fedele rappresentanza dei proprii elettori, che li stringeva più che mai nell'atto in cui stavano per dare il voto sull'articolo proposto. Li esortò a riflettere che il popolo, da cui avevano ricevuto il mandato legislativo, era per più di nove decimi affatto contrario al divorzio. Evocò a ciascuno l'imagine della propria madre, che si era meritato il culto del loro cuore figliale, perchè, guarentita dalla perpetuità del vincolo coniugale e dalla stabilità del consorzio domestico, aveva potuto compiere il sacrifizio dell'amor materno e ritrarre nella sua vita l'ideale sublime della donna forte fino all'eroismo. Condensò in una possente perorazione argomenti, accuse, proteste, preghiere, minacce, e conchiuse con gridare alla maggioranza: « Or dunque votate pure pel tradimento della patria; ma sappiate che l'Italia tradita farà tosto o tardi giustizia dei suoi traditori ».

Il suo discorso fu un vero trionfo, salutato da interminabili applausi.

Si venne alla votazione.

Finita questa, durante lo scrutinio, si videro al banco della presidenza atteggiamenti e gesti mal repressi di meraviglia e di sbigottimento, che andavano crescendo a mano che si avvicinava l'esito finale, stimolando sempre più la curiosità, l'attenzione e l'ansietà dell'assemblea.

Quando pertanto si alzò il presidente e con voce commossa prese a leggere da un foglio - tutto tremolante pel tremolìo della mano che lo teneva - il risultato della votazione; fecesi improvvisamente un silenzio sì profondo, da sembrare che nessuno fiatasse.

Ma come egli annunciò che il paragrafo proposto era stato rigettato con diciassette voti di maggioranza, il silenzio durò ancora per qualche istante e parve farsi più profondo e più solenne; quindi scoppiò dalla destra e dal centro uno scroscio fragoroso di applausi, a cui seguì tra i vincitori della giornata uno scambiarsi di felicitazioni, di strette e scrollatine di mano, di esclamazioni di letizia e di giubilo; mentre l'altra parte della Camera mal riusciva a dissimulare la propria costernazione.

Intorno ai capi dei varii gruppi parlamentari si raccoglievano i deputati, discutendo le conseguenze del voto — il crocchio, dove trovavasi l'on. Terziglio era il più numeroso e animato; su per le tribune e per le gallerie si conversava pure a briglia sciolta, commentando in vario senso l'accaduto; sicchè l'assemblea, or ora sì grave e silenziosa, pareva un mercato.

I ministri avevano fatto capannello intorno al presidente del consiglio, discorrendo sommessamente tra loro; a vederli sì serii e pensierosi si scorgeva di leggieri che gran cose bollivano in pentola.

Di fatti, il presidente del consiglio, staccatosi dai suoi colleghi, salì al seggio del presidente della Camera, ebbe con lui un brevissimo colloquio, dopo il quale questi scrollò lungamente il campanello per ristabilire il silenzio e l'attenzione dell'assemblea e disse: — Ha la parola l'on. presi-

dente del consiglio, per una comunicazione del governo alla Camera.

La comunicazione fu quale era attesa da tutti: — Il recente voto della Camera sulla proposta di legge pel riordinamento della famiglia ha dimostrato che il governo non gode più la fiducia della rappresentanza nazionale, perchè gli manca una maggioranza parlamentare, sulla quale egli possa appoggiarsi nell'esercizio del potere esecutivo. Con che la condizione politica interna è sostanzialmente cambiata. Al ministero pertanto, che ho l'onore di presiedere, non rimane che di trarre doverosamente da tale cambiamento la conseguenza che lo riguarda direttamente. Mi pregio quindi di annunziare alla Camera, a nome mio e dei miei onorevoli colleghi, che di tutto verrà immediatamente dato ragguaglio al capo dello Stato e provocata una soluzione costituzionale del nuovo stato di cose, conforme alle circostanze. Prego intanto l'on. presidente di sospendere i lavori parlamentari.

Fu quindi chiusa la tornata, con avviso agli onorevoli che verrebbero riconvocati a domicilio.

Sull' accettazione delle dimissioni non poteva esserci alcun dubbio; il rovescio dato al ministero era tale, da rendergli impossibile di rimettersi in piedi.

Ma perchè il crollo era sopravvenuto all'improvviso, senza una determinazione sufficiente delle cause immediate che l'avevano provocato, nè potevasi delineare una maggioranza omogenea, capace di sostenere un nuovo ministero; la crisi fu lunga e laboriosa.

Si dovette pertanto creare un governo di concentrazione, fondato sulla destra, sul centro destro e sopra una parte del centro sinistro, ch'ebbero i loro rappresentanti nel ministero.

Nella distribuzione dei portafogli, all'on. Terziglio, per unanime consenso di tutti i gruppi vittoriosi, fu assegnato quello di grazia e giustizia; egli ch'era stato il campione più valoroso della riscossa, era pure chiamato dalla comune

riconoscenza e fiducia a consolidarne gli effetti con promuovere ed iniziare le riforme legislative e le disposizioni esecutive più urgenti, per la retta amministrazione della giustizia, manomessa dal precedente governo rispetto al diritto pubblico e privato.

Appena insediato nel suo dicastero, il nuovo guardasigilli colse un giorno il suo collega delle poste e dei telegrafi e gli disse: — Noi non siamo un governo di partito, ma di risarcimento; non diamo botte e coltellate, ma mettiamo cerotti e impiastri a quelle dei nostri predecessori. Io poi, come titolare della giustizia, e più come uomo di carattere, detesto le rappresaglie personali. Perciò nel mio dicastero tratterò tutti i soggetti colla sola norma del merito o del demerito, prescindendo assolutamente da qualunque ragione di partito. Credo che anche tu e gli altri colleghi farete altrettanto. Ma appunto perciò, se c'è alcuno che fu ingiustamente colpito dal cessato governo, e si può acconciargli le costole senza danno altrui, mi pare che sia nostro dovere il farlo di buona voglia.

— Diamine! Fin qui hai ragione da vendere e parli come una sibilla. Ma veniamo al punto...

— Il punto consiste che tu devi annullare il decreto con cui la telegrafista Ida Piumetti fu trasferita a Cagliari per punizione.

— Che delitto ha perpretato? - domandò sorridendo il collega e calcando con affettazione l'ultima parola.

— Quello dell'aver preparato gli avvenimenti, di cui noi ora godiamo i frutti. Se non c'era l'*Alleanza femminile*, che ha mobilitato le donne e sollevato il paese contro il divorzio, noi si sarebbe ancora a cozzar co' cespugli e le eccellenze di prima ci terrebbero a giuoco come monelli importuni. Ora la Piumetti è segretaria dell'*Alleanza* e il braccio destro della presidente contessa Storni, anzi fu ammonita ed esiliata in Sardegna dietro istigazione del mio caro amico, il deputato Brandini, appunto perchè non volle uscire dall'*Alleanza* e imbrancarsi nella *Lega femminile*, di cui egli è

protettore e avvocato... delle cause perse e... dei quattrini guadagnati.

— Basta, basta, ce n'è d'avanzo per mandarla alla forca. Non vuoi altro che l'annullamento del decreto di trasferimento?

— Per ora nient'altro. Bada però che conviene spacciare tosto il controdecreto, perchè siamo alla vigilia della partenza per Cagliari. Vedrai poi a tuo bell'agio se le fu sospesa ingiustamente la promozione e se ti convenga risarcirla anche di questo torto.

— Vedrò e farò tutto come se fossi io il guardasigilli e tu il generalissimo di tutti i pali telegrafici del regno.

In quello stesso giorno fu revocato telegraficamente dal ministero il decreto, con cui la Ida era stata destinata all'ufficio centrale di Cagliari. Dieci giorni dopo le veniva comunicata la conferma stabile nel servizio dello Stato e la promozione a una classe superiore.

Lasciamo imaginare ai lettori la grande allegrezza che per l'una e per l'altra cosa si fece all'Ida dalla contessa e dalle amiche dell'*Alleanza*. Giorgina poi e Giannina, le sue due prime conquiste, che, in vederla fare i preparativi per la partenza, parevano uscite fuori de' gangheri e protestavano che o non la lascierebbero andare o se ne andrebbero con lei anche in capo al mondo, quando seppero che l'aveva spuntata coi nemici e che rimaneva al suo posto in miglior condizione di prima, ne galluzzarono come se avessero vinto un terno al lotto.

La Ida non rispondeva a tutti che coi sorrisi e colle lagrime. Erano sorrisi e lagrime di consolazione e di gioia, più per vedersi circondata di tanto affetto che per la vittoria ottenuta dopo tante pene.

E si contentava di dire sospirando: — Oh se fosse viva la mia buona mamma!

XXXIII.

Fortuna i forti aiuta.

Come un capitano che, entrato col suo esercito nel paese del nemico e datagli una prima sconfitta, procede innanzi nella sua impresa, non meno animoso in seguire la fortuna e far buon uso della vittoria che cauto e circospetto in guardarsi dalle imboscate e tagliargli la via della riscossa; così la contessa, altamente soddisfatta pel buon esito della campagna contro il divorzio, n'ebbe stimolo gagliardo a continuare con maggiore energia nella lotta contro il falso femminismo della *Lega,* curando un ben più ampio sviluppo all'*Alleanza* e perfezionandone l'organizzazione; e si sentì insieme in dovere di premunire l'opera sua, con ogni cautela di prudenza, contro le insidie e gli sforzi del nemico che, inasprito dalla sconfitta, certo anelava alla riscossa e farebbe l'impossibile per riuscirvi.

Suo primo pensiero pertanto, dopo la vittoria, fu di abboccarsi coll'antico precettore, che l'aveva già consigliata sì saviamente ad entrare in campo contro il divorzio, illuminata e diretta con tanta maestria a uscire a bene della sfida pel voto politico, ed a cui era solita di ricorrere per aver l'intesa negli affari di maggiore rilievo.

All'annuncio della sua visita, il professore le venne incontro e nell'introdurla fu il primo a dirle: — Ella viene pei mirallegri, ma io invece non ho che condoglianze da farle.

— Non voglio mirallegri nè accetto condoglianze, ma sì che mi aiuti a tenere il lupo per gli orecchi, dopochè mi ha spinto a stuzzicarlo...

— O strozzarlo o spulezzare; non c'è via di mezzo! Il che vuol dire: o combattere con maggior nerbo di prima e non deporre le armi che a guerra finita, per conservare il frutto della prima vittoria e procacciarsi la vittoria finale; oppure abbandonare l'impresa e ripiegar le bandiere, contentandosi di aver salvato l'onore delle armi, per non essere

battuti di santa ragione dal nemico già sconfitto. Arduo è il primo partito, indecoroso il secondo... siamo insomma tra Scilla e Cariddi o tra il rotto e lo stracciato... perciò volevo farle le condoglianze....

— E perciò appunto io non le accetto. O che ci crede sì codarde da fuggire il ranno caldo per paura di scottarci? Chi è in ballo bisogna che balli e chi nulla ardisce nulla fa. Noi dunque si continuerà a combattere, senza punto piegare o batter la ritirata nè per gli spauracchi nè per gli schiamazzi dei nemici, e nemmeno per gli attentati, come quello di avvelenamento, ordito con tanta sciattezza contro la nostra segretaria Ida Piumetti. Ardua è certamente la campagna e piena di pericoli, chi sa quali prove ci aspettano, dopo la prima vittoria che ha fatto entrare il diavolo addosso a quelle cospettone della *Lega!* Ed è perciò che le dissi di non voler mirallegri nè plausi per la nostra buona riuscita nella faccenda del divorzio. Ella dunque, professore, ci aiuti coi suoi consigli a intavolare bene lo scacchiere per la nuova partita... Siamo povere donne e non sappiamo toccare della fine... Se avessimo a combattere con sole donne, si saprebbe stare a tu per tu.... ma non tarderanno a scagliarci addosso anche gli uomini della stessa buccia... e allora... Dio ci mandi bene!

— Sia ringraziato il cielo ch'ella intende così bene il giuoco e non merita il rimprovero fatto ad Annibale dopo la battaglia di Canne, cioè di saper vincere, ma di non saper bene usare della vittoria. Io le ho fatto animo a imprendere contro l'*Alleanza* nella questione del divorzio e sono ben lieto che il successo mi abbia dato ragione. Non poteva essere più magnifica la vittoria; ma il frutto ne sarà passeggiero e caduco, se non vi abbia chi si mostri capace di conservarlo e stagionarlo con una buona organizzazione delle forze che lo hanno prodotto. Fu come un plebiscito nazionale delle famiglie italiane, che l'*Alleanza* ha saputo provocare colla sua agitazione; plebiscito che bastò a rovesciare il governo settario e a crearne un nuovo di passaggio, cioè di carattere provvisorio, non già a costituire un go-

verno stabile o di *colore*, perchè gli manca una maggioranza parlamentare omogenea, su cui appoggiarsi. Non andrà molto che questo stato precario di cose dovrà risolversi in un assetto costituzionale, corrispondente al programma di quel partito che sarà più forte, perchè più numeroso, nella opinione pubblica del paese e perciò stesso anche nella rappresentanza nazionale. Ora, se frattanto non si muta scena, questo partito sarà fatalmente quello a cui fu testè dato lo sbalzo....

— Ne ho un presentimento anch'io, ma non so rendermene chiaramente ragione...

— Le ragioni son due. L'una consiste nella fiacchezza e impopolarità dei gruppi di destra, che sono tutti disorganizzati; i cattolici poi sono per giunta divisi e sparpagliati da discordie intestine. L'altra è la forza brutale, la prepotenza facchinesca, la pubblicità clamorosa della *piazza* sovrana, che sostiene i gruppi di sinistra e a suon di legna improvvisa certe maggioranze...

— Allora l'affare è disperato, perchè noi donne abbiamo tanto a far colla politica quanto l'asino colla lira. Se pure l'*Alleanza* riuscisse a raccogliere in un grande esercito tutte le donne italiane...

— L'Italia sarebbe salva!

— Diascolo fallo! E in che modo? Con una maggioranza in parlamento, e con un governo, che potrebbero essere composti di radicali, socialisti, anarchici, atei...

— E che le donne cambierebbero, lentamente ma sicuramente, in una maggioranza e in un governo di cristiani e di cittadini a modo.

— Sostituendosi in luogo degli uomini nella rappresentanza nazionale e nel ministero? - domandò ironicamente la contessa.

— Esercitando la propria missione domestica e sociale per la formazione dei legislatori e dei ministri.

— Verissimo. Tanto ne son persuasa anch'io che alle mie amiche lo dico e lo ridico sempre come la canzone

dell'oca. Ma ella è questa un'azione indiretta sulla pubblica cosa, il cui effetto è molto lontano nè può impedire certi tracolli o bufere che ci minacciano da vicino.

— Pazienza! Le cure radicali e le grandi riforme sociali sono tutte lunghe. Col tempo una foglia di gelso divien della seta, dice un proverbio cinese. Oltre però tale azione indiretta, c'è il lavoro diretto proprio dell'*Alleanza*, a tutto vantaggio delle donne, che andrà certamente di rondone, s'ella saprà bene organizzarlo adattando le vele secondo il vento, e che altrimenti andrebbe sciupato, insieme col frutto della vittoria ottenuta nella questione del divorzio.

— Giusto m'ha toccata dove mi doleva. Che c'è dunque a fare per dare maggior forza e vita all'opera nostra e renderla capace, con una salda organizzazione, di reggere alle botte dei nostri nemici, rendendo loro colpo per colpo o pan per focaccia?

— Conquistare la *piazza* sovrana.

— Impossibile! Allearsi colla feccia del popolaccio? Misericordia!

— Povero popolo! Non è tutta feccia quella che pare, come non è tutt'oro quel che risplende. Del resto, quando dico *piazza,* non intendo la ciurma o la gentaglia, sempre pronta a pescar nel torbido, che sbuca di sue tane e fa schiamazzo in pubblico ogni volta ch'è aizzata o pagata; ma sì la pubblica opinione, formata da tutti quelli che, riconoscendo in una impresa d'indole generale i veri caratteri della popolarità moderna e trovandola perciò capace di lottare felicemente contro la falsa popolarità dei partiti sovversivi, sono disposti a favorirla, a sostenerla, a prenderne le difese nella vita pubblica con tutti i mezzi della pubblicità moderna... e - quando non si possa fare altrimenti senza danno della propria causa - sanno anche rendere agresto per uva acerba respingendo la forza colla forza. Senza di che, basta appunto scatenare la canaglia per mettere a soqquadro le più belle imprese.

— Bravo professore! Or sì che ha dato nel punto in bianco! È questo appunto il mio maggior pensiero, che talvolta mi fa girare il capo come una trottola. Se la nostra *Alleanza*, come istituzione nazionale, non riesce a rafforzare la sua struttura organica, per guisa da poter lavorare alla libera luce del sole, reggendo a qualunque cozzo dei suoi nemici, questi la ridurranno presto a pollo pesto e la ricacceranno in sagrestia, costringendola cioè a non occuparsi che di opere di pietà e di carità e togliendole qualunque ingerenza nella vita pubblica. Con che la posizione vantaggiosa, che abbiamo conquistata per l'esito dell'agitazione contro il divorzio, andrebbe perduta, la *Lega* invaderebbe da sola tutto il campo dell'organizzazione femminile e l'*Alleanza* dovrebbe ritirarsi a vita privata.

— Così è, così è. Veggo, contessa, ch'ella mi fa la semplicetta solo per iscalzarmi, ma che in verità intende il giuoco meglio che non l'intenda io.

— Io sono ancora la sua umile scolaretta, come... al tempo delle fate! M'insegni dunque a cacciar malizia con malizia.

— Capperi! Quanto a malizia, la scolaretta ne sa un punto più del maestro ed è proprio il caso, il casissimo per reggere la barca. Non le rimane quindi che di spingersi in alto mare.

— Con quale bandiera?

— Le ho già detto: colla più popolare.

— Ma, quali ne sono i colori? Senta, professore, mi si è fitta in capo una certa idea... che, a battagliar coi nemici sul campo della organizzazione femminile, l'*Alleanza* non debba mostrare in palese, nelle istituzioni d'indole economica e sociale, il suo carattere religioso.

— È una idea santa! E quanto più la metterà in atto, tanto meglio otterrà l'intento. Oggidì la vita pubblica è pagana e le grandi moltitudini cittadine non si muovono per uno stimolo puramente religioso. A ricondurle in chiesa si ha da aringare in piazza, parlando il linguaggio che

corre, secondo il proverbio: in chiesa co' santi e all'osteria co' ghiottoni. Dunque internamente anima, spirito e vita religiosa; esternamente *etichetta* o bandiera laica. Così avrà sempre il vento in poppa.

— Magari Dio! Un'altra cosa. Nelle varie associazioni di donne che abbiamo fondate finora, la direzione e l'amministrazione rimase per lo più in mano alle signore che le avevano promosse e costituite. Da principio fu questa una necessità, tornando ben difficile il trovare tra le donne del popolo persone idonee a tener la briglia in mano. Ma a lungo andare ci accorgemmo che si zoppicava; appariva tra loro una certa riservatezza e diffidenza, come se si trovassero a disagio...

— Segno dei tempi! Siamo in piena democrazia, col suffragio universale. Lo sanno e lo sentono anche le donne. Quindi l'ordinamento delle associazioni vuol essere autonomo; le cariche e gli uffici di direzione ed amministrazione elettivi tra le associate. Se non vi sono persone abili a esercitarle, si vengono formando; intanto si dirige e si amministra in nome loro. Per fare moltitudine di gente e legarle col cuore all'impresa, convien far loro intendere che vi stanno a casa propria, da padrone. Altrimenti il confronto colle leghe socialiste, dove tutte sono sovrane - per fare schiamazzo come le galline quando han fatto l'uovo - le disamora, le umilia e le disperde.

— Giusto, giusto, professore! Veggo ch'ella ha l'alfabeto per ogni partita. Le indovina tutte. E che altro ancora mi consiglia, per rendere veramente popolare l'opera nostra, capace di resistere alla guerra spietata che le preparano i suoi nemici?

— Oltre i due mezzi testè indicati, ce ne vogliono altri tre. A lei, che ha senno da vendere, basta accennarli. Scommetterei tutto il mio che li ha già indovinati, come i primi due. Tuttavia, glieli vo' dire, così, per cerimonia. Sono dunque: parlare co' fatti, pigliare la tromba e strignere le file.

— Forse afferro il suo gergo... Parlare coi fatti vorrebbe

dire: invogliare le donne ad entrare nell'*Alleanza* colla evidenza dei vantaggi materiali e morali che ne ritraggono?

— Nè più nè meno; come pigliare la tromba importa il recare al pubblico. quanto è più possibile, massime colla stampa, tali vantaggi. La stampa è oggidì il regolatore infallibile del successo; chi ha più lettori, ha più ragione, più forza, più autorità, più quattrini, più fama, più tutto.

— Talchè non rimane che strigner le file, cioè a dire: sottoporre l'*Alleanza*, come istituzione nazionale, a una disciplina sì rigida insieme e sì elastica, che, salva sempre l'autonomia particolare delle varie associazioni ed opere ad essa aderenti, tutte le parti della compagine generale collimino al centro e dal centro abbiano prontamente l'impulso all'azione...

— Oh! brava. Il centro poi o la direzione generale muove, a dir così, con un dito tutto l'organismo e questo agisce come un sol uomo. Per vita mia, contessa, ella le azzecca tutte giuste e non ha bisogno di mondualdo.

— Finocchi! Da buona scolaretta, io non faccio che ragionare colla testa del maestro. Ora che m'ha fatta la lezione, vo' aiutarmi a metterla ad effetto.

— E badi che batter si vuole il ferro mentre è caldo. L'entusiasmo per la grande vittoria riportata contro il divorzio è ancora sì vivo che, se l'*Alleanza* sa valersene, ne avrà buona presa pe' suoi fini.

— E terrà la fortuna pel ciuffetto?

— Fortuna i forti aiuta...

— ... e i timidi rifiuta.

— Buono! Dunque siamo d'accordo?

— D'accordo? D'accordissimo.

Rincorata da sì savii consigli, la contessa se n'andò contenta, rugumando da sè a sè quello che far le convenisse per dare corpo e colore ai suoi nuovi disegni.

LE TESTE DEI SS. APOSTOLI
PIETRO E PAOLO[1]

A Roma, città tanto ricca di tesori sacri, vi sono poche reliquie che già da secoli siano onorate di tanta venerazione, quanto le teste dei due principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Quale guarentigia abbiamo che ci renda certi della verità di queste reliquie? Procureremo di dare una risposta a questa domanda colla storia in mano. Diamo prima uno sguardo alla storia della venerazione prestata alle sacre reliquie, per occuparci poi più da vicino della loro genuinità.

1. *Cenni storici sulla venerazione delle sante teste a Roma.*

Fra i più antichi testimonii che abbiamo riguardo a queste sante reliquie vi è quella di Giovanni, canonico del Laterano e diacono. Nel suo « Libellus de Ecclesia Lateranensi », scritto al tempo d'Alessandro III (1159-1181), si legge: « In sacro namque palatio est quoddam sancti Laurentii oratorium, in quo tria sanctissima computantur altaria »; come si vede, egli parla della cappella del « Sancta Sanctorum ». Dopo aver enumerato le molte reliquie di varia specie che si trovano nell'altare del santo titolare, continua così: « In alio vero altari eiusdem oratorii sunt capita sanctorum Apostolorum Petri et Pauli et capita sanctarum Agnetis et Euphemiae Virginum[2] »; dunque nella cappella privata dell'antichissima residenza papale, per così dire sotto la sorveglianza personale del papa, separate dalle altre reliquie confusamente ammassatevi, ve ne erano quattro consimili, quattro sante teste, e fra queste, quelle dei principi

[1] Cf. Jo. Maria Soresinus, *De capitibus ss. app. Petri et Pauli in sacros. lateranensi ecclesia asservatis,* Roma, 1673. Cancellieri, *Memorie storiche delle sacre teste dei ss. app. Pietro e Paolo,* Roma, 1806. — Die Häupter Petri und Pauli *im Lateran. Römische Quart. Schrift,* 5, p. 340 ff.

[2] Migne, P. L. 78, 1389 s.

degli Apostoli e quella di S. Agnese, onorata a Roma di pari venerazione.

La testimonianza del diacono Giovanni, benchè sia del duodecimo secolo, ci trasporta un secolo innanzi, fino al tempo di Gregorio VII (1073-1085). Nell'introduzione [1] cioè Giovanni osserva espressamente, che egli, non avuto riguardo ad alcune aggiunte che non hanno niente da fare colle sante teste, non fa che riprodurre l'antichissimo « Libellus de Sanctis Sanctorum », che fu conservato con gran cura nell'Archivio Vaticano. Questo « Libellus » fu difatti trovato nel Cod. Vat. Reg. 722 [2]; la sua compilazione risale almeno al tempo di Gregorio VII [3], probabilmente però a un'epoca anteriore, e contiene colle stesse parole i passi che si riferiscono alle teste degli Apostoli; quindi la presenza di queste preziose reliquie nel « Sancta Sanctorum » è assicurata già per la seconda metà dell'undecimo secolo. Da questo punto si può seguire con precisione la loro storia fino ai nostri tempi.

Alla testimonianza del diacono Giovanni s'aggiunge per il secolo duodecimo quella di Cencio Camerario; nell' « Ordo Romanus XII », ch'è aggiunto al suo « Liber censuum », descrive fra le altre cose le funzioni papali al venerdì santo e alla festa dell'Esaltazione della s. Croce; e da ciò si vede che le sante teste si conservavano allora nel « Sancta Sanctorum » [4].

Quasi nella stessa epoca ci si offre anche una prova monumentale; è la bella porta di bronzo che Innocenzo III (1198-1216) fece fare per l'altare dove si conservano le reliquie; nella ricostruzione del « Sancta Sanctorum » sotto Nicolò III (1277-1280) essa fu adoperata di nuovo per l'unico altare da lui ivi costruito, sotto la cui mensa si può vedere ancora oggi [5]. Nella metà superiore della porta, su ambedue i battenti, si vedono, in alto rilievo, non già i busti dei due Apostoli, ma soltanto le loro teste, proprio come sono impresse nei sigilli papali di

[1] Ibid. 1379 s.

[2] Stampato presso Domenico Giorgi, *De liturgia* Rom. Pontif. III 542.

[3] Vid De Rossi, *Inscript. christ. Urbis Romae*, Vol. II Pars I 222.

[4] Migne, P. L. 78, 1075 1096.

[5] Vedi la figura nell'opera di Grisar, *Il Sancta Sanctorum e il suo tesoro*, Roma, 1907, p. 68.

piombo fino dal tempo di Pasquale II (1217-1224)[1]. Crediamo però di non sbagliare spiegando quest'uso dei papi colla presenza delle sante teste nella cappella della loro residenza.

Del secolo decimoterzo si sono conservati testimoni non meno chiari. Quando Onorio III (1216-1227) ebbe notizia dell'arrivo dei crociati in Palestina sotto Andrea d'Ungheria e Leopoldo d'Austria, scrisse così all'arcivescovo d'Oristano in Sardegna: « E noi, avendo udito del loro arrivo in quel paese, abbiamo subito effuso il nostro cuore in orazione inanzi a Dio... Abbiamo radunato clero e popolo nella basilica del Redentore, e di là siamo andati in processione, a piedi scalzi, alla venerabile chiesa della sua gloriosa Madre, *praelatis capitibus beatorum Apostolorum Petri et Pauli,* per implorare aiuto dall'alto a quei campioni di Cristo per l'intercessione della sua Madre »[2].

Nella primavera del 1241 gli eserciti dello scomunicato imperatore Federico II erano già nelle vicinanze di Roma, e i Romani spaventati non sembravano alieni dall'aprir loro le porte della città. Allora Gregorio IX (1217-1241) imitò l'esempio del suo predecessore Onorio III. Per consiglio dei due cardinali Napoleone Orsini e Anibaldo de Anibaldis, portò le teste degli Apostoli in solenne processione a s. Pietro, per indurre i Romani alla resistenza facendo vedere quelle reliquie a loro tanto care. Giunto a s. Pietro tenne loro inanzi agli occhi le sante teste, « non posse [se] ipsa defendere sine virtute populi Romani, in cuius se ponebat protectione »; e infatti con ciò gli riuscì di far cambiare idea ai Romani[3].

Un quarto di secolo più tardi s'appella a questa processione divenuta celebre Clemente IV (1265-1268) in una lettera a Isabella di Francia, nella quale colle sue espressioni dà a conoscere la persuasione che egli stesso e tutti i Romani avevano allora riguardo alla genuinità delle nostre reliquie: « Scire debes, filia, Apostolorum capita Romae indubitanter haberi, quae felicis recordationis papa Gregorius nonus, praedecessor noster, de Sanctis Sanctorum suis manibus extrahens, Romano populo pa-

[1] Questo secondo la relazione orale del Cav. SERAFINI, direttore del « Medagliere » pontificio.

[2] RAYN. I ad A 1217 n. 28 p. 411.

[3] Ibid. II ad A 1240 n. 12. — *Ptol. Luc* (Mur. SS. res. ital. XI 1135 coll. IX 47). — *Cronica s. Bertini* (MARTENE, *Thes. anecd.* III 722).

tenter exhibuit et in locum suum restituit debita cum reverentia, praesentibus et scientibus universis »[1]. Da ciò si vede che l'esporre o il portare in processione queste reliquie doveva essere allora cosa rara; è chiaro infatti che Clemente non vide le teste coi propri occhi, che altrimenti si sarebbe appellato semplicemente alla propria esperienza. Qual conto poi facesse il papa di questo prezioso tesoro ci mostra il suo zelo nel distogliere Isabella dal credere, che una testa avuta in dono dai Greci, e che probabilmente era d'un santo vescovo armeno di nome Paolo, fosse la testa del grande apostolo delle genti. « E se tu forse credi di possedere la testa del santo apostolo Paolo, smetti questa credenza, affinchè tu non cada in errore e non dia scandalo alla Madre tua la chiesa romana, ch'essa non potrebbe rimanere indifferente a un tale inganno »; che anzi doveva mandare la testa in questione a Roma « ne, si ad alias manus devenerit, possit inde cum erroris periculo scandalum suscitari »[2]. — Nello stesso spirito è scritta una lettera di Clemente IV, che da Viterbo egli dirigeva al cardinale Giovanni Anibaldi; accennando alla sventura di Roma chiede se possa mancar altro a far completo il saccheggio della città, se non « rapire il sudario di Veronica (coll'immagine di Cristo) e le teste degli Apostoli »; chè allora « Roma certamente confesserebbe nel lutto la sua ignominia e dovrebbe darsi a eterno dolore »[3].

È pure di grande importanza il fatto che Nicolò III (1277-1280), prima di dar principio alla ricostruzione del « Sancta Sanctorum », come Bartolomeo da Lucca a ragione fa notare, tolse colle proprie mani durante la notte le sante teste dall'altare, le trasportò nel nuovo palazzo Laterano, le affidò ivi alla custodia di « personae religiosae et fide etiam dignae », e poi, finita la costruzione della cappella, le chiuse di nuovo colle proprie mani nell'altare[4]. A memoria di questo fatto fece porre sulla porta di bronzo d'Innocenzo III, sopra nominata, sotto la

[1] Rayn. III ad A 1268 n. 50 p. 251. — Potthast, *Regesta* rom. pontif. n. 20322. — Martene, *Thes. anecd.* II 588 n. 627.

[2] Ibid.

[3] Röm. Q. S. l. c. p. 342.

[4] Rayn. III ad A 1280 n. 26, inoltre *Ptol. Luc.* l. 23 c. 30 (Mur. *SS. rer. ital.* XI p. 1181).

testa di S. Pietro il proprio nome, mentre sotto quella di S. Paolo c'è il nome di Innocenzo III [1].

Ivi dunque rimasero nascoste le reliquie anche durante il soggiorno dei papi in Avignone, e si deve a questa fortunata circostanza se le sante teste, quando il recente palazzo Laterano, nel giugno del 1308 andò in fiamme insieme colla chiesa e colle case vicine, essendo ben custodite nel Sancta Sanctorum, non ebbero alcun danno [2].

Al 16 ottobre 1367, per la prima volta dopo 60 anni, un papa, lasciata Avignone, entrava a Roma; era il beato Urbano V (1362-1370); con lui rifiorì in modo speciale la venerazione delle sante teste. Per arricchire la basilica Lateranense d'un pregio particolare decise di trasportare le sante teste dal Sancta Sanctorum nella chiesa che è la madre e il capo di tutte le chiese della cristianità.

Nel processo di canonizzazione di questo papa che si conserva nell'archivio vaticano si legge quanto segue: « Alla presenza del senatore (che probabilmente è il Blaschi), dei rappresentanti della città e d'alcuni cardinali, Urbano V in persona perquisì nella cappella detta Sancta Sanctorum, vicina alla chiesa Laterana, le reliquie che v'erano riposte già da tempi antichi, dove fra le altre trovò *capita sanctorum Apostolorum Petri et Pauli in vasculis argenteis parvis recondita,* che riverentemente baciò » [3]. Secondo un'altra relazione dello stesso tempo, Urbano, il 1 marzo 1368, mercoledì dopo la prima domenica di quaresima, andò al Laterano all'ora dei vespri; alla mattina seguente celebrò la messa nel Sancta Sanctorum, e poi mostrò dalla loggia di Bonifazio VIII al popolo radunato, « capita beatorum Petri et Pauli, quae annis multis fuerant recondita et *sub altari, in quo missam celebraverat,* clausa servata » [4]. Nel processo di canonizzazione è detto: « ostendit ipsemet, deinde per manus D. Guilelmi Episcopi Ostiensis et Nicolai Card. Vercellensis. »

[1] Cf. Grisar l. c.

[2] S. Antoninus, *Hist.* p. III tit. 21 c. 1 § 4.

[3] F. 123 presso Cancellieri p. 20.

[4] Bosquetus, *Hist. pontif. e Gallia oriundorum, Vita Urb. V* (Mur. *SS. rer. ital.* t. III p. II p. 610).

Ma siccome le capsule nelle quali erano state conservate le reliquie erano piccole, non belle e di poco valore, Urbano diede l'incarico di prepararne delle preziose; i nuovi reliquiarii erano « immagini, o meglio statue, lavorate mirabilmente in oro e in argento, ornate di molte gemme e di grandi e splendide pietre preziose, e il loro valore saliva, secondo la stima di tutti, a 30 mila fiorini e più » [1].

« Questi busti, ordinati da Urbano V per custodire le sacre teste », dice il p. Guglielmo della Valle, « non sono di un lavoro cattivo per quei tempi. S. Pietro tiene con la sinistra due chiavi rozze e con la destra benedice; nella fisionomia del volto, che è d'un vecchio robusto, non ha l'artefice conservati quei lineamenti, che in questo Santo soglionsi ritrovare, sino nelle sue più antiche immagini; questo busto è così carico di perle che gli danno un'aria pesante. Il s. Paolo, che ha il solo giglio in petto, appare migliore. Nei zoccoli dei busti vi sono in alcuni specchietti espresse le principali azioni dei due nominati Apostoli » [2]. I due grandi gigli sul petto degli Apostoli ricordavano Carlo V di Francia e sua sorella Giovanna, i cui nomi si leggevano pure sugli zoccoli, perchè essi, insieme a Giovanna I di Sicilia avevano contribuito all'opera con grandi somme.

Al principio dell'anno 1370 i busti e anche il bel tabernacolo gotico sopra l'altare papale nella basilica Laterana erano finiti [3]. Le statue erano a s. Pietro, al lunedì di Pasqua, il 15 aprile furono ivi benedette da Urbano V, e poi consegnate ai Cardinali Raimondo Orsini e Angelico Grimoaldo, nipote del Papa, i quali, in solenne processione, le trasportarono nel Laterano, dove furono collocate nel nuovo ciborio [4]. Intanto i cardinali da Urbano deputati Francesco Tebaldeschi e Ruggero Monstrio, arciprete della basilica Laterana e più tardi papa col nome di Gregorio XI, al quale s'unì anche Raimondo Orsini, s'erano recati, sotto l'assistenza del vicario papale Giacomo Muti, vescovo d'Arezzo, nel Sancta Sanctorum; in presenza delle persone notabili della corte pontificia e di numerosi sacerdoti si

[1] Ibid.

[2] Delle lettere Sanesi II p. 119.

[3] Vedi le figure dei busti e del tabernacolo presso Rohault de Fleury, *Le Latran an moyen-age*, Table XXXII.

[4] Balutius, p. 769, 772 s. — *Processo di canonizzazione di Urbano V* l. c.

tolsero dall'altare le sacre teste. Nel protocollo [1] compilato il giorno seguente, si riferisce così l'esito di quest'operazione: « E quando noi colle nostre chiavi ebbimo aperto riverentemente i battenti della porta del detto altare, vi si trovarono e si estrassero *duae capsellae argenteae, in quarum una erat scriptum Sanctus Petrus et in alia Sanctus Paulus*, che erano sigillate coi sigilli del detto cardinale Orsini », etc. etc. (sono quelli che erano stati presenti quando le reliquie erano state di là tolte per la prima volta nel marzo del 1368) « et ipsas capsas apertas et duplicatas invenerunt et in eis semotis inventa fuerunt *ossa cum dentibus*, et illas reliquias posuerunt et positae sunt in alio quodam vase argenteo, sindone rubro involuto [2], videlicet semotis (cioè separati) illis S. Petri et illis S. Pauli; e finalmente la porta del detto altare fu chiusa colle altre reliquie dentro, e sono là come prima vi erano state ritrovate ».

« Nello stesso giorno e nello stesso tempo i detti cardinali e il detto vicario del papa chiusero in presenza del popolo, dei detti testimoni e di molti altri *caput videlicet s. Petri in figura quae apparet facta de Petro solemniter ornata* », e così pure la testa di S. Paolo, poi il tutto fu chiuso e sigillato « et demum recondita sunt praedicta in Ecclesia Lateranensi sub arcu Salvatoris super altare maius dictae Ecclesiae. » Al 13 giugno Urbano V concesse a quelli che visitavano la chiesa Lateranese un'indulgenza per le sacre teste *quae die Resurrectionis Dominicae translata fuerunt* [3]; un'altra bolla lancia la scomunica a coloro che ne avessero involato la minima parte [4]. Si pose anche un'iscrizione sul luogo, per far sapere al popolo che vi si conservavano le sacre teste [5].

[1] Questo protocollo si trovava nell'archivio della sacristia di s. Angelo in Pescheria, ed è stampato dietro una copia autentica presso Cancellieri, l. c. p. 67 s.

[2] Secondo la relazione sulla ricognizione delle reliquie sotto Pio VII, le reliquie sarebbero state immediatamente nel prezioso panno rosso, e questo nella capsula, dunque involut*a*, non involut*o*.

[3] Soresinus p. 121.

[4] Rayn., ad A 1370 n. 14.

[5] Il Soresino p. 61 riporta da Torrigio la seguente iscrizione, che si trovò nel secoloXIV incirca alla tomba di S. Paolo: *Sub hoc altari quiescunt gloriosa corpora apostolorum Petri et Pauli pro medietate, reliqua autem*

Eccettuato il solo furto di gemme del 12 aprile 1438 [1], la quiete delle sacre reliquie nel ciborio del Laterano non fu più turbata, finchè nel 1799 la rivoluzione francese non stese la sua mano scellerata anche a questo sacro tesoro. Quella volta le statue d'argento furono tolte dal ciborio e rubate; ma i ladri vi lasciarono le reliquie come cose senza valore [2], e nella ricognizione fatta da Pio VII il 3 luglio del 1804 si trovarono intatti i sigilli di Urbano V [3]. Grazie alla generosità della duchessa di Hermosa, nipote del venerabile P. Pignatelli della Compagnia di Gesù, le antiche statue d'argento furono sostituite da nuove. Le nuove sono alquanto differenti da quelle di prima, perchè le maschere d'oro sono mobili, cosicchè si possono aprire e vedere i resti delle sante reliquie riposte in vasi di cristallo [4]. Nelle agitazioni del 1849 le statue furono ancora in tempo messe al sicuro, e dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta furono rimesse a posto nel ciborio del Laterano, dove si trovano tuttora [5].

II. *Stato presente delle reliquie.*

Coll'espressione « sacre teste » non è da indursi a credere che queste siano ancora oggi perfettamente conservate. Già la relazione del 1370 chiama le reliquie, come abbiamo visto *ossa cum dentibus*, e Pio VII, che dalle capsule di Urbano V le pose colle proprie mani nei vasi che ora le contengono trovò « *vertebra, mandibole con denti, vari dei quali sciolti e porzione di cranio* [6]. »

medietas reposita est in s. Petro, capita vero in s. Johanne Laterano. L'indicazione sulla *medietas* proviene dal noto errore delle leggende medioevali. Il corpo di S. Paolo è nella basilica Ostiense, il corpo di S. Pietro nella basilica Vaticana. Solo le teste sono al Laterano.

[1] Soresinus p. 53.

[2] Morone, *Dizionario* 75, 48 sqq.

[3] Cancellieri, p. V. « Restò sempreppiù comprovata l'autenticità di quelle preziosissime reliquie, essendosi riconosciuti tutti gli antichi sigilli di Urbano V e tutte le testimonianze legali che ne comprovavano la veracità. »

[4] Baldassari, *Vita di Pio VI.* vol. II p. 357 ss.

[5] Morone l. c.

[6] Ibid.

A conoscere le cause d'una tale corruzione non occorrono lunghe ricerche. Nel Sancta Sanctorum non erano riparate abbastanza dall'umidità, e anche nelle altre reliquie di questo tesoro si possono vedere traccie evidentissime dei danni da questa prodotti. Il reliquiario d'avorio con rappresentazioni classiche, che è stato descritto in questa rivista [1], fu rovinato causa l'umidità; nei punti in cui si è rotto la sostanza cornea dell'avorio si decompone; d'alcuni pezzi di panno l'umidità ha fatto una specie di massa solida [2]. Così pure alcuni influssi anorganici devono avervi spiegato la loro azione decomponente.

Anche il gran desiderio di possedere reliquie dei principi degli Apostoli potrebbe essere diventato pericoloso alle sacre teste. Non sempre si dava la risposta che, secondo le relazioni di Pietro de Marca, diede un papa dell'undecimo secolo: « Concedo quaecumque voluerit, exceptis beatorum Apostolorum Petri et Pauli et beatorum Martyrum Stephani et Laurentii » [3]. Ma i corpi degli Apostoli riposavano nelle tombe; e se dunque si voleva dare tuttavia qualche loro reliquia, non rimaneva altro che toglierla dalle sacre teste. E infatti da varie relazioni risulta che un dente di S. Pietro si trova nel ciborio del Laterano [4], uno a s. Pantaleo ai monti [5], uno a s. Pietro in Vincoli [6], uno a s. Cesario in Turri, uno a s. Apollinare, uno a s. Lorenzo fuori le mura [7], uno infine a s. Croce [8], per tacere d'altri denti di S. Pietro conservati fuori del territorio di Roma. Che si siano tolti questi denti o piccole parti delle ossa già da sè staccate è poco verosimile, specialmente per i primi tempi; e quindi ogni volta che si staccava a forza qualche parte delle reliquie del resto già decomposte, si doveva accelerare la fine delle « teste ».

[1] 1906 Vol. IV p. 59; cf. Grisar, *Il Sancta Sanctorum* (Roma 1907) p. 158 fig. 52.

[2] Iubaru. *Etudes*, 20 Sept. 1905, p. 728, riguardo a un pezzo di stoffa del *Sancta Sanctorum* « dont l'humidité avait fait un bloc ».

[3] Cancellieri p. 71.

[4] Cancellieri p. 69.

[5] Iscrizione di Pasquale II (1198-1216), che si trova ivi ancora adesso dietro l'altar maggiore.

[6] Nicolò Signorili, *Catalogo di tutte le reliquie di Roma,* Cod. Vat. 3536.

[7] Ibid. pp. 66, 77, 83.

[8] Lettera di Galeno Lombardi a Benedetto XIV.

III. *La questione della genuinità delle sacre teste.*

Raccogliamo ora in breve quelle ragioni che hanno speciale importanza per giudicare della genuinità delle sacre teste. Dal secolo undecimo in poi non abbiamo perduto d'occhio le sacre teste; le vediamo custodite qual prezioso tesoro da Gregorio VII fino ai nostri giorni. Nel momento in cui passano dall'oscurità alla luce della storia le troviamo conservate a Roma, nella cappella del palazzo papale, insieme alle teste delle sante vergini Agnese ed Eufemia, ma separate dalle altre reliquie del Sancta Sanctorum. Quest'ultima circostanza è molto importante, e fa vedere che queste quattro teste formavano una collezione a parte, la cui genuinità non è soggetta agli stessi dubbi, che sorgono causa alcuni altri pezzi leggendari della collezione riposta allora nell'altar maggiore [1].

È inoltre molto importante che nel nostro caso si tratta di reliquie, dalla chiesa romana possedute una volta con tutta sicurezza, poichè la tradizione, che attribuisce alla chiesa di Roma i sacri corpi dei due principi degli Apostoli, è fuori d'ogni dubbio. Si tratta di reliquie che hanno da fare col più alto titolo d'onore e colla più cara tradizione della chiesa di Roma, infine di reliquie di cui la chiesa di Roma e specialmente i papi mostrarono sempre d'avere una cura tutta speciale. Infatti abbiamo trovato le sacre teste, alla loro prima comparsa nella storia, rinchiuse con cura nella cappella pontificia privata, e, per così dire, sotto la custodia personale del papa. È dunque dal bel principio ben poco verosimile, che non si sia avuto cura che dei corpi dei principi degli Apostoli e le loro parti rimanessero a Roma, o che un bel giorno si sia creduto d'avere le teste degli Apostoli, dunque le loro *reliquiae principales,* nel Laterano, mentre esse giacevano ancora presso i loro corpi nella quiete della tomba.

Giovanni Battista de Rossi, nella sua opera sui mosaici di Roma, dove viene a parlare del Sancta Sanctorum, dice con tutta certezza: « I capi dei principi degli Apostoli erano custoditi sotto l'altare, prima che Urbano V, etc. ». A ragione

[1] Tutto il « Libellus de Ecclesia Lateranensi » del diacono Giovanni è in questo riguardo molto istruttivo (MIGNE, P. L. 78, 1379 ss.).

ci rende attenti che sul mosaico di quella cappella, appunto perchè si riteneva con tutta sicurezza che vi fossero presenti quelle reliquie, furono rappresentate le teste e non i busti degli Apostoli [1], appunto come aveva fatto Innocenzo III sulla porta di bronzo da lui fatta costruire.

Coi cenni dati finora rimane però insoluta sempre una questione. Come e quando vennero le sacre teste nel Sancta Sanctorum? Purtroppo del loro trasporto dalle sepolture degli Apostoli al Vaticano e sulla via Ostiense non è pervenuto a noi alcuna testimonianza diretta [2]; tuttavia non mancano punti d'appoggio nella storia, dai quali risulta che questo trasporto ebbe luogo verso la metà del secolo nono.

L'opinione che già sotto Costantino le sacre teste siano state separate dai loro corpi e così deposte al Laterano [3], si fonda puramente sulla leggenda di S. Silvestro e non merita perciò alcuna considerazione. Anzi dalla celebre lettera di Gregorio Magno all'imperatrice Costantina [4], risulta che in quel tempo le teste non erano ancora separate dai corpi. Costantina aveva costruito nel palazzo imperiale a Costantinopoli una chiesa in onore dell'Apostolo delle genti, e pregava Gregorio di donarle per questa chiesa appunto la testa di S. Paolo, oppure un'altra reliquia di questo santo. « Illa praecipitis, risponde Gregorio, quae facere nec possum nec audeo. Nam *corpora* sanctorum Petri et Pauli Apostolorum tantis in ecclesiis suis coruscant miraculis atque terroribus, ut neque ad orandum sine magno illuc timore possit accedi ». Pregato della *testa,* risponde che non si può avvicinarsi al *corpo* dell'apostolo che riposa nella chiesa a lui consacrata: testa e corpo sono dunque secondo Gregorio nello stesso luogo.

[1] tav. 21, 1. Sulla copertura dell'imagine del Salvatore addietro l'altare delle reliquie i principi degli apostoli sono effigiati due volte. Anche nelle pitture della cappella ordinate da Nicolò III appariscono due volte.

[2] « Nelle folte tenebre dell'antichità e nella totale mancanza di documenti contemporanei », dice Cancellieri, p. 7 s, « è un rischio voler determinare qualcosa sul tempo preciso in cui il capo di S. Pietro e l'altro di S. Paolo siano stati separati e divisi da' loro corpi. »

[3] Soresinus p. 61.

[4] Ep. lib. IV n. 30. Migne P. I. 77, 700 ss. — Ed. Ewald-Hartmann p. 264. — Ed. Maur. p. 708.

« *Cognoscat autem tranquilissima domina*, così continua, che i Romani, quando dànno reliquie dei santi, non usano toccare arditamente qualche cosa del corpo stesso, ma soltanto vi si manda chiuso in uno stipetto (*pyxis*) un tessuto prezioso (*brandeum*), il quale vien posto dapprima presso i sacri corpi, poi viene tolto di là, e deposto colla debita reverenza nella chiesa che dev'essere consacrata, *et tantae per hoc ibidem virtutes fiunt, ac si illuc specialiter eorum corpora deferantur* ». E se Gregorio continua a scrivere: « In Romanis namque vel totius Occidentis partibus omnino intolerabile est atque sacrilegium, si sanctorum corpora tangere quisquam fortasse voluerit », anche in alcune altre lettere, nelle quali il santo sembra seguire un'altra pratica, potremo intendere sotto la parola *reliquiae*, non reliquie nel vero senso, cioè resti del corpo, ma soltanto i *brandea* qui menzionati; così quando nel l. 3, ep. 19 incarica il suddiacono napoletano Pietro, di mandare *reliquiae* di S. Severino per una chiesa, prima ariana, sulla via Merulana, da consacrarsi a questo santo, così pure quando, nel l. 9, ep. 49, approva la deposizione di reliquie dei santi Ermete, Giacinto e Massimo nella chiesa della Beata Vergine a Rieti.

Con qual sacro terrore si venerassero appunto allora le sepolture dei martiri e specialmente quelle dei principi degli Apostoli, si vede dalle seguenti parole della stessa lettera: « Quis ergo serenissima domina, tam temerarius possit existere, ut haec sciens, eorum (i. e. Petri et Pauli) corpora non dico tangere sed *vel aliquatenus praesumat inspicere?* » Per quanto il rifiuto gli faccia temere lo sdegno dell'imperatrice, tuttavia non consente neppure a cederle il sudario di S. Paolo: « Sudarium vero, quod similiter transmitti iussistis, cum corpore eius est, quod ita tangi non potest, sicut nec ad corpus ipsius accedi ».

Quando le reliquie non poterono più, fuori della città, essere custodite colla debita cura, ed essere riparate abbastanza dalle irriverenze e dalle ingiurie delle soldatesche girovaganti, dovette a poco a poco farsi strada un nuovo costume, e incominciò l'epoca delle traslazioni, nella quale si tolsero le ossa dei martiri dalle chiese e dalle catacombe fuori della città, per metterle al sicuro nelle chiese di Roma. Così nell'ottavo e nel nono secolo le traslazioni furono molto numerose.

Si deve attribuire all'influenza greca se allora si cominciò

anche a trasportare e a deporre in diversi luoghi le teste dei santi, quali « reliquiae principales », separate dai loro corpi. Secondo la relazione del « Liber pontificalis », il solo Leone IV (847-855) fece trasportare nella chiesa dei ss. Quattro Coronati le teste dei santi martiri Proto, Cecilia, Alessandro, Sisto, Sebastiano, Prassede (e Barbara); vi furono deposti « sotto il santo altare »; dunque il modo di conservarle era simile a quello delle teste degli apostoli nel Sancta Sanctorum [1]. Così vennero a formarsi anche in altre chiese medioevali *intere collezioni di teste:* a s. Sebastiano fuori le mura c'erano, per quanto attesta un catalogo di reliquie della fine del medio evo, le teste dei pontefici Fabiano, Stefano, Callisto, di S. Acoristo (sic) e delle sante matrone Valentina e Lucina [2].

Per questo non s'incontrano in ogni caso vere difficoltà, nell'assegnare la separazione delle teste degli Apostoli e il loro trasferimento nella città verso il mezzo del secolo nono. Si ha notizia cioè da questo tempo d'un avvenimento, che molto probabilmente potè dar occasione a un tal modo di procedere. Infatti quando, nell'anno 846, i Saraceni si preparavano a un attacco improvviso contro Roma [3], Sergio II fu dal conte Adalberto che si trovava in Corsica avvertito a tempo e esortato « ut cercaret liberare beati Petri apostoli et Pauli thesauros ecclesiarum, et si fieri potuisset, ipsorum apostolorum corpora intro inferrent Romam » [4]. A Roma non si fece gran conto di questo avvertimento; i Saraceni vennero, saccheggiarono i dintorni, e fecero orribile strage anche nelle basiliche dei santi apostoli Pietro e Paolo; perfino i preziosi altari furono depredati [5]. Probabilmente in questa occasione la lastra di marmo che copre la camera sopra la tomba di S. Pietro, sarà stata rotta e ridotta in quello stato in cui ora si trova [6].

[1] Lib. Pont. Ed. DUCHESNE t. II p. 116, Leo IV, n. 517. — Nella chiesa dei ss. Quattro Coronati si trova ancora oggi l'iscrizione dell'altare nella quale i capi furono una volta venerati. — Cfr. FORCELLA, *Iscrizioni* VIII, 37.

[2] RÖM. QS. 9 p. 455 nel catalogo ivi pubblicato.

[3] BARON. XIX ad A 846 n. 2, 3.

[4] Lib. pontif. II p. 99, Sergius II n. 493.

[5] Annalista Bertinianus, Pagi apud Baron. XIV ad A 846.

[6] Cf. GRISAR. *Analecta rom.* 1 p. 280 *nella dissertaz:* Le tombe apostoliche al Vaticano ed alla via Ostiense.

Che in questa occasione i sacri corpi siano stati trasportati nella città non è veramente detto, ma non è neppure escluso. Certo è che sotto Leone IV, successore di Sergio II, S. Pietro fu venerato come prima nella sua tomba al Vaticano, e che Leone si dava cura di riparare il danno sofferto con grandi lavori di ristauro e coll'abbellire con preziosi ornamenti la confessione del principe degli Apostoli [1]. Se non già nei giorni dell'attacco, probabilmente in occasione di questi lavori la tomba dell'apostolo fu aperta e il capo di S. Pietro fu portato in città, appunto da quel papa, che tanto spesso seguì il nuovo uso di separare il capo dal corpo dei santi. È certo poi che non si sarà ritenuto nessun luogo tanto adatto per la deposizione di questo capo e di quello di S. Paolo, quanto la cappella privata del papa, già ricca di numerose reliquie.

Non è argomento sufficiente per provare che il capo di S. Pietro fosse conservato separatamente dal corpo già in tempi anteriori, un passo d'una breve descrizione della chiesa di S. Pietro dell'ottavo secolo, in cui, parlando della parte della chiesa vicina alla confessione, è detto quanto segue: « Pervenies per cryptam ad caput Petri » [2]; ma qui, volendo soltanto significare la parte opposta ai piedi, è indicata la direzione, in cui lo scrittore pensava che giacesse il corpo del santo, dalla cripta si giungeva al capo di S. Pietro, e non ai piedi.

Ma in qualunque tempo la separazione delle sacre teste dai corpi e il loro trasporto nella cappella pontificia privata abbia avuto luogo, l'opinione che queste sacre reliquie siano genuine si fonda su motivi indipendenti da questa questione secondaria, e perciò non è turbata dall'oscurità in cui l'epoca e le circostanze del trasporto sono avvolte.

[1] « Sub quo (altari) eius sacratissimum corpus requiescit... Super eius sacratissimum corpus etc. » Lib. pontif. II p. 112, 121, 128, 134. Cf. 113, 130.

[2] De Rossi, *Inscript. christ. urbis Romae* 2, I p. 224. — Grisar. *Anal. rom.* 1 p. 301.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Dal Diavolo a Dio.

Parrebbe che la religione, come il sole, dovesse indorar prima le cime: quelle anime cioè che per eccellenza di talenti da Dio son messe in alto sul volgo. Ma d'ordinario non è così. Son proprio queste più liberalmente favorite che, nonostante la loro al-altezza, meno prendono della divina luce, quando non ne vadano affatto nude. C'è bisogno di prove qui dove l'esperienza universale e continua parla così forte? Nelle chiese si affollano per lo più i derelitti, gl'idioti, gli infelici, i piccoli d'ogni maniera; ma quanto è scarsa la rappresentanza delle classi colte e privilegiate! Sarebbe così bello e così dolce lo spettacolo di veder ai piedi degli altari prostrata la scienza eminente ma umile, la ricchezza sfarzosa ma riconoscente, il valore, l'autorità, la grandezza, la forza. Sarebbe così bello e così giusto l'ossequio, il culto, la gratitudine a Dio in quelli che da Dio in fine debbono riconoscere tutti e singoli i pregi di mente, di nascita, di fortuna onde è fatta la loro grandezza e il loro valore: eppure è proprio tra le file di costoro dove la religione trova meno slancio e favore. E fosse solo così! Il più delle volte all'indifferenza o all'oblio si unisce una positiva empietà, e i doni graziosamente ricevuti si ritorcono contro il divino Donatore con una cecità e un pervertimento che farebbero dubitare della ragione e della dignità umana.

Uno di questi era Adolfo Retté, un poeta, che dei doni d'ingegno e di fantasia nonchè giovarsi a bene, ne abusò per battere da forsennato la via del male. Entrato fin dai giovani anni tra le file dei nemici più fieri della religione avrebbe fino al termine continuata la sua ignobile carriera se Colui che volentier perdona, non l'avesse prevenuto colle finezze d'una misericordiosa bontà: ed ecco un bel giorno annunziarsi la conversione del Retté e mettersi il suo nome accanto a quello dei Brunetière, dei Coppée, degli Huysmans, dei Bourget, dei Verlaine. Era una

nuova cima che uscita dalle nebbie scure dell'errore si rivestiva del sole puro della verità. I giornali ne parlano ampiamente; egli stesso ne scrive una fervida istoria coll'approvazione del confessore, e la conversione di A. Retté diviene un fatto di notorietà universale.

Ora poichè una conversione di questo genere, che si presenta con tutti i caratteri della più schietta e commovente sincerità, è sempre un fatto d'importanza morale e sociale, ne diremo anche noi qualche cosa, riassumendo il fatto dalle pagine del volume, che ci sta sotto gli occhi [1].

Si suol dire che ogni conversione è un dramma sublime, ma che svolgendosi nell'intimo ricetto della coscienza, dove solo Dio può spingere lo sguardo, la sua intiera e profonda bellezza ci sfugge, per quanto si metta di sforzo e d'industria a riprodurlo colle parole. È un dramma poi completo nelle sue parti, a cui non manca neppure il prologo, che, come si sa, contiene il germe più o meno remoto del fatto che segue poi. E il prologo c'è anche nella conversione del Retté. Allevato senza fede e vittima di discordie domestiche, all'età quasi di 12 anni si trova in balìa di sè. Vien messo in un collegio protestante: a 18 anni va sotto le armi e si dà al vizio e alla empietà. Tornato alla vita civile segue la vocazione letteraria a cui si sentiva tratto, e scrive in versi e in prosa coi sentimenti guasti e blasfemi di cui viveva. Trasportato dal suo fervido carattere comincia dove altri finiscono e professa l'anarchia. Sarà dunque irreparabilmente perduto? no, e qui comincia il prologo. Della dottrina e compagnia anarchica subito si disgusta e crede di trovarsi meglio fra i collettivisti. Nuova illusione seguita da disillusione, soprattutto dopo un discorso del Jaurès tenuto in una riunione sacrilega del Venerdì Santo a cui il Retté assistette come spettatore, sedendo al fianco dell'apostata Charbonnel. Vuol tentar la prova dei radicali e pur restando di cuore legato all'utopia socialistica passa tra i radicali e conosce il Clémenceau: è il tempo delle sue maggiori bestemmie colle conferenze e cogli scritti. Ma ben presto i radicali gli diventano anche più odiosi dei collettivisti. S'aggiunga che gli vien meno anche la fede nella scienza. Dopo una conferenza anticlericale, a un'obbiezione fattagli in buona fede: « come spiega la scienza il co-

[1] ADOLPHE RETTÉ, *Du diable à Dieu.* Histoire d'une conversion, Préface de François Coppée, 7me édition. Paris. Librairie Léon Vanier, 19 Quai Saint-Michel, 1907. Pr. 3 fr. 50.

minciare del mondo, dal momento che non è più il caso di parlar di creazione divina?» egli rimase colpito. Era il problema cosí ovvio, ma anche così formidabile che egli non amava di guardare in faccia ed era solito di stornarne subito il pensiero, quando gli si presentasse alla mente.

Per uscire in qualche modo d'impaccio, cominciò a sciorinare il bagaglio delle solite ipotesi materialiste: « l'evoluzione indicata dal Lamark, sviluppata in congetture seducenti dal Darwin; la monera del Haeckel; le barzellette sulla forza e la materia del Büchner; i sillogismi deterministi » (pag. 12), ma nella sua lealtà dovette confessare, buono o mal suo grado, che « la scienza non può spiegare come il mondo ha cominciato ». Intanto l'essere stato costretto ad affrontare, quando meno se l'aspettava, un problema di cui egli era solito fuggire anche il ricordo, gli sconvolse lo spirito: quel giorno e la notte ripensò al triste caso e gli si piantò come un chiodo nel cervello questo pensiero: « Ma se poi Iddio esistesse? » E da quel giorno sentì tutta la vacuità della scienza, di quest'idolo che si vorrebbe mettere in luogo del Dio vero. Perdette anche la fiducia nel progresso, altro domma che non si regge, perchè più si progredisce e più crescono i desiderii. Or quando si pensi che tutto questo - il disordine dei partiti e delle teorie politiche e l'inconsistenza della scienza e del progresso - egli conosceva e deduceva con criteri dal tetto in giù, si ha da conchiudere che di sotto ai suoi errori e sregolatezze vi doveva esser un gran fondo di buon senso e di rettitudine. E se è così, qual più felice disposizione per tornare, con una spinta opportuna e vigorosa, dalla via dell'errore a quella della verità? Questo è il prologo che dicevamo, e non è tutto.

Un'altra particolarità del suo carattere è un'amore vivo, profondo, invincibile alla solitaria bellezza dei campi e delle foreste. Poeta ricco di sentimento trova il suo più gradito pascolo quando, lungi dalle piccolezze artificiose della vita cittadina, ha innanzi a se l'ingenua e grande natura e ne ascolta la voce possente sotto l'ombra dei faggi e degli abeti. Fin dall'infanzia ne ha provata l'attrattiva e fra le angustie e le agitazioni della sua vita errante, ritrovava la calma e si sentiva felice solo quando le verdi chiostre della selva lo accoglievano nel loro riposto seno: dove egli riposava l'animo e i sensi in una muta inebriante contemplazione, assiso a pie' di un tronco muscoso o sul margine d'acque correnti. Si sentiva nato per la bellezza della natura e

dell'arte e in essa sola rinveniva la smarrita calma e un inesausto godimento.

Ora chi non vede anche qui una felice predisposizione a mettersi sul radioso sentiero del bene? La bellezza della natura è l'arte di Dio; arte dolce o austera maestosa o gentile, fragile o possente, ma sempre alta e incomparabile, che rapisce ed esalta l'anima e la solleva a Dio. Sul sentimento vivo e ingenuo della bella natura s'innesta e fiorisce spontaneo il sentimento del divino, ed a questo forse alludeva S. Bernardo quando scrisse: « *aliquid amplius invenies in sylvis quam in libris* ». Certo il Retté questo *amplius* ve lo doveva sentire, tanto più che verso la fine del libro, in una delle sue pagine più belle, par che voglia render grazia del suo ravvedimento anche alla selva benefica, ed esclama con poetica immagine: « O natura silvestre, dove circola il soffio di Dio, o quanto mi apparisti materna e consolatrice! »

Infatti fu tra le ombre amiche della foresta di Fontainebleau che si svolse il primo atto del dramma.

Al principio di giugno del 1905, il Retté rileggeva per la decima volta i primi canti del Purgatorio Dantesco e propriamente quelle terzine del secondo, ove il Poeta narra l'apparizione dell' « Angel di Dio » che in un « vasello snelletto e leggiero » conduce « più di cento spirti » alla riva del Purgatorio, giulivi e cantanti ad una voce, « *in exitu Israel de* Egittò » : or questi versi mirabili messi a dipingere la gioia delle anime, volenterose e felici di purificarsi, per meritare, dopo la giusta espiazione, il Paradiso, in quel giorno, in quel momento, fecero colpo e gettarono un lampo improvviso nell'anima ottenebrata e disgustata del Retté; che nella sublime ispirazione del Poeta vide come la testimonianza sicura della verità e pensò se davvero un peccatore, che si pente e accetta allegramente la penitenza delle sue colpe, diviene con ciò degno di salire al cielo?... Che se in quei versi c'era qualche cosa di più che una magnifica fantasmagoria, non poteva egli dunque lavarsi delle sue lordure ed esser salvo? E questo, questo..... non importava l'esistenza di Dio?

« Io restai - prosegue egli - alcuni minuti smarrito. Poi ripresi: oh! se Dio esistesse, che fortuna per me! » (pag. 60).

Eppure dopo un così inatteso momento di luce, ecco che gli ripiomba addosso l'oscurità e la notte, e comincia quell'alternativa angosciosa di luce e di tenebre, quel contrasto fiero della natura e della grazia, che dovrà metterlo a durissima prova,

avanti che n'esca purificato e redento. E qui, se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo riportare intere pagine del racconto, dove per questo intimo e lungo conflitto, il dramma prende movenze più vive, l'azione, prima semplice, s'intensifica gradatamente e assorge alle altezze d'una trambasciante crisi d'anima, da cui non è lecito sperar altro che o la ruina o la salute. Intanto non è a dire che la ragione non tenti, per conto suo, di aprire un porto a quell'anima così malamente sbattuta dai flutti burrascosi e tenebrosi. In un'ora di calma, nella cara abituale solitudine del bosco, essa gli suggerisce con voce piena ma ferma i più giusti ed ovvii argomenti a favore delle verità. Soprattutto insiste in contrapporre all' instabilità delle umane filosofie la costanza granitica e diciannove volte secolare della Chiesa, ferma e salda ne' suoi dommi e ne' suoi insegnamenti, che sono ora quali erano al mattino della sua fondazione, « mentre attorno a lei dottrine e teorie turbinano come foglie morte spezzate dall'uragano ». Gli avversarii di lei, figli dell'inquietudine e della incostanza non sanno perdonarle tanta unità e fermezza e se ne irritano e la prendono a segno perenne di contraddizione. « E non ho io stesso pubblicate tante pagine - confessa egli - dove rimproveravo alla Chiesa di non evolversi, la trattavo di corpo inerte, di organo impacciante il cammino della civiltà? E anche in me non era quello un orgoglio fatuo d'un millantatore d'indisciplina, il quale immagina che il suo modo di pensare abbia a sovrapporsi a quello di S. Paolo, di S. Girolamo, di S. Bernardo, che non passano davvero per imbecilli?... » Dunque la Chiesa non avendo mai variato, la sua unità e la sua costanza debbono avere una causa più che umana, giacchè l'umanità, abbandonata a se stessa, non è che incostanza... « Sì, - conchiudeva - la Chiesa deve possedere la verità consolatrice e salvatrice. E se la possiede, siccome ella proclama che tale verità procede da una rivelazione divina, vuol dir che dunque Dio esiste!... »

A queste considerazioni si sentì scorrere una forza novella nelle vene. Capì che bisognava render grazie e cadde in ginocchio sulla pietra muscosa e per *la prima volta,* dopo l'età di quindici anni, pregò, dicendo:

« Mio Dio, poichè voi esistete, venite in mio soccorso. Voi lo vedete: sono l'uomo di buona volontà che non domando se non di obbedirvi. Assistetemi, istruitemi, illuminatemi... » Questo fu tutto, ma egli nota che non fu poco perchè da quella mattina

la convinzione che Dio esistesse non uscì più dall'anima sua. — La conversione è dunque ormai assicurata? Assicurato il trionfo della grazia? Ahimè! Fu momento di consolazione e di calma: tra poco ritorneranno le tenebre e la lotta. Poco fa parlava l'uomo nuovo sprigionantesi dal fondo dell'anima tra mille sforzi, ma ora ripiglia il sopravvento l'uomo vecchio, inveterato. Oh! chi mai del cuore umano può misurare gli abissi!

Intanto entra in iscena un nuovo e pietoso personaggio, la Vergine Maria, ed è il secondo atto. Il Retté scrittore l'aveva tante volte disconosciuta e oltraggiata colla sua penna intinta nel fango e nel veleno d'un'empietà sacrilega. L'ultimo suo sfogo blasfemo fu in occasione delle « *Foules des Lourdes* » di J. K. Huysmans, altro convertito che si spegneva col conforto delle speranze immortali, proprio testè quando si annunziava il nome del nuovo convertito. Ora la divina Madre che è anche madre di pietà e di dolcezza divina, si fa innanzi da sè ad attraversare i passi dell'errante e a porgergli la mano soccorritrice.

Il Retté, da poco aveva lasciata Parigi turbinosa per la quieta cittadina di Arbonne, donde ogni giorno, sollecitato dalla solita nostalgia, dirigeva i suoi passi verso gli austeri recessi di una foresta famosa di quella terra. Una mattina, dopo un lungo e delizioso errare per quella, si arrestò dinanzi a una roccia, la roccia di Cornebiche, alla cui sommità torreggia bianca e tranquilla la statua di Nostra Signora della Grazia. Quell' incontro inatteso lo colpì e la dolce Figura fu come la stella del mattino, che alla malata anima sua annunciasse l'imminente luce del giorno. Si sentì ripieno di speranza e dal suo cuore si levaron nuovi slanci e nuovi propositi. Ma una voce però gli suona dentro viva, acuta, insistente, ed è che subito vada in cerca d'un sacerdote e si liberi colla confessione del peso che l'opprime ed entri generosamente nella Chiesa. Ahimè! è la voce d'un consiglio a lui già noto ma che non sa indursi a seguire. Lo atterrisce troppo il pensiero di un distacco definitivo e reciso da quel tanto d'idee e di passioni a cui mille vincoli tenaci lo tengono avvinto; il pensiero di dover risolutamente bruciare quanto fin qui aveva fervidamente adorato. Eppure la voce della coscienza glielo impone, coll'impero d'una autorità a cui mal si resiste. Egli soffre, geme, si adira e cade in un profondo scoraggiamento. Si succedono giorni neri, paurosi opprimenti, senza il balsamo d'un conforto, senza una luce di speranza. Nei solitari passeggi lungo i sentieri della foresta

rimane indifferente a quelle vergini bellezze, indifferente al mormorio amico de'suoi *fratelli* gli alberi. Nel suo interno non risuona altra voce che quella severa e dispotica a cui non si sente la forza di mostrarsi docile. Tre sono gl' interlocutori che parlano nel segreto della sua coscienza; lui stesso, l'angelo buono e il demonio, ma quest'ultimo prevale sugli altri, truce, esasperante, prepotente, per sospinger il meschino nel baratro della disperazione. Una notte, fra i terrori di sogni e di immaginazioni paurose, egli sta per soccombere nella lotta e darsi vinto al maligno: « Mi levai - racconta - di soprassalto sul letto. Tremavo, soffocavo, un sudor freddo mi pioveva dalla fronte e da tutto il corpo.

« — Oh sì, è troppo - gridai - è troppo il mio soffrire. Preferisco la morte a questa vita. »

Erano parole da delirante, ma guai se il Genio pietoso, che vegliava su di lui, non correva al suo soccorso! Aveva già messo la mano sulla chiave d'un cassettone per trarne la corda omicida, quando ebbe un lume improvviso e si trattenne. « Mi fermai in tronco - egli narra - e intesi, sì, intesi, l'affermo sulla mia salute eterna, la voce celeste e ben nota che mi gridava: « Dio! Dio è là! »

Era la catastrofe del dramma, e fu salvo.

Fioriva l'alba appena, quando, coll'anima vibrante di commozione e di fede, s' incammina frettoloso verso la foresta e va diritto all'oratorio di Nostra Signora delle Grazie, sulla roccia di Cornebiche. Nella benefica crisi notturna aveva pensato subito alla tenera Stella del mattino; aveva avuto l' idea netta e sicura del salutare influsso di Lei, e ora veniva a ringraziarla. Prostrato colla fronte sulla sabbia ai piedi del simulacro verginale, parla colle lagrime più che col labbro: finchè, dopo un lungo sfogo e una calda preghiera d'amore e di riconoscenza, discende da quel luogo benedetto e parte per Parigi. Dall'abbate M. di S. Sulpizio, a cui lo dirige e lo raccomanda F. Coppée, viene istruito o poi assoluto e al più presto riceve la prima comunione.

Da quel giorno la vita di A. Retté è vita di penitenza e di preghiera ed è dolce cosa per noi il poter ripeter qui quello che F. Coppée afferma nella sua prefazione al volume: « Ecco! Il bestemmiatore di ieri è oggi in adorazione dinanzi al Crocifisso e prega la Vergine Maria col candore d'un fanciullo! »

La lettura di questo libro non sarà certo senza frutto, segnatamente in certi ambienti, dove le schiette confessioni del

Retté potranno a più d'uno far mettere la mano sulla propria coscienza.

Noi siamo di parere che per quanto nel mondo contemporaneo si affetti la noncuranza e il disprezzo di Dio e se ne meni vanto, lo stato d'animo che condusse il Retté alla conversione sia molto meno raro di quel che non paia. Non soltanto l'idea, ma il bisogno di Dio è troppo innato in ogni anima, da non avvertirsi anche da coloro che sono o si dicono spregiudicati. Se si potesse andare in fondo alle coscienze più traviate, anche di pubblici bestemmiatori come il Retté, si vedrebbe forse che il loro odio, è più acciecamento che convincimento, più di passione che di persuasione. In ogni caso è difficile, forse impossibile che un'anima, anche la più smarrita nel labirinto del male, la più deliberata a non sollevarsi un palmo da terra co'suoi pensieri e colle sue speranze, non abbia dei momenti lucidi, in cui per uno slancio se non altro inconsapevole, sospiri a Dio e sia costretto a dire con un altro poeta francese, non sospetto, il de Musset: « Malgré moi l'infini me tourmente! » Sarà magari un sospiro sterile, d'una volontà che non ha forze nè voglia di averle, ma non meno significante come voce irresistibile d'un'anima che riconosce e sente imperioso il bisogno del Bene per cui è fatta. Ora appunto per queste anime è adatto e opportuno il libro del Retté, che le incoraggia le illumina, le sprona, o almeno le fa pensare richiamandole vivamente e inaspettatamente ai problemi formidabili altrettanto che ineluttabili. — Ma esso ha un'opportunità anche più fondamentale, perchè una conversione, per le lotte e le rinunzie eroiche che suppone, quando non ci fosse altro è sempre un nobile luminoso esempio di fortezza e di dignità: e chi dirà superfluo un esempio di questo genere in mezzo all'universale fiacchezza di animi e di caratteri? Non è poi da dimenticare che chi scrive sa l'arte dello scrivere per lunga professione, e il suo racconto quindi ha anche l'attrattiva della forma non mai così a proposito come quando serve a rivestire una sì bella e degna materia.

II.

I GESUITI NELLE COLONIE E NELLA FEDERAZIONE DELL' AMERICA SETTENTRIONALE.

Il P. Tomaso Hughes ci presenta in uno splendido volume una prima e notevole contribuzione americana alla storia critica di tutta la Compagnia di Gesù, intrapresa da circa quattordici anni da un gruppo di scrittori di diverse nazioni e lingue di tutto l'ordine [1]. L'Autore ha preso a coltivare un campo di storia quasi vergine. Il diligente lettore può comprendere dalle cinquanta raccolte di fonti non ancora pubblicate come il P. Hughes coscienziosamente s'accinse al lavoro, inoltre dalle molte opere stampate di fonti e dalla notevole copia della letteratura relativa a tal soggetto; le quali cose tutte egli ha allegate e valutate con precisione. Di modo che si può sicuramente affidarsi allo storico e seguirlo nella sua esposizione, anche se non s'abbia l'agio di leggere l'introduzione- e si voglia passare subito alla vera storia, la quale comincia al terzo capitolo.

Come è più che naturale, in quest'opera circa le colonie americane vien premesso un preambolo sulle condizioni della madre patria, cioè l'Inghilterra, come per es.: le persecuzioni contro cattolici per le quali nel 1580 i primi gesuiti arrivati, Campion e Parson e quasi tutti i loro successori, ebbero tanto a soffrire; poi le prime colonizzazioni inglesi nel Newfoundland (Terra nova) e nella Virginia, alle quali anche i cattolici presero parte nella speranza di una maggiore tolleranza religiosa, e specialmente la personalità ed i tentativi del segretario di Stato inglese Giorgio Calvert. Questi aveva comperato nel 1620 la penisola sud-est del Newfoundland (Avalon) per colonizzazione e ne ricevette una patente reale (1623) 7 aprile. Dopo divenuto cattolico e nominato Lord Baltimore abbandonò il clima inospitale per prendere la nuova colonia del Maryland in condizioni senza comparazione più favorevoli per la religione cattolica, e do-

[1] Th. HUGHES S. I. *History of the Society of Jesus in North America colonial and federal.* Text. Volume I. London, Longmans, 1907, 8°, XVI-656 p.-15 shillings. Finora sono apparsi: *a*) due volumi del P. Astrain sopra l'assistenza spagnuola; *b*) il presente volume sull'America inglese; *c*) il primo volume sopra l'assistenza tedesca del P. B. Duhr.

mandò al provinciale inglese che gli si concedessero alcuni missionari della Compagnia di Gesù. Disgraziatamente egli morì di già il 15 aprile 1632, senza potere concretare egli stesso il suo proposito.

Il lavoro era riservato al suo figlio, cattolico similmente, Caecilius Calvert, il quale gli successe come Lord Baltimore sotto le stesse favorevoli condizioni (Patente reale del 20 giugno 1632). Anche egli domandò dei gesuiti. Dopo alcune esitazioni gli fu concesso il P. Andrea White, che il 22 novembre 1633 s'imbarcò col P. Giovanni Gravener e col fratello Tommaso Gervase per il Maryland. Sulla traversata piena di pericoli egli scrisse una interessante relazione latina e inglese. L'Autore ci dà nella pagina 276 un facsimile di una parte della relazione latina, nella quale tra le altre cose viene lodato il frutto di ananasso (pine-apple).

In quanto alle piccole Antille, delle quali troviamo nell'opera un breve ragguaglio delle missioni con una buona carta prospettiva (a pag. 296) noi vogliamo citare soltanto le parole di una relazione ufficiale di Propaganda su S. Cristoforo, la Martinica e Guadelupa: « I Gesuiti, quivi si dice, sono (tra i membri degli ordini locali) i più numerosi, si trovano in tutte e tre le isole, hanno le più belle residenze e rendono i migliori servigi alla Chiesa di Dio. »

Assai presto però i missionari gesuiti del Maryland sperimentarono che Lord Baltimore non pensava in alcun modo ai loro mezzi di sussistenza materiale. Per avere onde vivere furono costretti, nè più nè meno che gli altri coloni, ad acquistare dei terreni e farli coltivare. Oltre a ciò si videro forzati a procurarsi i viveri per mezzo di scambio di merci, perchè allora non v'era denaro nella colonia. Tale condizione doveva per necessaria conseguenza distrarli dal loro ministero; ciò non di meno si prepararono con coraggio e alacrità all'opera della missione, dopo che il P. White nel giorno sacro all'Annunciazione di Maria nell'isola di s. Clemente ebbe celebrata la messa per la prima volta (25 marzo 1634).

Il P. White scrisse due interessanti relazioni sul nuovo paese, su gli abitanti, la fauna, la flora, le condizioni del terreno, sulla qualità del clima, la quale era poco propizia, a cagione della febbre gialla che mieteva di molte vittime.

La nuova città, fondata sulla parte orientale del fiume di S. Maria o di s. Giorgio, fu denominata S. Maria, o St. Mary. Quivi

i padri occuparono una capanna indiana e fabbricarono una cappella, presso la quale era situata una parte dei terreni da loro comperati. Di missioni tra gli Indiani pei primi anni non si parlava, a causa della nessuna cognizione della difficile lingua: a questo s'aggiunse ancora qualche ostilità d'ambe le parti, per cui il governo coloniale vietò ai padri un più lungo soggiorno tra gli indigeni. Per altro essi ebbero abbastanza a fare tra i coloni stessi, massimamente in occasione di una malattia contagiosa, durante la quale con buon esito e grande carità servirono tanto i cattolici quanto i protestanti.

La popolazione era composta di elementi molto vari: grandi proprietari, poi servi assoldati o per dir meglio comperati, per la maggior parte cattolici, i quali benchè di origine inglese o irlandese erano abbandonati del tutto all'arbitrio dei loro padroni, finchè dopo parecchi anni di lavoro si fossero acquistata la libertà, e venissero senza denaro nè beni rigettati nel mondo. Inoltre veri schiavi neri, delinquenti che avevano scontato il carcere ed altre sciagurate esistenze, infine facce di ogni specie. Gli artigiani erano ancora stimati, ma chi non era buono a nulla era offerto a buon mercato e venduto, per servire al più da maestro di scuola.

Nel 1639 fu fondata una seconda stazione di missionari in Mattapany sul Patuxent, una terza nel 1640 nel Pascattoway sul Potomac. Di già pensavano anche i missionari di fondare un collegio in St. Mary.

Però ben presto parve che svanisse ogni speranza per il felice proseguimento della missione; ed è merito indiscutibile del nostro storico di averne dimostrato la vera causa. Dopo che i gesuiti, nella fiducia della pura intenzione del giovane Cecilio Calvert Lord Baltimore, per alcun tempo avevano lavorato tra molte difficoltà, si vide che questo fondatore della colonia non aveva cercato che accontentare la sua ambizione di dominio e la sua cupidigia, a spese dei missionari e dei coloni. Il voluminoso e autentico materiale di accusa che il P. Hughes ha portato nel campo non lascia sussistere alcun dubbio.

Cecilio Calvert non fu mai personalmente nel Maryland; si fece rappresentare dal suo fratello il governatore Leonardo Calvert, al quale aggiunse Gerolamo Hawley e Tommaso Cornwaleys come commissari governativi e nel 1637, come segretario di Stato, il pastore anglicano John Lewger, che nel 1634 era passato alla chiesa cattolica. Le sue vere intenzioni si manifestavano nel

modo d'imporre le leggi. Noi non possiamo entrare in particolari su tale legislazione, a cui l'A. ha dedicato 100 pagine, e per questo riportiamo soltanto quella accettata, non senza forti pressioni, dalla riunione di uomini liberi del 19 marzo 1639 col titolo di « Raccolta di leggi del governo di questa provincia » che furono ratificate dal governatore in nome di Lord Baltimore, e che doveva durare per tre anni, fino alla prossima riunione. Stando alla parola, ivi erano guarantiti alla Chiesa tutti i suoi diritti e le sue libertà, ma anche a tutti gli abitanti era prescritto il giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra, e al Lord « proprietario » guarentiti del pari diritti e privilegi, come anche i diritti e la libertà degli abitanti conforme alla *Magna Charta* d'Inghilterra. Ma al contrario le clausole e le determinazioni dichiarative rendevano le leggi non poco perniciose. Tutta la giurisdizione della Chiesa veniva sottoposta a Lord Baltimore: i sacerdoti senza eccezione erano sottomessi a tutte le tasse governative, a tutti gli obblighi e gli oneri, non eccettuato il servizio di guerra; matrimoni, dispense di ogni genere, testamenti e legati a favore di opere pie erano sottoposti all'arbitrio di ufficiali civili; al Lord « proprietario » o « principe di Maryland » piena disposizione di qualunque terreno che gli Indiani avessero donato a chicchessia, come anche del monopolio del commercio cogli Indiani. Senza il suo permesso nessuno poteva abbandonare il Maryland per abitare cogli Indiani. I diritti dello Stato dovevano essere pagati prima di ogni altro debito ecc.

Per ultimo governava ad arbitrio in base a questo principio: « stat pro ratione voluntas ». Tra l'anno 1640-41 fece confiscare senz'altro la missione dei gesuiti a Mattapany, della quale gli Indiani avevano regalato il terreno. Ed al suo fratello Leonardo, il governatore, che aveva fatte alcune rimostranze egli dichiarò apertamente che il solo obbligo del governatore consiste nel fare la cieca ubbidienza al Lord « proprietario ». Si legga il capo 5° per vedere come il Baltimore cercasse ogni intrigo per prendere tutto ai gesuiti e mandar via loro stessi dal paese.

In verità i missionari gesuiti dovettero seminare nelle lacrime del Maryland per annunciare la buona novella della salute. Per questo alto scopo erano pronti ad abbandonare ogni proprietà, la colonia stessa e lasciare il campo della missione a preti secolari, che il Baltimore voleva mettere al loro posto.

I nomi, i lavori, i successi e il destino dei missionari gesuiti non sono descritti con un racconto concatenato nell'opera del

Hughes. I primi pionieri furono, come abbiamo già detto, il P. Andrea (o Tommaso White e Giovanni Gravener (o Altham) con il fratello Tommaso Gervase. Il P. White, nel 1645, col più insigne missionario del Maryland, P. Copley (o Filippo Fisher), che fin dal 1637 aveva avuta sopra di sè la cura di tutta la missione, furono presi dal protestante Clayborn e portati prigioni in Inghilterra, dove non molto tempo dopo morirono. Il P. Giovanni Gravener missionario nell'isola di Kent nella Chesapeake Bay, morì nel Maryland nel 1640 o 1641. Il fratello Gervase fu la prima vittima della febbre gialla nell'agosto 1637. Il P. Francesco Rogers e il fratello Gio. Wood ritornarono dopo un soggiorno di quasi due anni in Inghilterra. I padri Alessandro Baker e Giovanni Drury si fermarono soltanto alcuni mesi nella colonia. Il giovane P. Knowles era appena arrivato col P. Copley nel Maryland che soccombette alla febbre gialla il 24 settembre 1637. Il P. Bernardo Hartwell nel 1643 col P. Giovanni Cooper arrivato alla missione, morì nel 1646. Così anche i pp. Cooper e Roger Rigbie; il P. Ferdinando Poulton (o Joh. Brooke) arrivò col fratello Walter Morley nel 1639; egli fu superiore dopo il P. Copley, ma fu il 5 giugno 1641 ucciso casualmente da un colpo di fucile.

Il lettore trova in questo libro una gran parte della storia della missione di Maryland, quale risulta dalla corrispondenza tra il generale dei gesuiti coi provinciali inglesi, dei provinciali coi missionari e di questi col provinciale e col generale, come anche dei provinciali e missionari con Lord Baltimore. Onde apparisce nella più bella luce il loro pensare e il vario modo di agire.

Per ciò che riguarda l'opera della missione, oltre la solita cura delle anime la frequenza dei sacramenti non inferiore ad alcuna parrocchia europea, i gesuiti pacificarono molte liti e cercarono con tutte le forze di propagare il regno di Dio anche tra gli Indiani. Per questo fondarono, dopo la prima residenza in St. Mary ove era il p. Tommaso Copley, la seconda stazione in Mattapany: il terreno per questo lo regalò Maquacomen, il re del Patuxent. Qui abitò dal 1639 il P. Ferdinando Poulton superiore della missione col Fr. Morley per imparare la lingua degli Indiani e per lavorare per gli indigeni. P. Giovanni Gravener procedeva alla terza stazione nell'isola Kent, 60 miglia distante da St. Mary. A 120 miglia da St. Mary giaceva la quarta stazione di Pascattoway, ove era missionario il p. Andrea White.

Qui risiedeva l'imperatore indiano Kittamaquund (o Clitomachon) che dopo una lunga istruzione si fece battezzare col nome di Carlo il 5 luglio 1740 con la moglie ed il figlio: esempio seguito da uno dei suoi primi consiglieri col suo figlio. Disgraziatamente le tristi condizioni impedirono nel Maryland che la missione dei pagani potesse più progredire.

Il modo di porgere dell'autore forse parrà qualche volta troppo minuzioso, non abbastanza sintetico. Il succedersi degli avvenimenti soffre talora per la sollecitudine di portare molti particolari e di nominare letteralmente le fonti; onde lo stile del libro perde di scorrevolezza. Una forma più concisa avrebbe conferita maggiore attrattiva e consentito di estendere la sua narrazione anche oltre il 1645. Molto materiale che è solamente nominato nel testo si sarebbe potuto mandare negli *Excursus*. Ma tutto ciò non nuoce all'esattezza dell'opera; di cui l'uso e lo studio è agevolato dal compitissimo indice di persone e di cose, posto in fondo al volume.

Graditi schiarimenti si possono avere nella doppia carta della missione e della provincia (XVII e XVIII secolo) che segue l'indice e la parimente doppia carta speciale del vecchio St. Mary. Le tre aggiunte al trattato (Spiegazione della carta di s. Mary, Diritti degli Indiani sul loro territorio, Storia della manomorta di Enrico VIII) sono senza dubbio di grande interesse per gli storici e pei giuristi, specialmente in Inghilterra ed America. Altrettanto crediamo di potere assicurare dei volumi delle fonti servite all'autore, dei quali tra poco il primo sarà pubblicato. Intanto titoli e contenuto di queste (224 numeri) si trovano alla fine del presente volume.

L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Il prossimo fascicolo del 1° sabato di settembre riporterà la decimasesta lista delle nuove offerte per l'Obolo di S. Pietro. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità dei nostri lettori, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel 30 del corrente mese di agosto.

BIBLIOGRAFIA

Card. ALFONSO CAPECELATRO, Arciv. di Capua e Bibliot. di S. R. C. — L'amore della patria e i cattolici, particolarmente in Italia. *Roma*, Desclée Lefebvre, 16°, p. 30. L, 0,25.

Questa bella e dotta conferenza, che l'infaticabile card. Capecelatro recitava qualche anno fa al cospetto del suo clero, del suo seminario e di altri egregi uditori, fu già lodata dai più assennati giornali per sodezza d'argomenti, per vivo e sincero sentimento d'amor patrio, e per non timida affermazione d' ossequio alle idee e alle ragioni della Chiesa e del papato Lo zelantissimo autore, mentre si gloria d'amar l' Italia, sfata l'accusa lanciata contro i cattolici di non amarla, e partendo dal concetto dell'amor di patria, quale ci vien inserito nel cuore dalla natura e da Dio, lo solleva in una atmosfera più alta, e sacra, ove l'obbligo religioso e morale d'amar il nostro bel paese si rafforza alla luce e al calore della fede, che dalle bellezze della terra ci solleva al cielo, tutti stretti nell'unione dei cuori e delle menti, nel legame della religione cattolica e delle comuni tradizioni e memorie, nel suono d'una medesima nobilissima favella, divenuta nel suo nascere quasi una «lingua sacra» pel sacrato poema del gran padre Alighieri. Tratta poi del governo civile, « altro principio intimamente congiunto e anzi essenziale al concetto di patria »; perchè ogni governo viene da Dio e manifesta Dio. E qui, scendendo nel vivo della pugna, chiarisce in qual modo i cattolici intendano ed amino l'indipendenza, la libertà e l' unità d' Italia « veri e grandi beni », ma non « i soli beni, nei quali si assomma tutto il vero e sano patriottismo » (pag. 20). L'indipendenza dallo straniero è intesa da' cattolici assai meglio d'alcuni loro avversari. Perchè al non dipendere da re o governo straniero aggiungono il non sottoporsi allo straniero giogo nel pensiero, negli studi, negli ordinamenti civili, nella forma del vivere, giacchè il genio italico o nazionale sa far magnificamente da sè, ed ha metodi tradizionali e scuole sue proprie e gloriosissimi istituti di scienze e d'arti, non inferiori a quelli d'oltralpe. Parimenti i cattolici amano la libertà della patria, civile e politica; quella libertà però che non è « il diritto di sbizzarrirsi in ogni diletto e capriccio, credendo tutto lecito e anche l'oppressione di chi non pensa a modo nostro ». E neppur dell'unità della patria son nemici i cattolici, perchè obbedienti al Papa. « Benchè nel formare l' edificio dell'unità italiana vi sia disgraziatamente mescolato molto loto d'irreligione e d'immoralità; pure noi riconosciamo quanto v' ha di bene nell' unità d'una nazione, e però dell'Italia. Ancora, noi obbediamo alle autorità civili di questa Italia unificata, desideriamo che lo statuto suo fondamentale sia applicato. ma intero e secondo lo spirito cattolico che lo dettò. Infine noi proclamiamo a' quattro venti esser grave peccato il con-

giurare e il ribellarsi all'Italia unificata». Tuttavia «amor nostro alla patria, qual è oggi costituita, non è sempre lieto e consolatore, come dovrebbe essere. Perchè in questa nostra patria, unificata com'è, spira un'aura pestilenziale d'irreligione e d'immoralità, che ci spinge al pianto, e che non è ultima cagione delle sue discordie e delle sue miserie, anche economiche e sociali. Ora l'irreligione e l'immoralità nascono in Italia, non dico in tutto, ma almeno in gran parte, dalla guerra in cui si vive tra lo Stato e la Chiesa, tra il governo di coloro che rappresentano Iddio nella parte civile, e il governo spirituale assai più nobile, santo e universale, di colui che tiene il luogo di Cristo presso i cattolici d'Italia e di tutto l'universo. Pace dunque, pace sia il voto e il grido di noi cattolici, pace intendiamo tra lo Stato e la Chiesa. Del modo o delle condizioni della pace non è giudice nessun privato, ma il giudice vero è il Papa che rappresenta il cattolicismo in Italia e in tutto l'orbe e che ha molte volte invitato e invita il governo d'Italia a trattare con lui, per dare al papato intera libertà. Sorga dunque in Italia un governo capace di accettare l'invito». (pag. 25-26).

Parole assennatissime e voti del più verace amor di patria, che dal labbro e dal cuore dell'Emin. Prelato noi desidereremmo si trasfondessero in ogni italiano che veramente cerchi e intenda il bene sociale e politico dell'Italia, indissolubilmente legato col suo bene religioso.

D. B. M. MARECHAUX O. S. B. — Il meraviglioso divino ed il meraviglioso demoniaco. Trad. da francese di mons. TELEMACO BARBETTI. *Siena*, S. Bernardino, 1907, 8°, 296 p. L. 3,50.

Fu detto, ed a ragione, che il demonio è la scimmia di Dio; cosa non solo vera pei secoli passati, più creduli, dicono, del nostro; ma anco nella presente età luminosa di scoperte e d'industrie, tra le quali non ultima è il meraviglioso demoniaco, che non più per opera di streghe e fattucchieri, ma di medici ed iniziati alla cabala non meno destri di quelli va serpeggiando nella penombra della civiltà moderna. Torna quindi, per usar le parole del pio e dotto traduttore, assai utile questo libro e necessario a'giorni nostri per gli argomenti che in esso si trattano, e perchè fa conoscere quali fenomeni debbano riferirsi a Dio, quali al demonio. L'ab. Marechaux, profondo conoscitore della mistica cattolica, ne fa qui come un denso compendio, brevemente illustrandone la natura, e le parti, quali sono le rivelazioni, profezie, estasi, apparizioni, ed i miracoli, alla luce de'più sicuri principii attinti all'opere di S. Tommaso d'Aquino, S. Teresa, S. Giovanni della Croce ed altri riputatissimi maestri. Ne'sei libri, in cui l'opera è divisa, contrappone l'arte divina all'artifizio diabolico, ne chiarisce i vari segni, caratteri, effetti, e fa vedere, come si suol dire, dove il diavolo tenga la coda. Non possiamo entrare ne' particolari; nè vogliamo però omettere d'additare i bei capitoli sopra l'estasi, le apparizioni, lo spiritismo, i miracoli, e tra l'altro, la sentenza dell'autore intorno alle telepatie, fenomeni da lui, con S. Agostino, attribuiti all'azione provvidenziale degli angeli buoni, come pure scrive il P. Macinai ne'suoi opuscoli popolari.

Opera quindi di zelo altamente

sacerdotale fece il bravo canonico Mgr. Barbetti, offrendo al clero e al popolo in pura lingua e chiaro stile italiano, questo egregio lavoro del dotto abate Olivetano. In questa traduzione oltrechè tu non risenti nulla del fraseggiare e del ritmo sintattico dell'idioma francese, trovi tutta la fedeltà al testo: due pregi che solo un sapiente conoscitore delle due lingue e della dottrina esposta nel libro poteva riunirvi insieme, come in un'opera di proprio getto.

Noi ci congratuliamo col chiarissimo canonico della metropolitana senese, e facciamo nostre le parole, con cui egli s'indirizza al lettore. Leggi pertanto attentamente quest'opera, addentrati in essa; « e tale lettura, ne sono sicuro, ti accrescerà la fede in Dio, il rispetto a' veri Santi e ti libererà da tanti dubbi che il demonio vorrebbe mettere in te, colle sue opere tenebrose e menzognere, le quali hanno l'unico scopo di sradicare dai cuori la fede cristiana ».

DRAGANOF. — La Macédoine et les réformes. Préface de M. V. Bérard. Carte extraite des Cartes de l'État-Major. *Paris.* Plon, 1906, 8°, XXIV-326 p.

Abbiamo qui un' esposizione documentata della tristissima sorte, a cui è condannata la Macedonia dalla barbarie mussulmana e dalla indifferenza della diplomazia europea. A intenderne l'importanza, basta, riportare queste parole della conclusione: « Finchè quelli tra i Macedoni che si salvano dalla morte, dai soldati scatenati e dalle orde dei briganti turchi, albanesi e greci, non saranno guarentiti contro la sinistra commedia giudiziaria e contro le imprese degli agenti di polizia, non si sarà fatto nulla per liberare la infelice Macedonia dalla sua triste sorte e le riforme continueranno ad essere quello che sono oggidì: *la più grande ipocrisia del nostro tempo.* » Basti dire che dal 1 gennaio 1905 al 30 settembre 1906 si ebbero 2256 assassinii politici di cristiani registrati ufficialmente! Il terrore militare e amministrativo, l'anarchia giudiziaria, la mancanza generale di sicurezza, l'antagonismo dei Greci e dei Serbi coi Bulgari, non sono purtroppo cessati neanche dopo l'applicazione delle riforme ordinate dall'intervento delle potenze europee. E queste, in gara tra loro, non provvedono seriamente ad estirpare la radice del male, ma si contentano di rimedii diplomatici, cioè in gran parte sterili e inefficaci. L'autore spera nell'aiuto delle potenze occidentali e dell'Ungheria contro l'accordo austro-russo che vuole lo *statu quo.* Se saranno rose fioriranno... e intanto il sangue continuerà purtroppo a scorrere come prima in nome della civiltà europea!

M. SPAHN. — Das deutsche Zentrum (Kultur und Katholizismus). *München.* Kirchheim, 1907, 16°, 118 p. M. 1,50.

È un nuovo contributo alla già ben ricca letteratura illustrativa del Centro germanico. Il ch. autore pubblicò questo lavoro — di cui abbiamo qui la 2ª edizione — dopo l'improvviso scioglimento del *Reichstag* del 13 decembre 1906 e prima delle ultime elezioni, quale mezzo di propaganda elettorale a favore del Centro. E l'esito della campagna, com'è noto, non solo fu conforme alle sue speranze, ma superò l'universale aspettazione. Del rimanente, l'operetta si legge anche adesso con eccellente

profitto; giacchè scopo della medesima si è di chiarire la posizione politica del Centro nell'impero germanico, secondo il suo sviluppo storico e con riguardo all'azione del governo e degli altri partiti. Noi riconosciamo volentieri al ch. autore una impronta di originalità negli apprezzamenti e nei giudizii politici, che ci ha giovato a penetrare più addentro nella intelligenza dell'argomento.

E. CAMUT. — Quelques pages d'histoire contemporaine. — Un supplément à la « Tolérance protestante!!! » — Les protestants aujourd'hui en France et au Canadà. *Paris*. Lethielleux, 1907, pag. 48, fr. 0,75 ; *franco*. fr. 0,90.

L'accusa d'intolleranza che il protestantesimo getta in faccia alla Chiesa cattolica, è un notar negli occhi altrui la pagliuzza per non veder ne' propri la trave. Ciò dimostra ad evidenza il Camut in quest'opuscolo, che dovrebbe correre per le mani di tutti que'cattolici conciliativi e tergiversatori, i quali, per amor del proprio interesse e beato vivere, abbandonano senza contesa il campo dell'azione, o vi si fermano spettatori inoperosi e critici incontentabili delle lotte cattoliche. La Francia e il Canadà sono vittime del protestantismo intollerante ugonotto, spradroneggiante in Francia da trent'anni nell'arringo politico-religioso, complice e manutengolo il governo, e nel Canadà negli ultimi tempi oppressore e traditore de' più sacri e giurati diritti de' cittadini cattolici.

I fatti quivi parlano, e il non far senno, nè udirne gli ammonimenti, è un chiuder gli occhi alla luce del sole, e tener bordone all'anticlericalismo, ispirato da' protestanti, avidi di mirar proscritto dalla Francia e dal Canadà il cattolicismo, unico ostacolo e ritegno al loro imperversare antireligioso, antisociale e antipatriotico.

Sac. ATTILIO PIZZI. — L'arca di S. Luca Evangelista. Ricerche storiche con illustrazioni e cronologia. *Padova*. Antoniana, 1907, 8°, 108 p.

Padova si gloria di possedere il corpo di S. Luca da molti secoli venerato nella chiesa di S. Giustina. Essendosene però alquanto affievolita la memoria e quindi anche la devozione popolare, il ch. arciprete parroco con le presenti ricerche intende con assai lodevole zelo ravvivare letterariamente la prima, perchè più facilmente si riaccenda la seconda. Sembra sicuro che S. Luca morisse e fosse sepolto a Patrasso di Acaia. Certo è ad ogni modo che di là fu fatta una solenne traslazione di reliquie a Costantinopoli ai tempi di Costanzo nella chiesa dei SS. Apostoli, e che tra quelle i documenti storici nominano anche il corpo di S. Luca. Ma tutto andò sepolto poco stante sotto le rovine del tempio, distrutto da un terremoto. Così si rimase fino al secolo VI, quando Giustiniano rifabbricò la basilica degli Apostoli e rimise in onore le reliquie di nuovo scoperte. Ai tempi di Costantino iconoclasta (741-745), un pio sacerdote. per salvarne almeno le principali, le trafugò di nascosto e le recò a Padova, deponendole presso i monaci benedettini nella loro chiesa di S. Giustina, dove il corpo di S. Luca in ispecie ebbe molta venerazione. Nell'889 il prezioso tesoro fu nascosto dai monaci per salvarlo dalle depre-

dazioni degli Ungheri; ma la chiesa fu da questi distrutta. Del corpo di S. Luca con l'andar del tempo non rimase che una debole memoria e solo nel 1174 si tornò a cercarlo tra' ruderi dell'antica chiesa. Fortunatamente, dopo digiuni e preghiere, fu ritrovato, rimesso in onore, e poscia successivamente traslato con molta solennità e concorso di popolo nel 1316 e nel 1562 nelle rifabbriche del tempio di S. Giustina.

Come si scorge di leggeri, la narrazione presenta nel suo complesso alcune difficoltà, che il ch. Pizzi si adopera per ogni modo di superare, raccogliendo dalle memorie cittadine quel più e quel meglio che gli venne fatto al suo proposito. Già nel secolo XV si ebbe una forte controversia con la città di Venezia, che pretendeva anch'essa di possedere il corpo di S. Luca; ma la questione fu poi decisa in favore di Padova (p. 69-75). È dunque da sperare, che se rimangono ancora delle ombre, queste possano essere diradate, per mezzo di studii più diligenti ancora e più severamente critici.

L'eleganza dell'edizione e la bontà delle illustrazioni, lavoro accurato della benemerita tipografia antoniana, aggiungono pregio all'interessante libretto.

Sac. G. TRAINA. — S. Vitale di Castronovo e S. Luca di Armento. *Caltanissetta*, Armone, 1907, 16°, 160 p. L. 3.

Queste due vite sono tolte e tradotte dalle vite dei santi siciliani descritte in latino dal P. Ottavio Gaetani, perciò senza molte pretensioni critiche; ma il pio sac. Giuseppe Traina vi fa sue aggiunte, tra cui un lungo prologo *al pio lettore* (p. 1-21), ove senza volere, com'egli dice « elargarsi ad uomini illustri per altri titoli », ricorda parecchie anime sante fiorite nella sua Castronovo, e si ferma poi di preferenza in S. Vitale, natovi, come a lui sembra, di famiglia greca tra l'ultima metà del secolo IX e la prima del secolo X, indi vissuto fra i monaci basiliani, che allora prosperavano in Calabria e Sicilia. Ma non sarà così facile accertare le particolarita della sua vita in tanta oscurità di tempi e scarsità di documenti, salvo a dire così generalmente e un poco poeticamente col nostro pio scrittore che « Vitale come augelletto che di ramo in ramo oziando sen vola, percorre a salti le varie contrade di Calabria, di Basilicata e di Sicilia, ed ora presso S. Severina vicino Catanzaro, ora alle falde dell' Etna quasi di fronte ad Agira, ora presso Cassano all'Ionio, in quel di Cosenza, a Pietra di Roseto, oggi Roseto Capo Spulico, e a S. Chirico Raparo, a Misanello, a Torre e a Bari, Armento e Rapolla, egli va perfezionando se stesso nella penitenza e nella preghiera... che il suo nome dovunque è conosciuto ». Cioè, come appresso si spiega, «in varii luoghi di Basilicata e di Calabria se ne conserva memoria, specialmente in Rapolla, Armento e S. Chirico » (p. 17).

Altre aggiunte occorrono dopo la traduzione libera della vita di S. Luca archimandrita, tutelare della città di Armento, stato « amicissimo e ammiratore » di S. Vitale: sono documenti di valore vario e discutibile, fino a quello tolto dall' *Enciclopedia dell'Ecclesiastico* di Napoli (1845); indi *lodi* del glorioso *padre S. Vitale*, con aggiunta di altre devote pratiche; da ultimo una *corona* da cantarsi du-

rante il novenario del santo, che incomincia così: «De' tuoi figli o Protettore, — A te volgo i voti miei — Notte e giorno io pur vorrei — Le tue glorie decantar» : e questo sarebbe il «mistero»; al quale segue il *rosario:* «Nostro santo protettore — Ti lodiamo in tutte l'ore; — Per noi prega e da ogni male — Ci preserva, o San Vitale» e così via narrandone poi la vita in versicoli come questi: «Di nobile stirpe - Benchè fosse nato, — Spregiando il creato — Per nulla stimò»; versicoli interrotti dal ritornello delizioso: «Evviva Vitale — Vitale evviva — Evviva Vitale — E chi l'esaltò.» Insomma, una piccola enciclopedia a onore di S. Vitale da Castronovo, ristretta a pagine 160 e al prezzo di lire tre.

Fr. THOMAS DE CELANO. — S. Francisci assisiensis vita et miracula additis opusculis liturgicis. Hanc editionem novam ad fidem mss. recensuit P. EDUARDUS Alenconiensis O. F. M. C. *Romae*. Desclée, 1906, 3°, LXXXII-481 p. L. 10.

Nell' odierno rifiorire di studii francescani, la pubblicazione del p. Edoardo D'Alençon è certo una delle più opportune e più fondamentali: essa ci dà non solo un'edizione nuova, ma compiuta, — poniamo che non ancora in tutto definitiva — delle leggende di Tommaso da Celano: la *legenda prima* e la *legenda secunda*, indi il *Tractatus de miraculis Beati Francisci*, un'altra *legenda ad usum chori*, e due sequenze.

Nei *prolegomeni* alla sua dotta pubblicazione, il ch. editore ci narra la vita di fr. Tommaso da Celano, per quanto ci è nota dai documenti, c' informa dei manoscritti che ne contengono le *legendae*, ma insiste soprattutto nel loro valore storico. E a ragione, perchè si sa che era omai venuto di moda presso certi pretesi critici di studii francescani, il mettere in sospetto la sincerità e veridicità del Celanense, quasi egli, scrittore officiale, come dicono, avesse fatto opera di partito, e trasfigurato i sublimi lineamenti del Poverello di Assisi. Il D'Alençon, dopo altri, mostra la inanità di quest'accusa, anche rispetto alla «legenda prima». Questa però, non essendo riuscita cosa compiuta secondo la testimonianza dellos tesso autore, fu da lui rimaneggiata e finita sopra i documenti inviati al Ministro Generale nel 1244, dai tre Compagni. Il racconto di questi non è la leggenda così detta dei tre compagni, su cui il Sabatier e altri pseudocritici del suo valore fanno tanto chiasso, la quale sarebbe invece una compilazione della fine del secolo XIII; ma si può trovare nello *Speculum perfectionis*, al quale appunto risponde la seconda parte della «Legenda secunda».

Il «Tractatus de miraculis» fu già edito dal P. Van Ortroy, che lo dimostrò autentico, sicchè il D'Alençon non vi si ferma a discutere. Quanto al decreto del capitolo generale 1266 che prescriveva di sopprimere le leggende anteriori a quelle di S. Bonaventura, egli stima che non riguardasse altro che le leggende liturgiche; ma in ciò non sarà facile che tutti si accordino col dotto religioso. Così anche in altri punti parecchi potrà qualcuno dissentire, ma non negare il merito di questa nuova pubblicazione del Celanese, o passarvi sopra in silenzio, come altri ha fatto nei suoi studii francescani.

ARNOLD GOFFIN. — La vie et légende de madame saincte Claire par le frère mineur François Dupuis. 1563. *Paris*. Bloud et C.ie, 1907, 16°, 125 p.

Alle altre sue pubblicazioni francescane il diligente Goffin ora aggiunge l'edizione della leggenda di S. Chiara, scritta da Tommaso da Celano e volta in francese da un frate del cinquecento Francesco Dupuis, ad istanza di suor Clara des Bruyères, badessa di Seurre, della quale sembrano i delicati versi che si leggono in fin del libro. Il testo che l'editore pubblica è tolto dal manoscritto della biblioteca di Lione, riprodotto senza i più lampanti errori de' copisti, e con l'aggiunta della punteggiatura e degli accenti ad agevolarne l'intelligenza, la quale è pure aiutata dalla versione a piè di pagina delle parole e frasi antiquate od oscure, e dall'introduzione storica sopra alcuni fatti e vicende non narrati nella leggenda del Celano. È una bella e nitida edizione, che per gli studi presenti viene ad arricchire la fiorita della letteratura francescana.

A. DI MARGERIE. — San Francesco di Sales (« I Santi »). *Roma*. Desclée, 1906, 16°, 212 p. L. 2.

Chi vuol conoscere e gustare in compendio la vita del soavissimo san Francesco di Sales, penetrare il segreto della sua santità come scrittore, teologo. predicatore, direttore di spirito, legga questo modesto volume, dove l'unzione morale, l'avvertimento pratico e l'episodio bellamente s'intrecciano e s'illuminano a vicenda. Spesso è la parola medesima del santo che si ascolta, il suo agire che si vede sott'occhio, soave e forte, discreto e alto, sempre inchinevole alle miserie e alle debolezze umane, sempre ritto e vigilante per dirigere tutti alla virtù, alla perfezione, al cielo. Il santo vescovo di Ginevra presentiva le dolcezze e l'infinita amabilità e compassione del sacro Cuor di Gesù, che dovea manifestarsi ad un'umile religiosa dell'Ordine, da lui con la Chantal fondato, e ne precorreva i tempi qual apostolo per eccellenza del suo amore. La vita di sì gran santo è un esempio multiforme ed imitabile da tutti; e ogni lettore vi troverà un avvertimento, un'ammonizione, un modello pel progresso dal male al bene, dal bene al meglio e all'ottimo nella vita cristiana e perfetta, nella pratica non meno dell'umili virtù che dell'eroismo.

A. BIANCONI. — Vita e martirio dei Beati domenicani decapitati per la fede cattolica nel Tonchino. Vol. I. *Firenze*. Domenicana, 1906, 202 p.

Anche dopo la vita più distesa, scritta da Giuseppe Clementi. dei nuovi beati martiri domenicani, di cui abbiamo fatto cenno altra volta (Cfr. *Civ. Catt*. 1907. I. 340), non sarà inutile nè sgradita questa vitina, scrittane con più brevità e semplicità ma con molta più unzione e con maggiore sentimento di religiosità, da un confratello del martire. Essa è di più stampata in nitida edizione dalla tipografia domenicana di Firenze. Perciò l'additiamo ben volentieri alla lettura ed alla edificazione delle anime pie.

P. LUCA DI SAN GIUSEPPE, passionista. — Vita della serva di Dio Regina'da Tosetti fiorentina, monaca domenicana, morta in con-

cetto di santa in Borgo S. Lorenzo. *Firenze*, tip. domenicana, 1906, 224 p. L. 1.

L'umile religiosa, di cui qui si narra la vita, nacque da povera famiglia popolana in Firenze, nel 1748, e vissuta illibata nel secolo tra prove e angustie molteplici, in età di ventisei anni, si ritirava a vivere, lontana dal mondo, in un fervoroso monastero delle domenicane terziarie di Borgo S. Lorenzo, illustrandolo poi con gli esempi di grandi virtù fino al 1817, quando saliva a riceverne il premio dallo Sposo celeste. La vita di lei, — narrata con semplicità e candore dal p. Luca passionista, che viene primo a toglierla dalla oscurità degli archivii del monastero — appare veramente maravigliosa, sparsa di croci straordinarie, tessuta di fatti prodigiosi e di doni soprannaturali, insomma di una santa. Le anime divote, per cui è scritta, ne prenderanno edificazione e conforto, mentre pure faranno opera di carità col piccolo obolo di una lira, che è il tenue costo del libro, rivolgendosi alla *Rev. Madre Priora delle Domenicane di Borgo San Lorenzo* (Firenze).

P. PIETRO DA QUINTO A MARE, capp. — Storica narrazione della vita del ven. servo di Dio Fra Francesco Maria da Camporosso laico professo cappuccino. *Genova*. tip. Gioventù, 1905, 16°, 172 p.

Cara e vivissima è tuttora in Genova la memoria del «Padre Santo», cioè appunto di questo umile fraticello cappuccino, di cui opportunamente il P. Pietro da Quinto ci ritesse con pia e semplice narrazione la vita semplice e pia. Egli si vale a ciò degli atti del processo di beatificazione, avviato già nella Curia vescovile di Genova, di una vita precedente e delle notizie diverse di detti e di fatti, venutesi pubblicando da parecchi anni nella *Settimana religiosa* di Genova, per cura particolarmente del venerando P. Luigi Persoglio, il cui nome avremmo veduto volentieri accennato in questo libro con altri benemeriti della promozione di una causa così cara ai Genovesi. Di questa causa di beatificazione era desiderabile pure qualche cenno più particolare nell'ultimo capitolo di conclusione

Ma l'importanza e l'attrattiva del libro è tutta nel profumo delle virtù, che spira dalla vita santa di questo laico, vita semplice dei campi nell'infanzia e nella fanciullezza, vita santa del chiostro, prima presso i conventuali e poi per desiderio di più stretta osservanza fra i cappuccini, dalla più florida giovinezza fino alla morte, cioè al 1866, quando nella sua cara Genova, dove abitava da quarant'anni, spirava l'anima bella a sessanta due anni di età. Noi che in Genova abbiamo sentito religiosi e laici parlare ancora con vivo sentimento dell'umile fraticello cappuccino, ne annunziamo ben volentieri questa vitina, che sarà certo gradita, particolarmente al religioso popolo genovese.

IL R. P. STEFANO PERNET religioso degli Agostiniani dell'Assunzione e fondatore delle piccole Suore dell'Assunzione, infermiere dei poveri a domicilio. Trad. delle sigg.ne F. Serlupi e C. Borgia. *Roma*. Ferrari, 1906, 8°, XXXII-328 p.

È la vita d'un eroe della carità, narrata per compendio e sulle testimonianze di persone che l'ebbero conosciuto e ne ammirarono i subli-

mi slanci d'uno zelo illuminato intorno a' bisogni del secolo presente, e ardente nell' opera per portar là il rimedio dove la piaga del male fisico, morale e religioso è più sconosciuta e profonda. Il P. Pernet dell'Assunzione, camminando per le vie di Dio, s'incontrò in un'anima pari alla sua, in Antonietta Fage; s'intesero, s'aiutarono a vicenda nel sollevare le miserie del popolo, e furono le colonne della novella congregazione delle piccole Suore dell' Assunzione, infermiere de' poveri a domicilio. Carità, sacrificio ed eroismo s'intrecciano nella loro vita; e in questa, che racconta i punti più importanti della lunga carriera del P. Pernet, troverà il pio lettore un pascolo salutare all'anima sua, ed un esempio luminoso non di filantropia, ch'è l'eresia della carità, ma di quell'amore per l'umanità sofferente e traviata, che suona pace nella coscienza, nella famiglia, nella società e solo ha radice nella fede in Cristo, e nella pietà della sua Sposa, la Chiesa Cattolica, vera madre de' Santi.

H. CHÉROT S. I. — Figures de Martyrs. Les seize Bienheureuses Carmélites de Compiègne; les Martyrs de la Foi au temps de la révolution; trois Bienheureux Martyrs de Hongrie, 1619. 2ème ed. revue et augmentée par E. GRISELLE. *Paris.* Beauchesne, 1907, 8°, XII-312 p. Fr. 4.

Ritratte con la esattezza minuziosa del critico, miniate con intelligenza di artista e con amore di religioso, brillano queste « figure di martiri » ; brillano vive e parlanti nelle pagine postume del pio scrittore. Di queste belle « figure di martiri » il compianto p. Enrico Chérot veniva adornando le pagine del periodico *Etudes*, di cui egli era direttore, quando la morte sopraggiungeva immatura a troncargli sul più bello il pio lavoro.

Con delicato pensiero un suo confratello, il p. Eugenio Griselle, ne raccolse gli sparsi articoli, li emendò e li accrebbe secondo le correzioni e le aggiunte ritrovate fra i manoscritti del laborioso scrittore, li corredò di copiose appendici, mettendovi insieme i numerosi documenti inediti, che giustificano il racconto, ma che male si potevano pubblicare nelle pagine di un periodico o nel corso di un'opera di attraente lettura; e il tutto ora pubblica in un elegante volume coi tipi nitidi del Beauchesne. Nell'opera quindi si noterà certo qualche lato manchevole, dovuto alle note esigenze di ogni pubblicazione periodica o anche alla immatura fine dell'autore; la quale gli tolse modo di svolgere con giusta proporzione qualche parte, come sarebbe quella, troppo breve, riguardante la condanna e l'esecuzione capitale delle sedici martiri carmelitane di Compiègne. Ma in genere essa unisce meriti letterarii e storici così originali, così rari che avrà certo luogo fra le più belle insieme e le più sode scritture agiografiche dei nostri tempi. Il P. Chérot, da buono storico e specialista, lavorava, come suol dirsi, di prima mano, attingendo a fonti spesso inesplorate. Così lo scritto tanto originale sopra le sedici carmelitane di Compiègne è frutto di un lungo soggiorno e di assiduo studio negli archivii del Carmelo di Compiègne; e a lui anche si deve qualche scoperta più recente, di cui egli mise altri sulle tracce, come quella degli estratti di atti battesimali delle martiri carmelitane, fatta a Beauvais dal p. Griselle.

Il secondo studio se non ha tanto di originale e di inedito per la sostanza, ha non meno dell' attraente e del brioso per la forma. Essa ci fa passare innanzi agli occhi una schiera di martiri: sacerdoti e parrochi intrepidi, come l'ammirabile Natale Pinot, della diocesi di Angers, e l'ab. Giov. Batt. Bottex; pie donne e religiose, quali una Margherita Ruttan, suora di S. Vincenzo de' Paoli, ventotto sacramentine e quattro orsoline ghigliottinate a Orange, le figlie della carità di Arras ed altre; laici illustri, come quell'antico soldato e capitano de Villette, che ebbe l'onore di essere confuso coi sacerdoti, dei quali certo aveva emulato la fede e lo zelo; e non meno antichi religiosi, come quel buon cappuccino, P. Apollinare Morel de Posat, che scriveva all'appressarsi della morte: « Come uomo io tremo: come cristiano, io spero; come religioso, io godo; come pastore di cinque mila anime io giubilo, perchè non ho peranche prestato il giuramento »; e dipoi espiava un momentaneo atto di debolezza col sangue.

Il terzo studio è un articolo pubblicato in occasione della beatificazione solenne (1905) dei tre martiri d' Ungheria, Marco Stefano Crisino, canonico, Stefano Pongracz e Melchiorre Grodecz, religiosi della Compagnia di Gesù, messi a morte in odio della fede, a Cassovia in Ungheria (7 sett. 1619): uno dei tanti episodii della tolleranza protestantica.

H. JOLY, membre de l'Institut. — Le vénérable Père Eudes (1601-1680) (« Les Saints »). *Paris*, Lecoffre, 1907, 16°, IV-208 p. Fr. 2.

Il venerabile p. Giovanni Eudes, la cui causa di beatificazione è già a sì buon punto, meritava che la vivace penna del dotto direttore della Collezione « Les Saints », con quell'arte che sa in bella narrazione raccogliere il meglio e più importante per la conoscenza de' tempi e degli uomini, ne stendesse la vita, e facesse così vedere anche fuor della cerchia degli eruditi i grandi meriti verso la Chiesa e la Francia di uno degli eroi del rinnovamento religioso del secolo XVII. Figlio della forte Normandia, il p. Eudes, fattosi dell'Oratorio, alla scuola de' pp. Berulle e de Condren, e nel campo delle sue lunghe missioni popolari, apprende i grandi bisogni dell'età sua, ed, emulo di S. Vincenzo de Paoli e di M. Olier, non pago di disegni sterili, e bramoso di fatti, erige, cogli aiuti del card. Richelieu prima, poi d' altri amici, i seminarii per l'educazione ed istruzione del clero, la congregazione di Gesù e Maria, l'altra detta del Buon Pastore, ora diffusa per tutta Europa, e primo propaga il culto del S. Cuore di Maria unito a quel di Gesù, la cui festa egli celebra prima della famosa apparizione del S. Cuore alla B. Margherita Alacoque. A questo sì largo arringo di carità e di zelo Dio l'avea chiamato fuor dell'Oratorio, la separazione dal quale, troppo ristretto per la sua vocazione al bene del popolo e della Chiesa, fu, più che a lui, amara agli altri, che non seppero perdonargliela. Ma nè questa nè altre dolorose vicende e persecuzioni abbatterono mai o raffreddarono il suo zelo; chè nell'ardore delle missioni quasi non mai interrotte obliava l'invidia e l'ingiustizia degli uomini. Ma la contradizione è sempre il suggello dell'opera divina; e il buon seme, lanciato dal ven. Eudes, portò alla Francia e alla Chiesa mirabili frutti.

Il Joly conforta, anche con docu-

menti inediti, codesti fatti tra quali si svolse la vita apostolica del p. Eudes, e senz'essere arido nel compendiarli, con quella parsimonia di racconto, che sa allargarsi a tempo e luogo, per nulla omettere che giovi al giudizio sopra la morale, la politica, l'ascetica e la filosofia di que' tempi, ci presenta il servo di Dio in tutta la sua luce, come un modello di santità, un po' austera, ma sempre prudente e moderata nel suo ardire, sempre paziente e ordinatrice nell'opere dello zelo apostolico, sempre tenera e magnanima nel culto alla Vergine e al suo Divin Figlio.

In quest'ora tanto dolorosa per la Chiesa di Francia, codesto bel libro, lieve di mole e grave di cose, farà amare e conoscere un uomo troppo dimenticato e sì degno d'esser stimato per la gran parte che fu della ristorazione religiosa della sua patria nel secolo XVII, e sarà sprone e conforto, come si augura il pio e dotto scrittore, a pregar il grande missionario, perchè mandi a' presenti bisogni del popolo un novello apostolo, un eroe degno di lui e del perseguitato cattolicismo francese.

ALESSIO DI GIOVANNI. — Lu Puvireddu amurusu. Poema francescano. *Palermo*, Sandron, 1907, 16°, p. 127, L. 3.

Nato alla poesia, cresciuto al soffio dell'arte moderna, il Di Giovanni agli altri suoi canti dialettali siculi, ond'ebbe lode d'emulo del Meli, aggiunge ora questo graziosissimo poema sopra il Poverello d'Assisi, intelligibile a tutti, perchè a far gustare a' profani le bellezze del forte dialetto siciliano, vi pose a fronte una forbita traduzione letterale italiana.

È un inno a san Francesco, al quale del continuo s'indirizza l'autore; è un canto epico idillico, ove l'amore del Santo verso gli uomini e le creature tutte vibra delicato e forte, circonfuso di pace e di letizia; ove i fatti più importanti della sua vita ti palpitano davanti, non già illuminati de' fieri bagliori medievali, ma scintillanti della pura luce della natura e caldi di quel solo affetto che si sprigiona dal cuore del Serafino d'Assisi, e grida e chiama davanti a tutto il mondo e ad ogni cosa: Amore! Amore! È il lato più umano e poetico del Santo; e l'autore seppe interpretarlo e dipingerlo co' più vivaci colori, dando vita alle cose insensibili, parola agli uccelletti, agli alberi e a' viventi tutti, e spargendo in ogni cosa una soavità che scende al cuore.

Con questo poemetto il Di Giovanni volle sollevar la poesia del dialetto popolare all'altezza dell'arte sentimentale e lussureggiante moderna, quale risuona nella scuola del Pascoli, del D'Annunzio e de' loro imitatori; e ne ritrae per ciò più d'una volta, oltre i pregi, anco i difetti, di qualche spunto improvviso, di troppo lusso di tinte e di alcune formole a ritornello. Ma v'è tanto di gentilezza e di squisito sentimento, senza nebulosità, ed enimmi, anco in quelle analoghe e ripetute scene le quali alla fin fine non sono mai identiche, che il diletto non vien mai meno, e al chiuder del libro quasi sfumano tutte le critiche, e sol rimane la meritata lode.

Al valoroso poeta dialettale le nostre congratulazioni, e l'augurio che per l'eccellenza de' suoi canti, il dialetto siciliano continui a suonar gradito e lodato al di là che al di qua del Faro.

E. VALLEGA. — Iesus princeps pacis. Canti dell'anima. *Roma*, Desclée, 1907, 16°, 260 p. L. **3**.

Tra i poeti cristiani, che testè s'ispirarono al Vangelo ne' loro carmi, idillii e di inni, non ultimo, si schiera il Vallega con questi *Canti dell'anima*. La sua poesia, tranquilla e riflessiva, che arieggia la contemplazione mistica, celebra del divin Salvatore il *sorriso di pace* nella sua infanzia, il *vangelo di pace* nell'apostolato, e il *trionfo di pace* nel sacrifizio: aspetto, in cui all'autore appare la visione evangelica, per un riflesso di atmosfera moderna. Chiaro è lo stile, e d'andatura semplice, come oggi si vuole: la forma è la terzina ripetuta, a mo di strofe, cinque volte e poi chiusa. Troppo spesso però ritorna l'interrogazione rivolta all'anima onde s'apre il carme il quale più d'una volta non è quasi altro che una gentile versificazione del Vangelo. Non mancano però alte ispirazioni e profondi sentimenti, che fanno belli specialmente *L'ave della Pace, La fuga, Sotto il cielo di Palestina, Che cercate?, La pietà* ed altri canti. Graziosa e sparsa di soave mitezza è *La lampada della fede*, ove s'asconde un'imitazione zanelliana, come pure ricorda l'ultima sentenza del Pascoli, se non erriamo, il veder in Pilato « colui che fece per viltade il gran rifiuto ».

Canti dell'anima chiamò l'autore il suo poemetto; e veramente l'anima qui si adagia in una pace serena, come di visione continua, come di un'armonia non interrotta da scatti lirici e da varietà di metri. Di qui l'unità del poemetto, che l'autore così bellamente chiude ricordando il frutto che deve ricavarne l'anima:

Hai pace, anima mia?... Gesù è la vita
 che di dubbio ogni gelo al cor ti tolse.
Gesù è *fiamma d'amore*, è un' *infinita*
 luce, sui campi del lavor fecondo,
 e di pace la fronte redimita,
Gesù è *la forza* che rinnova il mondo!

Non son questi bei versi?

Can. D. POMPILI. — Poesie latine ed italiane. 2ª ed. riveduta ed accresciuta. *Roma*, Laici, 1907, 16°, 168 p. L. 1,50.

Saper decorosamente trattare ad un medesimo tempo la lira latina e la italiana non è di tutti, ma sì di que' pochi che, informati a sodi studi classici, n'hanno colto tal frutto, non raro, per verità, a vedersi, nelle scuole ecclesiastiche, rarissimo invece nelle laiche moderne. Di questi fortunati è il bravo canonico Pompili, il quale offre in questo volume parecchi eccellenti carmi latini ed italiani, in onore specialmente di S. Gregorio VII, S. Bonaventura, Leone XIII, e per altre circostanze, massime di avvenimenti e ricordi, per lo più sacri. Il verso latino sa di virgiliano e d'oraziano, come l'italiano invece ha onda facile, e forbita, e, se non si leva all'altezza del latino, non degenera mai nel pedestre e nello sciatto. Bella è fra l'altre poesie l'alcaica a Gregorio VII, e le saffiche a Leone XIII, come pure i carmi biblici, le terzine *Verismo* e *Verità* e il sonetto *Per Monaca*, che il lettore potrà a suo bell'agio gustare nel volume del Pompili. Noi, mentre ce ne congratuliamo col bravo scrittore, ne riportiamo per saggio della sua valentia il seguente grazioso epigramma per la natività del Signore:

Ergo, dive puer, nostros miserate labores,
 Nasceris intactae Virginis e gremio?
Nasceris? ecce novus saeclorum nascitur ordo.
 Nasceris? est tecum gentibus orta salus.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 27 luglio - 9 agosto 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Promulgazione del decreto *Tuto* per la canonizzazione del beato Giuseppe Oriol; e di quello sopra tre miracoli operati ad intercessione della Ven. Maddalena Postel. — 2. Lettera del Sommo Pontefice per le feste centenarie di S. Giovanni Grisostomo. — 3. Decreto della S. C. dell'indice dei libri proibiti.

1. Domenica, 21 luglio, nell'aula concistoriale del palazzo apostolico vaticano alla presenza del Sommo Pontefice vennero pubblicati due decreti; uno sopra il potersi *tuto* procedere alla canonizzazione del beato Giuseppe Oriol, sacerdote beneficiario di Santa Maria dei Re in Barcellona: l'altro sopra tre miracoli operati da Dio ad intercessione della ven. Maria Maddalena Postel, fondatrice delle Suore delle Scuole cristiane della Misericordia. Intervennero il card. Cretoni, prefetto della Congregazione dei riti, il card. Ferrata, ponente delle due cause ed il card. Vives y Tuto. Erano pure presenti i RRm̃i PP. Generali dei Romitani di sant'Agostino, delle Scuole pie, dei Carmelitani scalzi, la Superiora e le suore delle Scuole cristiane, alcuni rappresentanti del pontificio collegio spagnuolo, dei sulpiziani, dei maristi, dei sacerdoti del SS. Sacramento, dei Fratelli delle Scuole cristiane, delle figlie della Carità, delle suore di san Carlo e di altri istituti spagnuoli e francesi. Dopo la promulgazione dei decreti il Pontefice, rivolgendo agli astanti le paterne sue parole, si rallegrò ricordando le virtù dei servi di Dio la cui nuova gloria recherebbe certo la gioia tra i popoli in mezzo ai quali essi avevano sortito i natali ed avevano lasciate impresse le vestigie della loro operosa carità. Per altro un pensiero gli occupava la mente, nato dalla meditazione del vangelo corrente dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme tra gli osanna degli innocenti, e del pianto del Salvatore sulla città ingrata alla visita della divina misericordia. « Quanti, aggiunse il Pontefice, vi saranno che alla gioconda accoglienza dei buoni faranno

contrasto con la derisione e col disprezzo per gli onori che la Chiesa ha decretati e va preparando ai due servi di Dio, i quali furono pure insigni benefattori dell'umanità e della loro patria! » Almeno gli esempi loro serviranno di stimolo al clero e alle persone religiose a cui di preferenza sono indirizzati.

2. Abbiamo già parlato nella nostra cronaca delle feste che si preparano per il quintodecimo centenario della morte di san Giovanni Grisostomo. Il Santo Padre Pio X scrisse al card. V. Vannutelli, presidente del comitato per quelle feste, una venerata lettera, nella quale espone la parte da lui presa a tale solennità e il proposito di concedere nella stessa occasione le sante indulgenze. Eccone il testo:

Venerabili Fratri Nostro Vincentio S. R. E. Cardinali Vannutelli Episcopo Praenestinorum Praesidi coetus sollemnibus celebrandis saecularibus ab obitu S. Joannis Chrisostomi.

PIUS PP. X.

Venerabilis Frater Noster, salutem et apostolicam benedictionem.

Prope est ut diei memoria quindecies saecularis redeat quum actuosa vexataque multis modis vita Joannes Chrisostomus sanctissime cessit. Aetate huic nostrae, qua nullam oporteat magis ad illustria quaepiam instaurari exemplaria virtutum, gaudet animus insignem hunc virum posse iterum ad imitandum proponere. Siquidem plura ille in se vivendi genera, eaque singularibus plane luminibus laudum micantia, felicissime expressit. Nam, dum adhuc in laicorum coetu detineretur, vitam et mores a saeculiarum consuetudine ita defendit, ut honestius non posset, donec a fluxarum studiis rerum totum se in divina recepit. Pastor autem Constantinopolitanae Ecciesiae datus, officia episcopalis muneris, nulla hominum verecundia, nullo periculorum metu, diligentissime ac fortissime explevit.

Explanator denique nunciusque divinarum legum adeo coeteris in omnes partes praestare visus est, ut et Ecclesiae doctor sit habitus, et nomen ab aureo eloquii fiumine invenerit; quare illum Leo XIII fel. rec. Decessor Noster dignum merito censuit quem sacris oratoribus exemplum simul ac patronum daret. Porro quum Orientalium Chrysostomus Ecclesiarum decus et gloria sit, mirum quantum consiliis Nostris Decessorumque Nostrorum conducere est existimandus, ut scilicet, quemadmodum ornamento ille Romanae Ecclesiae diligendo ac defendendo extitit, ita consolationi extet, unitate tandem orientalium gentium Nobiscum monitis auspicioque ipsius, redintegrata. Itaque palam est, Venerabilis Frater Noster, valde Nobis esse cordi sollemnia saecularia praeclarissimi Antistitis magnis sacri cultus coeremoniis haberi iisque non in universis modo Urbis templis quae

orientali utuntur ritu, verum etiam ad ipsam divi Petri basilicam in monte Vaticano: nimirum expectatione tali permoti atque allecti, ut et elucentes in Chrysostomo virtutes populi admirentur atque imitentur, et ii qui a Nobis, orientalibus e coetibus dissident, videant perspiciantque quam multam quamque germanam ritibus universis gratiam praestemus, inducantque demum animos optatis Nostris amanter obsequi, et antiquam matrem saluberrimo reditu amplecti. Quamobrem beatum e vita discessum Joannis Chrysostomi volumus gratulatione maxima et cultu coli, hoc anno, plane singulari; gloriosamque sapientissimi Antistitis memoriam litteratorum etiam conventibus repeti. Ad animos vero excitandos acuendosque, id Nos libentissima voluntate pollicemur fore Nos, reseratis coelestibus thesauris, quotquot in deferendos Chrysostomo honores operam contulerint sacrarum indulgentiarum muneribus amplissime cumulaturos. Auspicem gratiae divinae Nostrique animi testem, apostolicam benedictionem, Tibi peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXII Julii anno MCMVII. Pontificatus Nostri quarto.

PIUS PP. X.

3. La sacra Congregazione dell'indice, con suo decreto in data di venerdì, 26 luglio decorso, mandò aggiungere tra i libri proibiti alcune altre delle opere che da qualche tempo avevano sollevato gran rumore e scandalo tra il popolo cristiano. Eccone il tenore ufficiale:

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa X Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in universa christiana republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 26 Iulii 1907, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera:

Ernest Dimnet, *La pensée catholique dans l'Angleterre contemporaine.* Paris 1906.

Edouard Le Roy, *Dogme et critique.* Paris.

Jean Le Morin, *Vérités d'hier? La théologie traditionnelle et les critiques catholiques.* Paris 1906.

Albert Houtin, *La crise du clergé.* Paris 1907.

Coenobium, Rivista internazionale di liberi studi. Lugano 1906-1907.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPAE X per me infrascriptum Secretarium relatis, SANCTITAS SUA decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 26 Iulii 1907.

ANDREAS CARD. STEINHUBER
Praefectus.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. THOMAS ESSER, Ord. Praed.
a Secretis.

Die 29 Iulii 1907 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

HENRICUS BENAGLIA, *Mag. Curs.*

II.

COSE ITALIANE

1. Una furiosa campagna anticlericale. Turpi accuse contro istituti religiosi: falsità accumulata dai giornali massonici e socialisti: manifestazioni e comizi. — 2. Intenti a cui mira il blocco anticlericale colla presente levata di scudi. — 3. Per le elezioni. — 4. Il Crocifisso nelle scuole.

1. Un'ondata di fango è venuta salendo in questi giorni dalle fogne dell'anticlericalismo socialista e massonico: ma per quanto settari e calunniatori si siano sforzati di gettarlo a piene mani contro la Chiesa, esso si rovescia vergognosamente sul loro capo. Non già, ben inteso, che persone ecclesiastiche o religiose non possano pur troppo fallire alla virtù ed al dovere ed attirarsi pel loro stesso carattere più severe condanne; ma nulla finora dalle lunghe e sporche inchieste, rivelazioni, descrizioni sciorinate al popolo dal *Secolo,* dal *Tempo,* dall'*Avanti,* dalla *Vita,* dal *Messaggero,* dal *Lavoro*, dalla *Gazzetta del Popolo* e dai loro pornografici imitatori, nulla risulta di ben provato e di certo. Quello che finora invece risulta ben certo ed evidente è la trama intesa fra compari: è corso una parola d'ordine, è stata pattuita una mercede; la stampa del blocco anticlericale e del ghetto massonico ha sguinzagliati i suoi segugi, o peggio, a grufolare nel pantano alla caccia degli scandali. Onestà, sincerità, anzi la stessa verosimiglianza spesso è contata per nulla: tutto è buono purchè si getti fango e disprezzo sopra quanto appartiene a cose od a persone sacre. È arte vile ed infame: ma è massonica e socialista.

Abbiamo già riferito nell'ultima cronaca le accuse mosse contro l'istituto della Fumagalli al viale Monza alle porte di Milano: ed aspetteremo a riparlarne quando l'inchiesta giudiziaria avrà assodato

fatti e responsabilità molto confusi ed anche contradittorii nelle notizie pubblicatene dai giornali. Il sac. Riva, carcerato, si protesta innocente e della sua condotta altri dà favorevoli testimonianze. I fogli annunziano che l'altro sacerdote sospettato voglia tornare a discolparsi. In ogni caso troppo manifeste erano state le disposizioni preventive dell'autorità ecclesiastica perchè sopra il clero fedele o le vere religiose potesse ricadere ombra di disonore. — Veduta ridurre così in pezzi la prima macchina, altre ne montarono a gran furia, moltiplicandole qua e là dovunque venne lor fatto, per suscitare un impeto di passione senza lasciare tempo di esaminarle, le une dopo le altre, e scoprire mano mano quanto vi fosse d'impostura o di esagerazione. I più colpiti da tale bufera furono precisamente quei salesiani di D. Bosco che tanto lavorano per l'istruzione popolare e tanto sono benemeriti del proletariato nelle innumerevoli scuole di arti e mestieri da loro fondate in Italia ed all'estero in benefizio specialmente degli italiani.

Incredibili e particolarmente ripugnanti furono le calunnie e le vessazioni che ebbe a sopportare il collegio di Varazze, nella riviera di ponente invaso dalla forza la mattina del 29 luglio. Quivi il sottoprefetto di Savona, il tenente dei carabinieri ed il delegato di pubblica sicurezza che avevano il dovere di rispettare e di tutelare le persone, quantunque accusate; tennero una condotta indegna, abusando della loro autorità e insultando villanamente il superiore e i suoi colleghi. Salesiani e convittori furono tradotti tra guardie e carabinieri alla caserma con minaccie spavalde e con un piglio donchisciottesco facile a prendersi quando si tratta di ragazzi e di inermi sacerdoti. Le accuse specificavano tre capi: — un maestro aveva bruciato davanti alla scolaresca i ritratti del re e di Garibaldi: — un altro maestro avrebbe osato fare la scuola seminudo sedendo in cattedra tra due giovani ignudi completamente: -- i salesiani sono soliti celebrare la messa nera; e si affermavano infami turpitudini a cui dovevano partecipare anche le suore salesiane dell'educatorio che esse tengono nella stessa città. — Tutto ciò fondato unicamente sulle deposizioni di un giovanetto, certo Besson, assistito dalla madre sua, figlia all'ex console francese, la quale lo aveva lasciato in collegio per fargli scrivere un giornaletto di quanto vi vedeva accadere: ed in quel taccuino erano notate frasi e descritte scene da disgradarne i romanzi più puzzolenti dell'immondezzaio zoliano. I giovani collegiali furono torturati con questioni brutali per cavar loro di bocca i misteri della « messa nera » che essi credevano la messa da morto: i più piccoli erano carezzati dalla donna accusatrice per farli confessare: ai più grandi furono tirate le orecchi, date percosse, (il fatto è indubitato e tra i percossi fu il nipote del conte Nasalli)

e minacciata anche la carcere, da coloro che dovevano rappresentare l'autorità della legge, per impaurirli e indurli ad assentire che quel che si diceva era vero. E di vero non v'era l'ombra. Presto il Besson si contradisse: aggiunse sogni a sogni evidentemente da farnetico: citò come presenti persone che non erano sul luogo al tempo indicato; e sarà certo. Ma dietro allo squilibrato ed al pazzo ci doveva essere più d'un furfante, che sapeva troppo bene quello che faceva.

Quelli che avevano architettata la macchina poco si curarono del Besson, nè aspettarono di sapere quanto ci fosse di vero nelle costui allucinazioni per gridare allo scandalo! A Varazze la simpatia da cui i salesiani sono circondati fece riuscire a vuoto il colpo; che anzi la cittadinanza diede loro dimostrazioni di affetto e di stima, e ne diede invece di ostile indignazione contro i Besson, madre e figlio. Ma altrove non fu difficile raccozzare tra anarchici e socialisti quella bordaglia di reduci o di candidati alle patrie galere che è sempre pronta per pochi soldi a qualunque cimento.

La Spezia fu il teatro dove quella bordaglia potè più largamente spiegare la sua prepotenza con rabbia più bestiale e con più gravi conseguenze. La sera del 1 agosto infatti una colonna di dimostranti si diede a girar le vie principali fischiando, urlando *abbasso i preti! abbasso il Vaticano!* e dando l'assalto alle chiese. A quella di sant'Antonio fu dato il sacco: sedie, banchi, arredi sacri ammucchiati e datovi il fuoco, che poi fu appiccato alla chiesa in quattro punti. Anche il Sacro tabernacolo, pur troppo, venne profanato da quegli ossessi. I teppisti assalirono altresì la squadra dei giovani ginnasti e ruppero a sassate tutti i vetri della loro casa. Ma l'impeto maggiore fu fatto contro la chiesa della Madonna della Neve che è tenuta dai Salesiani. I ribaldi si sforzarono di sfondare la porta del tempio: i carabinieri vi si opposero. Allora cominciò la sassaiuola: furono fatti degli arresti e la folla si azzuffò per liberarli. Si disselciava la via e si gettavano i ciottoli contro i soldati di cui parecchi rimasero feriti. Si fecero due scariche in aria per intimorire gli assalitori: ma questi se ne risero e presero tanta maggiore audacia in colpire coi sassi, finchè qualche colpo di rivoltella ne stese uno morto e due feriti. Il resto della turba si disperse. La città fu messa in istato d'assedio. Sul posto dove era caduto il morto i socialisti appiccarono una scritta *Piombo regio* per far ricadere sui difensori dell'ordine l'odio degli eccidii da loro stessi provocati.

Anche a Sampierdarena, ad Alassio, a Savona, a Fossano, a Collesalvetti ed altrove gli istituti salesiani ebbero a soffrire della bufera scatenata dall'ira demagogica e settaria. Non abbiamo bisogno di tener dietro a ciascuno di quegli intrighi: uno basta per tutti. In-

tanto vediamo con piacere che gli ottimi figli di Don Bosco non si lasciano sopraffare nè abbattere dalla tempesta. Già si annunzia che i direttori degli istituti danno querela ai luridi fogli che si sono sbizzarriti nell'inventare e divulgare le turpi calunnie a loro carico. Il loro superiore generale, don Rua, scrisse una nobile protesta, invocando un'inchiesta che metta in chiaro la innocenza de' suoi confratelli.

Ma i salesiani non furono i soli presi di mira. Qua e là, dove la setta aveva tesi gli agguati e la canaglia poteva trovare pretesto da sfogare il maltalento, imputava qualche delitto ad istituti religiosi od anche laici ma ad arte confuso coi religiosi, sperando scoprirvi disordini o vergogne da insozzarne la Chiesa. Così avvenne all'ospizio tenuto in Roma da certa Capozzi che non fu mai suora, ma come tale è gabellata dai soliti fogli. Ci guarderemo bene dall'entrare nella cloaca dell'*Avanti* per sapere se un'infelice giovinetta sia o non sia stata offesa e da chi. Qual fede meritano le dicerie e i pettegolezzi raccolti dai redattori di quell'immondo giornale? A noi, come ad ogni onestuomo, fa ribrezzo vedere quei beffardi « moralizzatori del popolo » correre di casa in casa, penetrare nel segreto delle famiglie interrogare, commentare, spiare e poi divulgare in pascolo alla pubblica curiosità i pretesi misteri, scandali, rivelazioni che sono parte della loro pornografica suggestione. Il fatto è che dopo esami contradittorii di più medici, inchieste di *reporters* e di questori, perquisizioni delle autorità, la giovanetta, certa Ida Sproni (di ignoto padre e, la cui madre convive in altra unione illegittima) raccolta in quell'ospizio per torla dall'abbandono e dalla miseria, confessò lagrimando di aver mentito e protestò di non aver patito ingiuria da nessuno. A che si riducono dunque tutte le rivelazioni con tanta compiacenza spiegate nelle sucide colonne del giornale socialista? Si dice che anche la Capozzi voglia domandar conto di quanto fu stampato a suo danno: e farà bene. Chi si sente onesto non deve lasciarsi impunemente confondere co' cialtroni.

E colla stessa sfrontatezza lo stesso giornale dava come « scandalo clericale » a grandi lettere, le oscenità, vere o false non c'importa, commesse da un tale prof. Marcucci in un ginnasio regio dove era maestro a Pisa, sol perchè costui aveva già prima insegnato anche in un istituto ecclesiastico. Colla stessa malafede il *Messaggero* e compagni presentarono quale delitto imputabile a persone religiose gli sconci accaduti nel ricovero *Regina Elena* in Roma, dal quale le religiose erano state allontanate per darlo in mano ad un personale interamente laico: e gli sconci furono scoperti precisamente dalle suore della Casa della Provvidenza dove una sventurata bambina, uscita da quel ricovero laico, era stata ricettata. Collo stesso cinismo

impudente i botoli socialisti di Venezia, solo perchè dopo un capitolo tenuto quivi dai frati minori venne mutato di residenza alcuno dei religiosi di quella città, subito latrarono rabbiosamente, vantandosi di avere scoperti oscure tresche, e fingendo audacemente due vittime in due veneratissime religiose di più che settant'anni — che da quei fecciosi si dicevano incinte! Ma furono presto ripagati con una buona querela. — Colla stessa sfacciataggine tutto il coro della stampa anticlericale gridò al vitupero contro monache e monasteri perchè scavandosi a Bolzaneto, presso Genova, un orto appartenuto già alle religiose venne dissotterrato un branco di ossa che subito quei laidi novellieri giudicarono dover essere le ossa di un feto umano: e il giorno appresso un veterinario qualunque potè ben accertare che era lo scheletro di un cane.

Ma intanto la campagna era aperta: era seminato il sospetto e il discredito: era eccitata l'opinione pubblica: era ingannata la folla dei gonzi e la setta aveva buon giuoco. Comizi e manifestazioni si moltiplicarono dappertutto. Dappertutto si affermarono come certi, come provati, come imputabili a preti o a religiose, fatti che, come abbiamo detto ed ora è confessato dagli stessi fogli liberali, sono ben lungi dall'esser provati e quand'anche lo fossero, sarebbero a carico delle persone e non del ceto e della divina istituzione della Chiesa. Contro di questa invece voleva appunto rivolgerli la setta. In tutte le manifestazioni si vide la « teppa » assalire le chiese, i seminari, le case religiose: sfregiare le imagini sacre, insultare e maltrattare persone innocenti solo perchè appartenenti alla Chiesa. La « cloaca cattolica », « la peste nera », le « turpidini », le « oscenità » delle monache, delle « Consolate », degli « istituti clericali » erano le rubriche dei fogli socialisti e i titoli di manifesti affissi alle cantonate. — Parevano convulsioni di gente briaca, che gavazza nel lezzo: e ne risentirono sdegno anche gli stranieri che pubblicamente se ne dichiarano stomacati.

Fin qui i pretesti. Ma qual è il fine di questa scellerata campagna sollevata con sì concorde ed ostinata petulanza da tutta la masnada massonico-socialista e « simpatizzanti »? — Il fine, o meglio i fini, sono manifesti; e l'odio rabbioso che acceca quei luridi settari contro quanto sa di Chiesa e di cristianesimo non ha saputo contenersi lungamente e celare la guerra alla religione sotto le arti ipocrite della moralità e del buon costume. In tutte le colonne dei loro giornali si sono traditi da se medesimi: e noi domandiamo scusa ai nostri lettori di citarne alcuni passi nella sozza brutalità delle loro espressioni. I porci, d'altrode, non possono che grugnire.

« La scoperta delle infamie dell'istituto di Suora Fumagalli (è l'*Avanti* del 2 agosto, che parla colla sua solita lealtà, dopo tutto

quello che è stato pubblicato in questi giorni, e anche da noi accennato nella cronaca precedente, a provare che la donna è sempre stata sconfessata e punita come falsa religiosa dall'autorità ecclesiastica), è stata come la violenta estrazione della trave dalla base di un edificio corroso: l'edificio rovina in polvere! Ora ci domandiamo se tutto questo non basti per indovinare le condizioni morali e fisiologiche di gran parte degli istituti di ogni genere retti da servi, da spose, e da bisunti del Signore: o in ogni caso per legittimare il sospetto che vi si debbano compiere delle porcherie inaudite... Monache, preti e frati sono additati, fischiati, ingiuriati per le vie dalle stesse donne, molte delle quali hanno creduto fermamente sino ad ieri che noi calunniassimo i religiosi, affermando che questi, rinunziando al celibato *(sic!)* ponevano la loro candidatura a tutte le oscenità... Ebbene, il Governo di tutto questo sintomatico movimento dell'opinione pubblica non si è dato alcun pensiero. Quello che è avvenuto non solo giustifica un'inchiesta su tutti i cosidetti istituti privati di educazione di beneficenza ecc., ma l'impone. Vi è una moltitudine di persone inquiete sulla sorte dei ricoverati d'ambo i sessi, piccoli e adulti, e vi è tutto l'ambiente delle città e dei paesi messi in iscompiglio dai sospetti, dalle dicerie, che i preti dicono calunnie. Calunnie o non calunnie, quanto è avvenuto, quanto si è scoperto fin qui pone in evidenza l'esistenza di un problema di moralità e di igiene pubblica che attende di essere risolto da una serie di provvedimenti da noi, come da altri, additati: ma che sopratutto è necessario rischiarare con un'inchiesta. È proprio vero che il governo si ricuserà sino all'ultimo di negare questa soddisfazione all'opinione pubblica, per rispetto ai rigagnoli d'oro luzzattiani delle congregazioni, alle tenerezze clericali del ministro Tittoni ed all'enciclopedico protettorato largito ai *pii* istituti dalla vedova augusta? Badi il governo! Egli ha il mezzo per aprire *legalmente*, pacificamente le porte e le finestre degl'istituti religiosi per farvi penetrare la luce. Può anche non farlo, per non guastarsi la base elettorale... Ma in tal caso le cose non andranno lisce. Le porte e le finestre dei conventi le spalancherà la folla; la luce sarà fatta *a furore di popolo* ». Il *corsivo* è dell'*Avanti* stesso. — Così dunque la canaglia della stampa urla già per imporre al Governo la persecuzione legale contro i cittadini che sotto l'egida del diritto comune professa la vita religiosa, o altrimenti minaccia di istigare l'altra canaglia della piazza all'assalto e alla persecuzione violenta.

Nè questo è un trascorso di rettorica piazzaiuola. È proposito ribadito e pur troppo abbiamo visto come la teppa impera. « L'agitazione prosegua, (scriveva lo stesso giornale) per le vie legali, ma senza impegni per queste vie. Vogliamo dire che se le interpellanze

e i comizi, la stampa e la parola non varranno ad imporre alle autorità tutorie la rinuncia alla complicità passiva che esse finora prestarono ai pederasti e ai sifilitici d'ambo i sessi dei pii bordelli, bisognerà esperimentare altre vie... quella della violenza, legittima sacrosanta violenza..., una legittima difesa per preservare i bimbi dalle torture, dallo sfruttamento dalla corruzione dei frati, delle suore, e dei preti! »

Più autenticamente e con forme più solenni si stabiliscono i veri moventi e gli scopi della campagna nelle interpellanze che il compagno deputato Aroldi ha inviate alla presidenza della Camera:

« Il sottoscritto rivolge al ministro dell'interno al presidente del Consiglio ed al ministro dell'istruzione pubblica la seguente interpellanza: Se non sia il caso, in presenza degli enormi scandali, di cui si è occupata la stampa e l'opinione pubblica in questi ultimi tempi, di vietare con provvedimenti legislativi che l'*istruzione*, l'*educazione* e la *custodia* di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso sieno affidati a istituti diretti da religiosi. » Dippiù « se, di fronte alle recenti denuncie di fatti turpi verificatisi in istituti di istruzione e di educazione diretti da ecclesiastici, non creda giunto il momento di avocare allo Stato la scuola primaria, rendendola obbligatoria efficacemente e seriamente per tutti. » Inoltre « interpella il presidente del Consiglio ed il ministro di grazia e giustizia per sapere se intendano presentare dei provvedimenti legislativi coi quali impedire la clausura di minorenni sotto il pretesto di voti di castità o di vocazioni monastiche ».

Queste interpellanze trovano la loro ragione e lo schiarimento naturale in un deliberato preso nell'adunanza del 4 agosto dal comitato permanente della Direzione del partito socialista italiano, in questo tenore:

« Il Comitato permanente della Direzione del Partito socialista italiano, riunito per discutere in merito all'agitazione provocata dai turpissimi fatti venuti a luce in alcuni istituti di educazione o di beneficenza retti da religiosi; protesta contro l'uso micidiale delle armi da parte della forza pubblica a Spezia, in occasione delle dimostrazioni di popolo, la cui violenza è effetto naturale dello stato d'animo creato dal dilagare delle rivelazioni di scandali congregazionisti; — fa appello a tutte le sezioni del Partito, perchè nell'attuale momento dirigano la loro opera ad orientare la spontanea protesta dell'indignazione di popolo verso scopi concreti; *e frattanto a volgerla ad un'azione premente su l'autorità comunale, politica, e giudiziaria, perchè, su tutti gli istituti di educazione o di beneficenza per minorenni retti da preti, monache e frati, si proceda ad ispezione immediata, completa, severa.* — Il Comitato delibera di lanciare un ma-

nifesto convocante il popolo a comizi da tenersi nello stesso giorno in tutta Italia, per reclamare dai poteri pubblici locali e statali: una più rigida vigilanza su tutti i privati istituti di istruzione e di beneficenza; la laicizzazione di tutti i servizi direttamente o indirettamente dipendenti dal Comune, dalla Provincia, dallo Stato; l'applicazione della legge sulle congregazioni; nuove disposizioni legislative per le quali chi è vincolato dal cosidetto voto di castità ed alla legge ecclesiastica del celibato obbligatorio, non possa essere autorizzato ad istituire educandati o ricoveri o scuole di minorenni, perchè voto di castità e celibato obbligatorio, costituendo una violazione delle leggi supreme della natura cui l'organismo umano normale non può sfuggire, determinano una speciale predisposizione al reato sessuale. »

Il Governo, ossia l'on. Giolitti, che mentre si mettono così a tumulto le città e si eccita la guerra civile aizzando la plebaglia contro tutta una classe di pacifici cittadini, se ne va godendo tranquillamente gli ozi delle vacanze, o cedendo per timore di peggio alle grida dei giornali o piuttosto continuando il suo gioco solito dell'altalena, in data del 24 luglio, mandò intorno una circolare ai prefetti, la quale può parere un atto di opportunità ma è veramente un atto di colpevole debolezza.

« Come è noto, alle SS. LL. il comma *d*) dell'articolo 4 della legge 18 luglio 1904, n. 390, chiarendo meglio il concetto già espresso dall'ultimo comma dell'articolo 2 della legge 17 luglio 1890, n. 6972, stabilì una speciale sorveglianza sugli istituti privati di beneficenza aventi per iscopo il ricovero. Questa vigilanza importa la facoltà nei prefetti di far eseguire ispezioni ed anche di ordinare « la chiusura dei detti istituti in caso di abuso della pubblica fiducia, o di cattivo funzionamento in rapporto ai buoni costumi ed all'esercizio della beneficenza ». Siffatta facoltà, che trova anche la sua applicazione negli articoli 36 e 58 del regolamento approvato con regio decreto primo gennaio 1905 n. 12, non è sempre stata esercitata, mentre è certo che altrimenti sarebbe valsa ad eliminare fin dal principio ogni inconveniente e ad impedire che la beneficenza venisse sfruttata da persone indegne od a fini meno che onesti. Ad impedire pertanto il rinnovarsi di siffatti inconvenienti e per reprimere qualunque abuso, si richiama la speciale attenzione delle SS. LL. sulle sopra ricordate disposizioni, le quali mirano appunto a supplire nei riguardi delle istituzioni private alla vigilanza e tutela che la legge ha stabilito in modo costante sulle istituzioni pubbliche di beneficenza.

« Prego le SS. LL. di assicurarsi dell'esatto adempimento della presente circolare facendo conoscere le disposizioni all'uopo impartite. »

« Il ministro: *Giolitti* ».

È bensì vero che, secondo un'intervista pubblicata su certi giornali, l'intenzione dell'onorevole presidente del Consiglio in questo atto non sarebbe stata affatto sfavorevole agli istituti religiosi, ma piuttosto un atto di ordine generale verso tutti gli istituti per dare una soddisfazione alla opinione pubblica. Ma il popolo, che non sa penetrare il doppio fondo degli artifizi politici, ha letto nella circolare la conferma autorevole da parte del Governo di tutta la brigantesca campagna contro il clero e le persone religiose, e senza aspettare altro, nell'impulsività delle sue passioni, li ha condannati. Ora l'on. Giolitti sa, o dovrebbe sapere, quanto vi è di ingiusto, di criminoso nelle cabale schifose inventate questi giorni per traviare appunto l'opinione e ingannare la buona fede del volgo, e sarebbe stata opera di governo illuminato e savio di adoperarvi una mano rigorosa a porvi efficace e non blando rimedio.

Difatti è stato notato con dolore come in mezzo alle nostre città, di sentimento ordinariamente così retto e religioso, si succedettero frequenti in questo periodo di agitazione le ingiurie al clero. In Roma stessa perfino le persone dei cardinali non furono risparmiate: eminenti artisti che onorano l'arte italiana, come il maestro Perosi: venerabili sacerdoti che tornavano dal loro ministero in pro dei morenti; lo stesso corteo funebre, venne fatto segni d'insulti; nè vogliamo tacere di una turba di monelli chè inseguì coi sassi l'abate generale dei PP. Cistercensi: quattro di loro, raggiunti da una guardia e denunziati, tutti e quattro sono inferiori ai tredici anni. È manifesto che qui vi è la suggestione della setta che aizza gli ignoranti e già si raccoglie il frutto della educazione atea e libertina nell'odio al prete, anzi a Dio stesso. Ma se la canaglia d'ogni colore, che appena è ritenuta dal timore della forza, sente di aver le mani più libere per l'indolenza ed i tentennamenti del Governo, non é difficile prevedere a quali eccessi si potrebbe abbandonare. D'altra parte non si può pretendere che il clero o i religiosi, perchè tali, debbono sempre lasciarsi coprire di fango dalla plebaglia ed opprimere colla violenza dalla teppa organizzata sotto le bandiere delle logge o delle leghe di malandrini. Gia in parecchi casi si è verificato che persone ecclesiastiche sentendosi vilipesi sulla pubblica via hanno respinto colla forze l'ingiuria, imponendo magari cogli schiaffi il rispetto che ha il diritto di esigere ogni pacifico cittadino. Anche collettivamente il clero delle principali città, cominciando da Milano, donde era partita la guerra, protestò energicamente contro le calunnie e le vessazioni. I cattolici che nelle offese alla religione sentono offesi i loro più profondi sentimenti, si ribellano, si rannodano e se il governo non li difende si difenderanno da se stessi. E forse lo desidera anche l'on. Giolitti: ma allora a che serve un governo?

3. Tra i fini confessati dal blocco anticlericale nella presente campagna vi fu pur quello delle elezioni comunali, le quali tra le manifestazioni dei pretesi scandali clericali riuscirono per la maggior parte favorevoli al blocco stesso. Tra i casi contrari, come Venezia che al solito fece trionfare la lista concordata, noteremo la elezione di Reggio di Calabria, dove la razzamaglia anarchico-socialista per vendicare la sconfitta dei loro eroi, girarono la città e si recarono a urlare sotto le finestre del cardinale arcivescovo le solite gentilezze energumeni. E il cardinale pubblicò in risposta una lettera di concordia e di pace.

A meglio ordinare ed a sviluppare più ampiamente l'organizzazione dei cattolici per sostenere la lotta che si prepara la presidenza ha diramato ai delegati ed ai presidenti delle Associazioni cattoliche elettorali aderenti la seguente circolare di cui non si sarà mai abbastanza raccomandata l'applicazione.

Egregi Signori.

La presidenza del Consiglio direttivo della U. E. C. I., nell'intento di raggiungere le sue alte finalità nelle elezioni avvenire, crede suo dovere di rivolgersi per mezzo loro alle Direzioni diocesane ed a quanti altri è affidato il compito di costituire centri di organizzazione cattolica, caldamente pregandoli a promuovere ed a fondare, ove già non esistessero, unioni elettorali, in modo che rispondano ai desiderati del Consiglio stesso, e ciò:

a) col promuovere l'iscrizione di tutti i cattolici aventi il diritto al voto amministrativo e politico;

b) col promuovere a tempo utile l'istruzione dei nuovi elettori, che devono subire il facile esame dell'elettorato;

c) col raccogliere in appositi schedari i nomi di tutti gli elettori cattolici, esistenti nei limiti assegnati alla propria sfera d'azione;

d) col tenere divise, in modo facile a riconoscersi, le schede degli elettori politici da quelle degli amministrativi;

e) coll'usare grande diligenza, affinchè alla istituzione elettorale residente nel centro, da cui un collegio prende nome, non manchino le schede degli elettori politici, in guisa che possano essere raccolte in un indice generale;

f) col raccomandare in modo particolare il regolare funzionamento di dette istituzioni presso i capoluoghi di collegi dipendendo spesse volte da ciò la vittoria del proposto candidato;

g) sarebbe pure desiderabile che le nostre istituzioni elettorali, oltre le schede degli elettori favorevoli, avessero anche quelle dei contrari, per avere conoscenza esatta di tutte le forze;

h) al momento poi delle elezioni è necessario curare: 1. la chiamata degli elettori restii; 2. il riconoscimento degli elettori che si

presentano al seggio; 3. la tutela della libertà del voto; 4. la costituzione dei seggi; 5. la sorveglianza delle operazioni elettorali; 6. il pronto intervento per procedere a tutti quegli atti legali richiesti dalle circostanze.

Queste norme pratiche, che molti già esercitano, sono pregati di suggerire a chi ne avesse bisogno. — A meglio raggiungere infine gli alti scopi della nostra *Unione* non dimentichiamo nell'organizzazione elettorale le forze del popolo e degli operai tutti, a cui dobbiamo procurare di essere cristianamente utili. Avvinti costoro, con attrattive ingannevoli, al carro della demagogia, che sembra volerne fare un monopolio esclusivo, si allontanano troppo dal sano criterio della libertà e della giustizia. Il popolo in fondo ha un cuore generoso; risponderà certo al nostro appello, se sapremo fargli comprendere il vero concetto della patria grandezza, di cui le energie lavoratrici formano un coefficiente validissimo, quando in chi le esercita, la moralità delle azioni cammina di pari passo col benessere materiale della vita. Sappiamo quindi farci amare dalle masse; conquistiamone il cuore e la mente con la carità, che guida i cattolici nell'esercizio della cristiana fratellanza, affranchiamole dal servaggio delle utopie, figlie di malintesi e di cattive insinuazioni; il nostro studio, anche in materia elettorale, sia quello di farci distinguere dagli avversari per la onestà dei mezzi, per la rettitudine del fine e per il disinteresse personale di fronte al trionfo dei principii religiosi-sociali.

Al popolo, dunque, al popolo! L'amore alla patria, l'osservanza alle leggi, il rispetto alle autorità, la riverenza alla religione, l'impulso alla scienza ed al progresso, la virtù, la pace, l'agiatezza... ecco i nostri ideali nel chiamarlo a seguirci sul campo delle elezioni amministrative e politiche.

F. Tolli, *presidente* — P. Pericoli, *vice-presidente*
A. Grossi Gondi, *segretario* — G. Crostarosa, *segretario*.

4. I lettori ricorderanno l'ostinata guerra mossa da quel branco di energumeni che spadroneggia Alessandria ad ogni idea cristiana e perfino al Crocifisso che essi fecero togliere dalle scuole come « simbolo leggendario » di religione. All'ingiunzione venuta dall'autorità tutoria provinciale di ricollocare al proprio posto i Crocefissi ordinati dal regolamento scolastico, la Federazione socialista radunatasi per il da farsi, impose ai compagni di non ottemperare, anzi di rassegnare le dimissioni se l'ordine fosse stato eseguito d'ufficio. A seconda di tale deliberazione la Giunta rifiutò il decreto e si rivolse al Governo. Ora la prima sezione del Consiglio di Stato per gli affari della pubblica istruzione ha dato parere favorevole all'ingiunzione dell'autorità per il mantenimento dei Crocefissi ed in conseguenza il prefetto ingiunse di rimetterli per decreto reale. — Ma che forza può avere un decreto reale per chi non crede neppure a Dio?

Difatti negli ultimi giorni di luglio il comitato centrale della Camera del lavoro di quella città, votava il seguente ordine del giorno: « Il comitato centrale della Camera del lavoro, riunitosi per decidere sul decreto reale che obbliga l'amministrazione comunale a rimettere i crocefissi nelle scuole; coerente al programma di completa laicizzazione bandito nei comizi elettorali: mentre protesta contro la sopraffazione del governo che lascia impunemente violare la legge sulle congregazioni religiose, obbligando i comuni a sottostare a un regolamento non consentaneo alla moderna civiltà: invita l'amministrazione comunale a resistere e, nel caso che l'autorità con atto di violenza le facesse rimettere d'ufficio, a rassegnare le dimissioni ». La Giunta, che naturalmente obbedisce non alle leggi dello Stato ma a quelle del partito, ai 25 di luglio significò al prefetto che non darà corso neppure al decreto reale e per prender tempo ricorse alla quarta sezione del Consiglio di Stato a cui spettano i conflitti di giustizia amministrativa. Ma il prefetto non ammise indugio e mandò ordinare si ottemperasse immediatatamente al decreto. Che cosa sia per uscire dal conflitto, diremo altra volta.

Anche il signor sindaco di Cossato nel biellese, come già narrammo, era stato condannato dalla Corte d'Appello di Torino a tre mesi di detenzione per aver fatto togliere il crocifisso dalle scuole. Il sindaco aveva interposto ricorso in Cassazione e la difesa sostenne secondo il solito che per l'art. 2 della legge sull'istruzione obbligatoria del 1877 essendo abolito l'insegnamento religioso non dovevano avere nessun valore gli articoli del regolamento scolastico elementare che fanno obbligo ai Comuni di provvedere all'istruzione religiosa e noverano il crocifisso tra gli arredi della scuola: nè potersi d'altronde accusare il sindaco Mino di abuso di autorità avendo egli eseguito una deliberazione del Consiglio comunale. Ma la Corte suprema di Cassazione di Torino rigettò il ricorso e confermò la condanna. Presiedeva il sen. Lucchini, e fungeva da Pubblico Ministero Lino Ferriani. Non si potrà dire che sieno due clericali!

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — Sessione parlamentare molto agitata senza alcun esito. — Un'occhiata retrospettiva alla *crisi viticola* delle province meridionali. — Le grandi adunanze a Béziers, Carcassona, Nîmes e Mompellieri. — Tumulti cittadini e militari — Calma

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

temporanea. — Approvazione di una legge provvisoria. — Visite di sovrani a Parigi. — Prime mosse per un disegno di legge di finanza: tassa sulla rendita. — I garibaldini a Parigi. — Chiusura della sessione parlamentare. — Persistenza della guerra al cattolicismo ed all'insegnamento cristiano. — Notizie religiose.

1. Il governo ai 12 del corrente luglio con decreto del presidente, chiudeva la sessione parlamentare, stata riaperta sui primi di aprile, e rimandava i senatori e i deputati a casa loro per passarvi lunghe ferie. — Dacchè sorse la terza repubblica, che tocca il 37° anno della sua vita, non si era palesata più chiara e lampante l'inettezza dei nostri governanti, procedendo di pari passo l'incoerenza della loro politica coi più dispotici provvedimenti: tale inettezza è pareggiata soltanto dal servilismo della maggioranza parlamentare, frutto delle elezioni del 1906, e dal cinismo delle sue deliberazioni. Se ne potrà fare giudizio da alquante prove veramente tipiche. La camera eletta quattordici mesi fa, e nella quale quattrocento deputati di tutte le frazioni del partito repubblicano dànno quasi sempre voto favorevole a tutte le proposte del ministero presieduto dal signor Clémenceau, ha tenuto a far poco 200 sedute, spesse volte ha prolungato le discussioni a dismisura, moltiplicando le duplici tornate quotidiane, cioè alla mattina ed alla sera, queste ultime *pro forma* perchè non si sono veduti mai oltre cinquanta deputati, sopra i 590 che furono eletti. Ebbene non è possibile trovare una legge, un atto, un provvedimento qualsiasi che le faccia onore. Giunta finalmente alla somma del governo la fazione radicale e rappresentata dai signori Clémenceau. Briand e Viviani, triumvirato acclamato perfino dai gruppi socialisti; divenuta padrona di tutti gli spedienti per riuscire, ha preso testè per la terza volta le ferie, senza avere attuato e nè meno apparecchiato, per un esito reale e duraturo, pure una sola delle riforme che avea promesse agli elettori. Veggasi un poco: le pensioni operaie? non se n'è manco detto parola; l'annunziata riforma dei consigli di guerra? è stata differita senza fissarne il termine; il riscatto delle società ferroviarie?... lunghi discorsi, voluminose relazioni si sono lette; ma vedremo più innanzi. Una sola legge utile davvero e richiesta da tutti i partiti anche i più avversi fra loro in paese come nel parlamento, stava quasi per raccogliere gli unanimi voti; vo' dire quella del riposo settimanale per gli operai delle officine private, degli opifizi dello Stato, e in generale di tutti i mestieri manuali o domestici. Essa fu approvata nel suo complesso anche dai cattolici, perchè nella più gran parte dei casi stabiliva nella domenica il riposo obbligatorio, giovevole all'igiene degli operai e benefica e moralizzatrice nel rispetto religioso.

Se non che per mala fortuna codesta legge non era stata compi-

lata bene, e non istudiata a bastanza ed anche combattuta (nel riguardo religioso o piuttosto irreligioso) essa andava soggetta a tante eccezioni, che è rimasta senza applicazione e inapplicabile in grandissimo numero di casi. Per due volte raffazzonata dal parlamento e da varii decreti ministeriali, è stata emendata per una terza volta il 15 luglio corrente. Può dirsi così in generale, che il numero dei magazzini e delle officine chiuse si è accresciuto notevolmente nelle grandi città, e forse più a Parigi che nelle province. Questa dunque può dirsi quasi l'unica opera utile, ma quanto imperfetta però, venuta a luce da questa camera, il cui mandato dovrà cessare nel maggio del 1910.

Ricordo opportunamente che questi uomini parlamentari si sono assegnato uno stipendio annuo di 6000 franchi, in aggiunta ai 9000 che i loro predecessori riputarono bastevoli per lunga pezza in virtù della costituzione del 1876. Questo è un aggravio nuovo di 5 340 000 franchi per il nostro bilancio, che tutte le combinazioni ministeriali non riescono a controbbilanciare. La qual cosa mi trae a parlare succintamente del disegno di tassa sulla rendita, divisato dal signor Caillaux ministro delle finanze, succeduto al sig. R. Poincaré, senatore della Meuse e già collaboratore del ministero Clémenceau.

In una esposizione molto rilevante della situazione politica e finanziaria del paese, e che è stata pubblicata da tutta la stampa assennata e indipendente, l'on. senatore della Meuse ha fatto un quadro verace ed eloquente dell'anarchia che adesso signoreggia dall'alto al basso nei pubblici servizi e nelle varie amministrazioni. Egli dice: « I sintomi che si sono palesati in queste ultime settimane, in maggio e in giugno, sono quelli di uno *stato morbido*, il quale, sebbene effimero, non è nè accidentale nè limitato soltanto ad alcuni disgraziati dipartimenti. Oggi, come fu alla vigilia della Rivoluzione, la potestà scivola dalle mani di coloro, che hanno il còmpito di tenerla in pugno, nelle mani delle turbe affollate; sono gl'istinti malefici che si valgono del disordine per darsi a corsa sfrenata; sono i soldati che violano la consegna e ricusano di servire... No, un cangiamento d'uomini non ci trarrà d'impaccio; farebbe d'uopo ottenere dal senno della camera e del paese, un radicale mutamento di costumi e di metodi nel governo, qual ch'esso sia..., nel parlamento e soprattutto nella camera dei deputati, sorta da un sistema elettorale che presto o tardi bisognerà pur allargare con lo *scrutinio di lista* e correggere con la *rappresentanza proporzionale*... Mutamento di costumi e di metodi altresì nell'esercizio del mandato legislativo, perocchè sempre più senatori e deputati tirano a sè i laceri brandelli del potere esecutivo; essi s'intromettono nelle nomine, dettano

alle pubbliche amministrazioni i loro capricciosi voleri, pretendono da padroni i favori, onde sogliono vantaggiare i loro elettori, i loro amici e le loro famiglie, salvo a protestare con bel gesto indignato contro i favori richiesti dai loro vicini ». Questa critica, veemente ma giustificata, di uno de' nostri uomini politici più cospicui e intimamente devoti al reggimento repubblicano, è tuttavolta temperata. Infatti lascia in disparte la questione religiosa e quella del pubblico insegnamento, che a gran ragione provocano le indignate proteste dei cattolici.

Ed invero non potrei tralasciare di segnalarvi i nuovi attentati di spogliazione dei beni ecclesiastici apparecchiati dal signor Briand, e quelli non meno abominevoli che saranno attuati, all'apertura dell'anno scolastico, contro 300 o 400 scuole congreganiste, tollerate ancora nell'anno passato. Vero è che a volte è stata sì flagrante l'ingiustizia, sì abominevole il tentativo di spogliazione, che i tribunali, sebbene generalmente molto ligii alla potestà governativa, hanno dato ragione ai reclami dei possidenti lesi, ed hanno obbligato i liquidatori a risarcire i beni confiscati indebitamente in nome delle famose leggi del 1901 e del 1903. Sentenza consimile è stata proferita quest'oggi dalla corte d'appello di Mompellieri a favore delle carmelitane espulse.

Le somme ricavate dall'espropriazione forzosa delle congregazioni disciolte dalla legge, ben ricorda che dovevano servire a sistemare le pensioni operaie... Or bene, nulla si è potuto ancora stabilire dopo tre anni e più di sterili discussioni. — « Si è lasciato credere al paese (lo proclama altamente il signor Poincarré) che le fonti del bilancio erano inesauribili, che potevasi impunemente elaborare un progetto di pensioni operaie che costerebbe 200 o 300 milioni allo Stato, 200 o 300 milioni ai padroni di officine e 200 o 300 milioni agli stessi operai, per via di modiche ritenute sul loro salario; ma quel giorno che farà d'uopo proporzionare i mezzi finanziarii a questa grandiosa istituzione, si faranno nascere fatalmente delle disillusioni. » — Accade la medesima del progetto di riscatto, richiesto specialmente dalla fazione socialista, di certe reti ferroviarie, segnatamente di quelle dell'*Ovest* e del *Midi*. I deputati si palesarono favorevoli a questa vasta operazione finanziaria, ma la commissione senatoriale si è opposta recisamente a questo passo pericoloso, e ha domandato una ulteriore disamina.

Non credo cosa inutile dare un po' di svolgimento ad una questione rilevantissima per la conservazione della proprietà messa a pericolo in Francia, e per le sue ulteriori emanazioni; vo' dire al disegno di tassa sulla rendita presentato dalla commissione parlamentare competente, e da ultimo venuto alla camera nella settimana innanzi alla chiusa della sessione. I più valenti economisti del nostro

paese, quali che siano d'altro canto le loro politiche aspirazioni, si sono trovati tutti concordi nel biasimare sonoramente il progetto ministeriale. Recherò soltanto due nomi che presso di noi hanno molta autorità; il sig. Paolo Leroy-Beaulieu, professore di economia politica nel Collegio di Francia e direttore dell'*Économiste français* che è al suo terzo anno di vita; ed il sig. E. Roche, deputato dell'Ardèche, e già ministro delle finanze. Entrambi, senza precedente intesa, combattono risolutamente il progetto ministeriale. Ecco in succinto il giudizio dato dal primo di questi due economisti: «La tassa personale e progressiva sulla rendita, lungi dal costituire la base essenziale di un sistema fiscale a norma di ragione, non è altro che un rimasuglio della fiscalità empirica ed arbitraria del medioevo. Essa unisce il *maximum* della disuguaglianza (a cagione delle frodi e delle dissimulazioni che provoca) al *maximum dell'arbitrio* e della inquisizione. Mette in fuga, e perciò manda perduti pel paese i capitali e talvolta le persone.... Questa tassa, qual che siane la forma, qual che siane la quota iniziale, dev'essere inesorabilmente combattuta e recisamente respinta. *Si può* e si deve migliorare le nostre contribuzioni dirette, aggiungere se vuolsi qualche categoria alla tassa sulle patenti o a quella dei valori mobiliari, ma non si dovrà *mai* inoculare alla nostra democrazia il *virus* della tassa personale e progressiva sulla rendita». Il governo confessa che nella sola città di Parigi le varie categorie dei contribuenti colpiti dal nuovo progetto, ove questo fosse sancito, pagherebbero in complesso 40 milioni di più che adesso non pagano. Certo questa prospettiva spaventosa non varrà a rendere popolare in Parigi il progetto ministeriale, e vi ha ragione di credere che sarà respinto o grandemente temperato.

Le sagge e prudenti critiche dei dotti professori sono tanto più meritevoli di considerazione, inquantochè non dissimulano di proposito i lati vantaggiosi della situazione economica della Francia. E così attingo dal n. 18 della *Revue économique* alquante cifre, che nel rispetto finanziario sono indizio di una sorprendente operosità della zecca di Parigi, la sola che lavori adesso, ed ove affluiscono ogni giorno incalcolabili ricchezze. Questo istituto, celebre in tutto il mondo ed il meglio provveduto di macchine di tutta l'Europa e dell'America, ha dato fuori nell'anno 1906 tante monete d'oro rappresentanti il valore di 331 938 430 franchi, e poi 3 247 672 franchi in moneta spezzata d'argento; la coniazione delle monete da 5 franchi è cessata da 30 anni in qua, in virtù di un concordato fra gli Stati della Unione monetaria latina. — La coniazione delle monete per le nostre colonie ha trapassato il valore di 55 155 924 franchi. Queste cifre numeriche sono certo eloquenti, e comprovano che, nonostante gli errori politici, accumulati da dieci anni dai nostri parlamenti e dai

diversi governi che si sono avvicendati, la Francia possiede ancora immense ricchezze naturali ed acquisite.

Gioverà ricordare che le relazioni del nostro governo con le varie potenze straniere si mantengono in condizioni buone, anzi cordiali, coi nostri vicini d'Inghilterra, di Spagna e d'Italia. Sullo scorcio di maggio i giovani sovrani del novello reame di Norvegia sono venuti a visitare la capitale, che fece loro molto benevole accoglienze; lo stesso avvenne, quindici giorni dopo, per gli suoceri del re Haakon VII e della regina Maud, il re Federico VIII e la regina Luisa di Danimarca. Non ha guari il re del Siam ha fatto breve soggiorno a Parigi, e di presente il Kedive d'Egitto è fra le nostre mura.

Nell'ultima settimana il nostro popolo ha veduto accorrere qui qualche centinaio di camicie rosse, compagni più o meno autentici del troppo famoso condottiero Giuseppe Garibaldi. Il grosso della popolazione non ha mostrato per essi nè entusiasmo nè indifferenza; i soli rappresentanti officiali delle logge massoniche e i delegati del nostro ministero anti-romano li hanno festeggiati ed applauditi. Nella nostra capitale, sì volubile, sì piena di faccende e d'affari ed in cui la generazione presente non aveva quasi nessun ricordo degli ausiliarii accorsi d'oltremonti 37 anni fa nel 1870, quella comparsa rossa (checchè abbiano stampato a grandi caratteri i vostri giornali) ha destato curiosità per qualche ora, poi tutto è ricaduto nell'oblìo.

L'inquietudine perdura ancora nel mondo degli affari, nel ceto industriale e finanziere, e se la violenta agitazione dei quattro dipartimenti meridionali, ove è sorta la questione viticola, si è messa in calma, non è guari scomparsa. In molte città importanti, come Mompellieri, Nîmes, Narbona, Béziers, Perpignano, non fu potuta celebrare la festa del 14 corrente, e fu vista coperta di un velo nero la bandiera nazionale.

La questione religiosa tiene sempre il primo luogo nei pensieri non pur del clero e del laicato cattolico, ma ancora di queglino che nimicarono il cattolicismo ed anzi ogni religione positiva. Da lunga pezza non erasi palesata, anche di mezzo agl'increduli o soltanto indifferenti, tanta curiosità per le questioni religiose. È fenomeno abbastanza raro in Francia, perchè da oltre un secolo gl' «intellettuali», come essi si appellano, davansi vanto d'ignorare le questioni religiose. All'infuori dell'insegnamento officiale impartito negli istituti già cattolici, protestanti ed israelitici, sono state istituite a Parigi e nelle province non poche cattedre di storia e di critica religiosa: nel Collegio di Francia, nella scuola pratica degli studii superiori, nel museo Guimet (speciale per le religioni antiche e moderne dell'Asia), nella scuola di antropologia, nel collegio libero delle scienze sociali, ecc., ecc. Di fronte a questo stato

d'animo e di queste propensioni di molti nostri connazionali il signor Federico Charpin, pubblicista riputato, ha creduto di dover aprire un'ampia inchiesta, come dicesi ora, presso gli scrittori, gli insegnanti, i giornalisti, i dotti più rinomati in Francia ed all'estero, per invitarli a rispondere a questa dimanda: « Assistiamo noi « ad un *dissolvimento* o ad una *evoluzione* del sentimento religioso e « dell'idea religiosa? » Una rassegna riputata, e al tutto indipendente nelle sue propensioni e ne' suoi giudizii, *Le Mercure de France* che si pubblica in Parigi, ha profferto le sue colonne per registrarvi tutte le risposte spedite da ogni punto dell'orizzonte « intellettuale », da tutti i campi del pensiero umano, da quelli cioè della pretta ortodossia cattolica fino a quelli dell'assoluto agnosticismo e del più audace libero-pensiero. In complesso circa 80 risposte, più o meno svolte, alcune appena abbozzate, altre molto prolisse, sono pervenute al giornale, che tosto le ha pubblicate come documenti. Queste medesime risposte ha riprodotte una delle tante rassegne edite in Parigi della *Maison de la Bonne Presse* [1]. Sommamente interessante è la lettura di questi documenti, che aprono dinanzi vasti ed istruttivi prospetti del movimento filosofico, religioso, scientifico sociale del tempo nostro. Il confronto critico di tutte quelle risposte potrebbe tentare con vantaggio qualche scrittore valente, di fede sincera e di sano giudizio.

Termino la presente lettera con alquante notizie d'ordine ecclesiastico. Sullo scorcio di maggio a Parigi si tenne un importantissimo congresso delle opere diocesane, presieduto da mons. Amette, vescovo ausiliare dell'em. cardinale arcivescovo Richard. Furono presi novelli provvedimenti a difesa degli interessi cattolici, per la sistemazione del culto e per l'ordinamento delle scuole libere nei diversi gradi. Molte adunanze consimili furono convocate nelle province, nei centri più popolosi, come Angers, Tolosa, Angoulême, Digione, ecc. Sono avvenute mutazioni nel governo di alcune diocesi, a cagione della volontaria rinunzia o della morte dei loro pastori. L'arcivescovo d'Avignone mons. Sueur, e mons. Guillois vescovo del Puy, supplicarono il s. p. Pio X di alleviarli dal grave peso dell'episcopato. Sono morti mons. Laborde vescovo di Blois e monsignor Rougerie vescovo di Pamiers. Della sede del Puy ha preso possesso mons. Boutry della diocesi di Moulins; di quella di Pamiers monsignor Izart della diocesi di Perpignano. Il S. Padre ha testè assegnati i novelli vescovi alle diocesi di Angoulême e di Montalbano, nelle persone di mons. Arlet e di mons. Marty oriundi del Périgord; ottime scelte, che hanno destato l'universale compiacimento. *Ad multos annos!*

[1] Nei numeri del 18 e 25 maggio, del 5 e 15 giugno u. s. (Paris, 5, rue Bayard).

BELGIO (Nostra Corrispondenza). I. **Cronaca religiosa.** 1. Le feste religiose di Lovanio. — 2. Le missioni cattoliche del Belgio. — 3. Il congresso cattolico differito. — II. **Cronaca politica.** 1. La morte dell'abate Daens. — 2. La questione fiamminga. — 3. La ripresa del Congo. — III. **Cronaca sociale.** 1. Prosperità industriale. Movimento ferroviario. — 2. Insegnamento tecnico. — 3. Due congressi sociali. — 4. Un nuovo dissidio a Liegi. — 5. L'indice dei socialisti. — IV. **Belle Arti. Lavori pubblici.** 1. L'esposizione del Toson d'oro a Bruges e feste relative. — 2. Il nuovo porto di Bruges. — 3. La scuola mondiale di Tervueren.

I. Cronaca religiosa. 1. Come annunziammo in una nostra precedente corrispondenza, Lovanio si preparava a celebrare con solennità la coronazione della statua miracolosa di Maria SS. delle febbri. Il programma delle feste religiose è stato compiuto, con generale soddisfazione, dal 9 al 18 giugno, succedendosi le sacre funzioni in mezzo ad un concorso immenso di popolo devoto nella chiesa dei frati minori, dove è venerata la statua suddetta. Del resto però la devozione verso Maria SS. delle febbri è popolarissima e antica, risalendo il suo inizio al principio del secolo XVI. La statua, scolpita in legno, rappresentante una pietà, era allora appesa ad un albero della via fiamminga, e di là cominciò ad attrarre l'attenzione dei fedeli per alcune grazie concesse, divenendo oggetto nei secoli seguenti di specialissima venerazione. Servo devoto di Maria SS. delle febbri, S. Emza il card. Mercier chiese ed ottenne dalla S. Sede la facoltà di incoronarne la statua prodigiosa. Lovanio accolse con gioia tale singolare favore: e quando il 16 giugno sulla pubblica piazza, Sua Emza il Cardinale pose sulla fronte della Vergine il sacro diadema, scoppiarono in mezzo alla moltitudine di popolo presente entusiastici applausi. Nei giorni 16 e 17 giugno ebbe luogo una dimostrazione di fede edificantissima. Prima di procedere all'incoronazione fu celebrata solennemente una messa sulla piazza del mercato vecchio, dove sopra un palco era stato innalzato un apposito altare, mentre il popolo riempiva tutto il rimanente dello spazio vastissimo, circondato dalla elegante cornice di case messe a festa. Al canto sacro presero parte i membri di varie comunità religiose, che in numero di circa mille eseguirono l'inno dell'incoronazione, riuscito di un effetto veramente grandioso. Terminata la funzione si svolse per le vie ornate con festoni uno splendido corteggio storico e religioso, formato da 38 gruppi e da più di 2100 persone. La prima parte riproduceva i primordi della devozione a Maria SS. delle febbri; nella seconda, gruppi e carri rappresentavano i sette dolori della Vergine SS. Il corpo insegnante della università, il clero, gli ordini religiosi, molti vescovi ed abbati mitrati, Sua Ecc. il nunzio, S. Em. il card. Mercier componevano il degno sèguito della Vergine

miracolosa. Nel giorno seguente il corteggio uscì di nuovo, riempiendo con i suoi gruppi pittoreschi e coi suoi canti devoti la città di Lovanio, alla presenza di turba enorme di fedeli che non si saziavano mai di ammirarlo.

2. Il 7 luglio, il collegio americano di Lovanio, del quale abbiamo parlato nelle corrispondenze precedenti, celebrò solennemente il suo giubileo di 50 anni di esistenza; alla quale festa avevano voluto prender parte, attraversando l'Oceano, una quarantina di antichi allievi, fra i quali si trovano mons. Maes, vescovo di Coowigton; mons. Van de Vyver vescovo di Richmond; mons. Merschaert vescovo di Oklahoma e mons. Fox, vescovo di Green-Bay.

Nel giorno dell'Ascensione, s'imbarcarono ad Anversa quattro Padri dello Spirito Santo, per andare a fondare una nuova missione nel Congo belga. Essi vanno a stabilirsi a Sendivé, dove cominceranno ad aver cura di 4000 fra cristiani e catecumeni, occupati nei lavori delle ferrovie dei grandi laghi; la quale regione al presente si trova commessa alle cure dei Padri della congregazione di Scheut. Abbiamo saputo che nel futuro autunno partiranno 10 sacerdoti ed un laico di Scheut per fondare nelle Filippine una nuova missione belga. Qual splendido libro potrebbe scriversi narrando le opere stupende compiute dai missionarii belgi in ogni parte del mondo!

3. Più volte abbiamo fatto cenno della riunione di un grande congresso di cattolici. Questa riunione generale è stata rimandata all'anno futuro.

II. Cronaca politica. 1. Il sig. abate Daens è morto il 14 giugno dopo una lunga e dolorosa malattia. Fatta la ritrattazione il 3 febbraio decorso, il sacerdote riconciliato protestò più volte la sua intera sottomissione alla Chiesa, supplicando suo fratello, il deputato Pietro Daens, di ritornare nel seno del partito cattolico. La morte di lui darà un colpo mortale al partito pseudo-democratico-cristiano, la cui stima da molti anni va diminuendo; ed anzi alcuni hanno predetto la fine del daensismo. Questo partito scismatico si è sempre lasciato sfruttare dai liberali e dai socialisti; ma ora indignato per la slealtà dei suoi alleati senza fede, a mezzo del comitato centrale ha risoluto di rifiutare qualsivoglia unione con i partiti anticlericali.

2. Il problema più importante che in queste ultime settimane ha occupato i nostri legislatori è stata la questione fiamminga. I lettori della *Civiltà* conoscono già, dalle nostre precedenti corrispondenze, i dati di tale problema. Oggi si doveva tentarne la soluzione col metodo suggerito dal Sig. Coremans, deputato cattolico di Anversa. Per rendere obbligatorio lo studio del fiammingo a tutti i componenti la classe colta nella parte fiamminga dello Stato il sig. Coremans fece

la seguente proposta: trascorsi sei anni dalla promulgazione della legge, nessun giovane, dopo compiuti gli studii secondarii nella regione fiamminga, sarà ammesso ai corsi d'istruzione superiore, se non presenterà un attestato, firmato dal direttore dell'istituto ove ha percorso i suoi studi, con la dichiarazione che il titolare, oltre i corsi di fiammingo, tedesco, inglese impartiti in lingua fiamminga, ha seguito altri due corsi, per esempio di storia e di geografia, parimente dati in fiammingo.

Un simile disegno, da imporsi non solo alle scuole del governo, ma ancora a tutti gli istituti privati d'insegnamento secondario (e nel Belgio quasi i tre quarti dei padri di famiglia mandano i proprii fanciulli agli istituti privati, diretti da sacerdoti e da religiosi), un simile disegno, diciamo, stava poco d'accordo con le idee di libertà tanto care ai belgi: ma in special modo offendeva chiaramente l'art. 23 della costituzione, del seguente tenore: « L'impiego delle lingue parlate nel Belgio è facoltativo. Deve essere stabilito per legge *e soltanto per gli atti dell'autorità politica e per i negozii giudiciarii* ». Molti hanno tentato di negare questa opposizione tra il disegno Coremans e la nostra legge fondamentale; i più ardenti fra i partigiani del fiammingo, e i più sinceri, la riconoscevano e..... se ne ridevano.

Il governo, senza bisogno di dirlo, respingeva un simile disegno di legge; ma questa appunto era una ragione plausibile pei liberali e pei socialisti per farsene paladini. Imporre ai ministri cattolici l'applicazione di una legge di tal natura significava — che bazza per l'opposizione! — stenderli sopra un letto di spine. Il giorno della votazione si ebbe questo strano spettacolo: di una legge, favorevole al ripristinamento della lingua fiamminga, approvata da tutti i liberali e socialisti, la maggior parte eletti con i voti dei valloni, e respinta da quasi tutti i cattolici eletti i più dai fiamminghi!... Sette od otto deputati cattolici si dichiararono favorevoli alle idee del sig. Coremans; qualcun altro si astenne; sicchè il primo articolo della legge fu approvato con 75 voti favorevoli contro 70 sfavorevoli e quattro astenuti.

Ma ecco un fatto ancora più ameno. Il circondario di Brusselle, che contiene la ottava parte degli abitanti del Belgio, sebbene posta in una località fiamminga, ha una popolazione (almeno quella che manda i figli agli studii secondarii) nella maggior parte ignorante la lingua fiamminga; perciò i liberali, desiderando di non tirarsi addosso l'ira dei capi di famiglia brussellesi, modificarono con l'articolo 2 il disegno di legge, togliendo quanto conteneva di odioso l'articolo primo. Cosicchè alla regola generale sarebbe fatta eccezione in favore della capitale e di tutto il suo circondario: l'uso del fiammingo non sarebbe obbligatorio per gli istituti quivi esistenti.

Pel governo e per la destra la condotta da tenere era nettamente tracciata. Al principio dell'uso obbligatorio del fiammingo approvato dall'opposizione e da qualche deputato cattolico fu negata qualsiasi eccezione. Tutta la destra, cioè, votò contro l'articolo secondo: singolare ed abile incoerenza! Coloro (vale a dire i cattolici) che poco prima avevano respinto l'uso obbligatorio del fiammingo per tutta la parte fiamminga dello Stato si dichiaravano adesso contrarii ad eccettuarne Brusselle! Siccome ai loro voti si erano aggiunti quelli dei deputati cattolici che nel primo articolo avevano votato con l'opposizione o s'erano astenuti, ottennero per forza la vittoria, rendendo nel medesimo tempo la legge inaccettabile per ambedue i partiti. In conseguenza di ciò la Camera decise di eleggere una commissione incaricata di studiare una nuova soluzione della questione fiamminga.

3. In quanto riguarda la spinosa questione del Congo sembra prossima nna soluzione definitiva, perchè su proposta del presidente del Consiglio dei ministri la Camera ha deliberato di eleggere i plenipotenziarii incaricati di trattare la ripresa con lo stato indipendente. Verso la fine del mese di ottobre il parlamento discuterà nel medesimo tempo il disegno di legge coloniale e la convenzione di ripresa.

III. Cronaca sociale. 1. L'industria attraversa una crisi di abbondanza, avendo avuto il nostro commercio, negli ultimi dieci anni, un aumento inaudito. Nel 1894 le nostre importazioni e le nostre esportazioni giunsero a 2.878.235.711 franchi e nel 1906 aumentarono fino 6.247.857.324 franchi, cioè in dodici anni i nostri negozii sono triplicati! Si può argomentarlo anche dal movimento delle strade ferrate. Recentemente il ministro dichiarava « che in media, soltanto sulle ferrovie di Stato [1], circolano in ciascun giorno feriale 2300 treni pel trasporto di 160.000 tonnellate di mercanzia all'ingrosso e di 2.000.000 di chilogr. di mercanzia al minuto; più 3000 treni di viaggiatori che debbono giornalmente assicurare 8000 coincidenze e dar corso a 3000 ordini per servizio di 397.000 viaggiatori. La *Revue du Travail* del 15 e del 30 giugno ultimo scorso mette in evidenza l'attività intensa che regna da oltre un anno nelle grandi industrie, specialmente nelle miniere del carbone, nella metallurgia, nelle ghiacciaie, nelle cave e nelle tessitorie. I salari vanno progressivamente aumentando. Nelle cave della regia di Mons diverse classi di operai guadagnano ciascuno 5, 8 fino a 12 franchi

[1] La lunghezaa totale delle ferrovie nel Belgio è di 5000 chilometri, ai quali bisogna aggiungere 3000 chilometri di ferrovie economiche costruite nelle grandi strade ordinarie. Lo Stato possiede 4400 chilom. Tutto il paese ha un estensione di 29.457 chilom. quadrati.

al giorno; prezzo degno tanto più di nota in quantochè nel Belgio la vita non costa molto. Eccettuato qualche sciopero isolato, non vi fu quasi nessuno disoccupato. L'officio di collocamento gratuito e il sindacato operaio annunziarono nei mesi di aprile e di maggio da 0,9 à 1,4 % di disoccupati.

2. In generale si lamenta la deficenza della mano d'opera; ma principalmente manca l'operaio intelligente ed abile. L'industria belga pel passato è stata in special modo pregiata per l'abbondanza e per i modici prezzi dei suoi prodotti: oggi pretende esitarli anche più perfezionati. D'altra parte alcune industrie, le quali in questi ultimi anni si estesero grandemente, quale p. e. la costruzione di automobili, sconosciuta finora, impiega al presente 10.000 uomini richiedono ad ogni costo operai istruiti e provetti e perciò va prendendo piede l'idea di favorire le scuole di tirocinio. Nel 31 dicembre 1906, esistevano 639 istituti di insegnamento industriale, professionale, commerciale e di economia *sussidiate dal governo:* in questi istituti erano impiegati 3525 insegnanti che istruivano 57.817 alunni dei quali 40.073 maschi e 17.744 femmine.

3. Nel campo sociale pochi fatti sono degni di nota, eccettuati due congressi regionali adunati sotto la presidenza di mons. Vescovo di Tournai uno a Soignes, l'altro a Tournai, e che ebbero ottimo risultato.

4. I lettori forse si meraviglieranno di non trovar alcuna notizia della discordia scoppiata a Liegi fra i cattolici riguardo ai sindacati operai, e del decreto sinodale che vieta al clero di collaborare ad un certo giornale di Liegi. I giornali liberali vanno in broda di giuggiole commentando tale disposizione del Vescovo, avidi di confermare la loro tesi favorita del giogo clericale che opprime i cattolici; ma si capirà la ragione che ci obbliga all'astensione; tanto più che secondo il nostro programma noi anteponiamo il silenzio ad una notizia inesatta che mette a pericolo di deviare l'opinione pubblica.

5. Ecco una notizia che non manca di un certo sapore nell'ora presente in cui si parlò di petizioni per la riforma dell'*Indice:* il cittadino Picard, avvocato alla Corte di cassazione, antico presidente dell'ordine degli avvocati, giureconsulto, letterato di merito, senatore socialista e prima d'ogni altra cosa dilettante, è stato sottoposto alla censura preventiva per tutti gli articoli che da ora innanzi vorrà pubblicare nel « Le Peuple ». Tale risoluzione fu presa nell'ultimo congresso del partito socialista.

IV. Belle Arti: lavori pubblici. 1. Abbiamo già parlato della esposizione del Toson d'oro che si stava preparando a Bruges in occasione dell'apertura del nuovo porto; ed oggi annunziamo che è aperta

e richiama nell'antica città un numero straordinario di visitatori. In otto grandi sale del magnifico palazzo provinciale, di stile gotico-fiammingo, è esposto ogni sorta di meraviglie, che fanno rivivere innanzi ai nostri occhi i tempi splendidi del granduca di occidente, Filippo il Buono e dei suoi successori. Bruges, la Venezia del Nord, alla vigilia del suo tramonto, mandò un lampo del suo fulgido splendore. Gli amatori di arte non possono trovare riuniti in un quadro più omogeneo i capi di opera e ricordi tanto interessanti divisi a gruppi, così bene variati, intorno ad un solo soggetto, felicemente scelto. Ritratti, gioie, collane, armature, miniature, mobili destano la curiosità dei visitatori. Attirano molto la comune ammirazione gli arazzi storiati, rappresentanti le feste e i capitoli sfarzosi del Toson d'oro. L'oggetto più importante del museo improvvisato è un'Annunziazione di Van Eyck mandato dall'Ermitage di Pietroburgo. L'esposizione comprende il periodo tra il 1429 e il 1598, data della morte di Filippo II. La Spagna si è segnalata con l'invio di ricchi oggetti tolti dal palazzo di Madrid e dall'Escuriale, essendo noto l'interessamento preso per la riuscita dell'esposizione da S. M. Alfonso XIII, gran Maestro dell'Ordine, insieme a S. M. l'imperatore di Austria.

Questa esposizione, posta sotto l'alto patronato di S. M. Leopoldo II, è stata fatta con il concorso del governo belga, e speciali comitati d'onore hanno presieduto alla sua organizzazione nel Belgio, nella Spagna, nell'Austria, in Russia, in Inghilterra, in Italia, in Francia ed in Olanda. Il comitato belga ha per presidente d'onore il signor Beernaert, ministro di Stato, e per presidente effettivo il sig. barone H. Vervyn de Lettenhoke. Per rendere perfetta tale evocazione del passato un grande torneo, o più propriamente un *passo d'armi* avrà luogo il 24 e il 28 luglio sulla grande piazza di Bruges, circondata da antiche case ed ove giganteggia la torre e perciò si presta a meraviglia per una rappresentazione di tal genere. Alcuni cavalieri, accompagnando il duca di Borgogna e la sua corte, faranno dapprima con il loro ricco corteggio una cavalcata per le vie della città e dipoi dinanzi alla tenda del duca ed alle loro dame, daranno l'assalto, per aprirsi il varco, ossia il *passo* detto dell'albero d'oro: il tutto come avvenne nel 1468.

2. Bisogna dire anche una parola del porto. Nel Belgio, com'è noto, oltre i porti di Ostenda, di Gand, e il porto di pesca di Nieuport esiste un solo grande porto, che però è tra i più vasti di tutto il mondo; il porto di Anversa, non ancora sufficiente, e che si sta ingrandendo secondo i disegni approvati, i quali quintuplicheranno la estensione della sua spiaggia. Il porto di Anversa però, oltre ad avere un ingresso molto difficile, non è un porto libero, perchè l'Olanda pa-

drona della foce dell'Escaut, ne comanda l'ingresso. Era perciò utile costruire a fianco di questo un altro porto sulla costa belga, il cui scopo è del tutto diverso e non sarà assolutamente d'impaccio all'altro. Mentre quello di Anversa è un porto di internamento, Bruges, secondo l'espressione ripetuta alla camera nel 1895, sarà un porto di scalo e di attività. Bruges in linea diretta è distante dieci chilom. dalla spiaggia e congiunta al mare mediante un canale profondo otto metri, e largo al pelo dell'acqua settanta. Alla sua estremità, in luogo finora deserto, chiamato Zeebrugge, è sorta una vera città. Alla foce del suddetto canale è stato costruito un porto avanzato che rappresenta la parte di gran lunga più importante di tutti i lavori. Una estesa gettata descrive un semicerchio largo 74 metri e lungo 2487, che si avanza nel mare, raggiungendo per l'ultimo chilometro una profondità di 9 a 11 metri sotto l'acqua, quando la marea è bassa. Il porto interno di Bruges, meno importante, potrà essere ingrandito più tardi, dopochè gradatamente sarà aumentato il commercio. La società degli stabilimenti marittimi di Bruges compirà il porto; nel quale già si vede un movimento di trasporti molto attivo, e vi si trova stabilito un servizio pei viaggiatori fra Bruges ed Hull (Inghilterra) assai frequentato, con tre partenze per settimana. Molte linee di Transatlantici avranno qui il loro punto di approdo. La prima idea di tali lavori fu affacciata nel 1876 dal Sig. barone de Maere de Linnander, ed incontrò nel re del Belgio un ferventissimo protettore. Il 23 luglio egli presiederà le feste d'inaugurazione del detto porto, che, è bene notarlo, sarà benedetto dalla Chiesa. Auguriamo che questa opera e gli stabilimenti marittimi di Brusselle, in via di costruzione, contribuiscano ad aumentare sempre più la floridezza del Belgio.

3. Da qualche tempo si parla molto della fondazione della nuova scuola mondiale costruita dal governo a Tervueren. Il suo scopo principale è di stabilire un centro d'istruzione internazionale di espansione: in secondo luogo di formare buoni coloni pel Congo.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti episcopali.

Episcopato lombardo. *Errori moderni.* Comunicazione del Sillabo di Sua Santità Pio X. Lettera Pastorale. Milano, tip. pontif. arciv. S. Giuseppe, 1907, 8°, 32 p.

Ferrari A. card. arciv. di Milano. *Ai venerandi parroci dell'arcidiocesi di Milano.* Comunicazioni. Milano, 1907, 8°, 8 p.

Merra E. vescovo di Sansevero e Civitale. *San Pietro e l'Italia.* Omelia. Sansevero. Dotoli. 1906, 8°, 14 p.

Studii religiosi.

Baille L. *Langage et concepts théologiques.* (Estr. *Nouvelle Revue theologique*). Tournai, Casterman, 1907, 8°, 22 p.

Bougaud, obispo de Laval. *El Cristianesimo y los tiempos presentes.* Trad. de

la novena ed. francesa, por Em. A. Villelga Rodriguez. Tom. III. *Los dogmas del Credo.* Barcelona, Gili, 1907, 8°, 512 p.

Cavigioli G. parr. *Il comma giovanneo in alcuni codici novaresi.* Nota critica testuale biblica. 8°, 12 p.

Heicl J. *Das alttestamentliche Zinsverbot im lichte der ethnologischen Jurisprudenz sowie des altorientalischen Zinswesens.* (*Bibl. Studien* XII. 4). Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, VIII-98 p. M. 2,80.

Van Noort G. *Tractatus de Deo Uno et Trino.* Amstelodami. Van Langenhuysen, 1907, 8°, 224 p. Fr. 3,25.

Eloquenza.

Colella B. *Raccolta di sermoni sacri.* 2ª ed. Roma. Desclée. 1907, 8°, 312 p. L. 2.

Félix S. I. *Il castigo.* Conferenze. Versione del P. Teodoro Barbaliscia d. O. d. M. Genova, tip. Serafino d'Assisi, 1907, 16°, 248 p.

Finco G. sac. *Le sette parole proferite da N. S. Gesù Cristo sulla Croce.* Con due panegirici della SS. Desolata e di S. Silvestro Papa. Padova, 1907, 8°, XIV-160 p.

Oldrà A. S. I. *Nel cinquantesimo anno della Fondazione della società di Maria Riparatrice.* Discorsi. Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, 96 p. L. 1.

Ascetica

Almerici. *La dévotion au précieuse Sang sorti du Coeur de Jésus après sa mort.* Bar-le Duc, impr. Saint-Paul, 1907, 16°, 30 p.

Blosio L. O. S. B. *Espejo del alma religiosa* Nueva edic. preparada por el R. P. N. Nebreda e O. Barcelona, Gili, 1907, 24°, 140 p. Pes. 1.

Casteig Ab. *Amad á Jesús.* Treinta meditaciones sobre el amor de Jesu Cristo. Trad. por el M. I. D. M. Vielva, can. Barcelona, Gili, 1907, 24°, 152 p. Pes. 1.

Delany F. *Laily prayer.* Melbourne, 24°, 24 p. One penny.

Diamanti F. M. *Manuale dei devoti dell'Immacolata Concezione.* Roma, Desclée, 1907, 24°, 306 p. L. 1,50.

Fontaine. *Novena en honor de San José de Cupertino.* Versione dall' italiano. Barcelona, tip. católica, 1907, 24°, 70 p.

Filosofia e Diritto.

Fontana A. *Disposizioni a favore di comunità religiose soppresse fatte per interposta persona.* (Estr. *Riv. di Diritto Ecclesiastico* XVI). Roma, tip. ed. romana 1906, 8°, 12 p.

— *Le fabbricerie nel modenese.* Leggi che le regolano. Modena, Ferraguti, 1907, 8°, XXII-138 p.

Rosmini A. *Compendio di etica e breve storia di essa.* Con annotazioni di G. B. P. Roma, Desclée, 1907, 8°, XV-300 p. L. 4.

Storia e biografia.

Dictionnaire *d'archeologie chrétienne et de liturgie* publié par le R.me dom F. Cabrol abbé de Farnborough avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs. Fasc. XII. B. - Baptême. Paris, Letouzey, 1907, 4°. p. 1-287.

Bernard P. S. I. *Le istruzioni segrete dei Gesuiti.* Studio critico. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1907, 16°, 64 p. L. 0,60.

Epistolae P. Salmeronis. Tom. II. Fasc.I. (*Mon. hist. Soc. Iesu*). Madrid, Rodelez, 1907, 8°, XL-112 p.

Hatzefeld A. *Sant'Agostino* (354-430). (*I Santi*). Roma, Desclée, 1907, 16°, 200 p. L. 2.

Attualità.

De Vincentiis G. miss. *Il divorzio in Italia.* Una risposta a « Rastignac » della « Tribuna » di Roma. Roma, Artigianelli, 1907, 8°, 44 p.

Ottonello M. sac. *A che serve la Religione?* Parma, Fiaccadori, 1907, 16°, 48 p. L. 0,25.

Pisani P. sac. *L'emigrazione.* Avvertimenti e consigli agli emigranti. Firenze, Unione popolare, 1907, 24, 82 p.

Pentore T. *Questioni importanti.* Fasc. II. (*Lett. cattoliche* ag. 1907). Torino, 16°, 96 p. L. 0,20.

Santa Clara College. *Prospectus for the Year 1906-1907.* Santa Clara (California) 8°, 176 p. — Catalogue 1906-1907. Idem. 8°, 94 p.

Varia.

Madonna Verona. Annata prima. Fasc. I. Trimestrale. Verona, Museo civico. Prezzo di associazione L. 6 all'anno. Un fasc. separato L. 2.

Padozzi P. m. c. *Il giovinetto educato ed onesto.* Arezzo, Sinatti, 1907. 16°, 90 p. L. 0,40.

Studium. Rivista universitaria. Anno II. Pavia, Fusi, 8°, Associazione annua L. 6.

Calea M. A. *Per l'educazione della donna. Discorso alle allieve della high school for Girls di Valletta.* Malta, tip. del Malta, 1907, 8°, 8 p.

In memoria *del 7° cinquantenario dell'apparizione di Maria SS. di Montallegro.* Numero unico illustrato. Chiavari, Colombo, 1907, f.°. 24 p.

GLI SCANDALI ULTIMI

E I LORO VERI AUTORI

I.

La recente orribile campagna di scandali, con tanto odio intrapresa, con tanta rabbia condotta fra noi da un branco di ossessi, contro preti, monache e frati, non deve passare senza qualche riflessione di questo nostro periodico; giacchè essa è feconda di salutari ammaestramenti per tutti.

Non già perchè ne abbiano bisogno i nostri ordinari lettori, ai quali è troppo noto il nostro spirito; ma per premunirci da lettori avventizi, che volessero torcere a maligni sensi quanto siamo per dire, avvertiamo, in primo luogo, non essere menomamente intenzione nostra di procacciare comechessia immunità ai delinquenti, ove davvero fosse provato che delinquenti vi furono. *Chi rompe paghi:* questo proverbio pieno di semplicità e di giustizia noi professiamo di accettare senza restrizione alcuna. *Chi rompe paghi,* fosse anche il nostro miglior amico, fossimo noi stessi. Noi pensiamo che massime in questioni così strettamente attinenti alla moralità pubblica ed al bene commune, quale senza dubbio è quella che mise testè a rumore l'Italia tutta, minacciando la tranquillità delle famiglie, l'innocenza di anime infantili, la vita di tanti istituti di educazione, sugli affetti ancor più legittimi debba prevalere la verità, ne andassero pure a soqquadro tutti gli interessi di parte.

E perciò siamo stomacati dell'ipocrisia di giornalisti, di settari, di demagoghi d'ogni specie, travestiti improvvisamente da Catoni della castimonia, i quali per settimane intiere non fecero che tramestare fetidissime fogne, lanciandone a piene mani il lezzo esecrando in tutte le direzioni da un capo all'altro d'Italia, e anche al di là dei confini

nelle nazioni straniere. Siamo stomacati di gente turpissima nelle idee, nelle aspirazioni, nei costumi, fattasi antesignana della più sozza plebaglia in una crociata di sterminio di tutto il clero, di tutte le congregazioni religiose, della religione stessa, unicamente perchè qualcuno di quegli scandali oscenissimi, onde essi si pascolano notte e dì indisturbati, dicevansi commessi da poche persone di chiesa. *Dicevansi;* ma non se ne davano prove giuridiche o almeno sufficienti a convincere le menti sane e le anime oneste, le quali anzi a mano a mano che lo sbalordimento faceva luogo alla riflessione, venivano persuadendosi non trattarsi altro che di un mostruoso trucco giuocato da gente senza coscienza alla buona fede del popolo italiano. E intanto un illustre magistrato, Lino Ferriani, denunciava pubblicamente nel giornale la *Toga* una sentina orrenda di corruzione della fanciullezza, esistente da due anni in Roma, in una delle vie principali, presso un fotografo tedesco. Nella officina di costui la polizia, dietro denunzia del padre di un fanciullo dodicenne, trovò oltre 2000 fotografie oscene di fanciulli e bambine, tra cui gruppi che avrebbero, scriveva il Ferriani, fatto arrossire l'Aretino e il Casti; e *quelle duemila fotografie rappresentano due mila fanciulli vittime rovinate per sempre* [1]. Ma rimpetto a tanto scempio, a tanto spettacolo di odiosa corruzione, che cosa fa la stampa, che fanno i partiti per i quali sembrava non vi fossero carceri, ergastoli e forche bastevoli a punire le nequizie di suore, di frati, di preti? — Silenzio. Stanno muti, come se la strage morale di migliaia di fanciulli, consummata nel cuore di Roma, non fosse nulla. I colpevoli non erano nè suore, nè preti, nè frati, ma ricchi e potenti divoratori del piacere e il denaro o le influenze fecero obliare agevolmente la moralità.

II.

In tutto l'infame turbinìo sollevato testè, bisogna dunque riconoscere che la passione della pubblica moralità,

[1] Vedi nell' *Osservatore Romano* dell'8 agosto 1907, l'art. intitolato: *Sozzure. A proposito di scandali recenti.*

vociata ai quattro venti qual motivo primo ed anzi unico non ne fu neppur l'ultimo, per una gran parte almeno dei più rumorosi manipolatori. Per molti il movente non fu che l'odio bestiale, cieco, forsennato di ogni cosa santa; per i giacobini ed i radicali fu la non mai rimessa idea di scacciare dagli istituti educativi italiani il prete, stringendo tutta l'istruzione di ogni grado in pugno allo Stato, per impiantare definitivamente il laicismo e quindi sbandire dalle coscienze ogni vestigio dell'avita religione. Fu somma sventura che si potesse trovare nella sciagurata Fumagalli, tante volte respinta dall'autorità ecclesiastica, un primo pretesto, cui la facile facoltà inventiva dei settari senza scrupoli ne aggiunse a furia altri ed altri, affine di colorire colla vernice onesta della moralità la guerra più sleale e più disonesta. Sapevano bene per esperienza questi scolari del Voltaire, che a mentire per la gola si guadagna sempre, e calcolarono giustamente che il volgo non andrebbe tanto per la sottile; ma udendo meraviglioso accordo di giornali d'ogni partito a narrare sempre nuove nefandezze di scuole e di case religiose, la folla griderebbe senz'altro: ecco quel che fanno i preti! ecco quel che fanno le monache! ecco a che serve la religione! e infuriata correrebbe alle pietre.

Così si ebbe una levata di scudi di tutta la plebe, questa volta davvero incosciente, dilatatasi come fiamma o come contagio da un capo all'altro della penisola, e manifestatasi in comizi blasfemi, in ribellioni contro la forza pubblica, in sassaiole, incendi, ferimenti, vandalismi vergognosi e assalti pazzeschi contro le persone sacre e le cose sacre, quando collettivi, quando singolari, in guisa da muovere molti Ordinari diocesani e molti corpi morali ecclesiastici a domandare al Governo difesa delle sostanze, della dignità e della vita stessa. Parve un gran successo questo a coloro, che nella morta gora di questi ultimi tempi, spacciata da alcuni addirittura per riconciliazione dei due Poteri ecclesiastico e civile, non trovavano più modo di mandar innanzi i proprii disegni; e nella gioia repentina dell'inatteso trionfo,

non badarono a mascherarsi. Quindi da una parte l'*Avanti,* in degna lega coll'*Asino* e somiglianti arnesi, a soffiare con le gote gonfie nel fuoco, proclamando la *guerra anticlericale;* dall'altra il *Secolo* di Milano, il *Tempo,* la *Tribuna* tutti gli organi maggiori e minori del giacobinismo dottrinario e del radicalismo politico, d'un cuor solo e di un'anima col gran maestro della massoneria Ettore Ferrari, a gridare: La si faccia finita una volta colle scuole dei preti e delle monache, col catechismo e coll'istruzione confessionale! « L'istruzione e l'educazione subordinate ad un'idea e ad una finalità confessionale (sentenziava il Ferrari), poichè intendono a risospingerci verso il passato, non possono formarci le generazioni quali devono essere per l'avvenire. È perciò necessario togliere di mano alle congregazioni ed alla chiesa l'istrumento del quale abusano perniciosamente per il paese; è necessario che lo Stato ed il comune adempiano al loro obbligo educativo. È colpa e follia che questo da enti ostili corruttori e corrotti sia indegnamente sfruttato a danno ed a vituperio della patria e del nome italiano. *Questa è la feconda agitazione, la quale come ebbe la iniziativa, deve avere oggi il più risoluto concorso dell'Ordine* (massonico)..... Per queste ragioni io vi esorto, miei cari fratelli, a proseguire nella propaganda, per cui la massoneria da moltissimi anni si muove e lavora » [1].

Qual prova migliore può desiderarsi della complicità, nella recente agitazione, della nera setta massonica con tutti gli adepti radicali, giacobini, anticlericali, ed anche socialisti, i quali ultimi nella lotta anticlericale fanno (checchè dicano a parole) un tutt'uno colla massoneria? L'immoralità asserita di persone od istituti ecclesiastici non fu, giova ripeterlo sempre e ben imprimerlo nella coscienza popolare, non fu che un pretesto, in minima parte offertosi da sè, nella massima parte, come or ora vedremo, fabbricato e ingrandito ad arte. Bisognava far credere al volgo che gl' istituti

[1] Togliamo questo brano dalla Circolare spedita il 7 agosto dal Gran Maestro alle logge, quale era nel *Corriere d'Italia* del 10 agosto 1907.

religiosi corrompono la gioventù lor data ad istruire ed educare, per convincere il popolo italiano nella sua grande maggioranza sempre restio al *laicismo,* che è necessario abolirli, distruggerli, sterminarli. Quindi la campagna d'indicibile diffamazione delle scuole rette da sacerdoti e da religiose ebbe il solo scopo di stabilire quell'antecedente, non curando poi di dimostrare il conseguente, pur tanto bisognoso di dimostrazione, cioè che convitti, scuole, asili, istituti laici non sono fogne reali e brevettate cento volte peggiori delle attribuite ai cattolici. Promotori, artefici, inventori, manipolatori e direttori di tale campagna furono tutti quei settari, tutti quegli anticlericali, propugnatori del laicismo. Ne abbiamo la confessione dalla loro stessa bocca; ma quando ciò anche non fosse, basterebbe riflettere all'antico adagio: *is fecit cui prodest,* per inferirne che certamente l'orribile pandemonio è dovuto a loro, giacchè essi ne profittano. Ora il Gran Maestro 33.·. ed altri con lui, spaventati delle brutalità che rendono a tutto il mondo civile detestabile l'opera propria, tentano di ritrarsi in disparte. Vana scappatoia. È inutile nascondere la mano; bisognerebbe essere ciechi per non intendere che essi hanno gettato il sasso.

III.

Quanta insipienza però e che enorme perversità in costoro, che a sfogo di odio e per raggiungere un intento settario non dubitano punto di riempire, per il corso di intiere settimane, tutta la stampa periodica della penisola di racconti schifosi, con tutte le particolarità più ributtanti del sensualismo più raffinato e più contrario alle sacre leggi della natura, chiamandole coi proprii nomi, insegnandole a moltitudine di anime che neppur le sospettavano possibili e aprendo scuola di bestiale licenza a fanciulle e giovanetti, nelle cui mani vengono immancabilmente i giornali quotidiani, e tanto più avidamente sono letti quanto più,

colla salacità inconsueta delle strane cronache di abbominazioni non più viste e non più udite, eccitano la curiosità morbosa e spingono alle soddisfazioni ignote del piacere. Che spaventosa responsabilità, buon Dio! sulle coscienze di quei lenoni e mezzani di nuovo conio! E costoro, proprio costoro, osano foggiarsi a paladini di onestà, e vogliono dannati alle gemonie clero secolare e regolare e vergini purissime consecrate a Dio, li vogliono dannati quali corruttori infami della gioventù d'Italia!

Forse è la prima volta che si legge nella storia un metodo così forsennato di persecuzione contro il cattolicismo; giacchè fu bensì sempre costume dei nemici della Chiesa di apporre delitti alle persone ecclesiastiche, affine di metterle in odio al popolo; ma o erano delitti di altro genere, o se anche di mal costume, erano apposti ai singoli. Mai, che sappiamo, non si tentò di traviare il sentimento popolare in guisa, che la professione stessa del sacerdozio e della vita religiosa fosse ritenuta, come per necessità intrinseca, professione di turpitudine più sozza dell'ordinaria alla umanità decaduta, e quindi in ogni prete, in ogni religioso o religiosa si dovesse ravvisare una macchia, una vergogna, su cui fosse lecito a ciascuno di prender vendetta, con oltraggi e offese morali ed anche con maltrattamenti materiali, della lesa dignità umana. Ciò è avvenuto pur troppo questa volta, e non in una forma ma in cento, e non in un luogo solo, ma in molti, e nelle città reputate più civili, quali Roma, Torino, Milano, Pisa, Livorno, Firenze, Genova e via dicendo. Laonde come dagli scandali orrendi inventati e propalati le nazioni straniere hanno potuto farsi un concetto molto sinistro dei costumi italiani e dire col *Temps*, che da questa lotta tra clericali e anticlericali è *uscita un'ombra triste d'immoralità diffusa in tutta Italia;* così pensiamo noi che fra non molti anni i nostri posteri chiederanno a se stessi sbalorditi per quale mostruoso traviamento l'Italia odierna siasi potuta, pur per breve ora, mostrare in una parte considerevole dei suoi cittadini tanto insipiente.

Stupiranno senza dubbio dell'insipienza di considerare professione immonda quella del sacerdozio e dei consigli evangelici, che dà e sempre ha dato eserciti di eroi, alieni nella grande maggioranza, nonostante le eccezioni inevitabili all'umana fralezza [1], nonchè da ogni atto vituperevole, ancor dai piaceri innocenti e dalle lecite soddisfazioni; dà e sempre ha dato, fra le vergini donzelle, eserciti di angioli purissimi dedicati all'esercizio di tutte le opere di carità, ad un esercizio, cioè, che è impossibile senza quella forza che viene dall'integrità inviolata di tutto l'essere.

Che questi eserciti siansi potuti maledire anche per breve ora, quali fogne d'immondezza, da turbe tuttavia fornite d'intelletto e da una stampa che si dà vanto di apostolato della cultura, stupiranno sbalorditi i venturi, nè arriveranno forse a spiegarsene il perchè.

IV.

Noi diciamo con accento più vibrato e con sentimento più intenso ciò che già dissero altri, lontani assai dalla vivacità della nostra fede religiosa, quali, ad esempio, il *Corriere della sera* e il *Giornale d'Italia*. « Che da alcuni esempi, scriveva quest'ultimo, si possa trarre una conseguenza generale e dall'inquinamento di una casa o di un ricovero si debba dedurre che ricoveri e case, dal primo all'ultimo, sono inquinati e bisognevoli che vi passi sopra una fiamma purificatrice, è correre un po' troppo ». E qualche periodo dopo: « Il *dagli all'untore* può essere un comodo grido di allarme e di riscossa per chi crede lecito ogni mezzo ed ogni pretesto atto a far portare in giro la bandiera di un anticlericalismo da strapazzo; ma l'aver messe le mani addosso ad alcuni malvagi, per i quali alla pubblica coscienza par-

[1] Il prof. Condi presentava nel 1898 al Congresso antropologico di Ginevra una statistica della criminalità da cui risulta che per ogni 100 mila abitanti la criminalità è per il Clero del 7,1, laddove è del 28,2 per gli avvocati, del 18,6 pei medici, del 44,9 per gli scrittori e scienziati.

rebbe troppo lieve pena l'ergastolo, non autorizza a ritenere malvagia tutta una classe di persone » [1].

Ed Enrico Corradini, liberalissimo, avvertiva, che per tale lotta anticlericale *nata dall'odio di setta giacobina* « si continua a far molto male al popolo italiano » [2]. Il mazziniano prof. Fusai poi, con nobile coraggio, pubblicamente sdegnavasi di tanta stoltezza di accanimento contro le persone e le cose di chiesa e chiedeva, alludendo soprattutto ai fatti dell'istituto della Fumagalli in Milano: « Come si può dare ad intendere che sono responsabili le autorità ecclesiastiche di fatti scoperti negli istituti che queste autorità mai riconobbero? » Quei che gridano, che incendiano chiese, che insultano preti e frati ed entrano colla violenza nelle case dei religiosi, egli li chiama *inconscienti*. Che pretendono costoro? « Forse di cambiare oggi la coscienza religiosa degli italiani? » Fosse anche possibile, scrive il Fusai, ciò sarebbe sempre, a detta del Mazzini, *tirannico*. Ma « non illudiamoci, conchiude: quello che è opera dei secoli non lo disfaranno davvero gli uomini in un giorno. Dovrebbero pensarci quelli che o suscitano questi moti inconsulti e disordini anarchici, o si lasciano trascinare da essi » [3].

V.

Poco ci pensò, o almeno poco seriamente, il Governo dell'Eccellentissimo Giolitti, il quale lasciò imperversare la canaglia anticlericale e scatenarsi ad ogni eccesso; e quindi a buon diritto si lagnò del Governo fortemente la stampa cattolica, dimostrando come assai male corrispondesse alla bontà dell'Augusto Pontefice, che con somma delicatezza, per quanto i suoi alti doveri glie l'avevano permesso, erasi sempre astenuto dal sollevare con esso lui questioni, e come malissimo corrispondesse ai cattolici, i quali sovente

[1] Il *Giornale d'Italia* del 2 agosto 1907.
[2] Nel *Giornale d'Italia* dell'8 agosto 1907.
[3] Nel *Giornale d'Italia* dell'8 agosto 1907.

in questi ultimi anni avevano, col loro valido e leale concorso, procacciato vittoria agli uomini d'ordine contro i sovversivi antimonarchici ed anarchici.

Si volle l'on. Giolitti difendere da questa accusa prima in una intervista opportunamente combinata col giornale di Torino, la *Stampa*, e poi in una nota ufficiosa dell'*Agenzia italiana*, pubblicata il 4 agosto in un numero straordinario. Ma con assai garbo e non minore verità gli fu risposto, che tutta la sua difesa riducevasi a ripetere dopo diciannove secoli il gesto di Ponzio Pilato, tornato già anche a costui di sì scarsa fortuna.

Se clericali ed anticlericali mi azzannano, diceva il Giolitti, segno è che io sono nella buona via e mi tengo alla giustizia ed alla verità, ugualmente alieno da tutti gli eccessi. — Ma la conseguenza non era logica, perchè poteva darsi benissimo, ed era il caso suo, che egli fosse come color che *son sospesi,* spiacente a tutti, perchè non si risolve mai a prendere le parti di nessuno, facendo giustizia; ma un po' batte gli uni, un po' gli altri, un po' accarezza questi e un po' quelli, secondochè gli par utile a rimanere in sella.

Il Governo non c'entra, soggiungeva egli ancora, e non può impedire la libertà nè usurpare le parti della magistratura. — Ma chi dunque, se non il Governo centrale e specialmente il ministro dell'interno, ha obbligo d'impedire energicamente l'oppressione di una parte dei cittadini; dando per ciò in tempo ordini chiari e precisi alle autorità locali da lui dipendenti? Invece noi vedemmo, massime a Varazze, a Savona, alla Spezia, sotto gli occhi di queste autorità consummarsi a danno delle persone sacre, del loro onore, della loro libertà, delle chiese, degli istituti religiosi, delle cose consacrate al culto i più orrendi e sacrileghi misfatti, come se le autorità medesime avessero avuto dall'alto l'ordine di star a vedere qual piega prendessero le insurrezioni anticlericali, lasciandole intanto fare, lasciandole sfogarsi sulle persone e le cose dei cattolici. Nel resto, non è forse sempre stato

questo il metodo di governo dell'on. Giolitti? Non gli si fa dunque torto alcuno dicendo, che egli abbandonò anche questa volta per qualche tempo i cattolici in balìa della canaglia, non intervenendo fuorchè quando l'intervento fu indispensabile ad evitare la guerra civile.

Quanto alla magistratura, sappiamo bene tutti, che essa è, o piuttosto dovrebbe essere, indipendente dal potere esecutivo. Ma sappiamo anche che nel Governo siede un ministro della giustizia, a cui si appartiene di richiamare al dovere i procuratori del Re che non si curano di applicare gli articoli del Codice. Or che conto si fa, che conto si è fatto, in tutto questo imperversare dell'anticlericalismo, degli articoli precisi i quali puniscono gli oltraggiatori pubblici della religione, gli eccitatori pubblici all'odio dei ministri del culto? All'*Asino,* al *Lavoro,* all'*Avanti,* ad altri fogli come questi tutto è stato permesso: all'*Avanti* si lasciò stampare impunemente, che « la Chiesa cattolica, da quando è Chiesa cattolica, è stata sempre la fucina di tutte le sozzure, l'artefice di tutte le cose inique, la protettrice di tutte le infamie »; e però che esso *Avanti* mette in *un sol fascio sucido e lezzo tutti gl'istituti religiosi, tutta roba da porci e da satiri* « perchè il puzzo di quelle sozzure salga e pervada tutto e tutti aprano gli occhi e nella gora precipitino i satiri e i porci. »

Se questo non è il reato previsto dal Codice, quale dunque sarà? Ma procuratori del Re, magistrati, Ministro di grazia e giustizia lasciano passare, per tema di essere accusati di clericalismo e per tale acquiescenza, come bene scriveva il *Corriere d'Italia,* imbaldanziti tutti gli *Avanti* e tutti gli *Asini* del beato italo regno s' infuriano contro tutto ciò che gli italiani hanno di più caro, di più geloso e di più sacro [1]. Con tali metodi, è certo che nessuna valida difesa della Religione e dello stesso augusto suo Capo non sarà più, tra breve, possibile in Italia!

[1] Il *Corriere d'Italia* del 15 agosto 1907.

VI.

O sia complicità o sia connivenza o sia colpevole tolleranza, comunque, per lavarsi che Sua Eccellenza l'on. Giolitti faccia le mani, non giungerà a purgare intieramente sè, il suo Governo ed i suoi adepti innanzi alla coscienza degli onesti. Perchè, al primo rumore, quella Circolare del Ministero dell'interno, ordinante ispezioni ed inchieste generali, senza ragione sufficiente? Nessuna disinvoltura basta a scagionare di leggerezza un governo, il quale dà in tal guisa corpo alle ombre ed eccita la facile voluttà di insultare e di calunniare tutta una classe rispettabile di cittadini. I sospetti crebbero, massime per l'articolo velenosissimo dell'ufficiosa *Tribuna* sui doveri del Governo. E di tal guisa le accuse vennero moltiplicandosi senza fine: dopo la Fumagalli del viale Monza a Milano, venne il convitto salesiano di Alassio e poi Varazze, e poi Ancona, e poi Roma, e poi Firenze, e non la si finiva più, perchè ogni istituto di frati o di preti o di suore doveva avere i suoi scandali, precisamente come, dopo la caduta del campanile di San Marco a Venezia, tutti i campanili d'Italia dovevano aver crepacci ed essere in pericolo di rovinare.

Ma subito si vide che tutto era stato un lavoro di fantasia ed erasi fabbricato sulla rena; perchè una dopo l'altra le accuse sfumavano come per incanto. Lasciamo le geste della Fumagalli apertamente ripudiata dalle autorità ecclesiastiche, in particolare dall'Arcivescovo di Milano, il quale scrivendo al suo clero osservava che quei medesimi, i quali ora ne sfruttano i fatti nefandi per colpire tutta una istituzione, altra volta li incoraggiarono, colla difesa della pseudo-suora, che « trovò larga commiserazione, a dir poco, quando i vescovi, adempiendo il loro dovere, usavano verso di lei severe e ben meritate misure » [1].

[1] Vedi l'*Osservatore Cattolico* del 2 agosto 1907 « Comunicazioni del Cardinale Arcivescovo ai parroci della diocesi milanese. »

Di tutti gli altri fatti obbrobriosi che cagionarono un vero scoppio generale di odio contro i preti e i religiosi, cospargendo di sangue cittadino le vie, in piedi ormai non rimane più nulla. Varazze istesso che parve a moltissimi avere documenti irrefragabili, a che si riduce ora, pur secondo i ragionati pareri di uomini della scienza? Alla invenzione fantastica di un allucinato sospinto e diretto da secrete mene di framassoni e di mopse. E non par vero, ma così è: per le pazzie del giovane quattordicenne Besson, che collo stravolto cervello imaginò *messe nere* e vide tregende da streghe, e abbigliamenti da maghi e maestri in febbraio far nudi la lezione, e preti e frati e suore e giovani convenir d'ogni parte a centinaia senza farsi scorgere da nessuno, la polizia, la questura, l'autorità politica si posero in moto quasi si trattasse di salvare dalla rovina tutta la fanciullezza e l'adolescenza d'Italia. Nessuna franchigia di libertà venne rispettata: i giovani convittori separati violentemente dai loro padri e maestri, con le intimidazioni brutali, le parole oltraggiose e persino colle percosse furono da commissari, delegati e carabinieri indotti, come in antico s'inducevano i rei colla tortura, ad attestare l'esistenza di reati schifosi di cui ignoravano la natura; e si ammanettarono due salesiani, e si gettò l'ombra del disonore su tutti, e il sottoprefetto di Savona andava poi ripetendo di avere scovato fogne puzzolenti e nefandezze inaudite di preti, di frati e di suore.

VII.

Sopra così fantastici fondamenti si è potuto colla connivenza delle autorità governative insinuare nel facile animo del popolo quel che il *Secolo* di Milano proclamava con sicurezza, cioè che *il confessionalismo inquina l'asilo e la scuola* [1]. Ora spetta ai cattolici laici ed ecclesiastici di sfatare del tutto la insussistente calunnia.

[1] Il *Secolo* di Milano del 9 Agosto 1907.

Non senza una visibile e provvida disposizione divina è stata permessa in Italia questa nuova persecuzione. Per essa hanno potuto molti intendere che è follìa riporre fiducia in gente, la quale sopra ogni verità, giustizia, equità pone l'attuazione del suo sogno eterno: la distruzione di qualsiasi influenza della fede nella società. Si è potuto intendere inoltre la necessità che abbiamo noi cattolici di unirci tutti senza inutili rimpianti, senza querele; perchè siamo tutti insieme assaliti. Forza è dunque difenderci, difendere il nostro clero, le nostre più care istituzioni. E per efficacemente difenderci bisogna senza tema ricorrere a tutti i mezzi che la legge mette nelle nostre mani. I calunniatori siano, come sappiamo essersi già fatto dai salesiani e da altri, chiamati innanzi ai tribunali a rendere ragione dell'onta obbrobriosa che sparsero sopra di noi; e si istituiscano per ciò collegi di difesa composti di valenti avvocati. I nostri giornali anch'essi vengano in aiuto, non imitando già quei fogli che sotto pretesto di condannare lo scandalo lo diffondono, diceva l'Eminentissimo Arcivescovo milanese [1], con tali e non punto necessarie descrizioni da produrre la rovina nella mente e nel cuore di un numero d'innocenti ben più grande di quello delle vittime deplorate. No: i nostri giornali devono illuminare il popolo, impedire che venga con infami menzogne trascinato a sospettare in tutti i suoi sacerdoti altrettanti maestri di nequizia. E così avverrà che il male produca, secondo i disegni divini, un gran bene: purificar meglio le nostre istituzioni, guarentirle colla perfetta osservanza dal pericolo di qualsivoglia calunnia e stringerci tutti in un solo affetto per l'incolumità della nostra fede.

[1] Nella lettera pastorale sopra citata.

LO SPENCER E L'EVOLUZIONE NELLA MORALE [1]

Erberto Spencer, il nostro grande filosofo, come lo appella il Darwin, *our great philosopher* [2], milita ancor esso tra gli utilitarii [3]. Un punto di dottrina, in cui grandemente insiste, si è l'evoluzione nella morale. Sostiene che in morale non vi ha nulla di immutabile, ma tutto soggiace a sviluppi e cambiamenti continui. « Le nozioni, così egli, dell'onesto e dell'inonesto, avendo varie provenienze e mutandosi ad ogni mutare di sociali assestamenti ed attività, formano un'accolta che può chiamarsi caos » [4].

Del resto, tale opinione è comune a tutti gli utilitarii. Per essi, come dice il Guyau, « la moralità non ha niente di fisso. Quello ch'è morale qui, è immorale altrove. Un meridiano decide della verità, come parlano gli scettici presso il Pascal [5], e l'onesto cambia di qualità, cambiando di clima [6], perchè l'onesto dipende del tutto da interessi che sono va-

[1] Continuazione dello studio sul *Problema morale,* quad. 1361 pag. 537; quad. 1363 pag. 49, quad. 1365 pag. 286; quad. 1368 pag. 673; quad. 1370 pag. 146.

[2] *The descent of man,* part. 1. chap. V.

[3] Veggasi la lettera dello Spencer al Mill, pubblicata dal Bain nel suo libro, *On Mental and Moral Science,* e dallo stesso Spencer inserita nei suoi *Principles of Ethics,* part. 1. chap. IV. §. 21. Fu scritta dallo Spencer, affine di respingere da sè il titolo di *anti-utilitarian,* datogli dal Mill.

[4] « *Notions of right and wrong, variously derived and changing with every change in social arrangements and activities, form an assemblage which we may conclude is even now in large measure chaotic.* » *The principles of Ethics,* part. II. chap. 1. §. 111.

[5] « *On ne voit presque rien de juste ou d'injuste qui ne change de qualité en changeant de climat. Trois degrés d'élévation du pôle renversent toute la jurisprudence. Un méridien décide de la vérité* ». *Les pensées de Pascal* reproduites d'après le texte autographe, première partie chap. XI. Paris, Lethielleux 1896.

[6] È a tutti noto quanto il Montesquieu nel suo libro, *L'esprit des lois,* si appoggi sulla natura e sulla differenza dei climi, per ispiegare la moralità e le leggi.

riabili »[1]. E poco appresso il medesimo Guyau soggiunge: « Falserebbe il concetto della moralità, chi la rappresentasse come immobile, incapace di progresso, straniera a quella evoluzione che agita e sommuove senza posa la natura tutta. Ciò dimenticano gli spiritualisti i quali a torto propugnano ancora le vecchie tesi circa la morale immutabile »[2].

In simil guisa parla il Boccardo: « No, non è vero che, come dice il Makintosh, la moralità non ammette scoperte, *morality admits of no discoveries:* non è vero ciò che afferma il Condorcet, che la morale di tutte le nazioni è stata la medesima, *la morale de toutes les nations a été la même:* non è vero il pronunciato di Emanuele Kant, che noi nella filosofia morale non abbiamo oltrepassato gli antichi, *in der Moralphilosophie sind wir nicht weiter gekommen als die Alten:* non è vero ciò che il Bukle ripete, che le verità morali non ricevono addizioni, *moral truths receive no addition.* Noi possiamo enumerare non poche e non irrilevanti verità morali, che gli antichi non conobbero affatto, e delle quali possiamo assegnare i discopritori e l'epoca in cui furono rivelate, come assegnamo gli inventori e la data delle verità di ordine fisico o scientifico »[3].

Vede già il lettore, quale sia l'argomento di questo articolo. Ci proponiamo di mostrare due cose: primieramente, la falsità della tesi comune a tutti gli utilitarii, non esservi nulla di fisso in morale; secondamente, la nullità delle ragioni ch'essi arrecano a sostegno della loro tesi.

[1] *« La moralité n'a rien de fixe: ce qui est moral ici, est immoral ailleurs; un méridien décide de la vérité, comme disait Pascal après les sceptiques, et le juste change de qualité en changeant de climat, parce que le juste se ramène tout entier à des intérêts qui sont eux-mêmes changeants ». La Morale anglaise contemporaine,* conclusion, num. II.

[2] *« Ce serait fausser l'idée de la moralité que de la représenter comme immobile, incapable de progrès, étrangère à l'évolution qui agite et travaille sans cesse la nature. C'est ce que les* spiritualistes *oublient. Ils ont le tort de s'en tenir aux vieilles thèses sur* l'immuable morale ». Ivi.

[3] *La sociologia nella storia, nella scienza, nella religione e nel cosmo,* §. III.

* * *

Nell'ordine morale, come in quello speculativo, fa d'uopo distinguere con accuratezza tra i primi principii pratici (quali, per esempio, doversi fare il bene e fuggire il male, non doversi fare opera alcuna ingiusta, e simili) e le loro derivazioni. Queste poi suddividonsi in due classi. « Altre, come spiega l'Angelico, sono derivazioni che dai primi principii discendono a modo di conclusioni. Che, per esempio, non abbia da commettersi omicidio, questo procede, qual conclusione, dal principio generale, non doversi recare ingiusto danno al prossimo. Altre poi sono derivazioni che dai primi principii scendono per modo di determinazione. Che, per esempio, sia punito chi pecca, questa è prescrizione della legge di natura: ma che sia castigato con questa o quella pena, questa è determinazione della legge di natura » [1]. In simil guisa, determinazioni della legge di natura sono una data qualità o quantità di tributo, un determinato giorno o tempo da consecrarsi in ispecial modo al culto della divinità, e molte altre somiglianti cose.

Secondo queste distinzioni, affermiamo che allora l'anzidetta tesi degli utilitarii sarebbe vera, quando e quei primi principii fossero tutti mutabili, e parimente mutabili fossero tutte le loro molteplici derivazioni. Ma non è così. Quei primi principii non sono punto mutabili, come non lo è quella legge di natura, della quale sono la base e il perno. Neppure sono mutabili quelle conseguenze che dai primi principii generali derivano necessariamente, *per modum conclusionum.* Appartengono ancor esse alla legge di natura, quale che sia

[1] « *Derivantur quaedam a principiis communibus legis naturae per modum conclusionum: sicut hoc, quod est, non esse occidendum, ut conclusio quaedam derivari potest ab eo, quod est, nulli esse faciendum malum. Quaedam per modum determinationis: sicut lex naturae habet, quod ille qui peccat puniatur, sed quod poena tali vel tali puniatur, hoc est quaedam determinatio legis naturae* ». Nella 1. 2. q. 95. a. 2. Veggasi il Suarez, *De legib.* lib. III. cap. 21. num. 10.

l'illazione, sia essa immediata o mediata. « Poco ciò monta, dice il Suarez, purchè l'illazione sia necessaria » [1].

Di questi primi principii, di queste necessarie conseguenze parlava Cicerone, quando, con forte asseveranza, diceva: « Non vi sarà altra legge in Roma, altra in Atene, altra adesso, altra di poi, ma una stessa legge, e sempiterna ed immutabile, conterrà tutte le genti, e in ogni tempo » [2]. Agl'impugnatori di questa dottrina volgevasi il Pascal, e loro diceva ironicamente: « Amena giustizia ch'è ristretta da un fiume! Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là » [3]. Finge poi un viandante che, incappato in un assassino, gli chiede: Perchè mi uccidete? E ne riceve questa risposta: « E che! Non dimorate voi dall'altro lato dell'acqua? Amico mio, se dimoraste da questo lato, io sarei un assassino, l'uccidervi sarebbe ingiusto: ma, dimorando voi dall'altro lato, io sono un bravo, l'uccidervi è giusto » [4].

Tutto questo non può dirsi ugualmente di quelle derivazioni le quali dai primi principii procedono *per modum*

[1] « *Dummodo enim illatio sit necessaria, parum hoc refert* ». *De legib.* lib. II. cap. 14. num. 14. Di quest'opera, *De legibus ac Deo legislatore,* sì grande è il pregio, che suol dirsi meritamente, bastare essa sola per conferire al Suarez il titolo di *dottore esimio.* Il vescovo di Bruges I. B., nella prefazione a sei opuscoli inediti del Suarez, dice : « *In interpretandis iurisprudentiae sacrae ac profanae principiis adeo feliciter desudavit, ut egregium opus eius de legibus, ab ipsis haereticis Londini anno 1679 fuerit recusum, utpote quo nec ipsi acatholici tunc temporis carere possent. Hugo Grotius, e coetu protestantium vir, confessus est se lectione librorum F. Suaresii profecisse plurimum, et egregium hunc doctorem in explicandis elementis iuris naturalis veteres doctores omnes longe superasse* ».

[2] « *Non erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac, sed et omnes gentes et omni tempore una lex, et sempiterna et immutabilis, continebit* ». Fragm. *de Republ.* lib. III.

[3] « *Plaisante justice, qu'une rivière borne! Vérité au deçà des Pyrénées, erreur au delà* ». Op. e luog. cit. Queste parole sono rimaste celebri in Francia e si ripetono ordinariamente contro quelli che negano l'universalità dei principii naturali.

[4] « *Pourquoi me tuez-vous? — Eh, quoi! ne demeurez-vous pas de l'autre côté de l'eau? Mon ami, si vous demeuriez de ce côté, je serais un assassin, cela serait injuste de vous tuer de la sorte; mais puisque vous demeurez de l'autre côté, je suis un brave et cela est juste* ». Ivi.

particularis determinationis. Queste, se fatte per pubblica autorità, appartengono alla legge positiva, che non è immutabile ed universale, come la legge di natura. Ognun vede che non può della legge positiva ripetersi quel detto di Cicerone, non esservi altra legge a Roma, altra ad Atene, altra adesso, altra di poi. Le leggi positive sono altre a Londra, altre a Vienna o Peckino, altre in questa, altre in quella nazione, e in una stessa nazione altre sono ora in questa età, altre furono nell'età trascorse, altre saranno nell'età avvenire. Adunque quelle mutazioni, che gli utilitarii veggono in tutta la moralità, non possono accadere che nella legislazione positiva. In questa può aver luogo progresso e miglioramento, o, come oggi si ama dire, sviluppo ed evoluzione [1].

La legge naturale, ch'è la prima legge, e quindi molto generica, non determina in particolare ogni cosa, quanto alla domestica e alla civile società. Ulteriori determinazioni aggiunge la legge positiva [2]. Per simil guisa, anche la legge di Cristo Redentore non fissò, quanto alla Chiesa, ogni cosa minutamente: ma stabilì soltanto alcuni punti più generali, che dovevano poi dai principi ecclesiastici determinarsi più in particolare per mezzo di leggi speciali, tenendo conto della diversità dei tempi e delle circostanze. « Iddio, disse

[1] Avverte però san Tommaso, non doversi mutare le leggi « per qualsiasi miglioramento, ma per qualche grande utilità o necessità, *non pro quacumque melioratione, sed pro magna utilitate vel necessitate* » Nella 1. 2. q. 97. a. 2 ad 2.[m] Ed arreca il detto del Giurisperito: « *In rebus novis constituendis evidens debet esse utilitas, ut recedatur ab eo iure quod diu aequum visum est* ». Lib. 2. ff. de constitut. Princ.

[2] « Il dritto civile, disse il Filosofo, è altro naturale, altro legittimo. Il naturale è quello che dapertutto ha la stessa forza, non perchè venne così decretato o non decretato. Il legittimo è quello che prima del decreto poco monta se facciasi in questo o quel modo, ma dopo il decreto importa, come riscattare il prigioniero con una mina, o sacrificare a Giove con una capra non con due pecore. Τοῦ δὲ πολιτικοῦ δικαίου τὸ μὲν φυσικόν ἐστι, τὸ δὲ νομικόν, φυσικὸν μὲν τὸ πανταχοῦ τὴν αὐτὴν ἔχον δύναμιν, καὶ οὐ τῷ δοκεῖν ἢ μή, νομικὸν δὲ ὃ ἐξ ἀρχῆς μὲν οὐθὲν διαφέρει οὕτως ἢ ἄλλως, ὅταν δὲ θῶνται, διαφέρει, οἷον τὸ μνᾶς λυτροῦσθαι, ἢ τὸ αἶγα θύειν ἀλλὰ μὴ δύο πρόβατα ». *Ethic.* lib. V. cap. VII. num. 1.

bene il Suarez, fondò, come qui supponiamo, una speciale riunione di fedeli, che fosse un solo corpo, e ora chiamasi la Chiesa. Non diede leggi che determinassero in particolare tutte le cose, attenenti al governo spirituale della Chiesa. Ma gettò soltanto le fondamenta essenziali di questa spirituale republica, lasciando il rimanente alla disposizione dei suoi ministri, dei pastori della Chiesa. Ciò fece, acciocchè ogni cosa venisse ordinandosi soavemente e in modo accomodato agli uomini, ed inoltre perchè non potevano tutte le cose fissarsi in guisa che fossero immutabili. Tale determinazione spetta alle leggi canoniche: epperò furono queste nella spirituale republica della Chiesa tanto necessarie, quanto sono le leggi civili nella republica temporale » [1].

Conchiudiamo questa prima parte della nostra discussione. Sì, vi è una moralità estrinseca ed accidentale, che sgorga nell'atto umano tutta e solo dalla legge positiva, ne segue le diverse fasi, ne partecipa le varie mutazioni. Ma vi è pure una moralità intrinseca ed essenziale, anteriore alla legge positiva, inerente all'atto e da esso inseparabile; questa moralità è l'oggetto e il fondamento della legge di natura. « Vi sono, disse ottimamente Aristotele, alcune cose che nei loro stessi nomi racchiudono inseparabilmente il vizio, come l'odio che gode dell'altrui male, l'impudenza, l'invidia, e nelle azioni l'adulterio, il furto, l'omicidio... Non può essere, che alcuna di tali cose facciasi rettamente: facendole, si commette sempre peccato » [2].

[1] « *Deus* (*ut supponimus*) *specialem congregationem fidelium, quae esset unum corpus, quod nunc Ecclesiam vocamus, instituit: et per legem a se latam non disposuit in particulari de omnibus, quae ad spirituale regimen Ecclesiae convenientia esse poterant, sed solum quaedam substantialia fundamenta huius spiritualis reipublicae instituit, reliqua vero per suos ministros et Ecclesiae pastores disponenda reliquit, tum ut suaviter et modo hominibus accommodato omnia ordinarentur, tum quia non poterant omnia in particulari ita determinari, ut essent immutabilia. Haec ergo determinatio fit per leges canonicas; et ideo tam fuerunt necessariae in spirituali republica Ecclesiae, sicut civiles in temporali*». *De legib.* **lib. 1. cap. 3. num. 20.**

[2] « Ἔνια γὰρ εὐθὺς ὠνόμασται συνειλημμένα μετὰ τῆς φαυλότητος, οἷον ἐπι-

*
* *

Prendiamo ora in esame le ragioni che gli utilitarii adducono in sostegno della loro tesi. Due sono le principali.

Dicono che « il giusto dipende in tutto da interessi che sono variabili: *le juste se ramène tout entier à des intérêts qui sont eux-mêmes changeants* ». Se fosse così, se cioè la regola del giusto e dell'ingiusto fosse l'utilità, egli è chiaro che in morale non resterebbe nulla di fisso. Ma dimostrammo già negli articoli precedenti [1], che la ragione, non l'interesse, è la norma dell'onesto e dell'inonesto. Nè occorre che qui ripetiamo gli argomenti ivi addotti a provare la verità della nostra asserzione.

Argomentano inoltre dal dissenso circa la moralità, che, secondo gli utilitarii, esiste tra gli uomini generalissimo. « Quello, così dicono, che da alcuni è tenuto qui per morale, viene là rigettato da altri come immorale: *ce qui est moral ici, est immoral ailleurs* ».

Notiamo primieramente, che, quando pure quel dissenso fosse così esteso come pretendono gli utilitarii, non ne seguirebbe che la moralità, oggettivamente in se medesima, è mutabile. Questo solo ne conseguiterebbe che soggettivamente la notizia o cognizione della moralità è varia nella mente umana: il che è assai diverso [2].

χαιρεκακία, ἀναισχυντία, φθόνος, καὶ ἐπὶ τῶν πράξεων μοιχεία, κλοπή, ἀνδροφονία.... Οὐκ ἔστιν οὖν οὐδέποτε περὶ αὐτὰ κατορθοῦν, αλλ' ἀεὶ ἁμαρτάνειν ». *Ethic.* lib. II. cap. VI. num. 18. « All'udire, dice il Clarke, esservi filosofi che negano ogni natural differenza tra il bene e il male *(all natural difference between right and wrong)*, ogni uomo onesto rimarrebbe tanto stupito, quanto se udisse, esservi geometri che sostengono che due linee, una retta e l'altra curva, sono diritte ugualmente ». *A discourse concerning the unalterable obligation of natural religion.*

[1] Veggasi il quad. 1363, pag. 49, ed anche il quad. 1365, pag. 286.

[2] « Per l'errore, dice il Suarez, o per l'ignoranza non si muta la legge in se stessa, ma si occulta o s'ignora, cosa ben diversa. *Per errorem vel ignorantiam non mutatur lex in se, sed occultatur vel nescitur, quod longe diversum est* ». *De legib.* lib. II. cap. 13. num. 10. Valendoci della

Ma neghiamo che quel dissenso sia poi così esteso e così generale, come affermano gli utilitarii.

Non vi è certamente, quanto ai primi principii. Rispetto a questi, è vero l'assioma del Filosofo: « Ogni intelletto è retto. Νοῦς μὲν οὖν πᾶς ὀρθός »[1]. Quest'assioma, dice l'Aquinate, « va inteso dell'intelligenza dei principii. Giacchè non andiamo mai errati circa i primi principii pratici, quali sono, non doversi recare al prossimo nocumento, non doversi fare opera alcuna ingiusta, e simili: a quella guisa che non erriamo mai circa i primi principii speculativi. In ciò che viene dopo i principii, se consideriamo rettamente, procede dalla rettitudine dei principii; se deviamo, procede dall'errore, in cui cadesi ragionando »[2]. Adunque tutti gli uomini vanno tra loro pienamente d'accordo, per quel che spetta ai primi principii. Parliamo, ben inteso, degli uomini che hanno l'intelletto sufficientemente aperto e regolarmente sviluppato secondo la naturale condizione.

Passando ora ai precetti speciali, che dai primi principii derivano, come necessarie conclusioni, si avverta ch'essi, per riguardo alla perspicuità od evidenza, dividonsi in due classi od ordini, ben diversi tra loro. Del primo fanno parte tutti quei precetti che dai primi principii si raccolgono con somma facilità: questi non possono ignorarsi senza colpa, almeno per lungo tempo. Al secondo appartengono quegli altri, che abbisognano di lunghi e spesso astrusi raziocinii: possono questi, anche senza colpa, igno-

stessa distinzione, spesso diciamo che la moralità dell'atto dee giudicarsi, non dalla legge *ut est in se,* ma dalla legge *ut cognita et applicata per rationem.*

[1] *De Anima,* lib. III. cap. 19.

[2] « *Philosophus dicit, quod omnis intellectus est rectus. Quod intelligendum est de intellectu principiorum. Non enim erramus circa prima principia in operabilibus, cuiusmodi sunt, nulli nocendum esse, non esse aliquid iniuste agendum, et similia: sicut non erramus circa prima principia in speculativis. In his autem, quae sunt post principia, si quidem recte consideramus, procedit ex rectitudine principiorum; si deviamus, procedit ex errore, qui est in ratiocinando* ». In comment. in lib. de Anima, lib. III. lect. 3.

rarsi, massime dagli uomini rozzi e plebei. Ora, quanto ai precetti del primo ordine, non vi è tra gli uomini vero e serio dissenso. Il disaccordo, se vi è, risguarda i precetti del secondo ordine.

Diremo anzi, che non tanto riguarda gli stessi precetti in sè, quanto (ed è questa un'altra cosa, molto diversa) la loro applicazione ai casi particolari. Per rispetto a tali applicazioni, come non vi è ora, così per l'addietro non vi fu sempre accordo tra gli uomini anche dotti. Si rifletta, per esempio, alla questione del mutuo. Molti autori, convenendo bensì nei principii e nei precetti, ma applicandoli diversamente, seguirono altre ed altre opinioni circa l'usura, e lottarono tra di loro con forza e pertinacia.

* * *

Abbiam detto che l'ignoranza incolpevole può solamente aver luogo quanto ai precetti speciali del secondo ordine. Gioverà spiegare alquanto questo punto di dottrina, che abbiamo accennato troppo di volo, e che pure è tanto connesso col nostro argomento.

« Questa è, dice il Suarez, la mia sentenza, che i primi principii non possono in alcun modo ignorarsi, nè con colpa, nè senza colpa. Ma quei precetti particolari, che sono di per se stessi noti, oppure con somma facilità si raccolgono da quelli che sono noti di per sè, possono ignorarsi, non però senza colpa, almeno per lungo tempo: perchè con somma facilità possono conoscersi, e nei loro atti la natura stessa e la coscienza si fanno talmente sentire, da non lasciar luogo ad ignoranza incolpevole. Tali sono i precetti del Decalogo ed altri somiglianti. Il che san Paolo significò abbastanza nella lettera ai Romani: giacchè delle trasgressioni di tali precetti parlava, quando delle genti diceva, che furono *abbandonate a un senso reprobo* a cagione dei loro peccati... Gli altri precetti poi, che esigono maggiore razio-

cinio, possono senza colpa ignorarsi, specialmente dalla plebe » [1].

Si notino attentamente le due ragioni che arreca il Suarez, per dimostrare che i precetti del primo ordine non possono ignorarsi incolpevolmente.

La prima è la loro facilità: « Perchè o sono di per se stessi noti o con somma facilità si raccolgono da quelli che sono noti di per sè ». Tali essendo, ed essendo inoltre necessarii al perfezionamento dell'umana natura, non possono senza colpa ignorarsi da chiunque abbia, come supponiamo, libero e spedito l'uso di ragione. Vale per essi il detto di san Tommaso: « Non solo è necessario che siano di per sè veri, ma è anche necessario che appariscano veri di per sè » [2].

L'altra ragione è la voce della coscienza, che « nei loro atti grida sì forte da non lasciar luogo ad ignoranza incolpevole ». Il che vedesi chiarissimamente in quelli, nei quali, al dir di Cicerone, « scorgesi, come in uno specchio, la natura, *ut in speculis natura cernitur* » [3], cioè negl'ingenui fanciulli, quanto alla bugia, per esempio, ovvero al furto.

Tali precetti non può l'uomo ignorare *senza sua colpa* e *per lungo tempo*. Dopo breve tempo, un qualche dubbio si affaccerà alla sua mente. Siffatto dubbio lo spingerà ad una accurata ricerca; giacchè il male, siccome prescrive il primo principio della moralità, ha da evitarsi, *malum est vitandum*.

[1] « *Mea sententia, est, prima principia ignorari non posse ullo modo, nedum invincibiliter; praecepta vero particularia, quae vel per se nota sunt vel facillime ex per se notis colliguntur, ignorari quidem posse, non tamen sine culpa, saltem per longum tempus, quia et facillima diligentia cognosci possunt, et natura ipsa et conscientia ita pulsant in actibus eorum, ut non permittant inculpabiliter ignorari, et huiusmodi sunt praecepta Decalogi et similia. Hoc satis significavit s. Paulus, ad Rom. I. 28. Nam de transgressionibus horum praeceptorum loquebatur, quando de gentibus dicebat,* traditas esse in reprobum sensum *propter peccata sua: et idem sumitur ex cap.* Flagitia *c. 32. q. 7. Alia vero praecepta, quae maiori indigent discursu, ignorari possunt invincibiliter, praesertim a plebe* ». *De legib.* lib. II. cap. 8. num. 7.

[2] « *Non solum necesse est, ea per se esse vera, sed etiam necesse est videri quod sint per se vera* ». In comm. in 1. Poster. Analyt. lect. 19.

[3] *De finibus,* lib. V. cap. 22.

Dunque, o farà colui la dovuta ricerca, o la tralascerà. Se l'omette, l'ignoranza sarà colpevole. Se la compie con accuratezza, la verità, essendo facilissima a discoprirsi, apparirà all'intelletto sufficientemente. Parliamo, come già dicemmo, dell'anima, « che, per usare la frase di sant'Agostino, possa in qualche modo ragionare, *quae tamen ullo modo ratiocinari potest* » [1].

* * *

A confermare i due argomenti del Suarez, ci piace aggiungere la prova dei fatti. Si consideri un qualche precetto speciale del primo ordine, e si ricerchi, se di fatto sia stato dai varii popoli conosciuto ed ammesso concordemente. Prendiamo l'ospitalità. Questa segue manifestissima dal generale principio di fare agli altri quel che vorremmo che fosse fatto a noi: quindi spetta al primo ordine. Vediamo se la liberalità nel ricevere gli estranei fu intesa dai varii popoli e praticata. Vediamo se il mondo, anche ne' suoi primordii e nella sua salvatichezza, mirò germogliare negli umani petti questo bel sentimento dell'ospitalità.

Ricorderemo dapprima quel che Tacito afferma degli antichi Germani: « Non vi è alcun'altra nazione che meglio pratichi l'ospitalità. Il ricusare ad un uomo, qualunque esso sia, il ricovero sotto il proprio tetto, si tiene per azione illecita: ciascuno, secondo la sua condizione, porge accoglienza e appresta il cibo... Nessuno, quanto al dare ospizio, fa distinzione tra persona nota e persona sconosciuta » [2]. Delle tribù che abitano nell'America settentrionale, dice il Morgan: « Una delle doti più attraenti della società indiana si è lo spirito di ospitalità, che scorgesi in essa. Forse nessun po-

[1] De serm. Domini in monte, lib. II. cap. IX. num. 32. MIGNE P. L. tom. XXXIV. col. 1283.

[2] « *Convictibus et hospitiis non alia gens effusius indulget. Quemcumque mortalium arcere tecto, nefas habetur: pro fortuna quisque apparatis epulis excipit... Notum ignotumque, quantum ad ius hospitii, nemo discernit* ». *De moribus Germanorum,* cap. XXI.

polo ha, come gl'Irochesi, spinto quel sentimento a sì alto grado di universalità »[1]. Degli abitanti dell'isola Sandwich afferma il Vancouver: « L'accoglienza e il trattamento avuto qui (ad Hawai) da questi popoli rozzi, a cui diamo generalmente il nome di selvaggi, fu tale, che raramente, io credo, s'incontra alcunchè di simile nelle nazioni più incivilite dell'Europa ». Asserisce il Livingstone, che « la sincera urbanità, con cui il cibo viene offerto da quasi tutte le tribù abitanti l'Est dell'Africa, le quali non hanno avuto gran commercio con gli Europei, è tanta, che fa vero piacere l'accettarlo ». E soggiunge: « Sono sempre pronti a dividere il poco che hanno con quelli cui vedono bisognosi. Se furono avventurati nella caccia o nella pesca, se sono in possesso di qualche cosa rara, subito corrono a darne la nuova agli amici ed ai vicini, offerendone a tutti una parte. Piuttosto che non dar loro questa prova di amicizia, preferirebbero di stentare essi medesimi... Chiamano gli Europei *pugni chiusi, close fists,* perchè non danno niente per niente ». Che anzi degli abitatori del Tibet dice il Bogle, che rifiutarono i suoi donativi, dicendo: « Tu venisti qua da paese lontano: era nostro debito, renderti piacevole il soggiorno tra noi: perchè ci offri dei regali? » Simiglianti cose raccontano il Jackson degli abitanti di Samoa, il Lichtenstein dei Cafri. Anche il Bresciani racconta bellissime cose intorno all'ospitalità dei primitivi Sardi[2].

È vero, che nei libri dei viaggiatori leggonsi spesso sfavorevoli relazioni, quanto ad altri punti di morale. Ma non

[1] Per questi passi veggasi lo Spencer, *The principles of Ethics,* part. II. chap. VI.

[2] *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichi popoli orientali,* vol. II. cap. 1. — Parlando dell'Odissea, dice il Bresciani, « ch'essa è un tessuto di ricevimenti ospitali, onde ci appaia di netto essere stata l'ospitalità una virtù speciale delle prime genti, e tale e tanta da formarsene una divinità tutelare, nel cui nome giuravano, al cui nume libavano, alla cui religione ogni altra cosa posponevano, e persino il limitare delle porte avevano per sacro. Il mondo nella sua salvatichezza vide germogliare negli umani petti questo sentimento santissimo ».

dimentichi il lettore, che i precetti speciali vanno divisi in due classi od ordini. Tutti, sia della prima sia della seconda classe, possono ignorarsi colpevolmente (o per le male persuasioni, o per le prave consuetudini, o per gli abiti corrotti [1]). Quelli del primo ordine hanno questo di proprio, che, per le due ragioni di sopra addotte, non possono ignorarsi senza colpa e per lungo tempo. Diremo pertanto, che in quelle relazioni sfavorevoli trattasi d'ignoranza colpevole, oppure che trattasi in esse di precetti speciali appartenenti al secondo ordine, o anche meglio diremo che i precetti in sè furono da quei popoli conosciuti, ma vennero malamente applicati a casi particolari. Ciò suole accadere come dice l'Angelico, « a cagione della concupiscenza o di qualche altra passione, *propter concupiscentiam vel aliquam aliam passionem* » [2].

E qui si avverta che non si ha poi da prestare cieca fede a tutte le relazioni dei viaggiatori. « Non dobbiamo, così lo Spencer, credere a tutti i viaggiatori. Alcuni sono cattivi osservatori: altri sono proclivi a giudicare secondo le loro credenze o i loro costumi: altri secondo le proprie simpatie od antipatie: tutti poi non hanno, che in grado imperfetto, l'opportunità richiesta per iscoprire il vero nettamente » [3]. Aggiungeremo che bene spesso confondono insieme due cose assai diverse, cioè la pratica e la cognizione della moralità. Afferma, per esempio, il Burton, che « gl'Indiani, come pure altri selvaggi, non dicono mai la verità [4]. Sia

[1] Così san Tommaso: « *Vel propter malas persuasiones (eo modo, quo etiam in speculativis errores contingunt circa conclusiones necessarias), vel etiam propter pravas consuetudines et habitus corruptos* ». Nella 1. 2. q. 94. a. 6.

[2] Ivi.

[3] « *Not all travellers are to be trusted. Some are bad observers, some are biassed by creed or custom: some by personal likings or dislikings: and all have but imperfect opportunity of getting at the truth* ». *The principles of Ethics,* part. II. cap. 14. §. 188. E soggiunge che dee similmente dirsi degli storici: *similarly with historians.*

[4] « *The Indian, like other savages, never tells the truth* ». Ivi cap. IX § 157.

pure: che segue da ciò? Non possiamo al certo conchiuderne che gl'Indiani e quegli altri selvaggi ignorino, e senza colpa, la malizia della bugia. Giacchè tutti sanno, anche per propria esperienza, quanto sia vero quel detto presso Ovidio: «Veggo le cose migliori e le approvo; seguo le peggiori» [1]. Lo stesso, in altri termini, disse Seneca, parlando della virtù: «Quelli pure, che non la praticano, la veggono» [2].

* * *

Segue dal fin qui detto, non essere vero che noi rappresentiamo la moralità, come del tutto incapace d'ogni progresso. Di questo, come da principio vedemmo, ci accagionano gli utilitarii, ma a torto. Ammettiamo ancor noi, che nella moralità, e specialmente nella cognizione e nella pratica della moralità, vi sia luogo a sviluppo e miglioramento.

Tutti dobbiamo con ogni studio procurare che, come la nostra intelligenza, quanto alla notizia dei primi principii, è retta (Νοῦς πᾶς ὀρθός), così pure la nostra ragione, sgombrate sempre più le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, sia retta e quanto alle conclusioni, anche difficili e remote, e quanto alle applicazioni ai casi particolari.

Passando poi dalla cognizione alla pratica della onestà, tutti dobbiamo con uno studio ed amore, sempre crescente, procurare che come la santa Chiesa ci esorta, «nelle nostre operazioni risplenda quello che per la fede (e pel lume anche naturale) riluce nella nostra mente: *hoc in nostro resplendeat opere, quod per fidem fulget in mente*». Dobbiamo avvivare quelle scintille, come le chiamò Cicerone, *parvulos igniculos*, messeci in cuore dalla natura, sicchè prorompano in viva fiamma. Dobbiamo coltivare que' semi di virtù, *semina virtutum*, inseritici dalla natura nell'animo, sicchè crescano in pianta rigogliosa. Dobbiamo coltivarli, specialmente negli animi ingenui dei giovinetti.

[1] «*Video meliora proboque; deteriora sequor*». Metam. lib. VII. vers. 20.
[2] «*Etiam qui non sequuntur, illam vident*». *De benef.*, lib IV. cap. 17.

Si faranno allora veri progressi nella cognizione e nella pratica della moralità, sia nella vita privata sia in quella sociale e pubblica; allora si conseguirà il chiaro nome di popolo incorrotto, di gente esemplare per l'onestà dei costumi, ammirabile per l'elevatezza del senso morale.

Senonchè viene tutto ciò generalmente trascurato, massime nella istituzione dei giovani. Alto lamento ne menava già Cicerone, e tutti oggidì lo deploriamo amaramente: « Stanno, diceva l'Arpinate, ingeniti nel nostro animo semi di virtù: se li lasciassimo germogliare e crescere, la natura stessa ci condurrebbe alla vita beata. Ma, non appena venuti in luce, ci troviamo in mezzo a continue malvagità e a somma aberrazione di principii, di guisa che quasi col latte della nutrice succhiamo l'errore. Quando poi, resi ai genitori, veniamo affidati ai maestri, restiamo imbevuti di tanti errori, che la verità cede il luogo alla vanità e la natura stessa ad ostinate opinioni. Aggiungonsi pure i poeti i quali, per la mostra che danno di grande dottrina e sapienza, sono ascoltati, letti, tenuti a memoria, e quindi rimangono impressi nella nostra mente. Quando poi si aggiunge, qual sommo maestro, il popolo e tutta una moltitudine sfrenata al vizio, restiamo allora pienamente infetti di prave opinioni e scadiamo del tutto dalla natura » [1].

(Continua)

[1] « *Sunt ingeniis nostris semina innata virtutum: quae, si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret. Nunc autem, simul atque editi in lucem et suscepti sumus, in omni continuo pravitate et in summa opinionum perversitate versamur: ut paene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. Cum vero parentibus redditi, demum magistris traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, et opinioni confirmatae natura ipsa cedat. Accedunt etiam poetae: qui cum magnam speciem doctrinae sapientiaeque prae se tulerunt, audiuntur, leguntur, ediscuntur et inhaerescunt penitus in mentibus. Cum vero accedit eodem, quasi maximus quidam magister, populus, atque omnis undique ad vitium consentiens multitudo, tum plane inficimur opinionum pravitate, a naturaque desciscimus* ». *Tusc. disp.* lib. III. cap. 1.

CHE COSA È IL GENIO?

A PROPOSITO D'UNA NUOVA DEFINIZIONE[1]

V.

Risulta dalle osservazioni che siam venuti facendo nel precedente articolo che alla costituzione del genio concorrono due cause: eccellenza d'intelletto ed armonia delle facoltà sensitive. Tale appunto è la sentenza che da Aristotele dedusse l'Aquinate. Il quale meglio del Padovan e più adeguatamente propone e spiega donde si origini la maggior potenza intellettuale di uno rispetto ad un altro. Si suol paragonare la forza fisica all'intellettiva. Ma se è vero che tutto il valore corporale dipende dalla vigoria de' muscoli, perchè è forza annessa al buono stato organico e materiale della persona, l'acume invece dell' intelletto non s'appoggia solo a un cervello più ricco di cellule nervose o di più squisita sensibilità.

Due, secondo san Tommaso, sono le cause, per cui un uomo può meglio d'un altro intendere una stessa cosa; cause che cospirano insieme a costituire una migliore virtù o forza intellettiva. La prima è l'intelletto stesso che originariamente sia più perfetto.

Ma donde deriva la maggior perfezione dell'intelletto? Come potenza spirituale, l' intelletto emana dall' essenza medesima dell'anima spirituale, cui inerisce come accidente nel proprio soggetto, e si proporziona come effetto alla causa e fiore all'albero. La maggior perfezione dell' intelletto esige pertanto maggior perfezione nell'anima. Di qui scaturisce l'ineguaglianza individuale delle anime umane, che l'Aquinate apertamente, checchè altri ne dicano, ammette, per una ragione che arieggia la sentenza del Padovan, e ne sarebbe un grande conforto a difenderla e farla valere,

[1] Continuazione. Vedi quad. 1371, pag. 286 sgg.

se la sua interpretazione del genio puramente fisiologica non s'appoggiasse cotanto al materialismo.

È cosa manifesta, scrive l'Angelico[1], che quanto migliore è la disposizione e lo stato embrionale del corpo, tanto s'acquista miglior anima razionale, come chiaramente appare negli animali che son di specie diversa, la cui perfezione va quasi per gradi crescendo secondo quel più e quel meglio, onde s'avvantaggiano nella scala de' viventi, tanto nella costituzione degli organi, quanto nella forma dello scheletro. Sulle orme tracciate dal Cuvier, i naturalisti moderni non fanno che accumular prove e documenti alla dottrina del filosofo d'Aquino. Le classificazioni correnti della fauna generale, fondate sullo sviluppo progressivo del sistema nervoso, al quale corrisponde la crescente perfezione organica e sensitiva, come appare in modo speciale ne' vertebrati superiori, ci dimostrano che co' caratteri morfologici van di pari passo le manifestazioni della vita animale, e che in corpi meglio disposti più perfette sono le anime informanti che vi esplicano le loro funzioni organiche e sensitive. Nè questo osserviamo solo nel genere irrazionale de' senzienti, ma accade anche nella specie razionale od umana, con la diversità però che qui l'anima non dipende nel suo essere dalla materia, come quella de' bruti, ma soltanto nella sua operazione e nell'unione ad essa quando Dio la crea, e infonde. Le disposizioni ontogenetiche umane variano di perfezione da individuo ad individuo, e quelle di uno possono essere tanto migliori di quelle d'un altro da differenziarsene le anime inspiratevi dal Creatore, come il genio di Dante dal talento di Cavalcante. E la ragione sta in ciò, dice San Tommaso, che l'attuazione d'una cosa è proporzionale alla capacità della materia, e tutti infatti veggono che meglio s'appiglia il fuoco a legno secco che non a verde. Così Dio, agendo nell'ordine naturale, proporziona all'opera della natura, che alla fin fine da lui dipende, gli effetti della sua mano creatrice.

[1] I, q. 85, a. 7.

Un segno e una prova della diversità di perfezione dell'anime umane ci è data dal fatto che l'anima infusa si commisura tanto alle disposizioni organiche e vi s'adatta per modo, che senza specificamente differenziarsi per questo l'anima dell'uomo dall'anima della donna, tuttavia diversi caratteri naturali e dispositivi ad operare l'una contrae a differenza dell'altra.

Le disposizioni e qualità nervose saranno, caso mai, delle più importanti e diversificative; ma, stando a' fatti ed alle osservazioni che lo stesso Padovan ci fornisce, alla perfezione dell'anima e del genio dovrebbe, più che « la squisita sensibilità nervosa » com'egli dice, preesigersi il buon temperamento de' nervi stessi, se è vero che la sentimentalità, anche dove avrebbe miglior arringo da trionfare, tarpa più di quel che impenni le ali del genio. « La donna, dic'egli, che arriva sempre all'idea per via di passione, dovrebbe esser miglior musicista che poetessa, pittrice o scultrice, perchè la musica è l'arte del sentimento ». Ma benchè le donne che coltivano musica si contino a decine di migliaia, « non c'è una sonata, non una sinfonia, non un melodramma che riveli un genio musicale femminile. Questo fatto è molto eloquente, perchè dimostra che la sentimentalità, la quale nella donna è più viva e palese, non è la dote precipua del genio musicale », la cui caratteristica « non consiste in una sovrabbondanza di sentimentalità o di passione, ma piuttosto nelle doti opposte che sono un privilegio del sesso maschile. La musica, che rivela il genio ed esercita il fascino irresistibile, scaturisce dunque essenzialmente da un cervello virile, e i fatti dimostrano ch'essa è più alta e possente, più suggestiva e insinuante, quando deriva da un'anima forte e sopratutto poco inclinevole alla sentimentalità » [1].

Queste confessioni del nostro autore ci pare costituiscano una non lieve difficoltà contro la sua definizione troppo sentimentale, e ci dànno il diritto di conchiudere che lo strumento per cui il genio compie il prodigio non può essere solo « un

[1] *I figli della gloria* pag. 70-71.

aggrovigliamento di nervi squisitamente sensibili che si annida nel cervello e si sviluppa per tutto il corpo, ramoso come il fusto d'un glicine, più morbido, più divisibile e più obbediente di una lunga capigliatura » [1]. Il Beethoven, il Dante della musica, a trent'anni perde l'udito, il senso della musica; a lui più non approda onda d'armonia; ma in mezzo al silenzio tenebroso dei nervi acustici, che han perduto ogni squisitezza di sensibilità, gli resta ancora il genio eccezionale e l'alto intelletto che crea per gli altrui orecchi le più sublimi concezioni musicali, onde andrà scossa la sensibilità uditiva degli altri, non più la sua. Napoleone, il genio della guerra, nasce con tal natura e tal volontà dominatrice de' suoi nervi che in mezzo al fragor delle mischie più feroci, incerte e turbinose « gli ordini dava e i ragguagli riceveva con imperturbabile freddezza, sempre riservando a sè il pensiero, nè agli altri lasciando che la materiale esecuzione » [2]. Certo a ciò contribuiva anche la signoria ch'egli aveva di se stesso; e alla battaglia di Burgos, come racconta il general Marbot, biasimò il Lannes ch'era montato in furore per veder i suoi ordini frantesi, dicendo che quegli non sarebbe mai divenuto un gran capitano, perchè non dominava la sua collera, cosa, che risaputa poi dal Lannes, bastò perchè più mai non s'adirasse, e, trionfando del proprio carattere, rivestisse ne' più irritanti sinistri la calma di un uomo flemmatico.

VI.

Donde nasce che, se v'ha rispondenza e armonia tra la perfezione organica primigenia de' nervi e l'anima sopravvegnente, questa perfezione predispositiva e ontogenetica pare debba consistere nella soda complessione de' nervi sposata a una sensibilità e squisitezza virile senz'essere *ecce-*

[1] *Che cosa è il genio,* pag. 46.

[2] C. Cantù, *Documenti della storia universale sulla guerra* §. 68. *Guerre napoleoniche.*

zionalmente impressionabile. L'anima umana è essenzialmente forma non solo de' nervi ma di tutto il corpo organato, nè perfeziona solo il sistema nervoso, quantunque rispetto a questo abbia speciali esigenze per essere legate all'intreccio nervoso le potenze sensitive, di cui come di strumenti ella ha d'uopo in quanto è spirito razionale e intelligente affisso a un organismo. E quindi è, dice l'Aquinate, che tra gli uomini coloro che hanno corpo meglio complessionato e disposto, sortiscono, generalmente parlando, un'anima di maggior virtù nell'intendere. Perchè, come canta l'Alighieri, la cera delle cose generate, ossia la materia e chi la duce o dispone,

> non sta d'un modo; e però sotto il segno
> ideale poi più e men traluce.
> Ond'egli avviene ch'un medesmo legno
> secondo specie, meglio e peggio frutta;
> e voi nascete con diverso ingegno [1].

Della qual diversità d'ingegno Aristotele e dietro lui San Tommaso a riprova di quel che fu detto osservano che i molli o delicati di carne son più pronti di mente. E tale osservazione s'accorda a meraviglia co' progressi della fisiologia moderna, secondo la quale « quanto più si procede nella scala morale cresce la sensibilità, che è massima negli elevati ingegni » [2].

Ma codesta sensibilità va presa con moderazione, come facevano gli antichi, il cui modo di ragionare ci pare assai più profondo e positivo di quel dei moderni. Il Padovan, spiegando la sua sentenza, sembra ancor ondeggiante tra l'attribuire il genio al maggior volume del cervello, come vorrebbe il Lombroso, e l'ascriverlo alla maggior perfezione del sistema nervoso, quantunque a questo chieda i suoi migliori argomenti. Più sicuro procede lo Stagirita, il filosofo dell'antichità che più segreti furò alla natura. Orbene eglì nota che secondo il senso del tatto sogliam dire essere alcuni di molto o poco ingegno.

[1] *Par.* XIII, 67-72.

[2] C. Lombroso, *L'uomo di genio,* Torino, Bocca, 1894, pag. 32.

Perchè, commenta l'Aquinate, l'attitudine della mente risponde più alla complessione temperata del tatto, che non a quella della vista e degli altri sensi; e ne dà due motivi, che calzano, bene intesi, assai alla teoria del Padovan. La prima ragione, dic'egli, è che il tatto, fondamento di tutti gli altri sensi, diffondesi per tutto il corpo, e che qualsivoglia organo di un senso qualunque è insieme strumento del tatto, pel quale appunto una cosa vien detta propriamente sensitiva.

Quindi secondo ch'è migliore il temperamento del tatto, l'uomo ha comunemente miglior natura sensitiva. Invece per miglior udito o vista ch'altri abbia non si può dire generalmente che sia di più fine sentire o meglio sensitivo. Codesta perfezione, per dir così, fondamentale può perdurare anche quando per morbo o per una causa qualunque resti offeso qualche senso speciale, e specialissimo per un genio, come accadde al Beethooven, divenuto sordo, e a Galileo, cieco. L'altra ragione si è che la bontà del tatto tien dietro alla bontà della complessione o temperamento, perchè si fonda precisamente nella perfetta e misurata contemperanza organica de' vari elementi costitutivi del corpo. Conseguita poi alla buona complessione corporale la nobiltà dell'anima, per esser ogni forma proporzionata alla sua materia. E di qui deriva che coloro i quali hanno buon tatto, sono anco di anima più nobile, e di più perspicace ingegno [1]. Così l'Aquinate, le cui osservazioni riguardo al tatto, toccano, come ognun vede, tutto il sistema nervoso e sensitivo.

VII.

I fisiologi moderni non hanno dunque il vanto della novità nel far dipendere la maggior potenza intellettuale dalla squisita e temperata perfezione del sistema sensitivo o nervoso. Vanto invece lor proprio è l'errore che da questo fatto deducono, essere cioè l'anima umana una funzione del cervello, che ne segua le condizioni materiali

[1] *Comm. De anima,* l. II, c. 19.

e le leggi, onde, come essa, sia giovane, adulta e vecchia. Si gridò infatti che la psicologia fu per troppo lungo tempo monopolio di filosofi da gabinetto; e che parlare del pensiero senza nulla conoscere del suo organo, non può che condurre ad una filosofia vana.

Ma a queste accuse degli atei anatomisti moderni potrebbero di ripicco così rispondere i profondi filosofi del passato. La vostra psicologia non è che il monopolio di fisiologi di laboratorio e delle tavole anatomiche. Voi parlate dell'organo del pensiero senza nulla conoscere del pensiero, e la vostra fisiologia degenera in vana filosofia. L'osservazione vostra e la vostra scienza non varca i limiti del bisturino e dell'organismo che vi sta sott'occhi sezionato e tagliuzzato. Incantati dalle parvenze della materia, voi non v'accorgete che il vostro pensiero s'eleva sopra la materia; e tanto più robusto si fa e comprensivo e sitibondo di verità, quanto più cresce l'esperienza vostra, e gli anni che vi solcan la fronte. Voi vedete, e confessate nel fatto con la stima onde accogliete gli effati de' Nestori della scienza e dell'arte, che, se il corpo invecchia, se il capo incanutisce, se i sensi esterni, la vista, per esempio e l'udito, van mancando, tanto sol che non gli frulli il cervello, il genio è ancora l'oracolo del sapere, l' inventore di nuovi orizzonti metodici, l'altissimo poeta che sopra gli altri com'aquila vola. È forse segno dell'invecchiare e svigorirsi dell'anima lo stendere che fan questi vegliardi l'ala a più larghi voli, a più perfetti congegni, a più profonde speculazioni, nelle quali giganteggia e gravita tutto il pondo di più anni d'osservazione e di tutti gli studi antecedenti? Il genio che, giunto alle supreme altezze, prima di varcare ad altro mondo rivede e corregge se stesso, non fa che consacrare l'opera sua come immutabile davanti alla critica de' presenti e de' futuri e con tale atto di assoluta signoria e libertà lascia a noi quasi il sigillo non della sua degenerazione e del suo annullarsi, sibbene dell'immutabilità natìa che porta seco al di là dello spazio e del tempo. Che il genio di

Dante e di Michelangelo, di Galileo e di Tommaso d'Aquino sieno o no ripiombati nel nulla, come meteore o sprazzi effimeri di luce, sicchè di loro nell'universo altro non resti che la polvere, il nome e l'orma nel campo delle arti e delle scienze, è cosa che non ispetta al giudizio della fisiologia, ma s'appartiene agli investigatori dell'ordine intellettuale, della verità, della morale, della religione, di tutto ciò che sorpassa il vegetare e il puro sentire, la meccanica e la chimica, le molecole e la gravitazione universale. La scala degli enti è immensa, ma l'uomo non sarebbe il re del creato se dovesse condividere il trono con l'urango e col leone, e scenderne con essi. Egli porta cinta la fronte di un diadema negato agli enti irragionevoli; del diadema del soffio divino che sfolgorando nell'occhio, nel riso e nella parola, doma la natura e le fiere, incatena il fulmine e il vapore, e pur soccombendo allo sfacelo del suo corpo, non soccombe tutto, ma piega e muore sprigionando dal labbro e dallo sguardo il baleno della nuova vita che l'attende.

Immensi sono i progressi della fisiologia. Ma essa, secondo la confessione del Verworn, « non ci ha servito finora che a mostrarci i fenomeni fisici e chimici grossolani dei corpi, questi però, grazie a geniali metodi d'indagine e a grandi scoperte, con una perfezione straordinaria. Conosciamo le leggi dell'attività cardiaca, della circolazione del sangue, della trasformazione dell'aria nei polmoni, dei movimenti muscolari, e del sistema nervoso, conosciamo l'azione degli organi sensorii, sappiamo in che modo i succhi gastrici agiscano sul nutrimento, sappiamo finalmente le speciali leggi anatomiche di molti processi psichici. Ma tutti questi non son che i fenomeni generali del corpo, sono solo gli ultimi limiti della vita attiva... Pure è certo che non possiamo spiegar tutti i fenomeni elementari e generali di vita. Questa impotenza dell'odierna fisiologia in faccia ai più semplici processi vitali indica abbastanza come la meccanica, che ha servito a spiegare i più grossolani fenomeni fisiologici, non serva più quando si voglia, per esempio, entrare in *ri-*

cerche sui fenomeni di vita elementare »[1]. Se dunque, per confessione de' moderni scienziati, la fisiologia presente, gloriosa di tante scoperte, è impotente a sciogliere l'enigma della vita più primordiale, come può ardire di dar ragione delle più alte forme di vita e di pensiero, di speculazione e di genio? Il fisiologo sostituirà se stesso al posto della scienza, gabellando per conclusione di questa i proprii vaneggiamenti e, invadendo il campo di scienze più alte, si cullerà forse nell'illusione d'aver scandagliato e decifrato ogni mistero psichico, perchè avrà elevata la fisiologia a scienza unica ed universale, nè veduto più in là di essa, come i chinesi i quali nei tempi andati tanto s'inorgoglivano del loro celeste impero da non ammettere neppur in pensiero che potesse esistere altro mondo fuori del loro, se pur non fosse una sua insignificante appendice.

VIII.

Il fisiologo che s'atteggia a filosofo senz'esserlo si mette quindi per ciechi avvolgimenti, come fa a sua volta il filosofo che non tiene d'occhio la natura e non ne ascolta gli ammonimenti. Perchè « ancor meno la filosofia può raggiungere un vero progresso nella via puramente speculativa, quando non si tien stretta ai fatti e non sottomette rigorosamente le sue speculazioni al controllo critico dell'esperienza »[2].

E a questo controllo positivo niuno de' filosofi più di Aristotele e dell'Aquinate accenna e si richiama. La nostra mente, proclamano essi, « solo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno » « ed erra l'opinione de' mortali

Dove chiave di senso non disserra[3]. »

Di qui le osservazioni ontogenetiche e costitutive dell'uomo testè riportate de' due filosofi; nelle quali si assomma

[1] M. Verworn, *Fisiologia generale, saggio sulla teoria della vita*, versione italiana, Torino, Bocca, 1898, pag. 49-50.

[2] M. Verworn, op. cit., pag. 38.

[3] *Par.* II, 54.

la prima ragione da essi addotta perchè uno nasce con miglior ingegno e meglio intende.

Nè la seconda, che riguarda l'operazione stessa intellettuale in relazione con le virtù e facoltà sensitive di cui abbisogna, è meno positiva e conforme a' placiti delle scoperte moderne. Dice dunque l'Aquinate che la maggior potenza dell'intelletto proviene anche dalle inferiori virtù di cui usa nella sua operazione. Poichè coloro, ne' quali la virtù imaginativa, cogitativa e memorativa è meglio disposta, miglior attitudine hanno pure ad intendere [1].

Codeste facoltà sensitive interne, comunque si spieghino, niuno v'è de' fisiologi moderni che almeno quanto al fatto ardisca negarle; anzi sogliono assegnar loro nel cervello un organo o una posizione speciale, benchè in ciò non si accordino pienamente. Checchè ne sia, tali sensi interni sono affissi al sistema nervoso dell'encefalo che n'è come l'organo complessivo, e, si capisce, quanto più questo sarà temperato, vivace e perfetto, tanto i sensi saran più atti e docili strumenti dell'intelligenza e del genio. Su ciò, la fisiologia tomistica consuona con la moderna più ricevuta, e l'Aquinate, pur non facendo dell'intelletto e del genio un risultato ed un effetto delle vibrazioni nervose, precorre, in ciò che ha di vero, la teorica del Padovan, ne ferma meglio di lui inconcussi i principii, e ne chiarisce lo svolgimento.

Perchè strumenti necessari dell'intelletto, oltre il senso comune sensitivo, sono appunto la fantasia, la memoria sensitiva che va congiunta con la reminiscenza, e l'estimativa, che in noi assurge a grado di cogitativa o ragion particolare, il cui ufficio è di raffrontare l'utile e il nocivo, ed applicar le comuni ragioni ai singolari [2]. Questi sensi lasciati a sè soli fruiscono pure d'azione propria; ma nell'ordine conscio o libero dell'agire umano operano subordinate al moto e alla direzione dell'intelletto, il quale, mentre quaggiù viviamo, nulla potrebbe intendere senza il loro concorso. L'artista, il filosofo, lo scienziato e il trionfatore ec-

[1] I, q. 85, a. 7. — [2] I, q. 78, a. 4.

cellono nella perfezione di tali facoltà; e particolarmente dell'imaginativa, precipua madre delle sensibili rappresentazioni, e creatrice di novelle forme e vesti del pensiero.

Nell'uomo di genio la fantasia non è già la matta di casa, ma la serva dell'intelletto. Sano e calmo l'organismo e il sistema nervoso, con una squisita e soda educazione, la nostra imaginativa si perfeziona e ci fornisce tranquilli e convenienti fantasmi al bello e al vero da percepire ed esprimere. « Cresce anche la sua forza per l'eccitamento fisicamente dato all'organismo. Quando nel sangue v'è accensione o i nervi sono irritati, spontaneamente si accozzano fantasmi paurosi; avverrà in proporzione che il più temperato ma valido commovimento, eccitato nel proseguire un'idea, nell'accalorarsi per un affetto, cresca vigore alla fantasia, perchè sia pronta a produrre le immagini, ma ordinate e belle secondo la buona disposizione del soggetto, e basta l'intensa attività per presentare molte specie ad un tempo, sì che sia possibile scegliere e riunire le convenienti » [1].

In tal senso corre ciò che scrive il Fraccaroli, che cioè un'impressione mediocre non può produrre che una reazione mediocre. « E lo stato normale è lo stato più adatto per produrre l'opera d'arte? Cesare Lombroso direbbe forse di no. Ed io credo che la teoria lombrosiana, sfrondata delle visibili esagerazioni di apostoli incauti, non sia senza un buon fondamento di vero » [2], cioè, diciamo noi, sfrondata di tutto ciò che è pazzia, e anomalia patologica, ossia del nucleo della sentenza lombrosiana.

Insomma l'eccitazione, che può influire a bene nell'opera del genio, altro non è che il virgiliano *virtuti immitte furorem* per ottenere il trionfo, senza che per questo convenga trasformarsi in un monomane o in un pazzo. L'ira dell'esule fiorentino dovè certamente aguzzargli l'ingegno

[1] G. Mattiussi, *Fisica razionale;* II, *Natura animata,* Milano, Artigianelli, 1901, pag. 457.

[2] *L'irrazionale nella letteratura,* Torino, Bocca, 1903, pag. 33.

e moltiplicargli le imagini pel suo poema: fosse a lui mancata l'amarezza dell'esiglio, l'Italia non avrebbe forse mai ereditato il capolavoro dantesco, sì misurato tuttavia e armonico in ogni suo canto, che la passione d'ordinario non trascorre più là di quel che la lasci « ir lo fren dell'arte ».

Se la sublimità del pensiero, l'intuizione della vittoria è dell'intelletto; la fantasia però gli fornisce la veste per l'idea, ne inventa l'espressione più viva da trasmetterla al verso, alla tela, al marmo, al canto e di lì trasfonderla in noi. Per la fantasia mille mezzi ed artifizi si presentano alla mente del politico e del guerriero, che li coordina, li sceglie, li rannoda con accorgimento sagacissimo. Ancella della ragione, co' suoi lucidi e novelli lampi sprigionantisi dall'associamento ingegnoso delle forme la fantasia e illumina le vie dell'invenzione matematica, filosofica e scientifica, e costruisce per l'intelletto nuovi ponti e congegni onde avanzarsi alle più alte conquiste della verità speculativa, fisica e morale. Nè dall'immaginativa va disgiunta l'opera della cogitativa e della memorativa; ma tutte e tre congiurando insieme quali aiutatrici dell'intelletto, partecipano pure della lode e del trionfo del genio.

Tale è la teoria del più gran Filosofo medievale, genio della speculazione e rinnovatore della più positiva sapienza dell'antichità. In conclusione a lui s'accosta il Padovan, senza conoscerlo; e se non s'eleva a tutta l'altezza del suo pensiero, più largo, comprensivo e compiuto, lo rasenta al piede, nel campo puramente fisiologico, e ne ritrae quella nota di verità, al baglior della quale vennero a schierarsi dalla sua parte non pochi studiosi e ricercatori del meglio. Le osservazioni e le giunte che abbiamo fatte alla sua sentenza, confidiamo siano per chiarirne vieppiù l'importanza, e, se la riducono entro que' più angusti termini che le convengono, ne compensano però il danno col suffragio della filosofia più antica e oggettiva; le aprono meno torta e più sicura la via del trionfo sopra la troppo famosa e vantata teoria lombrosiana.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XXXIV.

Un bel colpo da maestro.

Com'ebbe appreso la caduta del ministero, la comare si era sentita dare una stoccata al cuore e n'era rimasta per più giorni cupa e costernata; quando poi riseppe il trionfo della Ida, parve, a dir poco, che avesse perduto a dirittura la bussola.

A chi la conosceva e sapeva leggerle in fronte, sembrava una furia d'inferno che mal riuscisse a celare, sotto sembianze mentite e compassate, la rabbia e il livore, onde tutta in se medesima si rodeva.

In casa era sempre accigliata e fosca, facilissima a scattare, a dar nelle scandescenze e a levarsi in bestia; e allora metteva paura il vederla orribilmente stravolta e contraffatta, l'udirla minacciare e incrudelire, bestemmiare e delirare come se fosse invasata.

Colle persone di fuori la lunga abitudine della simulazione, in cui era maestra, le faceva quasi sempre mantenere la barca dritta, per non tradirsi e rompere contro qualche scoglio; aveva però gli occhi più gonfiii e più lividi, la guardatura più bieca e più sinistra, l'aspetto più pallido, la voce più fessa e il portamento più stracco e sgangherato di prima.

Talora appariva tutta assorta e come incantata in una qualche idea strana, che le torturasse il cervello e le opprimesse il cuore; tanto visibile era la tristezza e lo scoramento che le traspariva dal volto; si mostrava come trasognata, non rispondeva a chi le parlava o dava risposte

incomposte e bizzarre; sospirava, gemeva, corrugava la fronte, digrignava i denti, si scontorceva come una biscia, pareva insomma che avesse il diavolo nella pelle.

Di giorno e di notte le stava sempre dinanzi alla mente una persona, un nemico, un carnefice: Ida Piumetti.

E la vedeva sempre tronfia della sua vittoria, sempre in atto di beffarla e schernirla e di minacciarle nuovi guai e rovine.

E dietro a lei vedeva la contessa e l'*Alleanza,* che stavano già cospirando per mandarla in precipizio.

Ricordava la scena con lei avuta, quando era venuta a toglierle di mano la preda più vistosa e in cui aveva posto le sue maggiori speranze, Giannina Maglioni; ripeteva a se stessa la minaccia allora fattale di vendicarsi, e giurava novamente di volerla eseguire a ogni costo, anche se n'andasse il collo, per sentirsi così più strettamente legata in coscienza, secondo la sua abbominevole religione, ad osservare il giuramento.

Perdendosi in codesti pensieri, spesso passava le notti insonni a stillarsi il cervello in architettare varii disegni di vendetta, girandolando e farneticando sul modo più spedito e più sicuro di farla finita e levarsi d'addosso quella picchiapetto serpentina, che le guastava i fatti suoi e le avvelenava il sangue e la vita.

Talvolta, non riuscendo, dopo lungo mulinare, a fermare un disegno che le paresse eseguibile, si sdegnava seco stessa, dava nelle smanie, giurava di far le sue vendette e poi di andare volentieri in galera. — Andrò, sì, andrò in galera - diceva allora come forsennata - e anche alla casa del diavolo; ma prima voglio strozzarla colle mie mani, voglio strozzarla. Finchè ella vive, io non ho più pace.... In casa mia sei venuta, o maledettissima..... dei preti, a sconvolgermi ogni cosa... Ed ora stai macchinando colle altre stregacce... per ridurmi al più non posso... senza pentola al fuoco e senza camicia addosso... Vuoi vedermi stentare come un cane... pitoccare di porta in porta per non morire... Che

sì che mi vedrai prima romperti il mostaccio e strangolarti colle mie mani - E in così dire stringeva rabbiosamente e batteva l'uno contro l'altro i pugni, come se di fatto le desse la stretta; poi, vinta dalla stanchezza, si acquietava e continuava a ruminare nuovi disegni di vendetta.

Finalmente un giorno apparve più sollevata del solito e disse, con una certa gaiezza, alla direttrice del convitto, con cui unicamente si confidava dei suoi affari più secreti: — Questa volta spero di coglierla e vo' sbattezzarmi se la mi sguscia novamente di mano. Ci ho pensato e ripensato stanotte; e ti so dire che gliela farò vedere in candela. Già, di questo passo non si può tirare innanzi ... le cose nostre vanno a rotoli.... ella invece va di trionfo in trionfo e non sarà contenta che quando ci avrà rotto il collo. Siamo dunque tra la vita e la morte... o fatto o guasto, convien finirla. E la finiremo davvero, dovessi darmi al diavolo e andare in galera... Intanto vedremo di dare a lei un tienti a mente, che questa volta non andrà in fumo... come gli altri. Faremo poi di rivedere i conti anche alla contessa e alle sue baciapile... per ora si vuol disfarsi di colei che più ci dà martello. Tolta via lei, avremo fatto diciotto con tre dadi. A fe' ti giuro del cielo e della terra che questa volta la non mi scappa, la non mi scappa....

— E che intende di fare? - domandò con aria perplessa la direttrice che, per la mala riuscita degli altri tranelli, erasi fatta piuttosto pessimista che no.

— Lo saprai a suo tempo, anzi ben presto. E vedrai il bel colpo che ci hai da fare e la buonamano che ne caverai. Per ora lasciami fare il fatto mio. Così ti risparmio qualche grattacapo... Già sai che con te non ho segreti e ti confido tutto. Sei la mia Ida a rovescio! Siamo legate insieme alla stessa sorte; si deve insieme o vincere o cadere. Ma non si cadrà, no; te ne do parola io. Vedrai... Ora vo a far vedere la luna nel pozzo a quella mestolona tedesca, madama tuttesalle, che dovrebbe ormai essere ridotta al verde di denari e, prima di andare nella malora, ha an-

cora da cavarmi la castagna dal fuoco colle sue zampe. La mi darà anche questa volta nella rete, come un tordo.

— Povero allocco spennacchiato! La vuol fare l'aquila e non vale una civetta.

— Poi faremo entrare in ballo un altro merlotto e, se Dio vuole, avremo fatto il becco all'oca. A proposito.... già il merlotto lo conosci; è il nostro pigolone del telegrafo. Quando voglio metterlo in mezzo per qualche imbroglio, gli faccio il viso dell'arme; così lo tengo in soggezione e, dopo aver un po' nicchiato, sta a modo mio e fa tutto quello che gli dico di fare. Per la faccenda del curaro (maledetta faccenda!) ho dovuto minacciargli di scoprire tutti gli altari, se non ci teneva il moccolo. Ora che ha da farmi novamente un bel che, gli terrò ancora broncio più di prima. E tu aiutami a intimorirlo, con dargli ad intendere che sono risoluta di finire la musica e di fargli pagare ogni suo debito fino all'ultimo centesimo. Vedrai che lo avremo docile come un cagnolino.

— Lasci fare a me, che gli canterò la solfa a dovere. E poi, so ben io come s'infilzano le oche nello schidione.

— Bene. Così andrà innanzi come noi vogliamo e farà da asino per bene. Intanto io vo subito a confettare la mia madama affannona e darle a credere che gli asini volino. Volevo dirti un'altra cosa... Toh! che non mi sovviene... ah! sì, bada di aver l'occhio addosso a quella novellina smorfiosa, sai? Vedremo poi di rimetterle il cervello in capo.

Povera Schwitzer! Quando la comare, annunciata dalla usciera, mise piede nel suo gabinetto, la trovò in tale stato da fare pietà.

Allora allora aveva dato una gran canata alla usciera, perchè la penna non dava bene, l'inchiostro era viscido, il calamaio non ripulito, scomposte le carte sul tavolino e vi mancava un documento di gran rilievo, da lei quivi lasciato la sera precedente.

Mentre stava aspettando in anticamera di essere intro-

dotta, la comare l'aveva udita strillare e imprecare in italiano, in tedesco, in francese, in inglese pestare colle pugna il tavolino e scalpitare il pavimento; poi uscirne l'usciera tutta rossa in viso e, crollando la mano presso la fronte, quasi a parar le mosche, borbottare qual pentola che bolle: — È pazza da legare... Se non sai dove dar del capo pe' tuoi pasticci, perchè non vai in bocca al diavolo che ti porti, brutta strega?

Sempre pronta a cogliere il suo tempo, la comare, per cattivarsi l'usciera con toglierle qualunque timore di vedersi tradita, le andò incontro sorridendo e ammiccando e le porse la sua carta da visita, accennandole di annunciarla subito alla presidente. A una occhiata espressiva della usciera, accompagnata da un gesto non meno espressivo dell'indice alla bocca, la comare fece un segno di assentimento crollando il capo e facendosi col pollice una crocetta sulle labbra. Fu quindi subito annunciata e ricevuta, non già freddamente come la prima volta, ma con insolita premura dalla presidente, che, sebbene ancora agitata e sconvolta dalla collera, cercò di dominarsi alla meglio, le venne incontro cortesemente, le strinse la mano e se la fece sedere daccanto.

Dalle voci sinistre che correvano intorno alle faccende della *Lega,* da quel di più ch'ella privatamente ne aveva risaputo mediante il suo servizio d'informazioni e dalla scena testè avvenuta tra la presidente e la sua usciera, la comare aveva argomento più che sufficiente a giudicare che tali faccende andassero di male in peggio e che la povera Schwitzer non sapesse più dove pescare, dove darsi la testa per rimediarvi.

Ora poi, dopo che l'ebbe bene squadrata con una di quelle occhiate scrutatrici, in cui era maestra, non gliene rimase alcun dubbio, tanto visibilmente le parve che portasse dipinta in volto la costernazione, il cordoglio, la rabbia, la disperazione, ond'era divorata internamente. Dall'ultima volta che l'aveva veduta, le sembrava invecchiata di una decina d'anni.

Altri ne avrebbe sentito compassione; n'ebbe invece piacere la comare, come di cosa che recava più acqua al suo molino. Disse pertanto seco stessa: - ora ti ho in pugno! - e, adattando le vele secondo il vento, prese un fare sostenuto e insieme rispettoso, serio e pur benevolo, e disse: — Perdoni, madama, se vengo novamente a rubarle un briciolo di quel tempo che per lei è tanto prezioso. Ma che fare? La caduta del ministero per la legge sul divorzio, l'avvenimento del governo retrogrado, il trionfo dell'*Alleanza,* colla riabilitazione della Piumetti, hanno mutato la faccia delle cose; il femminismo è in disdetta, la *Lega* in puntelli, l'opera meravigliosa di organizzazione, da lei attuata in tutta Italia, corre pericolo di sfasciarsi.

Qui la presidente si scosse nervosamente, storse le labbra, arricciò il naso e tentennò il capo, senza dir nulla. La comare proseguì: — E noi due andiam per le bocche di tutti come due faccendiere smascherate, fallite, frustate; ella, madama, quale antagonista della contessa Storni, io quale avversaria della Piumetti; ambedue per la *Lega* contro l'*Alleanza.*

Un nuovo guizzo nervoso della Schwitzer avvisò la comare che aveva preso bene la mira. Quindi continuò: - Egli è dunque impossibile che noi due non ci accordiamo, per difenderci contro i comuni nemici e salvare la grande opera del femminismo dalla prepotenza del clericalismo, a cui pur troppo la donna italiana, per degenerazione atavica, si mostra ancora sì ligia... fino al fanatismo.

La Schwitzer, che aveva altra volta accettato di buon animo i consigli della comare, perchè le sembravano destri e sagaci, era dispostissima, anzi bramosa di averne lume ed aiuto nelle presenti angustie; ondechè le aveva fatta buona accoglienza in un momento che l'improntitudine della usciera le aveva fatto venire la muffa al naso. Ora però, sentendosi proporre una specie di lega difensiva con una levatrice di ambigua fama, pensò di schermirsi e di farle intendere che, come privatamente aggradiva i suoi consigli,

così pubblicamente non voleva mostrarsi sua alleata. Perciò disse: — A dir il vero, la nostra *Lega* è del tutto autonoma e, pel carattere generale della sua organizzazione, che tende a raccogliere in un solo esercito le donne italiane, non ammette alcuna solidarietà o alleanza con imprese e iniziative affini; quindi un accordo o patto formale tra me, quale presidente della *Lega*, e lei o chicchessia... mi pare che...

— Lo so, lo so - interruppe la comare che intendeva il giuoco - e questa autonomia o indipendenza è appunto il carattere della *Lega* che mi è più a grado. Così si mantiene intatto il programma, intiera la propria libertà d'azione; non si confida che nelle proprie forze e si evitano alleanze equivoche e mescolanze ibride, le quali non possono che nuocere allo scopo finale del vero femminismo.

— Così è. L'ho sempre detto a certe signore, femministe annacquate, che volevano allearsi con noi, purchè temperassimo il nostro programma: o tutto o nulla!

— Ed io, madama, le confesso candidamente, che, senza questa purezza e intransigenza di principii, onde la *Lega* ha saputo tenere sempre ritta e immacolata la propria bandiera, l'avrei lasciata cuocersi nel suo brodo, nè mi sarei data alcuna briga di aiutarla...

— Eh! mi ricordo benissimo della sua prima visita, in cui mi mise per la buona strada...

— Che ci fu poi tagliata dalle mene tenebrose dei clericali...

— Ed ora che si fa?

— Quel che si è fatto allora, ma per un'altra via, ben più diritta e più sicura e quasi dissi infallibile.

— Non c'è pericolo di compromettere...?

— Oibò. È come bere un uovo. Non si risica un punto. Innanzi tutto avverta, madama, che io sono venuta qui oggi, come tutte le altre volte, unicamente per esporle amichevolmente un mio pensiero, parere o consiglio, che lo voglia chiamare; ma non pretendo nulla, non intendo, nemmeno in sogno, di fare patti o porre condizioni; anzi desidero che

del mio modesto parere ella faccia l'uso che più le piace, fosse pur quello di non farne alcuno. Dopo di che, venendo all'argomento, io le domando se si possa meglio combattere l'*Alleanza* che con disonorarla, infamarla nella pubblica opinione.

— Qui sta il punto. Non si può dare in verità mezzo più efficace di questo per condurla a mal porto.

— E se l'infamia è originata da qualche mala azione o delitto delle persone che ne hanno in mano la direzione?

— Allora la macchia dal capo si estende alle membra e tutta l'opera è disonorata.

— Dal capo vien la tigna, diciamo volgarmente noi Italiani. Ottimamente. Ora - qui fece pausa un istante e riprese poi con solennità - io posso provare coi fatti che Ida Piumetti, segretaria generale dell'*Alleanza*, è una delinquente, una truffatrice.

— Oh poffare! Che delitto ha commesso?

— Va spacciando monete e biglietti falsi.

— O questa vorrei vedere io!

— Sono qui venuta appunto per offrirle l'occasione più facile e più sicura di pigliarla al laccio.

— Ma che dice mai? Sarebbe possibile...?

— Veniamo alle corte. Saprà anche lei, madama, che dopo il terribile scontro ferroviario, in cui perirono alcuni ufficiali postali, altri rimasero feriti, di quelli ch'erano iti a festeggiare con una gita di piacere le recenti promozioni, la Piumetti, come abilitata anche al servizio postale, fu deputata all'ufficio dei vaglia e presentemente si trova allo sportello dei pagamenti. Ora, pognamo il caso ch'ella, madama, si faccia spedire, con vaglia telegrafico, mille lire. Va all'ufficio postale, accompagnata da due testimonii, per riscuotere la somma; trova di servizio allo sportello dei pagamenti la Piumetti, che le dà mille lire in uno o più biglietti falsi. Appena li ha in mano, dice: - questa è carta falsificata! - e la mostra all'impiegato che siede allo sportello vicino a destra. Questi accerta la frode, i due testi-

monii la confermano; si fa il processo; la Piumetti va in galera; l'*Alleanza* è infamata, rovinata; la *Lega* trionfa. Mi dica ora se può darsi impresa più facile e più sicura di questa? Non è un bel colpo di maestro?

— Affè sì. Ma se la carta fosse buona?

— Lo dirà l'impiegato dello sportello vicino, a cui ella lealmente avrà rimessa la partita. In tal caso ella non avrà altro torto che quello di aver pigliato un granchio in buona fede e... tutto sarà finito. Ma io so bene chi sono i miei polli e vedrà, madama, che questa volta la ci casca a capo fitto, la ci casca. Non vive quella volpaccia che per mandare in esterminio la *Lega;* e noi gliela accoccheremo e la manderemo al diavolo. Chi la vuol fare a te, fagliela.

— Per mio conto, non ho nessuna difficoltà di fare la prova; tanto la cosa è facile e il tentar non nuoce. Basta che telegrafi a un mio agente di spedirmi con vaglia telegrafico la somma indicata. Se veramente si scoprisse la frode, non solo si farebbe una buona azione e si renderebbe la pariglia al nemico più feroce dell'opera nostra, ma l'effetto morale della scoperta sarebbe per la *Lega* vantaggioso al sommo. Tuttavia, io sono ancora in bilico... sarà forse frutto di un certo pessimismo, originato dall'esperienza della vita... mi pare cioè strano che la Piumetti possa spacciare biglietti falsi, senza che altri se ne accorgano...

— Scusi, madama, ma adesso è proprio fuori del seminato. La sarebbe una storia troppo lunga, se volessi narrarle tutto quel che so io di codesto viluppo, dei maneggi segreti che ha l'*Alleanza* coi falsi monetarii e delle precauzioni scaltrissime che si prendono per lo spaccio delle monete e dei biglietti falsi. Eh via! mi lasci dire: in certi labirinti non può penetrare se non una levatrice la quale abbia, come me, l'occhio e la mano un po' dappertutto. Dunque, come ho scoperto il covo della volpe, così ne conosco anche le astuzie e gli accorgimenti. Epperò le so dire che finora la combriccola dei falsarii ha cercato spaccio alla sua merce per altre vie; ora poi, fattasi più ardimentosa, vuole esitare

anche la merce più grossa e la Piumetti deve appunto farne i primi tentativi. Sono talmente informata dei loro maneggi, che le saprò dire con tutta certezza quando quella forca maledetta starà ad aspetto del primo merlotto da gabbare. Ci vada lei, come le ho già detto, e gliela farà pagare.

— In quanto a me, se io fossi ne' pie' suoi, avrei già denunciata all'autorità tutta la banda. Perchè non lo ha fatto?

— Oh! codesta è buona! Ci vuol altro! Crede forse, madama, che le sien cose da potersi provare in giudizio? È la matassa sì arruffata che il fistolo non ne troverebbe il bandolo. Oltrechè, con denunciarli, io non potrei più tener loro gli occhi addosso e condurli tosto o tardi ad essere scoperti.

— Ebbene - disse la Schwitzer, dopo essere stata alquanto sopra se medesima - poichè tutto è chiarito, secondo prudenza, non veggo perchè non si possa fare l'esperimento da lei propostomi. Accetto pertanto ben volentieri il suo consiglio e sono pronta a seguirlo... anche subito.

— Subito no; si guasterebbe tutto. Bisogna aspettare la palla al balzo. Mi lasci codiarla ancora per qualche giorno, finchè saprò per certo che siamo al momento buono. Intanto ella scriva tosto al suo agente, per comunicargli una cifra o un segno telegrafico qualsiasi, ricevuto il quale egli debba spedirle il vaglia di mille franchi. Così nessuno può aver sentore...

— Bravissima. *Sehr gut! Very well!* Ne sa un punto più del diavolo lei. Aspetterò dunque un suo avviso. Intanto si abbia i miei ringraziamenti, caldi e sinceri, dei buoni ufficii che va rendendo alla *Lega* e al femminismo.

— Che vuole, mia buona signora? Ciascuno la intende a suo modo. Quanto a me, io penso che la vita non vale un soldo se non si spende in dare aiuto ai buoni e farla ai tristi. Perciò, quando avremo... fatto il becco all'oca... mi parrà di toccar il cielo col dito. Per l'*Alleanza* questo ha da essere il colpo maestro e mortale, per la *Lega* invece il principio del trionfo.

Guadagnata anche questa volta in tutto e per tutto dalla persuasiva della comare, la Schwitzer si attaccò al partito propostole come a una vera àncora di salvezza, aspettandone ansiosamente l'esecuzione. E la comare se n'andò a tender la rete per pigliare l'altro merlotto.

Nell'atto di salire in tramvia, si accorse che aveva posto per primo sul montatoio il piede sinistro. Subito lo ritrasse inorridita e alzò il destro, borbottando tra sè mentre saliva: — Anche questa volta... Pare impossibile! Ha il diavolo nelle braccia quella strega maledetta. — E pose segretamente la mano sui suoi scapolari, raccomandandosi a tutti i santi protettori.

XXXV.

O bere o affogare.

Perchè la nuova congiura, ordita dalla comare contro la nostra Ida, potrebbe a taluno dei lettori sembrare troppo strana o inverisimile, vogliamo qui dichiararne qualche circostanza; quantunque i più esperti della vita moderna abbiano certamente già potuto indovinarla.

Tant'è: quanto il mondo più invecchia, tanto pur troppo si va più affinando l'umana malizia, e certi eccessi di depravazione e di fellonia, che anticamente sembravano non solo inverisimili, ma addirittura impossibili, diventano fatti più o meno ordinarii della cronaca quotidiana.

A far sì che la sua turpe industria fosse più attraente e più lucrosa, la comare aveva in casa uno spaccio ben fornito di bevande spiritose e una bisca clandestina; esercitava l'usura colle arti più astute e più spietate, ricettava e trafficava oggetti preziosi rubati e teneva pure il sacco a certi falsi monetarii, spacciandone con tutta segretezza e accorgimento la merce, principalmente tra i suoi merlotti.

Possedeva una penetrazione e finezza di discernimento diabolico in adocchiare le sue vittime, farle dar nella ragna e avvilupparle per guisa che non potessero più distrigar-

sene; in pelare i suoi pippioni senza farli stridere e in torseli d'addosso quando erano del tutto spennacchiati.

Coi lauti guadagni, che le recava il suo traffico scellerato, era in grado, quando volesse, di fare grandezze e sfoggi da gran signora e di spendere a borsa sciolta, per ugnere certe ruote e farle girare a suo talentc.

Sua preda preferita erano i giovani che, per la propria inesperienza, si lasciavano raggirare e accalappiare come allocchi, e si potevano sfruttare più a lungo e con maggior profitto.

Uno di costoro era, come abbiamo già ripetutamente accennato, il più giovane dei colleghi d'Ida all'ufficio telegrafico, di nome Renato Fiocchetti.

Da qualche tempo legato alla comare per debitucci di bibite, somministrategli a credenza, e di quattrini datigli ad imprestito quando era ridotto al verde nel giuoco; dopo il tragico diverbio avuto colla Ida per la liberazione della Maglioni e la minaccia fattale di vendicarsene, la megera aveva subito posto gli occhi addosso al nostro discolo novellino, quale strumento idoneo, quanto altri fosse mai, ai suoi disegni ribaldi, non solo perchè facilissimo ad aggirarsi, ma soprattutto perchè, trovandosi colla Ida nello stesso ufficio, aveva sempre a tiro la vittima da colpirsi.

D'allora in poi aveva cercato di invilupparlo e stringerlo sempre più nelle sue maglie, apprestandogli nuovi e frequenti incentivi alle passioni e mostrandosi pronta in dargli a credito i mezzi necessarii per soddisfarle, senz'altra guarentigia che quella del sottoscrivere di volta in volta una dichiarazione di debito pel denaro ricevuto. Gli aveva inoltre teso certe trappole nefande, in cui il disgraziato era incappato miseramente, alla presenza di testimonii che potevano convincerlo del reato, salvando da qualunque complicità la comare, e le quali, se fossero venute in cognizione del pubblico, bastavano non solo a fargli perdere l'impiego, ma altresì a disonorarlo per sempre.

Quando le parve di avergli serrato il basto addosso di

guisa che dovesse sobbarcarsi a ogni soma, la ribaldona alzò le corna e da seduttrice si fece tiranna.

Al primo accorgersi del cambiamento, l'altro ne intese subito il significato, vide il fosso in cui era caduto, cercò ansiosamente qualche via d'uscita e, non trovandone alcuna, propose di aiutarsi con ogni mezzo per riuscire a scuotere quel giogo, acconciandosi intanto alla dura necessità di portarlo, per non affrettarsi l'estrema rovina. Perocchè, ogni volta che lo vedesse fare il sordo o il ritroso e tergiversare alle ingiunzioni della sua tiranna, questa s'inveleniva e s'indragava come una vipera e lo metteva al bivio: o ubbidire o pagarla. Così se lo teneva incatenato come uno schiavo e lo costringeva a lasciarsi maneggiare quale strumento delle sue scelleratezze.

Lo aveva pertanto obbligato a trafugare la tessera colla fotografia della Ida e a camuffarsi stranamente, come abbiamo veduto, per propinarle quel filtro magico, ch'egli, ingannato dalla comare, credeva fosse innocuo e ch'era invece un veleno mortifero.

Ora dunque, dopo averlo preparato al nuovo tradimento con mostrarglisi per più giorni sostenuta e accigliata, mentre la direttrice con certe frasi misteriose gli dava ad intendere che si correva burrasca; dopo aver accuratamente maturato ogni cosa e presi gli ultimi accordi con madama Schwitzer e coi due testimoni, cioè con Olga Fioroni e colla direttrice del convitto, la quale, ammaestrata di tutto, doveva dirigere e menar a capo l'impresa; la vigilia del giorno destinato all'esecuzione del diabolico disegno, avuto a sè il povero Fiocchetti, la comare si chiuse con lui a chiave nel suo gabinetto, estrasse dallo stipo una rivoltella, piccola ed elegante, e posatala sul tavolino mentre lo invitava a sederlesi daccanto, lo squadrò con una occhiata terribile e gli disse pacatamente.

— Finalmente ci siamo.

Rabbrividì il poveretto e balbettò sommessamente: — Che c'è di nuovo?

— Che c'è di nuovo? - disse la comare strabuzzando gli occhi e ponendo la mano sulla rivoltella - O ammazzarmi o salvarmi. Se vuole, mi uccida pure, signorino. Ecco l'arma...

— Diavolo! Mi crede capace...

— Allora deve salvarmi.

— Se posso...

— Lo può senza fallo, basta che il voglia.

— Su, dica, che c'è? Non mi tenga sulla corda.

— Dopo la vittoria dei nostri nemici e il trionfo della Piumetti, le nostre cose vanno di male in peggio; il cerchio di ferro, in cui mi vanno serrando i miei persecutori, si fa sempre più stretto e minaccia di strozzare la nostra azienda. Allo scorno e alla rovina io preferisco la morte. Uno scatto di questo gingillo - soggiunse pigliando in mano la rivoltella - e tutto è finito. Ma prima ho da liquidare le mie partite con tutti, anche... con lei! Siamo legati alla stessa sorte. O vincere, o cadere insieme!

Il giovane, a cui sarebbe parso uno zucchero, se avesse potuto rompere quel maledetto legame e pel suicidio della comare non avrebbe versato una lagrima, si avvide che la comare giocava di scaltrezza e d'ipocrisia, per imbarcarlo in qualche nuova marioleria. Tentò quindi di mettere le mani innanzi per non cadere e disse timidamente: — Ovvia, non si lasci vincere da tristi pensieri; non sono sì disperati gli affari come le appaiono. Io poi ne ho fatte gia troppe per contentarla e...

— E ne farà ancora una, da cui dipende la vita di entrambi. È una bagatella che le domando, a petto di quanto ho io fatto per lei. E se non la fa, ne va, come dissi, la vita mia e... l'onore e l'avvenire suo.

Alzò gli occhi il Fiocchetti e guatò in isbieco la comare, come per domandarle la spiegazione di una cosa che dovesse riuscirgli contraria.

La comare disse: — Non si tratta che di voltare un foglio di carta.

— Potrà esser mai!

— Sissignore. Non sono loro due, la Piumetti e lei, deputati presentemente alla sezione degli assegni e vaglia presso l'ufficio postale?

— Si, ma solo a tempo, cioè finchè il governo abbia sostituito altri ufficiali a quelli che rimasero morti e gravemente feriti nell'ultimo disastro ferroviario.

— Non monta. Chi riceve ora i vaglia?

— Io.

— Chi li paga?

— La mia collega.

— E se alcuno viene domani a scontare un vaglia di 1000 franchi, con quali e quanti biglietti lo pagherà?

— Certamente con un solo di 1000 franchi, perchè ne ha avuti alcuni novissimi in consegna nell'atto di entrare in ufficio; gli altri le servono per importi minori.

— Sta bene - mormorò la comare, e alzatasi si fece allo stipo, ne trasse una busta e la mise sul tavolino dinanzi al Fiocchetti, dicendo con aria imperiosa: - Eccole, signorino, un biglietto da mille. Domani sera al tardi verrà all'ufficio la signora Schwitzer, accompagnata dalla sua segretaria e dalla nostra direttrice, per riscuotere un vaglia telegrafico di mille lire. Quando la Piumetti le avrà consegnato il biglietto di banca, avutolo in mano, ella dirà: - mi pare falso! - e lo mostrerà alla direttrice che, guardatolo griderà: - è falso! è falso! - e presolo, subito verrà da lei, glielo porrà innanzi e dirà: - guardi lei se non è falso! - Probabilissimamente in quel tempo non vi saranno altre persone, perchè si avrà prima avviso del momento buono; ma se mai ve ne fossero, penseranno le tre della comitiva a occupare lo sportello in modo che nessuno possa guardarvi per entro; anzi la sola direttrice, ch'è larga di spalle e atticciata, basterà a chiudere tutto il vano, talchè la vista sia tolta anche alle altre due. In un batter d'occhio ella, signorino, volterà la pagina della sua cartella, dove prima avrà collocato questo biglietto, e lo porgerà alla direttrice dicendo: - Pare anche a me... lo mostrino novamente all'altre

sportello dove lo hanno ricevuto. - E non avrà altro da fare. Mentre le tre della comitiva staranno a contendere colla Piumetti per la frode, ella, signorino, avrà tutto l'agio di nascondere l'altro biglietto come e dove vuole. E sappia che io non voglio toccarne un centesimo; 500 lire andranno alla direttrice ed altrettante a lei, in premio della buona azione coraggiosamente compiuta. La splendida operazione di scambio seguirà in un attimo e perciò l'esito n'è infallibile. Del resto, a toglierle qualunque scrupolo, sappia che la mia fida direttrice è una prestigiatrice famosa, ha preso per sè la parte più rischíosa e non ha nessuna voglia di andare in catorbia; sicchè, se la riuscita non le paresse sicura, penserà ella lì per lì a mandare a monte ogni cosa. Per gli ultimi accordi potrà adesso conferire con lei. Dunque, animo, via; non voglio scrupoli; il nemico si tratta da nemico e... cosa fatta capo ha.

Aveva la comare parlato con tanta foga e risolutezza in rivelare al suo sciagurato alunno il diabolico disegno; l'aspetto, lo sguardo, la voce, il gesto della megera, mentre parlava, si erano talmente trasfigurati, come per effetto di una ispirazione satanica; l'arcana suggestione di un fascino irresistibile e la ferrea necessità di un impero inesorabile avevano sì fortemente invaso e conquiso l'animo di quell'infelice, che, non che osare d'interromperla per contraddirla mentre gli andava svolgendo la sua trama infernale, anche adesso, ch'ella aveva finito, egli stava lì, di fronte a lei, mutolo, immobile, attonito, annientato; senza poter accozzare una risposta qualsiasi nè trovare in sè la forza di resistere o protestare come che fosse contro la ribalda proposta della comare.

Ed ella gli stava di fronte col capo erto, con cipiglio da padrona implacabile, guardandolo sinistramente, come se volesse fulminare e disperdere con una occhiata, con un cenno d'impero, qualunque suo pensiero, velleità o tentativo di resistenza.

Così passarono alcuni istanti di silenzio, senza ch'egli

desse alcun segno di voler parlare nè ch'ella cambiasse atteggiamento o distogliesse da lui il suo sguardo.

Finalmente si scosse deliberatamente, tanto per finirla, il povero Fiocchetti e, pensando che chi scampa d'un punto scampa di mille, disse abbassando gli occhi a terra e biascicando le parole: — Veramente... non avrei mai creduto che... si giugnesse... a tanto... A ogni modo... do... domani no... -

— Domani sì - gridò rabbiosamente digrignando la comare, mentre ambedue si alzavano - altrimenti... che io arrabbii come un cane se posdomani non dò fuori tutto e... chi non vuole quando e' può, non potrà quando vorrà. Questo balocco - soggiunse freddamente, pigliando in mano la rivoltella e puntandola contro se stessa - mi caverà poi d'ogni travaglio. Dunque: o bere insieme o insieme affogare.

Qui ristette un istante e, squadrato da capo a pie' il suo merlotto, die' improvvisamente in uno scroscio sgangheratissimo di risa e gli disse con accento canzonatorio: — Or va, mio bel fanciullone, a farti risciacquare il bucato dalla direttrice che ti aspetta. So che con lei non hai fiele e ti sai fare buon tempo.

In così dire gli mise nella tasca interna del soprabito la famosa busta, gliene affibbiò i bottoni, lo trasse alla porta e apertala ammiccò alla direttrice, che stava lì pronta ad aspettarlo, e glielo consegnò, chiudendosi novamente nel suo gabinetto.

La direttrice, che sapeva pigliare il panno pel suo verso e conosceva bene il debole del Fiocchetti, lo fece impaniare per guisa, che il disgraziato le giurò non so quante volte in quella sera di voler darsi al diavolo se il bel giuoco non fosse riuscito a bene.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Studi sul Nuovo Testamento.

Con la stessa libertà che nell'antico « fa progressi » la falsa critica nello studio del nuovo Testamento in Italia; sicchè tira dietro alle affermazioni audaci e insussistenti anche giovani di buon volere e di ottimo cuore, ma non bene provvisti di studii filosofici e teologici. *Et profecto magna tentatio est,* si può dire qui della nuova corrente, come di un'altra antica parlava il Lirinese; grande tentazione soprattutto per giovani ingegnosi e arditi che temono di restare indietro.

Ciò poteva valere di scusa e di difesa al giovine dott. prof. Emiliano Pasteris nella recente sua opera intorno al *messianismo*, che comprende quattro discorsi di Avvento e parecchi studi critici, in forma di annotazioni ai discorsi. Nel primo discorso egli lumeggia l'*avvento estremo,* di Cristo giudice, toccando insieme della risurrezione finale secondo la filosofia e secondo la fede, dei caratteri del giudizio. delle sue circostanze e simili; nel secondo e nel terzo, l'*avvento medio* — Gesù Messia — considerando nell'uno la testimonianza di Gesù e nell'altro la testimonianza di Giovanni; nel quarto l'*avvento primo* — Gesù Promesso — esponendo la triplice serie di profezie, che ne prepararono la prima venuta in terra, quella che l'autore chiama impropriamente *avvento medio.* I quattro discorsi e più gli studi critici aggiuntivi come note, mostrano molta lettura e svariata erudizione, benchè non sempre egualmente digerita e ordinata; ma per altri lati, che vogliamo ora astenerci dal discutere, furono, pur troppo non del tutto a torto, bersagliati dai colpi fieri dei critici di due metodi e indirizzi opposti.

[1] Dott. Prof. E. Pasteris. *Il Messianismo secondo la Bibbia.* Discorsi d'Avvento e studi critici con una tavola ed una carta. Roma, tip. Pustet, 1907, 8°, pagg. XII-248.

Noi da particolari conoscenze e anche dalla semplice lettura dell'affettuosa sua dedica a quel sant'uomo di mons. Fissore, abbiamo concepito tanta stima del buon cuore di questo giovine studioso, che non insisteremo coi critici sugli errori possibili della mente o su la parte manchevole della preparazione intellettuale, che in queste questioni dovrebbe essere profondamente teologica, nonchè positiva, massime quando si tratta della persona adorabile di Cristo, della sua scienza, dei suoi titoli e simili.

Vero è che F. Mari, ad es., trova da lodare nel Pasteris « la santa libertà con cui difende la tesi della progressività della scienza in Cristo »; ma chi conosce qualche poco la storia delle antiche controversie degli agnoeti e le dottrine dei Padri e teologi della Chiesa, esiterà certo a chiamarla « santa », questa libertà; tanto più che essa non dà argomenti nuovi nè certamente insolubili. Altre proposizioni biasimarono i teologi e nelle questioni che l'autore tocca come esegeta, e in quelle che svolge come predicatore; ma a qualche critico biblico più avanzato spiacque invece l'ondeggiare fra le opposte correnti, sebbene egli sembri già *sulla via della liberazione.* Quanto a noi, persuasi che solamente *veritas liberabit nos*, e che la verità non è sinonimo di novità, consiglieremmo al bravo giovane di non correre troppo per la nuova via, anzi di rifarsi agli studii profondi, anche se meno estesi, di teologia cattolica, nè solo positiva, ma scolastica, secondo quei criterii di serietà e di romanità, che egli così bene encomia in quel suo gran vescovo Celestino Fissore, e nel concittadino mons. De Gaudenzi, poi vescovo di Vigevano, che furono « fra i più efficaci iniziatori in Piemonte di quel neoscolasticismo in filosofia che poscia passò nelle disposizioni pontificie di Leone XIII » e, poteva aggiungere anche, iniziatori di forti studii teologici, i quali ora non dovrebbero illanguidire coi progressi della così detta « nuova cultura ».

2. Dimenticati siffatti studii, è molto più facile in Italia trascorrere agli estremi. E così per alcuni la questione giovannea era passata ormai in giudicato: si credeva sulla parola ai critici: nè solo si negava la paternità del quarto Vangelo a Giovanni apostolo per darla al presbitero o ad altri, ed anche all'*anima della folla*, alla *coscienza collettiva;* ma se ne oscurava il valore storico, si accennava al valore simbolico, al valore allegorico e via. Già le idee del Loisy e la sua distinzione del Cristo giovanneo, o Cristo teologico, dal Cristo sinottico, Cristo storico, ave-

vano gli onori della pubblicità in nome della critica cattolica. Di che abbiamo fatto cenno altre volte e potremmo moltiplicare le citazioni [1].

Ma il contrasto è venuto già su parecchi punti, e non è fiacco. Accenniamo solo, intorno al quarto Evangelio, l'opera così pregevole, del canonico Costantino Chauvin sopra le *idee del Loisy* [2] — in cui rifiuta pure la costui ipotesi che il suddetto Vangelo non fosse se non una contemplazione mistica ed una meditazione teologica — e più particolarmente il libro, più recente, del Lepin intorno all'origine di esso quarto Evangelio [3]. Il Lepin affronta gli avversarii con le loro stesse armi; ne mette in chiaro le molteplici contraddizioni, e dal raffrontare le diverse teorie fra loro, dall'esaminare di ciascuna la logica, le incertezze a cui dà luogo, le ragioni su cui si fonda, mostra col fatto, che tutte sono ispirate dalla preoccupazione di sfuggire alla credenza tradizionale: onde si scorge ad evidenza che la ipotesi che nega la storicità al quarto Evangelio, che induce una opposizione così ostinata alla sua autenticità, è alfine un pregiudizio che turba il senso del critico, lo impaccia in difficoltà inestricabili e lo costringe a dichiararsi qualche volta contro i fatti meglio comprovati. Tolto invece questo pregiudizio, discussa la questione dell'autenticità per se stessa, tutto si fa chiaro: da una parte la più remota tradizione e la meglio attestata attribuisce il quarto Evangelio a S. Giovanni apostolo; dall'altra molteplici vie di riscontro ne confermano l'attribuzione: certezza che l'Evangelio vide la luce nell'Asia Minore, a Efeso, circa il 100; origine asiatica, ma opera di giudeo, assai bene informato sulla Palestina anteriore alla caduta di Gerusalemme; residenza indubitata di Giovanni, apostolo Palestinese, in Efeso quando comparve lo scritto; identificazione sicura dell'autore di esso con Giovanni presbitero di Efeso, cioè Giovanni apostolo, figlio di Zebedeo; inanità della supposizione di una finzione letteraria.

Non ostante il peso unito di tanti argomenti, basteranno

[1] Si veggano le proposizioni 14-18 e 27-35 delle condannate col recente decreto della S. Inquisizione (Quad. 1371, pp. 265-271).

[2] Chan. C. CHAUVIN, superieur du Petit Séminaire de Mayenne. *Les idées de M. Loisy sur le quatrième Évangile*. Paris, tip. Beauchesne, 1906, 16°, 292 p. Fr. 3,50.

[3] M. LEPIN, prof. au grand séminaire di Lyon. *L'origine du quatrième Évangile*. Paris, tip. Letouzey, 1907, 16°, XII-510 p. Fr. 3,50.

poche fragili congetture per far asserire ad alcuni che « la questione giovannea rimane aperta », come afferma Fr. Mari [1]; ma questo stesso è un passo indietro per chi la credeva senz'altro già chiusa a sfavore dell'Apostolo.

3. Appena tre anni dacchè erasi iniziata in Francia una serie di pubblicazioni col titolo di *Études bibliques,* dirette dal Lagrange, un'altra ne fu cominciata sotto la direzione del Touzard sulpiziano e del P. Rose domenicano col titolo *Bibliothèque de l'enseignement scripturaire,* destinata a promuovere e a far conoscere più largamente, con opportuna volgarizzazione, i continui progressi come le più recenti conclusioni degli studii biblici. Questa *biblioteca* novella si aprì con un volume dell' illustre rettore dell'università cattolica di Tolosa intorno all' *insegnamento di Gesù* [1]: opera di volgarizzazione, ma insieme di pregio scientifico non ostante il contrario biasimo mossole recentemente qui in Roma da un giovine scrittore che delle scienze teologiche si fa troppo volentieri giudice competente. Il lettore intelligente potrà giudicarne anche da un rapido cenno di recensione.

Il dotto autore si propone di tracciare, fra il confuso tramestio delle tante discussioni critiche dell'età nostra, i grandi lineamenti dell' insegnamento di Gesù, mettendo insieme nella vera sua luce ciò che questo divino insegnamento, storicamente inteso, ha di « organico », provando come certi errori, volutivi infiltrare da una critica tutta nuova, gli sono affatto « eterogenei », e infine mostrando pure ciò che esso comporta e richiede di svolgimento, a quel modo che le premesse vogliono una conclusione, le oscurità una spiegazione (p. VII-VIII). E conforme all' intento così ampio e complesso, ci appare la divisione dell'opera, la quale va rivolgendo il soggetto secondo molteplici rispetti. L'autore, dopo una *introduzione* su la trasmissione della dottrina di Gesù mediante i vangeli sinottici, ci esprime in breve « il metodo dell' insegnamento di Gesù », indi riassume questo insegnamento stesso del Signore intorno la legge, la paternità di Dio, l'anima dell'uomo nuovo, il regno di Dio, Gesù Cristo medesimo e l'avvenire: sei capitoli pieni di succo e di dottrina, quantunque in parecchi punti non egualmente riesca a persuadere e acquietare del tutto l'animo del lettore.

[1] *Riv. stor.-critica di scienze teologiche.* Ann. III, fasc. II, p. 147.

[2] Pierre Batiffol, Rect. de l'Inst. cath. de Toulouse, *L'enseignement de Jesus.* Paris, Bloud, 1905 - 12°, XXVI-306, L. 4,00.

È noto come il Batiffol, critico di rettissime intenzioni e di ardita franchezza, nei suoi studii di esegesi biblica e di teologia positiva seguendo per tattica il nuovo indirizzo che chiamano progressista e il metodo così detto storico (p. XXIII), nel quale può cadere talvolta qualche cosa di soggettivo, ebbe a riuscire in altre opere ad affermazioni che hanno potuto sconcertare teologi avvezzi, nella logica inesorabile del loro raziocinio, a vedere nelle premesse tutte le conseguenze che altri neppure sospettano, e certo non intendono in modo alcuno di insinuare o di ammettere. In questo lavoro tuttavia l'esegesi del dotto rettore di Tolosa lo porta a conclusioni così universalmente conformi alla dottrina tradizionale — a quello che egli chiama in giusto senso « il quinto Vangelo » (p. VI); — che senza essere propriamente opera di polemica, può questa riguardarsi come una buona confutazione *ad hominem* di certi sistemi, i quali, sotto colore di metodo storico e critico, non ci danno se non conclusioni soggettive, piene di temerità.

Così l'autore, data occasione, si dichiara risolutamente contrario a siffatta nuova esegesi, di che « l'abbate » Alfredo Loisy nella razionalista *Revue critique* [1] non mostrò di tener conto con quella serenità scientifica e quella serietà, che egli desidera pur tanto nei difensori della « venerabile tradizione ». Particolarmente insiste, e non a torto, il Batiffol a mettere in vivace rilievo la opposizione che corre manifesta, fra le interpretazioni così inconsideratamente proposte dai nuovi esegeti, ed il senso genuino del testo evangelico. Così (a p. 291) egli afferma: « Gesù non è un primo motore, nè la sua azione un puro movimento, nè il suo pensiero soltanto uno spirito; egli è un'affermazione *dottrinale* più complessa assai di quello che non diano a pensare ad un lettore superficiale le limpide narrazioni dei sinottici ». E ancora (a p. 302): « I primi discepoli credevano in Gesù, perchè la loro esperienza — non quella che faceva dire a S. Paolo: *Vivo iam non ego, vivit vero in me Christus,* — ma un'*esperienza storica,* rendeva indubitabile per loro l' *incomunicabile* qualità di Gesù ».

Tuttavia dobbiamo notare che la « tattica » dell'autore, la quale senza dubbio si rende talvolta necessaria nella polemica, potrebbe esporre gli stessi difensori della verità ad un riserbo facilmente esagerato. Così, per esempio, a quella cri-

[1] *Revue critique* (1906) t.I, p. 214.

tica, la quale in certe parole di Gesù, che contengono l'affermazione della sua divinità (Matt., XI, 27; Luc., XI, 22), vede solo « un prodotto della tradizione », è poco, troppo poco il rispondere che « riesce assai più storico di *pensare* che la fede della tradizione sia fondata sulla parola di Gesù » (p. 219). Senonchè nella dotta introduzione, l'autore ha avuto cura di giustificare il suo metodo e di compiere per mezzo di considerazioni più generali, quanto nel testo medesimo potrebbe, alle volte, sembrare manchevole. E questo appunto fa vedere la necessità pei lettori che cercano sinceramente la verità su questi gravi e delicati soggetti, in opere di volgarizzazione anche sana, di non contentarsi a sfogliare il libro, ma di penetrarne, con paziente studio, il pensiero e gli argomenti.

Se mons. Batiffol avesse intitolato il suo libro « L'insegnamento di Gesù *tratto dai sinottici* » nessuno forse si sarebbe meravigliato di vederlo far astrazione dalle altre fonti d'informazione, e specialmente dal quarto vangelo; ed anche qui le ragioni da lui esposte nella prefazione sarebbero state giustamente apprezzate. Ma, per aver tralasciato quest'aggiunta nel titolo, la prefazione stessa lascerà nella mente di qualche lettore una cotale impressione, quasi che le difficoltà mosse ultimamente contro il valore storico del vangelo di S. Giovanni, siano da tanto che non ne permettano più l'uso pacifico e tranquillo che ne faceva l'esegesi tradizionale, al pari degli altri vangeli.

Nel capo V, dove tratta del *Regno di Dio,* l'autore, sollecito di porre da parte la teoria escatologica del Weiss, non ammette più che due possibili interpretazioni di quella espressione: in alcuni luoghi si deve intendere il regno trascendente nel cielo; in altri, il regno immanente nelle anime. Quanto poi all'interpretazione « classica » (perchè non dice: tradizionale?), la quale identifica talvolta il regno con la Chiesa, egli nega di ammetterla come letterale. Eppure, al medesimo tempo, riconosce che « la nozione del regno è assai complessa ». Non è questo un confessare che le due prime interpretazioni non escludono punto la terza, la quale compie così bene l'analogia? Del resto, indipendentemente dal testimonio della tradizione, non si trovano forse nei sinottici, tali passi, nei quali riesce assai più naturale d'intendere la parola *regno* nel senso di una società visibile, anzichè del regno immanente, o del regno trascendentale? Con questa esclusione del Batiffol, l'insegnamento di Gesù, relativamente alla chiesa « *qu'il avait annoncée aussi* » (p. 184) si riduce a troppo poco.

Intorno al punto dell'escatologia e delle allusioni a Daniele, parecchie altre osservazioni e riserve si potrebbero fare [1], come su diversi altri punti, ma passerebbero i limiti propostici in questa breve recensione. Solo non vogliamo dissimulare un sentimento: perchè cioè la penna di chi è, come mons. Batiffol, pieno di rispetto per la parola di Dio, non cerca di evitare certe espressioni che dovrebbero lasciarsi alla critica indipendente? Perchè parlarci della *crudité choquante* del linguaggio di S. Paolo?

Del resto, tutto ciò non impedisce che il nostro libro possa raccomandarsi ai lettori, intelligenti e colti, siccome pieno di meriti, ed anche (nei capi III e VI) di documenti spiranti una pietà veramente evangelica. Leggendolo, sentiremo meglio che, fondata sulla fede, la religione « è un amore » (p. 118).

E sentiremo altresì come scevra del pregiudizio razionalistico e lontana dalla ingiusta avversione alla vera tradizione cattolica, la critica stessa riesce, se non preservata sempre da ogni possibile trascorso, certo meglio confortata a scoprire la verità e atta a far sempre maggiori progressi.

II.

La critica storica e S. Petronio vescovo di Bologna.

Vive presso molti il concetto che la critica storica ad altro non serva che a demolire tutte le antiche tradizioni, le quali non abbiano in loro favore documenti scritti. Ond'è ch'essi la riguardano con sospetto quasi fosse non scienza, o mezzo di scienza per indagare e conoscere il vero, ma una tendenza aprioristica e malsana. Confondono costoro la critica coll'ipercritica, cioè una virtù con uno dei due vizii, che le si oppongono; poichè si può peccare contro la critica o nel pretendere troppe ed esagerate prove dei fatti, ed è ipercritica, o nell'accettarli tosto e senza prove ed esame, ed è bonaria credulità.

La critica storica autentica, figlia genuina della logica e meritevole di lode, sta ugualmente lontana da questi due estremi, e mentre si guarda dal credere con troppa facilità ad ogni qualsiasi asserzione, accetta come storicamente veri tutti quei fatti

[1] Vedi, a mo' di esempio, le osservazioni fatte dalla *Revue biblique*, ottobre 1906, p. 649.

che o hanno sufficienti prove scritte, oppure, quand'anche solamente conservati nella tradizione orale, nulla presentano in sè d'inverosimile.

Ma per tenersi sicuramente in questa via, e riuscire con esito felice nelle ricerche fa d'uopo un corredo non comune di svariata erudizione e il possesso di un certo gusto o senso critico, il quale non si acquista se non per mezzo di una lunga esperienza in questo genere di studi.

Quanta sia la necessità di tale esperienza e preparazione si vede specialmente nell'esame di quei racconti agiografici, detti comunemente leggende, che in sì gran numero ci trasmise il Medio Evo.

Di fronte a quelle tra esse, che appariscono più ripiene di racconti erronei o favolosi od anche assurdi, il critico novellino e poco erudito non avrà che parole di disprezzo e le rigetterà come opera di gente o di mala fede o ignorante ed illusa.

Ma ben diversa è rispetto ad esse la condotta del critico dotto ed esperimentato. Quand'anche lo scritto, che gli sta dinnanzi, contenga degli errori, egli non se ne sgomenta, nè punto li attribuisce o a voluta malizia o a supina ignoranza dello scrittore. Egli sa che spesso gli scrittori medioevali furono tratti in inganno da testi guasti o male intesi, dallo scambio di nomi simili, personali o locali, o da errori di scrittori precedenti. Sa pure che spesso, scarseggiando di buone fonti e di sicure informazioni, non si recavano a colpa di supplire con la fantasia e col racconto di fatti verosimili alle lacune, che (se non avessero fatto così) si sarebbero riscontrate nella loro narrazione con grave disgusto dei loro lettori.

In una parola, il critico esperto cerca di vivere nell'ambiente dello scrittore, di conoscere il suo grado di coltura, le sue tendenze, i motivi che lo mossero a scrivere, come pure le fonti a cui attinse sì la sostanza come le parti singole della sua narrazione. Quindi, separando ciò che nella leggenda può essere di proprio dello scrittore, da ciò che egli attinse o dalla tradizione orale, o da fonti sì note come perdute, pesa il valore storico di ciascuna delle notizie ivi contenute, riuscendo spesso per tal modo a scoperte preziose che lo compensano ampiamente della fatica durata nel lungo e minuzioso lavoro.

Le suddette considerazioni ci venivano spontanee alla mente leggendo l'opera, veramente classica, testè pubblicata dal chmo canonico Francesco Lanzoni col titolo *S. Petronio vescovo di Bo-*

logna nella storia e nella leggenda [1], ed osservando tutto il vantaggio, ch'egli con la rara perizia omai acquistata nell'arte critica, seppe trarre dalla Vita o leggenda di S. Petronio, come pure da altre leggende che di proposito o per incidenza esamina nel corso del suo studio, sebbene poche siano le leggende, che, come questa di S. Petronio, contengano tanti evidenti errori storici, e tante confusioni di persone e di cose.

Basterà che citiamo l'episodio della distruzione di Bologna per opera di Teodosio Magno, distruzione, che ivi si dice seguita dall'ordine di riedificare la città, imposto al celebre imperatore da S. Ambrogio, il quale inoltre avrebbe decretato che mai da quel punto innanzi sovrano alcuno osasse dimorare dentro le mura di Bologna, sotto pena di scomunica e sotto minaccia della morte che Iddio gli manderebbe quell'anno stesso.

Noi vorremmo enumerare qui tutte le notizie, che il valente scrittore ha saputo trar fuori sì dai pochi documenti veramente storici che parlano di S. Petronio, e di altri Santi o vescovi di Bologna, sì da quella fonte tanto guasta che è la leggenda di S. Petronio. Costretti dalla tirannia dello spazio ci limiteremo ad accennarne alcune, sufficienti però a dare un' idea dell'accuratezza ed erudizione del Lanzoni, e dei buoni risultati a cui egli giunse.

Cominciando dalla famiglia di S. Petronio, il Lanzoni dichiara falsa la notizia della leggenda, che il santo vescovo bolognese appartenesse alla famiglia dei Costantiniani, e fosse congiunto di Teodosio II. Tale asserzione forse venne dedotta da una frase di Eucherio, vescovo di Lione, che parlando di S. Ilario e di S. Petronio, vescovi il primo d'Arles e il secondo di Bologna, li dice usciti *ambo ex illa plenissima, ut aiunt, mundanae potestatis sede,* alludendo così o al patriziato delle loro famiglie o alla dignità consolare e prefettizia, di cui erano stati adorni i loro genitori, od altri parenti, poichè, per quanto spetta a S. Petronio, suo padre, dello stesso nome, fu prefetto del pretorio delle Gallie tra il 402 ed il 408.

Assai interessanti sono i capi VIII, IX e XIII, dove col riscontro della pianta degli edificii, fatti costruire da Costantino Magno sul Golgota, e con altri argomenti, prova il Lanzoni la verità dell'asserzione della leggenda, che S. Petronio fece costruire a Bologna, accanto alla chiesa dei SS. Vitale ed Agricola,

[1] Roma, Libreria Pustet, in-8°, di pagg. 320.

la chiesa di S. Stefano, detta nelle antiche carte *Hierusalem*, ed altri edifizii sacri ad imitazione degli edifizii costantiniani di Gerusalemme. Ingegnosa e plausibile ci pare la congettura che Petronio, il quale sappiamo da Gennadio aver professata vita religiosa, fosse stato non solo pellegrino in Terrasanta, al par di tanti cristiani ricchi e pii della fine del secolo IV e dei principii del V, ma ad imitazione di Rufino, di S. Girolamo, e di altri occidentali, avesse fatta forse non breve dimora in qualche monastero o della santa città o della Palestina.

La scoperta delle reliquie di S. Stefano, avvenuta nel 415, pochi anni prima dell'episcopato di S. Petronio, che durò dal 432 circa al 449, e la divozione al Santo protomartire, cui quella scoperta diede nuovo incitamento, spiega perchè il vescovo bolognese a lui dedicasse la chiesa fabbricata a somiglianza dell'*Anastasis* gerosolimitana.

La costruzione di quegli edifizii sacri, cui nel ricordo popolare rimase unita la memoria di S. Petronio, fece sì che a poco a poco, nel corso dei secoli, a lui si attribuissero anche altre chiese, sicchè l'autore della leggenda, il quale scrisse, come prova il Lanzoni, tra il 1141 ed il 1180, lo fece autore nientemeno che della ricostruzione della città, ch'era stata distrutta pochi anni prima da Teodosio Magno.

Di questa assurda e fantastica distruzione di Bologna, attribuita al pio e valoroso Teodosio, il Lanzoni ha trovato il remoto fondamento storico in un testo di S. Ambrogio, che formò sinora la tortura degli eruditi. Lo rechiamo qui con la spiegazione, che ne dà il Lanzoni, certi di far cosa gradita a più d'uno dei nostri lettori. In una lettera scritta poco dopo il 387 a un certo Faustino per consolarlo della morte della sorella, gli adduce, tra gli altri, il motivo della caducità delle stesse città, e così si esprime: « *Nempe de Bononiensi veniens urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquens, in dextera erat Brexillum, a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur* semirutarum urbium cadavera *terrarumque sub eodem conspectu exposita funera*, ecc. Più sotto le stesse città le dice *prostrata ac diruta.*

È incredibile quante diverse spiegazioni di questo passo abbiano date gli storici, per assegnare il tempo e le circostanze della distruzione di tante città emiliane. Il Sigonio, per es., la

collocò al tempo della guerra di Costantino contro Massenzio, il Baronio e il Muratori pensarono all'invasione che dell'Italia fece nel 387 l'usurpatore Massimo, e il Melloni, storico bolognese, all'irruzione del tiranno Eugenio nel 392-393.

Il Lanzoni dimostra insostenibili tutte queste ipotesi, e come l'unica accettabile sia di ammettere che S. Ambrogio adoperò qui una figura rettorica ad imitazione dei classici antichi. Probabilmente egli ebbe presente un passo similissimo d'una lettera di Servio Sulpizio a Cicerone, che vuol consolare della morte della figlia, descrivendo le città greche del suo tempo viste da lui in un viaggio e di esse parla come se fossero state ombre e scheletri di città [1].

Non meno istruttive e preziose del testo sono le appendici, che chiudono il libro. La 1ª riguarda l'elenco dei vescovi di Bologna, detto renano, che il Lanzoni prova rimontare alla più remota antichità. Nella 2ª si dà per intero la leggenda di S. Petronio col prologo, non mai edito finora, ed un *Sermo de inventione sanctarum reliquiarum*, composto nello stesso tempo della leggenda e forse dallo stesso autore, che era un monaco bolognese nel monastero di S. Stefano. Nella 3ª si discorre di due vite antiche del bolognese S. Bononio, abate di Lucedio in Piemonte († 1026). La 4ª tratta di S. Giuliana vedova bolognese. Ivi per incidenza il Lanzoni, coll'autorità del martirologio gerolimiano del 450 e del breviario siriaco ad esso anteriore, prova che i SS. Ermete, Aggeo e Caio non furono martiri di Bologna, ma di un'altra *Bononia,* che corrisponde o a Banostoir presso Petervaradino in Ungheria, o a Viddino in Bulgaria. La 5ª ed ultima discorre delle antiche cattedrali di Bologna.

III.

Intorno all'opera di S. Ireneo testè scoperta Εἰς ἐπίδειξιν τοῦ ἀποστολικοῦ κηρύγματος.

Con un fatto che recò gran gioia agli studiosi della scienza dei Padri s'aprì il presente anno. Nella collezione di « Texte u.

[1] Ecco le sue parole: « *Ex Asia rediens, cum ab Aegina Megaram versus navigarem, coepi regiones circum circa prospicere. Post me erat Aegina, ante Megara, dextra Piraeus, sinistra Corinthus, quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt; nunc prostrata et diruta ante oculos iacent. Coepi egomet sic cogitare: heu nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit.... quum uno loco tot oppidorum cadavera proiecta iaceant* ».

Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur », XXXI, 1 apparve «*Des hl. Irenaeus Schrift zum Erweise der apostolischen Verkündigung* (εἰς ἐπίδειξιν τοῦ ἀποστολικοῦ κηρύγματος) » cioè il libro, che S. Ireneo avea composto a dimostrar la verità della predicazione apostolica, « ritrovato nella versione armena, pubblicato e tradotto in lingua tedesca dal Lic. Dr. Karapet Ter-Mĕkerttschian e dal Lic. Dr. Erwand Ter-Minassiantz con epilogo e note di Adolfo Harnack ».

Il testo armeno occupa p. 69, il tedesco 52; le note seguono a pag. 53-68, e sono assai erudite. Pure dell'Harnack è la divisione del testo in 100 capi.

* * *

Ma è *veramente questo lo scritto di S. Ireneo, che correva sotto tal nome?* Ad attenerci a' principii che in simili casi adoperano i critici, la risposta non può essere che affermativa. All'età de' Padri Eusebio parla di uno scritto di S. Ireneo, di siffatto titolo. Ecco le sue parole (*Hist. eccl.* l. 5°, ed. Schwartz, p. 498, lin. 8-11): « φέρεταί τις αὐτοῦ... καὶ ἄλλος (λόγος), ὃν ἀνατέθεικεν ἀδελφῷ Μαρκιανῷ τοὔνομα εἰς ἐπίδειξιν τοῦ ἀποστολικοῦ κηρύγματος ». Orbene l'opera, di cui trattiamo, dedicata a Marciano, nel manoscritto armeno della prima metà del secolo XIII, scoperto il 1904 dal Karapet nella biblioteca della Chiesa della Madre di Dio in Eriwan, porta appunto il titolo di « Esposizione della predicazione apostolica ». Questo titolo, come pure il libro, tien dietro immediatamente ai libri IV e V di S. Ireneo *adversus haereses,* i quali sono designati e col loro titolo consueto ed anche con quello proprio dell'opera presente: « esposizione della predicazione apostolica ». Oltre a ciò anche le citazioni, che unicamente ci si fanno note da questo scritto, s'incontrano nella letteratura armena, se non altro, fin dal secolo X, e forse già dal secolo VIII e VII.

E agli argomenti estrinseci s'aggiungono le prove contenute nel testo medesimo. Perchè l'autore afferma sè quel desso che compose i libri *adversus haereses,* come appare da queste parole del c. 99: « come mostrammo nel confutare e porre al nudo quella che falsamente dicesi Gnosi ». Soprattutto poi la somiglianza fra l'ἐπίδειξις, e i libri *adversus haereses* così nel concetto fondamentale e in molti particolari, come nella materia e nel modo di esprimersi è tanto evidente, che l'Harnack (pag. 55) non si perita

d'affermare: « per ragioni interne è fuori di dubbio che il libro è veramente di Ireneo ed è conservato nella sua integrità ». Che quest'opera fosse dal greco voltata in lingua armena è cosa verisimile; ma gli editori non credono impossibile che tal versione procedesse anche dal siriaco.

*
* *

Quanto al *contenuto* e alla *divisione* dell' ἐπίδειξις, l'esordio (c. 1-3 med.) designa qual materia « riferire la predicazione della verità », « ascoltare gli argomenti delle cose divine (riferite) ». Il fine poi propostosi da Ireneo nella sua composizione si era perchè « si rafforzi la fede » del *caro* amico Marciano, e perchè questi « conduca tutti quelli che credono il falso a volgere gli occhi in terra e proponga ad ognuno che la voglia conoscere la parola nostra sana e immacolata ».

La divisione del trattato è così proposta dall'Harnack: « 1) storia della rivelazione di Dio e dell'opera della salute fino alla espugnazione della terra di Kanaan; 2) incarnazione del Figlio di Dio e sua opera di redenzione; 3) i singoli vaticinii intorno a Cristo ».

Tuttavia pare a noi debba preferirsi quest'altra partizione: 1) esposizione delle cose da credersi, cioè della rivelazione e della redenzione compiuta, movendo dal principio fino a Cristo e agli apostoli inclusive (c. 3-42); la qual parte abbraccia a un di presso metà dell'opera e risponde alle parole del titolo: « predicazione apostolica ». 2) La dimostrazione della verità delle cose proposte a credersi (c. 42-98 incl.). E questo tratto del libro richiama la prima parola del titolo: « ἐπίδειξις ». Le prove poi son tolte dalle profezie messianiche. Sicchè contenuto e partizione del libro potrebbero esporsi così: « Si espone ciò che gli apostoli predicarono intorno alle cose per nostra salute rivelate e compite, e si dimostra vero perchè dai profeti era stato predetto ».

*
* *

Dove poi si consideri *l'importanza apologetica* dell'opera, è notevole anzitutto che la dimostrazione d'Ireneo si fondi quasi unicamente sopra i vaticinii messianici. E in ciò egli s'accosta a S. Giustino, il quale sì nell'Apologia (1ª), sì nel Dialogo con Trifone s'appoggia a siffatto argomento.

E perciò dobbiamo forse pensare che Ireneo non credesse valevole altra prova fuor di questa? Chi sì male ragionasse, sarebbe da rimandare all'opera famosissima di S. Agostino *De catechizandis rudibus,* ove leggonsi due istruzioni da farsi a' pagani, l'una più ampia (c. 16-26) [1], l'altra piuttosto breve (c. 26 n. 52 - 27, n. 55) [2]. In amendue però un medesimo è il modo di procedere: prima si propone tutto ciò ch'è a credersi per salvarsi, poscia se ne dimostra la credibilità dal fatto che fu predetto. Se non che è cosa chiarissima per chi abbia appena sfiorato le opere di S. Agostino, che il grande Dottore accolse pure molti altri argomenti di credibilità. Ma perchè mai S. Ireneo preferì insistere solo sopra un tal argomento? Potrebbero apportarsi considerazioni generali tolte dalla stessa natura dell'argomento, e aggiungersene delle speciali fornite dalle circostanze dei tempi, come questa osservazione di Agostino nell'opera citata c. 23, col. 341: « et quemadmodum primi christiani, quia nondum ista provenisse videbant, miraculis movebantur ut crederent, sic nos, quia omnia ista completa sunt... aedificamur ad fidem... ut etiam illa quae restant... sine dubitatione ventura credamus ». Tuttavia non va forse scevra d'importanza anche la seguente congettura. S. Ireneo, come vedremo, nel suo scritto confutò tre classi d'eretici, l'ultima delle quali, come insegna al c. 100, « disprezzava la profezia ». Qual cosa quindi potea sembrar più ovvia del convincere i negatori della profezia col fatto eloquente di una splendida serie di vaticinii?

E che Ireneo in questo suo libro, pur con brevi motti, attribuisse anco ai miracoli di Cristo e alla risurrezione di lui forza probativa della sua divina missione, si può raccogliere dal complesso di ciò che si legge ai c. 38, 39, 61, 67, 71; tra i quali il capo 61 è notevole, perchè ivi si deduce la prova di credibilità della filiazione divina non dall'essere la risurrezione di Cristo stata predetta, ma perchè fu gloriosa.

L'apologista saprà anche grado ad Ireneo di quella bastantemente particolareggiata descrizione che specialmente al c. 96 egli ci dà della santità rifulgente ne' costumi de' cristiani di que' tempi.

* * *

Ma lo spirito di questo scritto è tutto *polemico,* diretto com'è alla confutazione di tre classi d'eretici. La prima è di

[1] Migne, *Patrol. lat.* tom. 40, col. 328-345.
[2] Ibid. col. 345-347.

coloro che « si creano un Padre molto più sublime che il creatore nostro »; la seconda di quelli, che « disprezzano... l'economia dell'incarnazione » del figlio di Dio; la terza degli altri, i quali « non ricevono i doni dello Spirito e da sè discacciano il dono profetico ricevendo il quale l'uomo rende feconda la sua vita in Dio ». Però questa non è tal polemica che direttamente sfati le ragioni recate dagli eretici, sibbene chiarisce accuratamente con le fonti della rivelazione alla mano la verità contraria a quegli errori. Tra i molti ne recherò pur un esempio. Come veniamo a sapere dal l. 4 *adv. hæres.* c. 20, n. [1], alcuni tra gli gnostici attribuivano la creazione agli angeli. Orbene cotal dottrina in parecchi luoghi del nostro scritto in due modi è combattuta. Il primo si riduce a questo che dal c. 5 al 12, ove si parla della creazione, Ireneo in maniera al tutto singolare sostiene essere stati gli angeli medesimi creati per glorificar Dio e servir gli uomini. L'altro modo ch'egli usa consiste in ciò che concede aver il Padre creato servendosi dell'opera di alcuni da sè distinti, ma sempre afferma questi non essere già gli angeli, sibbene il suo Verbo e lo Spirito. Eccone due passi. Al c. 10 si legge che il Padre « tutto il mondo formò per mezzo del Verbo, e in questo mondo sono pure gli angeli, e dette leggi al mondo intero affinchè ogni (ente) rimanga nel suo (campo), nè esca dai confini da Dio assegnati, eseguendo ciascuno l'opera da Dio commessagli ». E in tutto il capo, tratta poi specialmente del ministero degli angeli. Parimente al c. 12 s'incontrano queste parole: « Poichè (Dio) fece l'uomo signore della terra e di tutti quelli che in essa si trovano, per sè lo fece anche signore di quelli che in essa sono (di Dio) servi (cioè degli Angeli) ». Qual maggior opposizione all'eresia? Gli angeli non sono affatto i nostri creatori, che anzi son quasi servi nostri.

* * *

Ed anche per *il dogma* in questa nuova opera si trovano parecchie cose importanti. Cominciamo dal considerar alcune verità in particolare. Della divinità del Figlio così si ragiona al c. 47: « Così Signore è il Padre e Signore il Figlio, e Dio il Padre e Dio il Figlio, perchè chi è nato da Dio è Dio. E perciò secondo l'essere suo e secondo la forza dell'essenza sua si deve riconoscere un solo Dio, ma secondo l'economia della nostra redenzione propriissimamente e il Figliuolo e il Padre ».

[1] MIGNE, *Patrol. graec.* tom. 7, col. 1032.

Quanto al modo, onde Iddio plasmò il corpo dell'uomo, si legge: « Formò l'uomo con le proprie sue mani, prendendo dalla terra ciò che c'era di più puro, di più sottile, di più molle... ». Qui in forma positiva Ireneo esprime quel che negativamente avea detto *adv. haer.* l. 5, c. 3, n. 2 [1]: « ... ex non existentibus ossibus et nervis et venis... ».

Intorno allo stato d'integrità dei protoparenti, dal passo *adv. haer.* l. 3. c. 32, n. 4 [2], si dedusse che per Ireneo la ragione di un tal dono scaturiva almeno in parte, da ciò che « paulo ante facti non intellectum habebant filiorum generationis », cioè, speculativamente l'ignoravano. Dal c. 14 (e 13) della nuova opera è plausibile una più mite interpretazione. Poichè qui il S. Dottore deduce il fatto che « non si vergognavano » da questo che integra serbavano la natura « perchè ancora era in loro lo spiracolo di vita inspirato nella creatura. Lo spiracolo poi quando rimane nella dignità e forza sua debita nè intende le iniquità nè le ammette » (c. 14). E nel c. 14 aveva messo in bocca ad Adamo il noto versetto del Genesi non secondo la versione della Volgata: « haec vocabitur virago, quoniam de *viro* sumpta est » ma secondo i LXX, Sam. Chald. « quoniam de viro *suo* sumpta est ». Onde piacerebbe meglio se alcuno stimasse che Ireneo qui non nega ai primi progenitori la scienza speculativa delle cose della generazione, ma solo la scienza pratica e sperimentale della cosa illecita.

Fra le cose che spettano alla morale, S. Ireneo (c. 87) esalta la carità, siccome quella che costituisce il centro d'ogni vita spirituale. Nel quale capitolo fra l'altro dice così: Gesù « con la fede in se stesso sviluppò l'amore col quale amiamo e Dio e il prossimo, onde diventiamo pii e giusti e buoni e perciò (è stato detto) " una breve (compendiosa) parola ha eseguito nella terra, nel mondo " cioè la parola dell'amor di Dio (Is. 10, 23 secondo i Settanta) in cui tutto si contiene ». Mentre leggevamo questo capitolo, ci venivano in mente le parole che l'Harnack scrisse nella sua Dogmengeschichte [3] III p. 66: « Agostino, in luogo dei sentimenti, che fino al suo tempo dominavano nell'animo dei battezzati, cioè di timore e di speranza, che sono elementi d'inquietudine, sostituì gli elementi della quiete, la fede e l'amore ». Ciò che egli ivi stesso svolge più ampiamente. Certo v'erano stati sempre molti argomenti coi quali convincere

[1] Migne l, c. col. 1129, 1130.
[2] Migne, l. c. col. 959.

questa asserzione di aperta falsità. Ma ora v'è anche questo chiarissimo capitolo di Ireneo che appieno distrugge l'asserzione. Non ci mostra esso già al volgere del II secolo quel pieno spirito di carità, che si diceva aver preso inizio da S. Agostino?

Per questo spirito di carità e di fede che è proprio del Nuovo Testamento, Ireneo (cc. 87-97) inculca di continuo che la legge non vale più. E che egli intenda la legge Mosaica, si raccoglie dal contesto ed apertamente si afferma nel cap. 89 e poi evidentemente si deduce dal fatto che spesso, anzi fino dalla stessa introduzione dello scritto si ribadisce la necessità di obbedire ai varii comandamenti di Dio. Tuttavia l'Harnack (p. 66), da ciò che Ireneo c. 96 rigetta il Sabbato e i sacrificii, ha dedotto che egli rigettasse intieramente da sè tutto ciò che è « cerimoniale ».

L'Harnack loda nell'epilogo a p. 66 « la semplicità, la forza, il calore » della fede, che con questo scritto si predica; che tutto in esso « è posto nella sfera dello spirito, della verità, del sentimento, della pia operazione ». Ma con qual coerenza l'Harnack abbia pronunziate siffatte lodi, noi non sappiamo. Giacchè nell'opera sua: « Mission u. Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten » (ediz. 1ª, 1902, pag. 173, ediz. 2ª, 1906, tom. I, pag. 201), proferisce questo giudizio intorno alla superstizione di S. Giustino: « Si legga in qual modo Giustino, benchè razionalista, già parli della croce, nel cap. 55° della sua Apologia; una superstizione più forte appena si può concepire ». Ma (c. 34) S. Ireneo insegna della croce le stesse cose, solo più brevemente a tenore del suo scritto; anch'egli la vede espressa in tutto il mondo. D'altra parte è certo con che insistenza Ireneo abbia ripetute le cose di Giustino. Onde l'Harnack esagera quanto mai o nell'ignobile biasimo di Giustino e della religione che esso predica, o nelle lodi d'Ireneo e del suo spirito. Non abbiamo forse qui un esempio della sua grande leggerezza, con la quale ora i Padri cattolici e la religione che predicano, a causa dei concetti che propongono a un tempo stesso, da lui non intesi, son tacciati di « complessità di contrapposti » (cf. p. e. op. c. pag. 193); ora, giudicati in maniera essenzialmente diversa, benchè si tratti delle stesse dottrine? Guardiamoci dunque noi cattolici dal dipendere da siffatti giudizi nel giudicar del senso dei Padri!

Il sacramento del battesimo è trattato in un modo speciale, molto più di quanto richiederebbe lo scopo di confutare

quelle tre mentovate eresie. Ireneo comincia da esso la spiegazione della predicazione apostolica (c. 3); e (c. 7) dall'intima natura della missione delle persone deduce perchè siam battezzati nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito; (c. 41) nel battesimo si fa la vocazione dei gentili; (c. 42) dallo spirito dato nel battesimo si deduce la necessità della santità della vita; (c. 100) le tre eresie descritte son messe di contro alle tre proposizioni « del segnacolo nostro » cioè alla confessione del Padre, del Figlio, dello Spirito; al c. 3 dà a questa con espresse parole il nome di « sigillo di vita eterna, rigenerazione in Dio affinchè non siamo figli di uomini morti ma del Dio eterno e immutabile ». Onde è del tutto falso ciò che l'Harnack asserisce alla p. 66: « la parte dei sacramenti, benchè non manchi, è però trascurata ». Di parlare degli altri sacramenti in uno scritto apologetico e polemico di questo genere non v'era alcuna necessità. Passiam sopra a quanto l'Harnack afferma quando dice che « l'autorità e la tradizione della Chiesa non è prodotta in iscena e che basta l'argomento biblico » a S. Ireneo. Giacchè di tali cose nè totalmente si tace (cf. c. 41 insieme col c. 51), nè, avuto riguardo al fine di questo scritto apologetico-polemico, dal silenzio, dato che vi fosse, si potrebbe in alcuna maniera dedurre che quelle fossero da Ireneo ignorate.

Come nell'opera *adversus haereses*, così in questa, il S. Dottore raccoglie molte, anzi moltissime verità della fede, quasi in un *centro*, nell'idea della ricapitolazione di tutte le cose in Cristo: la quale idea egli ribadisce specialmente nel cap. 31: « Il Verbo dunque s'è fatto carne, affinchè il peccato si distrugga e non sia più in noi per quello stesso corpo per cui s'è inveterato ed ha regnato ».

Nè sembra di dover passare sotto silenzio con che giusto ordine *si connettono tra sè in un certo sistema* quelle verità, che nella prima parte si riferiscono come da credersi. Precede al c. 4 la dottrina dell'esistenza di un solo Dio come causa di tutte le cose. Segue nei cc. 5-7 l'esposizione della Trinità. Esposta la dottrina dell'essenza di Dio si procede alle opere di lui. Queste sono la creazione del mondo e dell'uomo (8-17); la provvidenza con la quale l'uman genere dopo il peccato veniva tuttavia ordinato a Cristo specialmente con la missione dei profeti (16-30); l'incarnazione coll'esposizione dommatica della ricapitolazione, che si ha in essa (31-40); la missione degli apostoli di amministrare lo Spirito Santo nel battesimo e di fondare così la Chiesa; la santità da essa germogliante e il frutto

della santità, cioè la beata risurrezione (41-42). Che se si dicesse che quest'ordine è affatto determinato dalla natura della cosa, sembra esservi però qualche merito nel seguire tanto da vicino fin quasi dal principio della materia dommatica la ben compresa natura della verità e di adombrarla con sì felice intuizione. Forsechè p. e. non loderemmo di più il Maestro delle sentenze se, seguendo un ordine più naturale, avesse prima trattato dell'unità di Dio e poi della Trinità? Egli invece nel l. 1° tratta (dist. 1-34) *de Trinitate,* e (dist. 35-48) *de Deo uno.*

* * *

Aggiungiamo qualche parola intorno a cose che sogliono insegnarsi nell'*Introduzione alla S. Scrittura.* S. Ireneo commette un errore storico, incidentalmente, quando sul termine di ciò che tratta intorno alle profezie della passione di Cristo (c. 77) prende occasione di affermare che Pilato fu procuratore dell'imperatore Claudio. E neppure è esattamente detto quando afferma che Erode e Pilato condannarono Gesù alla crocifissione; perchè Erode temeva che questi non fosse per essere un re terreno, da cui egli verrebbe privato del suo regno. È un fallo di memoria quando, ciò che negli Atti degli apostoli 5,15 si racconta dell'ombra di Pietro risanante gl'infermi, egli lo attribuisce al Signore operante miracoli. Due volte fa appello alla testimonianza dei presbiteri. Una volta (c. 3) quando insegna che con la fede si conserva la nostra redenzione e si genera la vera intelligenza: nel qual luogo i presbiteri li chiama discepoli degli apostoli. L'altro luogo si trova al c. 61, quanda tratta della pace tra gli animali nell'avvento di Cristo. Al c. 97 S. Ireneo adduce un lungo tratto del libro deuterocanonico di Baruch 3.29-4.1, nel quale la Sapienza si rappresenta come scendente dalle nubi e conversante fra gli uomini: il qual tratto applica tutto a Gesù. Prima di lui Atenagora (c. 9) [1] applicò direttamente un solo verso (3.36) allo stesso Dio uno. E lo stesso Ireneo adv. haeres. l. 4, c. 40 n. 4 [2], aveva riferito a Gesù solo brevemente il v. 3.38. Onde questo luogo della citazione di Baruch si distingue e per l'antichità e per la lunghezza e per l'applicazione al Figlio di Dio.

[1] Ed. Geffken 1907 nell'opera «Zwei griech. Apologeten» pag. 127.
[2] l. c. col. 1039.

In genere quelli che si occupano della critica del testo della S. Scrittura, troveranno qui molta materia. Infatti il S. Dottore porta non pochi testi dell'Antico Testamento.

*
* *

Finalmente diciamo alcunchè di Ireneo come *scrittore*. I cinque libri « *adv. haeres.* » si raccomandano certo per profondità di speculazione teologica, ma non ci rivelano un autore che abbia molto a cuore nell'opera sua una divisione chiara e una esposizione facile del suo disegno e libera da disgressioni. Nella nostra ἐπίδειξις invece Ireneo ha chiaramente divisa la materia e sempre fedelmente si è attenuto alla divisione propostasi, la quale richiama spesso in mente ricapitolando anche le suddivisioni. Il che il lettore potrà facilmente riscontrare da sè in molti luoghi, e sarebbe per noi assai lungo costringendoci a moltiplicare troppo le citazioni.

E in genere quanto più spesso leggemmo meditando questo nuovo scritto, quanto più le cose che in esso ci si propongono paragonammo con quelle che di quei vetusti tempi sappiamo d'altronde, tante più cose degne di menzione ci si offrirono da questa ἐπίδειξις splendenti quasi a maniera di gemme. Ma poichè per la limitatezza dello spazio ci è impossibile intessere di queste come una corona, ci basti d'averle indicate per sommi capi.

Assai di buon animo i dotti d'Europa accolsero questo dono della diligenza e dell'ingegno degli Armeni. La quale gratitudine sia loro d'incitamento perchè anche gli altri scritti che essi trovarono designati col nome d'Ireneo, li offrano quanto più presto è possibile alla aspettazione e alla lettura dei cultori di Patrologia.

BIBLIOGRAFIA

H. GRISAR S. I. — Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro. Scoperte e studii dell'autore nella cappella palatina lateranense nel medio evo. Con 62 illustrazioni. *Roma, Civiltà Cattolica*, 1907, 8°, VIII-200 p. L. 10.

Questo volume, lungamente atteso dai dotti, esce finalmente alla luce presentando riuniti, riordinati e rimaneggiati gli articoli pubblicati già dal p. Grisar nella *Civiltà Cattolica* sul famoso oratorio medievale del « Sancta Sanctorum » e sul suo tesoro. Dopo la prima scoperta e il primo studio del Grisar, altri studiosi sono entrati ad esaminare i cimelii oltremodo preziosi ivi da lunghi secoli rinchiusi e sottratti a sguardo umano. Le contribuzioni degli studii altrui, nell'intervallo tra la prima pubblicazione del Grisar e questa nuova edizione, poterono essere esaminate, messe a profitto, emendate dove occorresse. Sicchè il presente lavoro contiene quanto finora di più completo e più sicuro si può avere su tale argomento.

La storia della liturgia ritrova qui riuniti importanti ragguagli sugli antichi riti papali del medio evo; la storia dell'arte non meno rilevanti notizie, perchè l'architettura ha nell'oratorio stesso uno dei più belli tra i pochissimi avanzi dello stile gotico, quale fu interpretato in Roma; e l'arte degli smalti, dell'oreficeria, dei tessuti ha ricuperato in questa felice scoperta degli esemplari d'inestimabile valore, venuti da poco ad accrescere le ricchezze dei musei vaticani.

Bar. N. TACCONE-GALLUCCI. — Il Cristianesimo nella evoluzione storica dell'arte. *Napoli*, D'Auria, 1907, 8°, XII-184 p.

Al fraterno affetto di mons. Vescovo Domenico Taccone-Gallucci e al desiderio di giovare a' cultori di estetica dobbiamo la raccolta e la pubblicazione dell'ultimo scritto del chiarissimo suo fratello Nicola, noto agli intelligenti d'arte per numerosi e lodati lavori cominciati da lui a pubblicare fino dal 1867. L'opera presente non è che una parte e appare proprio

come d'arpa spezzata ultimo accento,

essendo l'autore morto improvvisamente mentre entrava nel vivo della trattazione dell'argomento. I tre capi sopra l'arte in Oriente, in Grecia ed in Italia, secondo l'intento del dotto critico, non dovean formare che le annotazioni preliminari (pag. 129), a cui era per tener dietro un più ampio sviluppo dell'evoluzione storica dell'arte nel Cristianesimo, parte sostanziale del lavoro, condotta solo fino al secolo duodecimo, quando in Europa appaiono le grandi manifestazioni dello stile lombardo e gotico. È a rimpiangere sommamente che questo insigne studio sia rimasto interrotto, perchè la profonda scienza estetica, l'erudizione storica ed artistica, il fine gusto e il sano criterio indagatore e comparativo dell'illustre Barone vi si sarebbero manifestati come in una luce nuova di sintesi

armonica densa di assennate osservazioni, sposata a tale un'analisi, quale egli sapeva con sobrietà e larghezza estendere a' più occulti recessi del campo artistico. Tuttavia anche questo poco basta per darci un'ampia idea dell'arte cristiana; e ciò che qui leggiamo dell'origine, dello sviluppo e delle norme generatrici dello stile gotico, creazione tutta cristiana e de' più bei tempi del medio evo, manifesta la fine educazione artistica e l'indipendenza di giudizio dell' autore, che, come tant'altri, non si lascia trascinare dall' entusiasmo pel classicismo a critiche indiscrete.

Abbé GAYRAUD. — La foi devant la raison. *Paris.* Bloud, 1906, 16°, 268 p. L. 3,50 franco.

« Questo volume è una semplice risposta a due *evasi* dal sacerdozio. » L'uno di essi, l'abate Z., ha esposto quel che egli chiama le ragioni della sua apostasia, in un manoscritto indirizzato all'autore: il lettore ne troverà, nel libro che raccomandiamo, lunghi ed istruttivi estratti. L'altro *evaso,* Marcel Hébert, si è pur troppo fatto conoscere, in questi ultimi tempi, da un suo lavoro: *La dernière idole,* contro la personalità di Dio e da due altre opere recenti: *L'évolution de la foi catholique e Le Divin.* L'abate Gayraud confuta successivamente gli argomenti razionalistici del manoscritto e le teorie evoluzionistiche dell'Hébert. Si può dire che la caratteristica di questa confutazione sia la giustificata e costante rivendicazione dei diritti del senso comune. Come già ha fatto osservare Mgr. Amette, coadiutore di Parigi, in una lettera di encomio al dotto autore, egli « si è armato di quella filosofia del buon senso che è la migliore di tutte per confutare le principali obiezioni moderne contro le nostre sante credenze ». Non soltanto il Gayraud osserva ripetutamente che « il senso comune, il quale non sempre dirige le speculazioni dei filosofi, deve rimanere, fra uomini di ragione e di genio, il solo maestro e la sola guida della vita » (p. 49), ma insiste su questo fatto che « la filosofia cristiana è la filosofia del buon senso, del valore obiettivo della conoscenza, della metafisica, della ragione popolare » (p. 201). Una tal insistenza, oggi più che mai opportuna, era resa necessaria dalla forma particolare degli errori che si voleva combattere. Gli avversarii dell'abate Gayraud, specialmente il secondo, appartengono alla scuola di critici moderni, i quali si gloriano d'aver « oltrepassato » il senso comune. Questo vanto è diventato oggi talmente frequente, e fa sulle menti troppo ingenue, e forse un po' superbe, di molti cristiani, una tale impressione che supplicano l'apologetica e la teologia di « abbandonare ». anche loro, la filosofia di una volta, la filosofia del senso comune per mettersi all'altezza dei tempi.

Del resto tanto le obiezioni del Z. quanto le teorie dell' Hébert non contengono gran cosa di nuovo. Vi si trovano i soliti sofismi, che, ai nostri giorni, si vanno ripetendo con pretensione scientifica contro la religione. E questo, ben lontano di rendere l'opera del Gayraud meno utile, ne fa, tutto al contrario, un manuale apologetico assai adattato alle necessità presenti.

Del resto, il nome dell' illustre teologo basta da sè per guarentire la perfetta ortodossia, l'abbondanza d'informazioni e la larghezza di vedute che, insieme alla chiarezza della dot-

trina, fanno il pregio di questo libro. Il Gayraud riconosce lealmente, come ha già fatto in altre circostanze, tutto quel che i nuovi metodi di apologetica possono contenere di sano, anzi di opportuno — e anche eccessivo — specialmente nel loro insistere sull' indole morale dell'assenso agli stessi motivi di credibilità (p. 44); ma egli rimane sempre fedele all'antica dottrina della distinzione e dell'ordine delle nostre facoltà (p. 234) ed intende di camminare sempre fermamente per le vie dell'apologetica tradizionale (p. 181).

Tuttavia alcune concessioni oltrepassano forse i limiti che il chiarissimo autore stesso si sarebbe imposti in un'opera d'indole più didattica. Forse il suo gran desiderio di far vedere che la fede non impedisce il progresso del pensiero, ovvero di non imporre ad anime travagliate dal dubbio pesi non necessarii e troppo gravi per loro, avranno determinato il Gayraud a far buona accoglienza a certe espressioni, a certe idee correnti, che la scuola conservatrice cerca prudentemente di evitare; ma, al nostro parere, se ne poteva far di meno senza punto nuocere allo scopo di questo utilissimo libro. Così, a modo di esempio, l'affermazione che « nessuno oggidì mette più in dubbio il fatto che si chiama *evoluzione* progressiva della fede » (p. 211). L'autore ci aveva detto prima che egli non respinge come contraria alla fede la possibilità di una *evoluzione* dommatica, la quale consisterebbe « nell'assorbimento e assimilazione di dottrine estranee al cristianesimo primitivo » (p. 51). Tali espressioni hanno qualche cosa di ambiguo; per non aprire a lettori meno accorti una porta ad interpretazioni troppo alla moda, potevano o evitarsi o spiegarsi in senso conforme alla dottrina, altronde conosciuta, dello stesso Gayraud.

Notiamo ancora una sua dichiarazione di simpatia per le teorie del trasformismo esteso al genere umano, in questo senso cioè, che « una specie di animali antropoidi, oggi scomparsa, avrebbe potuto fornire al Creatore il *limus terrae* col quale egli avrebbe fatto l'uomo animandolo con uno spirito o soffio divino ». « Non ho, aggiunge egli, contro l'evoluzionismo alcun partito preso teologico e confesso che questa teoria mi sembra assai seducente nella sua grandiosa semplicità » (p. 208). Non si può negare però che tale teoria, benchè non formalmente condannata, è riguardata dalla generalità dei teologi come ben poco sicura.

Altrove leggiamo che « la natura dell'ispirazione — dei libri santi — ed il suo valore esatto *(portée exacte)* sono ancora oggetto di libera controversia tanto quanto i processi di comparizione degli autori, quasi tutti sconosciuti, degli scritti sacri ». Il Gayraud fa bene ad osservare che tali principi esegetici « aprono alla critica una larga carriera » dove « l'eccesso è assai da temere » (p. 53).

In un altro passo del libro, a proposito della dimostrazione dell'esistenza di Dio, l'autore fa una importante ed accorta distinzione fra le difficoltà opposte direttamente alle conclusioni, e le obbiezioni mosse contro gli stessi argomenti. Quanto alle obbiezioni, egli dice, esse « devono esser risolute e dissipate *prima* che la ragione *possa* ammettere la tesi » (p. 156). Qui evidentemente l'espressione ha oltrepassato il pensiero dello scrittore; perchè egli deve sapere come gli argomenti metafisici, quali sono le prove dell'esistenza di Dio, sono precisamente quei che offrono le più

grandi difficoltà di penetrazione, e la cui forza dimostrativa sembra diminuire quando si esaminano con una critica insufficiente o superficiale, com'è avvenuto a qualche conferenziere poco filosofo qui in Italia. L'evidenza della conclusione, dovuta alla conoscenza confusa ma certa delle premesse, ha già preso legittimamente possesso dell'anima prima che appariscano le difficoltà contro gli argomenti.

Nelle prime pagine, trattando la quistione fondamentale dell'evidenza dei motivi di credibilità, il Gayraud omette una distinzione, la quale ci sembra però del tutto essenziale. Chiamando la certezza preliminare all'atto di fede, una *certezza morale*, egli la descrive in modo da farla confondere con le *probabilità*, che bastano alla condotta prudente della vita ordinaria. Sarebbe stato, per lo meno, opportuno di far risaltare la differenza radicale fra questa « certezza » *late dicta* e la certezza propriamente detta, appoggiata sui principii metafisici del senso comune, come sarebbe per l'appunto la certezza dell'esistenza di Dio, come anche la stessa certezza, fondata su motivi morali, del fatto della rivelazione. L'evidenza di queste verità è tutt'altra che l'evidenza « intorno alle intenzioni del cuoco, dei fornitori, dei viandanti, i quali però potrebbero attentare alla nostra vita ». Quest'ultima « evidenza » basta per rendere i dubbi *praticamente* imprudenti; la prima è tale da esigere un' adesione intenzionalmente irrevocabile, cioè da condannare ogni dubbio come *speculativamente* imprudente. Non si dica dunque, parlando della persuasione intorno alle buone intenzioni del cuoco: « Questo è il genere di certezza che danno, quando sono messi al punto e nettamente percepiti, i motivi di credibilità della fede cattolica » (p. 44).

Perciò auguriamo che presto una nuova edizione permetta al dotto apologista di fare, all'opera sua, le aggiunte e le correzioni necessarie, perchè il frutto riesca ancora più sicuro, e il suo libro torni più gradito e degno della miglior lode.

T. R. P. Ach. DESURMONT d. l. Congr. du T. St. Réd. — Le Credo et la Providence (*Oeuvres complètes.* Tom. II). *Paris,* libr. de la S.te Famille, 1907, 8°, XXVIII-568 p.

Valga per questo volume dell' opere del P. Desurmont ciò che testè dicemmo del suo trattato intorno alla *Charité sacerdotale* (*Civiltà Catt.* 1907, v. 3, pag. 337) Si ammira anche qui il fervore del gran missionario, la sua profonda scienza e larga pratica delle cose teologiche e morali, le sue acute osservazioni e applicazioni de' principii alle circostanze sì varie e nuove della vita moderna. In questi due trattati che a vicenda si danno compimento, il lettore troverà un'ampia spiegazione del *Credo*, ricca di dottrina e di ammonimenti utilissimi, e uno studio teorico-pratico de' misteri della Provvidenza sotto il triplice aspetto teologico, ascetico e sociale, tutto proprio dell'ora presente, massime riguardo alla Francia. La fede, la speranza e la carità formano la partizione di questo secondo trattato, come intorno alla Trinità si aggira quello del simbolo apostolico, che è la materia del primo. Tutti i fedeli, e specialmente i catechisti ed i predicatori, potranno cavarne immenso vantaggio sì per la loro istruzione e pietà, come per guida e avvertimento altrui.

NEWMAN. — Grammaire de l'assentiment: ouvrage traduit de l'Anglais par Madame Gaston Paris. *Paris*, Bloud, 1907, 8°, 408 p.

È una semplice traduzione, senza prefazione, senza note del volume del Newman, ma degna di tutta l'attenzione dei filosofi e degli apologisti. La sig.ª Gaston Paris non è venuta meno al suo nome. La sua traduzione comunica all'opera capitale del Newman, a questa famosa ma ardua *Grammar of assent*, di cui si fa nelle odierne controversie uso ed anche abuso così frequente, una qualità, senza la quale tutti quei tesori di fina psicologia rimarrebbero chiusi alla maggioranza dei pensatori; essa ha dato alla *Grammatica dell'assenso*, in quanto far si poteva, la limpida chiarezza della lingua francese, tanto nota pur fra gli studiosi d'Italia.

FERDINAND BRUNETIÈRE et P. DE LABRIOLLE. — Saint Vincent de Lérins (Collection: *La Pensée chrétienne*). *Paris*, Bloud et C.ie, 1906, gr. 16°, XCVIII-144 p.

È stato un onore per la giovane collezione *La Pensée chrétienne* (la quale cammina arditamente sulle orme della sorella maggiore *Science et Religion*) di aver potuto raccogliere le estreme parole di Ferdinand Brunetière. E del resto, i pensieri espressi dal « grande convertito » in questo suo ultimo lavoro, fanno anch' essi onore alla stessa sua firma. A misura che il Brunetière progrediva nella via luminosa della fede, la sua bella intelligenza era sempre più penetrata da questa profonda verità, recentemente illustrata da uno scrittore degli *Ètudes* (20 aprile 1907), cioè che la caratteristica e la forza tutta speciale del pensiero cattolico risiede precisamente nella sottomissione dello spirito ad un' autorità dottrinale estrinseca che lo solleva e lo dirige negli ardui sentieri delle verità superiori.

Così, in questa prefazione alla nuova traduzione del *Commonitorium* di San Vincenzo di Lerino, il compianto accademico francese, dopo aver energicamente protestato contro il corrente pregiudizio che « l'immutabilità del domma sia un ostacolo al progresso del pensiero religioso » (p. XLVII) coglie quest'opportunità per lasciarci come il suo testamento di vero pensatore cristiano. I semplici fedeli, — osserva egli, toccando un punto assai delicato — hanno anch'essi il diritto, anzi il dovere, di pensare, e in tal modo di contribuire, secondo le loro attitudini, alla vita del domma; ma, ad una condizione, cioè che la stessa loro ragione rimanga ubbidiente. « Siamo fermamente convinti — così il Brunetière — che le verità nelle quali si pretende di trovare un impedimento allo svolgimento del domma nel cattolicismo — come sarebbero, per esempio, l'immutabilità della fede, l'infallibilità della sede apostolica — tutto al contrario, sono la *condizione*, la *guarentigia*, la *sicurezza* del vero progresso » (p. XLVII).

Dopo la prefazione del Brunetière viene una lunga ed istruttiva introduzione del traduttore, sig. de Labriolle. Considerando la quistione disputata dai critici. cioè se Vincenzo di Lerino abbia inteso di sostenere coll'opera sua gli interessi semipelagiani, il sig. de Labriolle si astiene prudentemente di esprimere un'opinione troppo categorica. In ogni caso la giusta sua osservazione sull'abuso che i primi riformatori fecero del *Com-*

monitorium — abuso rinnovato, ma in senso opposto, dai moderni evoluzionisti — fa vedere come il monaco di Lerino, nel dare la formola del progresso dommatico, ha saputo evitare, qualunque sia stato il suo intendimento, i due estremi: ed egli li ha evitati con una sagacità, che ha meritato al suo canone nel Concilio Vaticano la più alta consacrazione che possa ottenere un pensiero cristiano.

L'opportunità di questa pubblicazione, la quale mette alla disposizione di tutti gli studiosi una dottrina sana della vita del domma, ci avrebbe fatto desiderare di trovare al piede delle pagine, insieme colle note del dotto traduttore, se non l'integrità, almeno più lunghi estratti del testo latino.

Vedendo poi questo volume — come fortunatamente tante altre opere di « letteratura religiosa » meno buone — sprovvisto dell' *Imprimatur*, non possiamo non meravigliarci del poco conto che si fa del decreto 41 della Costituzione *Officiorum et munerum* di Leone XIII.

ANTONIO CALANCO, cav. pontif. — Il sacerdozio. All'arcid. Teodoro Trinchera della diocesi di Ostuni in occasione delle sue feste giubilari. *Ostuni*, tip. Gamborrino, 1907, 8°, 90 p. L. 1,50.

Quando la difesa del Sacerdozio cattolico viene spontanea e forte dal laicato, ha, per dir cosi, un'aria tutta propria, e porta seco quasi un grado maggiore di sincerità e d'imparzialità, pel minor interesse personale onde lo scrittore è mosso a bandire la verità. Tale è il sentimento che si desta in noi alla lettura di questo libricciuolo del Calanco, caldo di zelo per la Chiesa e per la società, come ne fan fede anche altri suoi scritti.

Mentre qual modello di virtù ed operosità sacerdotale loda il dotto Arcid. Trinchera, che glorioso vegliardo varca il suo sedicesimo lustro, l'autore, allargando la sua tela, considera l'eccellenza del sacerdote e i danni del suo tralignamento, richiamando parecchie sentenze de' Padri, de' Concilii, de' Santi e anco degli avversarii; esalta il ministero sacerdotale nel sacramento della confessione, l'influenza della religione nella civiltà europea, nella formazione degli stati e de' popoli, nella difesa de' deboli e degli oppressi, e, oltre tant'altre belle cose, difende la Chiesa da viete accuse, e recenti attacchi. Qua e là risuonano dolci ricordi personali, ed echeggiano forti parole contro i moderni corifei del libero pensiero e della irreligione scientifica.

Questi pregi spiccherebbero assai più, se il lavoro non risentisse troppo dell'affrettato nell'ordine della materia, nella lingua e nello stile, un po ineguale e farraginoso, e talvolta oscuro. Un' osservazione più grave ci sembra, debbasi fare sopra l'attribuire a' vescovi, « la prima e maggior colpa » (pag. 29) dell'esservi tra il clero alcuni indegni ministri, perchè, dice l'autore, « nell'accogliere i concorrenti agli ordini sacri, non richieggono neppur la menoma delle garanzie morali ». Ciò è falso, e affermato senza cognizione di fatto, onde riesce un'ingiusta accusa a' venerabili Pastori del gregge di Cristo. Ma questi perdoneranno alla buona intenzione di un laico, se l'impeto dello zelo gli fè velo a veder quanti sforzi essi durino perchè, con quei pochi mezzi che loro restano, si allevi e cresca un clero dotto, pio e morigerato a prova, il quale non ceda

all'andazzo mondano dell'idee e dei costumi, ma in mezzo a' pericoli e alle insidie, serbi intatta l'aureola della fede, dell'obbedienza, e della virtù.

Non dubitiamo che il pio scrittore non sia per ammettere la giustezza di questi fatti, cento volte proclamati dai Capi di santa Chiesa, verso i quali egli nutre pur tanta stima e rispetto, e nel corso del suo scritto è si prodigo di lodi per il loro zelo a gloria della Chiesa e di Dio, per la quale anch'egli lavora e scrive.

A. DE BEATIS. — Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien 1517-1518. Als Beitrag zur Kulturgeschichte des ausgehenden Mittelalters veröffentlich u. erläutert v. L. PASTOR. *Freiburg B.*, Herder, 1906, 8°, XII-186 p. M. 3,50.

Il card. Luigi d'Aragona, rampollo della casa di Napoli, fu lustro della corte di Leone X, e caro assai a questo munifico pontefice. Di lui poche erano le notizie forniteci dagli scrittori. Ma il dotto illustratore dei papi della fine del Medio Evo, come prefazione a quest'opera del De Beatis, tesse del cardinale una breve vita, com'egli sa fare di sui documenti più reconditi e certi, e ci chiarisce l'occasione del viaggio intrapreso dal medesimo al di là dell'Alpi nel 1517-1518. Del qual viaggio ne lasciò la descrizione Antonio De Beatis, segretario del Porporato, il quale mentre l'accompagnava giorno per giorno notava quanto di più interessante vedeva ed udiva, non in latino nè in toscano, ma nel proprio dialetto di Puglia. Il Pastor ne pubblica il testo originale da lui trovato in due codici della Biblioteca nazionale di Napoli e in uno della Corvisieri di Roma, e l'illustra largamente con la storia e la rispondenza de' nomi locali moderni.

Importantissimo è il contenuto di questo itinerario, perchè le osservazioni e descrizioni del De Beatis non sono delle comuni, che nulla dicono di speciale e d'interessante, ma costituiscono una ricca fonte per la cognizione delle regioni e de' popoli, e soprattutto per la storia della coltura de' paesi attraversati dal cardinale cioè Tirolo, Svizzera, Germania inferiore, Belgio, Olanda, Francia e Italia superiore. È un quadro fedele e nuovo, quale fino allora, non era stato fatto da alcuno intorno allo stato di civiltà artistica e vita religiosa prima dello scoppio della riforma luterana. E accrescono interesse al racconto gl' incontri del cardinale con personaggi famosi, quali Carlo V, Giacomo Fugger, Francesco I di Francia e il vecchio Leonardo da Vinci in Amboise, non che l'aver lui viste presso Innsbruck già terminate alcune delle statue fuse pel sepolcro dell'imperator Massimiliano, e in Brusselles i primi di quegli arazzi che su disegno di Raffaello si fabbricavano nelle Fiandre per Roma.

Gli storici ed i cultori della letteratura e dell'arte sapranno grado all'instancabile direttore dell'Istituto storico austriaco dell'Urbe, così della critica ed integra pubblicazione dell'operetta del De Beatis, come degli eruditi schiarimenti e dell'utilissimo indice delle persone e de' luoghi onde ne viene resa più agevole l' intelligenza e la consultazione.

Kard. A. STEINHUBER aus der Gesellschaft Jesu. — Geschichte des Kollegium Germanikum Hungaricum in Rom. Zweite, verbesserte und vermehrte Auflage. Voll. 2, *Freiburg. i. B.* Herder, 1906, 8°, XVIII-506; VIII-618 p.

Ben poche, anzi rarissime, sono le opere di argomento sì speciale, come è la Storia del Collegio Germanico Ungarico qui sopra annunziata, le quali giungano ad avere in meno di tre lustri una seconda edizione. All'apparire della prima nel 1895, il nostro rimpianto collaboratore, il p. Salis Seewis tolse ad esporre in due articoli (Ser. XVI, 3, 557-570; 4, 33-42) i pregi singolari del lavoro, dai quali presagiva la cordiale accoglienza che di fatto ottenne tra la non iscarsa porzione, ancora superstite, dei 910 alunni usciti dal Collegio dal 1818 sino a quell'anno. Notava molto bene al proposito il Salis Seewis, rimettendosene alla Prefazione dell'Emo Autore, come le notizie biografiche raccolte nell'opera non potevano considerarsi compiute. Questa inevitabile lacuna viene ora in gran parte colmata dalla nuova edizione. Tra la schiera luminosa dei 28 cardinali, dei 47 arcivescovi, dei 280 vescovi, dei 31 amministratori di vescovati dei 70 abati e di moltissimi vicarii generali, dignitarii capitolari, professori, direttori di spirito, rettori di seminarii, tutti antichi allievi del celebre Collegio, ve n'ebbe parecchi che dal 1895 a questi ultimissimi tempi conseguirono il meritato onore di speciali biografie. Di queste nuove fonti fece uso l'Emo Autore, indefesso allo studio, anche nella sua veneranda canizie. Egli attinse inoltre per molti nuovi e preziosi ragguagli alle due monumentali collezioni dei Dispacci delle Nunziature della S. Sede in Germania nell'ultimo quarto del secolo XVI e delle *Epistolae et Acta* del B. Canisio, accresciutesi in questo intervallo di parecchi volumi. Sotto un altro rispetto altresì questa seconda edizione vantaggiasi molto sulla prima. I due volumi contengono 58 illustrazioni, distribuite in 24 tavole. Pregio principale di questa nuova aggiunta è la scelta giudiziosa dei soggetti, la cui mercè l'Autore conseguì l'egregio fine di pascere non tanto curiosamente la vista, quanto di accrescere il frutto di soda erudizione ravvivando, quasi il racconto e imprimendo più profondo in mente al lettore il ricordo dei fatti e delle loro più notevoli circostanze. Auguriamo alla nuova edizione la fortuna medesima della prima.

DECRETUM

DE SPONSALIBUS ET MATRIMONIO

IUSSU ET AUCTORITATE SS. D. N. PII PAPAE X

A S. CONGREGATIONE CONCILII EDITUM

Ne temere inirentur clandestina coniugia, quae Dei Ecclesia iustissimis de causis semper detestata est atque prohibuit, provide cavit Tridentinum Concilium, *Cap. 1, Sess. XXIV, de reform. matrim.* edicens: « Qui aliter quam praesente parocho « vel alio sacerdote de ipsius parochi seu Ordinarii licentia et « duobus vel tribus testibus matrimonium contrahere attenta« bunt, eos Sancta Synodus ad sic contrahendum omnino inha« biles reddit, et huiusmodi contractus irritos et nullos esse « decernit ».

Sed cum idem Sacrum Concilium praecepisset, ut tale decretum publicaretur in singulis paroeciis, nec vim haberet nisi iis locis ubi esset promulgatum; accidit ut plura loca, in quibus publicatio illa facta non fuit, beneficio tridentinae legis caruerint, hodieque careant, et haesitationibus atque incommodis veteris disciplinae adhuc obnoxia maneant.

Verum nec ubi viguit nova lex, sublata est omnis difficultas. Saepe namque gravis exstitit dubitatio in decernenda persona parochi, quo praesente matrimonium sit contrahendum. Statuit quidem canonica disciplina, proprium parochum eum intelligi debere, cuius in paroecia domicilium sit, aut quasi domicilium alterutrius contrahentis. Verum quia nonnunquam difficile est iudicare, certo ne constet de quasi-domicilio, haud pauca matrimonia fuerunt obiecta periculo ne nulla essent: multa quoque, sive inscitia hominum sive fraude, illegitima prorsus atque irrita deprehensa sunt.

Haec dudum deplorata, eo crebrius accidere nostra aetate videbimus, quo facilius ac celerius commeatus cum gentibus, etiam distinctissimis, perficiuntur. Quamobrem sapientibus viris ac doctissimis visum est expedire ut mutatio aliqua induceretur

in iure circa formam celebrandi connubii. Complures etiam sacrorum Antistites omni ex parte terrarum, praesertim e celebrioribus civitatibus, ubi gravior apparet necessitas, supplices ad id preces Apostolicae Sedi admoverunt.

Flagitatum simul est ab Episcopis, tum Europae plerisque, tum aliarum regionum, ut incommodis occurreretur, quae ex sponsalibus, idest mutuis promissionibus futuri matrimonii privatim initis, derivantur. Docuit enim experientia satis, quae secum pericula ferant eiusmodi sponsalia; primum quidem incitamenta peccandi causamque cur inexpertae puellae decipiantur; postea dissidia ac lites inextricabiles.

His rerum adiunctis permotus SSm̃us D. N. Pius PP. X, pro ea quam gerit omnium Ecclesiarum sollicitudine, cupiens ad memorata damna et pericula removenda temperatione aliqua uti, commisit S. Congregationi Concilii ut de hac re videret, et quae opportuna aestimaret, Sibi proponeret.

Voluit etiam votum audire Consilii ad ius canonicum in unum redigendum constituti, nec non Em̃orum Cardinalium qui pro eodem codice parando speciali commissione delecti sunt: a quibus, quemadmodum et a S. Congregatione Concilii, conventus in eum finem saepius habiti sunt. Omnium autem sententiis obtentis, SSm̃us Dominus S. Congregationi Concilii mandavit, ut decretum ederet quo leges a Se ex certa scientia et matura deliberatione probatae continerentur, quibus sponsalium et matrimonii disciplina in posterum regeretur, eorumque celebratio expedita, certa atque ordinata fieret.

In executionem itaque Apostolici mandati S. Concilii Congregatio praesentibus litteris constituit atque decernit ea quae sequuntur.

De sponsalibus.

I. — Ea tantum sponsalia habentur valida et canonicos sortiuntur effectus, quae contracta fuerint per scripturam subsignatam a partibus et vel a parocho, aut a loci Ordinario, vel saltem a duobus testibus.

Quod si utraque vel alterutra pars scribere nesciat, id in ipsa scriptura adnotetur; et alius testis addatur, qui cum parocho, aut loci Ordinario, vel duobus testibus, de quibus supra, scripturam subsignet.

II. — Nomine parochi hic et in sequentibus articulis venit non solum qui legitime praeest paroeciae canonice erectae; sed in regionibus, ubi paroeciae canonice erectae non sunt, etiam sacerdos cui in aliquo definito territorio cura animarum legitime commissa est, et parocho aequiparatur; et in missionibus, ubi territoria necdum perfecte divisa sunt, omnis sacerdos a missionis Moderatore ad animarum curam in aliqua statione universaliter deputatus.

De matrimonio.

III. — Ea tantum matrimonia valida sunt, quae contrahuntur coram parocho vel loci Ordinario vel sacerdote ab alterutro delegato, et duobus saltem testibus, iuxta tamen regulas in sequentibus articulis expressas, et salvis exceptionibus quae infra n. VII et VIII ponuntur.

IV. — Parochus et loci Ordinarius valide matrimonio adsistunt,

§ 1.° a die tantummodo adeptae possessionis beneficii vel initi officii, nisi publico decreto nominatim fuerint excommunicati vel ab officio suspensi;

§ 2.° intra limites dumtaxat sui territorii: in quo matrimoniis nedum suorum subditorum, sed etiam non subditorum valide adsistunt;

§ 3.° dummodo invitati ac rogati, et neque vi neque metu gravi constricti requirant excipiantque contrahentium consensum.

V. — Licite autem adsistunt,

§ 1.° constito sibi legitime de libero statu contrahentium, servatis de iure servandis;

§ 2.° constito insuper de domicilio, vel saltem de menstrua commoratione alterutrius contrahentis in loco matrimonii;

§ 3.° quod si deficiat, ut parochus et loci Ordinarius licite matrimonio adsint, indigent licentia parochi vel Ordinarii proprii alterutrius contrahentis, nisi gravis intercedat necessitas, quae ab ea excuset.

§ 4.° Quoad *vagos*, extra casum necessitatis parocho ne liceat eorum matrimoniis adsistere, nisi re ad Ordinarium vel ad sacerdotem ab eo delegatum delata, licentiam adsistendi impetraverit;

§ 5.° In quolibet autem casu pro regula habeatur, ut ma-

trimonium coram sponsae parocho celebretur, nisi aliqua iusta causa excuset.

VI. — Parochus et loci Ordinarius licentiam concedere possunt alii sacerdoti determinato ac certo, ut matrimoniis intra limites sui territorii adsistat.

Delegatus autem, ut valide et licite adsistat, servare tenetur limites mandati, et regulas pro parocho et loci Ordinario n. IV et V superius statutas.

VII. — Imminente mortis periculo, ubi parochus, vel loci Ordinarius, vel sacerdos ab alterutro delegatus, haberi nequeat, ad consulendum conscientiae et (si casus ferat) legitimationi prolis, matrimonium contrahi valide ac licite potest coram quolibet sacerdote et duobus testibus.

VIII. — Si contingat ut in aliqua regione parochus locive Ordinarius, aut sacerdos ab eis delegatus, coram quo matrimonium celebrari queat, haberi non possit, eaque rerum conditio a mense iam perseveret, matrimonium valide ac licite iniri potest emisso a sponsis formali consensu coram duobus testibus.

IX. — § 1.° Celebrato matrimonio, parochus, vel qui eius vices gerit, statim describat in libro matrimoniorum nomina coniugum ac testium, locum et diem celebrati matrimonii, atque alia, iuxta modum in libris ritualibus vel a proprio Ordinario praescriptum; idque licet alius sacerdos vel a se vel ab Ordinario delegatus matrimonio adstiterit.

§ 2.° Praeterea parochus in libro quoque baptizatorum adnotet, coniugem tali die in sua parochia matrimonium contraxisse. Quod si coniux alibi baptizatus fuerit, matrimonii parochus notitiam initi contractus ad parochum baptismi sive per se, sive per curiam episcopalem transmittat, ut matrimonium in baptismi librum referatur.

§ 3.° Quoties matrimonium ad normam n. VII aut VIII contrahitur, sacerdos in priori casu, testes in altero, tenentur in solidum cum contrahentibus curare, ut initum coniugium in praescriptis libris quam primum adnotetur.

X. — Parochi qui heic hactenus praescripta violaverint, ab Ordinariis pro modo et gravitate culpae puniantur. Et insuper si alicuius matrimonio adstiterint contra praescriptum § 2 et 3 num. V, emolumenta *stolae* sua ne faciant, sed proprio contrahentium parocho remittant.

XI. — § 1.° Statutis superius legibus tenentur omnes in catholica Ecclesia baptizati et ad eam ex haeresi aut schismate conversi (licet sive hi, sive illi ab eadem postea defecerint), quoties inter se sponsalia vel matrimonium ineant.

§ 2.° Vigent quoque pro iisdem de quibus supra catholicis, si cum acatholicis sive baptizatis sive non baptizatis, etiam post obtentam dispensationem ab impedimento mixtae religionis vel disparitatis cultus, sponsalia vel matrimonium contrahunt; nisi pro aliquo particulari loco aut regione aliter a S. Sede sit statutum.

§ 3.° Acatholici sive baptizati, sive non baptizati, si inter se contrahunt, nullibi ligantur ad catholicam sponsalium vel matrimonii formam servandam.

Praesens decretum legitime publicatum et promulgatum habeatur per eius transmissionem ad locorum Ordinarios: et quae in eo disposita sunt ubique vim legis habere incipiant a die solemni Paschae Resurrectionis D. N. I. C. proximi anni 1908.

Interim vero omnes locorum Ordinarii curent hoc decretum quamprimum in vulgus edi, et in singulis suarum dioecesum parochialibus ecclesiis explicari, ut ab omnibus rite cognoscatur.

Praesentibus valituris de mandato speciali SSmi D. N. Pii PP. X, contrariis quibuslibet etiam peculiari mentione dignis minime obstantibus.

Datum Romae die 2ª mensis Augusti anni 1907.

✠ VINCENTIUS CARD. EP. PRAENEST., *Praefectus*.

C. DE LAI, *Secretarius*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10 - 30 agosto 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Il quarto anniversario dell'incoronazione di Sua Santità. — 2. Decreto della Sacra Congregazione del Santo Uffizio per le messe del Santo Natale. — 3. Morte del card. Domenico Svampa, arcivescovo di Bologna e del card. Emidio Taliani. — 4. Oltraggi al card. Segretario di Stato. — 5. Sospensione dei pellegrinaggi.

1. Il 9 agosto nel quarto anniversario della incoronazione di Sua Santità si tenne, come di consueto, cappella papale nella Sistina, coll'intervento del Corpo diplomatico, del patriziato romano e di non pochi invitati. Dopo l'omaggio di obbedienza dei cardinali presenti, celebrò solennemente la messa l'eminentissimo Merry del Val, primo ascritto al Sacro Collegio dal regnante Pontefice. Alla fine della messa Sua Santità impartì la solenne benedizione, traversando poi tra le acclamazioni festose degli astanti la sala regia e la ducale per far ritorno negli appartamenti privati. — Molti telegrammi portarono da tutte le parti del mondo cristiano le proteste di filiale devozione al Padre comune per consolarne l'animo in mezzo alle dure prove a cui soggiace la Chiesa.

2. Per benigno impulso del Santo Padre, con decreto della Congregazione del Santo Ufficio in data del 1° agosto, a tutti i monasteri di sacre vergini soggette a clausura ed a tutti gli istituti religiosi, alle case pie, ai seminari, che hanno un oratorio pubblico o privato con facoltà di conservare il venerabile Sacramento, è stato permesso di aver le tre messe rituali nella notte del Santo Natale, od anche una sola, col privilegio della santa comunione per gli intervenuti. Ecco il testo del decreto:

« SSm̃us D. N. D. Pius divina providentia PP. X, in solita audientia R. P. D. adsessori S. Officii impertita, ad fovendam fidelium pietatem eorumque grati animi sensus excitandos pro ineffabili Divini Verbi Incarnationis mysterio, motu proprio, benigne indulgere dignatus est ut in omnibus et singulis sacrarum virginum monasteriis clausurae legi subiectis aliisque religiosis institutis, piis domibus et clericorum seminariis, publicum aut privatum oratorium

habentibus cum facultate sacras species habitualiter ibidem asservandi, sacra nocte Nativitatis D. N. I. C. tres rituales Missae vel etiam, pro rerum opportunitate, una tantum, servatis servandis, posthac in perpetuum quotannis celebrari Sanctaque communio omnibus pie petentibus ministrari queat. Devotam vero huius vel harum Missarum auditionem omnibus adstantibus ad praecepti satisfactionem valere eadem Sanctitas Sua expresse declarari mandavit.

« Contrariis quibuscumque non obstantibus.

« Petrus Palombelli, *S. R. U. I. Notarius.* »

3. La morte ha immerso nel lutto la Chiesa bolognese. Il cardinale arcivescovo, riassalito dal morbo intestinale che da più anni ne struggeva la fibra, si vide in poche ore condotto agli estremi, e la mattina del 10, circondato dalla riverenza e dall'affetto del clero e del popolo costernati nell'inaspettata sciagura, rendeva l'anima al Signore nella robusta età di 56 anni.

S. E. il card. Domenico Svampa era nato il 13 giugno 1851 a Montegranaro nel Piceno. Dopo i primi studi nel seminario di Fermo, fu mandato a Roma a compiervi i corsi di diritto e di teologia nelle quali facoltà fu laureato dal pontificio seminario romano; dove poi tornò nel 1882 ad insegnare il diritto, chiamatovi dal Pontefice Leone XIII che lo diede nello stesso tempo come direttore spirituale agli alunni di Propaganda e come consultore alla sacra congregazione del Concilio. Lo stesso Pontefice, nel concistoro del giugno 1887 lo destinava vescovo di Forlì, e nel 1893 lo promoveva all'arcivescovado di Bologna, elevandolo al cardinalato nel concistoro del maggio di quell'anno, col titolo presbiterale di sant'Onofrio al Gianicolo.

Nella nuova dignità il dotto e pio porporato moltiplicò le fatiche a bene del gregge affidatogli, attirandosi colla stima la venerazione degli avversi. Allo zelo indefesso dell'azione unì uno squisito senso di pietà che penetrava le sue predicazioni calde e popolari. Ma in lui fu singolare sopra tutto, con la devozione profonda alla Chiesa ed al Pontefice, ch'egli volle espressa nel suo testamento, la bontà dell'animo, che altri stimò eccessiva, da lui adoperata a guadagnare gli animi specialmente di giovani inquieti e riottosi, sperando volgerne l'ardente operosità a migliori intenti, ben lontano dal favorirne gli errori. — Nei suoi ultimi momenti conservatosi sempre presentissimo a se stesso, ebbe tra gli altri edificanti ricordi al suo clero e le espressioni di paterno amore al suo popolo, un affettuoso pensiero per gli ottimi salesiani così indegnamente maltrattati in quelli stessi giorni dalla rabbia settaria.

Ai suoi funerali presero parte le autorità civili e militari, le Società cattoliche colle loro bandiere, tutto il clero della città e gran

folla di popolo. Pontificò il cardinale di Ferrara: assistito dal vescovo di Recanati e da altri prelati: era presente anche il cardinal Maffi. Al trasporto della salma un cordone di soldati faceva ala lungo le vie principali pel mantenimento dell'ordine. Venne deposto provvisoriamente alla Certosa, fin che possa avere degna tomba nella chiesa del Sacro Cuore alla cui erezione egli aveva tanto contribuito.

Una seconda volta in pochi giorni il Sacro Collegio è in lutto per la perdita del card. Emidio Taliani, morto per sincope cardiaca la mattina del 24 agosto in Montegallo, sua patria. Era nato il 18 aprile 1838. Dopo gli studi nel seminario diocesano di Ascoli Piceno, ordinato sacerdote nel 1861 passò a Roma a laurearsi in legge, dedicandosi alle scienze ed alla diplomazia ecclesiastica. Nominato uditore della nunziatura di Monaco in Baviera nel 1869, trasferito a quella di Parigi nel 1875, nell'una e nell'altra sede fece apprezzare le sue rare qualità e l'avvedutezza negli affari. Il Pontefice Pio IX lo aveva in tale considerazione che due volte lo mandò ablegato portatore della berretta cardinalizia all'arcivescovo di Rennes, Goffredo Brossais Saint-Marc, ed al card. Meglia. Nel 1879 Leone XIII lo faceva suo prelato domestico e protonotario apostolico partecipante, poi uditore della S. R. Rota. Finalmente nel 1896 nel concistoro del 29 giugno lo creava arcivescovo di Sebaste e lo mandava nunzio apostolico a Vienna. Quivi ebbe a mostrare la sua fermezza e la sua abilità nel combattere il movimento anticattolico *Los von Rom*, raggruppando le forze concordi dei fedeli con esito tanto felice che presto l'attacco degli avversarii venne a fallire interamente: senza che nella lotta egli scordasse mai la misura e i doveri suoi di diplomatico rappresentante della S. Sede, sì che i nemici stessi dovettero riconoscere la lealtà e correttezza della sua condotta. Le sue doti gli meritarono l'affetto dell'imperatore stesso: il municipio di Vienna in segno di gratitudine gli offerse la doppia medaglia del Salvatore. Il Pontefice lo innalzava alla porpora nel concistoro del 22 giugno 1903, col titolo di san Bernardo alle Terme.

Ebbe nome fra i dotti: ricorderemo la versione dell' opuscolo scritto dal card. Hergenröther intorno alla *Dichiarazione di Döllinger* in occasione del concilio Vaticano; e l'*Anti-Janus* dello stesso, oltre parecchi opuscoli di attualità durante il medesimo concilio. Apparteneva alle Congregazioni ecclesiastiche dei Vescovi e Regolari, delle indulgenze e reliquie, degli affari ecclesiastici straordinari.

4. Le canagliate della teppa sguinzagliata, come dicemmo, dalla setta massonico-socialista contro le persone e le cose sacre, toccarono il colmo in una brutale aggressione di cui fu vittima S. E. il Cardinale Segretario di Stato villeggiante a Castel-Gandolfo. Ecco come il fatto è narrato autorevolmente dall' *Osservatore romano* nel suo n. 190.

« Il Segretario di Stato di Sua Santità nel pomeriggio di ieri (*giovedì 15 agosto*) dalla sua villeggiatura di Castel Gandolfo si recava alla residenza estiva del collegio scozzese. Era latore di un autografo del Santo Padre al rettore, il quale celebrava il giubileo sacerdotale. — Per arrivare al collegio il cardinale doveva traversare nel bel mezzo la città di Marino. Lo accompagnavano nella stessa carrozza mons. Canali, uditore, il segretario Giani e il comm. Puccinelli, maestro di casa dei SS. PP. AA. Transitando al trotto per la via principale, alcuni giovinastri, alunni della teppa marinese, audacemente si permisero degli insulti sconci assai verso l'Eminentissimo Segretario di Stato; ma la cosa non ebbe seguito e si arrivò al collegio dove il Cardinale venne ricevuto a grandissimo onore tanto per riguardo della sua persona, quanto dell'incarico sovrano che era andato a compiere. L'atto villano della ragazzaglia non restò occulto e la polizia della città se ne preoccupò seriamente anche perchè il Cardinale Segretario di Stato per far ritorno alla residenza di Castel Gandolfo doveva transitare un altra volta la città di Marino. Gli venne fatto sapere che, rientrando in città, si compiacesse di non percorrere, come nell'andata, la via principale, il che fu fatto; ma quanto ad evitare il passaggio per la maggior piazza non era possibile. La carrozza era ivi attesa da numerosi teppisti in atteggiamento assai ostile. Non mancava neppure la bandiera degli anarchici cittadini. Da principio fu una scarica di fischi, di parole oscene di *abbasso!* e di *morte!* al Cardinale ed al Papa. I dimostranti mal nascondevano la malvagia intenzione di procedere a colpi di mano, se non fossero stati i carabinieri e le guardie di città in divisa e in abito borghese sotto gli ordini del delegato, a difendere con grande energia la carrozza del Porporato, dalla violenza della teppa che la inseguiva. Da Castel Gandolfo appena si seppe del primo affronto recato al Cardinale dalla ragazzaglia era venuto rinforzo di guardie e di carabinieri. L'energia dei difensori acuì le malnate voglie dei teppisti, i quali volevano arrivare sino alla carrozza per maltrattare il Cardinale e i suoi compagni di viaggio. Ma vennero respinti. Il portabandiera era tra i più audaci. Vi fu colluttazione con la forza pubblica ed un agente rimase ferito da una violenta bastonata, mentrechè con la propria persona difendeva gli aggrediti. Il contegno delle guardie va lodato grandemente e si deve alla loro energia se non accaddero guai maggiori. Al giungere del Cardinale a Castel Gandolfo, venne improvvisata in suo onore una dimostrazione popolare di rispetto e di simpatia ».

Da tutte le parti vennero condoglianze e proteste contro la vigliacca bricconata. Il Sacro Collegio, il corpo diplomatico, le società cattoliche mandarono telegrammi: nella stessa Marino si sot-

toscrisse un indirizzo di discolpa della popolazione. La domenica 18, la rappresentanza comunale di Castello, per la prima volta, crediamo, dopo il 1870, fece visita ufficiale al cardinale. L'eminente Porporato ricevendo nello stesso giorno la società di san Sebastiano, dopo aver incoraggiato i presenti a non temere di fronte alle violenze degli avversari che cercano di vilipendere la Chiesa, alludendo ai fatti di pochi giorni innanzi disse di esprimere il pensiero del Santo Padre « il quale ritiene che quei fatti erano più diretti contro il Capo della Chiesa che contro la persona del cardinale ».

E così la intesero gli stessi settari, i quali ben sentendo le gravi conseguenze che da quei fatti collegati colla presente campagna anticlericale si potevano dedurre, subito si affrettarono a soffocarne il rumore, o almeno a sminuirne con ostentata affettazione ogni importanza, trattandoli come uno scherzo da ragazzi di cui non metteva conto occuparsi, e deridendo i fogli cattolici che levavano le grida per così poco. Così l'ufficiosa *Tribuna*, così la ridicola *Italie*, così l'*Avanti*, s'intende, e compagni. Ma i fatti ebbero troppi testimoni tra gli abitanti stessi, le persone che accompagnavano il cardinale, e gli agenti che lo seguivano in carrozza. Dalle informazioni raccolte dalla questura risulta che i caporioni del movimento anticlericale sovversivo dei Castelli romani avevano risoluto già assai prima una manifestazione ostile contro il cardinale e il palazzo pontificio di Castel Gandolfo e sarebbe avvenuta nell'occasione del recente comizio anticlericale di Albano, se la forza non l'avesse impedito. L'assalto selvaggio alla carrozza, specialmente nel momento in cui cadde la guardia colpita dalla bastonata, fu veramente pericoloso, poichè i teppisti, ubbriachi di vino e di baldanza, mostravansi capaci di qualunque eccesso, fatti audaci, come al solito, dallo scarso numero di guardie, alle quali gridavano: *arrestatece se v'arriesce!*

D'altronde a tutti quegli equivochi dissimulatori delle prodezze furfantesche così ben risponde lo stesso *Oss. rom.* del 25 agosto: « — Gli anticlericali di Marino continuano ad affannarsi, come i loro colleghi di Roma, per togliere qualsiasi importanza all'aggressione teppistica organizzata il 15 corr. contro l'Emo Cardinale Segretario di Stato. Scrivendo, infatti, al *Messaggero,* che pubblica la loro prosa nel numero di stamane, gli anticlericali marinesi dicono che quel disgustoso incidente fu opera di « non più di dieci ragazzi che facevano eco a tre presunti anarchici ». Sviluppati abbastanza, quanto ineducati (ciò che del resto è perfettamente consono al loro carattere e alla loro professione di fede) questi *bimbi* dell'anticlericalismo che si misurano con gli agenti della pubblica forza e li aggrediscono armati di bastone! Prendiamo atto tuttavia di questo interesse che costoro non si stancano di dimostrare nel qualificare quella di Marino una

« ragazzata », con che ben dimostrano di essere perfettamente convinti, che essa, per persone adulte non poteva essere che una bricconata. E siccome, senza ricorrere all'ufficio di anagrafe e alla fede di nascita, quanti si trovarono presenti a quella scena selvaggia, cominciando dagli agenti di questura, sanno bene e sono pronti ad attestare qual genere di *ragazzi* fossero coloro che vi presero parte; la pietosa bugia, così spesso ripetuta in questi giorni dal *Messaggero*, non prova che una cosa soltanto, cioè che gli stessi *anticlericali marinesi* si vergognano dell'opera loro ed hanno tutto l'interesse di rovesciare la responsabilità sui loro *bimbi*, speranze non della patria, ma dell'anticlericalismo. Essi, abbastanza coraggiosi nell'aggredire delle persone inermi, sono altrettanto codardi per assumere in faccia al pubblico la responsabilità. »

Voglia o non voglia il liberalismo settario, è inutile dissimulare: dinanzi all'evidenza ributtante di questi fatti e di quelli ogni dì ripetuti di oltraggi, di ingiurie, di violenze a sacerdoti, a persone sacre ed agli stessi membri del Sacro Collegio, è lecito domandare: Che avverrebbe se il Pontefice uscisse dal Vaticano? Se esso in tutta l'augusta maestà del Vicario di Cristo si mostrasse nelle pubbliche vie, chi potrebbe sottrarlo alla stessa rabbia bestiale di quella vile ciurmaglia, che ieri si scagliava furibonda di odio satanico contro un principe della Chiesa? La vera guarentigia della incolumità personale del Papa e del rispetto alla sua sacra persona, come ben riflette lo stesso autorevole giornale, era riposta nell'ossequio religioso, nella venerazione profonda ond'era circondata per opera delle pubbliche autorità, per il consenso unanime di cittadini. Era la scuola del rispetto alla religione ed al suo capo, era la inviolabilità della sublime sua dignità non affidata a nude disposizioni di legge, od alla sanzione sempre incerta e manchevole della forza materiale, ma altamente scolpita nell'animo del popolo a cui il contegno delle pubbliche autorità era di esempio e di eccitamento. Era quel sentimento di rispetto e di venerazione che l'opera della rivoluzione e della setta da mezzo secolo va scalzando, quel sentimento a cui contraddice ogni giorno vergognosamente l'indulgenza colpevole delle pubbliche autorità verso chiunque si permetta di schernire la religione ed il suo Capo, dando talvolta l'esempio esse medesime del dileggio e dell'oltraggio.

È a questa scuola e non a quella delle loggie, dei comizi anticlericali liberamente indetti e tollerati dalle pubbliche autorità, che deve essere educato il popolo perchè il Papa sia libero e sicuro dinanzi agli occhi di tutti di una libertà e sicurezza affidata a ben più valide guarentigie di quelle che possono offrirgli le sorti di un pugilato o di una lotta corpo a corpo impegnata sotto i suoi occhi ed

intorno alla sua persona tra gli sbirri chiamati a proteggerlo e i sicari assoldati per assalirlo. Può il mondo cattolico contentarsi che la persona del Papa, la sua sicurezza e la sua dignità sia affidata nelle mani di chi lo lascia impunemente vilipendere, lascia diffondere contro di lui l'odio e il disprezzo nei trecento giorni dell'anno, per correre poi un giorno o l'altro a prender le sue difese, se vivo o morto è fatto segno agli insulti della canaglia?

5. Era facile prevedere che in presenza della stolta campagna intrapresa contro quanto v'ha di sacro, per la mancanza di sufficiente sicurezza e protezione dei fedeli contro gli assalti della plebaglia, la prudenza dell'autorità ecclesiastica avrebbe dovuto prendere i dovuti provvedimenti. Era perfino corsa voce di soppressione delle prossime feste giubilari: ma ecco quanto finora venne ufficialmente pubblicato sull' *Osservatore romano* del 6 agosto:

« Il Santo Padre, tenendo conto delle presenti tristissime condizioni fatte in Italia ai cattolici dall' imperversare dell'anticlericalismo, e sapendo che non sarebbe abbastanza garantita l' incolumità dei suoi figli che bramassero di prostrarsi ai Suoi piedi, è venuto nella determinazione di sospendere intanto i pellegrinaggi indetti fino a tutto il prossimo settembre. Sono questi: il pellegrinaggio di Treviso che doveva aver luogo dal 1° al 5 settembre; quello francese condotto dal Comm. Harmel, indetto per l'8 settembre; quello della diocesi di Cambrai, condotto da Mons. Delamaire fra il 9 e il 21 settembre; il pellegrinaggio Nazionale francese condotto da Mons. Amette, Coadiutore dell'Arcivescovo di Parigi, che doveva giungere il 20 settembre; ed il pellegrinaggio della diocesi di Bergamo che doveva essere in Roma per la fine di settembre. Numerosi altri pellegrinaggi sono già annunziati, a partire dal prossimo ottobre: e cioè per il detto mese un pellegrinaggio da Palermo ed un altro inglese della Archidiocesi di Westminster; per il mese di novembre quello di Casale Monferrato e quello di Metz, condotti dai respettivi Vescovi di quella diocesi. In febbraio si annunziano altri pellegrinaggi tra cui uno piemontese; in marzo un grande pellegrinaggio Belga; in aprile quello di Taranto; in maggio nella prima metà quello Nazionale tedesco e nella seconda metà quello di Baviera: in giugno è indetto un pellegrinaggio della diocesi di Alba-Giulia in Ungheria. A questi che abbiamo detto e che sono già decisi se ne aggiungeranno certamente molti altri, poichè da ogni parte è stato risposto con slancio all'appello per onorare il Pontefice Pio X nel Suo giubileo Sacerdotale. Per questi il Santo Padre si riserba di deliberare a suo tempo a seconda delle circostanze » Dopo questa informazione, dal *Bollettino pel giubileo sacerdotale di S. S. Pio X,* sappiamo che furono pure sospesi tutti i pellegrinaggi pel mese di ottobre.

La popolazione di Roma che vive del commercio de' forestieri ha cominciato a risentirsi dei danni che le sono minacciati e la stessa *Associazione per il movimento de' forestieri* protestò contro uno stato di cose che nocendo alla pubblica quiete allontanerà gli ospiti stranieri dalla Città. La « Giordano Bruno » con un piglio donchisciottesco diede a tutti costoro del « pitocco » che aspetta l'elemosina dal Papa. — Oh certo! se i commercianti d'ora innanzi faranno cattivi affari potranno rivolgersi ai signori della « Giordano Bruno » per rifarsi.

II.

COSE ITALIANE

1. Ancora la campagna anticlericale. Proteste del clero. — 2. Proteste del laicato. — 3. Nuove manifestazioni preparate dal partito socialista.

1. La « campagna anticlericale » si può dire caduta in pieno fallimento quanto ai fatti sopra dei quali pretendeva fondare le accuse più gravi di infami turpitudini a carico di persone e di istituti religiosi. Noi aspettiamo di poter riferire a suo tempo l'esito delle inchieste giudiziarie iniziate: ma già le voci corse sui pubblici fogli ne dicono abbastanza. Senza parlare di quelli fra gli accusati i quali, come già si disse, di religioso non avevano se non un falso nome abusato a bello studio da giornalisti di malafede; degli « scandali » di Varazze che furono l'esca principale alla cui fiamma divampò l'indegnazione affettata dei nuovi moralisti da strapazzo, l'istruttoria secondo le notizie divulgatene mostrò con tale evidenza le stomachevoli ed assurde finzioni di quel Besson (che ora si vuol sottoporre ad un esame psichiatrico) da rivendicare non solo l'onore degli innocenti calunniati, ma da rovesciare un solenne biasimo in capo alle pubbliche autorità che a quelle manifeste menzogne prestarono sciocca credenza e così villanamente si diportarono contro il collegio, specie il sottoprefetto di Savona, di cui si buccina nei giornali una vergognosa rimozione. Per una volta almeno sarebbe una lezione ben meritata.

Di questi risultamenti gran parte è dovuta alla pronta energia colla quale i cattolici per mezzo sopratutto della buona stampa risposero vigorosamente agli attacchi settari. La presenza del pericolo fece sentire il bisogno della resistenza, opponendo « blocco » a « blocco », querele ad ingiurie, la forza del diritto e della verità alla prepotenza della malvagità e della menzogna. — Abbiamo detto nella cronaca precedente che primi a protestare contro la guerra di calunnie, di oltraggi, di violenze eccitata dai fogli anticlericali e mal repressa dal Governo furono i collegi dei parroci delle principali

città. Basterà citare per la storia la protesta presentata al prefetto di Milano, sen. Alfazio, dai reverendi prevosti Locatelli di Santo Stefano, Pogliani di San Vittore, Marazzani di San Tomaso, a nome dei parroci milanesi:

« *Eccellenza*,

« Prese a pretesto non ancora accertate responsabilità di fatti, la natura dei quali attende d'esser definita dal potere giudiziario, una vera orgia di insulti e di vituperi da giorni non pochi si riversa su un ceto di persone non indegne di rispetto, su cittadini, obbedienti alle leggi dello stato e che ne dividono i pesi come e più degli altri. La religione della maggioranza dei cittadini milanesi è oltraggiata nei suoi ministri, nel suo capo, il venerato antistite della arcidiocesi, nelle istituzioni e negli stessi edifizi inservienti al culto. Una stampa libertina imbandisce quotidianamente al popolo nostro, e fra esso alla gioventù che il paganesimo stesso riconobbe degna di riverenza, un'esca che si è riusciti a far loro voluttuosamente desiderare: e quindi nel vivere civile e famigliare uno scompiglio che amareggia gli animi, e mette in terribile angustia per l'avvenire. Ministri della religione santissima di Cristo, cittadini italiani, milanesi di cuore, presentiamo a nome di tutti i parroci della città una parola, di sentita e vivissima protesta, chiedendo all'eccellenza vostra, e alla regia questura che si faccia cessare una gazzarra che ogni di offende religione e civiltà. Noi confidiamo nell'onestà della nostra causa, nella bontà del nostro diritto, nella imparzialità dell'eccellenza vostra di cui conosciamo il rispetto verso l'autorità diocesana, e cui presentiamo ringraziamento per quanto dispose a prò di essa. E ci permetta l'E. V. di attendere parole di assicurazione, atti di energia pei quali l'autorità si affermi, la giustizia sia rivendicata ed abbia rispetto. In questa fiducia e coi sensi di ogni stima e considerazione ci segniamo dell'E. V. Illma devotissimi

« *Il presidente del collegio dei parroci* Balconi sac. Francesco dott. in S. T. arciprete della metropolitana. — *I consiglieri:* Locatelli sac. Carlo, prefetto del Capitolo di S. Stefano — Pogliani sac. Ermenegildo, preposto parroco della basilica di S. Vittore al corpo — Marazzani sac. Luigi, arciprete parroco di S. Tommaso — Dossi sac. Rodolfo, preposto parroco di S. Francesco di Paola. »

Una proposta, già ventilata altre volte, ebbe pratico impulso dalle dolorose circostanze di questi giorni: la costituzione cioè di società a difesa dei membri del clero calunniati e vilipesi, procurando loro i mezzi per sostenere le spese giudiziarie e tutte le altre necessarie ad ottenere giustizia. Delle querele già date da sacerdoti od istituti religiosi riparleremo a suo tempo. Più volte tuttavia in questo me-

desimo periodo di oltracotanza teppistica i sacerdoti offesi sulla pubblica via fecero ringollare le villanie ai maldicenti; come fece mgr. Giambene in Roma schiaffeggiando due garzoni di caffè in piazza Colonna che si credevano lecito d'insultare i cittadini perchè in veste talare: ma lo stesso prelato si adoperò poi insistentemente perchè il padrone del caffè ritenesse a servizio i due imprudenti che aveva issofatto licenziati. Tutt'al contrario mgr. Lorenzo Perosi, di cui tutti conoscono la mitezza dell'animo, vigliaccamente insozzato dello sputo di un mascalzone, non ricorse neppure alla tutela delle guardie di città, come avrebbe potuto: ma a rettificare le dicerie dei giornali scrisse la seguente lettera di cui vogliamo tener memoria perché più tardi si possa giudicare della bassezza senza nome a cui l'*Asino*, la *Vita*, il *Messaggero* di Roma e i loro compagni di tutta Italia educavano i loro lettori socii della « Giordano Bruno », e delle altre leghe, circoli e simili fogne.

« *Signor Direttore*, — La prego di far dare pubblicità al fatto di cronaca riportato nelle colonne del *Messaggero* di stamane, riguardante la mia persona. Non ho reagito ieri, come non reagii tutte le altre volte numerosissime, che in questi giorni sono stato fatto segno a dileggi e ad atti triviali; non porto mai nè bastone, nè ombrello, nè rivoltella. Ieri l'altro benchè da me non richiesti, di loro spontanea volontà, hanno preso le mie difese due egregi sacerdoti. Nei miei numerosi viaggi all'estero ho trovato ben altra educazione nelle masse, e in questi giorni pei continui attacchi mi vergogno di essere italiano.

« La ringrazio.

« Roma, 9 agosto 1907.

« Maestro *Lorenzo Perosi*
« compositore e direttore di musica ».

2. Nè il laicato cattolico venne meno alla difesa della religione e de' suoi ministri perseguitati. Spesse volte si videro umili popolani accorrere in aiuto di vecchi sacerdoti maltrattati dagli eroi della teppa, che naturalmente se la davano a gambe alla prima minaccia di reazione. Ottimo divisamento fu quello di costituire una *Lega dei padri di famiglia* iniziatasi in Roma « nel nome sacrosanto delle loro famiglie e dei loro figliuoli che vogliono custoditi dall'aura pestilenziale di giornali pornografici; in nome dei diritti e doveri paterni che non intendono di vedere manomessi dalla teppa della penna; in nome della giustizia e della moralità pubblica che non vogliono vedere vilipesa da persone incoscienti dei più elementari riguardi di educazione e di civiltà ». In un vibrato ordine del giorno votato in una riunione del 10 agosto, la lega protestando « contro il vile sfruttamento e l'iniqua propaganda di scandali clericali immaginari su-

scitati da odi settari per coprire e assopire reali scandali laici: — contro le accuse e le calunnie infami a danno di persone integerrime e di ceti cittadini degni di rispetto e di venerazione per i nobili sacrifici a cui si dedicano a vantaggio dell'umanità: — contro la stampa anticlericale assoldata da atei massoni socialisti e dai nemici di ogni sentimento religioso, dimentica della sua alta missione educatrice: — contro la condotta di quelle autorità che hanno favorito l'artificiosa agitazione anticlericale con provvedimenti affrettati e impulsivi, e con la propalazione di accuse e di documenti non sanzionati neppure da un principio di prova effettiva, anzi talora inverosimili anche di fronte al più superficiale esame: — deliberò di invitare i padri di famiglia di tutta Italia a riunire le loro forze; insistere presso le autorità competenti affinchè applichino con fermezza le vigenti leggi sulla stampa che diffonde calunnie e propaga immoralità; promuovere ed appoggiare una efficace opera parlamentare per difendere la libertà dei cittadini e degli istituti di insegnamento e per provvedere alla moralità pubblica, fondamento dell'ordine sociale e di ogni civile istituzione ».

Per contrapporsi poi specialmente alla colluvie di luridi manifesti di cui si insozzarono i muri delle città, la buona stampa pubblicò centinaia di migliaia di fogli volanti, quali « numero unico » di ciascun giornale di maggior nome: e le società cattoliche, od anche gruppi particolari di onesti, pubblicarono manifesti assai efficaci a sfatare la falsità. Noi riferiremo qui come documento quello della massima organizzazione cattolica italiana quale è l'*Unione popolare.*

« *Italiani!*

« La massoneria, che trama nell'ombra alla rovina della patria, ha lanciato attraverso l'Italia un grido di odio brutale. Lo raccolsero con avida voluttà la stampa settaria e tutti i nemici dell'ordine e della religione, che tentano aizzare le folle contro il cattolicismo. Al popolo civile noi denunciamo la turpe manovra dei bloccardi alti e bassi, che mirano con le calunnie oscene e le prepotenze teppistiche a fare dell' Italia nostra la imitatrice servile dei giacobini francesi. Si vuole che la terra di Dante e Colombo, di Volta e Manzoni, obliando le tradizioni di gentilezza e calpestando il tesoro del buon senso, infellonisca contro quanti non curvano vilmente la fronte alla tirannia della piazza e delle Loggie; si vuole che l'ateismo pubblicamente inauguri il linciaggio e le proscrizioni di intemerati cittadini e sbandisca fin l'ultimo emblema di quella religione, che ha indissolubilmente avvinti a sè i grandi destini della nazione: si vuole che lo stuolo immenso di nobili spiriti, che dedicano la vita intiera alle cure degli orfanotrofi, degli spedali, delle scuole, a cui gli stessi anticlericali affidano i propri figli, siano messi fuori della legge, rei solo di voler fare del bene; si vuole l'insegnamento ateo, perchè più agevolmente dilaghi la delinquenza e la rivoluzione.

« *Italiani!*

« Agli improvvisati moralisti, che in questi giorni con una bufera di fango hanno attirato sull'Italia lo sprezzo delle nazioni civili e corrotti i costumi più che non abbiano fatto le supposte o esagerate colpe dei cattolici, opponete l'affermazione coraggiosa e possente del vostro patriottismo e della vostra fede. Il popolo ha bisogno di savie e pronte riforme sociali, di pace, di elevazione; ed essi, che un giorno ostentavano pomposamente il titolo di « partiti popolari », oggi, deposta la maschera, si mostrano nella misera realtà del blocco anticlericale, creato ad arte per istrappare con la discordia civile, con la corruzione il popolo alla religione avita. Ai demagoghi della parola e della penna, che assaltano le chiese e pretendono allevare i figli vostri nelle aule libertarie senza Dio e senza Crocifisso, rispondete con la resistenza gagliarda di uomini onesti.

« *Italiani!*

« Forti del vostro diritto, sereni nella potenza vostra, contro i lazzi inverecondi della bordaglia e le grida incomposte di chi agogna alla guerra ed al sangue, levate alta la voce che chiami alla riscossa per la religione e per la patria:

« ***Viva l'Italia cristiana e civile!***

« *L'Unione popolare fra i Cattolici d'Italia* ».

La pubblicazione di tale manifesto (strano e pur vero) incontrò difficoltà da parte delle autorità e dovette subire parecchie modificazioni per paura di offendere gli anticlericali (!!): anzi in qualche luogo, come a Firenze, ne venne proibita l'affissione. Or bene, leggasi quanto le autorità permettevano si stampasse e si affiggesse a Viareggio, e poi si giudichi della coerenza o piuttosto del buon senso che presiede al governo in Italia.

Cittadini,

Anche Viareggio proletaria deve far capire che non è con coloro che intendono asservire le coscienze per meglio conservare i loro privilegi e le turpi menzogne dogmatiche e politiche. I leccazampe degli sfruttatori e del Vaticano vorrebbero che il popolo viareggino non si unisse alla protesta, che spontanea e fiera si è levata in ogni parte d'Italia contro le turpitudini che avvengono nei collegi religiosi, per colpa di preti, frati e monache.

Cittadini,

A coloro che cercano di distogliervi da compiere questo vostro atto di giusta protesta, rispondete col disprezzo e intensificando la vostra propaganda rivoluzionaria e *schiettamente atea* nel seno della vostra famiglia, presso i vostri compagni di fatica e di miseria. Non sia l'opera vostra limitata ad una pura e semplice manifestazione, ma sia invece l'inizio di una costante e vigorosa battaglia contro ogni forma di sfruttamento, di tirannide, di sottomissione di coscienza. Troppi secoli di schiavitù e d'infamia sono stati consumati contro il popolo, *sia in nome di un re, di un padrone o di un fantastico dio:* è tempo che questi *fantasmi stupidi quanto infami* abbiano finalmente a scomparire dalla mente di tutti noi produttori della

ricchezza sociale, monopolizzata dai parassiti dell'umanità. Non accordiamo dunque tregua a chi ci vorrebbe sottomessi, proni e vili; diciamo alto e forte che vogliamo l'abolizione dei *postriboli religiosi*, e dei non meno perniciosi *postriboli politici*, dove si mercanteggia la vita del popolo. Nessun vostro figlio sia più abbandonato nelle mani di chi pensa a masturbargli la mente e il corpo; nessuna vostra fiducia sia più accordata ai loro complici, che in nome di artificiose e tiranniche leggi sono causa delle vostre miserie. I vostri sforzi siano rivolti contro *dio e lo stato, finchè l'uno e l'altro non siano caduti infranti sotto i nostri vigorosi colpi di piccone.*

Gli Anarchici di Viareggio.

Che ci sian dei mentecatti, non fa maraviglia specialmente tra anarchici: ma ben fa meraviglia che si lascino liberamente sfogare la loro pazzia con offesa del pubblico da chi avrebbe dovere di chiuderli in manicomio.

3. Non contenta di quanto già si è fatto, la Direzione del partito socialista si è messa in capo di tener viva l'agitazione anticlericale, accrescerne l'efficacia e guidarla a scopi definitivi e concreti. Ed è naturale che dove si tratta di canagliate il partito socialista occupi le prime file. Perciò la Direzione ha pubblicato una circolare ai compagni nella quale si trovano parecchi punti di cui è utile tener conto. In essa si comincia dal ricordare che le due manifestazioni del 17 febbraio nel nome di Giordano Bruno e quella del giugno scorso nel nome di Garibaldi non conseguirono effetto concreto, nè, per esempio, ebbero alcuna influenza sull'atteggiamento clericale del Governo. È dunque necessario un terzo assalto alle resistenze conservatrici e si sceglie perciò la commemorazione della caduta del potere temporale, vale a dire il XX settembre, nel qual giorno si dovranno tenere comizi simultanei in tutta Italia. In quei comizi, oltre la protesta anticlericale, si deve imporre al Governo ed ai Comuni un programma di cui ecco i punti capitali:

a) immediata ispezione in tutti gli istituti di beneficenza retti da preti, frati e monache;

b) nuove disposizioni legislative che vietino di tener custodia di minorenni a chi è vincolato dalla regola contro natura del celibato ecclesiastico e monastico, determinante una speciale predisposizione al delitto sessuale;

c) abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, secondo la legge del 1887, incostituzionalmente corretta dal regolamento;

d) laicizzazione di tutti gli altri servizi direttamente e indirettamente dipendenti dal Comune, dalla provincia, dallo Stato;

e) applicazione della legge 1866 sull'abolizione degli ordini e delle corporazioni religiose, legge sempre vigente ma caduta totalmente in dissuetudine;

f) assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, quale si otterrà solo abolendo il fondo per il culto, il regio *Exequatur*, le guarentige papali ecc.

Dipiù, la Direzione raccomanda come parte integrale del programma d'azione anticlericale l'iniziativa dell'*Avanti*, per la quale in ogni Comune ed in ogni rione dei grandi Comuni, per cura di comitati speciali o di corrispondenti dell'*Avanti* o della segreteria del partito, devesi procedere ad un'inchiesta per sapere quante e quali congregazioni od istituti consimili esistono, come e di che vivono, se esercitano industrie o insegnamento e se sfruttano istituzioni di beneficenza ecc. La Direzione propone inoltre che per dar forma più concreta alla manifestazione questa non si limiti al voto di un ordine del giorno, ma per il tramite di commissioni delegate o per il telegrafo, comunichi le decisioni stesse in forma energica al consiglio comunale, prefetto, deputato o Governo.

Avviso a chi tocca!

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Nuova cattedrale a Vittoria. I reali in Francia. La Spagna al Marocco. — 2. FRANCIA. Il pellegrinaggio nazionale a Lourdes. — 3. MAROCCO. I pericoli di Casablanca.

1. (SPAGNA). La domenica 9 agosto fu posta la prima pietra della cattedrale di Vittoria che sarà un magnifico monumento di stile gotico a cinque navi, di cui la maggiore avrà novanta metri di lunghezza. Assistevano alla cerimonia il re e la regina, il nunzio pontificio, il Vescovo di Vittoria, i principi della famiglia reale, l'arcivescovo di Burgos, le autorità civili e militari, gran folla di popolo. Il re stesso collocò la pietra benedetta dal nunzio, e spedì un telegramma al Santo Padre in questo tenore:

« *Beatissimo Padre,* — Dalla sede vescovile di Vittoria, dove ho avuto il piacere di porre la prima pietra della nuova cattedrale, innalzo a Vostra Santità con amore figliale e cristiana esultanza le mie felicitazioni per l'anniversario della elevazione della Santità Vestra al soglio pontificio e mi rallegro che questa anniversaria ricorrenza coincida coll'inizio di una nuova chiesa consacrata alla gloria di Dio. — *Alfonso* ».

Il re e la regina, partendo da San Sebastiano, entrarono in Francia e dopo aver pregato a Lourdes, visitarono Arcachon, Pau e le province in automobile, ricevuti con molta simpatia dalle popolazioni.

Nella questione del Marocco il Governo è risoluto di fare il dovere impostogli dalle convenzioni internazionali, ma di non compromettere il paese in nessuna avventura.

2. (Francia). Mentre la Francia atea e governativa perseguita la Chiesa e tenta distruggere la religione de' suoi padri, la Francia cattolica rinnova il fervore della sua fede e non cessa di invocare la misericordia divina. La domenica 18 agosto giungeva a Lourdes il pellegrinaggio nazionale composto di ventisei treni con dodicimila settecento pellegrini e novecento novantasette malati. Numerose sono le guarigioni verificatesi e già esaminate dal comitato medico. Parecchi tisici nell'ultimo stadio. Un fanciullo di dieci anni con un ginocchio sinistro anchisolato, venne guarito istantaneamente al passaggio del SS. Sacramento. Il medico che lo aveva curato a Laval ed aveva sottomesso il ginocchio infermo all'esame radiografico, era presente a Lourdes e non nasconde la sua impressione pel fatto.

Un documento importante è la risposta data dal corpo medico alla questione sollevata dai settari: se cioè si dovesse chiudere il Santuario *in nome dell'igiene.* Il dottor Vincent raccolse tremila proteste di medici che dichiararono Lourdes vantaggiosa ai malati. Tra quelle adesioni si notano 15 membri dell'Accademia di medicina; 40 professori della Facoltà, 20 professori delle scuole di medicina, 130 dottori e chirurgi degli ospedali, 80 interni degli ospedali di Parigi, ecc. È il più bell'omaggio della scienza al Santuario di Lourdes nel suo cinquantenario.

3. (Marocco). La questione marocchina da qualche tempo riempie di sue notizie le colonne dei giornali e preoccupa la politica europea. — Casablanca, in arabo Dar-el-Beida, è un porto della costa occidentale del Marocco, tra Tangeri e Mogador, a circa 300 chilometri da ciascuna: conta quasi 40.000 abitanti di cui 30.000 mori, 5000 giudei e un migliaio di europei, per la maggior parte spagnuoli. Il commercio vi è più importante che a Tangeri stessa, ed è fatto sotto bandiera principalmente di Francia, Inghilterra, Germania, Spagna ed anche Italia, Belgio e Portogallo. Vi sono a Casablanca i consolati delle prime quattro nazioni e i viconsolati di tutti i paesi d'Europa e di America. L'importanza del commercio ha fatto sentire la necessità di un porto sicuro fornito di molo e di banchine alla moderna: ed una compagnia europea aveva cominciato il lavoro. Di qui malumore e fermento tra i mori dei dintorni per timore di perdere il loro guadagno nel trasporto delle merci, e per l'innata avversione agli stranieri che s'impossessano del loro paese. Il 29 di luglio intimarono che si cessasse dai lavori e il 31, vedendo che non erano ascoltati, invasero la città, manomisero le macchine, assalirono le case degli europei, dei quali sette rimasero uccisi, e gli altri si rifugiarono o sulle navi o nei consolati preparandosi a vender cara la loro vita.

La Francia e la Spagna, alle quali la conferenza di Algesiras ha confidato la politica marocchina, mandarono rapidamente navi da

guerra a protezione delle vite e dei diritti. Il capitano dell'incrociatore francese *Galilée*, coll'assenso del pascià di Casablanca, sbarcò un distaccamento di soldati a difesa del consolato: ma questi vennero assaliti dai mori che ferirono un ufficiale e parecchi soldati, e avrebbero messo gli altri a mal partito se l'incrociatore non avesse scaricato una tempesta di millecinquecento colpi dei suoi grossi cannoni che fecero strage degli assalitori e tolsero loro baldanza di ritentare per qualche tempo la prova. — Tale è il primo atto della tragedia marocchina che agita l'opinione pubblica per le incertezze della soluzione a cui può condurre. Si teme infatti il fanatismo di quella popolazione, l'odio di razza, la guerra santa, e si preparano rinforzi dalla Spagna e dalla Francia per i casi a venire.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza). 1. Lo scioglimento della seconda Duma. — 2. Le nuove elezioni della terza Duma e le condizioni politiche dell'impero. — 3. Il trionfo dei partiti reazionarii e il tramonto della libertà di stampa. — 4. La morte di Costantino Pobiedonostzev, procuratore generale del Sinodo di Pietroburgo, ed i suoi ideali politici e religiosi. — 5. Un decreto dello Tzar relativo alla convocazione del Concilio della Chiesa russa, ed il pessimismo del clero bianco. — 6. Lo sfacelo dei seminari russi, e le dissensioni del clero ortodosso. — 7. La fondazione di una diocesi internazionale russa con sede vescovile in Roma.

1. Conforme alle previsioni pessimiste, alle quali accennammo nella precedente corrispondenza, la seconda Duma è stata sciolta dopo 101 giorni di vita burrascosa. La sua fine prematura era fatale, perchè gli elementi che la componevano militavano in maggioranza nelle file dei partiti estremi. Il partito della libertà nazionale (*partiia narodnoî svobody*) o i cadetti, che nella prima Duma formavano un nucleo compatto e numeroso, nella seconda erano sopraffatti dai vari gruppi socialisti e rivoluzionari della sinistra. Il governo, che nella prima Duma avversava il liberalismo dei cadetti, contro le sue previsioni si trovò quindi di fronte ad un vero esercito di esaltati riformatori politici, tra i quali predominavano i socialisti democratici, e i socialisti rivoluzionari. I primi caldeggiano l'istituzione in Russia di una repubblica democratica, la sovranità del popolo, il suffragio universale, esteso eziandio alle donne, e l'autonomia delle singole nazionalità che fanno parte dell'impero. I secondi, oltre queste rivendicazioni, propugnano la necessità di una rivoluzione sociale che nazionalizzi la proprietà rurale a comune profitto del proletariato. Un altro partito rivoluzionario nella seconda Duma era costituito dall'estrema destra, o dalla lega del popolo russo (*soiuz russkago naroda*), del quale faceano parte gli arrabbiati reazionari Kruscevan, Purichkie-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente **libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.**

vitch, Sinadino, e Bobrinsky, i cui discorsi miravano continuamente ad aizzare e punzecchiare gli avversari. Il loro numero però era molto ristretto, e da 22, tanti erano all'apertura della Duma, si ridussero in breve a 7. Il partito della libertà nazionale personificava gl' intellettuali della Duma, trovandosi nelle sue file i più valenti oratori, il Rodicev, il Maklakov, l'Hessen, il Bulgakov, lo Struve, il Kutler ecc. Il club polacco noverava 46 deputati e 30 i musulmani. La seconda Duma contava in tutto 501 deputati, e una diecina di gruppi o fazioni distinte. Il clero ortodosso vi figurava con una diecina di popi, e due vescovi. Un pope, A. Brilliantov, militava apertamente nelle file dei socialisti rivoluzionari, e quattro dei suoi colleghi tra i partiti della sinistra.

La seconda Duma si era messa risolutamente al lavoro, e tutti i suoi membri provavano il bisogno di sfoggiare la propria eloquenza. Basti dire che per la questione agraria si erano iscritti, come desiderosi di prendere la parola, 119 oratori.

Non c' indugeremo a riferire gli episodi più notevoli di queste lotte oratorie, che destarono in Russia vivo interesse. Tra i popi deputati divenne ben presto popolare il Tikhvinsky, che tra gli applausi della sinistra con roventi parole biasimò la pena di morte come in antitesi coi sentimenti cristiani ed umanitari. I membri della sinistra inveirono specialmente contro i tribunali militari, i quali in sei mesi aveano pronunziato 905 sentenze capitali. Insieme con la riforma agraria, la Duma proponeva la revisione delle leggi relative alla libertà di coscienza, e a tale scopo istituiva una commissione di 27 membri, e vi chiamava a far parte un prete cattolico e due popi. La commissione, animata da sentimenti liberali, proponeva la piena autonomia delle comunità ed associazioni religiose, e sembrava disposta a far giustizia alle richieste dei cattolici, specialmente per quel che concerne la ristaurazione dei monasteri soppressi dopo l'infausta rivolta polacca del 1863. Gli zelanti del vecchio regime gridarono allo scandalo, e dichiararono che la Chiesa ortodossa era in pericolo. A Mosca, il monaco Isidoro della laura di Pociaev, fanatico e turbolento antisemita e odiatore del cattolicismo, tenne un discorso per provare ai fautori della reazione che il capo del partito costituzionale era il diavolo. L'archimandrita Andrea di Kazan, principe Ukhtomsky, indirizzava un appello al popolo contro la commissione della libertà di coscienza, lamentandosi che tra i suoi membri non figurasse un solo ortodosso, e chiudeva la sua proclamazione con queste parole: « All'ingresso della Duma bisognerebbe porre questa iscrizione: Qui risiedono i traditori della Russia ortodossa ». A sua volta il partito degli uomini veramente russi, protetto dai vescovi, organizzava una campagna di diffamazione contro la Duma ed il suo organo *Russkoe Znamia*, esortava i suoi lettori ad inviare telegrammi allo Tzar, scon-

giurandolo a scioglierla perchè composta di nemici della patria. Il governo cercava eziandio un pretesto per sottrarsi ad un controllo gravoso, ed i socialisti democratici e rivoluzionari con la loro intemperanza di linguaggio e l'esagerazione delle loro richieste rendevangli più agevole il compimento dei suoi segreti disegni. La Duma portava in sè elementi di dissoluzione, e questi non tardarono a manifestarsi, quando la polizia scoperse una vera o finta congiura contro lo Tzar. Molti deputati dei partiti estremi si astennero dall'intervenire alla seduta, nella quale per incitamento della destra gli eletti del popolo avrebbero dovuto protestare contro il criminoso attentato, manifestando la loro devozione alla famiglia imperiale. Tra gli assenti notavansi eziandio cinque popi ortodossi, Brilliantov, Arckhinov, Grinevitch, Kolokolrikov, e Tikhvinsky. Il metropolita Antonio di Pietroburgo, per decisione del Sinodo, li chiamò *ad audiendum verbum,* e loro propose di uscire dalle file della sinistra per ischierarsi nelle file della destra o dei così detti ottobristi, devoti alla monarchia. L'atto del Sinodo riscosse le lodi dei giornali favorevoli alla reazione o al governo, *Rossiia, Novoe Vremia, Russkoe Znamia, Sviet, Kolokol,* ma suscitò le ire della stampa liberale, che lo ritenne come una violazione delle immunità parlamentari. Ai cinque popi il metropolita di Pietroburgo imponeva o di rinunziare al sacerdozio, o di rompere le loro relazioni con gli avversari del governo. Il primo luglio (13 luglio) il presidente dei ministri Stolypin annunziava alla Duma che il governo esigeva l'espulsione dalle sedute di 55 deputati, e l'arresto di 16 di essi, implicati nella famosa congiura contro lo Tzar. La Duma protestò; nondimeno, per prolungare i suoi giorni nominò una commissione che avrebbe studiato i documenti sui quali il governo fondava la sua grave decisione. Ma prima che la commissione avesse avuto l'agio di esaminarli, improvvisamente, il 3 (16) luglio il governo communicava l'ukaze che dichiarava lo scioglimento della Duma. Il documento imperiale, emanato dal palazzo di Peterhof, ricordava i compiti della Duma, istituita per assicurare la pace e la tranquillità della Russia, e guarire i suoi mali con un sapiente lavoro legislativo. Invece tra i suoi membri si erano infiltrati dei mestatori di discordie, e dei facinorosi che proponevansi la dissoluzione dell'impero. La Duma non peritavasi financo d'insorgere contro le leggi che puniscono gli assassinii e le violenze, e non consentiva che si adottassero misure legali contro quei suoi membri che attentavano alla vita del sovrano. Era quindi mestieri scioglierla, sostituirle un'altra Duma, che fosse animata dallo spirito russo (*russkaia po dukhu*), e sospendere temporariamente il diritto di suffragio per quelle nazionalità che non aveano raggiunta la maturità della vita politica.

La notizia dello scioglimento della Duma, stante i severissimi rigori della censura russa che imbavaglia la stampa, fu accolta con

calma dalla popolazione. I suoi giorni erano contati, e si sapeva da tempo la sua prossima fine. I giornali della reazione menarono scalpore e vanto come di un trionfo nazionale. Si temè eziandio che per festeggiare la loro vittoria, gli uomini veramente russi non ripetessero in Odessa ed altrove le solite ed orribili scene delle stragi degli ebrei. Ma il governo, il cui prestigio morale sarebbe stato scosso da questi bestiali sfoghi di fanatismo, aveva dato severissimi ordini per tutelare la vita e gli averi degli ebrei. La stampa liberale si limitò a dire che la Duma era stata sciolta, perchè noceva agli interessi della burocrazia e al despotismo del governo. Gli amatori di statistiche accertarono che nei tre mesi e poco più della sua esistenza, aveva assorbito 669,630 rubli al pubblico erario, non incluse le spese di riadattamento e di restauri del disgraziato palazzo che l'ospitava.

Se ci è lecito di esprimere un giudizio spassionato, osiamo affermare che la Russia non è matura per la forma di governo costituzionale. Le sue molteplici nazionalità, il cozzo di opposti interessi, la strabiliante potenza della burocrazia e la violenza dei partiti estremi, mediante la Duma, non faranno che accrescere il caos politico dell'impero. Arrogi che il governo vorrebbe che la Duma compiesse il suo mandato serbando inviolate le prerogative e i diritti dell'autocrazia, vale a dire l'antico regime. In tal caso sarebbe meglio proclamare semplicemente l'abrogazione di un'istituzione, che a malincuore concessa in un periodo di gravissima crisi interna, per l'ostilità del governo e l'inettezza dei suoi membri sembra destinata a naufragare miseramente.

2. Insieme con l'ukaze di scioglimento della seconda Duma, promulgavasi un decreto di legge concernente l'elezione dei membri della terza Duma, che dovrebbe iniziare i suoi lavori il primo novembre. Il decreto firmato dal presidente dei ministri Stolypin comprende 147 articoli, e vari supplementi. Esso mira, secondo l'ukaze imperiale, a costituire una Duma dotata di *spirito russo*, e ad escludere dai suoi rappresentanti i membri di nazionalità che non hanno raggiunto la maturità della vita politica. Per attuare questi due desiderata, i diritti degli elettori sono diversi secondo i governi e le province, e paragrafi speciali determinano il modo di elezione nelle città di Pietroburgo, Mosca, Kiev, Odessa e Riga. Il numero dei deputati è considerevolmente ridotto (442). A 14 solamente è fissato il numero dei deputati del reame di Polonia, e a 10 quello del Caucaso. Aggiungiamo che tra i quattordici deputati della Polonia, per legge uno di essi è russo, e lo eleggono i russi dimoranti a Varsavia. Bizzarra è poi la decisione del governo che tra gli elettori russi della Polonia novera i protestanti e i vecchi credenti. Implicitamente ciò vuol dire che la nuova legge identifica in Russia il

cattolicismo col polonismo, e come osserva il *Rus*, i polacchi potrebbero trarne argomento per conchiudere che i cattolici della Lituania, o della Piccola Russia, nonostante gli sforzi del governo per fomentare il loro nazionalismo, legalmente sono considerati come Polacchi. Inoltre il governo, riducendo di due terzi il numero dei deputati polacchi, insinua che il reame di Polonia, cioè la parte più colta ed evoluta dell'impero russo, non è matura per la vita politica!

Il Caucaso è altresì gravemente colpito dalla sfiducia del governo, e darà nuova esca allo spirito rivoluzionario che serpe incessantemente tra gli Armeni ed i Georgiani. Il decreto conferisce pieni poteri ai governatori e alle autorità del Caucaso per influire sulle elezioni, ed autorizza i russi domiciliati in questa contrada ad eleggersi un loro rappresentante. Paragrafi speciali limitano il diritto di suffragio nelle province della Russia asiatica, e nei governi di Vilna e di Korvo, nei quali la politica di russificazione, come lo prova il ritorno in massa degli ex-uniati al cattolicismo, non ha approdato a nulla. In genere nelle elezioni sono condannati all'ostracismo gli elettori delle classi agricole ed operaie, ridotte ad una infima minorità. Sono invece favoriti i proprietari rurali *(pomiechtchiki, zemlevladieltzy)* i quali ottengono la maggiorità assoluta in molti governi, Bessarabia, Volinia, Voroneje, Novgorod, Tambov, Chersona, ecc. Si spera che le classi abbienti manderanno alla terza Duma gli avversari del socialismo e gli amici del governo. La scelta degli elettori comincerá a farsi dal primo settembre. La stampa liberale critica vivamente le arbitrarie restrizioni del nuovo decreto, e sulle prime sembrava favorevole all'idea di astenersi dal prendere parte alla lotta elettorale. Si è però ravveduta a tempo, ed esprime attualmente il parere che bisogna lottare per serbare almeno inviolato il principio della necessità di una rappresentanza nazionale in Russia. Così opinano gli autorevoli *Russkoe Slovo*, e *Russkia Viedomosti*. C'è da temere eziandio che i partiti estremi esclusi dalla Duma non ricorrano al terrorismo per intralciare le elezioni. I russi ai quali mi sono rivolto per chiedere le loro previsioni sul carattere politico della terza Duma, sono tutti persuasi che risulterà in maggioranza di elementi ostili al governo. Stentiamo a crederlo. Il governo mette in opera tutte le armi della burocrazia e la servile ingerenza del clero ortodosso, per costituire una Duma docile ai suoi voleri, e ci sembra che i provvedimenti adottati raggiungeranno il loro scopo. Ma la politica russa ci ha abituato a tante sorprese, che miglior consiglio è quello di aspettare gli eventi anzichè arrischiare degli oroscopi intempestivi.

3. Intanto il governo naviga in piena reazione. Le rivolte militari sembrano domate, quantunque la propaganda rivoluzionaria si eserciti attivissima fra i soldati, e nelle caserme si spargano degli

opuscoli e dei giornali sobillatori (*Soldat, Soldatsky Viestnik, Kazarma*). L'orizzonte politico si è eziandio rischiarato; è scomparso il timore di una ripresa della guerra col Giappone, e si mantengono piuttosto cordiali le relazioni con le potenze europee. Il governo si stima quindi abbastanza forte per comprimere la propaganda rivoluzionaria e mantenere l'ordine con la sferza. Dai pubblici impieghi continuano ad essere allontanati i partigiani delle riforme politiche. Una statistica inserita nel *Trudovoi Narod* calcola a 17,000 gl'impiegati che dall'ottobre 1905 sino al marzo 1907 sono stati bruscamente licenziati dal loro ufficio. Nel medesimo intervallo di tempo la censura sopprimeva 315 periodici o giornali, e chiudeva 88 tipografie e 26 biblioteche. Per ridurre al silenzio la stampa, i governatori militari hanno escogitato il mezzo di colpire i fogli liberali con multe pecuniarie elevatissime. Per citare un esempio, il governatore militare di Mosca, il generale Herschelmann, sanzionava delle multe da 1000 a 2000 rubli pei numeri del $^6/_{19}$ giugno dei principali fogli di questa città, *Parus, Russkia Viedomosti, Svobodnaia mysl, Russkoe Slovo*, ecc. La somma totale di queste ammende elevavasi in un solo giorno a 10,000 rubli. Di leggieri si comprende che la stampa liberale sarà ben presto dissanguata economicamente, e non tarderà a soccombere.

Draconiano addirittura è poi il governo per gli organi del clero bianco che si atteggiano a campioni del liberalismo e delle riforme democratiche della Chiesa. Un dotto ed elaborato periodico, fondato a Mosca dal protoierevs Bielkov, lo *Zvonar*, è stato soppresso ed il suo editore privato del sacerdozio. Il governatore militare di Pietroburgo ha soppresso i due organi più popolari del clero bianco, il *Tzerkovny Golos* ed il *Viek*. I preti od i giornali che sostengono l'illegittimità della pena di morte, o la dichiarano contraria all'insegnamento del cristianesimo, incorrono generalmente i rigori dell'autorità civile ed ecclesiastica. Per qualche articolo contro la pena di morte fu soppressa la *Tzerkovnaia Gazeta* di Kharkov. Invece i membri del clero che giustificano la pena di morte coi testi del Vangelo, citiamo l'arcivescovo Antonio di Volinia, ed i protoierei Butkevitch, Solovev, Vostorgov, sono i prediletti del governo e del Sinodo, nonostante le critiche spietate mosse alle loro dottrine dall'organo ufficiale dell'Accademia ecclesiastica di Kiev, i *Trudy*. Un altro prete è stato deposto dal sacerdozio e chiuso in carcere perchè dava alla luce un giornale politico intitolato: *Vstan. spachtchii* (Sorgi, o dormiente). La stampa è quindi in condizioni assolutamente precarie. La censura però non ottiene il suo scopo, perchè prosperano le tipografie clandestine. Inoltre i mezzi violenti si mostrano inefficaci. I delitti dei terroristi e dei banditi riempiono le cronache dei giornali quotidiani, e le condizioni eco-

nomiche dell'impero peggiorano. Il *Viek*, non è guari, così le tracciava con foschi colori: « La distruzione di una buona parte delle ricchezze nazionali mediante i pogromy, le rapine, gli incendi, la devastazione delle proprietà, l'abbandono dei campi, la chiusura di molte fabbriche, assumono proporzioni sempre più vaste. I capitali russi emigrano allo straniero, ed i proprietari vendono febbrilmente le loro terre. Le condizioni politiche del paese non permettono l'impianto di nuove imprese industriali ed i capitalisti stranieri non hanno più fiducia nel credito russo ». I torbidi politici non solo indeboliscono politicamente la grande compagine dell'impero, ma esauriscono le sue ricchezze. Il trionfo delle tendenze oppressive nel governo non farebbe che aumentare questi mali, ed alienare dai partiti monarchici le migliori energie della nazione.

4. Il $^{10}/_{23}$ marzo alle sei della sera compariva innanzi al tribunale della divina giustizia Costantino Petrovitch Pobiedonostzev, dopo una dittatura politica e religiosa di un quarto di secolo. Nato a Mosca nel 1827, laureossi in scienze giuridiche nella patria università, dove tenne eziandio la cattedra di diritto civile dal 1859 al 1865. La fortuna, forse contro i suoi meriti, lo elevò ad altissimi onori, e la sua influenza sulla politica russa cominciò sin dal 1861, quando fu scelto a precettore in materie giuridiche dello tzarevitch Nicola Alessandrovitch. Senatore nel 1868, membro del consiglio dell'impero nel 1872, il 14 aprile 1880 fu chiamato dalla fiducia dello Tzar alla carica più alta della Chiesa ortodossa russa, ch'egli resse a suo talento per ben 25 anni sino al 19 ottobre 1905. Come Procuratore generale del Sinodo egli spiegò la tempra adamantina del suo carattere e la sua fiera intransigenza. Molti russi lo accusano di ateismo; ma l'accusa ci sembra infondata. Il Pobiedonostzev era credente, ma in lui l'ideale politico ispirava la sua condotta a riguardo della Chiesa. Egli avea il culto dell'autocrazia, e volea una Russia che a questo culto sacrificasse tutte le libertà religiose e politiche. Le istituzioni civili dell'Occidente, specialmente il suffragio popolare, gli sembravano degli agenti di dissoluzione sociale, ed egli si oppose tenacemente alla loro introduzione in Russia, ed espresse i motivi del suo odio nel suo libro famoso, *Moskovsky Sbornik*, che fu tradotto in varie lingue europee.

Di lui, come capo *ufficiale* della Chiesa ortodossa, i pochi periodici che ne esaltano la memoria, ricordano le benemerenze verso le scuole parrocchiali, che ammontano attualmente a 43,000, e le sue cure per migliorare le condizioni materiali del basso clero. Ma fedele ai suoi principii di supremazia assoluta dello Stato negli affari religiosi, egli ridusse la Chiesa ortodossa in piena balìa del potere civile, trasformò i vescovi ed i popi in impiegati schiavi della burocrazia laica, soffocò le libertà più elementari del clero, e spense

totalmente la vita apostolica. Il servaggio della Chiesa giunse a tal punto che il metropolita Palladio non peritavasi di dire: « Dov'è la nostra Chiesa?... Io l'ignoro: essa più non esiste. Noi prendiamo parte alle sedute del Sinodo senza conoscere i temi che vi discuteremo. La Chiesa si personifica nel Procuratore Generale del Sinodo, il quale è divenuto l'occhio del governo. » Tutta la politica del Pobiedonostzev mirava a ringagliardire la Chiesa ortodossa per trasformarla in istrumento del potere civile, e per raggiungere il suo scopo mosse una guerra fierissima a coloro che nella sua mente rappresentavano i nemici più terribili dell'ortodossia, gli ebrei, gli scismatici russi ed i cattolici. Egli contribuì efficacemente al risveglio dell'antisemitismo russo, che degenerò in orrendi eccidii con l'avvento al trono di Alessandro III, e per lunghi anni egli fu lo spauracchio degli ebrei. Un tipico episodio della sua avversione verso l'ebraismo ci è raccontato da uno dei suoi recenti biografi. Una volta, a Sebastopoli, montando sovra un battello in partenza, cadde nel mare in un sito dove l'acqua era molto profonda. Un uomo, incurante del pericolo, gettossi nelle onde e lo trasse a salvamento. Ristorato con sollecite cure, il Pobiedonostzev chiamò il suo salvatore, e tra i due interlocutori avvenne il seguente dialogo: — Tu mi hai salvato? — Sì. — Ti ringrazio. — Era mio dovere. — Come ti chiami? — Osip Feldmann. — La tua religione? — Sono ebreo. — Battezzati! — E dandogli questo consiglio gli volse sdegnosamente le spalle.

Le sue antipatie verso gli scismatici russi erano illimitate. La storia del raskol durante i 25 anni di dittatura religiosa del Pobiedonostzev è una serie di condanne alle prigioni, all'esilio in Siberia, alle multe pecuniarie, e di chiusura di cappelle. Per domare la pervicacia dei raskolniki, corsero i così detti missionari eparchiali, che il Rozanov chiama gendarmi in abito talare. Costoro si diffusero nelle varie eparchie, e con l'appoggio della polizia adoprarono per lo più la violenza ad attrarre i raskolniki nel grembo della chiesa ortodossa, ed acquistaronsi una sì triste nomea che le classi colte dell'ortodossia russa li dispregiano come poliziotti famelici e feroci. Tuttavia la guerra mossa al raskol, invece di diradare le sue file, le ingrossò, e quantunque le relazioni annuali del Pobiedonostzev riducessero a tre milioni il loro numero, non è un mistero che i raskolniki superano i quindici milioni, e nutrono la più inguaribile ostilità verso la Chiesa ortodossa.

Il cattolicismo ebbe nel Pobiedonostzev un fierissimo avversario, che nell'eparchia di Chelm e nella Lituania, citiamo una frase di A. Anfiteatrov, adoprò come armi di repressione *morale,* il knut della polizia, le lance dei cosacchi e le baionette dei soldati. Gli ex-uniati

furono specialmente presi di mira dalla sua politica di russificazione, e molto sangue cattolico egli fe' scorrere con la sua intolleranza. Anche le donne e i bambini, ce lo attesta l'episodio di Kroja, non furono risparmiati. Feroci addirittura furono le violenze subite dai così detti ostinati *(uporstvuiuchtchie)*, che appartenenti alla Chiesa ruteno-unita ed ascritti loro malgrado alla Chiesa ortodossa, per molti anni vissero privi dei sacramenti, e morirono senza conforti religiosi. Promesse, minacce, violenze non valsero a scuotere la loro fede, e nel 1905, dopo l'editto di tolleranza, ritornarono in massa al cattolicismo. Lo stesso organo del Sinodo, i *Tzerkovnya Viedomosti,* biasimava le leggi draconiane sancite a loro riguardo, e rigettavane la responsabilità non sulla Chiesa ortodossa, ma sul Pobiedonostzev, i cui atti però erano stati suggeriti dal suo ardente amor di patria, dalla sua devozione verso lo Tzar e l'ortodossia.

Il Pobiedonostzev è morto dopo avere assistito al crollo dell'edificio laboriosamente innalzato per un quarto di secolo. Egli è morto detestato da una buona parte del clero ortodosso, ch'egli avea sì duramente oppresso. La promulgazione della costituzione in Russia segnava il tramonto dei suoi ideali politici. I raskolniki russi ottenevano la libertà di coscienza, e maledicevano la sua memoria. I tartari musulmani, i cereinisi, i votiachi, i ciuvasci e gli altri pagani, che i suoi missionari aveano convertito col denaro e con la violenza all'ortodossia, apostatavano in massa, e ritornavano alle loro moschee ed alle loro superstizioni. Gli ex-uniati in numero di 300,000 rientravano nel grembo del cattolicismo.. L'isolamento erasi fatto intorno alla sua persona. La notizia della sua morte, secondo un giornale del clero, fu accolta con un sospiro di sollievo dalla giovane Russia. Un modesto corteo seguì il suo feretro, e brevi necrologie gli dedicò la stampa. I suoi avversari, non esclusi parecchi giornali del clero, lo chiamarono vampiro, Nerone redivivo, il cattivo genio della Russia, un personaggio di tragedia: i suoi rari amici esaltarono l'integrità del suo carattere, la sua ferrea volontà, il suo disinteresse, la sua devozione allo Czar. Ci asteniamo dal discutere i suoi meriti letterari: ricordiamo solamente ch'egli tradusse elegantemente in russo l'*Imitazione di Gesù Cristo,* ed i *Vangeli.* Un giudizio sulla sua azione in Russia sarebbe prematuro. Quando tra quindici anni sarà lecito di consultare una buona parte della sua corrispondenza ch'egli legò per testamento al museo Rumiantzov di Mosca, ci apparirà nella vera luce la sua fisionomia morale. Il cattolicismo intanto gli perdona le persecuzioni ch' egli ordinò contro di esso per attuare la grandiosa utopia del suo programma politico, e rimarginando le sue ferite, serenamente continua la sua missione in Russia.

5. Il Pobiedonostzev era un deciso avversario del Concilio generale della Chiesa russa. Egli forse non s'ingannava, prevedendo che avrebbe fomentato discordie nel seno dell'ortodossia, ed acuite le dissensioni del clero. Due organi religiosi, la *Tzerkovno-obchtchestvennaia jizn* di Kazan, ed il *Viek* di Pietroburgo pubblicavano, non è guari, due articoli audacissimi per sostenere che le chiese ortodosse doveano rinunziare all'epiteto di ortodosse, e sostituirvi l'epiteto di cristiane. L'epiteto di *ortodossia* è foriero d'intransigenza, e non risponde alla realtà storica. L'ortodossia teoricamente dovrebbe essere unica, laddove, secondo il *Viek*, esistono una ventina di ortodossie dottrinalmente distinte, ed in Russia, per esempio, vi è l'ortodossia dell'episcopato e del monachismo, l'ortodossia del clero bianco, l'ortodossia dei professori delle Accademie ecclesiastiche, l'ortodossia della maggioranza e della minoranza della Commissione preparatoria al Concilio ecc., e tra di esse vi sono delle gravissime divergenze in problemi religiosi di sovrana importanza. L'ortodossia manca di unità dottrinale, e di una suprema autorità per dirimere le controversie. I membri della Commissione preparatoria al Concilio hanno discusso a lungo temi gravissimi; ma poichè l'accordo tra i rappresentanti delle tendenze gerarchiche e delle tendenze laicali non si otteneva, è venuto in buon punto un ukaze dello Tzar ad appianare i conflitti dottrinali della detta assemblea. L'ukaze, o piuttosto decisione (*polojenie*), approvato dallo Tzar il 25 aprile (8 maggio), decide che il prossimo Concilio della Chiesa russa sarà composto di vescovi, *chierici* e *laici*. I vescovi diocesani v'interverranno di diritto e potranno inviare, se legittimamente impediti, i loro rappresentanti. Le singole diocesi manderanno un delegato del clero bianco e un delegato laico, i quali avranno voce consultativa, riserbandosi ai soli vescovi la voce deliberativa. I monasteri, le accademie ecclesiastiche, e le varie istituzioni di carattere religioso vi avranno il diritto di rappresentanza, ed il Sinodo potrà invitarvi i teologi ed i canonisti più atti per la loro competenza dottrinale ad agevolare i lavori del Concilio. La presidenza apparterrà al primo membro del Sinodo, cioè al metropolita di Pietroburgo. Le sedute saranno pubbliche, ma talvolta segrete, conforme al giudizio dei vescovi. Il Concilio si terrà a Mosca. A questi dati del decreto imperiale, la stampa aggiunge che la data del Concilio è fissata all'ottobre. I delegati laici saranno due invece di uno. Si prevede che le spese per la convocazione del Concilio ammonteranno a 500,000 rubli da pagarsi dai monasteri. I membri del Concilio avranno, come i deputati della Duma, lo stipendio di dieci rubli al giorno, e il Concilio durerà forse due mesi.

Ci sembra che le predizioni degli organi del clero bianco si avverino in gran parte. Il prossimo Concilio russo sarà sotto la piena dipendenza del Sinodo. Un decreto imperiale già determina il suo or-

ganamento. La stampa dell'ortodossia intransigente rivendicava allo Tzar solamente il diritto di convocazione del Concilio: a tenore del documento summentovato, queste prerogative sono più ampie, perchè con esempio unico nella storia della Chiesa orientale lo Tzar stabilisce categoricamente che il Concilio è composto (*sostoit*) di vescovi, chierici e laici. Non crediamo che vi sia un canone ecclesiastico il quale risponda al primo articolo di questo *polojenie,* e sarebbe mestieri di esaminare prima del Concilio il valore giuridico del documento, e se l'autorità che lo promulga non esorbita dalle sue attribuzioni legiferando in materia religiosa. Infatti può darsi che in qualche Concilio della Chiesa primitiva, il clero inferiore ed i laici vi abbiano preso parte: ma non si comprende che il potere civile contro la tradizione cristiana innovi l'organamento dei Concilii, schiudendone le porte ai preti ed al laicato. Gli organi del clero bianco sono irritati per la decisione del governo, la cui ingerenza renderà inefficace il Concilio, lo renderà inerte come un cadavere: *mertvyi sobor.* Il *Viek,* attualmente soppresso, prevede che i migliori elementi della ortodossia usciranno dalla Chiesa ortodossa, che il concilio sarà sciolto dopo fragorosi battibecchi tra i vescovi, i preti ed i laici, che lo scisma latente tra la gerarchia ed il basso clero scoppierà certamente: il prete B. Kuplensky nella *Golos Sievera* di Arkhangelsky è di parere che con esso si anticipa lo sfacelo religioso della Russia, perchè i chierici ed i laici non vi godranno prerogative identiche a quelle dei vescovi! La *Rossia,* organo del governo, è invece piena di ottimismo, e dall'adunanza sospirata attende la risurrezione della Chiesa russa. Se sono rose fioriranno, ma nell'attesa ci sembra difficile che questo Concilio, posto sotto la tutela e vigilanza del Sinodo, eserciti un benefico influsso, e risolva i gravi problemi che agitano la Russia.

6. I seminari russi sono in piena dissoluzione. Prima di citare le prove in favore del nostro asserto, contro gli appunti mossi alle nostre corrispondenze della *Civiltà Cattolica* dalla stampa ortodossa, dichiariamo che non abbiamo mai inteso di denigrare sistematicamente la Chiesa russa. Le nostre corrispondenze sono serenamente obbiettive, e non di rado addolciamo lo stile e le crude espressioni dei giornali del clero ortodosso che noi attentamente leggiamo. Per quanto è possibile, ci asteniamo da considerazioni personali, e talvolta dal riferire quello che vediamo coi nostri occhi od ascoltiamo da persone degnissime di fede. Per es. riguardo ai seminari russi, tralasciamo i dati della nostra esperienza personale, e desumiamo le nostre notizie dai più reputati organi ortodossi, il *Bogoslovsky Viestnik,* il *Pravoslavny Sobesiednik,* la *Tzerkovno-obchtchestvennaia jizn,* il *Tzerkovny Viestnik.* Da questi periodici apprendiamo che i seminari russi sono divenuti delle succursali del *Bund* rivoluzionario,

e dei covi di libertini. Nel seminario di Viatka, il giorno di Pasqua, i seminaristi hanno preso tutte le immagini sacre che adornavano le pareti delle stanze e delle sale, le hanno bruciate, o infrante e gettate nell'immondezzaio. Lo stesso è avvenuto nel seminario di Tambov. In quello di Mosca, nella cappella, durante la messa pontificale, è scoppiata una bomba inoffensiva. In quello di Kamenetz-Podolsk una bomba è scoppiata nell'aula della sesta classe. L'archimandrita Simeone, rettore del seminario di Tambov, è stato gravemente ferito da un colpo di rivoltella. L'archimandrita Nicola, rettore del seminario di Pensa, è stato ucciso, e la medesima sorte è toccata all'ispettore del seminario di Tiflis, Dobronravov.

Il rettore del seminario di Kharkov, il protoierevs Znamensky, è stato sfigurato orribilmente da un getto di vetriolo. Tralasciamo altri episodi raccolti dal *Bogoslovsky Viestnik*, che dimostrano la crisi gravissima dei seminari russi, quaranta dei quali sono stati chiusi dal governo. vale a dire i due terzi. Qualche vescovo consiglia di chiuderli tutti addirittura, e di riformare totalmente i metodi di educazione dei candidati al sacerdozio. I seminaristi infatti che si affollano nei seminari retti a modo di caserme, non hanno la menoma voglia di abbracciare lo stato ecclesiastico, nè i regolamenti ai quali sottostanno; badano solamente alla disciplina esterna, e trascurano la formazione intima del cuore, e lo sviluppo delle virtù sacerdotali. I candidati al sacerdozio si fanno sempre più rari, e parecchi vescovi impensieriti dello sfacelo dei loro seminari, vorrebbero copiare i metodi dei seminari cattolici, ed istituire delle scuole *pastorali*, destinate esclusivamente alla gioventù del santuario. A questa riforma si oppone il clero bianco di tendenze liberali, il quale propugna delle libertà un po' strane, la frequentazione dei teatri, l'abbandono dell'abito talare, e la facoltà pei preti vedovi di contrarre seconde nozze. I vescovi al contrario vorrebbero mantenere inalterate le tendenze ascetiche dell'ortodossia, e biasimano giustamente siffatte rivendicazioni mondane. Si aumenta quindi sempre più l'attrito fra i due cleri, e le cronache dei giornali riferiscono continuamente i casi di preti deposti dal sacerdozio o chiusi in prigione pei loro scritti e le loro idee. Un fatto avvenuto non è guari dimostra quanto sia grave il disaccordo tra i vescovi ed il basso clero. I vescovi di Tver, Simbirsk, Saratov e Viatka hanno inviata una circolare al loro clero, ingiungendo la lettura dei giornali ultra-conservatori *Kolokol, Novoe Vremia, Russkoe Znamia, Sviet, Russkaia Zemliia*, e vietando loro di associarsi ai fogli liberali. Nella prima diocesi 141 preti delle parrocchie hanno protestato contro la circolare del loro vescovo; nella seconda 186, nella terza 102, nella quarta 92, e le loro proteste erano eziandio sottoscritte dai parrocchiani. Ci è quindi da prevedere che i preti ed i laici i quali prenderanno parte al Concilio, nonostante le

pressioni dei vescovi per la scelta di elementi conservatori, saranno animati da sentimenti ostili verso l'episcopato, e trasformeranno l'assemblea in un'arena di lotte politico-religiose.

7. La Chiesa russa possiede un certo numero di chiese all'estero, la cui lista è stata compilata dal protoierevs Maltzev in un recente volume. Queste chiese sono per lo più mantenute dal ministero degli affari esteri, e poste sotto la giurisdizione del Sinodo di Pietroburgo. Una decisione sinodale del $^{18}/_{31}$ luglio è un curioso tentativo di unificazione giurisdizionale delle medesime. A tenore della decisione, l'archimandrita Vladimiro, cappellano dell'ambasciata russa di Roma ed autore di un libro sulle condizioni religiose dell'Italia, è nominato quarto vicario della metropoli di Pietroburgo, e vescovo titolare di Cronstadt. Egli però avrà la sua residenza in Roma, e tutte le chiese russe e le missioni ortodosse russe all'estero, tranne le chiese e missioni dell'America e di Urmia, saranno messe sotto la sua dipendenza. È strano che nonostante le antipatie del Sinodo pel latinismo, Roma sia stata scelta come residenza di un vescovo russo investito di sì ampia giurisdizione.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. L'oppio. — 2. La morfina. — 3. La carestia al Kiang-pei. — 4. Le ferrovie. — 5. Nuove scuole. — 6. Scuole femminili. — 7. Riforme del codice. — 8. Intrighi a Pechino. — 9. Tumulti al Koang-tong. — 10. Cattivo stato del commercio. — 11. Resa della Manciuria alla Cina. — 12. Accordo franco-giapponese. — 13. Azione giapponese in Cina. — 14. Affari religiosi, protettorato delle missioni. — 15. L'osservatorio di Zikawei.

Zikawei 5 luglio 1907.

1. La soppressione dell'oppio occupa molto l'attenzione di tutti, cinesi e stranieri. Nel mese di maggio sono state chiuse le fumerie d'oppio di Pechino, il 22 giugno quelle di Changhai e dei dintorni. Il Corpo diplomatico a Pechino si occupa di regolare la chiusura delle fumerie delle concessioni straniere a Changhai, e a poco a poco la medesima cosa avverrà nelle altre città della provincia. Per dare uno stimolo all'attività delle autorità provinciali per la soppressione dell'oppio e il progressivo diminuire della sua coltivazione, il 25 giugno l'imperatore ha pubblicato un terzo decreto; sono promesse delle ricompense a quei mandarini che saranno attivi in quest'opera e sono fatte minacce di denunziare gl'indolenti. Questo decreto sarà osservato più dei due precedenti? Si può dubitarne considerando che in parecchie provincie i due primi decreti furono fatti appena conoscere al popolo e che nel Hou-pe nel Hou-nan ed in alcune parti del Honan e forse anche altrove i vicerè sono meno attivi di quelli del Tche-lì e del Kiang-nan e tutti gl'intendenti o *tao-tai* meno energici di quelli di Tien-tsin e di Changhai. Per quello che riguarda il diminuire della coltivazione dell'oppio vedremo l'anno prossimo.

2. Con la chiusura delle fumerie l'oppio non è interamente soppresso. In primo luogo ancora per un certo tempo coloro che hanno un poco di denaro potranno continuare a fumare in casa propria, poi per guarire i fumatori da questa loro abitudine si fa un commercio prodigioso di rimedi in cui entra per gran parte questa medesima droga. La vigilanza delle autorità avrà molto da fare prima di sopprimere tale maniera celata di adoperare l'oppio. In parecchi luoghi i fumatori calmano il bisogno di fumare con delle iniezioni sottocutanee di morfina. Il governo cinese ha preso accordi con alcune nazioni per regolare l'importazione e la vendita della morfina. La Germania e il Giappone avrebbero finalmente accettato le proposte cinesi riguardo a ciò; ma il governo cinese sarà abbastanza forte da arrestare il contrabbando? Ecco alcune parole del dott. Morrisson corrispondente del *Times:* « La morfina entra di contrabbando in Cina in grandissima quantità. Sebbene solamente poche once vengono mostrate alla dogana, se ne fa ascendere l'importazione a qualche tonnellata. Da alcune statistiche ufficiali risulta, per parecchi anni prima dell'aumento del dazio, un'importazione superiore a quattro tonnellate; quando il dazio crebbe dal cinque al duecento per cento *ad valorem* la quantità importata scese a poche once, quantunque nel medesimo tempo ne crescesse il consumo. »

3. Si è riconosciuto che è in quella parte del Kiangson dove l'oppio viene coltivato in maggior quantità, la carestia incrudelisce di più. In questa stagione, tempo della raccolta del grano e del sorgo, si può dire che la fame sia cessata nel Kiang-pei, ma le sue stragi sono state incalcolabili. Qualcuno che ha visitato il paese ha scritto che un decimo della popolazione è rimasto vittima dell'inondazione e tre decimi sono periti per la fame e per malattie venute in seguito alla fame; ecco due quinti della popolazione scomparsa. Per attenuare gli effetti di tanto flagello, europei e cinesi hanno fatto a gara in generosità e abnegazione, o per meglio dire gli europei hanno dato l'esempio e i cinesi hanno fatto ogni sforzo per imitarli. Non vi sono particolari esatti sui soccorsi dati dalle autorità cinesi; è stato detto che oltrepassassero 3.000.000 taëls. I due comitati europei stabiliti a Changhai e a Tchenkiang hanno raccolto 1.500.000 dollari in denaro, senza contare i soccorsi in grano da semina, e in grano e farina per il nutrimento. Si calcola che le famiglie soccorse dagli europei siano state circa 200.000. I soccorsi in denaro dati dagli europei sono stati impiegati in parte a comperare farina e legumi secchi e la distribuzione è stata fatta dopo l'esame dei bisogni delle vittime. Col denaro ricevuto gli europei avrebbero voluto fare alcuni lavori pubblici, come ad esempio riparazioni di strade, spurgo dei canali antichi e apertura di alcuni nuovi; ma in generale i mandarini si sono poco prestati a questo disegno, temendo senza

dubbio che gli europei prendessero quest'occasione per farsi strada nel paese e ottenervi dei monopoli. Tra gli stranieri che si sono occupati della distribuzione dei soccorsi, due ministri protestanti sono periti in seguito a malattie contratte nel servizio degli affamati. Un medico cattolico, il dott. Linch, è stato colto dal male assistendo uno dei due ministri protestanti (che si è sinceramente convertito) e il P. Garin S. I. è giunto presso le porte della morte, dalle quali è fortunatamente ritornato. Questo Padre è il primo predicatore cattolico di quella regione. Quindici anni or sono non vi era in quei luoghi un solo cristiano: oggi se ne possono contare alcune migliaia. Egli ha faticato, ed ora insieme ad altri raccoglie il frutto dei suoi sudori.

4. Quando la ferrovia attraverserà il paese in tutte le direzioni, la fame si farà sentire meno, ma pur troppo bisogna dirlo, la Cina, nelle sue costruzioni, cammina molto lentamente. Compresa la transmanciuriana, la rete delle strade ferrate già costruite arriva appena a 6000 km., e sono quasi 20 anni che ne fu cominciata la costruzione. La lunghezza delle strade ferrate in lavorazione è di 2600 km. ed in questi ultimi anni si è maggiormente manifestata la lentezza del lavoro; e ciò proviene da mancanza di denaro, d'intesa e di fiducia fra mandarini e azionisti e anche da mancanza di direzione. Per impedire che gli stranieri possano avere la concessione di costruire una strada ferrata, i notabili del paese hanno chiesto e ottenuto dal governo centrale l'autorizzazione d'intraprendere essi stessi — con capitali cinesi — la costruzione delle linee delle loro rispettive province. Si è formata una società che ha cercato di riunire dei capitali, ma i capitalisti non si sono affrettati a comprarne le azioni. Si è ricorso allora ad ogni sorta di espedienti. Eccone alcuni esempi: in una provincia è stata imposta una tassa sul riso esportato, in un'altra la tassa è stata imposta sul legname, in parecchie sul sale. Vi sono due provincie nelle quali la tassa supplementare viene pagata dai proprietari del suolo, in un luogo in ragione del reddito delle terre, in un altro in ragione dell'imposta fondiaria. In alcune province è stata messa una sopratassa sull'oppio, in altre sono state persino stabilite delle lotterie, ed i cinesi che sono per natura loro molto amici del giuoco prendono dei biglietti aventi diritto ad azioni della compagnia. Se con tutto questo il denaro venisse abbondantemente! ma ahimè!... Vi sono delle compagnie straniere che hanno ottenuto altre volte delle concessioni per costruire strade ferrate, ma i cinesi, al grido: « la Cina ai cinesi » cercano ogni sorta di mezzi, per annullare tali concessioni, e incaricarsi essi stessi della costruzione. L'opposizione più forte contro il sindacato di Pechino è nel Chansi. Nel medesimo tempo si fa di tutto per annullare la concessione della via Tientsin Tchenkiang e si è anche parlato di riunire

denaro per ricomprare la strada ferrata, prossima ad entrare in attività, chiamata Kinghan (Pékin-Hank'eou): intanto il tempo passa e le strade ferrate non si costruiscono.

5. Lo spirito antistraniero è mantenuto sopra tutto dagli studenti delle nuove scuole. Due o tre volte è stato annunziato che tale o tal'altra provincia avrebbe preso in prestito capitali stranieri per la costruzione delle strade ferrate, ma subito venivano da giornali pubblicate alcune lettere collettive e dei telegrammi venivano mandati all'autorità superiore di Pechino e delle province, scongiurandole di opporsi a disegni così antipatriottici. Fanno questi studenti molti progressi nei loro studi? Si potrebbe dubitarne, ma ciò che pur troppo si può accertare è l'azione ch'essi svolgono in affari estranei alle loro occupazioni. Nel decembre scorso si notò la partecipazione di parecchi studenti all'insurrezione di Pingsiang (Kiangsi) ed ora si riconosce la parte che hanno avuto in quella del maggio nel Koangtong e nell'importazione di armi di contrabbando in parecchi punti della Cina.

Tra i nuovi studenti era venuto di moda tagliarsi la treccia dei capelli e vestirsi all'europea. Le autorità hanno veduto in questo atto un grave pericolo per la patria dinastia. Questi giovani vennero in sospetto di essere rivoluzionari o per lo meno amici di rivoluzionari, e sono stati dati ordini per impedire che il taglio della treccia divenga generale, e per proscrivere gli abiti europei fuori degli esercizi ginnastici. Il personale delle scuole è stato richiamato a far sì che la stoffa degli abiti sia cinese.

6. Quando tre anni or sono il governo centrale pubblicò il regolamento delle scuole, lasciò da parte le scuole femminili. Tale lacuna è stata colmata al principio dell'anno con la promulgazione di due regolamenti, l'uno per le scuole normali, l'altro per le scuole primarie, inferiori e superiori, femminili. Nulla di particolare da notarsi eccettuato che si mette in guardia il personale dirigente contro l'introduzione delle dottrine europee sull'uguaglianza della donna e sulla scelta di uno sposo senza l'autorità dei parenti. Nulla vi ha dell'insegnamento intorno a Dio, alla vita futura, ai fondamenti e sanzione della moralità. Le scuole cinesi debbono essere materialiste e atee. Viene proscritto per le alunne l'uso di fasciarsi i piedi e viene loro imposto di dare almeno due ore per settimana agli esercizi ginnastici. Così i cinesi vogliono fortificare la razza. A Canton si è trovato un modo singolare di raccogliere denaro per le scuole femmini. Si è imposta una forte contribuzione alle pagode servite da sacerdotesse bonze, e differendo esse di pagarla sono stati messi dei soldati alle pagode. Per allontanarli dalle loro case, le bonze hanno sciolti i cordoni della borsa ed in tal modo esse dovranno mantenere delle scuole, nelle quali s'insegnerà alle alunne a disprezzare

le bonze e la loro religione. Alcuni europei si scandalizzano di questo fatto... ma probabilmente trovano buono che i cattolici di Europa contribuiscano con il loro denaro al mantenimento di scuole ostili alla religione di Gesù Cristo.

7. Da tre anni alcuni grandi mandarini sono a capo della riforma del codice. Il governo cinese è spinto in questo dal desiderio molto legittimo di giungere al più presto a sopprimere l'estraterritorialità. La riforma cominciò con la soppressione delle punizioni corporali, come colpi di bambù ecc.

Il decreto riformatore fu eseguito appena fuori dalle concessioni straniere di Changhai, dove la giustizia è resa da una corte mista, composta di un giudice cinese e di un assistente europeo. Il risultato che si ottenne fu che in un anno il numero dei detenuti nella prigione *raddoppiò* con pregiudizio dei contribuenti e del buon ordine. Per decisione del consiglio municipale fu inviata al vicerè una petizione pregandolo di dare ordine alla corte mista di tornare agli usi antichi. La domanda venne accettata: il vicerè ha ottenuto anche dalla corte che la suddetta riforma giudiziaria venisse sospesa fino a che il popolo fosse pronto a riceverla. Al che ci vorranno ancora alcuni anni.

8. I grandi mandarini di Pechino, da cui dovrebbe discendere il movimento riformatore, sembrano più occupati in intrighi personali che nel bene pubblico. Eccovene uno che ha occupato la stampa per bene un mese.

Il principe K'ing, primo mandarino dell'impero, in occasione della festa del suo 70° anno ha ricevuto degli splendidi regali in oggetti preziosi e in denaro contante. Tra i donatori un nuovo governatore di una delle province della Manciuria gl'inviò 100.000 taëls, e di più offrì al principe Tsetche, figlio del principe K'ing, una rinomata cantatrice. — Un censore denunziò questo fatto all'imperatore, e venne aperta un'inchiesta che, non c'è bisogno di dirlo, provò l'accusa infondata. Il censore fu mandato via dal posto, ma non di meno il giovane principe offrì all'imperatore le sue dimissioni, che vennero accettate; tra le altre cariche egli aveva quella di presidente del ministero dell'industria, agricoltura e commercio. Il vecchio principe se la cavò con qualche ammonimento. Questo fatto accadde in maggio. Poco dopo il principe K'ing venne a sapere che il censore, che aveva portata l'accusa, era stato lo strumento del suo collega al gran consiglio S. E. Kin Hong-Ghi, che in quel momento aveva l'appoggio di un gran mandarino ex vicerè di Canton e del Setch'oan, e da poco presidente del ministero delle poste e dei telegrafi, il quale mediante la sua audacia nel denunziare i grandi mandarini aveva saputo acquistarsi la fiducia dell'imperatrice madre. In questo tempo una sommossa scoppia nel Koangtong; il principe K'ing

persuade l' imperatrice che solamente l'ex vicerè è capace di sedarla. Questi viene dunque mandato a Canton (dove non è ancora giunto, essendosi fermato a Changhai a curarsi la salute) e il gran ministro Kin Hong-Ghi rimane senza appoggio alla Corte. Il principe K'ing s' ingrazia un censore e viene inviata all' imperatore un'accusa contro il ministro. Questi viene immediatamente rimandato nel suo paese e si apre un' inchiesta sulla sua condotta. Qualunque ne sia il risultato, il principe si è sbarazzato per sempre del suo nemico, e siccome il gran consigliere espulso aveva molte sue creature a Pechino e in provincia, a poco a poco parecchie di esse seguiranno la sorte del loro protettore. Dopo la dimissione di Kin Hong-Ghi, l' imperatore ha nominato due nuovi membri del consiglio, S. E. Lou-Tchôan-lin e S. A. il principe Choen, fratello dell' imperatore. Quest'ultima nomina è molto straordinaria, dati gli usi di Pechino.

9. Mentre i grandi mandarini tessono intrighi a Pechino, i rivoluzionari non dormono e questa volta è nel Koang-tong che esperimentano le loro forze: hanno suscitato dei tumulti dalla parte di Pakoi e di Swatow. In quest' ultimo luogo i ribelli presero delle città ed uccisero alcuni mandarini. Sono state mandate loro incontro numerose truppe, ma essi ebbero tempo di disperdersi per ricominciare altrove un poco più tardi le stesse imprese. Da due mesi essi hanno prese le armi, portate di contrabbando in parecchie parti della Cina, dall'America, dalla Germania, dal Giappone e dall' Indocina. Il governo di Pechino ha pregato i governi stranieri a voler interdire questo commercio ai loro nazionali; di più le dogane fanno minute ricerche nelle grandi casse provenienti dall'estero. Quantunque questo contrabbando per qualche tempo sarà senza dubbio, se non soppresso, almeno diminuito, non lascia però di destare serie inquietudini per l'avvenire.

10. È questa inquietudine la causa del cattivo stato del commercio? In generale da un anno si lamenta che il commercio grande va male. I magazzini sono pieni di mercanzia che non si smercia. Ci domandiamo quale ne può essere la ragione. Oltre a quella già indicata più sopra, ve ne sono anche altre, per esempio la povertà che si è fatta sentire in parecchie province della Cina. Da un anno il riso, abituale mezzo di sussistenza, è rimasto sempre ad un prezzo molto elevato. Fuor che nel mese di dicembre, il moggio di 80 chili è stato venduto a 7, 8 e 9 dollari, mentre abitualmente stava a 4 e 5 dollari. La gente, dovendo faticare per procacciarsi di che vivere, non può procurarsi le cose utili, molto meno le piacevoli e di lusso. Il prezzo caro del riso è per molti inesplicabile; si attribuisce all'esportazione fatta di contrabbando, alla cupidigia di alcuni mercanti e proprietari, che vogliono aumentare i loro guadagni, e alla cattiva vo-

lontà di alcuni agitatori, che con questo mezzo sperano di eccitare il popolo a rivoltarsi contro le autorità.

Vi sono alcuni che accusano i giapponesi del cattivo stato del commercio europeo in queste regioni; veramente essi hanno fatto ciò che era possibile per stornare gli europei dall'inviare le loro merci nella Manciuria, sia agevolando l'entrata di quelle giapponesi, sia ponendo ostacolo all'entrata delle mercanzie europee. In questi ultimi mesi inoltre vi è chi si lamenta della sfrontatezza con la quale essi imitano le marche di fabbriche straniere, per vendere così più facilmente le loro merci. La Cina ha promesso in alcuni trattati di riconoscere e proteggere le marche di fabbrica, ma il regolamento che registra questi trattati non è ancora comparso. Quasi tutte le nazioni hanno presi accordi fra loro per la protezione delle marche di fabbrica dei loro nazionali in Cina, ma il Giappone sino ad ora ha rifiutato di accettare un simile accordo e ne profitta per vendere le sue contraffazioni in Cina e nella Manciuria, a detrimento degli stranieri. A quel che sembra, sono i loro alleati, gl'inglesi, quelli che più degli altri soffrono di questo cattivo procedimento.

11. Durante il mese di aprile, nel giorno già precedentemente fissato, i russi e i giapponesi hanno abbandonato la Manciuria, ad eccezione dei piccoli posti lungo la strada ferrata che attraversa la provincia da Nord a Sud. I cinesi hanno riscattato la ferrovia da Simingfon a Mouckden ed eccoli entrati finalmente in possesso della provincia. Sembra che il governo cinese voglia introdurvi delle riforme amministrative e aprirle quasi interamente al commercio straniero: perciò appunto secondo un recente decreto la Manciuria, che era prima governata da tre marescialli tartari, sarà governata d'ora innanzi da un vicerè e tre governatori di provincia. Il primo vicerè è S.E. Sin Che-tchoâng, inviato due anni fa in Europa per istudiare de visu l'amministrazione straniera; uno dei tre governatori è S. E. T'ang Chao-ien, già conosciuto per le sue opinioni progressiste. Egli era in addietro vicepresidente al ministero degli affari esteri.

Il primo luglio la dogana imperiale cinese è stata stabilita a Tairen, per dove arrivano più particolarmente merci giapponesi, e ben presto lo sarà anche al Nord, per dove giungono sopra tutto le merci russe. Secondo i trattati, sedici grandi città della Manciuria debbono essere aperte al commercio. Alcune lo sono già state, altre lo saranno, si dice, fra breve.

12. Nel corso del mese di giugno i giornali hanno pubblicato l'accordo franco-giapponese, fatto alle spalle della Cina. Eccone la clausola principale: « I governi del Giappone e della Francia, d'accordo in rispettare l'indipendenza e l'integrità della Cina, come pure il principio di uguaglianza di trattamento per il commercio e per gli interessi di tutte le nazioni, e avendo interesse speciale a veder sta-

bilito l'ordine e garantito uno stato di cose pacifico specialmente nelle regioni vicine dell'impero cinese, ov'essi hanno diritti di sovranità, di protezione e di occupazione, s'impegnano ad aiutarsi mutuamente per assicurare la pace e la sicurezza in queste regioni, per mantenervi la loro situazione rispettiva e i diritti territoriali delle due parti contraenti sul continente asiatico. » La Germania farà anch'essa un accordo come questo?

13. Intanto il Giappone approfitta sempre della sua posizione per invadere pacificamente in più maniere la Cina, che vuole sia conservata integralmente: *a*) Sebbene non sia permesso dai trattati, alcuni giapponesi fanno commercio in parecchi luoghi dell'interno. *b*) Numerose sono le scuole in cui insegnano professori giapponesi. *c*) I libri scientifici, storici, politici, economici, destinati alla nuova generazione, sono la maggior parte versioni di libri giapponesi in cinese, spesso scritti da giapponesi e qualche volta editi anche nel Giappone. *d*) Gl'ingegneri delle miniere di parecchie provincie sono pur essi giapponesi. *e*) Le navi di commercio giapponesi fanno concorrenza alle navi cinesi e europee lungo le coste della Cina e nei fiumi. *f*) I giapponesi sembrano avere essi il monopolio di alcune industrie, tanto i loro prodotti sono esclusivi. *g*) La maggior parte dei giovani che studiano all'estero vanno nel Giappone, e benchè la Cina abbia mandato ultimamente dei giovani alle scuole militari di Europa, pure quelli che studiano nelle scuole militari del Giappone sono molto più numerosi. *h*) Benchè la Cina abbia degli arsenali, dei quali uno, quello di Changhai, è adesso destinato a lavori di riparazione delle navi di commercio, esso fa costruire nel Giappone buon numero di cannoniere per la difesa del fiume e delle coste. *i*) Il Giappone ha fatto anche dei prestiti di denaro ad alcuni vicerè cinesi, a condizione che questi facciano nel Giappone delle ordinazioni molto lucrose per coloro che hanno fatto gli imprestiti. Sono questi alcuni dei mezzi impiegati dal Giappone per metter pacificamente piede in Cina. Vi sono tuttavia alcuni ostacoli che ritardano questo movimento di penetrazione. Nelle loro relazioni con i cinesi, essi li trattano con un po' di disprezzo e durezza. Coloro che giungono dalla Manciuria ne narrano spesso degli esempi. Si è parlato di separare i cinesi a Tairen, trattandoli come uomini inferiori. Le merci giapponesi sono belle a vedersi, ma poco solide all'uso. Il personale insegnante che viene dal Giappone in Cina non è sempre stato soddisfacente. Finalmente, considerata la parte presa dagli studenti venuti dal Giappone, nei tumulti di quest'ultimo anno, lo spirito giapponese diviene sinonimo di rivoluzionario e la diffidenza per tutto ciò che viene dal Giappone aumenta ogni giorno.

14. Ecco ora alcuni fatti che si riferiscono alle questioni religiose. Negli ultimi giorni di aprile e primi di maggio fu tenuta a Chan-

ghai una conferenza dai ministri protestanti per celebrare il centenario della loro entrata in Cina nella persona del Rev. Morrisson nel 1807. Avendovi inviato un piccolo cenno dei lavori della conferenza, non ne dirò di più. Dopo la conferenza il Rev. Gibson presidente delle sedute ha pubblicato una lettera, in cui per rispondere ad un laicò cattolico che accusava i protestanti di ingratitudine verso la Chiesa Romana, dalla quale hanno ricevuto le SS. Scritture, sostenne che i protestanti tedeschi e inglesi non debbono molto a Roma, essendo le loro edizioni della Bibbia in lingua volgare state fatte su testi ebraici per l'antico testamento e su testi greci per il nuovo, testi che non erano di proprietà della Chiesa Romana. Durante il congresso la stampa ha fatto molto rumore per uno schiaffo dato a un mandarino da un missionario cattolico di Kiangsì. Ora è stato provato da un'inchiesta, condotta dai delegati del governatore e del Vicario Apostolico, che non era stato che un pugno dato sopra la tavola e anche leggero, perchè le tazze da tè non erano cadute. Infine fu una conversazione animata tra un missionario e un mandarino colpevole di parecchi torti.

Alcuni missionari francesi volevano recarsi al Thibet, ma le autorità cinesi si sono opposte, dicendo che ciò non era conforme ai trattati e che la predicazione cristiana avrebbe dato occasione a dei torbidi. I Vicari Apostolici non francesi sono stati avvisati d'indirizzarsi in avvenire ai consoli delle loro nazioni per l'accomodamento degli affari religiosi. Un manciuriano cattolico della famiglia imperiale ha scritto col suo sangue una lettera al presidente del ministero degli affari esteri, pregandolo di proporre all'imperatore d'inviare subito un delegato a Roma per trattare col sovrano Pontefice per la nomina di un arcivescovo cinese come suo rappresentante a Pechino, che avesse sotto di sè la Chiesa cattolica cinese; il che risparmierebbe alla Cina molte noie e denaro e renderebbe inutile il protettorato, tanto agognato dagli italiani e da' tedeschi.

15. L'osservatorio della missione di Zikawei quest'anno svolge la sua azione sopra tutto a favore delle numerose giunche e barche pescherеccie che navigano lungo le coste. Si sa purtroppo quanto siano terribili i tifoni che passano di tanto in tanto durante i mesi caldi (dal giugno all'ottobre) nei mari della Cina. Le giunche e le barche da pesca sono abbandonate a pochi empirici prognostici non senza valore, ma praticamente insufficienti a prevenire le umane ecatombi quando il tifone soffia crudamente lungo le rive. Sir Robert Hart, ispettore generale delle dogane imperiali, ha accordato l'erezione di 25 semafori sopra punti importanti delle coste, incaricati d'innalzare dei segnali per indicare l'esistenza e la direzione dei tifoni. Il P. Proe S. I. direttore dell'osservatorio ha fatto appello ai capitani delle navi da guerra e di commercio, invitandoli a ripetere i segnali

alle barche ch'essi incontrano e ai semafori non ancora in comunicazione telegrafica con l'osservatorio centrale. Il Padre è stato felice di pubblicare il 10 maggio una prima lista di 120 capitani o comandanti di vascello che accettarono di rendere il servizio richiesto. È in preparazione una seconda lista, per la quale il Padre ha ricevuto risposta affermativa da 41 comandanti o capitani, e la lista non è ancora chiusa. L'appello non è stato vano; oltre il servizio che la ripetizione dei segnali rende alla navigazione costiera a vela, notiamo l'alta stima in cui sono tenuti i prognostici dell'osservatorio dei Padri.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla "Civiltà Cattolica"

Decimasesta Lista - Settembre 1907

Somma precedente	L.	100.211 66
Sac. Fortunato Auzzi, Prevosto di Paganico . . .	»	10 —
Sac. Emilio Gritti, Zogno, a sollievo del Clero francese	»	20 —
Raccolta nella Chiesa di S. Giorgio di Bologna il giorno 29 giugno.	»	20 —
S. E. Rma Mons. Giuseppe Giustiniani, arcivescovo di Sorrento. Offerte particolari dell'arcidiocesi . .	»	300 —
Can. Pietro Todde, Oristano (offerta mensile) . . .	»	10 —
La Congregazione mariana presso la Chiesa di S. Maria Assunta, a' Gesuiti, Venezia	»	12 —
Sac. F. T., Locarno (offerta mensile)	»	10 —
R. P. Felice S. Tanzarella S. I., Grottaglie. . . .	»	8 50
Sac. Francesco Tamburini Ir., Canton Ticino . . .	»	5 —
Sac. Francesco Camozzi, Cremona	»	5 —
Un infermo, Bastia, Corsica, implorando l'apostolica benedizione	»	20 —
S. E. Rma Mons. Francesco Mendoza, vescovo di Campeche, Yucatan-Messico	»	96 34
Signora Vittoria Cicogna e famiglia	»	30 —
Signora Petronilla Van Velthoven de Moreira, Montevideo		24 —
Un vecchio difensore della breccia di Porta Pia . .	»	100 —
Sac. Pio F. de Corta	»	5 —
Dr. Eduardo Posio, Cisternino	»	10 —
Sac. Tommaso Lancerotto, professore nel Seminario di Padova	»	10 —
Rev. Giuseppe Lang, Chicago, S. U. A.	»	19 55
Da riportarsi	L.	100.972 05

	Riporto L.	100.927 05
Orazio de Michele, Cappelle	»	5 —
Sac. Antonio Czarkowscki, parroco a Gowarezan, Polonia russa	»	131 —
Sac. Carlo Liviero, arciprete, offerte della Parrocchia di Agna, Padova	»	21 —
Un sacerdote romano	»	10 —
Can. Penit. Prof. Vittorio Grossi, Lodi, in protesta alle ingiurie recate al S. Padre nella persona dell'Emo suo Segretario e del Clero	»	10 —
30 agosto 1907.	TOTALE L.	101.104 05

AVVERTENZA.

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La decimasettima lista, che si chiuderà il giorno 27 del corrente mese di settembre, sarà pubblicata nel primo quaderno di ottobre p. v.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Studii religiosi.

Barry S. *La tradizione scritturale.* Sua origine, autorità ed ispirazione. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1907, 8.° 390 p.

Cardamone R. *Il Cantico dei Cantici volgarizzato ed annotato.* Roma, Desclée, 1907, 16°, 90 p.

Galiani R. sac. *Alcuni pensieri intorno al progresso e la Religione* (Estr. *Riv. di scienze e lettere*). Napoli, D'Auria, 1907, 8°, 56 p.

Sinibaldi G. mons. *Il Dogma della Divinità di N. S. Gesù Cristo e la moderna Esegesi biblica.* Discorso letto nell'Accademia di Religione Cattolica. Roma, Istituto Pio IX, 1907, 16°, 116 p.

Stieglitz E. *Riforma della Catechesi.* Discorso. Trad. di don L. Conci. (Estr. *Scuola popolare cattolica*). Trento, tip. Comitato, 1907. 16°, 26 p.

De Lucia D. can. *Moralista promptus ac instructus,* seu synopsis theologiae moralis universae ex doctrinis praecipue divi Ligorii ac Petri Scavini excerpta per theses et corollaria. Nova editio. Additis addendis, suppressis supprimendis. Acerris, Fiore, 1907, 8°, 300 p. L. 4. Rivolgersi all'Autore in *Acerra.* Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 2. 82.

Storia.

Cambiaso D. sac. *Cremeno e la Polcevera.* Genova, Gioventù, 1907, 16°, VIII-248 p.

De Magistris C. F. *Primordi della contesa fra la Repubblica veneta e Paolo V. Mediazione di Germania.* Torino, Derossi, 1907, 8°, 112 p.

Narbone A. d. C. d. G. *Annali siculi della Compagnia di Gesù dall'anno 1805 al 1859* pubblicati e continuati sino a' giorni nostri dal P. Gaetano Filiti d. m. C. Vol. III. *Deca terza* e I. *Quinquennio della quarta,* 1825-1839. Palermo, Bondì, 1907, 8°, X-336 p. L. 5.

Rocca A. sac. *La Madonna dei Milani.* Con appendice sul forno di Rivara e su S. Torribio vescovo. Cuorgné, Vassallo, 1907, 16°, 40 p.

— *Il Canavese.* Dissertazione storica. Cuorgné, Vassallo, 1907, 16°, 22 p.

Molfino F. S. capp. *I cappuccini in Quarto al Mare.* Genova, tip. della gioventù, 1907, 8°, 16 p.

Lundström H. *Kyrkohistorisk Arsskrift.* Stockholm, Norstedt, 1906-07, 8°, 328; IV-344 p.

— *Svenska synodalakter.* Efter 1500-Talets ingang. Ivi, 8°, p. 273-464. (*Continua*)

STUDI POSITIVI E STORICI
NELLA TEOLOGIA

I.

Abbiamo in un precedente articolo [1], discorso brevemente della parte che debbono avere gli studii storici e positivi nella formazione ecclesiastica, segnatamente nella teologia, non escludendo, ma accordandosi in giusta proporzione con quella che chiamiamo teologia scolastica o speculativa. E accennando come siffatti studii e indirizzi, che talora ci si danno per nuovi, fossero invece assai antichi, nè mai rigettati dalla Scuola sì bene coltivati in diversa misura, secondo i bisogni, le tendenze, le condizioni diverse dei tempi; soggiungevamo che ai tempi nostri sono più necessarii che mai, ma insieme più che mai soggetti a pericoli di traviamenti e di esclusioni dannose alla scienza non meno che alla fede. Ai tempi nostri, infatti, quando predomina l'enciclopedia e l'erudizione, si antepone di solito nell'ordine intellettuale la utilità e la moltiplicità, quantunque superficiale, delle cognizioni, che gonfia, alla profondità e al possesso duraturo, profondo, scientifico della verità, che arricchisce la mente e la nobilita. Quindi la scienza sembra perdere tanto di comprensione, quanto mostra di guadagnare in estensione.

E con tutto ciò, anzi per ciò appunto, è necessario che il clero partecipi meglio che in altri tempi all'erudizione in genere, come agli studii storici e positivi in ispecie, mas-

[1] V. quad. 1367 (1° giugno 1907), p. 513-527.

sime per rispetto alla teologia; anzi pure —in quanto è possibile senza danno della gravità propria della formazione sacerdotale — partecipi in giusta misura a quella cultura superficiale sì ma estesa, che è la scienza preferita e l'orgoglio delle crescenti generazioni. Ciò è necessario, diciamo, perchè il clero non sia nè appaia inferiore alla classe che si chiama « colta », dei suoi contemporanei, sebbene poi il giovane clero non debba crescere, come altri vorrebbe e come cresce tanta parte di gioventù nei nostri ginnasii e licei governativi, *beccando un po' di tutto, — ossia nulla di nulla.*

Ma il dire necessario, non vuol dire sufficiente; tutt'altro: chè questo non solamente alla formazione sacerdotale non sarebbe bastevole, ma estremamente dannoso, quando vada scompagnato da altri studii più serii, più austeri, più sacri, perciò più importanti al ministero sacro del sacerdote.

E tuttavia appare anche troppo manifesto il pericolo di vedere sempre più trascurati, sopraffatti e praticamente soppressi questi studii medesimi, compresovi quello del catechismo, appunto perchè in sè meno dilettevoli ed attraenti, meno conformi allo spirito del secolo e al genio della leggerezza giovanile; onde il sacerdote resterebbe sempre ignaro ed inetto in ciò che è più proprio della sua missione soprannaturale e divina. Tale pericolo per quanti amano la Chiesa e la vera cultura del clero, è un male gravissimo: per altri invece è un desiderio, è un intento perseguito con arte e con tenacità degna di miglior causa.

II.

Così è, senza dubbio alcuno, per quei soliti prelati, « colti, autorevoli e sereni » ma sempre anonimi, che nutrono la corrispondenza di terza pagina del *Giornale d'Italia.* Uno di loro, ad esempio, irride lo stesso catechismo cattolico, nonchè la teologia, siccome « un sibillino trattatello di

scolastica »; esclude il cristianesimo dogmatico, vuole un « cristianesimo etico » e una « fede emozionale » (come quella forse dei lubrici corrispondenti di quarta pagina del medesimo giornale); questo scetticismo chiama col nome di scienza, e con lo scherno plebeo trafigge chi non va pazzo di questa sua pretesa « scienza » agnostica. Un altro poi, e forse lo stesso, parla più accorto ma non meno irragionevole, presumendo di ridurre tutte le scuole ecclesiastiche di filosofia e di teologia, anche quelle di Roma dove la più parte sono stranieri, al *livello* sublime dei licei governativi del regno italiano, ai loro programmi di perfezione ideale, sotto colore di dar prevalenza o più larga parte almeno agli studii e metodi positivi. Egli si protesta, qual missionario zelante, di voler « portare a conoscenza del pubblico i criteri addirittura primitivi su cui è basato il nostro insegnamento ecclesiastico — perchè esso tende a fare del sacerdote una *bestia rara* (la gentilezza del termine e il corsivo è del colto e sereno prelato), un naufrago in mezzo al mare agitato da questioni, scienze e metodi *positivi* della società contemporanea; esso tende a fare dell'ecclesiastico una persona che si disinteressa del mondo contemporaneo nel timore che il contatto possa distruggere il bene organizzato castello intellettualistico della sua fede » ecc. ecc. Nel che mostra egli pure l'odio dell' « intellettualismo » che è lo spauracchio di cotesti nuovi « intellettuali », intendendo essi con ciò rigettare ogni elemento dottrinale e speculativo inerente al dogma e alla teologia dogmatica; sicchè il « colto prelato » esce alfine in questa tragica profezia: « Quel giorno in cui la Chiesa s'irrigidisse in un sistema filosofico-teologico esclusivo, sarebbe il primo della sua irreparabile agonia ». E annunzia infine, che se la sua voce non sarà raccolta da chi ne ha il diritto e il dovere, « la piena invadente dopo avere sordamente roso le fondamenta e i piloni dell'edificio ecclesiastico, porterà seco in rovina ogni cosa; i sintomi già si cominciano a verificare ».

Ma non s'accorge il buon « prelato » e pessimo filosofo

che ogni verità è naturalmente esclusiva dell'errore e incompatibile con esso, per sè obiettivamente immutabile ed una, massime in quanto è rivelata positivamente da Dio. Nè la Chiesa accettando un sistema filosofico e teologico in quanto giova all'espressione o interpretazione della verità divinamente rivelata, s'irrigidisce in esso come s'irrigidisce una scuola umana qualsiasi: ma neppure si acconcia a quei « continui adattamenti al pensiero e alla civiltà del secolo », cioè agli errori tutti ed alle opinioni correnti che tante volte piegano *in falsa parte.* Questi continui adattamenti agli errori del secolo sono certo il segreto e l'unico sostegno della vitalità delle sette o religioni umane, che siccome opera dell'uomo, vanno soggette a tutte le metamorfosi dell'errore; ma non si convengono ad una società divina e immutabile nella sua essenza qual'è la Chiesa. Dire perciò che in questi continui adattamenti al pensiero del secolo *riposa il segreto della sua vitalità* è disconoscere l'origine divina e soprannaturale di questa società religiosa, che è la Chiesa, come del resto la disconoscono coloro che l'hanno a morte contro ogni solido metodo di speculazione teologica, contro la scolastica in particolare e contro la logica stessa e la filosofia del buon senso. Essi mentre combattono la filosofia e la teologia cristiana come « un sistema esclusivo », non si accorgono della loro incoerenza di sostituirvi un altro sistema più esclusivo che mai, e per giunta superficiale, arruffato ed incerto, come quello dei nostri riformisti, che si vanta di essere tutto nelle « questioni, scienze e metodi *positivi* della società contemporanea », ma in verità si volge solo a distruggere il *castello intellettualistico* della teologia e filosofia cattolica, per sostituire al cristianesimo dogmatico il cristianesimo etico, mutabile e « fatto di continui adattamenti al pensiero del secolo », per surrogare alla fede intellettuale la fede emozionale, alla religione positiva e rivelata una religione naturale, perfezionata per evoluzione psicologica della coscienza individuale e collettiva.

A ciò mirano appunto, e non possiamo più dubitarne, le esagerazioni di quelli che vogliono far prevalere con tante arti quei loro studii e metodi positivi che di critico e di storico non hanno altro che il nome, mentre con la facile infarinatura di enciclopedismo e la falsa vernice di scienza tendono « a dare all'individuo la superbia della propria ignoranza », per usare una frase serena del « colto prelato » che se ne intende.

III.

Ma di quest'ultimo indirizzo così grettamente *esclusivo* e perciò antiscientifico non meno che anticattolico abbiamo accennato già nel citato articolo molti danni gravissimi e notorii, recandone insieme parecchi esempii recenti, secondo i gradi diversi onde viene seguito da cattolici, da protestanti, da razionalisti. Ora vorremmo insistere in ciò che allora insinuammo, non essere cioè in colpa di tali danni ed errori i metodi stessi positivi e storici, applicati anche alla teologia, bensì i pregiudizi, la leggerezza, la baldanza precipitosa, gli abusi insomma, onde sono applicati — o piuttosto non sono applicati altrimenti che di nome — nello studio delle scienze sacre. I quali abusi, infallibili a seguire in giovani chierici mancanti di soda formazione teologica e filosofica, sono il maggiore e più frequente ostacolo ai veri progressi della stessa « cultura » storica e positiva: ostacolo tanto più temibile, quanto meno apparente agli osservatori superficiali, come forse a quelli stessi che ne sono vittime, e se ne stimano sapienti rappresentanti.

Per contrario, la fede schietta del cattolico, sia la verità dogmatica rivelata espressamente o definita, sia dalla teologia speculativa accertata con legittimo raziocinio su le fonti della rivelazione, non impedisce al credente nè difficulta l'applicazione retta di tali metodi storici e critici; anzi lo guida e lo illumina più vivamente, mentre una verità

aggiunge luce ad un'altra, nè può mai farle contrasto se non apparente. Che se il credente con tutto ciò può sviarsi nelle sue ricerche ed errare, non meno e più facilmente lo può l'acattolico, il razionalista, che muove sempre da un presupposto contrario al soprannaturale, alla rivelazione di Dio positiva; e non meno facilmente il così detto « modernista » che procede dal pregiudizio di doversi allontanare dalle dottrine cattoliche o, com'egli le chiama con disprezzo, « tradizionali, uffiziali » o simili. Troppo delicato è l'istrumento della critica, e difficile l'applicazione in ogni caso.

Ma del resto, in chi procede con amore sincero della verità e con quella modestia intellettuale che è propria della vera scienza, anche l'abbaglio resta scusabile e innocente: talvolta parrà anzi utile per la discussione e per lo studio di nuove investigazioni che provoca.

A siffatti criterii quando s'informino gli studii di teologia storica e positiva, recheranno un valido appoggio alla difesa della verità cattolica ed ai progressi della teologia stessa speculativa o scolastica, sia dogmatica, sia morale, che deve rimanere sempre a fondamento della prima istituzione sacerdotale. E fortunatamente non ne mancano esempi anche recenti fra cattolici, sebbene il teologo speculativo e scolastico possa trovare non di rado nelle loro conclusioni, come già avvertimmo in altra occasione, qualche riserva, e forse anche molte riserve, da fare, massimamente quando trattisi di storia di dogmi o di teologia positiva, condotta per via di sintesi generale. Basterà al nostro proposito accennarne alcuno, sia per richiamarvi, com'è nostro debito, l'attenzione dei lettori, sia per chiarire insieme, praticamente, alcuni dei principii accennati nel precedente articolo, intorno agli studii storici e positivi di teologia, e al loro doppio metodo, di sintesi generale o di monografie speciali, da cui a suo tempo dovrebbe sorgere l'opera sintetica universale, che di tutte le opere parziali ci dia il fiore, o meglio il frutto.

IV.

Al metodo generale si atteneva già, ad esempio, nella prima metà del secolo andato il dotto Enrico Klee, la cui *Storia dei dogmi,* da lui pubblicata dal 1837 al 1838, ebbe anche, cinquant'anni fa, una buona traduzione italiana [1] ora, com'è l'opera stessa, quasi del tutto, e non giustamente, dimenticata: il che vogliamo sia detto per confermare ciò che già avvertimmo, non essere così nuovi questi studii come altri suppone. In modo alquanto diverso, e con assai più erudizione ed ampiezza, trattava pure così generalmente la storia dei dogmi Giuseppe Schwane, qualche decennio di poi (1862). L'opera di lui, sebbene antica di quasi mezzo secolo e perciò in molti punti insufficiente, non è però priva di ogni valore scientifico, ed ebbe, è appena qualche anno, l'onore di un'accurata traduzione francese [2], i cui sei volumi, scriveva il Batiffol, dovrebbero trovar luogo in tutte le biblioteche dei seminarii ed essere consultati, come la *Storia dei Concilii* dell'Hefele, alquanto antiquata essa pure, ma sempre utilissima a consultare.

Questa forma di sintesi storica generale nella trattazione della storia dei dogmi è stata seguita modernamente dal ch. Tixeront nel primo volume di una *Storia dei dogmi nella teologia antica.* Egli vi tratta della teologia antenicena [3] ma con criterii assai diversi dallo Schwane, assai più liberi nella critica, e profittando largamente delle storie generali dei dogmi uscite di poi in Germania e altrove, massime da parte protestantica così detta liberale o razionalista, come delle

[1] *Storia dei dogmi,* del dottore Enrico Klee. Torino, Biblioteca ecclesiastica editrice, 1858.

[2] I. Schwane, *Histoire des dogmes,* t. I-VI (Paris, Beauchesne 1903-1904). Cf. *Bulletin de litterature ecclesiastique* (Giugno 1905) p. 152.

[3] J. Tixeront, *Histoire des dogmes.* I. La theologie anténicéenne. Paris, Lecoffre 1905.

opere dell'Harnack, del Loofs, del Seeberg. Così, dove lo Schwane studia in ciascun periodo storico ciascun dogma che vi abbia una storia; il Tixeront invece, seguendo l'ordine cronologico, espone di mano in mano la dottrina dei varii autori o documenti che gli vengono innanzi, e con ciò stesso la storia dei dogmi tutti nel loro svolgimento progressivo; ed è questo il metodo ch'egli chiama sintetico.

Per fare opera più strettamente storica, egli muove da un rapido sunto delle condizioni intellettuali, delle dottrine religiose, filosofiche e morali in mezzo a cui nacque e si svolse il dogma divinamente rivelato: indi viene esponendo il «primo stato», come egli lo chiama, del dogma stesso, cioè la predicazione di Cristo e degli apostoli: appresso le dottrine degli apologeti, dei Padri antignostici, quindi i primi sistemi teologici, che si formano nella scuola dei dottori alessandrini e infine quello che egli chiama con un termine alquanto finanziere « *bilancio* dottrinale e teologico della Chiesa alla vigilia dell'arianesimo ».

Questa piccola parola tuttavia può essere fraintesa come indizio di un pericolo, o di una tendenza, cioè di pretendere, come si direbbe, a rivedere i conti con troppa libertà di critica indipendente, e magari inventariare tutto il deposito dottrinale della Chiesa a un'età determinata, movendo da pochi documenti e presumendo poi di procedere per via di critica storica a dimostrare non un progresso, ma una propria evoluzione o trasformazione di dogmi.

Da questo estremo tuttavia è, senza dubbio, ben lungi il Tixeront, nè egli certo pretende di essere adeguato in ogni punto, ben vedendo su quante questioni ha dovuto sorvolare. Così procede assai rapido nel terzo capitolo dove trattando del « testimonio dei padri apostolici » cita i così detti simboli di fede. E così anche passa egli di volo su altre fonti non trascurabili d'informazioni che vi poterono appena essere considerate: come atti autentici di martiri, liturgia e preghiere della Chiesa, immagini, iscrizioni, epitaffi antichi dell'età prenicena, i quali sono talora — come

dice egli pure dei fatti storici in generale — argomenti della fede ecclesiastica più eloquenti, più efficaci, più dimostrativi degli stessi testi più espliciti dei dottori.

Più grave è l'appunto mossogli ultimamente dall'Atzberger [1], cioè che tutta la dottrina antenicena sulla Trinità vi appaia in una luce poco favorevole; il che potrebbe essere di pericolo a non pochi, anzi pure di occasione a fraintendere in questioni assai delicate. Ciò tuttavia non sarà facile ad avvenire, quando si distingua opportunamente tra la fede generale della Chiesa e la teologia dei padri e scrittori ecclesiastici, tra la semplicità dei dati primitivi della rivelazione e il complesso svolgimento della scienza teologica. Ma di questo e di simili altri lati manchevoli — che per molti sono invece il fascino delle moderne storie di dogmi — non è qui luogo a discorrere di proposito: basti averlo accennato: i veri studiosi, i sinceri amanti della verità e della fede, sapranno farsene ragione e tenere la via retta fra i due estremi; nel che l'opera pregevole del Tixeront potrà loro rendere grandi vantaggi.

V.

Un difetto consimile di mettere talora in una luce sfavorevole e incerta le dottrine ecclesiastiche delle varie età, sì che non bene si distingua il progresso o svolgimento dogmatico da una evoluzione, che sarebbe corruzione del dogma, fu mosso da altri — e, pare a noi, con più ragione — a un'opera altresì di sintesi generale su la storia non dei dogmi solamente, ma di tutta la teologia positiva, a quella cioè dell'abbate Turmel, di cui già sono usciti due volumi, a intervallo relativamente assai breve, avuto rispetto alla vastità e delicatezza dell'argomento. Il primo volume si propone di darci la *storia della teologia positiva dalla ori-*

[1] *Literarische Rundschau* (genn. 1907), p. 21.

gine fino al Concilio di Trento [1]; nel qual titolo già si accenna all'unione, o confusione che si dica, della storia della teologia con la storia dei dogmi, quale nello svolgimento dell'opera appare ed è, nella pratica, inevitabile. Ma assai desiderabile era pure una distinzione più netta. Vi ha, cioè, un periodo anteriore alla definizione del dogma — come quello della controversia, che appartiene propriamente alla storia dei dogmi — e allora la parte, che in esso ha la teologia positiva, è di contribuire allo svolgimento dogmatico. A questo poi vien dietro il periodo susseguente alla definizione, quando cioè l'espressione della verità religiosa ha preso la forma definitiva del dogma, e allora la parte corrispondente della teologia positiva è quella di studiare a chiarire sempre meglio il dogma già definito. Questa distinzione non si vede certo accuratamente osservata dal Turmel, come neppure da altri storici di teologia positiva. Ma non è forse ora da ricercare troppo la esattezza delle distinzioni, come la precisione scolastica dei termini e dei concetti, nelle opere degli storici, anche quando sieno di storia dei dogmi o di teologia positiva. E tuttavia noi siamo persuasi che una maggiore accuratezza in questa parte, senza lo spauracchio di apparire tradizionali, li salverebbe altresì da errori storici, nonchè da molte critiche dei teologi speculativi.

Così da non poche mende contro lo stesso metodo storico non va esclusa l'opera del Turmel, per altro assai erudita, come già misero in chiaro parecchi critici anche in Francia [2] e come egli stesso riconobbe, almeno in parte,

[1] J. Turmel, *Histoire de la Théologie positive depuis l'origine jusqu'au Concile de Trente.* Paris, Beauchesne, 1904, 8°, XXVIII-512 p. Fr. 6.

[2] Vedi, a esempio, la recensione che ne faceva il p. Lebreton negli *Études* (20 marzo 1904, p. 862), e Luigi Saltet nel *Bulletin* di Tolosa (1904, p. 144-152, e 1905, p. 324-337). Di quest'ultima scrisse il Turmel che è un « libello » *(pamphlet)*, ma del tutto a torto; perchè il Saltet, storico insigne, non muove critica senza motivarla, nè procede con più franchezza o con severità maggiore, che non ne usino parecchi scrittori di teologia positiva nella critica dei Padri della Chiesa. Non vediamo dunque perchè tali critici così

nella terza edizione. Tale è il dubbio o la diffidenza che egli getta, senza recarne prove, sopra documenti indubitatamente e universalmente riconosciuti come autentici, quali la lettera di papa Anastasio e la celebre *Formula Hormisdae* nella sua forma attuale (p. 171 nota) e la lettera di Liciniano al diacono Epifanio, contraria a qualche opinione del Turmel sopra la spiritualità degli angeli, che dette già luogo a vivaci polemiche. Tale è pure la supposizione che « i primi difensori della fede, sia che avessero a fare coi pagani o coi giudei... non credessero di dovere allegare i miracoli evangelici », laddove è troppo noto il contrario, anche dai soli testi di Quadrato, e di Ireneo, riportati da Eusebio nella sua Storia ecclesiastica, e da quello di Melitone, citato nell'Ὁδηγός di Anastasio Sinaita, come ricorda il Saltet, oltre a quelli di S. Giustino, di Teofilo d'Antiochia, di Tertulliano, accennati dal Laguier [1]. Parimente infondata è l'affermazione, che « anche gli ariani combattessero a nome della tradizione... e che quindi S. Atanasio si vedesse obbligato a consultarla », mentre notorio è lo sprezzo che quelli avevano per la tradizione, e il testimonio di Atanasio stesso che lo deplora: *Nunc vero eo audaciae processerunt ut etiam Patres calumnientur* [2]. Onde si spiega altresì quello che afferma, troppo genericamente, il Turmel, come dopo S. Atanasio niuno dei dottori che lottarono contro gli ariani sentisse la necessità di ricorrere ai Padri del primo secolo », appunto perchè gli ariani poco se ne curavano, restringendosi agli argomenti di Scrittura e di ragione. Poco critica è, similmente, la facilità con cui il Turmel asserisce « la dipendenza manifesta » della lettera di S. Leone a Flaviano dall'*Eranistes* di Teodoreto, laddove

vivaci, così severi (e talora ingiusti) coi Padri siano poi troppo sdegnosi d'ogni critica austera o alquanto vivace.

[1] *La methode apologetique des Pères dans les trois premiers siècles.* Paris, Bloud, p. 34 s. L'opuscolo, tradotto ultimamente in italiano, fa parte della collezione « Scienza e Religione ».

[2] *De sentent. Dionysii*, V, 10. MIGNE *Patr. graeca*, LXVII, 584 ss.

piuttosto è manifesta la dipendenza di Teodoreto stesso da Leone, come già ebbero a dimostrare nella loro edizione di S. Leone i fratelli Ballerini [1]: e più ancora riprovevole quella di affidarsi, nella spiegazione di un passo molto delicato di S. Girolamo sopra il testo di S. Matt. XVI, 19 (*Quodcumque ligaveris*, ecc.), della versione poco esatta che ne dà Abelardo, traducendolo per giunta piuttosto largamente. Anche in questo la critica del Saltet non ci pare così incongrua, come la chiama il Turmel, e ci duole che questi, anche nella recente sua opera intorno a S. Girolamo [2], in quanto si riferisce al nostro argomento di teologia positiva, abbia non pure sostenuto ma aggravato ancora il suo caso, pretendendo che questo passo così discusso e così bisognoso di schiarimento, com'è da lui inteso e tradotto, getti una chiara luce preziosa *(un jour precieux)* sui precedenti. Finora erasi creduto il contrario: che i passi oscuri e controversi dovessero attingere luce dai più chiari e accertati, anzichè presumere di gettarla.

Ma più che queste e simili critiche dei particolari, già da altri mosse, occorrono ai teologi non meno che agli storici altre critiche d'indole più generale, come quelle che riguardano il concetto e l'insieme dell'opera del Turmel: così parecchie lacune inesplicabili (ad es., intorno alla dottrina del primato) e certe novità di spiegazioni od opinioni su punti dottrinali e dogmatici assai rilevanti (intorno alla scienza umana di Cristo, e simili). Queste pecche tuttavia non impediranno agli storici e ai teologi di profittare largamente del tesoro di erudizione raccolto, o piuttosto accumulato, in questo primo volume; ma dovranno vagliar tutto con diligenza e col ricorso continuo alle fonti.

[1] Cf. Migne, *Patr. lat.*, LIX, 1369 s.

[2] J. Turmel., *Saint Jerôme (La pensée chretienne)*. Paris, Bloud, 1906. Cf. in particolare p. 239 s.

VI.

Lo stesso dicasi del secondo volume di più recente pubblicazione [1]; su cui, dopo altri, aggiungeremo anche noi qualche osservazione, solo perchè rilevi con l'utilità di questi studii storici di teologia positiva, la necessità di supplire alle deficienze o parzialità, facili a incontrarsi negli autori storici, massime in tanta moltiplicità di questioni.

In questo secondo volume il Turmel sembra volersi scostare dal suo primitivo disegno che era di trattare la storia della teologia positiva, dalle origini fino a noi, in due parti che avessero corrispondenza e riscontro fra loro; movendo l'una dalle origini fino al Concilio di Trento: l'altra dal Concilio di Trento fino al Concilio Vaticano. Ora forse dalla troppa abbondanza della materia egli quivi, dati pochi cenni in due brevi capitoli su le questioni delle tradizioni non iscritte e della Scrittura, si ristringe ai trattati della Chiesa e del Romano Pontefice. Ma nello svolgimento si fa tosto evidente una sproporzione che gli fu subito rimproverata anche da benevoli censori [2].

[1] J. Turmel, *Histoire de la théologie positive du Concile de Trente au Concile du Vatican (Bibl. de théol. hist.).* Paris, Beauchesne, 1906, in-8°, XVI-440 p. Fr. 6.

[2] Cf. ad esempio, l'accurata recensione del P. Bernard in un *bullettino di teologia,* del periodico *Études* (5 novembre 1906), a cui ci rimettiamo. — Così, ad esempio, sono racchiuse in diciotto pagine (26-45) le molte svariate quistioni su la Sacra Scrittura (esistenza, natura, estensione della ispirazione, oscurità della Scrittura); e in poco meno è dilatata la sola esposizione delle tesi del Bellarmino, del Bossuet e del Newman intorno all'autorità vivente e insegnante (45-61); appresso, quella delle tesi di Melchior Cano, del Bellarmino, del Bossuet su la dote di infallibilità dell'autorità stessa (61-79). Altrove la sola tesi del Bellarmino sul primato del Papa si usurpa un trenta pagine (p. 228-258), la questione del primato di giurisdizione del Principe degli Apostoli presso a settanta pagine (151-220), e pure, fuori del Perrone, non ci dà nome di altro teologo del secolo XIX; il che è veramente troppo poco. Tanto più che vi si ricordano fonti anteriori al Concilio di Trento, come i trattati dell'Eckio, del Gaetano, del Pighio, i quali si riferiscono piuttosto al volume precedente.

Un altro biasimo mosso al Turmel con ragione, e certamente contrario al metodo storico, è l'esagerazione, ond'egli esalta il Bellarmino, tuttochè teologo sommo nelle controversie; credendo di potere con ciò facilmente trasandare altri teologi eminenti e altre opere poderose. Curiosa è certo l'omissione dei controversisti luterani, come anche quella del Döllinger, tanto tristamente famoso e perciò esaltato dall' Harnack nel suo *Manuale di storia dei dogmi* per la sua opposizione al dogma della infallibilità pontificia. Ma più ancora strana è la trascuranza di quei gloriosi dottori cattolici, come l'Andrada, il Possevino, il de Valencia, lo Stapleton, il du Perron e altri tali, che precedettero od emularono nella controversia il Bellarmino, e perfino di un Pietro Canisio, il cui nome e la cui opera di difesa contro il protestantesimo fu così efficace in Germania ed è ancora in tanto onore nella Chiesa.

Da tutti questi cercò trarre profitto il Bellarmino, e se le sue *Controversie* sono una sintesi meravigliosa di tutti gli studii precedenti, di teologia positiva segnatamente, non debbono tuttavia farci dimenticare le fonti da cui egli attinse, e se fosse possibile, neppure i rigagnoli che ne derivarono e che per via ingrossarono talora di acque proprie. E il simile suole raccomandarsi agli scolastici, anche rispetto all'autorità del principe della Scuola, S. Tommaso, particolarmente da quei teologi positivi, i quali talora ricadono, e più gravemente, si direbbe, in un simile difetto.

Ma l'asserzione più grave, e che farà più stupire il lettore dopo tante lodi profuse al Bellarmino, è quella che chiude la prefazione, e con uno stile un po' profetico, un po' sibillino, sembra voler pronunciare vicina e probabile, o almeno possibile, la sconfitta totale della sua *ecclesiologia*. Egli ci dice, cosa indubitata, che alla vigilia del Concilio Vaticano la teologia positiva della Chiesa portava senza dubbio l'impronta del Bellarmino; ma soggiunge: « Ciò che era vero nel 1869 non è più al presente. Le larghe ricerche alle quali da vent'anni, storici, teologi ed esegeti si danno con

ardore sempre crescente, hanno fatto sentire la loro efficacia sul trattato della Chiesa come su tutte le altre province della teologia. Certe conclusioni, che sembravano definitivamente acquisite, sono state rimesse in questione: la teologia positiva mette, nel discutere il Bellarmino, un ardimento ch'essa non ebbe mai per l'addietro. Bisogna aspettare che la polvere del combattimento sia caduta prima di descrivere i diversi incidenti della battaglia. Sarebbe stato prematuro immischiarsi in queste controversie, di cui nessuno ancora vede l'uscita ». Così egli, e noi temiamo invece che qualcuno veda in queste parole un'uscita poco gloriosa per uno storico della teologia positiva, il quale deve ben conoscere le prove che appoggiano l'insegnamento religioso, secondo il concetto che il Turmel stesso ci dà della storia della teologia positiva.

Ma basti di questi appunti da noi ricordati qui solo per additare le difficoltà e quindi le deficienze quasi inevitabili di una sintesi generale di storia dei dogmi o di teologia positiva. Queste però sarebbero tanto più gravi, anzi enormi, quando si pretendesse dallo storico e dall'erudito di darci addirittura come « un inventario critico » di tutto l'immenso tesoro dottrinale della Chiesa nelle diverse età. E a ciò dovrebbero meglio avvertire parecchi critici recenti, pieni di baldanza giovanile, ma digiuni di soda formazione ecclesiastica, particolarmente filosofica, i quali si arrogano di ridurre a una loro scuola o tendenza — che di *storico-critica* ha il nome ma poco più che il nome — tutte le scienze teologiche e il loro complesso magistero. Essi mostrano troppo chiaro di volerne escluso, con l'indirizzo speculativo o scolastico della dottrina dogmatica, quanto vi ha di serio, d'immutabile, di profondo, diciamo pure, di sacro e di divino. Il che vede ognuno come sia contrario veramente alla missione divina della Chiesa e a tutti gli antichi e recenti indirizzi dei Sommi Pontefici, dei quali si fraintendono certo, e anche si svisano apertamente, le intenzioni.

UNA VITTIMA DEL DISPOTISMO BIZANTINO
PAPA S. MARTINO I

649-654 (655) [1]

V.

Papa Martino, martire glorioso ed invitto difensore della Chiesa contro l'eresia dei monoteliti, poggiava sulla roccia inconcussa, che è la parola delle sante Scritture e della tradizione dei Padri ortodossi. Penetrato altamente nell'animo del dovere suo quale capo della Chiesa, scrisse dopo il già ricordato concilio di Roma la lettera enciclica a tutte le Chiese in condanna dell'eresia. L'eco di questa sua dignitosa parola l'aveva accompagnato nel viaggio doloroso di Costantinopoli già descritto, consolandolo e sostenendolo nelle sofferenze, e doveva pure confortarlo nelle amarezze dell'esiglio. « Fratelli, diceva egli in quel suo scritto parlando quasi sempre coi termini della santa Scrittura, noi non cerchiamo di piacere agli uomini. Se tanto facessimo, non saremmo servi di Cristo. Come avete ricevuto Cristo dai santi insegnamenti dei maestri passati, così in lui credete, e conservate fino alla fine il sacro deposito per mezzo dello Spirito Santo che abita in voi. » Egli vuole che sia conservato quale deposito la fede in Gesù Cristo, le cui due nature, la divina e l'umana, veramente unite in unità di persona, aveva difeso col suo concilio contro il monotelismo, propugnando la doppia volontà in Cristo, la divina e l'umana alla divina subordinata. Dichiara che la nuova eresia altro non è se non la resurrezione del monofisitismo condannato a Calcedonia, la negazione intera di Cristo. Con calde parole esorta tutti a dare per iscritto la professione di fede nel Figlio di Dio, divenuto eguale a noi in ogni cosa, e questo malgrado dell'imperatore e dei potenti suoi vescovi.

[1] Vedi Quad. 1371 (3 agosto 1907) p. 272 sgg.

« Schieratevi intorno a me in difesa della verità; non abbandonate il nostro campo, ma abbiate fiducia... Grande premio avrà la fiducia e la pazienza. La pazienza è necessaria nella lotta coi contradditori, perchè possiamo conservare intatta la fede sino alla fine e conseguire le promesse, date a coloro che perseverano sino alla fine... Nè la morte nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè il presente, nè il futuro, nè l'altezza, nè la profondità o qualsivoglia altra creatura potrà mai separarci dalla carità di Dio, che è in Cristo Nostro Signore. »

Tali erano i sentimenti coi quali il pontefice, afflitto nel corpo, ma strenuo nell'animo, ricevette a Costantinopoli da parte dell'imperatore l'annunzio del suo esiglio perpetuo.

Rimase per ben 85 giorni nella prigione di Diomede, dov'era stato trascinato dopo la condanna, e sotto assai severa custodia. Però i suoi amici ed ammiratori trovarono modo, come sembra, di visitarlo talvolta e di confortarlo. Essi stessi si sostenevano col suo coraggio.

Durante quei tristi mesi il pensiero di rinunziare alla dignità papale si andò sempre più raffermando nell'animo di Martino, indotto dal riguardo che doveva al bene universale della Chiesa da lui tanto amata. Eseguendosi il decreto dell'esiglio, e non se ne poteva aver dubbio, gli sovrastava la dimora fino alla morte in luogo assai lontano, e la sua persona non sarebbe potuta più essere utile nei bisogni stringentissimi della cristianità, se non tutto al più col santo merito del patire. Che poi abbia messo in esecuzione il proposito della rinunzia è certo; giacchè in una lettera dell'esiglio, parla del « pastore che ora presiede alla Chiesa di Roma » *(pastorem qui eis nunc praeesse monstratur)*. Accenna dunque al suo successore Eugenio, eletto dai romani nello stesso anno 654, come si ritiene, e col beneplacito di Martino, come può ben supporsi. Probabilmente la sua rinunzia sarà avvenuta, quando la lunga prigionia dovette scambiare con l'esiglio. Non sono giunti fino a noi altri ragguagli del fatto; solo si sa che a Roma dal

seno del clero romano fu elevato alla cattedra apostolica Eugenio I e che fu ordinato il 10 agosto.

In compenso, tanto sono più determinate le notizie intorno alla sua partenza. Si fece innanzi nella prigione un secretario del tribunale (*scriba*), per nome Sagoleba, e dichiarò al prigioniero l'ordine avuto di condurlo seco nella propria casa e di mandarlo dopo due giorni in esiglio al luogo che verrebbe indicato dal sacellario. Alla dimanda qual fosse codesto luogo il Papa non ebbe risposta, e gli fu pure rifiutata la grazia di rimanere quei due giorni nella prigione, senza cambiare abitazione.

Prima però di dare l'ultimo addio alla cella, stata testimone confidente delle sue lagrime e delle sue preghiere, ebbe la consolazione di vedere intorno a sè alcuni dei suoi amici e figliuoli spirituali. Non è da lasciar sfuggire ragguaglio alcuno della relazione tanto affettuosa che ne abbiamo.

« Il campione di Cristo, l'uomo inestimabile, il padre nostro spirituale », come lo chiama il cronista, nel suo lungo colloquio consolò anzi gli amici visitatori, che non questi lui. Verso il tramonto disse loro: « Prendiamo congedo, perchè tantosto mi vengono a prendere. » Col cuore straziato sorseggiarono tutti da uno stesso bicchiere di vino. « Egli si alzò quindi, viva imagine della pace serena e della costanza; ringraziò tutti della parte presa per lui, e volgendosi ad uno che gli era particolarmente caro gli disse: Vieni, mio signor fratello, e dammi il bacio di pace. Ma quel fratello sentiva spezzarsi il petto, come a Giovanni presso la croce del Salvatore (così dichiarò egli stesso). Scoppiò in singhiozzi e diede in un torrente di lagrime. Gemevano tutti da ogni parte. Ma il sant'uomo ne andò turbato e con dolce sguardo li pregò di contenersi. E al detto fratello pose le venerabili mani sulle spalle, dicendo: Non va poi male, signor fratello; così anzi è bene. Perchè gemere in tal modo? Tanto non ha nulla che fare con l'abbraccio di pace; piuttosto dovresti rallegrarti con me! » L'altro, facendosi violenza rispose: « Dio sa, o servo di

Cristo, come io mi consolo, che a te sia dato l'onore di così soffrire per amore di Cristo nostro Dio; ma non posso fare a meno di piangere sulla nostra comune disgrazia. » Si diedero l'ultimo abbraccio e si separarono.

VI.

Prima di accompagnare Martino al lontano luogo d'esiglio, è da riferire un colloquio degno di nota, da lui avuto con un messo imperiale, mentre stava ancora nel primo carcere. Esso ci trasporta in quel labirinto d'intrighi indegni, assai conformi nel resto alle consuetudini bizantine, che il già patriarca Pirro architettò, a fine di riconquistare la sede patriarcale di Costantinopoli dopo la morte di Paolo. Trattative nella prigione di un Papa a motivo degli intrighi interessati di un prelato eretico!

Pirro, seguace dell'eresia monoteleta, all'avvenimento al trono dell'imperatore Costanzo, piuttosto per ragioni politiche che per questioni religiose dovette fuggire e lasciare a Paolo la sede patriarcale. Dopo la disputa vittoriosa sulla dottrina delle due volontà in Cristo, sostenuta contro di lui dal confessore Massimo, Pirro era venuto a Roma, e si era in apparenza riconciliato con Papa Teodoro I, antecessore di Martino, riprovando solennemente innanzi al clero e al popolo i proprii errori. Ma la sua conversione, se pure fu mai sincera e non anzi consigliata dalle strettezze della vita, non ebbe lunga durata; perocchè poco stante, unitosi a Ravenna coi bizantini, ritrattò la sua ritrattazione, e venne quindi condannato da Papa Teodoro in un sinodo romano. Ora appena Paolo ebbe chiusi gli occhi, Pirro die' mano agli intrighi, a fine di ottenere di nuovo dall'imperatore la nomina alla sede patriarcale. Otto giorni dopo la morte del patriarca, ecco giungere un'ambasciata di corte presso Martino, a prendere informazioni sul nuovo aspirante al patriarcato. Essa componevasi dell'assistente del sacellario *(rescriptor et collaborator sacellarii)*, per nome Demostene, di un cancelliere *(libellificus)* e di alcuni testimonii.

« L'augusto sovrano, così fecesi a dire Démostene, ci manda a te e ti fa significare: Prima tu fosti in officio onoratissimo ed ora considera a che ti sei ridotto. Niuno vi ha avuto mano; tu stesso ne sei la causa. » Ad un tale saluto dell'imperatore, Martino diede la risposta più dignitosa, il silenzio, solo mormorando col labbro la preghiera: « Onore e grazie si renda al mio re, Dio immortale. » L'interrogatorio si svolse intorno la relazione presentata in corte dal pretendente Pirro, a proposito della sua ritrattazione di Roma. Secondo lui, sarebbe egli stato attirato a Roma con frode e sulle prime riconosciuto per vescovo da Teodoro e provveduto di ogni cosa dalla Chiesa romana. Ma poi con atti violenti e col mettergli addosso ceppi di legno sarebbe stato costretto a sottoscrivere una professione di fede in senso dei romani. Martino, che a quei tempi era in Roma e ben ricordava i fatti, diede testimonianza della verità e le sue affermazioni vennero messe a libro. Com'egli affermava, Pirro s'era spontaneamente recato a Roma ed aveva presentato quella formola ortodossa. Da Papa Teodoro fu ricevuto ed onorato qual vescovo, perchè non era scomunicato e perchè contro giustizia era stato deposto da Paolo. A Roma poi, conchiuse Martino, anche il più povero fra gli uomini viene accolto e provveduto del necessario.

Prima di licenziare l'ambasciata, il sant'uomo volle dire eziandio una parola sopra lo stato suo proprio: « Perchè si va tanto per le lunghe? Sono nelle vostre mani e potete fare di me ciò che volete e ciò che Dio permette. Ma siate pur sicuri, che se anche mi tagliate in pezzi la carne, com'ebbe a dire il prefetto nel consegnarmi, io non entrerò mai in comunione con la Chiesa di Costantinopoli. Qui sono io; fatene la prova e vedrete quanto può la grazia di Dio nel suo servo. » Tale discorso fece molta impressione sull'animo del segretario. « Egli dovette rimanere attonito del coraggio e costanza di quell'uomo in faccia alla morte. Anche il suo seguito era pieno di ammirazione. »

L'anno seguente Pirro ottenne quanto desiderava, e l'im-

peratore, lo elesse di nuovo patriarca di Costantinopoli. Ma per breve tempo, perchè durò in officio non interi cinque mesi, colto da morte immatura. Aveva cercato di amicarsi i legati romani, inviati da Roma a Costantinopoli da Papa Eugenio nel maggio 655 a fine di trattare gli affari ecclesiastici, e riuscì d'ingannarli con la sua doppiezza come aveva ingannato a Roma Papa Teodoro. I legati gli si dichiararono favorevoli, ciò che però non fece la Santa Sede, come sappiamo da Massimo, poichè per insistenza del clero e del popolo di Roma Papa Eugenio condannò con ogni fermezza il patriarca Pietro successore di Pirro, sebbene il Papa si mostrasse assai inclinato alla riconciliazione. Sembra che Martino in conseguenza di una corrente conciliativa di Roma abbia sofferto più tardi nuove amarezze; doveva bere il suo calice fino alla feccia.

VII.

Dopo il commovente congedo dagli amici, al sopravvenire della notte il Papa fu condotto, come gli era stato annunziato, alla casa di Sagoleba. Era il 15 marzo 654. Quivi gli fu manifestato il termine del suo esiglio, Chersona, al di là del mar Nero, presso a poco dove ora sorge Sebastopoli nell'odierna Crimea. Il viaggio di mare, secondo gli ordini ricevuti, fu intrappreso come sembra, due giorni dopo, e soltanto più tardi gli amici del santo vennero a sapere la sua destinazione. Noi ne siamo informati più ampiamente da una lettera di Martino, in cui è detto che la nave, uscita dal Hieron allo sbocco settentrionale del Bosforo, era giunta il giovedì della settimana santa, e però il 10 aprile, a Pharus (Varna?), e che dopo avere toccato più luoghi sulla costa del *mare ponticum,* aveva gittata l'àncora nel porto di Chersona il 15 maggio.

La città assai celebre nella storia antica aveva il miglior porto di mare sulla costa occidentale della penisola, detta del Chersoneso taurico. Sebbene la penisola fosse già da lungo tempo infestata dalle scorrerie dei barbari e strappata

all'impero romano d'oriente, la città in grazia della sua buona postura s'era mantenuta ferma e con un piccolo territorio intorno apparteneva ancora a Bisanzio. Ma la sua importanza era tramontata interamente; poichè il commercio coll'impero s'era ridotto per modo, che solo di tanto in tanto appariva in quella costa inospite qualche nave da Costantinopoli ovvero da altre terre bizantine, che poi caricavano sale a Chersona e tornavano indietro.

Adunque in questa città o forse anche nei dintorni dovette il Papa stabilire la sua triste dimora e per giunta in condizioni nel massimo grado sfavorevoli. In conseguenza delle fallite raccolte negli ultimi anni e della negligenza negli approvvigionamenti aveva in quei tempi tanta carestia, che durante la state s'ebbe a soffrire la fame, ed il pane, per usar l'espressione di Martino, si conosceva solo di nome.

Al giungere colà, senza prevedere la somma della miseria che l'attendeva, con grande generosità di cuore si offrì egli al Signore, pronto a sopportare ogni cosa. Messo piede a terra, si prostese sulla spiaggia e con gli occhi pieni di lagrime chiese al Signore di poter quivi finire la sua vita per la confessione della fede. I soldati assegnati alla sua custodia non lo lasciarono; non aveva più intorno nè conoscenti nè amici ed anzi a parecchi di loro era toccato in sorte l'esiglio in altre regioni. La popolazione gli era avversa e scortese, composta in parte di pagani (non essendo giunta ancora la luce della Chiesa tra tutti i barbari colà emigrati), in parte di cristiani ma di costumi barbari e pagani. Frumenti e viveri venivano portati solo di quando in quando dalle navi che dalla « Romania », come dicevasi, approdavano a Chersona. Passò quindi un anno intero, senza che Martino potesse comperare nella sua nuova patria un po' di grano anche solo per la terza parte di un asse *(ad unum tremisium)*. Dalle provvigioni di quelle navi potè ottenere soltanto tre o quattro moggia di vecchio grano per un *solidus* e parimente del nuovo grano quattro moggia per lo stesso altissimo prezzo. Vino, olio e meno ancora medicine pel suo corpo ammalato rimasero puri desiderii.

Sembra che prima della sua partenza da Costantinopoli si siano presi provvedimenti, di fargli giungere dei sussidii per mezzo di amici, e che la Chiesa di Roma dovesse prender parte alla carità con largizioni dai suoi granai e dalle sue cantine. Con gran desiderio attendeva Martino fin dal primo mese codesti doni della carità. Dopo quattro lunghe settimane gli giunse un messo da Costantinopoli; ma questi recò soltanto notizie e chiese quelle di lui, senza nulla portare. « Me ne sono meravigliato, scrisse Martino ad un amico della capitale greca al ritorno del messo; ma ho lodato Dio anche per questa circostanza, poichè tutto secondo il suo beneplacito egli dispone intorno a me infelice ». Prega poi l'amico, quando giungano per lui a Bisanzio delle offerte in natura, di fargliene inviare il più presto possibile in vista delle sue strettezze. Indicò pure nella lettera certe medicine, onde sentiva grande bisogno.

Così nella preghiera, nella lettura dei libri sacri e nelle opere buone tra indicibili privazioni gli trascorrevano i mesi. Sembra che abbia sempre conservato corrispondenza epistolare con alcuni conoscenti della nuova Roma di Bisanzio, mentre la vecchia Roma del Tevere con dolore dell'animo suo divenivagli sempre più estranea. Par bene che gli fossero recate notizie intorno ai negoziati di pace che il clero romano ed il nuovo pontefice andavano intavolando coi greci e che ne rimanesse alquanto impressionato. Ad ogni modo non ricevette mai sussidio alcuno, ciò che può mettersi a conto dei suoi nemici alla corte imperiale, i quali possono avere sequestrati i doni per accrescere le sue pene. Neppure è impossibile, che i legati romani, guadagnati da Pirro, per puro timore, abbiano rotto ogni relazione con Martino, uomo di severa tendenza, ed abbiano impedite le largizioni, dimenticando i doveri della carità, anzi della più stretta giustizia. Non di rado la storia registra simili patimenti di gloriosi campioni della Chiesa, i quali ebbero a soffrire per la non retta politica di piccole menti.

VIII.

Il santo Papa non poteva non sentire il peso opprimente di tutti questi pensieri e della sua estrema miseria, Ne fa parola nella seconda delle due lettere da Chersona, che sole sono giunte fino a noi, ed esprime il suo pensiero con grande apertura, talvolta perfino con termini un po' vivaci, alieno com'era dalla cecità di un sacrificio falsato e di un'apatia contro natura, ma pur sempre dolcemente rassegnato ai divini voleri. La lettera è scritta nel settembre del secondo anno di esiglio (655) ad alcuni suoi fautori di Costantinopoli che avevano chieste sue informazioni. « Vi parlerò apertamente, dic'egli, della mia tribolazione. Affermo solo la verità nel nome di Cristo nostro Dio. Sono sciolto da tutto che si chiama mondo; sono stato messo in un canto per ragione dei miei peccati *(depositi a peccatis nostris);* la stessa vita fugge dalle mie membra... Del mio povero corpo faccia il Signore quel che più gli piace, sia che mi visiti senza tregua, sia che mi conceda qualche leggero sollievo. Il Signore è oramai vicino, perchè avere sollecitudini? Io spero nella sua misericordia, che non indugerà gran fatto, ed io finirò il corso della mia vita da lui stabilito ». Descrive quindi agli amici gli esempi già ricordati intorno la carestia del grano e lamenta la mancanza di partecipazione alle sue pene in coloro sui quali contava. « Ho già manifestato la mia meraviglia e di nuovo la manifesto intorno l'indiscrezione e la mancanza di compassione da parte di coloro che una volta contavo tra' miei, da parte di quelli che mi erano strettamente uniti e che ora, come veggo, non vogliono neppure più sapere se io sia vivo o morto. Più ancora devo meravigliarmi — continua con dolorosa ironia — del clero della Chiesa del beato Pietro, che con tanto zelo pensano a provvedermi nei miei bisogni, mentre io pure sono membro del loro corpo. Parlo qui soltanto dei bisogni del corpo più necessarii. La Chiesa del beato Pietro invero non ha oro sonante; ma non difetta di grano, di vino e di altre provvigioni necessarie,

così che io avrei dovuto aspettarmi qualche sussidio. » Supponendo che tutta la colpa sia del clero di Roma, non tralascia di rimetterlo al giudizio di Dio, chiede, vinto dal proprio sentimento, se siasi egli dimostrato nemico della Chiesa di Roma per meritare siffatto trattamento; e conscio o no della cosa, con le seguenti parole accenna poscia alle trattative di pace con Costantinopoli: « Che paura è questa che è entrata negli uomini e che li ritiene dal seguire i comandamenti di Dio? Paura, dove non dovrebbe esservi paura? O forse il malo spirito ottiene che dopo la mia rimozione io scompaia per tale modo dai loro occhi? Ma il Signore Iddio, che tutti vuole salvi, voglia per l'intercessione del beato Pietro corroborarli nella vera fede, voglia renderli forti come l'acciaio contro tutti i miscredenti e nemici della nostra Chiesa, in primo luogo il pastore che ora li governa, affinchè tenendosi fedelmente alla professione di fede che innanzi alla maestà di Dio e dei santi suoi angeli fu data per iscritto (allude alla condanna del monotelismo nel concilio di Roma), possano per mezzo della vera fede dopo il breve corso della vita, ricevere insieme con me misero dalla mano del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo la corona della giustizia. »

Quando il santo così scriveva, era già molto vicino a questa corona, e forse forse le ombre appunto della morte, che s'accostava a gran passi, hanno alquanto offuscata l'espressione della sua ultima lettera. Consummata dalla miseria e dalle privazioni, la vittima coraggiosa del bizantinismo strapotente lasciò la vita terrena nel medesimo mese il dì di S. Eufemia, 16 settembre. Così finì quest'invitto campione contro il despotismo, per la sua fermezza paragonato all'acciaio, anzi al diamante *(beatus et adamantinus pater noster)*. Niun dolore, così Dio disponendo, gli fu risparmiato, neppure quello, che tanto gli toccava il vivo dell'anima, di vedersi misconosciuto ed abbandonato dai suoi.

L'autore della *Commemoratio*, probabilmente un diacono del Papa, nel chiudere il suo racconto fedele e diligente, muove al dispotismo bizantino la grave accusa di avere

fino all'ultima ora avvelenata la vita del santo uomo con odiosi provvedimenti, e dà al defunto il titolo onorifico di confessore della fede e di martire *(sanctissimus ter beatus apostolicus Martinus papa, recens revera confessor et martyr Christi Dei Nostri)*.

Il cadavere di Martino fu sepolto nella chiesa di Blacherna fuori della città di Chersona, dove ebbe riposo presso i santi e presso ad Euprepio, assai celebrato dai contemporanei come dottore della Chiesa. Quel tempio era stato fabbricato con molta magnificenza ad imitazione della chiesa della Madre di Dio eretta dall'imperatrice Pulcheria nel sobborgo Blacherna di Costantinopoli. Nella *Vita Martini* del Liber Pontificalis è segnato qual giorno della sua morte il 17 settembre, che è veramente il giorno della sua deposizione. Anche questa *Vita*, scritta in Roma poco dopo la morte di Martino, gli dà il titolo di confessore *(vitam finivit in pace, Christi confessor)* ed afferma che al suo sepolcro « si operano fino al giorno presente molti miracoli ». In seguito la Chiesa romana tenne in grande onore la sua memoria.

Tra le grandi figure di santi, fatte dipingere da Papa Giovanni VII (701-705) nella chiesa di Santa Maria Antiqua al Foro romano, recentemente scoperta, si scorge anche la figura di Papa Martino col nimbo, segno del culto ecclesiastico a lui dovuto, e con l'iscrizione SCS MAR(TI)NVS PP ROMANVS, che io potei leggere ancora, ma che oggi è quasi svanita.

Nella nota prima lettera all' imperatore Leone Isaurico in difesa delle sacre imagini, l'autore parla onorificamente dell'azione di Martino per la difesa della verità cattolica e testifica « che gli abitanti del Bosforo e di tutto il settentrione erano usi di pellegrinare al suo sepolcro, ricevendone grazie di sanità ». A conferma del culto del servo di Dio nel luogo stesso del suo esiglio giova pure la circostanza che fino ad oggi ad Inkermen nella Crimea si mostra la grotta scavata nel sasso, dove il santo avrebbe abitato, sia poi che la tradizione si poggi sopra dati storici o no. Il suo corpo fu più tardi portato a Roma ed è venerato nella chiesa di S. Martino ai Monti.

LA TERRA PROMESSA

DI FAUSTO SALVATORI

Fino a qualche mese fa, Fausto Salvatori avrebbe potuto confessare con Dante: « Il nome mio ancor molto non suona. » Ora dopo i suoi recenti lavori, tra i quali: *La Terra Promessa* [1], egli ha levato non piccolo grido. *Terra Promessa* è per avventura un titolo simbolico. Quasi, cioè, in questi versi si celebri il modo di raggiungere l'umana felicità.

Anche il titolo ha ragione di essere nella fonte onde il Poeta attinge più di frequente la propria ispirazione. Ispirato dalla Bibbia il suo canto è quasi un'eco della Terra Promessa. E il lettore si accorge subito che abbiamo fortunatamente dinanzi non uno dei soliti vati paganeggianti che dietro il Carducci e il D'Annunzio vanno pullulando, bensì un poeta che può dirsi cristiano. Questo nome d'onore ci pare che, anche ammessi gli appunti che con sincerità faremo, non possa del tutto negarsi al Salvatori. Udite nella canzone alla Morte, l'invocazione al Cristo:

> Liberatore, sole d'orïente,
> O tu che porti ad ogni cuore il giorno
> Con le speranze e con la primavera;
> O tu che spargi come la semente
> Nei bruni solchi, la parola intorno
> Che all'uomo dice: Ama; e dice: Spera;
> Oltre la vita bella, oltre la fiera
> Ombra di morte *ed oltre il bene e il male*
> Suoni la voce tua di verità
> La parola che va
> Sul mondo come un carro trïonfale.
> Odono i sordi, chi è cieco vede
> E i cuori umani sono le tue prede.

[1] (Fratelli Treves. Editori. 1907).

Il senso cristiano corre, ad esempio, siccome onda alta e germogliatrice di verde e gentile poesia nelle parafrasi delle « *Parabole* » — Ne ha scelte quattro: *la Perla, le Vergini, il Re, i Lavoratori della Vigna.* Nella prima [1] il Poeta rende la parola di Gesù: *vendidit omnia quae habuit et emit eam* (S. Matteo, 13) con un appropriato e vago colorito orientale:

Vendè le cose della mercatura:
I cavalli ed i lenti dromedari,
Le belle spade e l'oro dei calzari
E i vasi sculti nella pietra dura.
Tutto vendè. . . . .
. . . .
E la perla acquistò. Sorrise fiero
Come colui che conquistò un impero:
Fu pago e il suo vïaggio non seguì.
(Sonetto II)

E spiega il significato allegorico:

È la tua perla il cielo che s'imbianca;
E l'anima che fu cruda e rapace
Sorge placata nella luce, e franca.
(Sonetto III)

Il Salvatori mostra una buona conoscenza degli antichi costumi e paesi a che Gesù accenna, sì che ne interpreta e spiega fedelmente le allusioni. E in queste rimote memorie trova un fonte di graziose e vivaci pitture. Si leggano i preparativi del convito di nozze che il re del Vangelo apparecchiò al proprio figlio. (S. Matteo 22).

Fuochi giocondi nella notte pura
Levando al ciel la chiara arguta fiamma,
Ai pellegrini sparsi alla pianura
Risplendevano come un'orifiamma.
Come un'offerta, il cedro e il belzuino

Fumigavano in roghi al firmamento:
Sette trombe d'argento a mattutino
Del nuovo sol dicevano l'avvento.

[1] Svolta in tre sonetti.

È un quadro raggiante di ricchezza asiatica, che troppo lungo sarebbe riportare. E succede il concitato racconto degli araldi del re uccisi, e l'ira grande del re:

Ascolta il Re solenne come un nume;

e chiama a raccolta i suoi:

La voce sua par voce di molte acque.
— A me gli astati, i fanti, i sagittari! —

Partono i vendicatori:

Partono con clamori di battaglia
E dardeggia dei caschi l'irta fronte
Il sole e accende la dorata scaglia.
Un bosco d'armi invade l'orizzonte.

Quanto è terribile la punizione degli empi, altrettanto è soave la gioia degli umili chiamati al banchetto invece di quelli:

Gli umili della terra in veste bianca
Giacquero sulle porpore di Tyro;
. . . .
E passavano lenti i dromedari
Spargendo l'acque profumate e i fiori:
Fra le tende di bysso ed i velari
Vibravano le cetre dei cantori.

La parabola lavorata con più amore è forse quella degli *Operai della vigna* (s. Matteo XX). Il Salvatori la spiega opportunamente in senso sociale. Sembra di leggere l'inno, e in alcuni tratti sopratutto felicissimo e sublime, del lavoro nel concetto del Vangelo. La giornata del lavoro si apre solenne:

Tutta la notte vigilò: poi quando
Palpitò come un cuore il firmamento,
Levò la fronte gli astri interrogando.

E le stelle agitava come un vento,
Ed era il cielo immenso come il mare,
E ansava il bosco con respiro lento.

Il padrone giunge tra coloro che all'ora sesta non lavorano ancora: un vecchio:

il suo pensiero
Cupo, seguendo, disse: - Il pane manca. -

Risposta, piena di significazione, a questo fremito:

« Destatevi, o dormenti, è l'ora è l'ora! » -
(Un tuono parve del Signor la voce)
Tu che giaci, sollevati e lavora!

Quelli dell'ora nona e undecima non avevano lavorato perchè oppressi, così intende il Salvatori, erano caduti in avvilimento.

Via, come cani! Via! Fuori le porte
Ti cacciarono a furia nel deserto.
. . . .
- Vita riceverai dal mal sofferto -
Rispose e disse: - tu non dubitare:
Io ti farò giustizia a viso aperto.

Sorgi la bella vigna a vendemmiare.

La figura del Padrone che simboleggia Dio o meglio il Cristo si eleva in fine ad una eccelsa grandezza di espressione. Ed è sublime il suo parlare:

Agli araldi parlò: L'urna che serra
I miei tesori aprite e date l'oro
A chi raccolse il frutto della terra.

Ci dilunghiamo sulle parabole perchè sono il tratto più cristiano ed anche forse il più bello del libro. Tuttavia perchè non paia che si lodi solamente, osserveremmo che il Poeta ove trattò delle Vergini si allontanò di troppo dal testo e non ci sembra che ne abbia guadagnato in poesia. Così nella parabola del Re non intese il significato dell'uomo che non aveva la veste nuziale. Sicchè dopo avere cantato, secondo il Vangelo:

Impose il Re: - Le tenebre esteriori,
Dov'è pianto e dov'è stridor di denti,
Abbiano l'uomo. - Fu gettato fuori.
Fuori ululavan come lupi i venti.

aggiunge:

Udì tra i venti gemere nel mondo
Un dolore antichissimo: *con pura*
Fede l'accolse il cuore suo profondo,
Ed attese la grande alba futura.

Ora le tenebre esteriori sono il simbolo della dannazione, ove chi cada non ha più fede pura, nè può aspettar più albe future di riabilitazione e di pace, come vorrebbero insinuare questi versi.

Anche altrove qua e colà s'incontra alcuna di tali inesattezze che non si possono già dire richieste da motivi artistici e che il valente autore poteva facilmente evitare. Giacchè l'idea religiosa, in ispecie per chi la conosce bene, perde anche di sua bellezza estetica se anche leggermente venga travisata. Di tal guisa non piace nei versi, d'altra parte retti, citati a principio, che vi si affermi che la voce di Cristo sia *oltre il bene ed il male*, un concetto questo illogico di false filosofie, mentre il senso comune capisce che Gesù parlò *contro* il male e insegnò *il* bene. Nè esprime in conveniente modo il mite re Davidde [1] che muore, ove il Poeta canta:

Torse la bocca il vecchio con *un lagno*
Cupo e *feroce,*

e quando ne pone tra le maremme del Mar morto l'anima:

Sola e *feroce* nel sabbioso piano
Dove il conquistatore impresse l'orme
Fuggiasche innanzi al figlio suo inumano.

Nel carme *Le Tentazioni* si espone con forti tocchi la dottrina cristiana della triplice concupiscenza contro della quale l'uomo deve lottare.

Invano per lui rise la gioconda
    Bocca lasciva; invano il sacro alloro
    Sul Palatino rinverdì la fronda;
E invan la sfinge tragica dell'oro
    L'enigma della vita a lui propose;
    Ei guardò i cieli.

[1] Nel carme: *Il libro dei Re.*

L'uomo vincitore è personificato dal Poeta in Gesù con evidente rapporto al racconto evangelico delle tentazioni di Cristo. E ciò si poteva fare assai bene. Senonchè conveniva porre mente a non attribuire a Cristo ciò che nell'essere tentato non può dirsi che della debolezza e corruzione dei peccatori figli di Adamo. La tentazione di Gesù fu un invito esteriore al male: dentro l'anima retta di lui non provava nessuna inclinazione maligna. In noi invece il grido lusinghiero che suona fuori trova un'eco negl'istinti ciechi e brutali, sì che se anche non si ceda, sorge il più delle volte il moto verso ciò che alletta non rettamente e il reprimere e dominare questi movimenti al male è gran parte della milizia cristiana. Gesù santo non provò la concupiscenza ribelle. Non dunque, parlando di lui, dicono esattamente i versi:

La terza furia con lascivie strane
E ambiguo riso, *infuse in ogni vena*
Il suo veleno per le membra umane [1].

Nè dinanzi alla triplice apparizione di Babilonia, di Athena e di Roma, splendido tratto poetico, ove folgora l'abbagliante lusinga della potenza terrena, può affermarsi che:

Sentiva come un gran fremito d'ale
Nelle sue membra, e sollevarsi a volo
Arduo anelava il cuore suo possente,
E attingere i pianeti ardito e solo.
Si dilatava smisuratamente
Nell'ampia notte *il folle umano cuore...*

Cristo così perde della verace sua grandezza morale onde niente lo tocca delle vane cose terrene. E ne scapita ancora quando, allorchè è tentato, di lui si dice che:

Era insonne, *agitato da fantasmi*
Allucinanti...
Poi l'ombre divenivano persone.

[1] Tali ancora i versi più innanzi:
Placare intese quella *febbre scura*
Che il tentatore *accese nelle vene.*

Non è davvero insegnamento cattolico che la tentazione di Gesù fosse un'allucinazione. Ma all'infuori di questi difetti il Carme resta un capolavoro di espressione e di forma squisita. Dopo il trionfo della carne come suonano agili e delicati i versi che paiono squilli vittoriosi di trombe d'argento!

E fresca sulla carne che si dole,
Di fiori si dipinse l'aria azzurra
A guisa di giardino che rédóle.
O dolcezza dell'aria che s'azzurra...

Con che sapore greco ritrae la visione di Athena:

Con asta e olivo sulla roccia sta:
Tutte dal mare rideranno l'onde
Se l'odorosa chioma scioglierà!
Ma il grand'elmo la sua fronte nasconde:
Prolissa scende la rossa criniera
Sulle nervose sue membra gioconde.

La pura fronte adombra la visiera,
Ed ambigua la bocca sinüosa
Ride nell'ombra della faccia austera...

Il gusto classico pervade tutta l'arte del Salvatori, il quale, coi grandi cinquecentisti cristiani, come il Vida e il Tasso, mostra che l'idea religiosa può ottimamente disposarsi alla squisita forma antica. Ed in questo felice connubio è la chiara soluzione del bello artistico nostro. Perciò noi richiamiamo l'attenzione sul Salvatori come quegli che dalla scuola neo-classica che mette capo al Carducci accetta l'elemento formale o esteriore, antica forma d'arte del resto per noi, solo interrotta in parte dai romantici, e in quel bel corpo freddo di statua greca infonde l'ardente e pura anima del Cristianesimo, la quale può fare che brilli di raggio più intenso la stessa bellezza estrinseca. Non è adunque a meravigliarsi se qua e colà nei suoi bei versi si sente il Carducci, come in fine del carme « Le Tentazioni », e anche il D'Annunzio, benchè possa omai dirsi che il nostro poeta ha raggiunto uno stile suo proprio. Sono le gemme e di

vasi preziosi dei gentili recati trofeo nel tempio. Nel terzo Carme, ispirato dal Nuovo Testamento: *I Re Maghi* — non ci piace questa forma *Maghi* mentre nel senso presente è già consacrata la forma Magi — vi hanno due tratti pieni di pensiero forte e originale. Il Tetrarca che nell'ansia febbrile e il sospetto di perdere il regno vede fantasticando le sue vittime; e i re che cavalcano:

Verso Betlemme nella notte pura,
Guidati dalla stella del Signore.

Fu detto che in questi lavori biblici il Poeta manchi di idee proprie, legato dal sacro testo. A noi non sembra ciò vero: si leggano attentamente questi tre componimenti evangelici, le *Parabole,* le *Tentazioni,* i *Re Maghi* e si confronti il racconto ispirato e si vedrà quanto di suo v'abbia aggiunto il Salvatori. Non forse le più belle opere dei classici nostri, ed era la critica fatta anche al Carducci, richiamano di continuo e a lunghi tratti gli antichi, Orazio ad esempio e Virgilio? Questo rigore di propria e totale invenzione, era un canone esagerato dei romantici, che la scuola classica non ammise, contenta se, anche imitando, si raggiungesse una felice espressione del bello.

Dalla Scrittura antica il Salvatori tolse il soggetto, parimente, di tre Carmi. *Il Libro di Ruth* è il primo, ove l'autore dà saggio di una graziosa rappresentazione idillica.

La buona Moabita spigolava quando:

Saliva il sole verso mezzogiorno
E fervido nel campo era il lavoro:
Nella pace solenne intorno intorno
L'alta messe parea spigata in oro.

Oscillava nel sole una canzone
Che si perdeva in fondo all'orizzonte...

Booz dorme all'aperto e gli è ai piedi tacita Ruth; quegli sogna inconscio la gloria del grande rampollo che, dopo secoli, uscirà da lui e dalle nozze che contrarrà colla buona donzella che non sa d'aver vicina. Il sogno così suggestivo, i bei versi descrittivi della notte non hanno riscontro nel

libro biblico; qui e altrove, con buona arte il Salvatori mette di suo, e non intendiamo perciò la severità onde alcuno accusò anche questo Carme di troppo ligio al testo. Booz è sulla porta di Betlem: sulla porte si trattavano gli affari.

. . . era solenne
Quel congresso adunato in sull'aurora.

Sedevano gli antichi agricoltori
Sereni in volto, quasi l'ampia terra
Avesse benedetto i loro cuori..

E il più stretto parente rinuncia al diritto di sposare Ruth, e Booz la conduce egli sposa. E questa compare:

Dietro il monte saliva il nuovo sole
E nei cieli cantavano gli augelli;
Delle donne lucevano le stole *(le vesti)*
Come le bianche lane degli agnelli.

Come guerrieri sotto il casco d'oro
Vigilavano i monti il largo piano;
Già fervevano l'opre del lavoro
Balenando le falci di lontano.

Ed ecco a mezza via, pallida e bruna
La donna apparve colle chiome ombrate
Di spighe...

Certamente che il racconto biblico è già di per sè graziosissimo; ma a noi pare che anche nei versi italiani del Salvatori abbia una singolare leggiadria. Molto più di pregio inventivo spicca nel *Tamar* — ad esempio nella caccia al leone fatta da Ammon, che è descritto raggiungere la fiera in fondo a una cisterna:

Vide l'ombra, sentì il fortore caldo
Della belva, scoprì poscia il pelame,
Accovacciato nel rupestre spaldo;
E muto strinse il grand'arco di rame
Pontando il dardo con il pugno saldo.

Ed è piena d'efficacia la lotta a corpo a corpo dell'animale e dell'uomo:

L'avviluppò rugghiando una bandiera
Di fiamma ed era il sangue del leone.

Certo chi ha insistito tanto sul manco d'inventiva nei carmi del Salvatori non ebbe presente, verbi grazia, le quartine della casa del cacciatore, e l'apparizione di Tamar, la quale:

Poi lieve dileguò tra le parole
Fresche dell'acqua e il musicale coro
Delle api, in una pioggia di vïole.

Ma in questo Carme più che mai il Salvatori adopera certi colori procaci, benchè non intenda egli di gloriare il vizio, i quali sono assolutamente alieni dall'arte cristiana. Questa la nota maggiore di biasimo per parte nostra, non inflitta volontieri, giacchè, tra l'altro, il bel libro, come sta, non può essere senza pericolo comunemente letto, in ispecie da giovani.

E avrebbero avuto pure tanto da imparare. La descrizione di bellezze sensuali e del vizio della carne, anche se non fatta a scopo di indiare la lussuria, come usa il D'Annunzio, tuttavia riesce d'inciampo alla virtù che innanzi all'oggetto lusinghiero, sopratutto se debole, cede e si lascia vincere; sì che, in siffatta materia, affermava, con un modo popolare che dice tutto, il mite Filippo Neri: fuggite e non cadrete. E tale differenza corre appunto da quest'abito o istinto depravato agli altri, che il dipingerlo è occasione di lusinga, mentre, ad esempio, chi ritragga l'ira, l'ubbriachezza e gli atteggiamenti loro, risveglia salutare abbominio. Sappiamo che oggi spesso ciò s'impugna, ma noi ci appelliamo a chi sia sincero ed abbia conoscenza delle inclinazioni umane.

Il libro dei Re richiama principalmente il capo secondo del libro terzo dei re. David moribondo parla a Salomone; il vecchio re dice sublimi e melanconiche parole:

Tra gli ovili del monte il gregge bianco
Pascevo in pace, e scesi alla pianura:
Ho camminato sempre e sono stanco.

E dà i terribili comandi delle sanguinose e ferali punizioni.

Gioab di Sarvia ha già troppo vissuto.
. . . .
Tu non attenderai la sua vecchiaia
Che tarda.. — Non attenderò — rispose.

Bello il concetto d'immaginare l'anima di Davidde che rimasta:

tra le maremme
Del Mare Morto e l'onda del Giordano...
. . . .
Sentì passare gli anni come torme
D'elefanti...

A lui passano innanzi gli avvenimenti della storia ebraica. Ode le minaccie di Geremia contro Gerusalemme:

Contro di te verranno dalle strade
D'Occidente i corruschi elmi di rame,
Rossi nel sole e scabri come biade;

e visita la sua città in rovina:

passò tra vortici di fume
Sulla strage la grande anima sola.

Le sei composizioni bibliche occupano la maggior parte del volume, che ha però anche varie liriche originali. Bello, ad esempio, il simbolo della *Tristezza* in viaggiatori orientali che vanno, vanno, e la meta è sempre lungi:

Passa una lenta carovana stanca
Lungo i pallidi laghi e fra i palmeti...
. . . .
Ridon fra 'l verde le pagode al piano:
La carovana stanca non riposa:
Forse il Gange sarà sempre lontano.

Nei sonetti « *Santa Francesca Romana* » guardando alla torre della chiesa che agile ascende verso il cielo pensa:

Anima, guarda il cielo; sulla terra
Nessuna impresa tu potrai compire.

E dinanzi al Dolor di nuovo cristianamente si fa animo colla rassegnazione:

Anima, guarda il cielo: vedi! lente
Viaggiano le stelle verso il mare:
Verso la luce volgi ad orïente
E per stanchezza mai non riposare.
Solo chi vive le ferite sente:
Tu lascia le ferite sanguinare.

Il Salvatori, mostra anche, siccome uomo moderno un profondo ed estetico senso della natura. E dice, a ragione, nel *Canto d'Estate*:

Anima, o tu che sola in riva al mare
Nelle vene raccogli l'armonia
Dell'onde ansanti e dell'erranti stelle;
E il cuore senti e l'onda palpitare
Fraternamente per la stessa via,.....
. . . .
Anima, il vivo cuore sei del mondo.

Hanno forti pensieri e scultorio stile, benchè forse talvolta indeterminati nel senso simbolico, i sonetti: *La Verità.*

La verità m'apparve a mezza strada,
Feroce e fulva a guisa d'una fiera.

Superba campeggiò nella contrada
E chiusa nella tragica visiera
Mi porse un libro aperto ed una spada.

Quando si è finito il volume vengono in mente i primi quattro versi del sonetto d'introduzione « *Il Verbo* »:

Sia la parola come lo scalpello
Duro nel fuoco e lucido nel taglio,
Leggiero come dardo nel bersaglio
E saldo sotto i colpi del martello.

E pare che il Salvatori abbia raggiunto assai di questa forte smagliante agile e robusta parola. Certamente altri versi gli faranno toccare più perfettamente la meta. Ma a noi sembra che già questi sieno assai buoni e belli. E al nuovo poeta cristiano lietamente facciamo l'augurio de l'« *Atto* »; sono gli ultimi versi del libro:

Àrmati, spingi il rostro che penètra
Nel mare sconosciuto, e il tuo vascello
Romperà il cerchio della nebbia tetra.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XXXVI.

Ricatto e scaccomatto.

La gioia provata dalla nostra Ida per la vittoria ottenuta contro i suoi nemici e per la giustizia resale dal nuovo ministero con reintegrarla dei suoi diritti, le fu presto turbata da un sentimento di amara tristezza.

Bisognava ritornare all'ufficio ed esporsi novamente alle noie e alle pene di prima!

Il lupo muta il pelo ma non il vizio: i suoi colleghi ripiglierebbero la persecuzione, interrotta durante l'assenza della vittima, e la sua riabilitazione e promozione, quale ostacolo alle loro aspirazioni, sarebbe loro un nuovo stimolo per tormentarla.

Dovrebbe trovarsi novamente in compagnia di quel Fiocchetti, intorno a cui lottava sempre seco stessa, per non ammettere come giudizii i gravissimi sospetti che le si aggiravano in capo, ma verso il quale sentiva una diffidenza e una ripugnanza invincibile.

E l'odio implacabile dei suoi nemici, che le avevano già teso tante insidie perfide e mortali, aggravato dalle sconfitte, inasprito dalla sua recente riabilitazione, rinfocolato dalla comare — che le aveva giurato vendetta ed ora al certo spasimava di furore e volgeva per la mente qualche colpo disperato — chi sa quali nuove congiure avrebbe ordito, quali tradimenti e quali assalti le avrebbe preparato!

Oh! se avesse potuto dare l'ultimo addio all'ufficio telegrafico e non mettervi piede mai più; dedicarsi unicamente all'*Alleanza* e, colla sua seconda madre, la contessa Storni,

darsi a dilatarla e svilupparla dappertutto; farne una pianta gigantesca, nei cui rami tutte le donne italiane, insidiate, sfruttate, tradite dalla brutalità e perfidia mascolina, potessero trovare asilo, difesa e riposo, al pari di lei stessa, delle sue due prime conquiste, Giorgina e Giannina, e di tante altre!

Ma appunto perciò doveva ritornare all'ufficio telegrafico.

Non poteva in vero l'*Alleanza* accreditarsi nell'opinione pubblica del paese, per guadagnarsi la stima degli onesti e farsi rispettare e temere dai suoi nemici, che con mostrarsi franca, risoluta, attiva, battagliera, in difendere e rivendicare, sul terreno della eguaglianza e libertà costituzionale, i diritti delle donne in generale e in particolare delle sue associate, e soprattutto in combattere fieramente pel buon nome e per l'onore delle sue aderenti, contro le soperchierie degli avversarii.

Il che dovevasi massimamente applicare alle persone della direzione, perchè più delle altre esposte agli occhi del pubblico, alle vicende e ai pericoli della lotta, alle insidie e agli attacchi dei nemici, e per conseguenza più tenute a personificare in se stesse l'onoratezza, il valore e il coraggio di tutto il corpo.

Perciò la Ida, come non aveva avuto alcun dubbio sulla necessità di por mano a tutti i mezzi di legge per difendersi contro l'ingiustizia del governo, quando era stata ammonita e traslocata per punizione in Sardegna; così adesso, che aveva ottenuto giustizia dal nuovo ministero, vedeva chiaro il dovere di *ritornare*, come diceva, *al suo purgatorio* e di rimanervi alcun tempo, finchè cioè potesse pigliare il buon punto di ritirarsene con onore; e ciò ben più per rispetto all'*Alleanza* che per conto proprio. Anzi, s'ella sola fosse stata in causa, non avrebbe esitato un istante a prender congedo dal servizio, subito e per sempre; tanto poco le importava di ciò che si potesse dire a suo carico dai malevoli.

Ma la certezza di adempiere un nobile dovere, con rien-

trare in servizio, non le toglieva la ripugnanza invincibile, la tristezza che ne sentiva, e meno ancora il presentimento delle trame e delle insidie, che le stava preparando la perfidia dei suoi nemici.

Il migliore conforto le veniva dalla sua seconda madre, la contessa, colla quale andava pienamente d'accordo in questa e in tutte le altre cose, e il cui giudizio le bastava per affrontare qualunque sinistro e mantenersi calma e sicura tra tutte le tempeste della vita.

— Siamo in ballo, amica mia - le diceva un giorno celiando la contessa - e... bisogna ballare. L'abbiamo vinta contro la congiura dei nostri nemici, ed ora non dobbiamo mostrarci pusillanimi in difendere il frutto della vittoria. Ne va il buon nome tuo e quello dell'*Alleanza*. Come persona privata, potresti lasciar dire chi dice e contentarti della buona coscienza; ma, come nostra lancia spezzata, devi stare a cavallo contr'ogni sospetto e saper mostrare i denti a chi ti vuol dare il malanno. Se, dopo che abbiamo tenuto duro e fatto ogni sforzo per rimettere l'uscio ne' gangheri, ora tu cedessi ai tuoi diritti prim'ancora di essere rientrata in servizio, saresti come un guerriero che, avendo atterrato al primo scontro il nemico, gli si getta ai piedi e si confessa prigione, oppure la dà a gambe e abbandona il campo, per timore di dover continuare a combattere e di avere la peggio. Dunque, sta di buon cuore, mia bella gioia; convien cimentarsi ancora e stare a repentaglio, reggere alle botte della *Lega* e del bordello e rendere una per una. Simil gente sono can da pagliaio, che seguita chi fugge e fugge chi gli mostra il viso.

— Se non fosse con loro quella diavola della comare, mi parrebbe di poter dormire a chius'occhi, tanto le smargiassate della *Lega* non mi fanno paura; ma con quella schiuma di cucina alle spalle...

— Abbi pazienza; vedrai che non andrà molto e resterà col danno e colle beffe. Ogni cosa a fin di bene. Al far dei conti la si accorgerà qual pazzia sia la sua e quanto

s' inganni. Dunque fatti cuore e spera bene. Il tempo è galantuomo.... sei all'ultimo sacrifizio, che dovrà durar poco... appena potrai spacciarti con onore dall'ufficio, darai la tua rinunzia e sarai tutta dell'*Alleanza,* quale segretaria generale non solo di nome, come finora, ma anche di fatto.

In ritornare all'ufficio telegrafico, dopo tre mesi di assenza, e specialmente in varcarne la soglia e salirne le scale, la Ida fu presa da un forte batticuore. Ma fece anche questa volta uno sforzo gagliardo e si vinse, per dissimulare con tutti il suo interno affanno.

Dai superiori fu accolta con una cortesia e premura quasi affettuosa, che non aveva mai incontrato in addietro; dai colleghi con una garbatezza studiata, in cui mal si celava il loro fare impacciato e smarrito; il Fiocchetti si cambiò di colore e fece un sorriso così sinistro, che la Ida n'ebbe ribrezzo.

Ella si aspettava che, dopo le prime cerimonie di pura convenienza, rincominciasse la persecuzione e, ammaestrata dall'esperienza, si era già armata di tutto punto per ribattere gli assalti; ma con maraviglia si accorse che si era mutato registro.

Tra loro i suoi colleghi si accordavano e facevano a fidanza come prima; con lei invece stavano in sul tirato e trattavan con un riserbo, che agli estranei poteva sembrare rispetto al suo sesso e premura di non darle noia, a lei invece appariva freddezza studiata ed ostile, non meno penosa e più malevola della persecuzione sorda e raffinata di prima.

Il Fiocchetti poi si mostrava così impastoiato e perplesso da non sapersi come pigliarlo; chiotto e pensieroso, stava sempre sulle sue e non le parlava che a monosillabi.

Tale contegno dei suoi colleghi sapeva ben d'amaro alla povera Ida e le opprimeva il cuore, affliggendolo con tristi presentimenti; in quel luogo, dove aveva già tanto sofferto per l'addietro, ora le pareva che le mancasse il respiro o che respirasse quell'aria greve e soffocante, la quale suole precedere lo scoppio della tempesta.

Passò così una settimana dal giorno in cui aveva rimesso piede nell'ufficio, quando le venne improvvisamente l'ordine di assumere col Fiocchetti il servizio postale alla sezione vaglia e assegni, per sostituire due ufficiali, l'uno morto e l'altro gravemente ferito nello scontro, avvenuto tra due treni alla distanza di pochi chilometri dalla città.

Imagini il lettore la costernazione della povera Ida per tale annunzio.

Sentendosi cadere il cuore, corse a cercar conforto dalla contessa, che la lasciò sfogarsi e poi le disse: — Che vuoi fare? Le disgrazie, pur troppo, non vengono mai sole: l'una tira l'altra, come le ciliege. Manco male, che devi rispondere allo Stato per tanto denaro che avrai in custodia; ma, come se ciò non bastasse, ti danno a compagno quel buon tomo, che non ti è mai saputo di buono e che ti pare, non senza ragione, persona da non fidarsene col pegno in mano. Ma, via, le cose sempre si vogliono aiutare; ti quieta pure e abbi speranza, che un giorno la disdetta ha da finire e dopo il tristo n'ha a venire il buono. Intanto, all'erta, sai? abbi gli occhi d'Argo, sta desta e vedrai che tutto andrà co' suoi piedi.

La Ida era donna d'animo virile, d'alta mente e di gran cuore; le vicende e le lotte, i travagli e i pericoli della vita l'avevano addestrata al dominio di se stessa siffattamente da saper mantenersi calma tra le prove più improvvise e più dure; le avevano temperato il carattere a signoreggiare la sua naturale timidezza coll'energia della volontà, fino alla fierezza dei più generosi ardimenti; affinato colla esperienza la perspicacia della mente, per procedere tanto più cauta e circospetta negli affari, quanto l'accorgimento e la diffidenza erano più necessarii, per non farsi trappolare dai suoi nemici.

Ora poi, che le pareva di veder la comare tutta intenta a cogliere il destro per giuocare bene la sua carta, sobillare il suo manutengolo per tirarlo ad ogni modo alle sue voglie e farselo strumento di qualche trama, più ribalda

delle altre; afferrò alla bella prima quanto l'era necessario lo stare sempre in sull'avviso per difendersi a tutto potere in ogni evento.

Entrò pertanto nel nuovo ufficio calma e risoluta di tutto osservare e di tutto osare, per non rimanere alla stiaccia.

Franca, pronta e cortese con tutti, col suo compagno d'ufficio si mostrava più disinvolta del solito, ma anche più fredda e più misurata. Non gli parlava nè gli rispondeva che per cose d'ufficio; ogni altro discorso era da lei lasciato cadere. Voleva, come sanno fare le donne, dargli bel bello ad intendere che non gli aveva fidanza, senza ch'egli perciò potesse farne risentimento o richiamo. Sempre occupata in fare il fatto suo, pareva non badasse mai a quello ch'egli facesse; ma in realtà gli teneva dietro continuamente con tanta destrezza ch'egli non si accorgesse di cosa veruna.

E quanto più lo studiava, tanto più sentiva crescersi la diffidenza e la ripugnanza.

Un giorno le apparve sì strano, da farle paura. Pareva tutto assorto in qualche pensiero atroce e funesto, che gli togliesse il cervello; fuggiva d'incontrarsi negli occhi di lei e, ogni volta che ciò avvenisse, mutavasi di mille colori; era cupo e silenzioso fuor di maniera.

Comprese la Ida che quello era giorno di gran pericolo e che le bisognava contare unicamente sopra di sè per uscirne senza danno; ondechè propose di stare col capo a bottega più degli altri giorni.

Tutto andò bene fino alla sera.

Mancavano pochi minuti a chiudere lo sportello e, non essendo presente alcun interessato, la Ida stava già chiudendo i suoi conti, quando si affacciò improvvisamente madama Schwitzer con un vaglia in mano, accompagnata da due altre persone, ch'ella non potè vedere perchè le rimanevano fuori d'occhio.

Pronta e disinvolta, senza dare alcun segno di avere a fare con una sua vecchia conoscenza, la Ida prende in mano il vaglia, lo esamina in un istante, va allo scrigno, n'estrae un biglietto nuovo da mille e lo porge alla Schwitzer.

Subito, in men che non balena, la famosa scena si svolge com'era stata concertata.

La Schwitzer, avuto in mano il biglietto, lo guarda e mormora: - mi pare falso. - Altre due voci confermano il sospetto; una dice: - qui, qui, lo mostri a questo signore.

La Ida fa capolino dallo sportello; vede le due compagne della Schwitzer, ne riconosce una, la Fioroni; mentre l'altra, col biglietto in mano, si affaccia allo sportello del Fiocchetti.

Ora sì che ha inteso tutto e la trama le si rivela alla mente, chiara e nitida, com'era nella mente di coloro che l'avevano ideata.

Con uno spintone abbatte il tramezzo mobile, che divideva il suo banco da quello del Fiocchetti, e, mentre questi ha già steso la mano e prende dalla mano della direttrice il biglietto, si slancia, si caccia tra i due; lo ghermisce, quasi a volo, nell'atto in cui, passando dalla direttrice al Fiocchetti, ambedue ne avevano in mano le due estremità; sicchè, per lo strappo, ne resta in mano alla direttrice un brandellino.

Tutti rimangono di sasso, smorti e allibbiti, a guardarsi l'un l'altro in faccia.

La Ida invece, fattasi di fuoco, tutta tremante eppur calma, come una rupe in mezzo alla tempesta, ritorna allo scrigno, n'estrae un altro biglietto da mille, si affaccia allo sportello e dice con voce ferma e imperiosa: - mi favoriscano qui il lembo del biglietto - lo riceve dalla Schwitzer e le dice, porgendole l'altro: - guardi se questo è buono.

La povera gocciolona, confusa e stordita per quella scena, prende il biglietto e sta lì a guardarlo, perplessa, come un'oca impastoiata; mentre le altre due, fieramente turbate anch'esse da quella scena, stanno mutole a rodersi in se medesime, non sapendo dove la cosa andasse a parare.

Ben se lo sa però la nostra Ida che, sicura omai del fatto suo, senza dir nè men ci penserò, chiude loro lo sportello in faccia, dice al Fiocchetti: - orsù, è ora di andar-

cene; domani ci riparleremo - e in silenzio, senza guardarlo nè dirgli più nulla, chiude con lui nello scrigno a due chiavi denari e registri ed esce la prima in gran fretta, ordinando all'usciere di spegnere il lume e di chiudere le porte.

Venuta fuori all'aperto, fece un gran respiro, ringraziò il suo buon angelo, che l'aveva sì felicemente scampata da quel tranello e corse, come se il vento la portasse, a dar ragguaglio di tutto alla contessa.

Come vi fu giunta, non potè più contenere la piena degli affetti sì lungamente repressi; fu presa da un impeto convulsivo violentissimo di tutta la persona, che si sciolse poi in un profluvio di lagrime. Con che subito si riebbe e raccontò alla contessa la tragica avventura, onde aveva sì felicemente guastato il giuoco a' suoi nemici.

Quando ebbe finito, questa la baciò in fronte e, ridendo di buon cuore, le disse:

— O questa è solenne! Tu vali veramente un Perù per rodere e scappare. Or sì che l'hai accoccata alle nostre femministe. Vollero ricattarsi ed ebbero scaccomatto.

XXXVII.

La grande armata.

Come aveva fatto prima di fondare l'*Alleanza femminile*, quale istituzione locale di protezione e di assistenza, così fece la contessa Storni in accingersi a dare sesto alla medesima, con un ordinamento definitivo, quale istituzione nazionale di organizzazione delle donne italiane: si diede cioè a uno studio vasto, profondo, diligentissimo dell'argomento.

Alle prime difficoltà, che le si erano affacciate, intorno ai caratteri e ai mezzi generali della grande impresa, era rimasta perplessa e perciò, come abbiamo veduto, aveva avuto ricorso per consiglio ed aiuto al suo antico precettore, la cui perspicacia ed assennatezza nelle questioni della vita pubblica le ispirava una fiducia senza pari.

Avutane sui punti più incerti e controversi risposta del tutto conforme a quelle che a lei sembravano le soluzioni migliori, si sentì tutta incorata e piena di speranza, stimando di essere già a buon termine e che la cosa ormai camminerebbe pe' suoi piedi. Parevale in vero di aver trovata la via sicura, per cui mettersi animosamente, senza dar negli scogli che avevano tante volte, anzi sempre, impedito e inceppato in passato il lavoro dei cattolici nella vita pubblica, sì cogli uomini e sì colle donne, rendendo inutili tutti i loro sforzi di raccogliere e ordinare in un organismo nazionale quella grande maggioranza di popolo italiano, appartenente alle varie classi sociali, che professa e pratica il cattolicismo nella vita privata.

Sentivasi così disgustata della strana contraddizione, onde nove decimi degl'italiani osservano la religione in famiglia e in pubblico la dissimulano o ne arrossiscono, che avrebbe di buona voglia sacrificato ogni cosa, pur di riuscire a bandire una crociata di tutte le donne italiane, per rinfacciare agli uomini col proprio esempio la loro pusillanimità e dappocaggine. Ma ben maggiore tristezza le recava il riflettere che tutti i tentativi e gli sforzi dei cattolici italiani, per promuovere un'azione veramente generale a difesa della religione, per provocare una grande alzata di popolo contro la prepotenza brutale, le calunnie, gli oltraggi e le violenze dei partiti anticlericali, per raccogliere in un esercito nazionale quanti vogliono libera e rispettata la fede dei proprii padri e mantenute in essere le tradizioni cristiane, dal principio della nuova èra, democratica e costituzionale, in poi, erano sempre miseramente falliti.

Avrebbe quindi preferito cento volte il non porre mano in pasta e abbandonare del tutto il movimento di organizzazione femminile nazionale, determinato sì felicemente dall'agitazione contro il divorzio, piuttosto che lasciarsi ire a intraprendere di assestarlo e ridurlo a una vera istituzione generale, col pericolo di aggiungere a tante imprese andate a vuoto una nuova delusione, anche nel lavoro più facile e meno osteggiato dell'organizzazione femminile.

Parendole pertanto di aver dato nel segno in trovar le ragioni di tale fallimento e di pigliar il nerbo della cosa in adoperare i mezzi moderni, più acconci e più efficaci, per riuscire sicuramente nella impresa, si gettò a darle consistenza e vita con tutta la virile energia di cui era capace.

Ritiratasi alla campagna, vi rimase per parecchi mesi, in perfetta solitudine, a studiare pazientemente e confrontare tra loro le varie forme dell'organizzazione femminile generale di tutti i paesi civili; percorse attentamente parecchi trattati e manuali moderni di femminismo; sfogliò periodici, opuscoli, relazioni di congressi e d'inchieste; raccolse dati statistici, note, fatti, rilievi in gran copia; finchè si sentì fornita di tutto il corredo teoretico e pratico, necessario a determinare chiaramente e sicuramente in ogni sua parte la nuova organizzazione nazionale, dotandola di tale forza espansiva, che in breve tempo potesse diffondersi in tutto il paese, e superare tutti gli ostacoli che avrebbe certamente incontrato.

Innanzi tratto pose come canone fondamentale della nuova istituzione il non darle uno statuto o regolamento particolareggiato, quale ella l'aveva ideato, ma il tracciarne appena alcune linee o norme maestre, che ne formassero l'ordito o l'ossatura immutabile; lasciando poi all'istituzione stessa la cura di condurvi il ripieno o di prendere carne omogenea, cioè di specificarsi, costituirsi e svolgersi felicemente da sè, sotto la prova del tempo e della esperienza, con un ordinamento definitivo, saviamente promosso dalle persone che ne avrebbero in mano la direzione.

Pensava in vero che quanto un'opera è più vasta e complicata, tanto più semplice ed elastica ne vuol essere, nel suo nascere e primo sviluppo, la struttura organica; che, a costituire solidamente una moltitudine in corpo collettivo omogeneo, non basta darle un eccellente costituzione o regolamento scritto, ma conviene prima costituirla o associarla insieme con un vincolo facilmente accettabile di comune solidarietà, e poi aspettare che l'organizzazione si

svolga e si perfezioni da sè, conforme alle condizioni reali della sua vita e della sua attività. Diceva quindi: — Non a ogni paragrafo un passo, ma a ogni passo un paragrafo. Cento passi riusciti, ratificati da altrettanti paragrafi scritti, danno un'opera perfetta, regolata da uno statuto immutabile; laddove cento paragrafi scritti, prima di aver fatto alcun passo, possono restare lettera morta, anzi impedire i passi che altrimenti si potrebbero fare.

Ondechè, fissati i criterii generali della grande impresa e stabiliti nella sua mente i punti cardinali della nuova organizzazione, ritenne per sè tutti i particolari della struttura, che avrebbe col tempo presa l'opera sua, riservandosi di farli poi accettare dalle associate, e anche di cambiarli o modificarli, secondo le circostanze di fatto. Attese invece con ogni diligenza a imbastire il suo negozio siffattamente, da potersi ripromettere che, tosto come fosse annunciata al pubblico la nuova organizzazione femminile, venisse in tutta Italia accolta con entusiasmo, e di primo slancio, quasi spinte da una molla potentissima, le già ascritte accettassero il nuovo ordinamento ed altre donne in gran numero accorressero dappertutto a darvi il proprio nome e a ingrossarne e dilatarne le file.

Al quale proposito soleva dire che le grandi opere sociali non si covano come l'uovo per farne uscire il pulcino, ma si partoriscono già mature e giganti, e che una organizzazione cristiana di carattere nazionale, se fin dal suo nascere non si presenta al pubblico come una grande forza collettiva, si condanna da sè a intisichire per sempre.

Ridusse pertanto il frutto dei suoi studii e delle sue lunghe meditazioni a due criterii o massime fondamentali: determinare i tratti maestri immutabili del nuovo organismo e far di primo colpo gran massa di gente. Quello si riferiva alla natura dell'opera, questo alla sua felice riuscita.

In quanto al primo, dovette anzitutto chiarire distintamente la differenza e la relazione che avrebbe avuto la sua prima fondazione, cioè l'*Alleanza femminile,* come istituzione

cittadina o locale, colla nuova *Alleanza femminile,* di carattere essenzialmente generale o nazionale. Il che, per quanto in apparenza aggrovigliato e difficile, in realtà le riuscì facilissimo. Persuasissima che alle associazioni d'indole locale conviene lasciare la maggiore autonomia e libertà di azione, stabilì che tutte le *Alleanze femminili,* già fondate o da fondarsi nelle varie città o paesi d'Italia secondo il primo tipo da lei ideato e creato nella sua città natale, fossero affatto indipendenti dall'*Alleanza nazionale,* vivendo ciascuna vita propria, ordinata unicamente ai bisogni del luogo, e che questa, come associazione generale, non avesse per rispetto a quelle altra ingerenza che di promuoverne la fondazione, dove non esistono, e di confederarle insieme, per procacciare loro i vantaggi della mutua corrispondenza e solidarietà.

Lo stesso criterio fu applicato alle relazioni dell'*Alleanza nazionale* con tutte le altre associazioni cattoliche femminili di carattere particolare: promuoverle, aiutarle, confederarle, rispettando sempre la loro piena indipendenza e libertà d'azione, secondo i varii fini che si propongono e le norme che ne regolano l'andamento.

Scopo invece generale della nuova istituzione doveva essere di dominare e dirigere tutto il moderno movimento sociale, per rispetto all'attività ch'è chiamata ad esercitarvi la donna, e perciò di raccogliere in un grande organismo nazionale tutte le donne italiane, per partecipare loro gli immensi vantaggi della collettività sapientemente organizzata e pesare, colla forza oggidì onnipotente del numero, direttamente o indirettamente, sulle condizioni e sulle vicende religiose, sociali, economiche, politiche del paese, e sulle varie forme della coltura e della civiltà contemporanea. Così l'*Alleanza* entrava animosamente nel campo della vita pubblica come un istituto nazionale, rappresentante legittimo degl'interessi femminili generali, e perciò autorizzato ad esercitare la sua azione nelle questioni più vitali del popolo italiano.

Conformemente a tale scopo generale, l'*Alleanza* abbracciava tre gruppi principali, ciascuno con un fine proprio di riabilitazione della donna: la *coltura* o propaganda, l'*assistenza* o beneficenza, la *difesa* o rivendicazione organizzata dei diritti femminili.

Il primo doveva essere un centro di studio, di discussione, d'istruzione teoretica e pratica, in tutte le questioni che riguardano le condizioni moderne, i diritti, i doveri delle donne, per diffondere dappertutto colla stampa e colle conferenze le dottrine, i metodi, i ragguagli, gl'indirizzi più sani, più sicuri, più efficaci ad avvantaggiare la riabilitazione morale e materiale, privata e pubblica, individuale, domestica e sociale della donna.

Il secondo mirava a favorire, sostenere, disciplinare e accrescere in ogni guisa tutte le opere di carità, che son chiamate ad esercitare le donne verso qualunque specie di persone, uomini e donne: poveri, infermi, fanciulli orfani o abbandonati, giovani pericolanti e pericolate, carcerati, operaie e domestiche, assistenti e ufficiali isolate; promovendo la fondazione di nuove opere e la trasformazione delle già esistenti, secondo i bisogni dei luoghi e dei tempi e con una razionale divisione del lavoro.

Il terzo poi era essenzialmente ordinato a promuovere ed attuare l'organizzazione in sodalizii, leghe e corporazioni, delle varie categorie di donne, nubili o maritate, che campan lor vita col proprio lavoro nelle arti liberali e manuali, nei pubblici e privati servizii; e ciò per la difesa vuoi della vita e della sanità in quanto alla durata e qualità del lavoro, con particolare riguardo alle minorenni, alle puerpere e alle madri di famiglia; vuoi della moralità in quanto al riposo festivo, all'ordinamento disciplinare degli opificii, all'istruzione religiosa e alla professione e pratica collettiva dei doveri religiosi, contro le insidie e gli assalti della empietà e licenza moderna; vuoi degl'interessi materiali e professionali, in quanto al giusto salario e alla formazione e istruzione tecnica, con appositi mezzi didattici, nei vari rami dell'industria femminile, privata e pubblica.

Ciascuno di questi tre gruppi doveva far capo al proprio centro, cioè a una giunta permanente, costituita presso la presidenza o direzione generale, ch'era formata appunto delle tre giunte insieme riunite e accentrate nell'autorità suprema della presidente generale, assistita dalle vicepresidenti e da un segretariato generale.

Fissate così le linee maestre della nuova organizzazione, deliberò, secondo i concerti presi col suo antico professore, di conservarle il titolo di *Alleanza femminile,* e di aggiungerle l'epiteto *nazionale* o *italiana,* per distinguerla dall'*Alleanza locale* o *cittadina,* escludendone, non già il carattere interno, ma la sola denominazione esterna di *cattolica.*

Fermò pure, quale punto fondamentale, che tutte le cariche fossero elettive e che ciascun gruppo nel proprio campo agisse da sè, indipendentemente dagli altri, limitando l'autorità della presidente generale a poche facoltà, assolutamente necessarie per mantenere l'unità e l'agilità di tutto l'organismo.

A tale scopo riservò alla presidenza l'ispezione di tutta l'opera, con frequenti visite di proprie delegate viaggianti, e la continua corrispondenza tra le varie parti e il capo o il centro supremo, per riceverne ragguagli, informazioni e domande, e mandar loro istruzioni, richiami ed esortazioni, secondo le circostanze.

Quando le sembrò di essere in porto col suo disegno e di avere in sulle punte delle dita ogni cosa, per poterla spiegare e difendere contro qualunque opposizione, non pensò che all'esecuzione del medesimo, conforme alla seconda massima fondamentale, già fissata nella sua mente, cioè di far gran massa di gente al primo colpo. Fece quindi ritorno in città e, convocato il consiglio direttivo dell'*Alleanza locale,* espose a quelle brave signore il suo divisamento.

La tornata si protrasse per parecchie ore, perchè assai lungo fu lo svolgimento dato dalla contessa al suo disegno

e molte le difficoltà fatte e le spiegazioni domandate dalle consigliere; la conclusione però fu trionfale: a voti unanimi il disegno fu pienamente approvato in quanto ai tratti maestri che dovevano restare immutabili, come pure in quanto al modo proposto dalla contessa per mandarlo ad effetto.

Intorno al primo argomento, convien ricordare che, fin da quando l'agitazione promossa dall'*Alleanza* contro il divorzio l'aveva spinta, quasi senza volerlo e senza accorgersene, a farsi centro direttivo di un movimento femminile in tutta Italia, il consiglio di presidenza aveva già stabilito di dare assetto al nuovo stato di cose con un disegno di organizzazione nazionale, e perciò la contessa non aveva fatto che dar forma e colore a un comune divisamento.

Intorno poi al secondo, esso appariva sì ardito, grandioso ed efficace, che fu accolto con vero entusiasmo. Milioni di stampe dovevano contemporaneamente inondare tutta l'Italia e offerirsi alla lettura di tutte le donne italiane; un manifesto comparire attaccato nello stesso giorno alle cantonate di tutte le città e borgate d'Italia; una esposizione succinta, in forma di opuscolo, della natura, del fine, dei mezzi e dei vantaggi, proprii della nuova organizzazione, distribuirsi dappertutto tra le donne italiane; una narrazione storica dell'origine, dello sviluppo e delle opere compiute dall'*Alleanza*, come istituzione locale e come associazione nazionale, avrebbe, in altro opuscolo, egualmente allagato tutto il paese; mentre un *catechismo sociale della donna italiana,* contenente i principii e i criterii dell'*Alleanza* intorno a tutte le questioni del moderno femminismo, compresa quella del voto amministrativo e politico o della partecipazione della donna alla vita pubblica, doveva pure venire gratuitamente in mano di tutte le donne italiane.

Tale diffusione gratuita, universale e contemporanea, veramente meravigliosa, si sarebbe compiuta con un mezzo quanto semplice altrettanto efficace, cioè da una impresa nazionale di pubblicità, lautamente per ciò retribuita.

E come se tutto ciò non bastasse, la presidenza avrebbe in pari tempo inviato dappertutto un buon numero di agenti viaggiatrici, incaricate di propagare l'idea, di arrolare gente e di costituire agenti e fiduciarie stabili, per le ulteriori iscrizioni, per la corrispondenza col centro e pel consolidamento dell'opera.

— Non ci spaventi la spesa - disse la contessa, quando ebbe finito di esporre al consiglio il suo divisamento - La Provvidenza mi ha dato i mezzi per poterla sostenere da sola. Dovesse andarne la metà di tutto il mio avere, parmi che sarebbe per me come mangiare una torta. Ma io credo invece di non arrischiare nulla, perchè quanto si spende ora in una volta dovrà poi rientrare, a goccia a goccia, a cosa fatta.

— Ella troverebbe il verso a capovolgere il mondo - mormorò sotto voce la più anziana delle *assidue,* non però senza essere udita dalla presidentessa, che sorrise e si coprì di un leggero rossore.

Un'altra aggiunse: — E risponde per le rime, o meglio coi fatti, alle provocazioni e alle sfide della *Lega.*

Una terza: – Chi ce l'avesse detto! Il grano di senapa diventa un albero immenso. Siamo ormai una grande armata.

— Dio lo faccia! - conchiuse la contessa.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La Spiegazione del Catechismo dopo l'Enciclica « Acerbo nimis ».

Consolantissimi davvero sono gli effetti della lettera enciclica *Acerbo nimis,* pubblicata dall'augusto Pontefice Pio X il 25 di aprile del 1905 e risguardante la necessità del catechismo. Notiamo, tra gli altri, l'essersi in questi due anni e mezzo diffuse dappertutto a centinaia di migliaia di esemplari nuove edizioni di ottimi catechismi già correnti nelle mani del popolo e moltiplicate le spiegazioni dei catechismi stessi ad uso dei catechisti, massime sacerdoti, che devono esporre e dichiarare alle diverse classi del popolo la dottrina cristiana, in quei catechismi compendiata quasi per modo di aride e succinte formole, atte ad essere mandate a memoria.

Il mandar a memoria tali formole, benchè sia necessario particolarmente per i fanciulli e gli adolescenti, poco varrebbe in verità a sbandire dal popolo cristiano l'ignoranza sostanziale delle cose della fede, ignoranza segnalata dal Santo Padre nella predetta enciclica quale *radice precipua dell'odierno rilassamento e quasi insensibilità degli animi e dei gravissimi mali che quindi si derivano.* Imperocchè che giova all'informazione della vita cristiana l'aver materialmente in capo o sulla lingua alcune formole, se di esse è del tutto o quasi ignorato il significato? Laonde la Santità di Nostro Signore Papa Pio X vuole espressamente in quella sua Enciclica, che a tenore dei sacri canoni e in particolare dei decreti del Tridentino i pastori di anime intendano essere loro primo e massimo dovere l'istruzione dei fedeli: ad adempiere il qual dovere non basta, secondo l'Enciclica, la spiegazione del Vangelo domenicale, ma vuol aggiungersi ancor quella del catechismo. E infatti Benedetto XIV nella sua Costituzione *Etsi minime* riassunse e determinò le prescrizioni del Tridentino così, che due siano gli obblighi dal Concilio medesimo imposti a chi ha

cura delle anime: « l'uno che nei giorni festivi parlino al popolo delle cose divine; l'altro che istruiscano nei rudimenti della legge di Dio e della fede i fanciulli ed i rozzi ». Recato questo passo indubitantemente autorevole ed imperativo del suo insigne Predecessore, il Pontefice regnante dimostra quanto errati vadano coloro, che *a diminuir fatica si persuadono che la spiegazione del Vangelo possa tener luogo dell'istruzione catechistica.* Errano grandemente costoro, perchè (così ragiona il S. Padre) « il discorso che si fa sul Vangelo si rivolge a coloro che si suppongono istruiti nei rudimenti della fede: è il pane, per dir così, che si spezza a chi è già adulto. L'istruzione catechistica invece è quel latte, cui l'Apostolo S. Pietro voleva che desiderassero con semplicità i fedeli quasi fanciulli testè generati ».

* * *

Conclusione pratica di sommo momento, che il S. Padre, ardentissimo di tutto restaurare in Gesù Cristo, dedusse da quelle fulgide premesse, fu anzitutto la rigorosa ingiunzione fatta ai parroci ed ai curatori di anime di ammaestrare in tutte le domeniche e feste dell'anno, senza eccezione alcuna, *col testo del catechismo,* per lo spazio di un'ora i fanciulli e le fanciulle in ciò che ognuno deve credere ed operare per salvarsi. Ma oltre a ciò e alle particolari istruzioni ordinate a preparare l'età più tenera ai sacramenti della confessione, confermazione e comunione, nonchè all'erezione canonica delle Congregazioni della dottrina cristiana (come può vedersi più specificatamente nella lodata Enciclica che noi recammo nel testo latino e nella versione italiana[1]), Papa Pio X vuole che nelle città maggiori, specie ove sono Università, Licei, Ginnasi, si istituiscano Scuole di Religione destinate ad istruire nelle verità della fede e nella pratica della vita cristiana la gioventù che frequenta le pubbliche scuole, e per provvedere agli adulti in generale, i quali ai tempi nostri abbisognano d'istruzione religiosa non meno dei fanciulli prescrive a tutti i parroci e sacerdoti aventi cura d'anime che, in tutti i giorni festivi, non solo facciano, durante la Messa parrocchiale, la omelia sul Vangelo; ma altresì in quell'ora che stimeranno più opportuna per la frequenza del popolo, spieghino il catechismo *facili quidem sermone et ad captum accomodato.*

[1] Vedi *Civiltà Cattolica.* Quaderno 1317, del 6 maggio 1905.

Son queste le cose sapientemente da Nostro Signore Papa Pio X ordinate, le quali ove tutte con diligenza e universalmente si osservassero, produrrebbero senza dubbio il desiderato effetto di diradare le fitte nebbie dell'ignoranza religiosa, che pesano come cappa di piombo sul mondo cristiano, non esclusa la nostra Italia. Or facciasi particolare riflessione a quell'aggiunto, secondo cui il Papa vuole che si spieghi ai fanciulli la dottrina cristiana *col testo del catechismo*. Non fu certo un aggiunto ozioso, ma nella mente dell'esperimentato Pontefice ebbe un intento pedagogico di primo ordine, il quale applicasi bensì con riguardo specialissimo alla fanciullezza ed alla adolescenza, in cui la memoria tenacissima dà buona speranza che le esatte nozioni del testo rimarranno impresse per lungo spazio della vita, ma non è tuttavia privo di vera e grande utilità pratica, qualunque sia l'uditorio a cui la spiegazione della cristiana dottrina è rivolta. Giacchè prescindendo pure dall'agevolazione del ritenere quel che si è inteso, senza cui *non fa scienza*, dice l'Alighieri, nessun valente istitutore, sia pure qual si voglia la disciplina di cui è maestro, ci negherà che nell'insegnamento profitta moltissimo all'ordine, alla chiarezza, all'efficacia il seguire nelle lezioni un testo famigliare così al docente come ai discenti. Nell'età d'oro delle scuole cattoliche, questo è stato sempre il metodo dei grandi Dottori e si fa così tuttora in quelle scuole nelle quali ai professori più che il farsi battere le mani sta a cuore che gli scolari imparino.

Perciò in sino dal Concilio di Trento e per ordine di esso fu composto quel veramente meraviglioso Catechismo, che dal Concilio medesimo prende il nome. Ma era destinato a testo di chi deve insegnare il catechismo non di chi deve impararlo; e quindi ne scrissero altri per il popolo teologi di altissimo ingegno, quali un Beato Canisio, un Bellarmino, e molti Vescovi si diedero con sommo studio a ordinare testi e manuali di catechismo quali più, quali meno estesi, per domande e risposte, ciascuno ad uso della propria diocesi, onde, col crescere delle communicazioni, nacque poi l'inconveniente, ai dì nostri fatto gravissimo, di diversità, accidentali bensì, ma sufficientissime a confondere le menti dei fedeli, i quali migrano continuo di uno in altro luogo, e a rendere quasi impossibile talvolta l'insegnamento ai fanciulli ed ai rozzi delle cose stesse più necessarie a sapersi. Si sente pertanto ogni dì più il bisogno di un unico catechismo, di cui i vantaggi sarebbero segnalatissimi, col ma-

gnifico risultamento di avere *labii unius,* nel rendere ragione della propria fede, quei milioni di cattolici che sono già *unius cordis et animae unius* nel professarla.

*
* *

Quanto all'unità dell'insegnamento catechistico ci pare che possa ancora egregiamente valere per testo il *Catechismus Concilii Tridentini,* che non solo è scritto in un latino, il quale potrebbe di leggieri chiamarsi classico, ma è a meraviglia ordinato, esatto e chiaro. Perchè non ritornerebbe esso ad essere, come era un tempo, nelle mani di tutti i parrochi e i curatori di anime, ed anzi di tutti gli alunni dei seminari teologici e di tutti i giovani sacerdoti? A renderne l'uso più famigliare gioveranno le traduzioni, che già ne abbiamo in diverse lingue e potrebbero ancora farsene. Esso, ad esempio, fu tradotto in italiano fin dal tempo di Pio V dal domenicano P. Alessio Figliucci [1]; e fu voltato anche testè in francese dal Can. Carpentier, che ebbe lettera bellissima di elogio dal regnante Pontefice, ben meritata, perchè quelle pagine così fresche e vive ci danno l'illusione di essere dinanzi a un libro nuovo, e perchè i ricchi indici onde il volume è corredato, quello particolarmente sulla distribuzione delle materie secondo le feste e domeniche dell'anno, diminuiscono per tre quarti la fatica a chi deve usarne [2].

Riguardo poi al testo da porre nelle mani dei fedeli il provvidissimo nostro Santo Padre Pio X, che non dissimula punto la viva brama di superare tante difficoltà, le quali si oppongono alla divulgazione di un testo unico per tutto l'orbe cattolico, volle principiare coll'esempio suo, spingendo efficacemente verso la meta dell'unità di testo le diocesi d'Italia. Egli fino dal 14 giugno 1905 scriveva all'Eminentissimo signor Cardinale Re-

[1] Quest'è il titolo dell'edizione passata per le nostre mani: «Catechismo, cioè istruzione secondo il decreto del Concilio Tridentino ai parrochi. Pubblicato la prima volta per comandamento del Sommo Pontefice S. Pio V, e tradotto per ordine del medesimo in lingua volgare dal R. P. Fr. Alessio Figliucci dell'Ordine dei Predicatori, ed ultimamente ristampato per ordine di N. S. Clemente XIII. Venezia MDCCCI. Presso Gaetano Martini». Dello stesso Catechismo romano decretato dal Concilio Tridentino fu fatta dal sac. Franco Andreoletti del Cantone Ticino una traduzione in forma di dialogo, in 4 tomi. Milano, Tip. Pogliani, 1830.

[2] *Catéchisme du Saint Concile de Trente. Manuel classique de la Religion.* Lille, Desclée, 1906, 24°, XXX-828 p.

spighi, Vicario in Roma, di avere scelto per testo obbligatorio nell'insegnamento pubblico e privato della Diocesi di Roma e di tutte le altre della Provincia romana il manuale del catechismo approvato già dai Vescovi del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, della Emilia e della Toscana, coll'intento *di arrivare a quel testo unico, almeno per tutta l'Italia, che è nell'universale desiderio.* Di questo testo lievemente poi ritoccato per ordine del Papa, affine di toglierne imperfezioni ed inesattezze, è stata fatta dalla tipografia vaticana una seconda edizione anche migliore della prima e consta di tre parti, che si possono acquistare o riunite in un solo volume o ciascuna separatamente. Le *prime nozioni* di catechismo per i bimbi sono la 1ª parte, la 2ª contiene il *catechismo breve* per gli adolescenti, che però non sono peranco stati ammessi alla comunione, e la 3ª il *catechismo maggiore.*

Or non crediamo di dover recare prova alcuna dell'opportunità e convenienza massima, che le spiegazioni del catechismo, ordinate, come abbiam visto, dal Papa a tutti i parroci e curatori di anime, si facciano su questo medesimo testo. E intendiamo così le spiegazioni ai fanciulli come quelle a tutto il popolo insieme riunito, per tale effetto, nei giorni festivi; giacchè la scuola di religione alla gioventù studiosa, pure tanto caldeggiata dal Santo Padre, potrà e forse dovrà, almeno nella massima parte dei casi, seguire altro metodo.

Noi abbiamo qui sul tavolino un volume, che circa la spiegazione da farsi nel modo detto al popolo può vantaggiosamente prendersi a modello. È il *Manuale del Catechista cattolico* di D. Giuseppe Perardi di Collegno, nell'Archidiocesi di Torino, a cui il S. Padre mandò un autografo gratulatorio, e cui parimenti elogiarono, dopo l'Eminentissimo Ordinario, signor Cardinale Richelmy, gli Eminentissimi Cavallari Patriarca di Venezia, Ferrari Arcivescovo di Milano, Svampa di Bologna, Prisco di Napoli, Lualdi di Palermo, ed altri Arcivescovi e Vescovi di tutta l'Italia in gran numero [1]. Il ch. A. segue passo passo il *breve catechismo* prescritto da S. Santità, facendo a ciascuna domanda e risposta di esso seguire un commento ordinariamente succinto, e tuttavia bastevole a dilucidare la verità nella risposta del

[1] *Manuale del catechista cattolico, ossia spiegazione letterale con esempi del breve catechismo prescritto da Sua Santità Pio X.* II ed. riveduta corretta ed accresciuta. Torino lib. del Sacro Cuore, 1906, Vol. 16° di pag. XVI-544. Prezzo lire 3.

catechismo appena enunciata, a prevenire i dubbii, a sciogliere le difficoltà più ovvie, a mostrare il nesso delle credenze e dei doveri cristiani, coll'aggiunta volta per volta di esempi che li confermano e meglio li imprimono nell'animo. Questi esempi, che riescono numerosissimi, sono cavati dalla Sacra Scrittura, dalla storia ecclesiastica, dalle opere dei Padri e dai migliori scrittori, con savio discernimento; e ciò basta per lo scopo che il catechista si prefigge, non essendo il suo un lavoro di critica storica. Che se gl'incontrasse pure di raccontare qualche fatto non rigorosamente provato o anche non vero, egli potrà dire quel medesimo che leggiamo nell'Introduzione dell'egregio Parroco Frassinetti alle *Istruzioni catechistiche* or ora pubblicate: « il mio esempio non sarà un fatto, sarà una parabola: e questo sarà un gran male? » [1]. È in corso di stampa un lavoro di maggior mole del medesimo Sacerdote Perardi intorno al *Catechismo maggiore* prescritto dal Santo Padre: egli, cioè, col metodo stesso seguito riguardo al catechismo breve adatterà al catechismo maggiore il noto manuale per l'istruzione catechistica del P. Giuseppe Deharbe; e farà così opera egregia, di cui per mezzo di Monsignor Bressan il venerando Pontefice già gli scrisse di accettare ben volentieri la dedica. Nel punto in cui scriviamo non è uscito che il primo volume dei sei che dovranno pubblicarsi dal Pustet.

*
* *

Con ciò si vede che anche servendosi del nuovo testo preferito dal Papa i parroci e in genere tutti coloro che vorranno spiegare il catechismo al popolo potranno ugualmente far tesoro delle più antiche spiegazioni della dottrina cristiana conosciutissime e al pari di quella del Deharbe universalmente approvate come eccellenti, quali il Raineri, il Bressanvido, il Ferrari d. C. d. G., il Guillois, il Piano, il *catechismo di perseveranza* del Gaume e somiglianti, avendo cura di acconciare i materiali buonissimi, che essi forniscono, al testo corrente nelle mani del popolo e di conformarsi, per quanto è possibile, alle lezioni che del testo stesso si fanno nelle classi della dot-

[1] Opere edite ed inedite del Sac. Giuseppe Frassinetti. Opere predicabili. *Istruzioni catechistiche al popolo* (Finora inedite). Vol. I, *Sul Simbolo e sui SS. Sacramenti*. Roma, Tipografia Vaticana 1906. — Vedasi il nostro cenno bibliografico nel Quad. 1371.

trina cristiana, ottenendo così, mercè la coordinazione dei varii insegnamenti, un'istruzione più valida e chiara del popolo cristiano.

Degne però di molta lode sono altresì le opere catechistiche recentemente pubblicate anche fuori d'Italia a spiegazione di testi di catechismi diocesani. Già si aveva tra le altre una *spiegazione del Catechismo di Rodez,* pubblicata fin dalla metà del secolo scorso da Mons. Noel Vicario generale di quella diocesi, spiegazione che per essere assai ben fatta era consultata anche in Italia: [1] ora abbiamo l'*explication littérale et raisonnée* del catechismo di Lione scritta con molta diligenza dall'abbate Chovet, curato di Cours, a cui diede lode ed incoraggiamento l'Emo signor Cardinale Coullié, Arcivescovo di Lione e Vienna [2]. Essa si assomiglia al lavoro del Perardi, quanto al metodo sostanziale, ma è un po' più arida e manca di esempi, supplendo con lezioni complementari intorno a certi punti dottrinali ed apologetici. Per gli esempi, nel resto, non è troppo malagevole, con un po' di buon volere, il colmare i vuoti degli autori, che il catechista sceglie a sua guida, perchè altri già si prese per sè la meritoria fatica di raccoglierne insieme un gran numero e di ordinarli conformemente alle parti della dottrina cristiana, che sono il Credo, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, le principali virtù cristiane, l'orazione e i Sacramenti.

Ci piace anzi di far notare che la utilità di avere alla mano copia di esempi e di fatti per coltivar l'attenzione e meglio dichiarare i punti di dottrina durante il catechismo, era stata riconosciuta dai nostri venerandi antenati; e ne abbiamo qui in prova un *Flores exemplorum* o *Cathechismus historialis, auctore R. P. Antonio Dauroaltio S. J.,* stampato a Colonia nel 1624. È un volume compilato sopra 550 scrittori sacri e profani, e reca un quadruplice indice degli *autori,* dei *capi,* delle *cose,* dei *principali santi.* Forse non fu ignoto questo egregio

[1] *Nouvelle Explication du cathechisme de Rodez divisée en instruction pouvant servir de prônes avec de nombreux traits historiques* ecc. Par M. Noel. III Ed. Perisse fréres, Paris, Lyon 1856.

[2] *Explication litterale et raisonné du cathechisme* par l'abbé F. Chovet, curé de Cours Paris-Lyon, tip. Vitte, 1907. Vol. 2, 16.° di pag. XII-434 ; 416. Prezzo fr. 7. — A questa aggiungiamo un altra buona opera francese recentissima, cioè il *Cathechisme romain ou l'enseignement. de la doctrine chretienne,* del ch. Dottore in teologia e diritto canonico G. Bareille. 2 volumi sul Simbolo, Montrejeau, tip. Soubiron.

antico a quelli che negli ultimi tempi fecero raccolte di esempi per l'istruzione catechistica.

Segnaliamo fra essi l'Arciprete Laghi il cui *Giardino del catechista ossia prontuario di esempi per l'esposizione della dottrina cristiana*, abbondante e giudizioso, è uscito da poco in una terza edizione riveduta ed aumentata [1]. Sarà bene rammentare ancora il *Catechismo storico* dello Schmidt, l' *istruzione religiosa per esempi* del Schouppe e il *Tesoro di racconti istruttivi ed edificanti* del Zaccaria.

L'Enciclica di Sua Santità sull'insegnamento del catechismo ha ravvivato lo zelo dei buoni anche in Ispagna e ne abbiamo bella prova nella *Biblioteca catechistica* che si va alacremente formando in Barcellona, della quale fa parte l'opera egregia del P. Ruiz Amado S. J. intitolata: *La enseñanza popular de la Religion (Bibl. catequistica)* [2].

Non saranno mai troppi gli aiuti che si andranno porgendo ai parroci ed ai sacerdoti in generale per l'adempimento del dovere che hanno di catechizzare il popolo, giacchè quanto esso è importante altrettanto è difficile, e ben a ragione notava il S. Padre nella più volte memorata Enciclica che la forma semplice propria del catechismo non deve punto dar ansa a pensare che esso non richiegga *fatica e meditazione*; anzi, soggiungeva il Papa: « più agevole assai è trovare un predicatore capace di tenere un eloquente e pomposo discorso, anzi che un catechista che faccia una istruzione lodevole sotto ogni riguardo ». Per ciò in quella pastorale per la quaresima del 1906, aurea per il contenuto e modello per semplicità e limpidezza di *una spiegazione di catechismo al popolo*, come è intitolata, l'Eminentissimo Arcivescovo di Capua doveva accorato deplorare l'abitudine di dare un'istruzione catechistica *più apparente che reale*, « che se pareva scarsa nei tempi andati, oggi per le mutate condizioni della società e degli animi, è diventata quasi inutile »: e questa, dopo la tiepidezza della carità, così nei sacerdoti come nei fedeli, diceva cagione dell'insufficienza odierna dell'istruzione catechistica, *difficile a vincere* [3]. Ma possiamo sperare che

[1] È un volume in 8, di pag. VIII-460. Roma, tip. Desclée, 1906. Prezzo L. 5,00.

[2] Barcellona, tip. Gili, 1906, vol. in-16 di pag. 336.

[3] Card. Alfonso Capecelatro, Arcivesc. di Capua e Bibliotecario di S. R. C. *Una spiegazione di catechismo al popolo.* Lettera pastorale per la quaresima del 1906. Roma, Desclèe, 1906.

essa si vinca collo studio assiduo e l'imitazione di tanti modelli, che abbiamo, e colla fedele pratica dei precetti che gli antichi ed i moderni maestri ci diedero su questa parte principalissima della predicazione evangelica. Laonde fu ottimo consiglio quello del ch. Teologo Dante Munerati di tradurre in italiano l'opera di Mons. Dupanloup, intitolata: *Metodo generale di catechismo raccolto dalle opere dei SS. Padri e Dottori della Chiesa e dei più celebri catechisti;* perchè in essa riuscirà senza fatica di trovare e norme sicure ed esemplari perfetti [1].

* * *

Ci resta a dire da ultimo una parola di quell'altra forma di spiegazione del catechismo che conviene alla gioventù delle pubbliche scuole, per la quale furono istituite e continuarono, dopo l'esortazione del S. Padre, con crescente zelo ad istituirsi le scuole di religione. Già si è accennato al metodo alquanto differente dai catechismi popolari che esse per loro natura esigono; e certo ognuno può di leggieri intendere che a giovani universitarii o liceali, usi alle formule scientifiche, imbevuti di moltissimi pregiudizii da loro reputati aforismi inconcussi di scienza, uopo è pur dalla cattedra di religione parlare altrimenti che dal pulpito ad una moltitudine composta in gran parte di volgo. Converrà senza dubbio fare a quei giovani un po' di apologetica della religione cristiana in genere e del cattolicismo in particolare, una esposizione e confutazione degli errori contrari al domma ed alla vita della Chiesa, il che nella spiegazione al popolo d'ordinario vuole schivarsi, perchè gli entra più l'errore che la confutazione. Ma si può porre il quesito se le scuole di religione debbono condursi pur quanto al metodo del tutto come le scuole delle altre discipline. E qualcuno pende a risolverlo per il sì, facendo prevalere sopra ogni altra considerazione il bisogno di intimamente convincere i giovani dell'importanza non minore dello studio della religione, rispetto agli altri studi. Quindi, ad esempio, il ch. abbate Broussolle catechista del Liceo Michelet di Parigi ha composto e pubblicato un *Corso d'istruzione religiosa* diviso in tre parti: 1. la *Credenza soprannaturale*, ossia il Credo; 2. la *Morale soprannaturale*, ossia il Decalogo;

[1] *F. Dupanloup, vescovo d'Orleans.* Metodo generale di catechismo, ecc. II ed. it. riveduta ed ampliata dal Teol. Dante Munerati, volumi 3 in-8 di pag. 420; 450, 430. Parma, tip. Fiaccadori, 1906-07. Prezzo L. 8.

3. la *Virtù soprannaturale,* ossia la grazia e i Sacramenti; e ciascuna parte è divisa in lezioni composte di un sommario, quale suol darsi per le altre materie di studio, su cui il professore fa la sua lezione, di note per chiarire le oscurità del sommario, di temi da svilupparsi per esercizio o come noi diciamo per còmpito dagli scolari, e specialmente da letture nelle quali l' Autore dà un più largo sviluppo alla materia.[1] Egli, il ch. Broussolle, afferma di aver esperimentato utilissimo un tal metodo, nè noi metteremo ciò in dubbio. Col medesimo sistema egli ha pubblicato la *Théorie de la Messe* [2], spiegando la natura del sacrificio in generale, e poi l'essenza e l'eccellenza del sacrificio cruento della Croce, e venendo da ultimo a trattare della Santa Messa: a questo terrà tosto dietro un altro volume sulla *Pratique de la Messe.* E per meglio compiere le sue istruzioni ha coordinato in un bel volume corredato di figure la storia evangelica di Gesù Cristo, sotto il titolo di *Morceaux choisis des Saints Evangeles* [3].

Noi vediamo assai bene il vantaggio di equiparare la cattedra di religione alle altre in una scuola pubblica; dovrebbe anzi procurarsi d'innestare nelle vene dei giovani il concetto che quella di religione è la prima cattedra e la più importante. Il che non toglie alcun merito al metodo seguito nei corsi di Religione già conosciuti fra noi e adoperati con molto profitto, in particolare il *Corso d'Apologia cristiana* del P. Devivier S. J., i *Doveri cristiani* del Giovannini, il *Giovane Studente* di Mons. Bonomelli, la *Dottrina cattolica esposta in tre libri* dal Can. Capecelatro, i *dogmi cattolici* del Laforet, il *Corso di religione* del Polidori S. J. ecc.

E poichè siamo a trattare di catechismi per classi particolari di persone non vogliamo tacerci del *Piccolo catechismo religioso per uso delle Monache e delle Suore*, operetta egregia del compianto Emo Sig. Cardinale Svampa, nella quale per domande e risposte sono luminosamente definiti e trattati la vocazione religiosa, lo stato religioso, la professione religiosa e i santi voti, la confessione e comunione delle monache e la questua [4].

[1] *I-C. Broussolle* Aumonier du Lycée Michelet *Cours d'instruction religieuse.* Tre volumi, Paris P. Téqui, Lib. 1907.

[2] Paris, P. Téqui, Lib. 1906.

[3] Paris, P. Téqui, Lib. 1906.

[4] Cardinale Domenico Svampa Arciv. di Bologna, *Piccolo catechismo religioso* ecc. III. ed. riveduta e ampliata. Bologna, tip. Arcivescovile, 1907. Prezzo cent. 25.

Che tanta dovizia di presidii offerta al clero trovi preparate le anime dei maestri e dei discepoli a ricevere la preziosa semente della dottrina di Cristo contenuta nel catechismo « tesoro di sapienza, di morale, di bellezza, di amore santo e di soave consolazione ». E perciò preghiamo che le anime sieno illuminate dal sole di verità e di carità che è Gesù Cristo; perchè altrimenti, come diceva ai suoi diocesani il Card. Capecelatro: « Voi per rispetto alla religione siete al buio, e di tutto ciò che insegna il catechismo cattolico, non capirete nulla, anche che teniate bene a memoria le formole del catechismo medesimo. »

II.

Una nuova opera documentata sulla separazione in Francia [1].

Se, come scrisse Cicerone, la storia è *magistra vitae*, molto istruttiva certamente e feconda di salutari ammaestramenti è pei cattolici la storia recentissima della separazione della Chiesa dallo Stato in Francia. Essa infatti c'insegna che la persecuzione religiosa, inorpellata colle lustre della libertà dai giacobini francesi, non è che un episodio della lotta universale, promossa contro la Chiesa dal potere delle tenebre, incarnato ai nostri tempi nelle sètte segrete e nei partiti sovversivi, e che tutto il moderno movimento anticlericale (cioè anticristiano) suscitato in Italia ed altrove, come risale alla stessa origine, così tende allo stesso fine, cioè alla tirannide ufficiale e alla rovina del Regno di Gesù Cristo.

Il ch. autore, che ci presenta in questo volume di più di 600 pagine la storia più ampia e documentata di quel fatto luttuoso della vicina nazione, è già ben noto ai nostri lettori per la sua competenza in simili studii storici e giuridici, specialmente nelle opere « Lezioni di Diplomazia ecclesiastica » e « La Chiesa e lo Stato in Francia durante la rivoluzione ». Egli divide il presente lavoro storico-giuridico in cinque capi ugualmente interessanti, che sono la riproduzione di altrettante scene del funesto dramma che è venuto a finire nell'apostasia ufficiale della nazione cristianissima.

[1] Mons. Adolfo dott. Giobbio, professore di storia, diplomazia e diritto ecclesiastico. *La denunzia del Concordato e la separazione della Chiesa dallo Stato in Francia.* Roma, Pustet, 1907, 8°, XVI-630.

Nel primo capo dimostra come la separazione non è un fatto violento compiuto col favore di speciali ed inaspettate circostanze, ma bensì la conseguenza naturale di una politica di ben 30 anni; un fatto da lungo tempo preparato, cioè sin dall'anno 1877, quando dai repubblicani anticlericali, venuti al potere, fu iniziata la politica nefasta annunciata col motto del Gambetta « le cléricalisme, voilà l'ennemi! » ed esposta dal suo discepolo Paul Bert nel programma così detto « L'exécution stricte du Concordat ». — La tassa chiamata comunemente « le droit d'accroissement », le leggi sulla contabilità delle fabbricerie, sul diritto d'associazione, la soppressione delle congregazioni insegnanti e poi delle altre, il viaggio del Loubet a Roma e il richiamo dell'ambasciatore, la questione di Laval e di Digione e la violazione del Concordato, la soppressione della ambasciata presso la Santa Sede; furono questi altrettanti passi diretti alla finale separazione della Chiesa dallo Stato coll'abolizione del Concordato. Così avvenne che l'opera tirannica, da tutti i ministri che si succedettero fino al Combes considerata come non ancora opportuna o prematura, fu compiuta finalmente, senza destare nel popolo francese della presente generazione educata nella scuola laica una seria opposizione. La politica esposta nel programma di Paul Bert venne fedelmente eseguita dai ministri massonici contro le impazienze dei più accaniti, ma meno prudenti nemici della Chiesa.

Nel capo secondo si fa l'esame dei varii disegni di legge sulla separazione della Chiesa dallo Stato, ed in ispecie del disegno Rouvier-Bienvenu-Martin e della relazione Briand sulla separazione, i cui svarioni storici e giuridici sono quivi magistralmente confutati.

Nei capi terzo e quarto il ch. autore ci dà un riassunto della discussione parlamentare sulla legge di separazione, fatta alla Camera e al Senato. Quivi si vede chiaramente, come non ostante che la legge contenesse molteplici e gravissimi problemi da risolvere, tuttavia non si badò ad altro che a precipitarne la votazione finale innanzi alle elezioni che dovevano aver luogo nel gennaio 1906; talchè le ragioni dell'opposizione parlamentare non ebbero altra risposta che la tirannica prevalenza di una maggioranza parlamentare posta a servizio della massoneria.

Nel capo quinto, dopo aver dimostrato che la legge di separazione è affatto contraria alla costituzione della Chiesa, alla sua libertà ed al naturale diritto di proprietà che le compete,

e perciò inaccettabile da parte della Santa Sede che la condannò nella Enciclica « Vehementer nos », si espongono le rappresaglie del Governo contro la S. Sede principalmente nella questione degli inventarii, dove invece della promessa libertà si adoperò la violenza, che in moltissimi luoghi fu causa di sanguinosi conflitti; ondechè, nella tornata parlamentare dell'8 marzo, il ministero Rouvier fu costretto a rassegnare le dimissioni, travolto sotto il peso della riprovazione degli onesti. — Com'è noto, l'applicazione della legge di separazione richiedeva la formazione delle associazioni cultuali; ma l'Enciclica « Gravissimo officii » che le condannava, mise in un serio imbarazzo il Governo, il quale fino allora aveva creduto alla possibilità di un accomodamento della Chiesa alla legge e sperava il *tolerari posse.* Nuove rappresaglie del Governo francese furono la espulsione dei vescovi sbanditi villanamente dai palazzi episcopali, lo sgombro dei chierici dai seminari grandi e piccoli, e la confiscazione di tutti i beni della Chiesa, ad impedire la quale non valsero i più indiscutibili titoli di proprietà, e finalmente l'affare Montagnini, in cui il Governo francese, inasprito dalla calma elevata e dignitosa della Santa Sede e dalla condotta dell'Episcopato francese, commise un abuso di potere manifesto e fino ad ora sconosciuto, un atto di slealtà e inciviltà inaudita, degna soltanto di governi barbari e selvaggi.

Ecco un breve sunto del quadro di storia contemporanea, che Monsignor Giobbio ci offre in questa opera col titolo: « La denunzia del concordato e la separazione delle Chiese dallo Stato in Francia ». Chiunque vorrà fare uno studio approfondito di questi due fatti, che sono l'opera della terza repubblica o meglio dei governi giacobini che da 30 anni spadroneggiano e disonorano la Francia, dovrà aver ricorso a questo lavoro e, per farne vero ed imparziale giudizio, cercare quivi i dati che con paziente lavoro sono stati raccolti dall'illustre autore. Documenti pontificii, proteste e doglianze dei vescovi, leggi e decreti governativi, circolari ministeriali, discussioni parlamentari, giudizii di amici, nemici ed indifferenti, colla critica ragionata dei suddetti documenti, fatta con animo sereno, elevato ed immune da passione; tutto serve appunto ad illuminare la mente del lettore, per conoscere a chi spetti veramente la responsabilità della legge di separazione e la conseguente rottura del concordato.

LITTERAE ENCYCLICAE
SS. D. N. PII PP. X

AD PATRIARCHAS PRIMATES ARCHIEPISCOPOS EPISCOPOS
ALIOSQVE LOCORVM ORDINARIOS
PACEM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTES

DE MODERNISTARVM DOCTRINIS

PIVS PAPA X

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Pascendi dominici gregis mandatum Nobis divinitus officium id munus in primis a Christo assignatum habet, ut traditae sanctis fidei depositum vigilantissime custodiat, repudiatis profanis vocum novitatibus atque oppositionibus falsi nominis scientiae. Quae quidem supremi providentia pastoris nullo plane non tempore catholico agmini necessaria fuit: etenim, auctore humani generis hoste, nunquam defuere *viri loquentes perversa* [1], *vaniloqui et seductores* [2], *errantes et in errorem mittentes* [3]. Verumtamen inimicorum crucis Christi, postrema hac aetate, numerum crevisse admodum fatendum est; qui, artibus omnino novis astuque plenis, vitalem Ecclesiae vim elidere, ipsumque, si queunt, Christi regnum evertere funditus nituntur. Quare silere Nobis diutius haud licet, ne muneri sanctissimo deesse videamur, et benignitas, qua, spe sanioris consilii, huc usque usi sumus, officii oblivio reputetur.

Qua in re ut moram ne interponamus illud in primis exigit, quod fautores errorum iam non inter apertos hostes quaerendi sunt modo; verum, quod dolendum maxime verendumque est, in ipso latent sinu gremioque Ecclesiae, eo sane nocentiores, quo minus perspicui. — Loquimur, Venerabiles Fratres, de multis e catholicorum laicorum numero, quin, quod longe miserabilius, ex ipso sacerdotum coetu, qui, fucoso quodam Ecclesiae amore, nullo solido philosophiae ac theologiae praesidio, immo adeo

[1] Act. XX, 30. — [2] Tit. I, 10. — [3] II. Tim. III, 13.

Nota. Pubblichiamo qui l'Enciclica del S. Padre Pio X, perchè giuntaci quando era già inoltrata la stampa del presente quaderno. Ne daremo nel prossimo la traduzione italiana. La Direzione.

venenatis imbuti penitus doctrinis quae ab Ecclesiae osoribus traduntur, Ecclesiae eiusdem renovatores, omni posthabita modestia animi, se iactitant; factoque audacius agmine, quidquid sanctius est in Christi opere impetunt, ipsa haud incolumi divini Reparatoris persona, quam, ausu sacrilego, ad purum putumque hominem extenuant.

Homines huiusmodi Ecclesiae Nos hostibus adscribere, etsi mirantur ipsi, nemo tamen mirabitur iure, qui, mente animi seposita cuius penes Deum arbitrium est, illorum doctrinas et loquendi agendique rationes cognorit. Enimvero non is a veritate discedat, qui eos Ecclesiae adversarios quovis alio perniciosiores habeat. — Nam non hi extra Ecclesiam, sed intra, ut diximus, de illius pernicie consilia agitant sua: quamobrem in ipsis fere Ecclesiae venis atque in visceribus periculum residet, eo securiore damno, quo illi intimius Ecclesiam norunt. Adde quod securim non ad ramos surculosque ponunt; sed ad radicem ipsam, fidem nimirum fideique fibras altissimas. Icta autem radice hac immortalitatis, virus per omnem arborem sic propagare pergunt, ut catholicae veritatis nulla sit pars unde manus abstineant, nulla quam corrumpere non elaborent. Porro, mille nocendi artes dum adhibent, nihil illis callidius nihil insidiosius: nam et rationalistam et catholicum promiscue agunt, idque adeo simulatissime, ut incautum quemque facile in errorem pertrahant; cumque temeritate maxime valeant, nullum est consecutionum genus quod horreant aut non obfirmate secureque obtrudant. Accedit praeterea in illis, aptissime ad fallendos animos, genus vitae cum maxime actuosum, assidua ac vehemens ad omnem eruditionem occupatio, moribus plerumque austeris quaesita laus. Demum, quod fere medicinae fiduciam tollit, disciplinis ipsi suis sic animo sunt comparati, ut dominationem omnem spernant nullaque recipiant frena; et freti mendaci quadam conscientia animi, nituntur veritatis studio tribuere quod uni reapse superbiae ac pervicaciae tribuendum est. — Equidem speravimus huiusmodi quandoque homines ad meliora revocare; quo in genere suavitate primum tamquam cum filiis, tum vero severitate, demum, quanquam inviti, animadversione publica usi sumus. Nostis tamen, Venerabiles Fratres, quam haec fecerimus inaniter: cervicem, ad horam deflexam, mox extulerunt superbius. Iam si illorum solummodo res ageretur, dissimulare forsitan possemus: sed catholici nominis e contra securitas agitur. Quapropter silentium, quod habere diutius piaculum foret, inter-

cipere necesse est; ut personatos male homines, quales reapse sunt, universae Ecclesiae demonstremus.

Quia vero modernistarum (sic enim iure in vulgus audiunt) callidissimum artificium est, ut doctrinas suas non ordine digestas proponant atque in unum collectas, sed sparsas veluti atque invicem seiunctas, ut nimirum ancipites et quasi vagi videantur, cum e contra firmi sint et constantes; praestat, Venerabiles Fratres, doctrinas easdem uno heic conspectu exhibere primum, nexumque indicare quo invicem coalescunt, ut deinde errorum caussas scrutemur, ac remedia ad averruncandam perniciem praescribamus.

Ut autem in abstrusiore re ordinatim procedamus, illud ante omnia notandum est, modernistarum quemlibet plures agere personas ac veluti in se commiscere; philosophum nimirum, credentem, theologum, historicum, criticum, apologetam, instauratorem: quas singulatim omnes distinguere oportet, qui eorum systema rite cognoscere et doctrinarum antecessiones consequutionesque pervidere velit.

Iam, ut a philosopho exordiamur, philosophiae religiosae fundamentum in doctrina illa modernistae ponunt, quam vulgo *agnosticismum* vocant. Vi huius humana ratio *phaenomenis* omnino includitur, rebus videlicet quae apparent eâque specie qua apparent: earumdem praetergredi terminos nec ius nec potestatem habet. Quare nec ad Deum se erigere potis est, nec illius existentiam, ut ut per ea quae videntur, agnoscere. Hinc infertur, Deum scientiae obiectum directe nullatenus esse posse; ad historiam vero quod attinet, Deum subiectum historicum minime censendum esse. — His autem positis, quid de *naturali theologia,* quid de *motivis credibilitatis,* quid de *externa revelatione* fiat, facile quisque perspiciet. Ea nempe modernistae penitus e medio tollunt, et ad *intellectualismum* amandant; ridendum, inquiunt, systema ac iamdiu emortuum. Neque illos plane retinet quod eiusmodi errorum portenta apertissime damnarit Ecclesia: siquidem Vaticana Synodus sic sanciebat: *Si quis dixerit Deum unum et verum, Creatorem et Dominum nostrum, per ea quae facta sunt, naturali rationis humanae lumine certo cognosci non posse, anathema sit* [1]; itemque: *Si quis dixerit fieri non posse, aut non expedire, ut per revelationem divinam homo de Deo cultuque ei exhibendo edoceatur, anathema sit* [2]; ac demum: *Si quis dixerit revelationem divinam externis signis*

[1] *De Revel.* can. I. — [2] Ibid. can. II.

credibilem fieri non posse, ideoque sola interna cuiusque experientia aut inspiratione privata homines ad fidem moveri debere, anathema sit [1]. — Qua vero ratione ex *agnosticismo,* qui solum est in ignoratione, ad *atheismum* scientificum atque historicum modernistae transeant, qui contra totus est in inficiatione positus: quo idcirco ratiocinationis iure, ex eo quod ignoretur utrum humanarum gentium historiae intervenerit Deus necne, fiat gressus ad eamdem historiam neglecto omnino Deo explicandam, ac si reapse non intervenerit; norit plane qui possit. Id tamen ratum ipsis fixumque est, atheam debere esse scientiam itemque historiam; in quarum finibus non nisi *phaenomenis* possit esse locus, exturbato penitus Deo et quidquid divinum est. — Qua ex doctrina absurdissima quid de sanctissima Christi persona, quid de Ipsius vitae mortisque mysteriis, quid pariter de anastasi deque in caelum ascensu tenendum sit, mox plane videbimus.

Hic tamen *agnosticismus,* in disciplina modernistarum, non nisi ut pars negans habenda est: positiva, ut aiunt, in *immanentia vitali* constituitur. Harum nempe ad aliam ex altera sic procedunt. — Religio, sive ea naturalis est sive supra naturam, ceu quodlibet factum, explicationem aliquam admittat oportet. Explicatio autem, naturali theologia deleta aditque ad revelationem ob reiecta credibilitatis argumenta intercluso, immo etiam revelatione qualibet externa penitus sublata, extra hominem inquiritur frustra. Est igitur in ipso homine quaerenda: et quoniam religio vitae quaedam est forma, in vita omnino hominis reperienda est. Ex hoc *immanentiae religiosae* principium asseritur. Vitalis porro cuiuscumque phaenomeni, cuiusmodi religionem esse iam dictum est, prima veluti motio ex indigentia quapiam seu impulsione est repetenda: primordia vero, si de vita pressius loquamur, ponenda sunt in motu quodam cordis, qui *sensus* dicitur. Eam ob rem, cum religionis obiectum sit Deus, concludendum omnino est, fidem, quae initium est ac fundamentum cuiusvis religionis, in sensu quodam intimo collocari debere, qui ex indigentia divini oriatur. Haec porro divini indigentia, quia nonnisi certis aptisque in complexibus sentitur, pertinere ad conscientiae ambitum ex se non potest; latet autem primo infra conscientiam, seu, ut mutuato vocabulo a moderna philosophia loquuntur, in *subconscientia,* ubi etiam illius radix occulta manet atque indeprehensa. — Petet

[1] *De Fide* can. III.

quis forsan, haec divini indigentia, quam homo in se ipse percipiat, quo demum pacto in religionem evadat. Ad haec modernistae: Scientia atque historia, inquiunt, duplici includuntur termino; altero externo, aspectabili nimirum mundo, altero interno, qui est conscientia. Alterutrum ubi attigerint, ultra quo procedant non habent: hos enim praeter fines adest *incognoscibile*. Coram hoc *incognoscibili*, sive illud sit extra hominem ultraque aspectabilem naturam rerum, sive intus in *subconscientia* lateat, indigentia divini in animo ad religionem prono, nullo, secundum *fideismi* scita, praevertente mentis iudicio, peculiarem quemdam commovet *sensum*: hic vero divinam ipsam *realitatem*, tum tamquam obiectum tum tamquam sui caussam intimam, in se implicatam habet atque hominem quodammodo cum Deo coniungit. Est porro hic *sensus* quem modernistae fidei nomine appellant, estque illis religionis initium.

Sed non hic philosophandi, seu rectius delirandi, finis. In eiusmodi enim *sensu* modernistae non fidem tantum reperiunt; sed, cum fide inque ipsa fide, prout illam intelligunt, *revelationi* locum esse affirmant. Enimvero ecquid amplius ad revelationem quis postulet? An non revelationem dicemus, aut saltem revelationis exordium, *sensum* illum religiosum in conscientia apparentem; quin et Deum ipsum, etsi confusius, sese, in eodem religioso *sensu*, animis manifestantem? Subdunt vero: cum fidei Deus obiectum sit aeque et caussa, revelatio illa et de Deo pariter et a Deo est; habet Deum videlicet revelantem simul ac revelatum. Hinc autem, Venerabiles Fratres, affirmatio illa modernistarum perabsurda, qua religio quaelibet, pro diverso adspectu, naturalis una ac supernaturalis dicenda est. Hinc conscientiae ac revelationis promiscua significatio. Hinc lex, qua *conscientia religiosa* ut regula universalis traditur, cum revelatione penitus aequanda, cui subesse omnes oporteat, supremam etiam in Ecclesia potestatem, sive haec doceat sive de sacris disciplinave statuat.

Attamen in toto hoc processu, unde, ex modernistarum sententia, fides ac revelatio prodeunt, unum est magnopere attendendum, non exigui quidem momenti ob consequutiones historico-criticas, quas inde illi eruunt. Nam *Incognoscibile*, de quo loquuntur, non se fidei sistit ut nudum quid aut singulare; sed contra in phaenomeno aliquo arcte inhaerens, quod, quamvis ad campum scientiae aut historiae pertinet, ratione tamen aliqua praetergreditur; sive hoc phaenomenon sit factum aliquod na-

turae, arcani quidpiam in se continens, sive sit quivis unus ex hominibus, cuius ingenium acta verba cum ordinariis historiae legibus componi haud posse videntur. Tum vero fides, ab *Incognoscibili* allecta quod cum phaenomeno iungitur, totum ipsum phaenomenon complectitur ac sua vita quodammodo permeat. Ex hoc autem duo consequuntur. Primum, quaedam phaenomeni *transfiguratio,* per elationem scilicet supra veras illius conditiones, qua aptior fiat materia ad induendam divini formam, quam fides est inductura. Secundum, phaenomeni eiusdem aliquapiam, sic vocare liceat, *defiguratio* inde nata, quod fidem illi, loci temporisque adiunctis exempto, tribuit quae reapse non habet: quod usuvenit praecipue, quum de phaenomenis agitur exacti temporis, eoque amplius quo sunt vetustiora. Ex gemino hoc capite binos iterum modernistae eruunt canones; qui, alteri additi iam ex agnosticismo habito, critices historicae fundamenta constituunt. Exemplo res illustrabitur; sitque illud e Christi persona petitum. In persona Christi, aiunt, scientia atque historia nil praeter hominem offendunt. Ergo, vi primi canonis ex agnosticismo deducti, ex eius historia quidquid divinum redolet delendum est. Porro, vi alterius canonis, Christi persona historica *transfigurata* est a fide: ergo subducendum ab ea quidquid ipsam evehit supra conditiones historicas. Demum, vi tertii canonis, eadem persona Christi a fide *defigurata* est: ergo removenda sunt ab illa sermones, acta; quidquid, uno verbo, ingenio, statui, educationi eius, loco ac tempori quibus vixit, minime respondet. — Mira equidem ratiocinandi ratio: sed haec modernistarum critice.

Religiosus igitur *sensus,* qui per *vitalem immanentiam* e latebris *subconscientiae* erumpit, germen est totius religionis ac ratio pariter omnium, quae in religione quavis fuere aut sunt futura. Rudis quidem initio ac fere informis, eiusmodi *sensus,* paullatim atque influxu arcani illius principii unde ortum habuit, adolevit una cum progressu humanae vitae, cuius, ut diximus, quaedam est forma. Habemus igitur religionis cuiuslibet, etsi supernaturalis, originem: sunt nempe illae *religiosi sensus* merae explicationes. Nec quis catholicam exceptam putet; immo vero ceteris omnino parem: nam ea in conscientia Christi, electissimae naturae viri, cuiusmodi nemo unus fuit nec erit, *vitalis* processu *immanentiae,* non aliter, nata est. — Stupent profecto, qui haec audiant, tantam ad asserendum audaciam, tantum sacrilegium! Attamen, Venerabiles Fratres, non haec

sunt solum ab incredulis effutita temere. Catholici homines, immo vere e sacerdotibus plures, haec palam edisserunt; talibusque deliramentis Ecclesiam se instauraturos iactant! Non heic iam de veteri errore agitur, quo naturae humanae supernaturalis ordinis veluti ius tribuebatur. Longius admodum processum est: ut nempe sanctissima religio nostra, in homine Christo aeque ac in nobis, a natura, ex se suaque sponte, edita affirmetur. Hoc autem nil profecto aptius ad omnem supernaturalem ordinem abolendum. Quare a Vaticana Synodo iure summo sancitum fuit: *Si quis dixerit, hominem ad cognitionem et perfectionem quae naturalem superet, divinitus evehi non posse, sed ex seipso ad omnis tandem veri et boni possessionem iugi profectu pertingere posse et debere, anathema sit* [1].

Huc usque tamen, Venerabiles Fratres, nullum dari vidimus intellectui locum. Habet autem et ipse, ex modernistarum doctrina, suas in actu fidei partes. Quo dein pacto, advertisse praestat. — In *sensu* illo, inquiunt, quem saepius nominavimus, quoniam *sensus* est non cognitio, Deus quidem se homini sistit; verum confuse adeo ac permixte, ut a subiecto credente vix aut minime distinguatur. Necesse igitur est aliquo eumdem sensum collustrari lumine, ut Deus inde omnino exiliat ac secernatur. Id nempe ad intellectum pertinet, cuius est cogitare et analysim instituere; per quem homo vitalia phaenomena in se exsurgentia in species primum traducit, tum autem verbis significat. Hinc vulgata modernistarum enunciatio: debere religiosum hominem fidem suam *cogitare*. — Mens ergo, illi *sensui* adveniens, in eumdem se inflectit, inque eo elaborat pictoris instar, qui obsoletam tabulae cuiusdam diagraphen collustret ut nitidius efferat: sic enim fere quidam modernistarum doctor rem explicat. In eiusmodi autem negotio mens dupliciter operatur: primum, naturali actu et spontaneo, redditque rem sententia quadam simplici ac vulgari; secundo vero reflexe ac penitius, vel, ut aiunt, *cogitatione melaborando,* eloquiturque cogitata *secundariis* sententiis, derivatis quidem a prima illa simplici, limatioribus tamen ac distinctioribus. Quae *secundariae* sententiae, si demum a supremo Ecclesiae magisterio sancitae fuerint, constituent *dogma.*

Sic igitur in modernistarum doctrina ventum est ad caput quoddam praecipuum, videlicet ad originem dogmatis atque ad ipsam dogmatis naturam. Originem enim dogmatis ponunt qui-

[1] *De Revel.* can. III.

dem in primigeniis illis formulis simplicibus, quae, quodam sub respectu, necessariae sunt fidei; nam revelatio, ut reapse sit, manifestam Dei notitiam in conscientia requirit. Ipsum tamen dogma *secundariis* proprie contineri formulis affirmare videntur. — Eius porro ut assequamur naturam, ante omnia inquirendum est, quaenam intercedat relatio inter *formulas religiosas* et *religiosum* animi *sensum*. Id autem facile intelliget, qui teneat *formularum* eiusmodi non alium esse finem, quam modum suppeditare credenti, quo sibi suae fidei rationem reddat. Quamobrem mediae illae sunt inter credentem eiusque fidem: ad fidem autem quod attinet, sunt inadaequatae eius obiecti notae, vulgo *symbola* vocitant; ad credentem quod spectat, sunt mera *instrumenta*. — Quocirca nulla confici ratione potest, eas veritatem absolute continere: nam, qua *symbola*, imagines sunt veritatis, atque idcirco sensui religioso accommodandae, prout hic ad hominem refertur; qua *instrumenta*, sunt veritatis vehicula, atque ideo accomodanda vicissim homini, prout refertur ad religiosum sensum. Obiectum autem *sensus religiosi*, utpote quod *absoluto* continetur, infinitos habet adspectus, quorum modo hic modo alius apparere potest. Similiter homo, qui credit, aliis atque aliis uti potest conditionibus. Ergo et formulas, quas dogma appellamus, vicissitudini eidem subesse oportet, ac propterea varietati esse obnoxias. Ita vero ad intimam *evolutionem* dogmatis expeditum est iter. — Sophismatum profecto coacervatio infinita, quae religionem omnem pessumdat ac delet!

Evolvi tamen ac mutari dogma non posse solum sed oportere, et modernistae ipsi perfracte affirmant, et ex eorum sententiis aperte consequitur. — Nam inter praecipua doctrinae capita hoc illi habent quod ab *immanentiae vitalis* principio deducunt: *formulas religiosas*, ut *religiosae* reapse sint nec solum intellectus commentationes, vitales esse debere vitamque ipsam vivere *sensus religiosi*. Quod non ita intelligendum est quasi hae formulae, praesertim si mere imaginativae, sint pro ipso religioso sensu inventae; nihil enim refert admodum earum originis, ut etiam numeri vel qualitatis: sed ita, ut eas *religiosus sensus*, mutatione aliqua, si opus est, adhibitâ, *vitaliter* sibi adiungat. Scilicet, ut aliis dicamus, necesse est ut *formula primitiva* acceptetur a corde ab eoque sanciatur; itemque sub cordis ductu sit labor, quo *secundariae formulae* progignuntur. Hinc accidit quod debeant hae formulae, ut vitales sint, ad fidem pariter et ad credentem accommodatae esse ac

manere. Quamobrem, si quavis ex causa huiusmodi accommodatio cesset, amittunt illae primigenias notiones ac mutari indigent. — Haec porro formularum dogmaticarum cum sit vis ac fortuna instabilis, mirum non est illas modernistis tanto esse ludibrio ac despectui; qui nihil e contra loquuntur atque extollunt nisi religiosum sensum vitamque religiosam. Ideo et Ecclesiam audacissime carpunt tamquam devio itinere incedentem, quod ab externa formularum significatione religiosam vim ac moralem minime distinguat, et formulis notione carentibus casso labore ac tenacissime inhaerens, religionem ipsam dilabi permittat. — *Caeci* equidem *et duces caecorum,* qui superbo scientiae nomine inflati usque eo insaniunt ut aeternam veritatis notionem et germanum religionis sensum pervertant: novo invecto systemate, *quo, ex proiecta et effrenata novitatum cupiditate, veritas, ubi certo consistit, non quaeritur, sanctisque et apostolicis traditionibus posthabitis, doctrinae aliae inanes, futiles, incertae nec ab Ecclesia probatae adsciscunt, quibus veritatem ipsam fulciri ac sustineri vanissimi homines arbitrantur* [1].

Atque haec, Venerabiles Fratres, de modernista ut philosopho. — Iam si, ad credentem progressus, nosse quis velit unde hic in modernistis a philosopho distinguatur, illud advertere necesse est, etsi philosophus *realitatem* divini ut fidei obiectum admittat, hanc tamen ab illo *realitatem* non alibi reperiri nisi in credentis animo, ut obiectum sensus est et affirmationis atque ideo phaenomenorum ambitum non excedit: utrum porro in se illa extra sensum existat atque affirmationem huiusmodi, praeterit philosophus ac negligit. E contra modernistae credenti ratum ac certum est, *realitatem* divini reapse in se ipsam existere nec prorsus a credente pendere. Quod si postules, in quo tandem haec credentis assertio nitatur; reponent: in privata cuiusque hominis *experientia.* — In qua affirmatione, dum equidem hi a rationalistis dissident, in protestantium tamen ac pseudo-mysticorum opinionem discedunt. Rem enim sic edisserunt: in *sensu religioso* quemdam esse agnoscendum cordis intuitum; quo homo ipsam, sine medio, Dei *realitatem* attingit, tantamque de existentia Dei haurit persuasionem deque Dei tum intra tum extra hominem actione, ut persuasionem omnem, quae ex scientia peti possit, longe antecellat. Veram igitur ponunt experientiam, eamque rationali qualibet experientia praestantiorem: quam si quis, ut

[1] Gregor. XVI Ep. Encycl., « *Singulari Nos* » 7 kal. iul. 1834.

rationalistae, inficiatur, inde fieri affirmant, quod nolit is in eis se ipse constituere moralibus adiunctis, quae ad experientiam gignendam requirantur. Haec porro *experientia*, cum quis illam fuerit assequutus, proprie vereque credentem efficit. — Quam hic longe absumus a catholicis institutis! Commenta eiusmodi a Vaticana Synodo improbata iam vidimus. — His semel admissis una cum erroribus ceteris iam memoratis, quo pacto ad atheismum pateat via, inferius dicemus. Nunc statim advertisse iuverit, ex hac *experientiae* doctrina, coniuncta alteri de *symbolismo,* religionem quamlibet, ethnicorum minime excepta, ut veram esse habendam. Quidni etenim in religione quavis experientiae huiusmodi occurrant? occurrisse vero non unus asserit. Quo iure autem modernistae veritatem experientiae abnuent, quam turca affirmet; verasque experientias unis catholicis vindicabunt? Neque id reapse modernistae denegant; quin immo, subobscure alii, alii apertissime, religiones omnes contendunt esse veras. Secus autem sentire nec posse, manifestum est. Nam religioni cuipiam quo tandem ex capite, secundum illorum praecepta, foret falsitas tribuenda? Certe vel ex fallacia *sensus religiosi*, vel quod falsiloqua sit formula ab intellectu prolata. Atqui *sensus religiosus* unus semper idemque est, etsi forte quandoque imperfectior: formula autem intellectus, ut vera sit, sufficit ut *religioso sensui* hominique credenti respondeat, quidquid de huius perspicuitate ingenii esse queat. Unum, ad summum, in religionum diversarum conflictu, modernistae contendere forte possint, catholicam, utpote vividiorem, plus habere veritatis; itemque christiano nomine digniorem eam esse, ut quae christianismi exordiis respondeat plenius. — Has consecutiones omnes ex datis antecedentibus fluere, nemini erit absonum. Illud stupendum cum maxime, catholicos dari viros ac sacerdotes, qui, etsi, ut autumari malumus, eiusmodi portenta horrent, agunt tamen ac si plene probent. Eas etenim errorum talium magistris tribuunt laudes, eos publice habent honores, ut sibi quisque suadeat facile, illos non homines honorare, aliquo forsan numero non expertes, sed errores potius, quos hi aperte asserunt inque vulgus spargere omni ope nituntur.

Est aliud praeterea in hoc doctrinae capite, quod catholicae veritati est omnino infestum. — Nam istud de *experientia* praeceptum ad *traditionem* etiam transfertur, quam Ecclesia huc usque asseruit, eamque prorsus adimit. Enimvero modernistae sic traditionem intelligunt, ut sit *originalis experientiae* quae-

dam cum aliis communicatio per praedicationem, ope formulae intellectivae. Cui formulae propterea, praeter vim, ut aiunt, *repraesentativam, suggestivam* quandam adscribunt virtutem, tum in eo qui credit, ad *sensum religiosum* forte torpentem excitandum, instaurandamque *experientiam* aliquando habitam, tum in eis qui nondum credunt, ad *sensum religiosum* primo gignendum et *experientiam* producendam. Sic autem experientia religiosa late in populos propagatur; nec tantummodo in eos qui nunc sunt per praedicationem, sed in posteros etiam, tam per libros quam per verborum de aliis in alios replicationem. — Haec vero experientiae communicatio radices quandoque agit vigetque; senescit quandoque statim ac moritur. Vigere autem, modernistis argumentum veritatis est: veritatem enim ac vitam promiscue habent. Ex quo inferre denuo licebit: religiones omnes quotquot extant veras esse, nam secus nec viverent.

Re porro huc adducta, Venerabiles Fratres, satis superque habemus ad recte cognoscendum, quem ordinem modernistae statuant inter fidem et scientiam; quo etiam scientiae nomine historia apud illos notatur. — Ac primo quidem tenendum est, materiam uni obiectam materiae obiectae alteri externam omnino esse ab eaque seiunctam. Fides enim id unice spectat, quod scientia *incognoscibile* sibi esse profitetur. Hinc diversum utrique pensum: scientia versatur in phaenomenis, ubi nullus fidei locus; fides e contra versatur in divinis, quae scientia penitus ignorat. Unde demum conficitur, inter fidem et scientiam nunquam esse posse discidium: si enim suum quaeque locum teneat, occurrere sibi invicem nunquam poterunt, atque ideo nec contradicere. — Quibus si qui forte obiiciant, quaedam in aspectabili occurrere natura rerum quae ad fidem etiam pertineant, uti humanam Christi vitam; negabunt. Nam, etsi haec phaenomenis accensentur, tamen, quatenus vita fidei imbuuntur, et a fide, quo supra dictum est modo, *transfigurata* ac *defigurata* fuerunt, a sensibili mundo sunt abrepta et in divini materiam translata. Quamobrem poscenti ulterius, an Christus vera patrarit miracula vereque futura praesenserit, an vere revixerit atque in coelum conscenderit; scientia agnostica abnuet, fides affirmabit; ex hoc tamen nulla erit inter utramque pugna. Nam abnuet alter ut philosophus alloquens, Christum scilicet unice contemplatus secundum *realitatem historicam;* affirmabit alter ut credens cum credentibus loquutus, Christi vitam spectans prout *iterum vivitur* a fide et in fide.

Ex his tamen fallitur vehementer qui reputet posse opinari, fidem et scientiam alteram sub altera nulla penitus ratione esse subiectam. Nam de scientia quidem recte vereque existimabit; secus autem de fide, quae, non uno tantum sed triplici ex capite, scientiae subiici dicenda est. Primum namque advertere oportet, in facto quovis religioso, detracta *divina realitate* quamque de illa habet *experientiam* qui credit, cetera omnia, praesertim vero *religiosas formulas,* phaenomenorum ambitum minime transgredi, atque ideo cadere sub scientiam. Liceat utique credenti, si volet, de mundo excedere: quamdiu tamen in mundo deget, leges, obtutum, iudicia scientiae atque historiae numquam, velit nolit, effugiet. — Praeterea, quamvis dictum est Deum solius fidei esse obiectum, id de divina quidem *realitate* concedendum est, non tamen de *idea* Dei. Haec quippe scientiae subest; quae, dum in ordine, ut aiunt, logico philosophatur, quidquid etiam absolutum est attingit atque ideale. Quocirca philosophia seu scientia cognoscendi de idea Dei ius habet, eamque in sui evolutione moderandi et, si quid extrarium invaserit, corrigendi. Hinc modernistarum effatum: evolutionem religiosam cum morali et intellectuali componi debere; videlicet, ut quidam tradit quem magistrum sequuntur, eisdem subdi. — Accedit demum quod homo dualitatem in se ipse non patitur, quamobrem credentem quaedam intima urget necessitas fidem cum scientia sic componendi, ut a generali ne discrepet idea, quam scientia exhibet de hoc mundo universo. Sic ergo conficitur, scientiam a fide omnino solutam esse, fidem contra, ut ut scientiae extranea praedicetur, eidem subesse. — Quae omnia, Venerabiles Fratres, contraria prorsus sunt iis quae Pius IX decessor Noster tradebat, docens [1]: *Philosophiae esse, in iis quae ad religionem pertinent, non dominari sed ancillari, non praescribere quid credendum sit, sed rationabili obsequio amplecti, neque altitudinem scrutari mysteriorum Dei, sed illam pie humiliterque revereri.* Modernistae negotium plane invertunt: quibus idcirco applicari queunt, quae Gregorius IX item decessor Noster de quibusdam suae aetatis theologis scribebat [2]: *Quidam apud vos, spiritu vanitatis ut uter distenti, positos a Patribus terminos profana transferre satagunt novitate; coelestis paginae intellectum... ad doctrinam philosophicam rationalium inclinando, ad ostentationem scientiae, non profectum aliquem auditorum...*

[1] Brev. ad Ep. Wratislav. 15 iun. 1857.

[2] Ep. ad Magistros theol. paris., non. iul. 1223.

Ipsi, doctrinis variis et peregrinis abducti, redigunt caput in caudam, et ancillae cogunt famulari reginam.

Quod profecto apertius patebit intuenti quo pacto modernistae agant, accomodate omnino ad ea quae docent. Multa enim ab eis contrarie videntur scripta vel dicta, ut quis facile illos aestimet ancipites atque incertos. Verumtamen consulte id et considerate accidit; ex opinione scilicet quam habent de fidei atque scientiae seiunctione mutua. Hinc in eorum libris quaedam offendimus quae catholicus omnino probet; quaedam, aversa pagina, quae rationalistam dictasse autumes. Hinc, historiam scribentes, nullam de divinitate Christi mentionem iniiciunt; ad concionem vero in templis eam firmissime profitentur. Item, enarrantes historiam, Concilia et Patres nullo loco habent; catechesim autem si tradunt, illa atque illos cum honore afferunt. Hinc etiam exegesim theologicam et pastoralem a scientifica et historica secernunt. Similiter, ex principio quod scientia a fide nullo pacto pendeat, quum de philosophia, de historia, de critice disserunt, Lutheri sequi vestigia non exhorrentes [1], despicientiam praeceptorum catholicorum, sanctorum Patrum, oecumenicarum synodorum, magisterii ecclesiastici omnimodis ostentant; de qua si carpantur, libertatem sibi adimi conqueruntur. Professi demum fidem esse scientiae subiiciendam, Ecclesiam passim aperteque reprehendunt quod sua dogmata philosophiae opinionibus subdere et accomodare obstinatissime renuat: ipsi vero, veteri ad hunc finem theologia sublata, novam invehere contendunt, quae philosophorum delirationibus obsecundet.

Hic iam, Venerabiles Fratres, nobis fit aditus ad modernistas in theologico agone spectandos. Salebrosum quidem opus: sed paucis absolvendum. — Agitur nimirum de concilianda fide cum scientia, idque non aliter quam una alteri subiectâ. Eo in genere modernista theologus eisdem utitur principiis, quae usui philosopho esse vidimus, illaque ad credentem aptat: principia inquimus *immanentiae* et *symbolismi*. Sic autem rem expeditissime perficit. Traditur a philosopho *principium fidei esse immanens;* a credente additur *hoc principium Deum esse:* concludit ipse

[1] Prop. 29 damn. a Leone X. Bull. « *Exsurge Domine* » 16 maii 1520. *Via nobis facta est enervandi auctoritatem Conciliorum, et libere contradicendi eorum gestis, et iudicandi eorum decreta et confidenter confitendi quidquid verum videtur, sive probatum fuerit, sive reprobatum a quocumque Concilio.*

Deus ergo immanens in homine. Hinc *immanentia theologica.* Iterum: philosopho certum est *repraesentationem obiecti fidei esse tantum symbolicas;* credenti pariter certum est *fidei obiectum esse Deum in se:* theologus igitur colligit: *repraesentationes divinae realitatis esse symbolicas.* Hinc *symbolismus theologicus.* — Errores profecto maximi: quorum uterque quam sit perniciosus, consequentiis inspectis patebit. — Nam, ut de *symbolismo* statim dicamus, cum symbola talia sint respectu obiecti, respectu autem credentis sint instrumenta; cavendum primum, inquiunt, credenti, ne ipsi formulae ut formula est plus nimio inhaereat, sed illa utendum unice ut absolutae adhaerescat veritati, quam formula retegit simul ac tegit nititurque exprimere quin unquam assequatur. Addunt praeterea, formulas eiusmodi esse a credente adhibendas quatenus ipsum iuverint; ad commodum enim datae sunt, non ad impedimentum: incolumi utique honore qui, ex sociali respectu, debetur formulis, quas publicum magisterium aptas ad communem conscientiam exprimendam iudicarit, quamdiu scilicet idem magisterium secus quidpiam non edixerit. — De *immanentia* autem quid reapse modernistae sentiant difficile est indicare: non enim eadem omnium opinio. Sunt qui in eo collocant, quod Deus agens intime adsit in homine, magis quam ipse sibi homo; quod plane, si recte intelligitur, reprehensionem non habet. Alii in eo ponunt, quod actio Dei una sit cum actione naturae ut causae primae cum causae secundae; quod ordinem supernaturalem reapse delet. Alii demum sic explicant ut suspicionem efficiant pantheisticae significationis; id autem cum ceteris eorum doctrinis cohaeret aptius.

Huic vero *immanentiae* pronunciato aliud adiicitur, quod a *permanentia divina* vocare possumus: quae duo inter se eo fere modo differunt, quo *experientia* privata ab *experientia* per traditionem transmissa. Exemplum rem collustrabit: sitque ab Ecclesia et Sacramentis deductum. Ecclesia, inquiunt, et Sacramenta a Christo ipso instituta minime credenda sunt. Cavet id agnosticismus, qui in Christo nil praeter hominem novit, cuius conscientia religiosa, ut ceterorum hominum, sensim efformata est: cavet lex immanentiae, quae externas, ut aiunt, *applicationes* respuit: cavet item lex evolutionis, quae ut germina evolvantur tempus postulat et quandam adiunctorum sibi succedentium seriem: cavet demum historia, quae talem reapse rei cursum fuisse ostendit. Attamen Ecclesiam et Sacramenta *mediate* a Christo fuisse instituta retinendum est. Quî vero? Con-

scientias christianas omnes in Christi conscientia virtute quodammodo inclusas affirmant, ut in semine planta. Quoniam autem germina vitam seminis vivunt; christiani omnes vitam Christi vivere dicendi sunt. Sed Christi vita, secundum fidem, divina est: ergo et christianorum vita. Si igitur haec vita, decursu aetatum, Ecclesiae et Sacramentis initium dedit: iure omnino dicetur initium huiusmodi esse a Christo ac divinum esse. Sic omnino conficiunt divinas esse etiam Scripturas sacras, divina dogmata. — His porro modernistarum theologia ferme absolvitur. Brevis profecto supellex: sed ei perabundans, qui profiteatur, scientiae, quidquid praeceperit, semper esse obtemperandum. — Horum ad cetera quae dicemus applicationem quisque facile per se viderit.

De origine fidei deque eius natura attigimus huc usque. Fidei autem cum multa sint germina, praecipua vero Ecclesia, dogma, sacra et religiones, libri quos sanctos nominamus; de his quoque quid modernistae doceant, inquirendum. — Atque ut dogma initium ponamus, huius quae sit origo et natura iam supra indicatum est. Oritur illud ex impulsione quadam seu necessitate, vi cuius qui credit in suis cogitatis elaborat, ut conscientia tam sua quam aliorum illustretur magis. Est hic labor in rimando totus expoliendoque primigeniam mentis *formulam,* non quidem in se illam secundum logicam explicationem, sed secundum circumstantia, seu, ut minus apte ad intelligendum inquiunt, *vitaliter*. Inde fit ut, circa illam, *secundariae* quaedam, ut iam innuimus, sensim enascantur formulae; quae postea in unum corpus coagmentatae vel in unum doctrinae aedificium, cum a magisterio publico sancitae fuerint utpote communi conscientiae respondentes, dicuntur dogma. Ab hoc secernendae sunt probe theologorum commentationes: quae ceteroqui, quamvis vitam dogmatis non vivunt, non omnino tamen sunt inutiles, tum ad religionem cum scientia componendam et oppositiones inter illas tollendas, tum ad religionem ipsam extrinsecus illustrandam protuendamque; forte etiam utilitati fuerint novo cuidam futuro dogmati materiam praeparando. — De cultu sacrorum haud foret multis dicendum, nisi eo quoque nomine Sacramenta venirent; de quibus maximi modernistarum errores. Cultum ex duplici impulsione seu necessitate oriri perhibent; omnia etenim, ut vidimus, in eorum systemate impulsionibus intimis seu necessitatibus gigni asseruntur. Altera est ad sensibile quiddam religioni tribuendum, altera ad eam proferendam, quod fieri

utique nequaquam possit sine forma quadam sensibili et consecrantibus actibus; quae Sacramenta dicimus. Sacramenta autem modernistis nuda sunt symbola seu signa; quamvis non vi carentia. Quam vim ut indicent, exemplo ipsi utuntur verborum quorundam; quae vulgo fortunam dicuntur sortita, eo quod virtutem conceperint ad notiones quasdam propagandas, robustas maximeque percellentes animos. Sicut ea verba ad notiones, sic Sacramenta ad sensum religiosum ordinata sunt: nihil praeterea. Clarius profecto dicerent, si Sacramenta unice ad nutriendam fidem instituta affirmarent. Hoc tamen Tridentina Synodus damnavit [1]: *Si quis dixerit haec sacramenta propter solam fidem nutriendam instituta fuisse, anathema sit.*

De librorum etiam sacrorum natura et origine aliquid iam delibavimus. Eos, ad modernistarum scita, definire probe quis possit syllogen *experientiarum,* non cuique passim advenientium, sed extraordinarium atque insignium, quae in quapiam religione sunt habitae. — Sic prorsus modernistae docent de libris nostris tum veteris tum novi testamenti. Ad suas tamen opiniones callidissime notant: quamvis experientia sit praesentis temporis, posse tamen illam de praeteritis aeque ac de futuris materiam sumere, prout videlicet qui credit vel exacta rursus per recordationem in modum *praesentium vivit,* vel futura per praeoccupationem. Id autem explicat quomodo historici quoque et apocalyptici in libris sacris censeri queant. — Sic igitur in hisce libris Deus quidem loquitur per credentem; sed, uti fert theologia modernistarum, per *immanentiam* solummodo et *permanentiam vitalem.* — Quaeremus, quid tum de inspiratione? Haec, respondent, ab impulsione illa, nisi forte vehementiâ, nequaquam secernitur, qua credens ad fidem suam verbo scriptove aperiendam adigitur. Simile quid habemus in poetica inspiratione; quare quidam aiebat: Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. Hoc modo Deus initium dici debet inspirationis sacrorum librorum. — De qua praeterea inspiratione modernistae addunt, nihil omnino esse in sacris libris quod illa careat. Quod quum affirmant, magis eos crederes orthodoxos quam recentiores alios, qui inspirationem aliquantum coangustant, ut, exempli causa, quum *tacitas* sic dictas *citationes* invehunt. Sed haec illi verbo tenus ac simulate. Nam si Biblia ex agnosticismi praeceptis iudicamus, humanum scilicet opus, ab hominibus pro hominibus exaratum, licet ius theologo detur ea per *imma-*

[1] Sess. VII, *de Sacramentis in genere,* can. 5.

nentiam divina praedicandi; qui demum inspiratio coarctari possit? Generalem utique modernistae sacrorum librorum inspirationem asseverant: catholico tamen sensu nullam admittunt.

Largiorem dicendi segetem offerunt, quae modernistarum schola de Ecclesia imaginatur. — Ponunt initio eam ex duplici necessitate oriri, una in credente quovis, in eo praesertim qui primigeniam ac singularem aliquam sit nactus experientiam, ut fidem suam cum aliis communicet: altera, postquam fides communis inter plures evaserit, in *collectivitate,* ad coalescendum in societatem et ad commune bonum tuendum, augendum, propagandum. Quid igitur Ecclesia? partus est *conscientiae collectivae* seu consociationis conscientiarium singularium; quae vi *permanentiae vitalis,* a primo aliquo credente pendeant, videlicet, pro catholicis, a Christo. — Porro societas quaepiam moderatrice auctoritate indiget, cuius sit officium consociatos omnes in communem finem dirigere, et compagis elementa tueri prudenter, quae, in religioso coetu, doctrina et cultu absolvuntur. Hinc in Ecclesia catholica auctoritas tergemina: *disciplinaris, dogmatica, cultualis.* — Iam auctoritatis huius natura ex origine colligenda est; ex natura vero iura atque officia repetenda. Praeteritis aetatibus vulgaris fuit error quod auctoritas in Ecclesiam extrinsecus accesserit, nimirum immediate a Deo; quare *autocratica* merito habebatur. Sed haec nunc temporis obsolevere. Quo modo Ecclesia e conscientiarum collectivitate emanasse dicitur, eo pariter auctoritas ab ipsa Ecclesia vitaliter emanat. Auctoritas igitur, sicut Ecclesia, ex conscientia religiosa oritur, atque ideo eidem subest; quam subiectionem si spreverit, in tyrannidem vertitur. Ea porro tempestate nunc vivimus, quum libertatis sensus in fastigium summum excrevit. In civili statu conscientia publica populare regimen invexit. Sed conscientia in homine, aeque atque vita, una est. Nisi ergo in hominum conscientiis intestinum velit excitare bellum ac fovere, auctoritati Ecclesiae officium inest democraticis utendi formis; eo vel magis quod, ni faxit, exitium imminet. Nam amens profecto fuerit, qui in sensu libertatis, qualis nunc viget, regressum posse fieri aliquando autumet. Constrictus vi atque inclusus, fortior se profundet, Ecclesia pariter ac religione deleta. — Haec omnia modernistae ratiocinantur; qui propterea toti sunt in indagandis viis ad auctoritatem Ecclesiae cum credentium libertate componendam.

Sed enim non intra domesticos tantum parietes habet Ec-

clesia, quibuscum amice cohaerere illam oporteat; habet et extra. Non una namque ipsa occupat mundum; occupant aeque consociationes aliae, quibuscum commercium et usus necessario intercedat. Quae iura igitur, quae sint Ecclesiae officia cum civilibus consociationibus determinandum est etiam, nec aliter determinandum nisi ex ipsius Ecclesiae natura, qualem nimirum modernistae nobis descripsere. — In hoc autem eisdem plane regulis utuntur, quae supra pro scientia, atque fide sunt allatae. Ibi de *obiectis* sermo erat, heic de *finibus*. Sicut igitur *ratione obiecti* fidem ac scientiam extraneas ab invicem vidimus: sic Status et Ecclesia alter ab altera extranea sunt ob fines quos persequuntur, temporalem ille, haec spiritualem. Licuit profecto alias temporale spirituali subiici; licuit de *mixtis* quaestionibus sermonem interseri, in quibus Ecclesia ut domina ac regina intererat, quia nempe Ecclesia a Deo, sine medio, ut ordinis supernaturalis est auctor, instituta ferebatur. Sed iam haec a philosophis atque historicis respuuntur. Status ergo ab Ecclesia dissociandus, sicut etiam catholicus a cive. Quamobrem catholicus quilibet, qua etiam civis, ius atque officium habet, Ecclesiae auctoritate neglecta, eius optatis, consiliis praeceptisque posthabitis, spretis immo reprehensionibus, ea persequendi quae civitatis utilitati conducere arbitretur. Viam ad agendum civi praescribere praetextu quolibet, abusus ecclesiasticae potestatis est, toto nisu reiiciendus. — Ea nimirum, Venerabiles Fratres, unde haec omnia dimanant, eadem profecto sunt, quae Pius VI decessor Noster, in Constitutione apostolica *Auctorem fidei*, solemniter damnavit [1].

Sed modernistarum scholae satis non est debere Statum ab Ecclesia seiungi. Sicut fidem, quoad elementa, ut inquiunt, phaenomenica scientiae subdi oportet. sic in temporalibus negotiis Ecclesiam subesse Statui. Hoc quidem illi aperte nondum forte asserunt; ratiocinationis tamen vi coguntur admittere. Posito etenim quod in temporalibus rebus Status possit unus, si

[1] Prop. 2. *Propositio, quae statuit, potestatem a Deo datam Ecclesiae, ut communicaretur Pastoribus, qui sunt eius ministri pro salute animarum; sic intellecta, ut a communitate fidelium in Pastores derivetur ecclesiastici ministerii ac regiminis potestas: haeretica.* — Prop. 3. *Insuper, quae statuit Romanum Pontificem esse caput ministeriale; sic explicata ut Romanus Pontifex non a Christo in persona beati Petri, sed ab Ecclesia potestatem ministerii accipiat, qua velut Petri successor, verus Christi vicarius ac totius Ecclesiae caput pollet in universa Ecclesia: haeretica.*

accidat credentem, intimis religionis actibus haud contentum, in externos exilire, ut puta admnistrationem susceptionemve Sacramentorum; necesse erit haec sub Status dominium cadere. Ecquid tum de ecclesistica auctoritate? Cum haec nisi per externos actus non explicetur; Statui, tota quanta est, erit obnoxia. Hac nempe consecutione coacti, multi e protestantibus *liberalibus* cultum omnem sacrum externum, quin etiam externam quamlibet religiosam consociationem e medio tollunt, religionemque, ut aiunt, *individualem* invehere adnituntur. — Quod si modernistae nondum ad haec palam progrediuntur, petunt interea ut Ecclesia quo ipsi impellunt sua se sponte inclinet seseque ad civiles formas aptet. Atque haec de auctoritate *disciplinari*. — Nam de *doctrinali* et *dogmatica* potestate longe peiora sunt ac perniciosiora quae sentiunt. De magisterio Ecclesiae sic scilicet commentantur. Consociatio religiosa in unum vere coalescere nequaquam potest, nisi una sit consociatorum conscientia, unaque, qua utantur, formula. Utraque autem haec unitas mentem quandam quasi communem expostulat, cuius sit reperire ac determinare formulam, quae communi conscientiae rectius respondeat; cui quidem menti satis auctoritatis inesse oportet ad formulam quam statuerit communitati imponendam. In hac porro coniunctione ac veluti fusione tum mentis formulam eligentis tum potestatis eamdem perscribentis, magisterii ecclesiastici notionem modernistae collocant. Cum igitur magisterium ex conscientiis singularibus tandem aliquando nascatur, et publicum officium in earumdem conscientiarum commodum mandatum habeat; consequitur necessario, illud ab eisdem conscientiis pendere, ac proinde ad populares formas esse inflectendum. Quapropter singularium hominum conscientias prohibere quominus impulsiones quas sentiunt palam aperteque profiteantur, et criticae viam praepedire qua dogma ad necessarias evolutiones impellat, potestatis ad utilitatem permissae non usus est sed abusus. — Similiter in usu ipso potestatis modus temperatioque sunt adhibenda. Librum quemlibet, auctore inscio, notare ac proscribere, nulla explicatione admissa, nulla disceptatione, tyrannidi profecto est proximum. — Quare heic etiam medium est quoddam iter reperiendum, ut auctoritati simul ac libertati integra sint iura. Interea temporis catholico sic est agendum, ut auctoritatis quidem observantissimum se publice profiteatur, suo tamen obsequi ingenio non intermittat. Generatim vero sic de Ecclesia praescribunt: quo-

niam ecclesiasticae potestatis finis ad spiritualia unice pertinet; externum apparatum omnem esse tollendum, quo illa ad intuentium oculos magnificentius ornatur. In quo illud sane negligitur, religionem, etsi ad animos pertineat, non tamen unice animis concludi; et honorem potestati impensum in Christum institutorem recidere.

Porro ut totam hanc de fide deque vario eius germine materiam absolvamus, restat, Venerabiles Fratres, ut de utrorumque explicatione postremo loco modernistarum praecepta audiamus. — Principium hîc generale est: in religione, quae vivat, nihil variabile non esse, atque idcirco variandum. Hinc gressum faciunt ad illud, quod in eorum doctrinis fere caput est, videlicet ad *evolutionem*. Dogma igitur, ecclesia, sacrorum cultus, libri, quos ut sanctos veremur, quin etiam fides ipsa, nisi intermortua haec omnia velimus, evolutionis teneri legibus debent. Neque hoc mirum videri queat, si ea prae oculis habeantur, quae sunt de horum singulis a modernistis tradita. Posita igitur evolutionis lege, evolutionis rationem a modernistis ipsis descriptam habemus. Et primo quoad fidem. Primigenia, inquiunt, fidei forma rudis et universis hominibus communis fuit, ut quae ex ipsa hominum natura atque vita oriebatur. Evolutio vitalis progressum dedit: nimirum non novitate formarum extrinsecus accedentium, sed ex pervasione in dies auctiore sensus religiosi in conscientiam. Dupliciter autem progressio ipsa est facta: *negative* primum, elementum quodvis extraneum, ut puta ex familia vel gente adveniens, eliminando: dehinc *positive,* intellectiva ac morali hominis expolitione, unde notio divini amplior ac lucidior *sensusque religiosus* exquisitior evasit. Progredientis vero fidei eaedem sunt causae afferendae, quam quae superius sunt allatae ad eius originem explicandam. Quibus tamen extraordinarios quosdam homines addi oportet (quos nos prophetas appellamus, quorumque omnium praestantissimus est Christus); tum quia illi in vita ac sermonibus arcani quidpiam praesetulerunt, quod fides divinitati tribuebat; tum quia novas nec ante habitas *experientias* sunt nacti, religiosae cuiusque temporis indigentiae respondentes. — Dogmatis autem progressus inde potissimum enascitur, quod fidei impedimenta sint superanda, vincendi hostes, contradictiones refellendae. Adde his nisum quemdam perpetuum ad melius penetranda quae in arcanis fidei continentur. Sic, ut exempla cetera praetereamus, de Christo factum est; in quo, divinum illud

qualecumque, quod fides admittebat, ita pedetentim et gradatim amplificatum est, ut demum pro Deo haberetur. — Ad evolutionem cultus facit praecipue necessitas ad mores traditionesque populorum sese accommodandi; item quorundam virtute actuum fruendi, quam sunt ex usu mutuati. — Tandem pro Ecclesia evolutionis causa inde oritur, quod componi egeat cum adiunctis historicis cumque civilis regiminis publice invectis formis. — Sic illi de singulis. Hic autem, antequam procedamus, doctrina haec de *necessitatibus* seu *indigentiis* (vulgo *dei bisogni* significantus appellant) probe ut notetur velimus; etenim, praeterquam omnium quae vidimus, est veluti basis ac fundamentum famosae illius methodi, quam historicam dicunt.

In evolutionis doctrina ut adhuc sistamus, illud praeterea est advertendum quod, etsi indigentiae seu necessitates ad evolutionem impellunt; his tamen unis acta, evolutio, transgressa facile traditionis fines atque ideo a primigenio vitali principio avulsa, ad ruinam potius quam ad progressionem traheret. Hinc, modernistarum mentem plenius sequuti, evolutionem ex conflictione duarum virium evenire dicemus, quarum altera ad progressionem agit, altera ad conservationem retrahit. — Vis conservatrix viget in Ecclesia, contineturque traditione. Eam vero exerit religiosa auctoritas; idque tam iure ipso, est enim in auctoritatis natura traditionem tueri; tam re, auctoritas namque, a commutationibus vitae reducta, stimulis ad progressionem pellentibus nihil aut vix urgetur. E contra vis ad progrediendum rapiens atque intimis indigentiis respondens latet ac molitur in privatorum conscientiis, illorum praecipue qui vitam, ut inquiunt, propius atque intimius attingunt. — En hic, Venerabiles Fratres, doctrinam illam exitiosissimam efferre caput iam cernimus, quae laicos homines in Ecclesiam subinfert ut progressionis elementa. — Ex convento quodam et pacto inter binas hasce vires, conservatricem et progressionis fautricem, inter auctoritatem videlicet et conscientias privatorum, progressus ac mutationes oriuntur. Nam privatorum conscientiae, vel harum quaedam, in conscientiam collectivam agunt; haec vero in habentes auctoritatem, cogitque illos pactiones conflare atque in pacto manere. — Ex his autem pronum est intelligere, cur modernistae mirentur adeo, quum reprehendi se vel puniri sciunt. Quod eis culpae vertitur, ipsi pro officio habent religiose explendo. Necessitates conscientiarum nemo melius novit quam ipsi, eo quod propius illas attingunt, quam ecclesiastica auctoritas. Eas igitur necessitates

omnes quasi in se colligunt: unde loquendi publice ac scribendi officio devinciuntur. Carpat eos, si volet, auctoritas; ipsi conscientia officii fulciuntur, intimâque experientia norunt non sibi reprehensiones deberi sed laudes. Utique non ipsos latet progressiones sine certaminibus haud fieri, nec sine victimis certamina; sint ergo ipsi pro victimis, sicut prophetae et Christus. Nec ideo quod male habentur, auctoritati invident: suum illam exsequi munus ultro concedunt. Queruntur tantum quod minime exaudiuntur; sic enim cursus animorum tardatur: hora tamen rumpendi moras certissime veniet, nam leges evolutionis coerceri possunt, infringi omnino non possunt. Instituto ergo itinere pergunt: pergunt, quamvis redarguti et damnati; incredibilem audaciam fucatae demissionis velamine obducentes. Cervices quidem simulate inflectunt; manu tamen atque animo quod susceperunt persequuntur audacius. Sic autem volentes omnino prudentesque agunt: tum quia tenent, auctoritatem stimulandam esse non evertendam; tum quia necesse illis est intra Ecclesiae septa manere, ut collectivam conscientiam sensim immutent: quod tamen quum aiunt, fateri se non advertunt conscientiam collectivam ab ipsis dissidere, atque ideo nullo eos iure illius se interpretes venditare.

Sic igitur, Venerabiles Fratres, modernistis auctoribus atque actoribus, nihil stabile nihil immutabile in Ecclesia esse oportet. Qua equidem in sententia praecursoribus non caruere, illis nimirum, de quibus Pius IX decessor Noster iam scribebat: *Isti divinae revelationis inimici humanum progressum summis laudibus efferentes, in catholicam religionem temerario plane ac sacrilego ausu illum inducere vellent, perinde ac si ipsa religio non Dei, sed hominum opus est aut philosophicum aliquod inventum, quod humanis modis perfici queat* [1]. — De revelatione praesertim ac dogmate nulla doctrinae modernistarum novitas; sed eadem illa est, quam in Pii IX syllabo reprobatam reperimus, sic enunciatam: *Divina revelatio est imperfecta et idcirco subiecta continuo et indefinito progressui, qui humanae rationis progressioni respondeat* [2]: solemnius vero in Vaticana Synodo per haec verba: *Neque enim fidei doctrina, quam Deus revelavit, velut philosophicum inventum proposita est humanis ingeniis perficienda, sed tamquam divinum depositum Christi sponsae tradita, fideliter custodienda et infallibiliter declaranda. Hinc sacrorum quoque dogmatum is sensus perpetuo est reti-*

[1] Encycl. « *Qui pluribus* » 9 Nov. 1846. — [2] Syll. Prop. 5.

nendus, quem semel declaravit Sancta Mater Ecclesia, nec unquam ab eo sensu altioris intelligentiae specie et nomine recedendum [1]: quo profecto explicatio nostrarum notionum, etiam circa fidem, tantum abest ut impediatur, ut imo adiuvetur ac provehatur. Quamobrem eadem Vaticana Synodus sequitur: *Crescat igitur et multum vehementerque proficiat tam singulorum quam omnium, tam unius hominis quam totius Ecclesiae, aetatum et saeculorum gradibus, intelligentia, scientia, sapientia; sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu eademque sententia* [2].

Sed postquam in modernismi assectatoribus philosophum, credentem, theologum observavimus, iam nunc restat ut pariter historicum, criticum, apologetam, reformatorem spectemus.

Modernistarum quidam, qui componendis historiis se dedunt, solliciti magnopere videntur ne credantur philosophi; profitentur quin immo philosophiae se penitus expertes esse. Astute id quam quod maxime: ne scilicet cuipiam sit opinio, eos praeiudicatis imbui philosophiae opinationibus, nec esse propterea, ut aiunt, omnino *obiectivos*. Verum tamen est, historiam illorum aut criticen meram loqui philosophiam; quaeque ab iis inferuntur, ex philosophicis eorum principiis iusta ratiocinatione concludi. Quod equidem facile consideranti patet. — Primi tres huiusmodi historicum aut criticorum canones, ut diximus, eadem illa sunt principia, quae supra ex philosophis attulimus: nimirum *agnosticismus*, theorema de *transfiguratione* rerum per fidem, itemque aliud quod de *defiguratione* dici posse visum est. Iam consecutiones ex singulis notemus. — Ex *agnosticismo* historia, non aliter ac scientia, unice de phaenomenis est. Ergo tam Deus quam quilibet in humanis divinus interventus ad fidem reiiciendus est, utpote ad illam pertinens unam. Quapropter si quid occurrat duplici constans elemento, divino atque humano, cuiusmodi sunt Christus, Ecclesia, Sacramenta aliaque id genus multa; sic partiendum erit ac secernendum, ut quod humanum fuerit historiae, quod divinum tribuatur fidei. Ideo vulgata apud modernistas discretio inter Christum historicum et Christum fidei, Ecclesiam historiae et Ecclesiam fidei, Sacramenta historiae et Sacramenta fidei, aliaque similia passim. — Deinde hoc ipsum elementum humanum, quod sibi historicum sumere videmus, quale illud in monumentis apparet, a fide per *transfigurationem*

[1] Const. « *Dei Filius* » cap. IV. — [2] Loc. cit.

ultra conditiones historicas elatum dicendum est. Adiectiones igitur a fide factas rursus secernere oportet, easque ad fidem ipsam amandare atque ad historiam fidei: sic, quum de Christo agitur, quidquid conditionem hominis superat, sive naturalem, prout a psychologia exhibetur, sive ex loco atque aetate, quibus ille vixit, conflatam. — Praeterea, ex tertio philosophiae principio, res etiam, quae historiae ambitum non excedunt, cribro veluti cernunt, eliminantque omnia ac pariter ad fidem amandant quae ipsorum iudicio, in factorum *logica,* ut inquiunt, non sunt vel personis apta non fuerint. Sic volunt Christum ea non dixisse, quae audientis vulgi captum excedere videntur. Hinc de *reali* eius historia delent et fidei permittunt allegorias omnes quae in sermonibus eius occurrunt. Quaeremus forsitan qua lege haec segregentur? Ex ingenio hominis, ex conditione qua sit in civitate usus, ex educatione, ex adiunctorum facti cuiusquam complexu: uno verbo, si bene novimus, ex norma, quae tandem aliquando in mere *subiectivam* recidit. Nituntur scilicet Christi personam ipsi capere et quasi gerere: quidquid vero paribus in adiunctis ipsi fuissent acturi, id omne in Christum transferunt. — Sic igitur, ut concludamus, *a priori* et ex quibusdam philosophiae principiis, quam tenent quidem sed ignorare asserunt, in *reali,* quam vocant, historia Christum Deum non esse affirmant nec quidquam divini egisse; ut hominem vero ea tantum patrasse aut dixisse, quae ipsi, ad illius se tempora referentes, patrandi aut dicendi ius tribuunt.

Ut autem historia ab philosophia, sic critice ab historia suas accipit conclusiones. Criticus namque, indicia sequutus ab historico praebita, monumenta partitur bifariam. Quidquid post dictam triplicem obtruncationem superat, *reali* historiae assignat; cetera ad fidei historiam seu *internam* ablegat. Has enim binas historias accurate distinguunt; et historiam fidei, quod bene notatum volumus, historiae *reali* ut realis est opponunt. Hinc, ut iam diximus, geminus Christus, realis alter, alter qui nunquam reapse fuit sed ad fidem pertinet: alter qui certo loco certaque vixit aetate, alter qui solummodo in piis commentationibus fidei reperitur: eiusmodi, exempli causa, est Christus, quem Ioannis evangelium exhibet; quod utique, aiunt, totum quantum est commentatio est.

Verum non his philosophiae in historiam dominatus absolvitur. Monumentis, ut diximus, bifariam distributis, adest iterum philosophus cum suo dogmate *vitalis immanentiae;* atque omnia

edicit, quae sunt in ecclesiae historia, per *vitalem emanationem* esse explicanda. Atqui vitalis cuiuscumque emanationis aut caussa aut conditio est in necessitate seu indigentia quapiam ponenda: ergo et factum post necessitatem concipi oportet, et illud historice huic esse posterius. — Quid tum historicus? Monumenta iterum, sive quae in libris sacris continentur sive aliunde adducta, scrutatus, indicem ex iis conficit singularum necessitatum, tum ad dogma tum ad cultum sacrorum tum ad alia spectantium, quae in Ecclesia, altera ex altera, locum habuere. Confectum indicem critico tradit. Hic vero ad monumenta, quae fidei historiae destinatur, manum admovet; illaque per aetates singulas sic disponit, ut dato indici respondeant singula: eius semper praecepti memor, factum necessitate, narrationem facto anteverti. Equidem fieri aliquando possit, quasdam Bibliorum partes, ut puta epistolas, ipsum esse factum a necessitate creatum. Quidquid tamen sit, lex est, monumenti cuiuslibet aetatem non aliter determinandam esse, quam ex aetate exortae in Ecclesia uniuscuiusque necessitatis. — Distinguendum praeterea est inter facti cuiuspiam exordium eiusdemque explicationem: quod enim uno die nasci potest, non nisi decursu temporis incrementa suscipit. Hanc ob causam debet criticus monumenta, per aetates, ut diximus, iam distributa bipartiri iterum, altera quae ad originem rei altera quae ad explicationem pertineant secernens, eaque rursus ordinare per tempora.

Tum denuo philosopho locus est; qui iniungit historico sua studia sic exercere, uti evolutionis praecepta legesque praescribunt. Ad haec historicus monumenta iterum scrutari; inquirere curiose in adiuncta conditionesque, quibus Ecclesia per singulas aetates sit usa, in eius vim conservatricem, in necessitates tam internas quam externas quae ad progrediendum impellerent, in impedimenta quae obfuerunt, uno verbo, in ea quaecumque quae ad determinandum faxint quo pacto evolutionis leges fuerint servatae. Post haec tandem explicationis historiam, per extrema veluti lineamenta, describit. Succurrit criticus aptatque monumenta reliqua. Ad scriptionem adhibetur manus: historia confecta est. — Cui iam, petimus, haec historia inscribenda? Historico ne an critico? Neutri profecto; sed philosopho. Tota ibi per *apriorismum* res agitur: et quidem per apriorismum haeresibus scatentem. Miseret sane hominum eiusmodi de quibus Apostolus diceret: *Evanuerunt in cogitationibus suis... dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* [1];

[1] Ad Rom, 1, 21-22.

at bilem tamen commovent quum Ecclesiam criminantur monumenta sic permiscere ac temperare ut suae utilitati loquantur. Nimirum affingunt Ecclesiae, quod sua sibi conscientia apertissime improbari sentiunt.

Ex illa porro monumentorum per aetates partitione ac dispositione sequitur sua sponte non posse libros sacros iis auctoribus tribui, quibus reapse inscribuntur. Quam ob causam modernistae passim non dubitant asserere, illos eosdem libros, Pentateuchum praesertim ac prima tria Evangelia, ex brevi quadam primigenia narratione, crevisse gradatim accessionibus, interpositionibus nempe in modum interpretationis sive theologicae sive allegoricae, vel etiam iniectis ad diversa solummodo inter se iungenda. — Nimirum, ut paucis clariusque dicamus, admittenda est *vitalis evolutio* librorum sacrorum, nata ex evolutioue fidei eidemque respondens. — Addunt vero, huius evolutionis vestigia adeo esse manifesta, ut illius fere historia describi possit. Quin immo et reapse describunt, tam non dubitanter, ut suis ipsos oculis vidisse crederes scriptores singulos, qui singulis aetatibus ad libros sacros amplificandos admorint manum. — Haec autem ut confirment, criticen, quam *textualem* nominant, adiutricem appellant; nituntur que persuadere hoc vel illud factum aut dictum non suo esse loco, aliasque eiusmodi rationes proferunt. Diceres profecto eos narrationum aut sermonum quosdam quasi typos praestituisse sibi, unde certissime iudicent quid suo quid alieno stet loco. — Hac via quî apti esse queant ad decernendum, aestimet qui volet. Verumtamen qui eos audiat de suis exercitationibus circa sacros libros affirmantes, unde tot ibi incongrue notata datum est deprehendere, credet fere nullum ante ipsos hominum eosdem libros volutasse, neque hos infinitam propemodum Doctorum multitudinem quaquaversus rimatam esse, ingenio plane et eruditione et sanctitudine vitae longe illis praestantiorem. Qui equidem Doctores sapientissimi tantum abfuit ut Scripturas sacras ulla ex parte reprehenderent, ut immo, quo illas scrutabantur penitius, eo maiores divino Numini agerent gratias, quod ita cum hominibus loqui dignatum esset. Sed heu! non iis adiumentis Doctores nostri in sacros libros incubuerunt, quibus modernistae! scilicet magistram et ducem non habuere philosophiam, quae initia duceret a negatione Dei, nec se ipsi iudicandi normam sibi delegerunt. — Iam igitur patere arbitramur, cuiusmodi in re historica modernistarum sit methodus.

Praeit philosophus; illum historicus excipit; pone ex ordine legunt critice tum interna tum textualis. Et quia primae causae hoc competit ut virtutem suam cum sequentibus communicet, evidens fit, criticen eiusmodi non quampiam esse criticen, sed vocari iure *agnosticam, immanentistam, evolutionistam*: atque ideo, qui eam profitetur eaque utitur, errores eidem implicitos profiteri et catholicae doctrinae adversari. — Quam ob rem mirum magnopere videri possit, apud catholicos homines id genus critices adeo hodie valere. Id nempe geminam habet causam: foedus in primis, quo historici criticique huius generis arctissime inter se iunguntur, varietate gentium ac religionum dissensione posthabita: tum vero audacia maxima, qua quae quisque effutiat, ceteri uno ore extollunt et scientiae progressioni tribuunt; qua, qui novum portentum aestimare per se volet, facto agmine adoriuntur: qui neget, ignorantiae accusent; qui amplectitur ac tuetur, laudibus exornent. Inde haud pauci decepti; qui, si rem attentius considerarent, horrerent. — Ex hoc autem praepotenti errantium dominio, ex hac levium animorum incauta assensione quaedam circumstantis aëris quasi corruptio gignitur, quae per omnia permeat luemque diffundit. — Sed ad apologetam transeamus.

Hic apud modernistas dupliciter a philosopho et ipse pendet. *Non directe* primum, materiam sibi sumens historiam, philosopho, ut vidimus, praecipiente conscriptam; *directe* dein, mutuatus ab illo dogmata ac iudicia. Inde illud vulgatum in schola modernistarum praeceptum, debere novam apologesim controversias de religione dirimere historicis inquisitionibus et psychologicis. Quamobrem apologetae modernistae suum opus aggrediuntur rationalistas monendo, se religionem vindicare non sacris libris neve ex historiis vulgo in Ecclesia adhibitis, quae veteri methodo descriptae sint; sed ex historia *reali*, modernis praeceptionibus modernaque methodo conflata. Idque non quasi *ad hominem* argumentati asserunt, sed quia reapse hanc tantum historiam vera tradere arbitrantur. De adserenda vero sua in scribendo sinceritate securi sunt: iam apud rationalistas noti sunt, iam, ut sub eodem vexillo stipendia merentes, laudati: de qua laudatione, quam verus catholicus respueret, ipsi sibi gratulantur, eamque reprehensionibus Ecclesiae opponunt. — Sed iam quo pacto apologesim unus aliquis istorum perficiat videamus. Finis, quem sibi assequendum praestituit, hic est:

hominem fidei adhuc expertem eo adducere, ut eam de catholica religione *experientiam* assequatur, quae ex modernistarum scitis unicum fidei est fundamentum. Geminum ad hoc patet iter: *obiectivum* alterum, alterum *subiectivum*. Primum ex agnosticismo procedit; eoque spectat, ut eam in religione, praesertim catholica, vitalem virtutem inesse monstret, quae psychologum quemque itemque historicum bonae mentis suadeat, oportere in illius historia *incogniti* aliquid celari. Ad hoc, ostendere necessum est, catholicam religionem, quae modo est, eam omnino esse quam Christus fundavit, seu non aliud praeter progredientem eius germinis explicationem. quod Christus invexit. Primo igitur germen illud quale sit, determinandum. Idipsum porro hac formula exhiberi volunt: Christum adventum regni Dei nunciasse, quod brevi foret constituendum, eiusque ipsum fore Messiam, actorem nempe divinitus datum atque ordinatorem. Post haec demonstrandum, qua ratione id germen, semper *immanens* in catholica religione ac *permanens,* sensim ac secundum historiam sese evolverit aptaritque succedentibus adiunctis, ex iis ad se *vitaliter* trahens quidquid doctrinalium, cultualium, ecclesiasticarum formarum sibi esset utile; interea vero impedimenta si quae occurrerent superans, adversarios profligans, insectationibus quibusvis pugnisque superstes. Postquam autem haec omnia, impedimenta nimirum, adversarios, insectationes, pugnas, itemque vitam foecunditatemque Ecclesiae id genus fuisse monstratum fuerit, ut, quamvis evolutionis leges in eiusdem Ecclesiae historia incolumes appareant, non tamen eidem historiae plene explicandae sint pares; *incognitum* coram stabit, suaque sponte se offeret. — Sic illi. In qua tota ratiocinatione unum tamen non advertunt, determinationem illam germinis primigenii deberi unice *apriorismo* philosophi agnostici et evolutionistae, et germen ipsum sic gratis ab eis definiri ut eorum causae congruat.

Dum tamen catholicam religionem recitatis argumentationibus asserere ac suadere elaborant apologetae novi, dant ultro et concedunt, plura in ea esse quae animos offendant. Qui etiam, non obscura quadam voluptate, in re quoque dogmatica errores contradictionesque reperire se palam dictitant: subdunt tamen, haec non solum admittere excusationem, sed, quod mirum esse oportet, iuste ac legitime esse prolata. Sic etiam, secundum ipsos, in sacris libris, plurima in re scientifica vel historica errore afficiuntur. Sed, inquiunt, non ibi de scientiis agi aut hi-

storia, verum de religione tantum ac re morum. Scientiae illic et historia integumenta sunt quaedam, quibus experientiae religiosae et morales obteguntur ut facilius in vulgus propagarentur; quod quidem vulgus cum non aliter intelligeret, perfectior illi scientia aut historia non utilitati sed nocumento fuisset. Ceterum, addunt, libri sacri, quia naturâ sunt religiosi, vitam necessario vivunt: iam vitae sua quoque est veritas et logica, alia profecto a veritate et logica rationali, quin immo alterius omnino ordinis, veritas scilicet comparationis ac proportionis tum ad *medium* (sic ipsi dicunt) in quo vivitur, tum ad finem ob quem vivitur. Demum eo usque progrédiuntur ut, nulla adhibita temperatione, asserant quidquid per vitam explicatur, id omne verum esse ac legitimum. — Nos equidem, Venerabiles Fratres, quibus una atque unica est veritas, quique sacros libros sic aestimamus *quod Spiritu Sancto inspirante conscripti Deum habent auctorem* [1], hoc idem esse affirmamus ac mendacium utilitatis seu officiosum ipsi Deo tribuere; verbisque Augustini asserimus: *Admisso semel in tantum auctoritatis fastigium officioso aliquo mendacio, nulla illorum librorum particula remanebit, quae non ut cuique videbitur vel ad mores difficilis vel ad fidem incredibilis, eâdem perniciosissima regula ad mentientis auctoris consilium officiumque referatur* [2]. Unde fiet quod idem sanctus Doctor adiungit: *In eis,* scilicet Scripturis, *quod vult quisque credet, quod non vult non credet.* — Sed modernistae apologetae progrediuntur alacres. Concedunt praeterea, in sacris libris eas subinde ratiocinationes occurrere ad doctrinam quampiam probandam, quae nullo rationali fundamento regantur; cuiusmodi sunt quae in prophetiis nituntur. Verum has quoque defendunt quasi artificia quaedam praedicationis, quae a vita legitima fiunt. Quid amplius? Permittunt, immo vero asserunt, Christum ipsum in indicando tempore adventus regni Dei manifeste errasse: neque id mirum, inquiunt, videri debet; nam et ipse vitae legibus tenebatur! — Quid post haec de Ecclesiae dogmatibus? Scatent haec etiam apertis oppositionibus: sed, praeterquamquod a logica vitali admittuntur, veritati symbolicae non adversantur; in iis quippe de infinito agitur, cuius infiniti sunt respectus. Demum, adeo haec omnia probant tuenturque, ut profiteri non dubitent, nullum Infinito honorem haberi excellentiorem quam contradicentia de ipso affirmando! — Probata vero contradictione, quid non probabitur?

[1] Conc. Vat. *De Rev.*, c. 2. — [2] Epist. 28.

Attamen qui nondum credat non *obiectivis* solum argumentis ad fidem disponi potest, verum etiam *subiectivis*. Ad quem finem modernistae apologetae ad *immanentiae* doctrinam revertuntur. Elaborant nempe ut homini persuadeant, in ipso atque in intimis eius naturae ac vitae recessibus celari cuiuspiam religionis desiderium et exigentiam, nec religionis cuiuscumque sed talis omnino qualis catholica est; hanc enim *postulari* prorsus inquiunt ab explicatione vitae perfecta. — Hic autem queri vehementer Nos iterum oportet, non desiderari e catholicis hominibus, qui, quamvis *immanentiae* doctrinam ut doctrinam reiiciunt, ea tamen pro apologesi utuntur; idque adeo incauti faciunt, ut in natura humana non capacitatem solum et convenientiam videantur admittere ad ordinem supernaturalem, quod quidem apologetae catholici opportunis adhibitis temperationibus demonstrarunt semper, sed germanam verique nominis exigentiam. — Ut tamen verius dicamus, haec catholicae religionis exigentia a modernistis invehitur, qui volunt moderatiores audiri. Nam qui *integralistae* appellari queunt, ii homini nondum credenti ipsum germen, in ipso latens, demonstrari volunt, quod in Christi conscientia fuit atque ab eo hominibus transmissum est. — Sic igitur, Venerabiles Fratres, apologeticam modernistarum methodum, summatim descriptam, doctrinis eorum plane congruentem agnoscimus: methodum profecto, uti etiam doctrinas, errorum plenas, non ad aedificandum aptas sed ad destruendum, non ad catholicos efficiendos sed ad catholicos ipsos ad haeresim trahendos, immo etiam ad religionis cuiuscumque omnimodam eversionem!

Pauca demum superant addenda de modernista ut reformator est. Iam ea, quae huc usque loquuti sumus, abunde manifestant quanto et quam acri innovandi studio hi homines ferantur. Pertinet autem hoc studium ad res omnino omnes, quae apud catholicos sunt. — Innovari volunt philosophiam in sacris praesertim Seminariis: ita ut, amandata philosophia scholasticorum ad historiam philosophiae inter cetera quae iam obsoleverunt systemata, adolescentibus moderna tradatur philosophia, quae una vera nostraeque aetati respondens. — Ad theologiam innovandam, volunt, quam nos rationalem dicimus, habere fundamentum modernam philosophiam. Positivam vero theologiam, niti maxime postulant in historia dogmatum. — Historiam quoque scribi et tradi expetunt ad suam methodum praescrip-

taque moderna. — Dogmata eorumdemque evolutionem cum scientia et historia componenda edicunt. — Ad catechesim quod spectat, ea tantum in catecheticis libris notari postulant dogmata, quae innovata fuerint sintque ad vulgi captum. — Circa sacrorum cultum, minuendas inquiunt externas religiones prohibendumve ne crescant. Quamvis equidem alii, qui symbolismo magis favent, in hac re indulgentiores se praebeant. — Regimen ecclesiae omni sub respectu reformandum clamitant, praecipue tamen sub disciplinari ac dogmatico. Ideo intus forisque cum moderna, ut aiunt, conscientia componendum quae tota ad democratiam vergit: ideo inferiori clero ipsisque laicis suae in regimine partes tribuendae, et collecta nimium contractaque in centrum auctoritas dispertienda. — Romana consilia sacris negotiis gerendis immutari pariter volunt; in primis autem tum quod a *sancto officio* tum quod ab *indice* appellatur. — Item ecclesiastici regiminis actionem in re politica et sociali variandam contendunt, ut simul a civilibus ordinationibus exulet, eisdem tamen se aptet ut suo illas spiritu imbuat. — In re morum, illud asciscunt americanistarum scitum, activas virtutes passivis anteponi oportere, atque illas prae istis exercitatione promoveri. — Clerum sic comparatum petunt ut veterem referat demissionem animi et paupertatem; cogitatione insuper et facto cum modernismi praeceptis consentiat. — Sunt demum qui, magistris protestantibus dicto lubentissime audientes, sacrum ipsum in sacerdotio coelibatum sublatum desiderent. — Quid igitur in Ecclesia intactum relinquunt, quod non ab ipsis nec secundum ipsorum pronunciata sit reformandum?

In tota hac modernistarum doctrina exponenda, Venerabiles Fratres, videbimur forte alicui diutius immorati. Id tamen omnino oportuit, tum ne, ut assolet, de ignoratione rerum suarum ab illis reprehendamur; tum ut pateat, quum de modernismo est quaestio, non de vagis doctrinis agi nulloque inter se nexu coniunctis, verum de uno compactoque veluti corpore, in quo si unum admittas, cetera necessario sequantur. Ideo didactica fere ratione usi sumus, nec barbara aliquando respuimus verba, quae modernistae usurpant. — Iam systema universum uno quasi obtutu respicientes, nemo mirabitur si sic illud definimus, ut omnium haereseon conlectum esse affirmemus. Certe si quis hoc sibi proposuisset, omnium quotquot fuerunt circa fidem errores succum veluti ac sanguinem in unum conferre;

rem nunquam plenius perfecisset, quam modernistae perfecerunt. Immo vero tanto hi ulterius progressi sunt, ut, non modo catholicam religionem, sed omnem penitus, quod iam innuimus, religionem deleverint. Hinc enim rationalistarum plausus: hinc qui liberius apertiusque inter rationalistas loquuntur, nullos se efficaciores quam modernistas auxiliatores invenisse gratulantur. — Redeamus enimvero tantisper, Venerabiles Fratres, ad exitiosissimam illam *agnosticismi* doctrinam. Eâ scilicet, ex parte intellectus, omnis ad Deum via praecluditur homini, dum aptior sterni putatur ex parte cuiusdam animi sensus et actionis. Sed hoc quam perperam, quis non videat? Sensus enim animi actioni rei respondet, quam intellectus vel externi sensus proposuerint. Demito intellectum; homo externos sensus, ad quos iam fertur, proclivius sequetur. Perperam iterum; nam phantasiae quaevis de sensu religioso communem sensum non expugnabunt: communi autem sensu docemur, perturbationem aut occupationem animi quampiam, non adiumento sed impedimento esse potius ad investigationem veri, veri inquimus ut in se est; nam verum illud alterum *subiectivum,* fructus interni sensus et actionis, si quidem ludendo est aptum, nihil admodum homini confert, cuius scire maxime interest sit necne extra ipsum Deus, cuius in manus aliquando incidet. — *Experientiam* enimvero tanto operi adiutricem inferunt. Sed quid haec ad sensum illum animi adiiciat? Nil plane, praeterquam quod vehementiorem faciat; ex qua vehementia fiat proportione firmior persuasio de veritate obiecti. Iam haec duo profecto non efficiunt ut sensus ille animi desinat esse sensus, neque eius immutant naturam, semper deceptioni obnoxiam, nisi regatur intellectu; immo vero illam confirmant et iuvant, nam sensus quo intensior, eo potiore iure est sensus. — Cum vero de religioso sensu hic agamus deque experientia in eo contenta, nostis probe, Venerabiles Fratres, quanta in hac re prudentia sit opus, quanta item doctrina quae ipsam regat prudentiam. Nostis ex animorum usu, quorundam praecipue in quibus eminet sensus; nostis ex librorum consuetudine, qui de ascesi tractant; qui quamvis modernistis in nullo sunt pretio, doctrinam tamen longe solidiorem, subtilioremque ad observandum sagacitatem praeseferunt, quam ipsi sibi arrogant. Equidem Nobis amentis esse videtur aut saltem imprudentis summopere pro veris, nulla facta investigatione, experientias intimas habere cuiusmodi modernistae venditant. Cur vero, ut per transcursum dica-

mus, si harum experientiarum tanta vis est ac firmitas, non eadem tribuatur illi, quam plura catholicorum millia se habere asserunt de devio itinere, quo modernistae incedunt? Haec ne tantum falsa atque fallax? Hominum autem pars maxima hoc firmiter tenet tenebitque semper, sensu solum et experientia, nullo mentis ductu atque lumine, ad Dei notitiam pertingi nunquam posse. Restat ergo iterum atheismus ac religio nulla. — Nec modernistae meliora sibi promittant ex asserta *symbolismi* doctrina. Nam si quaevis intellectualia, ut inquiunt, elementa nihil nisi Dei symbola sunt; ecquid symbolum non sit ipsum Dei nomen aut personalitatis divinae? quod si ita, iam de divina personalitate ambigi poterit, patetque ad pantheismum via. — Eodem autem, videlicet ad purum putumque pantheismum, ducit doctrina alia de *immanentia divina.* Etenim hoc quaerimus: an eiusmodi *immanentia* Deum ab homine distinguat necne. Si distinguit, quid tum a catholica doctrina differt, aut doctrinam de externa revelatione cur reiicit? Si non distinguit, pantheismum habemus. Atqui *immanentia* haec modernistarum vult atque admittit omne conscientiae phaenomenon ab homine ut homo est proficisci. Legitima ergo ratiocinatio inde infert unum idemque esse Deum cum homine: ex quo pantheismus. — Distinctio demum, quam praedicant, inter scientiam et fidem, non aliam admittit consecutionem. Obiectum enim scientiae in cognoscibilis realitate ponunt; fidei e contra in incognoscibilis. Iamvero incognoscibile inde omnino constituitur, quod inter obiectam materiam et intellectum nulla adsit proportio. Atqui hic proportionis defectus nunquam, nec in modernistarum doctrina, auferri potest. Ergo incognoscibile credenti aeque ac philosopho incognoscibile semper manebit. Ergo si qua habebitur religio, haec erit realitatis incognoscibilis; quae cur etiam mundi animus esse nequeat, quem rationalistae quidam admittunt, non videmus profecto. — Sed haec modo sufficiant ut abunde pateat quam multiplici itinere doctrina modernistarum ad atheismum trahat et ad religionem omnem abolendam. Equidem protestantium error primus hac via gradum iecit; sequitur modernistarum error; proxime atheismus ingredietur.

Ad penitiorem modernismi notitiam, et ad tanti vulneris remedia aptius quaerenda, iuvat nunc, Venerabiles Fratres, causas aliquantum scrutari unde sit ortum aut nutritum malum. — Proximam continentemque causam in errore mentis esse po-

nendam, dubitationem non habet. Remotas vero binas agnoscimus, curiositatem et superbiam. — Curiositas, ni sapienter cohibeatur, sufficit per se una ad quoscumque explicandos errores. Unde Gregorius XVI decessor Noster iure scribebat [1]: *Legendum valde est quonam prolabantur humanae rationis deliramenta, ubi quis novis rebus studeat, atque contra Apostoli monitum nitatur plus sapere quam oporteat sapere, sibique nimium praefidens, veritatem quaerendam autumet extra catholicam Ecclesiam, in qua absque vel levissimo erroris coeno ipsa invenitur.* — Sed longe maiorem ad obcoecandum animum et in errorem inducendum cohibet efficientiam superbia: quae in modernismi doctrina quasi in domicilio collocata, ex ea undequaque alimenta concipit, omnesque induit aspectus. Superbiâ enim sibi audacius praefidunt, ut tamquam universorum normam se ipsi habeant ac proponant. Superbiâ vanissime gloriantur quasi uni sapientiam possideant, dicuntque elati atque inflati: *Non sumus sicut ceteri homines;* et ne cum ceteris comparentur, nova quaeque etsi absurdissima amplectuntur et somniant. Superbiâ subiectionem omnem abiiciunt contenduntque auctoritatem cum libertate componendam. Superbiâ sui ipsorum obliti, de aliorum reformatione unice cogitant, nullaque est apud ipsos gradû, nulla vel supremae potestatis reverentia. Nulla profecto brevior et expeditior ad modernismum est via, quam superbia. Si qui catholicus e laicorum coetu, si quis etiam sacerdos christianae vitae praecepti sit immemor, quo iubemur abnegare nos ipsi si Christum sequi velimus, nec auferat superbiam de corde suo; nae is ad modernistarum errores amplectendos aptissimus est quam qui maxime! — Quare, Venerabiles Fratres, hoc primum vobis officium esse oportet superbis eiusmodi hominibus obsistere, eos tenuioribus atque obscurioribus muneribus occupare, ut eo amplius deprimantur quo se tollunt altius et ut, humiliore loco positi, minus habeant ad nocendum potestatis. Praeterea tum ipsi per vos tum per seminariorum moderatores, alumnos sacri cleri scrutemini diligentissime; et si quos superbo ingenio repereritis, eos fortissime a sacerdotio repellatis. Quod utinam peractum semper fuisset ea qua opus erat vigilantia et constantia! Quod si a moralibus causis ad eas quae ab intellectu sunt veniamus, prima ac potissima occurret ignorantia. — Enimvero modernistae, quotquot sunt, qui doctores in Ecclesia esse ac videri volunt, modernam philosophiam plenis

[1] Ep. Encycl., « *Singulari Nos* » 7 kal. iul. 1834.

buccis extollentes aspernatique scholasticam, non aliter illam, eius fuco et fallaciis decepti, sunt amplexi, quam quod alteram ignorantes prorsus, omni argumento caruerunt ad notionum confusionem tollendam et ad sophismata refellenda. Ex connubio autem falsae philosophiae cum fide illorum systema, tot tantisque erroribus abundans, ortum habuit.

Cui propagando utinam minus studii et curarum impenderent! Sed eorum tanta est alacritas, adeo indefessus labor, ut plane pigeat tantas insumi vires ad Ecclesiae perniciem, quae, si recte adhibitae, summo forent adiumento. — Gemina vero ad fallendos animos utuntur arte; primum enim complanare quae obstant nituntur, tum autem quae prosint studiosissime perquirunt atque impigre patientissimeque adhibent. — Tria sunt potissimum quae suis illi conatibus adversari sentiunt: scholastica philosophandi methodus, Patrum auctoritas et traditio, magisterium ecclesiasticum. Contra haec acerrima illorum pugna. Idcirco philosophiam ac theologiam scholasticam derident passim atque contemnunt. Sive id ex ignoratione faciant sive ex metu, sive potius ex utraque causa, certum est studium novarum rerum cum odio scholasticae methodi coniungi semper: nullumque est indicium manifestius quod quis modernismi doctrinis favere incipiat, quam quum incipit scholasticam horrere metodum. Meminerint modernistae ac modernistarum studiosi damnationem, qua Pius IX censuit reprobandam propositionem quae diceret [1]: *Methodus et principia, quibus antiqui doctores scholastici theologiam excoluerunt, temporum nostrorum necessitatibus scientiarumque progressui minime congruunt.* — Traditionis vero vim et naturam callidissime pervertere elaborant, ut illius momentum ac pondus elidant. Stabit tamen semper catholicis auctoritas Nicaenae Synodi II, quae damnavit *eos, qui audent... secundum scelestos haereticos ecclesiasticas traditiones spernere et novitatem quamlibet excogitare... aut excogitare prave aut astute ad subvertendum quidquam ex legitimis traditionibus Ecclesiae catholicae.* Stabit Synodi Constantinopolitanae IV professio: *Igitur regulas, quae sanctae catholicae et apostolicae Ecclesiae tam a sanctis famosissimis Apostolis, quam ab orthodoxorum universalibus necnon et localibus Conciliis vel etiam a quolibet deiloquo Patre ac magistro Ecclesiae traditae sunt, servare ac custodire profitemur.* Unde Romani Pontifices Pius IV itemque huius nominis IX in professione fidei haec quoque addi

[1] Syll. prop. 13.

voluerunt: *Apostolicas et ecclesiasticas traditiones, reliquasque eiusdem Ecclesiae observationes et constitutiones firmissime admitto et amplector.* Nec secus quam de Traditione, iudicant modernistae de sanctissimis Ecclesiae Patribus. Eos temeritate summa traducunt vulgo ut omni quidem cultu dignissimos, ast in re critica et historica ignorantiae summae, quae, nisi ab aetate qua vixerunt, excusationem non habeat. — Denique ipsius ecclesiastici magisterii auctoritatem toto studio minuere atque infirmare conantur, tum eius originem, naturam, iura sacrilege pervertendo, tum contra illam adversariorum calumnias libere ingeminando. Valent enim de modernistarum grege, quae moerore summo Decessor Noster scribebat: *Ut mysticam Sponsam Christi, qui lux vera est, in contemptum et invidiam vocarent tenebrarum filii consuevere in vulgus eam vecordi calumnia impetere, et, conversa rerum nominumque ratione et vi, compellare obscuritatis amicam, altricem ignorantiae, scientiarum lumini et progressui infensam* [1]. — Quae cum sint ita, Venerabiles Fratres, mirum non est, si catholicos homines, qui strenue pro Ecclesia decertant, summa malevolentia et livore modernistae impetunt. Nullum est iniuriarum genus, quo illos non lacerent: sed ignorantiae passim pervicaciaeque accusant. Quod si refellentium eruditionem et vim pertimescant: efficaciam derogant coniurato silentio. Quae quidem agendi ratio cum catholicis eo plus habet invidiae, quod, eodem tempore nulloque modo adhibito, perpetuis laudibus evehunt quotquot cum ipsis consentiunt; horum libros nova undique spirantes grandi plausu excipiunt ac suspiciunt; quo quis audentius vetera evertit, traditionem et magisterium ecclesiasticum respuit, eo sapientiorem praedicant; denique, quod quisque bonus horreat, si quem Ecclesia damnatione perculerit, hunc, facto agmine, non solum palam et copiosissime laudant, sed ut veritatis martyrem pene venerantur. — Toto hoc, tum laudationum tum improperiorum strepitu percussae ac turbatae iuniorum mentes, hinc ne ignorantes audiant inde ut sapientes videantur, cogente intus curiositate ac superbia, dant victas saepe manus ac modernismo se dedunt.

Sed iam ad artificia haec pertinent, quibus modernistae merces suas vendunt. Quid enim non moliuntur ut asseclarum numerum augeant? In sacris Seminariis, in Universitatibus studiorum magisteria aucupantur, quae sensim in pestilentiae cathedras vertunt. Doctrinas suas, etsi forte implicite, in templis

[1] Motu-pr. « *Ut mysticam* » 14 martii 1891.

ad concionem dicentes inculcant; apertius in congressibus enunciant; in socialibus institutis intrudunt atque extollunt. Libros, ephemeridas, commentaria suo vel alieno nomine edunt. Unius aliquando idemque scriptor multiplici nomine utitur, ut simulata auctorum multitudine incauti decipiantur. Brevi, actione, verbis, proelo nihil non tentant, ut eos febri quadam phreneticos diceres. — Haec autem omnia quo fructu? Iuvenes magno numero deflemus, egregiae quidem illos spei, quique Ecclesiae utilitatibus optimam navarent operam, a recto tramite deflexisse. Plurimos etiam dolemus, qui, quamvis non eo processerint, tamen, corrupto quasi aëre hausto, laxius admodum cogitare, eloqui, scribere consuescunt quam catholicos decet. Sunt hi de laicorum coetu, sunt etiam de sacerdotum numero; nec, quod minus fuisset expectandum, in ipsis religiosorum familiis desiderantur. Rem biblicam ad modernistarum leges tractant. In conscribendis historiis, specie adserendae veritatis, quidquid Ecclesiae maculam videtur aspergere, id, manifesta quadam voluptate, in lucem diligentissime ponunt. Sacras populares traditiones, apriorismo quodam ducti, delere omni ope conantur. Sacras Reliquias vetustate commendatas despectui habent. Vano scilicet desiderio feruntur ut mundus de ipsis loquatur; quod futurum non autumant si ea tantum dicant, quae semper quaeve ab omnibus sunt dicta. Interea suadent forte sibi obsequium se praestare Deo et Ecclesiae: reâpse tamen offendunt gravissime, non suo tantum ipsi opere, quantum ex mente qua ducuntur, et quia perutilem operam modernistarum ausibus conferunt.

Huic tantorum errorum agmini clam aperteque invadenti Leo XIII decessor Noster fel. rec., praesertim in re biblica, occurrere fortiter dicto actuque conatus est. Sed modernistae, ut iam vidimus, non his facile terrentur armis: observantiam demissionemque animi affectantes summam, verba Pontificis Maximi in suas partes detorserunt, actus in alios quoslibet transtulere. Sic malum robustius in dies factum. Quamobrem, Venerabiles Fratres, moras diutius non interponere decretum est, atque efficaciora moliri. — Vos tamen oramus et obsecramus, ne in re tam gravi vigilantiam, diligentiam, fortitudinem vestram desiderari vel minimum patiamini. Quod vero a vobis petimus et expectamus, idipsum et petimus aeque et expectamus, a ceteris animarum pastoribus, ab educatoribus et magistris sacrae iuventutis, imprimis autem a summis religiosarum familiarum magistris.

I. Primo igitur ad studia quod attinet, volumus probeque mandamus ut philosophia scholastica studiorum sacrorum fundamentum ponatur. — Utique, *si quid a doctoribus scholasticis vel nimia subtilitate quaesitum, vel parum considerate traditum; si quid cum exploratis posterioris aevi doctrinis minus cohaerens vel denique quoquo modo non probabile; id nullo pacto in animo est aetati nostrae ad imitandum proponi* [1]. Quod rei caput est, philosophiam scholasticam quum sequendam praescribimus, eam praecipue intelligimus, quae a sancto Thoma Aquinate est tradita; de qua quidquid a Decessore Nostro sancitum est, id omne vigere volumus, et qua sit opus instauramus et confirmamus, stricteque ab universis servari iubemus. Episcoporum erit, sicubi in Seminariis neglecta haec fuerint, ea ut in posterum custodiantur urgere atque exigere. Eadem religiosorum Ordinum moderatoribus praecipimus. Magistros autem monemus ut rite hoc teneant, Aquinatem deserere, praesertim in re metaphysica, non sine magno detrimento esse.

Hoc ita posito philosophiae fundamento, theologicum aedificium extruatur diligentissime. — Theologiae studium, Venerabiles Fratres, quanta potestis ope provehite, ut clerici e seminariis egredientes praeclara illius existimatione magnoque amore imbuantur, illudque semper pro deliciis habeant. Nam *in magna et multiplici disciplinarum copia quae menti veritatis cupidae obiicitur, neminem latet sacram Theologiam ita principem sibi locum vindicare, ut vetus sapientium effatum sit, ceteris scientiis et artibus officium incumbere, ut ei inserviant ac velut ancillarum more famulentur* [2]. — Addimus heic, eos etiam Nobis laude dignos videri, qui, incolumi reverentia erga Traditionem et Patres et ecclesiasticum magisterium, sapienti iudicio catholicisque usi normis (quod non aeque omnibus accidit) theologiam positivam, mutuato a veri nominis historia lumine, collustrare studeant. Maior profecto quam antehac positivae theologiae ratio est habenda; id tamen sic fiat, ut nihil scholastica detrimenti capiat, iique reprehendantur, utpote qui modernistarum rem gerunt, quicumque positivam sic extollunt ut scholasticam theologiam despicere videantur.

De profanis vero disciplinis satis sit revocare quae Decessor Noster sapientissime dixit [3]: *In rerum naturalium considera-*

[1] Leo XIII, Enc. « *Aeterni Patris* ».
[2] Leo XIII, Litt. ap. « *In magna* », 10 dec. 1889.
[3] Alloc. 7 martii 1880.

tione strenue adlaboretis: quo in genere nostrorum temporum ingeniosa inventa et utiliter ausa, sicut iure admirantur aequales, sic posteri perpetua commendatione et laude celebrabunt. Id tamen nullo sacrorum studiorum damno; quod idem Decessor Noster gravissimis hisce verbis prosequutus monuit [3]: *Quorum causam errorum, si quis diligentius investigaverit, in eo potissimum sitam esse intelliget, quod nostris hisce temporibus, quanto rerum naturalium studia vehementius fervent, tanto magis severiores altioresque disciplinae defloruerint: quaedam enim fere in oblivione hominum conticescunt; quaedam remisse leviterque tractantur, et quod indignum est, splendore pristinae dignitatis deleto, pravitate sententiarum et immanibus opinionum potentis inficiuntur.* Ad hanc igitur legem naturalium disciplinarum studia in sacris seminariis temperari praecipimus.

II. His omnibus praeceptionibus tum Nostrim tum Decessoris Nostri oculos adiici oportet, quum de Seminariorum vel Universitatum catholicarum moderatoribus et magistris eligendis agendum erit. — Qui cumque modo quopiam modernismo imbuti fuerint, ii, nullo habito rei cuiusvis respectu, tum a regundi tum a docendi munere arceatur; eo si iam funguntur, removeantur: item qui modernismo clam aperteve favent, aut modernistas laudando eorumque culpam excusando, aut Scholasticam et Patres et Magisterium ecclesiasticum carpendo, aut ecclesiasticae potestati, in quocumque ea demum sit, obedientiam detrectando: item qui in historica re, vel archeologica, vel biblica nova student: item qui sacras negligunt disciplinas, aut profanas anteponere videntur. — Hoc in negotio, Venerabiles Fratres, praesertim in magistrorum delectu, nimia numquam erit animadversio et constantia; ad doctorum enim exemplum plerumque componuntur discipuli. Quare, officii conscientia freti, prudenter hac in re at fortiter agitote.

Pari vigilantia et severitate ii sunt cognoscendi ac deligendi, qui sacris initiari postulent. Procul, procul esto a sacro ordine novitatum amor: superbos et contumaces animos odit Deus! — Theologiae ac Iuris canonici laurea nullus in posterum donetur, qui statum curriculum in scholastica philosophia antea non elaboraverit. Quod si donetur, inaniter donatus esto. — Quae de celebrandis Universitatibus Sacrum Consilium Episcoporum et Religiosorum negotiis praepositum clericis Italiae tum saecula-

[1] Loc. cit.

ribus tum regularibus praecepit anno MDCCCXCVI; ea ad nationes omnes posthac pertinere decernimus. — Clerici et sacerdotes qui catholicae cuipiam Universitati vel Instituto item catholico nomen dederint, disciplinas, de quibus magisteria in his fuerit, in civili Universitate ne ediscant. Sicubi id permissum, in posterum ut ne fiat edicimus. — Episcopi, qui huiusmodi Universitatibus vel Institutis moderandis praesunt, curent diligentissime ut quae hactenus imperavimus, ea constanter serventur.

III. Episcoporum pariter officium est modernistarum scripta quaeve modernismum olent provehuntque, si in lucem edita ne legantur cavere, si nondum edita prohibere ne edantur. — Item libri omnes, ephemerides, commentaria quaevis huius generis neve adolescentibus in Seminariis neve auditoribus in Universitatibus permittantur: non enim minus haec nocitura, quam quae contra mores conscripta; immo etiam magis, quod christianae vitae initia vitiant. — Nec secus iudicandum de quorumdam catholicorum scriptionibus, hominum ceteroqui non malae mentis, sed qui theologicae disciplinae expertes ac recentiori philosophia imbuti, hanc cum fide componere nituntur et ad fidei, ut inquiunt, utilitates transferre. Hae, quia nullo metu versantur ob auctorum nomen bonamque existimationem, plus periculi afferunt ut sensim ad modernismum quis vergat.

Generatim vero, Venerabiles Fratres, ut in re tam gravi praecipiamus, quicumque in vestra uniuscuiusque dioecesi prostant libri ad legendum perniciosi, ii ut exulent fortiter contendite, solemni etiam interdictione usi. Etsi enim Apostolica Sedes ad huiusmodi scripta e medio tollenda omnem operam impendat; adeo tamen iam numero crevere, ut vix notandis omnibus pares sint vires. Ex quo fit, ut serior quandoque paretur medicina, quum per longiores moras malum invaluit. Volumus igitur ut sacrorum Antistites, omni metu abiecto, prudentia carnis deposita, malorum clamoribus posthabitis, suaviter quidem sed constanter suas quisque partes suscipiant; memores quae Leo XIII in Constitutione apostolica *Officiorum* praescribebat: *Ordinarii, etiam tamquam Delegati Sedis Apostolicae, libros aliaque scripta noxia in sua dioecesi edita vel diffusa proscribere et e manibus fidelium auferre studeant.* Ius quidem his verbis tribuitur sed etiam officium mandatur. Nec quispiam hoc munus officii implevisse autument, si unum al-

terumve librum ad Nos detulerit, dum alii bene multi dividi passim ac pervulgari sinuntur. — Nihil autem vos teneat, Venerabiles Fratres, quod forte libri alicuius auctor ea sit alibi facultate donatus, quam vulgo *Imprimatur* appellant: tum quia simulata esse possit, tum quia vel negligentius data vel benignitate nimia nimiave fiducia de auctore concepta, quod postremum in Religiosorum forte ordinibus aliquando evenit. Accedit quod, sicut non idem omnibus convenit cibus, ita libri qui altero in loco sint adiaphori, nocentes in altero ob rerum complexus esse queunt. Si igitur Episcopus, audita prudentum sententia, horum etiam librorum aliquem in sua dioecesi notandum censuerit, potestatem ultro facimus immo et officium mandamus. Res utique decenter fiat, prohibitionem, si sufficiat, ad clerum unum coërcendo; integro tamen bibliopolarum catholicorum officio libros ab Episcopo notatos minime venales habendi. — Et quoniam de his sermo incidit, vigilent Episcopi ne, lucri cupiditate, malam librarii mercentur mercem: certe in aliquorum indicibus modernistarum libri abunde nec parva cum laude proponuntur. Hos, si obedientiam detrectent, Episcopi, monitione praemissa, bibliopolarum catholicorum titulo privare ne dubitent; item potioreque iure si episcopales audiant: qui vero pontificio titulo ornantur, eos ad Sedem Apostolicam deferant. — Universis demum in memoriam revocamus, quae memorata apostolica Constitutio *Officiorum* habet, articulo XXVI: *Omnes, qui facultatem apostolicam consecuti sunt legendi et retinendi libros prohibitos, nequeunt ideo legere et retinere libros quoslibet aut ephemerides ab Ordinariis locorum proscriptas; nisi eis in apostolico indulto expressa facta fuerit potestas legendi ac retinendi libros a quibuscumque damnatos.*

IV. Nec tamen pravorum librorum satis est lectionem impedire ac venditionem; editionem etiam prohiberi oportet. Ideo edendi facultatem Episcopi severitate summa impertiant. — Quoniam vero magno numero ea sunt ex Constitutione *Officiorum*, quae Ordinarii permissionem ut edantur postulent, nec ipse per se Episcopus praecognoscere universa potest; in quibusdam dioecesibus ad cognitionem faciendam censores ex officio sufficienti numero destinantur. Huiusmodi censorum institutum laudamus quam maxime: illudque ut ad omnes dioeceses propagetur non hortamur modo sed omnino praescribimus. In universis igitur curiis episcopalibus censores ex officio adsint, qui edenda co-

gnoscant: hi autem a gemino clero eligantur, aetate, eruditione, prudentia commendati, quique in doctrinis probandis improbandisque medio tutoque itinere eant. Ad illos scriptorum cognitio deferatur, quae ex articulis XLI et XLII memoratae Constitutionis venia ut edantur indigent. Censor sententiam scripto dabit. Ea si faverit, Episcopus potestatem edendi faciet per verbum *Imprimatur*, cui tamen praeponetur formula *Nihil obstat,* adscripto censoris nomine. — In Curia romana, non secus ac in ceteris omnibus, censores ex officio instituantur. Eos, audito prius Cardinali in Urbe Pontificis Vicario, tum vero annuente ac probante ipso Pontifice Maximo Magister sacri Palatii apostolici designabit. Huius erit ad scripta singula cognoscenda censorem destinare. Editionis facultas ab eodem Magistro dabitur nec non a Cardinali Vicario Pontificis vel Antistite eius vices gerente, praemissa a censore, prout supra diximus, approbationis formula, adiectoque ipsius censoris nomine. — Extraordinariis tantum in adiunctis ac per quam raro, prudenti Episcopi arbitrio, censoris mentio intermitti poterit. — Auctoribus censoris nomen patebit nunquam, antequam hic faventem sententiam ediderit; ne quid molestiae censori exhibeatur vel dum scripta cognoscit, vel si editionem non probarit. — Censores e religiosorum familiis nunquam eligantur, nisi prius moderatoris provinciae vel, si de Urbe agatur, moderatoris generalis secreto sententia audiatur: is autem de eligendi moribus, scientia et doctrinae integritate pro officii conscientia testabitur. — Religiosorum moderatores de gravissimo officio monemus numquam sinendi aliquid a suis subditis typis edi, nisi prius ipsorum et Ordinarii facultas intercesserit. — Postremum edicimus et declaramus, censoris titulum, quo quis ornatur, nihil valere prorsus nec unquam posse afferri ad privatas eiusdem opiniones firmandas.

His universe dictis, nominatim servari diligentius praecipimus, quae articulo XLII Constitutionis *Officiorum* in haec verba edicuntur: *Viri e clero saeculari prohibentur quominus, absque praevia Ordinariorum venia, diaria vel folia periodica moderanda suscipiant.* Qua si qui venia perniciose utantur, eâ, moniti primum, priventur. — Ad sacerdotes quod attinet, qui *correspondentium* vel *collaboratorum* nomine vulgo veniunt, quoniam frequentius evenit eos in ephemeridibus vel commentariis scripta edere modernismi labe infecta; videant Episcopi ne quid hi peccent, si peccarint moneant atque a scribendo prohibeant. Idip-

sum religiosorum moderatores ut praestent gravissime admonemus: qui si negligentius agant, Ordinarii auctoritate Pontificis Maximi provideant. — Ephemerides et commentaria, quae a catholicis scribuntur, quoad fieri possit, censorem designatum habeant. Huius officium erit folia singula vel libellos, postquam sint edita, opportune perlegere: si quid dictum periculose fuerit, id quamprimum corrigendum iniungat. Eadem porro Episcopis facultas esto, etsi censor forte faverit.

V. Congressus publicosque coetus iam supra memoravimus, utpote in quibus suas modernistae opiniones tueri palam ac propagare student. — Sacerdotum conventus Episcopi in posterum haberi ne siverint, nisi rarissime. Quod si siverint, ea tantum lege sinent, ut nulla fiat rerum tractatio, quae ad Episcopos Sedemve Apostolicam pertinent; ut nihil proponatur vel postuletur, quod sacrae potestatis occupationem inferat; ut quidquid modernismum sapit, quidquid presbyterianismum vel laicismum, de eo penitus sermo conticescat. — Coetibus eiusmodi, quos singulatim, scripto, aptaque tempestate permitti oportet, nullus ex alia dioecesi sacerdos intersit, nisi litteris sui Episcopi commendatus. — Omnibus autem sacerdotibus animo ne excidant, quae Leo XIII gravissime commendavit[1]: *Sancta sit apud sacerdotes Antistitum suorum auctoritas: pro certo habeant sacerdotale munus, nisi sub magisterio Episcoporum exerceatur, neque sanctum, nec satis utile, neque honestum futurum.*

VI. Sed enim, Venerabiles Fratres, quid iuverit iussa a Nobis praeceptionesque dari, si non haec rite firmiterque serventur? Id ut feliciter pro votis cedat, visum est ad universas dioeceses proferre, quod Umbrorum Episcopi[2], ante annos plures, pro suis prudentissime decreverunt. *Ad errores,* sic illi, *iam diffusos expellendos atque ad impediendum quominus ulterius divulgentur, aut adhuc extent impietatis magistri per quos perniciosi perpetuentur effectus, qui ex illa divulgatione manarunt, sacer Conventus, sancti Caroli Borromaei vestigiis inhaerens, institui in unaquaque dioecesi decernit probatorum utriusque cleri consilium, cuius sit pervigilare an et quibus artibus novi errores serpant aut disseminentur atque Episcopum de hisce docere, ut collatis consiliis remedia capiat, quibus id mali ipso suo initio extingui possit, ne ad animarum perniciem magis magisque*

[1] Litt. Enc. « *Nobilissima Gallorum* », 10 febr. 1884.

[2] Act. Consess. Epp. Umbriae, Novembri 1849, Tit. II, art. 6.

diffundatur, vel quod peius est in dies confirmetur et crescat. — Tale igitur Consilium, quod *a vigilantia* dici placet, in singulis dioecesibus institui quamprimum decernimus. Viri, qui in illud adsciscantur, eo fere modo cooptabuntur, quo supra de censoribus statuimus. Altero quoque mense statoque die cum Episcopo convenient: quae tractarint decreverint, ea arcani lege custodiunto. — Officii munere haec sibi demandata habeant. Modernismi indicia ac vestigia tam in libris quam in magisteriis pervestigent vigilanter; pro cleri iuventaeque incolumitate, prudenter sed prompte et efficaciter praescribant. — Vocum novitatem caveant meminerintque Leonis XIII monita [1]: *Probari non posse in catholicorum scriptis eam dicendi rationem quae, pravae novitati studens, pietatem fidelium ridere videatur loquaturque novum christianae vitae ordinem, novas Ecclesiae praeceptiones, nova moderni animi desideria, novam socialem cleri vocationem, novam christianam humanitatem, aliaque id genus multa.* Haec in libris praelectionibusque ne patiantur. — Libros ne negligant, in quibus piae cuiusque loci traditiones aut sacrae Reliquiae tractantur. Neu sinant eiusmodi quaestiones agitari in ephemeridibus vel in commentariis fovendae pietati destinatis, nec verbis ludibrium aut despectum sapientibus, nec stabilibus sententiis, praesertim, ut fere accidit, si quae affirmantur probabilitatis fines non excedunt vel praeiudicatis nitantur opinionibus. — De sacris Reliquiis haec teneantur. Si Episcopi, qui uni in hac re possunt, certo norint Reliquiam esse subditiciam, fidelium cultu removeant. Si Reliquiae cuiuspiam auctoritates, ob civiles forte perturbationes vel alio quovis casu, interierint; ne publice ea proponatur nisi rite ab Episcopo recognita. Praescriptionis argumentum vel fundatae praesumptionis tunc tantum valebit, si cultus antiquitate commendetur; nimirum pro decreto anno MDCCCXCVI a sacro Consilio indulgentiis sacrisque Reliquiis cognoscendis edito, quo edicitur: *Reliquias antiquas conservandas esse in ea veneratione in qua hactenus fuerunt, nisi in casu particulari certa adsint argumenta eas falsas vel supposititias esse.* — Quum autem de piis traditionibus iudicium fuerit, illud meminisse oportet: Ecclesiam tanta in hac re uti prudentia, ut traditiones eiusmodi ne scripto narrari permittat nisi cautione multa adhibita praemissaque declaratione ab Urbano VIII sancita; quod etsi rite fiat, non tamen facti veritatem

[1] Instruct. S. C. NN. EE. EE. 27 ian. 1902.

adserit, sed, nisi humana ad credendum argumenta desint, credi modo non prohibet. Sic plane sacrum Consilium legitimis ritibus tuendis, abhinc annis XXX, edicebat [1]: *Eiusmodi apparitiones seu revelationes neque approbatas neque damnatas ab Apostolica Sede fuisse, sed tantum permissas tamquam pie credendas fide solum humana, iuxta traditionem quam ferunt, idoneis etiam testimoniis ac monumentis confirmatam.* Hoc qui teneat, metu omni vacabit. Nam Apparitionis cuiusvis religio, prout factum ipsum spectat et *relativa* dicitur, conditionem semper habet implicitam de veritate facti: prout vero *absoluta* est, semper in veritate nititur, fertur enim in personas ipsas Sanctorum qui honorantur. Similiter de Reliquiis affirmandum. — Illud demum Consilio *vigilantiae* demandamus, ut ad socialia instituta itemque ad scripta quaevis de re sociali assidue ac diligenter adiiciant oculos, ne quid in illis modernismi lateat, sed Romanorum Pontificum praeceptionibus respondeant.

VII. Haec quae praecepimus ne forte oblivioni dentur, volumus et mandamus ut singularum dioecesum Episcopi, anno exacto ab editione praesentium litterarum, postea vero tertio quoque anno, diligenti ac iurata enarratione referant ad Sedem Apostolicam de his quae hac Nostra Epistola decernuntur, itemque de doctrinis quae in clero vigent, praesertim autem in Seminariis ceterisque catholicis Institutis, iis non exceptis quae Ordinarii auctoritati non subsunt. Idipsum Moderatoribus generalibus ordinum religiosorum pro suis alumnis iniungimus.

Haec vobis, Venerabiles Fratres, scribenda duximus ad salutem omni credenti. Adversarii vero Ecclesiae his certe abutentur ut veterem calumniam refricent, qua sapientiae atque humanitatis progressioni infesti traducimur. His accusationibus, quas christianae religionis historia perpetuis argumentis refellit, ut novi aliquid opponamus, mens est peculiare Institutum omni ope provehere, in quo, iuvantibus quotquot sunt inter catholicos sapientiae fama insignes, quidquid est scientiarum, quidquid omne genus eruditionis, catholica veritate duce et magistra, promoveatur. Faxit Deus ut proposita feliciter impleamus, suppetias ferentibus quicumque Ecclesiam Christi sincero amore amplectuntur. Sed de his alias. — Interea vobis, Venerabiles Fratres, de quorum opera et studio vehementer confidimus, superni luminis copiam toto animo exoramus ut, in tanto animorum

[1] Decr. 2 maii 1877.

discrimine ex gliscentibus undequaque erroribus, quae vobis agenda sint videatis, et ad implenda quae videritis omni vi ac fortitudine incumbatis. Adsit vobis virtute sua Iesus Christus, auctor et consummator fidei nostrae; adsit prece atque auxilio Virgo immaculata, cunctarum haeresum interemptrix. — Nos vero, pignus caritatis Nostrae divinique in adversis solatii, Apostolicam Benedictionem vobis, cleris populisque vestris amantissime impertimus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die VIII Septembris MCMVII, Pontificatus Nostri Anno quinto.

PIVS PP. X.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 31 agosto - 13 settembre 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Sospensione dei pellegrinaggi per le feste giubilari. — 2. Oltraggi a Cardinali. Commenti dei giornali settari.

1. Cominciamo la cronaca con una nota lamentevole, sempre dovuta alla sporca ed incivile agitazione suscitata dagli intrighi settari, con tanto disonore del nome italiano presso gli stranieri. Abbiamo già detto nel quad. 1373 che per disposizione del Santo Padre erano stati sospesi sette pellegrinaggi di settembre e ottobre fra i quali tre francesi e uno inglese. Da nuova comunicazione del Comitato centrale per il Giubileo, sappiamo che perdurando le condizioni anormali della città e prevedendosi nei prossimi mesi la organizzazione di manifestazioni ostili alla religione a sfogo di odio anticlericale, per ordine della superiore autorità sono stati rimandati anche i pellegrinaggi di novembre. Nulla è stato per ora stabilito quanto agli altri pellegrinaggi ulteriori: che se anche, per dolorosa condizione di cose, si dovesse verificare la soppressione generale dei pellegrinaggi a Roma nel periodo giubilare, ciò non dovrebbe importare (nota espressamente la comunicazione del Comitato) la soppressione delle feste del giubileo. « Tutto il mondo cattolico può — e deve — festeggiare il Sommo Pontefice nel suo giubileo anche rimanendo in casa propria; anzi il non potersi recare ai piedi di Sua Santità per dare a lui personalmente un attestato della propria de-

vozione deve raddoppiare lo zelo acciò pervenga a Roma l'eco di tal devozione, dedicandosi alacremente ad attuare le altre parti del programma pubblicato, aggiungendovi del proprio quanto sarà creduto conveniente a conseguire meglio lo scopo. Siamo certi (conchiude la detta comunicazione) che il Santo Padre gradirà ugualmente le manifestazioni di affetto e di devozione inviategli da lungi dai suoi figli: e tanto più gli saranno accette se esse si espanderanno in opere utili alla difesa e propagazione della religione e al bene della società ».

2. A lode del vero dobbiamo notare che per tentare di porre un freno alle brutalità della teppa contro sacerdoti e religiosi, il questore di Roma con circolare segreta n. 1669 avvertì i commissariati, le ingiurie rivolte ai ministri del culto non cadere sotto la sanzione dell'art. 458 del codice penale che commina una semplice contravvenzione, bensì sotto quella dell'articolo 142 che stabilisce: « Chiunque, per disprezzo di uno dei culti ammessi nello Stato, distrugge, guasta o in altro modo vilipende in luogo pubblico cose destinate al culto, ovvero usa violenze contro il ministro di un culto o lo vilipende, è punito con la detenzione da tre a trenta mesi e con la multa da lire 50 a 1500 »; il che importa l'arresto immediato.

Pur troppo questa giusta severità non è bastata ancora a rimettere in senno i più furiosi imbaldanziti dalla tolleranza passata e poco persuasi delle minaccie presenti. Così, per non registrare altro, il cardinale Gennari, incontrato da una frotta di operai che ritornava dal lavoro, la sera del giovedì 5 settembre venne villanamente fischiato e apostrofato col più sozzo vocabolario: e non fu la sola volta che il detto cardinale ebbe a sopportare tali vergogne, senza che guardie o carabinieri giungessero a reprimere i farabutti.

Nello stesso modo a distanza di pochi giorni dal fatto di Marino, di cui abbiamo parlato nella cronaca precedente, il Cardinale segretario di Stato venne nuovamente insultato sulla strada di Albano, e noi ce ne occupiamo più particolarmente per l'importanza data a quei fatti dalle polemiche della stampa. Martedì 2 settembre nella stessa Marino la consorteria anarchica-repubblicana-socialista si era radunata ad applaudire le buffonerie di un'apostata ex-parroco del luogo ed a banchettare per il trionfo delle ultime elezioni. Tra il fumo dei bicchieri, il Sindaco della città, non sappiamo se ben conscio della sua dignità, declamava un'invettiva di cui ecco la perorazione:

« Preparatevi — disse egli — a suonare a morte le vostre campane, o neri carnefici di grandi e di piccoli: il quadrante del tempo sta per suonare la vostra ultima ora. Oh accendano i raggi infuocati del nuovo sole che sorge un rogo, un rogo là ove un altro rogo voi erigeste secoli addietro; e ardano sulla piazza di Campo de' Fiori,

in un fascio mostruoso, mitre, triregni e pastorali, bianchi soggoli e neri tricorni. Solo quel rogo potrà placare l'ombra invendicata del filosofo di Nola. Aspettando la fiamma di quel rogo, io vi invito a gridare con me: Viva l'Italia! Viva Giordano Bruno! » Infiammati da questa rettorica sindacale, dopo il banchetto un branco di quei signori, scelta canaglia sempre munita di coltello, si avviò verso Castel Gandolfo. Il Cardinale si era recato da Castello alla villa del collegio americano del nord, accompagnato dal rev. Rocco Giani e dal comm. Puccinelli, e seguito da due guardie cicliste. Nel ritorno, verso le 18, la carrozza del cardinale s'incontrò in una vettura tramviaria dei Castelli romani, sulla cui piattaforma erano tre figuri, in abito di operai; uno di essi alla vista del Porporato, s'infuriò come belva e spalleggiato dai due compagni prese a gridare, a gesticolare minacciando coi pugni e proferendo volgari ingiurie come sogliono i mascalzoni. Il cardinale passò senza far motto: ma una delle guardie, lasciando la carrozza, tornò inseguendo i tre e alle porte di Albano, dichiarò in arresto l'energumeno insultatore e lo consegnò ad altre guardie perchè fosse condotto a Castel Gandolfo ed assicurato alla giustizia. Ma non fu senza difficoltà: poichè nel tragitto altri compari accorsero ed assalirono a più riprese le guardie, apostrofandole di *assassini, vigliacchi, boiaccia!* e tentando strappar loro di mano l'arrestato. Sopraggiunse in buon punto il delegato con parecchi carabinieri i quali poterono acciuffare due dei più maneschi assalitori e accompagnarli col primo. Entrata la scorta in città, nuovamente tentarono accozzarsi i più arditi, minacciosi, dinanzi alla caserma e di nuovo si dovette dar loro la caccia ammanettandone cinque o sei.

La notizia di questi fatti corse presto tra la gente. Popolani e villeggianti si affollarono sulla piazza del Palazzo ed al lume delle torce a vento, al suono della banda *San Sebastiano*, tutti acclamarono il Cardinale che dovette affacciarsi più volte al balcone per ringraziare, e poi ricevere una deputazione di quaranta persone mandate a protestare contro le villanie di pochi sciagurati che disonorano la città. Gli arrestati deferiti all'autorità giudiziaria sono: il primo, un tal Emidio Fortini, scalpellino dell'Ariccia, iscritto al partito repubblicano; gli altri, Fiacconi Francesco, 26 anni di Albano, socialista e pregiudicato: De Nicola Ugo, 25 anni, di Marino, anarchico iscritto alla società « *Nè Dio nè padrone* »: Laurenti Guido di 20 anni, marinese, anarchico della stessa consorteria. Per chi ama la nota comica che spesso va unita alla tragica; eccola. Perquisiti gli eroi della giornata al loro arresto, uno di essi fu trovato munito di un lungo ed acuminato stile ed altri, che tornavano dal banchetto di Marino, avevano nascosto nelle tasche quarti di pollo e rocchi della succulenta porchetta, specialità gastronomica dei Castelli romani, messi in serbo

anche per la cena. Tre di loro poi, più evoluti certamente degli altri, per non insudiciarsi le mani, avevano avuto cura di intascare anche tre forchette. « Come si vede (dice bene l'*Osservatore romano*) l'alta società anticlericale ha anch'essa le sue buone usanze » !

Com'era da aspettarsi, pure questa volta la stampa massonico-socialista ebbe cura di togliere ogni gravità ai fatti, presentandoli quale sfuriata di un ubbriaco. È anche da notarsi come la solita cricca de' giornali scamiciati, l'*Avanti*. la *Vita*, il *Messaggero*, con mirabile accordo si svelenisse da certo tempo contro l'*eccessivo sfoggio* di forza pubblica attorno al Cardinale segretario di Stato, quasi facesse loro male di vederlo difeso più o meno dalla teppa e dai teppisti loro clienti. A sfatare le fandonie accumulate nelle colonne degli stessi giornali, l'*Osservatore romano* così rimette giustamente le cose a posto: « Non è vero che gli insultatori fossero ubbriachi: non è vero che il cardinale fosse seguito da *una schiera di ciclisti*, si tratta di due sole guardie in borghese: non è vero che alla dimostrazione poi prendessero parte vecchi, donne, ragazzi in maggioranza; vi prese parte l'intero paese: non è vero che i villeggianti non abbiano partecipato alla dimostrazione di omaggio al cardinale, anzi vi parteciparono numerosissimi. E potremmo continuare, pronti a sostenere queste affermazioni con testimonianze ineccepibili. Ma a che pro, se lo stesso *Messaggero* è convinto della sua malafede? »

II.

COSE ITALIANE

1. Una circolare del gran maestro della massoneria intorno all'agitazione anticlericale. — 2. La persecuzione legale contro gli istituti cattolici ordinata con circolare del ministro della pubblica istruzione. — 3. La lega dei futuri coscritti.

1. Nella raccolta dei documenti intorno alla sozza campagna che sconvolge il paese non si può omettere il pistolotto che il gran maestro massonico prese solerte cura di indirizzare a tutta la consorteria trepuntina. Da quel pistolotto si conferma luminosamente che la massoneria vuole l'agitazione per sopprimere gli Ordini religiosi, per togliere di mano alla Chiesa l'educazione, cioè negare ai cattolici la libertà di far educare cristianamente i loro figli, condannandoli all'ateismo e alla corruzione sotto il nome di istruzione moderna e morale laica. È omai evidente che le turpi mistificazioni gonfiate ad oltraggio del ceto religioso e sacerdotale non furono altro che una maschera per servire a pretesto della persecuzione legale che il gran maestro invoca e per la quale con massonica ipocrisia

egli disapprova la violenza « selvaggia » contro i singoli individui o le singole collettività. Non la coscienza pubblica spontanea, ma le passioni del popolaccio, sobillate da mestatori e giornalisti notoriamente settari, si sono sollevate contro delitti imaginarii o non provati, con un finto zelo di moralità in aperta opposizione colla infame corruzione di cui si fa mezzana la stampa medesima di quei partiti. Meglio era dire francamente la verità e non aggiungere alla oppressione della libertà anche la calunnia e il disonore.

A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·.

Massoneria Universale — Comunione italiana

Libertà — Uguaglianza — Fratellanza

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

Circolare N. 29

A tutte le Officine della Comunione italiana

Miei cari fratelli,

« Nell'ora presente in cui si allarga e si intensifica tanta agitazione in tutto il paese è indispensabile che giunga alle loggie, con le considerazioni e gli avvertimenti che i casi consigliano, la parola obbiettiva e serena del gran maestro.

« Da opposte parti, a plauso od a condanna, si dice che il movimento contro le turpi cose denunciate a carico di istituti religiosi o di ministri di religione, è dovuto all'iniziativa ed a eccitamento della massoneria. No! il movimento è la irrompente e spontanea rivolta della coscienza pubblica contro le rivelate turpitudini. Noi propugnammo sempre l'istruzione e l'educazione patriottiche e laiche. I fatti dimostrano quanto fossimo previdenti adoperandoci a stabilire su basi solide e morali il pubblico insegnamento, a volgerlo ad obietti sinceramente e profondamente educativi e civili. Soltanto per l'affermazione diuturna e convinta di questo principio, per l'opera e la propaganda data, in ogni tempo ed in ogni campo, per farlo trionfare, meritiamo il plauso dei fautori del progresso. Dobbiamo però perseverare irremovibili nell'azione verso questo intento di rigenerazione, di patriottismo e di civiltà. Odo alte lagnanze perchè alcuni singolarmente incolpevoli, furono travolti nel pubblico vilipendio e ritenuti complici, malvagi e degenerati. Deploriamo il fenomeno che solo il profondo sincero sentimento della giustizia può eliminare. Il progresso, al quale aspiriamo, non si consegue attaccando uomini, ma sostituendo buone a malefiche istituzioni; l'istruzione e l'educazione non subordinate ad una idea e finalità confessionali, perchè esse intendono risospingere verso il passato e non possono formare le generazioni: le quali debbono essere per l'avvenire, ed è perciò necessario togliere di mano alle congregazioni ed

alla Chiesa l'istrumento del quale abusano perniciosamente per il paese. È necessario che lo Stato ed il Comune adempiano ai loro obblighi educativi ed è enorme follia che questi da enti ostili, corruttori e corrotti, siano indegnamente sfruttati a danno e vituperio della patria e del nome italiano. Questa è la sola feconda agitazione, la quale trova oggi il più risoluto nostro concorso. Il delinquente troverà giustizia ed il disprezzo del mondo civile. Per questa ragione si esortano i fratelli a proseguire nella propaganda per cui la massoneria da molti anni si muove e lavora. Agitatevi e agitate, con quella forma seria che l'ambiente suggerisce, perchè i gelosi attributi dell'educazione siano concentrati nei poteri pubblici generali e locali, perchè sia rigorosamente applicata la legge di soppressione degli Ordini religiosi, la quale da tanti anni, con abili manovre, rimane senza sanzione effettiva. La nostra gioventù ricerca nella scuola istruzione moderna ed educazione morale e civile: si indirizzi e conforti a divenire la forza sana, e decoro costante della patria e della civiltà. Sconsigliate apertamente condannandole tutte le selvagge violenze rivolte a singoli individui, a singole collettività. Esse sollevano un giusto senso di reazione negli animi sereni e amanti della libertà e della giustizia: esse nuocciono all'alta causa cui soltanto devono essere consacrate le nostre più forti e più risolute energie. — Gradite, egregi e cari fratelli, i miei affettuosi e fraterni saluti. — *Roma, 7 agosto 1907.*

« Il Gran Maestro ETTORE FERRARI 33 .·. »

2. Tali le istruzioni del gran maestro. E la lezione non andò perduta. Poco tempo dopo infatti ecco l'on. Rava, ministro della pubblica istruzione nel regno d'Italia (notoriamente inscritto alla Massoneria) mandare, in esecuzione degli ordini della loggia, la seguente circolare segreta alle autorità scolastiche:

« Sono noti gli orribili fatti avvenuti in alcuni istituti educativi e per i quali è ora così viva e dolorosa l'impressione della coscienza pubblica. Debbo quindi fare appello alle SS. LL. perchè sia usata la massima vigilanza sull'andamento di tutti quegl' Istituti che per la legge Casati e per il regolamento sull'insegnamento elementare sono alla immediata dipendenza dell'autorità scolastica nelle rispettive province. Tale vigilanza si estende a tutti indistintamente siffatti Istituti, sieno essi pubblici o privati; ma è sopratutto sopra questi ultimi che essa deve esercitarsi più assidua e oculata, risultando che in essi appunto si verificano gl' inconvenienti più gravi per l'ordine e la moralità.

« Le SS. LL. dovranno, quindi, riferire sollecitamente al Ministero sull'andamento generale degli Istituti sopra indicati, mandandone l'elenco nominativo e dichiarando quali tra essi furono visitati

o ispezionati e se le condizioni loro risultino per ogni rispetto regolari. Nel caso che per alcuno di essi sia dubbio che tutto vi proceda in modo lodevole, le SS. LL. si varranno dell'opera dei RR. Provveditori, degl' Ispettori scolastici e al bisogno di altri funzionari di loro fiducia, per procedere a indagini ed occorrendo ad inchieste che servano di guida alle determinazioni da prendersi nelle forme legali, ordinando la chiusura degl' istituti eventualmente aperti senza la prescritta autorizzazione, o che per ragioni di moralità o di igiene non corrispondano alle norme di legge.

« Il Ministero intende provvedere a che in seguito, degli Istituti educativi in genere, così maschili come femminili, si abbia più larga conoscenza per notizie frequentemente raccolte e comunicate. Intanto vogliano ora le SS. LL. porre il Ministero in grado di rendersi conto dello stato delle cose fornendogli le notizie chieste, adottando e proponendo i provvedimenti che ritengano necessarii. — Il Ministro: *Rava.* »

I nostri lettori sanno quali siano « gli orribili fatti » di cui parla la circolare. Ma dove vive questo ministro della pubblica istruzione: o a chi vuol far credere quello che omai sanno tutti i muri? Non conosce egli dunque, che è a parte del Governo, quello che hanno rivelato le inchieste, e come gli *orribili fatti* si siano risoluti in lubriche fantasticherie di menti inferme o peggio di infami suggeritori? Ed egli, ministro regio, collocato al fastigio della cosa pubblica, le cui parole hanno un peso grandissimo, non certo pel valore dell'uomo, ma per il posto che occupa, di tali fantasticherie si vale per riaccendere un'altra volta gli odii, per richiamare la calunnia che si dilegua, per servire alla massoneria di cui è umilissimo servitore? — Eh via! queste arti, che fra i fratelli massoni sono un onore, fra la gente onesta, nel linguaggio volgare si chiamano canagliate!

3. Or mentre il Governo, per contentare la canea teppistica anticlericale, di cui ha paura, si mette in armi per muover guerra a monache e religiosi, da cui sa che non ha nulla a temere, leggasi quanto si va propagando pubblicamente dai partiti sovversivi, delle cui conseguenze presto si accorgerà il Governo stesso e quel che è peggio il paese a sue spese. Nell'*Avanti* del 1° agosto dopo aver parlato del risorgimento della *Federazione giovanile socialista*, che già si era staccata ed ora si riannoda al partito, con uno gergo pieno di reticenze significative, si dice:

« E la *Lega futuri coscritti della classe 1887*, che nella campagna per la coscrizione della classe 1886 seppe richiamare l'attenzione del pubblico, e del proletariato, specie per i ridicoli atteggiamenti della questura che perquisì inutilmente le case di moltissimi nostri compagni, che arrestò il segretario dei giovani socialisti romani, che montò due processi caduti nel vuoto, risorge ed avrà sicura-

mente vita attiva e feconda. Cosa sia questa *Lega*, che tante ire nel campo borghese l'anno scorso suscitò, si può dire in poche parole, poichè essa è un organismo complesso e semplice nello stesso tempo. Ha i suoi 69 prefetti provinciali e parecchie centinaia di sotto-prefetti con una miriade di... agenti che hanno la mansione di... *sorvegliare* i coscritti della regione ed a tempo debito fare scivolare in saccoccia o nelle mani del povero coscritto un manifestino di propaganda od il *Decalogo del coscritto proletario*. — 1.° Non sparare sui tuoi fratelli lavoratori inermi; — 2.° Non ti prestare a fare da krumiro; — 3.° Non odiare nè la patria tua. nè quella degli altri. Ama la patria dei lavoratori che è il mondo intero... (*La punteggiatura è dell'* « Avanti »). La *Lega* ha carattere eminentemente socialista e, checchè ne dicano gli scettici e gli ipercritici, compie un'azione necessaria per la causa del proletariato. La campagna antimilitarista che ci ha dato gli ultimi episodi di fraternità fra scioperanti e molti soldati nel Copparese, deve essere continuata con tutte le migliori energie. Sia quindi lode ai nostri giovani inscritti alla *Federazione italiana aderente al P. S. I.* per la ripresa della campagna antimilitarista, e ricordino i compagni tutti che questa nostra valorosa avanguardia merita tutto il nostro affetto di fratelli maggiori, tutte le nostre cure amorose. — Ed avanti i giovani! — »

Così il Governo, sempre cieco nella sua politica dell'aspettare, del lasciar fare, del reprimere non prevenire, si ode preparare la ribellione sotto gli occhi nell'esercito stesso che è la sola forza che gli resta per opporsi alla prepotenza crescente della anarchia rivoluzionaria ed invece di provvedere a sradicare energicamente la canaglia, si affanna a chiudere gli istituti cattolici e a perseguitare le congregazioni religiose!

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Olanda. La conferenza dell'Aia. Il congresso anarchico. — 2. Transvaal. Il più grosso diamante offerto al re d'Inghilterra. — 3. Persia. Il primo ministro assassinato. — 4. Giappone. Spaventoso incendio a Hakodate: la missione cattolica distrutta.

1. (Olanda). La conferenza dell'Aia continua il suo lungo e complicato lavoro. Il comitato di esame delle proposte ha ammesso all'unanimità il principio che « l'arbitrato è obbligatorio », ma riconobbe impossibile stabilire una convenzione generale e si ridusse a proporre una lista di casi particolari da sottomettere alla giurisdizione arbitrale. Sarebbe perciò costituita una Corte arbitrale permanente. Le discussioni continuano intanto sopra le condizioni della

guerra e i delegati hanno accordato il diritto ai neutri di difendere i loro porti coll'immergere mine subacquee, in date condizioni tecniche imposte per la sicurezza del commercio.

Ad Amsterdam il 25 agosto si radunò un congresso anarchico, alla presenza di 1500 persone, per lo più operai: vi parteciparono un centinaio di congressisti di tutte le nazionalità; tra essi non mancavano le donne. Si convenne di costituire una federazione anarchica internazionale: con un ufficio centrale di cinque membri. Ciascun gruppo resta autonomo. — Nelle tornate del congresso si votarono parecchie proposte in favore del sindacalismo e dello sciopero generale come mezzi, ma senza dimenticare che il vero scopo è la rivoluzione colla distruzione della società capitalista e autoritaria; la quale rivoluzione non si può effettuare che coll'insurrezione armata e l'appropriazione violenta. A questo intento è necessario abolire il militarismo. Quindi nella seduta del 29 si approvò la seguente mozione: « Gli anarchici volendo la liberazione intiera dell'umanità e la perfetta libertà dell'individuo, combattono ogni forza armata nelle mani dello Stato, ogni polizia e magistratura. Raccomandano ai loro soci in ogni modo possibile la ribellione individuale, la resistenza alla leva, la disobbedienza passiva e attiva, lo sciopero militare per la distruzione radicale degli strumenti di dominio. Sperano che i popoli risponderanno a qualunque dichiarazione di guerra colla insurrezione generale. »

2. (TRANSVAAL). Il general Botha presidente della repubblica ha fatto votare dall'assemblea legislativa la compera di un diamante scoperto nelle miniere di quella regione per offrirlo al re d'Inghilterra. È una nuova manifestazione di amicizia che ravvicina i vinti ai vincitori e un segno di riconoscenza per la influenza personale di Edoardo a favore della nuova repubblica. Il diamante comperato, chiamato col nome di *Culliman*: è il più grosso di quelli conosciuti fin qui. Scoperto il 26 gennaio 1905, pesa nel suo stato nativo 3062 carati: il carato inglese vale 20 centigrammi e mezzo: il diamante pesa dunque da 628 a 629 grammi. Il più grande finora dei diamanti, quello del *Rajah di Matam*, già pulito non pesa che 367 carati: quello di Golconda 440: il *Gran Mogol* 279: il *Reggente* 136. Non si può per altro sapere quanto dovrà perdere del suo peso il *Culliman* per essere sfaccettato di bella forma e di luce favorevole.

3. (PERSIA). L'ultimo giorno di agosto il gran *vizir* Amine-es-Saltanch, primo ministro, nell'uscire dalla tornata della Camera a Teheran venne assassinato con quattro colpi di rivoltella: Un deputato fu ferito da una palla e due soldati restarono pure uccisi. Dei quattro assassini uno si suicidò, uno fu arrestato e gli altri due riuscirono a fuggire. Si dice che il ministro avvertito della presenza dei sinistri

scherani non accettasse di sottrarsi per una porta laterale ma si abbandonasse alla fatalità, dicendo: che la volontà di Dio onnipotente si compia! Il Parlamento ha proclamato pubblico cordoglio ed ha dichiarato gli assassini nemici del popolo persiano. Si sono fatti molti arresti. Il delitto è dovuto ai rivoluzionari fautori del nuovo assetto politico della Persia, a somiglianza dei governi costituzionali europei, al quale il *vizir* era contrario.

4. (GIAPPONE). Negli ultimi giorni di agosto un immenso incendio distrusse in gran parte Hacodate, capitale dell' isola di Yeso, al nord del Giappone, e una delle principali città dell' impero. In poche ore diecimila case furono incenerite, con parecchie centinaia di vittime sepolte in mezzo alle fiamme. Settantamila persone sono rimaste senza tetto e senza sostanze. Nel disastro furono involti gli istituti cattolici che fiorivano nella città. La chiesa edificata trent'anni fa al finir della persecuzione, la casa dei missionari, l'antica residenza episcopale, il catecumenato, l'orfanotrofio delle suore, il loro noviziato, l'asilo dei bambini, le due scuole, nelle quali si istruivano circa quattrocento alunne tutto fu preda del fuoco. I missionari invocano il soccorso dei loro fratelli per riparare a tante rovine.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Religione.

Pujia C. arciv. di S. Severina. *Nel mondo delle coscienze.* Lettere pastorali. Vol. I. Roma, Desclée, 1907. 8°, 544 p. L. 10.

Manzoni C. can. *Compendium Theologiae dogmaticae* e praecipuis scholasticis antiquis et modernis redactum. Vol. II. *De Deo.* Lodi, L. Ferrari di Capra, 1907, 8°, 436 p. L. 4,50.

Schindler Fr. M. *Lehrbuch der Moraltheologie.* Ester Band. Wien, Opitz Nachfolfer, 1907, 8°, VIII-312 p. K. 6,50.

Caron A. mons. vescovo coadiutore di Ceneda. *Messa e Officio. Dono ai novelli sacerdoti.* Vicenza, Galla. 1907, 16°, 84 p. L. 0,60.

Lanier P. *L'Evangile.* Les discours et les enseignements de Jésus dans l'ordre chronologique. Paris, Beauchesne, 1907, 16°, VIII-406 p. Fr. 3,50.

Ponsard Ph. *La croyance religieuse et les exigences de la vie contemporaine.* Paris, Beauchesne, 1907, 8°, XXII-272 p. Fr. 3.

Lepin M. *Questions capitales. Pourquoi l'on doit être chrétien?* Paris, Beauchesne, 1907, 16°, 64 p. Fr. 0,50.

Maltese F. *Chiesa e Stato uniti o separati?* Città di Castello, Lapi, 1907, 8°, 72 p. L. 1,50.

S. Eloquenza.

Caprara G. L. mons. *Gesù Cristo.* Prediche e fervorini. Verona, Cinquetti, 1908, 16°, VIII-208 p. L. 2.

Manniello C. sac. *Panegirico della Vergine del Carmine.* Castellammare di Stabia, Vallono, 1907, 8°, 16 p. L. 0,30.

Calderoni G. can. *Corso quadriennale di istruzioni catechistiche al popolo secondo le prescrizioni di S. S. Papa Pio X.* Roma, Desclée, 8°, 288; 528 p. L. 7.

Ascetica.

Atonna B. O. M. *Novena di S. Massimiliana.* Genova, Serafino d'Assisi, 1907, 16°, 24 p. Rivolgersi a Ciro Papale, *S. Maria Capua Vetere.*

Charrer P. S. I. *Lettere spirituali del ven. Claudio de la Colombière* d. C. d. G. Trad. italiana. Milano, Oliva, 1907, 16°, 548 p. L. 2,50. Vendibile presso la libreria Palma, Milano.

Filosofia, diritto e scienze.

Billia L. M. *L'idéalisme n'est-il pas chrétien?* (Estr. *de la Revue de Philosophie*). Montligeon (Orne), 1907, 8°, 32 p.

Dev G. O. F. M. *Ethica*, seu ethica generalis ad mentem ven. J. Scoti d. subtilis. Hierosolymis, typis PP. Franciscalium, 1906, 8°, 176 p. Fr. 2.

— *Jus naturae*, seu ethica specialis ad mentem ven. J. Scoti d. subtilis. Cum triplici app. de quaestione sociali, feminismo et arbitratu internationali. Hierosolymis, typ. PP. Franciscalium, 1906, 8°, 296 p. Fr. 3.

Munerati D. *Materialismo storico e nuova fisiocrazia* (Estr. *Riv. internaz. di scienze sociali* luglio 1907). Roma, 1907, 8°, 24 p.

Ferreres G. B. S. I. *La morte reale e la morte apparente in relazione ai Sacramenti, alla frequenza delle inumazioni premature, ai mezzi per rianimare i presunti morti e per isfuggire al pericolo di esser sepolti vivi.* Trad. italiana, del dott. G. B. Geniesse. Roma, Salesiana, 1907, 8°, XXVIII-416 p. L. 4.

Lasplasas. *Mi concepto del mundo.* Libro primero. *Del Hombre.* Barcelona, Arolas, 1907, 8°, 260 p.

Sección astrofisica del Observatorio del Ebro. (Estr. *Razon y Fé*, 1907). Madrid, Rivadeneyra, 1907, 8°, 32 p.

Sociologia.

De Casamajor C. L. *La crise viticole. Le Nord et le Midi.* Paris, Amat, 1907, 16°, 38 p. Fr. 0,60.

Lecocq A. *Une mutualité vivante. L'émulation chrétienne de Rouen. (Action populaire).* Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 32 p. Fr. 0,25.

Rezzara N. *Compiti del Clero nell'azione cattolica.* Bergamo, tip. S. Alessandro, 1907, 16°, 118 p. L. 1.

Roche J. A. *La bourse du commerce. Les Marchés à Terme.* (*L'action populaire* N. 155). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 34 p. Fr. 0,25.

Diocesi di Mileto in Calabria. *Rendiconto degli introiti ed esiti pel ricovero dei vecchi abbandonati.* Mileto, Laruffa, 1907, 8°, 20 p.

Dubourguier A. *Travailleurs de France.* Servitude et liberté au XII° siècle et au XX.° Paris, Lecoffre, 1907, 8°, XII-236 p.

Dufourmantelle M. *Le crédit populaire.* (*L'action populaire* n.° 152). Paris, Lecoffre, 16°, 30 p. Fr. 0,25.

Gemähling P. *Le travail des enfants dans l'industrie.*(*L'action populaire* n.° 153). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 36 p.

Ottonello M. sac. *L'educazione materna.* Parma, Fiaccadori, 1907, 16°, 40 p. L. 0,25.

Taccone C. *Resoconto statistico clinico* dell'ospedale « S. Francesco Saverio » (Catanzaro) Mileto. Laruffa, 1907, 8°, 42 p.

Capellari G. *La famiglia quanto bella e felice secondo la Legge di Gesù Cristo.* Tolmezzo, Moro, 1907, 16°, 216 p.

Laroppe A. *Estaminets et cafés coopératifs.* (*L'action populaire*, 156). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 34 p. Fr. 0,25.

Storia.

Soldati F. *Manuale di storia ad uso dei Licei.* Evo moderno, 1313-1748. V[a] ed. riveduta e corretta. Roma, Desclée, 1907, 8°, 328 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* XVII. 8 (1896) 603.

Arbinolo P. D. O. *Relazione del 1° pellegrinaggio piemontese ai santuari di Ars-Paray-le-Monial e Salette.* (Estr. *Il Pane di S. Antonio di* Mondovì), Mondovì, tip. dell' Immacolata, 1907, 16°, 32 p.

Hoare B. *Faith Moves Mountains.* A Story Founded on Fact. Melbourne, 16°, 22 p. One Penny.

Bartlett H. G. *The house of Obed. Edom.* A tale of the penal days of the Catholic Church in Australia. Melbourne, 1907, 16°, 40 p. One Penny.

Rossi F. V. prev. *Cuneo e il suo Santuario della miracolosa Madonna dell'Olmo e delle Grazie.* Memorie storiche. Cuneo, Isvasdi, 1907, 8°, 190 p. L. 1.

Agiografia e biografia.

Atonna B. O. M. *S. Massimiliana Bona.* Genova, Serafino d'Assisi 1907, 16°, 128 p. Rivolgersi Ciro Papale, *S. M. Capua Vetere.*

Baur Chr. O. S. B. *S. Jean Chrysostome et ses oeuvres dans l'histoire littéraire* (*Recueil de travaux publiés par les membres des conferences d'hist. et de phil.*). Paris, Fontemoing, 1907, 8°, XII-312 p.

Borelli B. sac. *S. Prospero d'Aquitania e il giudizio della storia.* Studio critico intorno alla nota questione dell'aquitanità del Santo Protettore di Reggio. Capri, Ravagli, 1907, 8°, XIV-150 p.

Rocca A. M. sac. *Santi e Beati che per la nascita, per la morte, o pel possesso del loro corpo appartengono al Piemonte* o che *lo illustrarono colla loro dimora.* Torino, Salesiana, 1907, 16°, XII-188 p. L. 1,50.

De Maria S. arcip. parr. *Il culto di San Francesco di Paola nei paesi littoranei tra Acireale e Catania.* Note storico-descrittive. Acireale, Sardella, 1907, 24°, 32 p. L. 0,20.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 3, 1907

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea.

Dal 7 giugno al 13 settembre 1907.

Cose romane.

Cose italiane.

Cose straniere.

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA